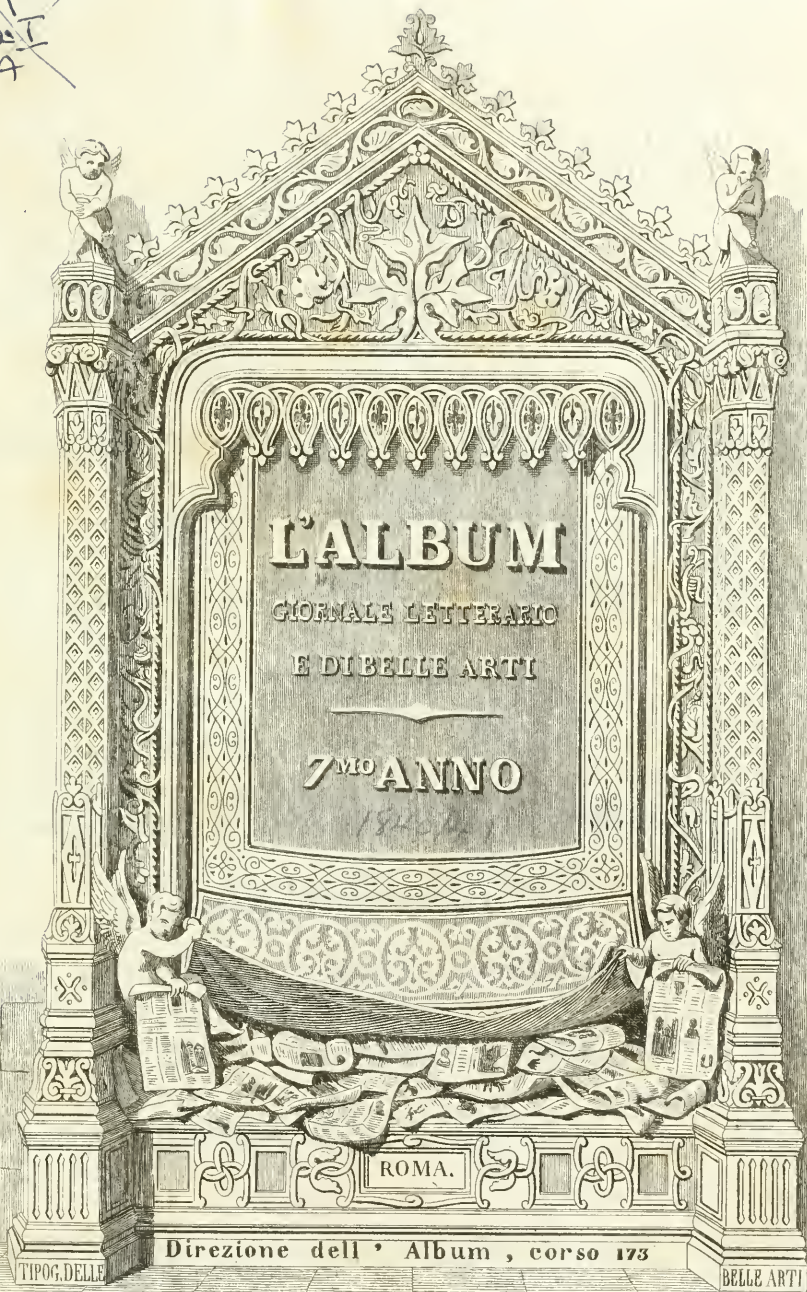




158-6 19.6



~~P
L
A~~



Direzione dell' Album , corso 173

TIPOG. DELLE

BELLE ARTI

.NP

568576
13 4 53

6
12
14

AP
37
A43
Anno 7

A VOI
COLLABORATORI EGREGI
DEL NOSTRO PERIODICO LAVORO
CHE *ALBUM* INTITOLATO
CON LE VOSTRE LETTERARIE E ARTISTICHE FATICHE
RENDETE SEMPRE PIU' BELLO
E DEGNO DEL PVBBLICO AGGRADIMENTO
IL DIRETTORE
CAV. GIOVANNI DE ANGELIS
RICORDEVOLE DEI VOSTRI GRANDI BENEFICII
A VERO ARGOMENTO
DI PROFONDA STIMA E RICONOSCENZA
QVESTO SETTIMO VOLVME
CANDIDAMENTE CONSACRA

MENGUCCI GIOVANNI

Ecco compiuto l'anno settimo del nostro giornale ebdomadario, il più antico dei pittoreschi, che si vanno pubblicando in questa nostra Italia, e che ha sempre goduto il favore di una generale approvazione, siccome quello che è destinato a diffondere utili e variate cognizioni, a porgere alimento a chiunque sia scienziato, sia artista, sia letterato. Il desiderio di vedere diffuso il commercio delle idee, di accrescere nel lettore la dottrina, ci ha fatto sempre più raddoppiare le nostre cure nel porgere argomenti interessantissimi, nello illustrare monumenti sì antichi che moderni, nel descrivere oggetti di belle arti, e specialmente di quei esistenti in Roma, che tiene fra tutte le città il primo vanto, nel presentare pittoresche vedute di paesi, di colli, di giardini, di vallate; nel dare articoli di viaggi, di storia, di pittura, scoltura e incisione. Ci fu grato poter presentare biografie di uomini e donne che meritano essere ricordate per le loro grandi virtù morali, o cittadine, o artistiche, o letterarie; descrivere costumi, abitudini, caratteri di varii popoli; nè abbiamo trascurata l'economia, l'industria, la bibliografia; componimenti poetici, aneddoti, varietà scientifiche e letterarie, l'istruzione, gli stabilimenti di carità, l'astronomia, la statistica, l'igiene, l'arte militare non vi furono dimenticati. Le incisioni furono lavorate da valenti artisti e italiani: le nostre non sono prese ad imprestito dagli altri giornali, non sono camicie indossate da altri e fatte logore sulle sponde della Senna e del Tamigi: ma lavorate appositamente per metterle in fronte agli articoli a noi dati dai valenti nostri collaboratori. Sicchè osiamo asserire essere il nostro lavoro affatto italiano, sostenuto da uomini che hanno fama nelle arti, nelle lettere e nelle scienze: il perchè in vederlo sempre più pregiato, raddoppieremo ogni nostra fatica, onde sempre più corrispondere alla generale aspettazione.

INDICE

DEL VOLUME SETTIMO

Abbadia di Cluny * (1) .. pag. 385	Blockhaus * .. pag. 197	Federico III .. pag. 200
Affreschi del Domenichino nella cappella Nolfiana in Fano * .. 212. 277. 282	Bonifacio VIII * .. 269	Fiducia negli uomini .. 77
Alberi celebri per vetustà e per uole .. 50	Borghese princ. Guendalina nata Talbot .. 289. 292. 302. 308. 320. 331. 340. 403	Fiore oriuolo .. 92
Alcazar (l') di Siviglia * .. 12	Bosforo (il) .. 258	Forza del sangue .. 118
Alchimisti * .. 248	Bottega di barbieri in Algeri * .. 280	Galcoptico * .. 352
Aldrovandi Ulisse * .. 148	Boucheron Carlo * .. 215	Galvani Luigi * .. 285
Allodole (delle) * .. 226	Brunino che spiega la legge * .. 97	Gattamelata Erasmo * .. 141
Alluvioni nella Romagna (lettere) .. 15. 16. 46	Brighella, etimologia della parola .. 4	Gesù Cristo nel sepolcro * .. 49
America settentrionale e sue razze nazionali .. 287. 294. 307. 333.	Brillante di Maria de Medici * .. 77	Giardini (i) al Colosseo .. 55
Amsterdam * .. 161.	Camelie (la) e rosa (dialogo) .. 127	Gigante del Canada .. 159
Anniversario del dottor Hanemann .. 103	Camera alta d'Inghilterra * .. 217	Gioia Flavio * .. 152
Annunzio archeologico .. 12	Campanori Vincenzo * .. 153	Giulietta e Romeo, dipinto del Bigioli .. 219
Arco trionfale a Mosca * .. 41	Canton * .. 68	Giulio Cesare * .. 387
Arco di Augusto a Fano * .. 53	Carlo di Navarra * .. 159	Giocco de' scacchi nella Cina .. 99
Arco antico in Spoleto * .. 305	Carrozze di nuova invenzione per le strade serrate .. 18	Globi areostatici .. 69
Archeologia .. 119	Casa di Galileo Galilei in Pisa * .. 29	Gluck cavaliere Cristoforo * .. 253
Armi del secolo XVI * .. 240	„ di città in Brema * .. 116	Goti, visigoti ecc. in Italia .. 255
Arpia * .. 44	Casaralta .. 119	Gregorio (san) PP. VII * .. 196
Arpino * .. 101	Casina di Raffaello * .. 251	Guglielmi Domenico .. 309
Astracan * .. 189	Cassa di risparmio a Ferrara .. 148	Guttenberg * .. 223
Astronomia * .. 162. 171	Cavalleria araba * .. 295	Hanemann, suo anniversario .. 74. 105
Autografi e loro moda .. 107	Cenacolo di Leonardo da Vinci * .. 523	Iacovici Scipione .. 28
Avanzi del ponte di Augusto a Narni .. 405	Certosa di Grenoble ** .. 121	Impressioni de' giuriali .. 399
Avelloni Francesco * .. 317. 335	Chiesa cattedrale di Tarragona * .. 61	Ineducati (gl') e giudicoli .. 112
Barite solfata * .. 248	„ cattedrale di York .. 225	Ipogeo etrusco cortonese * .. 53
Basilica di san Paolo * .. 145	„ cattedrale di Carrara * .. 577	Iscrizione a Casaralta .. 119
Battaglia navale di Aboukir * .. 273	„ nella contea di York * .. 65	„ funebre a F. Reggiani .. 250
Beaucaire .. 389	„ di san Pietro in Montorio * .. 137	Istituti di pubblica beneficenza in Roma .. 345. 361. 377. 380
Becci Fruttuoso .. 26	Cicerone marco Tullio .. 100	Istruzione dei sordo-muti .. 380. 410
Beirut * .. 363	Collegio di Edimburgo * .. 157	Károlyi Elisabetta .. 408
Berghen * .. 244	Comitatore di ghisa * .. 515	Kauffmann Angelica * .. 261
<i>Bibliografia</i>	Congregazione di santa Cecilia .. 191	Kleber Giambattista .. 179
„ Osservazioni sul cholera morbus del dottor Liuzzi .. 24	„ de' virtuosi al Pantheon .. 305	Labaro (il) .. 76
„ Componimenti poetici di Achille Castagnoli .. 51	Contarini Francesco Antonio * .. 397	Lago di Quarto * .. 117
„ Poesie di Elena Montecchia .. 59	Convito di Baldassarre * .. 411	Lettera al camerlengo del cardinale de' Medici (1519) .. 199
„ Storia di Francesca da Rimini del Capozzi .. 71	Corrieri nell'India .. 95	Lingue morte e viventi .. 98
„ Iscrizioni di A. Viglioli .. 126	Costumi arabi * .. 593	Longanesi Stefano * .. 1
„ Poesie d'Isabella Rossi .. 158	„ del medio evo (la castellana) .. 285	Longevità .. 8
„ Sonetti del cavaliere Cristoforo Ferrucci .. 234	„ svizzeri * .. 28	Lusso .. 347
„ Dizionario d' erudizione storico-eccelesiastica del cavaliere Gaetano Moroni .. 260. 415	Cotugno Domenico * .. 125	Macao * .. 297
„ Almanacco aretino per l'ann. 1840 .. 207	Cronstadt * .. 80	Macchina per fare i conti .. 96
„ Sul bello, del prof. Vaccolini .. 275	Daguerrtipia .. 18. 112	Mahmoud-bey, governatore di Beirut * .. 365
„ Alla memoria di Deodata Saluzzo Roero .. 286	Daguerrtipio nell'Harem .. 41	Mangiumi celebri .. 256
„ Le vite de' pittori Carracci .. 372	Della mirandola Giovanni Pico * .. 187	Marocco * .. 177
„ Le colline reggiane, canto di A. Cagnoli .. 386	De l'Épée alate * .. 381	Marini assaliti dagli orsi bianchi * .. 203
„ Idées italiennes sur quelques tableaux célèbres di A. Costantin .. 388	Difese nuove per guerra in mare .. 271	Maschera (la) iogorda * .. 311
	Disegni a penna del Mattucci .. 111	Mazgran * .. 115
	Duello corioso .. 178	Matza Angelo * .. 253
	Enaldi Tommaso Antonio .. 182	Medeah * .. 198. 209
	Erigrafe per la ricuperata salute del Tavano Francesco Guerra .. 414	Memorie di Cristina di Svezia e di Giuseppe II .. 263
	Epigrafi per l'anniversario della coronazione di San Santità .. 392	Metastasio e Goldoni, merito comparativo .. 48
	Eruzione del vesuvio nel 79 .. 398	Meterologia .. 90
	Esposizione delle caldaie a vapore .. 51	
	Eustachio Bartolomeo * .. 9	

(1) I numeri indicano la pagina e gli asterischi * le incisioni che accompagnano gli articoli.

Mezze misure	pag. 415	Popolo spagnolo *	pag. 555	Rimedio contro lo sialiglio	pag. 255
Milannah *	„ 361	Porta antica in Perugia *	„ 19	Rocca di Lugo *	„ 248
Miniatura e calici miniati *	„ 155, 158	Pazzuoli *	„ 3	Roma	„ 250, 290
Miniatore del Bozoli	„ 88	<i>Poesie varie</i>		Rusini e Bellini, loro merito comparativo	„ 156
Milizia cinese	„ 53	„ A Bartolomeo Eustachio	„ 11	Sacchi Defendente *	„ 369
Molere *	„ 404	„ San Matteo, statua colossale del Finelli	„ 22	Sacchi Bernardino *	„ 165
Monasteri di sant' Onofrio *	„ 357	„ Romitaggio di Castel santo Elia	„ 50	Sacra (la) Famiglia dipinto del Podesti	„ 257
Monastero delle Orsoline in Burgos *	„ 93	„ Epigranmi	„ 51	Sacro (il) Speco in Subiaco *	„ 584
Monte Calvario, dipinto del de Paris *	„ 543	„ Alla croce	„ 76	Salè e saline *	„ 510
Monti di pietà in Italia ed in Francia *	„ 194	„ Sulla riflessione della luce negli specchi convessi. Canto V	„ 73	Saluzzo Rocco Diodata *	„ 17, 286
Monti nella luna *	„ 175	„ In morte di Virginia contessa Negronè	„ 85	San Quintino *	„ 515
Monti padre Michelangelo *	„ 550	„ Al dottor Costetti - sonetto	„ 88	Santorio Santorio *	„ 71
Morte de' primogeniti, dipinto del cavaliere Paoletti	„ 40	„ In morte del Biondi - epistola	„ 91	Scacerni Prospero Angela	„ 210
Morte del duca di Guisa *	„ 252	„ Ad Aloy. Christoph. Ferrucium - carmina	„ 94	Scarpellini cav. Feliciano *	„ 357, 359, 405
Morte di Giulio Cesare in senato *	„ 588	„ In morte di Vincenzo Monti - elegia	„ 99	Scena del medio evo *	„ 195
Monumento di Paolo III *	„ 201	„ Il secento - terzine	„ 110	Schiller *	„ 298
Monumento di Giovanni Visconti da Oleggio *	„ 15	„ Al pittore Bigioli - sonetto	„ 112	Scoperta di argine naturale	„ 414
Monumento del cardinale di Richelieu *	„ 499	„ Inno a Dio	„ 115	Secco Suardi Grismondi Paulina *	„ 85
Motti ed atti di Dante Alighieri	„ 52	„ In morte di Matilde Verlicchi *	„ 131	Sepolcro dei Nasoui *	„ 345
Museo di Controbanda a Parigi	„ 198	„ A Luisa Pallavicino Sauli	„ 150	Sista IV *	„ 89
Napoleone a Varsavia *	„ 60	„ A Galileo Galilei - sonetto	„ 159	Smirne *	„ 341
Navigazione a vapore *	„ 112, 345	„ Ad Conimite Matteucci - epigr.	„ 182	Specchio etrusco *	„ 21
Navigazione sotto marina *	„ 175	„ A Maria assunta in cielo - inno	„ 187	Stabilimento di santo Spirito *	„ 561
Nervale (il) *	„ 375	„ Alla luna e alla farfalla	„ 200	Statua del pontefice Giulio III in Perugia *	„ 81
Nettuno e Porto d'Anzio *	„ 355, 367	„ Il bello - ode	„ 202	Statua del pontefice Sisto V in Fermo *	„ 557
Notte (una) al cimitero	„ 245	„ Sulla riflessione della luce negli specchi convessi - c. VIeVII, „ 223, 323		Stirling *	„ 529
Novella - <i>Juan de Pereira</i>	„ 34, 356	„ La musica - epistola del Mazzanotte,	„ 229	Strada (una) in Costantinopoli *	„ 92
Omiopatia	„ 74, 105, 275, 560, 382	„ A Pietro Tenerani - sonetto	„ 240	Strada ferrata a pressione atmosferica	„ 230
Onore ed onesto	„ 266	„ Per agape - ode di A. M. Ricci	„ 250	Stuazza Maria *	„ 115
Organo di Birmingham	„ 156	„ Alla mensa - ode del suddetto	„ 268	Studi artistici *	„ 185
Ospizio di carità in Beanne *	„ 84	„ A Giuseppe Gazzino - sonetto	„ 266	Studio di Michelangelo * (cronaca)	„ 219
Ospizii pei poveri	„ 131	„ Per agape - ode di A. M. Ricci	„ 250	Sulamitide *	„ 144
Paganini *	„ 129	„ Alla mensa - ode del suddetto	„ 266	Tapiro (il) *	„ 25
Pallavicino Storza cardinale *	„ 75	„ A Francesco Capozzi - <i>idem</i>	„ ivi	Tatro di Faleria **	„ 108
Palazzo Vitelleschi in Corneto *	„ 5	„ La vera e falsa filosofia - ode	„ 272	Telegrafi e loro invenzione	„ 63, 69, 79
„ Bentivoglio in Bologna *	„ 57	„ Ad Alessandro Capalti, pittore	„ 368	Tremuoti della Moriana	„ 383
„ di città in Augusta *	„ 57	„ A s. Giacomo della Marca - sonetto	„ 356	Tomba di Engelberto di Nassau *	„ 375
„ di città in Brema *	„ 116	„ Al nuovo anno 1841 - sonetto	„ 343	Topoa o Falangista *	„ 184
„ d'Ibrahim Pacha *	„ 205	„ In morte di Giovannina Folicai - di sonetto	„ 360	Torlonia duchessa Anna Maria *	„ 512, 321
„ degli arcivescovi di Sens *	„ 281	„ Il mistero	„ 366	Torrente bianco	„ 280
„ di città a Nuova York *	„ 355	„ A Teresa Vordoni - sonetto	„ 371	Torricelli Torquatello	„ 7, 41
Paoletti Gabriele cardinale *	„ 56	„ A Carolina Muzzarelli	„ 375	Toro del Thibet *	„ 256
Paliano (il castello di) *	„ 163	„ In morte del pittor Chialli - sonetto,	„ 360	Varchi Benedetto *	„ 45
Pallone nuovo areostatico del Green	„ 104	„ Grido sulle ruine di Roma antica e lodi di Roma moderna	„ 405	Vaso veiente *	„ 151
Parola (la) riguardo allo studio ed alla conversazione	„ 374	„ L'orfana e la cieca - fantasia	„ 415	Veduta (una) dei bagni di Buolgone *	„ 416
Pellegrini Domenico	„ 87	Progresso (il)	„ 401	Vesta e suo culto *	„ 526
Pensieri in Metastasio e Goldoni	„ 48	Projajoy (pianta)	„ 24	Varietà	„ 43, 51, 56, 141, 198, 222, 252
Pesce cane *	„ 265	Quartarone professure Domenico	„ 58	Via (la) mala in Svizzera *	„ 261
Piazza colonna *	„ 295	Ramus Pietro *	„ 276	Viscaria (la) *	„ 501
Piazza pavona *	„ 169	Redoute Pietro Giuseppe	„ 206	Vocabolario pittorico di marina	„ 94
Pico Giovanni della Mirandola *	„ 188			Vole intima di Roma	„ 259, 390
Piranesi cavaliere Giambattista *	„ 241			Zoega Giorgio *	„ 52
Poisson	„ 238				



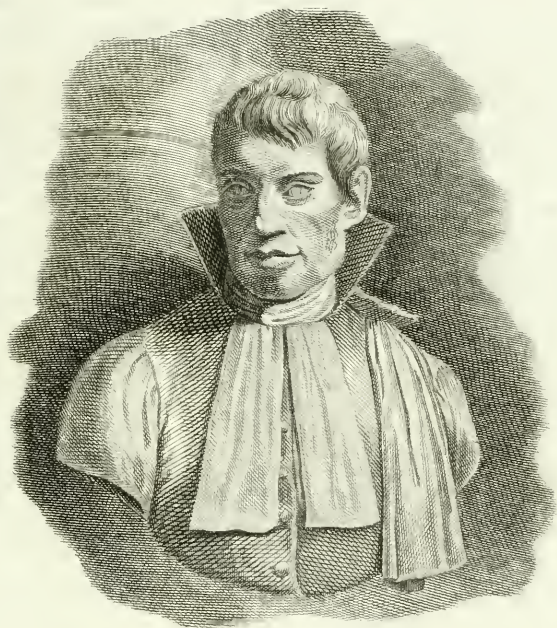
L'ALBUM

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

DISTRIBUZIONE

ROMA

ANNO SETTIMO



STEFANO LONGANESI

Bagnacavallo, città posta quasi nel cuore della bassa Romagna, fu sempre ferace di chiari spiriti. Notollo il Denina nel *Quadro storico statistico morale dell'alta Italia* dicendo, che «Bagnacavallo in particolare ha dato all'Italia molti uomini conosciuti nella storia delle scienze, lettere ed arti». Di essi io feci cenno più volte nel giornale arcadico, nella biografia degl' illustri romagnuoli; non che nella biografia degl' italiani illustri del secolo XVIII. E con elogi ne celebrai ora l'uno ora l'altro in occasione di rinnovati studi o di premi ai giovani del ginnasio per incuorarli a seguitare le orme di que' generosi. Ora mi è bello rinnovare qui la memoria di un mio degno maestro e più che padre: al quale professo tante obbligazioni, che non potrò pagare mai abbastanza.

Stefano Longanesi (del quale intendo di ragionare) nacque il 28 novembre 1778 in Bagnacavallo di Ber-

nardino e di Maria Cattani, onestissimi coniugi, i quali essendo tutti in beue educare i figliuoli posero Stefano alle pubbliche scuole, dove apparò il latino e la rettorica, ed ebbe la fode e i premi conceduti ai generosi. Ma l'ingegno di lui parve crescere negli studi delle scienze speculative: alle quali lo indirizzò l'arciprete Stefano Cattani, suo zio materno, per le cose di filosofia e teologia, ed Antonio Stoppi de' minori conventuali per le cose di matematica. Così egli venne del 1797 all'università di Bologna, esempio e lume a' discepoli: e Sebastiano Canterzani e Giuseppe Venturoli (chiarissimi uomini) ebbe maestri nella facoltà fisico-matematica. Intanto nell'accademia de' *curiosi* lesse a' 4 aprile di quell'anno una dissertazione di subbietto matematico, che riportò l'unanime applauso: ed a' 20 marzo 1800 prese ad esporre il fenomeno della luce zodiacale attribucdone la causa all'attrazione de' pianeti, e sciolse

bravamente le obbiezioni, che furono fatte singolarmente da Ferdinando Manzini bolognese. Venuto in grido di savio e buono, dal magistrato di Bagnacavallo (che vide con compiacenza rinnovarsi in lui quel lume della fisica, Leonardo Papini) (1), fu nominato spontaneamente lettore di filosofia e matematica: nel quale ufficio rispose tanto bene, che meglio non si poteva, diffondendo l'amore della filosofia sperimentale e della nuova chimica: egli usava i giovani all'esattezza e rettitudine del raziocinio mediante i frequenti soccorsi delle matematiche, nell'esporre le quali veniva derivando dall'algebra l'aritmética come caso particolare, e dimostrata la geometria con metodo sintetico la congiungeva felicemente all'algebra nelle applicazioni. Dal magistrato stesso gli fu dato inoltre la cura della biblioteca pubblica: e fu lode di Stefano l'averla bene ordinata e fornita d'indici alfabetico per ragione di materie: nella quale fatica si accrebbe in lui l'amore de' libri, di cui era studiosissimo; singolarmente gli antichi scrittori aveva in delizie, e la storia delle sentenze e delle massime più pregiate signoreggiava a meraviglia, e ne infiorava le sue lezioni con utilità e diletto degli auditori: il numero de' quali cresceva di giorno in giorno, ed il profitto le comuni speranze adeguava. Del 1807 fu chiesto premurosamente dai direttori del seminario di Faenza per confidarli l'insegnamento della filosofia; ma egli preferì di rimanersi in patria, e n' ebbe segni di gratitudine dal magistrato, che sel teneva carissimo. Fatto sempre più chiaro il nome di lui, e venuto il suo corso di fisica latina sotto gli occhi del Brunacci, del Pino, dell'Orini, del Bacagni fu non solo approvato ma lodato; perelè quando trattavasi di dare al dottissimo Conterzani un successore, Stefano fu nominato dal vicere alla cattedra di fisica generale nell'università di Bologna, dove intraprese le sue lezioni il 4 dicembre 1808. Ed ebbe in animo di ordinare secondo un nuovo piano il suo corso di fisica: di che scriveva al cavaliere Vincenzo Monti notando di avere « da qualche tempo abbozzato un piano; giacchè (aggiungeva) nè a me soddisfarebbe, nè al pubblico una « semplice traduzione dell'esposta mia fisica latina: la « vero tumultuario, non isfornito è vero di materiali, in « qualche parte anche castigati; ma non sempre uniti « forme, destinato unicamente alla patria scuola. Soli « bene lo sviluppo e la maturazione richiegga tempo, « ciò che s'impara dalle altre vi precipitate fatiche; pure « non dispero sotto i di lei fausti auspicii di giungere « a capo». Così egli, e non erano queste vane parole; dacchè de' suoi pensamenti f. c. partecipe il professore di fisica sperimentale nella stessa università, abate Liberato Baccelli: ed io posso essere buon testimonio, che qualche piccola cosa veniva dettando in scuola a conforto de' giovani, ai quali mostrava come le stesse matematiche elementari aiutino potentemente la scienza della natura. Dell'acuto ingegno di lui diede solenne ar-

gomento eziandio ne' varii discorsi, che recitò in occasione di lauree conferite: nel primo parlò del *bello*; nel secondo espose un artificio confacciatissimo a ridurre il *passavino* ad uso di *pesaliquori*; nel terzo dichiarò una legge di natura da esso lui appellata di *stabilità*, e finse un sogno filosofico ad aprire vie meglio il riposto vero, ed all'utilità accoppiare il diletto; nel quarto eliarò la maniera, onde l'uomo perviene a conoscere l'*esistenza de' corpi*, dedottane la prova dall'idea della resistenza che oppongono al movimento volontario: e l'eloquenza di lui fu quella detta da Tullio *copiose loquens sapientia*, non somigliante a torrente di torbide acque; ma ad un rivo ineshausto di limpidissime.

Nella state del 1811 ripatriava, e comunque cagionevole di salute le consuete fatiche degli studi non interromse; tanto che per amore di quelli vedevasi talvolta *nè di sonno curante, nè di recreamento veruno*. Ma che? non passò molto tempo, che assalito da febbre nervosa mancò il 4 settembre di quell'anno, non senza i conforti di religione, che egli stesso richiese. Le esequie furono alla Pieve di Bagnacavallo, dove accompagnavano il cadavere gran numero di giovani istruiti da lui, e tutta gente in lacrime. Rinnovaronsi più solenni le esequie il 4 di ottobre per cura del fratello mestissimo dottor Angelo Longanesi Cattani: toccò a me dirne l'elogio, presente il magistrato co' professori del ginnasio: nella frequenza degli auditori era il cavalier Monti con due professori del liceo di Faenza, ed altre colte persone dei dintorni partecipanti al pubblico dolore. Leggevansi in istampa due belle iscrizioni latine dettate dal professore D. Luigi Gramanieri discepolo ed amico del defunto: l'epitafio poi uscito dall'anca penna dello Schiassi è il seguente:

STEPHANO · LONGANESIO
PHILOSOPHO · ET · MATHEMATICO
QVI · MUNICIPES · SVOS
OMNIGENA · DOCTRINA · EXCOLVIT
IN · ARCHGYMNASIO · BONONIENSI
PHYSICAM · TRADIDIT
DOMVM · REDVX
FEBRI · CORREPTVS · BREVIQ · CONSVMPTVS
SVMMO · PATRIAE · MOERORE
OBIT · KAL · SEPTEMBR · A · MDCCCXI
NATVS · ANNOS · XXXII · M · VIII · D · XXVIII
PROPNQVI · ET · AMICI
VIRO · PIENTISSIMO · INTEGERRIMO · LENISSIMO
OPTIME · DE · SVIS · EXTERISQVE · MERITO
POSSERE

L'elogio uscì in Bologna per le stampe Ramponi 1812 in 8., contemporaneamente fu pubblicato « della vita e « degli studi di Stefano Longanesi, breve comentario di « Pompilio Pozzetti » dal quale prenderò il ritratto di Stefano; tanto più volentieri in quanto che bello è conoscere quale si fosse quel generoso, che tanto si operò negli studi e prevenuto dalla morte o ritenuto da modestia nulla lasciò in istampa per dare ai futuri argomento di giudicarlo.

« Fu di alta statura: abito di corpo tirante al magro: « carnagione olivastra, capelli neri, bassa la fronte, bru-

(1) Papini Leonardo di Bagnacavallo stampò, Dissertazione sulla elettricità, Faenza in 12. 1752 - De maris aestu reciproco, Faventiae in 16. 1749 - Modus invenendi oeridianum, Ibidem in fol. Scrisse ancora, De magnetis, e De origine fontium. Vedasi ad onore di Leonardo Papini e Stefano Longanesi, fisici di chiaro nome, Orazione di Domenico Yaccolini p. p. di filosofia e matematica, recitata in occasione de' premi distribuiti il 2 ottobre 1856, Lugo pel Melandri in 8.

« ni e grossi occhi, naso arricciato, labbra tumide e l'inférieure alquanto prominente, viso lungo: portava la persona sopra l'uno de' fianchi gittata. Stavasi egli assorto del continuo nell'indagine dei segreti del mondo reale e dell'intelligibile sì fattamente che appariva negletto dell'esteriore, onde osservandolo ed avvertendo alle sublimi interne sue doti, avresti soggiunto col Vennosino a chi forse ne lo dileggiava;

..... at est bonus, ut melior vir
Non alius quisquam: at libi amicus: at ingenium ingens
Inculto letet hoc sub corpore

« Il Longanesi *specolando*, conforme di Guido Cavalcanti raccontò il Certaldese, *dagli uomini diveniva*, e sola fuggire la conversazione, non per odio innato a' simili, bensì perchè avvisava, la solitudine esser la madre e la nutrice delle idee pellegrine e degli scintillanti ritrovamenti. Ma quando pur si avvenisse nella compagnia, collocava nel suo parlare, massimamente se di erudite materie, scattezza, faccandia, e quel dritto giudizio, che Platone predicò qual cosa affatto divina. Parve una cotal volta, ch'egli avesse deliberato di amogliarsi. Alle regole evangeliche si tenne fedele: costumava, sull'esempio di matematici e di filosofi insigni, confortare lo spirito colla lettura della Bibbia: «probo, sincero, benefico, domatore di sè medesimo e de' proprii affetti, leale, sobrio, modesto, nobile fino a voler talora ceder ad altri le cariche a lui destinate; netto d'invidia ed alieno dall'irritarla schifava le dispute». Così scriveva il Poggiani, il quale sendo anch'egli professore e dappiù bibliotecario dell'università di Bologna, ebbe occasione, come il lodato professore Schiassi ed i colleghi, di ammirare i molti pregi del Longanesi: del quale assai care amicizie furono oltre i mentovati Canterzani, Venturoli, Monti e Stoppi, l'economista Luigi Valeriani Molinari, lo storiografo Malpeli, il bibliografo Zannoni, ed il Melandri Girolamo: l'ultimo de' quali aveva apparato prima da lui, e fu lume di scienza nella cattedra di chimica dell'università di Padova e grande ornamento della patria nostra, com'è a vedere nella biografia degl'italiani illustri, ed in quella degli illustri romagnuoli, dove dopo averne detto l'elogio ai giovani delle scuole io ne posi la vita. Il busto del Longanesi è posto nella sala del consiglio di Bagnacavallo a cagione d'onore ed a premio ed incitamento di dottrina e di patrio amore (4). Di là fu levato il ritratto, che è qui sopra, con disegno del professore Antonio Momi, datae facoltà dal nobile uomo signor gonfaloniere cavaliere Filippo conte Folicaldi conoscitore e protettore magnanimo de' buoni studi, che dopo il primo impulso ricevuto dal professore Longanesi rifioriscono felicemente nella mia patria. Non lasci la nuova generazione tanto amore del sapere, che è vita all'intelletto ed al cuore consolazione! una bella eredità viene alle loro mani: deh che non cada a vil fine: ma s'conservi e si accresca continuamente! Prof. D. V'accolini.

POZZUOLI

Gli scrittori dell'antichità non concordano nell'epoca che assegnano alla fondazione di questa città: una delle più antiche e floride d'Italia. Sembra non pertanto doverse attribuire l'origine ai cumani pe' quali essa fu indubitata non sicuro porto, arsenale e mercato. Una parte della città è edificata sopra ridente collina, l'altra discende insino alla spiaggia orientale del golfo che porta il suo nome. Le stanno d'intorno il monte Olibano, i colli Leucogei, il monte Gauro, il monte Nuovo, e le altre alture che seguitano sino al promontorio di Miseno. Il suo orizzonte è interrotto qua e là da isole, il cui montano aspetto risalta sopra un cielo presso che sempre sereno. Questa città tolse dapprima il nome di *Dicearchia* o *Dicarchia* che potrebbe tradursi *stabilimento de' Cambi*; nome mutato quindi da' romani in quello di *Puteoli* (a simiglianza del *puteal* di Roma, ch'era un luogo destinato alle riunioni degli usurai) il quale doveva aver per essi il medesimo significato. Puteoli fu in ogni tempo una piazza di traffichi ed un emporio per le città del basso Egitto e della costa dell'Asia; soprattutto i fenici e gli alessandrini la elessero a loro stazione; chè la sua porpora sosteneva il paragone con quella di Tiro. Fu ancora Pozzuoli municipio e prefettura. A' tempi de' primi Cesari si accrebbero maravigliosamente le ricchezze ed il territorio di siffatta città; se non che Alarico, Genserico, Totila, Romualdo duca di Benevento, i saraceni e gli stessi napoletani cospirarono, per così dire, co' fuochi sotterranei che ricopre il suo vacillante suolo, per disporla del suo splendore.

Una città marittima fatta cospicua pel suo commercio non dovea certo patir difetto d'un porto: il perchè era in gran fama quello di Pozzuoli, ed un epigramma di Antifilo attesta che le navi del mondo intero vi si vedevano accolte. Le rovine del suo molo ne fan chiare le leggi seguite dagli antichi nella costruzione de' loro porti. Questo è forse fra' lavori di tal natura quello che ha meglio resistito alle devastazioni del tempo e dei flutti. Chi considera questo molo vi congiunge involontariamente la memoria di una delle più segnalate follie dello spirito umano inebbrato da un potere senza confine: perciocchè da questo molo entrò Caio Caligola a Pozzuoli, allora quando da imitatore insensato di Sersè parti da Baia attraversando in trionfo un ponte di battelli, Vincitore spregievole di un mare già servo, e di barbari che non s'erano giammai appresentati a suoi sguardi, egli lasciò in legato a queste rovine il nome di *ponte di Caligola*. Un arco di trionfo eretto all'ingresso del porto dagli abitanti di Pozzuoli rendeva testimonianza della loro gratitudine all'imperatore Antonino, il quale ne restaurò le danneggiate pile. Le quattro basi dell'arco che ancor si veggono alla superficie delle acque sono all'occidente della città. La iscrizione che tramanda insino a noi la memoria di questo ristoro leggesi nel muro esterno di una casa posta sul ponte del castello di Pozzuoli. — Era l'antico porto di Pozzuoli quel bacino all'occidente della città da una diga forata difeso dai venti del mezzogiorno; la quale fornava ancora una deliziosa passeggiata e componevasi di quindici pile, e di altrettanti archi sopra una lunghezza di 1137 piedi, alla cui

(1) Il busto del prof. Longanesi, di cui qui si tocca, è lavoro del bravo plastatore fiorentino Gio. Battista Ballanti, del quale la vita fu scritta dallo stesso prof. V'accolini e leggesi nella biografia degl'italiani illustri v. IV Venezia 1857 a pag. 515.

estremità doveva esser posto il faro. Una parte di questa costruzione è di fabbrica di getto, l'altra di tufo; la puzzolana unita al cemento ha renduto saldissime queste pile semplici o doppie, parallele e perpendicolari alla spiaggia che rasenta il piede del castello. Sono delle moli rettangolari di grandezza inferiore a quelle della

gran diga; le quali serbano fra esse una medesima distanza. Queste pile danno compimento al sistema di questo porto, o per dirla con Strabone, di questo aggregato di ricoveri per le navi che acquistò a Pozzuoli il vanto di esser tenuta la più trafficante fra le città marittime d'Italia.



(Pozzuoli veduta dal molo di Caligola)

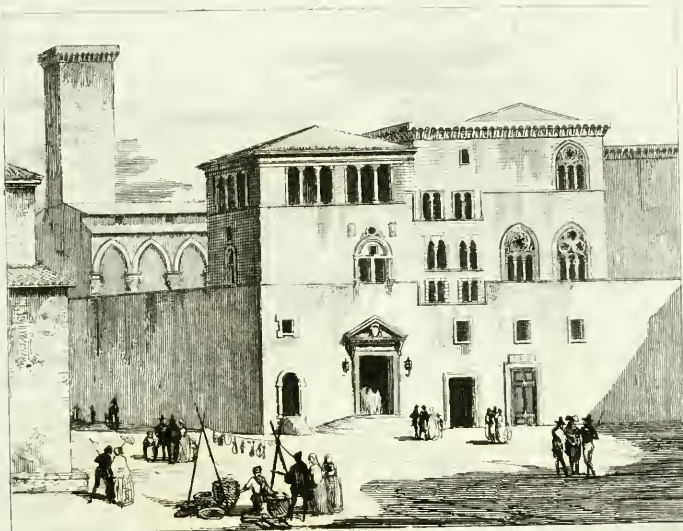
Il duomo di Pozzuoli è parte del tempio dedicato ad Augusto: era d'ordine corintio, e grandi massi di marmo ne formavano le pareti. Procedendo dal duomo sulla piazza, si veggono due statue; moderna l'una, antica l'altra; la prima eretta nel 1650 rappresenta uno de' più benefici vescovi di questa città, Martino Leone; la seconda è statua consolare, scoperta nel 1704 col suo piedestallo; ed una iscrizione ci fa noto il nome del personaggio scolpito essere Quinto - Flavio - Mesio - Egnazio - Mavorzio. Pochi passi più in là trovavasi il bel piedestallo greco che sorresse altra volta una statua di Tiberio ed ora osservarsi nel museo Borbonico. I bassirilievi di questo piedestallo rappresentano le 14 città dell'Asia rovesciate da un tremuoto, e rialzate da quell'imperatore. Discorrendo la piazza detta *della malva* scorgesi una torre ed una fabbrica del XVI secolo: quivi dimorò D. Pietro di Toledo, il quale ricondusse a Pozzuoli gli abitanti che n'eran fuggiti dopo la spaventosa scossa del 1538. Non lungi da quest'edifizio innalzavasi il tempio di Serapide. A chi costeggi la spiaggia verrà fatto di osservare le colonne del doppio portico del tempio di Nettuno, rammemorato da Cicerone, Appiano, e Dione, e quelle del tempio delle ninfe descritto da Filostrato e da lungo volger di tempo coperto dai rottami o dal mare. Più in là di questo edificio altre rovine ap-

partengono alla villa di Cicerone, altre a pubbliche terme, poco discoste da quelle del teatro e dell'anfiteatro. Quest'ultima costruzione la quale sembra essere stata centro all'antica Pozzuoli, dimostra con le sue rovine la bellezza e la magnificenza della sua architettura. S' incontrano sulla via Antiniana due serbatoi d'acqua ossia no piscine: una nella villa del duca di Lusignano, l'altra detta *piscina di Cardito*, la quale riceve ancora a di nostri le acque, siccome a tempi de' romani. Tanto sopra questa strada che sulle vic campana e cumana le quali attraversano Pozzuoli, si scorgono ad ogni passo avanzi de' sepolcri della città. Noi non terrem dietro agli antiquarii in ciò ch' essi chiamano rovine del foro della basilica, della dogana, dello studio ecc. Basterà questa rapida occhiata a dare un' idea di ciò che fu già questa città, e del diletto che può venire ad ognuno che si faccia a visitare tanto istoriche rovine. *Elisa Liberatore.*

Etimologia della parola Brighella. = Non parlo a caso, ma coll'autorità di Giacomo Malvecio autore della cronaca Bresciana dist. VII c. 81-84, p. 894 t. XIV, e di Simondo Sismondi nella sua storia delle repubbliche italiane de' secoli di mezzo, t. II cap. XII p. 228; recito le di lui parole. — Rifugiatisi nel territorio cremonese i gentiluomini bresciani formarono tra di loro una com-

pagnia militare, cui diedero il nome di san Fausto. I plebei dal canto loro formarono pure una compagnia chiamata *bruzella*, il qual nome di *bruzella* o *brighella* si

conservò fino ai di nostri; ed un plebeo bresciano, insolente, coraggioso e furbo, è pure una delle maschere del teatro italiano.
C. M. F.



IL PALAZZO VITELLESCHI ORA SODERINI ESISTENTE IN CORNETO

La famiglia dei Vitelleschi, già fiorente in Corneto nel duodecimo secolo, divenne illustre in tutta Italia fin dal secolo decimoquinto. Gli annali inediti di quella città scritti da Muzio Polidori, ed in parte la storia d'Italia del Muratori, ad evidenza ne mostrano quanto i Vitelleschi e per conseguiti nobili incarichi ed onori, e per alte imprese d'armi si segnalassero. Vittuzio dei Vitelleschi barone di san Lorenzo in Lago difese nel 1414 la mole Adriana o castel sant'Angelo di Roma contro Ladislao re di Napoli. Bartolomeo fu vescovo carpentoratese in Francia e quindi in Italia vescovo di Corneto e Montefiascone. Pietro pugnò valoroso in varie guerre, e specialmente in quella contro Gianni di Vico, e nel 1436 fu castellano della rocca di Civitavecchia. Sante ed Alessandro furono da Federico III imperatore nominati conti e cavalieri palatini. Muzio divenne generale della compagnia di Gesù. E vari altri di quella nobil progenie in bella fama salirono. Ma la gloria di tutti venne offuscata dallo splendore di Giovanni, al quale tra i più grandi uomini del suo secolo concede un seggio l'istoria.

Dedicatosi fin da' suoi verdi anni alla chiesa, Giovanni de' Vitelleschi nel 1422 divenne priore di san Nicola in Corneto, e da Martino V fu protonotario apostolico nominato. Ito più tardi a Roma gnadagnavasi la stima e l'affetto di Eugenio IV, il quale creavalo prima vescovo di Recanati e governatore della Marca, indi patriarca Alessandrino, arcivescovo di Firenze, generale supremo del pontificio esercito, e cardinale legato di san

ta chiesa. Memorabili sono l'imprese delle sue armi. Nel 1434 il popolo romano levatosi, per le servizie di Fortebraccio, in grandissimo tumulto contro Eugenio IV che rifuggì in Pisa e dipoi in Firenze, Giovanni de' Vitelleschi mosse col pontificio esercito contro Roma, e arditamente entrandovi la ridusse di nuovo alla devozione pontificale. Voltosi poscia contro i tiranni delle terre del Lazio tutti li disfece, e dopo loro sottopose il Malatesta signore di Pesaro e Senigaglia, il Maufredi signore di Faenza, Giacomo di Vico signore di Viterbo, Corrado de' Triinci signore di Foligno. Più tardi penetrava nelle napoletane terre per difendervi contro Alfonso Isabella figlia di Renato, e liberata la città di Aquila dall'assedio, e vinto in campal giornata l'esercito di Alfonso, cui era preposto il principe di Taranto, a questa difficile impresa dava puranco perfezione. Sendo infine travagliati i romani nel 1436 da ogni specie d'immanità, e da penuria di vettovaglie per opera di Lorenzo Colonna, signore di Palestrina, il quale collegatosi con Antonio Pisani e col conte Antonio Pantadera occupatore di Piperno, assente il pontefice, tiranneggiava in Roma, il Vitelleschi accorsovi, non solo provvide la metropoli di grani in abbondanza, ma fuggè ancora Lorenzo Colonna, cui tolse appresso, dopo espugnati, i feudi di Zagarolo e Palestrina, ed avuto in mano il Pantadera, come scelleratissimo il fe' mettere a morte. Pe' quali fatti luminosi tanto andò in alto la gloria di lui, che dal senato romano gli fu nel giorno 12 settembre 1436 con

atto solenne decretata ed eretta in Campidoglio una statua equestre col motto: *Tertio ab Romulo romanae urbis parenti*.

Ma non avvi prosperità, che sia disgiunta pienamente da sventure, come tuttodì veggiamo, che il puro azzurro del cielo tosto o tardi si ottenebra per l'addensarsi delle nubi. Taluni opinarono, che tanta gloria di Giovanni de' Vitelleschi destasse gelosia nel pontefice. Dissero i più, che fraude cortigianesca e politico raggio alla di lui perdita congiurassero. Isorta era allora la guerra tra i fiorentini e Filippo Maria Visconti duca di Milano. I fiorentini avversari al Vitelleschi, perchè sapendolo amico del duca Visconti, sperar non potevano il soccorso dell'armi pontificie finchè egli duce ne fosse, col mezzo di lettere apocriefe, fecer supporre al papa, dimorante ancora in Firenze, che il patriarca Alessandrino macchinasse in segreto di porre sulla sede romana l'antipapa Felice V creato nel concilio di Bisilea ad incitamento di Filippo Maria Visconti. La calunnia fu colorita sì bene col soccorso del conte Francesco Sforza partigiano de' fiorentini e di Lodovico Scarampo patriarca di Aquileia e camerlengo di santa chiesa, che il pontefice assenti di togliere al patriarca Giovanni Vitelleschi il comando dell'esercito, qual carica conferiva allo stesso patriarca di Aquileia spedito a Roma subitaneamente.

Ma i nemici del Vitelleschi, mentre inducevano l'ingannato pontefice a quel decreto, già tutto avevano osato per liberarsi dal loro potente rivale. Un Antonio Rido, castellano di castel sant'Angelo, la più grave enormità mandava ad effetto. Uscendo il patriarca Giovanni nel dì 29 marzo 1440 dal castello sant'Angelo fattosi già procedere dalle truppe verso Toscana, ov'era chiamato da Eugenio IV in aiuto de' fiorentini, nell'atto che egli a cavallo, avventasi a lato il solo Andreasso Castelli, giungeva al ponte levatoio e placidamente favellava col Rido questi di benevolo e riverente, che sino allora erasi infinto, svelatosi a un tratto, furibondo e traditore, fe' ad un cenno cadere la cateratta, che impediva l'uscita da esso ponte, e fatto circondare il patriarca, gl'intimò la prigionia. Quantunque il Vitelleschi impugnasse la spada, e spronasse il cavallo per aprirsi una via, pur vedendo troncare ogni fondamento del difendersi, nella lontananza de' suoi, fu costretto a cedere alla prepotente violenza, massime dopo riportate varie ferite, ed una più grave nel capo. Nè furono più felici Andreasso Castelli, ed il conte Everso Anquillara (avvedutosi questi ancora del caso) i quali, ambedue valorosi uomini d'arme, invano di liberarlo tentarono. Il patriarca Giovanni degno di fortuna migliore fu arrestato e chiuso nel castello sant'Angelo, dove per la ferita ricevuta in testa, e profundata poi ad arte, come vuoi, dal cervinico colla tenta, ad istigazione di Luca Pitti fiorentino, nel giorno 2 aprile di quell'anno infelicamente esci di vita. Il suo corpo fu sepolto nella chiesa di santa Maria sopra Minerva; ma nel 1452 per privilegio di Nicolao V fu trasportato alla patria (tanto da lui vivente prediletta), e vi s'ebbe nella chiesa cattedrale insigne mausoleo marmoreo, di cui dopo l'incendio di quel tempio, non rimane a di nostri che l'iscrizione. — La città di Corneto deve alla munificenza di questo suo grande citta-

dino il magnifico palazzo, che forma tuttora l'ornamento precipuo della piazza di san Marco.

Non direm già, che tutto quel palazzo fosse fatto innalzare da lui, ma sibbene la miglior parte, bastando il prospetto (come può scorgersi di leggieri dall'unito disegno) per dimostrare, che la fabbrica fu costruita in due epoche diverse. Infatti due sono le parti del prospetto distinte per la diversità del disegno, con cui sono composte e separate dalla scala, che venendo in facciata da luogo a tre ordini di finestre di varia forma, mentre due soli sono i piani di tutto il palazzo ben determinati da fasce di neofro, che percorrendo tutta la lunghezza del medesimo si ripiegano ad angolo retto per collegare le finestre della scala, che non si trovano nelle linee generali della fabbrica. La diversità dello stile nelle due parti del prospetto mostra la successiva loro costruzione. La parte più antica si riconosce subito da quel suo cornicione, e da quei grandi e magnifici finestroni a sesto acuto, e da tutte le parti di dettaglio. Mentre la curva circolare ai finestroni in luogo del sesto acuto, il timpano triangolare alla porta, il cornicione e l'ornato in genere, che sembra più ravvicinarsi alle antiche forme romane, dichiarano posteriore la seconda parte.

Se mirabile è l'esterno di questo palazzo, non lo è meno l'interno. Un grandioso vestibolo rettangolare con volta a botte costruita in pietra da taglio mette in un cortile quadrato, due lati del quale hanno un elevato portico a due ordini di colonne di ordine corinzio, il terzo lato è occupato dal grand'arco del vestibolo, e dalle scale, che sono immediatamente accanto a quello, ed il quarto è formato da una muraglia eccellentemente costruita in pietra quadrata, che chiude e separa da quella parte il cortile dalla via pubblica, e solo s'innalza fino al livello del piano nobile, ov'è sormontata in tutta la sua lunghezza da una loggia scoperta, e decorata con cornici a modiglioni e membrature gotiche. La discreta elevazione di questo lato del cortile concede al medesimo molta luce ed aria, e fa sì, che dalle parti superiori dell'interno fabbricato possa godersi la magnifica veduta del mare mediterraneo. Narraasi che i Vitelleschi usassero di salire a cavallo per la grande scala, onde recarsi fino sulla loggia del secondo piano, ciò che sembra da non porsi in dubbio per esservi in luogo di scala una semplice salita a rampa. I portici hanno colonne di granito, e sono arenati a sesto acuto con cunei di marmo e di neofro; gli archi non impostano immediatamente su i capitelli delle colonne, ma sopra un dado a guisa di architrave modinato con singolarità; gli archi-volti producono bellissimo effetto, essendo lavorati con molta maestria. Nel centro del cortile v'ha un pozzo, la cui bocca di marmo è di figura ottagonale, le facce sono decorate da riquadri e cornici, ed in quella di prospetto è scolpita l'arme del Vitelleschi col cappello cardinalizio. I luoghi terreni, a cui mettono i portici, oltre due sorte in due vie adiacenti, sono tutti quelli che possono abbisognare all'uso signorile, e giudiziosamente distribuiti. Una lunga galleria da accesso a spaziose scuderie, grandi magazzini, ridotti, ed altri locali.

Le parti altresì da osservarsi nell'interno, perchè conservano tuttora, almeno in gran parte, la loro primitiva

forma e costruzione, sono la cappella e la loggia, ovvero la sala isolata, che sembra costrutta appositamente per godersi l'amena vista dei campi circostanti e del mare.

La cappella è collocata nel secondo piano, ed ha la sua porta nel loggiato superiore del cortile. Quella porta indica di per sé non con equivoci segni la destinazione dell'interiore ambiente, pel carattere che le viene impresso da grandi stipti, architrave e cornici di marmo sormontata da un molto acuto frontespizio alla gotica. Due sono però gli ambienti, ambedue rettangolari, che costituiscono la cappella: il primo, ch'è in luogo di pronao, ha di prospetto alla porta una lunga e stretta finestra, e dà lateralmente accesso all'altro ambiente più interno, ov' è l'altare. Le pareti del secondo ambiente sono decorate in giro da pregievoli antiche pitture di stile giottesco. Il soffitto, ch'è tuttora l'antico, quantunque guasto in parte e di sottol legno, è semicilindrico, e dipinto in guisa da far vedere la sua reale costruzione, da poi che vi sono rappresentate tante leggere cortine, secondo la curvatura della volta, che intersecaendosi con altre liste, giusta la lunghezza della medesima, vengono a formare dei piccoli cassettoni quadrati, ed i ponti d'intersezione si veggono assicurati ed ornati insieme da delicate legature, per cui quel leggierrimo soffitto viene decorato nel modo il più proprio, e fa bell'effetto conservando il carattere di sveltezza, che ha tutta la cappella colle sue membrature e filamenti così detti gotici.

La loggia o sala superiore, ch'è rettangolare, come dissi, ha i liberi tre de' suoi lati, mentre coll'altro si attacca e comunica col resto della fabbrica. Le tre parti libere sono aperte in quasi tutta la loro estensione, giacchè non lasciano che un pieno negli angoli. I vani sono tramezzati da piccole colonne di marmo architravate: i capitelli corinzi di queste colonne, rotondi al collarino, passano ad essere ellittici sotto l'architrave coll'asse maggiore secondo la lunghezza del medesimo, e coll'evidente scopo di apporgli un più valevole appoggio. È sommarmente rimarchevole il soffitto di questa loggia, non essendo formato che dall'armatura del tetto, la quale è a padiglione: gli otto travi, che partendo dagli angoli, e dai mezzi dei lati si riuniscono nel vertice del padiglione coll'interposizione di un monaco, essi stessi sono decorati con intagli dove, e quanto lo permetteva il loro impiego: le loro testate sono sorrette da mensole parimente di legno egregiamente intagliate: finalmente gli ornamenti dei lacunari, ed i rosoni compiono l'elegante decorazione. È mirabile il modo, con cui l'architetto di questa opera ha saputo far servire i reali sostegni del tetto a render gaio e decoroso il soffitto.

I ristretti limiti di questo articolo non mi permettono di riferire le storiche memorie, che si annettono al palazzo dei Vitelleschi. Valga il ricordare a preferenza, che in esso alloggiarono varii pontefici, come Sisto IV, Innocenzo VIII, Alessandro VI, Giulio II, e per ben nove volte l'immortale Leone X. E dopo l'estinzione della famiglia dei Vitelleschi, venuto il palazzo pel volger de' tempi in dominio dei conti Soderini, che ne sono anche oggidì possessori, fu negli ultimi anni onorato dallo sguardo del supremo pontefice Gregorio XVI felicemente regnante, di sua maestà Lodovico I re di Baviera, e di sua

altezza imperiale e reale Leopoldo II granduca di Toscana, tre illustri ammiratori dei grandi monumenti dell'antichità.

Luigi Dasti.

TORQUATELLO TORRICELLI

Ben veramente disse chi affermo, le disgrazie non andare mai scompagnate; anzi all'ue succederne altre sempre più gravi e moleste a comportare, finchè per esse l'uom grado grado scenda, e tocchi fondo alla sventura. Per tal modo sovente la vita non è che una catena d'infelicità, a cui petto umano, sia pur sicuro, non basterebbe, se non fosse che la religione gli dà mano, e gli porge medicina di scavissimi conforti, pei quali egli può fronteggiare e combattere ogni più paurosa faccia di fortuna. E se altro esempio io non avessi fra i presenti, miserando esempio mi porge quell'egregio e gentile poeta ed amico mio conte Francescomaria Torricelli, il quale vedovato di giovane e bella consorte, qual fu la sempre da lui lacrimata sua Clorinda, parve essere venuto a tanta miseria, da mettere di sé compassione in quanti hanno pur fiato di sentimento nel cuore. E mentre il tempo, l'amor de' figliuoli, le cure degli amici venivano alleggerendo il suo dolore, e tornandogli in dolci le lacrime che prima erano amarissime alquanto lo racconsolavano, nuova sfortuna, e più miserevole, fatta ragion dello stato e della condizione di un padre amoroso, ora gli sopravviene. Aveva egli un figliuolo a nome Torquatello, bello della persona e dell'aspetto, e tutto amore pel padre, del quale era la meglio e la più cara speranza, poichè in età poco oltre i dodici anni, sapeva già di retorica, e, scriveva piccole poesie in versi italiani e latini, come è chiaro da alcune composizioni che egli ha lasciate. Anzi una d'esse in verso sciolto fu posta alle stampe a sollievo del paterno dolore, nella quale tu miri e l'ingegno del giovinetto e la bontà del cuore; chè quei versi sono a modo di visione, e in essi fa parlare la defunta sua madre, della quale era l'occhio destro e la delizia, e pare ch'ella lo chiami a sé. Chi avrebbe detto che quella dolente fantasia dovesse aversarsi! Forse egli si sentiva tirato a miglior secolo; e quello non era tanto un volo della forza immaginativa, ma un presentimento del cuore. E agevol cosa conoscere quante speranze potesse il padre in tal figliuolo; e quanto a ragione veggendone frutti prematuri. Sebbene della bontà dell'ingegno di lui aveva preso esperimento lunghissimo, ammaestrandolo da sé per molti anni; cosa la quale lo ristorava oltre modo, poichè io credo per un padre non esservi diletto maggiore, che il vedere ne' figliuoli facilmente trasfondersi i puri semi della sapienza; e poter dire a sé io l'ho sì bene cresciuto e addottrinato. E quando vide che il giovinetto avanzava a gran passi, il volle fidato a' PP. delle Scuole Pie, e si febbe posto in quel loro fiorentissimo collegio, che alla nobile città d'Urbino non meno che alla nostra provincia cresce grido. Ma ah! che dopo alquanti mesi cominciò la salute di Torquatello a pericolare, e si forte da metter pensiero, laonde l'amoroso padre sel ebbe a casa, e pose ogni cura per iscampare sì dolce vita. Ma Iddio voleva di nuova angoscia trafiggerlo e quindi tornando vane le cure prodigate dall'amor paterno, il miserello fu condotto agli

estremi; e dopo avere con ilarità e rassegnazione ricevuto i santi conforti della religione, iterando baci al Crocifisso ed al padre sen volò di questa vita. Della qual cosa forse il danno è tutto nostro, e non suo; chè quell'anima benedetta ricongiunta alla ben amata madre ora goderà il frutto di tanta sua rassegnazione, e delle sue bontà. Ben è danno quello del misero suo genitore, il quale oramai non ha più lacrime negli occhi, tante ne ha versate, s'egli è vero che di buona pianta vengono sempre buoni frutti. Ed io se non per cessargli il dolore, almeno per farmegli nel dolore compagno, e invitar l'anime intendenti di pietà, a commiserare al suo affanno detto queste parole, e a lui mi volgo con questi incolti versi cui non l'ingegno ma il cuore ebbe dettati.

Il figlio tuo, quel Torquatel che un giorno
D'innocenti carezze a te blandiva,
E col senno e le grazie ond'era adorno
Il tuo cordoglio vedovul leniva,
Voh! pur egli al celestiale soggiorno,
Ove colei che a te par morta è viva,
E a lei con Gino festeggiando intorno,
Adoppia il gaudio, e d'ogni ben te priva?
Infelice Francesco! or qual fia canto
D'arpa vocale, o di soave lira,
Che possa alleviar duolo cotanto?
Il mio non giù, (troppo a fortuna è in ira!)
Ma se carnis io non ho darotti il pianto
Di schietto cor che al par del tuo sospira.

Del prof. Giuseppe Ignazio Montanari.

LONGEVITA'.

AL SIG. CAV. GIOVANNI DE ANGELIS DIRETTORE DELL'ALBUM.

Sono veramente curiosità storiche gli esempj di longevità che l'*Album* num. 45 a pag. 555 anno VI ci ha riportati: da alcuni storici e da varj autori che scrissero sulla vecchiezza io pure aveva raccolti non pochi esempj di longevità, che impressione molesta non faranno ai nostri lettori se la signoria vostra vorrà in seguito riportare. Eccoli.

Fra i poeti che hanno trasmesso alla posterità dei racconti i quali ricordano le lunghe vite, Omero ci dice, che Nestore visse trecento anni. — Giampietro Maffei filato alle asserzioni d'altrui, nella sua storia delle Indie, afferma che nel Bengala si trovò un uomo vegeto e sanissimo di trecento trentacinque anni. — Pietro Natali dice che san Saverio vescovo di Tougrès visse trecento settantacinque anni. — Nicolò de' Conti riporta che fra li bracciamanti visse un uomo di trecent'anni. — Sotto l'imperatore Carlo magno portarono le armi due vecchj, uno di quattrocento anni e l'altro di trecento sessantuno. — Alessandro Cornelio e Senofonte raccontano di un Ilirico Dandone, che visse cinquecento anni. Narrano anche che un re dei latini arrivò all'età di seicento, ed ebbe un figlio che ne campò ottocento. — Ma questi fatti da varj scrittori descritti, non appoggiati a fedeli circostanze, debbo confessare che io li tengo improbabili.

Anacorete riferisce di un vecchio che visse centocinquanta anni. — Seneca campò assai lungamente, non morì per malattia ma per sentenza crudele del regnante suo discepolo. — Galeno passò i cento anni. — Il vescovo Narciso morì di cento sessantasei anni. — L'anacoreta Antonio ne visse cento cinquanta; il di lui compagno Cronio cinque di più. — Paolo eremita visse centotrentacinque anni. — Arsenio precettore dell'imperatore Arcadio centoventi. — Il proavo di Petrarca a detto di Veruliano centotrenta. Ma che? forse Anacorete stesso, benchè dato ai piaceri d'ogni genere trasportati all'eccesso, avrebbe ugagliate le più lunghe vite se un grano d'uva mal inghiottito non l'avesse strozzato nell'età di 85 anni.

Plinio ci descrive molte longevità fra le quali quella di Valerio Corvino, di Quinto Fabio Massimo, del filosofo Gorgia Leontino, e di due donne illustri Terenzia moglie di Marco Tullio Cicerone e di Clodia figlia di Anulo, la prima morì di 103 anni e l'altra di 115. Lo stesso Plinio parlando di attori nel teatro di Roma ci dice, che lo furono all'età di oltre cento anni; questo racconto può essere verissimo giacchè il teatro italiano nel nostro secolo ha mostrato sulle scene degli attori eccellenti nel suo genere poco lontani dagli 80 anni, che avevano anche la vivacità e la prontezza quasi della prima gioventù.

Vespasiano e Tito di lui figlio ordinarono al censo un riscontro della popolazione italiana. Si trovarono a quei di in Patma tre uomini ciascuno di 120 anni, in Piacenza uno di 151, nei contorni di questa città uno di 140; ed altri tre della medesima età in tutta Italia; in Faenza una donna di 155; in Rimini un'altra di 150, a Firenze pure una di 152. L'imperatore Claudio dovè perdersi dell'età di Tito Fullonio bolognese e di Marco Aponio faentino, che contarono l'età di 150 anni. M. Tullio nel suo dialogo sulla vecchiezza non ci dà gli esempj di rispettabili longevità. Ma veniamo a storie più recenti.

Plott nella sua storia naturale ci racconta vite di lunga durata, fra le quali quella di Tommaso Parr e di Enrico Jerkins. Parr ne visse centocinquantadue, ed Harveo ne fece l'apertura del cadavere. — Se vogliamo attendere alle osservazioni di alcuni naturalisti basate sul confronto delle necrologie dei diversi popoli europei, niuna nazione dopo l'età di Abramo ha prodotto tante longevità quanto l'Inghilterra, per lo che Veruliano ne dessimo motivo di asserire che agli abitanti dell'isole era dato di poter vivere lungamente.

Altre relazioni storiche ci riportano che a Durneford il signor Smith vide insieme raccolti 80 uomini al di là dell'ottantesimo anno. Chambers racconta che la contessa Desdemone e Tekleston oltrepassarono ciascuno li centotrent'anni. La contessa d'Arondel presentò alla regina d'Inghilterra una allevatrice di centoventi anni, la quale due anni prima esercitava ancora la sua professione nel villaggio in cui era nata.

Buchananam asserisce che certo Lorenzo Antland in età di centotrent'anni colla rete e coll'anno pescava in mezzo ai rigidi del freddo verno. — Lelmanno commemora due soggetti l'uno di cento e più anni e l'altro di 115, i quali coll'ingegno delle proprie mani e braccia si guadagnavano la maniera di sussistenza. — Eccleston medico inglese visse 145 anni. — In Londra nel 1757 fu segnato l'estremo giorno di vita a Giannata Bflingham che contava l'età d'anni 144. — Il magazzino di Londra del 1754 riporta che in *Heresfordshire* dieci vecchi, o cinque donne e cinque uomini insieme raccolti in allegria danza, formavano in comune gli anni di dieci secoli.

Ma che? i cataloghi lasciati da Plott, Baynard, Cheyne, Longeville quanti racconti non ci fanno di altre longevità! ed anche la bella ed amensissima Italia ha dato sempre esempj di soggetti assai vecchi, e negare non si può una verità che ci lasciò scritto un medico del secolo nostro, che «otto qualunque clima e cielo, al contorno di qualunque atmosfera sia benigna o insidiatrice; in qualunque stato di vita, o comoda, opulenta, ed agiata, e riposatissima, o povera, stentata, priva del necessario e faticatissima; in ogni professione qualunque siasi, nell'ozio, nella quiete, nella placidezza, nel tumulto d'annimo, nell'esercizio del corpo, nelle classi degli agricoltori, e di tutti gli artefici, dal mestier più sedentario al più operoso anche a danno di salute, nella contenzione mentale, negli studi serj e profondi, nelle cure del governo, nel celibato, nel matrimonio, nelle durezza della vita militare, in mezzo agli eccessi, ai disordini, agli abusi di ogni genere, e sotto a qualsiasi aspetto, che l'uomo voglia riguardarsi, s'incontreranno esempj di longevità anche sorprendenti».

Bologna 15 febbraio 1840. GIUSEPPE dott. COLI.

SCIARADA

È gran principio il mio: chi legge il sa,
L'altro tu cerchi qui, e l'altro là;
Ma fra le nubi io volo, e guardo il sol.



BARTOLOMEO EUSTACHIO

che insegna notomia nell'archiginnasio romano.

Fra i sommi italiani che hanno lasciato un nome immortale nella scienza anatomica devesi annoverare *Barolomeo Eustachio*: si applicò nella sua giovinezza allo studio delle lingue greche ed orientali, in specie nell'ebraico ed arabo; si distinse per la versione latina dal greco di Eroziano col titolo: *Erotiani graeci scriptoris vetustissimi vocum, quae apud Hippocratem sunt collectio cum annotationibus Bartholomaei Eustachii* dedicata al cardinale Giulio della Rovere, apprese le matematiche e la filosofia sotto valenti professori, quindi sotto Mariano suo padre, non oscuro medico, rivolsi i suoi studi, e questo genio singolare fissò l'epoca memoranda nelle grandi scoperte che fece nella notomia; infaticabile nello studio dei cadaveri umani e di bruti onde aver campo di estendere le immense dottrine salì in altissima fama in questa Roma nel 1560 come professore di anatomia e medicina nell'archiginnasio della sapienza. Il capo lavoro classico dell'Eustachio sono le tavole anatomiche disegnate dal Tiziano ed incise da Giulio romano, e che l'autore promise di pubblicare avanti la sua morte; giacquero sepolte ed inedite 150 anni, e non erano note che per la menzione che ne avea fatto lo stesso Eustachio: di questo incomparabile travaglio anatomico non ne abbiamo che sole 47, compresevi le otto dei reni, ma si sa che quest'uomo ne immaginò 64. Malpighi rivolsi le sue ricerche a monsig. Organi vescovo di Sanseverino, ma senza effetto: qualche anno dopo l'archiatro romano Lancisi fece anch'egli diligenza per avere un manoscritto inedito dell'autore che era *De sententionibus et controversiis anatomicis* che dovea ser-

vire di spiegazione alle succennate tavole che furono scoperte nelle mani di D. Paolo Andrea de Rossi canonico d'Urbino, erede di Pietro Matteo Pini discepolo e compagno d'Eustachio nelle fatiche anatomiche (come costa da una lettera scritta dal Lancisi al Vallisuieri). Il pontefice Clemente XI le fece comprare, e le donò al suo archiatro monsignore Lancisi, che ad insinuazione di Morgagni e Fantoni le fece stampare in Roma: *Tabulae anatomicae clarissimi viri Bartholomaei Eustachii quas et tenebris tandem vindicatas, et SS. D. Clementis P. M. munificentia dono acceptas praefatione, notisque illustravit ac ipso suae bibliothecae dedicationis die publici juris fecit Jo. Maria Lancisius intimus cubicularius et archiatrus romanus*. Vi sono molte edizioni, la migliore è quella dell'Albino stampata in Leiden nel 1744 in foglio. Nè prima nè dopo Eustachio si sono vedute tavole che spiegino meglio tutta l'anatomia umana, ed in qual parte del mondo potevan rinvenirsi quei rari ingegni di un Tiziano e di Giulio romano? Se queste tavole fossero state pubblicate vivente l'Eustachio, forse non sarebbe stato nulla a scoprire a Vesalio a Pequetto, all'Albino, e a tanti altri valenti anatomici, e questa fu la sentenza del principe degli anatomici Morgagni. Il Wislow chiamò capo lavoro questa anatomia. Roma ne fece due edizioni nel 1728 e nel 1740 con belle riflessioni fatte dal Petrioli romano dottore in chirurgia, ma quella che menò gran rumore fu quella (come ho già detto) stampata in Leiden procurata dal gran Boherave, edizione che meritò l'approvazione dell'Accademia di Lipsia; e l'elogio del dottissimo Heistero nell'orazione

latina: *De incrementis anatomiae*. Le scoperte anatomiche dell'illustre autore sono: la storia dei reni e delle glandole poste sopra di essi, i loro vasi e le tre sostanze componenti le medesime, diede la figura al rene assomigliandolo ad un fagiuolo, scoprì il condotto toracico nel cavallo, la vena *azygos* e quella profonda del braccio, ha fatto una lunga descrizione delle arterie e vene emalgenti che entrano nella sostanza dei reni, conobbe il primo i vassellini orinarii paragonandoli a finissimi capelli, all'estremità dei quali deve esservi delle caruncole in forma di coperchio, i vasi però furono tutti scoperti da Nicolò Massa. Eustachio sperimentò il primo l'uso delle iniezioni nel preparare i cadaveri. L'anatomico esaminò con stupore e meraviglia gli organi vitali, e scoprì la valvola della vena cava confinante con l'orecchietta destra del cuore chiamata ancora valvola nobile, conobbe la membrana esterna del fegato, dicendo che la duplicatura di essa forma i ligamenti del medesimo, avendo Glissonio il solo merito di aver rettificato questa scoperta da cui poi ingiustamente venne il nome di *capsula Glissonii*: questa osservazione fu fatta dal gran Morgagni. Dobbiamo all'Eustachio la descrizione del moto del capo, il labirinto dell'orecchio, l'apertura collaterale del timpano, la figura ed il corso di quest'apertura detta *tuba eustachiana*, scoprì il piccolo muscolo del martello, l'origine e la fine del nervo che serpeggia nella parte interna del tamburo, e quello che entra e sorte formando la corda di esso; ed il secondo tamburo che è dirimpetto alla tromba eustachiana è gloria dell'immortale Scarpa. Falloppio ha descritto il corpo olivare, ovvero il primo ganglion cerebrale, ed Eustachio scoprì un nervo che è aderente a questo ganglio che si unisce al sesto pari. Desso fu il primo a vedere il piccolo omento ingiustamente attribuito a Winslow; come ancora quello del forame ovale dell'orecchio e perciò impropriamente chiamasi *foramen ovale Winslowii*. Niuno meglio di lui ha esaminato la struttura dei nervi ottici; la descrizione dei denti l'abbiamo con somma accuratezza: li ha osservati nei non nati e nei neonati sino agli adulti: questa anatomia dei denti non è comparsa da niun altro notomista finora, ha corretto tutta l'anatomia del Vesalio, ha descritto i muscoli ove s'attaccano ed il loro ufficio; ha prevenuto il Graaf, ed il Swamerdam intorno ad alcuni muscoli spettanti alle parti muliebri, pose allo scoperto i ligamenti rotondi dell'utero, i vasi e le fibre che gli appartengono, e prima di Willis, di Ridley e Vieussens conobbe l'origine dei nervi sì dentro che fuori del cranio, ed innanzi di Fabrizio d'Acquapendente conobbe la valvola della vena coronaria avente la figura di una mezza luna.

Gli nomi di elevata riputazione sono anch'essi soggetti alle amare censure e rivalità. Il suo allievo Pietro Matteo Pini preso da gelosia per la fama del suo precettore, scrisse contro di lui confutandogli le scoperte fatte con un libriccino che ha per titolo: *Annotationes in opuscula anatomica Bartholomaei Eustachii ex Hippocrate, Aristotele, Galeno, Leidae* 1707. Tal mostruoso ed ingrato modo di agire contro il maestro fu da tutti disprezzato; qual onore non avrebbe egli avuto se avesse pubblicate le tavole dell'Eustachio invece di tenerle se-

polte? Eustachio ebbe dei nemici della sua gloria anatomica. Fu attaccato nella morale cristiana dipingendolo gli emoli a san Carlo Borromeo (essendo di lui medico) come un uomo detestabile e perverso, ma trovo un valente difensore che fu monsignore Aleati datario del papa, a cui dedicato avea l'aureo trattato: *De auditu organo*; oltre le *discussioni anatomiche* scritte in latino per Jute nell'oblio vi sono stati molti altri preziosi manoscritti che le malattie e la prematura morte non gli permisero di pubblicare, ed ecco le parole del testo originale: *Multa vero alia, quae plurimum dubitationis, et difficultatis habent, et existimat forsitan aliquis debuisse hoc in libello explicare de industria praetermissi, declaraturus illas opportunus in aliis operibus quae in manibus habeo sic Deo approbante, et altrove si lagna dei dolori articolari che soffriva, e per l'età avanzata: nisi, et ingravescente jam aetate, et vehementissimo articularum dolore quae studia retardantur, atque fortunatam meam imbecillitate, quae non tantum aggredieret ad imprimendum deterruit.* Non ostante gli acciechi ed il peso degli anni nel cocente calore dell'estate parti da Roma per curare il cardinale Giulio della Rovere malato in Urbino. Quest'azione di riconoscenza costò la vita all'Eustachio, e ne rimase vittima nel viaggio. Non si sa il preciso giorno, ma si vuole nel mese di agosto 1574 (4). Tal fu quest'uomo instancabile nella sua vacillante età nell'esaminare la natura vivente, inferna e fredda per lo spazio di un mezzo secolo.

Fu protomedico generale, amico intrinseco di san Carlo Borromeo nipote di Pio IV, fu scelto a guarire di una grave malattia san Filippo Neri che lo salvò dalla morte. Fu medico ancora del cardinale Giulio della Rovere, poi Giulio II e del datario di Sisto V, tutti protettori dell'Eustachio. Un professore cotanto straordinario è stato ammirato da tutto il mondo, giacchè colle sue scoperte ha reso rispettabile e celebrissimo il suo nome. Ebbe compagno negli studi un fratello chiamato Fabrizio ed un figlio col nome di Ferdinando Ferrante, e questi anche medico di fama elevata, che oltre diverse opere filosofiche e matematiche, compose quella di universal grido che ha per titolo: *De vitae humanae a facilitate medica prorogatione disputatio*. R. dedicata a Sisto V.

E si che la nostra Italia ben lungi dal contentarsi di esser chiamata la culla delle scienze fino agli ultimi tempi, non avea mai cessato di servire di esempio, e di essere maestra alle altre nazioni, e che inoltre una quantità delle più brillanti scoperte dei paesi stranieri è stata ritrovata nelle opere di antichi dotti italiani create durante la dimora in questo paese proprio a dare ispirazioni d'ogni specie. La supremazia della sapienza italiana è una grandiosa remiunscenza, ed è forza concedere la superiorità esclusiva a qualunque paese. Egli è incontrastabile che l'Italia per secoli e secoli in materia di scienze fu la prima fra tutte le nazioni, e che l'Italia fu quella che chiamò sulla scena del mondo tutti i popoli del set-

(1) Il ch. canonico G. C. Gentili di Sansereno spinto da patrio zelo e con erudita penna ha pubblicato la vita e le opere del sommo Eustachio splendore dell'italiana sapienza. Macerata tipografia Mancini 1837. È egregio autore fa conoscere al mondo tutto in qual pregio siano le grandi scoperte dell'Eustachio e le sue opere immortali. N. del D.

tentrione. Gli italiani sono dotati di finezza di tatto, di energia d'intelletto, e le più rilevanti scoperte, ed i fatti più luminosi dei popoli sono unicamente riserbati a questa classica terra.

Tal fu Eustachio, uomo di straordinario ingegno, padre, principe e restauratore della notomia: e qual nazione può vantare la scienza anatomica un così illustre genio? Aurei scritti, scoperte singolarissime, nome unico.

Il P. Bernardo Gentili compose l'iscrizione che fu posta sopra la lapide del sepolcro:

D. O. M.
BARTHOLOMAEO EVSTACHIO DOCTISSIMI MARIANI FILIO
PATRITIO SANCTI SEVERINI
PHILOSOPHO AC MEDICO PRAESTANTISSIMO
HARDBAICIS GRAECIS ARABISQVE LITTERIS PERTISSIMO
OR ANATOMICA EGREGIA OPERA
ET CELEBRISSIMAS EVSTACHIANAS TABVLAS
CLARISS. VIRORVM LANCISI PETRIOLI WISLOW
COMMENTARIIS ILLUSTRATIS
REI ANATOMICAE FACILE PRINCIPI
COMMVNI ERVDITORVM SVFFRAGIO
ITALIAE AC LITTERARIAE REIPVBLICAE
BENEMERENTI
ORDO SEPTEMPEDANORVM POSVIT

Le opere dell'Eustachio sono: *De auditu organis*. Romae 1562. — *Opuscula anatomica, seu de partibus semen conficientibus in viro*. Lugd. Batav. 1707. — *De dentibus*. Venetiis 1563. Fu ristampata nell'anno susseguente nella medesima città. — *De auditu organis. De renum structura, officio, et administratione. Examen ossium, et de morbis capitis. De vena, quae azygos dicitur et de vena, quae in flexura brachii communem producit. Anotationes horum opusculorum ex Hippocrate, Aristotele, aliisque auctoribus collectae. De multitudinē*; trattato fecondo delle più brillanti scoperte anatomiche. Roma 1566.

Nacque in Sanseverino (1) nelle marche nel 1500. Morì in un albergo di campagna prima di giungere in Urbino nel 1574 (2). *Chimenz.*

A BARTOLOMEO EUSTACHIO
CELEBRE ANATOMICO DEL SECOLO XVI.

Te canto o genio italico
Padre e signor dell'anatomic' arte,
Che visitando impavido
Ogni dell'uomo più secreta parte,
L'augusta opra mirabile
A noi spiegasti con fecondo labro
Ove si piacque a un alito
Sè stesso effigiar l'eterno fabro.
Sprezzo le rancie ipotesi
E fincerò chinor d'araba luce:
Maestra indivisibile
Esperienza al suo cammin fu doce.
E ben la dotta Eugania
A suoi potenti nella prima etate
Die' grido in Epidaurò
Ch' in Eustachio vedria nuovo Ippocrate.

(1) Il ritratto dell'Eustachio a ricordanza durevole dell'italico senno fu messo in pubblico in Sanseverino prodotto in tela, e offerto da Filippo Biglioli valente artista, il quale riscosse in questa capitale collo spirito delle sue animate pitture infiniti plausi. L'Eustachio si vede nel nobile suo vestimento, ritto nella persona ove spicca valore, anima e verità.

(2) Il nobil conte Severino Servanzi Collio con generoso animo, e con intendimento sublime nel dì 2 agosto 1857 inalzò all' Eustachio un monumento marmoreo nell'antico tempio sacro alla memoria ed al culto di san Severino vescovo Settempedano.

Così nel corso celere
Giovanello lion vede Erimanto,
Tenere ancor va Faquila
Va con l'ale a librarsi al sol da canto.
Salve auspiciata rovere!
Giulio al bel rezzo il ricovrò di quella;
Che fra studi palladii
De' potenti Honor cresce e s'abbella.
Qui della mente al vivido
Raggio penetra la ragione oscura
Di fibre vene e muscoli,
La portentosa organica struttura.
E alle solerti indagini
D' Euclilo ritrosa e di Galeno,
Premio a sudor magnanimo
Natura apri de' suoi misteri il seno.
Avventurato secolo!
D' alme sacre a virtude emula bramai
Al mesto Guido involasi
E vola al Tebro ove il gran Giulio il chiama.
Odi giuocandi plausi
Lui festeggiar su le romulee arene;
Di novelli tesauri
Apportatore al campidoglio ci viene.
A suon di tube e catodi
Redia così giovin gagliardo acheo,
In fronte il serto fulgido,
Le spoglie in mano del trionfo cleo.
Le moltiformi latebre
Svelò dell'uomo; al nobil magistero
Rise dell'arte il genio
Nel dischiuso ad Igea nuovo sentiero.
Ecco sagace anatomico
Di scienza nell'aula offrìgli il seggio:
Fama il valor ne celebra
E seder primo in fra gli archiatri il veggio.
Da' suoi consigli pendono
Prenci onor della spala onor dell'ostro...
Ma quale, ah! dira immagine!
Congurava a' suoi dannai orribil mostro?
Biechi gli sguardi e lividi
Venenosità cerasta il sen rodea...
F' ti ravviso, o perida
Flagel d' alme codarde invidia rea.
Ma chi d'ingegno altissimo
Per opra è sommo e d'ogni colpa puro,
Tra le procelle e il turbine
I flutti varca in sua virtù sicuro.
Ve' quanto ancor de' secoli
Splendon vivi sul tergo i suoi vestigi!
Le sue maestre tavole
Cole il Tebro, la Senna, Araz e Tamigi.
Tu nell'oblio recondite,
O magno Alban, le richiamasti a vita;
Il grido alzò Lancisio
E l'immenso valor Mangeti addita.
Per l'attinte dovizie
I Malpighi, i Fanton, Bellini, Hallero,
Murgagni ovunque eccelleggiano;
Tra primi erse Mascagni il volo altero.
Qui la sua tuba acustica,
La sede è qui della profouda rene,
La scoperta valvola
In esse apparta le fluenti vene:
Dell'osce fibre i viticoli,
Miri del capo in un le facce e i lati,
Gli astrusi calli organici
At uno ad un con dotta man vergati.
O nell'etate argolica
D' inditi spiti memorandi esempli
Reci salute e diedero
Lieti a Esculapio apoteosi e tempi.
Oggi ch' a lui settempeda
Plaude festosa in tela, in carte, in pietra,
Di patrio amore in fervido
Levai quest' immo sull'olla extra.

Del canonico Anastasio Tacchi.

I nostri associati vedranno volentieri il seguente programma del concorso pubblicato dalla PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA.

In adempimento de' paragrafi 1 e 2 del titolo 8.º dello statuto, si propone un premio a chi meglio dichiarerà il seguente argomento: — La moneta di *aes grave* non romano e mancante di epigrafe, fu unicamente segnata dai popoli, ch'ebbero stanza fra il Tevere e il Liri? — Lo fu essa anteriormente al secolo IV di Roma? — Quali sono le conseguenze del raffronto di tali monete con i monumenti d'arte degli altri popoli d'Italia e d'oltre mare, per stabilire onde furono le origini e l'avanzamento delle arti stesse?

Potranno concorrere al premio i letterati di qualunque nazione, eccettuati i soli soci ordinari ed onorari dell'accademia. — Il premio è di una medaglia in oro di zecchini 40. — Le dissertazioni, in lingua latina, italiana o francese, dovranno essere presentate, senza nome di autore, entro il mese di novembre del futuro anno 1841. — Dovranno essere scritte in

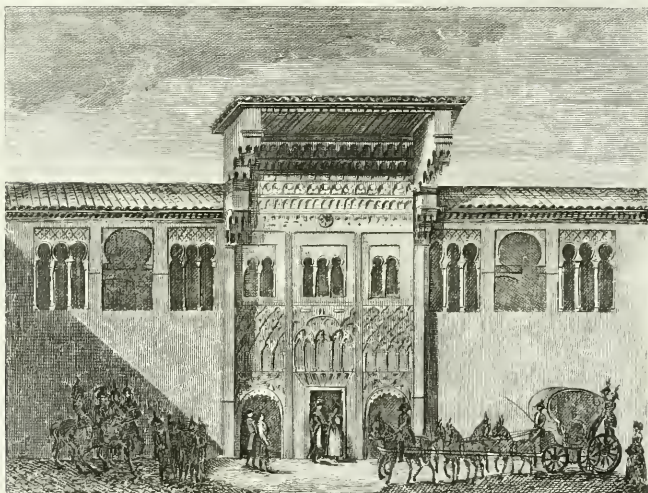
carattere chiaro e leggibile. — Porteranno esse una epigrafe, ed avranno una scheda sigillata con entro il nome e l'indirizzo dell'autore, e di fuori l'epigrafe stessa posta alla dissertazione. — Il giudizio sarà pronunziato nel mese di dicembre del medesimo anno. La dissertazione premiata verrà impressa negli atti. Le schede appartenenti a quegli scritti, a quali non sarà stato aggiudicato il premio, non si apriranno ma saranno bruciate. — Le dissertazioni dovranno essere dirette per la posta, od altrimenti, ma chiuse, sigillate e franche di porto, al cavaliere Pietro Ercole Visconti segretario perpetuo della pontificia accademia romana di archeologia.

Quando non vengano per la posta, dovranno essere consegnate nelle mani del detto segretario perpetuo dell'accademia, il quale ne darà ricevuta al portatore.

Dall'aula del romano archiginnasio il dì 21 febbrajo 1840.

Il presidente - principe D. PIETRO ODESCALCHI

Il socio ordinario segretario perpetuo - cav. P. E. VISCONTI.

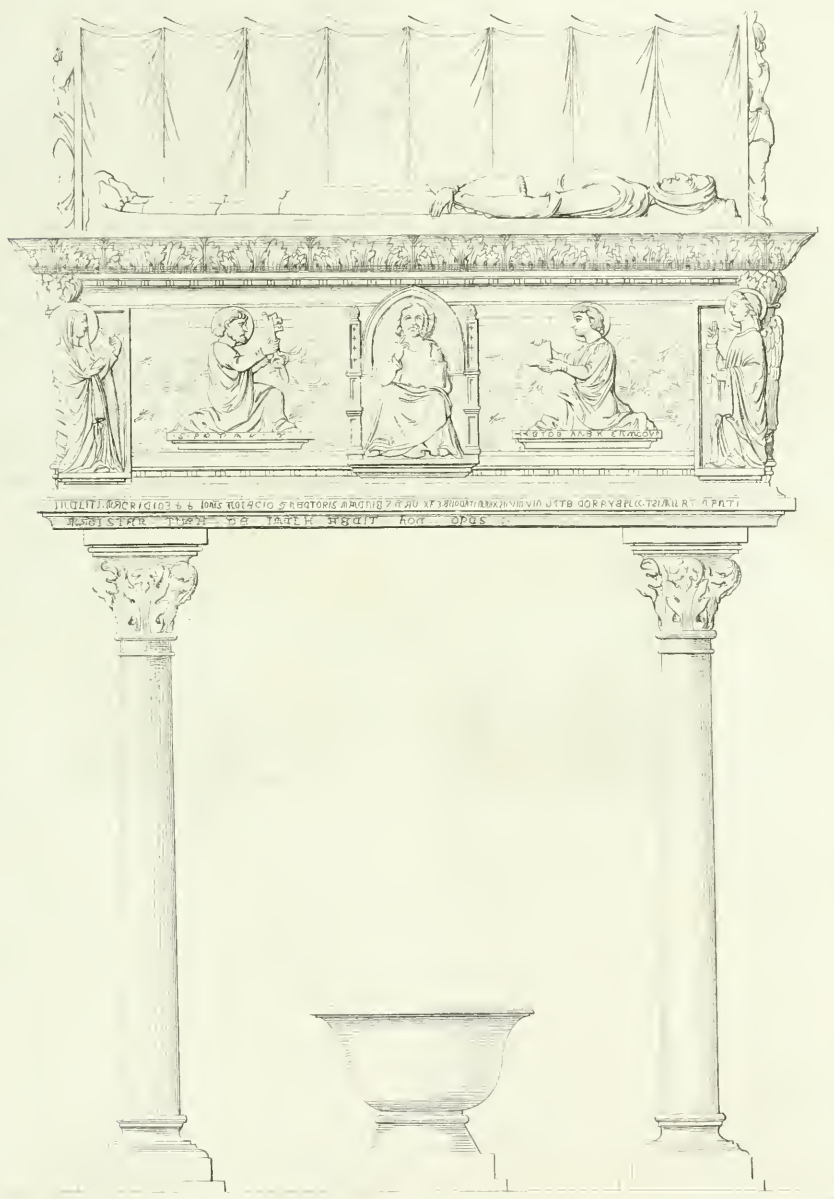


L'ALCAZAR DI SIVIGLIA

L'edificio di maggior momento di Siviglia, nel fatto delle arti e delle tradizioni storiche, è fuor di dubbio l'alcazar o antico palazzo dei re mori. È noto che i re cattolici ed i signori della corte approvarono l'architettura araba con alcune modificazioni, la quale doveva far rinascere lo stile greco in Italia. L'alcazar di Siviglia è un esemplare di sì fatta mescolanza. Incominciato sotto i re mori e recato a fine nel medesimo genere da Pietro il crudele e da' suoi successori, questo monumento è di una grande magnificenza; i marmi vi sono profusi, l'acqua giunge in tutte le sale ed inaffia bei giardini, non meno che una selva di melaranci.

La corte lastricata di marmo è attornata da due ordini di gallerie; è difficile di vedere unite maggiore eleganza e perfezione. La sala degli ambasciatori ha trenta piedi quadrati coperta di ornamenti di marmo, di cui non si potrebbe significare la ricchezza: non la cede in verun conto alle belle disposizioni delle sale d'Alham-

bra, ma si osserva di già nella proporzione delle colonne e nella forma dei capitelli il ritorno del gusto antico. Questo passo delle arti non era stato per anco osservato, eppure fece sorgere diversi edifizi, i quali senza essere regolari hanno una gran vaghezza. Senza dubbio le linee pure e semplici della bella architettura vanno innanzi a tutto, ma esse sono soventi volte fredde ed uniformi all'occhio, allorchè non sono abbellite da alcuni piacevoli ornamenti; si è la mescolanza che fecesi nel quindicesimo e nel sedicesimo secolo delle grandi disposizioni greche e romane unite alla ricchezza de' fregi arabi e gotici che sembra offrire per le abitazioni private il non plus ultra dell'eleganza e della beltà stessa. Se ne ha qui un modello perfetto e degno di essere imitato. L'alcazar di Siviglia fu abitato da Carlo V, che vi dimorò parecchi mesi con tutta la corte, e fu sul punto di stanziarvisi.



MONUMENTO DI GIOVANNI VISCONTI DA OLEGGIO

In quei tempi sanguinosi e superbi del medio evo in cui la forza delle armi innalzò e tralabò cotanti, degni od indegni di onore e' si fossero, non fu direi città d'Italia che non dovesse patire la signoria di tali che in buon punto se ne facevano principi e le tiranneggiavano. Dal l'undecimo al decimosesto secolo non evvi pagina di storia italiana che vada netta della infamia di qualche usurpatore. Il Piceno provincia in quella età scissa tutta in fazioni e in vergognose e male augurate gare municipali, e perciò poco potente, fu bersaglio a grandissimo numero di siffatti signori. Fermo città fortissima e non meno interessante per la sua topografica situazione soffrì perciò sempre mai guerre e sangue non essendovi signore per poterlo che fosse che non ne bramasse il possesso; basti nominare Francesco Sforza che ne fu gelosissimo. Governata dunque per ragione di armi da uomini di guerra e spesso stranieri, sempre poi diversi a seconda della fortuna che preponderava e dei propri interessi non fuvi calamità cui non andasse soggetta.

Dal novero però di coloro che la immerse in mille sciagure è da togliere Giovanni Visconti da Oleggio che la tiranneggiò dall'anno 1360 al 1366: parve, giunto in Fermo, aver cangiato natura e tramutato da quel di pria. Nel dare dunque il monumento di lui posto nell'atrio della metropolitana di Fermo accenneremo rapidamente chi fosse.

Naturale dell'arcivescovo di Milano, com'è opinione degli scrittori, nacque in Oleggio nel novarese, da dove gli venne il cognome. Fu raccolto dai Visconti e messo cleriche in duomo; poi fu cimiliare, indi podestà in Novara. Dotato di ardenti spiriti si mise al mestiere delle armi e raccolse uomini e ribaldi avventici quali desse il caso, con chi malmenò bolognesi e fiorentini e a grado a grado giunse a tale che lungotenente generale di Luchino Visconti per tutto il Piemonte capitano le sue armate. Nel 1341 andò in soccorso de' pisani per l'acquisto di Lucca contro i fiorentini, ma al fatto di Ghiaia rimase prigioniero. Tornato a libertà nel 1344 cospirò in Pisa per farvisi signore e per venire a capo del suo intendimento voleva richiamare i figliuoli di Castruccio e cacciare di città il conte della Gherardesca allora capitano generale, ma venuta in luce la trama il d'Oleggio fu astretto ad uscire vergognosamente (1). Entrò nel 1344 con l'armata milanese in Toscana ed a nome dell'arcivescovo di Milano mandò dicendo al popolo fiorentino di volerlo reggere e frattanto avanzossi a dare il guasto a quelle terre fin quasi alle porte di Firenze. Ma non perciò i fiorentini si spaventarono; che anzi postatosi l'Oleggio ad una piccola fortezza (Scarperia) per espugnarla si difese il presidio e con esso i popolani con tanto valore che ributtarono in tutti gli assalti la potentissima armata lombarda la quale dovè uscire dalle terre fiorentine senza averne avuto frutto di sorta (2). Stimò perciò l'Oleggio ritirarsi nelle campagne di Bologna, la quale essendo di quel tempo per vendetta dei Pepoli sotto la dominazione dei Visconti, questa riceveva assai opprimente a quegli abitanti. Fu affidato pertanto dall'arcivescovo

di Milano all'Oleggio il governo di questa città ed egli incominciò il suo reggimento dall'incarcerare e spogliare i Pepoli per solo sospetto che la memoria della perduta signoria potesse di nuovo invogliarli. Ma nel 1351 i bolognesi a malincuore soffrendo la signoria dei Visconti congiurarono a scuotere il giogo. La trama non rimase ascosa troppo a lungo all'accorto e ambizioso Oleggio, che tolte a tutti le armi fe' pagare con la morte la pena della tentata ribellione da prima a due de' principali cospiratori e poscia ad altri grandi popolani, che in tutti furono trentadue oltre molti che ritenne prigionj; e ridusse così i bolognesi a tale che non ardivano favellare nelle proprie case delle loro miserie. Venuto a morte l'arcivescovo di Milano il successore di lui Matteo fe' proposito di cacciare l'Oleggio dalla carica; però questi non meno accorto e simulatore che prode, avendo penetrata la deliberazione non mancò a sè stesso di ogni mezzo onde il divisamento non capitatesse al suo fine; e profittando del malcontento che ispirava il governo visconteo ordì una cospirazione a rendersi indipendente. Perchè il 17 aprile 1355 recatosi a palazzo e raccolti i capi de' cittadini fece ad essi un caldo parlare sponendo le ragioni che lo inducevano a sottrarsi dal nuovo signore di Milano. E avvegnachè la più parte degli adunati scorgessero nelle parole dell'Oleggio una celata insidia, dandogli anche di hraccio le vicine signorie, la mattina del 26 aprile fu riconosciuto signore di Bologna (1). Circodato quindi per questo dalle armi di Bernabò cui quella città era toccata in sorte, si disponeva a resistere con ogni potere all'assedio che cominciò sui primi del dicembre 1359. Si avvide l'Oleggio della trista condizione a che era giunto nello aver perduto tutte le fortezze del suo dominio ridotto alla sola capitale. La conobbe il legato pontificio altresì il quale ne ottenne la cessione a favor del pontefice, offrendo a lui patti e condizioni onorate. Vennero poco stante agli accordi e furono: che il legato pagasse interamente soldati e provvisioni fino a quel dì: che il capitano mettesse nella chiesa il dominio di Bologna ed in cambio di questa avesse egli a vita la signoria della città di Fermo e del suo contado e distretto col titolo di marchese; e per maggior fermezza del trattato il nuovo signore mandò tostamente a Fermo M. Azzo degli Alidosi da Imola con genti armate, come amico delle due parti, per prenderne il formale possesso; e ne partì messer Gomise nipote del cardinale, il quale era marchese della Marca postovi dopo la cacciata di Gentile da Mogliano. Certificato prima l'Oleggio che in sua podestà fosse venuta la cittadella di Fermo e le altre fortezze tutte del suo stato, si dispose a partire. Fu però egli de' bolognesi che avea tanto maltrattato e dubito volessero fare strazio di lui a vendetta delle operate crudeltà; cercò dunque modo a tranquillare i nemici e frattanto cogliendo il destro nella notte del 31 marzo 1360 vennegli fatto fuggire, dopo avere spogliato la città di tutte le sue ricchezze; e fu presto ad Imola e a Cesena ove trovavasi il legato: e in siffatta guisa riuscì a permutare la vacillante signoria con altra tranquillissima.

(1) Cron. di Pisa tom. XV, p. 1012, 1015.

(2) M. Villani lib. II. Sismondi, stor. d. rep. it. tom. VI.

(1) Villani M. lib. IV. Gherardacci stor. di Bologna lib. XXIII.

Nel frattempo che trattavansi gli accordi con la chiesa accettò una pratica di tradimento, per la quale un Bernardino Ruzzo gli offriva la signoria di Firenze. Le vicende narrate interruppero la pratica, la quale probabilmente si rinnovò quando l'Oleggio nel 1360 era già in Fermo. Però il continuo volgere della sorte lo fece alquanto esitare nella faccenda, la quale capì per questo a mal fine: perchè alcuno degli stessi traditori svelando il tutto causò che all'Oleggio toccasse la infamia ed ai ribelli le pene onde furono colpiti dalla fiorentina repubblica (1).

Si ridasse pertanto l'Oleggio con tutti i suoi tesori nella nostra città, ed istruito dalle passate vicende della sua vita erodete e tirannica, tranquillo e umano mostrò nella nuova ottenuta signoria, governando città e provincia con ogni maniera di sagge istituzioni e mostrandosi assai curante del bene universale: perciòchè fece bella e più grande la città con la costruzione di pubblici e privati edifici. La città altesi di nuove mura: anzi alcuni asseriscono che la contrada assai ampia che dicesi *campollegge o campolegga* da esso prendesse suo nome.

Confermò nel 1361 alla città i suoi dritti e privilegi, ebbe la rettoria di tutta la Marca e condusse in seconda moglie (mancatagli da molti anni la prima che fu Antonia Benzoni di Crema) la figliuola di Flaviano Antonucci, e l'istromento di questo parentado fu rogato da Lodovico di Gubbio come attesta il Cacciaconti ne' suoi manoscritti (2). Altre notizie peculiari non si hanno sul governo di questo celebre capitano di ventura per quel tempo in che tenne il reggimento della città nostra; dappoichè il citato annalista Antonio di Niccolò si tace al tutto dall'anno 1348 al 1374. Per lo spazio di sei anni governò l'Oleggio e il dì 8 di ottobre 1366 mancò di vita: per cui questa città tornò allora sotto il dominio della chiesa. Fu egli tumolato in bel marmoreo sepolcro che si vede tuttora nell'atrio della nostra metropolitana, in cui leggesi la iscrizione seguente in caratteri gotici: *† Inclit magnificq. d. d. Johis. D. Olegio Q. rectoris Marchiae et ad xim. evocati MCCCLX. VI. VIII. octob. corp. sepulc. tumulatur. pnti. magister Toma de Imola fecit hoc opus.*

E poichè diamo ritratto questo interessante monumento, così non ci fermeremo gran tratto a descriverlo. Posa l'arca marmorea sopra quattro colonne; sulla fronte di essa sono scolpite cinque figure, cioè il Salvatore, san Pietro, san Giovanni evangelista, la Vergine ed un angelo. Gl'intermezzi fra le cinque figure sono dipinti con angeli variamente foggiati che producono effetto bellissimo. Ai due lati sta scolpito lo stemma che è quello dei Visconti di Milano e dei Benzoni di Crema riuniti. Al di sopra dell'arca giace scolpito al naturale l'Oleggio, vestito forse del grand'abito di rettore della Marca. Chi guardi di fronte vede innalzato il coperchio dell'urna con vaghissimi partiti di pieghe: ed ai due punti estremi due figure piangenti come in atto di chiuderla. Fra le quattro colonne poi a riempire quel vacuo che avria dato brutta vista, collocò lo scultore sopra corrispondente base una gran tazza che la moderna civiltà ha

tolto a trar partito del breve sito! Entro l'arca è scritto il motto *Γ· ΟΥΔΙC· ΑΘΑΝΑ*. Questo monumento ci mostra essere stato ottimo scultore de' suoi tempi il Tommaso da Imola che lo condusse.

Gaetano avvocato De Minicis.

DELLE ACQUE NELLA ROMAGNA

LETTERA

del professore Domenico Faccolini

AL SIG. CAV. GIOVANNI DE ANGELIS DIRETTORE DELL'ALBUM.

Pregiatissimo signor cavaliere. Ben è degno di lei il pensiero di cercare notizie dei danni delle acque nella Romagna, che tanto sofferse nel passato autunno. Restituito appena a sanità dopo un anno e più di ostinata malattia, io sono tornato alle cure della scuola ed alle altre di carità, le quali mi occupano sino dalla prima giovinezza: nè potrei soddisfarla sull'argomento. Posso per altro dirle alcun che della mia patria, *Bagnacavallo*, città posta quasi nel cuore della Romagna inferiore in amena e fertile pianura tra i due fiumi *Lamone* a levante e *Senio* a ponente, i quali si elevano coi loro argini come giganti sulle teste di noi altri, che rimaniamo quasi al fondo di un catino, di cui le labbra tengono questi due fiumi: un tratto di 18 mila e più ectometri quadrati è traversato dal condotto *Possorevichio*, il qual tratto si estende tra i detti due fiumi, e la via Emilia ed è guardato dalla nostra congregazione consorziale delle acque. La città trovasi alla latitudine di gr. 44. 25', ed alla longitudine di gr. 0. 28' dal meridiano di Roma, con elevazione di metri 12. 51 sopra la bassa marea: è distante forse 15 miglia da Ravenna, 12 da Faenza, e 3 da Lugo; paese molto bello civile e ricco fu detto già il nostro da Leandro Alberti, e merito dalla santa memoria di Leone XII esser detto città con breve del 26 settembre 1828: il Bettinelli lo dispregiò ne' versi dettati nella sua malinconia (quando dalla luce di splendidissime città fu mandato a chiudersi in questo breve cerchio di mura) lo esaltò il Goldoni nella sua vita, ed il Denina nella statistica dell'alta Italia. Tutti convengono a dire, che per isquisitezza di studi e fertilità di suolo *Bagnacavallo* ha degna lode; ma tornando al proposito egli è il vero, che da gravissimo pericolo la città e il territorio furono minacciati negli scorsi mesi di novembre e dicembre all'occasione delle continue distemperate piogge, e delle replicate piene le quali fecero temere assai de' fiumi e de' condotti principali. Accorse la provida vigilanza del signor gonfaloniere cav. Filippo conte Folicardi e de' signori anziani, di concerto col signor governatore dott. Francesco Ugolini e delle altre autorità, che ben secondavano lo zelo spiegato ad esempio dell'eminentissimo signor cardinale *Ugolini* legato degnissimo di Ferrara (nella cui provincia noi siamo). Le cose facevansi più gravi ed ognora più minaccianti, e gli argini de' fiumi non reggendo in più punti non poteva bastare la cura ordinaria de' bravi ingegneri deputati dal governo: quindi nella straordinaria urgenza furono mandati sul luogo l'ingegnere comunale conte Francesco Ercolani, l'ingegnere consorziale Geminiano Saulci, e gli

(1) M. Villani lib. X. cap. 24 e 25.

(2) Raccamadori, Stor. di Fermo inedita.

altri egregi, che all'invito del vigile magistrato si prestarono volentieri (dottor Lodovico Biondi, Giovanni Ragazzini ingegneri, l'esperto Giuseppe Mattencini e lo studioso giovine Eugenio Annichini); quali al *Lamone*, quali al *Senio*: indefesse furono le cure loro, onde in tanta difficoltà porre que' ripari, che l'arte suggerisce: animavali la presenza stessa del signor gonfaloniere, il quale ad outa delle dirotte continue piogge fu più volte in compagnia del signor governatore sui punti più minacciati, incoronando potentemente animi e braccia; talchè tutti quanti i lodati ingegneri ed i chiamati a sussidio diedero in ripetuti incontri belle prove di sagacità e di costanza contro l'ognora più crescente pericolo. Nè tante cure caddero indarno, e bene all'nopo riuscirono i pronti soccorsi mandati da sua eminenza reverendissima il signor cardinale *Amat* legato degnissimo di Ravenna (che ha la tutela de' nostri fiumi, e de' condotti consorziali); non si tralasciarono al certo le possibili riparazioni, se non che cedendo da tutte parti gli argini vinti dalle soverchie replicate piene, e dalle piogge incessanti resi impotenti, si ebbe a ricorrere con lervide precì alla insigne nostra protettrice *Maria santissima della Presentazione*, che si venera nella chiesa de' PP. conventuali: non è a dire la frequenza del popolo e delle confraternite, che accorrevano devotamente. E fu grazia singolarissima della benigna protettrice l'essere scampati dalla inondazione, che già si teneva imminente e inevitabile, e dalla quale pur troppo sfuggir non poterono altre vicine e lontane contrade e campagne: parve quasi prodigio una tale liberazione! Egli è ben vero, che avemmo a piangere anche noi alcuni individui allagati (singolarmente le ampie praterie), alcune case inondate, pregiudicate ed anche atterrate dalla furia delle acque, che soverchiarono massime dai condotti di scolo; ma questi danni furono un nulla rispetto a quanto poteva essere, a quanto fu in altri paesi; lo scampo nostro fu certo segno di protezione celeste! Perchè compreso di viva riconoscenza il comunale consiglio decretò di porre una epigrafe in marmo alla Beata Vergine ad attestare il grato animo pel nuovo ottenuto beneficio; poi aggiunse il voto di celebrare per 30 anni la festa degli 8 dicembre sacra alla B. Vergine Concetta; dacchè quel giorno fu quello appunto della riportata grazia singolarissima. Nè a questo si arrestò la universale riconoscenza; i devoti scelsero il giorno 26 di gennaio per rendere solenni azioni di grazie alla Vergine Madre. La sera innanzi scoperta la santa immagine furono cantate con scelta musica le litanie lauretane: il giorno poi di domenica doppiamente festivo sulla porta della chiesa era una iscrizione apposta, il sacro tempio vedevasi nobilmente apparato, e sulle undici antimeridiane vi fu messa solenne in musica con intervento del magistrato e delle autorità sì civili che militari: il dopo pranzo appo i vespri pure in musica vi fu un affettuoso ed elegante discorso del reverendo P. Gregorio Ascarij lettore domenicano, in cui provò Maria a noi muno di difesa all'intorno dacchè suo dall'anno 1490 un religioso francescano in compagnia di nobilissimi cavalieri del santo sepolcro ne trasportò qui da Gerusalemme la sacra immagine; l'oratore ne derivò indi motivo a raccomandare

la cristiana vita per meritare mai sempre tanta predilezione della Vergine Madre. Dopo le litanie lauretane e l'inno ambrosiano ed il *Tantum ergo* in musica fu compartita all'affollato popolo la benedizione del *Venerabile*: moltissimi devoti erano venuti con certi accesi, e questi furono in tanta quantità, che non si ricorda la maggiore. Le mando con questa le epigrafi, che furono dettate da me, l'una a richiesta del magistrato, l'altra a petizione dei devoti: comechè non sia questa mia messe non seppi negarmi al cortese invito; molto più che trattavasi di onorare Maria Vergine, dalla quale tengo la ricuperata salute. Spero, mercè l'augusta protettrice, che potrò bastare a studi maggiori, e già sono tutto inteso a scrivere la vita da lei richiestami di Sisto IV che verrà quarta nell'*Album* a quella di Sisto V, di Paolo III e di Gregorio XIII, le quali io dettai prima, che mi cogliesse la grave infermità, la quale già tolse me a me stesso, non che agli studi. Ma basti per ora, mi comandi e mi creda quale con sensi di vera stima ho l'onore di dirmi.

Di *Bagnacavallo* 29 gennaio 1840.

Suo devotissimo, obblighatissimo servo
DOMENICO PROF. VACCOLINI.

Tiberiaci ad parietem cellae marialis in aede sancti Francisci assisinitis.

ANNO · M · DCCC · XXXIX ·
MARIAE · SANCTAE · SOSPITATRICEI · N ·
QVOD · AQVIS · INGRVNTIBVVS ·
ET · REBVS · JAM · DESPERATIS · IVBLICE · EXORATA ·
VOLENS · BENIGNA · PLVVIAS · SVSPENDIT ·
ACGERES · LABENTES · FVLST · FLVMINA · CONTINVIT ·
ACROS · ET · VRBEM · DENO · SERVAVIT ·
ORDO · POPVLSQVE · TIBERIACENSIS ·
GRATI · ANIMI · ERGO ·
P · C ·

In Bagnacavallo nella chiesa di san Francesco il 26 del 1840.

A MARIA VERGINE
PROTEGITRICE NOSTRA PERPETUA
TRIBUTI DI LAUDI E DI GRAZIE
PERCHÈ
QUANDO NE' DI' AUTUNNALI
PIOVEVA DILUVIATA
ED AMBO I FIUMI IN GRAN PIENA
SCOSSO O SOVERCHIATI I RIPARI
CON IMPETO ULTRAPOTENTE
TUTTE CAMPAGNE E LA CITTA' MINACCIAVANO
NÈ SCAMPO AHI PIU' NON ERA O CONFORTO
A LEI RICORREMMO CON FEDE
E LA BENIGNA DAL CIELO UDÌ LA VOCE DE' FIGLI
INPLORANTE MER'E
E CI SOCCORSE E CI SORRISSE
ED OGNI TEMA O PERICOLO
SI DILEGUO'

Salve o Madre chi fia che non t' onori
Salve e accogli il desio de' nostri cuori
Così non manchi a noi quel tuu sorriso
Che schiude ai nati d'Eva il paradiso.

SCIARADA

È misura il primo mio
Di Nettuno è figlio l'altro
Fu filosofo l'inter.

Sciarda precedente A-QUI-LA.



DIODATA SALUZZO ROERO

Mentre io andava ricercando la vita di celebri donne delle passate età per rinverdirne in queste carte la memoria ai presenti, giunsemi nuova della morte di tale che i tempi nostri gradatamente illustrava. Della quale prenderò ora a scrivere brevemente la vita; dico della contessa Diodata Saluzzo Roero che nata in Torino il dì 31 luglio del 1774 da Angelo de' marchesi Saluzzo di Monciglio e da Girolama de' conti Cassotti di Casalgrasso, si levò in quella fama di buona letterata che ognuno conosce. I genituri suoi alla gentilezza del casato accoppiavano rare e belle virtù. Perchè il marchese Saluzzo oltre che fu generale delle artiglierie del re, scrisse celebrate opere militari nella cui scienza mostra sentire molto avanti. Fondatore dell'accademia torinese vi fu presidente; quando nel 1810 cessò egli di vivere, meritò l'elogio di quel valente letterato e tanto studioso di nostra favella che fu Giuseppe Grassi. E la contessa Cassotti fu donna accostumata e adorna di non poca dottrina. Primogenita loro la nostra Diodata si porto come in retaggio svegliatissimo ingegno. Imperocchè, parra incredibile a dire, come ella fanciullina ancora, e non peranco istruita nel formare i caratteri sulla carta si udiva improvvisare graziosi versi francesi. Chè, quasi sdegnando il nativo linguaggio, è costume nei piemontesi parlare e scrivere comunemente quello della Senna. Non poca vergogna di genti italiane che hanno lingua sopra ogni altra bellissima. Ma fatta accorta ben presto l'amorosa

madre del genio poetico che giva spiegando quella sua bambina, saviamente fecela da valenti precettori nel nostro sermone ammaestrare. Ed a sè stessa riserbò la cura di educarla in quelle domestiche e socievoli virtù che se bene si addicono ad ognuno, molto meglio debbono adornare le persone di lettere. E così crescendo negli anni, a Diodata fu poscia buona guida negli ameni studi delle lettere l'abate Tommaso Valperga di Caluso, agli insegnamenti del quale ben corrispose; perchè a ventidue anni pubblicava un primo volume di versi lirici, che le meritavano assai lodi. Per tal modo fatte chiare le sue virtù, preso da queste il conte Massimiliano Roero la condusse in moglie l'anno 1799. Breve tempo ella godette del novello stato, che trascorsi soli tre anni da quelle nozze, senza conforto di prole i cieli le tolsero per sempre il diletto del suo cuore. Contava allora ventisettesse anni e pure niun pensiero le venne di riandare a marito con altri e tutta data agli studi nella calma delle innocenti amicizie, con la buona madre e co' fratelli visse il resto di sua vita. Crescendo ogni dì più in sapere ed in fama nel 1800 venne accolta nell'accademia di Torino fondata dal padre, come è già detto. E qui fu che ella fece conosciuta al mondo la fermezza e magnanimità dell'animo suo in un fatto che ora narrerò.

Conculcato dallo straniero era in quel tempo il bel paese d'Italia, e gl'italiani costretti si vedevano a giurar fede a cui loro straziava a brano a brano la patria. Ri-

chiesti gli accademici dal nuovo governo francese di giurare la libertà dei culti, Diodata, tenerissima della religione degli avi, seguendo il padre si levò e uscì irrispettosa da quella sala. Ma tornati gli antichi signori sul trono di Piemonte li salutò co' suoi cantici, e fu allora che pubblicò quattro volumi di poesie varie delle quali poi la contessa Ginevra Canonici Facchini nel libro in cui si fa a difendere bravamente l'ingegno e l'onore delle donne italiane dalle ingiuste accuse di Lady Morghan così ne giudicò: «Le poesie della Saluzzo innalzano la mente e scendono sino al core; una maniera originale di scrivere la contralistingue e le sue terzine sulle ruine del castello di Saluzzo mirabilmente accolgono quante bellezze poetiche si possono unire insieme». Nè solo di eccellenti versi fu scrittrice Diodata, ma ancora di buone prose, in fra le quali pubblicò le novelle di Gaspara Stampa, di Beatrice Teuda e di Facchino Cane. Ma sempre infaticabile negli studi, scrisse e pubblicò nel 1827 un poema in terza rima che intitolò *Ipazia ovvero delle filosofe* nel quale ogni personaggio introdotto rappresenta una setta le cui dottrine le piacque esporre in versi lirici: poema che fu encomiato dallo universale. Non era persona dotta che non bramasse venire nella sua amicizia; varie accademie si fregiarono del suo nome, fra le quali noterò quella di Fossano che, lei vivente, le inaugurò un busto in marmo, e l'Arcadii di Roma che fra le sue pastorelle chiamolla *Glauilla Eurotea* (1).

Ma per dar sosta alle durate fatiche e ricreare lo spirito nella vista di tante meraviglie dell'arte e della natura che presenta Italia, divisò di veder Firenze e Roma. In questa nostra città venne assai festeggiata da' suoi dotti amici che furono tra' primi quel fiore di gentilezza e di lettere che è la Dionigi Orfei la quale alla Saluzzo volle indirizzata quella bellissima ed affettuosa epistola sul campo santo di Bologna, il Biondi, e l'ottimo e de' buoni studi meritissimo monsig. Muzzarelli. Di quivi poscia ridottasi in patria tornò a suoi studi fino a che un crudo morbo nel luglio del 1839 le tolse l'uso della metà della persona. E poichè ella all'altezza dello ingegno univa la bontà della indole, assai pazientemente sopportò questa sua estrema sventura, quando verso la metà dello scorso gennaio, soprappresa da appropesia, religiosamente finì i suoi giorni. Sparsa per tutta Italia la triste novella, fu comune il dolore di tanta perdita, ma sopra tutti abbiamo a rattristare noi che vediamo perduto in lei uno dei più chiari ornamenti del nostro sesso!

Softa Raggi.

Invenzione di una nuova carrozza per le strade ferree e senza vapore e senza cavalli. — Un uomo semplice, di nome Kaltenleintner una volta stampatore di una tipografia di Salisburgo, è l'inventore di questa nuova carrozza. Persone intelligenti che esaminarono i suoi tre modelli tutti differenti l'uno dall'altro assicurarono con lode l'applicazione di questa sorta di carrozza alle strade ferrate ogni qual volta si voglia, e con successo di-

chiarono chiaro e preciso il calcolo delle forze meccaniche e delle relazioni. Secondo il conto Kaltenleintner una di tali carrozze verrebbe a costare fiorini 1,000 ed una persona sola sarebbe di dirrigere con una mano tutta la macchina col carico di 24 uomini e coi soliti traini. La celerità è di 10 minuti invece di un'ora, speciale vantaggio di tali carrozze che possono senza girarsi ritornare indietro. Il meccanismo soltanto vi è semplicissimo, e la forza motrice sta tutta in tre ruote. Abbisognano di poche riparature e consumano meno delle altre carrozze le ruotaie delle strade. Che se si considera il risparmio del materiale pel vapore e le conseguenti spese; il risparmio de' cavalli, si potrà dire certamente che il Kaltenleintner, tolto avendo nelle sue carrozze ogni pericolo meriti uno dei primi posti nell'invenzione delle strade ferrate. Desso venne chiamato a Londra, e lasciò già Salisburgo. Sentiremo il giudizio che se ne darà in Inghilterra.

BREVI CENNI SUL DAGUERROTIP.

Se egli è vero che dagli uomini colti e gentili, cui sono a cuore le scienze, dessi tributare omaggio di encomio e di laude a quegli ingegni elevati, che a forza di lungo studio e d'indesse fatiche contribuiscono con nuove scoperte al di loro progresso; non farà meraviglia alcuna il veder reso oggetto di ammirazione e di applausi il sig. Daguerre pittore inventore del diorama, ufficiale della legion d'onore e membro di varie accademie, il quale ritrovò l'arte di riprodurre spontaneamente le immagini della natura ricevute nella camera oscura.

Fin dal secolo sestodecimo l'eruditissimo fisico Giovanni Battista Porta napoletano inventò la camera oscura, mediante la quale, siccome ad ognuno è palese, su di un cartone di forma circolare e con l'aiuto di una lente convessa si dipingono esattamente tutti gli oggetti che si trovano a lei dirimpetto. Questa scoperta piacevole e sorprendente, nata nel seno della riperta Italia, che metteva a portata i disegnatori di tutte le nazioni di copiare al vero gli oggetti della natura, suscitò nella mente del signor Dagnerre l'idea del daguerrotipo (*): l'idea, cioè, di fermare col mezzo di chimiche preparazioni quelle impressioni medesime degli oggetti riportate nella camera oscura.

Non era ad esso ignoto che il raggio violetto è fornito di una forza attiva, giacchè sapeva (come uomo di vasta erudizione dotato) che il dott. Domenico Morichini romano accademico linceo e professor di fisica-chimica nella nostra università, avea per il primo ritrovata la maniera di magnetizzare il ferro con la forza del raggio violetto: onde è che tutte le di lui premurose ricerche aggirar si dovevano nel calcolare la forza della luce, e nel ritrovare una chimica preparazione, che sovrapposta ad una lamina di metallo qualunque, fosse distrutta dal raggio della luce e lasciata intatta dalle ombre. Dopo molte indagini e replicate esperienze giunse egli alla meta de' suoi desiderii; e col mezzo dello iodo che vien distrutto dalla luce, e del mercurio che ha la forza di fermare lo iodo rimasto nelle ombre, obbligò, per così dire, la natura

(1) Quest'accademia il dì 5 marzo corrente ha tenuto adunanza al onore della illustre poetessa nella quale lesse l'elogio il ch. nostro P. Giuseppe Giacchetti chierico regolare delle Scuole Pie, professore di belle lettere nel collegio Nazareno.

(*) *Album* anno VI. pag. 22.

a lasciare impressi su delle lamine di *argent-plaqué*, a tal uopo già preparate con acidi, gli oggetti riportati nella camera oscura.

È inutile qui il ripetere con qual trasporto di giubilo e con qual tributo di lodi sia stata da tutte le civilizzate nazioni accolta questa scoperta francese, che può chiamarsi dagli eruditi il corollario, o a meglio dire il compendio della prima italiana invenzione del nostro Porta. Non v'è difatti cosa più piacevole e più vantaggiosa ad un tempo, che il vedere nel termine di pochi minuti, (giacchè l'azione della luce sullo iodio è rapidissima) impressi con una perfezione inarrivabile tutti quegli oggetti che più maravigliosamente colpiscono i nostri sguardi; e potere arricchire le nostre gallerie di disegni, tanto più interessanti, quanto più sono perfettamente e velocemente eseguiti.

I punti di vista i più sorprendenti ed i più ameni; i disegni i più regolari e i più belli: tutti quei luoghi in fine dove la natura, corredata di tutte le sue grazie, ed arricchita da tutto il potere dell'arte, fa più solenne e più pomposa mostra di sé, furono i teatri che scelse il Daguerre per fare agire la novella sua macchina; onde è che noi la vedemmo nel seno di questa nostra Dominante, che tutto in sé racchiude quanto di bello, di maraviglioso e di grande sa desiderare l'artistico ingegno, ritrarre sotto gli occhi nostri medesimi gli oggetti che più ci sorprendono: e però non possiamo fare a meno di unirvi agli ammiratori del sig. Daguerre, e far seco loro plauso alla sua fortunata scoperta; lusingandoci che non vorrà qui fermare le sue ricerche, ma obbligar la natura, se pur fia possibile, a lasciare impressi sulle lamine gli oggetti con tutta la vaghezza del lor colorito.

F. F. S. P. A.

ANTICA PORTA URBICA ROMANA IN PERUGIA

Il Vermiglioli (1) suppone edificata Perugia dai lidii popoli dell'Asia, che venuti in Italia sotto la scorta di Tirreno lor condottiero fondarono le dodici colonie e dinastie dell'Etruria media, 800 anni innanzi alla guerra di Troia, prima di Roma 500 e dell'era volgare 1250. Quindi la possederono i romani e fra i molti monumenti bellissimi de' loro tempi che l'adornano, vi si ammirano gli avanzi di questa porta, veramente cosa singolare di stile grandioso etrusco o romano come opinano i migliori. È vero che i romani vollero profittare delle bellezze etrusche, e si compiacquero assai al dire di Vitruvio (2) di unire le maniere greche col gusto toscano. Il pronao del Panteon, l'immenso Colosseo e tutti gli archi trionfali col grande attico che hanno nella loro sommità si può dire che ritengano della maniera etrusca, poichè son fatti di smisuratissime pietre al modo etrusco. E questi antichi popoli avevano desunto un tale stile di fabbricare dagli antichissimi greci. Il Mariotti (3) conferma la nostra opinione dichiarando porta il monumento espresso, e dice che era ornatissima, e quando Paolo III fece fabbricare la fortezza, distrusse quest'edificio, ma ne fece restare per memoria gli ornati nel fianco destro di detta

forteza. Esso è fatto di pezzi di travertino ed ha il fregio adorno con pilastri scannellati d'ordine ionico; e fra questi son posti tre busti seminudi, tagliati sopra l'ombelico, con due cavalli nei due vani estremi tagliati al loro collo. Il busto di mezzo è maggiore degli altri. Si affacciano cotesti busti ad una specie di barriera, della quale sono molti esempli nelle antichità romane. Ai lati dell'arco, nel luogo ove si ponevano fame o vittorie, si veggono due teste umane incastrate e producono un buon effetto perchè interronpono quel vano e nel mezzo tra il fascione e la barriera vi si ammira un torso tutto corroso, forse di un genio. È cosa poi curiosissima che tutto il monumento sia di pietra tiburtina, mentre queste figure sono di una pietra simile al peperino. Il Crispolti nella descrizione di Perugia ha malamente creduto queste statue tolte da altri edifici e quivi adattate. Nell'ultima fascia sopra i pilastri che fa le veci di architettura sta in grandi caratteri romani COLONIA · VIBIA: ma non messi bene in mezzo. E nella fascia poi ultima dei pilastri si veggono simili lettere AVGUSTA-PERVIA. Si chiamò questo monumento porta Marzia forse per gli emblemi dei cavalli che si attribuiscono a Marte. Può credersi monumento innalzato a questa valorosa colonia vibia per eternarne la memoria ed affine di animare i posteri alla gloria e alla difesa della patria. L'architettura è semplice e grandiosa e le figure scolpite sono di uno stile veramente maschio e sublime, e quantunque mezzo consunte si riconoscono per lavori squisiti. Esse potrebbero rappresentare eroi deificati, e i due cavalli posti a mostrare il loro genio e valore marziale. Sono state poi diverse le opinioni intorno al dirsi nella iscrizione *colonia vibia*: ma il Vermiglioli dottissimo ha saputo darne spiegazione completa nel tomo secondo delle sue iscrizioni perugine (1). Certo è però che tanto per lo stile quanto per le figure questa porta è bellissima.

E poichè quest' antichità perugina ne offre il destro, aggiungeremo qui appresso alcune parole sulla città che la contiene, celebre nelle storie italiane per lettere e per armi come lo è tuttora emporio di cortesia, cultrice esimia delle scienze e delle arti belle.

Perugia è una bella città situata su di un alto colle nello stato pontificio fra il Tevere e la Gena; essa è capoluogo della delegazione dell'Umbria ed ha circa 14,000 abitanti. Vi si contano 103 chiese oltre i monasteri. Tra i quali van ricordati il convento de' benedettini ch'è uno dei più vasti stabilimenti ecclesiastici dello stato pontificio, e dove si ammirano alquanti de' più belli quadri del Vasari, e le belle cesellature del coro eseguite sui disegni di Raffaello. L'oratorio di san Pietro martire possiede una bellissima Madonna del Perugino, comunque altri vogliano che sia di Raffaello. Nella cattedrale di san Lorenzo havvi la bella Deposizione della croce

(1) Quale potè essere questa colonia si mostra con buone osservazioni nelle iscrizioni perugine n. 401. 402 della seconda edizione. Ivi si parla pure di quella vacca che si vede nell'impostatura dell'arco a sinistra de' riguardanti data già dall'Orsini e dal Vermiglioli, che veramente vi era, come può anche sapersi da certe antiche vedute di Perugia che si possono credere anche anteriori al 1510 in cui quegli ornati e quei marmi si tolsero dall'antica situazione onde riporsi ove oggi si trovano; e quel quadrupede non andrebbe dimenticato, come il più sicuro ad il meglio esprimere la fondazione della nuova colonia romana.

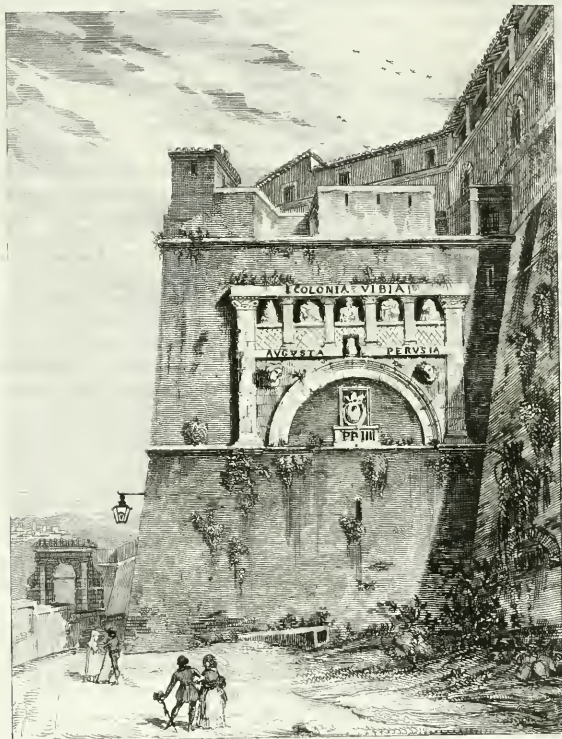
(1) Iscrizioni vol. I.

(3) Lettere perugine pag. 8.

(2) Lib. IV. cap. VIII.

del Barocco che questo sfortunato artista dipinse fra i dolori e le convulsioni cagionatigli dal veleno che altri artisti invidiosi gli diedero in un pranzo.

Al convento de' camaldolesi di san Severo v'è una cappella dipinta a fresco da Raffaello, ma per la poca cura è in cattivissimo stato.



(Sopraornato di antica porta urbana romana in Perugia)

Bella è la strada del *corso* e la piazza del *sopranunero*. Il palazzo pubblico è grande e di gotica architettura. Circa venti anni fa vi fu scoperta una camera murata, una sorta di archivio nel quale si rinvennero preziosi manoscritti del tempo in cui Perugia era ricca ed indipendente. La sala del *cambio* o borsa di Perugia opera del XV secolo va adorna di belli affreschi del Perugino ed è stata con bellissimi versi a nostri giorni cantata dal chiarissimo professor Mezzanotte.

Rinomatissima è stata sempre l'università di Perugia, e fan con grato animo ricordare di essa un Giambattista Vermiglioli antiquario di fama europea, il Mezzanotte delicato traduttore di Pindaro, il testè defunto marchese Antinori, il professor Bruschi ed il valente fisico Martini. Un bel giardino botanico con circa 2000 specie, un bel gabinetto di mineralogia regalato all'università dal Canali, ed un gabinetto archeologico ricco di molte iscrizioni etrusche fra le quali avviene una di 50 linee già pubblicata con assai copiosi commenti, prima dal Vermiglioli

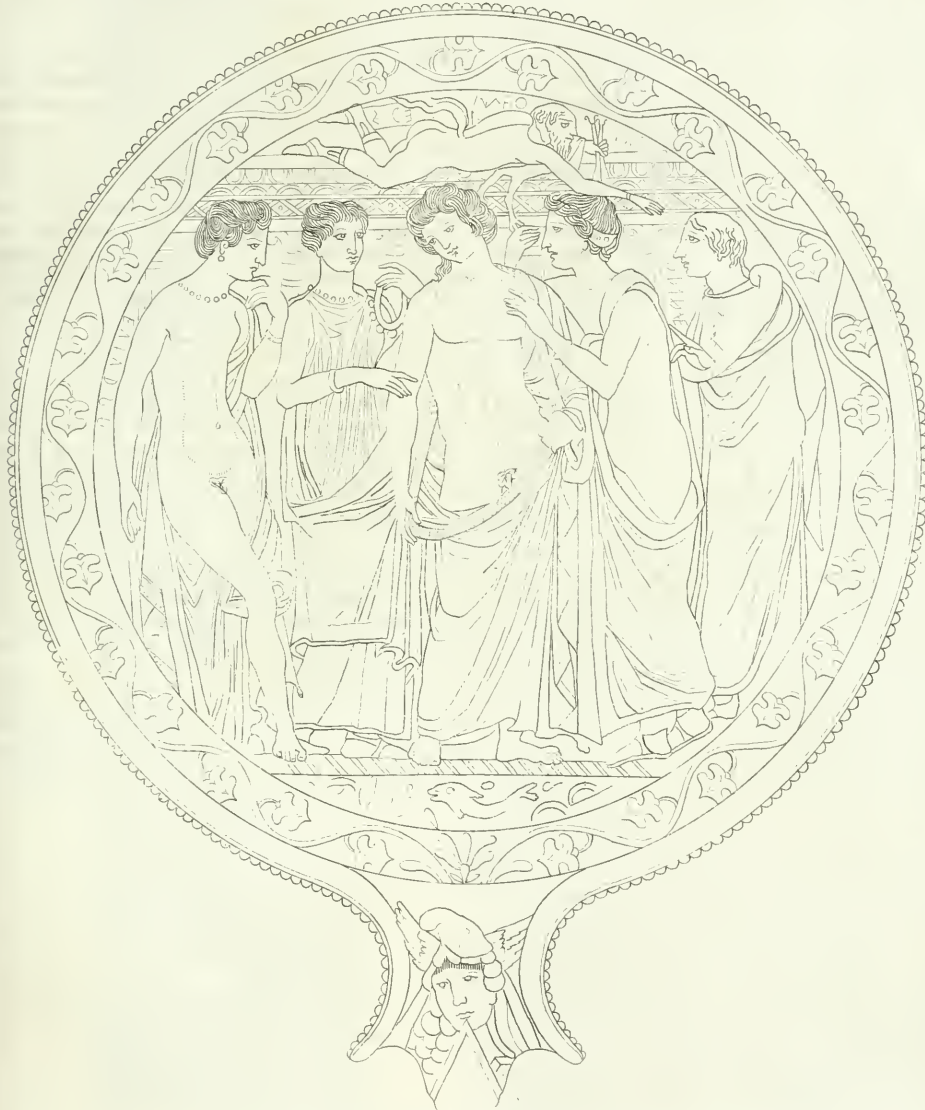
nel 1824 e poscia da Vincenzo Campanari. Fra le gallerie private si distinguono quelle del barone della Penna, quella di Staffa, quella di Oddi ed altre.

La biblioteca ha circa 30,000 volumi, una bella collezione del secolo XV e molti manoscritti; una scuola di musica, due accademie filodrammatiche, due teatri, un gabinetto di lettura fan mostra come educati e gentili siano gli animi dei perugini.

Perugia è la patria dei Baldi, dei Bartoli, dei Lancelotti, di Pietro Vannucci, di Bernardino Pinturicchio, dei Bracci, dei Piccinini, di Giambattista e Pietro Vincenzo Dante, il primo esimio matematico, il secondo poeta e matematico. Un miglio distante da Perugia v'è il celebre monumento etrusco detto la torre di san Manno, sorta di cella sotterranea la cui volta è formata di pietre quadrate: l'iscrizione in tre larghe linee, soprannominata dal Maffei *la regina delle iscrizioni*, e che forse era tale al suo tempo, è ancora una delle più belle e delle più lunghe iscrizioni etrusche che si conoscano.

Il lago di Perugia, il Trasimeno ricorda una di quelle poche disfatte ch' ebbero i romani, ed ognuno ripete il nome di Flaminio. Le acque del lago sono azzurre e limpide. Nell'isola maggiore è un convento di osservanti, dal quale la vista si spazia in amene vedute. Il lago distante da Perugia circa nove miglia, è di forma quasi

circolare e contiene tre isolette la maggiore suddetta, la minore e la palvese, ha circa due leghe di diametro e poco lungi da esso venti miglia distante da Perugia ha vi la città della Pieve, dove s'ammira nella cappella detta la *chieserella* l'affresco della *Natività* uno de' più bei lavori del Perugino.



SPECCHIO ETRUSCO.

Non chiede lunga descrizione il bellissimo specchio etrusco, ora bello ornamento del museo gregoriano, che si dà ritratto: un tempio esastilo con innanzi cinque figure, due virili aventi i nomi di *Phanu* e di *Arcate*, e tre femminili che recano i nomi di *Euturpa*, *Eris* ed *Alpnu*: un fauno come librato al di sopra e che reca in mano forse le tibie; e nell'essere alcune onde con un delfino per entro. Ebbe il quadro due spiegazioni che non mi parvero buone: un archeologo alemanno disse esservi *Tamiri sgarato dalle Muse*, e l'altra figura maschile *Arcate* rappresentativo del luogo dell'avvenimento. Al quale si potrà rispondere che i rotacismi delle primitive lingue d'Italia non avrebbero voluto che Tamiri si nominasse *Thamu*, com'ei leggeva il nome della figura di mezzo; poi *Arcate* non può essere rappresentativo del luogo dell'avvenimento da che Arcate diè nome all'arcadia (*A magno tellus Arcade nomen habet*. Ovidio Fast. l. 1), e la sventura di Tamiri fu in Messenia; infine dov'ei lesse *Thamu* debbe leggersi *Phanu* come apparirà a qualunque si porti al nuovo museo gregoriano. Un dotto francese poi basò tutta la interpretazione sulla erronea lezione *Thamu* e riportandosi ad un passo di Ezechiello dove Adone è detto *Thamus* volle che la scena esprimesse *la disputa di Venere e di Proserpina per il possedimento di Adone*. Questa dichiarazione non reggerebbe alla critica, vera anche la prima lezione, e data questa, cade poi di necessità. Oltrechè ciascuno si persuaderà agevolmente, guardando, che non si tratta qui di azione violenta.

Parè a me di scorgervi *Apolline coronato dalle Muse*, ed eccone la ragione. Le poesie orfiche, Esichio, Macrobio ed altri molti scrittori mi fan testimonianza che *Phanes* fosse nominato il nome dator della luce; ed ecco qui *Phanu*, nome che nei monumenti d'Etruria è quarto di questo Dio chiamato anche *Apulu*, *Pultisph* ed *Usil*. Son poi d'accordo quasi tutti gli scrittori in narrarci che le muse da prima non fosser che tre, e minutamente conta Varrone riferito da sant'Agostino la causa onde si accrebbero. Volendo la città di Sicione porre i simulacri di esse nel tempio di Apollo locò a tre artefici eccellentissimi le tre statue a scegliere la bellissima da ciascuno di loro. Ma la eccellenza degli artefici le fece tutte così perfette che non fu luogo a scelta e tutte si collocarono nel tempio di Apolline; ed Esiodo quindi tribuì loro i nomi che sono ancora. Aggiunge Varrone, rimandando le favole, che la spiegazione delle tre sta in questo, che la musica è triplice naturalmente, quella che vien dalla voce, quella che nasce dal fiato con che ispiriamo molti istrumenti, come i flauti e le trombe, e l'altra che si crea dall'azion delle mani, come della lira e di tanti altri. Sono io d'avviso che le tre muse del nostro specchio facciano allusione a queste tre maniere di musica; ed invero Euterpe, che ha scritto suo nome nè lascia dubbio di sè, è la musa dei flauti, Erato (che mostrerò esser la *Eris*) è quella della lira, e Polinnia (o forse anche Calliope) è l'altra delle canzoni e questa parmi esser l'*Alpnu* sottoscrivendo a chi si fece scudo di un passo di Pindaro ove l'etimo di quel epiteto esprime *dolce*; e a chi non voglia giurare sul significato di quella parola, basti il modo onde la figura è atteggiata, tutta in-

tesa nel gesto e come proprio fu descritta da Ausonio Polinnia (*signat cuncta manu, loquitur Polynnica gestu*. Edyll. 20), e vedesi effigiata ne' dipinti pompeiani. A Calliope (dalla bella voce) non ripugnerebbero però le osservazioni medesime: io la do come musa dei canti.

A spiegare poi l'*Arcate* fa quello che di esso narra Pausania nel libro ottavo della sua Grecia. Dic'egli dunque che Arcate figlio di Calisto (da cui prese nome l'Arcadia già Pelasgia) si sposò ad una delle ninfe Driadi nominata Erato ed interprete degli oracoli di Pane. Sappiamo per altri scrittori che questa ninfa, come altre divinità delle antiche religioni, fu soventi volte scambiata con la musa del medesimo nome, ed il nostro specchio si mostra in bell'accordo con quanto di questo narravasi e così la *Eris* e l'*Arcate* si dichiarano a vicenda. E qui ricorderò il celebre vaso del museo Jenckins dove festeggiano le nozze di Paride pure tre muse e che sono invincibilmente le tre stesse che qui ricorrono, distinte dai loro attributi. Apollo giù distesa la destra si piega qui leggerissimamente verso la Erato che tien fra le mani la corona come ad apprestargliela ed io credo a quest'ufficio deputata la Erato come sacerdotessa e con quel tempio innanzi al quale avviene la scena simboleggiato dall'artefice quello di Delfo. L'*Arcate* avvolto in ampio manto sembra come maravigliato e tratta fuori una mano accennando a favellare, con animato gesto è trattenuto dal Fauno che sta al disopra. Quel Fauno ha relazione a quasi tutti i personaggi; ad Euterpe di cui reca in mano le tibie, ad Erato sacerdotessa della divinità di cui è simbolo, ad Apollo che nella divinazione, secondo atesta Apollodoro, fu iniziato da Pane, ad Arcate verso cui è tutto inteso e da cui, come dicemmo, prese nome la regione ove otteneva il principalissimo culto. Il delfino che guizza al di sotto oltr'essere animale principalmente sacro ad Apollo può anche dire che il sole animando tutto il creato penetra perfino ne' mari, e può anche indicar la città che per gli oracoli apollinei fu la più famosa dell'universo.

Con questa dichiarazione se non m'appoggio al falso si dà conto naturalmente di ogni parte della rappresentanza. Se però io non abbia dato nel segno giovi almeno aver richiamato l'attenzione de' doiti ad un monumento fuori di dubbio male spiegato. *Achille Gemarelli*.

SAN MATTEO
scultura colossale di Carlo Finelli

CANZONE

Tu pure avrai di lode inno ne' carmi
Che sacro a te, spirito gentile, che il volo
Su gli alti alzando solo
Aquila sei sovra i minori angelli.
Ma chi se' tu che ai marmi
Cotanta vita infondi?
Dove dove t'ascondi,
O genio inspirator del mio Finelli?
Deh a me ti mostra e fa ch'io ti favelli.
Ma chi è costui che me riempie d'un suoto
Terroro, e sorge somigliante a un nume?
Spira dal guardo un lume
Che pare acceso dell'Eterno al trono.
Mira negletto il manto,
La lunga chioma incolta:
Crespa è la barba scolla;

Alza la destra e par che dica: io sono
Messo di lui che manda il lampo e il tuono.

Questi è Matteo, che la terrena vita
Dell'amil Nazareno anni primiero
Dettò, devoto al vero
Onde eterna corona ha in ciel raggiante.
Ecco a' suoi piè scolpita
Sorge una faccia umana
Divinamente scana,
Che alza tre ale al cielo ed altrettanta
A terra piega nel medesimo istante.

Udite udite come acceso tuona
So le genti affollate a goisa d'onle
Che l'aquilon confonde
Siccome all'appressar de la tempesta.
È Dio, che in lui ragiona,
Che nel caos primiero
Gettar può l'orbe intero.
Lascia il Caffo e l'Etiopie la foresta:
Corre ognuno al deserto, e là s'arresta.

E tu dell'universo un di reina
Alza la testa, o Rama, e intorno guata.
A la gloria passata
Novella è sorta, che invano altri altera.
Nuova lingua latina
I pensier nostri eterna;
Uno spirito governa
Di maraviglia creator la terra
Che il doppio mar circonda e l'Alpe serra.

Ed or che una soave aura d'amore
L'armonia social regge e consola,
E scende la parola
Diletta all'uom che ad amar tutti insegna,
Oh! come gode il core
Pensando a Italia nostra,
Qoi dove ancor si mostra
Dei reudenti spiegata alto l'insegna
Col detto. Roma di me sola è degna.

E direrà finché non sian dal cielo
Svelte le stelle e ottenebrato il sole.
Voce è di lui, che suole
Col soffio animatar dar vita ai mondi.
Mortal, quel sacro velo
Onde s'ammanta adora
Religion, ch'è fora
Follia gli arcani penetrar profondi.
È il tuo vero sembiante, o Dio, nascondi!

Ma dove corri su le penne ardite,
Inspirata mia mente? Oh fortunato
Chi a le belle opre nato
Di maraviglia tutte empie le genti!
A contemprar venite
Il portentoso novello
Dell'italo scarpello.
L'inno di gloria che ti applaude ah senti
Risuonare sui secoli correnti.

Il be'lo, il grande e il vero unico segno
Cui miraro le prische età famose,
E le bellezze ascose
Penetrando dell'arte a cui nascisti
Col meditante ingegno,
Tu con la man sicura
Emulando natura,
A tanta altezza il vol sublime ergesti,
Che d'arrivarli altrui fardir toghesti.

Oh così la sorella arte, la diva
Figlia del ciel, che i nomi e l'opre eterna
E gli animi governa
Col suon de' carmi, di sovrau can ore
Non si vedesse priva;
Ch'io griderei: mirate
Fra voi vivente un vate:
Accorrete, o mortali, a fargli onore.
Non è beato l'uom se pria non muore.

Francesco Valdem.

NECROLOGIA.

Scipione Jacoucci, di cui non possiamo qui scrivere il nome senza sentirci compresi di dolore pel recente inopinato rapimento che ce ne ha fatto la morte, nacque in questa città il dì 29 marzo 1809 da Giuseppe e Marianna Maruccci, la quale, vedova dolentissima, sarà per piangerlo fino all'ultimo de' suoi giorni. Ed in vero, all'amor di natura aggiungevasi nella tenera madre il non comune contento di veder nel figliuolo compiute le speranze già fin da allora concette quando un genio precoce, sviluppatosi in lui fanciulletto, accennava di quale e quanto conforto premierebbe egli un giorno le cure di chi ne aveva a tempo conosciute e sollecitamente secondate le ottime inclinazioni.

Il gentil cuore di lui, fatto per l'armonia, sperimentava anche ne' suoi primi anni i delicati sensi e le vive commozioni provate solo dalle anime che di buon' ora trar si sentono a battere il sentiero della virtù e della gloria. Per la qual cosa, bramoso d'applicarsi allo studio della musica, attese con ogni impegno alle lezioni dei signori Grazioli e Baimi, ambedue egregi professori e maestri, di modo che in breve superava la loro medesima aspettazione.

Nè pago di ciò, volendo perfezionar l'intelletto coll'esperienza non che lo studio coll'esercizio, e confermare, modificare o variare i metodi colla comparazione e col mutar cielo, viaggiò per le più celebri città d'Italia, nè mancò di dimorare ancora alquanto nella Francia non senza suo profitto e gratissima soddisfazione.

Ritornato quindi fra noi, da cui troppo era stato desiderato, fu veduto dedicarsi interamente all'armonioso istromento di cui può dirsi che, preposto oggi ad ogni altro, non avvi genio donna o ben nato signore che saper non ne voglia; sia per diletto di festevoli brigate, sia per soave lusinga di segreti pensieri. E si cari suoni seppe egli trarre che pel di lui magistero non pur dai nostri era egli cercato, che in altissima stima il tenevano, ma dagli estranei eziandio, fra' quali a sommo onore potè vantare S. M. la regina Isabella di Napoli, S. M. la regina di Danimarca, S. A. il principe di Holdenbourg, che profitar vollero di sue istruzioni. Umile sempre, dolce, manierofo, obbligante, meritò ancora che non poche nobilissime romane famiglie lo degnassero della loro stima, e gli amati figliuoli affidassero agl' insegnamenti di lui.

Bellissimo di aspetto, sano, ben formato, ridente, verso gli amici cordiale, compassionevole degl' infelici, amatissimo dello studio ed ansioso di progredir sempre più nell'arte che professava, era senza dubbio per giungere più che a chiara rinomanza e a grado forse di singolar lode, se più lunghi fossero stati i suoi giorni.

Ma Iddio, da cui soleva egli a ragione ripetere ogni suo dono e prerogativa, nella mattina del dì 14 dicembre dello scorso 1839 a sc' improvvisamente chiamollo; sì che dai lugubri rintocchi dei sacri bronzi e dalla lunga funerea pompa con cui venne accompagnato alla chiesa il cadavere, prima venne certificata che creduta la morte di Scipione, restando tutti più atterriti che dolenti, come per la ruina di un fulmine che vicino fosse dall'alto piombato.

Un marmo ricorderà nel pubblico cimitero il suo nome e le rare sue doti; e se il dolore amarissimo, che non isceema per variar di stagione, terrà i fratelli mestissimi e la inconsolabile genitrice dal condursi a bagnare quel sepolcro delle lor lagrime, noi co' più fidi amici del caro estinto non mancheremo di tornare a visitarlo almeno nel dì sacro alla memoria dei defunti, onde pregar pace al gentile spirito e ricordarci insieme che noi pure passar dobbiamo rapidamente su questa terra, e pel fume del tempo esser condotti all'oceano dell'eternità.

Osservazioni sul colera morbus indiano fatte in Roma nell'estate dell'anno 1837, precedute dalla storia dell'invasione e da alcune riflessioni sull'indole e sulla natura del detto morbo del dottore Innocenzo Liuzzi.

Dopo il luttuoso tempo, da che il colera indiano invase la città di Roma, dove sembrò che sazio di vittime scomparisse, la maggior parte dei medici locali, ad esempio di altri molti in tutta Europa, volse animosa a fare di pubblico diritto quanto da essa era stato osservato e praticato in quella funestissima pestilenza. Lungi dal farmi io qui giudice de' loro scritti, e senza detrarre ad essi quel merito del quale furono reputati degni, a me pare, che il dotto medico il signor Innocenzo Liuzzi in quelle sue osservazioni ecc. abbia tanto felicemente conseguito il fine che si era prefisso da chiamare l'attenzione non solamente dei periti dell'arte, ma di chiunque della propria esistenza faccia pensiero. Io non sono affatto omiopatico, ma non posso a meno di tributare alla verità i suoi encomi, e giudico le opere non dalla fama del loro autore, o dalle di lui particolari opinioni, ma per quello che in realtà sono. Checché ne dicano i nemici della omiopia, il dottore Liuzzi in quel suo libriccino ha mostrato molta intelligenza e sincerità di esposizione; proprietà in fatto di medicina non comuni, e a giorni nostri assai desiderabili. Egli senza patologicizzare gran fatto espone l'invasione, i sintomi, la cura e l'esito del morbo in discorso, lasciando così il carico delle induzioni a chi ha sotto gli occhi le sue storie. Parlando dell'allopattia non bestemmia i suoi principii senza conoscerli, nè prescrive la sua pratica senza sperimentarla. Le sue massime vengono appoggiate ai semplici fatti, e per portare all'ultima convinzione gl' increduli ha posto in fine della sua operetta un prospetto statistico col nome, cognome, età e costituzione degl' infermi da lui curati, per guisa che incorrerrebbe la taccia di malevolo scettico chi dubitasse della verità di ciò ch'espone. Forse il vario modo di spiegare le azioni de' farmaci è la ragione per cui a discreditò dell'arte nostra in due grandi sezioni i medici odierni divisi pugnano gli uni contro gli altri. Io non ardisco definire, quale delle due dottrine sia la vera. Potrebbe essere che lo fossero entrambe, e che la varietà non esistesse che nella testa dei medici. Due individui che guardino il sole, uno ad occhio nudo, l'altro armato di verdi lenti, lo vedono di vario colore. Ma e per questo muta il sole la sua natura? La scienza della medicina sta inconcussa, e le controversie potranno esporla sì alla derisione degli stolti, ma distruggerla non mai. Quale fanatico de' nostri tempi, barattando

mestieri, ha preteso di denigrarla; il mondo però sulle sue cicalate ha riso. Un pensiero pertanto mi riconforta, ed è l'osservare che molti farmaci vengono utilmente adoperati dai seguaci dell'uno e dell'altro sistema nelle medesime malattie. Lo che fa sperare che possano queste liti scandalose cessare una volta tanto più che non vi sarà a mio giudizio veruno allopatico, il quale non abbia osservato che variata la quantità dei rimedi dispiegano essi diversa azione elettiva, e diversi effetti conseguono nella inferna economia dei viventi. Comunque però sia io trovo in ambe le parti uomini d'alto ingegno, e di profondo sapere, ed Hahnemann non è già quel fantastico che si vuole, ed è una ingratitude manifesta, dopo che quel buon vecchio ha logorati gli anni suoi, e posta a repentaglio spesse volte la vita pel beneficio degli uomini, lo spacciarlo inverecordamente per pazzo. D'altronde il saggio dottor Liuzzi ha scritto bene, con chiarezza, con eleganza e con verità. Merita dunque di essere letto e di essere anche lodato.

Professor Domenico Poggiali
Perito sostituto fiscale di Roma.

Varietà. — Il sig. Mackay, console inglese a Maracai-bo (America spagnuola) nella riunione ordinaria scientifica della società zoologica di Londra tenuta nel mese di ottobre ultimo presedendovi il cav. Wislaw lesse una lettera relativa ad una curiosa trasformazione di una tal pianta denominata *Profojaj* dal paese in cui essa germoglia. È questa appunto la trasformazione di un insetto, di cui in detta lettera si fa la descrizione; le gambe di esso erano di già trasformate in radici quando fu presentato a' contribuenti. Fu annunziato che un insetto simile (hybride) era stato scoperto nella Carolina del nord (Stati Uniti), il quale assumeva alternativamente quella forma unita alla pianta. Le foglie sono somiglianti al trifoglio, ed in cima della pianta sbuciano de' bottoni senza fiori e senza foglie: allora è che si vanno sviluppando gl' insetti, i quali, pervenuti allo stato di lor grandezza naturale, che è quasi di un pollice si distaccano dalla cima de' rami del fusto della pianta e camminando di foglia in foglia si nutrono delle stesse, e tostochè le hanno interamente trangugiate e la pianta muore, cadono a terra, le loro due gambe principali cominciano a vegetare, e si convertono in radici, ed è poco il tempo che passa dal cominciamento della vegetazione sino a che la pianta acquista sei pollici d'altezza. In tal guisa rinascono altre piante e da queste altri insetti, che sempre nel medesimo modo si riproducono. Quest' insetti rassomigliano molto ad un' abeia in apparenza. Il fenomeno che presentano rende sì certamente ammirabile, ed offre a' curiosi un vasto campo per fare le loro indagini ed assicurarsi delle maravigliose trasformazioni di cui la capricciosa natura si diletta nelle varie sue produzioni.

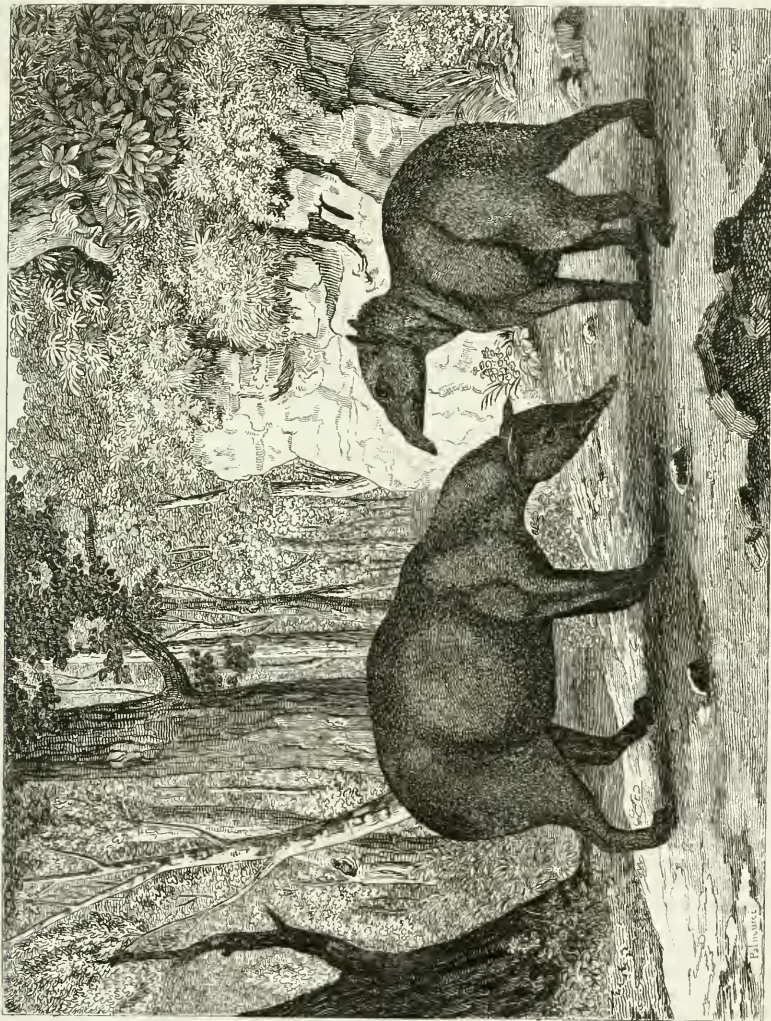
SCIARADA

Filo in terra al padrone, in ciel risplende
Il mio primier; dall'altro il mondo è cinto;
In Arcadia l'inter grato si rende.

Sciarada precedente METRO-DORO.

Il tapiro, a dir di Buffon, è il più grande animale dell'America; ed ivi esso può dirsi il re della creazione animale. Pur tutta volta la sua lunghezza non oltrepassa sei piedi, e l'altezza giunge appena a tre piedi e mezzo. Que-

sto animasso di carne, del peso di cinque a seicento libbre è di forme tanto grossolane ed ha sì goffi contorni che il tapiro è stato a vicenda chiamato *cavallo marino*, *asinovacca*, *vacca selvaggia*, *bufolo alce*, *mulo selvaggio*.



IL TAPIRO (1)

Di fatto esso ha della simiglianza con ciascuno di questi animali; ma più d'ogni altro la sua ignobile figura ha analogia con quella del porco. Le figure che accompagnano questo articolo possono dare un'idea chiara delle fattezze del tapiro. Si vede da esse che il suo muso al-

lungato è una specie di proboscide come quella dell'ele-

(1) L'abilissimo nostro incisore sig. Filippo Palaucci architetto topografico ha eseguito con bell'effetto ed accuratezza la tavola di cui è accompagnato il presente articolo, onde non esitiamo a contestargliene questa pubblica testimonianza di tale a conferma della conoscenza di lui valentia nell'arte dello incidere in rame.

fante; e la sua fisionomia malinconica e goffa dà chiaro a vedere l'indole sua benigna e accidiosa, la tarda percezione, la propensione ad una vita volgare e tranquilla. Il tapiro, dice un viaggiatore, vorrebbe vivere in pace con tutti gli animali che abitano nella stessa foresta; e se talora con quella sua aria da misantropo e con maniere bastantemente brusche e brutali abbatte l'uomo e qualsivoglia altro animale che gli si para innanzi, non lo fa mica coll'intenzione di nuocere ma solo per vincere gli ostacoli che il rattengono lontano dalla sua solita dimora. Ed è cosa degna d'osservazione che neppure l'istinto della propria conservazione risvegli nel tapiro il sentimento del coraggio e l'idea della difesa. Il suo primo movimento in faccia al pericolo è di fuggire; ed in seguito si mette a galoppare in un modo molto strano, abbassando la testa fra le gambe, verso il più vicino fiume o lago. Ivi, qualora giunga a tuffarvisi, sfugge quasi sempre ai persecutori col suo continuo immergersi sino al fondo e col suo solleccio nuotare sulla superficie delle acque. Ma se non ostante le sue evoluzioni si trova in fine stretto in modo da non poter sfuggire, allora un furore disperato lo assale, avventasi alle barche che ne fan la caccia, e spesso dà prove di molta ferocia. Il tapiro intanto può ridursi allo stato di domestichezza e perde allora tutte le sue inclinazioni antisociali: anzi si addimestica al segno che diviene incomodo per la sua soverchia familiarità. Dal cortile sale agli appartamenti, visita le tavole ed i riposti, con grossolani moti della sua proboscide cerca di essere accarezzato; e si delizia nel voltolarsi su pe' mobili e per le biancherie. — La carne del tapiro è insipida e dura; la pelle è di una tessitura compatta, e ne usan con vantaggio pei loro lavori il sellaio e il calzolaio. Gl' indiani a forza di tenerla esposta all'azione del sole dopo di averla ben stirata, la rendono dura tanto da resistere ai colpi di freccia, e talvolta anche a quei delle palle: essi se ne servono perciò per ricuoprire gli scudi, ed i *caschi*. Alcuni naturalisti sono di parere che del tapiro si potrebbe trar partito per gli usi sociali, riducendolo a bestia da soma o da tiro.

La femina del tapiro non partorisce che un solo figlio ed una volta l'anno. Ciò non ostante, la specie di questi animali, che viene con incessante guerra perseguitata dagl' indiani e da molti animali carnivori, è sparsa in abbondanza in tutta l'America meridionale, e particolarmente nelle foreste della Guiana, del Brasile, del Paraguai. I naturalisti han creduto per lungo tempo che il tapiro appartenesse esclusivamente all'America del sud, ma recentemente se n'è scoperta una varietà a Sumatra e a Malacca: oltre che gli ossami fossili rinvenuti in Europa e nell'America settentrionale dimostrano chiaramente che questi animali, ora circoscritti in alcune contrade, furono altra volta cosmopoliti.

Varietà. = I francesi hanno un proverbio che dice: *Je m'en moque comme de l'an quarante*. Eccone l'origine. Nel passato secolo, in sul più bello del regno di Luigi XV, gli almanacchi predissero che l'anno 1740 riuscirebbe funesto e che nel corso di esso vi avrebbero

grandi e terribili avvenimenti. Il re, la cui fantasia facilmente si riscaldeva, concepì qualche terrore di sì fatte predizioni e se ne mostrava fortemente preoccupato. Allora per dissipare le inquietudini del monarca, i cortigiani cominciarono a scatenar contro l'oracolo motteggi e sarcasmi a bizzeffe e fra le altre cose inventarono nel 1739 ancora a tal fine il riferito proverbio. L'anno 1740 passò infatti senza aver veduto compier nessuna delle sinistre predizioni che l'avevano preceduto.

NECROLOGIA

DI FRUTTUOSO BECCHI

segretario dell'Accademia della Crusca.

Se grave è sempre alle italiche lettere, che a quando a quando colla morte di savii e valenti si perdano i sostegni più forti, i luminari più splendidi che elle si abbiano; allorchè nondimeno lasciano questi la vita pieni d'anni e di meriti è bensì deplorabile il lor caso; ma non luttuosissimo, come quando vengono recisi in fiore le speranze più liete di che si gloriavano vedendo perire que' giovani che in poco di età dando belli e maturi frutti porgeano sicure prove di farsi un giorno de' più cari ornamenti della nazione. Fra quelli che nello scorso anno dovemmo lagrimare tolti da presta morte non ultimo fu certamente l'abate Fruttuoso Becchi di cui mi fo a dire brevi parole.

Nacque egli in Firenze a' 19 agosto del 1804 da Angelo Becchi e da Ancilla Susini agiata famiglia che vivea d'un prospero traffico di mercerie, lasciato poi dal padre allorchè venne nominato aiutante della piazza di Firenze, incarico che gli diè modo di avviare ne' buoni studi il figliuolo in cui già scorgevasi svegliato ingegno e vivo amore alla sapienza e alla virtù. Sotto a' padri delle Scuole Pie percorse con frutto e con lode tutte le discipline che preparano l'animo a più sublimi studi, e nel 1821 si condusse all'università di Pisa ove dalla larghezza di Ferdinando III avea ottenuto un posto di grazia nel collegio della sapienza. Compiuto il corso di teologia (che fuo dal 1817 era in abito clericale) ne riportò laurea nel 1826, venendo ordinato sacerdote a' 22 settembre del seguente anno. La mal ferma salute del padre rendendo maggiori le domestiche bisogna, egli a non gravare di soverchio la famiglia, e ad intendere più agiatamente agli studi chiese ed ottenne (1828) un posto di Buonavoglia nella biblioteca Riccardiana, volgendosi anco ad erudire nell'italiane e latine lettere un giovinetto fiorentino, siccome un altro ne avea preso ad instruire da alcun tempo il che compì a grandissima soddisfazione dell'allunno e de' parenti. Mortegli il padre nell'aprile 1830, e cessando con ciò ogni assegnamento alla famiglia, le virtù di Fruttuoso si mostrarono in più chiaro lume, e chè pietosamente dividea il frutto di sue fatiche nel mantenere l'avola inferma, e nell'assistere ad un fratello che allora sottilmente guadagnava. Sull'uscita del marzo 1829 pubblicava l'elogio del Prezziner, statogli maestro carissimo, e per dare opera più attesamente ai classici volgari prese a trovarsi settimanalmente con al-

quantum amici; illustrando con una lezione a turno la Divina Commedia e il Canzoniere di Petrarca. Durava tale unione fino al 1831, anno in che a' 26 d'aprile il Becchi veniva iscritto all'accademia della crusca, nella quale avendo letta una forbita prosa intorno la necessità di ridurre il poema sacro ad una lezione fissa, facendo le debite osservazioni sulle molte varianti che incontransi negli antichi testi, per determinare quali siano da preferirsi; ne conseguiva che il Niccolini, il Capponi e il Borghi unitisi a lui si ponessero all'opera producendo quella nuova pubblicazione del testo di Dante che venne accolta a sì gran favore in Italia e fuori. In questo mezzo usciva di vita l'abate Zannoni a' 13 agosto 1832 e già spargeasi il dubbio se l'accademia della crusca fosse per adunarsi nel prossimo settembre, secondo il consuetudine. Il Becchi che nella infermità del segretario ne avea tenuto le veci, vedendosi in pericolo dell'onore se quell'adunanza non seguiva s'adoperò a gran forza presso i colleghi acciò si facesse ed ottenne l'intento. Bellissime accoglienze si ebbero in tale incontro i suoi lavori, se non che l'invidia eterna nimica di quanto elevasi dal comune non mancò di ferirlo, malignamente disseminando, che nè il rapporto, nè gli elogi da lui letti in quella tornata erano opera sua. Il Becchi a sì false e sfacciate accuse non altro oppose che disprezzo e dignitoso silenzio, attendendo tacitamente si porgesse il dextro di far vedere quale e quanta fosse la potenza del suo intelletto. Della quale ben consci gli accademici, non che dello zelo operoso e della molta dottrina di lui lo eleggevano a segretario, riconfermando d'anno in anno, e nel 1839 (unico esempio nell'accademia) per acclamazione. Ei quindi nell'esercizio del suo secretariato colla presente dimostrazione de' fatti smentì al tutto le bugiarde asserzioni degl'impudenti detrattori, e ne' suoi elogi dello Zannoni, del Rigoli, del Roscoe, dell'Anguillesi, del Cicognara (1), del Moreni, del Sestini (2), del Costa (3), e in quello assai più difficile del Botta si videro splendere maravigliosamente nitore di lingua, disinvoltura e franchezza di stile, acuta critica, calda faccandia, con alte e filosofiche sentenze. Lascio stare altri rapporti ed elogi tuttora inediti, e che pubblicandosi proveranno vie maggiormente che propri e non accattati furono i meriti di lui; ma non vo' tacermi del *Rapporto* (4) ch'ei lesse a' 26 giugno 1838, quando l'accademia della crusca veniva onorata dalla presenza di Leopoldo II e del principe Giovanni di Sassonia; conciosiachè si ebbe alte commendazioni pel breve ma chiaro e pieno ragguaglio che in esso dava de' più importanti lavori fatti dall'accademia nel correre di cinque anni; ragionando con molta dottrina di cose pressochè dispartite d'argomento nelle quali seppe trovare le meno ovvie relazioni per collegarle con trapassi variati e felicissimi. Nè sole ci ponca continuate cure nel lustro dell'accademia, e nel procacciare che aumentandosi e gli studi si

imprendesse alla fine l'aspettata pubblicazione del vocabolario (di che con suo molto onore parlerà la storia della crusca), ma molto adoperavasi a pro della Riccardiana, per le sinistre vicende della quale apparve sempre più chiara l'illibata onestà del Becchi. Tuttocio non distogliea poi da altri studi, e da quelli di patria storia che amava accesamente, e di cui diede gratuite lezioni nella scuola de' padri di famiglia. E anco al cessare di siffatte lezioni non lasciò di ben meritare della patria istoria, che anzi in un *calendario* uscito la prima volta nel 1836 prese a descrivere le *bellezze di Firenze*, domandone interamente il prezzo agli *asili dell'infanzia*. Dei quali divenuto segretario si adoperò validamente a vantaggiarli ed accrescerli, come scorgesi nel suo *rapporto* a stampa, e nel *discorso a' capi d'arte* (F. R. 1836). Ma quando nell'istituto s'introdussero abusi che non valsero a reprimere le sue parole sgravavasi dall'incarico ben lieto d'aver tentato per quanto era in lui di benedificare e render migliore la nuova generazione de' poveri. Fermatosi poi dall'accademia della crusca nel 1838 di dedicarsi totalmente alla compilazione del vocabolario, il Becchi fe' parte della deputazione che dovea proporre i mezzi più efficaci a sollecitarne la stampa, e già nel settembre 1839 presentavasi al granduca il disegno stabilito per dare sollecito avviamento all'intrapresa. Ma sventuratamente il Becchi non giuncea a veder compiuti i suoi voti, chè appena poté conoscere avere il munifico principe approvata in ogni sua parte la determinazione accademica; poichè il sovrano rescritto comunicavasi all'arciconsolo, quando violentissima sfogosi vendendo vano ogni argomento dell'arte salutare in undici giorni lo condusse a morte di soli 35 anni a' 10 ottobre 1839 fortificato da tutti gli aiuti della religione ed a' snepni voleri pienamente rassegnato. Fine cotanto immatura lasciò in grandissimo dolore i concittadini che l'onorarono d'universale compianto, l'accademia della crusca per cui tanto erasi fatigato, i molti amici che lo amavano a fede, lo zio materno Luigi Susini, e i due fratelli Callisto e Sempliciano, il secondo de' quali era sempre vissuto seco in dolce ed affettuoso consorzio.

«Fu il Becchi assai facendo e bel parlatore, di pronto « concepimento, di sagace intelletto, d'indole festiva e « compagnevole, di affabili e franche maniere e di gen- « tili costumi, ed ebbe una grande energia vitale, con « una straordinaria attitudine a fare, il perchè riusci- « vagli senza sforzo tuttochè ei voleva (1) ». E se l'indole del suo temperamento spingevalo talvolta a cedere a trasporti di collera, calmavasi poi facilmente, come quegli che in tutto dominar facevasi dalla ragione e dal cuore che ebbe affettuosissimo. Parmi di non poter meglio compire queste parole, che recando l'iscrizione la quale venne posta al Becchi nel chiostro della chiesa di san Marco, e che uscita dalla penna di G. B. Niccolini (nome chiarissimo) ne compendia maestramente i meriti e le virtù.

Prof. G. F. Rambelli.

(1) St. a Firenze tipografia della Speranza 1837 in 8.
 (2) St. a Firenze tip. Piatti 1837 in 16 e inanzi l'ideologia del Costa.
 (3) Nel vol. IV della biografia degl'italiani illustri edita dal Tipalco (Ven. tipografia Alvispoli) leggesi scritte dal Becchi le vite del canonico Domenico Moreni (p. 203) e di Domenico Sestini (p. 259).
 (4) St. a Firenze tipografia Piatti 1838 in 8.

(1) Parole della necrologia del Becchi scritta dal ch. sig. prof. Domenico Valeriani nuovo segretario dell'accademia della crusca stampata a Firenze pel Ricordi e compagno 1840. Da quest'opuscolo sono tratte le presenti notizie.

A . ✠ . Ω

QUI RIPOSA NELLA PACE DEL SIGNORE
 IL SACERDOTE FRUTTUOSO BECCHI FIORENTINO
 DOTTORE IN SACRA TEOLOGIA

DI MENTE SAGACE
 DI CORE ACCESO NEI PIU' NOBILI AFFETTI
 SEGRETARIO DELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA
 E DI ESSA BENEMERITO
 PIU' DI QUELLO CHE SCRIVER SI POSSA SU QUESTA PIETRA
 IL QUALE L'ASPETTATA OIERA
 DEL VOCABOLARIO DI NOSTRA FAVELLA
 CON ASSIDUE CURE ARDORE D'ANIMA SAPIENZA D'INTELLETTO
 GRANDEMENTE PROMOSSE

CON ELETTO STILE
 NARRO' LE FATICHE DE' SUOI COLLEGI
 E NEGLI ELOGI DI QUELLI TRAPASSATI
 OND' EBBE FAMA L'ITALIA

PARI ALL'ALTEZZA DEL SUBIETTO SI DIMOSTRO'
 PUR DELL' INGEGNO NATO ALLA GLORIA DELL'ELOQUENZA
 LASCIATO AVREBBE AI POSTERI DOCUMENTI MAGGIORI
 SE MANGATO EGLI NON FOSSE NELL'ETA' DI XXXV AN. M. I. G. XXI
 CON PUBBLICO LUTTO

PER LA BREVITA' DELLA VITA E LA GRANDEZZA DELL'INTERROTTE SPERANZE
 NACQUE A' XIX AGOSTO MDCCCIV MORI' A' X OTTOBRE MDCCCXXXIX
 CALLISTO E SEMPLICIANO BECCHI E LUIGI SUSINI
 PERCOSSI DA INEFFABIL DOLORE
 AL FRATELLO AL NIPOTE DILETTISSIMO

Q. M. P.



COSTUMI DI DONNA DEL CANTONE DI SCHWITZ (Svizzera)

I diversi costumi della Svizzera in ciascuna delle sue vallate potrebbero dar luogo ad un'opera estesa e dilettevole per le variate e singolari foggie di vestire che vi sono in uso, e che formarono e formano per la loro va-

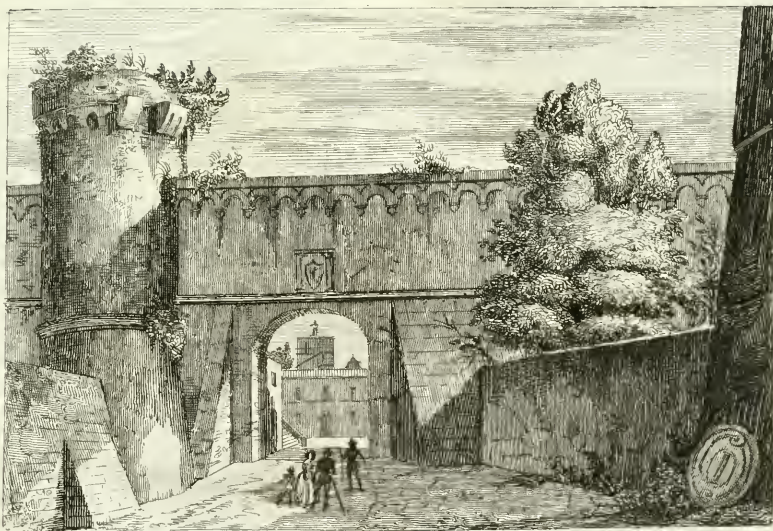
ghezza e bizzarria un soggetto caro alle arti. Veggonsi quindi riprodotti dovunque, sia col bulino, sia a colori, sia colla litografia tali vestimenti, e le stesse scene teatrali ci presentano nelle campestri composizioni, a pre-

ferenza degli altri, gli svizzeri costumi, siccome più seducenti allo sguardo, e tali che meglio si prestano alla composizione di leggiadri gruppi, ed alle danze. Semplici erano i primitivi costumi come quello di Guglielmo Tell, e semplicissimo pur quello de' tre primi promotori della liberazione della loro patria, Furst, Melchal e Stansbacher. Le rozze casacche di questi montanari erano strette alle reni da semplici cinture di cuoio: ineulti e cadenti erano i loro capelli. Sebbene nell'età presente sia variato e più elegante il costume, nondimeno in alcuni luoghi ed in alcune più solenni circostanze si conserva e si ama ancora la più antica foggia di vestire. Ciò si osserva specialmente nelle montagne del bernese, dove l'antico padre di famiglia porta ancora la sua casacca e la lunga barba, che in mezzo alla semplicità ne rende venerando l'aspetto. Quando poi le fanciulle discendono dalle loro capanne di montagna alla città di Berna, per ivi prendere servizio in qualità di cameriere presso le doviziose famiglie, il loro vestimento va soggetto quasi ad un totale cangiamento, e sono in quello singolari certe nere cuffie ad ali larghissime. Ugualmente nel cantone di Friburgo in occasione di nozze gli sposi lasciano gli abiti ordinarii, per assumere quelli di antica foggia, onde rendere così l'atto più solenne. La sposa ha il collare foggiato all'antica col capo

coperto da un bizzarro berrettone, e con una specie di medaglia d'argento che chiamasi cola l'*Agnus Dei*, e che le pende dal collo. Gli anabattisti del cantone di Basilea fanno uso di un largo cappello e di una giubba senza bottoni. Le donne hanno il capo coperto di semplicissimo berretto annodato sotto il mento, e lasciano cadere sulle spalle i loro capelli vagamente intrecciati: costoro sono quasi tutti venditori di latte.

Noi presentiamo qui nel suo bizzarro arconciamento del capo una fanciulla di Schwitz, uno de' quattro cantoni, che furono la culla dell'Elvetica indipendenza. Il borgo di questo stesso nome è di ridente aspetto, ha de' belli edifizii pubblici, quali sono la sua chiesa, l'arsenale e la casa di rifugio pe' stranieri. Schwitz ha dato il suo nome alla confederazione elvetica, essendo da quel cantone sortiti i tre capi rammentati di sopra. La nostra vera religione cattolica è professata in Schwitz, e vi si osserva il più illibato costume. Schwitz seppe con molto coraggio e fermezza resistere nel 1798 alla repubblica francese, che volea imporgli una costituzione. Gli abitanti corsero alle armi, e cacciarono le truppe francesi, che non poterono poi penetrarvi che con grandissimi sforzi. La popolazione di quel cantone si fa ascendere a circa 30 mila abitanti.

L. A. M.



CASA OVE NACQUE GALILEO GALILEI IN PISA

Tutto ne lega alla memoria degli uomini grandi: leggiamo le loro opere, raccogliamo lieti i loro insegnamenti, visitiamo volentieri i loro autografi, quasi per interrogare la facilità con cui tracciavano i propri sentimenti, visitiamo ossequiosi le loro tombe, e vi tributiamo l'omaggio della riconoscenza; andiamo fino volentieri

a vedere la stanza ove nacquero quasi compiacendoci di richiamare i primi loro vagiti.

In molte città si ricordano ancora le case ove dimorarono artisti e letterati, e nell'*Album* si riportarono anche i disegni di quelle di Michelangelo, di Salvator Rosa, dell'Ariosto e d'altri. La casa ove nacque il grande

Galileo è tuttavia segnata in Pisa con ammirazione al viaggiatore che visita quella dotta città. Allorchè nello scorso autunno in Pisa s'inaugurò la statua, si conio una medaglia, e si elevarono iscrizioni al fondatore delle scienze sperimentali, si pensò di far conoscere ancora la casa ove nacque, e quindi se ne pubblicò un' incisione che venne distribuita ai dotti, e che qui si riproduce. Sotto di essa si incisè la fede di nascita di Galileo per togliere ogni dubbio stato promosso su tal proposito. — Quindi Pisa e Firenze divisero la gloria che avesse fra le loro mura nascita ed educazione il grande scienziato. Però l'Italia intera divide con loro il vanto di essergli stata patria.

Tutti quelli che vanno a Firenze non lasciano di ammirare nel museo di fisica il primo telescopio fatto eseguire da Galileo, e la gran lente istoria con cui ridusse pel primo in un puro vapore di carbonico il durissimo diamante: ben pochi però si ricordano di uscire di città per ammirare sulla deliziosa collina d'Arcetri l'osservatorio di Galileo. È desso una torre, ora abitata da contadini, presso cui è una casetta denominata un tempo *gioiello*, ove dimorò per dieci anni quel grande astronomo. Qui vedesi ancora la sua cameretta tappezzata di cuoio e guarnita di vecchie scranne, e l'attigua terrazza su cui vegliava le intiere notti per istudiare i satelliti di Giove, ed ove a settanta quattro anni doveva perdere la vista. In questa modesta casuccia egli abitò da dicembre 1633 sino all'8 gennaio 1642 in cui morì. Galileo nato nell'anno in cui moriva Michelangelo doveva egli stesso lasciare la vita nell'anno stesso in cui veniva alla luce Newton. Quest'ordine misterioso della Provvidenza che fa nascere un genio quando un altro declina, pare sia fatto per mantenere sempre viva nel mondo la face della sapienza, questa pura emanazione di Dio.

Questo giornale che già nell'anno primo a pag. 325 dava la biografia del gran Galileo, non potrà ora chiudere il presente articolo che col trascrivere il ritratto del famosissimo astronomo tal quale lo delineava Vincenzo Viviani uno de' più prediletti discepoli di Galileo: «Fu il Galileo di gioviale ed aperto aspetto, massimamente in sua vecchiezza; di giusta statura, di complessione sanguigna e assai forte, ma per fatiche e travagli fu esposto a continui acciacchi. Quantunque egli amasse la solitudine, amò però sempre il commercio di amici virtuosi dai quali era giornalmente visitato. Non risparmiò mai a spesa nel tentare nuove prove e sperienze, ed era solo di queste smauioso sino alla follia. Non fu ambizioso, nè si conobbe in lui vanagloria o invidia. Dalla natura fu dotato di squisita memoria, e di gusto squisito per la poesia: egli aveva a mente Virgilio, Ovidio, Orazio e Seneca fra i latini, e fra gl'italiani sapea quasi tutto il Petrarca, il Berni e poco meno che tutto il poema di Lodovico Ariosto che fu sempre il suo autore di predilezione. Egli non amava gran fatto la poesia del Tasso, osservando ch'egli diceva parole, mentre l'Ariosto diceva cose. Galileo rinnovò in Italia le matematiche e la filosofia».

Noi osiam sostenere coll'inglese Locke, che a Galileo si deve l'integrale rinnovamento della filosofia sperimentale, più che non debbasi allo stesso Bacone, il quale

citò Galileo in alcuni suoi scritti. Bacone parlò in genere del metodo di osservare e studiare la natura, e Galileo applicò praticamente questo metodo stesso, riformando radicalmente le scienze naturali ed esatte. Bacone insegnava soltanto la strada, e Galileo, dopo averla additata, la percorreva egli stesso trionfalmente. In Bacone ammiriamo un metafisico profondo, ed in Galileo un pensatore ed un operatore sinora unico.

Le opere di Galileo furono tradotte e ristampate in tutti i paesi d'Europa: solo dovrebbero essere più lette a di nostri, e specialmente dagli italiani. Essi troverebbero nei di lui scritti la sapienza congiunta all'eleganza, la profondità del pensiero e la venustà dello stile. Nel secolo delle scienze applicate siccome è il nostro, Galileo dovrebb'essere la nostra guida ed il nostro maestro. Addestrati alla sagacità mirabile del suo metodo arrischiaremmo assai meno ed opereremmo un po' meglio.

G. S.

IL ROMITAGGIO PRESSO CASTEL SANT'ELIA (1).

TERZINE

Era in quell'ora che le chiare suore
Seguendo il cocchio della notte bruna
Mecan trionfo sopra il di che muore.
Pien d'un caro pensier trae fortuna
Me per i giri di segreto calle,
Su cui scendeva ad or ad or la luna.
A quel castello vnde ave le spalle
Nasuto da colui che cargo ignito
Per l'ær trasse: su ciglion di valle (2)
Ameno vicde e ti si mostra a dito
Dalla vicine *Nepete*, già tomba
Fatta pe' due tribuni al Tosco arlito (3).

(1) Questo famoso romitaggio è opera di Giuseppe Andrea Rollio. Nato in Luogo-Rotondo di Puglia fu quest'uomo in origine guardiano di pecore. Ebbe sì forte inclinazione ad apparare l'arte di leggere, che sotto la direzione del proprietario della mandra, vi si esercitava lungamente al lume della luna. Non conosceva alfabeto, nè modo di computare: giacchè in un modo stranissimo, e che dimostra a bastanza la sua prodigiosa memoria, e la più che prodigiosa perizia del precettore, aveva imparato a conoscere parola e parola, come i geroglifici d'Egitto. Senza ch'io lo dica, ciascuno intende che l'arte del buon Giuseppe non si estendeva nè a tutti i libri, nè a tutte le parole d'un libro. Dalla Puglia portossi in Roma, e sotto la direzione del celebre Paolo Mancini in compagnia del ven. Giuseppe Labré si dava alle pratiche di religione. Per desiderio poscia di ritirarsi in qualche parte remote visitò vari luoghi d'Italia, e fra gl'altri anche la valle Suppantonia presso castel sant'Elia. Non vi si stabilì però che dopo il ritorno da un pellegrinaggio, giacchè soleva spesso visitare i luoghi santi. Alle radici d'una rupe nella valle anzidetta v'era un'immagine di Nostra Signora, per visitare la quale si discendeva per un viottolo su la superficie del masso. Ma siccome rinviasse spesso impraticabile, e nell'inverno segnatamente, concepì il romito il disegno di salire per l'interno del masso alla pignura posta all'altezza della rupe. Con un solo piccone dopo 14 anni di lavoro giugue a veder la luce del piano, e vedutasi appena curate il foro e sparisse. Esso scioleggia un voto al santuario di Lucreto. Durante quindi continuò a menare una vita penitente e laboriosa. Allorchè l'acqua che filtra il masso, si fece un picciol orto in fondo della rupe, e non omise di prepararsi nel masso la tomba, ove giace al presente.

(2) La valle *Suppantonia*, ove abitarono nei primi secoli della chiesa alcuni monaci. V. il Baronio. Ne la menzione ancora san Gregorio, parlando di sant'Anastasio abate. — Anastasius abbas cum esset Romanus Ecclesie Notarius, scribas deseruit, Monasterium elegit, atque in eo loco qui *Suppantonia* vocatur juxta urbem Nepesinam per annos multos in sanctis actibus vitam duxit, eipso monasterio solerti custodia preafuit (lib. 1. dialog.)

(3) — *Sutrio* recepto restituitque sociis, *Nepet* exercitus ductus, quod per delitionem jam totum Etruscis habebant Etrusci pariter armati atque inermes caesi. Ita ... victorem exercitum tribuni (Furius et Valerius) cum magna gloria Roman reduxerunt. T. Liv. dec. 1. cap. VI.

Come al nido s'affretta la colomba,
Io dubbioso cercavam un ricetto;
Quando simile a sassolini di fronda
Ruppe gli orrori un tonar d'irrimpetto
Mosso veloce, e co' benigni lai
Speme e contento mi destò nel petto.
Là dove il cor tendea l'orme drizzati,
E udii suonar fra l'ombre - Salve o amico
Chionque mesto pe' silenzi vai;
Ma poichè notte coprì il campo aprico,
Non dispregiar, ten priego, un sacro asilo:
Di reggia è più un asil bechchè mendico.
Alma hennata, rispos' io; chè stilo
È sol d'alme gentili il prevenire
Pria che si stenda del parlare il filo.
Sien grazie a' meriti tuoi; tu 'l mio desir
Rendi pago e contento, e a me fia caro
Trovare un core che non sa fallire.
Speco per arte e per natura raro
Chiuso è nel sen d'accessibil masso,
Qual la tromba divina del gran Maro
Cantò già fosse all'euboico sasso,
U' tonò la sillaba, e dove aperto
Venne al pietoso Enea d'infino il passo.
Quant' è più bello se nascoso il merlot
D'un veglio venerando i quieti giorni
Chiude quel masso orribile e desolato.
Scenolngli su le spalle i disadori
Crini, e canuta barba il petto adombra,
Degni ornamenti in orrili scogiorini
Or egli, il mio buon duce, mi disgonbra
Colla face quell'ær tenelroso;
E, letto in volto che un orror m'ingombra,
Ceda, dice, lo sguardo pùitoso,
Ed io, com' uom che riverate vada,
Scenda que' cerchi; l'animo pensoso
E sospettando mi diceva: bada,
Discesa è lieve, ma voltarsi indietro
Talor fia duro a rivarcar la strada.
Alti' tanto mi sembrò fuggesso tetro,
Che lasciar nell'entrarlo ogni speranza
Temo, e per lo timore il passo arretto.
Ma nel buon solitario la fidanza
Risospinge nel cor tutti i sospetti;
Chè virlu ci rapisce anche in sembianza.
Ed ei cortese mi drizzò tai detti:
Gli archi che vedi, e li gradin che scendi
Tutti nel sea del masso son ristretti;
Or dunque l'arte sovromana attendi,
Per cui sicuro in siouosa via
Dall'alta rupe al gran vallon discendi.
Non tace qui del giorno l'armonia,
Per quei pertugi, onde le stelle or miri,
I benefici influssi il sole invia.
Qoi dopo vatj e replicati giri
Uo pian fu aperto ove per foro angusto
Penetrammo i domestici ritiri.
E di là mi condusse al luogo augusto
Ove alla Madie dell'eterno Figlio
Sorge altare di voti e faci onusto.
Nel contemplar quell'amoroso ciglio
Un sacro orror mi circondò nell'alma
Apportatore di sovan consiglio.
Me d'estasi languendo in dolce calma
Ei mettea dentro alle segrete cose.
Ecco ove giace l'onorata salua
Di quel genio pugliese che dispose
L'alto disegno, e al suo scarpello indostre
L'opra in poche olimpiadi rispose (1).

Quello è lo speco conscio, ove trilustre
Passò la vita mia: qua veli un fonte
Nè argento v'ha che più risplenda o lustre.
Scende racebiuso dall'alpestre fronte,
E mormorando a spargire m'invita
Il pianto, che l'uom salva d'Acheronte.
La voce che risuona in la romita
Valle è del gufo l'interrotto gemito,
E menbra i casi dell'umana vita.
Udissi intanto di matelli stepito,
E più d'appresso d'infocati ferri
Lo strider nelle vasche quasi un fremito.
Tu crederesti che qui si disseri
Di Mongibello la fucina negra,
E le folgori acute il falro afferrì.
Presto svanisce Mongibello e Flegra;
Chè un secondo eremita alla fucina
O rompe il ferro, o rotto lo riategra.
E a me del socio scorta peregrino
Un salve dalla lingua e dal cor fuori
Vibra, e alla cella nesco s'avviema.
Di mata face ai lucidi chiarori
Su le rozze pareti allor ritratti
Quasi spiranti pe' drin colori
Io vidi solitari, e i loro fatti:
Paolo v'era ed Antonio alla caverna
E del provido corvo i doppi tratti.
V'era quel dotto di Stridon (1) ch'è alterna
Sol petto scarno fea piombar la pietra
Si che più il core Roma non discerna;
E mille unili e mille, che già tetra
Spelonca chiuse nel digiuno e pianto,
Digiuno e pianto che lor valse l'etra.
Frugale mensa s'imbalsmisse intanto,
Copia d'erbe silvestri, o ch'è educaro
Que' buoni solitari, è il desco santo.
Poi di cose celesti ragionarò,
Finche a morire per le negre gole
Della luocerna i lumi incominciarò.
Rott' allor fra i sospiri e le parole
Colle visioni cominciò la quiete:
Ma desti mattutini innanzi al sole
A quei che non assonna mai le licite
Voci innalzaro a cui rispose l'eco;
Meco quindi salir le vie segrete,
Poi disser - Vale, ed il Signor sia teo.

Prof. Pietro abate Arteni.

Componimenti poetici di Achille Castagnoli. Bologna per tipi di Jacopo Marsigli 1840 di p. 23 in 8.º

Questi versi di Achille Castagnoli ci sembrano precorrevoli, e ne diam lode all'autore, incoraggiando a scrivere altri di simil conio. Di fatti noi vi troviamo nobili sentimenti, linguaggio sempre poetico, e tante volte lo stile tendente al sublime. Desideriamo però cessino una volta i poeti e gli scrittori tutti dal lamentare continuamente e a tutta gola lo stato morale del giorno: sta in noi il divenire migliori. Si scuotano gli animi con belli esempi, piuttosto che opprimerli con vane querele: l'uomo è nato all'emulazione, sente più presto la possa di un fatto egregio che d'una riprensione. Mettiamoci dunque tutti ad opere generose, e la presente e le future generazioni saranno felici.

Il libretto s'intitola all'avvocato Luigi conte Salina, bolognese, ingegno lodatissimo nelle italiane e latine lettere, non che singolare antiquario. I componimenti

(1) San Girolamo nato in Daluzia e precisamente a Stridone.

(1) Leggesi sopra la tomba:

D · O · M ·

QVADRAGINTA DVOBVS ANNIS VITAM HIC DV · CENS · ERENITICAM
JOSEPHVS ANDREAS · HODIO
OBIIIT · DIE X · JAN · VARI · MDCCCXIX

sono: un epitalamio - al conte Eduardo Fabri di Cesena, carne - al conte Giovanni Roverella di Cesena, epistola - alla poetessa Luisa Amalia Paladini, epistola - (frammento di un poemetto in vario metro nel quale sono prese a cantare le vicende di alcuni ghibellini lombardi, che forzati ad esulare, furono ben due volte ospitati in Emilia, quantunque allora presso che tutta di parte guelfa).

Francesco Capozzi.

DI ALCUNI MOTTI ED ATTI DI DANTE ALIGHIERI.

NOVELLA

L'eccellentissimo poeta volgare, la cui fama in perpetuo non verrà meno, *Dante Alighieri* fiorentino, fu uomo anche nei moti ingegnoso molto e sottile. Essendo egli venuto da Roma, ed avendo passato il fiume per andare a Ravenna fu interrogato da varii, che l'incontrarono, di varie cose ad un tempo. Uno gli dimandò d'onde veniva: un altro quant'acqua era nel fiume: un altro lo salutò. Ed egli con un sol verso rispose a tutti e tre ad un tempo, e il verso fu questo:

Da Roma, sino ad cul, buoni, buon anno.

Il medesimo Dante, essendo stata da un non so chi posta in ridicolo la sua piccola statura, all'improvviso pronunziò questi versi, coi quali fe' chiaro conoscere, che gli uomini non si misurano a spanne:

O tu, che noti la nona figura,
E sci da men della sua precedente;
Va e raddoppia la sua susseguente;
Che ad altro non t'ha fatto la natura.

Ed ognuno sa, che la più piccola lettera dell'alfabeto è appunto la nona, cioè la *z*: che la sua antecedente, cioè la *h*, non è lettera, ma piuttosto aspirazione: e che la susseguente è il *k*, raddoppiato il quale si viene ad indicare così sconcia e dispregevole cosa, che bello è il tacera.

E lasciando stare i moti, non meno notabile è il modo, con che lo stesso Dante fece conoscente un fabbro del suo errore, perchè con nuovo volgare cantava il libro del poeta. Avvenne dunque un giorno, che passando l'Alighieri per porta san Pietro, battendo ferro un fabbro sulla incudine cantava la Divina Commedia tramestando i versi, e smozziandoli in guisa, che era una compassione. Il poeta tenendosi offeso di tanto, non dice altro se non che s'accosta alla bottega del fabbro, la dove avea di molti ferri, con cui faceva l'arte: piglia il martello e gettalo per la via, piglia le tanaglie e getta per la via, piglia le bilance e getta per la via, e così gettò molti ferramenti. Il fabbro voltosi con un atto bestiale dice: che diavol fate voi? siete impazzato? Dice Dante: o tu che fai? fo l'arte mia, dice il fabbro, e voi guastate le mie masserizie gettandole per la via. Allora Dante: se tu non vuoi che io guasti le cose tue, non guastar le mie. Rispose il fabbro: o che vi guasto io? e Dante: tu canti il libro, e non di' come io lo feci; io non ho altra arte, e tu me la guasti. Il fabbro gonfiato non sapendo replicare, raccoglie le cose sue e torna al lavoro: e se volle cantare, cantò di Tristano e di Lancellotto e lasciò stare il Dante.

E così vedesi chiaro, che in tutte le cose e in atti ed in parole gli uomini d'ingegno sempre si fanno conoscere per quello che sono.

D. F.

STATISTICA.

Della forza militare cinese. Al giorno d'oggi, in cui gravi differenze insorsero fra l'Inghilterra e la China, crediamo che saranno lette con interesse le seguenti particolarità tratte da un giornale francese sulla forza militare di cui può disporre il cinese impero.

La direzione dell'esercito cinese appartiene all'imperatore, il quale ne divide il comando a' suoi mandarini; 1. heon feow (retroguardia); 2. tso fu (alla sinistra); 3. jeou fu (alla destra); 4. tchong (linea di battaglia); 5. tsien fu (avanguardia). Il mandarino comandante in capo in nome dell'imperatore ha per sua guardia e a sua disposizione 5,000 uomini di truppa nazionale: egli risiede a Tchar-Quing, venti leghe distante da Gung-Tom. Il secondo ufficiale dell'esercito è il fuymen, ovvero vice re della provincia. Ha sotto ai suoi ordini 3,000 uomini, e risiede a Gung-Tom. La popolazione generale della China è valutata a 10,128,790 famiglie. I soldati cinesi sono bene disciplinati, ma troppo effeminati. Oggi l'esercito cinese conta un milione d'uomini d'infanteria e 800,000 cavalieri: in questo numero vengono compresi anche i soldati tartari. Nella China i soldati a piedi ricevono di paga circa trenta centesimi al giorno, e quelli a cavallo il doppio: l'imperatore fornisce a questi il cavallo e l'arma di lancia e sciabla, elmo e corazza; i soldati d'infanteria portano invece una picca ed una sciabla, taluni turcasso e frecce, e si gli uni che gli altri vengono puniti con trenta o quaranta colpi di bastone se non tengono ben pulite le loro armi; non così i tartari, i quali in luogo di questa punizione vengono castigati con colpi di staffile. I cinesi, che per lo addietro facevano custodire la loro gran muraglia da un migliaio di soldati, ora li collocano invece di rinforzo alla guarnigione nelle piazze più importanti, nelle quali oltre alla truppa di presidio aggiungono 15 a 20,000 uomini. Le isole di Heynon e Formosa sopra tutte le altre sono le meglio guardate. Quanto alla forza navale, da duecento anni a questa parte essa non ha aumentato; dimodochè un solo vascello da guerra inglese basterebbe a distruggere tutte le forze marittime della China.

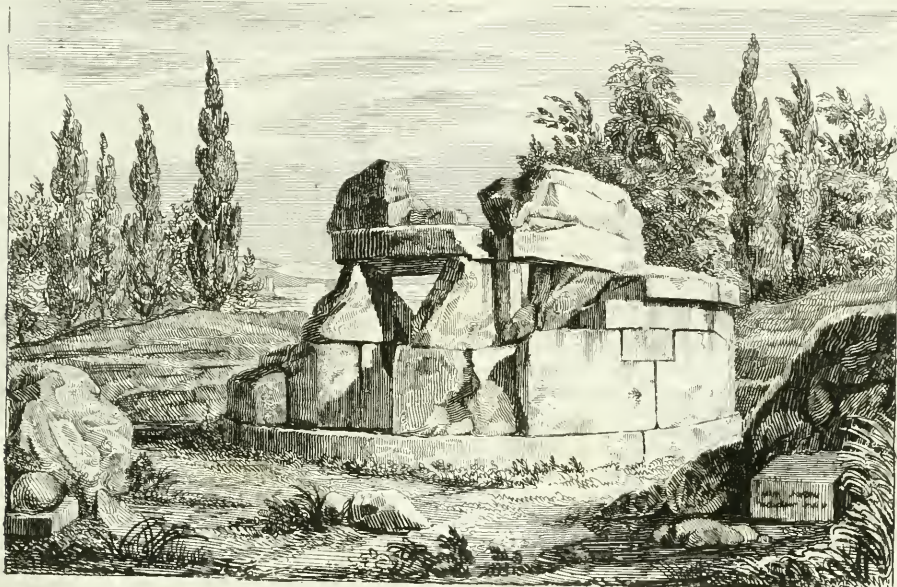
SCIARADA

Dopo lunghe traversie
Si riduce al mio primiero
Quell'intrepido nocchiero
Che la morte disfidò.

L'altro in sè trovò l'idea
Di quel bel che a noi si fura,
E svelandol, la natura
Col suo genio superò.

Il total, che in ciel si bea
Del pensier del primo amore,
Sul sentier del vero onore
Molti pargoli guidò.

Sciurata precedente CAN-ZONE.



IPOGEO ETRUSCO CORTONESE

Tutte le nazioni che sapienti furono appellate, tutte quelle che sulle altre portarono il vanto di una più pronta civiltà, dono inestimabile del cielo, aprirono l'animo al dolce sentimento di fratellanza e al caldo amor dei congiunti. Dio creò nel cuore dell'uomo l'amor del suo simile; da questo le ansietà, le gioie, le lacrime; da questo le soavi simpatie dell'amicizia, i dolci vincoli della parentela, desiderio ardentissimo della vita, orror profondo della distruzione. Natura destò in tutti tale un sentimento della propria immortalità, che fino dai più antichi tempi si volse l'uomo ai soccorsi dell'immaginazione, strane e ridevoli fantasie creando del nuovo suo essere dopo la morte col trasmigrare in corpi novelli; fu per lui un bisogno il credersi eterno, il nutrir speranza di una vita migliore dopo questa breve terrena; volle bearsi della dolce illusione che fossero pur seco ognora e presenti in spirito i suoi cari che si partirono dalla vita, nutrir sempre speranza di rivedere que' cogniti volti, quindi la polvere dei trapassati fu per lui oggetto della più cara e santa religione. Sursero del pari cogli affetti le tombe, le urne rinchiusero le ceneri del figlio lacrimato, del desiderato consorte; la verginella innocente e il cauto vegliardo ebbero lacrime, querele, sospiri; in terra di pace fu composto il lor frale, e brevi note dettate dal dolore furono scolpite ad attestare l'amor dei congiunti e le loro virtù: un cumulo di sabbia che di poco sporgeva dall'eguale terreno fu la tomba del poverello; moli superbe di scelte pietre, mausolei, piramidi, ipogei fastosamente rinchiusero le ceneri dei grandi.

Fra il numero di quest'ultimi può annoverarsi l'etrusco ipogeo che qui si riporta disegnato dall'egregio signor professore Vincenzo Chialli con la solita sua squisitezza di sentire. Questo è monumento pregiatissimo non mai abbastanza considerato e studiato: se la mia mente non erra, io vi scorgo un non so che di simile con quelle famigerate moli egiziane e costrutte forse nella medesima epoca e in quella delle mura cortonesi e volterranne, che come questo ti sembrano opere di giganti. È uno di quei monumenti che secondo Romagnosi segnano la terza era dell'universale incivilimento e che i popoli primitivi, distaccatisi dal gran ceppo d'oriente, disseminarono e nell'Asia e nell'Egitto e per la via dell'Africa in Italia; è un testimonio parlante del progresso e della strada che fece la civilizzazione e ti fa scorto qual fosse il magistero dei primitivi etruschi, che tutte le loro opere improntarono di tale solida maestà che par fabbricassero per distruggere il tempo; tremila e più anni vi strisciarono sopra la loro ala sterminatrice, e l'ipogeo sta tuttavia. — Più che per rinchiudere le ceneri di qualche prediletto della fortuna io voglio credere che fosse destinato a serbar quelle di qualche illustre famiglia, poichè i diversi loculi che contiene il persuadono: la forma interna della cella è rettangola con volta a botte, la forma esterna rotonda, costrutta con poche ma grossissime pietre perfettamente tagliate e connesse (1). Non

(1) Il coperchio d'urna di travertino, che si vede nel disegno con iscrizione etrusca e che fu ritrovato poco discosto dal muro circolare del monumento, con tutta probabilità può credersi che appartenesse ad una delle

è molto che fu interamente scoperto ad accrescere così pregio alla classica nostra Etruria, a questa terra felice dove sasso e gleba non vi è che non sia una memoria, che non ti ricordi dell'autica sua grandezza e non ti parli di cose magnanime.

L'ipogeo giace non lunge da Cortona nel pendio del monte in aenea e ridente vallata per antichissima tradizione appellato grotta di Pittagora; l'età e la barbarie dei tempi l'han guasto, ma non a tale che tu non vi possa riconoscere e la sua forma primitiva e il magistero della esecuzione condotta con le vere regole architettoniche. Il sito in cui giace è dei più deliziosi; gli operosi etruschi oltre l'adornare con ogni sfarzo e di cose preziose per la materia e di gaje pitture le loro tombe, onde render così meno trista la dimora dei morti, le inalzarono nei punti i più ameni; difatto qual luogo tu potresti immaginare più vago, più altamente romantico di questo? La pianura del fiorente Valdichiana che lungo si stende e gira a foggia di smisurato anfiteatro incoronato dalle montagne di Cetona e dell'Amiata, che inalzano le loro cime azzurrognole, è l'immenso quadro che gli sta davanti: il sottoposto piano ubertoso lo diresti un giardino; canali orlati d'alberi rigogliosi lo intersecano; monde, spesse abitazioni e vaghi paesetti l'abbellano; da lunge una striscia di cupa selva lambente il piede d'innumerevoli colline, che ti sembrano opera dell'arte, lo solca di una linea bruna; l'aere è limpido, fragrante, balsamico; è il cielo d'Italia in tutta la sua pompa. Fra tanta bellezza e di cielo e di suolo a render più vaga l'incantata veduta tu miri in un canto il classico Trasimeno spianare le copiose e tranquille sue onde indorate dal raggio del sole, e quando questo tace, fatte belle dalla melanconica argentea luce che vi piove la luna; all'aspetto del Trasimeno un cumulo d'idee e di memorie t'empie l'anima, e il tuo cuore si muove di un palpito che ti ricorda le procellose, ma avventurate età che furono, di cui non ne rimane, che il nome.

Agostino Castellani.

NOVELLA.

JUAN DE PAREIA.

Un gran movimento notavasi in una bella mattina d'autunno dell'anno 1629, in una bella casa di Madrid. Il cortile veniva coperto di sabbia, i tappeti disponevansi nelle camere, mettevansi in bella mostra i quadri: soprattutto davasi opera ad abbellire un vasto laboratorio. Quella casa apparteneva al celebre pittore Diego Velasquez, e l'agitazione che vi regnava, mostrava chiaramente che si stava attendendo qualche visita solenne.

Quantunque non avesse che 34 anni, Velasquez erasi già procacciato nella Spagna un nome che ingrandiva ogni giorno; numerosi allievi raccoglievano avidamente le sue lezioni, e il re Filippo IV, grande amatore delle

arti, veniva talvolta egli stesso a schizzare qualche disegno sotto gli occhi dell'artista. Diego Velasquez aveva percorso l'Italia, l'Olanda e la Fiandra; aveva visitato Rubens, e da' suoi viaggi aveva ricavato quelle cognizioni che sono nelle arti quello che è l'esperienza nella società.

Nella casa di Velasquez notavasi soprattutto un essere singolare, un mulatto, povero schiavo timido ed imbarazzato, amato e protetto dal pittore, ma che in assenza di lui, era il trastullo degli scolari che esercitavano sopra di lui ogni sorta di malizia. Codesto schiavo era stato comperato nell'India dall'ammiraglio Pareia, pregatone da Filippo IV: costui essendosi fatto fare il ritratto da Velasquez, incantato del lavoro dell'artista, venne un dì a ringraziarlo, seguito dal mulatto, che portava una sontuosa catena d'oro da offrirsi al pittore. Alorchè l'ammiraglio uscì, lo schiavo che non aveva Juan, si credette in obbligo di seguire il padrone; ma l'uom di mare lo respinse duramente col piede, dicendo — Pensi tu che quando io offero una catena d'oro, non v'aggiunga anche il dono dello scrigno che la reca? Da questo punto tu appartieni al signor Velasquez».

Il povero mulatto, con quel viso schiacciato e goffo, con quella sua figura strana e spaventata sembrò agli scolari un essere stupido da cavarne gran sollazo. Il calcio col quale fu fatto rientrare nel laboratorio, fu per essi una sorgente inesauribile di scherzi. Essi pensarono di imporgli il gran nome del suo primo padrone, e lo chiamarono Juan de Pareia, nome ch'ei conservò sempre. Velasquez, dal canto suo ebbe pietà di lui, lo incaricò delle cure del laboratorio, le quali richiedevano invero poca fatica, ma mettevano a dura prova la pazienza del poveretto. Juan era felice ogni volta che il maestro trovavasi presente, ma quando era fuori, lo schiavo era fatto scopo di tutte le gherminelle degli scolari; ed ei lo sopportò lunga pezza con magnanima rassegnazione.

Stanco finalmente di tanti piccoli tormenti ei s'avvisò di scansarli rifugiandosi in assenza del maestro in qualche angolo sconosciuto dove rincontucciavasi al sicuro delle persecuzioni. Dicesi che l'uomo sia imitatore, che l'industria genera l'industria, e che le arti propagansi per contatto. Juan che aveva veduto dipingere per lo spazio di un anno, e aveva udito i più alti personaggi vantare sommamente la pittura, fu preso egli pure dal desiderio di maneggiare i colori. Per occupare in qualche modo le lunghe ore solitarie, durante le quali attendeva il ritorno del padrone, Juan si pose a dipingere ad imitazione del suo maestro coi pennelli rifiutati, e coi colori che poteva raccogliere qua e là. Ei ben s'accorgeva che il suo non era che scarabocchiare, ma vi trovava un gran piacere, sicchè si guardò dal farne motto, e seppe così beno tenersi nascosto, che per lo spazio di quattr'anni nessuno n'ebbe sospetto.

In quel giorno adunque, in cui la casa di Velasquez era tutto movimento, il povero schiavo era il più affaccendato di tutti, perchè tutti gli davano comandi. Il motivo di tanta pressa era la visita di due illustri personaggi, l'uno de' quali era il re, pel quale a cagione della sua frequenza, non si sarebbero fatti tanti preparativi; ma l'altro era Pietro Paolo Rubens, il quale era agli oc-

urne che dovevano essere collocate nei loculi della cella. In tal luogo furono pure rinvenuti diversi vasi e lucerne di terra cotta ordinaria o una pietra cubica sormontata da una palla assai rozzezzamente scolpita, la quale farebbe pensare che potesse essere il termine o fastigio della piramide o conica, o qual'altra si fosse la forma della parte superiore di questo monumento, che gli servisse di letto.

chi di Velasquez e de' suoi allievi qualche cosa più che il re di tutte le Spagne; egli era il loro sovrano, il re di tutta la pittura, il gran maestro delle arti. Il nome di Rubens era allora celebre per tutta Europa e pronunciavasi con un certo rispettoso entusiasmo. Esso era l'amico di tutti i principi; prediletto di Maria de' Medici, onorato e favorito da Filippo IV, creato cavaliere in pieno parlamento da Carlo I d'Inghilterra. Egli aveva fatto quadri per tutte le gallerie d'Europa, ed aveva fondato una scuola di pittura che faceva maravigliare il mondo. Architetto, ei s'era fabbricato un palazzo, ed aveva costruito il magnifico tempio dei ritratti dei potentati; scrittore, egli era in corrispondenza con tutti i dotti di Europa. Il carattere in lui corrispondeva al genio. Ei manteneva in Roma, a sue spese, molti giovani artisti, rispondeva con benefizii a suoi nemici: un Cornelio Schut erasi dichiarato suo nemico, Rubens ndi ch'ei mancava di lavoro e gliene procacciò. Ei faceva eseguire da Van Uden e da altri scolari gli animali e i paesaggi de' suoi quadri: rimproverato di non saper trattare siffatto genere espose al pubblico alcune cacce e altri magnifici paesaggi di una forza straordinaria, dipinti per sua mano. Il carattere delle sue teste era biasimato, ed ei fece la Deposizione della croce. Ei rispondeva alla critica di sarmandola, ossia facendo quello che accusavalo di non saper fare. Ei citava quel proverbio spagnuolo: «Fate bene ed avrete molti invidiosi, fate meglio e li confonderete».

Velasquez provava una viva commozione nel pensare che doveva tra poco essere giudicato dal più celebre degli artisti del suo tempo. — La mia fama è nulla, diceva egli, finchè non avrò ottenuta l'approvazione di Rubens.

Egli pertanto non voleva mostrarsi a lui che circondato da' suoi capo lavori: egli aveva fatto appositamente per quell'occasione il suo celebre quadro della *veste di Giuseppe*, che i francesi nel 1800 portarono al Louvre, e che gli avvenimenti onde fu rovesciato Napoleone, ritornarono alla Spagna. Ei contava assai sull'effetto di quel dipinto, perchè due anni prima, Rubens aveva lasciato in Madrid molte splendide produzioni del suo pennello, e l'artista spagnuolo erasi a quelle ispirato.

A mezzodi due corteggi magnifici arrivarono quasi nel medesimo istante nella casa di Velasquez. Uno di questi si tratteneva rispettosamente per lasciare il passo al re Filippo IV circondato dal fiore de' grandi di Spagna. Poscia anche l'altro corteggio entrò. Esso componevasi di Rubens, accompagnato da Van Dyck, da Inegders, da Van Uden, da Gaspard Greyer, da Widens e da altri artisti suoi allievi, ch'ei conduceva seco nelle sue ambasciate. Questa era la seconda volta che Rubens veniva in Ispagna in qualità d'ambasciatore.

Allorchè l'artista fiammingo trovossi alla presenza del re, affrettossi di scendere da cavallo e corse a inchinarsi davanti il principe: ma Filippo IV non volle accogliere l'omaggio, dicendo — Noi siamo nella casa d'un artista, e qui siete voi il monarca. — Nel medesimo tempo ei lo prese per il braccio, e i due re entrarono nel laboratorio seguiti dalle loro corti.

Tutte le cortesie di Velasquez e de' suoi scolari erano rivolte a Filippo IV, tutti gli onori a Rubens. So-

pra ogni altro lo schiavo mulatto, Juan de Pareia, pareva affascinato, e divorava co' suoi occhi ardenti il grand'uomo in atto di trepida venerazione. S'ei l'avesse osato, del sicuro gli si sarebbe inginocchiato davanti.

Rubens toccava allora i cinquantadue anni; la sua testa era bella, imponente l'aspetto, e il portamento nobile e dignitoso. Avvezzo alle corti, egli univa alla maestà del genio le maniere eleganti del gentiluomo.

Tutti i cuori palpitavano con emozione, intanto che il capo della scuola fiamminga esaminava in silenzio le opere del capo della scuola spagnuola. Alla vista del quadro della *veste di Giuseppe*, egli esprese la sua profonda ammirazione, e protese silenziosamente la mano a Velasquez, il quale se gli gettò tra le braccia. — Ecco, esclamò egli, non potendo più contenersi, ecco il più bel giorno della mia vita. Voi metterete il colmo alla mia felicità ed alla mia gloria, signore, se vi degnate onorare il mio laboratorio, dandovi una pennellata di vostra mano. — Ciò detto, egli accennava i suoi quadri principali e presentava a Rubens una tavolozza ed un pennello, nella speranza che il grande artista getterebbe su qualche parte de' suoi lavori una scintilla del suo genio.

— Tutto quello che mi sta innanzi è compiuto, disse Rubens, e abbassossi per prendere una tela rivolta contro il muro ch'ei stimava bianca. A un tratto mise un grido di maraviglia, perchè quella tela era un quadro noto di poi sotto il nome della *sepoltura*.

Lo schiavo mulatto impallidì per lo spavento nel vedere in quelle mani un dipinto ch'ei non credeva là e ch'egli aveva compiuto nel segreto della sua solitudine. Ei si diè a tremare come un colpevole, abbassando il capo nel duplice timore di un rimprovero del suo padrone, e dello scherno degli scolari.

Intanto Rubens dopo avere esaminato attentamente quella pittura, disse:

— Sulle prime aveva creduto, che questo lavoro fosse vostro, Velasquez....

Lo schiavo sollevò il capo, non osando prestar fede alle sue orecchie e sentendosi come sollevato da un sogno dorato al di sopra di ogni speranza. Nessuno però badava a lui.

Osservandola più davicino, proseguì Rubens, io stimo che questa pittura debba essere d'uno de' vostri allievi. Chianque ei sia, adesso può chiamarsi maestro, perochè in essa havvi l'impronta del genio.

Ciascuna parola di Rubens raddoppiava i palpiti del povero Juan.

— Io ignoro, soggiunse Velasquez, facendosi egli pure a considerare la tela, io ignoro chi l'abbia dipinto, e neppur sapeva ch'ei fosse nel mio laboratorio.

Allora volse uno sguardo scrutatore sugli scolari e chiese:

— Chi di voi, signori, ha fatto ciò?

Niuno rispose; allora Velasquez volgendosi venne per caso a fissare gli occhi sul mulatto che stavasi tutto impaurito e tremante.

Ei non potè sostenerne lo sguardo, e cadde ginocchioni dinanzi a lui altamente commosso.

— Son io, esclamò finalmente.

E Van Dyck fu costretto a sostenerlo, perocchè ei s'era dato a piangere come un fanciullo, nè era in grado d'aprir bocca. Rubens e Velasquez lo sollevarono e l'abbracciarono; poi il re Filippo testimonio di quella scena avanzossi e posando la sua mano sulla spalla del mulatto, disse:

— Un uomo di genio non può rimanere schiavo, alza la tua fronte e sii libero. Il tuo padrone riceverà in questo di duecento oncie d'oro pel tuo riscatto.

— E queste duecento oncie d'oro, Juan, saranno tue, aggiunse Velasquez: anche troppo io guadagnai nel trovare in te un pittore ed un amico invece d'uno schiavo.

— Ah! io sarò sempre schiavo, esclamò Juan con entusiasmo, sì, io voglio sempre essere il vostro schiavo. E sì dicendo stringeva le ginocchia del suo padrone.

Rubens, commosso nel profondo dell'animo, aveva deposto il pennello e la tavolozza, e vollè differire al di dopo il favore chiestogli da Velasquez di lasciare cioè una traccia della sua presenza nel laboratorio. I due corteggi adunque si posero in cammino.

Il di appresso, Rubens venne, giusta la sua promessa, e dopo un'ora di lavoro, lasciò uno schizzo. Ei fu servito da Juan, ora vestito da uomo libero, e prima di partire volle abbracciare di bel nuovo quel confratello che pareva adorarlo.

Juan frattanto stimavasi il più felice degli uomini: egli era libero, poteva dedicarsi a suo agio al suo prediletto esercizio, e non aveva più a temere nè i mali trattamenti nè la miseria. Esso fu riconoscentissimo verso Velasquez, nè mai volle separarsi da lui. Ei l'accompagnò dappertutto, e insieme con lui fu nello stesso giorno ammesso in Roma nella pontificia accademia di san Luca, la quale contava allora tra' suoi membri il Dominichino, Guido, Poussin, Pietro di Cortona, il Guercino ed altri. Velasquez morì a Madrid nel 1660, colpito da una malattia contagiosa. Juan non abbandonò il suo letto funebre, che per dedicarsi tutto a' servizi della vedova di lui. Ei la vide morire otto di appresso della stessa malattia, e allora recossi presso la figlia, la quale erasi da poco sposata al paesista Martinez del Mazo.

— Entra, tu fai parte della mia casa, gli disse Mazo, e Juan non abbandonò mai più il paesista.

E fu egli che gli salvò la vita; perocchè nel 1670 un gran signore di Madrid, riputandosi offeso per certo quadro satirico, che vedesi ancora nel palazzo di Aranjuez, incaricò un assassino di pugnalarlo. Juan de Pareia che accompagnava sempre colui al quale erasi dedicato, gettossi davanti il pugnale, ricevette il colpo e morì.

Il museo di Madrid possiede alcuni ritratti dell'artista mulatto mirabilmente dipinti. La parte dell'immense museo di Parigi che chiamasi museo spagnuolo s'è arricchita di due de' suoi quadri, uno dei quali rappresenta le sante donne alla tomba del Salvatore, l'altro quello famoso della sepoltura, che ricevette luce tra le mani di Rubens. La vocazione di san Mattia, che viene considerato come il capo lavoro di Juan de Pareia, trovasi nel palazzo di Aranjuez.



GABRIELE PALEOTTI

La nobilissima famiglia Paleotti, di cui sarebbe inutile del pari, ed inopportuno il rammentare l'antichità, e la serie d'uomini grandi che la illustrarono con preclarissime gesta in armi ed in toga, ebbe nel secolo decimo quinto tre celebri maestri e professori di diritto civile e canonico nella bolognese università, e furono Vincenzo avo, Alessandro padre e Gabriele nipote, che si succedettero l'uno all'altro con somma fama di dottrina, e con grandissima frequenza di uditori. Di Gabriele Paleotti brevemente narrenderò i meriti, con cui si acquistò eterna riconoscenza dalla sua patria.

Nacque in Bologna l'anno 1522 il 4 di ottobre. Fu padre di lui Alessandro senatore e sommo giureconsulto e la madre Gentile Volta. Avendo egli perduto il primo in tenera età, la madre assunse la cura della famiglia, sinchè il figlio Gabriele, che era il maggiore, fosse capace dell'amministrazione.

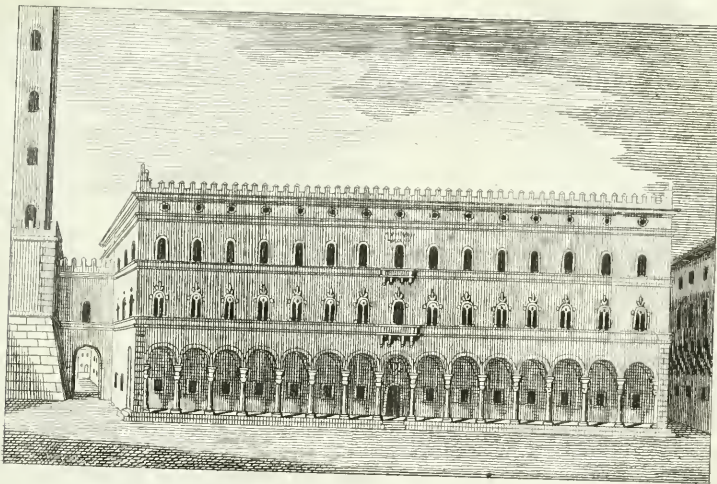
Nei primi anni Gabriele si mostrò alieno agli studi e piuttosto inclinato alla ginnastica, ma questa gli fu poi un motivo di battere quella carriera, che con sommo piacere della madre intraprese. Era un giorno nello spazioso cortile dell'antico e bellissimo palazzo Bentivoglio (1) attiguo al suo, co' due suoi minori fratelli Cam-

(1) Il palazzo Bentivoglio, attiguo a quello della nobile famiglia Paleotti, era uno de' più belli e rinomati d'Italia. Incominciò a costruirsi ai 12 di marzo dell'anno 1460 da Sante Bentivoglio, e fu terminato da Gio-

millo e Nestore a tirar d'arco, quando uno dei dardi nel ricadere dall'alto gli trapassò colla punta un ginocchio. La ferita fu gravissima, lungo tempo perciò stette in letto, e si dubitava che ne restasse storpio, il che non accadde. Il pericolo corso e le esortazioni della madre lo fecero cambiar d'animo in guisa, che abbandonò per sempre tutti i giuustastici passatempo, e si diede interamente agli studi. Fatti gli elementari, e compiti i dodici anni

vanni II col disegno del Pagni architetto fiorentino, e colla direzione dell'architetto Gaspere Nadi. Avera 410 piedi di lunghezza e 194 di larghezza, cinque spaziosi cortili, due giardini con fontane, statue, busti, erme ecc. Il detto palazzo fabbricato in terra cotta e macigno porrettano, era di tre piani tutti in volte con 300 ambienti riccamente decorati e dipinti con quadri di sommo valore. Posava la facciata sopra quattordici colonne, ed il portico era largo piedi 10. Bellissime e dorate cornici dividevano i piani ed il cornicione vicino al tetto era magnificamente ornato con grandi rosoni dorati, che tutto insieme a vedersi destava meraviglia e piacere. Di fianco al palazzo il prefato Giovanni II vi fece fare una forte ed altissima torre, alquanto discosta dal melesimo, a cui accedevasi mediante un arco che attraversava la via de' Castagnoli. A' piedi di detta torre eravi internamente un molino, e all'estremità una torricella colla campana. Conoscendo Giovanni II, pei suoi mali portamenti l'essere divenuto invisio a' suoi concittadini, fuggì dalla patria, ed il popolo a folla accorse al di lui palazzo, che vandalicamente alterò e distrusse sino dai fondamenti ai 3 maggio 1507. Era situato in via san Donato nel luogo ora detto il guasto, dov'è stato fabbricato il teatro della comune. Il prospetto adunque del palazzo vuolsi il seguente.

fu collocato per una maggiore e più regolata educazione nel collegio Ancarani allora esistente in Bologna. Fra i giovani alunni eranvi Alessandro ed Ottavio Farnesi, e Guido Antonio Sforza, il secondo dei quali fu poi duca di Parma, e gli altri due furono cardinali, e con tutti tre sempre Gabbriele mantenne una perfetta amicizia. Terminati sotto Romolo Amaseo con sommo profitto gli studi delle belle lettere italiane, greche e latine, studiò la filosofia e la medicina, ma più attentamente la fisica e la storia naturale. Dopo si dedicò allo studio delle leggi sotto i celebri giureconsulti Giovanni Boncompagno, Mariano Socino e Agostino Berò con tanto fervore, che divenne in quelle famoso. Di fatto presa in età di 24 anni la laurea dottorale in ambe le leggi, dal senato gli fu subito in quella facoltà conferita la cattedra nella università patria. Compose egli in questo tempo e stampò il suo celebre trattato *De nothis et spuris*, e varie altre operette. Era solito nei mesi delle vacanze di fare ogni anno qualche piccolo viaggio in compagnia di alcuni suoi amici letterati di cui Bologna allora era ripiena, e questi per lo più erano Guido Ferreri, Marco Antonio Bobba, Benedetto Lomellini, Gio. Battista Castagna, che poi divennero tutti cardinali, e l'ultimo sommo pontefice col nome di Urbano VII.



VEDUTA DELL'ANTICO PALAZZO BENTIVOGLIO (già esistente in Bologna)

Tanta era la universale soddisfazione per le lezioni che dava all'università, e tante le lodi sparse di lui, che il concorso degli scolari notatamente forestieri fu grandissimo. Molti di questi si segnalavano, fra i quali con somma lode del Paleotti si possono nominare Ippolito Aldobrandini e Scipione Lancellotti, divenuti in appresso uditori di rota, poi cardinali, ed il primo ancora sommo pontefice col nome di Clemente VIII (*). Era Gabbrie-

le contentissimo vedendosi amato da suoi concittadini, e sommamente gradito da suoi scolari, ma questo gaudio fu mutato in acerbissimo dolore per la morte della madre, a cui prestò gli estremi uffizi, con quel maggior sentimento che a figlio cordialissimo si conveniva.

Dopo tal perdita furono offerte a Gabbriele varie cospicue cariche, ma egli costantemente le ricusò, amando sol quella della sua cattedra; se non che essendo passato poi all'altra vita l'uditore di rota per la città di Bologna

(*) *Album* anno VI pag. 275.

Pellegrino Fava bolognese, il senato lo inviò al pontefice con lettere dichiaranti, che a niun altro avrebbe potuto assegnare quel grado, che ne fosse di lui più degno per nobiltà, per dottrina, e per costumi.

Il Paleotti adunque fu collocato da Paolo IV nel collegio rotale l'anno 1556 in età di 34 anni, nella qual carica diede tanti saggi di scienza e di prudenza, che avendo il pontefice determinato di ultimare il concilio di Trento, il Paleotti venne destinato consultore dei tre cardinali pontifici che vi dovevano presiedere. Ma che dissì consultore? E consultore non solo, ma diventò segretario dello stesso concilio, avendone distesi i decreti, e se mi è lecito usar questo termine, uditor del medesimo, perchè a lui toccò ricevere i ministri delle potenze, e trattar con essi difficilissimi affari, a lui il dare udienza, e consiglio ai vescovi e padri del concilio, e lo esporre i pareri, e riferirli, e conciliarli, e finalmente lo scrivere le lettere alla corte di Roma e a tutte le altre corti sovrane, le quali cose pare impossibile che da un solo uomo adempir si potessero. Eppure tutte furono dal Paleotti eseguite con sommo vantaggio della cristiana repubblica, e con incredibile sua lode, la quale s'accrebbe ancora colle fatiche sostenute al suo ritorno in Roma, dove Pio IV il deputò, con altri dottissimi e savissimi personaggi, ad esaminare gli atti e decreti del concilio prima di pubblicarli. Fu poi pubblicato questo concilio di Trento nell'anno 1564.

Il prefato pontefice lo destinò pure coll'arcivescovo di Lanciano Leonardo Mariù, e Egilio Foscherari vescovo di Modena a scrivere contro alcuni eretici, che impugnavano allora il celibato de' sacerdoti, e Gabbriele scrisse su questo articolo un'opera eruditissima, che dedicò al papa suddetto.

Tante cure, e tante fatiche meritavano un guiderdone, ed il Paleotti nel 12 marzo del 1565, suo quarantesimo terzo, creato fu cardinale.

In questo novello stato non cambiò egli punto il solito tenore di vita, ma costantemente mantenne la stessa applicazione e ardore agli studi, la stessa carità, che sempre aveva usato verso i poveri, anzi questa si fece in lui maggiore, perchè andava di frequente a ritrovarli nelle loro case per sovvenirli con elemosine, per consolarli, per confortarli. Essendo quindi il cardinal Paleotti ridotto in ristrettezze per aver impiegato tutto il suo patrimonio a soccorso degli infelici, il pontefice, a cui tutto era noto, lo providde coll'assegnargli cento scudi mensuali su' redditi della camera. Ma per questo usando sempre maggiori le carità coi miserabili, anche tale assegnamento divenne patrimonio dei poveri e degli amici bisognosi. Per la qual cosa era egli tratto tratto aiutato di grosse somme dall'amico, e già condiscipolo cardinale Farnese, acciò potesse almeno conservare quel decoro che a porporato era richiesto.

In mezzo a sì gravi sollecitudini per lettere e per visite coltivò sempre la più stretta amicizia coi cardinali Morone, Farnese, Borromeo, D'Este, Sirletto: la stima e corrispondenza de' quali personaggi illustri formano un più chiaro elogio al Paleotti, come altresì le frequentissime conferenze con san Filippo Neri, che era anche suo confessore, a cui istanza Gabbriele scrisse la tanta

applaudita opera *De bono senectutis* stampata in Roma per lo Zanetti nel 1595 e tradotta poi dal latino in italiano da fra Pietro da Piombino, e ristampata nella medesima città dal Martelli nel 1597, e di nuovo dal Mascardi nel 1605 e nel 1609 e forse di altri ancora.

Divenuto il Paleotti sacerdote, il successore pontefice san Pio V gli aggiunse alla dignità cardinalizia la vescovile, eleggendolo alla sede di Bologna dopo la morte del cardinale Ranzzi Farnese. Questa novella carica spaventò il Paleotti in guisa, che cercò con tutte le maniere più grate e più obblighanti di sottrarvisi, ma vinto poi dai replicati consigli degli amici, l'accetto rassegnato, essendo in età di 44 anni; e senza pompa alcuna fu consacrato in Roma dal cardinal Borromeo arcivescovo di Milano.

Si portò quindi alla vescovil residenza nel 1566, dove fu accolto con incredibile applauso, e con singolari magnificenze. Immensa furono le fatiche di questo bolognese presule e nello stabilire scrupolosamente la debita osservanza dei tridentini decreti nella felsinea sua diocesi, e nel restituire l'ecclesiastica disciplina, e nel riordinare le cose tutte spirituali e temporali della sua chiesa. Quindi le male abitate peccorelle intolleranti della somma cura del loro zelante pastore tutto l'entusiasmo d'allegrezza e di applauso, che al venire di lui avevano dimostrato, conversero in odio e in clamori, sino a fuggirne l'incontro. Ma il buon vescovo non rallentando per questo il suo zelo e il giusto operare, ed avvalorando i rimedi col buon esempio, colle ottime esortazioni, e colle savie istruzioni, ridivenne in fine l'oggetto più amato, più riverito e più caro della città e della diocesi, e le sue nuove leggi un oracolo, i cui detti avevano l'ubbidienza, gli encomi e le universali benedizioni.

Il religiosissimo sistema, e la veneranda disciplina della sua corte, l'umile particolare suo trattamento annunziavano abbastanza, quanto il Paleotti esigeva da tutti i suoi sudditi sacerdoti. Ad ottenere poi fondatamente la statuta riforma del suo gregge ecclesiastico e secolare, e l'esata amministrazione della giustizia, deputò a quella, perchè facessero le sue voci, persone per religione, per dottrina e prudenza segnalatissime. Formò un corpo di scelti teologi ai quali assegnò la materia su cui dovevano impiegarsi pei sacri canoni.

Operò molte cose riguardanti l'ammaestramento de' chierici, de' religiosi e dei parrochi, e fondò perciò il rispettabile bolognese seminario. Istitui luoghi di religiosa pietà per soccorso e provvedimento dei poveri, destinò diversi legati più per dotare povere zitelle, e creò varie sacre congregazioni pel bene delle anime. Diede molte regole per istruire la gioventù nella dottrina cristiana, e fece pubblicare a questo effetto un catechismo. Infinite sarebbero le cose, che qui potrei annoverare dal Paleotti operate, ma per me a sufficienza parlano e gli atti dei convocati suoi sinodi, ed i decreti delle frequenti pastorali sue visite, ed i sistemi d'amministrazione da esso introdotti, e mille altri monumenti che ci rimangono dell'infessato suo zelo, e sempre viva carità pel bene del diletto suo gregge. Non tacerò però il memorabile beneficio, che pe' meriti del Paleotti il sommo pontefice Gregorio XIII conferì alla bolognese vescovil

chiesa elevata ad arcivescovile e metropolitana. Il nuovo arcivescovo dopo di aver in Roma ricevuto il pallio dalle mani stesse del papa, celebrò i santi misteri nella metropolitana di Bologna in tal qualità il giorno della santissima Nunziata con quel concorso di tutti i magistrati e con tutta quell'esultanza de' cittadini, che a così solenne onorificenza era dovuta.

Voleva il Paleotti in questo tempo convocare un sinodo provinciale, ma distratto per la morte di Gregorio XIII dovè condursi in Roma per l'elezione del successore, che fu Sisto V. Convocato al suo ritorno fu poi confermato ed applaudito da quel pontefice. Dopo la cui morte eletto Urbano VII, e questo vissuto solamente dodici giorni, e perciò nuovamente radunati i cardinali in conclave, il Paleotti era pur darsi nelle bocche e ne' voti di tutti, atteso che un sol voto mancò a venerarlo nella suprema dignità. Al mondano è un colpo mortale lo sfuggirgli la fortuna, che già tiene pel crine, ma l'uomo modesto e di soda pietà non istende la mano per afferrarla, e se nel suo giro se gli presenta e poi fugge, guarda con indifferenza la sua volubilità, nè punto si adira. Così il Paleotti si vede sul momento di ascendere alla più eccelsa dignità della chiesa, ma non si turba per non averla conseguita, e si mantiene tranquillo nel suo stato, e prosegue zelante ad applicarsi a compierne i doveri.

Il nuovo pontefice Gregorio XIV che amava e stimava moltissimo il cardinale arcivescovo Paleotti lo fece fermare in Roma, e volle restasse a' suoi fianchi per valersi di lui nel difficile governo della chiesa universale. Quindi lo divise da suoi concittadini creandolo vescovo di Albano. Quella nuova sua greggia, e le altre gravi incombenze che gli furono insieme affidate, fra le quali condusse a buon termine la riconciliazione ed assoluzione di Enrico IV re di Francia, occuparono il rimanente de' suoi giorni, i quali finalmente chiuse in pace in età di 76 anni il 22 luglio 1597. Le sue ceneri, trasportate da Roma, riposano appiè dell'altare delle reliquie nella bolognese metropolitana.

Ecco in Gabriele Paleotti un letterato illustre, un uomo di stato, un vero religioso, un soggetto perutile all'umanità, di cui la memoria vivrà eterna singolarmente ne' fasti della chiesa bolognese, e ne' cuori de' suoi concittadini.

Prof. Gaetano Lenzi.

AL SIG. CAV. GIOVANNI DE ANGELIS DIRETTORE DELL'ALBUM.

Voi che si spesso di belle notizie ingemmate quel foglio, il quale mercè delle vostre cure da più di un lustro propagasi non solo in Italia ma anche fuori, nel compirsi dell'anno sesto (*) poneste una lettera del ch. collaboratore sig. avv. Oreste Raggi, con cui vi presentava alcuni versi dell'egregio sig. Achille Castagnoli a lode della lucchese giovane poetessa signora Luisa Paladini. Il vedere quanto le donne anche oggi coltivino le muse non può non rallegrare tutti coloro, che amano la gloria di quel Parnasso italiano, che gli stranieri ammireranno sempre, ma non supereranno giammai. Ora, amico carissimo, piace anche a me di brevemente tenervi parola di un *Saggio di poesie* pubblicato da una

(*) Distribuzione 46 a carte 364.

giovanetta romana, che da poco tempo ha incominciato ad appalesarsi per alcuna delle muse, ma che fin dal principio fu assai bene sperare di sè, quante volte continui animosa a salire l'erto giogo di Pindo.

Essa è la signora Elena Montecchia di gentile lignaggio, assai dedita agli studi più ameni, la quale incorata dal consiglio degli amici si espose, non ha guari, al severo giudizio del pubblico col libretto di cui vi parlava. Contiene esso alcune odi, varie anacoretiche, per lo più di erotico argomento, e due inni sacri. Furon tali poesie lette con piacere, e s'ebbe l'autrice lodi sincere e copiose. Seorgesi in fatti nel verseggiare grazia congiunta a chiarezza, amore della nostra lingua, e vivacità d'immaginazione. All'atto sbandito, o assai pareo è l'uso della mitologia: le idee prendonsi per lo più dalla natura, fonte inesaurito del vero e del bello. E perchè non sembri che io a mio talento giudicare ne voglia, riferirò alcuni versi di lei, onde possano i lettori da sè medesimi portarne sentenza.

Incominciando dagl'inni sacri, benchè posti in fine del libro, sono essi diretti, il primo a santa Filomena, il secondo alla beatissima Vergine. Nel primo innno dopo di avere addimandato chi sia colei, che nell'errore della tomba è sì bella, che serba lo splendore della prima età, e che pare ancor viva, così esclama:

O gentile, io ti ravviso
Alle frecce ch'hai d'intorno,
Al fulgor del vago viso
D'un celeste raggio adorno.
Ti fer bella e tu serbarono
Pura fede, immenso amor.
O fanciulle, a cui sorride
Gioventù felice in volto,
A terrene gioie infide
E al piacer non date ascolto:
Guida a voi sia questa vergine
A fermezza ed a virtù.
Non loco pensiero e cora
Nell'aurato e crespo cinto,
Benchè fosse a lei natura
Ricca in doti peregrine,
Non beltà caduca e fragile
Di suo seno l'ansia fu.
Solo al ciel volse il desio ecc.

L'altro alla Vergine santissima incomincia con questa felicissima apostrofe:

Diva del ciel vaghissima,
Madre del tuo fattore,
Sposa leggiadra e candida
Dell'incitato amore,
Gradito accogli l'umile
Canto ch'io sciolgo a Te.
Oh! tutta bella, o Vergine
La più soave e santa!
Qual mai mortal, qual misero
Non l'amerà se tanta
Luce tu spandi? Accosesi
Nel tuo hel grembo il Re:

quindi si viene a discorrere la protezione che la madre di Dio accordò in ogni tempo e in ogni luogo a chiunque ad essa ricorse, e seguitando compiesi così:

Pietosa scendi al fervido
Pregar dell'infelice,
Tergi le amare lacrime
Che penitente elice,
E alla donzella trepida
Infondi al suo valor.

E se minaccia il turbine
 La lionda messe estiva,
 Prostrata all'ara supplice
 Ognun te invoca, o Diva:
 Ed ecco il torbid' aere
 Cangiasi in vago apriti.
 Deh! poichè fai succedere
 Ai nembi il bel sereno,
 Deh! fa che pace stabile
 Torni d'Italia in seno,
 E i desiderî adempiansi
 D'ogni anima gentili.

Passando ora alle altre poesie sono tutte di vario metro e brevissime. Le anacreontiche sono XXX, le odî VII cui è aggiunta una graziosa romanza il *cacciatore*. Riferirò solo due anacreontiche, l'una *ai fiori*, l'altra *ad Amore*, nel qual metro sembra che abbia la signora Montecchia tolto ad imitare il Vittorelli, o la Veronese.

IV.

Vaghi fior, soave pegno
 Di verace eterno amore,
 Che mostrate nel candore
 La bell'alma del mio bene:
 Se giammai le amiche aurette
 Dell'aprîl vi fur gradite,
 Deh! sì tosto non languite
 Deh! mi orate ancora il sen.
 Nel mirarvi io me sì desta
 La più cara riuembranza;
 La gentil vostra fragranza
 Di piacer m'innonda il cor.
 Ma che veggio? Alimè! gli lenti
 V'extinguete in sullo stelo:
 Ah! non far pietoso cielo
 Che così s'extingua amor.
 XXVII.

Invan l'Idalie rose
 E di giacinti inserto
 M'offri odorato serbo,
 O nume ingannator.
 Più de' tuoi molli vezzi
 Più dell'ardente face
 Gradita è a me la pace,
 Va, ti detesto, amor.
 A che restai dubitoso
 Pensando alla vendetta?
 Su me la tua saetta
 È priva di poter.
 D'infida speme assai
 Nutristi già il mio core,
 Or vano è del tuo ardore
 L'incanto lusinghier.

Potrei addurre molti altri luoghi tutti scritti con grande spontaneità, siccome è il principio dell'anacreontica X.

Addio sereni giorni
 Tenere gioie addio,
 Lungi coll'idol mio
 N'andate voi da me.
 Oh! lieto tempo, oh! come
 Passasti qual baleno,
 Deh! ritorriassi almeno
 Come trascorso se'.

ma convenimmi essere breve. Mentre però vi enumero i pregi di queste poesie non le crediate affatto esenti da qualche piccolo neo: sono di quei condonabili all'età della gentile attrice, e che coll'andare del tempo spariscono affatto. Ed in vero col frequentare sì l'Arcadia che la Tiberina ha di molto perfezionato il suo stile, specialmente in fatto di lingua, e però le composizioni di lei cui aggiunge grazia la soave declamazione, sono state accolte sempre col più grande favore.

Caro amico, ho voluto tutto ciò appalesarvi perchè anche voi rallegrandovi di questa concittadina le tributate nel vostro foglio onore, e la incorastate ad imitare l'esempio di altre illustri romane antiche e moderne, fra le quali non può tacersi quella contessa Orfei, vero fiore di gentilezza e di sapere.

F. Fabi Montani.

ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI
 nelle sale presso la piazza del popolo
 Art. I.

LA MORTE DEI PRIMOGENITI D'EGITTO.

Dal cav. *Paoletti* non si debbono mai aspettare dipinti mediocri. Ricco di fervido eruditissimo ingegno non dorme mai su gli argomenti affidati al suo pennello, ma con operoso studio si affaccenda, perchè nelle sue tele non vi sia difetto, nè in relazione al costume per la nazione, nè per l'epoca, e quel ch'è più, non vi manchi mai quella favilla che spiccandosi dal cuore, nei cuori discende. Il *Paoletti* è un dipintore dotto e caldo dell'amor del vero; svolge i volumi che trattano il tema a lui proposto, e disamina tutte le particolarità più minute, da cui poi risulta la bella armonia dell'insieme. Ecco il perchè il suo quadro in cui esprime i primogeniti egiziani colpiti improvvisamente con morte contemporanea per gastigo della ostinata ritrosia del versatile Faraone, desta insieme meraviglia e diletto. Tutto in questo dipinto risveglia l'idea evidente dell'epoca e della nazione. La scenografia è fedele alle tradizioni ed ai monumenti, e si dee dire lo stesso del vestiario. I gruppi sono locati con maestria; interessano ma non sconcertano l'attenzione. La figura di Faraone esprime nella sua caratteristica fisonomia innata caparbieta mista al senso di terrore, da cui è colpito per la inattesa morte dell'amato suo figlio. Siede in trono eminente fra vorticosi fumi di aromi combustivi, e a piedi suoi giacciono spiranti o livide in episodici gruppi le vittime del suo malconsigliato furore. Piramida nel mezzo la maestosa figura di Mosè che ben disvela la celeste missione che lo rende ardo alla minaccia contro i potenti praterivi, sicuro che la minaccia è seguita dall'effetto; perchè è Dio che gl'ispira il vaticinio del gastigo. Bello è il disegno, e vivace oltre modo il colorito: l'occhio vi si arresta, e torna più e più volte a contemplare la magia, e dirò così teatrale disposizione delle figure, di cui nessuna può dirsi oziosa; e la memoria ricorda i gruppi pietosi dei parenti desolati che piangono le loro care speranze mietite in erba: il cuore vede quel dipinto anche dopo che l'occhio n'è lontano e profondamente se ne sente commosso. Questo è un bell'elogio pel cav. *Paoletti*. Le impressioni ch'egli desta con i suoi dipinti sono forti e durevoli. Egli non mira a sedurre ma a persuadere. Questa è la sua meta; difficile è l'arringo, ma niuno potrà negargli la palma.

SCIARADA

Sull'Arno il primo è chiaro,
 Dall'altro il dubbio imparo,
 Il tutto tel dichiaro -
 Un cataplasma insieme e un uomo avaro.

Sciarda precedente CALA-SANZIO.



ARCO TRIONFALE A MOSCA

Poichè la Russia si liberò dall'invasione francese e ristaurò a Mosca i magnifici edifici guasti dall'incendio, innalzò a memoria di quel grande avvenimento un arco di trionfo che offriamo disegnato.

Esso è in parte ad imitazione degli archi romani e di quello della pace in Milano: è un quadrilungo a una sola apertura, ornato e alle facciate e ai lati da colonne binate che sostengono statue sedenti con corone e simboli militari.

Alle basi fra le colonne si elevano statue di guerrieri. Negli scacchieri dell'arco vi sono quattro vittorie, ai lati alcuni bassirilievi: nella parte superiore vi è una sestiga che porta in trionfo una diva alata la quale tiene corone nelle mani.

Questo monumento è grandioso, e indica col suo ottimo stile che omai in tutte le parti d'Europa vengono accolte e coltivate le belle arti italiane. *D. S.*

IL DAGUERROTIPÒ NELL'HAREN.

Trovavasi recentemente in Egitto, accolto con liberalissimo ospizio da quel vice-re un distinto pittore francese. Era già più di una settimana che il celebre artista era in Alessandria, e non passava giorno che la sua artistica curiosità nol facesse percorrere la città, involto in un lungo mantello egiziano. Queste sue gite obbligavano a passare ogni mattina per la stessa strada, sotto i terrazzi inaccessibili dove passeggiavano le donne del

Vice-re. Un giorno, essendo egli uscito di buon mattino e trovandosi tutto solo nella strada, un oggetto, che sembrava a lui diretto, venne a cadere a' suoi piedi. Lo raccolse, e riconobbe essere una rosa bianca attaccata ad una fituccia rossa. Sollevando lo sguardo vide il lembo di una sciarpa dello stesso colore agitarsi sul parapetto del terrazzo. «Che mai sarà? Dimando a sè stesso il pittore. Rammentandosi i racconti delle mille ed una notte, disse; sarà una dichiarazione d'amore. — L'illustre artista è un uomo rispettabile, la cui aureola di gloria è mischiata coi capelli bianchi: o ad'è che disse con un sorriso filosofico. — Certamente lui preso in cambio. — Si guardo intorno, la via era deserta, e quindi proseguì il suo cammino, pensando alla bizzarria dell'avventura. Vi pensava ancora il giorno dopo ripassando pel medesimo luogo, quando una seconda rosa cadde nuovamente ai suoi piedi, mentre la sciarpa mossa da mano invisibile agitavasi pure sul muro del terrazzo. Il terzo giorno accadde lo stesso, e così per tutta la settimana.

«E decisamente per me, disse l'artista, e senz'avvedermene ho sedotto alcuna delle donne del mio ospite: è questo il paese de' Faraoni, ma io non sono Giuseppe sotto alcun rapporto». Sebbene andasse così tra sè scherzando, non lasciava però di trovarsi imbrogliato, e non entrava più presso Mehemet-ali senza un certo turbamento. Niuna scoperta però faceva, che potesse porlo sulle tracce della incognita; non vedea neppur l'ombra di una donna nel palazzo, nè le rose pioveano più dai terrazzi dell'Harem.

Intanto l'artista ed il vice-re avevano ogni giorno lunghe conferenze, in una delle quali l'artista spiegò a Mehemet il daguerrotipo. Questo fu così preso dalle meraviglie di tale scoperta, che volle di per sé farne l'esperienza, ed ecco il vice-re studiare sera e mattina le leggi ed i procedimenti del fotografo. In pochi giorni lo scolare fu pratico abbastanza per far senza del maestro, e volle dare solennemente la prova della sua capacità.

Se dimani il tempo sarà bello, disse Mehemet all'artista, andremo a visitare i nostri grandi lavori del porto; voi farete portare il vostro portentoso istromento, ed io stesso m'incaricherò delle operazioni. Il giorno dopo il sole d'Egitto era abbagliante; l'artista ed il vice-re partirono con alcuni ufficiali. Nel momento in cui passavano innanzi uno stabilimento di bagni per le donne, l'artista ferma repentinamente il suo cavallo. E perchè? — Un bellissimo mazzolino di fiori era caduto sul davanti della sella, e tutto il corteggio fece plauso alla di lui fortuna.

È questo, disse il pittore, il secondo capitolo del mio romanzo; la mia bella è ai bagni in quella casa. Scorgendo poi che tutti esaminavano il mazzolino con molta curiosità, si pose a considerarlo pur egli con molta attenzione. I fiori n'erano singolari non men che rari, e la disposizione de' medesimi ancor più singolare. Eravi certamente in tutto ciò un qualche bel geroglifico, che l'artista era dispiacentissimo di non saper interpretare.

Voi indagate il significato di questo odoroso messaggio, si fece a dirgli un giovane ufficiale de' mamelucchi del vice-re, che parlava benissimo il francese: se volete permettermi di studiarlo un istante, ve ne darò la spie-

gazione. — Volentieri, rispose l'artista all'ufficiale, dandogli il mazzolino: questi l'osservò, e rivolse in tutti i sensi, fiutò il profumo di ogni fiore, e così si espresse: «Le pulsazioni del mio cuore mi dicono che io v'amo; «le pulsazioni del vostro vi dicono che voi pur mi amate? Il mio corpo è senza macchia, come l'anima mia «è pura di ogni allezione; l'anima vostra è ugualmente «vergine di ogni incostanza? Io non anelo alla libertà «che per essere vostra schiava; volete voi chiamarmi «mio padrone, ed assistermi a diventar libera? Non «passate più sotto i terrazzi la mattina; ma passatevi «la sera. Le rose bianche pioveranno nuovamente su «di voi, mio amatissimo, ed il profumo delle rose non «è men grato la mattina che la sera. Se mai m'incontrate mi riconoscerete alla mia sciarpa rossa». Terminando questa lettura di nuovo genere, l'ufficiale restituì il mazzolino all'artista, che ne restò pensoso e sorrideva.

Vi ringrazio, signore, disse egli al galante interprete, ma vi potrei io pregare di compier l'opera facendo una risposta conveniente a questa lettera? — La cosa sarà brevissima, disse l'ufficiale, che scompose il mazzolino, e cangiando la disposizione de' fiori ne spiegò così il significato: «Sì, le pulsazioni del mio cuore mi dicono che «io vi amo; sì, l'anima mia è pura come la vostra di «ogni incostanza. Voglio liberarvi a condizione, che io «sarò vostro schiavo e non vostro padrone. Attenderò «questa sera una memoria di voi sotto i terrazzi, mia «amatissima. Tutti i miei pensieri sono a voi rivolti, la «sera e la mattina. Dapertutto voi mi riconoscerete al «mio mantello turchino». Ennissimo, signore, egregiamente, esclamò il pittore, riprendendo i fiori.

Intanto si giunse al porto, e con qualche avvertimento ed aiuto dell'artista il vice-re si disimpegnò egregiamente; sul metallo disposto da lui nella camera oscura, il brillante sole d'Egitto che splendea nel porto e nella città ne disegnò esattamente la prospettiva: rada coperta di navi ancorate, e vasto mare lucente in distanza; neri scogli sormontati da fari e moli di granito roseo avanzati su' flutti; case bianche della nuova città, sorgente dalle seure ruine della necropoli; arabi immobili in mezzo alle tombe, o agitanti le braccia sulla sommità delle moschee, tale fu il quadro preso dal daguerrotipo. Tre volte il vice-re rinnovò l'esperienza in diversi punti di vista, e tre volte fu coronato dello stesso felice successo, in guisa che lo stesso artista ne fece al vice-re le sue felicitazioni, e questi pensò di esser già divenuto professore. Infatti facendosi circondare dai giovani ufficiali della sua corte, diresse egli medesimo uno sperimento che lasciò eseguire da essi, e che riuscì pure felicemente. Era il vice-re così contento di sè stesso in tal momento che avrebbe voluto operare in faccia a tutto l'Egitto. Gli venne allora un pensiero, che dovea però aver per lui non piacevoli conseguenze.

Ritorniamo, disse, a palazzo. Voi, aggiunse all'artista, porrete a mia disposizione il daguerrotipo per un'ora, e vi unirete qualche lastra di metallo preparata già per riceverla luce. — Vostra altezza sarà servita, replicò il pittore cortesemente, e senti poi che il vice-re faceva menzione delle sue donne, il che commosse il bravo artista. — È forse alle vostre donne, riprese, che vo-

lete dare questo spettacolo? — Così è, rispose il vice-re sorridendo, e perciò mi occorre l'istromento, ma senza i vostri consigli. Per quanto fosse civilizzato il vecchio musulmano, l'artista conobbe che la gelosia orientale era ancora a custodia dell'Harem, non senza sentirne dispiacenza, mentre questo avrebbe potuto essere un fortunato incontro per vedere la favorita della sciarpa rossa. Non ne lasciò tentato ogni mezzo, rappresentando al vice-re, che per la buona riuscita delle operazioni sarebbe pur stata necessaria l'assistenza dell'artista; che sarebbe stato umiliante per sua altezza di fallire in presenza delle sue donne in qualche esperimento, che la qualità, l'età dell'artista potea ammettere a di lui riguardo una eccezione. Tutto fu vano, il vice-re non rispose a tali ragioni che con mosse negative di capo, e finalmente giunto alla soglia del palazzo, datemi, mio caro ospite, disse, l'istromento con cinque lastre di metallo. L'artista obbedì rassegnandosi con un sospiro alla volontà irremovibile del vice-re, ch'entrò tosto nell'appartamento delle donne, e le porte del serraglio furono chiuse. Alla sommità inaccessibile dell'Harem sul terrazzo adombrato donde cadevano le rose bianche, il vecchio musulmano è solo colle sue giovani favorite. In mezzo a que' volti pieni di freschezza, e que' vaghi abbigliamenti, non v'è che il sole che vegga passare la bianca barba, il turbante ed il *caftan* del vice-re. Prendendo egli con precauzione il daguerrotipo, lo pone sul parapetto della piattaforma, e tutte le donne lasciano i loro divani per ven're a contemplare le meraviglie dell'arte. Mehemet prende una delle lastre dategli dal pittore, la sottopone all'azione dell'istromento, ed attende alcuni minuti. Quindi ritenendo compiuta l'opera della luce, ritira la lastra dalla camera oscura, le fa subire la prova che dee convertirla in quadro, e già tutte le donne stanno curiosamente intente al prodigio. Ma che? Nulla si manifesta. Il metallo nulla ha perduto della sua originaria bianchezza; si è soltanto tinto di rosso il volto del musulmano. — Mi sono di troppo affrettato, diss'egli, con dispetto, e ricomincia l'operazione più lentamente, senza però ottenere più felice risultato. E che vuol dir ciò? esclama tutto confuso; conviene che io abbia dimenticato qualche piccolo dettaglio, e raccogliendo per alcun tempo le sue idee in silenzio, comincia nuovamente con maggior cura ed attenzione. Tutto inutile, il portento non si opera. Ripete fino a cinque volte le sue esperienze; ma sempre invano, onde si accosta ad un divano, ed ivi giace quasi fuor di sé dalla confusione e dalla rabbia. Le donne cominciando a sorridere tra loro, egli s'infuria più che mai, maledice l'istromento, si scaglia contro il medesimo, ed è quasi per farlo in pezzi, lo rivolge in tutti i sensi; lo esamina da ogni lato, ma nulla può giungere ad intendere del difetto. Cosa fare? Qual mezzo per riparare allo scorno, alle derisioni? Non v'è che un mezzo solo: chiamare l'artista. Esista un istante; ma poi l'amor proprio la vince sulla gelosia. — Venga il pittore. Questi si presenta sollecitamente come può ben crederci, e la prima donna che si offre a suoi sguardi è appunto quella dalla sciarpa rossa, vera perla dell'Harem, per rara bellezza nel fiore di 17 anni. Ma essa sembra tanto placida e tranquilla quanto egli è agi-

tato. È indifferenza? È cessazione d'incanto? È dissimulazione? Strano mistero, che ha già penetrato il pittore e che ora sarà spiegato anche a noi.

L'artista ascolta il vice-re, e dopo aver girato commodamente uno sguardo su tutto l'Harem, si degna finalmente esaminare l'impotente fotografo: quindi esclamò con allettata sorpresa; vostra altezza mi condoni la distrazione, io aveva dimenticato di mettere dell'iodo sulle lastre. Si sa che per un nuovo perfezionamento del daguerrotipo, questa parte dell'operazione deve aver luogo prima. Questo difetto era stato causa della inutilità de' replicati tentativi, e della umiliazione del vice-re presso le sue donne. Ma questi penetrò lo stratagemma e disse sorridendo all'orecchio del pittore: poichè voi siete preso dal mio Harem come io lo sono del vostro daguerrotipo, possiamo transigere amichevolmente. — Andate a prendere per Mehemet-ali alcune lastre preparate regolarmente, e voi guarderete l'Harem del vice-re a tutto vostro comodo. L'artista non si fa replicare il comando, e torna dopo alcuni minuti. Furono così entrambi contenti il vice-re e l'artista, poichè mentre quegli faceva stupire le sue donne con felici risultati delle sue operazioni, questi fece tenere alla favorita il mazzolino di risposta. Ma ad un tratto Mehemet-ali si volta, sorprende l'artista, e la bella in troppo confidenziale colloquio, e col mazzolino parlante che questa dapprima non aveva. In un primo moto il vice-re pone la mano al suo pugnale, ed il pittore pensa tra sé tremando; il mio romanzo è bello e finito, e si chiuderà come tutte le storie orientali col cimitero e col cordone. Ma atteggiandosi a bontà e clemenza, Mehemet-ali sorride amichevolmente ed avvicinandosi all'artista gli dice: Cento anni fa la vostra testa sarebbe già caduta: io non sono sì fiero, né sapendo che fare di quella fanciulla, le perdono, come perdono a voi stesso, e poichè vi piace, ve la dono. — L'accetto, rispose il pittore, a condizione che essa m'appartenga liberamente. — In Egitto, riprese Mehemet, ciò s'intende, nè serve dirlo. Vi appartiene come il vostro daguerrotipo. — Vado dunque, disse l'artista a rendere tosto due persone felici nel vostro palazzo medesimo, e si dicendo, trae seco la bella, spaventata di ciò ch'essa non giungea a comprendere, la conduce nell'istante presso quell'ufficiale de' mameluchi che spiegava sì bene i mazzolini amorosi, e la pone nelle di lui braccia, dicendogli: essa è vostra, e parti tornandoti tranquillamente ai suoi lavori. Il pittore per un mantello della stessa foggia e colore, era stato preso in sbaglio dalla fanciulla, ch'era rimasta amante dell'ufficiale e questi avea tutto confidato all'artista, mentr'eransi trattenuti al porto ne' primi esperimenti fatti dal vice-re col daguerrotipo.

Se alcuno non prestasse fede a questo racconto, sappia, che un tale avvenimento formerà il soggetto di un bel quadro che si vedrà a Parigi nella esposizione del prossimo anno 1841.

Notizie diverse. = La società geografica di Parigi ha promossa e favorita la stampa della relazione de' mogoli e de' tartari, di fra Giovanni Piancarpino, il quale fu

legato pontificio in Tartaria negli anni 1245, 46 e 47, compagno di san Francesco d'Assisi, ed uno di quegli italiani che abbracciarono con fervore il novello ordine serafico. Questa edizione, ornata di note e prefazioni, è dovuta al sig. Avezac e giova non poco alla storia ed alla geografia del medio evo.



LA GRANDE ARPIA (*harpya destructor*)

La grande arpia è originaria delle contrade tropiche dell'America del sud, e trovasi più comunemente nelle foreste che nelle grandi pianure. Gli animali di cui si pasce sono specialmente i daini, le scimmie. La grande arpia li prende di mira, li segue col suo sguardo tra i rami degli alberi, li sorprende in mezzo ai loro giuochi, o nel loro riposo, li colpisce col becco sul di dietro della testa, e quindi presso la regione del cuore, li rapisce co' suoi artigli ne' solitari e scoscesi suoi recessi, ed ivi li sbrana, e si pasce in piena sicurezza delle sue vittime.

Narrasi che questi formidabili uccelli di rapina non temano di assalire anche l'uomo, e si assicura, essersi trovato tra gli avanzi de' loro pasti qualche cadavere di viaggiatori per metà divorati, il cui cranio sembrava essere stato infranto nella lotta. Si può supporre, che siavi esagerazione in tali racconti, nulla però v'è d'incredibile. Hernandez afferma, che le grandi arpie assalgono non solamente gli uomini, ma perfino gli animali carnivori che la natura ha potentemente armati. È certo che il loro vigore, la loro audacia, ed il coraggio sono straordinarii.

Questa specie è divenuta il tipo del genere che il naturalista Cuvier ha stabilito pel primo tra gli uccelli di rapina, genere caratterizzato dal tarso (parte innanzi del piede) molto grosso, fortissimo, reticolato, a metà piumeggiato, e (ciò che lo distingue dalle aquile pescatrici) il cui primo carattere tende a ravvicinarlo) con ale tondeggianti. Un volo molto elevato non è proprio di siffatte ale. Infatti la grande arpia, che chiamasi anche di sovente *aquila destructor*, in luogo di elevarsi come le altre aquile nelle regioni superiori dell'aria, si tiene nelle vicinanze de' boschi abbondantemente popolati di animali che servono al suo nutrimento.

Il becco n'è molto ricurvo all'estremità, come pure gli artigli, che sono inoltre di notevole grandezza. L'occhio è fisso, tristo, ma rilucente. Alcune piume allungate le formano sul di dietro del capo un ciuffo nero, che può drizzare a volontà. Quando alza le penne dell'occipite, e che estende quelle de' lati, prende molto l'aspetto di una civetta, e quello che le dà anche una maggior simiglianza agli uccelli notturni, è che ha come questi la proprietà di portare il suo dito esterno in dietro a guisa di pollice. Il colore che domina generalmente nelle sue penne è di lavagna nera; la testa ha una leggera tinta di lavagna color bigio; le altre parti del volatile sono bianche, tranne una larga fascia nera sul petto; la coda è screziata di color di lavagna e nero; il becco e gli artigli sono neri; i tarsi gialli.

N'è esiste uno bellissimo di questa specie ne' giardini della società zoologica di Londra. Ecco ciò che ne riferisce un naturalista che l'osservò attentamente. «Noi l'abbiamo veduto in riposo, appollaiato sopra un bastone, dritto, immobile, come una statua, e del tutto insensibile ai movimenti, ai gridi, alle minacce, allo strepito che faceasi innanzi la sua gabbia per intimidirlo, per obbligarlo a cambiare il suo atteggiamento fiero e quasi sprezzante, per turbare gli sguardi placidi, tristi, arditi e penetranti che fissava su di noi. L'abbiamo quindi veduto avventarsi con furore su i poveri animali che davansi alla sua avidità; i suoi artigli erano per così dire sepolti ne' corpi esanimi; il suo becco era rosseggiante di sangue. Al nostro appressarsi, stendeva fremente le sue ale come per coprire e nascondere la preda, e nel suo occhio irritato si vedeva espressa la sfida e la minaccia. In tutto il suo atteggiamento eravi una volontà imperiosa, una potenza che anche a traverso delle ferate, c'imprimea un sentimento di ammirazione e di terrore».

In Parigi se ne vide pure una bellissima di queste grandi arpie, ch'era stata portata dal Messico dal nostro concittadino sig. Carlo Paris, il quale ricondottosi in

Roma recò seco ricca suppelletile di mineralogia, oltre molti oggetti di storia naturale ed altre curiosità che offrono quei paesi, ove per varii anni fece dimora; e dove seppe appalesare l'abilità sua nel dipingere, arte che professa, siccome conosciuta già in Italia ed in questa metropoli con molta distinzione di merito.



BENEDETTO VARCHI

Nacque Benedetto Varchi in Firenze nel 1502, e fu d'una famiglia civile, originaria di monte Varchi, terra di val d'Arno, da cui prese il casato. Ser Giovanni suo padre fattogli imparare a leggere e scrivere lo pose in un fondaco, quasi disperando che alcun profitto potesse far nelle buone lettere. Accortosi però che il figliuolo era nato per gli studi e non per la mercatura, lo mandò a Pisa, perchè studiasse le leggi, e fattolo laureare, volle si desse al foro. Morto ser Giovanni, il nostro Benedetto, a cui increseva l'aver gittato tanto tempo e sì lunghe fatiche per divenire non altro che un venditor di parole, si volse subito ad istudiarlo il greco, avendo a maestro il celebre Pier Vettori pubblico lettore in Padova.

Da questa geniale occupazione il Varchi fu distolto dall'assedio posto a Firenze, durante il quale prese parte a tutte le fazioni, che avvennero fra un esercito e l'altro, e si trovò particolarmente alla battaglia di Sestino, tiratovi da Baccio del Segajuolo suo amico. Poco mancò che egli non si trovasse ancora a monte Merlo, ove i destini della repubblica fiorentina ebbero il loro total compimento. Finito che fu l'assedio e tornati i Medici in Firenze, egli si andò trattenendo con diversi amici, usando soprattutto in casa di Lorenzo Strozzi, fino a che es-

sendo stato ucciso il duca Alessandro, e succedutogli nel comando Cosimo figliuolo del valoroso Giovan de' Medici, gli amici della repubblica si partirono da Firenze. Fra questi fu il Varchi, il quale seguìto nell'esiglio gli Strozzi, servendoli come precettore de' loro figliuoli, con essi si tratteneva ora a Venezia, ora a Padova, ora a Bologna, attendendo sempre con ardore agli studi, e cercando avidamente la compagnia dei dotti. Il tempo che non spendeva in ammaestrare i suoi allievi tutto lo impiegava nel coltivare le lettere.

In questo mezzo Cosimo I, il quale voleva mettere in onore la letteratura, riaprì lo studio di Pisa, ed avendo istituito l'accademia fiorentina, richiamò dall'esiglio il Varchi, di cui conosceva l'alto sapere, lo provvide di mezzi bastevoli a condurre una vita agiata, e gli diede il carico di scrivere la storia degli ultimi avvenimenti di Firenze, ingiungendogli, secondo all'erma l'abate Razzi, di dire apertamente la verità. Ma l'aver egli obbedito a questo comando del suo principe gli ebbe a costar caro. Imperocchè avendo scritto buona parte della sua storia, e leggendola di mano in mano a Cosimo, che impazientissimo era di conoscere questa sua opera, e che talvolta interrompeva la sua lettura esclamando: *a meraviglia, a meraviglia, messer Varchi*, una sera tornandosene a casa circa le ventiquattrore, venne assalato da uno che gli diede parecchie pugnalate; in guisa che se egli non si fosse aiutato alla meglio, sarebbe rimasto ucciso.

Alcuni contemporanei, e lo stesso ab. Razzi, opinarono che tale assassinio fu una conseguenza del risentimento, che certi passi della sua storia avevano suscitato; ma il Ginguené osserva giustamente, che all'epoca della sua disgrazia non ne aveva composto che un solo libro, il quale non era conosciuto che da Cosimo, e da Paolo Giovio. Comunque sia però, certo è che il Varchi guarì presto delle ferite ricevute, e non volle mai rivelare gli autori del delitto, se non al duca, il quale lo ricercò, che gli ne facesse la confidenza.

Il nostro Benedetto, affezionatissimo com'era al suo signore, recavasi ogni anno a visitarlo allorchè trovavasi in Pisa, e per timore di dispiacerli rifiutò l'invito fattogli da papa Paolo III, il quale lo chiamava in Roma. Ed il granduca, che lo amava e stimava assaissimo, non soltanto gli fece scrivere la storia fiorentina, ma gli commise eziandio due traduzioni dal latino: quella del *Trattato della consolazione di Boezio Severino*, la quale era stata richiesta ad esso duca dall'imperatore Carlo V, e l'altra del *Trattato de' benefizii di L. Anneo Seneca*, desiderata da Eleonora di Toledo moglie di lui.

Negli ultimi tempi di sua vita messer Benedetto si era ritirato in monte Varchi, ed essendo morto il parroco della pieve, si fece ordinare sacerdote, ed era sul punto di succedergli nella cura delle anime, quando fu colpito d'apoplezia, e morì il 18 dicembre del 1565, in età d'anni 63. Egli era grande della persona, ed assai bello e venerando di aspetto, e perchè aveva sonora voce, così orava in modo molto grazioso. *Ben lungi dall'essere avaro* (conforme parla il nominato Razzi) *o consumava quello che gli doveva bastare molti giorni, o sel lasciava torre da chi alcuna volta poco fedelmente li governava; onde gli conveniva poi o stentare alle-*

gramente, o andare, come si dice, alle mercedi altrui. Quanto poi fosse saldo e verace amico lo mostrò precipuamente col Caro, e negli ultimi versi di un' e. g. e. facendo l'epitaffio a sè medesimo si chiamò *sinceri cultor amoris, hoc uno egregius.*

Lionardo Salvati, conosciutissimo per lo zelo con cui sosteneva la purezza della nostra lingua, recitò la di lui orazione funebre; e l'abate Silvano Razzi, amico e biografo suo, ne lo dipinge come uomo eccellente, il quale aveva sempre la sua casa aperta per gli amici suoi. Il Varchi fu console dell'accademia fiorentina per un anno intero, durante il quale compose la più parte delle sue lezioni intorno a moltissimi e variati argomenti.

Le opere di Benedetto Varchi sono moltissime sia in prosa sia in verso, nelle quali tutte riuscì veramente ammirabile in ogni genere. La sua storia fiorentina, che comprende i soli avvenimenti, che ebber luogo tra il 1527 ed il 1538, tuttavia si estende a ben secento pagine d'un grosso volume in foglio. Oltre la prolissità cagionata da molte notizie municipali, v'ha pure una certa lunghezza di periodi, quasi sempre aventi la medesima giacitura. Tali mende però non tolgono che questa opera non sia pregevolissima per la purità della lingua.

Le traduzioni del Varchi sono anche stimabilissime, ed ottengono il primo luogo in fatto di merito dopo le sue storie. Egli scriveva assai bene in latino e si hanno parecchie sue poesie dettate in questa lingua non prive di buon gusto. In quelli fra suoi discorsi ne quali trattò soggetti di lingua, e negli altri ne quali trattò argomenti di storia naturale non riuscì, forse, per noi così utile, come lo fu nelle gravi dissertazioni sulla letteratura e sulle arti del disegno.

Il Varchi fu eziandio poeta, e pubblicò rime, capitoli, egloghe, una commedia ed anche alcune poesie latine; egli finalmente fu profondo grammatico, come ben lo prova il suo Ereolano, ossia dialogo delle lingue, scritto in difesa del suo diletto amico Annibal Caro, contro Lodovico Castelvetro. *Filippo Gerardi.*

SOPRA LE STRAORDINARIE PIENE DEL PO (1).

Lettera di Giuseppe Gajani

AL CONTE TOMMASO GNOLI.

Voi mi dite non essere abbastanza istruito dai pubblici fogli, e da alcuni cenni usciti per le stampe a foggia di giornale, dei mali che opprimono una delle più feraci e belle porzioni di questa provincia, e dei gravissimi pericoli, che da vicino terribilmente ci hanno minacciato; e perciò vi è piaciuto chiedermene quel molto, che non so bene, se mi verrà dato narrarvi: *quamquam animus meminisse horret, luctuque refugit.* Non potendomi però rifiutare al vostro desiderio, sebbene povero del tutto di quella maestria che è necessaria a rappresentare i fatti con ben ordinata vivezza d'immagini, credo appagarvi alla ricisa, dicendo, non esservi, non che memoria d'uomo vivente, ma nè tampoco di storia indie-

(1) Siamo invitati a pubblicare la presente lettera sui disastri cagionati dalle rotte del Po nell'autunno 1853) prestandoci a ciò di buona voglia e per seguire le notizie già date in questi fogli, come per far cosa grata al nostro amico e collaboratore avvocato Tommaso Gnoli.

treggiate per secoli, che valga a rimembrare cotanta copia di acque nel maggiore dei fiumi d'Italia, e per così lungo spazio di tempo. E comechè di una qualunque storica narrazione è principal pregio la verità; così quanto da me stesso non fu veduto, ho da fonte sicura ritratto. Già non ignorate che appena il Po, coll'accrescere, aggiunge il così detto segno della guardia nel suo idrometro, che per noi è subito un palpito un tremore di sovrastante periglio. Figuratevi poi come ci siamo di recente trovati, che dai primi dell'ottobre fino alla metà dello scorso dicembre, non mai da quel segno il Po è disceso, ed anzi per più fiate è solito fino ad oncie 88 al disopra pari a metri 2 e centimetri 93, quando per la troppo memorabile rotta di novembre del 1812 non salì che ad oncie 76 $\frac{1}{2}$; metti 2 e centimetri 54.

E notevole insieme concorsero, e si congiunsero più imperiose c'è circostanze nella recente, o a dir meglio nella presente calamità. Una rotta seguita nel 9 novembre all'argine veneto a sinistra dell'isola d'Arzano, che quasi tutta la sommerse, deviava parte, sebbene minima dell'immensa quantità delle sue acque. Le rotte poi del 12 novembre del Frio de Ronchi al Bonizzo, e del 16 dello stesso mese a castello Trivellino, entrambe nell'argine a destra del regno lombardo veneto, allagando una grande estensione di Mantovano; le pontificie comuni di Pillastrì, Burana, Stelletta, Bondeno, Scorticchino, e non lieve parte del limitrofo ducato di Modena, cioè le ville di san Felice e Massa a tre miglia circa distanti dalla città della Mirandola, e le terre del Finale fin sotto l'abitato della città, per una superficie prossima di 400 miglia quadrate, avrebbero dovuto ancor esse sminuire l'enorme volume dell'acqua discorrente pel Po. Se non che ad onta di tali alleggiamenti, mantenendosi la piena per lungo tempo altissima, non solo ci rese afflitti per lo accrescimento dei mali di circa diecimila persone, d'ogni maniera travagliatissime e profughe; ma ben anco per la imminenza a noi tutti di vicinissime non dissimili disavventure. Aggiungete a ciò il continuo cadere di dritta pioggia, che gli argini del Po, e del non lontano Panaro (che a sei miglia dal Bondeno vi sbocca) erano portati a tale streto d'inzuppamento e di cedevolezza, da toglierci quasi ogni fiducia di umano salutare potere, e da ridurre alla sola speranza di non meritati miracoli. Né basta ancora. Nei giorni 6 e 7 dicembre, sprigionatosi un vento impetuoso su quel vasto pelago, ci ha presentato entro terra il truce spettacolo di ripetute marittime burrasche, tanto più tremende in una superficie così estesa, e ricca non già di moli galleggianti, che trabalzate da sommo ad imo, d'ordinario non affondano; ma seminata di case, di stalle e fienili di gran costo; fabbriche la più parte solidissime, e che ricordano la munificenza e grandezza della sovranità estense; le quali sono state dalle imperversanti onde distrutte, con molta rovina di attrezzi, di suppellettili, di derrate, di stame e di animali di ogni sorta. In quei giorni sarebbero perite molte persone, che affezionate ai loro focolari stettero ferme all'invasione delle acque, preferendo così alla vita la custodia delle loro sostanze; se con quella prontezza e coraggio che eccita i pietosi cuori a proteggere e sollevare gli infelici, non fossero accorsi alcuni bene-

meriti cittadini, col pericolo di loro stessi, e tratte non le avesse a salvamento, nel mentre che dagli spettatori di tanta umanità, degli uni e degli altri la perdita si piangeva. Gli inondati villaggi, quasi per intero sono adeguati al suolo; e specialmente nelle due ville di Burana e Pillastrì, le sole cime delle torri sacre al culto divino, sono di pietosa e lacrimevole memoria dell'esistenza di un tempio, e di popolato terreno. Nei punti più alti di Bondeno sino a quattro piedi ferraresi uguali a metri uno e centimetri 60, stavasi l'acqua per le esse, come a 25 piedi circa pari a metri dieci, sormontava nei bassi fondi delle valli. E noi in Ferrara ci aspettavamo mali maggiori di quelli ricordati dal nostro storico Frizzi nel 1705, o degli altri di cui fummo dogliosissimi spettatori nel 1812. Al solo Iddio è dovuta la nostra salvezza: al solo Iddio, che gli uomini ha formati, dirò così, degl'invulnerabili eroi, per averli a ministri di sua misericordia. Ad indicarvi quei tanti, che spinti da carità cittadina, hanno anteposta la salvezza della patria alla perdita delle loro fortune, ed al rischio delle loro persone, troppo vi vorrebbe. Sono egli già registrati nel cuore dei loro concittadini; e dotta penna fra non molto, scrivendo in ordinata storia i loro nomi, li passerà ad esempio per gli uomini avvenire. E che vi dirò del corpo degl'ingegneri pontifici, dei giudici e notari d'argine, e di tutti gli altri che specialmente chiamati e sopraggiunti nel comune pericolo, dirigente il ch. signor ingegnere in capo Savino Natali, diedero mirabili prove di perizia e di coraggio? Per loro si ergevano dighe in un momento, come per incanto, sopra gli argini principali. Per loro tronchi d'argini nuovi s'impiantavano, ed altri se ne sostituivano all'improvviso scassiansi e rompere dei primi. Per loro in fine ogni nascente pericolo ed ogni ostacolo veniva con energica forza superato. E che dirvi potrò con acconezza adeguata, e che al nobile subbietto si addica, delli nostri amatissimi padri, eminentissimi e reverendissimi signori cardinali Ugolini e Dalla Genga? Il primo preside di questa città e provincia, che senza posa e senza riguardi a sé stesso, con dignitosa alacrità, colla prontezza dei severi, col l'esempio e coll'animatrice sua voce ognun incurava. Che ovunque, dopo il terribile evento, spediva uomini coraggiosi a salvare la vita e le sostanze degl'infelici. Che ovunque egli stesso colla benefica mano li raccoglieva, e con quell'affabilità che è sua propria gli incoraggiava, e prestava loro tetto e sostentamento. Ed a tanta dimostrazione di benevolenza e cuore paterno, non potrà dirsi a ragione di lui con Claudiano:

Tu civem, patremque geras, tu consule cunctis:
Nec tibi, nec tua te movent, sed publica vota?

Egli si è meritata una civica orazione di perenne riconoscenza; e se vive tutt'ora nei nostri cuori la memoria di un Caraffa per le leggi a noi date, e per li monumenti da lui eretti; passerà pur'anche nei nostri figli, come in noi, la grata ricordanza dell'ementissimo Ugolini per tante segnalate azioni: monumenti ben più solidi e durevoli di enfatiche iscrizioni; e di marmorei edifizii. Il secondo, arcivescovo di questa diocesi, che pur'esso in persona portossi alla vista delle desolate terre, a raccogliere ed a sollevare con evangelica carità, *quod est vinculum*

perfectionis, gl' infelici che s'aggravano incerti di loro sorte, non tanto per le perdute sostanze, che per la mancanza degl' individui di loro famiglia, od a loro attinenti dalle acque sommersi. Che invitava con energica enciclica la cittadina pietà a gareggiare in larghe elemosine a sollievo degli oppressi, dandosi per primo ad esempio; ed una commissione di onesti e distinti personaggi istituita a raccogliere le abbondanti largizioni, e già oltre mille cinquecento individui ricovrati negli ex conventi di san Guglielmo, Mortara e san Niccolò, vivono di tale soccorso. Che alla sua voce accorreva in folla il popolo al tempio ad innalzar precì all' Altissimo per la comune salute. Di tali opere di cristiana pietà e religione, che impressero viva ed indelebile gratitudine nei ferraresi verso il sacro loro pastore, si godano ora gli effetti; ed inalberato finalmente il caudido vessillo di pace, che gli animi ritorna alla tranquillità perduta; altro non ci resta a desiderare, che la paterna mano dell'amatissimo nostro sovrano, la quale sin qui ci sostiene e promette, dia provvide disposizioni per il riordinamento di quei ripari, che tumultuariamente, e senza la necessaria solidità furono eretti, oade non s'abbiano in progresso a temere mali consimili, ed anche maggiori.

Io non saprei di questi lacrimevoli casi dirvi di più: che credo di lunga mano aver trascesa la misura di una lettera. Abbiatevi però nella lunghezza della medesima una maggior dimostrazione di quell'affetto, che sentite per voi, e che per voi serberà ad ogni ora

Ferrara 7 gennaio del 1840.

Il vostro affezionatissimo amico
Gajani.

DI METASTASIO E DEL GOLDONI.

Sono Metastasio e Goldoni cattivi e non imitabili scrittori? Sono poeti nel loro genere imperfetti, siccome taluno per odio di parole e di modi, più che di cose, li accusa? Non parlerò del genere di poesia di Metastasio. Egli ne fu, se non l'inventore, il perfezionatore; arricchì per esso il Parnaso italiano; e la confutazione, e la distruzione delle opinioni sempre passeggere di sistema, spettano al tempo. Il Baretti attacco con livore l'ultimo; e lodandolo ancora per rispetto al sesso che lo proteggeva, mostrò fuggire di parlar del primo: ma alle opinioni di questo acuto bensì, ma non imparziale, ed intrattabile Aristarco pochi oggidì de' censori ancora di questi due grandi uomini si sottoscrivono. Le tragedie greche si cantarono, e per servire e variare la musica s'innestarono in esse perciò odi composte di strofe, antistrofe ed epodi, e s'introdussero i cori; nè diverse furono le circostanze ed il gusto de' tempi, ai quali servir dovè Metastasio. Il genere epico seguito dall'Ariosto (per non parlare de' minori poeti Tassoni, Guarini, ed altri) fu pur soggetto di nostrali ed estere critiche, e con più di ragione forse: ma non perciò fu, e sarà l'Ariosto l'uno de' pochi nostri grandi classici. Certo non è imitabile Metastasio, perchè niuno possederà e accoppierà mai forse in sè stesso quella eccellenza di un cuore sommamente sensitivo, quella delicatezza di sentimenti, quella profonda cognizione del cuore umano, quell'altezza di pensieri e di stile, quella pieghevolezza insomma d'ingegno e di verso, ch'egli mirabil-

mente rioni in sè stesso. In un genere nuovo usò forse di novità di maniera, più che di parole, il vocabolaro delle quali nella sua poesia è tanto più maraviglioso, quanto più ristretto, più ancora sa farlo comparire vario e ricco: ma questa novità, riprovevole in ogni altro genere, prese sotto la di lui mano una tale convenienza, che (proprietà e privilegio de' soli classici) divenne il solo, il vero vocabolario di quel genere, nel quale l'intemperanza dell'uso di voci e modi precedenti alla nascita di esso, porterebbe allo stento e al ridicolo. L'uso delle frequenti invocazioni de' numi, dei, astri e stelle, offende forse le nostre disavvezze orecchie; ma non fu nè improprio, nè sfortunato di grandi esempi, nè un buon critico giudicar deve severamente delle opere di un secolo per piccoli nei (se questi ne fosse uno), dalla lingua, e modo di sentire di un altro. La tela delle sue tragedie non è forse in tutte egualmente perfetta; ma è sempre buona, sempre alta, e la magia costantemente uguale del suo stile ne cuopre le differenze, e fa meno sentirle. E chi de' grandi classici di ogni nazione non ha in un' opera sola alcuna di quelle disuguaglianze di parti, delle quali 'n tante opere di Metastasio appena se ne incontra taluna? E aggiungono perciò meno le une e le altre quella perfezione, di cui sono capaci le opere usate? Non è così assolutamente inimitabile Goldoni. Chi possedesse al pari di lui (più lo credo impossibile) quello spirito comico, e quella profonda cognizione d'ogni stato degli uomini, ch'egli s'ebbe in sommo grado, potrebbe forse migliorare e purgare l'italiana commedia per parte del costume e dello stile, dalle scurrilità, equivoci, e modi non di raro soverchiamente plebei, di che le di lui commedie si risentono. Non perciò è del tutto condannabile la lingua di Goldoni, che anzi (tolti i vizi suddetti) di poco si parte dalla buona e vera ad usarsi in sì fatto genere di componimenti. La lingua di Plauto e Terenzio, senza dubbio convenientissima perchè era quella del popolo minuto e de' famigliari discorsi, non è quella de' romani oratori e poeti d'altro genere, e noi non la conosceremmo forse fuori delle loro opere: così la lingua usata da Goldoni è quella che si adoperava nel suo secolo dal popolo, a cui le commedie sue si recitavano, e quella che oggidì parliamo noi stessi. L'intriccio, la condotta delle sue commedie, quasi costantemente regolari e perfette; morale lo scopo: e le circostanze de' tempi suoi e di sua vita, la condizione dell'italiana commedia, allorchè prese a riformarla e sin ch'è visse, e i costumi del suo secolo, giustificano molti dei suoi pretesi difetti, e molti ne scusano: dimoedochè, mentre la commedia italiana può forse ricevere ancora un miglioramento per parte delle cose accidentali, e degli accessori; nella sua essenza però divenne sotto le di lui mani perfetta, e sarà egli sempre l'emplare classico della nazione per chi vorrà calzare il sacco italiano. T. G.

LOGOGRIFO

Senza piedi, per me a vita
Ogni cosa venir può:
Senza capo, una gradita
E dulce esca ti darà.

Con il petto e capo mio
Puoi tu il tempo misurar:
E la madre di un gran dio
Dei nel tutto venerar.

Settarada precedente PITTI-MA.



GESU' CRISTO NEL SEPOLCRO

Et accepto corpore, Joseph involvit illud in sindone munda,
Et posuit illud in monumento suo novo, quod exciderat in petra

S. Matt. c. XXVII. v. 59. 60.

Corrono mille e ottocento sette anni dacchè un uomo veniva da alcuni pietosi collocato in un sepolcro che era in un orto daccanto il luogo ove egli avea patita crudel morte sopra una croce. Era costui Gesù Cristo, il figlio di Dio, il quale era venuto su la terra a redimere gli uomini dalla servitù, a predicar loro amore e fratellanza, e gli uomini tristi nol conoscevano, lo perseguitavano, il dannavano a morte. I giudei erano in Gerusalemme, Erode re loro; Cristo viene accusato di voler sollevare il popolo, e di farsi egli re della Giudea. Vien preso, incarcerato, battuto e dopo mille strazi chiamato al supplizio della croce sul monte Calvario ove morendo dà l'estrema prova di amore inverso gli uomini. Alle maravigliose cose che succedono nella sua morte, gli stessi suoi nemici esclamano essere lui veramente il figliuol di Dio. Frattanto Giuseppe Arimateo, nobile decurione e occulto discepolo di Gesù, va e dimanda il corpo di lui per dargli sepoltura a Pilato che gliel concede. Allora aiutato da Nicodemo che era pur venuto per imbalsamarlo e ungerlo con mirra lo tolgono della croce e involtatolo in bianche lenzuola, ponendovi aromi, lo calano nel detto sepolcro che Giuseppe aveva in quel-

l'orto fatto cavare nel nudo sasso. Questo pietoso ufficio è figurato nella presente incisione tratta da un bassorilievo del signor Leopoldo Bozzoni da Carrara, che fa parte di altri diciotto nei quali sarà figurato il rimanente della vita di Gesù Cristo a lui commessi dal contestabile signor Maxwell Esq. di Everingham Park per una nuova chiesa fatta erigere da questo ricco signore nella contea di York e della quale noi ci proponiamo di parlare più a lungo in altro numero in cui verrà dato inciso altresì il prospetto di detta chiesa consacrata a santa Everilla. Le tre Marie son qua venute a rendere pure gli estremi uffici a Gesù. La madre sua sconsolatissima, a mani giunte volge al cielo gli sguardi, quasi addimandando conforto dal cielo stesso; altra gli bacia le mani che gli vien bagnaudo di lacrime; altra da ultimo genuflessa innanzi a lui gli va uggendo le gambe. Frattanto Giuseppe e Nicodemo, preso un lembo del lenzuolo lo calano nel monumento aiutati da un terzo forse discepolo egualmente di un tanto maestro.

Noi serbandoci a parlare altra volta più a lungo, come abbiamo detto, e del nuovo tempio opera del signor Agostino Giorgioli e di altre sculture che lo adornano dello stesso signor Bozzoni, qui porremo fine contenti di aver dato a' nostri lettori un argomento che non potea cadere meglio in acconcio a questi giorni nei quali noi cristiani ricordiamo e solennizziamo appunto la passione e la morte di Gesù Cristo.

O. R.

DI ALCUNI ALBERI CELEBRI PER VETUSTÀ E PER MOLE.

Le piante, non meno che gli animali, sono soggette alla morte, ed in alcuni casi hanno il periodo dell'esistenza loro determinato con non minor esattezza che quello di un insetto. Ma nel tempo stesso, non solo la loro struttura, ma le vitali loro azioni sono così peculiari che poca analogia può rinvenirsi tra le più perfette delle piante ed il mondo animale, ed assai di loro possono capaci di giungere ad un periodo quasi indefinito di esistenza se questa non vien loro rapita da accidenti, o da malattie indipendenti dalla vecchiezza.

Dell'estrema vetustà a cui possono giungere alcuni alberi rendano fede i seguenti esempi.

Il magnifico cipresso (*cupressus disticha*), detto *cipresso di Montezuma*, che ammirasi al Messico nei giardini di Chapultepec, era già notabilissimo per la sua grossezza, allorchè quel monarca sciaugurato sedea sul trono nel 1520; il suo tronco ha piedi 41 di circonferenza, ed enorme ne è l'altezza: conserva ancora il vigore della sua gioventù, quantunque abbia l'età almeno di quattro secoli, e forse di venti, secondo i calcoli di alcuni botanici. Nè ciò dee far maraviglia quando è noto che l'età cui possono giungere le piante non ha limite determinato, e che il tasso del cimitero di Brabum nella contea di Kent dura, se ancora esiste, da tremila anni. Famoso è il *baobab* al cui piede sorge in Africa un santuario de' feroci marabuti, che giusta recenti calcoli ha forse vegetato fino dai più remoti secoli. Si sa poi che il tronco del *cipresso di santa Maria*, pur nel Messico, vicino ad Oaxaca, gira 117 piedi e 10 pollici; che nella valle di Bujak-Derè a tre leghe da Costantinopoli sorge un platano della circonferenza di 150 piedi con una cavità nel mezzo che gira piedi ottanta; che in Samogizia presso la casa di campagna del sig. Przkinwitez fu nel 1812 tagliata una quercia, oggetto di culto ai tempi del paganesimo, riconosciuta dall'età di molti secoli, nel cui tronco il proprietario ha fatto scavare una piccola sala di 13 aune e 5 pollici in giro ornata dei ritratti de' più famosi polacchi; che il grand'olmo del comune di Boston e quello di Northampton hanno 22 piedi di circonferenza; che ne ha 47 il pino bianco sulle montagne di Kaalskill (nuova York); che a Raleigh nella Carolina del nord una quercia avea nel 1817 venticinque piedi di rotondita al livello del suolo, e giunse a coprire colla sua ombra uno spazio di 333 piedi, quando il suo proprietario potea, stando ritto in retta scapitozzarla 60 anni fa; che il *burghut* o *fico de' baniani* ha talvolta la grossezza di 25 o 30 piedi, e fa ombra sino a due iugeri di terreno. Potremmo aggiungere che in Russia esiste nel giardino del castello di Kamincie Podolski un tiglio alla cui ombra possono stare 3,200 persone, e che a Stanchio, patria d'Ippocrate e d'Apelle, la piazza del mercato è tutta ombreggiata da un platano il cui fusto ha un circuito di 14 braccia e di cui 47 rami sono sorretti da colonne di marmo ad impedirne lo scoscendimento. Sotto la noce di Poelagachie nel circondario d'Istria possono ricoverarsi all'ombra 5,000 persone, spandendosi i suoi rami per un diametro di 80 piedi in giro. Nei dintorni di Nizza vi ha un ulivo grosso 12

metri e 42 centimetri alla base, della cui piantagione è ignota l'epoca; ed un cipresso di mole straordinaria osservata a Somma non lungi dal lago Maggiore; esso volgarmente è creduto contemporaneo di Annibale, che in que' luoghi vinse la battaglia del Ticino: un vantato sopra altri è il castagno detto *de' cento cavalli* che mette le sue radici nel monte Etna (*) diviso in cinque tronchi i quali insieme girano 163 piedi, avendone 30 di circonferenza il principale: Giovanni d'Aragona con 100 cavalieri, secondo narrasi per tradizione, si riparava da un temporale nella cavità di quest' albero. A Elterlic; patria di Wallace, nella Scozia sorge una quercia ne' cui rami narra la tradizione che si nascondesse quel celebre condottiere con 300 de' suoi seguaci. Per quanto paia improbabile questa circostanza, egli è certo almeno che l'albero doveva già essere di notevole grandezza al tempo assegnatogli dalla tradizione, cioè nel principio del secolo XIV, onde egli dee avere almeno 700 anni. Raccontasi che i suoi rami coprissero un acre scozzese di terreno, ma l'istorico suo interesse lo fece preda alla curiosità dello straniero, e le sue membra a poco a poco scomparvero, sicchè poco ormai non ne rimane che il tronco.

Nel 1776 esistevano nel giardino del palazzo di Granada alcuni famosi cipressi chiamati *cipressi de la sultana*, in conseguenza di qualche avventura seguitavi ai giorni dei re mori, nel quale tempo formavano parte di un bosco di cipressi. Si crede che essi avessero almeno 800, o 900 anni di età.

Il noce, se è lasciato vivere, viene pure talvolta a portentosa grossezza. Lo Scamozzi racconta di aver veduto a san Niccolò di Lorena una tavola di noce di un pezzo solo, larga 25 piedi sulla quale l'imperatore Federico III diede un sontuoso banchetto.

Otto olivi si veggono nell'orto degli olivi a Gerusalemme, i quali con istorici documenti si prova ch' esistevano prima che i turchi conquistassero quella città, e donde sono vecchi almeno di 800 anni. La più tradizione li fa contemporanei della passione del Redentore.

In un luogo dell'Inghilterra detto Ankerwyke-House presso Staines, s'erge un tasso più antico che non l'adunanza dei baroni inglesi a Runnymede quand' essi costrinsero il re Giovanni a concedere la *magna Charta*. Esso a tre piedi dal suolo, misura 9 piedi di diametro, ed i suoi rami ombreggiano 207 piedi di terreno in giro.

Si osserva tuttora un olivo presso Palombara, grossa terra della comarca di Roma, in vicinanza del convento de' frati minori, il cui tronco misurato dal professore Nilby nell'anno 1823 avea 42 palmi di circonferenza; e supponsi contemporaneo alla fabbrica del convento stesso eretto nel secolo XV.

In somma egli è da tenersi per fermo che certi alberi possono giungere ad un' estrema vetustà, nè fisicamente è impossibile che tuttora n'esistano alcuni i quali siano stati taciti testimoni del cataclismo diluviano.

Non dobbiamo però dar fine a quest' articolo senza recare l'opinione di un celebre naturalista italiano.

(*) *Album* anno I pag. 244.

Il progressivo assodamento, egli dice, che l'esercizio della vita induce negli organi di ogni vegetabile ed animale ha per necessaria conseguenza la cessazione della vita stessa, ossia la morte. Nondimeno diverse piante a prima giunta presentano eccezione a questa legge; e i giganteschi cedri del Libano; i *baobab* dal tronco enormemente grosso dell'isola della Maddalena ecc., come posseggono un' antichità anteriore a qualunque storica memoria, così sembrano essere fatti per accompagnare indefinitamente la sussistenza del mondo. Ma queste ed altre piante debbono ciascuna, non come un solo individuo, ma qual congerie d'individui considerarsi, in cui dei nuovi ne vanno succedendo ad altri che muoiono, e così ad onta dell'apparente perpetuità delle stesse la morte in realtà non perde i suoi diritti. In questi casi muoiono bensì le foglie ed in parte anche le radici, e uno strato legnoso che fu da queste nodrito si solidifica appieno e cessa d'esser vitale, ma radici e foglie si rinnovellano, un altro strato legnoso viene rigenerato, ed è questo il nuovo individuo che sottentra all'antico, e ristora di vita il vegetabile ammasso, che in sé con i morti gli ancor viventi individui comprende.

VARIETÀ SCIENTIFICHE.

Cause della esplosione delle caldaie a vapore. = Le molte osservazioni fatte dal sig. Chaix de Maurice l'hanno condotto a stabilire che le esplosioni risultano dai sali calcarei che si formano, si riuniscono e si attaccano talmente alle pareti delle caldaie che non ne possono essere distaccati che col mezzo di martelli e di stanghe di ferro, ecc. Si comprende facilmente che le pareti delle caldaie ricoperte di sali calcarei la cui spessezza varia da sei mille metri a sedici centimetri, presentano uno dei più forti ostacoli alla trasmissione del calorico, e non essendolo all'incontro di sale calcareo ne risulta che il riscaldatore profondo del combustibile e spinge il calore ad un punto tale che le pareti delle caldaie divengono roventi a diversi gradi, e che la dilatazione del ferro è tanto più forte in quanto ella ha luogo nelle caldaie de' battelli a vapore della forza di 160 cavalli, sotto una pressione di 40 000 chilogrammi d'acqua aggiunta alla massa del vapore rinchiuso. Il metallo dunque si dilata molto, ma gli strati calcarei che vi sono aderenti non risentendo alcuna modificazione per parte del calorico si fendono in diversi luoghi: queste fenditure che sono sempre numerose, danno passaggio all'acqua che si precipita direttamente sulle pareti metalliche riscaldate fino al rosso. Da quel momento la produzione spontanea di una massa di vapore è causa determinata di esplosione, o per lo meno di lacerazione delle caldaie: in questo caso, le valvole, i bottoni metallici e gli altri mezzi proposti fino ad ora non potranno impedire accidenti simili che sono sempre gravi. Si obietterà che le caldaie nuove, e che per conseguenza non hanno sali, sono pure aneli' esso scoppiate; il fatto è verissimo, ma è oramai provato, che queste esplosioni non sono avvenute che per imperizia dei capitani o meccanici i quali troppo spesso trascinati dal desiderio di ottenere una velocità superiore, hanno chiuso ermeticamente le loro valvole. La causa principale delle esplosioni delle caldaie sta

dunque nella formazione e nell'aderenza de' sali calcarei alle loro pareti. Per ovviare a questo inconveniente, e per impedirne gli effetti, non vi ha che un solo mezzo indicato dal sig. Chaix che noi raccomandiamo. L'uso che se ne fa a bordo dei battelli a vapore, ed i felici risultati che giornalmente se ne ottengono, confermati da sette commissioni che tutte hanno conchiuso in favore dell'argilla preparata, hanno fatto riconoscere, che non solo questo processo aveva la proprietà d'impedire che i sali si attaccassero alle pareti delle caldaie, ma aveva anche quella di distaccarne gli antichi depositi. Risulta dunque da tutti questi vantaggi che la causa principale delle esplosioni sarà distrutta; onde non vi saranno più da temere lacerazioni; accelerazione al cammino della macchina, economia di combustibile e durata di più del doppio delle caldaie.

Del fastidio cui va soggetto chi scrive cose o comandate o di lunga tela. = Mi dai per obbligo una cosa? La comincio a mal cuore; l'abbandono, non so più tornarvi sopra, non condurla a fine. Che è ciò? È arroganza, è amor geloso della naturale libertà dell'animo mio, che mi pare forzar si voglia per via d'obbligo. Dò mano a cosa, che domanda lunghe veglie, e studio? Comincio con ardore; poi languo; poi la intralascio. Che è ciò? È il vizio di una troppo ardente fantasia; e, più veramente forse, o più spesso, l'azione dell'inerzia fisica del corpo mio sull'animo, di cui dessa incatena il volo. T. G.

EPIGRAMMI

1.
La mia tragedia almeno,
Dorillo, non è stata,
Dicea il dottor Sileno,
Come la tua fischiat:
Che bella meraviglia,
Quell'altro ripiglia,
Allor che si sbadiglia
Come fischiar si può?
2.
Bastian, che mai sarà
Di questa sicciat?
Dicea un signore al suo bifolco un dì,
Le bestie morirán d'epidemia!
- Il ciel conservi vostra signoria,
Rispose il contadino e poi partì.
3.
All'accademia,
Perchè non siedì?
Io dissi a Fronimo,
Che stava in piedi.
Ed ei prontissimo
Soggiunse a me:
È più difficile
Dormire in piè.
4.
Da un grossissimo serpente
Fieramente
Fu Damone morsò un dì.
Non crediate ch'ei morisse;
Egli visse,
Fu il serpente che morì!
5.
Come, dicea Severo,
Lesbin ne' versi tuoi
Si mostra menzognero!
Sì, gli risposi, è vero,
E specialmente poi
Allor che loda voi.



GIORGIO ZOEGA (1)

Nacque Giorgio Zoega l'anno 1756 in Mögel Tonder nella Gutlandia, come appare da autentici documenti esistenti presso il sig. barone di Brown, che fu intimo amico al Zoega. Convien dire che egli in Gottinga tutto si consacrò agli studi delle lingue, delle scienze, e di ogni letteratura, giacchè prima della età di anni ventuno scrisse molte dissertazioni erudite in lingua danese e tedesca, che gli procacciarono somma riputazione, essendo riguardato in Gottinga stessa come un pubblico professore.

Partito nel 1777 per l'Italia, giunse in Roma nel 1779. Il trovarsi nel mezzo delle antichità e delle arti italiane infuse, per così dire, nel suo animo l'amore per le medesime, e le sue occupazioni antecedenti in conoscere appieno i classici greci e latini erano a lui un fondamento solido, onde procedere a gran passi nelle cognizioni archeologiche. Presentato dal prof. Adler, acquistò la protezione e l'amicizia del cardinale Stefano Borgia, che fu poscia il suo mecenate. Il genio che questo porporato nutriva per i monumenti egiziani aveagli fatto raccogliere, oltre tante rarissime antichità, gli avanzi in ogni genere di questa nazione: la cognizione della lingua ebraica, e di quanto spettava a questo remoto antichissimo popolo, fece trovargli in Zoega l'Edipo del secolo decimo ottavo degli enigma egiziani.

(1) Il ritratto di Zoega di cui è decorata la presente biografia è tratto dal medaglione in marmo che condusse il Thorwaldsen; uno de' primi lavori di questo celebre scultore.

Nel 1787 pubblicò una perfetta raccolta di medaglie imperiali egizie, tratte in parte dal museo Borgiano Veliterno e da altri, e così dette alla numismatica un'opera completa in questo genere difficilissimo, e che tanto interessa l'istoria e la cronologia. L'applauso universale, che incontrò questo libro, dette coraggio all'avveduto porporato di presentare alla santa memoria di Pio VI il nostro Zoega, e di fare addossare al medesimo la difficile cura d'illustrare gli antichi obelischii, de' quali quel pontefice erasi reso benemerito, avendone innalzati parecchi ad ornamento di questa augusta città.

Il gran volume sopra gli obelischii, che egli dette alla luce nel 1797 (1) confermò l'opinione che avevasi della vasta sua erudizione, ed oscuro quante opere lo avevano preceduto in questa materia.

Era il museo Borgiano Veliterno ricco di molti codici cofti; Zoega ne intraprese l'illustrazione, che per le vicende romane non si rese pubblica che nel 1810 priva de' prolegomeni, che dovevano esservi annessi, e che avrebbero dato conto della somma fatica, che era costato al nostro autore lo schiarimento di tanti codici malmenati dal tempo, e resi di lettura difficilissima. La critica, il possesso di molte lingue esotiche distinguono quest'opera che recherà sempre sommo onore a quello che la compose.

Immerso Zoega in così profondi studi, aveva in uso di ricrearsi, cogli avanzi di antichità tanto nella scultura, quanto nella architettura, e siccome soleva egli osservare ogni cosa non superficialmente, con infinito fervore si applicò alle antichità romane, ed alla cognizione degli antichi avanzi, dei marmi e dei metalli. I colti artisti, i viaggiatori intelligenti furono i suoi compagni in queste cure, e fu suo pensiero rendersi anche in ciò segnalato. Scrisse in lingua tedesca, a tale occasione una guida antiquaria per Roma e pe' suoi contorni, della quale approfittarono molti illustri personaggi, e fra gli altri sua altezza il sig. principe Gustavo de Mecklenbourg Schwerin che tenendolo in compagno per più di un anno ebbe campo colla sua dotta direzione di scorrere Roma e le sue adiacenze non trascurando le più minute osservazioni.

Egli essendosi rese familiari le opere dell'immortal Winkelmann, e di quanto era degno di stima nella illustrazione di antichi monumenti, osservò con occhio magistrale tutti i bassirilievi romani, e trovò molte nuove spiegazioni che lo distinsero. Fu di questo suo studio uno de' primi saggi l'illustrazione del bassorilievo, rappresentante la morte di Licurgo, che egli lesse all'istituto nazionale romano l'anno 1798, e molto più una lunga dissertazione in lingua tedesca sopra i monumenti mitriaci, fatta all'occasione de' scavi ostiensi del 1797.

La giusta fama che acquistarono allora queste singolari illustrazioni, fu quella, che accese Pietro Pi-

(1) Sappiamo ora che il ch. P. L. Ungarelli barnabita pone compimento all'illustrazione degli obelischii egiziani che si ammirano in questa eterna città, la di cui edizione vedrà quanto prima la luce. Da questa emergeranno migliori deduzioni sulla scrittura geroglifica ad interpretazione più esatta della medesima, di che si debbe tenere fondato argomento per essere il nostro ch. collaboratore uno dei più famosi in Europa che coltivano l'antica lingua de' Faraoni.

ranesi celebrato incisore, a fare al medesimo condurre a fine, e pubblicare l'opera sopra gli antichi bassirilievi, della quale si dettero alla luce compitamente due volumi, che tutti abbracciano i monumenti albanì di quel genere, e che racchiude un tesoro della più recondita erudizione. Se in qualche luogo il nostro autore sembra troppo diffuso in ripetere cose forse cognite a molti, non dee questo apparsi in difetto al medesimo, poichè egli erasi prefisso di parlare ad ogni genere di persone, e di far loro la strada alla piena intelligenza della cosa, che si trattava; e se egli alle volte racconta cose notate dai moderni scrittori, si può bene accertare, che esso da quelli non le copiò giammai, ma le trasse dagli antichi scrittori, de' quali aveva fatto de' registri esattissimi, dove ritrovava mitologicamente ed istoricamente segnato quanto a ciascuno argomento si riferiva.

Questa è la vita letteraria del nostro Zoega, il quale correndo l'anno cinquantesimo terzo della sua età, cessò di vivere in Roma il giorno 10 febbrajo 1809 sorpreso da una febbre biliosa nervina, fralle lacrime di quanti

lo conoscevano. Fu sepolto nella chiesa sua parrocchiale di sant'Andrea delle Fratte.

Dopo essere stato dalla corte danese decorato del grado di console generale negli stati pontifici, fu poi agente del re di Danimarca, e dopo la sua morte giunse in Roma un diploma, che lo dichiarava cavaliere dell'ordine Danebrog. Fu professore della università di Kiel; provvisor di antichità pe' regi musei danesi, ed iscritto a molte accademie come quella di Copcnaghen, di Göttingen, di Berlino, di Siena, di Firenze, di Roma, e della Volca Veliterna, e molte altre.

Gracile di complessione, forte di sentimenti, senza brighe e senza adulazione, pieno di sincerità passò tranquilli i suoi giorni in seno alla sua famiglia, che formava la sua cura e la sua contentezza. Fu vero amico, e buon padre, esemplare da imitarsi ai letterati ed ai cittadini. Roma che per tanti anni lo accolse, lo riguardò come suo, giacchè qui estese le sue cognizioni, e giacchè gli avanzi della eterna città furono il suo trattamento ed il suo amore.

Filippo Aurelio Visconti.



L'ARCO D'AUGUSTO IN FANO

Dei tre magnifici e celebri monumenti che negli antichissimi tempi formarono la gloria di questa nobile colonia romana, il tempio della Fortuna (*fanum*) onde sortì il nome codesta città, la grandiosa basilica da Vitruvio edificata e da lui descritta (1), e l'arco da Cesare Augusto innalzato, perchè a guisa di porta le servisse, questo solo ha superato i secoli, la voracità del tempo e le ingiurie de' barbari, e nella sua maggior parte inte-

ro ancor di presente si vede. Quale opera tutta propria della romana grandezza, in un secolo delle cose antiche passionatissimo, recherà grata e assai degna materia a questo nostro giornale.

Questa colonia appellata *Julia* (1) da Giulio Cesare fu tanto ad Augusto diletta per la sua bellissima posizione, che quando la ricinse di mura e di torri, dicono antiche memorie vi stanziasse egli stesso alcuni mesi; il che è

(1) Lib. V. cap. 1.

(1) V. Vitruv. loc. cit. - Frontino *De colonis*.

agevole a potersi credere avvenisse, allorchè imprese a ristorare la flammīna, siccome abbiām da Svetonio (1). Che poi veramente Augusto, dopo fabbricate le mura, erigesse quest'arco per la maggior porta della città dalla parte della via flammīna (onde fu detta *porta Augusta*, e quindi come al presente *porta maggiore*) o che il popolo fanese a memoria del beneficio d' Augusto lo innalzasse, chiaro si manifesta dalla iscrizione a lettere palmari scolpita sulla fascia di mezzo in cui si leggono queste parole formate una volta a lettere di metallo dorato, quindi rapite dall'ingordigia dei barbari, delle quali rimangono ora le incisioni ov' erano ineliodate.

IMP. CAESAR. DIVI. F. AVGVSTVS. PONT. MAXIMVS.
COSS. XIII. TRIBVNICA. POTESTATE XXXII
IMP. XXVI. (2) PATER. PATRIAE. MVRVM. DEDIT.

Le quali parole, *murum dedit*, altro significare non possono, in fuor che l'arco fu eretto in memoria delle mura da Augusto edificate, e ne fanno indubitata prova di fatto gli avanzi delle antiche mura che in linea retta coll'arco si congiungono, e della vicina torre che ne difendeva l'entrata insieme alle molte altre ora distrutte, tra le quali era famosa la nomata il *cassero*, d'onde trasse il cognome quella nobilissima famiglia di Guido e Giacomo del Cassero, de' quali fa menzione nella divina Commedia l'Alighieri (3).

Nulladimeno però dal sovrapposto bellissimo portico di colonne, di cui esistono tuttora gli avanzi, dalle tre volte e da tutta la grandiosa struttura dell'arco, vennero molti nell'opinione che fosse piuttosto trionfale, anzichè porta di città. Nella quale sentenza adagiare non ci possiamo, se si ponga mente che archi trionfali non ci soli strettamente si riputavano, che in Roma venivano innalzati ai trionfanti, i quali per la via sacra passando, procedevano insino al campidoglio; e che inoltre tali archi in due cose principalmente si riconoscono, o dalle iscrizioni, come in quello di Costantino:

IMP. CAES. FL. CONSTANTINO MAXIMO P. F. AVGVSTO
S. P. Q. R. etc.

ARCVI TRIVMPLIIS INSIGNEM DICAVIT.

ovvero dalle sculture di battaglie, di armi, di trofei, e del trionfo medesimo, siccome veggiamo nello stesso arco di Costantino, e di Settimio Severo. Nascerà forse dubbio a taluno, che appunto dalla sua forma si può credere essere trionfale l'arco d' Augusto, avente tre fornici, il maggiore nel mezzo sotto cui passava il trionfante, e i due minori ai fianchi per ove entravano le cose colle quali si accompagnava il trionfo, simile in questo agli accennati di sopra. Ma è di mestieri osservare che gli

antichi per rendere più maestoso l'ingresso delle città, usavano di costruire talvolta le porte in questa guisa. Ne cava dalle difficoltà il Serlio nel lib. 4 della sua architettura (1). Quella di mezzo, dic'egli, era la porta principale, l'una a lato chiamasi porta del *soccorso*; la terza serviva a mantenere una proporzionata simmetria di perfetta architettura, la quale però si teneva sempre murata.

Concediamo volentieri che l'arco presenti l'aspetto di trionfale, è d'uopo però considerare che il portico detto di sopra, che veramente trionfale e magnifico il rendeva, credesi che non già ai tempi di Cesare gli fosse sovrapposto, ma tre secoli dopo sotto l'impero di Costantino, alla cui gloria fu l'arco da poi consacrato, come si ha da questa iscrizione aggiunta nel basamento di esso portico, e che ora più non esiste:

DIVO AVGVSTO PIO CONSTANTINO PATRI DOMINORVM

della quale iscrizione però ne riceviamo egregio documento, anzi fede pressochè indubitata dall'antica effigie dell'arco fatta scolpire sulla facciata della contigua chiesa di san Michele (2) da Antonio Costanzi cittadino fanese nelle lettere chiarissimo, il quale potè essere stato testimonio oculare dell'esistenza di essa iscrizione, sendosi trovato in quell'assedio che fe' rovinare la parte superiore dell'arco, come più sotto si vedrà.

La quale ragion di credere prende vigore e forza da un'altra iscrizione scolpita nella fascia inferiore dell'arco:

VRIVANTE L. TVRCIO SECVNDO APRONIANO PRAEF. VRB. =
FIL. ASTERIO V. C. COR. FLAM. ET PICENI

Che questo L. Turcio fosse, regnante Costantino o i figli di lui, correttore delle due provincie Flammīna e Picena, si ha per indubitato. Non si discerne però la ragione che movesse il popolo fanese a dare a Costantino così solenne testimonianza di gratitudine, perciocchè di lui non sappiamo che alcuna guerra trionfasse vicino a Fano. Alcuni tribuiscono all'aver egli ottenuta al vescovo di questa città la giurisdizione metropolitana sopra le altre della Pentapoli le quali erano Rimini, Pesaro, Senigaglia e Ancona, siccome afferma il Sigonio (3). Ma potrebbeasi più probabilmente congetturare che i fanesi erigessero quel sontuoso portico a Costantino per avere onorata la città appellandola *colonia Flavia* (4), come Giulio Cesare la disse *Julia*, o che piuttosto quel L. Turcio Aproniano il quale doveva risiedere in Fano capitale delle due provincie (5), avendo avuta facoltà dall'imperatore di fare alcuno risarcimento alla città, alle mura, o all'arco medesimo danneg-

(1) Muralem portam quamcumque ad urbem interiora nos perluentem ostium quoddam auxiliare a latere collocatum necessario requirere constat: veram, ut symmetricam, et laudabilem partium omnium consensum, atque proportionem observemus, ostium ad latus alterum fingere ac simulare oportet. Serlius. Lib. 4.

(2) Ivi si legge: *Effigies arcus ab Augusto erecti, postea tormentis ex parte dirupti bello Pii II contra fanenses anni MCCCLXIII*. Errò grossamente lo Schrader il quale nel riferire questa iscrizione disse: *..... bello Pauli contra fanens. etc.* (Monum. Ital. p. 279).

(3) Sigon. Hist. Ital. lib. 1. Tursell. Hist. L. VI.

(4) Gotthofredo nel Commento alla legge 5. del cod. Teodosiano lib. 2. tit. IX. *De Pact et Transit*, assegna le ragioni per cui nella data di questa legge fosse scritto: *Aleg. IV kal. maji. Flavia Fanestri in secretario.*

(5) V. Gotthofred. loc. cit.

(1) Svet. in V. Aug. cap. 30.

(2) Tengono gli eruditi che la nota IMP. XXVI sia errore commesso da chi scolpì l'iscrizione, e con molte ragioni lo comprovano: primieramente con Tacito, il quale nel principio de' suoi annali disse di Augusto *Vomen imperatoris semel atque vicies partium*, e così ancora perchè non si trova in verun marmo o moneta antica oltrepassata la nota di XXI. Il Panvino riportando questa iscrizione (lib. 2. Fast. j) la corresse sostituendovi: *Imp. XVI*. Il Gruttero legge XXI. V. Dissert. critico-lapidario sopra l'antico arco di Fano ecc.

(3) Inf. C. XXVIII. Purg. C. V.

giato dalle guerre dei barbari, si recasse a merito di erigere al suo signore cotanta memoria in luogo sì bello e adatto all'uopo, convertendo in tal guisa all'onore di Costantino e dei figliuoli di lui un monumento stato sacro infino allora alla gloria di Augusto (1), e così avrebbe fomentato ancora la sua ambizione nel rendere immortale su questi marmi il proprio nome. Del che non è a maravigliarsi, sapendo essere avvenuto il simile ad altri antichi monumenti, de' quali citerò ad esempio l'iscrizione del Panteon, in cui non tiene più primo luogo M. Agrippa fondatore, bensì Settimio Severo che il ristorò, e l'arco stesso di Costantino in Roma formato di statue e di scolpiti istorie tolte da quello di Traiano. Fermo adunque, che L. Turcio Aproniano nel dedicare a Costantino l'arco d'Augusto vi sovrapponesse ancora il portico, leggermente concordare si potrebbero le due opposte sentenze, considerato l'arco in diversi tempi; affermandosi che in quei d'Augusto fosse porta magnifica della città, e concedendo altresì che alcun secolo dopo all'onore di Costantino come in arco trionfale si trasmettasse, secondo asserisce anche il Gruttero (2).

Egli è d'uopo però il dire che non lungi dal vero ferisce la nuova sentenza del ch. architetto incisore signor Luigi Rossini il quale nella sua bellissima opera sopra gli archi d'Italia (3) parlando dell'arco di Fano, comprova che la loggia superiore non fosse dei tempi di Costantino, in cui l'architettura declinava al suo abbassamento, ma bensì dei tempi d'Augusto, essendo bellissime le basi attiche, le colonne scanellate, e le forme così degli stipiti come dei parapetti piantati fin da principio sulla trabeazione. E bene avvisa come fosse nel costume del secolo d'Augusto il formare sopra le porte tali gallerie per gli esercizi militari, siccome si osserva nelle mura antiche di Pompei e di Roma. Se non che io ripugno a credere che nella serraglia o chiave dell'arco si veggano effigiate due grosse gambe con unghia di elefante, non discernendosi più in quel luogo che figura fosse sculta, e nemmeno ne possiamo procacciare contezza, o avere indizio dalla copia, segno manifesto che già molto innanzi fosse stata distrutta quella scultura, la quale, secondo abbiamo raccolto dai nostri maggiori, sarebbe stata piuttosto una testa di toro.

Ora seguendo strettamente la storia, ripiglio che l'arco servi di porta fino al secolo XII, in cui il mare sendosi accostato talmente alla città che ne rovinò con l'urto le mura, fu di mestieri ampliarla inverso al mezzo giorno, e così includere la porta Augusta entro il recinto delle nuove mura. La distruzione poi del portico superiore avvenne nel 1463, allorché Federico di monte Feltro duca d'Urbino capitano generale della chiesa andò con apparato grande di genti di armi e di artiglierie a campeggiare la città per ritorla a Sigismondo Pandolfo Malatesta che con troppa licenza ne aveva usato la signoria, e col pontefice Pio II insolentemente si di-

portava. La qual guerra già fatta soggetto di due poemmi (1), fu di molta importanza, e maneggiata dal celebre cardinal Niccolò Fortiguerris, legato della sede apostolica, il quale vi capitano un esercito mandato dallo stesso pontefice (2). In questo assedio la città avendo fatto punta in sulle prime alle armi del Montefeltro fu ridotta in gravissimo pericolo, fintanto che i cittadini per liberarsi dalle molestie della guerra, si ristrinsero insieme e furono a ragionamento di accordo, e il mentovato Antonio Costanzi uomo compiuto di maturo consiglio e di profonda prudenza il persuase, e ne recò egli stesso insieme ad altri legati al campo nemico la domanda la quale fu accolta, e a mantenimento fermissimo della pace ne fu fatto solenne istromento (3).

Quindi nel 1475 le colonne, i marmi e le lapidi cadute nel passato assedio dalla parte superiore dell'arco furono concesse dal pubblico consiglio ai confratelli di san Michele, i quali vi edificarono il contiguo portico del loro ospizio, come tuttora si vede. Ma non bastava quella rovina: chè nel 1493 volendo i medesimi fabbricare la chiesa, domandato al comune di occupare una parte dell'arco d'Augusto, perchè più spaziosa riuscisse, gliene fu fatta la piena facoltà. In tal guisa, tuttochè mi venga a dispetto il dirlo, fu decretato dagli stessi fanesi l'ultimo danno a cotanto insigne monumento, onde si gloriava la loro città, e fu solo la carità patria di quel generoso Antonio Costanzi che ne tramando almeno ai venturi la memoria, facendone scolpire l'effigie nel prospetto della chiesa medesima. Così la ferocia dei barbari, la guerra e l'ignoranza dei tempi d'altronde commendevoli per un puro spirito di pietà religiosa, contrassero insieme strettissima congiunzione a disfare le grandezze dell'antichità rispettabili compagne delle storie dei popoli, lasciando gli avanzi delle ruine agli slegni e al biasimo dei posteri, e di secoli più illuminati e devoti alle arti e alle glorie nazionali.

Can. Celestino Mascetti.

I GIARDINI DEL COLOSSEO.

Non havvi a mio credere, passeggio viepiù campestre, ed in certo tal modo più atto a sublimi, ed in uno tristi pensieri di que' giardini appellati volgarmente *gli orti del pover' uomo*, poichè cola si riduce, più che in ogn' altro luogo il gramo padre di famiglia onde soffocare i suoi giusti sospiri per la derelitta compagna, ed i famelici nati, cui percosse miseria non mai dalle tristi cure, e da precoce morte disgiunta; miseria cui rende

(1) V. Octavii Cleofili *Faneidos*. Pietro Negusanti Faneide lib. XII.

(2) Di questa impresa del card. Fortiguerris ne fa memoria anche la seguente iscrizione posta al suo monumento sepolcrale nella chiesa di santa Cecilia in Roma:

NICOLÒ PISTORIENSIS COGNOMENTO FORTIGVERRA
SANCTAE CECILIAE PRESBYTERO CAR-EXPVGNATO FANO
SVPERATA FLAMMINIA DEVICTIS SABBINIS EVERSIQVE
HOSTIBVS DE ECCLESIA BENE MERITO FRATRES
PIENTISSIMI FACIVNDVM CVRARVNT. IS VT FORIS
INVICTI ITA DOMI IN SENTENTIAM DICENDIS GRAVIS
ET CONSTANTIS ANIMI EST HABITVS-
VIXIT ANN LIII- D- XIII M-CCCC-LXXXII-

(3) Vedi Amiani Istoria di Fano. tom. 2. in fine.

(1) Tale è l'opinione del citato Goffredo. Ad cod. Theodos. tom. 6. part. 2. p. 51. Edizioni. Mant.

(2) Inscript. Antiq. tom. 2. pag. 165.

(3) Gli archi trionfali onorarie e funebri degli antichi romani sparsi per tutta Italia disegnati, misurati restaurati ed incisi e brevemente illustrati dall'architetto incisore Luigi Rossini ecc.

più sensibile l'ancitesi funesta del dovizioso epulone che in sugli altrui malori gavazza, e quelli prendesi a gabbo.

In oltre in que' giardini più che in ogni altro luogo si arrega il giovinastro perduto, che piugue retaggio pose in non cale, ed affidò sua sorte ad una carta fallace: siccome pure in que' giardini trae il giovinetto inesperto che di troppo invescò nell'amorosa pania senza a tempo ritrarsi, per facile cuore. Cola si porta più sovente colui che da sofici origlieri fu dalla cieca diva balzato in un trivio, onde posare il capo su d'alcun marmo, di cui in Roma non v'ha penuria, ovvero sotto i vicini portici del Colosseo, allora che notte succede tacita e bruna. Ma se arrecansi colà individui siffatti, non manca, siccome dissi, d'offerire quel luogo, vastissimo campo al filosofo ed al poeta delle meditazioni le più gravi, ed insieme più utili e varie.

Lungheissime fila d'alberi, quai guerrieri in battaglia disposti, attraversano i giardini da quella parte ove s'entra del Colosseo fino al tempio al santo pontefice Gregorio dedicato; lasciando per entro ai medesimi uno spazioso viale al detto tempio innanzi. Cotesti alberi arrecano al giugnere di Flora il più benefico rezzo; l'erbetta ed i fiorelli crescono in quel tempo verdeggianti e vaghissimi; ed il trifoglio e la maminola, dalla furtiva fanciulletta involantesi al tardo sguardo del vecchio milite, che al pari di cerbero cade in sopore, sono carpiuti onde farne vaghe le are di Colei che di sole vestita, fu a noi data dal sommo sole di giustizia, a sostegno e conforto nelle ambascie di cui va ripiena la vita; ed alla quale fu sacro il maggio; ovvero vanno carpiuti da vaua mano onde adornarne il seno, e in un le chiome intrecciarne.

Ne' di festivi tu vedi in quattro tronchi d'alberi poggiate, le une rimpetto all'altre, quattro vaghissime e vispe giovinette; ed attorno ad esse un crocchio d'oziosi, che co' cupidì sguardi divoranesse, mentre gli amanti ne fremono. Esercitansi esse nella ginnastica per mezzo del sollazzevole giuoco cotanto in Roma al volgo diletto de' quattro canti. Appo di coteste intrecciano carole delle giovani che agli atti, agli sfavillanti sguardi, all'agitare del tamburello siccome del sistro, tu le diresti novelle baccanti. Da un viottolo da due stuoli d'alberi diviso tu odi sorgere un talleruglio, un parapiglia, un graciechiare di sottilissime voci; ti appressi e miri l'austero e pallido pedagogo sdraiato in sull'erba, tenere nelle mani un Orazio, aperto forse in quell'ode in cui dà laude al Falerno, e logoro pe' molti lustri pe' quali il vince, mentre una frotta di fanciulli, a lui affidati, corre con urti qua e là forsennata disputandosi alcuna facile preda. Un picciolo stormo si è diviso per giuocare alla palla, e si è quello forse de' più filosofi fra loro, se pure in quella tenera etade un tale nome si è noto, ma sembrami in oggi che si, poichè non v'ha ragazzo delle scuole, cui io mi faccia ad interrogare, che non rispondami sedere di già sotto la cattedra di Platone e di Aristotele. Una delle mille stranezze de' nostri dì! Ma percorriamo ancora tutti i giardini. Qua e là in bell'ordine disposte tu miri distese le famiginole degli artigiani, che riposano dalle cure de' di feriali. Una bianca stoviglia è sul prato disposta, quindi l'amore a Bromio sacro con delizia ivi tracannasi, a cui un frugalissimo vitto è compagno.

Più in là due giovani amanti dall'ombra d'un albero, più ricco di foglie, protetti sono in istretto colloquio infra di loro uniti, da' loro movimenti appare, che ognuno all'altro d'alcun fallo di lealtà si rimbrotti, che ambo siano da quella gelosia invasi, solo conosciuta nelle nostre meridionali regioni, ai boreali affatto ignota. Tutto ciò e varie altre scene di simile tempra offronsi in questi giardini agli occhi di colui che dell'uomo investiga l'orme; tutte scene della sociale vita rappresentate in un picciolissimo canto del più vasto teatro che mai stato sia, cotesto mondo! Se poi si arrega il filosofo in altro dì, in cui quella placida calma, tesoro di que' giardini abbia regno, quali diverse meditazioni alla di lui mente non offronsi!

Da una banda sorge il Celio, in oggi a due illustri campioni del cristianesimo sacro, mentre su quella stessa vetta funne odiosa un dì al paganesimo la memoria. Da tutte parti ruine d'acquedotti e di tombe intrecciate da tralci lussureggianti. A destra di chi giunge innalzasi il Palatino di scetttrati mostri un tempo covile aurato. Nelle vastissime anle oggi l'edera e il cardo procrearono numerose famiglie, le loro proli le upupe. Da un lato l'anfiteatro Flavio, in cui feronsi a brani dalle pantere coloro che proclamarono sciolti i ceppi allo schiavo e confessavano l'Iddio fatt'uomo. Da lunge il campidoglio che al dire di Goëthe, siccome palagio incantato nella solitudine e fra le ruine s'innalza.

Infine ovunque tu volgi lo sguardo concludi con il lustre straniero: «Quest' aere che framunzeo a questi avelli di un mondo che fu, tu respiri, ti detta all'animo alcun che di grande e di generoso, che in altra parte della città ti è ignoto. E quando appena mediti due ore sulle rive del Tevere, o sovra spezzata base di colonna nell'abbandonato foro, tu addivivi più sapiente, che se avessi studiato otto giorni». *Di Augusto Mariscotti.*

Varietà. = Per grande che sia il piacere che io provi ne' miei viaggi a vedere una statua od un monumento dell'antichità, sempre mi reca all'anima un piacere assai maggiore di leggere un' iscrizione ben fatta. Allora mi sembra che una voce umana esca fuor da quel sasso e risuoni a traverso de' secoli, e, indirizzandosi all'uomo in mezzo i deserti, gli dica, che egli non è solo, che altri uomini in que' medesimi luoghi, sentirono, pensarono e soffersero al pari di esso. Che se tale iscrizione appartiene ad un popolo antico che più non esiste, ella trasporta la nostra anima ne' campi dell'infinito, e le infonde i sentimenti della immortalità con mostrarle che un pensiero è sopravvissuto alla rovina di un impero.

Bernardino di Saint-Pierre.

SCIARADA

Il primo da chi li nomina
Non puote esser lontano;
Dell'altro non ha titolo
Pari il consorzio umano;
Dice il terzo a quadrupede,
Ch'è per lo più montano;
Sacra è l'entier mestizia
Dopo gioir profano.

Logogrifo precedente SE-ME-LR.



BAVIERA-AUGUSTA - PALAZZO DI CITTÀ E BORSA

La contrada che porta oggi il nome di Baviera era già occupata da due considerevoli nazioni separate dal Danubio. Al nord del fiume estendevansi gli *ermunduri*; al sud li *vindelici*.

Gli *ermunduri*, i quali secondo Tacito adoravano Mercurio e Marte, ebbero non infrequenti contese e guerre sanguinose co' loro vicini: in queste lotte crudeli, consacravano l'armata nemica ai loro dei, e se riportavano vittoria, massacravano, surdi ad ogni voce di pietà, i vinti. Nondimeno questi popoli si sottoposero ai romani, e divennero i loro fedeli alleati. « Sono essi infatti, al « dir di Tacito, i soli germani che possono percorrere « senza guardie le colonie limitrofe; e mentre noi non « facciamo vedere agli altri popoli che le nostre armate « ed i nostri accampamenti, apriamo a queste le nostre « case in città ed in campagna, che non eccitano la loro « cupidigia ».

I vindelici abitavano dal lago di Costanza fino al Danubio: questo fiume serviva loro di limite. Dicesi che debbano il loro nome alle due riviere, il Vindo ed il Lico, sulle sponde delle quali avevano anticamente i più grandi loro stabilimenti. I vindelici furono assoggettati dai romani, ed il loro paese fu unito alla Rezia, centro di molte colonie romane; la più importante sembra essere stata quella, ch'ebbe da Augusto il nome di *Augusta vindelicorum*, oggi Augsburgo, che nelle transazioni commerciali si designa ancora sotto il nome di Augusta, come noi la chiamiamo.

Dopo Monaco e Nuremberg, Augsburgo è la città più rimarchevole del regno di Baviera; è situata in una pianura tra il corso di due fiumi, il Lech ed il Wertach, che

si riuniscono sotto i suoi ripari, ed a qualche distanza dalle sue fosse, per portare al Danubio il tributo delle loro acque. Le sue strade sono strette, irregolari, e sembrano contrastare coll'agiatezza e la dovizia de' suoi 35,000 abitanti. Il palazzo di città di Augsburgo è il più regolarmente costruito di tutti gli edifizi della Germania; vi si ammira specialmente una sala immensa, chiamata la sala d'oro. Non lungi s'innalza la borsa, monumento principale di una città divenuta così commerciale.

Augsburgo è la residenza di un vescovo, la cui autorità, per ciò che riguarda il temporale, è ora decaduta. Una volta il vescovo di Augusta avea il titolo di principe dell'impero, e molti di essi, o co' proprii beni, o con ispontanee concessioni aumentarono le rendite del vescovato. Così fece il vescovo Brunone fratello dell'imperatore Enrico II, che co' suoi proprii beni dotò la sua mensa, ed in grazia del quale si unì la dignità di principe dell'impero alla persona del vescovo, essendo pure stato mito alle di lui rendite il dritto della caccia. Nel secolo XIII il vescovo Hartmann conte di Dillingen unì in tutta proprietà a quel vescovato le molte possessioni di sua spettanza, ed in seguito altri prelati vi unirono le contee e villaggi delle loro nobili famiglie. Si rese così questo vescovato uno de' più cospicui; ma il suo potere decadde in seguito, come avvenne di altri molti. La cattedrale ornata di trenta colonne colossali è la più imponente delle dodici chiese della città, che non tutte però appartengono al culto della nostra santa religione cattolica. L'antico palazzo episcopale, oggi palazzo del governo, è celebre per la lettura della confessione fattavi nel 1530, e che dalla città ha preso il noto suo no-

me. Ivi avendo l'imperatore Carlo V adunato gli stati di di Alemagna, i luterani presentarono la loro confessione di fede, composta da Melantone, discepolo di Lutero, e questa è la prima che i pretesi riformatori della chiesa abbiano data in luce, avendo poscia subito tanti mutamenti, come accade sempre dell'errore, incapace di una norma certa e costante.

L. A. M.

QUANDO IL NOBILE CAVALIERE
LUIGI CRISOSTOMO AVVOCATO FERRUCCI LUGHESE
UOMO NELLE LATINE E ITALIANE LETTERE
CHIARISSIMO

NEL GENNAIO 1840

PIANGEVA LA MORTE DELLA SUA MATILDE
L AVVOCATO GIAMBATTISTA RICCI CURBASTRO
IN CONFORTO DELL'AMICO DOLCISSIMO
QUESTI VERSI DETTAVA.

È il velovò che parla a M. F.

Vergin pietosa ai miseri conforto,
Vengo co' figli a domandarti aiuta,
Poiche la sposa, e la lor madre è ita
Ove lo spirito in tua beltade è assorto.

Fra le procelle io sono, e lunge è il porto:
E i miei figli non hanno vela ardità
A vincer l'onde minacciose, e vita
Meco salvare con consiglio accorto.

Guido su debil nave un caro pondo;
E palpito al pensier che la tempesta
Vince mia forza e lo sommerga a fondo.

Scendi nocchiera in poppa; io cedo il remo:
Salvami i figli; questa sol mi resta
Saldà fidanza nel periglio estremo.

BIOGRAFIA

DEL PROF. DOMENICO QUARTARONO.

Come a di nostri, così in ogni tempo prosperò la Sicilia di bellissimi ingegni nelle matematiche soprattutto e nelle scienze naturali eminenti. Debbe tra questi annoverarsi Domenico Quartarono nato a Messina nel 1654, e morto a Roma carico d'anni e di onori a' 26 di aprile del 1736. Volendo io dare poche notizie della vita di lui, tacendo della puerizia e degli studi passivi, mi farò dalla sua giovinezza, e dirò come in età assai verde dal suolo natio trasse alla città eterna, dove l'uomo di genio e virtuoso senza distinzione di patria è accolto con trasporto, e generosamente protetto. Della quale asserzione mia vo' che serva di prova l'accoglienza che fecero al Quartarono i dotti che fiorivano a que' di in questa metropoli, e la protezione di cui l'onorarono i grandi. Avvegnachè nell'accademia fisico-matematica del celebre mons. Gio. Ciampini fu tosto proclamato socio ordinario, e assai vi si distinse colle scientifiche e dotte sue produzioni; in quella della regina Cristina, che ci fruttificò poi la celebratissima arcadia, fu ricevuto con particolari contrasegni di stima e di favore; e quando d'indi a non molto i boschi d'arcadia cominciarono ad eccheggiare dei festevoli canti di Tirsi (G. B. Zappi) e di Montano (P. Figari), del nome pure eccheggiarono del sagace Creato (D. Quartarono), e lodava ogni pastore: *il Quartarone famoso - il cui saper non ha - meta* (1). Tra i mecenati ne ricorderò un solo: è questi l'eminentissimo cardinal Pamphili conosciuto abbastanza tra le

sue non meno, che tra le estere genti: *pour son goût exquis pour les sciences, et sa libéralité envers ceux qui excellent* (1). Ora alla meritata protezione di questo dottissimo porporato dovè il Quatarono la carica, in che passò nella pace de' letterati una gran parte della lunga sua vita; dir voglio di prefetto e custode della ricca e copiosa biblioteca, che fondata avea la magnificenza d'Innocenzo X presso al sontuosissimo tempio di sant'Agnese al foro agonale. Al quale orrevole ufficio si fattamente ei soddisfece, che presto alla recente biblioteca lustro e decoro, e a sè la fama accrebbe d'uomo erudito, e dell'arte, che dicono bibliografia, conoscitore. E perchè possa ognuno meglio argomentare dal pregio della cosa custodita al merito del custode, di buon grado io qui trascrivo la descrizione che ne fece il Piazza nell'*Eusevologio romano*. « Contiene questa nobilissima libreria in proporzionati e comodi armarii artifiziosamente ordinati un gran numero di libri scelti e di peregrine legature; arricchita dei libri di Clemente VIII, ed in più luoghi da quel dottissimo pontefice postillati con savissime e profonde osservazioni, con moltissimi codici di manoscritti rari e preziosi degli avvenimenti seguiti nel pontificato di quel gran papa. Si aggiungono tutti i libri del cardinal Girolamo Pamphili, che fu gran legista, delle cui materie legali segnatamente abbonda forse sopra qualsivoglia altra questa celebre libreria, a cui dette l'ultimo compimento di splendidezza letteraria la ricca e copiosa del suo fondatore Innocenzo X, con tutti i manoscritti originali degli affari politici ed ecclesiastici del pontificato, rendendola in questa guisa più famosa con una sì preziosa suppellettile ed eredità letteraria. Non vi ha materia di scienze, di cui non sia ben fornita dei migliori scrittori storici, teologi, filosofi, matematici, astronomi, geometri, geografi, di legge, di medicina, di cose naturali, e di tutte le arti e professioni liberali e meccaniche, di canoni, e di santi padri, alcuni dei quali studiati da san Filippo Neri trovansi postillati di sua mano. Vi sono codici manoscritti in grande quantità... Vi si conservano pure gli atti e processi originali fatti per la canonizzazione di sant' Ignazio Lojola. Ed in alcune scanzie più riservate si custodiscono diversi libri di ritratti di gran principi, ed altri disegni di miniature eccellenti.... Vi è destinato un continuo custode soggetto di universale intelligenza e cognizione nelle lettere». E tale al certo egli era il Quartarono *eruditione et doctrina insignis* (2); tale quel chiaro ab. Spina, che alla medesima presiedeva nell'anno 1685 quando fu visitata dal Mabillon (3) per raccorvi peregrine notizie da farne tesoro nel suo museo; tale finalmente, per non dire degli altri, quel sig. ab. Pietro Gasc, della cui amicizia ne' tempi a noi più vicini si gloriava (4) il principe degli eruditi italiani Francesco Cancellieri. Duolci il veder oggi decaduta dal prisco splendore cotanto celebre biblioteca, e più ci spiace la perdita, che fece non ha guari di una parte de' preziosi manoscritti rubati e di-

(1) Mémoires pour l'histoire des sciences, et des arts, vol. 5, art. 94. Trévoux 1704.

(2) Montigione, Biblioth. Sic., app. 1.

(3) Iter italicum, tom. I, p. 80.

(4) Descrizione del palazzo Pamphili nel circo agonale pag. 195 not. 2.

(1) Altesibeo (Crescimbeni) Brindisi XI a Montano Falazio P. A.

spersi con barbara ignoranza per vile e turpe guadagno; se non che assai ci conforta la speranza che il giovane principe Filippo Andrea Doria Pamphili crede come delle virtù, così delle dovizie degli avi suoi, voglia ristorarla de' sofferti danni, e riaprirla poi con un custode degno della fama del Quartarone ai profondi studi de' suoi concittadini, e alla dotto curiosità de' colti viaggiatori di Bretagna e di oltremonte.

L'altra occupazione, che il Quartarone ebbe in delizia, e che gli procurò rinomanza e relazioni, fu l'insegnamento. Quest'arte quanto nobile, altrettanto difficile, a cui non basta la sola elevatezza d'ingegno, prende nelle matematiche discipline un carattere tutto suo proprio, e rifugge come gli oscuri concetti, così i troppo ovvii e piani, assuefacendo le menti alla chiarezza, e lo intelletto assottigliando. Ora il prof. Quartarone si eminentemente la possedeva, che ti metteva sotto gli occhi le più astruse verità della scienza, e mentre colla forza del raziocinio legava gl'ingegni più robusti, coll'ordine e colla chiarezza allettava i meno perspicaci. Insegnò così in pubblico, come in privato, e sempre con grandissima lode: nell'archiginnasio della sapienza fu pubblico professore per moltissimi anni, e detto dalla cattedra, da cui due secoli innanzi dettato avea il Copernico, nè con minor concorso: i due primarii colleghi Romano e Clementino si giovarono dell'opera sua per istituire i nobili convittori nelle matematiche discipline: lui ebbero a maestro in coteste scienze i tre principi di Noburgo; e da lui le apparò Cristina di Svezia *ornamento e miracolo del secolo suo* (1). Di che potranno forse taluni a lor senno maravigliare; io commenderò il divisamento della regal donna, che memore del consiglio di Platone, dar volle più solida base al vasto edificio delle sue cognizioni. Oh quanti imitar dovrebbero sì lodevole esempio, e rifare i loro studi prendendo cominciamento da quei delle matematiche! Così almeno si avrebbero più teste per la repubblica, e meno disputanti pei caffè, e per le società erette ad ingannare il tempo, ciò che formar dee lo scopo dell'utile insegnamento, come saggiamente riflette un moderno scrittore.

Anche la cosa pubblica si giovò della scienza del Quartarone, sì che veniva consultato nelle congregazioni le più rilevanti, e quando Clemente XI meditò di rimuovere le cause, o piuttosto i pretesti di discordia sul calendario gregoriano, ed istituti all'uopo una formale congregazione, fu egli uno dei principali membri che la compoero, o piuttosto dei più istrutti, e più operosi collaboratori; di che si persuaderà di leggerli chiunque abbia contezza di quel suo lavoro, con cui prese a combattere alcune proposte fatte da un anonimo alla stessa sacra congregazione intorno alla necessità di emendare la correzione gregoriana (2). Qui il pretesto di discordia era l'errore in che l'anonimo sosteneva esser-caduto il Clavio nel computo del plenilunio medio relativo alla pasqua del 1700, e degli altri anni secolari non bisestili, allegandone in comprova sedici ragioni: il Quartarone senza dissimularne il peso, o travolgerne il senso, co-

me talvolta suol farsi con poca buona fede, le combattè e confutò per modo che infine poté concludere quasi da rigorosa dimostrazione, non doversi affatto cangiare l'epatte contenute nel calendario gregoriano, e per conseguente non essere necessaria la pretesa emendazione. Molti lodarono questo lavoro, e si uniformarono al parere dell'autore; Eustachio Manfredi illustre astronomo dell'università di Bologna l'oppugnò, e seguì il parere dell'anonimo (3); il tempo decise a favore del primo, avvegnachè non ostante i nuovi pretesti messi fuori di poi, il calendario gregoriano non fu mai emendato, nè a vero dire bisogno avea di emendazione un'opera che a giudicare con equità può dirsi non avere un difetto solo, comechè perfetta dovesse reputarsi anche avendone più (2). Diro di vantaggio: che vana opera è oggi l'andar proponendo nuove correzioni e nuove riforme, dachè a facilitare e perpetuare l'ordinamento gregoriano i moderni matematici chiamarono in sussidio l'analisi algebrica; e ben riuscirono a quest'intento scoprendo e dettando elegantissime formole pel calcolo della pasqua e degli elementi relativi (3), come ebbi occasione di assicurarmi quando tentai anch'io di esercitare la penna mia sopra la dottrina del calendario (4).

E qui dir dovei delle virtù del Quartarone, ma il dirne degnamente nè la mia insufficienza mel consente, nè la brevità, che mi è stata prefissa: ne ricorderò soltanto la rara modestia, la quale fu sì grande che mal soffriva gli elogi e le pubbliche dimostrazioni di stima, e riuscì persino al Mongitore i necessari documenti della vita sua letteraria, onde descriverla nell'applauditissima opera, che andava pubblicando col titolo di *Bibliotheca sicula, sive de scriptoribus siculis*. Consolante esempio in mezzo allo scandalo di tanti ambiziosi d'inverecconda lode, che pure ottengono da più inverecondi giornali! Solo la scienza ebbe a scapitare per tanta virtù, non avendo diffuso in lontanj paesi, nè tramandato ai posteri colle pubbliche stampe que' suoi pregevoli dettati, e quelle estese cognizioni, che pur dovea possedere per acquistar fama di *matematico valente* (5), *d'insigne professore* (6), *di matematico di prim'ordine* (7) in un tempo, in cui di lor fama riempivano la dotta Europa i Leibnitz, i Newton, i fratelli Bernoulli, gli Huyguens, i Manfredi, i Riccati, ed in Roma stessa i Giordani, i Ciampini, i Bianchini.

Delle quali cose tutte, come della sua liberalità a pro della patria, della sua pietà e integrità di costumi, dell'amor suo pel decoro della casa di Dio, fanno solenne testimonianza le due eleganti epigrafi alla memoria di lui consacrate, l'una nella venerabile chiesa di santa Maria di Costantinopoli, di cui fu zelantissimo coponomo e generoso benefattore, l'altra nella insigne chiesa di sant'Agnesa al foro agonale, dove il corpo di lui per

(1) V. Epistola ad virum clarissimum Dominicum Quartaronium. Venetiis 1705.

(2) Histoire de l'Académie royale des sciences de l'an. 1701.

(3) Ciccolini, Formule analitiche pel calcolo della pasqua, e correzione di quelle di Gauss. Roma 1817.

(4) Proja, Trattato teorico-patico di calendario cattolico, Roma 1851.

(5) Renazzi, Storia dell'università degli studi di Roma.

(6) Mongitore, loc. cit.

(7) Mémoires pour l'histoire des sciences et des arts, loc. cit.

(1) Così la chiamava il cardinal Noris.

(2) V. Dominicis Quartaronii responsiones ad nonnullas assertiones pro reformatione calendarii gregoriani de paschate an. 1700. Romae 1704.

special concessione degli eccellentissimi patroni ebbe solenne pompa di funerali, e onor di sepolcro: la prima per le triste vicende dei tempi non è più nel suo luogo, comechè conservataci dalle stampe; l'altra esiste tuttora incisa su pulitissimo marmo nell'ingresso mi-

nore della suddetta chiesa di sant'Agnese, ove fa sì che duri viva e onorata la memoria di lui tra i reverendi cappellani miei confratelli, e tra gli specchiatissimi alunni dell'adiacente collegio splendido monumento della generosa pietà de' Pamphili. *Salvatore ab. Proja.*



IL VECCHIO NAROCKI E NAPOLEONE A VARSAVIA (1)

La resa di Magdeburgo e di Lubecca avea posto il colmo alla sventura della Prussia cui non valsero a salvare nè il valore de' suoi soldati, nè l'eroismo di colei che avrà un nome immortale fra le spose de' re. — Era scritto ne' cieli che durante tre lustri e più l'aquila del gran capitano stringesse Europa ne' suoi artigli — e dopo la caduta di quelle due città, nel dì 9 novembre (1806) Glogau apriva le porte a Girolamo, Posen nel dì 10 vedea fra le sue mura Davoust: poi i paesi di Munster e di Osnabruck, di Lingen, di Teckemburgo cedeano alle falangi di Loison, Czenstochau si calava a patti, Mortier s'impadroniva di Amburgo — poi di Berlino la spada del vincitore dettava la famosa legge continentale, che feriva nel cuore del commercio britannico; che faceva lo stupore e lo spavento di Europa intera. E mentre il cannone del trionfo la bandiva al cospetto della stupefatta città, s'udivano pure le capitolazioni di Haulu, di Niewburgo e di Plaffemburgo. Intanto le coorti di Alessandro forti e minacciose erano giunte ne' suburghi di Varsavia. — Era il dì 1 dicembre. Napoleone con uno de' suoi soliti bandi, che la storia terrà come modelli di militare eloquenza, avvertiva le sue schiere de' nuovi perigli a cui erano chiamate, e, oggi compie un anno, dicea, che voi o soldati a quest'ora medesima eravate sul campo memorando di Osterlizza... ed ora voi avete tutto affrontato, tutto superato, ed ogni ostacolo è sparito al vostro

arrivo sui campi delle battaglie.... Soldati! e noi non deporremo più le armi se prima una pace onorevole non faccia sicuri i nostri alleati, non renda a noi le colonie, al nostro commercio la sua libertà. Ora i due potenti rivali incominciano la tremenda pugna. I francesi varcano la Vistola: il nemico schiera le sue ordinanze sul Bug. La lotta s'impugna, i francesi vincono a Biezun, a Pultusk, a Ostrolenka, a Galymin.

Nel dì 2 gennaio (1807) Napoleone ritorna a Varsavia. Colà per infiammare la truppa della confederazione renana ricompose il corpo wurtemburghese che erasi impadronito di Glogau, e mandò al re di Wurtemberg a parte delle bandiere colà conquistate e dieci stelle della legion d'onore, perchè ne fregiasse i suoi prodi. Ed egli abitava il palazzo municipale di Varsavia su la di cui spianata vedevansi ottantanove cannoni tolti al nemico. Colà la grandezza della sua fortuna dovette affacciarsi alla sua mente vestita di tutto il suo splendore: colà dovette pensare a nuovi trionfi conquistati poi col sangue immenso sparso ad Eylau, dove il terreno forse biancheggia ancora d'ossa insepolte.

Ma in nome dell'umanità stanca di tante stragi volgiamo la mente a qualche cosa che la conforti: fra lo strepito de' cannoni e de' tamburi cerchiamo qualche fatto pietoso, che accomandi alla memoria delle genti le virtù del cuore. Questa è vera gloria: la gloria delle battaglie è bruttata dal sangue: e se le nazioni la rammentano, la

(1) Frammento della storia di Napoleone.

rammentano piangendo. Il progresso della civiltà sta forse sulla punta delle baionette? Si misura forse dal numero delle bombe lanciate e da' cadaveri triftiti?

Mentre Varsavia risuonava d'armi e d'armati, un vecchio venerando chiuso nella sua povera dimora pensava a' casi di quella guerra di giganti, e piangea perchè fin allora vivuto della carità de' monarchi, ed ora i monarchi non possono più ricordarsi di lui piangea non per la morte d'inedia che forse lo aspettava in breve — che cosa potrebbe omai aver più di lusinghiero la vita per lui che ne sapea tutte le vanità? Si bene lo accorava una giovinetta figlia di un suo fratello, che sul letto di morte gli aveva raccomandata quella infelice. Chi darà pane all'orfanelle, or che la guerra desola tutto d'intorno il paese! — E allora un pensiero gli veniva in mente che gli dicea; volgiti al vincitore! chi sa che la pietà non abbia un qualche grido per quella sua anima sì bramosa di gloria, e di gloria satolla! ti scaccerà forse? e bene: allora non avrai di che rimproverarti: allora morrai colla misera di cui sei secondo padre — e qui il cuore rispondea: no che non morrai.... invoca il suo soccorso.... la tua prece sarà esaudita.

Egli obbedì al cuore e scrisse: «Sire, il mio atto di nascita ha la data del 1690, dunque io conto cento e diciassette anni di vita; e mi ricordo, come cose che a testè fossero avvenute, della battaglia di Vienna e di Giovanni Sobieski. — Tenea per fermo che que' fatti

« non si sarebbero più rinnovati; e molto meno potea « sperare di veder rinato il secolo di Alessandro. — La « mia vecchiezza m'ha meritato fuora la benevolenza « di tutti i sovrani: oso impetrare anche quella di Na- « poleone il grande. Ho più di cent'anni, o sire.... ed è « gran tempo dacchè le forze mi mancano per lavorare. « Vivete, o sire, vivete quanto io ho vivuto. Non per « la vostra gloria, che di ciò non ha mestieri; sì bene « per la gloria del mondo».

E vergato il foglio lo sottoscrisse col suo nome di *Narrocki* — e appoggiandosi al suo bastone avviossi al palazzo municipale.

Napoleone tornava dall'aver fatto la rassegna della guardia, quando gli fu annunziato, che un vecchio curvo dall'età ed assai male in arnese volea supplicarlo. Che entri tosto, disse; e andandogli incontro, stese cortesemente la mano a ricevere il foglio che colui in atto supplichevole gli porgea — e poichè l'ebbe letto, volto ad un aiutante di campo: andate, gli disse, e fate segnare per quest' uomo rispettabile il brevetto di una pensione di cento napoleonici d'oro.... e fate che subito gli si paghi un anno anticipato.

O vincitore di cento battaglie, le benedizioni di *Narrocki* valgon bene il grido di entusiasmo con che ti salutano i tuoi soldati. Questi potran bene esser dimenticati.... ma l'atto di splendida carità non mai.

Cesare Malpica.



VEDUTA DELLA CHIESA CATTEDRALE DI TARRAGONA

Tarragona (in latino *Tarraco*) è uno fra i miserabili esempj di quelle città, le quali dopo essere state la meraviglia dell'universo per il loro splendore scompaiono in un istante, nè altro ne rimane che una sterile memoria della loro antica gloria. Questa città una delle più considerabili della Spagna romana, la prima delle spagne, la sede dei pretori, è ridotta in oggi ad un circuito di appena tre quarti di lega, ad una popolazione di no-

ve o dieci mila anime, ad edifici di nessuna conseguenza, ad uno stato non lungi dalla povertà.

Gli eruditi non vanno d'accordo nè sull'epoca della fondazione nè sul nome de' fondatori. Gli uni l'attribuiscono ad Ercole, gli altri a Tarraco, re di Egitto e di Etiopia che suppongono venuto in Spagna 730 anni prima di Gesù Cristo. Varie altre favole altro non fanno che provare l'antichità di Tarragona. Plinio assicura che

essa fu opera degli Scipioni: Tito Livio, Polibio ed altri storici le danno una antichità molto anteriore. Ella già era la capitale di un popolo potente, quando i romani vennero nelle spagne. Si avvidero essi tosto di tutti i vantaggi che trarre potevano dalla sua posizione e ne fecero la città la più importante di tutta la penisola. I due primi Scipioni vi dimorarono durante le guerre che sostennero contro i cartaginesi; vi stabilirono un *conventus iudiciens*, o sia tribunale supremo. Essa divenne in seguito la residenza dei proconsoli che la repubblica mandava in Spagna. Più tardi Tarragona che aveva abbracciato il partito di Pompeo, abbandonato per quello di Cesare, ricevette da questo i titoli di *Julia* e di *Victrix*, e fu innalzata al rango di colonia romana.

La preponderanza di Tarragona si sostiene sotto gli imperatori. Augusto vi ricevette gli ambasciatori dell'India, quelli della Scizia, e diresse da questa città la spedizione contro i cantabri che i romani non avevano mai potuto debellare. Le sventure di Tarragona incominciarono sotto Gallieno; la prima invasione de' barbari ebbe per lei conseguenze funestissime: essi la rovinarono compiutamente ne' dodici anni che rimasero in Spagna. Tarragona restò sotto la dominazione de' romani fino verso la metà del quinto secolo, indi cadde sotto quella de' visigoti. Il resto della provincia, la sola che i romani avessero conservata, soggiacque ad una sorte simile. Tarragona obbedì a suoi nuovi padroni fino al principio del secolo ottavo, epoca tanto fatale per la Spagna; i mori assediaron la città la quale resistette per tre anni. Il vincitore irritato da un assedio così lungo non vi lasciò pietra sopra pietra, tutti quelli abitanti che riuscirono sottrarsi a quella carneficina abbandonarono la città; e questa una volta così florida non contenne più che un piccolo numero di case abitate da mori. Questa epoca di desolazione non durò meno di quattro secoli. Finalmente i conti di Barcellona riusciti ad impadronirsi delle rovine dell'antica Tarragona si occuparono di ristabilirla. Quegli a cui spetta la gloria di avervi contribuito con più ardore fu sant'Oldegario suo arcivescovo, ne' primi anni del secolo duodecimo. A questo prelato va Tarragona debitrice della sua nuova esistenza.

Tarragona ribellatasi, insieme a tutta la Catalogna, contro Filippo IV, fu presa da questo principe nel 1640. Durante la guerra della successione essa aprì le sue porte agli inglesi nel 1705, e questi quando nel 1715 se ne ritirarono dopo la pace di Utrecht, incendiarono la maggior parte degli edifici della città, e ne distrussero le fortificazioni. Questa fu l'opera del totale decadimento di Tarragona, la quale non ha di poi mai potuto rimettersi.

Tarragona è situata sopra una eminenza di rocce altissime; al piede di questa eminenza scorre il fiume di Francoli. La città domina al settentrione ed al ponente una vasta e fertile pianura, ed a levante il mare che bagna il piede delle rocce sulle quali ella s'innalza.

Da quanto abbiamo detto di Tarragona e della sua antica grandezza, può dedersi che vi si devono trovare buon numero di avanzi di antichità. Infatti prima anche di penetrare nel suo recinto, lo sguardo rimane colpito dalla costruzione delle sue mura. La base di questa è composta di enormi macigni posti in disordine

gli uni sopra gli altri, e che direbbesi opera di un popolo di giganti. Al di sopra vedesi una costruzione romana, la quale forma un singolare contrasto colla base. Questo miscuglio di architettura fa il giro della città moderna e si stende anche più lontano in alcune parti; il circuito ch'esso descrive era evidentemente quello della città antica all'epoca in cui venne fondata al tempo della dominazione romana. Qual popolo potè mai innalzare quelle masse gigantesche? E ella forse una di quelle costruzioni che Strabone attribuisce ai ciclopi e che in alcuni paesi di Europa indicano i primi tempi dell'architettura greca? E ella una fondazione fenicia, un'opera dei cartaginesi? Non si sa, né fino ad ora le dissertazioni scientifiche hanno provato niente. Ecco una osservazione che si fa di rado sui monumenti antichi, e che pure non manca d'interesse. Le pietre del secondo ordine delle mura di Tarragona sono in varii luoghi segnate con lettere che servono a riconoscere le pietre ed a collocarle secondo l'ordine stabilito dall'architetto. Nella maggior parte delle colonne dell'Asia minore queste lettere sono greche, ma nelle mura di Tarragona sono in caratteri sconosciuti i quali si trovano nelle iscrizioni e nelle medaglie dei primi tempi della Spagna. Nuova prova dell'autenticità del linguaggio primitivo degli abitanti.

L'edificio il più considerabile di Tarragona, e che basterebbe esso solo a far conoscere l'importanza di quell'antica città, è un palazzo che nel paese è chiamato palazzo di Augusto, sia che questo imperatore lo abbia abitato, sia che fosse la casa in cui risiedeva il proconsole che governava la provincia. Non fa nessuna meraviglia la sua magnificenza, quando si riflette, che verso gli ultimi tempi della repubblica, le abitazioni de' privati rivalleggiavano coi tempi degli dei. Il lusso dell'Asia era stato trasportato a Roma colle spoglie de' suoi re; il Campidoglio, secondo narra Plutarco, non era più niente in confronto della reggia de' Cesari. Una delle facciate del palazzo di Augusto occupava tutta la lunghezza del circo, di maniera che in Tarragona, come a Roma, l'imperatore o chi lo rappresentava poteva vedere i giuochi senza uscire di casa. Tarragona fu quella che diede ai romani il primo esempio di dedicare i suoi padroni; dopo avere innalzato un altare ad Augusto, mentre egli vivea, gli dedicò un tempio dopo la sua morte: *Templum ut in colonia tarraconensi strueretur Augusto*, dice Tacito, *petentibus Hispanis, permissum, dumque in omnes provincias exemplum*. Le rovine dell'anfiteatro di Tarragona sono imponenti. Non v'ha chi ignori la forma e l'uso degli anfiteatri: quei luoghi fanno testimonio della crudeltà dei romani dal principio del loro impero fino alla sua distruzione, dal ratto delle Sabine fino alla persecuzione dei cristiani.

In quelle arene figuravano ora delle bestie feroci, ora degli uomini anche più feroci che avevano imparato l'arte di ricevere o di dare la morte con grazia; spesso degli sventurati atleti, dei disgraziati schiavi, atterrati dai loro avversari, imploravano la compassione di qualche giovine donna la quale con un gesto disponeva della loro vita. Tutte le città considerabili avevano di tali spettacoli e degli edifici destinati a rappresentarli. In Italia, il

Colosseo di Roma, gli anfiteatri di Verona, di Capua, di Pola, di Pozzuolo: in Francia le arene di Arles e di Nîmes, gli anfiteatri di Fréjus e di Bordò. L'anfiteatro di Tarragona difeso contro i venti del settentrione e del ponente non era aperto che dalla parte del mezzo giorno; i flutti del mare si andavano a rompere ai suoi muri, e le sue rovine presentavano tutt'ora delle volte che servivano a sostenere i gradini ed a tenere rinchiusi le bestie feroci.

Se rattrista la memoria delle scene crudeli che gli anfiteatri romani rammentano, si prova una specie di soddisfazione alla vista degli acquedotti che attestano la grandezza e le cure del governo di Roma. Che cosa può vedersi di più magnifico di quella lunga sequela di arcate doppie e talvolta anche triplici che attraversano uno spazio di trenta e perfino di sessanta miglia, opere immense intraprese a vantaggio dell'umanità? Nulla poteva arrestare i romani in un così nobile scopo. Se si presentava una montagna, ell'era forata all'istante. Se vi era una valle da attraversare, si gettava un ponte da una collina all'altra. L'orgoglio romano si compiaceva nel vincere in tal guisa la natura. Oltre che i romani pensavano che il ben essere degli abitanti di una città durante la loro vita, esigeva queste spese fatte a carico dello stato, essi lavoravano ancora per i secoli avvenire perchè se ne credevano assicurati. Giudicavano della durata del loro impero dalla sua forza e dalla sua estensione: non credevano mai che i loro monumenti potessero sopravvivere alla loro potenza.

L'acquedotto di Tarragona notevole per il suo aspetto elegante e maestoso consiste in un duplice ordine di archi che uniscono fra loro due colline; nel paese è chiamato il ponte di Ferraras e faceva parte di un condotto d'acqua che incominciava alla distanza di sette leghe da Tarragona. L'invasione dei barbari e le rivoluzioni successive cui soggiacque la città distrussero l'acquedotto, e gli abitanti erano ridotti a bere l'acqua fangosa e malsana, quando verso la fine del secolo scorso, un venerabile arcivescovo di Tarragona intraprese di ristabilire quell'acquedotto a proprie spese e di rendere ai tarragonesi il prezioso bene di cui erano privi. Da quella epoca in poi, i tarragonesi ne gioiscono e benedicono la memoria del loro degno arcivescovo.

La chiesa cattedrale di Tarragona è la più bella ed importante della Catalogna; ella sorge maestosa nel mezzo della città, e la sua situazione ne accresce anche la bellezza. Vi si giunge per una scala magnifica; ai due lati vi sono delle fontane alimentate dall'acqua dell'acquedotto ricostruito. Berangere, nominato dal pontefice Urbano II, arcivescovo di Tarragona, mentre quella città era sotto il dominio dei mori, fu, a quanto si dice, quello che incominciò la fabbrica della metropolitana. Se questo fatto è vero bisogna stabilire l'epoca alla fine dell'undecimo secolo. Oderico Vitale assicura che nel 1116, quando sant'Olderago, francese di nazione, fu eletto arcivescovo di Tarragona, il recinto occupato ora dalla chiesa era pieno di alberi che la negligenza vi aveva lasciato crescere. Una delle prime cure di Olderago fu quella di ristabilire la chiesa; tutti i principi e persone ricche del paese, tutte le cattedrali che dipendevano dal-

la metropolitana contribuirono alla sua restaurazione. Questo risulta da una bolla d'Innocenzo II, bolla la quale prova che nel 1138 l'edificio non era ancora terminato. Checchè ne sia dell'epoca della fondazione della cattedrale di Tarragona, questa è in oggi la prima chiesa della Catalogna per la grandezza e per la solidità. Questo monumento fabbricato nello stile gotico, contiene diciotto cappelle, che sotto l'aspetto delle arti meritano d'essere visitate. Nel chiostro si vede una finestra di marmo di forma araba, lavorata colla più grande eleganza; l'iscrizione dice: In nome di Dio: la benedizione di Dio ad Abdala Abderabman principe dei fedeli. Dio prolunghi i suoi giorni! il quale Abdala ha fatto fare dalle mani del suo servitore Jafar quest'opera, incominciata e finita nell'anno 349 (960 dell'era cristiana). La decorazione del chiostro della cattedrale è più meritevole d'osservazione per la sua singolarità, che non lo è la chiesa medesima; esso consiste in sei grandi archi, ciascuno de' quali è diviso in tre archi più piccoli; questi sono sostenuti da pilastri di marmo bianco, nei quali non si è seguito nessun ordine di architettura. Tutti i capitelli sono differenti l'uno dall'altro, gli uni sono fatti di foglie leggiere, altri sono composti di ramoscelli, di nocelli, di figure d'uomini e di fanciulli; è un miscuglio singolare e curioso del genere gotico e dell'arabo. I capitelli partecipano del gusto egiziano e di quella architettura orientale, che fu introdotta in Europa dagli arabi, o che si prese da loro al tempo delle crociate. Uno di questi capitelli rappresenta un soggetto bizzarro, la sepoltura di un gatto fatta da una turba di topi, risultato della immaginazione capricciosa degli artisti che sovente introducevano delle scene burlesche nelle opere più serie.

Qualche tempo prima dell'invasione di Napoleone, il re di Spagna e la sua famiglia si fermarono a Tarragona: le corporazioni si radunarono ed immaginarono tutto quello che poterono per divertire i loro sovrani. Eseguitarono varie danze, fra le quali si distinsero quella del cavallo, inventata a Montpellier sotto il regno di Giacomo II quando i re di Aragona dominavano quella città. La danza del cavallo consiste in ginocchi di destrezza di un uomo, la metà del corpo del quale è nascosta in un cavallo di cartone, su cui pare montato; un altro uomo gli presenta della biada, e scivola con agilità i colpi che gli si vibrano. Durante quel giuoco si eseguisce intorno a loro una danza in tondo a suono di trombe e di tamburo. In occasione di questo arrivo del re di Spagna si lanciò in mare un uccello enorme, del peso di cinquecento quintali, e sormontato da una figura colossale rappresentante il dio de' mari. In una mano Nettuno teneva il suo tridente e coll'altra le redini colle quali guidava due delfini. Trecento uomini per mezzo di un argano, dettero la spinta a quella massa gigantesca: il Nettuno non potè distaccarsene e sembrò che andasse a seppellirsi nel suo impero.

STORIA DELL'INVENZIONE DE' TELEGRAFI.

Una delle più importanti invenzioni del secolo XVIII fu quella del telegrafo: Claudio Chappe ne fu l'inventore. Nato in Brulon, dipartimento della Sarthe nel 1765 pubblicò fin dall'età di 20 anni alcune memorie sulla

fisica, che nel 1792 lo fecero ricevere come membro nella società filomatica. Narrasi, che stando egli nella sua prima adolescenza in seminario ad Angers, e trovandosi i suoi fratelli in educazione altrove a poca distanza, il desiderio di comunicare con essi gli ispirò l'idea del telegrafo. Altri biografi dicono, che Chappe nel 1791 ideò il suo telegrafo per corrispondere cogli amici, e che i suoi tentativi riuscirono felicemente; fin d'allora egli studiò di perfezionare la sua scoperta, e quando ebbe raggiunto il suo scopo, quando la sua lingua, i suoi segnali, ed il suo istromento furono perfetti quanto egli poteva concepirli, rassegnò i suoi risultati alla così detta assemblea legislativa nel 1792 ed inviò alla medesima la sua macchina che chiamò *telegrafo*, composto delle due parole greche *τῆλε* lontano, e *γραφειν* scrivere. Il giovedì 4 aprile 1793 il sig. Romme in nome de' comitati riuniti della istruzione pubblica e della guerra fece un rapporto sulla importante scoperta. «In tutti i tempi, diss'egli, si sentì la necessità di un mezzo rapido e sicuro di corrispondenza a grandi distanze. Egli è specialmente nelle guerre di terra e di mare che interessa di far conoscere rapidamente i molti avvenimenti che si succedono, di trasmettere gli ordini, di annunciare l'arrivo di soccorsi ad una città, ad un corpo d'armata che fosse investito ecc. La storia contiene le memorie di molti procedimenti concepiti a tale scopo; ma furono poi quasi tutti abbandonati, perchè incompleti e di troppo difficile esecuzione... Passando in seguito l'oratore al merito del procedimento di Chappe, aggiunse: Chappe offre un mezzo ingegnoso di scrivere nell'aria, spiegando de' caratteri di picciol numero, semplici come la linea retta di cui compongonsi, distinti tra loro, di una esecuzione rapida e sensibile a grandi distanze. Fece eziandio osservare, che gli agenti intermedi non avendo cognizione del valore de' segni, i segreti che trasmettevansi non poteano essere violati. La convenzione consentì alla spesa di 6,000 franchi, per stabilire una linea di corrispondenza lunga abbastanza per ottenere risultati concludenti.

Fin dal mese di luglio 1793 il sig. Lakanal in nome della commissione rese conto degli esperimenti fatti sul metodo telegrafico proposto dal cittadino Chappe. In questo rapporto egli si fa a descrivere il procedimento ne' suoi dettagli: egli annuncia che si sono fatte dell'esperienza il 12 luglio sopra una linea di circa 30 miglia (le vedette erano a Menilmontant, a Ecouen ed a san Martino du Tertre); che il segreto de' dispaeci è occulto alle vedette, e che la trasmissione di un dispaecio da Parigi a Valenciennes potrebbe farsi in 13 minuti, 40 secondi; che il costo necessario per stabilire una linea telegrafica tra queste due città sarebbe di 58 mila franchi. L'assemblea applaudì in massa, e decretò ad unanimità la proposta di Lakanal, vale a dire lo stabilimento di questa linea, e ne affidò la direzione al ministro della guerra Bouchotte. Si accordò al Chappe il titolo d'ingegnere telegrafo con appuntamenti da tenente del genio. La convenzione avea abbracciato con sollecitudine questo mezzo straordinario di comunicazione. I suoi nemici che non erano preparati doveano ad ogni istante esser posti in fallo; poichè l'attività istancabile

di quell'assemblea avea un mezzo di essere da per tutto, di tutto sapere, e di tutto far sapere colla rapidità della sua energica parola.

Qualche tempo dopo l'adozione del progetto di Lakanal, il presidente all'apertura di una seduta annunciò che il telegrafo avea dato avviso della presa di Condé. La convenzione decise, che *l'armata del nord avea ben meritato della patria, e che la città di Condé si chiamerebbe in seguito nord-libero*. Alcuni momenti dopo nella stessa seduta il presidente annunciò, che il decreto era pervenuto a Condé, che si stampava, e che l'armata applaudiva alla risoluzione della convenzione. Comprendendo allora l'assemblea tutti i risultati, che poteano trarsi dal telegrafo, decretò la formazione di molte linee per porre tutte le frontiere, e tutte le parti della Francia in relazione immediata colla capitale, per essere così presente all'armata, per eccitarla a salvar la patria, ed annodare i diversi dipartimenti al centro della Francia con rapide comunicazioni.

Napoleone seppe anch'egli nelle sue guerre gigantesche trarre un partito utilissimo dal telegrafo, specialmente nella campagna del 1803. Egli avea fatto stabilire una linea da Monaco a Strasburgo; quando gli austriaci credendolo occupato a scendere in Inghilterra, s'anzararono sul Reno, senza attendere i russi loro alleati, Napoleone informato dal telegrafo de' loro primi movimenti, partì di volo con una parte della sua armata, mentre l'altra lo seguiva a marcia forzata, e con ammirabili manovre, sorprendendo per di dietro gli austriaci in Ulm, forzò 40,000 uomini, chiusi in una città forte, a deporre le armi senza scaricare un fucile.

Dopo la invenzione di Chappe volle contrastargli l'onore della scoperta; e si stamparono anche degli scritti, specialmente in tedesco, i quali però non hanno servito, che a meglio provare la novità del suo procedimento. Intanto Chappe stancato da tante dicerie morì di 42 anni nel 1805.

Egli è ben vero, che l'idea di comunicazione a grandi distanze era conosciuta e praticata prima di lui; ma sua è l'idea di un istromento atto a trasmettere un numero sufficiente di segnali, e l'uso di segnali semplici, che a mezzo dell'aritmetica binaria possono trasmettere, conservando il segreto, tutte le notizie, tutte le parole, tutte le frasi che si vogliono far pervenire. Dopo Chappe il telegrafo non ha cessato di essere impiegato ed anche perfezionato; prima di lui non erano che infruttuosi tentativi. Gioverà però di fare la storia di questi tentativi stessi, e di studiare per qual serie di progressi l'uomo abbia finalmente realizzato una scoperta così importante in ragione, sia de' risultati ottenuti, sia di quelli che debbono sperarsene.

L. A. M.

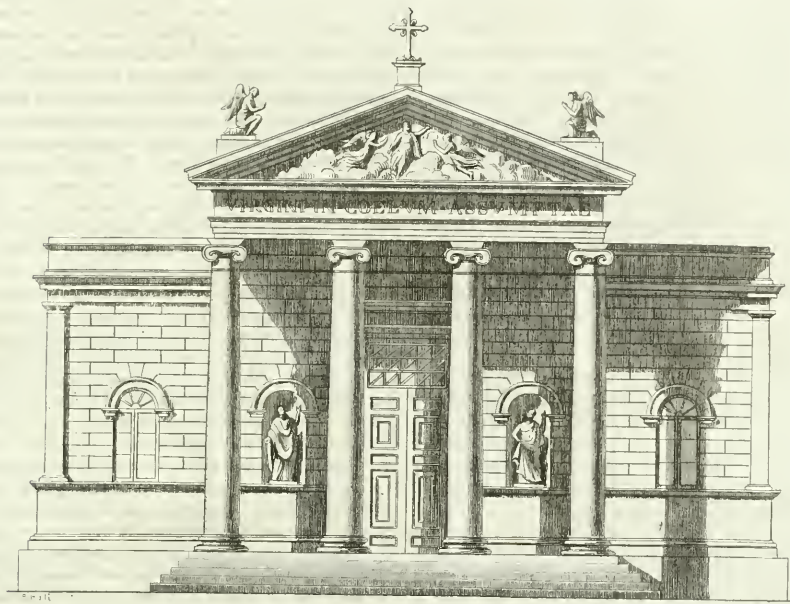
(Sarà continuato).

SCIARADA

Il mio *premier* de' gli
 Prode regnò nel soglio,
 L'altro ne' campi oggiho,
 De' corpi è il difensor.

Ma il tutto in un co' figli
 Morendo affitto e scarno,
 Ira di pace, all'Arma,
 Che puo' rammenta ancor.

Sciarauda precedente QUARE-SIMA.



NUOVA CHIESA NELLA CONTEA DI YORK

Pochi, io sono di credere, porranno oggimai più in dubbio la influenza della religione cristiana sopra le arti del disegno. Conciosiacchè come queste si avvantaggiassero per essa segnatamente al tempo del risorgimento in Italia, mille opere di architettura, di pittura, di statuaria ce ne fanno certissimi. Andrea Pisano, il Donatello, il Ghiberti, Luca della Robbia, Arnolfo di Lapo, il Brunelleschi, il beato Angelico da Fiesole, il Giotto, il Masaccio, Pietro Perugino, Raffaello, Michelangelo e cento altri sommi non operarono che argomenti risguardanti la religione. Il duomo di Milano, di Pisa, di Firenze, di Siena, di Orvieto furono opere stupende di quel tempo che rimarranno lunga pezza ad attestare agli uomini quanto valessero anco allora gl'italiani nelle arti e nella magnificenza, comechè straziati da fazioni e da guerre continue. Le pareti del campo santo di Pisa, quelle del duomo di Siena, le sculture di Luca della Robbia nell'ospedale di Pistoia non sono esse ricoperte da sacri argomenti? I quadri che vantano maggiore celebrità, la Trasfigurazione di Raffaello, il Giudizio di Michelangelo, la Comunione del Domenichino, e tanti del Perugino, del Garofolo, del Coreggio e di quanti furono eccellenti pittori e statuarii non sono tratti dalla cristiana religione? La quale io penso che al di sopra di quella degli antichi numi abbia di parlarti al cuore ed allo spirito, mentre questa è a dire che tocchi piuttosto i sensi. Mi piace vedere dipinta o scolpita una bella Minerva,

un Amore e un Bacco; ammirerò in queste immagini le naturali movenze, le appariscenti forme, ma il mio spirito non sarà mai commosso a quella vista, come fortemente si commuove allo aspetto di una sacra famiglia colorita dal Perugino o da Raffaello, come alle devote immagini figurate dal beato Angelico, dal Masaccio o dagli altri celebrati pittori del decimo quarto, decimo quinto e decimo sesto secolo. Così più frenati ingegni avesse avuto il mondo due secoli poi, così le menti, che pure debbono dirsi grandissime, di un Bernini, di un Boromini, di un Pietro da Cortona e di altri molti non avessero mai traviato, o non fosse in loro venuta la pazzia idea di voler fare di troppo, dacchè le arti hanno il brutto nei loro estremi, così i ciechi uomini non si fossero lasciati trascinare dall'impeto di coloro che vissero appunto in tempi nei quali ebbero più che mai argomenti a trattare di nostra religione! Il maggior numero delle chiese che noi vediamo qui in Roma, delle sculture e delle pitture che in esse si ammirano sono opere di quella età che appelliamo barocca, ed alla quale tolga il cielo, che noi abbiamo a tornare più mai. Perchè invano tu cercheresti in esse quella ingenuità e dolcezza di pensieri che ispirar deve la religione di Cristo. E se le statue e le pitture degli antichi non allo spirito, ma parlano meglio ai nostri sensi, almeno questi sono dilettați dalla venustà, dalla naturale e maravigliosa bellezza delle forme, mentre i lavori del decimo settimo e decimo

ottavo secolo non solo non ci commuovono l'animo, ma ne disgustano i sensi e ci danno pena in mirarli. Colpa delle traviate menti non dei subbietti che toglievano a trattare, perchè questi, come è detto, sono anzi quelli che infondono nelle arti sublimi di pensiero e che ci fanno riguardare la pittura e la statuaria non come cosa terrena ma come ispirata dal cielo. Io penso che a quel modo che nel decimo quarto secolo i nuovi templi e le divine immagini rigenerarono le arti, oggi potrebbero procacciare altresì che queste crescessero in buon lustro ed attestare agli avvenire come valgono in esse i presenti. La basilica di san Paolo, il tempio di san Francesco in Napoli, quello degli Angioli in Assisi, la cappella Torlonia in san Giovanni Laterano ed altre chiese e sacre immagini che per ogni dove si vanno lavorando, presteranno alla storia delle belle arti ampia materia per raccontare lo stato di esse nel nostro secolo, lo zelo di coloro che con molta pecunia le incoraggiano, la valentia di quelli che meglio le esercitano.

In questo discorrere mi portava il volere io parlare di una nuova chiesa testè innalzata al culto cattolico nella contea di York, antica città delle principali nel regno d'Inghilterra a ottanta leghe dalla parte settentrionale di Londra. Queste mie parole, comechè disadorne, io voleva dettate ad onorar in qualche modo il ricco e pietoso signore che con larga somma innalzavala, il giovane architetto che ne immaginava il disegno, lo statuario che viene adornandola di molte figure e bassorilievi. È tanto più io prendeva volentieri a parlare di questi perchè l'uno e l'altro italiani. Imperocchè io non so tacermi quando si dee mostrare al mondo la gloria nostra e quantunque non mi abbia ingegno nè stile a ciò conveniente, bisogna pure che scriva sicuro che di tanta pochezza troverò indulgenza nei miei lettori almeno per l'importanza dell'argomento. Nè di poco conto si è questo vedere un ricco contestabile di quel paese qual'è il signor Maxwell Esq. di Everingham-Park che, non perdonando a spese, pone trenta mila lire sterline nel fabbricare una bellissima chiesa nelle sue terre presso il magnifico palazzo che abita, che chiama artisti italiani a tal' uopo, onde anche in quella terra risuonerà per questo celebrato il nome della nostra patria, benchè nuovo non sia certo il nome italiano fino nelle più remote parti del mondo e maggiormente in Inghilterra ricchissima di tanti capo-lavori de' nostri artisti. Venuto in Roma, è qualche tempo, con siffatto pensiero egli si diede a dimandare di alean valente architetto che gli facesse i disegni per quella chiesa e messogli innanzi, non so da cui un giovane romano che è il signor Agostino Giorgioli ando così soddisfatto dell'opera di questo, che tornato in patria volle appunto che, a seconda del disegno offertogli dal Giorgioli si murasse la chiesa. La quale prendendo qui a descrivere dirò innanzi tutto dello

Esterno.

Tutto di greco stile, è formata allo esterno di un pronao, ossia portico con quattro colonne di ordine ionico a cui si ascende per una gradinata di quattro scaglioni. Nel fregio si leggono queste parole: VIRGINI IN COLLUM ASSUMPTAE ed ha nel timpano un grande bassorilievo rappresentante appunto l'Assunzione della Vergine alla

quale quel tempio è consacrato. Le estremità del timpano hanno una specie di piedistallo appellato dagli architetti acrotere e sorge in quello di mezzo una croce, negli altri ai lati un angelo ginocchioni in atto di adorare a mani giunte quel vessillo della eristianità. Il muro esteriore è a semplici bugne, ed ha una porta nel mezzo con sopra una inferriata a quel modo che vediamo nel nostro Panteon. Due nicchie ai fianchi della porta medesima conterranno due statue rappresentanti due delle virtù teologali, Fede e Carità. Le quali ben si addicono nel prospetto di un tempio cristiano perchè in esse viene simboleggiata la religione, la quale non debbe mai andare disgiunta dalla carità che la Fede di Cristo ha per principale virtù negli uomini onde uniti tra loro si deono soccorrere, amare come fratelli. Le quali virtù sendo particolarmente care al signor Maxwell, mostrando la fede sua appunto nello eriggere questo tempio, e la carità nel soccorrere come fa egli i poverelli, tanto meglio sono qui simboleggiate perchè il popolo concorrendo al tempio benedica sempre alla pietà di questo signore che gran parte del suo profondo in così fatte opere di beneficenza. Ma volendo procedere nella descrizione di questa chiesa, innanzi di farci entro la medesima dirò sporgere dalla estremità della gran cella di essa due ali o braccia che giungono in altezza fino allo intavolato della cella stessa, donde viene figurata la pianta esteriore in croce latina, mentre vedremo la interna rettangolare. Nel mezzo di queste ali su le quali seguita la bugnatura del muro principale, è una finestra arcuata ed agli angoli un pilastro dorico con cornice corrispondente.

Interno.

Ora dal pronao entrando troverai un vestibolo con colonne reggenti una loggia per l'organo alla quale salirai per una scala a mauo destra. La pianta interua di questo tempio di novantotto piedi in lunghezza e trenta in larghezza è di forma rettangolare e termina in una tribuna o abside in mezzo a cui sorge l'altare e nella parete di questa vedi praticate quattro nicchie entro le quali saranno collocate le immagini di Maria Vergine, di san Giuseppe, di santa Maria Maddalena e di santa Everilla compatroni di quel sacro luogo. Sei colonne per parte di ordine corintio sono addossate ai muri laterali e da questi sporgenti due terzi ed altrettante nicchie praticate fra le colonne conterranno le statue dei dodici apostoli. Intra l'ultima colonna ed un pilastro all'angolo dell'apside è una porta per ciascun lato una delle quali mette nella sagrestia, l'altra in una piccola cappella e da noi già vedute esternamente in quelle due braccia laterali. Tutta la gran cella viene illuminata dall'alto, avendo il Giorgioli tratto buon partito dalla volta, fatta con compartimenti a cassettoni, per darvi una sufficiente luce. Passerò ora a discorrere

Le sculture.

Al signor Leopoldo Bozzoni da Carrara patria di un Finelli, di un Teuerani fra i presenti e di molti altri che in tutte età fecero fiorire per ogni dove l'arte della statuaria, veniva commesso dal signor contestabile Maxwell di adornare questo suo tempio di buon numero di sculture. Vedemmo già nello esterno un grande basso-

rilievo nel timpano nel quale sarà figurata l'Assunzione della Vergine; la Fede e la Carità nelle nicchie sotto il pronao e due angeli ginocchioni sopra degli arceroti. Nello interno poi, oltre le immagini della Vergine, di san Giuseppe, di santa Maria Maddalena, di santa Everilla e dei dodici apostoli, statue alquanto più grandi del naturale, dovrà esservi pure figurata la vita di G. C. in dieciotto bassorilievi dell'altezza di piedi $2\frac{1}{2}$ e larghi 5 i quali verranno disposti intorno sopra le dette statue. Fra le quali sculture toccherò soltanto di quelle poche condotte a termine fin qui dal Bozzoni e prima di tutte di san Pietro principe degli apostoli ed a cui Cristo affido le chiavi del Paradiso. Onde tu li vedi stringere colla destra quelle chiavi stesse, mentre in dignitoso atteggiamento sostiene colla manca una parte del manto. Viene secondo il dottore delle genti san Paolo il quale dapprima perseguitò a morte i cristiani, di poi fu de' più caldi e sapienti predicatori dello evangelio e poichè de' più dotti infra gli apostoli lo vedi simboleggiato con un libro che poggia colla destra sul petto, e la spada su cui ha ferma l'altra mano, indica come un tempo egli perseguitasse col ferro i cristiani quindi illuminati dalla sua molta sapienza. Ben leggi negli aspetti e negli atteggiamenti di ambidue questi apostoli quanto fosse in essi di senno e di pietà non solo ma di quella fermezza di animo pronta a sostenere ogni martirio per la fede che professano. Ma eccoti Giovanni bello e giovane della persona che il diestri toccar presso ai trent'anni, affatto imberbe con chione ondeggiante sul collo rivolgere al cielo la testa come per invocare ispirazione a proseguire quelle sublimi parole: *in principio erat Verbum et Verbum erat apud Deum et Deus erat apud Verbum* colle quali dà cominciamento al suo libro dello Evangelio che fu tirato a scrivere per opporre alla eresia che, tornato di Patmos, trovò radicarsi di Cerinto e di Ebione, alcuni de' quali volevano negata in Gesù Cristo la divinità, altri la realtà della carne. Quelle tanto celebrate parole leggi in una scritta che si reca nella manca avendo lo stile nella destra che riposata dal primo scrivere si lascia cadere alquanto dallato. Come uomo di grandi lettere egli non veste succinto, ma di una lunga tunica che dal collo gli dà proprio su' piedi sopra la quale con largo panneggiare è un manto che dalla sinistra spalla passandogli sopra del braccio destro torna con un lembo sopra la stessa spalla. Dal manco lato presso i piedi posa un' aquila a lui in mirare rivolta, simbolo di sua mente altissima che appunto sopra altre come aquila vola. Io so, e sapevaselo eziandio il Bozzoni, avere questo Evangelista scritto il suo libro in età d'oltre i novant'anni, ma nondimeno io penso non sarà alcuno che darà colpa al Bozzoni di averlo ritratto in quella giovane età se lui fa sicuro di questa licenza lo esempio di molti sommi, fra quali Raffaello, che egualmente giovane e bello ritrassero sempre Giovanni. Oltre di che è pur da avvertire che allorquando lo artefice prende a figurare un sant' uomo non intende già a fare di questo il ritratto ma a simboleggiarne la forma come divinizzata onde è in sua facoltà rappresentarlo quale gli sembra meglio convenirsi alla nobiltà dell'arte sua. Sono queste tre sole le statue condotte fin qui

dal Bozzoni; sarà quindi, oltre le già accennate, figurata in dieciotto bassorilievi la non lunga ma varia e sempre dolorosa vita di Gesù Cristo. Il quale venuto su la terra a redimere gli uomini dalla servitù del demonio, a predicare loro fratellanza ed amore cominciò a soffrire fin dal suo nascimento, avvenuto nel più crudo del verno in umile capanna. Oh quale commovente quadro non sarà questo vedere quel tenero pargoletto che dovrà sporgere nel mondo tanta luce di verità originata da così basso stato, non avendo neppure in tanto rigor di stagione di che coprire la sua nudità! Eccolo in seno alla sconsolata madre presso la quale è il cadente Giuseppe e pochi umili pastori venire offrendo al bambino lor poveri doni. Poi tuttavia fanciullo che è di dodici anni, abbandonati i parenti, starsi nel tempio disputando fra tanto senno di dottori. Ed eccolo su le rive del Giordano a ricevere per le mani di Giovanni il battesimo. E già lo veggio, acceso di santo sdegno, entrar nel tempio gridando: non fate della casa di Dio un mercato, e cacciarne coloro che colà siedevansi a vendere e comperar robe. Stanco ed assetato pel lungo cammino, attraversando la Samaria, eccolo seduto presso al pozzo di Giacobbe e chieder bere a quella donna qua venuta per attinger acqua, e con essa entrando in parola darsi a conoscere pel vero profeta. Oh quanti mutoli veggio per lui riacquistar la favella, quanti ciechi la luce, quanti presi da schifosa lebra mondati, quanti storpi raddrizzati! Veggio Lazzaro di Betania già morto e sepolto tornar fuori vivo dal monumento. Veggio la clemenza di Cristo nel perdonare all'adultera presentatagli dagli scribi e farisei che voleanla lapidata; veggio l'amor suo verso i teneri fanciulli chiamandoli a sé, benedicendoli. Queste mura sono quelle di Gerosolima e questo popolo affollato festeggia Gesù Cristo che entra nella città. Tanta letizia tra breve sarà conversa in estremo cordoglio. Chè già lo veggio nell'orto di Getsemani entrato coi discepoli Pietro, Jacopo e Giovanni e da essi, presi da profondo senno, dilungatosi alcun poco, prostrarsi al suolo pregando. L'animo suo non ignorante l'avvenire fortemente si contrasta, ma un angelo sceso è dal cielo a confortarlo. Già ne addolora mirarlo legato e flagellato a morte. Come tanti strazi potrà egli patire! Eccolo sobbarcarsi al gravissimo peso di una grossa croce che recandosi su le spalle è spinto a salire il calvario; nè la villana e crudel gente il soccorre, chè anzi lo schernisce, il beffeggia. Già il micro appeso a quel patibolo fa due ladroni e le tre Marie lacrimanti spettatrici di quell'agonia, di quella morte. Ma tu, o Giuseppe di Arimatea, già ne andasti a Pilato a chiedergli il corpo del tuo maestro, e te pare, o Nicodemo, già veggio nel pietoso ufficio staccarlo dalla croce per dargli sepoltura. Qua presso il Calvario è un orto di Giuseppe e in esso un monumento tagliato di fresco nel sasso. Coloro il ravvolgono in bianche lenzuola entro le quali pongono mirra ed unguento di odorosi ninguenti il cadavere. Le tre Marie son qua venute pur esse; veggio la Madre sua sconsolata, a mani giunte volgere al cielo gli sguardi come per addimandare al cielo conforto; veggio quella stringergli le mani, baciarle, bagnarle di lagrime; questa genuflessa devotamente innanzi a lui veirgli unguendo le

gambe (1). Ma partite quelle pie donne, eccole il giorno appresso tornare al sepolcro per visitarlo. Oh come devotamente procedono e vengono in tra di loro ragionando di qual modo rovesceranno la grossa pietra che lo ricuopre, ma giunte trovano lo avello scopercchiato e vuoto perchè Cristo è già risorto. Ed eccolo da ultimo ascendere al cielo e dare così compimento alla sua terrena vita che figurata nei bassorilievi di questo tempio

(1) Questo è uno dei bassorilievi di già compilati dal Bozzoni e di cui fu data la incisione con poche parole nell'*Album* anno VII pag. 49.

sarà di esempio e di ammaestramento agli uomini i quali in essi rimirando apprenderanno la giustizia, la carità, la clemenza, l'umiltà e quante virtù fanno bella l'umana vita. Così le arti adoperate parleranno allo intelletto ed al cuore e sempre meglio si farà vero il mio avviso esposto in principio di questo ragionamento: la religione cristiana perchè parla allo spirito influire meglio nelle belle arti che non la pagana la quale tocca va piuttosto i sensi, e fra le prove da me recate innanzi e le molte che poteano ancora riferirsi, una nuova sarà questa del tempio che qui, ho inteso a descrivere.



CANTON

Canton (in chinese Kuang-tscheu-fu, che significa gran città circondata d'acqua) situata sulle sponde del fiume To, o, Si-Kiang distante poche miglia dal luogo ove sbocca in mare, è l'unica città di commercio marittima che sia aperta agli europei nella China. La circonferenza delle sue alte mura è di circa nove miglia, ma un terzo appena della città contiene delle fabbriche, gli altri due terzi sono composti di giardini e peschiere. Le case in generale sono ristrette e basse, per lo più non hanno che un solo piano; ma vi sono alcune fattorie, particolarmente quella dei mercanti di the, che sono spaziosissime e contengono una gran quantità di locali. Le strade di Canton, delle quali se ne contano oltre a 600, ma di cui molte per verità possono chiamarsi piuttosto viali che strade, sono d'ordinario corte, strette e tortuose, la loro maggiore larghezza è di sedici piedi,

e la media di otto; esse sono tutte lastricate di grandi pietre e principalmente di granito. Siccome agli europei è proibito di entrare nell'interno della città, così quello che noi sappiamo si restringe alle strade dei sobborghi; ciò non ostante sembra che quelle dell'interno sieno eguali a queste. Alcune delle più strette strade dei sobborghi sono le più vive, anzi nei quartieri nei quali si trattano gli affari, ve ne sono varie in cui un uomo stendendo le due braccia può toccare le case da ambe le parti. Agli angoli delle strade vi sono delle porte che si chiudono con facilità, e sono benissimo immaginate per disperdere gli attrupamenti ed arrestare i ladri: in tempo di notte sono chiuse e munite di guardie.

La folla di gente vestita di mille colori che formicola di giorno in quelle strette strade è immensa. Quasi ogni strada è una specie di mercato: venditori di pesce, di

frutta, di erbaggi e d'ogni sorta di commestibili, operai, ciarlatani, barbieri, mariuoli, cantastorie, giuocatori, stazionarii ed ambulanti; tutti si uniscono in quelle strade in modo che a grande stento si può camminare. Cibi di tutte le sorti sono esposti sulla strada; cani, gatti, topi morti e vivi, insieme a galline, anitre e altro selvaggiume, come pure anguille ed altri pesci vivi in tine piene di acqua, essendo uso colà di hen nutrire ed ingrassare i pesci prima di venderli.

I barbieri nelle strade di Canton formano una classe importante. Spessissimo si vede un di questi in un cassetto inverniciato di lacca rossa, al di sopra del quale sta aperto un gran parasole di seta, ove si raduna una quantità di persone del popolo per farsi fare l'importante operazione del taglio dei capelli. Ciascuno può anche colà farsi accomodare i capelli, nettare gli occhi e gli orecchi, e se vuole può anche farsi tagliare le unghie delle mani e dei piedi. Si vuole che a Canton non vi siano meno di 7,000 barbieri.

Naturalmente in strade così strette non vi sono nè carri nè altra specie di vetture, per le quali non vi sarebbe luogo. In vece di vetture vi sono delle portantine e facchini in quantità che portano sulle loro spalle ogni sorta di mercanzie appese alle estremità di bastoni di bambù, in questa guisa essi portano anche a grandi distanze pesi enormi. Non si sente che la voce di costoro, che si fanno aprire il passo, ma è tanta la folla, che il loro avanzare non dipende meno dalla forza dei polmoni che da quella dei muscoli. Classe che i chinesi chiamano cavalli senza coda, e che tratta i passeggeri rozza-mente e con maggior brutalità, è quella dei portatori delle persone nobili e dei ricchi i quali si fanno portare in lettighe o in seggioloni, e spesso occupano tutta la strada, in modo che v'è pericolo a passare tra loro e le case.

Una classe numerosa e di non minore importanza della popolazione di Canton, è quella dei mendicanti che sono importunissimi ai passeggeri, essi penetrano anche nelle botteghe, e fanno uno strepito incomodissimo col loro canto discorde accompagnato da bacchette di bambù che battono a tempo di musica, finchè il padrone della bottega non si liberi della loro importunità con una limosina. Alcuni di questi miserabili colle loro piaghe e colle loro deformità offrono uno spettacolo estremamente disgustoso. Si vuole che in Canton vi sia una società regolarmente organizzata di mendicanti in numero di oltre dieci mila col nome di società celeste dei fiori; i suoi membri pagano al loro ingresso una somma, e si sottomettono a certe regole, e se mancano ai loro obblighi vengono severamente puniti. Il loro capo è conosciuto dallo stesso governo ed è responsabile della condotta di tutta la società.

La polizia di Canton ha lo stesso difetto di tutte le altre autorità della China, la rapacità e la venalità di tutti gl' impiegati alla China, dal governatore fino all'ultimo agente di polizia, sono divenute proverbio. Sembra che tutti riguardino l'impiego che è loro affidato come un mezzo di arricchire a spese degli altri sudditi che non hanno la fortuna di potersi giovare della medesima occasione. La polizia di Canton ha l'abitudine di arrestare le persone ricche sotto falsi pretesti, e di chiuderle in

case private o nelle stive dei bastimenti ove sono esposte ad insulti e mali trattamenti, finchè non risolvono di comprare la loro libertà. La pubblicità con cui si commettono tali azioni infami nasce, senza dubbio, dalla generale persuasione che domina, essere inutile qualunque reclamo presso le autorità superiori. Si giunge perfino a dire, che gl' impiegati del governo si feriscono leggermente da sè medesimi, e minacciano la vittima che hanno scelta dell'accusa di aver ferito un impiegato imperiale. Questo è un delitto gravissimo, e per schivare l'accusa gl' infelici si sottomettono a pagare un considerevole riscatto.

I GLOBI AEROSTATICI.

Per le famose lettere del ch. sig. prof. Rambelli su le scoperte ed invenzioni italiane si è dimostrato nel modo più evidente, che l'invenzione e l'inalzamento dei globi aerostatici debbesi a' genii italiani. In danno si è voluto da penne straniere farne inventore il Montgolfier; poichè questi non istabilì il suo edificio che su le basi del bresciano Francesco Lana. Oltre che non è difficile ravvisare interamente l'idea d'un pallone nel globo che propose il domenicano Giuseppe Gallieno nell'arte di navigare per l'aria tanto che giunse perfino a suggerire il mezzo d'empire il pallone d'un' aria più leggera della comune. Non mancava che ritrovare quest'aria per avere compiutamente i moderni aerostatici. Ma dicasi finalmente: non fu egli nel 1783 che furono inalzate le prime montgolfiere? Ora e dal naturalista Broussonet, testimonio oculare, e dal Saturady Magazine n. 63 sappiamo, che il fisico italiano Cavallo alzò a Londra un pallone: In un secolo pertanto, in cui dal regno letterario ed artistico cercasi di sbandire l'invidia e la menzogna speriamo, che vogliasi rendere giustizia all'Italia di questa bella invenzione.

SONETTO

Qual nel triplice regno di natura
L'aria, la terra, il liquido elemento
Sede è dell'uom? Dell'aer l'angel si cura,
Sol dell'onde si cura il muto armento.

Getta su l'orbe il guardo, e qui misura
Se puoi li regni dell'uman contento:
Conta i pini sul mar; non fia paura
Sfidar le furie del più crudo vento.

Che più ci resta?... Delle nubi il regno
Ecco aperto ad un vol; ch'è tutto cede
A tanto ardire dell'umano ingegno.

Italia, è tuo quel delado che fiede
La novella conquista, e a tanto segno
Vero il sogno de' vati in te si vede.

Prof. Pietro ab. Artemi.

STORIA DELL'INVENZIONE DE' TELEGRATI.

(V. anno VII, p. 65).

Tre periodi possono distinguersi nella storia della telegrafia: il primo in cui non impiegaronsi che segnali convenuti in prevenzione, e l'approvazione de' quali annunciava un avvenimento previsto, ma che dovea precisarsi: nel secondo periodo si fece uso di segni alfabetici: nel terzo i segnali non rappresentano più lettere ma numeri, che a mezzo dell'aritmetica binaria si pre-

stano con un picciolo numero di segni a tutte le combinazioni del linguaggio.

Ne' tempi più remoti, non impiegavansi che gridi, o fuoco, o fumo, ed in Asia trovansi le tracce più antiche di questa specie di segnali. Infatti nelle vaste regioni dell'Asia l'uomo, per sè stesso così bramoso di comunicare co' suoi simili, ha certamente studiato più che altrove il mezzo di abbreviare le distanze, valendosi di una scrittura aerea. I cinesi si valgono già da gran tempo di segni telegrafici. Tamerlano faceva uso di certi segnali nelle sue terribili guerre. Quando egli assediava una città, faceva alzare una bandiera bianca che annunciava il suo arrivo, e significava: *rendetevi, Tamerlano userà clemenza*. Se non si obbediva spiegava un vessillo rosso, che annunciava: *il comandante sarà ucciso*; finalmente il vessillo nero appendea ai miseri abitanti; *che tutto sarebbe stato distrutto*.

Ne' tempi più remoti, secondo Diodoro (lib. XIX), i re di Persia avevano stabilito in tutto l'impero delle linee di sentinelle, che trasmettevansi colla voce le notizie, o gli ordini del re. Nella spedizione de' persiani in Grecia una linea di sentinelle era stata stabilita da Atene a Susa, e le notizie della Grecia giungevano nella residenza del gran re in 48 ore, come riferisce anche *C. Nepote*.

Dall'Asia l'arte delle comunicazioni per mezzo di segnali si sparse in Europa. Noi la troviamo da principio presso i greci. Il più antico esempio trovasi nelle vele bianche e nere di Teseo. Nella sua tragedia di Agamennone Eschilo ci dà importanti relazioni di una linea di segnali col fuoco, stabilita tra l'Europa e l'Asia. Una vedetta che da dieci anni osservava il fuoco acceso sul monte Ida, e che ripetuto in molti luoghi doveva finalmente avvertire Clitennestra della presa di Troia, esclama: «Grazie agli dei, il felice segnale rompe l'oscurità. Salve, o face notturna che fai splendere un bel giorno». Clitennestra in seguito comunica al coro la vittoria de' greci. Il coro domanda chi le abbia recato la fausta novella. — Vulcano, essa replica, co' suoi fuochi accesi sull'Ida; di fanale in fanale, la fiamma messaggera ha volato fin qui. — Clitennestra dice di più al coro: che le località de' segnali erano stabilite sul monte Ida, al promontorio di Ermete, a Lemno, ai monti Athos, a Marcista, a Messape sulle sponde dell'Eufrate, al monte Citerone, ai monti Egiphanete, ad Arachnea, e finalmente in Argo. È poco probabile, che questa linea di segnali esistesse al secolo XIII prima della nostra era; ma egli è certo, che fin dal quinto secolo questa comunicazione tra l'Europa e l'Asia era stabilita; egli è probabile pure che il desiderio di essere notiziati de' movimenti militari de' persiani inducesse i greci a stabilire o mantenere questi fuochi. Aristofane, nel secolo seguente, parla del fuoco di Lemno nella commedia di Lisistrato.

Ma non fu che all'epoca di Filippo padre di Perseo (terzo secolo) che la telegrafia fece un progresso rimarchevole in Grecia. Questo principe si valse molto di segnali nelle sue guerre. A tal proposito Polibio (lib. X) dà molti dettagli; osserva egli con ragione, esser facile di prevenire alcuno di un avvenimento atteso per mezzo di convenuti segnali. Ma l'annunciare avvenimenti inattesi, per esempio una subitanea rivolta, un tradimento ec.

ciò non può farsi che cercando de' procedimenti proprii a segnalare le circostanze le più imprevedute; e ciò si fece allora. Enea, autore di opere sull'arte militare e contemporaneo di Alessandro, aveva proposto di stabilire appostamenti a certi intervalli. Gli stazionarii dovevano avere per ciascuno due vasi perfettamente simili in larghezza (4 piedi e mezzo) ed in profondità (un piede e mezzo) ripieni d'acqua e muniti in fondo di una chiave. Sopra un bastone poi, o per dir meglio larga fascia di legno, che passava a traverso, ed era fissato sopra una piastra di sughero natante sull'acqua era scritto tutto ciò che potea accadere: *è entrata cavalleria, è giunta infanteria, sono giunti vascelli, viveri, ecc.* Questi vasi così disposti, la prima sentinella innalza un fanale, la seguente ne innalza un' altra; avvertite così di esser pronte le due sentinelle, abbassano i fanali, aprono le chiavi; il sughero scende a misura che il livello dell'acqua si abbassa, il bastone fissato al sughero si abbassa ugualmente, e quando la parola che vuole annunciarsi, e ch'è scritta sulla fascia di legno è giunta al livello del vaso, la prima sentinella toglie il suo fanale; così fa la seconda, allora si chiudono le chiavi, e così in tutta la linea sulla quale sono disposti questi segnali.

Questo mezzo era ingegnoso; ma conveniva che tutto ciò che potesse accadere fosse scritto sul bastone indicatore: quindi dovea spesso essersi in difetto, od almeno aversi notizie incomplete. Per ovviare a questi svantaggi s'immaginò poco dopo un nuovo procedimento: si presero le 24 lettere alfabetiche divise in cinque colonne. Secondo questo nuovo sistema quegli che dà il segnale alza due fanali; la sentinella seguente alzandone ugualmente due, annuncia di esser pronta. Allora la prima sentinella alza tanti fanali alla sua sinistra quanti ne occorrono per indicare la colonna in cui trovasi la lettera, e così un fanale se la lettera trovasi nella prima colonna; due fanali, se nella seconda, tre se nella terza ecc. Alla sua destra poi innalza tanti fanali quanti ne occorrono per indicare la lettera che trovasi nella colonna già prima indicata: così, per esempio, un fanale a sinistra, e due a destra indicano la lettera *B*, ch'è la seconda della prima colonna. Questo metodo era più lungo ma più sicuro. Che assistesse poi l'arte telegrafica presso i greci, e che se ne apprezzasse tutta l'importanza è fuor di dubbio, ove pongasi mente ai molti vocaboli, de' quali è dotata la loro lingua, e che hanno relazione alla telegrafia.

Presso i romani quest'arte non fu impiegata che molto tardi. Polibio, commensale di Scipione il grande, la introdusse forse in Roma; nondimeno Cesare sembra essersi servito per la prima volta di segnali col fuoco, per conoscere i movimenti de' suoi nemici (*Bell. Gall. lib. II*), ed è per tal modo, che può spiegarsi la rapidità e la sicurezza delle sue mosse. I galli ebbero pur essi cognizione di certi segnali: così quando i carniuti presero Orleans, se ne sparse il grido per tutta la Gallia, dicendo Cesare lib. VII, §. 3. *Celeriter ad omnes Galliae civitates fama perferunt (nam ubi maior atque illustrior incidit res, clamore per agros regionesque significant; hunc alii deinceps excipiunt, et pro-*

ximis tradunt, ut tam accidit): nam quae Genabi oriente sole gesta essent, ante primam confectam vigiliam, in finibus Avernorum audita sunt, quod spatium est millium circiter CLX.

In epoca posteriore i romani aprirono in tutto l'impero mirabili strade, e di distanza in distanza innalzano torri, sulle quali ponevansi sentinelle, per trasmettere i segnali. Si trovano ancora in Uzes, Bellegarde, Arles, Nîmes, Besançon ecc. alcune torri che hanno dovuto servire alle comunicazioni telegrafiche. La colonna Traiana ci offre ne' suoi mirabili bassirilievi una torretta dalla finestra della quale passa un funale, e così possiamo avere una idea del modo ond'erano fatti i segnali.

L. A. M. (Sarà continuato).

La pietosa istoria di Francesca da Rimini esposta in versi italiani da Francesco Capozzi lughese. Orvieto presso Sperandio Pompei 1840 in 8.º di f. 50.

Ecco un poemetto dettato dal cuore, l'autore l'ha intitolato alla dulcissima sorella sua Costanza in segno di affetto durevole. Sono cinque canti in ottave, foggiate all'incudine di quel fabbro gentile, che fu messer Lodovico: non mancano descrizioni di tornei, nè le glorie della guerra santa, nè ogni altra squisitezza. Io sono d'avviso, che l'argomento non possa trattarsi con molta speranza di ottimo successo dopo quel caro episodio della divina commedia; l'animo de' leggitori corre subito là, ed ogni comparazione che si faccia è sempre a scapito del novello scrittore. Così intervenne all'Arici, che volle porsi a cantare la Gerusalemme dopo Torquato: così interviene a più d'uno de' tragedi, che scrivono di Francesca. Ma noi romagnuoli abbiamo le reliquie e il fuoco di Dante, noi possiamo porci a tentare siffatti argomenti che sotto la penia dell'Alighieri acquistarono grandezza, forza, evidenza e quella squisitezza d'affetto, cui non intende chi non la sente. Quanto a Francesca, il fatto è tutto nostro, come nostre sono Rimini e Ravenna. Si perdoni adunque al Capozzi, se ha eletto materia a suoi versi il caso di Francesca e del cognato; molto più che lo ha fatto tanto bene, che io non so veramente se si potesse far meglio. Lo dico col cuore sulle labbra; se fosse altrimenti mi tacerei. Ma perè non amo di essere creduto sulla parola, invito i leggiadri giovani e le graziose donne a porre gli occhi con amore in questa pietosa istoria; della quale ecco alcuni tratti, che a caso ho trovati, e basteranno a dare argomento del buono ingegno, e del cuore tenero del lodato autore.

Primavera descritta a fac. 29.

Era quella stagione, che fa ritorno
La gaia rondinella al nido antico,
E al celeste monton sorride il giorno,
Che imporpora la rosa al campo aprico,
Sì che tiepida l'aura olezza intorno:
Di primavera la stagione io dico,
Quando natura tutta si ricrea,
È il novo pellegrin d'amor si ha.

Autunno descritto a fac. 47.

Era quella stagione, in che natura
Tacitamente d'ogni onor si spoglia,
E irrigidisce l'aura, e il ciel s'oscura,
E porta il vento l'appassita foglia,

E più piange lo stral de la sventura,
Ed è men gaia ogni serena voglia;
Così che ricomposti, indi s'avezza
Ogni alma sensitiva a la tristezza.

Non tacerò, che l'epiteto di *sensitiva* all'anima non mi finisce qui, dove avrei detto più tosto *innamorata*. Ma vedesi sempre la vena dell'Arìosto, il quale nel principio de' canti si mostra tanto caro e spesso condiscie la poesia col balsamo della morale. Ed il Capozzi ha parimenti lode da ciò, come può aversene alcuna prova anche da questi tratti, che mi è bello riportare.

Canto III.

Amor, crudele Amor, la bella pace
Perchè rapire a l'alma giovincella,
Che gentile l'accoglie, e in te si piace?
Ministro a lei di ciò che 'l mondo allesta
Esser dicesti, e sei tanto fallace!
Qual fia ti creola omai, qual fia che metta
Il cor bramoso a tua hoggiarda scola,
Che produce al mortal miseria sola?
L'accendi appena a feividi desiri,
Che lo sommergi in affannosa cura;
Di lagrime lo pasci e di mattici,
Di timor, di sospetto e di paura:
E se un' ombra di ben quota i sospiri,
Ciò viene a prezzo di maggior sventura
Fuggitelo iosperti: a la sua corte
Felicità promette e recca morte.

Canto IV.

L'etade antica, ond'è mestier ch'io canti,
Fu di perigli e di valor feconda:
Eran sul fior de gli anni, erano amanti,
Pur la vita fra l'armi era gioconda,
E se il pensier non erra, oh come e quanti
Chiusero il criu de l'onorata fronda!
Ed oh quanti d'amor sotto l'insogna
Ebbero morte lagrimata e degna!

Continui pure il giovine poeta; chè la natura lo ha fatto per vivamente sentire e scrivere: colga le belle fronda, cui tempo e morte non fanno ingiuria: e Romagna nostra si allegri di così fiorita speranza, come appare nel novello scrittore. Io me ne rallegro singolarmente, perchè al nascente ingegno di lui, che parveni nato a volo felice, aggiunti alcun conforto: ora mi è dolce il pensare, che i miei augurii non cadono come i più veggonsi pur troppo cadere. Il Capozzi può dire oggimai: *Est Deus in nobis*: di che onestamente si goda seco medesimo, ed abbia sprone a seguire il faticoso, ma onorato cammino!

Prof. D. M. Vaccolini.

SANTORIO

Eccellente natura, studi profondi, assidue meditazioni posero in grado questo raro ingegno di incamminarsi alla gloria per vie diverse, ma tutte sparse di verace splendore. L'anatomia umana, l'infinita esperienze sopra i cadaveri dei bruti, e le scienze tutte concorsero a crearlo un grand' uomo. Ci facciamo a dare brevi cenni biografici di Santorio Santorio argomento e sostegno del sapere italiano a fronte delle straniere nazioni che a tutta possa deivragano tutto quello che unico in fatto di scoperte scientifiche possediamo.

Determinatosi il Santorio con vivo trasporto per la medicina si accinse ad esercitarla in Venezia, e nel 1611

ne ottenne la cattedra in Padova; quivi ridusse a termine la celeberrima medicina statica pubblicata la prima volta in Venezia nel 1614. Fu dessa il frutto di trent'anni di osservazioni ed esperimenti ove ha fissato una nuova e luminosa dottrina medica: dopo d'aver per lunghi anni meditato l'umana struttura, conobbe che il superfluo degli alimenti ritenuto nei visceri produceva varii morbi (verità incontrastabile e filantropica).



(La bilancia di Santorio)

L'insensibile traspirazione pei pori sembrò a lui il rimedio più valevole a dissipare malattie di tal fatta. Per poter quindi accertare la cognizione e la necessità dei rimedi dell'arte si collocava egli sopra una sedia pensile, ossia bilancia dopo di aver pesato tutti gli alimenti ch'egli prendeva, e con tal mezzo poté rilevare la quantità giornaliera dell'insensibile traspirazione, osservando le varie maniere con cui la stessa succede e calcolando la proporzione in cui sta essa col cibo e la bevanda. Benchè la insensibile traspirazione interna ed esterna fosse conosciuta fino da tempi di Ippocrate, l'arte però di esattamente valutarla col mezzo della sua bilancia, e di considerarne gli effetti di salute o di malattia a misura degli effetti o eccessi della medesima era riserbato ai soli discipolamenti del nostro perspicacissimo Santorio. Chi prima di lui immaginò mai che la insensibile traspirazione sola ec-

cedesse tutte le altre addominali evacuazioni prese insieme? Chi ci insegnò che di tutto ciò che dall'uomo si mangia e si beve, cinque ottavi per lo meno si distruggono per la insensibile traspirazione? Poche opere di medicina hanno riscosso un applauso eguale alla statica del Santorio. Tutte le accademie dell'Europa vollero posseder l'opera esimia vestita della propria lor lingua, e se ne conta un numero grande di edizioni. Baglivi quel famoso medico romano la pubblicò nel 1701 accompagnata colle sue dotte osservazioni, e Martino Lister medico inglese nel 1705 la illustrò coi suoi commentarii. In mezzo a tanta gloria quest'opera insigne non andò esente da detrazioni. Quando un filosofo crede di aver scoperto un principio di verità, ei lo vagheggia fuori di modo, esso vuole che sia la chiave di qualunque fenomeno. Così si sono creati i sistemi, e si possente fu la prevenzione di Santorio per la sua favorita traspirazione, ch'egli ne generalizzò con predominio assoluto l'applicazione. La varia temperatura dei climi, delle stagioni, degli elementi diversifica estremamente questo insensibile effluvio, e quindi avviene che le conseguenze ch'ei trae dalle sue osservazioni non si riscontrano sempre esatte. Il Santorio acui l'ingegno eziandio nell'ideare varii stromenti di chirurgia vantaggiosi all'umanità, alcuni ferri per estrarre la pietra dalla vescica, una macchina per uso di bagni a vapore, un letto di nuova maniera per collocare i feriti di battaglia, alcuni termometri per conoscere il grado di calore negli ammalati, una macchina per discoprire la diversità dei polsi, ed altri ordigni che l'illustre autore descrive nelle sue opere. Dopo tredici anni di pubbliche lezioni, il senato veneto accordò al Santorio l'onorato riposo in Venezia conservandogli tutti gli onori e l'intero e grande stipendio. Quivi finì di vivere e nel chostro dei serviti fu sepolto. Il veneto ateneo gli fece inalzare una statua di marmo togata per eternare la di lui memoria.

Nacque in Capo d'Istria l'auno 1561. Morì in Venezia nel 1636.

Le opere del Santorio sono le seguenti:

De statica medicina, et de responsione ad staticomasticem ars Sanctorii Sanctorii. Hagae comitis 1657.

Idem opus de statica medicina, et de commentis Martini Lister, et Georgii Baglivi. Patav. 1710.

Idem opus cum dissertatione de traspiratione. Argentorati 1712.

Commentaria in artem medicinalem Galeni. V. 1612. *Observationes medicae.*

Medicina statica divisa in sette sezioni coi commentarii di Martino Lister, e i canoni della medicina dei solidi di Giorgio Baglivi romano, aggiuntivi gli aforismi d'Ippocrate idea e fatica dell'ab. Chiari di Pisa. Venezia 1671. *Chimenz.*

SCIARADA

Il mio primo - accenna all'imo;
L'altro è a lato - a derivato;
Coll'intero ti rammento
Il più nero tradimento.

Sciarda precedente UGO-LINO.



IL CARDINALE SFORZA PALLAVICINO

Dirò brevemente alcuna cosa intorno alla vita ed alle opere del cardinale Sforza Pallavicino; affinché questo giornale seguendo il suo istituto non abbia a mancare delle notizie di un uomo chiarissimo, che fu splendido ornamento della porpora romana non solo, ma delle lettere e delle scienze, e quel che è più saldo propugnatore della cattolica religione.

Di Alessandro marchese Pallavicino principe di sangue nobilissimo (1), e di Francesca Sforza de' duchi di Segni veniva in luce a Roma nel novembre del 1607 il nostro Pallavicino, il quale fin da' primi anni manifestò sì eccellente ingegno ed amore sì caldo a' buoni studi che in breve divenne ammirazione e delizia di quella città. Compiti nel collegio romano a grandissima sua lode gli studi delle lettere e delle filosofiche discipline, rivolses l'animo al diritto civile e canonico, in cui si dottrinò per modo che non ancor quadrilustre n'elbe laurea, e già dai più famosi scrittori di que' tempi veniva celebrato come illustre ornamento e cara speranza d'Italia.

Fiorivano allora gli studi in Italia, e quel che è più i nobili e i grandi signori davano opera a divenire veramente dotti, e nelle buone arti non a vanità, ma per desiderio di sapienza veglie e fatiche sostenevano. Imperocchè questo avevano specialmente fermo nell'animo la nobiltà non dovere nell'ozio vergognosamente poltrire e quanto più uno dalla chiarezza de' natali è collocato in alto, tanto essere vieppiù in obbligo di risplendere in luce di sapere e di virtù. Sforza Pallavicino originato da principi non contento delle umane scienze, volle

anche pascerlo lo spirito alle teologiche discipline. Comecchè laico studiò in divinità, in cui divenne sì profondo, che nel 1628, essendo egli ancor giovanissimo, fu laureato, dopo avere per più giorni sostenuto tesi su d'ogni parte di questa divina scienza. Nè la gravità di tali studi faceva che egli si cessasse dall'amenità delle lettere, che anzi eccellente poeta, siccome egli era, nel canto delle muse si veniva di sovente deliziando.

Il fiore de' romani ingegni raccoglievasi a que' giorni in casa del Mancini ad esercitarsi in ogni maniera di eruditi componimenti. Quell'adunanza chiamavasi degli *amoristi*, tra' quali il Pallavicino si distinse per modo, che per più volte ottenne l'onore del principato. Ricomposte intanto le cose di sua famiglia abbracciò lo stato clericale non già per desiderio o vanità che fosse in lui di levarsi ad altezza di onori, ma sibbene per compiere un antico voto dell'animo di consacrarsi al Signore.

Tante e sì straordinarie doti d'ingegno congiunte alle più care virtù gli meritavano l'amore e la grazia di Urbano VIII, il quale giovandosi della molta sapienza e interezza di costumi del Pallavicino, il fe' prelado dell'una e dell'altra segnatura, delegandolo successivamente al governo di Jesi, di Orvieto e di Camerino.

Fu in quel torno che a sollevare l'animo dalle cure del suo ministero pose mano ad un poema intitolato *I fasti cristiani*, lavoro di poesia, dice il Giordani, affatto nuovo e nobilissimo. Già erasi di molto inoltrato in questa fatica, ed erano usciti in luce i primi canti dedicati al pontefice Urbano, quando fermò in suo cuore di volere abbandonare affatto il secolo e ripararsi nella quiete e nella santità di un chiostro. E perchè niuna mondana rinomanza rimanesse di sè, interruppe la pubblicazione di quel poema, di cui già sette canti erano composti, ritraendo e disperdendo egli stesso quante più copie poté dei due che si avevano a stampa.

La compagnia di Gesù nella quale egli entrò, siccome quella che per l'istituto suo meglio si confaceva alla non troppo robusta natura del Pallavicino, non è a dire quanto incremento di lustro e decoro dalla somma pietà e dottrina di lui ricevesse. Ma a voler dire di quel molto che egli operò in servizio della religione e delle lettere mi converrebbe entrare in più lunghe parole, di quello che la prescrittami brevità il comporti. Ricorderò soltanto quell'opera, che gli valse tanta rinomanza non solo presso i contemporanei, ma ben anche presso i posteri; dico l'*Istoria del concilio di Trento*, che egli compose in confutazione di quella pubblicata da fra Paolo Sarpi col finto nome di *Pietro Soave Polano*.

Lo zelo con che il padre Sforza Pallavicino aveva per la chiesa e per l'apostolica sede valorosamente combattuto gli meritò nell'aprile del 1659 da Alessandro VII la porpora dei cardinali. Nella quale eminenza di grado non gli venne meno l'amore delle lettere e de' gravi studi, imperocchè, quantunque da importantissime cure affaticato, scrisse alcune opere in beneficio della morale e della religione, e sopra tutte l'*Arte della perfezione cristiana*, la quale condusse egli a termine nel giugno del 1667, quando già toccava gli estremi della vita. « Quest'opera (ecco quanto ne scrive il Giordani) per la profonda saviezza di filosofia cristiana, e per la nobiltà di

(1) Il marchese Alessandro Pallavicino permangono trovavasi in quei giorni a Roma, ove si era riparato per richiamarsi contro l'usurpazione de' suoi domini fatta da Alessandro Farnese duca di Parma.

stile purgatissimo, ci pare lavoro da ogni parte perfetto e stupendo. Nel quale avendo posti i fondamenti col provar saldo ciò che la religione insegna di credere, viene alzando un compiuto edificio di virtù, e disegnando la forma del vivere che al cristiano è richiesta. Opera veramente delle più insigni e rare che abbia la religione e la nostra letteratura, opera che molte maniere diverse di persone possono leggere con equal profitto e diletto. Le anime pie vi trovano la religione trattata con tanta sapienza e dignità, che i devoti l'animo e i non devoti la riveriscono. I filosofi vi ammirano un ragionare profondo e ordinatamente da chiari e fermi principii dedotto. Gli amatori delle lettere italiane v'imparano proprietà eletissima ed efficacissima di pesati vocaboli, temperata vaghezza d'immagini, precisa chiarezza di frasi, nobile e comodo giro di clausole, stile con eleganza dignitoso: vero esempio di perfetto scrivere che non fu moderno allora, nè mai diverrà vecchio».

La cagionevole salute e le durate fatiche ridussero il cardinale Pallavicino alla fine de' suoi giorni ai 5 di giugno del 1667. La morte di lui fu motivo di universale compianto, e per lungo tempo rimase vivissimo in tutti il desiderio delle eccellenti sue virtù. Il Pallavicino dotato di vasta mente acquistossi fama di poeta, di filosofo, di giureconsulto e di teologo insigne; fu letterato ed storico gravissimo: e comechè visse in una età, in che ogni maniera di staurezza in fatto di lettere si aveva in gran pregio, egli però per quanto gli fu concesso dalla forza de' tempi si tenne lontano da quel contagio. Anzi a riparare a tanta corruzione ed a ricondurre gli ingegni sulla via del bello e del buono, compose quel suo *Trattato dello stile e del dialogo* tanto pregiato anche a di nostri, il quale è testimonio luculentissimo del come egli sentisse in materia di buon gusto.

La santa amicizia coltivò sempre costantemente, nè per variar di fortuna venne mai meno in lui l'affetto verso chi l'avesse meritato; e di ciò diede bella prova allorchando monsignor Ciampoli uomo chiarissimo, ed a que' tempi in voce di nobile poeta, essendo caduto, non so per qual cagione, in disgrazia di Urbano, e perciò, come suole avvenire, abbandonato dalla corte e da quelli che prima l'adulavano; il Pallavicino, non curando ehechè altri di ciò si dicesse, allo sventurato amico fu sempre largo di visite e di conforti. I nemici non temeva, nè curava, ed alle villane contumelie, che di lui scrisse lo Scotti, con dignitoso silenzio rispondeva. Stimava gli antichi filosofi e soprattutto Aristotile, non sì però, che il meglio delle nuove dottrine, che nelle scienze fisiche si venivano introducendo, egli non abbracciasse; e dall'accanito parteggiare delle scuole tenne sempre l'animo aborrente. Poco di sé, grandissimo conto faceva degli altri, nè per dignità ed onori, che ebbe in copia, levossi mai in superbia; di tal che soleva dire scherzando, non migliore vantaggio temporale avergli recato la porpora che il potere a suo bell'agio accostarsi al camino d'inverno, il che non venivagli concesso dalle regole de' gesuiti.

Questa fu la vita, queste le opere del cardinale Sforza Pallavicino, intorno al quale chi fosse desideroso di più larghe notizie, veggia quel che ne lascio scritto

fra gli altri il P. Alfò (1); il quale ha pure un esteso e ragionato catalogo delle opere edite ed inedite di un uomo cotanto illustre. Prof. Domenico Ghinassi.

ANNUNZIO DEL DOTTOR HAHNEMANN.

Ragguagli sull'omiopatia.

Nel passato agosto venne festeggiato in Parigi il sessantesimo anniversario dal dì in cui fu conferito ad Hahnemann il grado di dottore in medicina.

Questo vecchio ancor florido, benchè già nel suo 86.º anno ricevette in tal giorno le congratulazioni di quasi tutte le nazioni di Europa, parte in iscritto, parte per mezzo di rappresentanti. Si udirano declamare versi pressochè in tutte le lingue europee, e la musica contribuì non poco a rendere più lieta la festa. Ben si può dire, che ogni nuovo anno che Hahnemann aggiunge al gran novero de' passati, mentre rischiarava la verità della sua dottrina, vien celebrato qual nuovo trionfo. Egli sembra ancora un vegeto uomo di 60 anni, e il suo spirito vive tuttavia nella pienezza della sua gioventù. Cura tuttora, pensa e scrive, forse ancor più e meglio di quel che faceva ora e ben mezzo secolo, durante il qual tempo ha veduto una dottrina da esso solo fondata, penetrare, e malgrado della più accanita opposizione, mettere radici nei paesi più incivilti del mondo. I seguenti cenni intorno ai progressi dell'omiopatia, raccolti in questa circostanza da persona imparziale, che assistette a tale riunione, varranno a comprovare ciò che asseriamo.

La nuova dottrina benchè da molti anni sparsa ed accreditata in Germania, era ancora non molto ben conosciuta ed apprezzata nel restante dell'Europa; allorchè il dottor Mure, giovine medico francese, il quale era stato esso stesso guarito per mezzo dell'omiopatia, divisò di percorrere i paesi stranieri qual propagatore della nuova dottrina. Egli scelse da principio la Sicilia, e colle sue cure operò quivi in men di un anno una intera riforma. Palermo è ora per l'omiopatia un luogo ben più importante di Sicilia. Non andò guari difatti che venne eretto nella città un pubblico stabilimento, ove si danno gratuitamente ordinazioni e medicamenti; pressochè dugento malati vi vengono curati omiopaticamente. I membri di questo stabilimento si avvicendano per modo, che uno ve n'è sempre presente. E poco dopo l'ospizio dei fratelli di san Giovanni di Dio con 150 letti adottò anche esso la nuova dottrina mercè le cure del rispettabile dottor Bandiera, che divenuto omiopatico ne dirige con tanto zelo l'andamento.

Dai magistrati è stata anche eretta una farmacia, ove rilasciansi pure gratuitamente alle persone dell'arte i medicamenti preparati secondo il nuovo metodo del dottor Mure, che per favorire sempre più i progressi del nuovo sistema ha inventato un bel meccanismo per servire alla preparazione de' rimedii omiopatici; per modo che tali medicine vengono prontamente preparate, e con una esattezza ben superiore al metodo ordinario.

Oltre a 100 medici maravigliati così delle prove pubblicamente date dal dottor Mure, come dei loro proprii successi, hanno adottato esclusivamente nella città

(1) V. Raccolta ferrarese degli opuscoli scientifici e letterari tom. V. Venezia 1780.

e nelle provincie la dottrina ompiopatica. Pochi vecchi si attengono all'antico metodo per motivi agevoli a comprendersi: è voce tuttavia universale che in segreto curino anch'essi ompiopaticamente. Di recente i magistrati hanno introdotto la nuova dottrina in tutti gli ospedali di Palermo, non per predilezione alle cose nuove, ma per motivi economici: poichè si è verificato essersi straordinariamente diminuito il numero de' malati nell'anzidetto stabilimento. Nè è stato vano questo raziocinio, poichè dopo un tale cangiamento gl' infermi sono scemati di una metà in tutti gli ospedali. Lo stesso sistema è stato adottato negli ospedali di alcune altre città primarie di Sicilia. Al che non ha poco contribuito anche il clero, che sorpreso dai fatti di straordinarie cure, da sua parte non lascia di proteggere e dilandare un tal benefico modo di curare. Una tipografia è esclusivamente occupata a pubblicare un giornale ompiopatico, diretto dal zelantissimo dottor De Blasi, il quale viene arricchito di belle ed interessanti osservazioni, e segnatamente di una versione italiana delle opere di Hahnemann e del manuale di Iahr; porta esso il titolo di *Annali ompiopatici di Sicilia*.

Il pubblico giudicando co' proprii occhi e convinto dall'esperienza ha abbracciato con entusiasmo il nuovo sistema: tanto più che la guarigione di sì gran numero di persone, afflitte da malori per l'innanzi creduti incurabili, ha fatto sì che non si da più ascolto agli oppositori. Il dottor Mure che ha di recente recate le prove di sì gran mutamento nella pratica medica di quell'isola, era presente alla predetta festa, ed in quella circostanza declamò una poesia, nella quale venne a dipingere coi più vivi colori i benefici dell'ompiopatia ed i diritti che ha Hahnemann all'universale riconoscenza. Egli era ben commovente il vedere come questo fervido giovine si gittasse al collo del nobile vecchio, offerendogli i ringraziamenti di tutto un popolo.

Nel resto dell'Italia l'ompiopatia ha ugualmente fatto considerabili progressi. In Napoli erasi già introdotta fin dal 1824 per opera del dottor Necker, zelantemente in ciò assistito dal dottor Mauro e dal dottor Romani: in seguito però di alcuni ben conosciuti intrighi, ne fu ritardata la propagazione. Da alcuni anni tuttavia ha levato nuovamente la fronte, e il movimento di Palermo agisce elettricamente su quella città. Nè dissimile è il caso in Roma, Milano, Venezia, Torino, Chambéry, come in altre principali città. Da per tutto vi hanno stabilimenti ompiopatici, o già eretti, o vicini ad essere formati.

In Torino i seguaci delle vecchie idee hanno fatto ogni sforzo per ottenere il bando del nuovo metodo, ma sono stati rigettati. Fin nella penisola Iberica ha penetrato l'ompiopatia, e vi ha gettato salde radici in mezzo agli orrori della guerra civile. L'organo è già stato tradotto per la seconda volta in ispanuolo, e il celebre Ciudad Rodriguez è in Barcellona alla testa del movimento. In Lisbona il già ministro Ferreira si conosciuto per la somma sua dottrina, ha annunziato una sottoscrizione per erigere e sostenere uno stabilimento ompiopatico, ed ha già scelto in Parigi un abile medico, a cui affidarne la direzione.

Ma mentre la nuova arte di medicare fa da pertutto sul continente i più rapidi progressi, quel popolo isolano, che crede di stare all'apice dell'incivilimento europeo, sforzasi ostinatamente di non renderle giustizia. A dir vero si annoverano anche colà molti seguaci; e si sa per certo, che moltissimi medici, amministrano in segreto ai malati, medicine ompiopatiche in forme allopatiche; eol qual mezzo non viene punto a scapitare la loro celebrità. Ma si è ancora ben lungi dal riconoscerlo alla scoperta. Egli è quasi ridicolo il vedere come negli scrittori inglesi di medicina, i quali sono manifestamente convinti dell'eccellenza della nuova dottrina, il timore che loro ispirano i pregiudizii della opinione pubblica, fa guerra coll'amore del vero. Articoli i quali contengono le più calzanti prove in favore dell'ompiopatia, incominciano con solenni assicurazioni, che ben si vede ciò che vi è di stravagante nella nuova dottrina: si dichiara esser ben lungi dal prestarvi credenza; riconoscersi anzi ne' suoi principii fondamentali assurda, sopraffatta e ridicola, ed apertamente opposta ad ogni sana ragione: essere tuttavia assai strano ed incomprendibile, nè potersi in verun modo negare, che la pratica dell'ompiopatia opera cure maravigliose: queste sole, i fatti cioè (pe' quali gl'inglesi hanno in ogni cosa maggior rispetto) volersi registrare per amor della verità, e lasciare nel restante che il lettore ne tragga da per sé quelle conseguenze che più gli aggradano. Allorquando si pone mente alle relazioni ed alle circostanze, quali esistono in Inghilterra, ben si scorge che con questa tattica degli occulti seguaci della nuova dottrina, si va efficacemente minando il paganesimo dell'antica, e che la vecchia mitologia apparentemente ancor sì robusta e vigorosa, non tarderà molto a rimanere sepolta sotto le rovine del suo fragile cielo. Ma qui è da notarsi che in nin paese l'arte medica trovasi in sì trista condizione come in Inghilterra. Si purgano colà gli uomini con dosi da cavallo di calomelano e di altri potenti farmaci, il sangue si cava a piute; si fanno inghiottire ai malati giornalmente e regolarmente, come presso noi fanno i sani di lenti e piselli, scatole piene di pillole, e il clistere è divenuto per molti un'ordinaria ricreazione. Migliaia di vittime umane sono sacrificate all'idolo della loro strana allopatia. È stato detto che se il vecchio Giove discendesse con tutti i suoi numi in un paese incivilito di questa terra, non andrebbero otto dì, che egli e fa sua maliziosa brigata verrebbero rinchiusi in vita in una casa di correzione. Lo stesso potrebbe dirsi dei più rinomati medici allopatici inglesi de' nostri giorni. Se in 50 anni fossero ancora in vita, e più non trovando ad esercitare la loro arte fra gli uomini, cercassero di praticarla fra le bestie, verrebbero pubblicamente accusati e condannati quali tormentatori di animali. Finora l'allopatia in Inghilterra è ritenuta da due forze, le quali regnano colà con potere illimitato: dalla moda cioè, e dall'autorità. Ognuno però è dato all'allopatia, in primo luogo perchè per questa strada è giunto alla celebrità; secondariamente perchè rinegando l'antica dottrina perderebbe i diritti di già acquistati alla preminenza nella sua professione, e prenderebbe posto fra gli ultimi nel numero dei seguaci della nuova credenza; finalmente

perchè avrebbe a temere di essere colla sua caduta messo al bando delle persone alla moda, e di perdere in un colla riputazione anche i suoi emolumenti. Gli uomini alla moda all'incontro temono dal canto loro, che non seguendo il medico alla moda possano anch' essi essere sbanditi dalla società della gente alla moda. L'autorità poi dissemina questo despotismo per tutto il paese. Gli uomini di secondo ordine temono il bando di quei di primo ordine, e così di seguito. Nelle provincie la pratica medica, della chirurgia all'infuori è in peggior condizione di quel che sia nei paesi meno incivilti di Europa. Quivi, non vi ha pressochè altro, che chirurghi e farmacisti. Le più illustri famiglie non hanno difficoltà, mentre che risiedono in provincia, di giovarsi dei consigli di questi semidei dell'allopatia. Si può ben intendere che i farmacisti non van parchi nelle loro prescrizioni allopatiche, e non si adoperano gran fatto a mettere in credito le piccole dosi omiopatiche. Da ciò si rende chiaro come mentre l'omiotopia in ogni altro paese mette prima radice nelle classi inferiori e si propaga quindi alle superiori; al minuto popolo inglese non ne è peranco noto neppur il nome.

I medici omiopatici di Parigi sono quei, che hanno meno a dolersi di questo stato di cose; poichè gran parte di essi vive principalmente colla clientela inglese; ogni di diffatti si veggono ragguardevoli e ricchi inglesi venir quivi a schiere per farsi curare omiopaticamente; per ognun de' quali che torna in Inghilterra guarito, vengono in Parigi una dozzina di altri malati. Egli è vero che essi si fanno coscienza al loro ritorno di far pubblicamente gli elogi dell'omiotopia; ma in confidenza dicono ai loro amici, parenti e conoscenti, non esservi dubbio alcuno, che l'omiotopia colle sue piccole dosi sia un sistema mistico e ridicolo; ma esser pure un fatto, che il dottor Hahnemann o il dottor Croserio gli abbian guariti dalle loro lunghe ed ostinate malattie. Ben s'intende che in tali circostanze l'antica pratica non potrà più durare lungamente in Inghilterra. Tutta la sua esistenza non dipende per dir così, che da un capello. Solo una malattia della regina potrebbe mettere alla moda l'omiotopia, e rovinerebbe in otto giorni l'antica pratica per tutta l'Inghilterra.

D'altra parte però l'allopatia viene colla minacciata dall'Irlanda. In Dublino v'hanno già medici distinti, che seguivano la nuova dottrina; più ragguardevoli abitanti si sono già emancipati dalla moda inglese; ed i medici omiopatici sono occupatissimi. Le migliori opere omiopatiche sono già state pubblicate in Dublino come pure in Londra, ove sono da qualche tempo straordinariamente ricercate, benchè niuno, come abbiamo detto, voglia pubblicamente riconoscere la nuova dottrina omiopatica.

Anche nell'America settentrionale, che non ostante la sua politica indipendenza, riconosce tuttora la primazia dell'Inghilterra in tutto ciò che si riferisce alla letteratura, alle scienze, alle arti, ed alla pratica medica e giuridica, la medicina incomincia ad emanciparsi interamente dall'Inghilterra. In tutte le città transatlantiche l'omiotopia è già in molto credito, mercè lo zelo primieramente di un medico americano residente nella nuova York, e di un medico tedesco, che soggiornava

nella Pensilvania. Entrambi esercitavano da molti anni l'arte loro giusta le vecchie scuole; entrambi possedevano una pratica estesa, che perdettero quasi del tutto per aver professata la nuova dottrina; entrambi però dopo parecchi anni di fatiche e di segnalate guarigioni di malattie, che altri medici non seppero vincere, riacquistarono la primiera riputazione. Quindi il numero dei proseliti andò ogni di crescendo, e si annoverano adesso oltre a cento medici che esercitano apertamente il nuovo sistema, fra i quali distinguesi l'esperto Hering; e da per tutto si erigono stabilimenti omiopatici. È stata sanzionata un' accademia omiopatica ad Altentonn sul Lecca, conosciuta sotto il nome di accademia nord-americana. In Filadelfia è stata pure fondata una regolare società omiopatica: e per una tal fondazione venne scelto il giorno natalizio del gran maestro, il 10 di aprile; e nello stesso giorno fu nominata una commissione incaricata del piano di organizzazione di essa società. Il numero de' membri della medesima si è oltre modo aumentato, e lo stesso Hahnemann si è compiaciuto di accordare che la detta società possa annoverarlo tra i suoi membri. Da tutto ciò si rileva quali grandi avanzamenti tutto di acquisti colla la nuova scienza.

Dott. Innocenzo Liuzzi. (Sarà continuato).

Il *Labaro* è nelle storie sì noto per l'insigne vittoria del gran Costantino contro Massenzio, ch'io credo inutile farne parola. Or questo coll'invenzione della croce è mirabilmente legato. Poichè narrasi che la pia madre del grand' imperatore ebbe superni avvisi, pe' quali mosse ansiosa all'antica città santa, onde rapire alle tenebre del terreno il prezioso legno, che fu della redenzione il principale strumento. Nel luogo stesso, ove il gran sacrificio si consumò, era stata eretta per man de' gentili una statua alla molle dea di Gnido e di Pafò. Si abbatte pertanto l'idolo, s'intraprendono gli scavi, si trovano tre croci, senza che ravvisar si possa quella del Redentore perchè il titolo n'è disgiunto. Reggeva in quel tempo la chiesa di Gerusalemme Macario. Questi, implorato con fervide preci il consiglio del cielo, da un miracolo attende l'aspettata decisione. Ecco alle membra di donna gravemente infermata si recano a contatto successivamente due croci, ma invano. Ripetesi lo sperimento colla terza; e come quella che al mondo intero aveva dato salute, sull'inferma avventurata la più perfetta guarigione produce in un punto. Sorgono intanto alla croce tempi ed altari. Sfolgoreggia su le fronti de' re. Tutto il mondo l'adora: l'inferno la trema.

SONETTO

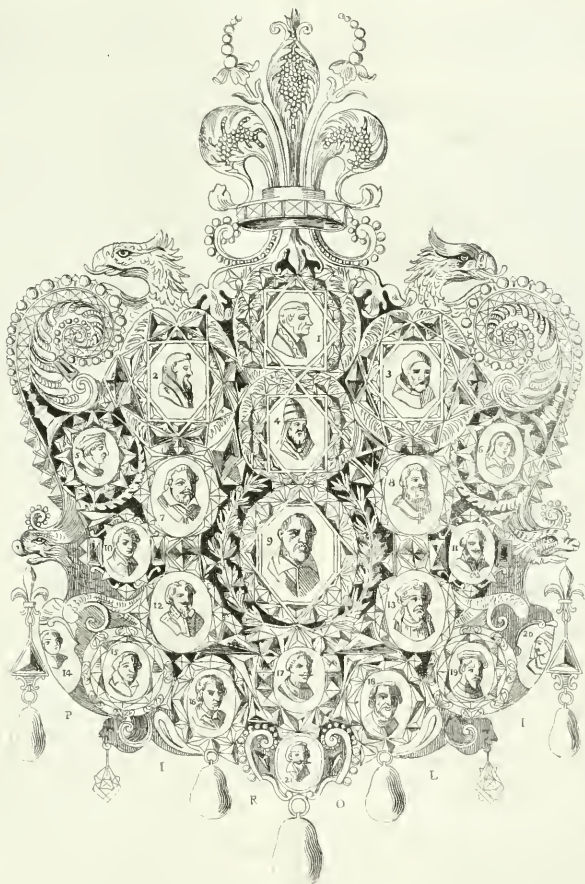
Cadete, o dei nefanditi! Il vostro culto
 Agli abissi ritorni onde partio.
 Potrebbe alunque rimanere inulto
 Il vivo sangue che versò qui un Dio?
 Il pegno del risento che sepolto
 Nella terra restò non nell'oblio,
 Sorga, e d'averno vendichi Pinsulto
 Per quegli onde la morte un dì morio.
 Ecco si scuote il suol... l'averno è muto...
 All'alta luce de' divin portenti,
 Albero vittorioso, io ti saluto.
 Trionfi, e pur rimembri un Dio che muore:
 Or che sarai scendendo i firmamenti
 Nella destra d'un Dio vendicatore?

Prof. Pietro ab. Artemi.

Della fiducia negli uomini. = Io diffido in teoria degli uomini; in pratica me ne fido con una cieca sicurezza. Sarà malizia la prima parte? Nò, perchè questo non è, che il risultato della storia loro, e di mia trista esperienza. Sarà debolezza l'altra? Il mio cuore mi dice di no: conscio di sè stesso, e che, sebben rari, gli uomini buoni pur esistono, sospetta in astratto solo dell'universalità, ma spera e crede in particolare di trovar sem-

pre questi ultimi, e l'averne incontrati talvolta ve lo conferma. Sa che l'utile vorrebbe fingesse la seconda parte, e praticasse la prima. Ma tranquillo di sè stesso e pago di non mancare agli altri, vuole piuttosto essere ingannato sempre fino al termine di sua esistenza, che tormentarsi all'atto pratico con dubitar di tutti. Sarà sacrificato, ma in fine innanzi gli uomini onesti, e molto più all'occhio di Dio, il torto non sarà certamente il suo.

T. G.



IL BRILLANTE DI MARIA DE' MEDICI (ricavato da un disegno storico)

Il brillante della regina, nome che porta la stampa che riproduciamo, si crede fondatamente essere appartenuto a Maria de' Medici figlia del gran duca di Toscana Francesco II, e moglie di Enrico IV che sposò nel mese di dicembre 1600. — Questo curioso gioiello rappresenta senza dubbio i ritratti dipinti sullo smalto di

ventuno individui della famiglia di quella regina, avendo i loro nomi intorno e con l'ordine seguente:

1.º Leone X, 2.º Clemente VIII, 3.º Pio IV, 4.º Leone XI, 5.º Cosimo il grande padre della patria; 6.º Lorenzo il grande, 7.º Francesco II granduca di Toscana, 8.º Ferdinando III *idem*, 9.º Cosimo de' Medici *idem*,

10.º Giovanni de' Medici, 11.º Pietro de' Medici, 12.º Alessandro I duca di Firenze, 13.º Lorenzo duca di Urbino, 14.º Giovanni de' Medici, 15.º Giovanni Giacomo de' Medici, 16.º Veri de' Medici, 17.º Ippolito cardinale, 18.º Silvestro de' Medici, 19.º Giuliano de' Medici, 20.º Giovanni de' Medici, 21.º Bernardo de' Medici.

Noi abbiamo dato la biografia di Maria de' Medici, e riprodotto il suo ritratto in una statua nel bronzo, anno I pag. 61.

ARGOMENTI D'OTTICA

cantati in terza rima dal P. Giuseppe Gioacchetti delle Scuole Pie.

Canto V.

SULLA RIFLESSIONE DELLA LUCE NEGLI SPECCHI CONVESSI.

Quanto m'è dolce entro le quiete soglie
Il piè recar, ove dell'alma luce
I vaghi arnesi sapienza accoglie!
Quivi seguendo tal maestra e duce
Contemplo i variabil riflessi,
Che in vetri o bronzi curvati produce.
Perchè da' spegli in circolo convessi
Come il lume trionfati, e qual dipinta
Degli obbietti l'immagine appaia in essi,
Or canterò; se pur mia Musa vinta
Non è dall'ardor tema, e mi consente
Favella ai rivi d'Elicono attinta.
Sovra nitida sfera da lucente
Punto caggion dur rai: quinci sbalzato
Più si fa l'un dall'altro divergente;
Chè quella tondeggando in ogni lato,
Da un raggio più, dall'altro men declina
L'arco da lor percusso e irradiato.
E come il guardo diritto cammina
Entro lo spoglio, a ricentrar li dove
De' raggi appar l'incontro; più vicina
Che in pian miraglio d'acqua è che ritrove
Lor congiuntura, e si la vista ancora
Del punto, onde l'un raggio e l'altro muove.
Però l'effigie ivi sta ritta ognora
Alla circonferenza entro e più presso
Che non l'obbietto accostisi di fuora.
E dal maggior declinamento istesso
Infra li raggi, avvien che sia l'obbietto
Dalla parvezza in minor metro espresso;
Onde veggiam talor qui nostro aspetto
Fatto pigmeo, e qui possiam l'immagine
Di più cose schierar in campo stretto.
Così se ad orizzonte ameno e vago
Spoglio presenti, che s'incurvi lieve,
Di bella scena farai Pocchio pago:
Chè scorderai ritratti in cerchio lieve
Case, campi, torrenti, uomini e fiere,
Arbori a' monti in vetta o scogli o neve.
Se il vetro o bronzo, cui la luce ferra,
Ha cilindrica mole, irto e stravolto
Ogni sembante ti farà valere:
Chè per lo lungo vien l'obbietto accolto
Giustamente, e ogni raggio tien suo corso
Qual da forbita lama indietro volto:
Ma per lo tondo, più s'incurva il dorso,
Più 'l simulacro impicciolito e guasto
Rendono i raggi nel tornar retroso.
Su quel ti specchia; e si strano contrasto
In veder fra le tue dipinte forme,
Dirai: me stesso a ravvisar non basto.
Non fanno così orribile e deforme
Crude convulsion scambianza umana,
Nè cutai vede spettri egro che dorme,
Qual di mostri famiglia orrida e strana
Genera spoglio, che a cilindro o cono
Piegato sia. Ma se dal ver lontana

Appar l'effigie, ove de' corpi sono
Ben compuste le parti; il brutto prende
Quivi talor leggiadro aspetto e baono.
Così distinta l'immagine si rende
Di tai delineate e piatte carte,
U' Pocchio era confuso, e nulla apprendo.
Pur che sian opre di scienza e d'arte,
Qual geometria ed ottica richiegge,
Con giusta discordanza in ogni parte;
Terso cilindro, per la varia legge
Del suo riflesso, in natural concerto
Le pone; e l'uno error l'altro corregge.
Ma da questi ad eccelsi or mi convertò,
Maggiori spegli; e già dispiega il volo
La fantasia per lo gran cielo aperto.
Nel primo alzarmi d'esto basso suolo
Oh! quale i' sento alle montagne in vetta
Per l'ossa un gel, che ansia produce e duolo!
E d'onde mai si fredde aure ricetta
L'etereo spazio, e queste cime un manto
Preme di neve a mucchi a mucchi stretta?
Non ultima cagion di rigor tanto
È la piramidai forma convessa
De' monti, d'onde il Sol non tutto quanto,
Si poca parte è de' suoi rai riflessa:
Quinci d'ardore minor copia indietro,
Che in valle cava o in piani campi è messa.
Pur seguì il vol: limpido azzurro vetro
È il cielo; il Sol disparve; e già ciascuna
Stella ritorna di sue danze al metro.
Quanto è bello veder l'argentea luna
Nel mar specchiarsi, e diradar l'orroro
Tacito e mesto della notte brunal
Ma se purge il marin limpido umore
Specchio alla luna, tondo spoglio è desso
Del maggior astro al vivido chiarore.
Uranio, or tu m' ispira; in carni espressa
Suoi per te la variabil furma
Di quel pianeta, che più a noi s'appressa.
Triplice moto il lunar globo informa:
In sè stesso, alla terra intorno gira,
E intorno al Sole di lei segue l'orma.
Di questi avvolgimenti ognun cospira
Sì, che le nostre region terrene
Di Cintia ognor la stessa faccia mira;
Ma con luce inegual: quando s'attiene
Infra la terra e il Sol, si cela a noi;
Chè sull'opposta faccia il lume viene.
A lenti gradi si discosta poi
Dal maggior astro; e allor più e più crescente
Di luce mostra il viso e i corni suoi.
Fiacchè tutta irraggiata in oriente
Ella s'affaccia: quindi al par decrece
Tornando a poco a poco in occidente.
Perchè quando il lunar disco riesce
Oriental, dirai: la luna nascente:
Se il vedi occidental, dirai che cresce.
Nè Cintia sola è specchio al fulgorante
Astro del giorno; ma ciascun pianeta
Veste di que' fulgori il suo sembante.
Venece oh! quanto, tutta vaga e lieta,
Al par di quella diva, ond' ebbe nome,
Splende e sfavilla in pura notte e quietal
Scomparso appena il Sol, mira siccome
In pioggia occidental primiera stella
Spiega l'aurate sue tremule chiome.
E quando spunta in ciel l'alba novella,
Mirala in oriente, e la vedrai
L'ultima ad occultar sua faccia bella.
Ma suoi non sono que' lucenti rai:
Li riceve dal fonte almo, che piove
Luce a torrenti, nè la perde mai;
Immagine di Lui, che tutto muove,
Nutre, avviva e rischiarata, e far gli piacque
Spegli di sua virtude e chiare prove
Sole e stelle e pianeti e terra ed acque.

STORIA DELL'INVENZIONE DE' TELEGRAFI.

(V. anno VII, p. 69).

Tali sono a un dipresso le più importanti nozioni formate dall'antichità sull'arte telegrafica. Nel medio evo questo modo rapido di trasmissione fu impiegato in Costantinopoli, dove in generale le cognizioni antiche furono conservate durante l'epoca suddetta. Per essere prevenuti dell'avvicinamento degli arabi gl' imperatori greci avevano stabilito una linea di segnali da Tarso a Bisanzio. Gli arabi di Spagna e gli spagnuoli si servirono anche del fuoco, di standardi, o di colpi di cannone per segnali. Finalmente al quindicesimo secolo un monaco chiamato Tritheme pubblicò un sistema di telegrafia; (*Stenographia trithemiana*) per far pervenire a mezzo del fuoco le notizie a qualunque distanza. Ma, tranne alcune nozioni molto incomplete, non si conoscono i mezzi proposti da Tritheme.

Malgrado tutti gli sforzi dell'antichità, essa non potè giungere ad un sistema esatto nell'arte telegrafica. Non fu che al XVII secolo che un francese profittando de' lavori degli antichi, e delle scoperte de' moderni in ottica, propose un nuovo mezzo di comunicazioni telegrafiche. In fatti per scrivere da lungi conviene vedere da lungi, ed i progressi de' moderni sono dovuti all'applicazione del telescopio, alla telegrafia. Questa applicazione permetteva di diminuire il numero delle poste a segnali. Rimaneva per anche una difficoltà a vincersi: si impiegherebbero i segni alfabetici per formare parole e frasi? A questo modo lungo e difficile si sostituì un nuovo procedimento; s'impiegarono numeri. I segnali così ridotti a picciol numero, eseguiti da macchine semplicissime, e percetti per mezzo del telescopio costituiscono l'arte della telegrafia moderna. *Amontons* e *Chappe* sono i due uomini illustri, ai quali si dee questa importante invenzione. Del secondo già parlammo in principio. In quanto al primo, Amontons, che fu anteriore all'altro, il di lui procedimento non fu posto in esecuzione, perchè le nazioni non valgonsi che di ciò che loro occorre, ed i governi europei del XVII e XVIII secolo ancora non sentirono il bisogno di quelle istantanee comunicazioni; la scoperta di Amontons fu lodata, ammirata, ma come una semplice curiosità.

La rivoluzione francese, che imprese all'universo un così straordinario movimento, promosse anche l'esecuzione de' telegrafi, e dicemmo già con quanta sollecitudine la convenzione accogliesse le idee di Chappe.

Appena il telegrafo di Chappe fu stabilito, appena i suoi grandi risultamenti furono apprezzati, venne da per tutto ricevuto; si studiò poscia di perfezionarlo. Restano tuttavia de' miglioramenti a trovarsi: infatti la notte, la nebbia, la pioggia possono interrompere una notizia. Si è tentato, senza buon successo di rimediare a siffatti inconvenienti, adattando delle lanterne ai diversi pezzi che costituiscono il telegrafo.

Questo modo di trasmissione è già troppo leuto; lo spirito umano è in così rapido movimento che la celebrità telegrafica non può omai più soddisfarlo. È la istantaneità, malgrado le distanze, che potrà soltanto appa-

garlo; e per rispondere a questa divorante attività, i fisici hanno tentato già da qualche anno d'impiegare l'elettricità per ottenere determinati e certi segnali.

Fin dal 1747 alcuni inglesi, tra' quali si cita Cavendish, vollero impiegare l'elettricità per stabilire delle comunicazioni telegrafiche. Col mezzo di scariche di batterie elettriche, comunicarono ad una distanza di due miglia. Nel 1790 Reveroni-Saint-Cyr propose un telegrafo elettrico per annunciare i risultati della estrazione del lotto, onde prevenire le furberie di certi individui; nel 1796 il dottor Francesco Salva lesse nell'academia di Barcellona una memoria sull'applicazione dell'elettricità al telegrafo; ma tutti questi primi sforzi riescirono inutili. In questi ultimi tempi soltanto la formazione delle strade di ferro ha potuto dare de' mezzi per stabilire delle linee telegrafiche elettriche.

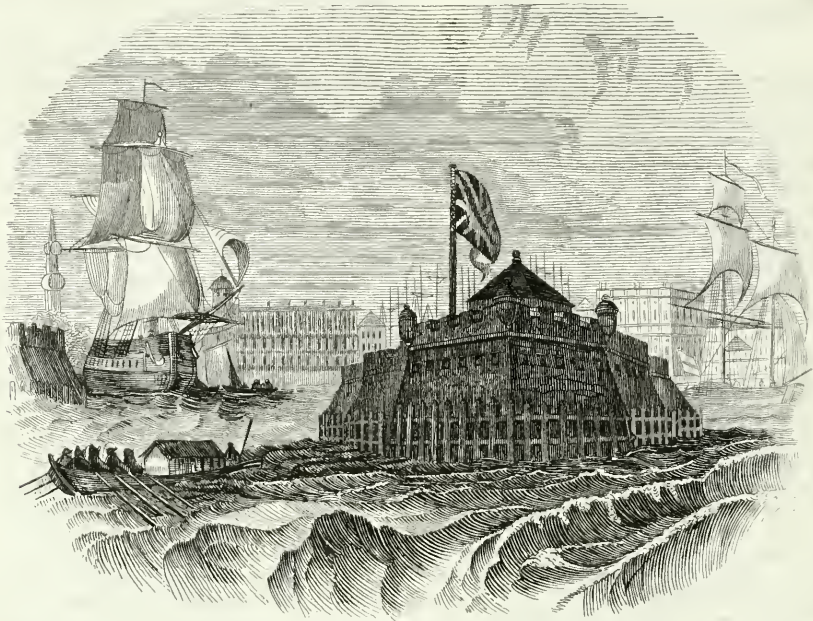
Leggesi nel *Morning-Post* (1839): « Da due mesi a questa parte il telegrafo elettro-magnetico della strada di ferro, denominata grande occidentale, fa le sue funzioni continuamente ogni volta che i convogli fanno il tragitto tra Drayton, Ha Howell e Paddington. La linea non è peranche compiuta; quando ciò avverrà, questo telegrafo agirà da Paddington a Bristol. Una notizia sarà trasmessa a Bristol, e la risposta sarà ricevuta in 20 minuti. I negozianti potranno profittare de' vantaggi di questo modo spedito di comunicazione dovuto alla scienza de' signori Cook e Watsonne, che ne sono gl' inventori. Due fanciulli sordi e muti sono incaricati della trasmissione de' segni; già da qualche tempo vengono addestrati a questo lavoro. Il signor Cook ha inventato un macchinismo semplicissimo, che indica al fanciullo, incapace di sentire il suono della campana a causa della sua sordità, che dee trasmettere per mezzo del telegrafo la tale o tal notizia. Giamai i fili, che servono alla trasmissione, sono stati scossi nè rotti. Sembra che sia difficile d'indovinare precisamente in qual luogo la rottura possa accadere in una lunghezza di 117 miglia, tutti i fili essendo chiusi in un tubo incavato del diametro di un pollice; ma il sig. Cook ha saputo trovare un mezzo di stabilire precisamente il punto, in cui la soluzione di continuità sarà per realizzarsi; la sua macchina è chiusa in un leguo di Acajou di 8 pollici quadrati ».

Si assicura, che a Monaco si è stabilito un telegrafo elettrico, che serve a certe comunicazioni nell'interno della città. Sebbene questo perfezionamento nell'arte telegrafica sia ancora nel suo nascere, se ne possono attendere estesì risultati.

Finora il telegrafo è stato al servizio de' governi; ma la scienza ed il commercio potrebbero pur trarne non poco profitto, se fosse a loro disposizione. Nel 1837 il governo svedese stabilì una linea telegrafica che va da Stockolma a Farnsund. I particolari sono stati autorizzati a profittarne per trasmettere gli avvisi che li riguardano, corrispondendo una tassa o dritto di circa scudi 8 per ogni dispaccio (*Il mondo* 18 aprile 1837).

In somma si vuole annunziare, per così dire, la distanza per l'espressione del pensiero, come si è quasi annullata la distanza pe' corpi colle strade di ferro e co' vapori.

L. A. M.



CRONSTADT

Cronstadt o Kroustadt, significa città della corona. È dedita la grande stazione navale delle flotte russe sul Baltico; e può dirsi anche il porto di Pietroburgo, benché ne disti circa 30 miglia. Il letto del Newa, che traversa la grande capitale delle Russie, è troppo angusto per ricevere vascelli di grande tonnellata; si scaricano le merci a Cronstadt, e con navicelli trasportansi a Pietroburgo.

Cronstadt è fabbricata alle sponde di un' isola, che ha circa 8 miglia di lunghezza, ed un buon miglio di larghezza; l'ingresso del porto è difeso da una fortezza fabbricata sopra una roccia, che le acque cuoprono a mare agitato. Tutto presenta al viaggiatore ch'entra nel porto la più grande idea di questa città: immensi magazzini; ricchi stabilimenti di commercio; un arsenale che tiene occupato un considerevole numero di operai; bei bagni; canali destinati pe' bastimenti mercantili, e per le navi da guerra; in sua parola tutte ivi si ammirano le costruzioni necessarie per una città marittima di primo ordine. Fa stupire specialmente la rapidità colla quale tali progressi di civilizzazione si sono compiuti. Pietro il grande fondò Cronstadt. Nel 1703 una nave olandese fu il primo bastimento mercantile, che comparve sul Newa. Pietro il grande accolse il capitano, e l'equipaggio con una sollecitudine ed una benevolenza lodevoli insieme, e piene di profonda politica. Nel 1714 sedici navi entrarono in Cronstadt: ora ne giungono annualmente 1,500. — La navigazione è aperta per 190 giorni

dell'anno, dalla metà di maggio fino al cadere di dicembre. La città è generalmente ben selciata; alcune strade sono bellissime; ma i monumenti pubblici sono quasi i soli costruiti di pietra; le case sono nella maggior parte di legno. I principali edifizii pubblici sono l'ammiraglio, lo spedale navale, la scuola de' piloti, la dogana e le caserme. Non si saprebbe concepire una giusta idea del movimento e dell'attività che regnano in Cronstadt nell'estate: la popolazione si aumenta con ogni nave che giunge, e vi si veggono tutti i costumi e gli usi. siccome vi si parlano tutte le lingue del mondo. Nel luglio e nell'agosto si contano ordinariamente nella città più di 40 mila abitanti, ma all'approssimarsi dell'inverno, le navi si agitano nel porto, e s'allontanano in fretta, temendo di essere sorprese dai ghiacci; la popolazione diminuisce, lo strepito si calma, le strade si fanno deserte; tutta la scena si cangia; Cronstadt non ha più brio, nè movimento; per sei mesi è abbandonata al silenzio, al riposo, alla noia.

SCIARADA

L'ape vola dal primo al secondo,
 Sacchia il miele dall'erba, e dal fiore,
 Ma se dietro a una siepe m'ascondo,
 E improvviso ne vengo poi fuore,
 L'ape lascia il secondo e il primiero
 E fuggendo m'addita l'intero.

Sciarada precedente GIU-DA.



STATUA DEL PONTEFICE GIULIO III nella piazza di Perugia

La bella statua metallica del pontefice Giulio III operata nel secolo XVI da Vincenzo Danti perugino, fu già per nostra cura pubblicata dal conte Cicognara nella sua storia della scoltura *tav. LXXVIII*; e con migliori dettagli, e più corretto disegno del sig. professore Silvestro Massari dal conte Pompeo Litta nelle sue famiglie celebri d'Italia: *fascicolo XVI Concini di Arezzo*.

I tristi avvenimenti politici accaduti in Perugia nel 1540 la tolsero alla protezione ed all'amore del pontefice Paolo III. Il monarca giustamente adirato la privò delle sue municipali magistrature, e di altre singolarissime prerogative. Punì i capi de' rivoltosi: la pose sotto la sorveglianza di severi ministri; e costruì di rimpetto alla parte più popolata della città un ampio, forte, militare minaccioso castello.

Ma il nubiloso cielo perugino incominciò a rasserenarsi per avventura dopo due lustri, e nel 1550, quando fu innalzato al soglio il pontefice Giulio III.

Giulio, prima Giovanni Maria di Montanella, nella sua prima gioventù avea professato gli studi nella perugina università; quindi, e nel 1517 vi fu a sostenere la vicelegazione pel cardinale di Bibiena, che n'era legato, e così vi avea stretta più amicizia e relazioni con i pri-

mi gentiluomini della città, ed ove vi maritò la sua sorella Giacomina, nella nobile e splendidissima famiglia della Gornia.

I perugini assai più solleciti di ciò, che nol furono in seguito nello zelo del patrio onore, e per la sacra conservazione delle antiche prerogative, non tardarono a profittare di codeste propizie e favorevoli circostanze onde ristorare la patria dalle passate sofferte calamità e per ricondurvi l'onore de' perduti privilegi. I loro voti e le assidue loro sollecitudini ottennero il desiderato compimento; imperciocchè nel 1553 il pontefice facilmente e benignamente piegandosi, restituì loro le antiche magistrature ed i privilegi perduti nel pontificato di Paolo III, come risulta dal dipinto tutt' ora esistente in una parete della sala del consiglio nel palazzo pubblico, ove si ravvisa il sommo pontefice Giulio III con tutta la corte, ed il magistrato perugino genuflesso con tutti gli addetti congiuntamente ai trombetti che portano la insegna del grifo, stemma di Perugia, pendente dalle loro trombe, e tale atto rappresenta che il detto pontefice restituì al magistrato tutti i diritti e privilegi che prima avea. — La pittura è a fresco di Adone d'Asisi. Riconoscenti e grati i perugini vollero anche perpe-

tuare la memoria con innalzare un pubblico, durevole e nobilissimo monumento delle arti. A ciò fare non avevano eglino mestieri provvedersi altrove di abili artisti, onde compiere il nobile e generoso progetto; imperocchè fiorivano allora in Perugia Giulio Danti e Vincenzo suo figliuolo, architetti, pittori, scultori e statuarii di coltissima riputazione, onde ad esso loro i nuovi magistrati ordinarono la bellissima statua di Giulio III; odansi pertanto le parole stesse della decemvirale riforma decretata nel 10 maggio del 1553 alla quale fanno seguito i vari patti e condizioni convenute fra gli stessi magistrati ed i due Danti per l'opera stessa. « In prima che « dicti Giulio, e Vincenzo suo figliuolo si obbligano a « fare una statua de metallo simile all'immagine de nostro signore papa Giulio III della altezza de sei piedi « stando a sedere in una sedia, o di maggiore, o di minore grandezza secondo il luogo dove dovrà stare per « la giusta sua prospettiva in mezzo de doi grifoni, o « in altro modo che lo fusse ordinato per li magnifici « signori priori ». Noi per altro non sappiamo addurre sufficienti motivi per cui l'opera nobilissima commessa ai due Danti si ritardasse per lo spazio di due anni, mentre non fu gettata da Vincenzo che nel giorno 8 maggio del 1555, e quando papa Giulio era già defonto fino dal marzo dell'anno stesso.

Il bellissimo getto fu operato da Vincenzo con pubblica solennità, ed alla presenza de' magistrati nel locale del collegio Geronimiano della sapienza nuova, e sappiamo inoltre per le pubbliche memorie, che il bronzo impiegatovi fu di un valore di scudi 700, e che a Vincenzo furono dati per l'opera sua scudi 550, e così la bellissima statua intieramente costò qualche cosa di più degli scudi 1250 prezzo ben modico se si considerano l'ampiezza e la ricchezza del lavoro, ed il magistero con cui fu condotto. Vincenzo ambì di lasciare scritto in codesta nobile opera sua il proprio nome, e vi si legge perciò: *Vincencius Dantes perusinus adhuc puber faciebat*. Ma la espressione *adhuc puber* darebbe pur luogo a qualche non inutile riflessione; imperciocchè se Vincenzo nel 1555 contava 25 anni, come quegli che era nato nel 1530, era più che *puer*. Noi peraltro crediamo di rendere giusta lode a questo valentissimo artista perugino e rinomato fonditor di metalli, supponendo che egli per quella modestia non comune ad altri moltissimi anche nella professione delle arti si chiamasse per sé medesimo fanciullo, non in ragione dell'età, ma piuttosto in ragione dell'arte sua, sebbene in essa era già adulto e vigorosamente cresciuto. Avea lo stesso incontrata la bella sorte di nascere in una famiglia di celebri artisti; imperciocchè l'aveano preceduto in essa Pier Vincenzo, Gio. Battista, Teodoro, Giulio; ed a lui posteriori vi fiorirono Ignazio e Girolamo, tutti matematici, astronomi, meccanici, architetti, scultori e statuarii di altissima riputazione; e di Vincenzo, che fu anche profondo scrittore nell'arte sua, veggasi quanto se ne raccolse da noi nella biografia degli scrittori perugini 1. 372. Ma per tornare a questa nobilissima opera sua, Giorgio Vasari di lui coevo, dinominolla statua ragguardevolissima encomiandone l'autore quale giovane veramente raro e di bello ingegno, aggiugnendo che

fece nella orificieria cose da non credere; errò peraltro il biografo degli artisti italiani scrivendo, che Vincenzo lavorava soli anni 20 quando getto la bella statua pontificia, poichè come si vide ne contava anche 25. Le opere sue si mentarono pure le lodi di Benvenuto Cellini e del Baldinucci, scrivendo però con errore, che la statua fu di Paolo III. Il severo e sempre incontentabile Milizia encomiando Vincenzo quale artista eccellente, proclamò la sua statua di Giulio III quale esemplare dell'arte. A codesti scrittori faceano eco Lacombe ed altri; l'autore francese peraltro del viaggio in Italia pubblicato negli anni 1765 e 66 pretese di ravvisarvi alcuni notabili difetti, ma le arti italiane continuamente maestre delle francesi non trovarono sempre presso quella nazione le meritate lodi. A quelli però che giustamente encomiarono la bella opera del Danti, fece pur eco recentemente un giudice autorevolissimo quale fu il conte Cicognara nella sua storia della scultura. Ivi il detto istoriografo delle arti italiane dopo brevissimi cenni sulla storia da noi comunicatagli insieme con il disegno cui fu assoggettata la pontificia statua, quando sul cadere del secolo XVIII fu tolta dal luogo ove fu collocata fino dal 1555 in una base marmorea ornata di epigrafi, le quali esponevano i motivi di quella solenne erezione, epigrafi già pubblicate da' perugini scrittori; e quando in quei tristissimi giorni del 1798 furono distrutte in Perugia le statue metalliche di Paolo II, opera egregia di Vellano da Padova, e di Sisto V getto mediocre di Valentino Martelli per fabbricarne moneta vilissima. dopo que' brevi cenni, dicevamo, il Cicognara chiamò Vincenzo fonditore eccellente, scultore distinto, che formò con altri il gusto delle opere di Michelangelo, che scolpi e fuse con incredibile magistero, e soggiugnendo qualche giudizio della statua tolta ad esame, encomia primieramente la buona condotta del bronzo, prima dote dell'arte di gettare in cui gli antichi statuarii neppur furono sempre diligenti e solleciti; quindi si parla della bellezza degli accessori che si proclamano come preziosi inventati ed eseguiti con gusto incomparabile; ma giovi sentir meglio quel dotto scrittore: « Il gran piviale del papa è « tutto lavorato con piastre ovali di bassorilievo figurato, « toccate con brio e facilità, come anche il seggio è nobilmente eseguito e trattato all'antica con uno spirito superiore alla età dello scultore. In generale anche la figura « del papa sedente è di una bella forma maestosa, e pieno « di dignità l'atto con cui benedice il popolo. Anzi già « ci accade di osservare ciò che in Michelangelo stesso « abbiamo osservato, cioè che le opere di giovani artisti « di grandissimo ingegno non portano l'impronta così « marcata dei loro difetti, come quelle che fanno nella « età più vigorosa e matura ».

Di codeste avvertenze giustissime il Cicognara ne adduce motivi dedotti principalmente dalla metafisica delle arti medesime della natura e dall'indole delle scuole artistiche italiane del secolo XVI, e da ciò toglie argomento il lodato autore di descrivere, ed esaminare altre opere del nostro Vincenzo. Le osservazioni del Cicognara tornano verissime anche al nostro uopo, e nel ricercare questa opera giovanile del Danti; imperciocchè quando nel bel secolo di lui gli artisti si studiavano con

perseveranza e con zelo, a rendersi anche troppo soverchiamente famigliari alla scuola del Buonarroti, le dottrine di quel grande si condussero talvolta ad una certa poco lodevole esagerazione la quale aprì forse la via alle stranezze critiche del secolo XVII. Ma la copia degli ornati con i quali Vincenzo decorò nobilmente la pontificia tiara, il piviale con bel partito di pieghe indossato di medaglioncini e rabeschi di finissimo gusto, e la sedia ove il pontefice maestosamente si adagia ornata di due grifoni, arma di Perugia (1), piuttosto che manifestare uno studio troppo artificioso e ricercato, ove si assiste il pontefice ben si distinguono con precisione e con i più minuti dettagli nel diligentissimo disegno del signor professore Massari pubblicato dal chiarissimo conte Litta nell'opera già ricordata. Il disegno per l'opera del conte Cicognara per una di quelle singolari vicende semplicemente ricordate di sopra, non si poté eseguire che in luogo oscurissimo ed a lume di torcia, massime apprese alle scuole dei Michelangelisti, che a tanto onore elevarono le arti italiane nel secolo stesso di Vincenzo, le di cui opere possono anche a di nostri proporsi a bello esempio di buona imitazione.

*Gio. Battista cav. Fermiglioli
e prof. Pietro suo fratello.*

A VIRGINIA CONTESSA NEGRONE
LA PIÙ AMABILE E VIRTUOSA DELLE SPOSE
DA IMMATURA MORTE TOLTA AL CONFORTE DE' SUOI
L'ULTIMO DI' DEL MDCCLXXXIX.
CONTANDO APPENA XXIII ANNI DI VITA
SECONDIANO CAMPANARI
MARITO INCONSOLABILE
A SFOGARE L'IMMENSO AFFANNO DELL'ANIMO
QUESTI VERSI DI DOLORE
DA CHI N'EBBE TANTI D'AMOR PIENI E LEGGIADRI
OFFRE E CONSACRA

1.
Questa è la via ch' ha il feretro percorso
Coprendo del fatal velo funebre
Colui che del suo amor m' avea soccorso.

2.
Tratto tratto mi guizza a le palpebre
Qualcun de' lampi che di morte ai passi
Trecularono in mezzo a le tenebre.

3.
Presso al tetro chiaror diritto vassi
De' solitari avelli al cupo cerchio,
Tra l'ima polve abbandonati e hassi.

4.
Ivi a' miei gridi, a l'agitar soverchio
De' teschi infranti e de le luri' ossa,
Ai gravi colpi sul fatal copercchio,

5.
Qualche ombra almeno sorgerà che mosca
Da pietoso desio m' ascolti, e dopo
Di sé mi guidi a la dolente fossa.

6.
Schben, ah! lasso! e di qual ombra ho duopo?
Il cor sarà che palpitando dica
Quand' io son presso a l'amoroso scopo.

7.
Ma un' oscura vegg' io Forma nemica
Starmi di fronte e palleggiar m' asta,
Che cento eroi trarrebbero a fatica.

(1) I belli e copiosi ornati che decorano la bella statua del Danti, ed il seggio manifestano la ricchezza di un secolo il quale non soleva decorare i pubblici e grandi monumenti che con garbo, e non con inutili ed insignificanti frastaglierie, e quella speditezza e spontaneità tratte sempre di buone fonti.

8.
Larva non vidi torreggiar sì vasta;
Nè muggia col cader di pietra in pietra
F'iamo così, che le pianure guasta.

9.
Par che la notte si ripieghi e Petra
Da l'ali sue crollanti, e 'l sangue io sento
Che da l'aride vene al cor s' arretra.

10.
Tj conosco ben io, spettro di vento,
Immagin vana, uoda d'ogni spirito,
Cui diero i vili il nome di Spavento.

11.
A che mi guardi tempestoso ed irto?
Meglio ti fora agli amator notturni
Sfrondar le tempia del lascivo mirto,

12.
O fra i dubbi silenzi taciturni
Quella mano agghiacciata, che toglie ardita
Gli aerei voti da l'are e i numi eburati.

13.
Sgombra: la strada che il dolor m' addita
È fra mezzo di te. Forse io ti temo?
Guai se resisti, e se il dolor s' irrita;

14.
Chè di sua possa nel furor estremo
N' andresti a brani a riempir gli abissi
Dov' è più 'l fondo d'ogni luce scemo.

15.
Ma il suol crollò, voraginoso aprissi,
Si travolge lo spettro, e giù vi piomba
Qual rupe che nel mare s' inabissi.

16.
Io son già fra gli estinti, e nun qui comba
Di quelli amici spiriti romiti,
Fuor de' ripari de l'ignuda tomba.

17.
E ch' io l'introni? E da' placidi liti
Di lor dolce sopor chiami qui sopra
Forse l'ombre di spose e di mariti?

18.
Nò, no 'l farò ... Tu che mi sproni a l'opra,
Pietoso Amor, to fa fiammella accendi,
Che la salma adorata mi discopra.

19.
Tu ne legasti, e tu i miei voti intendi ...
Ma già noti il sepolcro, e a me lo schiudi,
Mi precedi cortese e vi discendi,

20.
E tu, pavida man, che i spettri crudi
Sfidavi or or in la magione istessa,
Alza quel velo ... a che mi tremi e sudi?

21.
T' inoltra ... oh ciel! io l'ho scoperta, è dessa!
Il sudor de la morte ancor la lagua,
E fra il ciglio una lagrima è compressa!

22.
Oh! come duolsi tacita e sì lagna,
Che ad onta di natura e di tant' arte,
Lasciavi rapir sì tenera compagna.

23.
O de l'anima mia più dolce parte,
Dimmi che far potea? Sai ben se tutto
Dato il sangue n' avrei per non lasciarte.

24.
Ma l'acerbo destin d'eterno lutto
Copriva il sercio che ti cinge Amore,
Amor crescente di misero frutto.

25.
E tu dunque del talamo se' fuore,
Cara, per sempre? E tu di morte preda
In sì fresco mattin del tuo bel fiore?

26.
Deh! se possibil fia, morte qui rieda,
Guardi quant' è dissimile in costei,
Quanta è pur viva, e a sé medesima il creda.

27.
Ma tu lunge ne vai da gli occhi miei
Era pallid' ombre pensierosa e sola...
Deh! non gir tauto, e senza me no 'l Jèi.

28.
Il caso nome io chiamerò: tu vola
Fra i notturni silenzi a me vicino,
Dimmi di tanto amor una parola.

29.
Parlami pur del fiero tuo destino,
Sì che presto mi piaccia a sun dispetto,
E di giunger a te m' apra il cammino.

30.
Ma i cari genitor pe' l' vòto tello
Chi altri chiamerò senza di noi?...
Disse, e il bel viso le cadde sul petto.

31.
Dunque, o cara, vivrò, poi che tu 'l tuoi:
Vivrò d'entrambi a l'amorosa cura
Ed al desir de' casti amplessi tuoi.

32.
L'aura frattanto più soave e pura
Quivi ti spirò, e qui m' attendi in pace
Fuor de' travagli che ti diè natura. -

33.
Amor, perchè sì rapido la face
Or tu mi spegai ch' io le fea parole
Del figlio?... Ah! doglia! anch' ei spento qui giacet

34.
Addio, tomba fatali: gigli e viole
Quest'altra notte a larga mano avrai:
Torna tu pure Amor, che mi console,
„E qualche altro sospiro imparerai „



OSPIZIO DI CARITÀ IN BEAUNE

La bella città di Beaune (Belna) in Borgogna, celebre pe' vini che dà il suo territorio, contiene uno de' più mirabili edifizii del secolo decimoquinto, che si è conservato in tutta la sua bellezza in mezzo a tempi procellosi, ne' quali tanti altri edifizii consacrati alla religione, e ad opere di carità andarono ruinati o distrutti. Niccolò Rollin cancelliere di Filippo il buono duca di Borgogna ne fu il fondatore nel 1443.

Bisogna vederlo questo palazzo de' poveri eretto dalla più splendida carità, co' più squisiti regii ornamenti per ammirarne tutte le bellezze. Pieno di simboli storici, e di espressioni di sensi popolari fa mostra de' più stupendi profili. Un campanile a guisa di freccia s'innalza nell'aria, ed è ornato de' più vaghi trafori, che sembrano un mobile merletto, che possa agitarsi al soffio del più leggero zeffiro, e bagnarli colla rugiada; ma che intanto quattro secoli hanno già rispettato, nè potuto scorporre di un filo. Tesoro per gli artisti, i quali per trasportare o proseguire si nobili lavori non saprebbero abbastanza studiare quella specie di lingua architetto-

nica del medio evo; tesoro per lo storico, avvezzo a venerare tutto ciò che onora il passato; tesoro per la poesia, che vive di rimembranze, e che si bea di tutto ciò ch' è protetto dalla religione.

La corte interna di questo ospizio forma la parte più curiosa del monumento, ed è quella appunto che noi qui presentiamo. In essa fa pompa di tutta la forza della sua immaginazione quella grande epopea architettonica propria degli artisti fiamminghi, che i duchi di Borgogna accolsero ed impiegarono in molti lavori ne' loro domini. Questa corte presenta un quadrato in luogo formato dal corpo dell'edifizio dedicato al culto, e da quelle costruzioni di uno slancio così originale e variato, ch' è quasi impossibile descriverlo con metodo. Sembra al viaggiatore di essere trasportato ad un tratto sulle rive della Schelda in mezzo a quegli edifizii, che nel secolo XV creò il genio monumentale nelle provincie del Belgio. Le regioni nordiche nulla hanno inventato di più acuto, di più ardito, di più maraviglioso, ed è cosa notevole di vedere simili costruzioni in una contrada che dovrebbe

le essere più penetrata de' principii del più robusto stile de' paesi meridionali, in una contrada in cui le linee orizzontali cominciano a predominare sensibilmente sulle linee orientali.

La Francia ha de' monumenti del secolo XV costruiti in pietra molto rimarchevoli, ma non si allontanerebbe dal vero chi sostenesse non aver essa alcun edificio, in cui i lavori in legno, per sè stessi molto più estesi delle opere in pietra, caratterizzano in modo così sontuoso il periodo più ricco dell'architettura indigena. Il legno ed il piombo formano, diciam così, la carne e lo scheletro

di questo edificio, ed è ciò che lo rende quasi unico nel suo genere in Francia.

Una delle cose, che appartiene al ricco mobilio di quello stabilimento, e degna veramente di tutta l'ammirazione si è il gran quadro a sportelli dipinto sul legno, ed in passato destinato ad uso di sopra cornice all'altare della cappella. Questo quadro di grande dimensione è attribuito a Gio. di Bruges inventore della pittura a olio^(*), e questo dipinto contribuisce non poco al richiamo de' forestieri per vedere quell'interessante e nobile spozio.

(*) *Album* anno V, pag. 87.



PAOLINA SECCO SUARDI GRISMONDI

L'Italia, ove se ne ammira la dolcezza del clima, la copia delle acque, la fertilità dei campi, la varietà dei monti, e più l'indole degli abitanti, e la grandezza delle imprese, secondochè alcuni affermano, ritrae moltissimo dell'antica Grecia. Ed ove si ponga mente alla storia di ambedue queste beate regioni, si vedrà che l'Italia seppur anche in questo emularla, ch'è produsse pure le Aspasia, le Mirti, le Coriune, le Saffo ed altre donne moltissime di assai chiara ed onorevole ricordanza. Imperciocchè ristaurato fra noi il guasto delle lettere non v'ebbe secolo, non provincia o città, in cui molte e valorose donne non si vedessero uscire dalla schiera volgare innalzando la mente a' poetici studii o a più severe dottrine, affine di trovare nella sapienza conforto e guida a condurre questa miserevole vita. Così di fatto vennero in fama, e una Battista di Montefeltro, ed una Costanza da Varano ed una Bianca d'Este, ed un' Ippolita Sforza, ed una Laura Battiferri, la prima delle quali improvvi-

sava nel quattrocento latine orazioni al cospetto di principi e di pontefici, e tutte nella copia del sapere e nella finezza del gusto contrastavano all'onore de' più valenti. Alle quali, per tacere di assai altre, che lungo saria qui rammentare, aggiungerò di buon grado una principessa di altissimi sensi qual fu la Gambaia e Vittoria Colonna e Tarquinia Molza, che per l'altezza del merito fu con unico esempio aggregata alla romana cittadinanza, e quelle altresì vissute in tempi a noi più vicini, ma non meno pregevoli e memorande, voglio dire la Bassi, l'Agnesi e in fine la Clotilde Tambroni, le cui virtù rifulsero agli occhi di molti, che son tuttora viventi.

Or anco Bergamo nel decimo ottavo secolo ebbe nella contessa Paolina Secco Suardi Grismondi una donna non meno illustre per sangue che per ingegno e virtù celebrata. Nata nel 1740 e allevata nel seno e nell'amore de' genitori ponendo in non cale i sollazzi tanto idolatrati dalle fanciulle trapassò la puerizia e l'ado-

lesenza coltivando gli studi delle lettere. Dal che vorrei, che le oneste e volenterose donzelle traessero salda ragione a convincersi, che il sesso, la gioventù, e le domestiche occupazioni non rendono difficile l'adornarsi di liberali discipline, e intendere a chiarezza di fama. E del molto che potrebbe pur dirsi ad atterrare la contraria opinione pur troppo invalsa fra noi basterà mi confido l'arrecato esempio della Suardi, la quale avvegna- ché di tante grazie fosse da natura abbellita da trarre a sè gli altrui sguardi, e farsi arbitra del onore di ognuno, pur di ciò non si tenne contenta, e rivolse l'animo a far tesoro d'ogni maniera di cognizioni, ed a ornarsi di pregi più duraturi.

Ma a preferenza degli altri studi ella coltivò con ardore le amene lettere e soprattutto la poesia, che per sè sola bastò ad invaghiarla. Non vi si diè però tratta da quella facilità, che alcuni stolamente giudicano trovarsi in essa appena che a fior di labbra sia delibata, ma si da quel bello, che si appalesa soltanto alle anime amiche di fatica, e che all'ingegno miscono fermezza di volontà. Quindi a sostener le vigilie, a svolger di continuo gli ottimi esemplari, apparare leggiadria di favella, ricchezza e nobiltà di concetti, e sovra ogni cosa conversare con uomini, che più fossero in riputazione di grandi. E le fu in questo veramente propizia la fortuna.

Erano allora di sovrana fama e grandezza in Italia, i Monti, i Parini, i Pindemonti, i Vauvanti, i Pompei, i Mascheroni, e molti altri in ogni amenità di lettere e in ogni grave disciplina versati. Con tal fiore di nomi erasi la nostra poetessa sino da verde età assuefatta familiarmente, e come da essi le venivano dapprima rivelate le più squisite bellezze e le riposte grazie della poesia, così ella dappoi si aggiunse a que' valorosi per torre quel falso gusto, che avea può dirsi sino allora renduta sì licenziosa la nostra letteratura. Fra questi però vuolsi far menzione distinta di Lorenzo Mascheroni, che ispirato da lei seppe con tal arte, in quel suo celebre invito a Lesbia, nome arcadico della Grismondi, assoggettare le scienze fisiche alle leggi del verso, che al dir di Vincenzo Monti parvero le grazie stesse parlare profonda filosofia. Con sì nobile maniera di vivere, e col continuo accrescimento d'ogni civile e religiosa virtù pervenne Paolina all'età maritale. Una donzella cui tante doti avea donate natura, nè saprei dire se più avvenente d'aspetto o di più snavi costumi, non poteva non essere cerca e desiderata da molti. E Luigi Grismondi come per natali ed animo così per dovizie illustre fu il fortunato garzone cui toccò in sorte una sì vaga e pregevole sposa. Con ogni splendidezza, siccome al grado d'ambidue conveniva, si celebrarono le nozze. Ma Paolina se fu sollecita di que' doveri, che le imponeva il novello suo stato, e che le accrebbero di molto l'universale estimazione ed amore, non sofferse, che rimanesse infruttuoso l'ingegno, che anzi intesa più che mai ad arricchire lo spirito di peregrine cognizioni gareggiava ognora co' sommi letterati di quel secolo negli alti pregi del sapere. Ma gli studi delle lettere non le rapivano tutti i pensieri così che non potesse intendere ad altro, e per quella rassomiglianza, che hanno le arti colla letteratura se ne mostrò presa la Grismondi per modo, che in contemplare le ope-

re de' sommi artefici, si sentiva appagare nell'intelletto, e altamente commovere nel cuore. Si piacque dell'amicizia dell'immortale Canova intitolandogli i suoi versi, e quel grande scriveale, che si teneva onorato d'essere fra' suoi ammiratori. E poichè dalla Provvidenza venne locata in alta fortuna, ella stimò debito di nobile e colta dama il favorire gli artisti e il promuoverne gli studi. Perciò educava a sue spese giovanetti studiosi della pittura e inviava a Roma un Roncalli perchè vi apprendesse la statuarìa.

Intanto non pe' soli paesi di Lombardia, ma per tutta Italia suonava chiarissima la fama della Grismondi, nè v'era accademia di lettere o di scienze, che del nome di lei non volesse fregiarsi. Le offeriva l'arcadia onorevole diploma, e nominandola Lesbia Gidonia fe' che con questo nome fosse dappoi generalmente appellata nel linguaggio dei dotti; ed il custode generale di quell'accademia, Gioacchino Pizzi la richiese più volte di ritratto, onde locarlo tra quelli de' più illustri letterati che adornano la sala del serbatoio, la qual cosa mal soffriva l'animo tutto modesto di lei, e lontano affatto da quell'orgoglio del quale sanno ben pochi guardarsi, ma siccome alla modestia ella riuniva pari la cortesia volle appagare i voti del Pizzi, e il suo ritratto fregiato d'alloro fu posto in mezzo a quelli della regina di Svezia Maria Cristina, e della principessa Ermelinda di Sassonia. Le decretava onoraria iscrizione in marmo la reale accademia di Fossano, e come non riputassero ciò bastante argomento di stima, vollero gli ammiratori di lei, che le fossero coniate medaglie, e ne fosse inciso da maestra mano il soubstantivo. E qui per tacere di tanti altri onori a lei resi, mi valga far cenno di cosa, che non potrei affatto lasciare senza togliere una bella lode al merito dell'egregia poetessa. Passava di Lombardia Maria Carlotta di Sardegna, che andava sposa all'augusto principe Antonio di Sassonia, e ad una tal principessa, che per grandezza d'animo e nobiltà di costumi primeggiava fra le donne più illustri, presentò la Grismondi leggiaderrimo carne, ed i larghi doni ed onori venne rimeritata. Nè men generosa si adimistrò l'imperatrice di Russia Caterina II, che da nobili sentimenti di gratitudine e di ammirazione commossa fe' riprodurre in Pietroburgo con più magnificenza di lusso un vago poemetto offertole dalla Grismondi co' tipi bodoniani.

Ma da gran tempo pungeva il cuor di Paolina un vivissimo desiderio. Sapea ben ella di quanta utilità tornasse l'imprender viaggi a chi avesse vaghezza di ampliare i lumi dell'intelletto. Per questo visitò le principali città della nostra penisola, e osservate che n'ebbe le stupende magnificenze, e gl' invidiati monumenti delle arti, fermò nell'animo di valicare le alpi, e recarsi a Parigi, ove attendeva un Beltramelli, che le fu Mentore savissimo, e che avendo pur egli coltivato con buon successo le lettere non merita che in questo elogio rimangasi inonorato. — Empivano a quel tempo del loro nome non pur Francia ma Europa uomini di elevatissimo ingegno. Ma come è usanza degli stranieri, o ignari dell'altrui merito, o ingiusti estimatori delle cose altrui era opinione presso i tanti ammiratori di que' dotti, che tutto in riva alla Senna si fosse concentrato il sapere.

Vi giunse la Grismondi, ed una donna servi a far fede, che anche di qua dalle alpi si avevano in pregio le lettere, e che fra noi pure v' erano ingegni atti a sollevarsi a gran voli. Rapiti infatti dal genio della valorosa italiana gareggiavano que' letterati a prodigarle ogni maniera di cortesia. Rispondeva ella alle loro gentilezze dettando elegantissimi versi in lode di quei sapienti, o adorando colle grazie dell'italiana favella i loro scritti; ché alla perfetta conoscenza dell'idioma nativo rinnova ella la conoscenza delle lingue francese ed inglese. E avrei qui luogo a tessere lunga serie degli argomenti di onore da essa lei ricevuti, se la brevità che mi sono prescritta mel consentisse; ed è perciò, che m'è più in grado di rimandare i miei leggitori alle lettere d'illustri letterati scritte alla celebre poetessa Paolina Grismondi pubblicate nel 1833 in Bergamo.

Partiva di Francia lasciando gran desiderio di sè la nostra viaggiatrice, e visitava il regno d'Olanda, ov'era un tempo raccolto il fiore degli eruditi. Tornata in Italia si fermava sulle rive dell'Arno, avida di gustare il dolce che piovea dalle labbra di quell'ammirabile plebe. Ricolma finalmente di onori, che dappertutto le erano stati ampiamente largiti, si ridusse in patria, meta del suo amore e d'ogni suo desiderio.

Del modo però di poetare ch'ebbe la contessa Paolina non dovrei dire perchè ognuno può rilevarlo dalle sue opere già divulgate. Dirò tuttavia, che siccome le lodi dei veri sapienti sono da autoporre ad ogni critica sottigliezza nel giudicare il merito dei sommi, tengo pure opinione che in grande pregio debbono aversi le poesie della Grismondi pel giudizio che già ne dettero il Roberti, il Mascheroni, il Soave, il Vannetti ed altri sommi già ricordati. Di essi infatti chi si fece a lodarne la vena facile e copiosa, chi le forme gentili della favella, chi la gagliardia de' concetti, e la vivezza delle immagini, e chi la molta dottrina, pregi sempre lodevoli in uno scrittore di poesia, senza i quali vano è che speritaluno addivenire poeta vincitore de' secoli. Le quali lodi, comechè venissero in parte da cortesia, nondimeno mal erederò che soverehino il merito della gentile poetessa, poichè adulazione e menzogna non potevano allignare in quelle anime liberamente amiche di verità.

Ma già toccava la Grismondi l'anno 65 di vita, e n'era presso al suo termine. Assalita da morbo che si rese indocile alle cure dell'arte, ricca di gloria e di meriti, addolorata però fortemente nell'animo di non lasciar de' suoi pregi erede alcuno; ché da' primi anni del suo matrimonio aveale morte rapito l'unico figliuolo, ad una cosa principalmente rivolse l'animo suo, al desiderio di conseguire una gloria più beata, più durabile, la gloria de' celesti. Le si affollavano dintorno tralfiti d'acerba doglia il consorte, i congiunti, gli amici, ed ella tranquilla e tutta intesa a' religiosi conforti rendè al Creatore l'anima tutta bella. Ognuno ne compiansse la perdita, ed il Bettinelli per lei scriveva un elogio, nè per volgere di anni si estinguerà il desio di recarle novelle prove d'onore; ché appunto il dì 31 gennaio 1839 le fu nel patrio ateneo di Bergamo innalzato marmoreo busto, il quale ritraendone le vere sembianze addimostra come i concittadini sappiano tenere in prezzo la virtù e la sa-

pienza. Nell'inaugurazione di tal busto il chiarissimo conte Moroni fe' lettura di una prosa elegante, cui seguirono leggiadrissimi versi a laude eterna della contessa Paolina Grismondi, alla quale dedico anch'io queste poche parole benchè rozze e non rispondenti all'altissima fama di lei.

Elena Montecchia.

Così il segretario perpetuo dell'accademia romana di san Luca annunziava a' professori la morte del pittore Domenico Pellegrini.

Il giorno 4 di marzo 1840 fu l'ultimo all'onorando nostro collega Domenico Pellegrini: il quale più per vecchiezza, che per altra infermità che fossegli sopraggiunta, passò placidamente di questa vita. Era egli nato in Galliera, piccolo comune poco lungi dalla città di Bassano, il 19 di marzo 1759: e di sì unite condizione furono i suoi genitori Giambattista e Teresa, che meglio nol poterono giovinetto allogare che come famiglia di un ambasciatore veneto presso la santa sede. Ma che non può un risoluto volere quando intendasi ristorare l'ingiuria della fortuna? Questo volere nel Pellegrini fu potentissimo: sicchè datosi in Roma assai per tempo a studiare le belle arti, alle quali parevagli da natura essere singolarmente disposto, e vi attese con amore, e tal frutto ne colse in brevissimi anni, che nel febbrajo del 1788 essendo da' suoi amorevoli consigliato di porre alla pubblica mostra nel palazzo di Venezia il suo quadro di Armida, è incredibile di quali speranze confortasse l'animo di que' primi nostri maestri. Io non ardirò dire innanzi a voi, professori, quanto a quelle speranze rispondessero poi le opere che il collega nostro condusse in età più matura. Dirò solo che a' suoi contemporanei non parve doversegli negare un merito di ben colorire: che tale anche a molti di voi ho sovente udito lodarlo, soprattutto pel quadro dell'«Ebe ch'è nell'accademia: e che l'autore delle *Notizie enciclopediche di Roma* (1) così scriveva di lui nel 1808: « Se questo bassanese avesse seguito a dipingere sotto questo cielo, al chiaror dell'antico, di Michelangelo e di Raffaello, sarebbe divenuto in pittura una stella del primo cerchio ». Quindi il collegio veneto di pittura non indugiò molto ad annoverarlo fra' suoi professori: ciò fu il 5 di giugno 1796.

Il Pellegrini, vago poi di fortune, viaggiò in Inghilterra ed in Portogallo. E così a Londra, dove si strinse subito in amista dolcissima col Bartolozzi: come a Lisbona, ov' ebbero caro il Sequeira, lavorò molto dell'arte sua: massimamente in ritratti, che alligati gli furono anche da' reali principi, non che da' primi signori delle due corti. Di che ognun può credere quanti guadagni gli provenissero: guadagni però nobilissimi, e tali che ponendosi egli tranquillamente la mano al petto potè ben dire di averli fatti coll'onore e colle fatiche.

Ma pervenuto a quegli anni, ne' quali a chi è lontano sogliono tutti i pensieri parlar di patria, desiderò infine il buon vecchio adempiere il voto del suo cuore, e tornarsi in Italia: dopo avere però veduto Parigi, ed ivi nel ro-

(1) Tomo III, a cart. 124.

mano Francesco Gerard rabbracciato l'amieo e compiungo illustre de' primi studi della sua giovinezza. Né altra città volle scegliere a sua dimora, che questa Roma ov' ebbe principio e crebbe la seconda sua vita, la vita cioè delle arti. Qui egli condusse, fioritagli d'ogni bene, l'estrema età: qui nella pace e nella religione bramò riposare le sue ossa: e qui voi, o signori, lo accoglieste nel vostro numero il dì 26 di febbrajo 1837 qual professore accademico della classe della pittura. Onore che tanto da Pellegriani fu riputato, anzi tanto l'animo gli commosse, ch'io medesimo il vidi piangere di tenerezza all'annuncio che gliene porsi: e sa ognuno che da ciò appunto fu mossa quella sua bontà italiana, non pure a cedere in ornamento perpetuo della vostra galleria i più preziosi dipinti ch'è possedesse (e ve n'ha di Tiziano, di Paolo, di Rubens, di Giorgione, di Vandyck), ma anche a riporre in voi e nell'autorità vostra l'adempimento delle ultime sue volontà in pro delle arti.

Prof. Salvatore Betti.

ALL'EGREGIO E VALENTE MEDICO
SIG. DOTTOR ENRICO COSTETTI
CHE CON ASSIDUA CURA E PROFONDO SAPERE
PERFETTAMENTE GUAR
DA UN ENTERITE

LA SIGNORA FRANCESCA LENZI
COSP' ESPRIMESI LO SPOSO DI LEI
SONETTO

Da feral morbo lacerata e oppressa
Egra giacea la cara sposa mia,
Nè speme alcuna il mesto cor nudria
Che il ciel l'avesse al pianto mio concessa.

Quando colei che miete ognun, s'appressa
Alla mia donna semispenta, e avria
Colla sua falce dispietata e ria
Vibrato, ah! cruda! il fatal colpo in essa,

Se Enrico, d'Esculapio incito figlio,
Non accorreva con gagliarda puzza
Ad iscamparla all'ultimo periglio.

Tu la salvasti, o prode; e la famiglia
Che da sé ogni letizia avea rimossa,
Per te ritorna a serenar le ciglia.

Al ch. sig. Giuseppe Maria Bozoli. — Ferrara.

A. C. Sono stato a trovarvi a casa, e perchè voi eravate fuori non ho avuto il piacere di vedervi, come desideravo; ma non per questo ho voluto lasciare di osservare le miniature del figlio vostro, Giovanni Maria: delle quali avevo letto due volte le lodi nella *Rivista europea* e nel *Giornale letterario* che si stampava in Modena per le cure del Galvani. La donna vostra fu cortese di mostrare quelle care cose a me ed agli amici che mi accompagnavano: e quanto a me debbo dirvi schiettamente che la mia aspettazione era grande, e pure fu vinta d'assai; gli amici mi vennero ringraziando del piacere procurato loro di ammirare tali squisitezze. Io ne ho preso nota, siccome soglio; e non ho fatto altro nel mio viaggio da Ferrara a Bologna, di là a Faenza per Bagnacavallo (dove vi scrivo finalmente) che parlarne: di che non so ancora saziarmi, come non potevo saziarmi di osservarle nell'ultima domenica di carneva-

le, che se mi parve bello e caro in Ferrara (più che nella stessa Bologna) bellissimo e carissimo mi parve contemplando tali meraviglie: le quali mi passavano dagli occhi al core, che era una consolazione! Se io potessi giudicare di queste cose, direi che tali miniature sono fatte in un metodo nuovo di miniare inventato dal figlio vostro; certamente esse hanno tutta la forza de' lavori ad olio, e la finezza de' lavori a miniatura portata a grado eminente. Parlandone e riparlandone con tali, che ben si conoscono di queste cose, ho avuto la compiacenza di trovare i miei giudizi conformi ai loro. Mi hanno detto che il figlio vostro (che io amo già quasi quanto voi) è allievo della scuola di Firenze, dove ebbe maestri i più squisiti professori delle arti belle, Bezuoli, Bevenuto e Morghen. E quando io vi dico, che l'amo quasi quanto voi, dovete credermelo; che io non so mentire come sapete: e non potendo lodare tacerei. Ma questa volta ho bene di che parlare, e duolmi che la parola non risponda al desiderio: voglio almeno scrivere qui nota delle cose vedute, che ancora mi stanno nella memoria; nè il tempo potrà cancellarle.

1. La Venere a giacere del Tiziano, la quale è in casa del principe Pio a Ferrara.
2. Una Madonna col bambino.
3. La Pietà del Tiziano.
4. 5. I due ritratti dei Doni, marito e moglie, di Raffaele.
6. La Vergine col Bambino ed accessori, che vuoi del Tiziano.
7. La Croce del Tiziano, la quale è della nobil casa Varano a Ferrara.
8. Una contadina de' dintorni di Firenze dal vero.
9. Il ritratto di Lutero, del celebre Morone.
10. 11. 12. 13. Quattro ritratti di famiglia tutti somigliantissimi.

Se io non fossi qui tra le catene della scuola vorrei passare tanto di tempo a Ferrara da potermi far ritrattare per mano del figlio vostro; poichè sebbene non abbia avuto mai la smania di farmi dipingere, vi confesso che il mio amor proprio mi tenterebbe, nè io potrei resistere al pensiero di passare ai futuri per opera di così degno artista.

Salutatelo, abbracciatelo, baciato da parte mia: e ditegli tante cose per me: che sono sempre con vera stima

Di Bagnacavallo il 7 marzo 1840.

Tutto vostro
Prof. Domenico Faccolini.

SCIARADA

Nazim prode il mio primo ti addita,
Che guidata da rege guerriero
Della gloria nell'irto scalliero
La cittade reina domò.

Vasto impero denota il secondo
Di antichissima origin fastoso,
Che fu culla di un uomo famoso
Che la strada del vero cercò.

Figlia il tutto è dell'arte, e a natura
Spesso parge la mano pietosa;
Talur pende la madre la sposa
Da un suo cenno fra speme e timor.

Sciarala precedente TIMO-ROSA.



SISTO IV.

Come l'oro nascosto nel seno della terra è quasi nulla; tratto alla luce del giorno è quasi tutto: così un grande animo chiuso nel chiostro non vale ciò, che poi mostra nell'altezza del soglio. Lo vide l'età nostra nel magnanimo Pio, le età passate lo videro singolarmente in Sisto V, di cui già demmo la vita in queste carte (*). Il nostro secolo dimanda all'istoria una gran pagina per la sapienza che regua: il secolo XV volgendo al suo fine segnò grandi cose di Sisto IV. Di cotal uomo non vuolsi cercare l'origine; chè altri forse per odio alla chiesa troppo la deprime; altri per gradire, troppo l'innalza: più gloria a lui, essere stato a sè stesso autore di sua grandezza! Chi vorrà oggi negarne l'onore alla famiglia della Rovere, antica e nobile del Piemonte? Nato a' 24 luglio 1414 nelle Celle a cinque miglia da Savona consolò i genitori, i quali fuggiti erano dalla peste, che infieriva nel genovesato. Parve alla madre volere del cielo, che il beunato fanciullo vestisse l'abito di san Francesco, come ne avea il nome: di nove anni nel chiostro apparò dal P. Giovanni Pinarolo i lodati costumi e le regole dell'ordine: studiando in gramatica presto gustò quella vena dell'arpinate; ponendo l'animo alla logica a Cheri venne tanto innanzi da potere ad altri insegnarla. Pavia e Bologna, madri del sapere, lo videro quasi aquila negli spazi della filosofia e della teologia: a' venti anni già dotto (benchè non ancora salutato dottore) di-

(*) *Album* anno IV, pag. 1.

sputando a maraviglia nel capitolo generale tenuto a Genova ebbe lode da Guglielmo Casale gran moderatore dell'ordine. Quella lode fu sprone all'alto animo: ed eccolo sedere maestro in iscienza e divinità a Padova, a Colonia, a Pavia, a Firenze, a Perugia; ne' suoi allievi si vide quale e quanto egli fosse, singolarmente in quel dottissimo di greca e latina eloquenza cardinale Bessarione, che fu poi il dolcissimo de' suoi amici!

Tuonando da' pergami in tutte quasi le città d'Italia venne in grido nel bel paese. Compagno al P. Sarguella generale fu poco stante fatto ministro della provincia di Genova, poi in Roma procuratore e vicario generale, finalmente in Perugia successore al Sarguella. A tutto e a tutti egli sodisfece a maraviglia; chè avea grande l'ingegno e grande il cuore! Pio II ne fece gran conto, Paolo II creollo cardinale a' 17 settembre del 67. Venuto a Roma trovò belle accoglienze da' cardinali, che lui povero giovarono di larghi sussidii.

Alla nuova dignità conformando l'animo, già per sè grande, fece ristaurare il palazzo ruinoso di san Pietro in Vincoli, ove raccolse tutta la buona famiglia; benchè la sua corte era meglio da religioso che da principe: nè altezza di grado, nè difficoltà di cariche lo distolsero dai cari studi; scrisse *De sanguine Christi et de futuris contingentibus*, non meno che *De potentia Dei et de conceptione Virginis*, mostrando san Tommaso e Scotto concordati nelle sentenze se discordi apparivano nelle pa-

role: meritamente il consiglio di lui nelle cose della fe-
de fu tenuto in grandissimo conto.

Mancato Paolo II diciannove padri entrarono in con-
clave il 6 agosto del 71, giorno di san Sisto papa mar-
tire: opera fu di tre giorni la sua elezione, nella quale
consentì il voto unanime de' cardinali: a 25 si consacrò
e coronò, il popolo (che è sempre e ovunque popolo)
chiamatosi oltreo da' cavalieri di lui tumultuò; ma il tur-
bine tosto si dileguava al mostrarsi del cardinale Orsini
nella sua forza. Il pontefice pose l'animo a due alte cose,
alla riforma ecclesiastica e alla guerra santa: quest'
ultimo pensiero lo persuase a raccogliere decime, ad
esortare principi, Venezia e Napoli non si ricusarono;
al generale Caraffa diede il comando delle galere con-
venute alla foce del Tevere, e che egli stesso il papa
benedì. Dopo la presa di una città nella Paflilia e dopo
il sacco rilevante di Smirne tornò il legato trionfante a
Roma: e più sussidii alle cristianità furono richiesti.
Luigi XI voleva far pagar cari alla chiesa questi sussidii
facendo tali dimande, che il papa allora e poi non ascol-
to; e fu maraviglia che l'animo di lui tanto facile alla
condiscendenza resistesse alla potenza pregante; ma egli
mostrò che alla ragione è da cedere, non alla forza. E
cedeva anche al suo cuore, imalzando i parenti: tra'
quali Riaro nipote egli non dubito di vestire della por-
pora de' cardinali.

Ripristinò i canonici regolari a san Giovanni in Late-
rano: institui il giubileo ogni 25 anni: il vescovato di
Saragozza diede in commenda ad un fanciullo di D. Gio-
vanni d'Anstria: liberò Napoli dal tributo per la chinca
data poi sùo al 1789. Puro della congiura de' Pazzi, e
di tali altre macchie interdisse la città di Firenze, e
chiese forti risarcimenti: i principi furono divisi e due
anni bastarono a placare il pontefice: la sua indulgenza
sta nella istoria appo a' nuovi delitti; ma egli era pur
sempre tutto carità come al vicario di Gesù Cristo più
si conviene.

Quel mite animo fu trafitto quasi da spada all'udire
dei turchi, che presa avevano la città di Otranto e scan-
nati o fatti prigionii dodici mila cristiani: buono, che
la flotta mandata contro que' barbari li fece fuggire! La
potenza di Venezia dava pensiero a' principi, Sisto fu
prima con lei, vindi l'abbandonò: intanto il tesoro esau-
rivasi e le gravezze crescevano; tanto più che il papa
ambiva eternare suo nome in magnificenza di edifici.
Tropo difficile si è a chi siede in alto librarsi nel giu-
sto mezzo! Del resto ammiransi ancora il ponte sul Te-
vere e la cappella nel Vaticano (*): monumenti che han-
no il nome da Sisto.

Pongo tra le sue lodi l'aver approvato nel 72 l'ere-
zione del monte di pietà in Viterbo per opporsi alle usure
de' giudei; opera di carità: l'aver confortato l'istituto
di san Francesco di Paola, tutto di carità: l'aver larg-
gheggiato co' poveri, degno trionfo di carità! E la carità
ha consegnato il suo nome alla immortalità; chè invano
lo colse la morte a' 13 agosto dell'84 dopo un regno di
14 anni. Egli vive nella benedizione de' secoli!

Prof. Domenico J'accolini.

(*) Album anno IV, pag. 377.

RENDICONTO METEOROLOGICO DEL PASSATO INVERNO.

Dal giorno 22 dicembre 1839, a 11 ore, 22 minuti
21 secondi a. m. allorchè il sole trovossi nel punto sol-
stiziale toccando il tropico meridionale, secondo è per
anticichissima usanza fissato il principio della stagione in-
vernale; così le osservazioni meteorologiche, di cui ren-
do conto, partono da detta epoca e giungono in fino a
quella nella quale la posizione apparente di esso sole lo
ha fatto osservare nell'equatore in quel punto ove l'ec-
clittica intersecandolo è stabilito l'equinozio di prima-
vera; ciò che avvenne il dì 20 marzo 1840, ad 0 ore,
40 minuti, 38 secondi p. m.

Le seguenti tavole riassuntive, mostreranno a colpo
d'occhio i risultati ottenuti dalle osservazioni giornaliere
nel modo stesso che si è praticato nei rendiconti del-
lo scorso anno.

Temperatura estrema

massima +14°, 8 minima — 3° 0

Valore medio di tutto l'inverno

massima 10°, 75 minima 3°, 23

*Tavola de' giorni in cui il termometro di Reaumur
è disceso sotto lo zero.*

GENNAIO		FEBBRAIO		MARZO	
giorni		giorni		giorni	
8	— 1, 0	22	— 1, 5	2	— 0, 5
9	— 2, 0	23	— 3, 0	5	— 0, 3
10	— 0, 5	24	— 0, 0	6	— 1, 6
14	— 1, 0			7	— 1, 0
15	— 1, 5			8	— 0, 9
16	— 2, 0			9	— 1, 2
17	— 2, 0			10	— 0, 3

Stato del cielo

sereno nuvoloso variabile

giorni 24 giorni 23 giorni 43

Quantità della pioggia caduta durante la stagione.

Dicembre		Gennaio		Febbraio		Marzo	
giur. linee	giorni	linee	giorni	linee	giorni	linee	giorni
22	4, 80	5	2, 40	3	2, 85		2
		7	0, 80	4	5, 48		3
		17	0, 75	5	10, 87		11
		19	0, 60	6	3, 81		20
		25	3, 00		19	1, 67	
					20	1, 58	
					21	1, 00	
lin. 4, 80		linee 7, 55		poll. 11, 5, 26		poll. 11, 3, 33	

Totale . . . poll. 3, lin. 8, cent. 94.

I venti boreali dominarono sugli australi nella pro-
porzione come 6 ½ a 10.

Decuppis.

Il march. Luigi Biondi collaboratore di questo gior-
nale ebbe già per cura nostra la dovuta biografia, e vo-
lendo ora spargere di nuovi fiori la tomba dell'uomo

illustre, offriamo a' nostri lettori i versi seguenti, dettati dal ch. P. Buonfiglio con quella bontà ed eleganza di stile che tanto lo distingue. *Il direttore.*

IN MORTE DEL MARCHESE LUIGI BIONDI

EPISTOLA

AL P. D. SILVIO IMPERI C. R. SOMASCO PROFESSORE DI FILOSOFIA
NEL COLLEGIO CLEMENTINO.

Sovra il poggio beato ove di Negro (1)
Gale sovente consacrar perenni
Monumenti di gloria ai valorosi
Figli d'Italia, oh quante volte io muto
E pien di bella invidia il simulacro
Del Vate contenti plaçi ch'or piango estinto!
Presso Falloro che in leggiadro cerchio
Carvando i folgi rami è largo d'ombra
Al venerabil capo, ignota fiamma
Io mi sentiva serpeggiar di tratto
Nelle fibre commosse; e rammentando
Che del Tebro le rive adian le care
Note del Savio ch'è mirar solea
Da maestro scarpello effigiato,
Alle rive del Tebro il mio pensiero
Volava irrequieto; e oh venturoso,
Oh benedetto il giorno in che le sacre
Aure hebli di Roma! Alle reliquie
Dell'antica grandezza e ai rinovati
Miracoli dell'arte i leati sguardi
Estatico volgendo, a me pareva
Pur me stesso obbligar; ma fra le tante
Immagini diverse onde confuso
Lo spirito ferveva, egnor distinta
L'immagine di Biondi a me s'affrìa.
E, come volle amore, in trassi a lui
Qual ape intrisa a dispiagare i vani
Sul fior che con putissima fragranza
Le fa più dolce invito. Aurea catena
Al cor mi fioro il placido sorriso,
Gli onesti modi ed i soavi accenti
Che dell'animo schietto e veraceolo
Mi rivelar l'ingenita bellezza.
Oh perchè sempre nou ascolta il cielo
I voti che l'indomita possanza
D'amore elice? Io non vedrei nel pianto
La gran città de' sette colli, e mesta
Non s'udrebbe una voce errar d'intorno
E la morte accusar che incorsata
De' migliori ci spoglia. Or non rimane
Che consolar di belle ricordanze
Il travagliato ingegno, e le immortali
Opere svolgendo dell'amico, in dolce
Corrispondenza ragionar con lui.

Felice, o Silvio, chi non scende intero
Fra le ombre del sepolcro, e nell'affetto
De' cittadini, eteraamente vive!
Ed io vivo coa Biondi ora leggendo (2)
Sue rime sparse di que' sali arguti
E di que' vezzi che fioriro i carmi
Del molle Anacreonte: ora m'aggraglia
Seco le guance irruigliar di pianto
Quando laudi tributa al Pesarese
Cui tolse morte nell'età più ferma
Alle itale speranze, o quando geme
La fanciulletta che nel fior degli anni
Venne aggiunta ai celesti. Oh quanto amore,
Quanta spiran dolcezza i versi suoi
Ch'io scorrer sento armoniosi e tersi
Come ruscello di linquida vena
Che fra nitidi sassi e variopinte

Sponde con lene mormorio serpendo,
Purge allo stanco peregrin coufuito.
Ma d'ira generosa il cor mi bolle (1),
Quando Prestigio erulo e dell'esiglio
Le sciagure mi pinge in che la vita
Si consumò del ghibellin feroce
Cui della patria famor santo acerbe
Note ispirava, e dier tomba le rive
Della marina dove il Po discende.

E se talora a desiar son tratto
Quell'alta fantasia, quella sublime
Creatrice potenza onde novelli
Sgorgan concetti, il desiar s'attuta
Nella lingua che sempre alle più pure
Fonti egli attinge, e nello stile ornato
Nou mai discorde alle ragion dell'arte.
Di simili virtù splendono i versi
Dell'ingenuo Tibullo e quei di Maro (2)
Che sovra i campi del colono ingoduto
Chiamano l'abbondanza, e i lusinghieri
Canti del pescatore ond'è famoso
Chi al latino Teocrito d'ingegno
Come di tomba è presso. Itala veste
Biondi però lor diede, e gli fer plauso
D'Italia i saggi. Somigliante ei parve
Al buon cultore che dal suol natio
In altro suol così trapianta i fiori
Che allo spirar d'un'aura peregrina
Serbin le tinte e il virginal profumo.
Ma non minor suo vanto è la favella
Che di numeri sciolta or ne fa chiare
Dell'Alighier le più riposte idee (3),
Or della savia antichità disvela
Costumi e riti sotto l'ombra ascosi
Di mistiche figure, ed or cospargere
Di viva luce le diverse forme
Che mano industrie suscitò dal sasso
O colorò sovra le tele. Il dritto
Senso che al giudicar guida è sienza,
E che pur tanto è sconosciuto al denso
Gregge degli Aristarchi, oh come sempre
Sue parole governa! E non fu mai
Che il campo ameno de' soavi studi
Ei nuttasse in ignobile palestra
Che il vinto infamia e il vincitor del pari.
Unqua non scendà la giocolla e santa
Dolcezza delle muse entro quell'alme
Che rihollenti di livore insano
Di vendetta e di rabbia, allo stranico
Insegnamo spregiar Faustano nome
Di che lieta pur sempre andrà la nostra
Beatissima terra! Al tuo mio
Il tuo voto risponda, Anima eletta,
Che abbandoni talor gli eccelsi templi
Dell'austera Sofia per venir meco
Sopra i fioriti colli ove s'aggira
Con le grazie seguaci e mi sorride
Il poetico Genio. Intanto volgi
Volgi, o Silvio, lo sguardo a questa spiaggia
Di funerei cipressi incoronata.
Nell'Pura mesta che ci manda il sole
Co' raggi moribondi un lento addio,
Noi piaunterem sotto queste ombre antiche
Un giovinetto alloro, e tu pietoso
Nella tenera scorza inciderei
Di Biondi il caro nome: allor fa sacro
Questo loco ad ogni anima genico,
E la memoria dell'estinto antiche
Confortata sarà di fiori e canti,
Di lagrime, di preghi e di sospiri.

Antonio Buonfiglio C. R. Somasco.

(1) Dante in Ravenna, Dramma.

(2) Traduzioni di Filibulo, delle Georgiche Virgiliane, e dell'Egloghe pescatorie di Sannazaro.

(3) Osservazioni sopra qualche verso di Dante, raccolta di dissertazioni archeologiche, antiche sopra oggetti di belle arti.

(1) Nella villetta Di Negro in Genova presso al busto di Perticari è quello di Biondi collocatovi nel 1522.

(2) Le anacreontiche, la canica in morte di Giulio Perticari, e quella in morte d'una nipote.

Fiore oriuolo.— Al Ceylan cresce una pianta chiamata dagli indigeni *sindricamal*, il cui fiore serve loro per misurare il tempo come un oriuolo. Questo fiore possiede la proprietà di stare continuamente chiuso dalle quattro pomeridiane alle quattro della mattina, e con-

tinuamente aperto nelle altre dodici ore. Gli abitanti coltivano questo fiore nei giardini per vedere da esso, principalmente quando il tempo è torbido, se sia lontana o vicina la mattina, cosa che in altro modo non potrebbero sapere.



UNA STRADA IN COSTANTINOPOLI

Costumi dei maomettani. — I maomettani, che verso gli uomini non sono certamente miti di troppo, allargano bizzarramente la loro beneficenza verso le bestie. Se il padrone di un cavallo, di un asino, di un cammello ne fa un uso smoderato, oppure se lo percuote soverchiamente, oltre la taccia di inumano e brutale, gli ufficiali di polizia sul clamor pubblico, hanno il diritto di reprimere la sua durezza e di esigere il sollievo della bestia soverchiamente caricata. E quantunque poi le leggi della nettezza corporale escludano dalle case ogni specie di cani, sono però tutti attenti ad alimentarli ed a lasciarli nei quartieri ove ordinariamente si ritirano. Molte e molte persone si fanno premura ogni giorno di provvederli di sussistenza. Un simile sentimento si ha pure pei gatti, e ciò ad esempio di Maometto, il quale aveva per essi, al suo dire, una certa debolezza per la quale gli accarezzava sovente e colle proprie mani dava loro da mangiare e da bere.

Nelle città abitate da' musulmani l' europeo è infastidito dal trovare ad ogni passo una truppa di schifosi cani che appartengono a nessuno: essi formano una specie di repubblica indipendente, la quale vive di elemosine

pubbliche, gettandosi loro nelle strade gli avanzi della tavola: alcuni divoti e pii fanno pei cani dei lasciti per somministrare loro giornalmente una data quantità di pane e di acqua. Essi sono accantonati per famiglie e per quartieri, e se qualcheduno di loro esce dai proprii confini, ne seguono combattimenti che interrompono il passo per lungo tempo con grave incomodo e noia di chi va pe' suoi affari. I maomettani e soprattutto i turchi, che versano il sangue degli uomini con facilità, non ammazzano i cani; soltanto schivano il loro contatto, siccome di genere immondo. Si pretende che quei cani formino la sicurezza notturna della città; ma l'onali (1) e le porte dalle quali quasi ogni strada è chiusa la fanno ancor meglio. Dicesi che quei cani mangino le carogne; ed in ciò nella Siria, nella Mesopotamia, in Persia, in Egitto ed in tutta la Mauritania sono aiutati da una turba di *schakal* o *jakal* che a dozzine si nascondono fra le rovine ed i sepolcri delle antiche e diroccate città. Il *jakal* è una specie di cane selvaggio estremamente vorace, il quale si fa molto temere quando cammina a truppe, composte anche di cento ed anche in maggior nu-

(1) Delegato di polizia.

mero. Pretendesi che il *jakal* avverta colle sue grida il leone allorquando s'avvicina qualche preda; e dopo che quel re degli animali se n'è saziato, ne mangia esso gli avanzi. I portoghesi lo chiamano *adive*. Relativamente poi ai cani in oriente è segnatamente da notarsi, che sebbene talvolta solfrano la fame e la sete, non si ode mai che diventino idrofobi. *Prospero Alpino* ne fece egli pure l'osservazione nel suo trattato della medicina degli egizii, ove parla della città del Cairo. Sussistendo tale fatto si verrebbe ad avvalorare sempre più l'opinione del dotto *Rasori*, che l'idrofobia non si forma da sè ma viene comunicata.

Corrieri e portatori di lettere nell'India. = Tre caste hanno il diritto di provvedere i corrieri ed i portatori di lettere; e sono: i *Felingas*, i *Nellingi* ed i *Polli*;

queste due ultime sono di origine *tamula*. I portalettere chiudono i loro dispacci in una piccola scatola di ferro o di legno che si pongono sopra il capo. Corrono continuamente e giungono a fare trenta miglia circa in dodici ore. Questa rapidità è da considerarsi in un paese sabbionoso ove si trovano molti fiumi da valicare, ed ove il calore del clima oppone al viaggiatore ostacoli molte volte insuperabili. La loro mano sinistra contiene un bastone alla cui punta sta attaccato un anello da cui pendono piccoli pezzi di ferro, i quali battendosi fra loro fanno uno strepito sufficiente per allontanare i serpenti così numerosi nell'India. Spesse volte questi corrieri tengono nella mano destra una tela bagnata di cui si valgono per rinfrescarsi il volto. Verso il Caromandel vengono chiamati *japalkaner*, dalla parola *tapal* che significa posta.



RUINE DEL MONASTERO DELLE ORSOLINE in Burgos

Parlammo altrove della città di Burgos (tom. IV, distribuzione 39 pag. 305). Torneremo ora a farne parola nel presentare le stupende ruine del convento delle orsoline. Burgos è l'antica metropoli delle Spagne, Bur-

gos è la patria del Cid; in Burgos nacque la grande unita, che dopo tanti secoli di combattimenti, di travagli, di strazii dovea riunire in un sol corpo le membra lungenamente divise della penisola Iberica.

Il cristianesimo fuggito dalla irruzione de' mori si rifuggio nelle montagne delle Asturie come nel suo ultimo asilo. Prolegio ed i suoi compagni dopo aver valorosamente difeso il santo tesoro affidato al loro coraggio, alla loro fede, lo trasmisero intatto ai discendenti, i quali ne lasciarono il retaggio ai figli, quale aveanlo ricevuto dai padri loro. La fedeltà, la costanza di costoro fu remunerata, e forse finalmente il giorno in cui dalle roccie ch'erano state il loro misero asilo discesero come conquistatori. I calidi delle vicinanze sentirono la forza del loro braccio, e toccò all'islamismo di retrocedere avanti la croce trionfante. Queste luminose conquiste furono poi abbandonate a comandanti militari, che a poco a poco appropriaronsi i diritti della sovranità, e giuusero a cangiare il comando precario in autorità solida indipendente. Gli storici affermano, che questi primi stabilimenti ebbero una forma tutta repubblicana: i popoli no minavano due giudici, uno civile, l'altro militare, ai quali erano sottoposti gli affari del comune. Ma la usurpazione segue sempre da vicino il diritto: questi giudici eletti si resero ereditarii nella persona del valente Fernando Gonzales, primo conte di Castiglia, il cui pronipote assunse il titolo di re verso la metà del secolo XI. Fanno stesso in cui nacque il Cid, e divenne lo stipite comune di tutti i principi che di poi governarono le monarchie spagnuole.

Burgos era stato il teatro e la ricompensa delle prime lotte; essa fu la capitale del nuovo impero, la residenza de' nuovi re. La guerra erasi accesa a nome del cristianesimo; il cristianesimo si assunse l'incarico di ornare la città del vincitore. La cattedrale di Burgos s'innalzò con magnificenza sulle ruine della moschea abbattuta, e la Spagna salutò la sua metropoli nella imponente basilica cristiana. Chiese e monasterii vennero ben presto ad unirsi, ed all'ombra di que' sacri tempi regnarono sovrani cattolici. Ma che diremo del presente a confronto di que' tempi? — Nulla, per portarne giudizio: esporremo soltanto quel ch'è di fatto. — In vano cercheresti ora in Burgos la città de' prischi giorni. Deserte le case religiose; i tempi crollati o crollanti; la cattedrale in decadenza, ma sempre maestosa innalza ancora in mezzo alle sante ruine la sua fronte imponente. Il castello degli antichi conti spari; le mura, i bastioni, testimonii di tanti gloriosi assalti sono caduti di sasso in sasso sotto il passo de' secoli, e giacciono sotto le folte ed alte erbe di una solitudine, popolata già da 40,000 abitanti, che teneano piena di moto e d'attività la patria del Cid, e di Fernando Gonzales. Otto o nove mila ne restano appena, ed errano quasi ombre nelle strade strette e tortuose. Non più commercio, non più industria, non più solennità: da per tutto regna il suono e la morte. Eppure Burgos è peranche uno de' luoghi più interessanti della Spagna; si passano le venerande sue porte come quelle d'un santuario; si salutano con religiosa tristezza i suoi monumenti. È una regina detronizzata; ma regina ancora, ed in mancanza della corona perduta, un'aureola di grandi rimembranze splende intorno al velato suo capo, e comanda il rispetto. Basterà a dare una idea delle ruine de' suoi monumenti il nostro disegno. Quanto lavoro, quale bellezza! Oh come in altri tempi alzavansi

ivi lieti cantici in onore dell'Altissimo, a cui ascendeano co' profumi d'incenso le sante preghiere di claustrali benefiche! Or che resta a queste, ed alle altre venerande ruine? — Un sospiro del passeggero ripetuto dall'eco delle sacre volte.

L. A. M.

PERPOLITUM EPIGRAMMA ITALICUM

V. CL. JOANNES BAPTISTA RICCIUS CURBASIRUS ADVOCATUS
AD PRAENOBILEM ECITEM ET PRAESTANTEM JURCONSULTUM
ALOYSIUM CHRYSOSTOMUM FERROCISUM MISIT
UT ELEG ANIMUM PLOST UxorIS SUAVISIMAE MATHILDIS
OBITUM SOLARETUR

HOC ELEGIACIO EXTEMPORALI INORNATOQUE METRO EXPROMITUR.

Viduus vir Desparatum alloquitur.

O pia quae es miseris et clemens Virgo levamen,
Una cum natis le precor affer opem,
Namque mei comitum et eorum mater abivit
Quo decus exhaurit spiritus omne tuum.
Tribuis in medio sum, et portus depraeval exstat:
Absque antmo et gnati non dare vela valent
Ut valeant fluctus mecum submittere, vitam
Soleati ac salvam reddere consisto.
Ducu super tenuem pondus praeduce catinam;
Atque timore precor dum puto mente pati
Quod vim saeva meam tempestas vincat, et idem
Praeceptis infidi mergat in ima maris.
Tu descende ratis ductrix in puppe residens;
Renum committo sponte libensque tibi:
Salvus redde meos natos; discrimine restat
Haec mihi postremo sola tenenda fides.

Quinto kalendas maioꝝ an. Chris. MCCCXXL.

F. T. M. C.

VOCABOLARIO PITTORICO DI MARINA.

Ogni arte, ogni scienza ha il suo proprio dizionario, utilissimo a conoscersi anche da coloro che non sieno per propria professione dediti alle medesime, onde potere alla opportunità intenderne il linguaggio, esprimersi con proprietà di termini, e non essere obbligati o a restare muti e stupidi, o a farsi decidere alla prima parola che si muova.

La marina ha forse più di altra scienza od arte qualunque un vocabolario tutto suo: ei proponiamo di darne qui un saggio, togliendo a spiegare il significato di alcune dizioni francesi.

Abattage. Noi diremmo *colcare*. È questa una operazione, che consiste nel colcare o far piegare un bastimento sopra uno de' suoi fianchi, in modo da far restare fuori dell'acqua la parte sommersa della sua carena per farvi le occorrenti riparazioni. Questa manovra si fa sempre ne' porti o nelle rade, nondimeno il celebre Suffren ardì eseguirla in mare in mezzo alle minacce della tempesta, ed alla sorpresa del nemico.

Abordage. Arrembaggio. È l'urto di due bastimenti: si distingue in *accidentale* e *volontario*. Nel primo caso accade naturalmente quando le navi in mare per essere troppo prossime tra loro vengono ad urtarsi; nel secondo accade quando dopo una lunga lotta in distanza per mezzo dell'artiglieria, le navi si fanno avvicinare, traendo le une alle altre con ramponi di ferro per dar l'assalto ad arma bianca, ch'è sempre l'estremo scioglimento della pugna navale, in cui accade la più orridile carnificina.

Abraguer. Tirare a braccio, ma senza sforzo un cordame per dargli un poco di tensione. Si dice delle manovre e delle corde di una nave, essere queste ben tirate, allorchè sono tese con uguaglianza ed uniformità in tutte le loro parti.

Accastillage. Castello. Così chiamasi la parte più elevata delle due parti di un vascello nella sua circonferenza. Il castello di una nave è guarnito di legno di abete, ed ornato di modonature, di pilastri, di sentinelle ecc. Il castello di dietro dicesi *cassero* e contiene anche delle gallerie. Nella marina degli antichi questo vocabolo designava i castelli del di dietro e del davanti; ora non è, come dicemmo, in uso che per la parte più elevata della nave.

A Dieu va! A Dio va. È un comando che fa in mare l'ufficiale che ordina la manovra, quando la nave deve virare di bordo col vento avanti. Allora si pone la stanga del timone sotto vento, e si filano a poco a poco le *scotte* (specie di cordami). La riuscita di questa ardua manovra era affidata dagli antichi navigatori alla provvidenza divina. Oggi nella marina al comando *a Dio va* è, in parte almeno, sostituito il comando, *envoyez, inviate*, che diriggesi principalmente al timoniere.

Affaler. Ammainare. È far discendere un oggetto qualunque a mezzo di un cordame; è anche maneggiare un cordame per facilitarlo a scendere scorrendo per la sua girella, se un bastimento si accosta troppo a terra dicesi: *si ammaina sulla costa*. *Ammainarsi* significa ancora sdrucciolarsi dall'alto di un albero di nave lungo un cordame teso.

Affourché. Ormeggiato si dice di un bastimento ch'è in acqua sopra due ancore poste in direzioni diverse. Ormeggiarsi a due o a barba di gatto, s'intende dar fondo ad una seconda ancora di posta.

A franchir o *franchir.* Render libero, ossia vuotare una nave col mezzo di pompe dell'acqua che vi è entrata, o per avaria o per difetto di costruzione. Si dice le pompe sono libere, quando non v'è più acqua nella cala del bastimento.

Affèter un navire. È convenire coll'armatore del prezzo, per servirsi del suo bastimento per un tempo determinato. Ne' porti del mezzo giorno dicesi *voleggiare*.

A flot. A galla dicesi quando la nave è portata dal fluido senza toccare il fondo.

Agrès. Questo vocabolo esprime l'insieme degli attrezzi delle vele, delle antenne e girelle ecc. di una nave.

Ajust. Annodamento. Così chiamasi una specie di nodo impiegato per riunire due cordami rotti, ovvero per aumentare la lunghezza di quello ch'è troppo corto: questo nodo è fatto in guisa da potersi disfare prontamente.

Alester. È l'opposto d'ingombrare, vale a dire disgombrare una nave di ciò che ha di superfluo.

Alizés. Venti regolari, che diconsi *etesie*, come sono quelli, che dominano in alcuni paraggi, e specialmente tra i tropici, sempre regolarmente dall'est all'ovest.

Allège. Battello, scafa o altra piccola barchetta che serve per trasportare a bordo de' vascelli o altri grandi navigli in distanza dalla rada gli oggetti di armamento e di caricazione.

Amariner. Marinare, ossia mandare marinari a rimpiazzare l'equipaggio di un bastimento preso, e fare sventolare sul bastimento, così occupato la bandiera del vincitore. Ciò sarebbe come colonizzare un paese vinto. *Marinare* significa anche addestrare gli uomini a vivere e lavorare sul mare.

Amarrage. Legatura di due corde con una corda molto più sottile. Questa legatura de' bastimenti in un porto è l'azione di ritenerli col mezzo delle corde: si dà anche questo nome all'insieme de' cordami.

Amarre. Legame, corda o catena, che ritiene una nave contro il vento, la marea e la corrente in un porto, riviera o rada. Un bastimento quando ha dato fondo a tutte le sue ancore, dicesi allora aver tutte le sue legature di fuori, *toutes ses amarres dehors*.

Amarer. Guidare, condurre. Questo termine conviene ad un'antenna, ad una vela che si fa scendere lungo l'albero della nave. *Amerer son pavillon*, dicesi di un vascello da guerra, che le vicende della battaglia obbligano a rendersi, od abbassare la sua bandiera.

Amers. Diconsi così de' punti elevati o segni apparenti sulle coste come sarebbero molini, torri, campanili ecc. di cui i marinari servovansi per riconoscere l'entrata di una rada, di un porto, o d'una riviera.

Ammiraglio. Dignità marittima corrispondente a quella di Maresciallo di Francia nelle armate di terra. L'avanguardia è sotto gli ordini di un *vice-ammiraglio*, e la retroguardia sotto quelli di un *contro-ammiraglio*. La nave che monta l'ammiraglio si chiama *vascello ammiraglio*, e porta la bandiera quadra al vertice del grand'albero. In ogni porto di guerra si tiene un vecchio bastimento chiamato l'ammiraglio, sul quale sventola la bandiera di comando, e che serve di corpo di guardia principale. Nella gran sala si adunano i consigli di guerra destinati a giudicare i capitani, che hanno perduto la loro nave. Altra volta il capo principale della marina, e della giustizia navale era rivestito del titolo di ammiraglio. Nel 1669 eravi in Francia un ammiraglio di levante ed uno di ponente.

Ammiragliato. Era questo, sotto l'antico reggimento, una corte contenziosa sugli avvenimenti e fatti di mare: era la medesima separata e distinta dall'amministrazione della marina e de' tribunali giudiziari. Oggi l'ammiragliato è un consiglio meramente consultivo composto di ufficiali generali della marina, e di due ingegneri delle costruzioni navali. Le sue funzioni consistono nell'assaminare i progetti di operazioni militari ed amministrative della marina, delle quali il ministro riserva a sè la decisione e l'esecuzione. In Olanda, in Danimarca, in America, in Inghilterra l'ammiragliato è l'amministrazione superiore della marina, ed ha una estesissima autorità.

Amont. Vento di levante, che soffià da quella parte, o dall'interno delle terre. I battellieri intendono anche con questo vocabolo un luogo elevato, come quello d'onde scende una riviera, un torrente, come l'altra parola *aval* significa al contrario un luogo basso, e così vento *d'aval* significa un vento, che spira dal mare contro le imboccature de' fiumi.

Amure. È questo un grosso canapo fissato all'angolo inferiore delle basse vele, e che si assoggetta alle pareti

del bastimento per dare tensione alla tela. Si dice che una nave è, o corre *tribord amures*, quando ha questi canapi a destra e che il vento viene dalla stessa parte. Cangiare d'*amures* è virar di bordo. *Amurer* è tendere le vele a mezzo de' canapi.

Ancrage. Ancoraggio. Diritto che pagano le navi per gittare l'ancora in alcune rade estere.

Ancora. Istromento di ferro che si unisce ed aggrappa al fondo del mare nelle piccole profondità, e ritiene la nave col mezzo di un canapo o catena contro la forza del vento e delle correnti, ed impedisce che si allontanano dal punto in cui vuole mantenersi. La forma di un'ancora è generalmente conosciuta. Si chiama verga o ceppo la parte che si stende in linea dritta dall'una all'altra dell'estremità dell'ancora; ad uno de' capi della verga è un grosso anello sul quale si annoda il canapo; all'altra estremità trovansi due branche chiamate braccia, le cui estremità sono triangolari e chiamansi le *zampe* dell'ancora, e la punta che le termina il *becco*: si dà il nome di *diamante* al punto di unione delle branche alla verga: il pezzo di legno che forma un poco sotto all'anello una croce colla verga chiamasi *jas*, ceppo. Le ancore per un gran bastimento a tre alberi sono generalmente nel numero di sei o sette: quattro per le così dette *grue di capone*, che sono due pezzi di legno posti in avanti del vascello sopra lo sperone per sostenere l'ancora e tenerle pronte alla immersione; due a *getto* ed una detta di *galera* o di *stretto*. Talvolta si rimpiazza quest'ultima da un'ancora detta di *scanso*. La disposizione, le proporzioni, ed il peso delle diverse parti dell'ancora sono combinati in modo che il ceppo di legno, quando si getta l'ancora, si posa sempre parallelamente al fondo, perchè sempre una delle due zampe morda nell'arena o nel fondo qualunque sia.

Anordie. Tramontana. Vento violento che viene dal nord. Si chiamano anche così le tempeste del vento nord, che s'innalzano in certi tempi, specialmente nel golfo del Messico.

Antenne. Sbarra di legno trasversale, che s'incrocia obliquamente cogli alberi, e sulla quale è fissata la vela di certi bastimenti del mediterraneo. Una piccola antenna, dicesi *antinnoia*. Antenna dicesi pure una fila di caratelli posti simetricamente in senso di latitudine nella cala, stiva, ossia fondo del vascello. Si dà anche questo nome ad una schiera di bastimenti attaccati gli uni agli altri.

A picco. Si dice di una terra, costa o scoglio, che s'innalza perpendicolarmente sul mare. Una nave è a picco, quando dopo aver virato sul suo fondo per levar l'ancora, si trova precisamente al di sopra del punto in cui l'ancora morde il fondo. *Appicare* è dare una direzione verticale: noi *appicchiamo* significa il bastimento sarà ben presto a picco sopra la sua ancora. *Appicare* le antenne è alzare una delle loro estremità, ed abbassare l'altra. Quando il capitano, o l'armatore d'una nave è morto, si appiccano le antenne in sensi differenti, e si alza la bandiera a mezz'albero.

Appareillage. Apparecchio. Un bastimento dicesi in apparecchio quando fa i suoi preparativi per abbandonare la sua posizione da una rada sulla quale stava al-

l'ancora e prendere il mare, sotto la disposizione più favorevole delle vele. Il capitano comincia dal mettere a bordo i suoi incarichi, ed a porre il gravate all'argano; poi la nave vira sulla sua prima ancora, e viene a picco sull'ultima, ed in faccia al vento. Nel disimpegnarsi scoglie da prima le vele alte, gira di bordo nel senso più vantaggioso, e fa servire, ossia *orienta* le sue vele per mettervi il vento dentro. L'apparecchio è una delle operazioni più importanti, che si eseguisca da un vascello, specialmente quando trattasi di far passare quella massa enorme in siti stretti ed ostrutti di scogli. Questa manovra può effettuarsi in dieci modi diversi, secondo l'abilità dell'ufficiale che la comanda. Se il tempo è cattivo, tutto il personale dell'equipaggio vi concorre. Ogni ufficiale è al suo posto; il capitano da per tutto. Tutto è silenzio a bordo. Mille nomi agiscono e muovonsi su tutti i punti. I gravi accenti del portavoce danno gli ordini, il fischio acuto e vibrante del maestro d'equipaggio li trasmette, dominando il fragore simultaneo del vento che mugge, del mare che geme, delle carmeole che stridono e si urtano, de' cordami che si tirano ed allentano. È un magnifico spettacolo il vedere questo colosso, dianzi inerte, ora fuggente rapido sotto l'impulso di un vento maneggiato ad arte. L'apparecchio de' bastimenti latini non si eseguisce come quello de' bastimenti a vele quadre in ragione della differenza della loro forma e delle loro vele.

L. A. M.

Invenzioni. = Un certo sig. Bardach della Galizia ha inventato una macchina che fa i conti da sé. Essa ha quattro operazioni principali e conta prima vi si agguincerà una seconda parte per i rotti, per i *procento* e per la regola del tre. Senza molle e senza ruote, il suo fondo sta tutto in un sistema puramente aritmetico. Ha inoltre il vantaggio di un uso facile e adattato a qualunque intelligenza, e di essere poco costosa. Questa macchina che può farsi non solo in grande di metallo, ma anche in forma piccola e tascabile di carta pesta, somma e sottrae tante partite quante si vuole una dopo l'altra, quasi nel tempo che vi vuole per montarla. La moltiplica e la divisione richiedono un poco più di tempo, ma con l'esercizio vanno sempre più sollecitamente che secondo il metodo ordinario. Questa macchina è utile tanto alle persone adulte che ai giovanetti. Si può contare nella sua esattezza, operando sopra due macchine nel tempo stesso, mentre così una serve di controlloria all'altra.

SCIARADA

Bella stagione gentile

Fra quante uscio dall'eterno giorno,

Prima a noi fai ritorno

Di rose incoronata e di viole,

E teco hai quel che rado altro aver suole.

Sciara da precedente MEDI-CINA.



GIOVANE BRAMINO che spiega la legge in un tempio di Beuares

Il dirozzamento delle Indie è de' più antichi del mondo: vi si riconoscono anche oggi gli elementi di tutto ciò ch' esiste presso le altre nazioni. È noto che l'etimologie principali delle nostre lingue europee, come pur quelle del greco e del latino, dimostrano essere queste lingue derivate dal sanscrito, lingua primitiva dell'India. Il culto di Brahma e quello di Boudha, ch' è una riforma del primo, tiene ancora quelle immense popolazioni nell'errore: ed è veramente affliggente che nelle penisole al di qua ed al di là del Gange, nel Thibet,

nella Cina, nel Giappone, quella falsa religione conti circa 160 milioni di seguaci.

Queste vaste regioni sono state fin qui ben poco conosciute dagli europei. Non è che dal tempo in cui gli inglesi vi si sono stabiliti, che si è cominciato a formarne una idea. Fino allora i viaggiatori non avevano fissato la loro attenzione che sopra alcune singolarità de' costumi che vi si trovano; ma il più importante dell'India, cioè la sua religione, la sua letteratura, la sua storia, erano rimaste ignorate. Si comincia ora a penetrarvi, e dee

pure riconoscersi che le scoperte, che vi si sono fatte da una cinquantina d'anni circa, contengono ciò che si è introdotto di più considerevole nella scienza storica moderna. Siffatte scoperte, nel mostrarci tutta la grandezza dell'India antica, ci hanno pur manifestato tutto il decadimento dell'India attuale.

Esasta dai rivolgimenti, dalle conquiste, dalle scissure religiose in tante sette diverse, dallo stabilimento di ogni specie di superstizione e d'idolatria, questo sventurato paese non è più che un'ombra di ciò che fu un tempo. Alcuni bramini istruiti, discendenti da quelli che furono già maestri all'Egitto, a Pitagora ed ai più grandi ingegni del mondo vetusto, vi si trovano ancora: ma la loro erudizione non è neppure più intesa da quei popoli, e gl' insegnamenti che potrebbero trarre dai loro libri cadono a fronte dell'incanto di finzioni mitologiche, che da molto tempo si sono intruse nella prima credenza.

Il disegno premesso a quest' articolo rappresenta un bramino assiso in un angolo oscuro di uno de' tempi della città di Benares, detta la santa. Sulla sua fronte scorgesi il segnale della sua casta: egli commenta tranquillamente un testo scelto ne' manoscritti dell'antica legge che tiene a sè d'innanzi. Alcune povere donnicciole, che prestano orecchio alle sue parole, e che forse neppure l'intendono, formano tutto il suo uditorio: la folla è altrove, si porta con fanatico ardore alle feste di Vichnou e di Siva, preferisce di cercare il suo dio nella barbara magnificenza degl'idoli, anziché nella metafisica de' conservatori della legge.

Egli è ben certo, che l'Europa presta omai più d'attenzione alle antichità dell'India di quello che vi attenda l'India stessa. L'Europa ha inteso tutto il prezzo di quella tradizione, e la rivendica per servire alla storia de' primi tempi del mondo. Così i monumenti dell'India antica, abbandonando l'Asia, tendono in questo momento, come quelli della Giudea, di Roma, e della Grecia, ad arricchire con isperato incremento il retaggio sul quale hanno per tanto tempo vissuto i padri nostri. La raccolta più antica di scritture, che vi si trova, si compone de' *Vedas* e del libro delle leggi di *Manou*. I *Vedas* sono raccolte d'inni e preghiere miste di poemi religiosi e metafisici, che si considerano come spettanti alla più rimota antichità dell'India.

I bramini non sanno indicarne il vero autore, e li considerano come emanati da una rivelazione superiore. Il libro delle leggi di *Manou* è più recente, come lo prova la lingua in cui è scritto; ma gli attribuiscono pure una rivelazione primiera. Sembra che dopo aver contenuto in origine 100 mila distici, siasi ridotto, per abbreviazioni fattevi di secolo in secolo, a 2,600 distici, de' quali si è ora in possesso: ma non sarebbe possibile di fissare con esattezza l'epoca di questi diversi racconciamenti. Non si può fare a meno però di considerarlo come un lavoro contemporaneo a quell'Egitto de' Faraoni, ai tempi di Abramo. Troppo ci diffonderemo qui a volerne dare anche un ritratto. Basterà accennare, che secondo *Manou*, il mondo era nel nulla; fu da principio creato il liquido, in cui si depose un germe che dopo essere stato per migliaia di secoli sott'acqua, si apri,

e ne nacque da una parte la terra, dall'altra il cielo. — Gli uomini vennero quindi tratti dalle diverse parti del corpo di Brahma, secondo l'ufficio a cui erano destinati; i bramini dalla bocca di lui, i guerrieri dal braccio; gli agricoltori e commercianti dalla sua coscia; i servi da' suoi piedi. Ma lasciando siffatte follie, chiuderemo quest' articolo dando più liete speranze su quelle regioni, nelle quali domina principalmente una nazione, qual' è la inglese, così saggia ed illuminata.

La compagnia inglese regna oggi giorno sopra tre quinti dell'Indostan, ed annovera, oltre 50,000,000 di sudditi dritti, un numero indeterminato di vassalli. Le sue rendite sommano a 300,000,000 di franchi, due terzi de' quali sono spesi pel mantenimento del governo e dell'esercito. Le truppe della compagnia ammontano a 24,000 europei e 100,000 cipay o reclute del paese, sebbene credasi che lo stato effettivo sia di un terzo minore della lista ufficiale. Bombay, Calcutta e Benares sono le città principali de' possedimenti inglesi dell'Indostan, ed ove tiene sede il governatore generale. Quelle città congiungono insieme quanto di più ricercato e squisito sa fornire l'Asia e l'Europa. Li nabab indiani ed i milionari europei vi fanno mostra di un lusso e d'uno splendore insuperabili. Vi si ammirano palazzi, templi e stabilimenti industriali e scientifici di ogni genere. Si pubblicano cola molti giornali in ogni lingua, e fra questi è utile ed ammirato il giornale asiatico, che vien dato alla luce dalla società scientifica di Calcutta, che d'ogni cosa spettante all'Asia sparse pel mondo vastissima luce.

Delle lingue morte e loro studio, e delle viventi. = Più leggo negli originali le opere dei latini storici, oratori e poeti; e ne' volgarizzamenti (non conoscendone abbastanza la lingua) quelle de' greci, procurando ad ogni mio potere d'entrare nello spirito di questi ultimi scrittori per penetrare il valore de' modi trasportati, e quindi ne fo il confronto con le opere degl'italiani classici e de' francesi; e più mi persuado, che quanto l'ossatura e l'arte de' nostri, e la gaia vivacità de' francesi, non cedono forse punto alla grandiosità, all'ingegno, al colorito di quelli; altrettanto la proprietà, la ricchezza, la forza, la pieghevolezza di queste due moderne lingue sta al disotto della esattezza, magnificenza, nervo e mollezza a un tempo stesso di quelle; sia che, come accade sovente nel regno animale, la natura di quelle lingue spossata per la troppa fecondità abbia, dando la luce a queste con molt'altre figlie, perduto alquanto del suo natio vigore; sia che (siccome crederei piuttosto) deviano, e specialmente la Grecia, d'illa sua nativa originalità nell'accoppiarsi a barbare favelle d'indole e di modi diversi, entrati a far parte d'una sola famiglia, abbia scapitato di tanto con partirsi da quella semplicità, armonia, ed unità di parti, che ne formavano la semplice ad un tempo e magnifica struttura. Ed è perciò che stimo doversi somma lode a coloro che, coltivando le proprie, fanno profondo studio altresì delle lettere antiche, e in quelle lingue morte scrivendo si esercitano; il che se poco aggiunger può al nome loro, molto però contribuisce a conservarle in venerazione, e

consigliarne lo studio. Nè perchè morte si dicano, creder si deve, che, con qualche parte per avventura della retta pronunzia, morto ne sia il valore. Morto è per coloro, ai quali manca studio e ingegno capace di penetrare, siccome de' nostri, così lo spirito degli antichi scrittori. Le opere però, come di questi, così di quelli durano ancora e in gran copia; e come la lingua scritta de' classici non è, nè presso gli uni, nè presso gli altri la favella popolare del volgo: così per ben questa (con poco danno) per ciò che spetta alle lingue antiche. Ma la lingua di que' dotti, una in tutte le infinite loro opere, vive in tutta la forza sua, quanto vive quella de' classici moderui.

T. G.

AL CAVALIERE DIRETTORE DELL'ALBUM.

Carissimo e pregiatissimo amico

Di Sogliano li 20 aprile 1840.

Quando Vincenzo Monti rattristò della sua morte l'Italia, anzi il mondo intero, non fu anima gentile che non versasse lagrime e fiori su la sua tomba: e spenta l'invidia: *Che non isfronda - Del suo soffio l'allor, ma lo feconda*; di lui cantarono molti poeti. Uno di questi è pur nato sulla florida riva del Senio, e che beve ancora l'aere natio del cantor di Basville, non si tacque a cotalo danno. Ma perchè cantando il duol si disacerba, egli nel suo modesto soggiorno col suono mestissimo della elegia l'affannato animo temperava; e, tutto inteso com'era alla miglior cura del ben affidato gregge, e non curante altra gloria che quella di Dio, gettò fra la sue neglette carte quei versi, che dolore e carità di patria gli aveva dettati. Ma essendo questi non ha molto per grande ventura scoperti, ed a me dati furtivamente a leggere, io ne pigliai sommo diletto, e giudicai meco medesimo che non dovesse più lungo tempo stare ascoso sì splendido e ricco tesoro. Il perchè, ottenuto per forza di pregliere in dono il carme dal troppo umile autore, io così lo mando a voi, amico mio dolcissimo, a fine che vogliate pubblicarlo nel vostro *Album*, il quale a voi di tant'onore, e al pubblico riesce di giocondità e di utilità maravigliosa.

Vivete sano e felice quanto vi augura di cuore l'amichissimo vostro

A. D. G. G.

IN MORTE DI VINCENZO MONTI

ELEGIA

- (1) Or che, o mia villa, un lamentoso grido
Dal mesto sen d'Italia uscir si sente
Che si stende d'Europa oltre ogni lido,
Si addice a te più che a tutt'altra gente
Per quello, che si piange acerbo caso,
Tener la fronte al suol chinato e dolente.
Caddè l'onor dell'italo Parnaso:
Caddè quel sol, ch'era per sua chiarezza
Degno di non veder giammai l'ocaso.
Mori quel cigno, il cui volo in altezza
Vincea tutt'altri, a cui non resta eguale
Del sublime cantar nella dolcezza.
Quello morì, cui non dovea lo strale
Portar di morte mai suoi colpi amari,
Se etero esser potesse alcun mortale!

(1) Il rettore delle Alfonso don Domenico Battaglia che parla alla sua villa, luogo ove nacque il Monti.

Alti: più Monti non è: de' suoi più cari
Agli amplessi, all'amor, a Italia, al mondo
Lo tolsero crudeli i fati avari!

Dunque dell'aureo plettro il suon giocondo
Più non s'udì sull'eliconia riva,
Ov'è cupo silenzio, e duol profondo!

Dunque muta è la bocca, donde usciva
Quel puro e terso stil, quel nobile canto
Che orecchio e cor d'altro diletto empiva!

O mia villa diletta io veggio quanto
Ti fu morte crudele in dar di piglio
Al tesoro, onde ricca eri cotanto.

Perduto hai Monti; e Monti era tuo figlio.
Qui le prime egli hebbe aere di vita;
Qui alla luce novella aperse il ciglio:

E qui pur anco al passaggier s'addita
Quella, che fu degnata a tanto bene,
Stanza, ove crebbe all'età sua fiorita.

In questo lido, in queste piagge amene,
Il primo suono uscì di quella lira
Che fu l'onor dell'italo camene,

La qual muta e dolente ora si mira
Al muro appesa; e se mano straniera
Si stende a lei, sdegnosa si ritira

Poichè non è più Monti, ella non spera
Trovar chi al par di lui tocchi sue corde
E la risvegli all'armonia primiera.

Salve, o cetra immortale! le fauci ingorde
Tu sempre fuggirai del veglio avaro,
Poichè cosa divina età non morde.

Te in Pindo, ove il tuo Monti è così caro,
Custodian le muse in parte eletta,
Qual conviensi a tesoro amato e raro.

Salve, o di Cirra al Dio cetra diletta
Salve, e il sommo cantor da te perduto
Mentre teco piangiam, gradisci, e accetta
Questo di patrio amor scarso tributo.

Un giuoco di scacchi nella Cina. = Un ricchissimo cinese, singolarmente stravagante nel modo di profondere il suo, era appassionatissimo pel giuoco degli scacchi. Ma quel muovere i pezzi con la mano sovra un angusto scacchiere di legno o di cartone sembravagli un modo troppo meschino per un signore suo pari e per un giuoco sì sublime: quindi gli si affacciò alla mente un'idea tutta nuova. Scelta la sala più vasta del suo palazzo, fece dipingere a sessantaquattro compartimenti l'impalcato, e ne formò uno scacchiere. Vi fece erigere tutto attorno elevati sedili, due dei quali, rimpetto l'uno all'altro, eran per esso e il suo avversario, gli altri per gli spettatori. Comperò trentadue giovani schiave delle più belle che vi fossero nella Cina, fecele tutte vestire di ricchissime stoffe, sedici per un azzurro, e sedici in amaranto, e menò ciascuna dell'attributo relativo alla funzione cui veniva destinata. Esercitatele poi egli stesso, in breve tempo le rese atte a rappresentare le due falangi della pacifica battaglia. Quindi postesi le contrarie fazioni una in capo l'altra in fondo della sala, e ciascun individuo nel rispettivo suo stallo, alle indicazioni dei giuocatori eseguivano esattamente quelle belle creature tutte le mosse svariate delle regine, dei re, degli alfieri, dei roccii, e così via via. Non era questo un magnifico giuoco di scacchi, un giuoco *monstre*? E quale de' nostri lettori non si sarebbe fatto attento spettatore?



CICERONE

(da un dipinto di Rubens ricavato da un busto antico).

Nello stesso tempo in cui nacque Pompeo (1) nacque in Arpino Marco Tullio da Elvia donna di natali e di vita onesta, moglie di un tale ignorato tintore secondo alcuni, di regia stirpe secondo altri. Fra gli antenati di questo era stato colui che per un'escrecenza sul naso avea acquistato e trasmesso ai nepoti il predicato di Cicerone. Del quale consigliato a disfarsi l'oratore arpinate allorquando domandava in Roma la magistratura, rispondeva: Volverne far uso per renderlo cospicuo quanto quello degli Scauri e de' Catuli.

Avido d'apprendere e sopravvanzando i fanciulli suoi coetanei, Cicerone fu poeta: il che merita osservazione, perchè contribuì a dare più tardi a' periodi dell'oratore quel suono e que' numeri, pe' quali dominò il foro romano. Discepolo di Filone e di Mucio, apprese eloquenza dal primo, politica dal secondo; militò nella guerra marsica sotto il comando di Silla; ed abbattuta la repubblica, si trasse in disparte intendendo alle belle discipline, e frequentando i greci più eruditi. Nè da quella utile oscurità uscì se non per difender Roscio calunniato di parricidio dal liberto di Silla Crisogono, che avendo con enorme lesione comperato per 2,000 dramme le facoltà del padre di quello, veniva turbato nel possedimento. Un giovane, che s'avvia al foro in difesa dell'oppresso contro un potente e crudelissimo, da prova di altissimi spiriti. Però temendo la vendetta di colui che non perdonava un' offesa, viaggiò per la Grecia sotto colore di riavvivare la salute che era in lui per

verità cagionevole. E ciò essendo a lui riuscito, e ben formata avendo la voce dura e sgradevole per lo innanzi, udita ch'ebbe la morte di Silla andò in Asia ed a Rodi, dove pregato dal retore Apollonio d'arringare in greco, sentì altamente di sè, quando il retore tristo in volto, gli disse: Io compiangio la Grecia, in vedendo che anche l'erudizione e l'eloquenza, sole belle cose che a noi rimanevano, col tuo mezzo passano ai romani.

Tornato e tenuto a vile in Roma, imprese a difender cause, imparando da Roscio comico e da Esopo tragico cosiffattamente l'arte del gestire, che niuno più di lui seppe e poté aggiungerlo. Creato questore per la Sicilia, bene provvede all'invio delle granaglie; ma divorato dal desiderio di fama, rimase deluso nell'udir ingenuamente che la maggior parte de' romani ignoravano pur dove fosse egli stato in quel tempo. E ripigliata la via del foro, nè ricavando doni per le sue avvocherie, particolarmente in trattar la causa de' siciliani contro Verre, cominciò a guadagnar negli animi buona fama, tanto più meritata che ricusando le offerte de' siciliani per se, le addisse a far divenire meno alto il prezzo de' commestibili. — Molti venivano a corteggiarlo: e così faceva pure Pompeo, che dall'oratore grande giovamento provò pe' suoi fini politici. E già Cicerone viveva nobilmente benchè con moderazione, dappoichè rinunziata al fratello la casa paterna, s'avea un podere in Arpino, un altro presso Napoli, un terzo a Pompei, centoventimila danari recati in dote dalla moglie Terenzia, e novantamila che ricevette in eredità.

(1) 106 avanti Gesù Cristo.

Candidato alla pretura venne scelto primo fra tutti; fu incorrotto giudice, e fece condannar Licinio Macro che confidando a que' giorni di malvagità nella protezione di Crasso, teneva in pugno l'assoluzione dell'accusa di furto.

Gli spiriti di molti turbolenti uomini, riuniti e diretti da Lucio Catilina, procurarono una sommossa, e per essi tutta l'Etruria e gran parte della Gallia Cisalpina eransi ribellate; non rimaneva che elegger console Catilina, e per doni e per corruzioni questi aveasi in pugno la cari-

ca insieme con Caio Antonio utilissimo a colui che avesse saputo dirigerlo. Gli uomini probi temendo per la repubblica produssero Cicerone, e venne prescelto con Antonio. Il quale essendo proclive al rivoltoso, ebbe in sorte per l'avvedutezza del collega di governar la Macedonia: e fu tanto soddisfatto da contentarsi di seguir le impulsioni di Marco Tullio. La legge proposta de' seguaci di Catilina ad onta del popular tumulto due volte fu rigettata, e Lucio per la seconda volta allontanato dalla prima magistratura, esseudo eletti Silano e Murena.



(Veduta della città di Arpino * patria di Cicerone).

Intanto poichè insidiata era la vita di Cicerone, e per le lettere date da un incognito a Crasso, e per gli avvisi di Quinto Arrio palese la congiura di Catilina, il senato diede libertà al console di provvedere alla salvezza della repubblica. Erano quei giorni che passavano tra l'elezione e 'l reggimento de' novelli consoli. Cicerone, sempre circondato da' suoi amici, affidò a Quinto Metello le faccende fuori di Roma, e vigilando di continuo ridusse l'impetuoso Catilina al partito di andar in Etruria ai sol-

dati rubelli. Nè Lucio volendo lasciar vivo Tullio, impose a Manlio ed a Ceteo che all'uscir di casa il trucidassero. Fulvia cospicua matrona nella notte avvertì Cicerone: e questi ben guardato la dimane andò in senato. Baldanzoso Catilina pur v' intervenne, ma i senatori si allontanarono da lui, e 'l console gl' impose l'esilio. Andò fuori della città il sedizioso con trecento suoi fautori, si pose alla testa di ventimila soldati di Manlio, e mentre Cornelio Lentulo Sura pretore incitava i malcontenti di

* Arpino, *Arpinum*, città del regno di Napoli, provincia della terra di lavoro, distr. e a 2 l. $\frac{1}{4}$ s. da Sora, 5 l. n. da Arquina, 22 l. s. e da Roma e 22 l. n. e. da Napoli, capoluogo di cant. e situata fra amene collinette. Essa richiude 4 chiese parrocchiali collegiate, oltre ad altre, e alcuni conventi, un ospedale, varie fabbriche di panni e conciatoi, e nel suo territorio sono diverse fabbriche di pergamene. Vi si tengono quattro annue fiere, cioè il 25 settembre, il 2 ottobre, il 2 novembre e il 6 dicembre. Conta 9660 abitanti. È celebre per essere la patria di Cicerone, di Mario e di Giuseppe pittore, detto perciò d'Arpino. Ad una lega di distanza, in una

isoletta formata dal filosofo Fibrino, è un convento fabbricato sulle rovine della casa ove nacque appunto il famoso oratore di Roma. Egli aveva molte case di campagna nei dintorni di questa città, che chiamava le nostre piccole case di piacere, *villulas nostras*: ciò che fa credere non fossero esse nè grandi, nè belle quanto quella del Tuscolo. Si attribuisce la fondazione di Arpino agli *ausonii volsci*. Passò in seguito in potere dei sanniti, e finalmente sotto i romani divenne colonia, acquistando avanti la prima guerra punica i suoi abitanti il diritto di cittadini romani, e divenendo Arpino città municipale.

Roma alla rivolta, marcìo contro la patria. Gli ambasciatori allobrogi tentati e trovati indiscreti da Sura, le armi e le materie incendiarie rinvenute in casa di Ceteo, la denunzia di Tito Cratoniate messo di Lentulo a Catilina, diedero al senato ed al popolo le prove del crimenlese. Fu quindi deposto e custodito il pretore coi suoi compagni, e l' senato, malgrado de' voti di Caio Cesare allora giovanetto e di Cicerone, li dannò all'estremo supplicio. Dopo ciò, ogni speranza a' congiurati impuniti fu tolta, la repubblica salvata, ed il console tenuto e gridato padre della patria ad onta degli sforzi dei tribuni, Cesare, Metello e Bestia. Catilina combattendo Antonio rimase ucciso.

La meritata laude tanto esaltò l'animo di Tullio, che veniva a noia alla moltitudine per encomiar sè stesso di continuo con le parole e con gli scritti. Ed abusando, come avviene spesso, della sua eloquenza, talvolta contraddiceva sè medesimo piaggiando il popolo, e vituperando ciò che pochi giorni innanzi avea laudato, e sovente perdeva gli amici per non perdere un frizzo.

Clodio, arditissimo giovane, se gli levò contro dopo che Cicerone assai più per piacere alla propria moglie che per affetto alla verità rendè testimonianza contro di lui quando fuggendosi donna erasi introdotto in casa di Cesare anandone la moglie Pompea. Il tristo, assoluto da' senatori corrotti e timorosi del popolo, divenne tribuno della plebe alla quale era gratisimo, e si fece addosso a Tullio accusandolo d'aver morti Ceteo e Lentulo ingiustamente. Nè valendo le antiche opere, nè volendolo aiutar Pompeo per non disgustar Cesare, esulò l'uomo consolare, essendogli interdetti il fuoco e l'acqua per pubblico decreto cinquecento miglia attorno l'Italia. Quest'è la gratitudine delle repubbliche. Niuno però obbedì a quel decreto se non Ipponio Villo siciliano, ingratisimo amico di Cicerone, e Caio Virginio pretore in Sicilia anch'egli intrinseco dell'esule. Andò per Brindisi a Durazzo: e mentre sospirava la patria, Clodio incendiava le sue case, e vendeva pubblicamente i suoi beni che pur non trovavano compratore.

Ma imbalanzito soverchiamente il tribuno, e rientrati perciò in loro stessi il senato, il popolo e Pompeo, Tullio dopo sedici mesi fu richiamato con tanta unanimità di suffragi che ne goderon i suoi stessi avversari, e fu detto giustamente ch'egli tornava in Roma su le spalle dell'Italia. E più tardi, ucciso Clodio da Milone, Cicerone volle difender questo, ma con contraria fortuna per la trepidazione che lo invase quando nell'ascendere i rostri s'accese de' soldati di Pompeo.

Fu eletto auge in luogo di Crasso; ebbe a governar la Cilicia, ed a sottomettere Ariobarzane: per cui comandò un esercito di quattordicimila uomini. Ma egli senza le armi compose le faccende, e vivendo senza custodi, cortesemente, ed imperando con giustizia disinteresse e dolcezza, si rendè caro a tutti. Ottenne da' soldati il titolo d'imperatore per aver combattuto i ladroni del monte Amano, e l' senato gli decretò il trionfo ch'egli ricusò. Cercato invano di pacificar Cesare con Pompeo, seguì le parti dell'ultimo, ma non combattè a Farsaglia perchè infermiccio. Ricusò il comando dell'esercito e dell'armata di Catone, che a lui come ad uomo consolare vo-

levasi affidare: e quando Cesare ebbe soggiogata affatto la repubblica, andò ad incontrarlo vergognosamente in Brindisi, dove però Cesare gli fè buon viso, l'onorò, nè gli volle male allorchè più tardi ebbe scritto l'elogio di Catone. Anzi assolvè Quinto Ligario suo nemico, mosso dall'eloquenza di Tullio.

Da quel tempo Cesare non ebbe encomiatore più assiduo e più forte di Cicerone, che viveasi nella sua villa Tuscolana. Ripudiata Terenzia, sposò una ricca giovane, della quale, secondo scrisse il proprio liberto Tirone, avea in parte consumato i beni governandola: e poi ripudio anche questa, parendogli che avesse goduto per la morte di Tullia sua diletta figliuola, vedova di Pisone ed allora moglie di Lentulo. E questa sventura lo colpì tanto vivamente da rendersi oggetto di dilleggio a molti, di compassione a tutti.

Amico di Bruto, fu estranco alla congiura che uccise Cesare, ma perorò affinché il fatto fosse obliato, e premiati gli uccisori; e ciò lo rendette invisò ad Antonio. Fuggì verso Atene: poscia sentendo che questi mite e mansueti si mostrava, tornò, e fu dalla moltitudine ben accolto. Tornato da Apollonia Ottaviano, ch'era chiamato erede da Cesare, Tullio impiegò la sua eloquenza a favor di questo contro Antonio, e gli ottenne il consolato. Ma era la sorte di Cicerone beneficar gl'ingrati, nè i caratteri deboli e vacillanti raccolgono altra mercede; venuti a pati Ottaviano, Antonio e Lepido, divisero l'impero della repubblica fra essi, e ciascuno abbandonò nell'altro coloro ch'eran designati alla vendetta. Ottaviano ad Antonio abbandonò Cicerone. Questi seppel la proscrizione e fuggì verso Astura, e dopo s'imbarcò: più tardi mutato consiglio andò a Gaeta, e vi stette, sebbene fra' più sinistri presagi, sino a che i servi suo malgrado lo posero in letiga e lo trassero verso il mare dalla sua villa di Formia. Ma Erennio centurione e Popilio tribuno arrestarono a mezza via, indicando loro Filologo giovanetto la letiga, e l'uccisero (1).

Quest'ultimo liberto di Quinto Tullio era discepolo di Marco Tullio, ed a Popilio incolpato di parricidio l'oratore avea salvato la vita. Così per mezzo di due ingrati il principe degli oratori latini periva, e l' reciso teschio e le mani, così ordinando il feroce triumviro, furono appese a que' rostri tanto illustrati da Cicerone.

Questo arpinate fu filosofo, e nel suo secolo poco curante gli de' ottimo scrittore, poco fermo partigiano, utile alla sua patria adottiva, poco valoroso in armi, coraggioso ed accorto negli affari, giusto magistrato, di costumi benigno e nulla inclinevole alle crudeltà, spregiator delle ricchezze, stupevole lodator di sè medesimo, faccendicatore, sempre arguto, spesso motteggiatore, e talvolta preferente il ridicolo alla gravità dell'oratore. Da oscura condizione ascese a' primi onori con buone arti, forte in tempi dubbj, incerto e cangiante ne' difficili, e perciò poco costante nel parteggiare: avrebbe lasciata altissima ed intemerata fama se fosse morto dopo sventata la congiura di Catilina: fu debole con Clodio, vile con Cesare, acre con Antonio, e per timore soverchio di morire andando indeciso incontrò la morte senza gloria e senza fermezza.

G. Quattromani.

(1) Nell'anno 65 di sua vita.

ANNIVERSARIO DEL DOTTOR HAHNEMANN.

Ragguagli sull'omniopatia.

(V. anno VII p. 74).

Anche nella Russia l'omniopatia non è sconosciuta, anzi è da lunga pezza, che vi è stata introdotta; ed in quel tempo che un tanto vasto impero venne afflitto dal flagello asiatico, ospedali intieri di cholericì vennero trattati dalla omniopatia con sorprendenti risultati. Molti medici distinti, fra i quali il dottor Bigel già medico del gran duca Costantino, vi esercitano ora esclusivamente il nuovo sistema.

Ma dopo la Germania egli è in Francia, che la nuova dottrina ha maggiori seguaci. Primo a renderla popolare nel 1830 fu il dottor De Guidi napoletano con quella sua dotta lettera diretta ai medici francesi, seguita dai mezzi omniopatici per curare il cholera asiatico e preservarsene. Egli ne avea appreso i principii in Napoli, e scelse quindi per domicilio la città di Lione, ove successivamente venne essa abbracciata dai dottori Gueyrard e Dessaix. Anche i celebri medici Dufresne, Peschier, Chuit e Pauthin di Ginevra divennero ben presto caldi seguaci del nuovo sistema. Nel 1832 stabilirono in quella una società col nome di società omniopatica gallicana, composta di dodici membri, alla testa della quale era il dottor De Guidi. Una tal società inseguito sempre più accrebbe il numero de' suoi soci, e le sue relazioni. Le principali classi degli abitanti di Lione ora danno quasi senza eccezione la preferenza all'omniopatia, e un istituto omniopatico provvede quivi di continuo e gratuitamente alla cura delle classi indigenti. Quindi fu il dottor Petroz che pel primo la introdusse in Parigi; questo saggio e stimabile uomo, corredato di una dotta pratica di oltre anni 23, cominciò a fare col miglior successo l'applicazione dell'omniopatia al trattamento delle malattie. Poco appresso vi comparve il dottor Gueyrard, che abbandonando Lione vi portò il domicilio. Contribuì questi potentemente col suo zelo, colla sua attività e col suo sapere alla diffusione della dottrina del vecchio di Köthen, ma più ancora co' suoi dotti scritti, e segnatamente con una eccellente opera, che porta per titolo: «L'omniopatia ravvisata sotto il rapporto teoretico e pratico»: la quale puossi tenere come il primo lavoro veramente importante, che abbia prodotto la Francia nella nuova dottrina. Da quel momento si è andato sempre più aumentando in Francia il numero de' seguaci dell'omniopatia.

Il dottor Mahit, professore di patologia della scuola secondaria di Bordeaux e medico dell'ospedale di sant'Andrea, uno de' principali della Francia, fu quello che introdusse l'omniopatia in detta città, servendosi da prima nel trattamento del cholera indiano con maraviglioso successo, e quindi non tardò a farne l'applicazione nell'ospedale da esso diretto, e lo convertì in una vera clinica omniopatica; che seguita poi da molti medici suoi amici, e da un numero considerevole di allievi, è divenuta un centro d'onde si diffondono le verità della dottrina. Egli intanto pubblicava un opuscolo col titolo: «Osservazioni sopra l'omniopatia, relative alla decisione presa dall'accademia reale di medicina sopra questa nuova dottrina».

Contemporaneamente il dottor Castier, della città di Thoisy nel dipartimento di Ain, introdusse il nuovo modo di curare le malattie nell'ospedale da lui diretto con inaspettati vantaggi. Anche in Marsiglia amoveransi di già otto medici omniopatici, fra' quali due medici dell'Hotel-Dieu.

Di Tolone, Nismes, Nantes, Limoges e di altre importanti città non potrebbe fissarsene il numero; ma da per tutto è assai considerabile, e ben si può assicurare, che non vi ha città di qualche nota al mezzodi o all'occidente della Francia, ove non siavi medico omniopatico.

In Bernay un medico di 65 anni ha di recente cambiato il vecchio pel nuovo metodo curativo. Quali siano i progressi che questo ha fatto nelle città orientali, come in Strasburgo, Mühlhausen, Colmar, Nancy, sono già ben noti.

Non è però da passar sotto silenzio la Svizzera e particolarmente Ginevra ove, come già si è detto, sono da gran tempo molti medici, che con alta riputazione esercitano alacramente la nuova pratica. Vi pubblicasi di già da otto anni un giornale, col titolo di biblioteca omniopatica, arricchito di preziosi e dotti lavori relativi allo schiarimento della nuova scienza, e di interessanti osservazioni, che vi giungono da ogni parte del mondo. Esso è compilato dagli illustri medici Peschier, Chuit, Dufresne, ecc.; i quali vi hanno fondata una società, col nome di società Lemania, eh' è una frazione di quella gallicana.

Ritornando alla capitale della Francia, al presente in essa il numero de' medici omniopatici va crescendo a dismisura. Fra essi si distingue il dottor Jourdan autore di un opuscolo tendente a far conoscere l'omniopatia alla gente del mondo; editore di un manuale dietetico del dottor Bigel; creatore di un giornale mensile chiamato gli archivi della medicina parigina; traduttore del memoriale del medico omniopatico di Haas; delle tavole di Böenninghausen dell'organo, del trattato della materia medica pura, e di quello delle malattie croniche di Hahnemann. Con questa ultima opera il vecchio sapiente all'età di 75 anni diede alla luce un tesoro di nuove osservazioni e sperimenti, con un metodo affatto nuovo e particolare di amministrare i farmaci nel trattamento difficile ed incostante delle malattie croniche; sublime frutto di dodici anni di studio. Questo stesso trattato lo abbiamo anche nel nostro bello idioma per cura dei dottori Belluomini e Talianini esimii medici omniopatici.

Distingonasi inoltre in Parigi i dottori Davet, Croserio, Curie e Leon Simon autore di un' opera intitolata: «Lezioni di medicina omniopatica»: opera di sommo pregio, che per la sua regolare istruzione è d'avanzamento della nuova scienza. Vi sono ancora i dottori Foissac e Dieder a cui dobbiamo la traduzione del compendio de' rimedi antiprosorici di Böenninghausen: il dottor Hoffmann, autore di varii opuscoli: il dottor Roth giovine unghese di grande istruzione, il quale ha lavorato col dottor Petroz nella traduzione della interessante e preziosa opera di Jahr, che porta il nome di manuale delle indicazioni principali per la scelta dei medicamenti omniopatici: il dottor Rapou conosciuto dall'allopia per diversi scritti, e soprattutto pel suo trat-

tato sull'uso medicinale dei bagni e delle docce a vapore; questi ha pubblicato la traduzione dell'esame di una terapia omiopatica delle febbri intermittenti del dottor Böenninghausen: il dottor Malaise, autore della clinica omiopatia ad uso de' medici e delle genti del mondo; e finalmente del rispettabile e nobile vecchio, fondatore del nuovo modo di curare le malattie.

Ma lo stimolo a tanto incremento de' seguaci della nuova scienza non incominciò a fiorire, che dal giorno in cui la reale accademia di medicina pubblicò il suo celebre rapporto, ove disse che i principii dell'omiopatia erano sì contrarii ad ogni sana ragione, che non valeva la pena di assoggettarli ad accurato esperimento o a dar prove in contrario. Allora fu che giovani medici di acuto ingegno, ed uomini abituati a riflettere, volsero la loro attenzione alla nuova dottrina, e fecero degli esperimenti. Solo un anno dopo questo rapporto annoveravansi già in Parigi più di 30 medici omiopatici. Questo numero è quindi cresciuto; e il grande spaccio degli scritti sulla scienza omiopatica prova ciò, che per altre sorgenti anche si conosce, cioè che buon numero di allropatici esercitano l'omiopatia sotto forme allropatiche. Lo stesso celebre Broussais segretamente adoprava con successo l'omiopatia, quantunque nella sua ultima malattia non volesse affidarne la cura ad un medico omiopatico.

Nella scuola medica così di Parigi come di Montpellier sono state già pubblicamente varie difese e tesi omiopatiche. Né solo in Parigi, ma in tutta la Francia è omai cessata ogni opposizione; poichè gli allropatici si sono avveduti, che con ciò altro non faceano che contribuire sempre più alla propagazione della nuova dottrina. Contro i fatti non vi è nulla a ridire. Se un allropatico declamava per l'addietro contro l'omiopatia, gli si mostrava subito una dozzina di persone, che erano state guarite da malori creduti incurabili. Ora quando parlasi di omiopatia, essi non fanno che stringere le spalle e curano in segreto omiopaticamente, e prendono eglino stessi, quando sono infermi, medicine omiopatiche. Raccontansi in Francia maravigliosi esempi di conversioni omiopatiche in seguito di rimarchevoli guarigioni. Giuristi e perfino ufficiali sono stati indotti ad abbandonare la primiera vocazione, e a darsi nell'età matura allo studio della medicina.

È spiacevole però il vedere come taluni pseudomedici senza affatto conoscere i primi rudimenti dell'arte salutare, e perciò senza sapere neppur discernere le minime alterazioni de' polsi, che succedono nello stato di salute, giudicano frattanto di gravi malattie, ed usurpano l'onorato nome di medico, dandosi ad esercitare a preferenza la nuova dottrina di Hahnemann, mostrandosi anzi taluno riformatore, e voglioso di allontanarsi dai veri principii del fondatore; mentre la suddetta dottrina è basata sopra profonde meditazioni e sopra lunga esperienza, e bisogna esser sommo atopista per divenir buon omiopatico. In tal guisa costei tali compromettono altamente dall'una parte la verace e nobile scienza, e dall'altra si rendono sommamente pericolosi col loro vizioso esercizio.

Immacolato dottor Liuzzi.

NUOVO PALLONE AEREOSTATICO.

Il sig. Green, celebre aeronautico (*), pretende che sarebbe possibile di fare un viaggio in un pallone dal continente americano in Europa. Fonda questa sua convinzione sopra osservazioni reiterate dello stato dell'atmosfera, che gli ha fatto conoscere che, qualunque sia la direzione dei venti, la corrente d'aria traversa invariabilmente un punto qualunque fra il nord e l'ovest. Egli ha tenuto un registro regolare dei suoi numerosi viaggi, e giammai una sola eccezione a questa regola generale gli si è presentata. Tuttavolta, per giungere a questo risultato, bisogna assolutamente che il pallone si mantenga a una altezza, ed a ciò dimostrare il signor Green avea riunito, il 12 marzo 1840, una numerosa società nella sala dell'istituto di politecnica. Il meccanismo del sig. Green è semplice ed è portatile. Agisce esso in conseguenza di un principio pneumatico ben conosciuto, e si compone di due ali attaccate a un perno che traversa il fondo della navicella. Queste ali, che si possono fare muovere in tutti i sensi, servono ad imprimere alla macchina aereostatica una forza ascendente e discendente, e nel tempo stesso una forza d'impulsione in avanti o in addietro. — Ecco la descrizione di una esperienza che ha dato in Londra il sig. Green. Un piccolo pallone in miniatura, di circa tre piedi di diametro, è stato gonfiato col mezzo del gaz comune di carbone; ad esso era attaccata una navicella, nella quale si trovava il meccanismo che noi ora descriviamo. Il pallone fu allora in equilibrio, cioè a dire si pose nella navicella un peso sufficiente per tenerlo sospeso in aria, senza che gli fosse possibile di alzarsi d'avvantaggio né di abbassarsi. Il sig. Green toccò allora un punto del meccanismo, che comunicò immediatamente alle ali un movimento rapido di rotazione, col mezzo del quale la macchina s'avanzò orizzontalmente, strascinando con quella il peso che la riteneva. L'esperienza fu in seguito fatta nel senso contrario: e la macchina s'avanzò nella direzione opposta, fino a che il movimento di rotazione, avendo cessato, il pallone divenne stazionario. Queste esperienze furono ripetute più volte, e sempre col più gran successo. Il sig. Green assicura che, col mezzo di questo meccanismo semplicissimo, un viaggio a traverso l'atlantico può essere eseguito così facilmente come andare dai giardini di Vaciuhall a quelli di Nassau: e dal calcolo fatto si vede che non v'ha bisogno più di tre a quattro giorni per compierlo. — Si dice che egli faccia costruire su questo nuovo sistema un pallone di smisurata grandezza per soserzione, munito di una macchina proporzionata alla sua forza, e quindi intenda farne pubbliche esperienze prima d'intraprendere il suo pericoloso viaggio a traverso dell'atlantico.

(*) *Album* anno III, pag. 396.

SCIARADA

Può reo, può misero farsi talvolta
Chi l' *primo* ascolta
Ma co' suoi mali destar potrà
Qualche pietà.
L' *altro*, che a splendido ardir fu tomba,
Chiara rimomba.
Arduo a discernere l' *inter* non è,
L'ha uognun con sé.

Sciarada precedente PRIMA-VERA.



VEDUTA DI MAZAGRAN

Ci affrettiamo di pubblicare un disegno recentemente ottenutosi de' luoghi, presso i quali sulle coste africane accadde un fatto d'armi, che onora la bravura militare de' francesi stanziati in quelle regioni. Un monumento dev' essere eretto in Algeri a perpetuare la memoria di sì fatto glorioso avvenimento.

Mazagan è il luogo, di cui un pugno di francesi ha immortalato il nome. Trovasi situato all'ovest in distanza di circa 7,000 metri da Mostaghanem, città della provincia di Orano. Due strade conducono da Mostaghanem a Mazagan; l'una all'est molto elevata domina a picco quella dell'ovest, che gira per le alture, e si estende in una pianura di lunghezza immensa, ristretta tra l'eminenze e la strada dell'est, col mare al sud-est. Mazagan, piccola città riunita occupa il pendio di una collina, e forma un triangolo, alla sommità del quale trovasi un ridotto. Con tal' esposizione questo ridotto domina la pianura, il mare ed il basso della città; domina ad un tempo la campagna e la strada, a levante. La vallata di Mazagan, e le pianure che stendonsi tra questa città e Mostaghanem, erano un tempo coperte di abitazioni. Le ostilità quasi incessanti da più anni hanno avuto per dispiacevole conseguenza la distruzione delle coltivazioni; ma quel territorio, saggiamente colonizzato, potrebbe fin da ora far vivere molti coltivatori.

Allorchè, il 29 luglio 1833, il generale Des Michels pose un presidio francese in Mostaghanem, gli abitanti di Mazagan abbandonarono le loro case, e furono diretti da Abd-el-Kader sopra Tagdemt, dove sono rimasti. Dopo la presa di Mascara, il 5 dicembre 1835, e bethowas kabaila, stanziati precedentemente in Arzew, furono collocati in Mazagan; ne coltivano i giardini e sono organizzati in Maghzen, ossia milizia del governo.

Egli è sopra Mazagan che, dopo la rottura del trattato di Tafna, Abd-el-Kader per due volte ha diretto i suoi primi colpi, ed aperto le ostilità nella provincia di Oran. Nell'intervallo di sei settimane, questa piccola città, o piuttosto picciol borgo, è stato il teatro de' combattimenti più ostinati, che gli arabi abbiano finora dati nell'Algeria.

Il 13 dicembre 1839, circa le quattro ore del mattino, le sommità tra Mostaghanem e Mazagan coprironsi di arabi in numero di circa 4,000 uomini a piedi ed a cavallo. Ben presto lo strepito della musica militare annunciò l'arrivo del khalifah di Mascara, el Hadi-Mustafa ben-Tami. Circa le sei o sette ore 1,800 uomini circa, de' quali circa 1,000 pedoni, si avvicinarono a Mazagan. Dopo aver preso posto ne' giardini di Nador, l'agà della fanteria si recò con un soldato ad ispezionare le mura della città; dava egli l'ordine di aprire la breccia a colpi di piccone, nella parte più elevata prossima al piano, quando una palla lo stese morto. All'istante cominciò il fuoco de' moschetti. Il tenente Magnien, che occupava Mazagan con una parte della X.^a compagnia del 1.^o battaglione d'Africa, avea raccomandato alle sue truppe di non far fuoco che molto da vicino. Questa raccomandazione esattamente eseguita incoraggiò gli assalitori, i quali attribuendo a tutt'altra causa la rarità de' colpi di fucile procedenti dai ranghi francesi, inoltraronsi verso la porta superiore. Vigorosamente accolti allora da più scariche successive, ritiraronsi in disordine verso le ore 9 e mezzo, dopo aver avuto 30 uomini necesi ed 80 feriti; il presidio francese non ebbe a deplorare che la morte del caporale Dupont colpito da una palla nella testa. Nel tempo stesso una sortita del presidio di Mostaghanem, appoggiato dalla milizia indige-

na, composta di kouloughis, avea operato una felice diversione, ed efficacemente contribuito a disimpegnare Mazagan. L'ardore degli ausiliari francesi costò loro disgraziatamente ben caro: 17 di essi troppo inoltratisi ne' giardini di Nador, e circondati da 400 arabi, perirono, dopo aver esaurito tutta la loro munizione. Alla loro testa cadde il bravo comandante della prima compagnia, Hadi-Ahmed-ben-Aouada. Una carica di cavalleria arrestò gli arabi, i quali però non cessarono colle loro scariche di trarre i francesi fin sulle alture di Mostaghanem, dove rientrarono circa le ore undici. La perdita degli arabi in quella giornata fu valutata a 200 uomini, e 100 cavalli. I contingenti che presero parte a quest'azione furono quelli delle tribù che abitano la pianura di Sig e di Cirat, i bordjias, i medjaers, gli hachems ed i flitas. A otto ore della sera erano tutti spariti, la fanteria essendo andata ad accamparsi a Mefra, e la cavalleria presso i chourfas.

Giornate del 3, 4, 5 e 6 febbraio 1840.

Dopo la giornata del 13 dicembre fino a tutto gennaio si presentarono più volte avanti Mazagan 500 uomini di cavalleria araba. In seguito della notizia, sparsasi per ogni dove dagli arabi dell'interno, di un prossimo generale attacco, gli abitanti eransi ritirati in Mostaghanem: nel tempo stesso erano stati spediti viveri e munizioni a Mazagan. Il distaccamento incaricato della guardia di questo posto era stato portato a 132 uomini sotto gli ordini del capitano Lelievre, ed un pezzo di artiglieria fu unito a quello che già vi si teneva. Il 30 gennaio una colonna forte di 2 a 3 mila uomini traversò il Dombdaba, dirigendosi sopra Sùdia. Il 31 un numero presso che uguale di cavalleria prese posizione nella vallata nelle vicinanze del villaggio di Hachem. Il 2 febbraio, alcune numerose bande vennero ad occupare il paese tra il Blockhaus, Schavenbourg e Mazagan: esse bivaccarono ed accesero i loro fuochi nel villaggio di Zaoula. Non fu che il giorno 3, circa le nove ore del mattino, che una quantità prodigiosa di arabi discesi dalle montagne del Schelif si precipitò sopra Mazagan. La insufficienza de' mezzi di difesa non avendo permesso ai francesi di occupare il basso della città, la fanteria regolare degli arabi poté prendervi facile alloggio, merlancarne le case e dirigere un fuoco molto vivo contro il ridotto, in cui erasi rifugiato il presidio. Il primo attacco fu talmente impetuoso e fiero, che il tenente Magnien, eh' era fuori del recinto, fu obbligato a farsi tirare nell'interno per mezzo di una corda. Qui comincia l'azione. Il ridotto, che serve d'asilo ai soldati francesi, non è difeso dalla parte della città se non da un debole muro di dodici in quindici piedi di altezza sopra un piede e mezzo al più di larghezza. Per la prima volta gli arabi hanno tratto nel loro seguito due pezzi di cannone, che battono incessantemente il debole riparo che li arresta. La cavalleria neppur resta nella inazione, e dirige l'attacco dalla parte della pianura. In questa critica posizione, e non avendo che un pezzo di batteria contro due, i difensori di Mazagan sembrano moltiplicarsi, rispondono a tutti i fuochi, e portano la indecisione nelle fila nemiche. La notte pone termine al combattimento.

Il seguente giorno 4, a punta di giorno, la pugna ricomincia; il cannone si fa nuovamente sentire; ma le palle arabe mal dirette non recano che lievi danni, e le breccie sono riparate appena fatte. Dalle due parti uguale intrepidezza. Gli arabi montano all'assalto, e con pertiche munite di uncini tolgono i sacchi di terra che cuoprono i due cannoni della guarnigione. Gli assediati li mitragliano a portata di pistola, e li uccidono a colpi di baionetta, e perfino a colpi di pietra. Le granate specialmente, lanciate a tempo nelle schiere nemiche, vi fanno molto danno. La giornata termina lasciando gli avversari in presenza, senza nulla sminuire del loro accanimento.

Nella notte nuovi rinforzi giungono agli assalitori; il loro numero s'innalza a 12 in 15 mila uomini appartenente a cento undici tribù, alcune delle quali del deserto. I più valorosi, quelli che hanno determinato di vincere o morire, si fanno iscrivere in un registro aperto per dar l'assalto. Non se ne contano meno di due mila. In caso di felice evento una buona ricompensa è assicurata al loro eroismo: ciascuno riceverà 100 boudioux (150 franchi). Il giorno 5, dato il segnale, tutti si precipitano, alzando urli selvaggi, contro le deboli mura della cittadella. In difetto di scale vi applicano grosse travi; montano, penetrano fino alla sommità, e già credonsi padroni del ridotto. Il capitano Lelievre per meglio riceverli concepisce e compie un'abile manovra; ordina a' suoi soldati di tenersi nascosti appiè del muro, e d'aspettare, a fucile armato, i due mila fanti, che giungono sulla breccia con insolente fidanza. Quando i più accaniti si presentano, i soldati nascosti si alzano improvvisamente, fanno piovere su di loro una grandine di palle, li rovesciano estinti nelle fossa, e rimpiazzano con ripari di cadaveri, i ripari di terra e di pietra che sono crollati. Ogni colpo tirato quasi a corpo uccide un uomo: e nondimeno quelle bande fanatiche sono animate di tale ardore, che tre bandiere piantate a 40 passi dal ridotto restano costantemente circondate di difensori: e questi, sempre decimati, riproduconsi sempre.

Questo terzo tentativo neppur fu l'ultimo: un quarto assalto viene dato il giorno 6 alla mattina, ma senza miglior successo de' precedenti. Convinti finalmente della inutilità de' loro sforzi, e compiutamente scoraggiati dalle perdite immense che hanno fatte, gli arabi non ascoltano più la voce de' loro capi; ricusano di tornare al combattimento, e perfino di continuare il blocco di Mazagan. Invano Mustafa-ben-Tami si appella al loro fanatismo; invano invoca il nome del falso profeta. «Tu c'ingannasti, rispondono essi; Allah combatte contro di noi». E si disperdono, ed il vessillo verde fugge innanzi la bandiera tricolore francese.

Nella notte precedente dalla ritirata eransi già fatti sentire grandi lamenti nel loro campo in segno di lutto, e come una dolorosa testimonianza della morte di alcuni de' capi più considerabili.

Dal suo lato il presidio di Mostaghanem prese parte a questa lotta. Separato da Mazagan da una massa di sette ad otto mila uomini di cavalleria, che ne chiudevano tutti gli accessi, nulla trascurò di ciò che potea dividere le forze del nemico, e provargli che Mazagan non

sarebbe stato abbandonato. A questo scopo effettuo diverse sortite condotte con abilità e risolutezza. Quindi provò delle perdite sensibili; ma ne fece provare delle ben maggiori al nemico: i suoi sforzi non sono stati senza frutto, ed hanno contribuito a scoraggiare il nemico, a stancarne la costanza, ed abbattever l'ardimento.

Il giorno 6 ad un' ora dopo il mezzodi la pianura era deserta. Una parte del presidio di Mostaghanem si recò in tutta fretta a Mazagan. In un luogo illustrato da tanto eroismo, i soldati francesi che vi si recarono, temeano di non trovare più che ruine, e sugli avanzi cadaveri mutilati. Ma quale non fu la loro sorpresa e gioia insieme, allorchè videro i loro compagni in piedi, coll'arma in spalla, il volto annerito di polvere e di fumo! Tre uomini soltanto erano stati uccisi, e sedici feriti. Così per quattro giorni consecutivi 123 bravi si sono battuti, uno contro cento; resistendo a più di 12,000 uomini, consumando 40,000 cariche, ed avendo valorosamente respinto quattro assalti. Ridotti i soldati francesi alla loro ultima casa di munizione, scorgendo che si sarebbe ben presto esaurito il mezzo di difesa, piuttosto che cader preda del nemico, aveano divisato di valersi di questo avanzo di munizioni alla propria distruzione; e quando, dopo un combattimento di cento ore, si domandò loro che cosa volevano, risposero con acclamazioni: «Biscotto, cariche, e nemici da combattere».

I calcoli più moderati fanno ascendere la perdita degli arabi a cinque o sei cento morti, ed a cento cavalli uccisi. Dopo la loro ritirata si sono scoperti molti solchi pieni di cadaveri.

Ecco in quali termini un arabo di Mostaghanem ha fatto il racconto della difesa di Mazagan: «Si battiò « per quattro giorni e quattro notti; poichè essi non cominciavano e non finivano al suono del tamburo (alludendo alla diana ed alla ritirata). Erano de' giorni « neri; poichè il fumo della polvere oscurò i raggi del « sole, e le notti erano notti di fuoco, illuminate dalle « fiamme de' bivacchi, e da quelle de' polverini delle « armi da fuoco».

In quelle quattro giornate, nelle quali tutti i difensori di Mazagan hanno rivalizzato di costanza e d'intrepidezza, si citano, per essersi più particolarmente distinti: i signori Lelievre, capitano del 1.º battaglione d'Africa, che comandava la piazza, ed i cui ben intesi ordinamenti, non men che l'energia, hanno assicurato il successo di quella memoranda difesa. Magnien, tenente comandante la X.ª compagnia; Durand, sotto tenente; Villemont, sargente maggiore; Giront, sargente; Faïne, foriere; Muster, caporale; Leborgne, Courtes, Edet, Gagler, Vomillon, Renaud, Hormet, Marcot, Varent, Flamon, cacciatori della X.ª compagnia.

Il signor tenente generale Guichéneuc, comandante superiore della provincia di Orano ha autorizzato la X.ª compagnia del 1.º battaglione d'Africa a conservare, come un glorioso trofeo, la bandiera che sventolava sul ridotto di Mazagan nelle giornate del 3, 4, 5 e 6 febbraio, e che tutta forata com'è dalle palle nemiche atesta ad un tempo l'accanimento dell'attacco, e la intrepida costanza della difesa. In oltre ha ordinato, che nel dì 6 febbraio di ogni anno si faccia lettura dell'or-

dine del giorno, che rende conto di questo luminoso fatto d'armi, avanti al battaglione riunito: e che nel caso in cui questa riunione non potesse aver luogo, ogni comandante di distaccamento ne faccia lettura alla presenza di tutti i soldati riuniti sotto le armi.

La moda degli autografi.— I primi a raccogliere autografi non furono nè gl'inglesi nè i tedeschi, come pretendono taluni; ma gl'italiani, e ciò prima certamente dell'anno 1545. Infatti le *Lettere volgari*, stampate da Aldo in Venezia in quell'anno, portano in fronte: *Novamente ristampate ed in più luoghi corrette.* Come è noto, nel cinquecento, e più ancora nel seicento, abbondano gli epistolari d'illustri italiani. Ora, con qual mezzo si sarebbero formate tutte quelle raccolte di corrispondenze e di carteggi se non si fossero raccolte e conservate le lettere stesse? Conveniamo però sinceramente, che in Francia, in Inghilterra ed in Germania tale moda è assai più diffusa che non presso di noi, dimodochè un nostro dilettante d'autografi sarebbe assai imbarazzato nel fornire una raccolta, perchè non se ne trovano in commercio. In Germania ed in Francia gli autografi formano un ramo non ispregevole del commercio librario: anzi in Parigi v'ha un giornale mensile, intitolato *l'Autographephile*, nel quale si dà un elenco ragionato degli autografi che vengono posti in commercio, coi relativi prezzi, ecc. Daremo ora un saggio dei prezzi a cui salirono nelle pubbliche vendite di Vienna e di Parigi alcuni autografi.

Vendite di Vienna

Fior. di con.

Lutero: una lettera	« 200
Schiller: un manoscritto	« 60
Schwendeberg: un manoscritto	« 50
Erasmus: quindici linee	« 25
Napoleone: una semplice firma	« 15
Vendite di Parigi	
Montaigne: una semplice firma	« 710
Lafontaine: una letterina	« 400
Pier Corneille: una lettera	« 400
Sales (san Francesco di): una lettera	« 124
Racine (Giovanni) frammenti di lettera	« 20

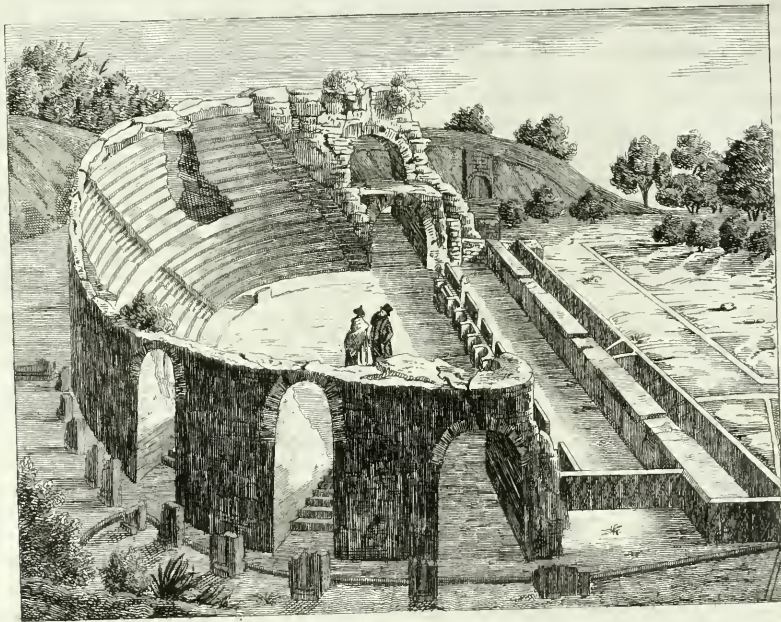
In Italia un autografo di *Correggio* venne comperato da un inglese per 100 zecchini!

Anche in Italia ora s'accompagnano di *fac-simile* i ritratti e le opere d'uomini grandi. Così, per citare una delle più recenti, al *Carteggio inedito d'artisti dei secoli XIV, XV, XVI*, che si pubblica a Firenze, s'aggiunge al fine del primo volume di quell'opera il *fac-simile* degli artisti e di diversi loro mecenati, tolti da qualche passo delle lettere in esso pubblicate, e sono: quelli di Nicola Acciaiuoli, Bartolo Fredi; Andrea Vanni, Cosimo padre della patria, Lorenzo il magnifico, Federico di Montefeltro, Lorenzo e Vittorio Ghilberti, Antonio Finiguerra, Brunellesco, Masaccio, Giovanni Guidi, Michelozzo Michelozzi, Douatello, Giacomo Bellini, Francesco Squarcione, Ottaviano Martini, Giovanni Turini, Domenico Veneziano, Giacomo della Quercia, Paolo Uccello, Priamo di Piero, fra Filippo Lippi, Andrea Cavalcanti, Antonio Manetti, Luca e Andrea della Robbia, Bernardo Rossellino, Benozzo Gozzoli, Antonio Filarete, An-

tonio Squarcialupi, Alessio Baldovinetti, Antonio del Pollaiuolo, Ridolfo Ghirlandaio, Giuliano e Benedetto da Maiano, Mino da Fiesole, Baccio Pintelli, Francesco di Giorgio, Andrea, Francesco e Lodovico Mantegna, Giov. Santi, Giuliano da Sangallo e Vincenzo Borghini.

Secondo il Lavater il manoscritto è una specie di fisionomia. Gli è certo che la scrittura manifesta più o meno il carattere, e diciamo anche le passioni degli uomini. La scrittura è un disegno che traccia la nostra

mano sotto la immediata direzione di quel principio di vita che regge ogni parte del nostro corpo: essa costituisce una sincera ed espressiva emanazione del suo carattere individuale. La scrittura non si fissa che alla virilità, in cui anche il carattere morale è determinato. Nella gioventù essa è varia, incostante e progressiva, siccome le nostre passioni e il nostro intelletto: è quindi la mano inesperta ed irrequieta nell'infanzia, ferma nell'adolescenza, e tremante nella vecchiaia. C. M.



P. Mori del.

TEATRO DI FALERIA NEL PICENO

Come le belle arti salite erano in Grecia per le opere di sommi maestri a quell'altissimo grado di stima e di perfezione, oltre il quale sormontar non potevano, celebri e famose mantenutesi sempre in Italia, famosissime divennero poscia anche in Roma, allorchè datisi i nostrali alla imitazione de' greci esemplari, crebbe a tanto quello studio, ch'è parve volere queste arti medesime conseguire appo noi la stessa gloria che acquistate s'erano in Grecia. Ma perchè la fortuna non mai durevole quanto più le cose mondane alla somma della ruota fa presso, tanto più le fa vicine al cadere, avvenne che come venute erano queste arti in grido colla grandezza del romano impero, col rovinar di quello rovinassero anch'esse del tutto; perchè cacciate nuovamente d'Italia, e fatto in Grecia ritorno, lasciarono questa terra, dove poco innanzi e antichissimamente erano state sì chiare, senza il più bello ornamento della vita. Nè qui dirò le cause di questo totale annientamento delle belle arti in

Italia, nè ricorderò le stragi, i saccheggi, le rapine, gli incendi che al cominciare del IV secolo dell'era cristiana ebbe a soffrire per tempo lunghissimo questa nostra patria da genti barbariche e crudelissime: le quali, succedendosi le une alle altre e le altre alle une nella conquista di sì bel paese, tutto devastarono e distrussero, rimaste fra queste miserabili e universali ruine anche le arti sotterrate e sommerse. Da tali disastri afflitte furono in que' feroci e sanguinosi tempi le antiche città del Piceno, e Faleria fra queste, nobilissima e ricca colonia de' romani, che mercè delle grandi cure, del molto spendio e del caldissimo amore che nutrono per gli studi delle antiche cose i dotti signori avv. Raffaele e Gaetano De Minicis di Falerone, incomincia oggi a metter fuori la testa dalle immense ruine in che si restava da secoli dimenticata e sepolta. — L'antico teatro, che qui diamo in disegno, fu anche esso per opera loro sgombrato dalle antiche macerie e ritornato alla luce.

Il diametro di esso, da una estremità all'altra dell'eminciclo, è di metri 49, cent. 20; il perimetro di metri 82, cent. 50. Sorge questo teatro sopra un piantato rettangolare, e tutto è formato di mura laterizie: un portico, di cui rimangono ancora i fusti delle colonne formate di mattoni, ma che esser dovevano rivestite di marmi, gira attorno attorno al teatro: e alla metà della fronte esteriore del portico ergevasi una statua equestre, di cui resta ancora il largo basamento conservato ed intatto. L'orchestra, o platea, è lo spazio concentrico che vedi chiuso dall'eminciclo, e dalla linea retta tirata da un corno all'altro dell'eminciclo stesso, là dove erano disposti i sedili. Quivi prendevano posto i senatori; e perchè costoro seduti sulla platea potessero a buon agio vedere il movimento de' piedi de' saltatori, che sul proscenio mena-

vano danze e carole, richiedevasi che più alto non fosse il pulpito di 10 piedi allo incirca: e nel nostro teatro esso s'innalza da terra per solo 1 metro e 45 centimetri. La parte anteriore del pulpito, o *yposcenion*, sappiamo da Polluce che era adorno di piccole statue, collocate in tante nicchie al di sotto del palco, nè mai più alte del pulpito stesso: e tre di queste nicchie vedrai appunto nel prospetto del nostro, che sappiamo altresì essere stato coperto di finissimi marmi, di eleganti festoni, di belle e grandi maschere di bronzo. E di marmi erano pur coperti il pavimento, i gradi, i sedili, le cavee; siccome il pulvinare o cavea superiore tutta era adorna all'intorno di nobilissime statue di marmo e maggiori del vero; essendochè un Apollo, una Urania ed altre siffatte di puro e schietto stile, vi fossero ritrovati.



(Statuette di bronzo rinvenute nel teatro di Faleria)

Lungo sarei più che il comporti la brevità del giornale, se tutte numerar volessi ad una ad una le anticaglie che furono quivi dissotterrate, come a dire monete di metallo e di argento, frammenti di marmi con sopra scolpite maschere, atlanti, animali, e di più capitelli infranti, cornici, rosoni, agli crinali di osso, ed altre rarità somiglianti; ma discaro non sarà a' lettori di vedere qui riprodotte tre statuette di bronzo, essendochè elle sieno di corretto e semplice stile, rappresentanti quale un *amore*, che l'arco strigneva colla sinistra mano, quale un *littore*, quale un *camillo*, coronato e succinto, che reca nella sinistra un cornucopia, nella destra una patera, rinvenute anch'esse nelle rovine di questo teatro.

E ritornando a parlar del logeo o proscenio, in cui i mimi, i danzatori ed altri tali attori ritraevano loro soggetto, quattro piccole scale rimangono ancora addossate al muro del proscenio stesso, onde scendevasi e salivasi dall'orchestra sul pulpito: al di là del qual muro veggonsi ancora sei grandi pertugi, alcuno de' quali chiuso pur oggi da una pietra quadrata di travertino, battentata e avente un anello di ferro, che servivano probabilmente ad alzare ed abbassare il telone (*aulacum*) per mezzo di funi.

La scena propriamente detta del nostro teatro, e il *postscenium*, sono formati quando di mattoni, quando di muri reticolati. Ma come la scena, la quale non cambiavasi mai dagli antichi, era sempre la parte più nobile

di tutti i teatri, così pensiamo che ornata fosse questa di uno o più ordini di colonne o di pilastri, siccome vedesi in quel di Ercolano: e la fronte altresì e gl' intervalli fra l'un pilastro e l'altro esser dovevano coperti di srezziati e bei marmi. Dalla scena tre porte davano adito al logeo, oltre le due del foro e della campagna. La maggiore, ch'era quella di mezzo, detta ancor regia, serviva a' personaggi principali della favola: l'altra a destra era destinata agli attori di seconda classe: da quella a sinistra venivan fuori in sul palco i liberti, i pedagoghi, e gli altri di quella schiera.

L'emiciclo di questo teatro, il quale dopo quelli di Ercolano e di Pompei è uno de' più conservati che conosciamo in Italia, ha cinque ordini di scale, e ciascun grado di esse è alto una giusta meta più de' sedili. Tre sono le cavee, e queste divise da quattro cunei e da due precipizii, e le porte, o vomitoria, due ai corni dell'emiciclo, quattro nella cavea di mezzo, che dalle interne scale mettono ai gradi ed ai sedili. Dalle diverse iscrizioni che vennero fuori dal pieno sgombramento di questo bell'edificio, e dalle quali si apprende quanto splendide e magnifiche fabbriche fossero anticamente in Faleria, come a dire archi, templi, terme, anfiteatro, teatro, campidoglio, e quante pure le magistrature dei decemviri quinquennali, dei decemviri edili, dei quatuorviri ecc., e quanti i sodalizi sacerdotali degli auguri, de' flamini augustali, ed altri sillati, veniamo pure a sapere che fu questo teatro dedicato all'imperatore Tiberio Claudio da Lucio Quidacilio Celere l'anno 43 dell'era volgare, e presso che un secolo dopo ornato di statue da Antonia Picientina sacerdotessa della diva Faustina moglie di Antonio Pio.

Il ch. sig. avvocato Gaetano De Minicis, che insieme all'erudito suo fratello Raffaele, e all'altro non meno di essi affezionato alle antiche cose della sua patria, Vincenzio, si hanno la gloria di aver ritornato alla luce questo nobilissimo teatro, e tanti altri monumenti scritti e figurati, che sepolti erano in quelle grandi rovine a vantaggio della scienza e degli studiosi delle antichità, ha pure un' opera testè pubblicato intorno ad essi piena di aurea e di squisita dottrina: di che mentre noi ci rallegriamo di tutto cuore col chiaro autore ed amicissimo nostro (e tutti vorranno con lui lallegrarsene, che conoscendosi di questi studi abbiano letto la bella e lodata opera sua) lo preghiamo a volere dar mano ad altri scavamenti nell'anfiteatro della sua Faleria, dove non minor monumenti e non meno belle e pregevoli iscrizioni debbono esser nascoste, che ei cavò fuori dal sepolto teatro.

Secundiano Campanari.

IL SECENTO

TERZINE EROICOMICHE

Al monte della gloria or su galoppa,
Scalpa, sbuffa a voi, Pegaso mio;
Già mi ti assido a tergo, e Apollo in groppa.
Oh! salve, augusto tempio, ove dal rio
Urto degli anni eternità preserva,
Chi per geste onorate un di fiorio.
A quelli, ch' immortal rese Minerva,
Ivi terge la diva il bel sudore,
E inciso in adamaute il nome serva

E come i fiumi dopo il lungo errore
Tornano in seno al mar; così a torrenti
Venir la veggio gli anni, i giorni, e l'ore.

Solla porta si fermano i momenti
Pigri e stanchi, che traggono per mano
I secoli roghi e già cadenti.

Di là però si partono pian piano
Vividi e snelli i secoli futuri,
In volto or triste, or lieto, ed ora strano.

O Apollo, allor diss'io, dentro a quei muri
Tu mi gn' da cortese. E quindi a stento
Entrai del tempio ne' recessi oscuri.

Scorgo un lume: m' inoltro: e allor fra cento
Faci vidi la dea: contemplo intanto;
E fra i secoli ancor veggio il secento.

I suoi seguaci, avvolti in buffo ammantò,
L'incensatrice man stendean gli, e intorno
Simile a rane innalzava un bel canto.

So vitreo trono stava assiso, e adorno
D'orpello in un giubbion voleva le spalle,
Ch' al gonfio ventre gli girava a torno.

Di luciole era il serto: e bigie e gialle
Gli scendevan due bende: e l'erto petto
Superbo ornava di ventose palle.

Bicchi gli occhi gli volsi, e nell'aspetto
Fiero, volea pur dir: Nume bizzarro -
Tronco in gola però restommi il detto.

Gli scosse un' aura il lucido tabarro,
E sotto lessi scritti, in voci losche,
Tanti anagrammi che per or non narro.

Il nome allor le raggrinzate e fosche
Mani alquanto solleva, e sonnacchioso
O sogghigna, o apre i denti, o inghiotte mosche.

Di vati e d'orator un numeroso
Stuolo fra rimbombò tutto l'ostello,
E cicalava ognun senza riposo.

Chi più ridir quante in quel lato e in quello
Sentii scomposte idee? se ascolti attento
I bizzarri histice, addio cervello!

Come non riderò se ivi già sceto
Che dall'aurea finestra il sol si affaccia,
E il di l'Aurora patorisca a stento;

E che la notte con orribil faccia
Il fanale del mondo estingue e smorza;
L'alba in fasce di rose e d'uro allaccia.

V' è, chi distacca all'acqua la scorza;
Chi disseta di fior le labbra meste;
Chi a pingere un cipresso in mar si sforza.

V' è, chi gonnà regal pone alla peste;
Chi concede ai pensieri e capo e pancia;
Chi calcò colle penne il suol celeste.

Quindi un de' vati sorse, e al dio la rancia
Mantella scosse: vi mi guatò, e severo
Così mi volse del suo dir la lancia:

Io credea, eredo, e creder credo il vero,
Che zarai, o sei del novecento un figlio
E strale pesti opposte al mio sentiero:

Ma sbagli: e scorta scorti il tuo navigio
Il mio Marin: sola le vie lontane
Cul vomer della penna: è mio consiglio.

„Finchè avrai sangue fra le vene vane „
Nell'arca della mente i detti dotti
Serba ognora di me, qual sacro pane

Che donerai per cibo agli occhi ghiotti.
Misero! se da me lungi volando
Dal novecento i modi indutti adotti.

Volea più dir; ma l'interruppi; e: Quando,
Gli risposi con arte, o gran secreto,
Mi donerai del tuo bel dire il brandito?

Allor dirò, che alba il tuono e il vento:
Chiamerò chiari chiodi ancor le stelle,
E danzar le farò sul firmamento:

Giurerò, che son streghe le procelle:
Chiamerò pur batteria le parole
Che dal cannon del collo escono snelle;

Dirò, che in nivea cotta, in bruno stole,
Arciprete de' monti l'Etna inchina
Il capo al cielo, e rito incensa il sole.

Dirò, ch' egli scannò dentro no' mina
Tanti paesi e tanti; e qual minestra
Tenta di rimangiar l'Alma a Messina.

In somma cingerò di tua sinistra
Del mio crine i cristalli, finché io viva,
„ Finché l'Alma dal cuor non si scapesca.

Io così gracidava; e il dio, che udiva
In me il suo stile, raggrinzava il volto,
Mi sogghignò, e proruppe - Evviva, evviva -

Italia mia, chi poetar si stolto (1)
T'infuse nel cervello! E qual mania
Ti spinse a quello stil sì folle e incolto?

Chiudi, Italia, per sempre in te la via
A deità sì brutta: ella di Pluto
Sfoghi negli antri Pesizial follia.

Ed or che dorme, ed il suo labbro è muto,
Fa che un' aura nemica al suo riposo
Non sorga a riderlar quel turpe bruto.

Tienti alla via, che con piè glorioso
Or di vati uno stuol calca sicuro,
Che fia all'arto degli anni vittorioso.

Giovinetti gentil, a voi non duro
Sia di seguire il nobile ardimento
De' saggi vati; e, fra l'età che furo,

Obliate il ridicolo secento.

Prof. Ottaviano Zuanini.

(1) In quel secolo sgraziato non fu la sola Italia, che si abbandonò all'abuso delle metafore e ai deliramenti dell'immaginazione; vi furono altre nazioni ancora, e principalmente gli spagnuoli. Balzarsse Graziano, celebre tra gli scrittori di quel secolo in Spagna, fra gli altri deliri lasciò ancora il seguente, che supera tutti quelli del Marini. - I pensieri partono dalle vaste rive della memoria, s' imbarcano sul mare dell'immaginazione, e arrivano al porto dello spirito per essere registrati nella dogana dell'intendimento... Gli spagnuoli però, ben consapevoli de' suoi torti, si guardano di rinfacciare all'Italia quell'età, conoscendo altresì, come dice il nostro Monti, che i semi della secentistica infezione furono quei medesimi, che gettati da Luciano, da Marziale e da Seneca, contaminarono già un tempo l'eloquenza latina. La Francia fu ella infetta da questo contagio? La Francia, che tanto rinfacciava all'Italia quel secolo, avrebbe mai nessun rimprovero a farsi su tal proposito? Sì, certamente. Un suo poeta, Guglielmo Bartas morto nel 1596, cioè quando il Marini non contava più che vent'anni, compose un poema intitolato la settimana, ossia i sette giorni della creazione, che fu stimato assissimo in Francia; e trenta edizioni ne vennero fatte in sei mesi. Eppure sono stranissime le metafore che usa quel poeta. Egli chiama il sole, il duca delle candele; il vento, il postiglione di Eolo; e il tuono, il tamburo di Dio. Anzi dirò, che la corte di Francia fu quella che accreditò sì malta poesia. Pagò ella quattordici mila franchi quattordici versi dell'Acchilini, e benefecè ancora il Marini coll'annua pensione di due mila scudi. Il Vouture, scrittore di grande riputazione tra i francesi, fu grande ammiratore del Marini. Egli voleva dire, che il gran Condé incuteva spavento alle potenze del nord; ebbene gli scrive così: - Al suono del vostro nome le balene del nord sudano a grosse gocce, e le genti dell'imperatore pensano di friggervi e mangiarvi con un grano di sale. - Voltaire meritamente deride il Balzac, che così scriveva al card. della Vallette: - Né i deserti della Libia, né gli abissi del mare ebbro giammai un mostro sì furioso come la sciatia; e se i tiranni, che martirizzarono i cristiani, avessero avuto in loro potere questo strumento di crudeltà, la sciatia sarebbe stata il martirio da darsi per la religione. - Questo modo di scrivere non si avvicina moltissimo al marinesco? Che più? Al momento, dice il Monti, che gli italiani erano guariti d'ogni infezione, il poeta francese Giambattista Rousseau, il maggior litico della nazione, non chiamava egli i filosofi, ambiziosi pigri, che vanamente drizzati su i loro piedi, e sopra una montagna di argomenti ammonticchiati gli uni sugli altri, raddoppiano, superbi e cneali, le loro folli scale al cielo? Non vi par egli, che si debba scriver un po' meglio? Cessino una volta i francesi di rinfacciare all'Italia quell'età, e si riconoscano una volta infetti anch'essi dello stesso contagio.

AL CAVALIERE DIRETTORE DELL'ALBUM.

Roma 4 maggio 1840.

Non vi sarà discaro d'inserire nel vostro pregiatissimo *Album* alcuni cenni, risguardanti un bravo artista italiano, sapendo quanto voi di continuo vi affaticiate a tributare omaggio ad uomini valenti, che con sovrano ingegno conservano a questa gloriosa penisola il primato delle arti.

Veramente sovrano è l'ingegno del sig. conte Sante Matteucci di Forlì nel ritrarre in carta qualunque figura a forza di lineamenti e punteggiature di penne. Imperciocchè nessuno prima di lui, nessuno insieme a lui, sinora è mai arrivato a tale perfezione, non dirò da uguagliare, ma da superare la più accurata finitezza de' celebri bulini. O si riguardi alla squisitezza de' fregi, o al morbido delle carni, o all'eloquenza delle fisionomie, sempre si rinvien un che di ammirabile e di stupendo. A prima vista i suoi lavori sorprendono chichesia, e lasciano lungo tempo dubitare del come siano stati eseguiti. I rami, gli acciai, le litografie perdono ad essi accanto il maraviglioso, e non si esita un istante nel preferirli, ed ansiosamente riguardarli. E perchè i tratti sono così fini ed insensibili all'occhio indagatore, fa di mestieri usare microscopii di ultimo grado. Osservati che li abbiate in tutte le loro parti, comechè il fatto vi cada sotto occhio, pure stentate a credere che mano d'uomo possa giungere a tanto. Onde è che io non mi lusingo neppure di adombrarvi la realtà: e per garantire il mio asserito, vi ricordo che altri giornali italiani e stranieri lodarono a cielo le opere del Matteucci allorchè furono vedute all'esposizione di arti belle in Ravenna ed in Bologna. Vi dirò che esimi poeti le celebrarono a vicenda: e per tacere di altri vi trascriverò il sonetto del chiaro ingegnere Giulio Sacchi intorno la Maddalena penitente di Carlo Dolei, incisa dal Morghen, e dal nostro Matteucci ritratta a penna. Oh se vedeste quelle amorse pupille! Vi scorgeteste insieme l'intensità del pentimento, il candore della fede, il vivo della speranza, l'ardore della carità.... Ma uditene il sonetto:

Quella donna gentil, che in su il ridente

E vagliassimo fior de' suoi begli anni,

Coi cari lumi agli amorosi inganni

Cogliendo, altrui cause d'error la mente;

Io veggio in viva carta, e veramente

Parè che al ciel sospiri, e che cundanni

Il bel che la fregio dell'alma ai donni,

Atteggiata di pianto, e in cor dolente.

O *Matteucci*, alla cui dotta mano

Raro dono fe' il ciel, contemplo in quella

Mirabil opra il tuo valor sovrano!

Chè sì viva è l'immagine e sì bella,

Che il senso giura ver quello ch'è vano;

Tal che i moti nè cerca e la favella.

Che cosa poi scriverò del suo capo lavoro, la Madonna col Bambino in braccio del gran Raffaello? Non valgono rime, nè libere parole ad accennarne la singolarità de' pregi, la divozione che spira, l'amabilità della madre, la gaiezza del figlio. Per buona ventura esso è posseduto dal signor duca di Bracciano don *Marino Tortolonia*, il quale protettore liberalissimo del bello, per avere acquistato con generosa munificenza, or sono tre

anni, un' americana ugualmente a penna, se l'ebbe in pegno di nobile riconoscenza. Roma pertanto, mercè della magnanimità del primo e della gratitudine dell'altro, ha in quella illustre orrevolissima famiglia due miracoli d'arte, oltre ad un terzo posto nel ricco e variato *Album* dell'egregia duchessa, di cui, o si riferisca alla cortesia, o alla coltura, o alla benignità, ogni elogio è sempre al vero inferiore.

Soddisfatto così al mio costante desiderio di propalare la fama de' meritevoli, con pienezza di stima mi dichiaro a vita,

Di voi, signor direttore gentilissimo,

Obligatissimo servitore
Z. Amaranti.

A VENANZIO BIGIOLI
NELLE ARTE TOREUTICA CELEBRATISSIMO
CHE A SODDISFAR LE BRAME
DEL SODALIZIO DEL SANTISSIMO SACRAMENTO
IN SANSEVERINO SUA PATRIA
L'AUGUSTA IMMAGINE DI CRISTO RISORTO
EBBE MAESTREVOLMENTE SCOLPITO
QUESTA NOVELLA PROVA DI SUBLIME VALORE
VOLLE UN SUO CONCITTADINO RAMMEMORATA

Tra l' supplicar del popolo moeva
Dai lini avvolto ed il vessillo a lato,
Come il vide l'estatica giudea
Fuor della tomba il terzo di svegliato.

È questi veramente, ognun dicea,
Di morte il vincitore e del peccato.
Ma chi, o Venanzio, la sublime idea
Il nobile ardirmento a te ha spirato?

Chi le forme sì elette, chi il fiammante
Volger de' lumi, ed i parlanti donne,
Chi la diva maestà diece al sembiante?

Dell'arti il genio: dalla sede argiva
Quà venne a far sua reggia itali petti;
Ei del tuo braccio i franchi colpi avviva.

Del canonico Anastasio Tacchi.

Chi sono i più ineducati e i più ridicoli. = Disputavasi, pochi giorni sono, in una lieta brigata di persone gentili per sapere chi nella società italiana è oggi il più ineducato e il più ridicolo. V'erano amabili donne, cortesi cavalieri, e letterati ed artisti di bella fama. Chi diceva l'una cosa e chi l'altra, come ognuno può ben credere: quando una giovane dama, chiesto di grazia di manifestare anch' essa la propria opinione: A me sembra, disse, ineducatissimo sopra tutti colui (abbia o no la barba e i mustacchi), il quale non contento di ammorbare sè stesso di puzzo con questo uso de' zigari, cerca d'infettare anche altri, nè si fa vergogna di gittare villanamente il fumo (ch' esce dalla sua bocca) sul viso di chi s' imbatte, uomo o donna che sia, a stargli o a passarli vicino. — Così è, risposero le altre donne, così è per l'appunto! Costui è veramente l'ineducatissimo, per non dire lo sporchissimo degli uomini d'oggi! E non sappiamo come non si sia trovato ancora chi gl' insegna le convenienze del viver civile di tutti i secoli. — Anche gli altri della brigata fecero plauso al parer della dama: nè mancò chi promise, avvenendo il caso, di dare italianamente al *villano della moda straniera*, una concludente e definitiva lezione di buona creanza.

Or chi sarà il più ridicolo? E qui pure molte cose si dissero: ma parve che la brigata si dividesse in due opinioni pressochè uguali. Perché la metà giusta di essa voleva sostenere, che colui fosse alla cima d'ogni ridicolo, il quale avendo quasi a schifo il proprio linguaggio, affetta di parlare fra' nazionali una lingua straniera, come a dir la francese. — Certo (l'altra giusta metà soggiungeva) ben ridicolo è costui: ma sembraci sorpassarlo quell'altro, che con un riccio di più alla zucca (questo è il vero termine da darsi a simili teste) stima di farsi largo nella civil società: e che quindi spogliatasi la dignità virile, e preso il costume di femmina, vedesi peudere le intere ore dalle cure del parrucchiere (divenuto per lui un grande ufficiale!), e sottoporsi ignobilmente al lisciare, al lustrare, all'arricciare, al profumare d'ogni maniera. — Quanto a me (rispose un gentil pittore) stimo essere ridicoli del pari ambidue: il primo però esserlo per presunzione, il secondo per debolezza di mente. L'uno vergognasi della patria, l'altro del sesso. *E. P.*

Nuovo perfezionamento al daguerrotipo. = Ormai è raggiunta anche la seconda metà della grande scoperta del nostro tempo. Il professore dottor Berres di Vienna, mercè d'una serie di sperimenti, ha trovato il modo non solo di consolidare stabilmente le immagini e biografiche e fotografiche, risultanti dall'applicazione del metodo di Daguerre, e quali vengono disegnate dalla natura sulla lamina d'argento idroficata, ma pure di moltiplicarle coll'impressione, mediante un ritrovato semplicissimo. Questa invenzione è di una immensa utilità per le scienze e per le arti, mentre nello spazio d'un' ora arriva a disegnare, fissare e preparare per la stampa l'oggetto che si contempla. Il professor Berres si propone di pubblicare quanto prima il metodo da lui scoperto per quest'oggetto così importante.

Nuova invenzione nella navigazione a vapore. = Il signor Samuele Hall fece un' importante scoperta, colla quale ottiene un' economia rilevante di vapore. Egli giunse a rendere mobile a piacere l'asse delle ruote per supplire alla differenza del loro diametro, quando la nave più o meno carica la sommerge proporzionalmente nel seno delle onde. Infatti essendo la nave molto carica, le ruote sono quasi tutte ricoperte dall'acqua; ed allora la resistenza che questa oppone è così forte, che lo stantuffo della macchina batte 9 colpi per minuto in vece di 48, e fa perdere moltissimo gaz senza alcun profitto: cioè riduce la forza di due macchine di 500 cavalli cadanna, per esempio, a soli 250 cavalli. Col nuovo apparato si possono innalzare le ruote per quel tanto che basti, affinché peschi nell'acqua la sola metà di esse, e quindi conservino l'intera loro forza. Questa invenzione è importantissima pe' battelli a vapore di mare.

SCIARADA

Venero il primo per l'età già bianco,
Mi specchio nel secondo,
E ammiro il tutto elastico e giocondo.

Sciarada precedente COR-PO.



MARIA STUARDA (1)

Volendo io dire per brevi cenni delle cose di Maria Stuarda, non posso ora disingermi da quel mio tanto diversamente sentire, intorno a questa singolarissima donna, dalla più parte di coloro che già di lei ne scrissero. Dirò la cosa. O per fatalità o per tristizia d'uomo, e' segue un destino coloro che vivendo ebbero fortuna traversa, poichè (o sia o no) non si cessa di attribuirne solo ad essi la causa, e vengouo di vergognosissime colpe tacciati, e quasi nulli o dappoco, e non curati e derisi. Ed in cotal novero veggo (con grande sfregio al vero) da moltissimi riposta quella infelice di Scozia, Maria Stuarda, la quale se fosse stata più favorita alla fortuna traversa, a tutti sembrata, siccome a me, donna veramente segnalabile e degnissima alla ricordanza de' posteri. — Considerando io alla sua costanza nel sopportare i più umilianti oltraggi dalla fortuna e da Elisabetta, alla risolutezza delle sue risposte di rimando alle prepotenze de' suoi avversari anco in tempi per lei miserabilissimi, al suo fermo tenersi al niego nella proposta vilissima fatale della mano del conte di Leicester, e da ultimo alla intrepidezza maggiore di donna con cui durò fermissima alla morte, a me risulta Maria Stuarda d'un carattere nobile e magnanimo, e lontanissimo sono dal crederla inferiore d'assai a quella celebrata rivale di lei, la regina d'Inghilterra, che solo ci si lasciò vedere nel

sicuro possedimento di un trono. Queste considerazioni, alle quali se ne aggiungono altre come in seguito si vedrà, confermano la mia sentenza che forse più che alla verità era bisogno al caso del conte Alfieri, il ritratto del carattere che egli ne dà di questa regina, se veramente tale ella non si mostrò in quella sola circostanza.

Nel castello di Linlithgow a sette miglia da Edimburgo nacque Maria a' 5, o come altri, a' 7 di dicembre del 1516 da Giacomo V re di Scozia e da Maria di Lorena. Rimasta senza del padre, dopo soli 7 giorni, fu di 9 mesi incoronata regina a Sterling da Beaufort cardinale arcivescovo di sant'Andrea. Quindi veniva educata in un monastero posto in mezzo al lago di Metheln, a sicurarla dalle prepotenze d' Enrico VIII d' Inghilterra che voleva rapirla per darla in isposa a suo figlio principe di Galles. Per togliersi alla importunità di tanti che agognavano alle nozze di lei, la regina madre chiese, e consentendolo il consiglio cui spingeva o spirito di parte o timore, si stabilì che dovesse sposarsi al del-fino. Fu quindi Maria di soli 5 anni condotta in Francia a grande onoranza; della venuta della quale molta allegrezza menò Enrico II re, e la mise ad educare in un monastero ove si crescevano le fanciulle delle primarie famiglie del regno.

Nè la garzonetta fallò di alcuna buona osservanza a queste premure, talchè in breve riuscì squisita nelle pulzellesche incombenze, ed in ogni manilavoro entrò innanzi a tutte altre che con lei convivevano. Toccò il perfetto nell' armonia delle corde e della voce, nè riuscì danzatrice meno aggraziata, e bravissima ugualmente si lasciò ammirare negli studi più severi. Appena uscita di

(1) Altra volta intrattenemmo i nostri lettori sui tristi casi di Maria Stuarda, quando porgemmo delineato il quadro del pittore francese Delacroix, rappresentante la morte della regina Elisabetta: non sarà però discaro tornare sullo stesso subbietto ora che il nostro *Album* vien decorato dall'effigie della donna illustre tratta da un dipinto dello Zuccari che si osserva in Londra nella collezione del cav. Feinbermann, e che venne inciso per questo giornale dall'abile nostro artista sig. C. Nalli. *N. del D.*

fanciulla (avea 14 anni) lesse, presente tutta la corte francese, un discorso latino che aveva essa stessa composto, in cui discorreva non esser disdetto a ingegno di donna il fiorire nelle lettere, ch'è anzi in esse accresse pregio il sapere. Dottrina verissima, ma in oggi per la più parte sdimENTICATA!... Maria il dì 21 di aprile 1558, in mezzo a solennissima pompa reale, in Parigi nella chiesa di N. Donna a Francesco II disposavasi (*). Oh qual'era colei, che incanto di bellezze e di costumi! Per leggiadri e schietti modi soavissima, affabile, gioconda, luce di gioventù e di candore, troppo visibilmente dalle esterne leggiadrissime forme la giovinetta anima innamorata rivelava. E tale quella carissima si mantenne scherzevole e gioconda fino a che, dopo soli due anni, restata priva del consorte la colsero le avversità e gli odi di Elisabetta che la fecero piangere. Dimorando quindi in Francia in condizione privata, poco contenta di Caterina de' Medici, senza sostegni, e all'incontro richiamata in patria dal desiderio ardentissimo di ambedue le contrarie fazioni dei cattolici e dei riformatori, Maria risolvette alla perfine di ritornare in Scozia. Quanto costasse un tale sforzo alla infelice non sarà bisogno che io li dica. Ella parlando di Francia amaramente ne pensò, e disfogò il suo dolore con quella canzone che ancora leggiamo, nella quale si pare tutto l'entusiasmo e tutto il suo trasporto amoroso. Povera Stuarda! lasciavi la Francia che non dovevi più rivedere!...

Tutto nel suo regno trovò Maria sconvolto e mutato dalle due fazioni furiosamente fra loro contrastanti. Ella a ridurli in calma studiosamente procacciò, e ne ricevette dapprima mali visi, quindi sgarbi e vituperi: ma ella, ferma nella sua religione, in tranquillo animo li sofferse: trovò i suoi ministri mal fidi; i consanguinei traditori. Anche il fratello di lei conte di Murray vendeva i suoi sdegni segreti contro la sorella alla regina d'Inghilterra.

In questo frattempo potentissimi re ambirono alla sua mano: ma tutti questi matrimoni, che la rivale sostenevano, Elisabetta sventò; e le propose essa stessa, avanzo a' suoi amori, Roberto Dudley conte di Leicester, che fu da Maria palesamente rifiutato. Giovanetta ancora e bellissima innamorò in Enrico Darley figlio al conte di Lenox, di un anno minore a lei, e stimato fra i più bei giovani del tempo suo, bellissimo: il quale, perchè della casa Stuarda, e pronipote a Enrico VI, era due volte cugino a Maria. Ella lo sposò il dì 29 di luglio 1565, e ad insaputa del consiglio gli conferì il titolo di re di Scozia. Molto rimovere ne menò Elisabetta, che le pareva manifestò smacco: il popolo ne bacinò, ne fremerono i grandi che finalmente si levarono all'armi. Sdegnosene altamente Maria, e duce essa stessa al suo esercito colse i ribelli e fuggì, dimostrandosi così fortissima amante e più che donna, regina. — Mal corrispose per altro il giovane Enrico alla benevolenza di lei: poichè di poco capace, ambiva moltissimo, e voleva essere più che di nome re di autorità: ma seppe Maria guardarsi dal troppo concedere. Fra le indegnità che Enrico commise alla sposa, indegnissimo fu l'uccidere Rizio suo segretario e musicista, quasi addosso a lei, mentre era incinta da sette mesi. Alcuni, dopo l'autorità di Bucanano, che, sic-

come di parte contraria a Maria, devesi ritenere nulla, pretesero amori fra la regina e questo italiano: ed anche Voltaire io veggio di questa opinione. — Ma da questo credere me tiene lontano il sapere che Rizio, uomo omai provetto, era ancora di contraffatta figura. Per ciò irritata Maria, ritolse molto del primo amore allo sposo.

Come innocente ella mi sembra degli amori con Rizio, ugualmente innocente mi sembra della morte del marito, avvenuta la notte dei 9 di febbraio 1567, colla esplosione della casa ove il re dimorava. Quasi tutti gli storici si convengono in questo, che ciò fosse stato per opera del conte Bothwell già molto addentro nella grazia di Maria, istigatovi dall'irreconciliabile conte di Murray. Che poi Maria fosse del tutto innocente del sangue del marito, a me danno ragione di crederlo, ed il carattere di lei delocissimo, e l'essersi chiamata inconsapevole di tale misfatto anche nel suo estremo momento, mentre moriva esempio di cristiana rassegnazione. S'arrogò a questo il considerare che Maria, avendo comodità di disfarsi dello sposo segretamente e senza dar sospetto (attesa la grave malattia di lui), parmi che avrebbe operato troppo all'impazzata facendolo pubblicamente ed in cotai modo.

Pur diede maggior peso a codesto credere lo sposalizio di lei, che avvenne quindi a poco, col medesimo Bothwell. — Tornando essa ad Edimburgo da Stirling, ov' erasi recata a ritrovare il suo figlio, fu da molti cavalieri fatta prigioniera e quindi da Bothwell costretta in prigione a dargli la mano di sposa. Altri, e fra essi Gentz, raccontano diversamente la cosa: ma a me parve da seguire questa opinione. Il fatto commosse il popolo già presso a rivolta, che prese le armi assediò gli sposi nel castello di Borthwich. Vinti gli assediati, Bothwell sbietto in Norvegia, ove a capo a pochi anni miseramente si morì; e la regina vestita da uomo riparò nel castello di Dunbar; ma caduta in potere ai ribelli, fu condotta a ingiurie di popolo, tutta smarrita e bruta di polvere, in Edimburgo ove sofferse tutte le indegnità a cui è usata darsi in preda una plebaglia scatenata ed arrogante. Fu quindi rinchiusa nel castello di Loch-Leven e consegnata nella custodia della madre del conte di Murray, la quale villanamente insolentiva coll'infelice. Soscrisse quivi senza leggerli due trattati, coll'uno de' quali le si faceva cedere la corona al suo figlio appena di un anno, e coll'altro le si faceva dichiarare il conte di Murray come reggente. Dopo undici mesi di prigionia, nella quale, a seconda che ne riferisce Giovanni Corero, le si faceva mancare perfino il necessario al vivere, fu da Guglielmo Douglas quindicenne destramente tratta di prigione, e condotta in Hamilton, ove si radunarono intorno a lei molti sudditi ancora fedeli, ma che a Langside furono battuti dalle truppe del reggente troppo di forze maggiore. Fu allora che Maria scaduta da ogni speranza di regno, risolvendosi, per sua sventura, di riparare nell'Inghilterra, si riparò a Wortington nel ducato di Cumberland, ove giunse il 16 maggio 1568. Di qui venne condotta molto orrevolmente a Carlisle, ma quivi si ritenne come prigioniera. Ella scrisse tutta rammiliata ad Elisabetta chiedendo la protezione di lei; ma questa rispose allora che si dovesse scolare della uccisione del marito; e a tal' uopo fu aperta la celebre

(*) *Album* anno VI pag. 392.

inquisizione, dapprima nella città di York, e quindi trasferita a Westminster. — Maria soffrse quanti si possono da mente umana concepire oltraggi e travagli per modo che scadde affatto della salute. — Per continui 18 anni dacchè si riteneva prigioniera, non si era fatto che condurla di castello in castello, finchè il 25 settembre del 1586 fu trasferita nel forte di Fotheringay nella contea di Northampton, che dovea essere l'ultima sua prigione. Invano re potentissimi s' intromisero mediatori, invano l'infelice di Scozia gridavasi innocente e chiedeva giustizia, invano i buoni ne fremevano: chè Elisabetta sottoscrisse finalmente con gioia feroce la sentenza di morte della innocente cugina. — La tranquilla calma, con cui Maria Stuarda ricevette la morte, me la rendono più ammirata in quel punto, che nella gloria del trono. Il 18 febbrajo 1587, in una sala del forte preparata a tal' uopo, le venne con tre colpi mozzata la testa, esempio di schierita innocenza e di virtù cristiana. I particolari di tale avvenimento, che la strettezza de' propostimi confini mi disdicono di riferire, si potranno leggere in Gentz, in De Sevelinges, ed in altri molti: ma apprezzabile sopra ogni'altra io tengo la relazione schietta che ne dà il celebratissimo Duplessis Mornay.

Non si possono leggere senza raccapricciare le crudeltà, a cui si lasciò trasportare l'anima furiosamente gelosa di Elisabetta. — Si faceva mancare a Maria tutto che fosse bisogno al vivere, e si giunse alla crudeltà inaudita di farle addobbare la camera e il letto di nero, affine da quella vista ne ricevesse continuo terrore. Voller negli scorsi tempi alcuni zelanti provarsi a difendere Elisabetta, ma rivedoli non riuscirono gli sforzi: chè l'innocenza della regina di Scozia si mostra ad ognuno chiarissima alla prima vista. — Galliard storico gravissimo confessa, che se v'ha per lui un problema storico risoluto è l'innocenza di Maria Stuarda, e questo si risolve precipuamente per la morte di lei; poichè, dice egli, se la sua vita è una prova della sua innocenza, la sua morte n'è una dimostrazione. — Pure io vorrò concedere che Maria Stuarda meritasse di morire, a colui che mi saprà provare che Elisabetta aveva il diritto di ucciderla. Ma troppo bene ne disse Voltaire: Elisabetta non aveva altra giurisdizione su di lei, che quella del forte sul debole.

Cesare Trevisani.

INNO A DIO.

Questo cantico a Dio, per la qualità onde si differenzia da qualunque altro di cosiffatto argomento, si potrebbe appellare domestico piuttosto che cittadino. La natura propria del secondo rivela, piucchè l'uomo; il poeta; il quale colle sue fantasie si tragitta fuori di sé stesso, si dispoglia de' suoi privati affetti per vestirsi in quelli dell'universale, e colla mistica solennità del loro linguaggio sorge ad inneggiare l'Eterno. La natura del primo ti mette innanzi, piucchè il poeta, l'uomo individuo: il quale, come astraendosi dal mondo, delle comuni affezioni, tutto si raccoglie dentro all'animo suo, e solamente ai famigliari affetti ispirandosi, congiunge per essi l'immenso intervallo della terra col cielo. Né pertanto è di minore momento codesta foggia di poesie: chè anzi tenendo essa più stretta somiglianza alle sensazioni, onde siamo cotidianamente agitati, sembra essere per

tornare meglio gradevole colla sua quasi popolarità. Quanto è più frequente il dolore che il gaudio fra la gente dei mortali! Come per quello, assai più che per questo, si stringono le svariatissime loro nature! Chi è che nella stagione del pianto, al cielo non sollevi l'occhio e il pensiero suo? L'Inno che qui presentiamo è proprio agli sventurati: chè anche la sventura ha un patrimonio di laudazioni alla Divinità. Onde in questo inno, non loquace e femminea querela dei mali, ma placida e virile sofferenza di essi. Vedi l'umana creatura, che adorna del sublime, il quale ai nobili spiriti si deriva dall'infortunio, invece di prostrarsi disperatamente sotto al fascio delle miserie, innalza a Dio l'addolorato capo, e con dolcezza di profonda melanconia benedice la mano che la percuote. I suoi patimenti sono un divoto olocausto al Sovrano degli esseri.

Per le quali ragioni io tengo che codesto inno, creato nella infermità da una giovane romana, possa essere meritevole della stampa, e largo di dolcezza a coloro che hanno assaggiato o assaggeranno l'amaro della vita. E conoscendo che una donna, di verdi anni, infortunatissima, è autrice di esso, ne verrà più cara sollecitudine nei lettori, ed incremento di onoranza alla femminile generazione.

Antonio Stefanucci Ala.

*O Francesco C...., come nella tua vita infelice armo-
nizzavi il pensiero alla venustà di natura, e a noi
su le tele dipingevi i suoi campi allegrando le no-
stre menti, così è a sperare che presso l'Eterno tu
viva nella vita beata. — Deh! se in cielo i preghi
hanno luogo, tu presenta a Dio le parole di colei,
che si univa al tuo figlio in casto nodo di amore.*

A DIO.

- O benedetto, se mia dolce prole,
Unico mio conforto, a me rapivi.
O benedetto, se donando il sole
Altui, perfino d'un allor me privi.
Oh quale, al duol, che tutta m'ange, io porto,
Il nome tuo laudando, almo conforto!
- Si, d'ogni opra creata immenso autore,
Ch'io pur Te benedica, in mortal velet!
Che Tu mia prole in verginal candore
Sol mi toglievi, onde serbarla io cielo -
Benedetto! che l'anima affralta
Levi un istante in la celeste vita.
- E Te pur laudei, se innanzi sera
Di mia giornata cessarai la sorte,
Siccome Te laudavo in primavera
De' giorni miei, costretta al sen di morte.
E Te benedirò se in tanti affanni
Pur di canizie mi riserli agli anni.
- Oh come allor, che afflitta e shigottita
Pari a delira, i figli che perdei
Chiedo, Tu stesso a prodigarmi alta
Vision celeste mandai a' desir miei,
E allor Te laudo, assorta in quella fede,
Che a' nostri padri 'l' tu grau cenno diede.
- E di due verginelle il bel sembiante
Godo a Te pressu nel beato Eliso -
Te benedican gli astri, e Te le piante;
Te i fior, Te l'aura nata in Paradiso....
Ahi in Te fulgendo nell'etero impero
Perchè mandai a mia polve un tuo pensiero?
Deh! pel molto mio duol, pei dolci nati
Di questo sen, pel tuo incessante amore,
Fa che il mio sposo a' giorni desati
Sorgendo, colga del suo ingegno un fior;
Poccia questi occhi miei lassi di pianto
Deh chiuditi e fa che io voli ai nati accanto!



CASA DI CITTÀ IN BREMA

Brema sul Weser è una di quelle antiche città laboriose e ricche, che si videro unite verso il fine del secolo XII a difendere la libertà del commercio contro la pirateria che infestava i mari, cagionando mali maggiori ai naviganti, che i turbini e le tempeste.

Nell'ottavo secolo Brema giunse ad una meta prosperosa: onorata sede di un vescovo per le preghiere di Carlo magno, quindi di un arcivescovo per le contestazioni con Amburgo; la protezione di Roma la innalza ai primi ranghi delle città germaniche, e la fa distinta coi privilegi di città libera del sacro romano impero. Pel trattato di Westfalia, Brema fu donata alla Svezia, che convertì l'arcivescovato in ducato secolare. Nel 1712 la Danimarca la fece a lei soggetta, e la vendette all'elettorato di Brunswick; ma nel 1731 Brema scosse il giogo e riacquistò i suoi diritti di città libera, che venne quindi a perdere un'altra volta nel 1810, allorchando fu occupata dalle armi francesi. Riunita all'impero, ella divenne il capo luogo di uno dei dipartimenti della Francia. La battaglia di Lipsia, la caduta di Napoleone, ed il trattato di Vienna la separarono dal territorio francese, e fu dichiarata membro della confederazione germanica. — Il fiume Weser divide Brema in due parti. Dall'un lato è la città antica co' suoi popolati sobborghi, colle sue belle case; dall'altro è la città nuova ch'ebbe principio nel 1625, assai meno considerabile della prima. Demoliti gli antichi bastioni, tengon quivi luogo gradevoli passeggiate. La popolazione è valutata 41,000 ani-

me. Più della metà degli abitanti seguono la setta di Lutero. Tutti i cittadini hanno diritto ai pubblici impieghi qualunque ne sia la religione. I monumenti più rimarchevoli sono la cattedrale fondata nel XII secolo; la chiesa di sant'Ogario, il cui campanile bellissimo è di un' altezza prodigiosa; la casa di città, di cui diamo la incisione, fondata nel 1405, nei cui sotterranei si conservavano, pochi anni fa, vini del 1624. A lato di queste cantine sono le sale destinate ai festini. Queste antiche costruzioni richiamano in maniera sorprendente l'epoca, in cui la cittadinanza ricca e socievole non conosceva punto piaceri preferibili a quelli di una buona tavola e di una conversazione brillante e giocosa. Debbono ancora annoverarsi fra i pubblici edifici, la borsa, il museo fabbricato nel 1821, che contiene una bella biblioteca, ed una collezione di oggetti di arte e di storia naturale; due ginnasi, una scuola superiore, un arsenale e la specola, ove il dottor Olbers discopri Pallade e Vesta.

Il territorio di Brema ha all'incirca 24 leghe d'estensione; esso è diviso da piccoli fiumi, oltre il Weser; da correnti d'acqua e da canali. L'industria agricola s'applica quasi esclusivamente all'allevio del bestiame: coltiva ancora il frumento. L'industria manifatturiera è al contrario estremamente variata. Brema è il porto più considerevole del regno d'Hannover, e dei ducati di Brunswick e di Hesse. L'Elba ed il Weser sono uniti per un canale navigabile. I navigli, che non pescano più di sette piedi, non possono giungere fino a Brema, essi

si arrestano nell'Oldenburg, al porto di Braake, ove si discaricano le mercanzie per trasportarle in città sui bastimenti più leggeri.

Brema è governata da un senato e da un consesso di cittadini. Il senato si forma de' candidati che gli ha proposto la camera dei cittadini. I suoi membri sono eletti a vita, ed esercitano il potere esecutivo; essi ammini-

strano la giustizia, sorvegliano ai regolamenti di polizia ed all'istruzione pubblica, di cui sono responsabili. I membri della convenzione sono scelti fra i cittadini più distinti: i titoli d'imposte, gl'interessi della navigazione e del commercio fanno parte delle loro attribuzioni. L'introito annuale monta incirca a due milioni: il debito dello stato sorpassa i quindici milioni.



IL LAGO DI QUARTO NELLA ROMAGNA

Dalla bella memoria del ch. signor Giovanni Bertoni ingegnere pontificio, letta all'accademia tiberina li 41 novembre 1839, noi prendiamo alcuni cenni storici per illustrare questo lago, di cui riportiamo il disegno.

«Su per la gola, egli dice, del fiume Savio, quel desso che nella pianura inferiore lambisce le mura di Cesena, dopo un cammino tortuoso e vagante fra prospettiche scene di erti viglioni, ecco aprirsi gradatamente la veduta del lago di Quarto. Un ampio bacino di sospese acque, che navigano per ogni banda piccole barche pescherecce, largo ottocento metri, lungo oltre mille quatrociento, intorno intorno chiudono altissime rupi. Due grandi influenti superiori vi scendono precipitosi, e corrono a perdersi nelle sue acque, il Savio superiore e la Parra: quello nella direzione da Ostro a settentrione, questa nella direzione di sud-ovest. Il piano di una gola di monte non più largo di metri venti, e lungo cinquecento sessanta, serve di emissario alla copia di tante acque che cadono fragorosissime da tre balze per tre cascate di 4, di 12, di 30 metri ad alimentare il Savio inferiore.

A tutto l'anno 1811 il lago di Quarto non era, ma il piano di Quarto; offriva egli una vallata di aspetto leggiadro ed ameno, sparsa di pascoli, di seminati e di case contadinesche, che veniva intersecata dal Savio in più rami. Ma una impensata catastrofe travolse quella fiorente tranquillità in una scena di funeste morti e di lutto. Nell'anno 1812, alle ore otto anzi il mezzo di del 21 marzo, il culmine di Montalto, elevatissimo e dominatore di ogni altura circostante, si aprì dalla cima per mezzo in larga e profonda rupina. L'enorme scoscendimento si vide fra dense nubi di polvere calare tutto insieme con le capanne ed i pastori, ed essendo già attratto dalla voragine, poi come di un balzo tutto sparire capovolto e chiuso nelle sue viscere. Ed ah! la pietà rifugge alla memoria che sedici sventurati trovarono là dentro il sepolcro e la morte! Un questuante settuagenario nella parte estrema era tratto a salvezza con violenta mano dalla sua guida: il vecchio misero vacillando fu abbandonato; al punto stesso il copersero le macerie. La guida fuggendo a gran lena era ferita dai lanciati sassi e fiaccato; si ri-

alzava; quando nuove rovine a guisa di corrente lava il sopraggiunsero, e mezzo sepolto del corpo emerse fuori colla testa e colle braccia sporgenti invocando la misericordia dei generosi che lo salvarono. Dirupò la chiesa parrocchiale di Quarto, e la intera casa presbiterale, sacrificando la madre di quel pastore; di diciassette vittime, quest'una estinta si ricuperò; altri molti corsero perigli, e cinque coloni al margine di quella invasione ancora vivi si disotterrarono. Non così delle bestie bovine e lanute, che tutte al numero circa di dugento scomparvero dall'avvallata rupe inghiottite. Lo scosciamento, che ruinò molte selve e molta parte di seminato, si estese per una linea di metri mille in senso parallelo alla corrente del Savio, e corse di fronte, masse e masse accavallando, per metri duemila oltre un miglio, fino a cozzare e stringersi coi monti opposti. Le acque allora serrate e crescenti nella vallata superiore alzarono a dismisura: progressivamente spariva ogni piano, ogni fabbrica. Le piene sempre nuove ed incalzanti della Parra e del Savio conversero in fine quel bacino in lago profondo metri 120. In lago pure mutossi il letto dei due fiumi influenti: onde ciascuno indi a poi si navigò per due miglia.

La spaventevole inondazione così vagando per ogni banda, trovò per solo ritegno il montuoso recinto; ma bastò forse a superare la grande barriera della rupina? Non mai. Le acque imprigionate correndo a qualche uscita, nè potendo l'antico letto ricuperare, solcarono infine la spalla del monte opposto a Montalto in sulla destra del Savio: ed il corso quale di rivo fra i sassi, esiguo da prima, indi attratto da enorme caduta, ingrandì, tagliando la gola, di che fu detto, sino a scoprire il nacino a tre piani o cassate. Dall'ultima di queste si dischiude appunto una scena incantatrice, sovrastando al ciglio destro un mulino in rustica foggia: onde poi fra il grottesco di bianchi massi ombrati da radi cespugli e nel fragore di quelle acque per un grand'arco cadenti, tutto si para il trionfo di una natura aspra e selvaggia.

LA FORZA DEL SANGUE. (Aneddoto storico).

L'abate di Espugnac avea composto un *Trattato sopra la forza del sangue nelle famiglie*. Il libro era la più stucchevole cosa che mai si potesse leggere; e ciò sia detto per incidenza. Il sig. di Tynbrune mandò a pregare l'abate di portarsi in sua casa, onde cenare in compagnia di vari amici. La brigata era composta, quella sera, del duca d'Orleans, di lord Hamilton, di Serisseval, Boisgerlin, Sillery, Crest, Treville e Lauzun uipote della baronessa di Cécily, dal quale seppi l'aneddoto.

Radunata la comitiva, dopo i vari complimenti d'uso, l'abate si fece a domandare il nome d'un vecchio signore forestiere che non conosceva; gli fu risposto essere lord Hamilton, pari di Scozia, e cavaliere del cardo. — È egli ricco? domandò l'abate — Ma non sapete che è più ricco dello stesso re d'Inghilterra? Ma però non ha filo-ofia, mentre vuol lasciarsi morire di dispiacere perchè ha perduta la moglie ed i figli — Ah! la dolcezza e la forza del sangue! esclamò l'abate — Avete un bel dire, signor abate, ripigliò Boisgerlin; ma se foste nei suoi panni! povero inglese! — Ma come può esser egli

tanto infelice essendo sì ricco? — E come potete voi parlare in tal modo, dopo quello che avete scritto sulla forza del sangue? — Dunque?... — Dunque, dunque... tutti i suoi legami di sangue sono infranti! egli è l'ultimo di sua famiglia; non ha conservato nessun parente dello stesso nome: ed i figli dell'unica sua sorella, che dovrebbero essere suoi eredi, sono due scellerati — Ma che volete dunque ch'ei faccia delle sue ricchezze?

Intanto l'inglese era sempre immerso nel più profondo dolore, e l'abate stava meditando sullo stato dell'infelice Hamilton, quando uno della brigata esclamò: — Signor di Espugnac, che cosa diavolo avete per il capo che non date segno di vita? — Al nome di Espugnac lord Hamilton balzò dalla seggiola pieno di stupore. In quel mentre si misero a tavola, e perciò nessuno s'accorse dell'impressione prodotta su lord Hamilton a tal nome. L'abate si trovava precisamente di faccia all'inglese, il quale non mangiò, nè mai levò gli occhi d'addosso all'abate: e tutti tacevano. Dopo un buon quarto d'ora così trascorso, il duca d'Orleans disse: — Ma che razza di cena è mai questa! io non capisco nulla. — Lord Hamilton si mise a parlare un inglese misto di scozzese, e Boisgerlin fu incaricato di fare da interprete alla comitiva: — Volentieri. — Milord desidera sapere se il sig. di Espugnac sia della stessa famiglia della signora di Espugnac, baronessa, la quale si trovava a Strasburgo nell'inverno del 1744 al 1745 — Oh Dio! era la stessa mia madre. — Milord potrebbesi confidare che madama d'Espugnac avesse voluto parlare al proprio figlio d'un gentiluomo inglese che portava allora il nome di sir Arturo Scott? Non saprei... ma mi pare... credo di sovvenirmi che... Si oh si, sì! mia madre m'ha parlato certo di milord *Arturo*... Oh mi ricordo benissimo di questo nome: anzi ella mi parlava di lord *Arturo* con le frasi le più... Insomma mi sovengo benissimo, che mi ha parlato sovente di lord *Arturo*. — Milord Hamilton, altre volte sir Arturo Scott, chiede sapere dal signor abate una cosa importantissima: egli spera, scongiura, supplica il signor abate a voler rispondere con franchezza, con coscienza, e lealmente a questa domanda: Qual'età avete voi? — Ho... quaranta... quattro... anni, rispose l'abate con una commozione sempre crescente, poneendosi una mano al cuore onde comprimermi le palpitazioni, e fissando gli sguardi sul gentiluomo inglese che aveva conosciuta sua madre nel 1744 — Il signor abate non avrebbe difficoltà di dare la sua parola d'onore alla presenza della comitiva? — Ve la do, milord, ve la do: ho quarantaquattro anni, quarantaquattro. Ed ecco l'inglese che mettesi a gridare: Oh! voi siete veramente mio figlio, il mio erede, ed avrete tutte le mie sostanze! — Ciò detto si abbracciarono — Ah! la forza del sangue, diceva l'abate; che cosa è mai la forza del sangue? Non ci eravamo mai veduti; eppure vedete qual commozione io provo! Or via, signori, confessate che non vi hanno veri sentimenti che quei di natura, manifestati dalla forza della voce del sangue...

Il povero abate cadde in deliquio: ed intanto che tutti s'adoperavano onde farlo rinvenire, lord Hamilton se ne andò al proprio albergo, dove dava convegno pel domani al proprio figlio, lasciando alla comitiva una scatola da consegnarsi all'abate appena si sarebbe riavuto. Cessato

il deliquio, gli fu consegnata la scatola, che subito voleva aprire, ma ne le dissuasero, adducendogli che ciò sarebbe indizio di troppa avidità; che prima udisse le intenzioni di milord, dal quale non si dimenticasse d'andare il domani a mattina, che lo attendeva a far colazione... Giunta la mattina, d'Espagnac fu all'albergo indicatogli; ma il lord non vi era, e nessuno sapeva dargliene contezza: nessuno il conosceva, nessuno l'avea visto... Corre dal duca d'Orleans; e questi, dopo averlo fatto aspettare per ben tre ore nell'anticamera, gli manda a dire non essere in casa. Impaziente l'abate si reca all'abitazione di vari dei convitati della sera antecedente, ma tutti si fanno trovar fuori di casa... Finalmente, dopo tre settimane d'inutili ricerche, trova Lanzun. — Che è di milord mio padre? — Nol so, e neppure lo conosco. — Ma pure anche voi... là... — Sì... io dissi che era lord Hamilton, perchè erasi convenuto di chiamarlo così... Oh Dio! Nella scatola vi saranno almeno delle pietre preziose? — No... sibbene pillole di rubarbaro e di zolfo. — Il povero abate cadde dalle nuvole. Il lord era un finto lord, e con questo si volle fare una burla all'abate d'Espagnac, e mettere in ridicolo la sua opera *Sulla forza del sangue*.

LETTERA DI GAETANO LENZI, AD UN SUO AMICO.

„Nisi utile est quod facimus, stulta est gloria..“

Relativamente a ciò che io vi dissi sull'epigrafe Eliana, la quale leggesi appiedi del campanile della chiesa di Casaralta, soggiorno un tempo de' frati gaudenti, ed ora di ragione del venerabile seminario di Bologna, debbo aggiungere, che nel giornale romano intitolato *l'Album*, anno sesto, pag. 128, troverete un articolo scritto dal nostro concittadino dottor Giuseppe Coli, medico preclaro, e nelle buone lettere e nelle cose storiche assai valente, con cui egli, mostrandoci le molte spiegazioni date a quell'enigmatica iscrizione, loda meritamente in essa l'erudito ed egregio signor dottor Pietro Luigi Cocchi per le bellissime ed accurate osservazioni storiche le quali su tale proposito egli scrisse e diede in luce in Bologna nei tipi della Volpe al Sassi ai 3 di aprile 1838.

Nel leggere adunque voi la lettera del suddetto signor dottor Coli, vedrete molte interpretazioni fatte da uomini distinti a quell'epigrafe, i quali hanno avuta la pazienza di occuparsene seriamente. Non ho però io veduto in quella lettera accennata l'interpretazione del nostro Valerio Felice Azzoquidi, il quale sostiene che l'iscrizione Eliana vuol significare *l'Iride celeste*, così esprimendosi: «Arbitratus enim sum ex primitivis verbis: *Aelia, Lelia, Crispis*: deducendum esse anagramma, quo efformato, prodita sunt tria alia totidem verba sequentia:

Tria coeli ellapsa.

At quia superest unica tantum littera I, quae otiosa remanere nequit, illam censui vertendam in adverbium *Iam*, quod correspondet verbo *sublata*. Quamobrem enigma praedictum iridem coeli, iam ellapsam, demonstrare omnino puto». Così Azzoquidi. Ma io, ve lo ripeto, ho sempre ritenuto, e ritengo fermamente che quell'epigrafe sia cosa puramente immaginaria, e perciò mi sembra che il volerne dare una qualche adeguata spiegazione sia: «Oleum et operam ammittere».

In tutti i tempi, o amico mio, è piaciuto agli uomini di lettere di fare questi scherzi: ed essendo per l'addietro molto in uso la lingua latina, li facevano in latino; e quanto più quelle iscrizioni erano argute, enimmatiche e singolari, tanto più piacevano: e sebbene immaginarie, volentieri le pubblicavano. Decadendo poi a poco a poco quella lingua, venne moda di fare enimi e indovinelli in italiano, e un'infinita se ne scrissero, e se ne vanno scrivendo tuttora: dimodochè voi non vedrete un foglio periodico senza una sciarada.

Se mai amaste di vedere delle enimmatiche latine iscrizioni, ne troverete molte singolarmente nell'opera intitolata: *Canocchiale aristotelico* di Emmanuele Tesauro, scrittore del decimosettimo secolo, guasto assai in fatto di bella letteratura, in cui non solamente i modi arguti e gli enimi molto piacevano, ma eziandio le frequenti antitesi, le smodate iperboli, i giochi di parole, e l'incontro di lettere somiglianti, come: «Laurat lacertum largii mordax Memmius». E la proculeiana iscrizione pubblicamente esposta nel muro esterno della chiesa di san Proculo di questa città:

SI · PROCVL · A · PROCVLO · PROCVLI · CAMPANA · FVSSSET
NVNC · PROCVL · A · PROCVLO · PROCVLVS · IPSE · FORET

Che fosse poi lo studente, riferito dal Masini nella sua *Bologna perustrata*, a cui la campana desse tanto fastidio e tormento; o il campanaro per nome Proculo colpito dalla campana procula nel campanile di san Proculo, come altri pretendono, per cui fosse fatta quell'epigrafe, io ho la disgrazia di credervi pochissimo, e di riputare anche questa una di quelle solite facezie di qualche solazzevole erudito, che piaciuta, secondo il gusto di quei tempi, fosse resa di pubblica ragione.

Ma giacchè siamo su questo particolare, soffrite, o amico, eh' io vi manifesti il parere di certo sig. Luigi Rizzoli, garbatissimo nostro concittadino, il quale dice che l'iscrizione Eliana sia stata fatta in occasione di una campana da fulmine colpita e dispersa. Vi premetterò l'iscrizione:

D · M ·
AELIA LELIA CRISPIS
NEC VIR · NEC MYLIER · NEC ANDROGYNA
NEC PVELLA · NEC IUVENIS · NEC ANVS
NEC CASTA · NEC MERETRIX · NEC PVDICA
SED OMNIA
SVBLATA
NEQVE FAME · NEQVE FERRO · NEQVE VENENO
SED OMNIBVS
NEC COELO · NEC AQVIS · NEC TERRIS
SED VBQVE IACET
LVCIVS · AGATHO · PRISCVS
NEC MARIIVS · NEC AMATOR · NEC NECESSARIVS
NEQVE MOERENS · NEQVE GAVDENS · NEQVE FLENS
HANC
NEQVE MOLEM · NEC PYRAMIDEM · NEQVE SEPVLCVRVM
SED OMNIA
SCIT ET NESCIT CUI POSVERIT

Il suddetto sig. Rizzoli la discorre così: «Mascolino è il metallo, ed è vergine e puro quando è semplice; misto con altro, cessa di essere tale, come appunto è il bronzo con cui fanno le campane; queste formate sono femminine, e loro vien dato un nome, come appunto alla fulminata quello di *Elia Lelia Crispis*. La campana poi colla sua sonora voce è sempre vecchia, ed è sempre giovane; licita ancora quando dà segno di festa, e luga-

bre quando suona a morte. L'Eliaua da' fulmini dispersa non ebbe chi della sua perdita o ridesse o piangesse. La lapide che Lucio Agatone eresse a memoria della cosa, il quale certamente non era della campana *nec maritus . nec amator . nec necessarius* etc. : fu posta prima in remoto luogo, poscia rimossa, e più volte restaurata, finalmente collocata ove ora si ritrova. Ecco del sig. Rizzoli il parere. Che ve ne pare? La cosa è ingegnosa. Altre spiegazioni ancora potrei produrvi, che tralascio per amore di brevità. Io però son sicuro che voi nel leggere tutte queste cose non lascerete di ridere. Ma vi farò ridere di più se vi dirò, che un certo spiritello mordace, per seppellire vivo un medico impertinente, ad imitazione dell'iscrizione Eliaua scrisse e pubblicò:

VIATOR
MANE . LEGE . AMBVLA
HIC . IACET . ANDOR . VORTVNIVS
NEC SERVVS . NEC MILES . NEC MEDICVS
NEC LANISTA . NEC SVTOR . NEC FVR
NEC CAVSIDICVS . NEC FOENERATOR
SED OMNIA
NEC IN VRBE VITAM EGIT . NEC RVRI
NEC DOMI . NEC FORIS
NEQVE IN MARI . NEQVE IN TERRA
NEQVE HIC . NEQVE ALIBI
SED VIBOVE
NEC FAME . NEC VENO . NEQVE MORBO
NEQVE FERRO . NEC CAPISTRO SVBLATVS
SED . OMNIBVS
POSVI . II . I .
ILLI NEC DEBITOR . NEC HAERES . NEC COGNATVS
NEQVE VICINVS . NEQVE NECESSARIVS
HANC NEQVE MOLEM . NEQVE LAPIDEM . NEQVE TVMVLVM
SED OMNIA
NEC ILLI . NEC TIBI . NEC MIHI
NEC MALE . NEC BENE VOLENS
SED OMNIBVS

Un'altra ancora mi piace di trascrivervi, che dice:

OMASIVS FAGONIAE DVX
DOMINVS . VICTOR . PRINCEPS . DEVS
HIC IACO
NEMO ME NOMINET FAMELICVS
PRAETERAT IEIVNVS
SALVTET SOBRIVS
HAERES MIHI ESQO QUI POTEST
SVBDDITVS QUI VVLT
HOSTES QUI AVDET
VIVITE VENTRES ET VALETE

Se un tal principe fosse esistito, davvero che non era inferiore a Sardanapalo. Tutto, o amico carissimo, sia detto in aggiunta alla nostra conversazione, e a quei discorsi da noi tenuti in tale proposito. Io però non vi esorto a perdersi troppo in sillate cose. Le vostre occupazioni sian sopra cose interessanti ed utili: ed essendo voi abbastanza pratico della lingua latina, se volete all'epigrafe donar qualche tempo, fatelo, ma nel modo conveniente, vale a dire, come suggerisce il padre Zaccaria, e meglio di tutti il Morelli nella celebre sua opera: *De stylo inscriptionum*. Provvedetevi dell'ultima edizione di Padova, come pure del dizionario per le iscrizioni, recentemente compilato dal ch. prof. signor canonico Filippo Schiassi nostro concittadino, autore di cinque e più mila iscrizioni latine, il più distinto certamente in tal genere dopo Morelli. Bisognerebbe che quest'onomo visse ancora gli anni di Matusalemme

sempre sani e robusti, poichè vedo che con lui perdiamo, almeno per ora, quell'aurea latina epigrafia, che è uno degli ornamenti più belli del nostro cimitero comunale. Credetemi, amico, che il far buone latine iscrizioni non è cosa tanto facile, quanto taluno può credere. Bisogna non solamente aver ben bene esaminata l'opera del Morelli sullodato, ma altresì conoscere le raccolte del Grutero, del Reinesio, del Fabretti, del Maffei, del Muratori, dell'Oderico ecc., ed avere buon gusto, e la necessaria pratica dell'archeologia. Il sullodato professore Schiassi è un archeologo a niun altro d'Italia secondo. Che cosa sia poi un'iscrizione ve lo dice Hoffmann: «*Monumentum breve et ingeniosum rei alienius memorabilis*». E un moderno. «L'iscrizione di un monumento pubblico è una maniera di titolo, che segna in poche parole, qual ne è la destinazione». Dietro a ciò, io vi dirò coll'abate Rubbi: «Quattro cose noi dobbiamo apprendere da un'iscrizione: 1.º il nome di quello, a cui ergesi il monumento: 2.º i motivi di questa erezione: 3.º le persone che il fanno: 4.º il tempo in cui si fa». Ciò posto, l'iscrizione abbia: 1.º semplicità. Si escluda il fasto; come ad Augusto per la ricuperazione degli stendardi e dei prigionieri: «*Civibus et signis militariibus a parthis recuperatis*»: e l'altra in Grutero: «*Diis maximis Bacco et Somno humanae vitae conservatoribus suavissimis*»: 2.º nobiltà: si presenti l'oggetto con caratteri di grandezza, che è quel sublime, meraviglioso, maestoso, che occupa tutta l'anima a prima vista, come: «*Pace terra marique parva. Rex parthis datus. Vindicatis coniugis augustae dotalibus uribus*». A questo si oppone il ritno dei versi. Le buone iscrizioni non si trovano mai poetiche: 3.º brevità; le iscrizioni esposte agli occhi de' passeggeri, tali esser debbono che questi anche correndo possano leggerle ed intendere. Così Propertio:

Hoc carnea media dignum ne scribe columna,
Sed breve, quod currens vector ab urbe legat.

Sopra le terme romane con fontana appresso: «*Nimphis loci. Bibe. Lava. Tace*». In una medaglia della famiglia Vinicia ad Augusto, per la riparazione delle strade: «*Caesari Augusto quod vias munitae sunt*». E nel gran muro eretto dai veneziani in Venezia: «*Ausu romano, acre veneto*». Da ciò dovete conoscere, o dolcissimo amico, quanto siano ridicole, e da aversi in pochissimo conto le enimmatiche suesposte iscrizioni, o almeno da considerarsi semplicemente come puri giuochi e faccezie letterarie.

Seguite dunque gli ottimi insegnamenti de' prefati celebri maestri, abbiate fra le mani spesso le raccolte che vi ho indicate, e arriverete a fare buone latine iscrizioni. Conservatevi ed amate il vostro

Bologna 14 aprile 1840.

Prof. Gaetano Lenzi.

SCIARADA

A suon di greca lettera
Il mio primier s' accorda;
Pone il secondo l'essere,
Ma col terzo discorda.
Dippiù chiedetel ad animali pascolo
Giudizio vien l'inter.

*Sciarada precedente AVO-RIO.

LA GRAN CERTOSA DI GRENOBLE



(Veduta esterna della certosa di Grenoble)

Tutti gli ordini religiosi ebbero sempre per iscopo la perfezione evangelica: la loro storia a questo riguardo è altrettanto istruttiva, che edificante. Non possono leggersi senza emozione, e senza frutto le lettere dei santi Benedetto, Basilio, Bernardo, Vincenzo de Paoli, e le estasi di santa Teresa, che trasportata più dal sentimento che dall'immaginazione, invidiava la sorte di quella lampada, che ardeva in faccia all'altare di Dio. Se nei tempi disastrosi vi furono degli ordini che fu duopo richiamare alla loro regola; se abusi anche gravi si sono introdotti qualche volta fra loro: bisogna deplorare questo triste risultato dell'umana debolezza, senza perdere di vista gli ottenuti vantaggi: il nostro terreno dissodato, le lingue arricchite, i libri antichi conservati o riprodotti, ed il vangelò dappertutto diffuso unitamente al gusto per le lettere ed all'amore della virtù.

Verso la fine del secolo undecimo (nel 1084) san Brunone ed i suoi compagni si stabilirono nel deserto della

certosa sotto gli auspici di Ugone vescovo di Grenoble. La proprietà ne fu loro assicurata per mezzo di una donazione autentica, sancita dai diversi proprietari e pubblicata nella chiesa di Grenoble il cinque delle idi di dicembre 1804. «Noi abbiamo creduto bene, dice l'atto, di redimere noi schiavi del peccato dalle mani della morte, e di cambiare i beni temporali pei beni celesti. *Bonum iudicavimus nos peccati servos de manu mortis redimere, temporalia pro coelestibus mutare.*

Molti autori raccontano i prodigi che segnalarono, dicono essi, la vocazione e lo stabilimento della certosa. L'un d'essi, Corbin, consigliere del re ed avvocato al parlamento, nella sua storia dell'ordine dei certosini e dell'illustre san Brunone lor patriarca, pubblicata nel 1653, cita in appoggio alle tradizioni 78 opere, alcune delle quali datano dal 1115, 1140, 1160, 1180, 1310, 1472. Io son ben contento, dice egli, di rimetterle a te, o mio lettore: vi ha troppa impudenza a volere suocire una sì

venerabile antichità. Nell'anno 1687, ventiquattro anni solamente dopo la pubblicazione della storia di Corbin, Innocente, priore della gran certosa, pubblicò gli annali dell'ordine in stile elegante e grazioso, che soddisfa tanto la pietà quanto la critica. Egli cita le tradizioni antiche, lasciando ad ognuno la libertà di apprezzarle, e prova che l'ordine non ha interesse alcuno a sostenerle. Lescur le ha tradotte in modo sì elegante e fedele, che riunì tutte le opposte opinioni guadagnando l'approvazione universale. — V'ha una sola persona, che il sia altrimenti, ammirando la tela di questo sommo maestro! Lo spettatore commosso fremme, come altre volte fremè l'auditorio di Massillon: ed è evidente che senza altro potere che quello dell'arte, esprimendo una gran verità, scolpita abbia nel cuore la magia di quelle terribili parole: *Accusatus, iudicatus, condemnatus*: ed abbia deciso più d'un peccatore a preparare la risposta al gran Giudice: *Responde mihi?*

Questi grandi lavori sono essi pure un' opera del pentimento. Questo nuovo Raffaele, non potendosi consolare di non essere stato vincitore in un affare d'onore, in un duello, ritrossi presso i certosini che gli prodigarono tutti i soccorsi della pietà e ben tosto le testimonianze della riconoscenza e dell'amicizia. Egli morì nelle loro braccia nel 1655 dopo aver arricchito la loro galleria e pagato così con tanta gloria il debito dell'ospitalità. Non avea che trentotto anni.

Il sasso, ove san Brunone fabbricò il suo oratorio e la cappella di Nostra Signora de Casalibus, attesta il coraggio, il fervore e l'umiltà dei solitari che vennero sì alto ad affrontare l'intemperie delle stagioni e i bisogni d'ogni genere. Ma la croce che vi piantarono li proteste, e la sua ombra fu sì feconda, che dopo 708 anni, nel 1792 contavano duecento e sessanta monasteri, in Francia, in Portogallo, in Savoia, in Isvizzera, in Germania, nei Paesi Bassi, in Polonia, a Roma, a Napoli ed in tutte le parti dell'Italia, a Venezia, in Toscana, in Piemonte, senza che giammai alcuno avesse bisogno di riforma: *Non reformati, quia nunquam deformati*. Innocente nei suoi annali paragona la soddisfazione, che gli procura l'esame dei monumenti del suo ordine, a quella di un uomo, che scavando fra sepolcri scuopre un corpo intatto e senza corruzione dopo seicento anni di sepolcra.

Nel 1089 la gran certosa fu qualche tempo vedova allorchè i compagni di Brunone, invincibilmente attaccati a' suoi passi, lo seguirono sino a Roma ove il chiamavano gli ordini del suo più vecchio discepolo, il papa Urbano II. Accolti colla più gran benevolenza dal sovrano pontefice, essi non tardarono a desiderare la loro solitudine; ed essendo Brunone qui trattenuto dalle gravi circostanze, nelle quali allora trovavasi avvolta la chiesa, i suoi compagni ritornarono al deserto, sotto la direzione di Laudoin che egli nominò superiore. L'anno seguente Brunone rinunciò alle testimonianze sincere di benevolenza del papa, e gli onori del vescovato, manifestando il suo unico desiderio di rientrare nella certosa. Urbano non aderì ad un tale allontanamento, e gli permise solamente di fondare in Calabria il monastero della Torre, che divenne ben presto la

seconda colonna dell'ordine: e di là non cessò mai di dirigere i suoi figliuoli della gran certosa.

Ci piace citare le parole che egli scrivea loro, per felicitarli ed incoraggiarli, esprimere il desiderio di vederli, e il timore di loro dispiacere: *Scitote, quoniam mihi unicum post Deum est desiderium veniendi ad vos et videndi vos*. Ed aggiunge: Avrei voluto ritener meco Laudoin, a causa delle mie infermità gravi e frequenti: ma nulla potendolo consolare e nulla sembrandomgli sano ed aggradevole, vitale ed utile da voi lontano, non vi ha aderito, protestando con una fonte di lagrime e co' suoi continui sospiri quanto vi stima e con qual perfetta carità vi ama; motivo per cui non ho voluto più lungamente contrariarlo per non essere di danno a lui, nè a voi tutti, che mi siete tanto cari per le vostre virtù. — Da ciò si vede che la penitenza e la meditazione dell'eternità non indeboliva presso questi padri venerabili il sentimento dell'affezione la più tenera! Brunone non potè realizzare il suo desiderio di rivedere la gran certosa, e morì alla Torre a' 6 di ottobre 1104. All'appressarsi dell'ora estrema si fece adagiare sulla cenere benedetta; ripeté con fervore la sua professione di fede, e dopo aver abbracciati i suoi discepoli desolati, spirò. Leone X nel 1514 e Gregorio XIII nel 1623 decretarono di onorare la sua memoria e di celebrarne la festa fissata a' 6 d'ottobre.

Brunone, non lasciò scritte regole di sorta alcuna; i principii del suo ordine trovansi nei suoi discorsi, nelle sue lettere, nei suoi esempi, che furono lungo tempo come una legge vivente. I suoi amici, ed egli stesso, si proposero di meditare sugli anni trascorsi, *recogitare annos suos*, di formare la loro intelligenza, di ricercare la saggezza e l'amore divino. — Essa è la filosofia vera perfezionata nei suoi principii per mezzo dell'Evangelio, e messa in pratica sino ai limiti della cristiana abnegazione. Solitari, il loro silenzio è un omaggio, il loro amore un' assoluta osservanza, la loro penitenza un martirio, che, seguendo il pensiero di Bossuet, purifica l'anima dalle sue debolezze, come la fiamma libera l'oro dalle masse impure che lo circondano. I cenobiti si sottomettono ad una direzione comune, onde prevenire i traviamenti della volontà ed incoraggiarsi col buon esempio e prestarsi, nei bisogni, a tutti i soccorsi della carità.

Gignes, quinto generale, ne compilò le leggi a istanza del vescovo di Grenoble, onde servissero di statuti. Determinò l'ora e la durata degli uffici, il tempo e il rigore dei digiuni, la legge dell'astinenza, i doveri religiosi, le regole d'ospitalità, le condizioni del noviziato, le cure dovute agli ammalati, gli onori da rendersi agli estinti. L'ultimo capitolo, consacrato alla solitudine, presenta i vantaggi del ritiro sull'esempio de' patriarchi, dei profeti e di Gesù Cristo medesimo che allontanossi da' suoi stessi discepoli a fine di pregare. Gignes abitava il chiostro e le celle fabbricate per cura di san Brunone e di sant' Ugone; egli ebbe però il dolore di vederle distrutte l'11 gennaio 1135 da una valanga, sotto la quale perirono sei religiosi ed un novizio. Non rimase in piedi che la cappella, detta più tardi di Nostra Donna de Casalibus, in memoria del primo ritiro, e di sì triste avvenimento. Per prevenire che tal disastro

avesse a rinnovarsi, Gignes fece riedificare il monastero un quarto di lega più abbasso, e fece innalzare a mezza strada più sotto la casa che si vede, per cui viene chiamato secondo fondatore. A lui succedette Ugone, ed a quest'ultimo Anselmo, che nominato prima superiore alla certosa delle poste, fece distribuire ad altri monasteri che più ne abbisognavano, ed a' poveri, le provvisioni soprabbondanti e straordinarie degli ornamenti da chiesa, e tutto ciò che parvegli contrario allo spirito di povertà. Questo esempio, più volte citato, ha servito di base ad altri statuti, principalmente a quello del capitolo generale nel 1679, il quale proibisce di comperare cosa alcuna superflua ai monasteri, e prescrive di dare il di più ai poveri. Nel 1279 l'ordine contava già 56 monasteri. L'incendio, non meno terribile che gli avallamenti, consumarono e devastarono ben otto volte il monastero, dal 1320 al 1676, epoca della ultima sua costruzione sotto il superiore Le Masson.

«La nobile semplicità del fabbricato, dice l'autore di Carlo Martello, sig. Dupré, l'elegante varietà delle sommità delle sue cupole e campanili, l'ardire della costruzione su di un pendio sì ripido, che la più piccola campanna troverebbe difficilmente come collocarvisi, la verdura dei prati, il silenzio dei suoi boschi, una popolazione numerosa rinnovata sotto gli auspici della religione e della penitenza, tutto quanto vi circonda, anche il suono lontano ed argentino della campana, porta al vostro cuore una perturbazione involontaria, dalla quale nessuno può difendersi, ed alla quale ognuno si abbandona con una compiacenza deliziosa. Questa agitazione, questa emozione poetico-religiosa, sono approvate dalla ragione e dalla pietà». Questa descrizione può ella eguagliarsi a quella di sant'Ugone che, cedendo alle preghiere di Brunone, così gli scrive: «Avvi nella dipendenza «della certosa in mezzo alle più alte montagne che voi «vedete, a più di dieci miglia dalla città, una tenuta «vasta, e quasi dagli uomini sconosciuta, e solamente «frequentata dalle bestie feroci, contornata di scogli, «e la maggior parte dell'anno coperta di neve, sì sterile e ripida, che nulla vi si può seminare e raccogliere. — Le acque delle montagne e delle vicinanze «formano nel riunirsi un torrente che precipita con «sommò rumore, e che si chiama Guyér-morto, immagine della vera morte. — L'avvicinarsi è pericoloso, «e difficile l'entrata da' due scogli, che s'innalzano perpendicolarmente, e sembrano unirsi alla sommità, ed «ispirano orrore e spavento ad una volta. Egli è impossibile che senza il dono di Dio, gli uomini possano «fissarsi in questo luogo».

Questo dono di Dio fu loro accordato: Ugone stesso si stabilì in mezzo ai solitari, in modo che Brunone era obbligato spesso di rammentargli i suoi doveri di pastore: *ite ad oves vestras*. Come fecesi a un tratto questo subitaneo cambiamento? Poche e deboli capanne di legno vengono fabbricate a piedi del gran Somm, un'ora di strada distante dall'entrata del deserto, di già sì orribile. Si atterrano gli alberi dei contorni, si trionfa dell'asprezza del terreno; inutili sforzi, le valanghe e gli incendi tutto distruggono. Le comunicazioni, assai difficili per la montagna di Sapey, sembrano impossibili dalla

parte di san Lorenzo. La rupe scavata a volta cede, o riceve sui fianchi degli enormi sostegni. Mulini, seghe, fucine, fabbriche di stoffe, che bastano a tutti i bisogni del monastero, sono mosse dalle acque del Guyér, strette e condotte in lunghi canali di legno. Due porte. Le rupi ed un fortino ne difendono l'entrata. Viene stabilita una tipografia nel locale della correria, e gli annali di D. Innocente vi sono stampati nel 1687 con un successo degno dei nostri migliori tipografi.

Qual contrasto non offre la rapida perfezione della stampa, colla lentezza dei manoscritti, prima industria di quei padri! In queste case di lavoro erano allevati dodici fanciulli poveri delle valli circinvicine: la loro educazione e le loro occupazioni venivano scrupolosamente sorvegliate. — Si faceva loro una piccola scorta, che avesse poi a formare la loro fortuna. I viaggiatori rimarcano ancora tra gli abitanti dei contorni costumi e abitudini meno rozze, di quello che attendersi si possa da poveri montanari. È probabile che i dodici lavoranti della certosa abbiano contribuito non poco a questo risultato. Le buone tradizioni, una volta stabilite, passano dall'un età all'altra; esse fanno sentire l'utilità di imprimere nei fanciulli il gusto pel lavoro ed una sode istruzione appropriata ai loro bisogni.

In questo modo l'agricoltura, le striede, le fabbriche, la tipografia, gli immensi fabbricati, la scuola religiosa, arti e mestieri, tutto trovasi in questo deserto, vero modello della colonizzazione e della perseveranza. Entriamo frattanto nel chiostro. La porta si apre, e senza inutili questioni un fratello vi riceve in nome del Signore; il cuore vi detta la risposta: *Grazie siano a lui rese*. — Si saluta e si passa la fontana, che secondo la tradizione scaturì altra volta alle preghiere di san Brunone, come dalla rupe di Floreb, e che dopo la caduta del primo chiostro i solitari condussero a traverso il deserto sino alla nuova loro dimora. — Essa basta a' loro bisogni, ed il suo mormorio sembra congiungersi all'ave del pellegrino. Si arriva al gran fabbricato; un corridoio, della lunghezza di 381 piedi, comunica a diverse parti del monastero; e a prima vista, a quattro grandi appartamenti, chiamati di Borgogna, d'Aquitania, d'Almania e d'Italia, una volta destinata ai superiori, che portavansi al capitolo generale ed ora agli stranieri. Seguono a questi le cappelle dei frati o della famiglia, e la chiesa, ove per quattro ore continue d'ogni notte i religiosi invocano il Signore! La campana, che li chiama, sveglia talvolta lo straniero, il quale esce dal suo letto per unire la sua voce al canto maestoso di quei padri. — Le celle dei celebranti, il refettorio e le sue dipendenze, terminano in un lungo passaggio al fondo, nel quale sono l'abitazione del superiore generale, e la biblioteca, ricca una volta di preziosi manoscritti, e che possiede tuttora sei mila volumi. Si osserva con curiosità l'album, che contiene e attesta l'ammirazione e la pietà di tanti artisti, filosofi, poeti che visitarono questi padri; si ha dolore di non poter distinguervi i più antichi, ma leggonsi con interesse fra gli ultimi i nomi di Gerard, di Montgolfier, del padre Maudar, Ducis, Choiseul, Alessio di Noailles, Canning, Rosseau vi scrisse *o altitudo!* ed altrove: *Io trovai in questo deserto delle piante assai*

rare, e le più rare virtù! Al piano superiore, una galleria, adorna dei disegni e delle prospettive dei diversi monasteri, precede la sala capitolare, ove trovansi per

ordine di data, e nella loro naturale grandezza, tutti i ritratti dei superiori dell'ordine, ed al di sopra una bella copia dei quadri di Leseur.



(Veduta interna della certosa di Grenoble)

I corridoi secondari mettono capo al chiostro, principiato nel secolo duodecimo, e terminato nel decimoterzo colla liberalità di Margherita duchessa di Borgogna. Egli è un quadrato lungo 1,490 piedi di circuito, rischiarato da cento trenta finestre. Nel centro sono la cappella dei morti ed il luogo ove posano le ceneri dei padri. Gignes vi fece religiosamente trasferire le ossa dei primi solitari; alcune croci distinte marciano le tombe dei superiori, e formano coi ritratti della sala superiore un imponente cronologia dell'ordine. Si desiderano vivamente questi modesti ricordi, che il tempo aveva rispettato sotto la salvaguardia dei religiosi, e che furono distrutti nel tempo della loro assenza. Al loro arrivo i certosini ristabilirono qualcheduno di questi monumenti. Credesi di respirare un profumo di santità, che fa discendere al cuore una penosa emozione. Vedesi la tomba del venerabile Moyssonier di Lione, professore della

gran certosa, scacciato nel mese di ottobre 1792, il quale ritrossi in Svizzera in un monastero, ove fu eletto superiore generale dell'ordine. Dopo cinquanta anni di aspettazione e di professione, ottenne da Luigi XVIII un'ordinanza in data del 16 aprile 1816, che autorizzava il ritorno dei solitari alla gran certosa. Egli vi si fece portare su di una lettiera, malgrado dell'età sua avanzata, e delle sue infermità; tre discepoli in abito regolare preceduti da una croce di legno vennero a prostrarsi dinanzi al loro generale, alla porta del monastero. Il vecchio li benedisse: cantossi il cantico, in rendimento di grazie: ed il venerabile priore fu condotto in trionfo, in mezzo alle popolazioni del vicinato, e deposto negli appartamenti dei generali dell'ordine. Undici giorni appresso egli morì, lodando, come Simeone, il Signore d'aver adempiti i suoi voti! — Il gran chiostro è circondato da trentasei celle uniformi, composte di un oratorio, d'una camera,

d'un gabinetto di studio con un luogo per lavorare, ed il giardino. E là, che questi padri adempiono ai loro voti di carità, di penitenza e d'umiltà, abbandonandosi ad esercizi, divisi misuratamente tra il canto del coro, lo studio, la preghiera e il lavoro delle proprie mani. La loro rinunzia ai beni della terra è senza riserva: essi oppongono all'amarezza dell'abnegazione il balsamo

della grazia celeste, per mezzo della quale, secondo il loro modo di esprimersi, ciò che è penoso comincia a diventare meno difficile, e termina per cambiarsi in delizia dell'anima. Essi riguardano l'obbedienza come la risorsa di tutti i beni, ed il preservativo al male. — Questa non gli permette di fare nè più nè meno di quello che vien loro ordinato.

Alfonso Frisiani.



DOMENICO COTUGNO

Domenico Cotugno nacque in Ruvo, città della Puglia, a' 29 gennaio 1736, di Michele e Chiara Assalemme genitori poveri, ma onesti e molto religiosi. In Molfetta apprese l'idioma latino in modo da parlarlo speditamente; quindi, compiuti in patria gli studi filosofici, intese alla medicina, avendone primo insegnatore Giovanni Battista Guerna, le cui lezioni soleva ripetere compiutamente. E perchè non mancasse di piena istruzione, il padre suo, vincendo le famigliari strettezze, sforzossi sull'escire del 1753 di collocarlo nell'università napoletana, strettamente raccomandandolo al suo feudatario, il duca d'Andria. In questa, sotto la disciplina di Pasquale Pisciotiana, diè compimento al corso medico e ottenne la laurea nel 1756: quindi fece la pratica nello spedale maggiore, nel quale fra molti candidati venne scelto assistente agl' infermi. La sagacità e profondità delle osservazioni e scoperte, che dobbiamo a questo anatomico, nacque da un puro caso. Mentre un giorno stavasi solletto nella sua camera, vennegli fatto prendere un sorcio

che avevalo disturbato dallo studio: e desiderando trarre alcun frutto da questa preda, si diè ad aprirlo con un coltellino; ma appena il sorcio sentissi pungere nel diaframma, chè ove il dito mignolo divideasi dall'annulare gli diè tal colpo colla coda, che tutta gl' intorpidì la sinistra mano. Maravigliato da fenomeno tanto singolare e speculando su di esso fra non guari lo attribul alla elettricità animale, prevenendo così le celebri scoperte di Luigi Galvani, e pubblicò i suoi pensamenti intorno a ciò nella lettera al cavalier Giovanni Vivencio *Sulla elettricità del sorcio* (stampata a Napoli 1781). Innanzi che il Cotugno ricevesse la laurea, imprese ad insegnare la medicina, dettando fruttuosamente a gran numero di discepoli le sue *Istituzioni mediche*, e nel 1755 tenne vece del professore di chirurgia a que' giorni infermo. La pietà somma e la sapienza, di che si fregiava, gli ottennero l'estimazione dei dotti, che trapassando ogni municipale gelosia plaudirono a gara al giovane osservatore, che a 25 anni tanto valse da fare la

celebratissima scoperta degli *acquedotti della linfa e dell'orecchio* detti dagli anatomici *cotognani* dal suo nome. Questi acquedotti, da lui diligentemente descritti in una dissertazione *sull'organo dell'orecchio*, pubblicaronsi in Napoli nel 1761, e si riprodussero quindi in Vienna, in Olanda ed in Bologna. A tale scoperta seguì quattro anni appresso quella del *nervo*, ch'ei chiamò *parabolico incisivo*, scoperta che comunicò soltanto ad alcuni amici: il perchè non è maraviglia, se conoscendosi pochissimo, ventidue anni dopo il ch. Scarpa credesse aver egli scoperto il primo lo stesso nervo, cui diè nome di *naso palatino*, siccome quello ch'era spettante a queste due parti dell'uman corpo. Avvisato però lo Scarpa dal professor Girardi della priorità del Cotugno in questa scoperta, egli allora riconobbe e tributò il merito di essa al nostro napoletano (*Scarpa, Anatomia lib. II*). Il quale di questo nervo mostrò poi e gli usi e le fisiologiche relazioni, e nel 1761 spiegò con gran plauso *l'origine dello starnuto*, additando come prevenirsi potesse. Contemporaneo a siffatti lavori appariva il *Comentario sulla sciatica nervosa*, di cui il Cotugno trattò di proposito per primo: e disboscando un terreno giammai coltivato, insegnò a curare felicemente un tal morbo, dandone la più plausibile spiegazione. Questo libro fu pregiato in guisa, che il Vansvieten lo fe' tosto ristampare a Vienna, altri in Olanda; più volte venne a luce in Bologna, ed in Londra ne uscì una traduzione inglese trovandosi nelle successive ristampe emendazioni ed aggiunte di non poca importanza operatevi dall'autore. Il grido del suo nome spandevasi vieppiù, quando nel 1765 scorreva viaggiando l'Italia per trarne istruzioni vantaggiose, e conoscere i più chiari viventi: e fu allora che Maria Teresa chiamavalo a professare anatomia nell'università pavese: il che non fece, continuando sempre in Napoli l'insegnamento chirurgico, ed il pratico esercizio dell'arte medica, finchè nel 1768 otteneva per concorso la cattedra d'anatomia in Napoli: da lui tenuta con istraordinario plauso, tanto più da lui meritato, che vietando i regolamenti della università la sezione de' cadaveri, alla mancanza di tanto presidio dovea supplire colla viva voce. Profonde ed oltremodo estese erano in lui le cognizioni anatomiche, le quali giunte a singolare e lusinghiera facondia attraevangli ognora uditori numerosissimi. Le cure che l'opprimevano lo costrinsero ad abbandonare la cattedra di chirurgia, lasciando insigne monumento del suo sapere in essa nella nuova edizione dell'*Osservazioni e trattati medico-chirurgici di Pietro de Marchetti*, che a rendere vien maggiormente proficui alla gioventù arricchì di aggiunte proprie e d'altri medici celebrati. Scrisse ancora *Sulle sedi del vaiuolo*, *Sulle febbri reumatiche*, una prolusione *Sul vero spirito della medicina* più volte ristampata. Infinite lodi ottenne poi la sua scoperta *Sul meccanismo del moto reciproco del sangue per le vene interne del corpo*. Questa ci pubblicò nel 1782 in una prima memoria, lasciandone inedita una seconda sull'argomento medesimo. Altra memoria non instampata: *Sulla corrispondenza fra i tuoni musicali e l'affezioni dell'animo*, viene mentovata dal suo encomiatore Scotti, e commendata siccome contenente osservazioni e concetti sin-

golari. Non v'ebbe all'ultimo parte di medicina in cui non lasciasse alcuno scritto: e doleva fortemente che fosse sì difficile a produrre in istampai suoi componimenti, non pochi de' quali, colpa le molteplici sue cure, non ebbero perfezione completa. A 58 anni prese in moglie Ippolita Ruffo marchesa di Bagnara, dama vedova e di spezzata virtù, con cui passò la rimanente vita in maravigliosa concordia, nell'esercizio d'una singolarissima pietà e profusa larghezza ne' poveri. La celebrità di lui nella pratica dell'arte salutare mosse il re napoletano a sceglierlo medico della reale famiglia, ed a prenderlo compagno de' suoi viaggi in Italia e fuori, siccome *medico di camera*. Invasi Napoli da' francesi, e sovvertito ogni ordine di cose, di tanto seppe usare il Cotugno che meritossi la stima di tutti i reggimenti: onde nel 1807 nominavasi cavaliere del real ordine delle due Sicilie, appresso sceglievasi ad invigilare sul miglioramento della regia biblioteca, a presidente dell'istituto per la vaccinazione, e ad altri onorevoli incarichi, fra' quali fu quello d'essere del magistrato della riforma della pubblica istruzione nel 1813, istituito dal re Ferdinando tornato a' suoi domini. Mentre nel dicembre 1818 udiva la santa messa, lo assalse un principio di emiplegia, per cui chiese il santo viatico, che gli venne tosto amministrato; richiesi però alquanto, ma visse sempre malaticcio fino ai sei d'ottobre del 1822 in cui d'anni 87 fu piamente alla fine de' lunghi suoi giorni.

Il suo cadavere con solenne pompa trasportossi nella chiesa de' padri della missione. Fu il Cotugno uomo di profonda dottrina medica, valentissimo in ogni ramo di letteratura. Scrisse con forbito latino, molto acume e forza di raziocinio: diletto nel raccogliere quadri, libri, monete, pezzi patologici: tene costume gentile, onestissimo e vita religiosa. Vivente fu liberalissimo ne' poveri, e morendo lasciò gran parte di sue ampie ricchezze allo spedale degl'incurabili da lui altre volte beneficato. Molte accademie lo ebbero socio. Fu stretto d'amicizia a' più chiari medici e letterati de' suoi tempi, e di familiarità somma col celeberrimo naturalista Domenico Cirillo. Non pochi allievi di grido giovarono a spandere e tener viva la buona fama che corse di lui, de' quali nomineremo principali i due medici e naturalisti Andrea Lavaresi e Niccola Audria.

Prof. Gianfrancesco Rambelli.

Iscrizioni di Antonio Figlioli, con epigrafi e poesie di autori diversi, in morte di una figliuola di lui. Casalmaggiore 1839.

A render meno acerba la morte immatura di una cara bambina di un illustre letterato, alcuni nobili ingegni italiani dettarono vari componimenti degni del loro nome, fra i quali ne piace ricordare a ragion d'onore quelli del Giordani, dello Schiassi, del Muzzi e del Viani, autori delle iscrizioni; e del Carrer, del Rosini, del Ricci e di monsieur Muzzarelli, che sparsero di fiori poetici l'urna della tenera fanciulla. Offriamo ai nostri leggitori una breve anaerontica di quest'ultimo, e con essa per analogia d'argomento un sonetto tuttora incido, con che

lamentava egli la perdita della figlia dell'illustre traduttore di Luciano, conte Francesco Cassi.

Dei piaceri e delle pene
Di chi nacque ignara ancor
Fè ritorno al summo bene
La più cara al genitor.

Pargoletta fortunata
Quanta invidia desterà,
Che compieva sua giornata
Nell'aurora dell'età!

Son nel corso della vita
Molti i dumi e pochi i fior:
E la via quand'è smarrita,
Tutto è tenebre ed orror.

Ma chi pura ed innocente
Vide il giorno e poi spirò,
Fortunata il duol non sentì
Di chi a piangerla restò.

Quando riedi l'autunno al mite Issuro
Di nuovo riederò, soave amico,
Ed in te d'ozio e di villa nemico
Quest'alma troverà qualche ristoro.

Ma indarno chiamerò fra il mirto e il lauro,
Di che si abbellà il tuo giardino aprico,
Colci dal guardo, e più dal cor pudico,
Che i feroci tempi volger seppa in auro.

A te la figlia, a me l'amica, ah! morte!
Venìa rapita, nè tornar la poteo
A' nuovi giorni il lagrimar mio forte.

Ma una voce dal cielo impetiosa
Par che risponda: Su Feteree rote
Vive beata interminabil vita.

LA CAMELIA E LA ROSA.

Dialogo in Trieste.

Il signor Pettinello figlio, appassionato coltivatore di fiori, aveva collocato una magnifica camelia vicino ad una varietà di rose odorosissima e bella fra le quattrocento che fioriscono a questi giorni nel suo giardino.

La camelia aveva messo fuori i suoi morbidi petali screziati di bianco e di un acceso vermiglio: la rosa muscosa sprigionava dagli ispidi involucri le cento sue foglie impregnate del suo balsamo soave, il color delle quali quasi uniforme teneva il mezzo fra i due, ond'erano distinte le foglie della camelia. Questa dominava pomposamente la sua rivale, inflessibile sull'eretto suo stelo; la rosa invece curvavasi sul gracile gambo, e per modestia, o per amabile non curanza nascondevasi in parte tra le sue foglie, tradita prima dal grato profumo che diffondeva che dalla eleganza delle sue forme.

Poche volte s'erano viste a contatto due rivali più belle e più formidabili. Combateva per la camelia la peregrina origine, le impassibili foglie, la rarità, la coltura; per l'altra la freschezza virginalle delle sue tinte, la sua verecondia e l'abbondante fragranza. Contenta di sé medesima e tranquilla sulla legittimità del suo regno, la rosa non avrebbe mosso contesa alla sua superba vicina; ma questa, dopo un lungo silenzio orgoglioso, mossana dispetto ed a stizza per gli omaggi che venivano profusi alla rosa, così le disse:

Camelia. Fatti in costà, chè tu m'ammorbi colla tua puzza! — La rosa le volse uno sguardo leggermente iro-

nico e le rispose: «Io mi riterrei volentieri, o signora, ma io non posso muovermi se il giardiniere non mi vi aiuta. Finchè egli non venga, la prego a tollerare con bontà il forte odore che mandano le mie foglie.

Camelia. Io non so comprendere come gli uomini vadano pazzi per simile odore! Tutti i medici omiopatici parlano dell'influenza malfica degli odori sulla salute e si trova ancora chi chiude le orecchie ai loro saggi consigli e seguita a pregare la rosa, Dio mi perdoni, come la regina dei fiori.

Rosa. Potrebbe darsi che così tutto il mondo si fosse ingannato nell'attribuirmi la primazia, come s'ostina a credere più all'esperienza che alla medicina omiopatica.

Camelia. Che cosa sapete voi di medicina omiopatica? Rispettate ciò che non conoscete. Non può essere che vero il metodo concordemente adottato da tutta la buona società del mondo civile. Ma da una parte vi compatisco; voi siete nata nei campi, e non potete aver cognizione di ciò che su cede fra noi.

Rosa. Io non mi lagno, signora, della mia nascita e son contenta del mio destino. Io l'assicuro, madama, che egli è contro mia volontà che il giardiniere mi ha collocata vicino a lei. Questa è la prima volta che ho l'onore di fare la sua conoscenza, e non so per quale sventura, certo senza mia colpa, ho potuto incorrere nel suo sdegno.

Camelia. (Manco male che si conosce!) Non già nel mio sdegno, carina! ch'io non mi sdegno mai, perchè la collera potrebbe alterare la mia salute e la freschezza dei miei colori: solamente mi dava fastidio il forte tanfo che mandavate.

Rosa. Oh! Oh! Questa è la prima volta, che il mio odore vien chiamato col nome di tanfo e di puzzo. Sarà forse perchè madama non è abituata ai profumi.

Camelia! Oibò! v'ingannate, rosina garbata. Nelle sale e nei gabinetti, ove io son solita a praticare, olezzano profumi ben più preziosi del vostro. Io conosco le più squisite essenze delle profumerie parigine.

Rosa. Almeno madama vorrà convenire con me, che cotesti odori artefatti possono nuocere alla salute ben più del mio.

Camelia. V'ingannate, mia cara! Gli estratti di *Chardin* e di *Bourasset* sono sempre accompagnati da un ampio diploma che ne attesta l'innocuità, anzi l'utilità, che portano a mille mali che voi non potete conoscere: l'emieranie, le macchie della pelle, le convulsioni ecc.

Rosa. Non v'invadio questi mali, signora!

Camelia. Oh già! sta a vedere che vorrete far pompa con me della vostra freschezza! Floscia creatura che siete! mirate le mie foglie come son morbide e consistenti, mentre le vostre si piegano ad ogni soffio.

Rosa. Per ciò se a lei competerà la bellezza, a me nessuno vorrà negare la grazia, che consiste appunto nell'armonia dei movimenti e nella flessibilità dei contorni. La sua bellezza, o signora, può essere contraffatta dall'arte. Ma chi può contraffare la rosa? Chi può imitare le impercettibili gradazioni delle mie tinte!

Camelia. Ma io soddisferò ai desideri di tutti variando il colore delle mie foglie: son bianca per chi mi vuol biauca, son rossa per chi mi vuol rossa.

Rosa. Ed io son contenta della mia tinta uniforme: son sempre la stessa per quelli che m' amano, e non aspiro alla gloria di esser amata da tutti.

Camelia. Chi volete che v' ami, fior volgare che nasce da per tutto, in tutti i climi del mondo!

Rosa. Non già in tutti i climi del mondo, bensì nelle terre che sono più favorite dalla natura. Ma sarei ben contenta se io potessi essere larga de' miei profumi a tutti quelli che vivono e sanno apprezzarli. Il vero bene non perde il suo pregio moltiplicandosi. All'opposto io conosco molte cose, che non sono repute belle se non per la lor rarità: queste sole perdon tutto divenendo comuni.

Camelia. Io spero bene che non vorrete parlare di me: dovrete ricordarvi che in Francoforte una sola mia pianta fu acquistata per quattordici mila franchi.

Rosa. Felice quello che la possiede, e più ancora quello che l'ha veduta!

Camelia. Sapete, fisisosa che siete, ch' io non posso più tollerarvi!

Rosa. Non si sdegni, madama, chè la collera potrebbe nuocere alla sua salute e alla freschezza de' suoi colori. Io sono ben lontana dal voler competere con lei: le lascio volentieri le sue *serre*, i suoi *salons*, i suoi *boudoirs*. Regni sola, madama, sui tappeti di Persia, fra' profumi artificiali, fra' concerti dell'arpa e del piano. A lei vasi di porcellana cinese, a lei una temperatura regolata del termometro, a lei la soffice terra della nuova Olanda, le delicate cure del giardiniere, le tenere attenzioni delle dame che le somigliano. Ma lasci a me la mia zolla irrorata dalle rugiade del cielo, il mio giardino, il breve regno che m' è concesso, i miei profumi che tutti non troveranno ingrati e spregevoli.

Camelia. E vi lascio anche le vostre spine: che possono provarle nelle dita tutti i vostri zotici ammiratori!

Rosa. La natura mi ha circondata di spine per pungerli i miei detrattori, non già quelli che mi amano e mi coltivano. Questi sanno apprezzarmi e chiudere un occhio sui miei difetti, sapendo bene che la natura sparge i suoi doni con discrezione, e li compensa con equità. A me, per esempio, ha dato le spine per contrappesar la fragranza: a lei ha negato l'odore per contrappesar la bellezza.

Camelia. Ah! voi mi fate la filosofa. Non ci voleva meno per gonfiarvi di vanità.

Rosa. Io vana, madama! Non ispenda così a sproposito quello che le appartiene!

Camelia. Impertinente!

Rosa. Impertinente perchè difendo le mie ragioni: in lei l'impertinenza e l'insulto prenderebbero il nome di spirito. Non è così?

Camelia. (Dopo breve silenzio). Insuperbitesi pure nel vostro mese. Ben presto le vostre foglie ingialliranno, il vostro calice sarà depredata dalle api, voi non sarete più che uno spino ignorato e calpestato da tutti.

Rosa. Io le ho già detto, madama, che io non mi lagno del mio destino: morirò volentieri, tosto che avrò soddisfatto ai fini che mi furono proposti dalla natura. — Profuma l'aria di tue fragranze, ella m' ha detto, somministra alle oprocose api la materia della cera e del miele, consola l'uomo della tua vereconda bellezza, fagli

gustare un momento di felicità sulla terra: e null'altro ti resta a fare quanto alle tue relazioni con essolui.

Camelia. A me la natura non ha prescritto alcun tempo: m' ha detto: — Regna su tutti i più nobili fiori. La voce degli uomini colti ti proclamerà regina: godrai l'omaggio dei ricchi e dei grandi, e adorerai le loro doviziose dimore. Non t' ho dato il profumo della rosa, perchè gli uomini ti sciuperebbero in breve. Resta tranquilla e impassibile, e il tuo stelo non perderà mai le sue foglie, nè le tue foglie la loro vernice; nè i tuoi fiori temeranno il pungiglione dell'ape. Non t' importi se non darai nè cera nè mele; altri li dia per te: tu sei fatta per gli occhi di chi ti ammira; per la tua propria, non per l'altrui felicità. — A rivederci, mia bella rosa, fra un mese.

Ma la superba camelia era lusingata da una speranza che non doveva aver compimento: il suo coltivatore avea troppo fidato nella costanza dell'atmosfera, esponendola in compagnia della rosa all'aria libera del giardino. Non erano passati tre giorni da questo dialogo singolare, che l'instabile clima di Trieste, avea fatto provare alla camelia l'eccesso del freddo e del caldo: cosicchè la povera pianta, accostumata ad una temperatura inalterabile di dieci gradi, si ebbe un' infreddatura, che mal curata da' suoi medici degenerò in tisi, e la trasse a morte.

La rosa, fiorente ancora e benedetta da ognuno che la passava da presso, vide appassire d'ora in ora la sua superba rivale: e non poté, gentile com' era di sua natura, non deplorare i troppo rapidi disinganni e la fine immatura della camelia.

Appassì anch' essa a suo tempo, ma le sue foglie cadute serbarono parte della sua prima fragranza, e l'ape industriosa avea raccolti i suoi balsami. — Così l'essere vissuta non tanto per la propria, quanto per l'altrui consolazione, e non per il solo e sterile piacere degli occhi, avea resa la sua memoria perenne e gratissima; perchè l'uomo, che n' era stato inebbrato un istante, non poté ricordarsene senza un fremito di soave riconoscenza.

Dall'Ongaro.

SCIARADA

Scorre il mio primo del Tirolo in seno,
Terra che d'atme coraggiose abbonda,
E quindi volge alla regal Baviera
La placid' onda.
D'Atteon temerario il tristo fine
Spinto da Diana il mio secondo affetto,
Chè dell'oltraggio la trifurme dea
Volle vendetta.
Basso virgulto il terzo mio ti addia,
Che a noi ne viene dalle amene spiagge
Ove di Marte la terribil' ira
Pianto non tragge.
Una delle altre suore è il quarto mio,
Che impera all'arte, per cui Orfeo la via
Del tetro regno di Euridice in traccia
Largo s'apria.
Molto lombardo, ovver napoletano,
Villanamente il quinto mio ti esprime,
Schivato dal toscano che parla o scrive
In prosa o in rime.
Invan del ricco vel Giason l'acquisto
In tanto avria, se coll'atlet Medea,
Che di seguirllo in mente avea piccasso,
Man non gli deo.

Sciurada precedente FI-E-NO.



PAGANINI

Il 27 maggio era l'ultimo giorno al gran *Paganini*, al primo violinista di tutta Europa, anzi del mondo; il giorno (direbbe un poeta) della sua tornata nel cielo. L'Italia che a lui fu madre (perchè Dio stabilì che i Genii delle arti nascano dall'Italia) avrà da piangere inconsolabilmente la perdita di tanto figliuolo, e ne riceverà condoglianze universali e perenni. Roma che udì più volte maravigliata le sublimi armonie di quell'altissimo suonatore fu colpita in particolar modo dal tristo annunzio della sua morte, e rammenta sospirando i trionfi della sua misteriosa potenza. Poichè celebrando, le glorie de' Sommi si disacerba il dolore d'averli perduti, noi ci affrettiamo a dir le sue lodi, ma con brevi parole, giacchè sarà debito altrui di scrivere compiutamente la sua biografia. Nacque *Paganini* nella riviera orientale di Genova, e cominciò dai primi anni a dar segni non dubbj del singolare ingegno, che avea sortito per l'arte musicale e della sua futura grandezza. Col crescere nell'età egli crebbe in valore ed in fama; anzi il crescere del suo valore e della sua fama superò quello degli anni. In poco tempo si diffuse il grido del suo nome per tutta Italia: fu chiamato nelle principali città, ed ovunque commosse ed innamorò fortemente gli animi il magico suono del suo strumento. Il desiderio di ascoltar *Paganini* divenne desiderio ardentissimo di tutta Europa. Egli dovette viaggiare la Francia, la Germania, l'Inghilterra, la Russia. Da per tutto egli piacque: da per tutto eccitò grande entusiasmo, da per tutto riportò unanimi applausi, ottenne ragguardevoli onori, meritò corone d'al-

loro. Nessuno artista giammai si vide accolto, carezzato e riverito al pari di *Paganini*. Tutti i giornali europei levarono a cielo i miracoli dell'arte sua, che non ebbe mai simile nè seconda. Si scrisse a ragione di lui che e' non può trattare le corde del suo strumento *senza rapir gli animi ed elevarli*, e che le sue melodie non possono destare invidia perchè tengono più dell'angelico che dell'umano. Ed in vero lo rispettarono ed amarono grandemente valentissimi professori di violino, ed in alcuni luoghi mentre lo accompagnavano rimasero immoti ed estatici per lo stupore, e tutti riputarono un forte enigma la peculiare esecuzione de' suoi concerti. Abbiamo detto che ei ricevette le più belle e straordinarie onoranze, e ci soccorre d'aver inteso che nella capitale dell'Austria gli si fece coniare un'apposita medaglia d'oro e gli si compartì l'onore rarissimo, che venne dai romani accordato al poeta Arctia (come leggesi in Cicerone) quello cioè d'essere ascritto alla cittadinanza: che a Dusseldorf fu sulle scene inghirlandato per mano di sei donzelle tracciate dalle più nobili e ricche famiglie: che altre bellissime medaglie d'oro gli furono dedicate in Parigi, ed un'altra a Dunkerque dalle prime gentildonne della città: che in molte parti le sue abitudini esterne si tramutarono in moda: e che finalmente altrove dall'attonito volgo fu tenuta per maga la sua potentissima arte che inverteva le favole d'Antione e d'Orfeo. E Genova, sua patria fortunatissima, non fu certo verso di lui meno dell'altre città riconoscente, affettuosa e devota. Ella pure gli offerse e medaglie e corone ed

onori immortali. Ed onore veramente immortale per lui si è quel busto in marmo che gli colloco nella deliziosa Villetta addì 28 luglio 1835 l'impareggiabile marchese Giancarlo Di Negro. Questo degno patrizio, bel decoro delle lettere e delle arti, ed esempio visibile ai cavalieri d'Italia, il quale sa pagare con tanta splendidezza e generosità que' debiti che ha la patria verso de' Grandi, non contento di erigerli un simulacro volle che ei fosse celebrato da la faccenda di bel parlatore e dall'estro di valorosi poeti. Sua Eccellenza il marchese Antonio Brignole Sale che possiede unite in bella armonia tutte le virtù religiose e civili, diplomatiche e letterarie aprese la solenne festa inaugurale con una dotta e pulita orazione in cui seppe mirabilmente trarre dall'arte l'encornio del buon artista, e dal buon artista quello dell'arte. Ecco come ingegnosamente si loda e si spiega dal Brignole il disegno d'innalzare a *Paganini* una statua mentre ei puranco era in vita: « E ben t'avvisasti o Di Negro) di dare, vivente lui, a sì bella e generosa idea un compimento. Perciocchè in questo è diversa la musica « dalle arti sorelle, che delle altre restano i capo-lavori « in dimostrazione piena e continua del merito degli artisti: della musica stanno bensì le opere scritte; ma il « merito dell'esecuzione, merito supremo di *Paganini*, « in cui non ha, nè mai ebbe secondo, questo merito « passa con l'uomo senza lasciar traccia alcuna del fugacitivo, ancorchè immenso piacer che produsse ». Tenne dietro all'orazione un grazioso sonetto dall'avvocato Giambattista Martelli, ed un capitolo dello stesso Di Negro, in cui sono espressi con molta spontaneità di verso e di stile i più dolci e liberali sentimenti dell'animo. Fu poi declamato dal chiarissimo Lorenzo Costa quel carne in isciolti che tanto piacque in Italia e di cui si sta facendo in Bologna la quinta edizione. Si può dire liberamente senza tema d'errare che siffatto carne è una delle più splendide e durevoli poesie dettate in lode di *Paganini*. Dopo quelli del Monti, del Parini e del Foscolo non si erano veduti sciolti più belli di questi. Per descrivere sulle scene un *Paganini* che suona faceva d'uopo elevarsi all'altezza di quel sommo intelletto. Ed ecco come il Costa superò l'immensa difficoltà del suo ponderoso tema con vittoria veramente dantesca:

Ei (*Paganini*), dagli atti spirando, e dal sembiante

Tutta l'aura del Dio, che lo governa,
Precede a mezzo della scena, e rompe
L'alta quiete. All'arduo tocco impresso
Dalle dita versatili, gozzanti
Dal collo della cetra infusa dove
S'inizia un suono di più acuta tempra;
All'atteggiarsi del pieghevole braccio,
Ch'or lena lena le protese fila
Liba volando, or le affatica, e morde
Sobito, e spesso, inusitato intorno
Melodioso fremito percore
L'air tremante. Egli talor d'un solo
Tratto dell'arco le tre corde avvinghia;
Talora in sulla grave egli s'appunta,
E l'infine, e l'estrema abbandonando,
Il vario suono delle quattro in una
Raccoglie intero. Con alterca vece
Spesso adopra la manca, e alle vocali
Liquide note fa seguire, in tempra
Di giga od arpa, armonizzar concorde;
E voci d'eco, e de' pennotti un canto,

E umani accenti, ed un fragor di tesi
Timpani, ed un sottil dolce tintinnio
D'argentee squille; nè mai cade in fallo
Tenor d'accordi; e sien veloci o lente,
Acute o gravi, dal sonoro legno
Volan le note ad incolopali metro
Obbedienti sì, che ognuno a tanto
Poder di sovrumana arte impaurà (1).

*Eminent hic sceni melius, rumpitque quietem.
Vix manus aggreditur nervos tractare, volatque
E summo capulo, et testudinis occupat alia,
Erlis fluit unde sonus; seu flebilis arcus
Lambit lena fides, seu morsu saepe Jalgat,
Protinus in aetate trepidant quatti aera circum
Harmoniae fremuntis. Ferens nunc pectinis uno
Devincit tracta chordis; nunc fixus inhaeret
Ipse gravi, et raptim medius, summanque relinquens,
Quatuor elevat modulamen cogit in unum.
Saepeus alterant laevum, et vocedibus adit
Concors rite melos numeris, chelys instat; et cehus
Voces, ac vluorum cantus, hominumque loquelas,
Et quem tenua cicut strepitum cava tyranpa, dulcem
Aerayue lassitan; nunquam modus absouus ullus
Lambit; et nimium lenta, aut festina resiliunt,
Aut gravia, aut arguta, cavi et testudine, certo
Talliter erumpunt obnoxia curvata metro,
Ut quisquis tanta divina percitus artis
Virtute horrescat!*

Coll'Inno del Costa gareggiarono in merito poetico le nitide stanze d'Antonio Crocco che tutta rivelano l'anima armonizzata e patetica del soavissimo autore. Egli cantò que' tanti e diversi affetti che *Paganini* creava coll'arco mirabile e ci presentò al pensiero l'angiolo che fu maestro al gran citarista. Così il Crocco ci dipinge stupendamente quel *lucido Immortale* che lascia in terra il suo caro discepolo a far fede delle celesti armonie ai travati e mesti fratelli:

E avea le azzurre luci in te (*Paganini*) coaverse
Use a posarsi innamorato in Dio;
Le scosse penne ventilandole aprese,
E ti sorrisse un amoroso addio;
Alfin l'aura sua cetra ci ti profferse,
E intorno un suon di paradiso uscì;
Tu la tempravi, e la commossa corda
Ancor l'impulso angelico ricorda.

Un'ode libera dell'egregio poeta improvvisatore Gioacchino Ponta, nella quale assai poeticamente è descritta la medaglia conata a *Paganini* in Parigi, una canzone intitolata il *Genio*, degno lavoro di Giuseppe Crocco, padre d'Antonio, un *cantico* pieno di vivacità e di ispirazione dell'avvocato Giuseppe Morro, ed altri versi d'altri buoni cultori della patria letteratura diedero compimento a tanto nobile e pubblica solennità. Abbiamo specialmente e volentieri parlato di cotale festa consecrata in Genova al *Paganini* perciocchè è una delle più gloriose e magnifiche che per lui sieno state fatte in Italia, una di quelle che furono a lui più gradite. Chi scriverà la vita di *Paganini* non potrà certamente tacere del busto a lui solennemente collocato nella Villetta Di Negro che risuonò de' primi concerti del giovane suonatore. In questa Villetta medesima, dove hanno eseguito sceltissime musiche i più degni professori d'Europa, fu sentito più volte ed applaudito con entusiasmo l'egregio Camillo Sivori, giovine violinista già conosciuto in tutta

(1) L'Inno del Costa fu tradotto in versi latini dal suo concittadino ed amico il giovinetto Giuseppe Gando.

la nostra Penisola, non che a Parigi ed a Londra, il quale avendo imparato alcun po' nell'arte dal *Paganini* stesso, potrà forse un giorno ristore a i danni della gran perdita fatta dalla sua patria, ricordando alla ventura generazione come suonava l'immortale *Paganini*.

G. G.

OSPIZI GENERALI PER LI POVERI E CONGREGAZIONI DI CARITÀ.

A leggere il titolo di questo articolo, forse avverrà che alcuno di coloro, che subito corrono col cuore e colla mente oltre mare ed oltre monte, si faccia a credere, che noi vogliamo parlare di cose lontane le millanta miglia da noi. Ma fatto è che il primo pensiero di bandire la mendicizia, nacque in quell'alto animo di papa Innocenzo XII, il quale con siffatto intendimento fino dal principio del suo glorioso pontificato avendo preso a soccorrere con ogni maniera di conforti tutti i poveri dello stato, ebbe fondato un ospizio generale in Roma, alloggiando i poveri mendici nel suo palazzo di san Giovanni laterano, e in due altre case donne e fanciulli, che non potevano in quello aver luogo. E volle che le altre città dello stato, grandi e piccole, facessero somiglianti provvedimenti o con ospizi generali o con congregazioni di carità: nè solo le città, ma ancora i luoghi e terre più piccole volle imitassero il degno esempio: sempre col fine di togliere la fastidiosa necessità, da alcuni abusata o simulata, di mendicare.

Vi ha questa differenza, secondo la pia istituzione innocenziana, tra un ospizio generale ed una congregazione di carità, che quantunque uno sia il fine di levare di mezzo la mendicizia, l'ospizio chiude nua parte dei poveri in una casa fornita di masserie e ben governata da ufficiali e ministri, aiutando i poveri che per la loro particolare condizione non ponno essere rinchiusi e vivono fuori: all'incontro la congregazione soccorre tutti i poveri del luogo, i quali non vivrebbero senza mendicare; non li chiude, ma somministra loro economicamente il necessario sostentamento.

Ho dinanzi, mentre scrivo, le *Istruzioni e regole de gli ospizi generali per li poveri, da fondarsi nello stato ecclesiastico d'ordine della santità d'Innocenzo XII* (Roma) stampata dalla R. C. A. 1693 in 8.º di pag. 84): e così le *Istruzioni e regole delle congregazioni di carità da fondarsi nelle città e ne' luoghi dello stato ecclesiastico, ove non possono farsi ospizi generali per li poveri* (ivi, di pag. 34). Essendo da circa trent'anni appo la pia congregazione di carità nella mia patria ho avuto spesso bisogno di consultare qu'le istruzioni e quelle regole, nelle quali è tanto senno e tanto cuore pel maggior bene de' poveri e dell'universale, che io non ho trovato il simile nei libri oltremontani vantati a cielo dagl'insipienti dispregiatori delle cose nostre, i quali pur troppo o non conoscono o non istimano il vero spirito della religione, unico degno motore della privata e pubblica beneficenza.

Da questo spirito erano animate le istituzioni d'Innocenzo XII, delle quali abbiamo toccato: di questo (per tacere de' passati pontefici e del gloriosissimo che regna a bene della chiesa universale e dello stato) erano ani-

mate le provvidenze date dall'immortale Sisto V, il quale vedendo i molti vizi compagni alla oziosa mendicizia ben divisò di toglhers d'attorno quella sconcezza e pose in opera il detto di Mosè, che non vi abbia ad essere assolutamente fra noi alcun indigente o mendico (*Deuter. 15*): e pose le fondamenta dell'ospizio apostolico di san Michele: degno di Roma, sede delle arti e centro della cristianità.

Ma di quel forte e generoso animo, che fu Sisto V, ho toccato nell'*Album* (anno *IV* n. 4. 1837): degl'istituti di beneficenza in Roma toccai nel giornale *Arcaico* (tom. *LXIV*, vol. 193, settembre 1835 a p. 275), parlando dell'insigne opera di monsignor Morichini. Qui ho posto questo cenno per due ragioni: la prima è di far ricredere i vantatori delle estere beneficenze conducendoli a considerare un poco le nostre, da cui appresero piuttosto gli stranieri, di quello che noi abbiamo bisogno di apprendere da loro: la seconda che avendo date nell'*Album*, oltre la vita di Sisto V quella pure di Paolo III (1837, num. 21), di Gregorio XIII (1838, num. 46), di Sisto IV (1840, num. 12), e volendo con quelle di altri pontefici dare altresì la vita d'Innocenzo XII, nopo m'era mandare innanzi questo cenno, che stando a' termini di brevità prescritti a questi fogli non avrebbe potuto darsi pienamente nella biografia innocenziana.

Gradiscano i benevoli lettori il mio pensiero di descriver loro compendiosamente le *vite de' romani pontefici* colla mira di rendere omaggio alla santità della religione ed alla verità, che i pseudo-filosofi ed avversari di ogni bene negano o deturpano nelle istorie singolarmente.

Prof. D. Faccolini.

IN MORTE
DI MATILDE VERLICCHI
SPOSA
AL CAV. AVV. L. C. FERRUCCI
SONETTO

Donne gentili, che con mesto core
Qui lagrimando di colei cercate,
Che accesa di dolcissima pietate
Porgevasi a lenir vostro dolore:
Ella adorna di senno e di valore
Altamente ripiena d'umiltate
Era sole di grazia e di beltate
E vivo tempio del più casto amore:
Santi costumi, amabili parole,
Candida fede le irradiava l'alma
Tutta gioiosa di leggiadra profe.
Donne gentili, è van vostro desio,
Stiolla anzi tempo dalla fragil salma
Volò a bearsi eternamente in Dio.

Prof. G. F. Rambelli.

DI FLAVIO GIOIA E DELLA SCOPERTA
DELLA BUSSOLA

Flavio Gioia nacque circa la metà del 1200 in Analti città assai celebrata per fiorente commercio, o come altri scrive in Pasitano castello posto nelle sue vicinanze. È notissimo che a lui viene dato vanto d'aver inventata la bussola verso il 1302 (1). Ma a detta del Robertson

(1) Intorno la scoperta della bussola è a vedersi la lett. 57 del ch. Rambelli, intorno invenzioni e scoperte italiane. - Edizione quarta pag. 163. Modena 1835. Nota del Direttore.

(*storia d'America tom. 2 part. 3*) — La sorte di coloro che perfezionarono le scienze e le arti, che rendettero i maggiori servigi al genere umano colle loro invenzioni fu sovente tale che ritrassero più di gloria che d'utilità dagli sforzi felici del loro genio. Il destino del Gioia fu più crudele ancora: l'ignoranza o la negligenza degli storici contemporanei il defraudarono della fama ch'ei meritava per sì giusto titolo. Essi non c'istruirono nè della professione, nè dell'indole

« di lui, nè del tempo preciso in cui fece l'importante
« scoperta nè delle ricerche le quali ad essa il condussero, quantunque abbia prodotti effetti più grandi e
« qualunque altra di cui abbia parlato la storia ». E in fatti abbiamo nel *Montesquieu* (*Esprit des Loix* 21, c. 21) che *la bussola ouvrit pour ainsi dire l'univers, on trouva l'Asie et l'Afrique dont on ne connoissoit quelque bords et l'Amerique dont on ne connoissoit rien de tout.*



(Monumento di Flavio Gioia nell'episcopio di Amalfi) (1).

Alcuni scrittori considerando, che assai prima del Gioia erasi parlato dell'ago calamitato, e che già se ne faceva uso da' marinari, pretesero togliere questa gloria all'italiano. Il ch. Tiraboschi, dopo aver diligentemente presi in esame tutti codesti scrittori, conchiude sembrargli non improbabile che fino a tempi del Gioia si usasse dell'ago calamitato nel modo che viene descritto

(1) Quest'interno rappresenta il chiostro del seminario arcivescovile di Amalfi, nè fu mai fin qui pubblicato, ov' esistono le ceneri dell'illustre scopritore della bussola; noi l'avemmo disegnato dalla cortesia del valente artista napolitano sig. Coosalvo Carelli; e quindi inciso all'acqua forte per questo giornale dal nostro sig. Maretta la di cui conosciuta abilità nello incidere non ha mestieri di nuovo elogio. *Nota del Direttore.*

dal Bellocense e da altri, cioè col porre l'ago calamitato sopra una festuca, adagiando poi questa in vaso di acqua: e che poscia il Gioia trovasse il modo di formare la bussola, come ora si usa, e che essendo allora il reo di Napoli, di cui era natio, sotto il dominio della casa d'Angiò, egli aggiugnesse l'ornamento del giglio, che tuttora si prosegue a porre nella bussola nautica (vol. VII, lib. 2, 313). Circa poi all'opinione che il ritrovamento della bussola debbasi a cinesi e che da essi sia venuta all'Italia per opera di Marco Polo afferma del pari il Tiraboschi che essa non ha alcun fondamento cui appoggiarsi: poichè in quanto al Polo ei tornò da' suoi viaggi non già nel 1260 come erroneamente fu scritto

da vari ma sibbene nel 1295. Ora la bussola nautica era nota assai prima in Europa. — L'opinione ancora che i cinesi usassero da tempi antichi ed usino anche al presente dell'ago calamitato, non può sostenersi in modo alcuno, giacchè osservano gli autori della storia universale (Hist. univ. t. 20 p. 141), « e ne recano in testimonia una lettera del P. D'Entrecolles missionario alla Cina, e testimonio di veduta, che i cinesi hanno bensì la bussola, ma che il loro ago non è altrimenti calamitato, ma tanto invece con un cotal loro impiastro, di cui annoverano gl'ingredienti, il quale pure comunica al ferro la virtù di volgersi a settentrione ». Or se i cinesi non si servono della calamita, come gli europei poterono apprendere da essi quest'uso? È adunque a lasciarsi intatta all'italiano la corona di essersi saputo valere della proprietà dell'ago magnetico per giovare immensamente il commercio e la navigazione di tutte le genti.

Prof. Gianfrancesco Rambelli.

DELLA MINIATURA E DE' CODICI MINIATI

«La miniatura, scrive il Bossi, è l'arte del miniare, cioè di dipingere coll'acquarello sulla carta pecora o bambagina, ovvero sull'avorio o altra simile superficie bianca, servendosi del bianco della carta invece di biacca per i lumi della pittura. La miniatura, secondo il Mi-

lizia, è un genere di pittura in piccolo, in cui si adoperano sulla pergamena o sull'avorio colori stemperati nell'acqua di gomma. Si punteggiano talvolta solamente le carni e si dipingono a guazzo i fondi e i panneggiamenti; ma si fanno anche delle miniature tutte punteggiate. Negli antichi commenti di Dante si nominano Oderisi di Agobbio, miniatore ottimo del tempo di Dante, che vedendosi eccellente nella sua arte montò in grande superbia, avendo opinione che migliore miniatore di lui non fosse al mondo; e Franco da Bologna che fu pure finissimo miniatore. Antichissimo era poi in Italia l'uso di miniare o alluminare le stampe; quindi dai più antichi nostri scrittori si parla di libri peregrini, o manoscritti, o storiati, o miniati, o postillati, e altrove di bei libri peregrini, legati, miniati ed illuminati.

«Nel dizionario francese delle *origini* si dice dato da principio il nome di miniatura alle dipinture che accompagnavano i manoscritti, perchè in origine erano queste semplici tratti che si segnavano col minio sui margini e nelle iniziali. Probabilmente in seguito a quelle prime dipinture, o a cagione delle piccole proporzioni nelle quali eseguiansi le figure, si diede il nome di miniatore a quel genere di pittura in piccolo che si è di sopra menzionato, e nel quale si adoperano colori stemperati coll'acqua di gomma.



(Cristina Pisani in atto di presentare il suo libro alla regina di Francia)

«Male a proposito però si soggiunge in quel dizionario che quel genere si presume di origine francese. Se ne reca in prova che gl'italiani non avevano nella loro lingua il vocabolo di *miniatura*; e si cita il Dante che

nell'*Inferno* con una perifrasi menzionò l'arte che i parigini dicevano *alluminare*, del che, soggiungono, doveva egli essere informato, vissuto avendo a Parigi. Concludono dunque i francesi col Millin essere molto ve-

risimile che gl'italiani, i quali impararono dai greci l'arte di pignere a fresco e di formare i mosaici, dai francesi riceversero l'arte e il metodo di pignere in miniatura. Soggiungono altresì che i loro più antichi manoscritti sono arricchiti di miniature, che per lo splendore dei loro colori, superano quello che nello stesso genere si è fatto dal secolo XV in avanti.

«Ma tutto questo ragionamento non si appoggia se non che sopra basi falsissime. Assai antico è in Italia, come già si è veduto, il vocabolo di *miniatura*, come quelli pure di *miniare*, *miniatore*, *miniatrice*, ecc.; e probabilmente passo dall'Italia quel vocabolo in Francia, giacchè soltanto nel secolo XVI s'introdusse tra i francesi quello di *miniature*, corrotto poscia o riformato in *mignature*. Diverso d'altronde è il genere di pittura detto *miniato* a dall'aggiungere ai disegni eseguiti in nero, e posteriormente alle stampe alcuni lumi o alcuni tratti di diversi colori, il che propriamente anche in Italia si disse *alluminare*, e in questo significato ne fece uso Dante, perchè allora forse si alluminava in Francia, mentre in Italia antichissimo era il metodo e l'esercizio della miniatura.

«Per quanto antichi dicansi i manoscritti ornati di miniature che si conservano e che siano stati eseguiti nella Francia, non potranno giammai questi paragonarsi nell'antichità col Virgilio e col Tereuzio del Vaticano, e con alcuni altri che rimontano al IV o V secolo dell'era volgare; e non rari sono i manoscritti copiati in Italia nei secoli successivi, nei quali tutti veggonsi più o meno belle miniature. Vero è che nei secoli avanti il mille, molti manoscritti greci si sparsero per l'Italia ornati di miniature più o meno rozze; ma forse da queste pigliarono gl'italiani l'idea di miniare i loro codici, e fino dai secoli XI, XII e XIII si videro frequenti in Italia le miniature sui codici, massime ecclesiastici, rituali o corali, e le iniziali specialmente di que' codici si andarono migliorando a grado a grado, finchè ingentilite notabilmente si videro al risorgere della pittura e delle altre arti del disegno.

«Non ricevettero adunque quest'arte gl'italiani dalla Francia, ma sempre la praticarono con maggiore o minore successo, e la storia della miniatura in Italia formerebbe un grosso volume, colla scorta del quale potrebbe ancora provarsi che mai non perì totalmente nella penisola l'arte della pittura anche in mezzo alla barbarie generale, ed alla decadenza totale delle arti nell'Europa».

In un secondo articolo noi ci proveremo, non già a far quell'istoria, che a tanto non reggerebbero le nostre forze quand'anche ce lo concedessero i limiti del nostro giornale; ma bensì a darne un sunto, ed a chiarire i nomi e le opere dei principali che in Italia dipinsero a minio. Qui frattanto daremo la illustrazione della stampa unita a quest'articolo.

La classe de' manoscritti, che venivano adornati di miniature prima del secolo XV, consisteva principalmente in opere religiose o istoriche, come bibbie, salteri, messali, croniche o registri di monasteri, libri di araldica e cavalleria, ecc., insieme con alcune poche traduzioni di classici antichi. Ma all'avvicinarsi del secolo XV

le novelle e i romanzi, con altre produzioni frivole o leggeree, cominciarono a venire in gran voga, ed esse recarono molto perfezionamento all'arte, stimolando l'immaginazione degli artisti sopra nuovi e più ideali soggetti. Confortati dal patrocinio delle cortesi dame e dei cavalieri di Francia, i miniatori fecero ogni estrema lor prova per rendere i poemi e i romanzi non meno allettivi agli occhi, di quel ch'essi lo fossero all'orecchio de' giovani e delle belle, e quanto essi in ciò riuscissero lo attestano le splendide reliquie della lor arte che sfuggirono alla distruzione del tempo e della barbarie. Uno de' più antichi romanzi miniati che si conoscano, si conserva nella biblioteca Bodleiana, ed è del secolo XIV; è intitolato *Roman d'Alexandre*, ed è ornato di miniature per quei tempi bellissime. Esso porta in lettere d'oro questa sottoscrizione: *Che livre fu per fais de le enluminure au xvij. jour d'avril, Per Jehan de grise, L'an de grace m.ccc.xliiij.* Cioè: « Giovanni di Grise finì di miniare questo libro addì 18 aprile 1344». Ora un'altra annotazione del codice ci avverte che il libro fu terminato di scrivere ai 18 dicembre del 1338, dal che apparisce che il miniatore spese non meno di sei anni nell'alluminarlo e miniarlo.

Il secolo XV fu poi fecondissimo in miniature di romanzi, novelle, poemi, ecc. Al primo principio di esso secolo appartiene per l'appunto un codice, che ora si trova nel museo Britannico e che contiene una raccolta di poemi di Cristina Pisani o *de Pisan*, come ella si chiamava in francese. Quel codice è un grande in foglio di 398 fogli di cartapeccora, scritto a doppia colonna in un carattere gotico minuto. La scrittura per sé stessa non merita ricordo in quanto a bellezza di esecuzione, ma essa è illustrata da un numero straordinario di miniature, le quali generalmente hanno circa sei pollici di altezza e tre o quattro di larghezza, condotte con diligenza e con grazia indicibili: attalchè l'opera esibisce uno de' più maravigliosi e più eleganti esemplari che vantar possa l'arte del miniare in quell'età che di tali esemplari va pure sì ricca. La stopenda miniatura da cui è copiata l'unita stampa, trovasi nella prima faccia del secondo foglio del codice. Ma la nostra stampa, priva di colori, non porge che un'idea di quella miniatura tutta scintillante d'oro e di porpora, e di una lucidezza che abbaglia.

Nondimè in questa stampa esprime bene, sopra una scala diminuita, il soggetto del disegno, benchè nell'originale il suo effetto sia aumentato dai colori a segno di non comparir più la cosa medesima. Questo soggetto adunque è la presentazione che l'autrice fa del libro alla sua protettrice Isabella di Baviera, moglie di Carlo VI re di Francia. La quale Isabella, seduta sopra un guanciale, è ammantata di una ricca veste di sei mito cremisi, listata di armellino, e coperta di ornamenti d'oro, con una cintura verde che la stringe a' fianchi. La regina ha i capegli acconciati alla foggia del suo tempo, e la specie di berretto che li ricopre è tutto tempestato di rubini, di smeraldi e di altre gemme. Il suo volto e le sue mani sono lavorate con somma finitezza, ed i suoi lineamenti hanno tutti i caratteri di un ritratto disegnato dal vero. Le due dame o damigelle d'onore che lo

stanno allato, sono addobbate come la regina, ma con meno splendore ed in nero. Le quattro donne, sedute accanto al letto, sono probabilmente dame di corte di grado minore, come si può argomentare dalla loro vestitura. Il centro del gruppo è occupato dall' bella autrice, la quale, vestita di una semplice ma pulita gonna azzurra, si tien genuflessa dinanzi alla regina, a cui presenta il volume delle sue poesie. Il pannello del letto è di scarlatto lucido, e le tappezzerie della sala sono di seta azzurra, sparsa di fiordalisi e di fregi d'oro; il che pur si vede sulla coperta del letto. Sotto questa miniatura leggesi un' iscrizione dedicatoria, circondata da un ornato elegante che divide le colonne e corre da ciascun lato della pagina (1).

Cristina Pisani, o di Pisano, o da Pizzano, è un' italiana che illustrò assai nella letteratura francese di quel secolo. Un dizionario, testè stampato in Venezia, ce ne porge le seguenti notizie:

«Cristina Pisani, nata a Venezia verso il 1363, seguì suo padre a Parigi, chiamatovi come astronomo dal re Carlo V, che lo fece suo consigliere; ed essa, allora in età di 5 anni, fu educata alla corte, e sposò un giovane piccardo, che fu fatto notario e segretario del re. Questi morì precocemente di 34 anni, e Cristina, rimasta vedova in età di 25 anni, cercò consolazione nei libri, e si accinse anche a comporne. Le poesie che cominciò a dar fuori, le procurarono molta fama. S'ignora l'epoca della sua morte. Fu bellissima donna, e la dolcezza dell'anima sua si dipinge nelle sue espressioni, e comunica alle sue opere un grado di sentimento di cui lo stile del suo secolo sembra poco suscettibile. Sono esse molte, in prosa ed in versi; fra le prime citeremo: *Storia di l re Carlo V il saggio; Epistole sul romanzo della rosa; Istruzione delle principesse, dame di corte, ed altre; Proverbi morali, ecc.* Fra le seconde: *Epistola al dio d'Amore; Disputa degli amanti; Cannone di lungo studio; Insegnamenti a suo figlio, ecc.* » (2).

Al che aggiungeremo che, secondo la Canonici Faccini, Cristina, ch'ella chiama da Pizzano, era originaria di Bologna benchè nata in Venezia, che il suo marito chiamavasi Stefano Castel gentiluomo di Piccardia, che fu erudita nella storia generale e nelle lingue greca e latina, e finalmente che rimasta vedova nell'età di 25 anni, ebbe a sostenere amare vicende per colpa degli eredi del marito, e mortogli il padre, già astronomo di Carlo V, priva restò d'ogni umano appoggio ed alle lettere dedicossi interamente. Morì nel 1411, e lasciò manoscritto un *Tesoro della città delle dame*, opera piena di storica erudizione (3). Le sue opere sono tutte scritte in francese (4).

Il Levati dice che Cristina era figlia di Tommaso Pisani, patrizio veneto. Contuttociò noi esitiamo a credere ch'ella appartenesse all'illustre famiglia Pisani di Venezia, e ci sembra più vera l'asserzione che Tommaso, insigne astronomo, fosse di Bologna, e che ito a stanziarsi in Venezia, vi sposasse la figlia di un medico, e vi ottenesse un impiego, che poi abbandonò, quando Carlo V lo chiamò per suo astronomo in Francia. Vero è poi che Arrigo di Lancastro chiamò Cristina a Londra e Gian Galeazzo Visconti a Milano, e ch'ella rifiutò le splendide offerte di amendue questi principi per rimanersene in Francia ove Filippo duca di Borgogna la proteggeva; ma che ben presto fallito a lei questo aiuto, si vide quasi ridotta all'estrema inopia. Allema il Tiraboschi che dopo il 1411 più non si trova di Cristina memoria alcuna, ed anche i più recenti biografi francesi dicono che incerto è il tempo della sua morte.

Un altro manoscritto mimato di un' opera della stessa autrice trovasi ora nel museo britannico. È intitolato: *Livres des faits d'armes et de chevalerie, de Christine de Pisan.* Esso non ha che tre o quattro miniature assai mediocri, fatte a Londra nel 1433 (1).

Sin da tempi antichissimi i copiatori di libri ricorsero alle figurazioni pittoriche per ornare le loro produzioni e per aiutare i lettori a ben intendere i sensi degli autori. Senza risalire ad un rimoto periodo, ci basti ricordare i cenni che Plinio ed altri antichi autori ci porgono dell'esistenza di libri illustrati da pitture. Noi sappiamo che Pomponio Attico, avendo fatto una raccolta de' detti memorabili de' più eminenti personaggi di Roma, adoperò vari artefici a decorare la sua opera di ritratti. E Varro, anche prima, aveva raccolto i ritratti di settecento uomini celebri per illustrarne le loro biografie. Sussistono parecchi manoscritti ornati di disegni di un periodo anteriore al terzo ed al quarto secolo. Uno di questi è il celebre codice virgiliano che sta nella biblioteca vaticana. Esso contiene una parte di Virgilio, profusamente ornata di miniature, le quali certamente sono anteriori ai tempi di Costantino magno; anzi il dottissimo sig. Otley inclina a credere che appartengano al primo secolo posteriore a quel di Virgilio. La vaticana possiede inoltre un codice di Terenzio, il quale, oltre ad essere decorato delle rappresentazioni di diverse scene contenute nelle commedie, ha in principio il ritratto dell'autore. Benchè regnino discordi opinioni tra gli antiquari intorno alla data di questo codice, nondimeno possiamo con tutta verisimiglianza accostarci a quella del ridetto sig. Otley, il quale lo ascrive ad un periodo anteriore ai tempi di Costantino.

Lambecco, nel suo commentario sulla biblioteca imperiale di Vienna, ha descritto il codice di un calendario romano, ornato di pitture, al quale assegna la data del-

(1) The Penny magazine. - Ecco un saggio de' versi di Cristina Pisani o di Pisano o da Pizzano:

Seulette suis, et seulette veni estre;
Seulette m'a non doulx ami laissée;
Seulette suis sans compaignon ne maitre,
Seulette suis en langour m'esnissée (misagiata, disagiata).
Seulette suis plus que nulle esgarée,
Seulette suis sans ami demourée.

(1) The Penny Magazine.

(2) Supplim. al diz. enciclop.

(3) Il manoscritto della *Città delle dame* trovasi nella biblioteca reale di Parigi. In esso è il ritratto in miniatura di Cristina che vi è rappresentata di viso tondeggiente, di fattezze regolari, di dolce e bel colorito, ed anzi pingue che no. Nel che non corrisponde troppo al ritratto della miniatura del codice inglese. Nella *Città delle dame* l'autrice rappresenta una città abitata da tutte le donne delle quali l'istoria ha celebrato l'ingegno o le virtù; esse ivi vivono sotto il governo della beatissima Vergine e delle sante. Magaz. Pittor.

(4) Prospetto biografico delle donne italiane.

l'anno 354, ne' tempi di Costantino figliuolo di Costantino magno.

Anche in Inghilterra evvi un codice quasi antico come quelli del vaticano. Esso vien descritto dal suddato sig. Otley nell'archeologia, ed è una copia della traduzione fatta da Cicerone del poema astronomico di Arato, con figure di costellazioni, parte fatte in colore, e che egli crede del secondo o del terzo secolo (1).

L'arte di decorare i libri con pitture o con semplici disegni illustranti alcuni passi del testo, chiamavasi anticamente calligrafia. Laonde l'imperatore Teodosio il giovane, che soleva ornare coi propri disegni i libri di orazioni trascritti per intero di sua mano, meritossi il soprannome di calligrafo (2).

L'arte di miniare i codici non solo non per mai in Italia, ed anche in altre parti d'Europa, ma essa fu anzi quella che continuò a tener viva la pittura ne' secoli della barbarie, e che poi contribuì principalmente a farla risorgere. Egli sembra che nel sesto secolo fiorisse in Irlanda una scuola particolare per la miniatura de' codici, alla quale si attribuisce l'eccellenza in cui vennero i codici miniati anglo-sassoni de' due o tre secoli susseguenti. Il più splendido esemplare di essi codici conservati nel museo britannico, ed è la celebre copia dei vangeli in latino con una traduzione sassone interlineare. Lo chiamano il libro di Durham o i vangeli di san Cutberto. Esso fu scritto ed alluminato da Eadfrido, vescovo di Lindisfarne, che fu innalzato a quella sede nel 698, e che morì nel 721. Contiene la figura di un evangelista al principio di ciascuno de' quattro vangeli; e queste figure sono disegnate con molto amore, ma in uno stile che mostra l'antica scuola romana nella sua decadenza. Egli è noto che la miniatura de' codici prese di poi lo stile che chiamasi gotico, ma la maniera classica continuò ad esser molto ritenuta ne' codici longobardi.

Egli è ne' chiostri che l'arte del miniare principalmente si esercitava; ci aveva in essi una camera deputata al solo fine di trascrivere e miniar codici. San Dunstano era rinomato per la sua abilità in quest'arte, e due badie di Winchester sono ancora celebri oggidì per la bellezza de' codici miniati che da esse uscirono (3).

Quest'arte andava gloriosa di potenti e doviziosi protettori a que' tempi, e si spendeano tesori nell'acquisto de' codici miniati. « Il patrocinio largito da Carlomagno e dal suo nipote Carlo il Calvo all'arte di miniar codici, fece sì che nell'ottavo e nel nono secolo se ne esegui più gran numero che non forse in nessun altro periodo. Egli è da presumersi che a questo lavoro s'impiegassero artefici italiani o tedeschi, i quali lavoravano secondo i modelli della scuola greca; ed un bellissimo esempio dell'abilità meccanica intorno a ciò esercitata ci vien somministrato dalla Bibbia di Carlomagno che tuttor conservasi nella chiesa di san Paolo in Roma, e la

cui bellezza da questo lato non si potrebbe forse nemmeno agguagliare a' di nostri. Essa ci fornisce una prova quasi decisiva che il buon gusto e l'arte dell'esecuzione negli ornamenti accessori de' manoscritti non declinò nella stessa maniera che fecero i più alti rami della composizione e del colorito » (4).

Un'altra Bibbia alluminata, pure già posseduta da Carlomagno, si conserva nel museo britannico. Dicesi che venisse eseguita per cura dell'inglese Aleuino, chiamato in Francia da Carlomagno per promover gli studi. Questo codice, la cui storia è molto curiosa, venne vantato assai, e ne fu dimandato perfino il prezzo di 12,000 lire sterline; ma, nel fatto, le sue miniature sono assai inferiori per disegno a quelle del libro di Durham, sopra citato; ed il museo britannico finì con ottenerlo al prezzo di 750 lire sterline. Un altro rigiardevole codice miniato sta in quel museo, ed è un evangelario che il sig. Turner crede donato dall'imperatrice Matilde di Germania e dal suo figlio l'imperatore Ottone in sul principio del decimo secolo ad Atelstano re d'Inghilterra, il quale lo diede alla chiesa di Canterbury.

Conservasi in Francia il bel manoscritto in pergamena che i canonici della chiesa di san Martino di Tours offrirono a Carlo il Calvo, affinché gli servisse di libro di orazioni. Nelle sue miniature è notabile il vedere un raggio luminoso che si diffonde dal firmamento ad esprimere l'azione invisibile dell'onnipotenza del Padre Eterno; che fino allora non veniva altramente rappresentato (2). I monasteri di Francia racchiudevano celebri miniatori. Eriberto Sistremmo e Modesto vivevano a' tempi di Luigi il buono, Ilderico di san Germano di Auxerre e Marcello fiorirono nel secolo seguente. T. U.

VARIETA'.

Il grande ed eccellente organo di Birmingham ha avuto ultimamente un miglioramento per mezzo del quale, è considerabilmente cresciuta la forza; consiste questo in due enormi trombe costruite secondo un principio particolare che hanno un suono pieno e chiaro, e che nello stesso tempo non stordisce, sebbene abbia tanta forza quasi quanta ne ha l'organo intero. Questa invenzione è riguardata come una nuova epoca per la fabbricazione degli organi.

- (1) Introduction to Shaw's Illuminated Ornaments.
(2) Dechazelle, Études sur l'Hist. des arts.

SCIARADA

Notturne pompe e dilettozi ludi

Ecco del popol tutto i cari studi;

Eccomi aperto al riso,

Aperto al pianto, che non è diviso

Da giocondanza nova!

Col primo io guardo a te, nell'altro poi

L'oscurità fa prova!

Ov'chi sono, o lettori, ditemi voi.

Sciarda procedente IN-CAN-TE-SI-MO.

(1) Otley's, Archeologia.

(2) Calligrafia è voce composta che viene dal greco *kallos*, bellezza, e *grafò*, scrivere, dipingere. - Essa, dice il Magliabecchi, è l'arte che insegna a scrivere e dipingere con politezza ed eleganza. - Ed il Salvini anch'esso definisce per calligrafo - chi scrive o dipinge elegantemente. - Oggigiorno calligrafia vale semplicemente bella e nitida orna di caratteri.

(3) The Penny magazine.

TRASFERITA COL GIORNO PRIMO LUGLIO CORRENTE LA DIREZIONE DELL' ALBUM SULLA VIA DEL CORSO NEL TERZO APPARTAMENTO DEL PALAZZO RAGGI N. 175 ABITATO DAL DIRETTORE PROPRIETARIO CAV. GIOVANNI DE ANGELIS, SI PREVENGONO, SI PREVENGONO I SIGNORI ASSOCIATI E QUEI CORTESI CHE INTENDONO CONFERIRE DI COSE RIGUARDANTI IL GIORNALE; ESSERE L'OFFICIO APERTO IN TUTTI I GIORNI DALLE NOVE DELLA MATTINA ALLE SETTE DELLA SERA.



LA CHIESA DI SAN PIETRO IN MONTORIO

Sulla cima di uno dei colli detti gianicolensi, che cingono a ponente la città di Roma, elevò già Anco Marzio, quarto de' suoi re, una rocca o cittadella, che i latini chiamarono *arx ianiculensis*, il di cui scopo principale era quello di formare un baluardo al di là del Tevere, per proteggerla dalle incursioni dei vicini etruschi. Questa rocca egli univa alla città mediante due linee di mura glie ben guarnite da solide torri, le quali mura partendosi dalla stessa cittadella venivano divergendo tanto, che arrivavano a toccare il fiume; l'una linea dove ora è la porta Settimiana, l'altra poco fuori la porta Portuense.

La storia però ci fu avara dei fatti relativi a quella specie di antica fortezza, che noi dobbiamo credere abbandonata ben presto, e subito che la romana possanza ingigantitasi, non ebbe più mestieri di rocche munite, né di cittadelle elevate a difesa della sua capitale, sendo che la romana dominazione impadronitasi di tutta l'Italia, ed esteso avendo il suo potere alle Gallie, alla Germania, e soggiogata buona parte dell'Asia e dell'Africa, quelle regioni ridotte a provincia del romano impero erano più che sufficienti baloardi a difesa di Roma. Ma se quelle memorie della Roma pagana sfumarono nella

calgine dei secoli, altre ben più care a noi ne rimasero, e queste legate al dolce pensiero della religione cristiana che le produsse, poichè il colle gianicolense acquistò fama presso i veri credenti, da che la storia ne tramandò la memoria del martirio di croce che ivi per la fede di Cristo sostenne il glorioso principe degli apostoli Pietro, che come primo pontefice Roma il riguarda per suo principal protettore.

Non è qui luogo il discorrere nuovamente del martirio, che il santo apostolo unitamente a san Paolo sostenne nella persecuzione neroniana, sendo che da tutti se ne conoscono i fatti, ma bensì del tempio che ivi fu eretto dove il santo ebbe meno la vita, le di cui memorie crediamo qui di radunare ad istruzione dei nostri lettori, massimamente in questi giorni sacri alla ricordanza del suo martirio.

Il luogo fu al certo venerato dai primi fedeli di allora, per quanto la malvagità dei tempi, pericolosissimi per chi palesemente professasse la fede di Cristo, il comportava; ma non appena il turbine delle persecuzioni cessò sotto la dominazione di Costantino imperatore, che un edificio ivi surse sacro alla memoria dell'apostolo di

Roma. Perciò molti scrittori vogliono che l'origine di questa chiesa sia da derivarsi dallo stesso Costantino, e che anticamente si dicesse *in castro aureo, in mica aurea, in monte aureo*, e volgarmente *in monted'oro* da cui venne corrottamente il nome di *montorio*, denominazioni tutte provenienti da un fatto geologico, cioè dal color giallo della sabbia calcarea di cui è formato il colle. Quanto è chiara però l'origine del nome, perchè viene stabilita da un fatto tuttora esistente, altrettanto è dubbia la tradizione sulla fondazione primitiva della chiesa. Par certo però che il primo tempio ivi eretto fosse dedicato a Maria Vergine, avesse ancora il titolo di sant'Angiolo, e fosse una delle venti abbazie privilegiate della città di Roma. E con questo titolo di sant'Angiolo trovisi ricordata questa chiesa parrochiale in alcune carte del 1380; e Cencio Camerario così parimenti la nominava nel 1420. Qual denominazione traeva la chiesa dalla pia tradizione ricordata ancora dal Brionio e da altri più antichi scrittori ecclesiastici, che gli angioli cioè on niprissero ai fedeli in atto di consolare il santo apostolo nel punto della sua morte.

Lasciata in abbandono la chiesa di iu monaci che prima l'avevano, Sisto IV nel 1472 la concesse ai frati minori osservanti di san Francesco, ad istanza del beato Anacleto che era allora suo confessore e superiore di quel convento. Questi persuase il re di Spagna Ferdinando V, il cattolico, perchè la facesse riedificare da' fondamenti, come fu fatto con disegno e direzione di Baccio Pintelli. Pare che la fabbrica durasse più anni mentre troviamo memoria della sua consecrazione e dedica al santo apostolo di Roma Pietro, avvenuta ai nove giugno dell'anno 1500. Il tempio però non venne dichiarato titolo presbiterale cardinalizio che sotto il pontificato di Sisto V. Ma le costruzioni fatte fare dal re Ferdinando e da Isabella sua moglie avendo in parte ceduto, Filippo III ne cominciò il risarcimento al marchese don Fernando Villena ambasciatore di Spagna presso la santa Sede, il quale non solo fece ristorare la chiesa, ma vi fece aggiungere molti contraforti e terrapieni, che servono di sostegno al monte, ed avanti la chiesa aprì un vasto piazzale decorato nel centro da una fontana. Le quali opere della munificenza dei monarchi di Spagna eseguite furono nel 1605, ed ora per le ingiurie dei tempi sono venute in parte a mancare, e principalmente la fontana della piazza, da cui si scorge una delle più sorprendenti vedute della città.

Ma tornando al tempio, ebbero luogo in esso coll'andare dei tempi vari risarcimenti, e fu spesso abbellito con monumenti d'arte, la maggior parte dei quali provennero dalla pietà e munificenza dei cardinali titolari. Il voler tutti descrivere minutamente i lavori di pittura e scoltura, che si ammirano nel suo interno, lunga opera sarebbe, ed in parte inutile sendo che essi sono tutti notati nelle guide di Roma; solo diremo come questa chiesa non cede ad alcuna altra nelle opere di arte, e sono pur classici i lavori di frate Sebastiano del Piombo, di Giorgio Vasari, di Bartolomeo Ammanato, di Daniele da Volterra, di Lorenzo Bernini e di altri valenti artisti. Quali opere tutte cederebbero di molto alla famosa pittura della Trasfigurazione di Nostro Signore,

dipinta per questa chiesa dall'immortale Raffaello, se ella qui fosse ancora nel maggiore altare, dove la fece collocare il cardinale Giuliano de' Medici, che fu poi papa Clemente VII. Ma questo sublime dipinto meritamente reputato il primo del mondo, recato in Parigi nell'epoca delle francesi invasioni, e poscia recuperato dal pontefice Pio VII nel 1814, ora ammirasi nella pinacoteca vaticana; e sarebbe par desiderabile, che alcun insigne benefattore, avendo a cuore il decoro del tempio, e la memoria del fatto storico, quivi nello stesso altare ne facesse collocare una esatta copia, di che si onorerebbe grandemente la memoria di quel pontefice che ivi faceva porre l'originale del Sanzio; il quale nel colorire quel famoso quadro ebbe al certo in mente l'effetto che doveva produrre dal luogo del suo collocamento.

Questo ed altri non men lievi beneficj sono a sperarsi per questo insigne tempio dalla munificenza dell'eminentissimo cardinale di santa chiesa Antonio Tosti, protesoriere generale di Nostro Signore, il quale godendone ora il titolo presbiterale, ed avendone con decorosa pompa preso possesso il dì 24 maggio del corrente anno, già diede un preludio dell'affetto che vorrà riporre a questa sua chiesa, con alcune riparazioni le più urgenti e necessarie, mostrando la divozione che egli sente, ed il pregio altissimo in cui tiene un tempio sacro alla memoria del principe degli apostoli, del validissimo protettore di questa Roma sua patria. *G. Melchiorri.*

DELLA MINIATURA E DE' CODICI MINIATI

Articolo II.

Non finiremo sì tosto se ci piacesse tener dietro all'arte di miniare i codici appresso le altre nazioni, pechè esse ebbero autori che diligentemente ne scrissero. Ma la storia della miniatura in Italia è ancora da farsi, come abbiám detto nel primo articolo, ed egli è appunto a questa mancanza che noi inteniamo di riparare almen poco. Ma quantunque il Lanzi ci dica e riddica in più luoghi che in Italia mai non mancarono miniatori, e che da questi nacque più d'una nostra scuola pittorica, nondimeno non avendo né egli né altri preso ad illustrare per l'Italia questa parte nei secoli che precedettero il risorgimento della pittura, siamo costretti a cominciare i nostri ceuni molto più tardi che non vorremmo, giacchè il Lanzi è ancora l'unica guida che in ciò abbiám saputo trovare.

«Chi volesse, dice egli, risalire al monumento più antico che l'arte del colorire abbia nel mantovano, potrà rammentare il celebre evangelario che si conserva a san Benedetto di Mantova: dono della contessa Matilde a quel monistero, eh' ella fondò, e che lungamente n'ebbe le ossa, trasferite nel passato secolo al vaticano. Sono in quel libro, che dal dotto e gentile P. abate Mari mi fu mostrato, certe piccole istorie della vita e morte di Nostro Donna che, non ostante la barbarie de' tempi, mostrano tuttavia qualche gusto, né credo aver veduta di quell'età altra opera che l'eguagli. Al qual proposito non è inutile l'osservare, che in secoli meno barbari e a noi più vicini, l'arte del miniare ebbe in Mantova assaiissimi

coltivatori, tra i quali un Giovanni de Russi, che circa il 1455 minio per Borsò duca di Modena la Bibbia estense in gran foglio, ch'è uno de' più rari pezzi di quell'insigne raccolta» (1).

Ne' primi anni del secolo XIII fiorì Oderigo di Siena, del quale così parla lo stesso: «So che mai non mancarono all'Italia pittori, nè miniatori; e che da questi, anco senza opera di greci, ebbe origine qualche scuola d'Italia. Siena fin dal secolo XI doveva averne. Nel principio del XIII fu scritto l'*Ordo officiorum senensis ecclesiae*, che si conserva nella libreria della reale accademia di Firenze: ed ha lettere iniziali con picciole istorie e fregi con animali. Son pitture di minio molto secche e meschiate, ma pregievoli rispetto all'anno 1213, in cui le fece un Oderigo canonico da Siena. Si fatti codici da uno stesso pittore si ornavan di minio nelle pergamene di dentro e si dipingevano nelle tavole di fuori; ed è prova che la stess' arte del miniar potè passo passo condurre a più grandi opere. Tutte però sogliono, qual più, qual meno, saper del disegno, o fosse che i nostri originalmente fossero istruiti da' greci sparsi per l'Italia, o fosse che riguardando i greci esemplari non osassero molto più oltre».

Un altro artefice senese dello stesso periodo vien ricordato con più lode dal Marmi, dal Lanzi e da altri; egli è Guido o Guidone da Siena; fiori prima che Cimabue venisse a luce in Firenze, e sembra che fosse miniatore e pittore ad un tempo. Nulla ci è rimasto delle sue miniature, ma nella chiesa di san Domenico in Siena evvi un suo dipinto della Madonna, colla data del 1221, del quale scrive il Lanzi: «Il volto di questa sacra immagine è umabile, nè partecipa di quel bieco che fa il carattere de' greci; e nel vestito ancora vedesi qualche orma di nuovo stile». Quel dipinto è di poco inferiore ai lavori del Cimabue, che poscia adottò uno stile assai simile, e l'autore delle lettere senesi pigliò anzi da quella Madonna argomento ad anteporre Guido a Cimabue.

I miniatori di que' tempi erano numerosissimi, come ci dimostrano i tanti libri corali eseguiti nei monasteri d'Italia: i quali libri erano principalmente opera dei monaci stessi, che, segregati nel chiostro, occupavano le loro ore d'ozio in questo più ed elegante occupamento. Anzi dai monasteri vennero fuori alcuni de' nostri più stimati pittori.

Non molto avanti innanzi il 1300 morì Oderigo da Gubbio, fatto celebre da questi versi di Dante:

Ohi, dissì lui, non se' tu Oderisi
L'onor d'Agubbio, e l'onor di quell'arte
Che alluminar è chiamata a Parigi?
Frate, diss' egli, più rilon le carte
Che pennelleggia Franco bolognese:
L'onor è tutto or suo, e mio in parte.
Ben non sare' io stato sì cortese
Mentre ch'io vissi, per lo gran disio
Dell'eccellenzia, ove mio cor intese.
Di tal superbia qui si paga il fio....

Purg. c. XI.

(1) Luigi Lanzi, Storia pittorica dell'Italia. - Noi non possiamo affermare di certo, ma temiamo assai che il sopradetto Evangeluario della contessa Matilde sia trascritto in Inghilterra, poichè leggiamo nel Penny Magazine: - La splendida libreria di sir T. Philips possiede un manoscritto che si dice donato dalla contessa Matilde al monastero dei benedettini in Mantova, il quale contiene molte miniature eseguite nell'undecimo secolo, di notabil merito per quell'età».

Quest' Oderigo, come ne attesta il Vellutello, fu maestro nell'arte di Franco, detto bolognese dal nome della sua patria, miniatore e pittore insieme, il quale «è il primo de' bolognesi che insegnasse a' molti, ed è quasi il Giotto di quella scuola». Egli operava nel 1313. Secondo il Baldinucci, anche Giotto fu miniatore eccellente, e fece molti discepoli (1).

Nacque nel 1284, e morì nel 1345 Simone Memmi, senese, il pittor di madonna Laura, e Famico del Petrarca, da cui fu celebrato con due sonetti, che il terran vivo sempre nel mondo. Egli aprì la via ai quadri più macchinosi, conducendogli da un capo all'altro della facciata; ma diletto anche del pingere in piccolo a minio. «Comechè, scrive il Lanzi, non soglia io molto favellare di miniature, non rincuò di nominarne una (di Simon Memmi) che vidi nell'ambrosiana di Milano, e parvemì singolar cosa. Ivi è un codice di Virgilio col commento di Servio, posseduto già dal Petrarca. Nel frontispizio ha una miniatura, che ben congetturasi essere stata dal poeta stesso ordiuata a Simone, che questi versi vi aggiunse:

*Mantua Virgilium qui tollit carmina finxit,
Sena tulit Simonem digito qui tollit pinxit.*

Questo artefice rappresentò Virgilio sedente in atto di scrivere, che, volto al cielo, invoca il favore delle muse. Enca in abito e in atteggiamento di guerriero gli è innanzi, e accennando la sua spada, figura il soggetto della Eneide; la Bucolica è rappresentata da un pastore, e la Georgica da un agricoltore, espressi in più basso piano ambedue, e intenti a quel canto. Frattanto Servio tira a sè un cortinaggio di velo finissimo e trasparente, per indicare ch' egli svela con le sue glosse ciò che in quel divino poeta rimarrebbe oscuro e incerto a' lettori. Veggasi la lettera del ch. sig. segretario abate Bianconi, fra le senesi del tomo II a pag. 101, ov' esalta la originalità del pensiero, il colorito e l'armonia della miniatura, la proprietà e la varietà delle pieghe secondo i soggetti: nel resto vi nota un disegno alquanto rozzo, teste pintostose vere che belle, mani brutte; caratteri poco men che comuni in questa epoca ad ogni scuola».

Nella prima parte del secolo XIV due artefici si segnalano grandemente nel dipingere sì a minio che a fresco.

Il primo è un beato dell'ordine domenicano, chiamato fra Giovanni da Fiesole, e il beato Giovanni Angelico, al secolo Santi Tosini. Nacque nel 1387; morì nel 1445. «Il suo primo esercizio fu miniar libri; arte in cui gli fu guida un maggior fratello miniatore e pittore insieme. Dicesi che studiassi nella cappella di Masaccio: ma confrontando la età loro, non è da crederlo facilmente. Lo stile ancora scuopre altra origine. Nel beato si vede sempre qualche orma di giottesco nel posare le figure, e ne' compensi dell'arte; senza dir delle vesti che spesso piega a lunghi cannelli, e della squisita diligenza in ogni minuzia, propria de' miniatori. Nè da essi molto distinguersi nella più parte delle sue opere, che sono sacre isto-

(1) «Dopo ch' egli pure ebbe con industriosa diligenza atteso a quel bel modo di dipingere che si dice di minio, che per lo più si fa in picciolissime figure; molti altri ancora si applicarono a tal facoltà, e in poco tempo divennero velleiti».

rie di Nostro Signore, o della Madre di Dio, in quadretti da stanza, non rari in Firenze. Suo singolar vanto è la bellezza onde adorna i volti dei santi e degli angeli; vero Guido per quella età, anche nella soavità de' colori, che, benchè a tempera, pur giunse ad unire poco meno che perfettamente. Fu tenuto un dei primi del suo tempo anche in lavori a fresco; e adoperato ad ornare, non che il duomo d'Orvieto, il palazzo stesso vaticano, ove dipinse una cappella; opera lodatissima dagli scrittori ».

Il secondo è fra Filippo Lippi carmelitano « scolare non di Masaccio, come vuole il Vasari, una delle sue opere. Coll'assiduita in copiarle parve talora un nuovo Masaccio, specialmente nelle piccole storie. Nella sagrestia di santo Spirito ve ne ha delle bellissime. Ivi pure, ed in sant' Ambrogio e altrove, son tavole con immagini di Nostra Signora e cori d'angeli; volti pieni, leggiadri, sparsi d'un colore e di una grazia ch'è tutta sua. Ne' vestiti amo un piegar fitto e simile all'arricciatura de' camici, ed ebbe tinte lucidissime; moderate però, e spesso temprate di un pavonazzo non ovvio in altri. Dipingendo alla Pieve di Prato introdusse nelle grand'istorie a fresco le proporzioni maggiori del vero; e le storie del protomartire e del Battista, che ivi fece, furono, a parer del Vasari, i suoi capi lavori. La uscita del chiostro, la schiavitù in Barberia, le pitture fatte in Napoli, in Padova e altrove. Si hanno presso il Vasari stesso, Mori a Spoleti, ove avea condotta a buon termine la sua gran pittura in duomo. Lorenzo il magnifico, che ne richiese le ceneri a que' cittadini, non le avendo ottenute, fece almeno costruire ad esso un bel deposito, e vi aggiunse un elogio composto da Angelo Poliziano ».

Abbiamo veduto miniatori un domenicano e un carmelitano, ora vediamo due monaci camaldolesi. « Quella religiosa comunità, scrive il Lanzi, fiori allora anco di miniatori, uno de' quali per nome D. Silvestro miniò i libri corali che ancor vi esistono, e sono dei più considerabili che abbia l'Italia ».

D. Silvestro morì circa il 1350; nel 1464, o nel 1491 morì di 83 anni D. Bartolommeo della Gatta pure camaldolese, il quale lavoro alla Sistina. « Era stato educato in Firenze nel monistero degli angeli, più alla miniatura che alla pittura. Fatto abate di san Clemente in Arezzo, esercitò ivi or l'una or l'altra, e fu anche versato in musica e in architettura ».

Annaeistrati dai precetti o veramente dagli esempi di questo abate, vennero in grido due miniatori valenti, che furono Girolamo da Padova, detto Girolamo dal Santo, che morì circa il 1550 di anni 70, e Vante od Attovante fiorentino, di cui si sa che viveva nel 1484. « Vante, dice il Lanzi, miniò molti libri pel re Mattia d'Ungheria, rimasi poi alle librerie Medicea ed Estense. Uno della veneta di san Marco me ne fece osservare il celebre sig. ab. Morelli. È l'opera di Marziano Cappella, ove il soggetto al tutto poetico è espresso, dirò così, da poeta che minia. L'adunanza degli dei, gli uffizi delle varie arti e scienze; e i fregi quasi a uso delle grottesche, ornati a luogo a luogo di ritrattini, scuoprono in Vante un ingegno che ottimamente seconda l'idea dell'opera. Il disegno conformasi al più studiato del Botti-

celli; il colorito è gaio, vivo, lucente; la squisitezza del lavoro merita all'autore più fama che non ne gode ».

Nella seconda parte del secolo XV i principali miniatori furono Francesco Squarcione di Padova, morto di anni 80 l'anno 1474, e Giovanni Bellini, di Venezia, morto dopo il 1516 di anni 90. Del primo « è alla chiesa della Misericordia un antifonario con belle miniature che il volgo attribuisce al Mantegna, onore della scuola veneziana; ma vi son tanti e si vari stili, che i più avveduti lo giudicano lavoro commesso allo Squarcione, e da lui distribuito a diversi de' suoi discepoli » (1). Il secondo, comunemente chiamato Giambellini, fu uno de' primi in Italia a dipingere all'olio, dopo il rinnovamento di tal metodo per opera di Giovanni da Bruges, avendogliene partecipato il segreto Antonello da Messina. Venerando padre della scuola veneziana, Giambellini miniò molti libri per la biblioteca del papa.

Non vuoi per supporre che questi fossero i principali e più celebri miniatori, unicamente perchè abbiamo i lor nomi: ve ne furono altri di eguale e forse maggior merito, de' quali non rimangono che le belle lor opere ad attestar l'esistenza. Molti grandi maestri poi non misero il lor nome ai codici da loro miniati e se ne perdè la memoria; altri rimasero senza onor di notizia. « Noi abbiamo, dice un giornalista inglese, veduto alcune miniature di libri corali, eseguite nel pontificato di Paolo IV, e in quello de' suoi successori Pio IV e Pio V, da un artista (il cui nome non troviamo mentovato da veruno scrittore dell'arte), verso la metà del secolo XVI. Egli non solo apponeva il suo nome a' suoi lavori, ma vi aggiugneva l'anno in cui lo finiva, e il nome del regnante pontefice. Questo miniatore si sottoscriveva nelle sue opere: *Apollonius de Bonfratellis, de Capranica, Capellae et Sacristiae Apostolicae Miniator*. Sembra ch'egli imitasse l'Angelico, ma le sue figure difettano alquanto nel disegno, benchè buone in generale ne sieno l'espressione e l'effetto » (2). E il Lanzi dice di aver veduto in Mantova « bellissime miniature, quantunque d'incerta mano ».

Ma il nome più famoso negli annali della miniatura è quello di Giulio Clovio, del quale così parla il Ticozzi: « Don Giulio Clovio nacque in Croazia nel 1498, e venuto a Roma circa il 1521, di già, non saprei dove, ammaestrato negli elementi della pittura, fu ammesso alla scuola di Giulio romano, il quale, conoscendolo inclinato alle piccole figure, fece che a queste si applicasse; e gl' insegnò a colorire a gomma ed a tempera. Trovandosi in Roma in occasione del sacco, fu dagli spagnuoli imprigionato, e con sì aspre e brutali maniere tenuto, che, temendo di peggio, fece voto, se ne usciva salvo, di abbracciare l'istituto de' canonici regolari; promessa che mando ben tosto ad effetto. Non è ben noto in qual epoca apprendesse le pratiche del miniare dal celebre veronese Girolamo dai Libri. Certo è che, fatto regolare, non abbandonò l'arte, sapendosi anzi che anche nel tempo delle prove condisse in miniatura alcune storie abbondanti di figure, tra le quali è celebre la copia in piccolissima forma dell'adultera di Tiziano. Non era

(1) Lanzi, Stor. pitt.

(2) The Penny Magazine.

forse passato un anno da che avea emessi i voti, che venendo continuamente ricercato per servire diversi sovrani, il cardinale Grimani gli otteneva dal papa la secolarizzazione. Sebbene per conto del disegno si avvicinasse al fare di Michelangelo, cerco di addolcirne la fiera colla morbidezza del contornare e del colorire della scuola veneziana. Aveva costume di terminare ogni parte delle figure con grandissima diligenza, sebbene le facesse talvolta non maggiori d'una formica, come il Vasari racconta aver fatto in un ufficio della Madonna del cardinale Farnese. La maggior parte delle opere di lui erano destinate per grandi signori e prelati, e soltanto poté fare per private persone qualche ritratto. È cosa veramente notevole, che essendo stato Clovio il primo tra i pittori di moderno stile applicato alla miniatura, l'abbia a così alto grado condotta, che verun altro giunse a pareggiarlo, non che a vincerlo: la qual cosa deve principalmente attribuirsi all'essere stato il Clovio uno dei più eccellenti disegnatori. Le sue opere si conservano, come rarissime cose, nelle principesche gallerie; e tra queste trovansi disegni a penna maravigliosamente condotti e con tanta nitidezza di contorni e purità di stile, che difficilmente può farsi altrettanto a matita. Fu il Clovio amico di tutti i grandi artisti e letterati della età sua, e caro a tutti i principi d'Italia. Morì in età di ottant'anni, lasciando nel mantovano ed altrove alcuni allievi che lungamente mantennero il buon gusto della miniatura » (1).

Gran numero di bei codici miniati e di miniature da loro staccate, passò dall'Italia, con lamentevole sua jattura, ne' paesi oltremontani ed oltremarini, per l'effetto della rivoluzione. Imperocchè a que' giorni di abolizione di monasteri e di saccheggio di chiese si trovarono uomini non meno intelligenti che avidi e rapaci, i quali rubarono o si usurparono que' codici, o ne tagliarono barbaramente le più belle miniature per farne mercato. L'Inghilterra fu il paese ove andarono più in copia questi lavori dell'arte italiana, perchè ivi si pagavano più largamente, in ispezialità a que' giorni: E noi ci rammentiamo di avere, gran tempo fa, veduto di passaggio in Milano un uomo dotto nelle arti, e negoziante nomade di queste miniature rapite ai conventi e alle chiese, il quale portava a Londra una magnifica raccolta di esse, ch'egli ci disse staccate da una serie di pontificali. Egli soggiungeva che ad ogni elezione di un nuovo papa si soleva altre volte presentarlo d'un nuovo pontificale che si faceva miniare dai più celebri pittori del tempo, ed in questa sua raccolta ci additava miniature de' sommi nostri maestri, non escludendone Raffaello. Noi ignoriamo ciò che vi fosse di vero in questi suoi detti, benchè con noi non avesse egli alcuna ragione di fingere o di mentire, ma ci ricorda benissimo che quelle erano miniature di rara bellezza.

Mettiamo ora fine a quest' articolo ormai troppo lungo, ma non senza lasciarci aperta la via a ritornare sopra l'importante argomento della miniatura de' codici, intorno alla quale tante cose ci rimangono a dire.

Il *Romanzo della rosa* è il gioiello della letteratura pittorica, la invidia de' raccoglitori di codici miniati, ed

ora l'orgoglio del museo britannico. Nessun codice conosciuto finora è più ricco d'ornamenti e di miniature eseguite da mano maestra: la sua data non è ben certa, ma, secondo il Dibdin, non dee essere anteriore al 1480.

Per quelli poi de' nostri lettori che non conoscessero codici miniati diremo in fine ch'essi possono vederne nelle nostre pubbliche biblioteche, le quali in generale ne vanno più o meno fornite. T. C.

VARIETÀ.

Il nestore delle mignatte. = Nella collezione della società de' naturalisti di Berlino, il sig. Barentin mostrò una mignatta che è arrivata all'anno ottavo di vita: essa è lunga otto pollici, ed è probabilmente la più vecchia di tutte le mignatte viventi.



ERASMO GATTAMELATA

Solea con me maravigliare, come gli uomini prendan più vaghezza delle armi, che non diletto del sapere, mentre là si rischia la vita ad accattarsi una gloria crudele, e qua dimorasi in un' amabile tranquillità per trovarvi un bene più solido, nè mai perituro. Ma nel pensare, che i mortali sempre sudano a procacciare fortuna, che corrono dove la via della gloria scorgesi più franca, e sia maggior folta di persone, che li mostrino a dito, cessai delo ammirarmi, veggendo nella guerra più spacciato il monte della gloria, universale l'ammirazione, facilissima la fortuna, e nella sapienza scarsa la lode, frequente la miseria, scabroso il cammino, che alla fama ne mena.

(1) Diz. de' pittori.

Onde si poteran contare in molti tempi più capitani illustri, che non sapienti d'alto grido. E di questo ne ponno spzialmente dar testimonio il secolo XIV e XV, in cui le città d'Italia ordinate a repubblica, o ad altro modo di reggimento, travagliando per sè medesime, o per briga che loro dessero i nemici vicini o lontani, si videro più assai uomini esperti delle faccende militari, che non all'umane lettere e filosofici studi egregiamente formati. E nell'universa Italia non fuvi allora quasi terra in che non sorgesse uno o più di que' prodi, che con la spada fecero onorevole nome ed immortale a sè ed alla patria. Fra i nobili duci, che splenderono in queste etadi, fu bella mostra di sè anche il narnese Gattamelata, di cui si vuol toccare un po' della vita (1).

Erasmus Melata, a cui derivò il soprannome di Gattamelata per essere stato, sì come Annibale, astuto, celato de' suoi disegni, ed acconcissimo delle frodi guerresche, nacque di basso luogo, poichè s' ebbe a genitore un fornajo avventiccio in Todi ed originario di castel Duesanti, e per madre una cittadina da Todi, chiamata Melania di casa Gattelli. Questi venendo a riporre la stanza in Narni, forse per esercitare a maggior profitto il mestiere, dieronvi alla luce Erasmo con Lucia, la quale nel 1430 t'usc a marito un cotal Landi patrizio di Todi, dipoi che la sua gente venne fatta della nobiltà tudertina riguardo alle tante nobilissime gesta del fratello. Dei teneri anni di Erasmo non c'importi sapere, sendo questa l'età dei trastulli e non delle azioni che possano il pubblico interessare. Uscito di fanciullo diede tosto a vedere il genio guerriero nell'animo gagliardo e cupido dello apparare l'arte cavalleresca. Forse la patria medesima lo ammaestrò della prima palestra militare, poscia che ogni città per usanza di quei tempi era capace a crescere i giovani in siffatta disciplina. Quindi apprese meglio milizia, usando lo esercito di Braccio, dove fatto inanzi il soldato gregario, giunse poi a gradi per l'esperienza e valore a essere prefetto della cavalleria, che sempre con buona riputazione condusse, facendo così valere la massima d'un eroe, il quale soleva dire, che a riuscir bravo comandante fa mestieri aver saputo inanzi obbedire. Braccio andava sopra modo il Gattamelata perchè, oltre averlo levato a maggior altezza di stato, gli volle concedere il colore delle sue sopravvesti e le armi medesime, le quali cose, sempre che visse, tenne a caro pregio, ed usolle anche quando venne capitano dei veneti; perchè si pensava, che mostrandogli un segno così autorevole dell'amore di tanto duce, fosse a lui argomento di decoro, agli altri di bravura, e più estimazione glie ne derivasse dalla turba, e più d'ardire crescesse nella soldatesca, poi che la prima s'ul far conto di cotai cose a reputare gli uomini, e la seconda rifrancasi del coraggio alla buona opinione del suo duce. Accadde in seguito, che Braccio facendo impresa all'Aquila venisse viuto e morto, per cui Gattamelata non potendo cogliere il destro a fuggire, o non lo volendo, per tener la fuga troppo vile ad un animo forte, cadde in mano dei nemici, angosciato più della ventura del suo signore che di sè medesimo. Ma come si fu ri-

cattato dal servaggio venne militando al Piccinino, il quale allora a voce di popolo portava grido di duce valoroso, e s'era tolto a vendicare la parte di Braccio suo zio contro la fazione sforzesca. Dal Piccinino mosse a stipendi di Niccolò Fortebraccio; ma quindi dipartitosi da lui dovette in vari scontri sperimentarlo nemico; però che questo avea di malvagio la milizia d'allora, che quelle medesime spade ch'erano state a difesa di un signore tornavano senza ribrezzo in altra vicenda a danni suoi, perchè mosse non dal proprio interesse ma dal guadagno, si davano a prezzo d'oro che vinse spesso anche i sapienti e gli eroi. Difatto nel 1427 recatosi Erasmo capitano dell'armi papali, Martino V se ne valse come acconcissimo pel suo valore a vendicargli Gualdo e Montone occupati a tempo dello scisma pel Fortebraccio, il quale poi avuti dati a reggere in signoria alla sua donna Niccola Varano. E nel 1435, eletto già condottiero dei veneti, si trovò con altri capitani nel fatto d'armi incontrato presso Fior di Monte castello di Camerino, dove vennero alle prese col Fortebraccio, che menava guasto e travaglio in quella terra, ed ivi fu rotto e morto a gran danno dei bracceschi. Quanto il Melata stesse sotto l'insegna papali non si può fissare alcuna stagione: è certo però, che infino al 1434 vi dimorava, poichè il pontefice ad inchiesta del governatore di Forlì lo adoprò in quell'anno a compor la pace tra i cittadini mossi a discordia, perchè alcuni volevan la città posta in mano di Antonio figlio spurio di Cecco Ordelaffi. Molte volte la notizia della sua andata bastava senza più a rabbonire e ricollocare in pace gli animi discordi, poichè il nome n'era andato sì oltre, che aveva quasi più possanza, che non le sue armi medesime. La città di Venezia, che lo seppe di tanta prodezza, fecevi sopra disegno per rassettare al suo mezzo le mal andate faccende della repubblica. Lo mandò pregando volesse venire a lei come capitano dello esercito, che avrebbero onorato e tenuto caro qual altro cittadino. Erasmo piegossi facilmente, e tolto comiato dal suo signore si mosse per Venezia, dove venne accolto con quella festa e letizia, che i popoli addimostrano in una comune ventura. Se il nostro eroe fosse vera cagione di felicità alla repubblica ne ponno dar fede le molte vittorie riportate pel suo arcorgimento e valore, poichè non solo ruppe e trionfò l'esercito perugino, il quale fatto arido alle molte prospere vicende ricominciava guerra alla città di Venezia, ma fece altre prove di cui sarà bello il ricordare. E montando a quell'epoca, in cui era strettissima lega tra veneziani, fiorentini ed il papa per fare impedimento al duca Visconti, il quale (estimando la maggior gloria stare nel maggior impero) turbava tutti i vicini, ed intendeva ad avvanzar terreno, si vedrà il Melata in compagnia de' fiorentini spedito da' veneziani alla volta di Bologna, la quale era ribelle al papa ed occupata col braccio di Filippo Visconti da Battista Cagneto uomo ambizioso e che mirava a tirannia. Le genti del Visconti eran menate pel Piccinino, col quale prima d'entrar in Bologna azzuffossi il Melata presso d'Imola, e prese sopra lui allegria vittoria. Altra fiata congiuntosi al Carmagnola generale de' veneziani nella espugnazione di Brescia, Bergamo e Crema città tenute pel Visconti, riscosse onori

(1) Questa è una delle vite che l'autore fa degli uomini illustri della sua patria.

e lode non piccola; ma più questa gli crebbe in altre imprese, che-forun con Giovan Francesco marchese di Mantova, il quale al Cernagnola successo nel comando si mostrò con lui eguale di virtù, disuguale di sventura. E qui mi caderà in taglio il far ricordo della bravura e destrezza del Melata per due fatti riferiti dagl'istorici, dove nel primo fu vista gareggiare con Annibale, quando si mise al nuovo passaggio delle alpi; e nell'altro eguagliare Orazio Coclite, quando in capo il ponte sostenne per sé solo l'impeto di tanti nemici, affinché riparasse i suoi soldati nella patria. I milanesi sotto la scorta del Piccinino avean fatto scorreria in quel di Firenze, e tornavan carichi di preda al loro sito, quando i veneziani, per attener fede a questi suoi collegati, e racconciarli del danno, mossero in Lombardia contro a' milanesi. Il primo a volgersi più arditamente a danni loro fu tra duoi veneziani Gattamelata, il quale sopra barehetta vallico l'Adda con le genti più spedite. Ma per trista fortuna rimase senza l'aiutamento de' suoi colleghi, poichè quando fu passato all'altra ripa del fiume, questo crebbe nella notte sillattamente di pioggia improvvisa e dirotta, che tolse agli altri il verso di aggiungerlo. Così egli si trovò solo a fronte del nemico, che tutto lo cimentò a battaglia minacciandogli estrema ruina. Però avvisandosi del periglio per esser picciolo di numero e manco di forza rimpetto all'avversario, rincorati li suoi soldati feceli di presente ripassare il fiume a guado, mentr'egli da sé sosteneva la forza di tante spade, e tornava illeso e come in trionfo tra' suoi. Altra volta stando il Melata in Brescia dovunque cerchiato e stretto pei soldati del Piccinino e del Gonzaga, ed avendo mestieri condorsi all'aiuto della minacciata Verona (come più bisogna del suo braccio, che non Brescia meglio munita) nè potendo mettersi pel cammino ordinario, perchè guardato dal nemico, tentò aspri diruppi faticosissimi e scorciamenti di vie non mai praticate, e finalmente dopo la perdita di ottocento cavalli uccisi dal disagio e sforzo della via, giunse in salvo modo nel veronese con tre mila cavalli e due mila fanti. Questa impresa venuta a notizia della repubblica ripensando anche all'altre sue prodezze, si consigliò per una significanza di gratitudine levare a grado di generale con 500 scudi di soldo al mese e porre fra' suoi ottimati colui, che l'aveva riparata delle ruine, e rim-ssa in migliore speranza di sé. Ma perchè a più dignità volesi maggior altezza di virtù, eletto generale intese Gattamelata con più d'animo a far prodezze per modo, che gli venne fatto rivendicare quanto era stato tolto dal Visconti. E recatosi a danni di Cremona l'afflisse di molto, e gli riuscì bene anche di guardare lo esercito dai lacciuoli, che avevan gli tesi il Gonzaga ed il Piccinino, co' quali sotto Rovado avendo manco gente di loro scaramuccie tutto un giorno con dubbia vittoria, ma non senza guadagno, posciachè acquistò alcune terre del veronese. Ed una siffatta vicenda gli incontrò col medesimo esercito a Covaltone, se non che quivi il trionfo dopo assai sforzo cesse alla sua parte. Poi questo tempo venuto a Francesco Sforza, che stava generale della lega fra il papa, veneziani e fiorentini fe' risplendere sua virtù nella rotta, che sostenne il Piccinino a Ten, e nello scior Brescia

d'assedio e nel raacquisto di Verona. Quindi associatosi a Michele'tto Attendolo, che menava le genti de' fiorentini afflitte dal Piccinino, questo mise in fuga ad Angliari. Ma per la forza e l'eccesso del veruo, che sostenne presso il lago di Benaco, sopravvenegli una malvagia paralisia, della quale morì in Padova ai 16 di gennaio del 1441 nella maturità de' suoi giorni. Lascio tutti in desiderio di sé, e la repubblica in molta acerbezza di dolore. Rimasero di lui tre figli, uno maschio Gianantonio, e due femmine per nome Todeschina ed Elisabetta, la quale fu donna a Lancelotto Cardoli da Narni personaggio d'alto grido ed onorato. Il cadavere venne portato con pompa di soldati e mestizia di popolo alla chiesa sant' Antonio, dove furon dette sue lodi, e fatti gli onori, che a tanta altezza di gloria e dignità si pertenevano. Ognuno può recarsi a pensare qual fosse la tristizia e le lagrime di que' cittadini. Egli rimasero attoniti sulla spoglia, che serrò quell'anima sublime, come sopra un rudero antico, che diede stanza ad uno famoso. Le madri lo mostraron a dito ai loro figli, dicendo come la gloria e la virtù faccian bella la vita e più bello il morire. Chi Febbe lodato di schietta fede, chi di somma accortezza e consiglio; chi di bravura e scienza profonda in fatto di guerra. Egli costrinse l'animo alle passioni, delle vittorie non prese fasto, tanto bravo duce quanto suddito dabbene e fedele. Vincendo volle far buono alla repubblica, e non a sue voglie ambiziose, come adopraron altri capitani messi a morire o in esilio da veneziani, perchè tentarono col loro nome e potenza il crollo della repubblica al loro braccio fidata. Fu largo in amare e beneficiare gli uomini, intese rispettosamente in Dio, e il valore da quello riconobbe onde non superbi, nè mai repotossi da più di nessuno; mezzo con che ti puoi facilmente torre all'invidia, la quale sempre porta noia a' più potenti, e tende loro mille lacci ed agnati. Di lui si possono a ragione ripetere i versi di un illustre poeta veronese:

Quel duce che col nudo acciaio in pugno
L'uomo amò sempre, e che i nemici tutti
Sè stesso ed anche la vittoria vinse.

Il suo alunno valoroso Gentile Leonessa e il figlio Antonio gli vollero in Padova inalzata a perpetua memoria una statua equestre di bronzo, opera stupenda di Donatello fiorentino, dove nella base veggonsi ritratte a bassorilievo le sue gesta più degne da ricordare, con epittaffio di Francesco Barbaro a note latine. Il Mantegna animando il suo illustre ed amabile pennello fece pietosamente concetto di un suo quadro la morte di questo prode da guerra, la costernazione e le lagrime del popolo. E Giambattista Giovo squisito nella maniera di epigrafi militari con parole accionce e leggiadre l'onorò di questa incomparabile iscrizione:

GATTAMELATA DI NARNI
FIGLIO DI UN FORNAIO DISCEPOLO DI BRACCIO
CAPITAN GENERALE DE' VENETI
NELLE UTILI DIMORE ACCORTISSIMO
LA CUI MORTE ONORO IL SENATO
E PIÙ IL PENNEL DI MANTEGNA
COLORITORE DEL PIANTO E DELLA
COSTERNAZIONE DEL POPOLO

Giovanni Erola.



SULAMITIDE

Fra quanti concetti si possono per virtù di scalpello rappresentare, io tenni sempre essere sovrannamente difficile quello di una giovane sposa languente di casto amore: avvegnachè sia mestieri all'artefice con isquisita delicatezza mostrar congiunte due condizioni dell'animo, che d'ordinario si discompagnano, cioè voluttà e modestia, e comporne quell'inellabile sentimento, che il pudore non confessa e non nega e che forma la più durevole delizia del mondo. Però non sembrami che con parole si possa degnamente lodare il professore Cincinato Baruzzi, poichè nel modellare e scolpire la sposa de' sacri cantici non solamente quella difficoltà superava, ma nel pudico delirio, che dolce spira dal sacro volto, da tutta intera la vezzosa persona, una si fatta nobiltà trasfondeva, che sia forza selamare chi la contempla: — Costei è dal cielo, e nel cielo è l'oggetto dell'amor suo. Siede ma è presso al giacersi, chè le delicate sue forme non sorregge il volere: il bel capo dolcemente s'inchina a destra e pende addietro su gli omeri quasi cedesse al peso delle ricche chiome raccolte: gli occhi languenti: la bocca socechiusa a celestiale sorriso, il petto auco, le

braccia abbandonate e cadenti, tutto ti mostra l'estasi più beata del più puro amore. La ricca veste, i calzari, il simbolico nodo del suo monile, la corona di mirto, il mazzetto di mirra che le orna il seno, le poma, i fiori sovra cui siede ed onde il luogo è cosparso, ricordano a meraviglia la innamorata del regale cantore, la immagine della mistica sposa del Cristo. In breve: nobiltà di concetto, soavità d'espressione, magistero perfettissimo d'eseguimento fanno quest' opera sovra modo mirabile, e degna al tutto del chiaro artefice che la condusse, della città dove è posta, del generoso che la commise.

Avv. Andrea Pizzoli.

SCIARADA

Fu gran padre il mio primiero;
L'altro è un' itala città:
Sempre vigile l'intero
A difesa tua si sta.

Sciarada precedente TE-ATRO.

LA RINNOVATA BASILICA DI SAN PAOLO SULLA VIA OSTIENSE



(Veduta della nave traversa della basilica di san Paolo)

Per molte guise si mantiene e si cresce il culto di Dio, si avvia religione e pietà nel cuore dell'uomo. Uno de' principali mezzi a ciò sono gli splendidi e magnifici tempi consecrati alla divinità: nè solo que' tempi, che locati in mezzo a città popolose e devote vengono ogni di frequentati da' fedeli ad esercitarvi i doveri di religione, ed a partecipare de' sacramenti e misteri; ma si ancora quelli, che senza esser posti nel centro dell'abitato, pur chiamano a quando a quando gran concorso di popolo a' loro altari; ricordano singolari avvenimenti di nostra religione; e con loro vasta mole e bella architettura più ritraggono dell'immensità dell'Essere supremo, cui sono dedicati; e perchè si stanno isolati e rimoti da altre fabbriche, paiono più e più grandeggiare. Tra questi edifizj distinto luogo tenea la basilica ostiense, posta circa un miglio dalle mura di Roma, pressochè sulla riva del Tevere. Uno de' tempj più grandi dell'antichità cristiana, da Costantino magno innalzato ad onore dell'apostolo e dottor delle genti, da altri imperatori e pontefici reso maggiore e più adorno, divenne una delle cinque chiese patriarcali e delle quattro principali basiliche di Roma. Situato non guari lungi dal luogo, ove a quel grand'eroe

della fede fu tronca la testa, e propriamente là dove egli era stato per la prima volta seppellito, traeva alle sue soglie non pur i devoti romani, che vi convenivano in gran numero, precipuamente al ricorrere di certe solennità, ma eziandio i peregrini, che da remote contrade sogliono recarsi alla capitale del mondo cattolico per venerarvi le sante reliquie, e bere più da vicino al fonte del vero infallibile. Veneranda maestà spirava il tempio per le sacre memorie che accoglieva nel suo recinto, per l'ampiezza di sua mole, per l'antichità di sua prima costruzione. E sebbene il pavimento accozzato irregolarmente di antichi rottami di marmo, varie dipinture e sculture non che mosaici di gusto non buono e di non felice esecuzione, poco o nulla si potessero aver in pregio dal lato delle arti; ed oltre a ciò il solaio congegnato di travi robuste sì e gigantesche, ma di scura tinta e a guisa di tettoia commesse, ingenerasse buio e melanconia; non restava perciò di contenere opere pregevoli e degne di esser vedute e studiate pur in fatto di belle arti. Fra le quali vogliono particolarmente ricordarsi le tre grandi porte di bronzo istoriate a bassorilievi, le spesse colonne quali di granito e quali di porfido, e

inissimamente le ventiquattro ivi trasportate dal mausoleo d'Adriano, di un sol pezzo di bel marmo pario, d'ordine corintio assai vago, ed in parte scalinato con lavoro fra gli antichi rarissimo. E dipinture non mediocri si erano quelle del Lanfranco rappresentanti varj prodigi di Nostro Signore, talune del Cavallini, altre di Avanzino Nucci.

Ma ora indarno si cercherebbe la maggior parte di tali monumenti. Chè tutti rammentano l'incendio vorace e rapidissimo, il quale nel luglio del 1823 appigliatosi a quelle travi annose involse nelle sue fiamme tutto l'edificio, e quasi tutto il fece sua preda, calcinando puranche e distruggendo i duri marmi e le spesse muraglie. Nessuno, che allora fosse in Roma, e scovir potesse l'orizzonte in quella direzione, nessuno non vide con sorpresa e dolore i vortici di fumo e di fiamme, che levatisi dal tempio agusto ottenebravano ed infiammavano l'aria, frattanto un corriere di vigili con macchine e strumenti ad apprestare lor opera iuscita pero quasi al tutto indarno: un trarre verso cola d'immenso popolo a mirar lo spettacolo e il guasto del fuoco divoratore, poi a visitare compreso insieme da venerazione e da cordoglio le sacre ceneri di tanti monumenti. Varie voci ed opposte s'udirun pure suonar fra la plebe intorno alle cagioni di tanto disastro, come suol incontrare in siffatti avvenimenti: chè quando s'ignora la vera cagione di effetto grande e straordinario, ciascuno v'argomenta ed appone la sua.

Quel Dio però, che sa volgere il male in bene e le sciagure in prospera sorte, fece pur nascere da questo infortunio pe' suoi figli eccitamento a virtù, culto e gloria a sè stesso, e all'arti ingenuo vasto campo di lode. Ormai non è più il tempo di piangere il ruinoso incendio dell'augusta basilica: perocchè è già risorta in sì gran parte dalle sue ceneri, che si può chiamar rediviva, e ne porge sicura caparra del suo completo e non lontano ristoramento. Alla voce paterna ed autorevole del sommo pontefice Leone XII, che mosso da zelante pietà divisava d'imprendere la riedificazione del tempio, alacramente risposero i fedeli da tutte regioni: e sovrani e prelati e famiglie non pur principesche, ma benanche ignobili si tennero liete e superbe di poter contribuire alla grand'opera. La quale principata con faustissimi auspici sotto il regno del sullodato pontefice, nè interrotta nel breve pontificato di Pio VIII, è quindi salita a straordinario fervore e ad alto grado di perfezione mercè i benefici e saggi provvedimenti del regnante sommo pontefice Gregorio XVI, il quale della religione ad un tempo e delle arti belle forma il pascolo più sostanziale de' suoi sudditi, le delizie del suo cuore, e la celebrità del suo pontificato. Ora essend' giunta al suo compimento la nave traversa, ne giova sperare, che sarà quindi a non molto benedetto con pompa solenne l'altar patriarcale, acciò mentre l'altra porzione della basilica è tuttavia in corso di costruzione, questa novellamente si renda ai divini uffizj e misteri, ed alla venerazione della cristianità.

Noi si per l'opera, degna in sè medesima di esser nota all'universale, e sì per anticipare alcun che della comune letizia, che certo muoverà negli animi l'augusta cremo-

nia, la quale è adempimento di tanti voti, ci facciamo a descrivere in brevi tratti lo splendido stato di questa nave, dopo d'aver accennato ai lavori, che nelle altre parti del tempio si sono finora eseguiti. Perchè, discorrendo questi di volo, ecco dapprima, per non dire de' muri esterni solidamente rinnovati, ecco che delle 88 colonne di granito con diametro ed altezza tragrande, di corintia architettura, sormontate da capitelli squisitamente scolpiti a foggia di paniero, 58 già sono elevate e simmetricamente disposte; mentre al compimento delle 30 che restano, null'altro manca fuorchè dirizzarle da terra. Nulla potrebbe immaginarsi, che a tanta solidità congiunga pari sveltezza ed eleganza. Esse vennero tagliate nelle ardue montagne del Sempione, e per le acque del Ticino, del Po, dell'adriatico, del mediterraneo e finalmente del Tevere con lunga e prospera navigazione condotte. Però le due colossali che sostengono l'arco di Placidia, furono qui derivate da' monti dell'Elba. Ma le colonne non sono la sola parte già compiuta delle lunghe navi; si ancora gli archi fortissimi, che poggian su quelle, già si veggono per la quarta parte portati a fineimento; ed ebbero altresì gli ultimi tocchi di scalpello due statue colossali di marmo lunense da erigersi, come si crede, a fianchi dell'arco di Placidia suddetto, che è alla superiore estremità della nave intermedia, sì che esse statue guarderebbono in tal guisa dirittamente chi dalla porta maggiore mette piede nel tempio. L'una di esse rappresentante il principe degli apostoli, è lavoro del Fabris; nell'altra dal Tadolini si è ritratto l'apostolo san Paolo.

Ora passando alla crociata o nave traversa, supponghiamo col pensiero tuttavia aperta la comunicazione tra essa e la gran nave intermedia per mezzo dell'arco di Placidia, comunicazione temporalmente interrotta per dare ad essa navata trasversale l'aspetto e l'uso di chiesa, al qual uso abbiamo di sopra accennato. E veramente grande e bella chiesa potrebbe chiamarsi questa sola sezione dello smisurato edificio per le sue dimensioni amplissime in ogni senso, e pei novelli ornamenti ond'è tutta decorata. Nondimeno si trova qui raccolto quasi tutto ciò, che sfuggito o per intero o spezzatamente alla rapacità delle fiamme, serba ai presenti e agli avvenire la memoria del pristino tempio e dello incendio sofferto. Perocchè vi si ammira intatto, quasi rispettato dal fuoco, il tabernacolo, che votivamente si rimane all'antico suo posto: del quale se guardi la forma, ti sembra scorgere in essa i primordj del risorgimento delle arti avvenuto nel secolo XIII. Oltre a ciò sull'arco di Placidia è stato trasferito l'antico mosaico, che dapprima decorava esternamente la facciata del tempio: ed avanzo del fuoco si è parimente il mosaico dell'abside, il quale rappresenta Gesù Cristo con intorno i ventiquattro seniori dell'Apocalisse. Finalmente le colonne ed i pilastri fatti di nuova materia si sono con provvido e bello artificio vestiti dell'antico marmo frigio ricavato dalle reliquie delle colonne guaste dall'incendio. Ma se l'occhio de' riguardanti corre desioso a cercare questi sacri avanzi dell'antico edificio e pel loro intrinseco pregio e per le memorie che risvegliano; con più diletto e meraviglia si ferma poi sulle nuove fatture, cui a gara concorsero tutte le arti sorelle con attuosa cura e successo fortunatissimo.

Pavimento commesso a grandi lastre di marmo. L'altare patriarcale isolato sotto un padiglione terminato da un gotico ornamento, il quale fatto a piramide si eleva su quattro bellissime colonne di porfido. Intorno al medesimo altare elegante balaustra di marmo e porfido vagamente svariata. Nel sottoposto sotterraneo, ove giacciono sane reliquie degli apostoli, molti restauri, e fatto più innanzi l'altare e rivolto verso l'ingresso principale della basilica siccome quello della basilica vaticana. Poi di contro ad esso altare maggiore tu vedi sotto l'abside il trono stabile di marmo destinato pel sommo pontefice, tutto adorno di splendide dorature e di un bassorilievo operato dal Tenerani, non che fiancheggiato da due angeli diretti dal medesimo scultore. Nel detto bassorilievo stassi il divin Salvatore in atto di porgere al principe degli apostoli la duplice chiave; e nella lunetta su di esso trono in un dipinto del Camuccini san Paolo è rapito alle sfere celesti. Bellissimi quindi a vedersi sono i due altari, che occupano i due minori lati della nave, l'uno, direm così, da prora e l'altro da poppa. Sul primo la dipintura dell'anzidetto Camuccini ti commuove la vista e l'animo colla prodigiosa conversione di Saulo. Poscia il tuo sguardo è chiamato dalle due statue colossali scolpite in candido marmo lunense e locate entro apposite nicchie quinci e quindi dall'altare; delle quali una rappresenta san Gregorio magno e l'altra san Romualdo. La prima è opera del Labourer, la seconda dello Stocchi. Ora se ti volgi al secondo altare situato rispetto, ti rapirà quella tela in cui si mostra dipinta dall'Agricola l'Assunzione della regina degli angeli alla reggia celeste: poi guarderai le statue laterali, che sono effigie di san Benedetto e di santa Scolastica scolpite dal Gnaccherini e dal Baini. Tutta la nave è ricoperta da una soffitta altrettanto adorna, splendida e gaia, quanto l'antica era nel suo oscura tetra. A formarne l'intravatura i monaci camaldolesi di monte Corona e di Firenze tagliarono di loro mano quegli alti fusti di abeti, di cui forse nu di aveano piantati i virgulti gli antichi patriarchi dell'ordine, quando l'opera ed il sadore de' monaci ridecevano a cultura ed amenità, non che le desolate pianure, i monti più dirupati e selvaggi. Il tavolato risplende per nitidezza e per le dorature ond'è tempestato: fra le quali si distinguono nel rettangolo intermedio le armi de' sommi pontefici a cominciare da Pio VII, disposte in guisa, che primeggia per lo posto di mezzo, in cui è locata, e per la sua ampiezza quella del regnante Gregorio, dimostrando così a buon diritto che a lui si deve la maggior parte dell'opera.

Ma inoltriamo il piede nella prima delle quattro cappelle aperte lungo la nave che andiam discorrendo, di fronte a tutto l'edificio: giacchè questa si merita la principal considerazione sì per la vaga novità del disegno, e sì per l'eccellenza e perfezione de' lavori che racchiude. Il suo pavimento è leggiadramente formato di varj marmi colorati. Vi entra chiarissimo il giorno dal sommo della volta dorata a stucchi: nel mezzo del recinto sorge l'altare con la statua sedente di san Benedetto alligata al Tenerani. Però la parte degli ornamenti che più si distingue ed ingenera meraviglia, sono le 12 colonne erette lungo i lati della cappella, singolarissime

come per la materia, che è marmo bigio orientale, così per l'arte, essendo ciascuna divisa in ben venti faccette che danno al marmo lucentezza maggiore, coronandole capitelli di uno special ordine corintio di elegantissimo stile, e sostenendole un podio di granito di preziosa qualità. Colonne, basi, capitelli sono quasi del tutto antico lavoro romano, eseguito ne' migliori tempi dell'arte, e provengono dalle scavazioni praticate nel territorio dell'antica Veio. Né noi riproviamo, siccome forse da taluni si suole, che monumenti profani e gentileschi si traslochino ne' tempi del vero Iddio, e si convertano in usi di nostra religione santissima. Imperocchè non solo si provvede in tal guisa alla conservazione di tanti egregj lavori dell'antichità, mettendoli sotto la tutela della venerazione; ma eziandio ne rindonda maggior culto e gloria a Dio stesso, consecrando a lui con giustizia e santificando ciò che gli venne un giorno usurpato e profanato dai numi bugiardi. Dacchè la menzogna ha ceduto l'impero alla verità, conviene che i falsi onori di quella si cangino in veri onori di questa. Il che parimente vogliamo intendere delle due colonne magnifiche d'alabastro orientale, che donate dal vicere d'Egitto per servire anch'esse alla riedificazione della nostra basilica, poseranno fra poco sulla riva del Tevere. Voglia il cielo che come tanti marmi e legni e metalli, così si volgano al culto del vero Dio tante menti e tanti cuori tuttavia infedeli!

Passando dalla descritta cappella a quella di s. Stefano, troveremo ancor qui di che appagare noi stessi e lodare altrui; conciosiachè essa omai pervenne al suo termine per la statua del santo, che scolpita dal Rinaldi si sta situata nella grande nicchia; per lo compimento della volta con istucchi dorati e con lume che si spande dall'alto; per le colonne di porfido all'altare, le quali sono delle antiche risparmiate dal fuoco, ma ridotte a forma migliore; da ultimo pei pilastri di granito rosso, i quali in numero di 12 poggiano sovra basamento di breccia africana. Finalmente si sono restaurate le altre due cappelle poste nella stessa linea, una del Sacramento e l'altra del Crocifisso, e vi si è parimente introdotta la luce dal colmo forando le antiche volte.

Non c' intrattenghiamo sulla parzial descrizione e sul merito de' quadri, delle statue e degli altri ornamenti; perchè facciamo divisamento di ritornare su questi particolari in altro tempo. Ora ci stiamo contenti a' cenni per noi dati fin qui, e sommettiamo allo sguardo de' nostri lettori delineato in iscorcio bensì, ma con diligenza tutto l'interno di essa nave traversa (1).

In mirando l'incisione e in leggendo queste nostre parole, tuttochè incomplete e disadorne, nutriamo speranza che altri resti compreso da que' medesimi sensi, i quali han mosso noi a questo qualunque siasi articolo. Letizia per lo aumento del divin culto e pel risorgimento di uno fra i maggiori tempi cristiani. Gratitudine e ringraziamenti al regnante sommo pontefice Gregorio XVI principale autore dell'opera, ed agli eminentis-

(1) Questa incisione con tanto amore condotta dall'artista sig. Luigi Pirotti, fa rilevare a colpo d'occhio le molte bellezze che adornano questa parte così importante della rinnovata basilica.

simi sigg. cardinali Gamberini e Tosti, i quali così bene secondano le provvidenze del supremo Gerarca, il primo qual presidente della benemerita congregazione istituita a tal uopo, il secondo quale special deputato: lode e plauso ai professori e cultori dell'arti ingenue, che di loro belle e squisite produzioni adornarono il tempio, ma sopra tutti al ch. cav. Luigi Poletti architetto e direttore di tutta la ristorazione. Il quale benché già siasi procacciato illustre nome per tante altre sue opere; ciò non pertanto colla basilica ostiense si assicura più certa e più chiara la fama presso gli avvenire, per la felice imitazione degli antichi disegni, per la ingegnosa e splendida invenzione de' nuovi, non che per la maestria ed attività che spiega e dimostra nella direzione di tutto l'edifizio. *Giuseppe Giacoletti delle Scuole Pie.*

«Cassa centrale di risparmio in Ferrara, atti e deliberazioni della società degli azionarii nella generale convocazione del 25 marzo 1840, e conto reso del consiglio d'amministrazione dal 4 febbraio 1839 al 31 gennaio 1840 col relativo rapporto de' signori sindaci verificatori. Ferrara 1840 tipografia di Gaetano Bresciani in 4.º grande di pag. 34, aggiunto in uno specchio il conto reso, e in un altro il quadro statistico settimanale».

Nel nostro num. 3 del 23 marzo 1839 io fui sollecito di annunziare la istituzione di una cassa di risparmio in Ferrara: potevasi presagire fino d'allora, che la pietosa istituzione avrebbe come altrove prosperato; molto più che sotto auspicii faustissimi sorgeva e s'innalzava più e più, siccome è degno ad una città, che fu maestra di belle ed utili istituzioni ed è mai sempre la prima di tutta l'altre per larghezza di cuore e per generosi divisamenti.

Onorò la seduta del 25 marzo l'eminentissimo signor cardinale *Giuseppe Ugoletti* legato vigilantissimo, in veste di socio: bello ed imitabile esempio, che la sapienza che regge spoglia, per così dire, del suo splendore per sedere consiglia pur co' minori ad opera di carità! bella concordia di cittadini deliberanti del maggiore vantaggio alla classe povera e industriosa! Qui veramente si può esclamar col filosofo di Roma: *res est sacra miser*: qui trionfa la pietà cristiana: qui pare il senno congiunto a carità!

Dopo il verbale di seduta è un discorso del sig. marchese cavaliere Ferdinando Canonici ff. di presidente, fatto a mostrare singolarmente l'eccellenza ed utilità morale della generosa istituzione. Poi altro discorso del sig. Gaetano Recchi segretario consigliere, discorso che non potrei lodare abbastanza siccome quello, che presenta tra le altre cose la storia ed i progressi delle casse di risparmio; non che i confronti statistici tanto utili, e che nascono solo da menti use al lume chiarissimo della vera filosofia. Questa, si questa è come il sole, che illumina e move l'universo morale! Segue il rapporto de' sindaci verificatori signor avvocato Francesco Mayr e conte barone Nicola Ronchi. Poi è dispaccio autorevole dell'eminentissimo legato in data 3 aprile num. 3104 segg. gen., che commenda al signor presi-

dente della cassa la solerzia del consiglio di amministrazione nel condurre la benefica istituzione.

Se alcuno si faccia a chiedere, perchè e come s'intitolò centrale questa cassa di Ferrara, risponderò dirsi così rispetto alle figliali finora desiderate.

Prof. Domenico Faccolini.



ULISSE ALDROVANDI

La storia naturale, quella scienza, che nell'immensità sua comprende tutte le cose create, fu senza dubbio la prima ad essere dagli uomini coltivata. Sappiamo difatti che il comune nostro padre, appena uscito dalle mani del Creatore, chiamò a sè gli animali tutti, li classificò, ed a ciascuno attribuì un nome proprio e particolare. In ogni tempo i sapienti più rinomati hanno trattata qualche parte di sì vasta istoria. Nulladimeno dalle opere di Aristotile, di Teofrasto e di Plinio rileviamo quanto fossero su di ciò limitate le cognizioni degli antichi. I filosofi che vennero dappoi poco le estesero, e forse scoraggiati dall'enorme estensione delle cose, trattarono sempre partitamente una materia, che in sè tutto comprende, e niuno concepì la grande idea di una storia, che abbracciasse la natura, e facesse conoscere i grandi rapporti dell'universale sistema. Era questa gloria riservata ad un bolognese, cioè ad Ulisse Aldrovandi.

Nacque questo grand' uomo l'anno 1522 alli 11 di settembre. Ebbe la disgrazia dopo un anno di rimaner privo del padre per nome Tesco, notaro, e poi segretario del senato di Bologna, e restò sotto la cura della madre Veronica Marescalchi, con altri due fratelli, cioè

Floriano ed Achille, ed una sorella che aveva nome Lucrezia. Il fratello maggiore Floriano morì giovane, ed Achille si fece religioso della congregazione Renana del convento di san Salvatore di Bologna col nome di don Tesco, abate poi di Ravenna, indi commendatore di santo Spirito in Roma.

Ulisse di naturale vivacissimo, intraprendente, avido di cose sempre nuove, e non frenato dalla paterna autorità, due volte ancor giovinetto si sottrasse dalla madre per gire pellegrinando prima a Roma e poscia sino all'estremità della Spagna. Molte vicende e pericoli incontrò per cui ritornato in patria, e sedato il primo ardore giovanile, riconobbe gli errori commessi, si mise in quiete e seriamente diedesi tutto agli studi. Toccava appena il diciassettesimo anno dell'età sua, e correva il 1539, quando fu preso da vivo desiderio di essere istruito nelle scienze, ed applicò a quelle con tanto ardore, che fece in tutte maravigliosi progressi. Dopo dunque lo studio di umane lettere sotto la disciplina di Giovanni Gandolfi, passò a quello delle leggi sotto Andrea Alciati, Mariano Socino e Agostino Bero; non tralasciando mai di andare eziandio ad udire le lezioni di eloquenza da Romolo Amaseo. Fece il corso filosofico da Giovanni Antonio Locatelli, che poi fu vescovo di Venosa, e da Claudio Betti.

Passò a Padova, e conoscendo essere la filosofia base d'ogni scienza, volle ripetere la logica alla scuola di Bernardino Tomitano e tutto il resto della filosofia da Marcantonio Passera. Inclinato assai alle cose mediche, andava sempre alle lezioni di Giambattista Montano, e studiò poscia le matematiche da Pietro Catena.

Fatto ritorno in patria, Ulisse era sempre ritirato ed intensissimo a' suoi studi. Una attività sì grande in un giovine ardito, e che era stato pochissimo docile, fu causa della maraviglia di alcuni, e delle dicerie degli altri, quando, non si sa per qual motivo, cadde in sospetto con altri bolognesi intorno a cose di religione, e Aldrovandi fu preso e tradotto nelle carceri di Roma, in cui fu brevemente detenuto, perchè eletto papa Giulio II per la morte di Paolo III fu da quel pontefice liberato.

Mentre Ulisse si trattene in Roma, esaminò tutte le antichità, e compose su quelle doti commentari, dei quali egli fece dono a Lucio Mauro, che unì alla sua opera: *Delle antichità della città di Roma*, stampata poi da Girolamo Ziletti nel 1506. Fu parimente in questa circostanza, che Ulisse strinse amicizia con Guglielmo Rondelizio, e che lo prese l'amor della storia naturale, argomento capace del vastissimo suo ingegno. Egli per tutto il tempo che dimorò in Roma stette unito volentieri con quel naturalista, ed abbracciò quella scienza nell'immensità della sua estensione.

Ritornò Aldrovandi in patria, ed essendo allora in età di 28 anni, studiò tutta la botanica. Finalmente fu compiacente all'insinuazione de' suoi parenti, che bramavano sì addottorasse. Egli adunque si preparò per gli esami, e nel 1553 ai 23 di novembre ottenne in patria la laurea in filosofia e medicina. Ulisse si diede ad insegnare privatamente in casa la filosofia ed ebbe un buon numero di scolari. Fattosi in tal guisa molto concesso in questa facoltà, nel 1553 concorse ad una lettura

di logica e l'ebbe. Il senato poi lo incaricò ad insegnare tutta la filosofia nel pubblico studio, e l'universale soddisfazione, e il concorso degli scolari fu grandissimo. Dallo stesso senato fu occupato ancora in altri diversi affari, che egli eseguì perfettamente e con molta lode.

In mezzo a queste occupazioni, e singolarmente agli impegni delle lezioni di filosofia, Ulisse conservò sempre il suo particolar genio per la storia naturale e per la botanica. Quindi, nei tempi singolarmente delle vacanze, diverse valli, vari monti, e molte provincie percorreva, e formò ricchissima raccolta di tutte le produzioni della natura; lesse e compendìo quanto era stato scritto in siffatta materia. Fece da sè molte anatomiche sezioni, e per altre si valse del diligentissimo Tagliacozzi. Per meglio poi conoscere la natura e l'indole delle varie produzioni, e tramandare le sue notizie alla posterità, adoperò ogni sorta di studi, non risparmiando spese, e quantunque fosse molto soccorso dalla munificenza del bolognese senato, e liberalmente dai pontefici Gregorio XIII e Sisto V; dai duchi di Toscana Francesco I e Ferdinando I; da Francesco Maria II duca di Urbino; dai cardinali Alessandro Peretti e Gabrielle Paleotti arcivescovo di Bologna; e dal vescovo di Maiorica monsignor Giambattista Campeggi con dono da questo solamente in una volta di mille scudi, tuttavia, non tanto per le collezioni e per l'avanzamento delle sue opere d'istoria naturale, quanto per le gravi spese che importavano i pittori, gl' intagliatori, i copisti, le piante ecc., consumò il suo patrimonio, che era di nobile famiglia. Scrisse 150 volumi, in cui leggonsi cose molte erudite e giudiziose in matematica, fisica, medicina, antichità, storia e per sino morale, teologia, poesia, pittura, architettura e musica. Giunto pertanto all'età di 77 anni raccolto aveva un materiale immenso. In sì avanzata età cominciò ad ordinarlo, ma solamente quattro volumi furono stampati mentre egli viveva, perchè dopo varie infermità la morte lo tolse ai vivi d'anni 83.

Doveva questo grand' uomo viverne almeno altrettanti, o lasciare dopo di sè chi fosse capace di ultimare l'opera da lui preparata. Altri nove volumi furono in seguito stampati, ma alcuni fastidiosi moderni scrittori poco ordine e poca eleganza vi ritrovarono. Il sig. Buffon per altro elegantissimo interprete della natura, quello che due secoli dopo l'Aldrovandi si era proposto di dare un compiuto corso di storia naturale, lo chiama il più dotto ed il più laborioso fra tutti i naturalisti. Egli asserisce, che il piano della grand' opera è buono, che sensate sono le distribuzioni, le divisioni esatte e fedeli. Che mai di più adunque volevasi pretendere da un filosofo, che prima di pubblicare un' opera su tutta la natura, non mai tentata da altri, dovette trascorrere ogni scienza, e impiegare sessant'anni nelle più laboriose e difficili ricerche? Il Buffon ha indubitatamente il vanto di avere saputo esporre con eleganza i materiali raccolti con fatica dall'Aldrovandi, e di avervi aggiunte le cognizioni de' naturalisti posteriori e le proprie. Chi poi sia fra i due il più celebre lo giudicheranno quei pochi che uniscono a somma dottrina somma imparzialità. Noi bolognesi, senza detrarre cosa alcuna al merito degli esteri scrittori, e senza pericolo d'incontrare la taccia

di arroganti, possiamo francamente vantarci, che un nostro concittadino fu il più dotto di tutti i naturalisti, che lo precedettero e maestro di quelli, che posteriormente cogli insegnamenti suoi si sono resi tanto famosi. Dobbiamo poi ancora avere sommamente grata e cara la sua memoria, non solamente perchè col sapere onorò la patria nostra, ma altresì perchè le giovò coi consigli e colle opere sue, e la beneficiò lasciandola erede de' suoi scritti, de' suoi libri e di tutta quella ricchissima scientifica suppellettile, la quale tuttora ammirasi nel nostro celebratissimo istituto. Dico nostro perchè eretto e creato dai nostri concittadini, come ho già mostrato colla descrizione da me fatta di quel rispettabile stabilimento, e stampata nell'*Album* anno sesto pag. 248.

Ulisse nel 1563 condusse in moglie una figlia di messer Raffaello Malchiavelli per nome Paola, d'illustre ed antica famiglia, ad istigazione del senatore Giovanni Aldrovandi e del fratello don Teseo, ma breve fu questo gaudio, perchè dopo diciotto mesi Paola morì. Fra non gran tempo passò a seconde nozze con madonna Francesca Fontana nobile bolognese, da cui ebbe due figli un maschio ed una femmina, ma cessarono di vivere nei teneri anni, sicchè restò senza prole.

Oltre la cattedra di filosofia sunnominata, l'Aldrovandi ebbe anche quella di storia naturale e di botanica. Mancava allora in Bologna l'orto botanico Ulisse fece istanza al senato in maniera, che ordinò all'Aldrovandi in compagnia di Cesare Odoni, di costruirlo a sue spese in quel recinto del pubblico palazzo situato verso la parte settentrionale, nell'anno 1568, nel centro del quale esiste tuttora la bellissima cisterna, opera dell'egregio architetto Francesco Terribilia.

Fu di grave dispiacere a' suoi concittadini la perdita di un uomo così celebre. Portarono con sontuosa magnificenza il suo corpo alla chiesa di santo Stefano, e lo seppellirono nell'arca, ivi esistente, de' suoi maggiori. In appresso fecero gettare una medaglia in suo onore, che rappresenta da una parte la sua effigie colle parole: *ULYSSES ALDROVANDVS PHYL. BON. dall'altra, SENSIBVS HAC IMIS RES EST NON PARVA REPOKIT*, con un gallo, che tiene nel becco un anello, e con una zampa un ramo di lauro.

Ulisse Aldrovandi fu di genio vivace e di spirito svegliato e pronto, pieno di grandi idee, coraggioso e fermo nel sostenerle. Amò gli onori, e tutto ciò che gli portava del profitto. Sostenne con molto onore varie magistrature in patria, e diverse altre distinte cariche. Molti illustri scolari uscirono dalla sua scuola, i quali compiscono il di lui elogio, come altresì il suo testamento, che fu reso pubblico colle stampe, fa vedere chiaramente l'ottimo suo carattere, e l'amore stragrande verso la sua cara patria. *Prof. Gaetano Lenzi.*

AL SIG. CAV. GIO. DE ANGELIS DIRETTORE DELL'ALBUM.

Io vi presento alcuni versi, de' quali, spero, adornar vorrete il vostro giornale, considerando la schietta eleganza di che sono vestiti. L'autore è favorevolmente conosciuto dai dotti per le sue veramente bellissime poesie latine; ma le poche italiane, che io ebbi la ventura di leggere, mi sembrano pur degne di venire encomiate.

E se non fosse un'ingiuria ai lettori il commendare una cosa che lor si mette sott'occhio, io farei osservare quanto sia sterile l'argomento di quest'ode, e quanto felicemente abbia l'autore saputo trovar concetti ed immagini non comuni. Ma basti di ciò: e solo consentite, o mio gentil cavaliere, che offerendovi il componimento d'un mio soavissimo amico, io prenda occasione d'offerirvi la mia servitù. *A. B.*

ALLA NOBIL DONNA
LUISA PALLAVICINO NATA SAULI
PER LA SUA PRIMA BAMBINA
VERSI
DI GIUSEPPE GANDO GENOVESÈ

1.

Donna, se quando a te di rose e mirti
Inghirlandò le chiome
Di sposa il caro nome,
Nè un verso pur m'era concesso offerirti,
Dammì ch'io t'offra un cantico
Or che di fresche rose e più leggiadre
Ti orò la fronte il bel nome di madre.

2.

Solenne è questo nome e benedetto
Dal pensiero di Dio,
E con pieno disio
Tutta l'ambrosia tu ne senti in petto
Nel vagheggiar la tenera
Fanciulla dolcemente addormentata,
Che di tanto gioir ti fu beata.

3.

Forse quel sonno, che a' begli occhi è velo
D'una soave calma,
Della innocente all'anima
È graziosa vision di cielo;
Forse ella ancor degli angeli
Rammenta i baci, onde le disser vale
Quando verso la terra impennò l'ale.

4.

Ma contenta del tuo bacio materno,
Più non sospira a quelli,
Che prelibò ne' belli
Giardini del fiorente aprile eterno,
E dischiudendo i vividi
Occhi, lo sguardo ancor memore e vago
Di celesti bellezze, in te fa pago.

5.

Oh quanto in quegli aperti occhi risplende
Intelletto d'amore!
Quanta dolcezza al core
Da que' neri e parlanti occhi ti scende!
Il raggio alterno e mistico,
Che fra quegli e fra tuoi lumi travolsi,
Mesce le due bellezze in una sola.

6.

Come la toa, quell'anima gentile
È mansueta, è pura;
E la infiorò natura
D'una veste alle tue membra simile;
Ella ben fia dell'Itala
Terra alle spose ed alle madri esempio
D'ogni virtù che nel tuo core ha tempio.

7.

Or per te degna del natio terreno
Cresca l'amata pianta,
Cui tanta luce e tanta
Grazia di venti aride un ciel sereno;
Privilegiati e nobili
Frotti germoglierà felice e sarda,
Chè dell'Italia il divo sol la scaldi.

8.

Il cor dunque, o Luisa, Italia madre
 Apri a superba speme,
 E con le l'Apra insieme
 Quel fortunato che tu festi padre;
 Dentro a me pur tripiudia
 Bella una speme... di cantar le avite
 E le speranze vostre un di compite.

TRITTOLEMO E CERERE - VASO VEIENTE

I principi, come quelli che potenti sono per mille maniere, hanno fra quanti mai vie speditissime da passare ai posteri con gloria non peritura. Di molti di essi la registrato il nome la storia, ma onoratissimi ha mandato fra gli altri coloro che agevolarono altrui le vie del sapere che innalzarono che crebbero nell'onor dei sapienti le scienze, le lettere e la civiltà. Per questo Pericle Augusto ed il decimo Leone viveranno sempre gloriosi.

La regina Cristina di Sardegna con la sua benignità verso i dotti, con il buon volere a giovare i classici studi delle antichità ha di già acquistato dritto alla riconoscenza dei presenti e dei futuri. Le terre dove un di stava nella sua grandezza una delle celebratissime etrusche città che fu Veio, superba emulatrice di Roma sono ora ad intervalli occupate da poche pastorali capanne: chè quella troppa potenza di lei incompatibile con la romana cesse ed i suoi casolari e le torri si adeguarono al suolo del pari. Quella ferocia però che non perdonava ai vivi la vita che faceva nulla delle città, rifuggiva di deturparsi nella religione, ed il feroce distruggitore non toccava i tranquilli e venerandi recessi della morte. Veio finì e la sua necropoli sta ancora. Di essa città non, ci lasciarono troppe memorie gli scrittori se non in quanto si rapportano alle guerre con Roma. A saper dunque dei costumi, delle arti, della religione, della civiltà mancava che quella necropoli ricercata e dischiusa alle investigazioni dei sapienti emesse il vuoto della storia. Ed ecco che la regina di Sardegna signora di que' luoghi dando orecchio alle istanze che affacciarono il conte di Colobando e il marchese Biondi disascose molti di que' sepolcri; e non volle di più che le preziose scoperte rimanessero (come non raramente avviene) celate ed inutili, ma ne commise dichiarazione al eh avvocato Secondiano Campanari che per opere molte di simil fatta è ben noto alla filologia letteraria. E veramente la diligenza del lavoro rispose all'aspettazione. *Descrizione dei vasi rinvenuti nelle escavazioni fatte nell'isola farnese (antica Feio) per ordine di S. M. la regina Maria Cristina vedova di Sardegna negli anni 1838 e 1839 di Secondiano Campanari.* R. 1839; ed eccone breve notizia. Incomincia l'autore a descrivere ed esaminare la necropoli veiente nella svariata sua architettura, e messo quindi a severo raffronto il costume, gli arnesi, lo stile dei vasi con quello dei sepolcri si apre via certa a disporli per tempi: li divide poi in quattro classi: 1.° *neri di etrusco artificio*; 2.° *di antichissimo stile greco dotti impropriamente egizi*; 3.° *di greco stile arcaico migliorato*; 4.° *di più elegante disegno*. Spiega

le dipinture dei vasi, le pone in relazione con le religiose costumanze di Etruria, esamina l'arte, indica l'uso dei vasi riducendo in breve gli argomenti in proposito che all'academia romana di archeologia parvero degni della medaglia di premio. E lavoro sì e questo non meno importante e diligente che utile alla storia delle arti antiche, da chè la distruzione di Veio avvenuta nel 359 di Roma, siamo in tempi dei quali pochi monumenti sicuri ci sono rimasi; e dalla certezza della fine di quella città si può con molta sicurezza argomentare la vera età dei monumenti e lo stato delle arti (V. Propert. lib. III eleg. X). Fatto che sarà tenuto in quella considerazione che merita: mentre a noi gode l'animo che quei cavamenti saranno ripresi nell'autunno, e così verra in luce la parte più nobile della necropoli che per molte considerazioni teniamo sia ancora intatta; lo che dovendo di necessaria conseguenza causare utilità moltissima alla storia antica, non minor gloria partorirà alla munifica regina di Sardegna che tanto così giova questi classici studi.

Appartiene all'ultima delle accennate classi il vaso di cui si dà qui ritratto il quadro che ci presenta Trittolemo assiso sul carro alato di Cerere. Quei saggi antichi che favoleggiando ai popoli mantellavano di svariate storie e diletto altissimo suono, veduto qual difficile e lunga opera fosse persuadere ad un tratto un vero qualunque a volgo (incredibile moltitudine di ogni condizione) immaginarono quel numero di creature della fantasia che nominarono numi, e facendosi di essi difesa persuadevano subito o agevolmente all'universale che ottimo fosse ciò che veniva da un nume, infame quel che un Dio riprovasse. Sebbene non da tutto nel falso chi stima sconvieniti all'antica sapienza que' numi vestiti di umanità tante fiato, lo che è indiscreto al popolo; ma si dica del popolo men veggente e sia scusa a quei saggi questo, che talvolta impediti dalla prepotenza dei grandi doveano in esseri sopra l'umanità simboleggiare uomini senza legge; è sempre però innegabile (scrittori acutissimi li considerarono) che la mitologia per esempj quanti nella umana vita sono i possibili è un *antichissimo raccolto di civile sapienza*.

Non sò se tanto altamente vedessero tutti i dipintori, spesse volte senza dottrina di sorta; filosofavano però le età o a dir più giusto i pochi dotti che furono e saranno sempre per la potenza della parola istrumenti motori degli uomini e dei secoli. S'ispirassero dunque o no alle proprie concezioni, questo di certo può dirsi che ritrassero i giorni loro. Di Trittolemo e di Cerere è la storia che il dipinto del vaso ci ha conservato. Sanguinose e feroci le nazioni antichissime gli uomini in null'altro che non fosse distruggersi si travagliavano, e terre ridenti ingombravano bronchi ed intatte di aratri davano i frutti del deserto. S'immagino dunque allora di levare le genti alla distruzione vicendevole e persuaderle a non provate beatezze per modi da non fallire. Per l'agricoltura trovarono che una divina (la dissero Cerere) pascendo e crescendo per miracolo col divo suo latte un figlio di Celeo e di Eleusine lo iniziasse e facesse dotto dei tesori di quest'arte, e che quindi egli tolto l'alato cocchio di lei corresse il mon-

do insegnando la più utile e più innocente dottrina. E lietamente gli uomini di mille onori onorarono questa Cerere, ed i seguaci di lei furono e forse sono la più beata parte del genere umano. Vedi qui perciò Trittole-
mo che già si è assiso sul carro alato della sua instituti-

ce, reca in mani sei spighe di grano ed una tazza nella quale col gutturio gli mescce la diva che sta ritta di fronte pure con spighe ed alla stessa foggia vestita. Due colonne accennano un tempio di lei, forse quello di Eleusi celebratissimo.



(Trittolemo e Cerere - vaso veicute)

L'inferiore compartimento del dipinto c' insegna gli onori che soleano tribuirsi a Cerere nelle feste eleusine. Un veglio scaturato presiede ai giuochi, un bra-benta vestito di porfide e un giovanetto nudo col troco e la verga da rotolare il paleo sono i personaggi che lo annunziano. Gellio ci serbò memoria dei ludi combattuti il settimo di dalla celebrazione dei misteri di Cerere, e il dipintore del nostro vaso lo mise innanzi in non meno evidente favella. Simiglianti storie venerate per religione piene di diletto di varietà di utilità tenevano vive que' saggi antichi ricopiandole in mille lo-

ghi, scrivendole in mille libri, ritraendole in mille arnesi (a tale che anche oggi che vuote divennero di utilità son da artisti rifatte) perchè quell'ascoso senno giovasse le genti, perchè esse si tenessero alla virtù imparando pericolo il dilungarsene. *Achille Gennarelli.*

SCIARADA

Fanno un pio ed una colpa un gentil frutto.

Sciara da precedente CUS-TODI.



VINCENZIO CAMPANARI

„ Oh! morte! oh! morte! che le scarnee labbia
 „ Nella strage de' miei si spesso lordi,
 „ E più ne struggi e più n' hai sete e rabbia,
 „ Deh! perchè romban vacillanti e sordi
 „ I tuoi anni a ferirmi i lumi stanchi,
 „ E la misera vita ancor non mordi! „

Così cantava e con poetico entusiasmo dolorosamente piangendo mio padre la morte di tre figli, cui tenea dietro ben presto l'altra crudelissima dell'amata sua donna; e così io suo figlio dopo cinque lustri ripeto oggi lagrimando que' dolenti versi nella sua dipartenza, a cui (non peranco ha sei lune) ita era innanzi quella, non so se mi dica più funesta od acerba della mia giovine sposa, e alla quale pur succedea subitamente l'altra del mio unico figlio, che raggiuntala in cielo appo XVI di da che ella era uscita del mondo, lasciavammi solo a sospirarla qui in terra senza altro conforto che del vecchio mio padre. Ma guarì andar non dovea, che questo unico mio e tanto consolatore avesse ben anche a mancarmi; perchè chiamatolo a sè il providentissimo Iddio il dì XIII del mese di giugno decorso mi ritolse lui pure, volendo che di piangere la mia sventura non rifiuissi che solo per morte. Che se mia vita potrà mai scher-mirsi da sì aspro tormento, e quietare il dolore dell'animo nella memoria delle tante virtù, di che volle pur domeuèddio privilegiato e dotato in modo assai singolare questo mio ottimo padre, io dirò che egli fu esem-

pio al mondo di costumatezza e di bontà, che fu uomo pio veracemente senza artificio, religioso in sommo grado senza ipocrisia, affabile, benigno, generoso, compassionevole: dirò che amò i figli di tanto amore quanto può mai capirne in petto umano, e sì fattamente lo strinse carità di patria, che non fu cittadino che si adoperasse per il bene e per l'onore di lei: infine dirò ch'ei fu insigne poeta, illustre letterato, famoso archeologo, e che in lui morto le scienze, le lettere, le arti antiche han perduto uno de' più caldi e gentili scrittori della età nostra.

Perchè a cominciare dagli studi suoi giovanili ch'ei fornì nel collegio e seminario di Viterbo, celebre maggiormente a quel tempo per la fama de' suoi eccellenti maestri, non è a dire come Vincenzo Campanari, lasciatisi lunghissimo spazio addietro i suoi coetanei, sorpassasse in breve tempo tutti coloro che o d'anni maggiori o più maturi di studi furono in quel luogo per lo avanti i più chiari. Professava rettorica in quel collegio un uomo d'assai e grande rinomanza, Francesco Mori, elegantissimo prosatore latino e valoroso poeta in quella lingua, sotto la cui disciplina tanto avanzò il Campanari in quella nobilissima scienza, ch'è soleva dir quel maestro, quando altri scolari non avesse allevato a' buoni studi, che solo quest'uno, essergli questo bastante per tenerlo in fama e in onoranza appo i posteri. E per fermo da lui tolse il Campanari il bello stile che gli fece onore. Per-

chè grato e riconoscente di tanto suo precettore dettò teneri e affettuosi versi in lode di lui, nel che fare (siccome quello che ricordevole fu sempre de' ricevuti benefizii) volle altresì che gloria ne derivasse a quella illustre patria del Mori, che fu insieme la sua prima e sapiente maestra, e dove, siccome in sua terra natale, fino a che visse, fu il Campanari per la chiarezza e celebrità del suo nome nella stima, nella grazia e nell'amore di tutti. Ma non fu egli buon retore, che sommo filosofo e matematico non fosse ad un tempo; nelle quali scienze seppe cotanto addentro, che non dubitò dopo trent'anni di professarle pubblicamente (e con somma lode) nel seminario della sua patria per amore che di lei s'ebbe, cui dar volle, e gliene diè, instrutti e bene ammaestrati figliuoli, e per amore che s'ebbe di me grandissimo, cui non volle solo esser padre, ma unico educatore, insegnatore e maestro. Imperciocchè homni io questa gloria, di che niuno forse o pochissimi ponno andare superbi, di aver dato opera alle scienze, alle lettere, allo studio delle antiche cose (di che pure grandemente ei si conobbe) sotto la piacevole e sola disciplina di questo dotto mio padre. Perchè ciascun vede quanto amore e quanta gratitudine a lui riunir mi dovesse, siccome a quello che due non una vita mi diè al mondo; essendochè io mi pensai vivere a metà sua vita l'uomo, o quasi bestialmente vivere non civilmente e con umanità, se l'offende ignoranza.

Ma per tornare a' suoi diletti studi, non solo ei si piacque delle matematiche facoltà e delle filosofiche, ma delle morali scienze altresì e delle teologiche, intorno le quali sostenne più volte dispute pubblicamente e con plauso; che anzi non ebbe mai in vita altro negozio che il dilettaffe più, che trattarsi nella lettura di que' libri divini del principe e sole de' teologi, il dottore di Acquino, che tante forze, ei soleva dire, ti presta di salire al cielo.

Uscito ben presto e in assai giovanile età delle scuole del collegio, ricco la mente di tanta sapienza, fe' ritorno in Toscana nella sua patria, e quivi non da altro stimolo tirato o mosso che dalla virtuosa sua volontà (imperciocchè perduti nella fanciullezza i genitori, sola rimanea gli una zia materna, pietosa, gentile e magnanima donna, che il tenne sempre in luogo di figlio) tutto si diè alla cognizione de' classici sì prosatori come poeti italiani e latini, del quale studio mai non interrotto per fino a che visse ebbe tanto a profittare, che le opere sue scritte con vero sapore di lingua sia nell'uno sia nell'altro idioma, in prosa così come in verso gli procacciarono la stima universale de' dotti. Fu l'Alighieri eh' e' si tolse a maestro in poesia, siccome esemplare, per chi sappia con sagacità a lui conformarsi, sicurissimo d'ogni fallo; ond'è che preso delle bellezze di quegli alti e maravigliosi versi, tanto di lui innamorò e appassionò, che non bastarono a saziarlo scessantotto anni di vita. Sortito avea il Campanari dalla natura un'anima veramente poetica, un'anima ardente e piena d'entusiasmo: al che aggiungi un profondo sentire, e gran forza d'ingegno da esprimere vivamente ogni sensazione o moto dell'anima. Intendendo egli allo studio di Dante, quel fuoco, di che tanto avea il petto naturalmente già

caldo, più forte s'accese ispirato in lui dal cantore di vino, nè più tardi a dar di piglio alla cetra, e seguendo suo genio, riparo colle muse in Parnaso. Nè guari andò, che dell'amore s'apprese di gentile e graziata fanciulla, Matilde Persiani, chè Amore fu sempre in compagnia delle muse; e tolta in moglie tanto fu il bene che a lei portò, ed ella a lui, eh' ei si credeano al tutto beati. Ma poi

„ Che innanzi al di dell'ultima partita
„ Uom beato chiamar non si conviene,

guardò morte con occhi invidiosi la tanta felicità di que' due teneri amanti, e n'ebbe dolor la crudele; perchè troncate in un subito di tre fieri colpi le care vite di tre loro innocenti figliuoli, un altro a non molto ne drizzò al cuore del mio povero padre, che vi spalancò ampia ferita... Ah! misero!... ei perdeva l'amata sua donna, io per sempre mia madre!

A disfogare l'aerba doglia dell'animo scrisse egli allora due meste elegie in versi italiani in morte di lei, che pubblicò nel 1815; e lei cantò pure in *Purgatorio*, e lei che monda delle peccata *riducevasi al cielo*. Li quali due ultimi componimenti si rimangono ancora inediti con altri infiniti, che noi suoi figliuoli vorremo far presto a suo onore e della patria sua e della Italia di pubblica ragione. Belli sono que' versi, robusti, forbiti, eleganti, e come in tutte le poesie del Campanari, trovi qui ancora quella novità, quella vivacità e quella impronta di profondo sentimento che sparge su tutto un affetto vivo e potente. Avea egli già prima cantata un'oda su i russi, che la possa fiaccarono di quell'avventuriero superbo, che tutta avea doma l'Europa; sonetti, canzoni ed altre rime avea scritto su varii argomenti, e tutte di quella stampa, originalità ed eccellenza, di che furono sempre conati i suoi versi; e ciò bastò perchè egli venisse in fama di lodato poeta.

Lungo sarei, se ad una ad una ricordar volessi le tante sorti di poesie o pubblicate o no eh'egli compose e nella sua giovinezza e nella età matura e fino a pochi anni innanzi eh' e' si morisse, e delle prime farò solo menzione del suo poemetto *Sulla calata della Marta* (fiume che bagna la odierna Toscana, anticamente *Tuscania*, ricca e potente città etrusca) che fu accolto con plauso universale: di due *elegie latine*, altra in lode della sua patria alla occasione che la prima volta l'eminentissimo Severoli vescovo di quella città vi prese solenne possesso, altra nella istituzione di quel seminario, le quali elegie scritte in dolcissimo ed ornato stil cataliano gli accattarono veraci lodi da quanti si conoscono delle bellezze di quella lingua. Al che aggiungi *quattro epigrafi latine* di gusto e sapor morcelliano che ora leggonsi nell'atrio di quel seminario, ed alcune bellissime *ottave*, eh' egli dettò pure in quel fansto avvenimento dell'apertura del seminario tuscaniense. Ed aggiungine altre per la festa della *Pentecoste*: il *canto della morte di san Giuseppe*, che fa parte del suo *poema della Redenzione* non mai condotto a fine: l'altro *dell'ultima cena* e questo ancora di quel poema, di che non è più cara cosa al mondo. Ed aggiungi quelle vaghe *terzine sul lago di piazza navona*, quelle *sui fochetti di Corea*, e la *versione in versi latini* di quel

sonetto del Santucci intorno il ritrovamento della statua di Tio, che pubblicò dimorando egli in Roma. E dei sonetti che molti fece e bellissimo ricordero solo quello del *Rosario*, in cui ti descrive sì bene quel tale istrumento che serve a contar le avemmarie e i paternostri nel recitarsi di quella prece alla Vergine, che ti par proprio di vedere una pietosa donna giuocochioni, fra le cui dita scorrono que' globetti or maggiori or minori della corona, e sentirla a dir quando la orazione del Signore, quando l'altra alla Nostra Donna, quando al Padre al Figlio, al santo Paraclito; del qual sonetto, ch' egli voltò poscia in eleganti versi latini, più stampe in più volte furono riprodotte fino agli ultimi dì di sua vita. E con questo mandar si vuole del pari l'altro da lui dettato, allorchè il vescovo e cardinale Severoli visitò la prima volta la sua concattedrale di Toscana, e quello: *È un' ara in ciel ecc.* per i santi protettori della sua patria da lui anche tradotto in latino, e molte volte poi pubblicato, e i quattro *sulla fame*, che afflisse quella città nel 1817, di cui si disse dovunque un mondo di bene, e per finirli quanti altri mai ne scrisse e tradusse nella lingua del Lazio, che moltissimi furono; e così discisi delle anacronistiche e degli idilli e di ogni altro rimato componimento o in verso sciolto, che fece pure in gran numero, e tutti d'un tuono grave sempre e gagliardo, d'una stessa spontaneità, d'una stessa leggiadria ed eleganza di stile. Ma le maggiori sue opere in poesia son quelle ch'è lasciò non finite ed inedite, la prima delle quali è quel *poema della Redenzione* che o vuoi per l'altezza e nobiltà delle immagini, o vuoi per la squisitezza e magnificenza del dire e' ci pare (e presto vedranno i dotti se amor di figlio ci fece ingannati) bellissimo a maraviglia. Nè tacerò la *corsa de' cavalli*, la *giostria*, il *fuoco d'artificio*, il *pallon volante* in ottava rima, nè la versione di X dei libri della *Encide* in quello stesso metro, avvegnachè non vi desse mai la ultima mano, nè quelle in terza rima di varie elegie di Tibullo e di Propertio, della chioma di Berenice, ricca di belle ed erudite annotazioni, di una satira e della poetica di Orazio, nè quella finalmente del sacro libro di Rut, opere tutte per la venusta della lingua per la condizion della fedeltà pregevolissime. Nè credasi che il Campanari, essendochè egli era di bello e vario ingegno, meno inclinasse al burlesco che al grave ed al serio. Era in Toscanaella sua patria un ometto, suo amico, buon semplicione, ma di grand' anima che pizzicava di poeta, ed annoiava eternamente perchè volesse scrivergli alcun che in buoni versi da spacciar come suoi, e venire anch'esso in riputazione nel mondo. Il suo amico gli grattò dov' e' gli doleva, e tante e sì strane e matte cose si fe' a immaginare, che in leggendole o udendole a dire iscopieristi tu delle risa. E compose anche farse e commedie per la verità de' caratteri espressa con naturali e argutissimi tratti atte a destare l'universale gaiezza.

Ma egli non men che poeta fu assai buono e valente archeologo. Perchè seppe di greco, la qual lingua egli apparò di per sè, e ne divenne spertissimo, e molto pur si conobbe della scienza epigrafica e numismatica, e molto degli antichi linguaggi d'Italia, e dell'etrusco principalmente, di cui scrisse con profonda dottrina. E ri-

corderò la erudita sua *dissertazione sull'urna ed epigrafe di Aruate figlio di Lare* trovata in Tuscania sua patria, su cui uomini dottissimi provarono inutilmente e le forze e lo ingegno, e ricorderò quelle dotte sue *osservazioni sulla grande lapida etrusca di Perugia rinvenuta nel 1822* e su quella pur di *san Manno* presa già in prima ad esame da pressochè tutti i più famosi etruscisti passati e viventi, e su cui il Campanari diffuse non poca e chiarissima luce; intorno le quali osservazioni, se quel dottissimo e celeberrimo archeologo, il Vermiglioli, sentì da lui diversamente quando in una quando in altra lezione o interpretamento di oscure e nuove voci non tentate da lui, egli è anche certo che il Vermiglioli stesso nella nuova stampa di quel suo dotto e studiato lavoro, abbandonando le vecchie sue interpretazioni, accolse a quando a quando quelle del Campanari, e fe ad altre anco buon viso; dal che e' si vede come la indole nobilissima dell'animo di quel vero sapiente, la bontà insieme di quella versione, comunque diversa ella sia nella più parte dall'altra dell'archeologo perugino. Nè passerò sotto silenzio le sue *notizie di Fulci* antica città etrusca pubblicata nel 1829, nè quel suo discorso *sulla utilità di una raccolta di monumenti etruschi* nel museo vaticano, che lesse nella pontificia accademia romana di archeologia, nè quella non manco dotta che bella sua *dissertazione* intorno uno specchio etrusco rappresentante *Circe ed Ulisse*, che altri vogliono che una imberbe e delicata donna ritraesse il vecchio indovino Tiresia, nè quell'altra finalmente *sulla statua acefala in bronzo* in cui può essere per avventura rappresentata una Minerva-Ergane; le quali due dissertazioni, siccome la prima, stampate furono negli atti di quella pontificia accademia di cui egli fu socio onorario.

Ma chi non sa, non dico già solo in Italia, ma sì bene in tutta Europa, la famosa scoperta fatta da *Fincenzio Campanari* di quella stessa *Fulci*, ricca e potente città d'Etruria, che illustrò sì dottamente, e de' grandi e superbi suoi monumenti, di che la scienza archeologica, allargati i naturali e fin allora ristretti confini, tanto si giovò e si accrebbe mercè delle grandi escavazioni praticate in più anni in quella vasta necropoli, ch' e' divenne una scienza novella? Che se altro bene fatto non avesse il Campanari che questo all'archeologia, nè altri meriti di questo in fuori avesse egli inverso di lei, che altri pur n'ebbe e non pochi, il suo nome raccomandato a quello della illustre città da lui richiamata a vita durera eterno, quanto il nome stesso di Vulci.

E di grandi idee, chè grande fu in vero quella della scoperta vulcente, fu sempre feconda la mente del Campanari, il quale versatissimo, com' egli era in ogni ramo di scienze, lo era altresì nella *pubblica economia*, e nelle altre umanissime facoltà contribuenti alla felicità degli stati, che da lei ne derivano. Di ciò è a tutti buon testimonio quella sua memoria a stampa intorno il *progetto di un parziale proscioglimento del lago di Maria*, che levò in Roma e fuori rumore grandissimo, e quello ancora più ampio del *Frasinone*, e dei laghi di Bienturi ecchico e Macincoli nello stato toscano. Quali accolti furono col più grande favore, quelli dall

di Leone XII, questi dal gran duca Leopoldo II, comunque per morte dello ingegnere Martini, che ne eseguiva le idrauliche operazioni, si rimanessero allor senza effetto.

Io non finirei mai di dire, se tutto contar dovessi che egli fece, scrisse e operò per il pubblico bene, e a prò degli studi, delle scienze e delle arti; ma non vorro al certo tacere di quella immensa carità di patria, di che ebbe sempre il cuore infiammato, e cui dopo i figli amò tanto e del più grande amore, e cui cogli scritti, con opere d'ogni maniera illustrò, abbellì, giovò sempre, e riparandone i danni la mantenne in fiore, in onoranza, in ricchezze. Imperciocchè trattandosi ne' tribunali di Roma dell'abolizione de' pascoli comunali della sua patria, egli con dotte scritture ne difese i diritti, e ne ottenne con grande suo onore la conservazione; per la quale vittoria acquistata contra potentissimi nimici, e di cui gode ora la patria sua mercè di lui solo i moltissimi frutti, il comune di Toscanella si mantenne, quale fu sempre uno de' più ricchi comuni del patrimonio. Ma ciò non è solo, perchè lui gonfaloniere, ristorate furono le pubbliche vie, rafforzate le mura urbane, rinnovati i grandi acquedotti, risarcito un nobile convento e richiamatavi la francescana famiglia, diminuiti i dazii comunali, aperti passeggi, nuove strade esterne, nuovo campo da farvi mercato ne' dì di fiera. E riparò altresì antichi monumenti, siccome per sua cura e di quegli altri illustri cittadini toscanesi, Fabbrizio Turricchi ed Ercole Consalvi cardinali di santa chiesa, fu il vetusto tempio di san Pietro dalla sovrana beneficenza restituito all'antico ornamento e decoro della città. Quindi di salde mura e di ripari muni quel famoso sepolcro etrusco detto *della regina* che era per venir meno, e scopri entro la città e ristorò un magnifico acquedotto di opera tuscanica, come avea già in prima scoperta gran parte delle antiche terme romane presso il tempio di santa Maria a spese comuni col Turricchi. Ma vince d'assai ogni altra prova ch'egli diè del suo affetto alla patria quella di essersi fatto per amore di lei volontario insegnatore e maestro a' giovani suoi concittadini che davano opera agli studi in quel seminario, quali ammaestrò senza l'aiuto di altrui in tutte le discipline a cominciare dalle umane lettere alle scienze matematiche e filosofiche, e ben si vide allora quanto alla buona istruzione e ammaestramento della gioventù faccia duoplo la dottrina e la eccellenza de' precettori; imperciocchè partitosi appena il Campanari da quelle scuole (chè molti allievi avendo alla patria lasciati di lei e di sè degni le avea fedelmente attenuata la fatta promessa) noi non abbiamo più visto, e ce ne piagne il cuore, nè quelle spese gare, nè quelle dotte accademie che erano in prima sì frequenti nella città nostra, e di che tanto si teneva contenta e onorata. E certo, fino a che visse non si rimase mai di promuoverle, favorirle, raccomandarle. Ma voi lo perdeste, o miei concittadini, il dì 13 del passato giugno, e il vostro padre perdeste, il vostro consigliere, il benefattore, l'amico. Perchè non fu udito appena per la città il tristo annunzio della subita morte di lui, un lamentare, un piangere, un singhiozzare amaramente levossi dai petti e dagli occhi di tutti. Nè si tenne al certo la patria sua di onorarne la grata memoria

con ogni maniera di elogi scritti dall'erudito signor don Giovanni canonico Farrocchi, nè mancarono lugubri carmi, nè titoli mortuali al suo feretro, attorno a cui prostesa pressochè tutta la città pregava lagrimando pace all'anima di lui. Ed oltre a' soliti ed orrevoli funerali, altri n'ebbe dalla pietà e dall'amore de' suoi concittadini, altri dal clero e capitoli della città con musica funebre composta dal Grechi ed eseguita da quella filarmonica, sontuosi al tutto e magnifici. E bene io ne so grado alla dolceissima patria mia, che di tanta gratitudine paga l'amore di quel suo illustre e grande figliuolo, di quel mio ottimo e amorosissimo padre.

Fu il Campanari gonfaloniere più volte della sua patria, consigliere della congregazione governativa della delegazione di Viterbo, ed esercitava tuttora quell'onorevole officio, allorchè colto d'apoplezia si morì contando non finiti sessantotto anni di vita. Fu di statura grande anzi che no, di giocondo aspetto e gioiale, di maestosa figura, di dolci maniere e graziose. La esteriore apparenza appalesava la grandezza dello ingegno, e la sincera indole dell'animo suo. Regolari ebbe e belli i tratti del viso, alta e spaziosa la fronte, sotto cui sbarravansi due vivacissimi occhi, di vivo e sano colorito, di forte natura. Onorò l'amicizia e la tenne in gran conto, e s'ebbe ad amici grandi personaggi, insigni letterati, illustri archeologi. Fu socio di molte e cospicue accademie, ma ambizioso della vera gloria, non dei vani onori che mai non cercò, non mostrò mai superbia o iattanza. Un monumento che l'amor filiale disegna alla memoria di tanto padre, parlerà a' posteri delle virtù di lui, e ne onorerà degnamente la ricordanza.

Secondiano Campanari.

Del merito comparativo di Bellini e Rossini maestri di musica in Italia e fuori celebratissimi.— Avendo letto non so chi nel *Debats* del 30 novembre 1835 queste parole d'onore al grande italiano: *Rossini est toujours, Rossini le maître des maîtres*, io chiesi ad un mio amico e concittadino professore di musica, che mi dicesse il parer suo sul merito comparativo di Rossini e di Bellini. Ed egli con quell'amore che in me avea riposto, e con quella sincerità tutta sua (poichè la morte lo ha tolto all'arte alla patria al mondo) mi scriveva queste cose, che mi è bello render pubbliche, non perchè io creda convincere gli ostinati, che parteggiano; ma per aggiungere un qualche peso a favore della verità in questa lite di preminenza tra i due genii del nostro secolo nell'arte divina della musica.

« Il maestro Rossini è superiore a Bellini nel *genio* e « nella *varietà*. La sua musica possiede tutti i caratteri, « che costituiscono il bello: lo spartito della Semiramide, per tacere di altri, ne è una chiarissima prova. « Se egli ha qualche difetto nella filosofia, che certo ne « ha, debbe condonarsi alla qualità delle circostanze in « cui ha scritto, ed alla brevità del tempo concessogli a « scrivere. Del resto la spontaneità del suo stile, la gen- « tilezza, l'affetto, il brio del medesimo, e l'incontro « universale, che ha fatto in tutti i paesi del mondo « per fino ineolti e barbari, a preferenza degli altri ma- « stri più celebri e rinomati, formano un compitissimo

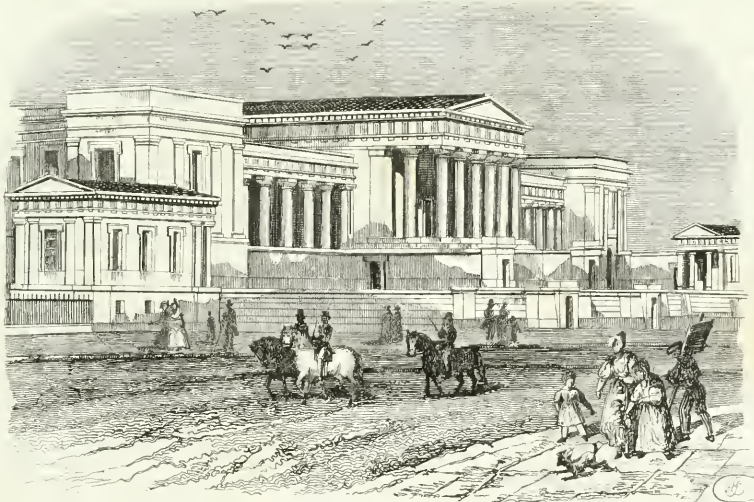
« argomento del suo sapere e della penetrante cognizione che egli possiede della natura e del cuore umano. — Bellini ha egli pure molta maestria e dignità nelle sue produzioni, e nelle cose sentimentali riesce a meraviglia, e non è secondo a nessuno. Ma non corrisponde poi nel resto, essendo sterile nell'invenzione, e mancando di quella felice immaginativa, che è uno degli elementi più efficaci a costituire il bello musicale completo. Quindi nella sua musica frequenti monotonie, e pensieri e sentimenti analoghi, specialmente negli allegri, e mancanza di quel nerbo, varietà e franchezza, di che mai non è privo Rossini. Anche la sua musica pecca molte volte di strane difficoltà e di studio soverchio, che tolgono alla medesima assai di quel bello, che sta in una notevole semplicità imitatrice della natura, la quale presenta alla vista e all'occhio de' suoi osservatori le sue sublimi e maravigliose bellezze nel modo più semplice ed ingenuo.

« Dai quali riflessi emerge, che senza togliere punto del suo gran merito e valore al celebratissimo maestro Bellini nell'arte musicale, egli è almeno in complesso inferiore a Rossini: le cui opere non cesseranno dall'avere vita, onore ed applausi,

„ Se l'universo pria non si dissolse, „

Fin qui il mio dolce amico e concittadino, canonico Francesco Lelli (di cui raccomandai la memoria ai futuri con solennità di elogio ed epigrafe, come annunciava la pubblica voce nel marzo del 1840) (1). Ora egli si godrà in cielo (vuolsi sperare) i cori angelici in una con quel gentile spirito di Bellini, rapito ah! troppo presto, qual altro Raffaello al mondo! Consoliamoci, che ne avanza il Michelangelo della musica nel nostro Rossini, che non vorrà negarci più oltre sue nuove armonie, se amore dell'arte divina e di questa Italia vive ancora entro il suo petto.

Prof. Domenico Faccolini.



IL COLLEGIO DI EDMBURGO

Quest'edifizio fu costruito nel 1825 in una parte della città d'Edimburgo (*Calton-Hill*) dove la vista si estende sull'antica città, la collina denominata il trono di Arturo e sulla vasta campagna. La fondazione di tale stabilimento è antichissima; si fa rimontare al principio del secolo XVI, nel 1519; le prime costruzioni furono in altra parte della città. Denominato variamente scuola di grammatica (*grammar-school*), *schola regia edinensis*, ed oggi *high-school* (letteralmente, scuola alta, scuola superiore) questo collegio conta fra i suoi professori, e sopra tutto fra i suoi rettori degli uomini illustri tra' quali Giacomo White, Tommaso Buchanan nepote del celebre Giorgio Buchanau, Ercole Rollock

fratello di Roberto Rollock principe dell'università di Edimburgo, Alessandro Hume autore di una pregevole grammatica latina; il dottor Adams egualmente autore di opere classiche; il professor Pillans. Il rettore attuale è il celebre dottor Carson. Il personale dell'insegnamento si compone di un rettore, di quattro professori per gli studi classici, di un maestro di lingua francese, d'un maestro di matematiche e d'un maestro di calligrafia. Ciascuno dei quattro professori istruisce i medesimi

(1) Vedasi la *Gazzetta di Bologna* n. 57 nella data di Bagnacavallo 20 marzo 1840, e la *Voce della verità di Modena*, la quale fu la prima ad accennare la morte del degno ecclesiastico: io spero darne la biografia e il ritratto in queste carte.

alumni pel periodo di quattro anni, e non li lascia se non allora che sono in istato di essere ammessi nella classe del rettore. Gli alunni sono all'incirca 400. Venti anni fa questo numero ascese ad 850.

AL SIG. CAV. GIO. DE ANGELIS DIRETTORE DELL'ALBUM.

San Sepolcro 26 maggio 1840.

Per appagare il desiderio da lei esternatomi mi affretto ad inviarte alcune brevi poesie dell'egregia poetessa signora Isabella Rossi di Firenze, le quali pubblicate nel suo applauditissimo *Album* ne accresceranno, se è possibile, il pregio.

Che l'Isabella Rossi sia ricca di un genio poetico poco comune, che sia adorna di vaste cognizioni, che scriva la nostra gentil favella con squisita eleganza, ne fanno ampia fede le varie sue poesie già pubblicate, e l'ammirazione con cui sono state accolte dai letterati più illustri d'Italia. Ma le poesie già pubblicate han fatto solamente conoscere al bel paese la poetessa, mentre quelle che ora le invio faranno testimonianza che questa egregia giovinetta sente vivamente il santo amore filiale.

Nel 1836 essa augurava ogni bene agli amati genitori col seguente componimento:

Angeli puri che l'azzurra volta
Sostenete con l'ali, e al divo scanno
Fate puntello con le bianche spalle,
E col canto che i santi accende e bea
Lodate ciò che d'ogni lode è sopra;
Voi presso il nome interpetri pietosi
Siate d'un giusto mio desire ardente,
Per me non pago ch'innati m'è ostimo,
E d'ogni ben mi conosco indegna;
Prego per lui che nel suo amor natura
Mi donava per padre, e per coeli
Che con pari pietà madre mi dava.
Or, che l'anno ricorre il fisso giro,
Rinnovello i miei voti, e il cuor gli slancia
Fuor del suo centro con ansia di speme,
E tolga il ciel ch'essa delusa cada.
Voi gli udite dall'alto angeli eletti,
Gli accogliete cortesi, e fatti degni
Dell'orecchio di Dio sien per il vostro
Parlar divine, e per il fiato ond' esce
L'aura gentil che infiora il paradiso.

Come corso di chiaro ruscello
Non turbato da sasso né gel,
Come luce di luna tranquilla
Che inargenta l'azzurro del ciel,

Come raggio di vivido sole
Cui la nube offuscare non può,
Sorga un giro di tempo beato
Per chi vita e ogni ben mi donò.

Se col giorno mutossi anche l'anno,
Deh non cangi la sorte per lor,
Ma più bella con l'anno che nasce
Sembri un riso che annunci l'amor.

Pari all'Eden de' nostri maggiori
Sia per essi del mondo il sentier,
Nè il serpente si ascenda fra l'erbe
Di sventure e di morte furier.

Chi conosce personalmente questa rara giovinetta, chi ha avuto la fortuna di ammirare le sue domestiche virtù è persuaso che questi versi, non che i seguenti, sono dettati dal cuore. E l'affetto di cui son ripieni convincerà di tal cosa chi non la conosce, giacchè io credo che

il poeta il più valente non possa esprimere con tanto calore tali sentimenti senza sentirli.

Nel 1837 rinnovava gli augurii con i seguenti versi:

Oi beati celesti soggiorni,
Ohi delizie dell'Eden divino,
Un riflesso vibrato che adorni
De' miei cari il terreno sentier!
Gli manduca con mistica calma,
Gli carezzi d'un senso d'amore,
Abbellisca d'un grato splendore
Ogni di che per loro verrà.

Come ai santi una gioia infondata
Che si accresce, si cangia, e non passa,
Tale ad essi in quel raggio porgete
Una gioia che in terra non è.
Anzi tempo permetta l'Eterno
Ch'essi gustino contenti di cielo;
Di mortale son abbiamo il velo,
Che mortali a' miei sguardi gli fa.

Nel 1838 augurava ogni felicità ai fortunati autori dei suoi giorni col seguente componimento:

Potenze del cielo, cherubi fiammati,
Purissime schiere di vergini e santi,
Pregate l'Eterno, che in soglio lucente
Ascolta le preci d'un voto innocente,
Pregate pe' cari che vita mi dier.

Voi tutti sapete qual brama mi accende,
Qual tema la vita men lieta mi rende,
Qual speme comunita può farmi beata,
Qual ansia mi preme, qual cura indomata
Mi vegli nell'alma, mi turba il pensiero.

Al tocco dell'arpe sponete gli accenti
Or dunque o celesti o col dolci concenti
Rendete più grata la piece mortale
Che al sunno cospetto per essi ne sala
Che d'uopo ha d'alta per farsi ascoltare.

Dell'anno che sorge contate gli istanti,
E a ognuno, o cherubi, o vergini, o santi,
Pregate l'Eterno, che unisca un diletto
Di dolce letizia, di calma, di affetto,
Di ciò che più bello la vita può dar.

Quanta gentilezza è nei seguenti versi con i quali rinnova gli augurii pel 1839!

Come ciel stellato e puro,
Come luna senza velo
Splenda a te, padre diletto,
Benedetto questo di
Che primier dall'anno uscì.

Come fior ridesto al raggio
D'un bel sol di primavera
Rida, o madre, a te fioriero
Di salute questo di
Che primier dall'anno uscì.

Pegno sia di lungo giro
Non turbato da dolore
Sì ch'io dica: fu presagio
Di contenti quel bel di
Che primier dall'anno uscì.

Corra lieto e non si anti
L'anno, o Dio, che sorge adesso!
Fammi pago questo votol
Fa ch'io dica: egli morì
Bello al par del primo di.

Se non m'inganna l'amicizia caldissima che mi glorio di professare per questa diletta alunna delle muse i dotti componimenti sono pieni di poesia, e nel loro genere non lasciano nulla a desiderare.

In breve mi farò un pregio di inviarte altre poesie della medesima, la lettura delle quali la confermerà nel-

l'opinione che questa cara giovinetta tratta con squisita franchezza e bravura i più disparati argomenti, e che perfino i più prosaici divengono nelle sue mani eminentemente poetici.

Mi creda, egregio sig. cavaliere direttore, quale con distinta stima mi preggio di ripetermi

Seu affezionato

* Francesco Gherardi Dragomanni.

GALILEO INVENTA IL CANNOCCHIALE
SCUOPRE I SATELLITI DI GIOVE
DIVENTA CIECO.

SONETTO

Perchè d'acqua il guardo all'uom negasti,

Alma natura? onde le sfere, i mondi

Che negli spazi immensi seminasti

Con velo di caligine ci ascosti?

Ma gloria, o bella, a te che ci chiamasti

De' tuoi segreti a parte e ci fecisti:

Tu a quel genio dell'Anno disvelasti

Del ciel le vie, i seni tuoi profondi.

Di strumento divino il guardo armato

Il Ionato di Giove asto splendente

Ei di quattro pianeti ha coronato.

E giusto fu che a tanto omai conteste

Le luci che sparò il ciel beato

Della terra agli orror fossero spente.

Prof. abate Pietro Arteni.

IL GIGANTE DEL CANADÀ.

Modesto Mailhoit nativo del Canada, è celebre negli Stati Uniti per le sue forme colossali e gigantesche: pesa 619 libbre, è alto 6 piedi, 4 pollici e mezzo, la circonferenza del corpo è 7 piedi, maggiore in grossezza di quattro uomini ordinari, le coscie girano 3 piedi e 10 pollici per ciascheduna, e le polpe delle gambe non sono minori di 3 piedi, 4 pollici e mezzo di grossezza. Questo è forse l'uomo il più grosso vivente sulla terra. Quantunque in età di 64 anni, e con un corpo così grave è molto vivace nei movimenti, maestoso nel portamento. Se attraversa una camera va con passo facile e fermo, ma il pavimento par che pieghi sotto il suo peso. Quando siede sull'ampio sofa, e le anella de' suoi bianchi capelli gli ondeggiavano sulle spalle, presenta l'immagine di un antico patriarca: la salute e la gioia spirano da quella stravagante fisionomia. I muscoli delle sue gambe sono forti, ma v'è poca simmetria e regolarità, per le loro enormi dimensioni.

Mailhoit respira senza difficoltà, e può andare mezzo miglio continuato senza fatica. Ha un appetito buono, ma eccessivo. Quest' uomo straordinario proviene dai primi coloni francesi stabiliti nel Canada. Il di lui padre, fittavolo a san Giovanni vicino a Quebec, aveva 5 piedi e 11 pollici di altezza, era invero più magro, ma la moglie non era meno grossa del figlio.

Modesto Mailhoit travagliò a principio nel mestiere di falegname, ed ebbe gridò d'un operajo attivo ed ingegnoso. — Dopo alcun tempo di esercizio costrosse un brick aiutato dal fratello, e navigò per otto anni, dopo i quali confidò il comando del brick ad uno de' suoi nipoti. Il brick fece vela per l'Europa, nè più s' ebbe notizia di quello nè del capitano. Modesto Mailhoit si die-

de allora all'agricoltura. Per molti anni ebbe nome negli Stati Uniti per la sua alta statura, e per la forza straordinaria: portava senza stento un peso di 6 cantara. Dopo 24 anni il suo corpo crebbe di giorno in giorno, e giunse a quella mostruosa grossezza, che si ammira oggigiorno. Mailhoit ha una moglie e quattro figli viventi. Uno de' suoi figli gli sta al fianco quando offre la sua vista ai curiosi che lo visitano: il figlio è d'una altezza mediocre e proporzionata, ma una delle sorelle in età di 20 anni maritata nel Canada, madre di cinque figli, pesa circa 300 libbre, dal che possiamo arguire probabilmente, che i discendenti di Mailhoit conserveranno di progenie in progenie quella straordinaria pinguedine, che par essere un segno distintivo della loro razza.

CARLO DI NAVARRA IN PARIGI.

Il disegno che si unisce a questo articolo è relativo ad una delle più luttuose pagine della storia di Francia e prova ad un tempo, che le aberrazioni de' popoli, mossi dalla spinta torbida di fanatici agitatori e le usurpazioni di chi tenta volgere a proprio profitto le turbolenze per insignorirsi del potere vanno ad infrangersi finalmente contro la legittimità. Tutto ritorna al primitivo stato. I popoli si stancano come l'individuo, e più tardi si del freddo pensatore, ma rendono pur accorti in fine che il vero scopo de' perturbatori e degli usurpatori sotto il larvato aspetto di elmerica felicità, e col prestigioso grido di libertà, era unicamente di giungere al potere, sorgenti per essi ad appagamento di tutte brame. E quando i popoli sono stanchi, ed illuminati finalmente, l'ultimo loro grido, ch' esprime mille sentimenti insieme di amaro pentimento, di straziante rimorso, di deluse speranze, di acuto dolore per vittime immolate, grido mosso dall'imperioso bisogno d'ordine e di pace, grido che più potente del cannone e delle baionette suona morte alla demagogia ed alla usurpazione; questo grido è quello di un uomo legittimo, che spontaneamente s' invoca a conforto di tante sventure. Ma bando a considerazioni sillatte. È passato il tempo di poter illudere alcuno, ed i veri divisamenti de' venditori di pretese pubbliche felicità non sono più un mistero. La storia, specialmente degli ultimi tempi, è la ad ammaestramento di tutti, e per farne indubitata fede alla posterità. Basta saper leggere per essere legittimista, non dirò per una smodata devozione alla legittimità, ma pel proprio interesse e dell'universale.

Succedea legittimamente al trono di Francia nel 1350 Giovanni figlio di Filippo di Valois, istitutore dell'ordine della stella. Fu principe valoroso, liberale, giusto e di fede inviolabile, prerogative che ispirano sempre ne' governati fiducia, amore e rispetto. Mal fu giudicato di lui per avere senza formalità di processo fatto mozzare il capo a Raoul conte di Eu, e di Guines accusato di segrete intelligenze cogli' inglesi, in guerra allora colla Francia; mal giudicato, dicemmo, poichè mal giudica sempre chi da basso luogo non può estendere le sue viste a quel più vasto orizzonte che si scopre dall'altrezza del potere. Basto questo fatto per sollevare le menti di alcuni e chiamare sulla misera Francia le più gravi scia-

gure. Edoardo III re d'Inghilterra favorì i ribelli, e saccheggiò le più floride provincie del regno. Una battaglia presso Poitiers, che dal luogo ne conserva ancora il nome, decise della sorte delle armi; il re Giovanni fu disfatto e menato prigioniero in Inghilterra. Suo figlio Carlo fu lasciato a reggente; ma sotto un consiglio che rendevalo schiavo, gli riuscì di sottrarsi colla fuga a questo stato d'intollerabile dipendenza. Gli agitatori pubblici n'esultarono. Si manifestò allora il partito detto delle *jacquerie* composto di orde di villici che sulle prime fraternizzarono co' liberali della città: capi n'era-

no Giacomo e Simone Maillard, e tal Marcel. Si divisò di chiamare a Parigi Carlo di Navarra, che calcolava insignorirsi del regno profittando de' disordini. Giunse egli ben presto con molta gente d'armi; accolto con applauso, parlò al popolo e fu proclamato capitano generale del regno. Ma le di lui mire ed il favore che segretamente prestavagli il Marcel non tardarono a palesarsi, a segno che il navarrese ben scorgendò in molti un opposto partito, aspirante a libertà, abbandonò Parigi coi suoi, mantenendosi presso san Dionigio, dove il Marcel gli avrebbe recato le chiavi della città.



(Ingresso di Carlo di Navarra in Parigi)

Il Maillard capo dell'opposto partito, scoperto il tradimento, si reca alla porta di sant'Antonio, dove s'incontra col Marcel. Il titolo di traditore della patria dato dal Maillard al Marcel è il segnale di un combattimento tra i seguaci de' due capi, ed il grido di morte ai traditori insegue il Marcel fino alla bastiglia di sant'Antonio, dove cerca invano un asilo, restandovi ucciso con alcuni de' principali della sua fazione. Ma in mezzo all'urto de' partiti, al massacro ed al saccheggio, videsi sventolare il salutare vessillo della legittimità.

Il delirio penetrò senza ostacolo nella città; le teste mozze di alcuni capi de' ribelli ritornarono in sanità molti altri cervelli guasti, ed una lettera diretta dall'infelice re Giovanni, tuttavia prigioniero in Inghilterra, al suo popolo strinse vieppiù tutta la nazione alla causa della legittimità. *On avoit, così esprimeasi il re, voulu vous soustraire frauduleusement hors notre obéissance, et ce par maléfices, et autres machinations diaboliques; toutefois, et par la grace de Dieu, vous avez remis la bonne ville capitale de notre royaume en la souveraineté de notre fils; c'est pourquoi nous vous remercions comme nous pouvons, de la bonne loyauté, que vous nous avez montrée.* Dopo quattro anni di cattività il re Giovanni in seguito della pace di Bretigni

nel 1360 fu con riscatto liberato, e fece ritorno in Francia; ma poco oltre regnò, essendo morto nel 1364, di soli 54 anni presso Londra, dov'era tornato per trattare il riscatto del duca d'Anjou. Sono di questo inonarca quelle memorande parole, ch'egli pronunziò allorchè taluno istigavalo a rompere il trattato di Bretigni, concluso durante la sua prigionia. *Non sarà mai, replicò egli: se la buona fede, e la verità non esistessero più in alcun angolo della terra, dovrebbero ritrovarsi sulla bocca de' re.*

L. A. M.

SCIARADA

Il primiero, ed il secondo
 Son due note musicali,
 E ritrovi nel totale
 Uom feroce ed uom crudel,
 Che facendo va il mio terzo
 Quando ascolta il rio lamento
 Che tramanda dal tormento
 L'innocente per la fe.

Sciarada precedente FRA-GOLA.



ANTICA PORTA DETTA DI SANT'ANTONIO IN AMSTERDAM

Città di molta rinomanza trovansi fin dal nono secolo nelle provincie batave, segnatamente pel loro commercio, tra le quali Witlaud, all'imboccatura della Mosa, e Wick-te-Dürsteede designata col nome di *Emporium* nelle antiche cronache. Nel 1018, Thiel, città della Gheldria situata sul Vahal, manteneva relazioni commerciali molto attive coll'Inghilterra: i suoi abitanti portarono lamentanza presso l'imperatore sulle gravose tasse che Thierry II, conte di Olanda, esigeva sulle mercanzie che passavano avanti Dordt o Dordrecht. Ne' secoli XII e XIII gli olandesi aveano già preso posto distinto tra le potenze marittime. Nel 1217, Guglielmo partì dall'imboccatura della Mosa con dodici vascelli e molte na vi minori dette in latino *coggones*: questa flotta riportò vittorie contro i saraceni, e contribuì al conquisto della Dalmazia. Fiorenzo IV intraprese poscia una spedizione contro la città di Stade sul Weser, con una flotta che alcuni autori portano fino a 300 vele, e soggiogò i frisoni. Al tempo stesso il commercio esterno dell'Olanda prenda notevole incremento. Nel 1285, trovò un trattato concluso tra l'Olanda e la gran Bretagna a condizione che il figlio del conte di Olanda sposasse una figlia

del re. Nel 1296, Filippo, re di Francia, concluse esso pure altro trattato coll'Olanda.

Fu naturalmente verso il nord dove si diressero i primi sforzi di questa distinta ed industrie nazione. Amsterdam ottenne dal re di Svezia nel 1368 un distretto nell'isola di Schoonen, per avervi una stazione peschereccia, o piuttosto all'intendimento di stabilirvi un banco per la tratta delle mercanzie. Gli olandesi trasportavano infatti in Svezia vini, panni, spezie, stoffe, e ne riportavano sale, catrame ed altre merci utili al loro traffico e consumo. Nel 1443 e nel 1487 i governatori danesi e svedesi accordarono ai vascelli olandesi piena ed intera libertà di entrare in tutti i loro porti senza pagare alcun diritto. Questi privilegi importanti furono confermati ne' secoli successivi. Insensibilmente le città batave eransi impadronite di quasi tutto il commercio de' grani e degli oggetti di prima necessità colle regioni nordiche.

Ma quando le sue relazioni al settentrione furono solidamente stabilite, l'Olanda non tardò a volgere la sua attenzione verso il mezzogiorno, e non fu meno avventurata in questa nuova direzione. Le sue manifatture di

lana e di seta, i suoi cantieri per la costruzione de' vascelli e di tutto ciò che vi si riferisce, erano unitamente alla pesca il fondamento di sua industria, senza escludere d'altronde gli altri rami di commercio. Debbonsi ad essa i primi sviluppi della scienza del credito. Gli inglesi non sono stati per molto tempo che gli allievi degli olandesi, e non pervennero che molto dopo ad uguagliare i loro maestri.

Un fatto notevolissimo dee qui rimarcarsi, ed è che i grandi conturbamenti politici dell'Europa non sono stati quasi mai sfavorevoli al commercio olandese: al contrario hanno servito di sovente a mantenerlo, e a dargli più energico impulso. In mezzo alle guerre, dice uno scrittore, malgrado i mutamenti di padroni e di governi, questi popoli laboriosi e costanti seppero conservare il commercio e le arti meccaniche, le quali fin dal tempo de' romani non avevano cessato di accrescersi, di estendersi e di offrire ai popoli una sorgente inesauribile di ricchezze. Tutti gli stati dell'Europa si consumavano in una perpetuità di agitazioni; presso tutti i popoli ogni utile operazione languiva nella più completa inerzia. Non udivasi che l'assordante strepito delle armi, ed i batavi, che sapevano pur maneggiarle, incedevano con passo rapido e sicuro verso l'ingrandimento del loro paese e l'estensione del loro commercio. Non prendendo nelle dispute de' potentati se non la parte che conveniva per difendersi e mantenersi; rendendosi da principio utili a tutti, quindi necessari nel fornire ciò che il tumulto de' combattimenti impediva agli altri di procurarsi; armando vascelli da guerra, e viaggiando pacificamente pe' loro destini commerciali; soldati ad un tempo e commercianti; trattati ad un tempo da' nemici temibili e da alleati necessari, essi gli olandesi hanno traversato de' secoli d'infortunio pubblico, senza aver perduto un momento di vista l'oggetto del commercio; senza aver trascurato gli stabilimenti che lo favorivano, e le dovizie che ammassavano tanto più costantemente, quanto più sapevano attrarre a sé tutte quelle che lasciavansi perdere altrove, mentre il giogo della necessità sottometteva loro sempre, e naturalmente i popoli che non avevano saputo crearsi alcuna risorsa, alcuna industria di per sé stessi.

La scoperta della strada delle Indie pel capo di Buona Speranza non è stata con maggiore abilità eseguita da alcun'altra nazione. Si potrebbe quasi dire altrettanto del nuovo mondo, ch'è stato certamente più profittevole agli olandesi che alla Spagna ed al Portogallo: l'oro che queste due nazioni andavano ad ammassare con grandi spese in America non faceva che passare dalle loro mani in quelle de' popoli più industriosi, più attivi, e la parte della Olanda in quelle si feconde maniere non è stata certamente la minore.

Il 20 aprile 1602 gli stati generali attribuirono ad una compagnia generale il privilegio esclusivo di navigare alle Indie orientali pel capo di Buona Speranza ed il distretto di Magellano. Questa compagnia incontrò da principio innumerevoli difficoltà che le furono suscitate principalmente dagli spagnuoli e dai portoghesi. Ma la sua tenacità ed il suo coraggio seppero trionfarne. Essa fondò in pochi anni la famosa colonia di Batavia, ch'è

diventata il luogo di deposito di tutto il commercio delle Indie, la sede del governo e delle corti di amministrazione e di giustizia. Per dare una idea de' profitti di questa compagnia basti accennare che un solo de' suoi capitani, Spilberghem, riportò nel 1617 ventidue botti d'oro, la botte così detta è una misura di 100,000 fiorini eguali a scudi 40,000. *L. A. M.*

AL SIG. CAV. GIO. DE ANGELIS DIRETTORE DELL'ALBUM.

I lettori del vostro accreditato giornale leggeranno, forse con qualche interesse, il presente frammento selenografico che io mi pregio offerirvi. Questo voi lo riterrete siccome saggio di più lungo lavoro, che sarà per pubblicare fra non molto.

Se pochi anni fa uomini di tutte le classi furono talmente presi per quella specie di mitico scritto, che oggetto di speculazione, abusando del ch. nome di Herschel onde abbagliare i creduli, annunciato aveva nei periodici giornali la pubblicazione di uno di lui memoria colla quale si rendeva conto di alcune scoperte operate sul disco lunare al capo di Buona Speranza; poco tempo scorso che si venne al chiaro del fatto; ma troppo tardi; imperciocchè già si era pienamente conseguito lo scopo prefisso.

Se i cortesi lettori del vostro reputato giornale trovassero essere questi brevi ceniti troppo meschina cosa per secondare la bramosia di più estese cognizioni, potrete assicurarvi che dopo questo frammento non tarderà gran fatto a comparire a pubblica luce una mia operetta, la quale, n'è avviso, potrà somministrare tutte quelle conoscenze che la moderna scienza possiede intorno alle dimensioni, ai moti ed alla costituzione fisica del nostro satellite.

Accogliete intanto, signor cavaliere, questo breve dono che in attesa di alta stima e leale amicizia di tutto cuore candidamente vi offero il vostro

Roma ai XX di giugno 1840.

Pompilio Decuppi.

FRAMMENTO SELENOGRAFICO

1. La luna ha in tutte età, ed a giusto titolo, in particolar modo eccitato l'interesse degli uomini. — Quest'astro, siccome il più vicino alla terra e suo compagno nel travalicare gli spazii, è per conseguente quello su cui si sono concepite con più fondamento delle speranze di pervenire più agevolmente a conoscere e la natura e i moti; e perciò esso è quello su cui, a preferenza degli altri corpi celesti, l'immaginazione si è in maggior modo esercitata.

2. Se noi potessimo fare il viaggio della luna, l'utile maggiore che ne trarremmo sarebbe quello di potere meglio conoscere la nostra terra, poichè vi sono degli oggetti, i quali non possono essere bene osservati che ad una certa distanza. Il piccolo verme che vive in un pino, quand'anche ci fosse di facoltà pensanti fornito, non potrebbe giammai concepire una perfetta idea nè della estensione della sua dimora, nè della sua vera configurazione, nè delle sue esteriori proprietà. — Tale appunto è la condizione dell'uomo riguardo alla terra che abita. — Noi non vediamo del nostro pianeta che una brevissima porzione molto ingrandita per ragione della soverchia prossimità, la quale, pel dettaglio delle parti i tratti del tutto nascondendoci, come da osservazioni microscopiche ne costringe a giudicare sopra i rapporti di un complicatissimo insieme.

3. Dalla luna noi vedremo le cose del tutto diversamente di quello che qui sulla terra vediamo: un sol colpo d'occhio basterebbe per chiarirci di alcuni problemi che i ragionamenti di tanti secoli non han bastato a risolvere. Intorno a ciò che concerne l'aspetto che la terra ci presenterebbe, la sua superficie ci apparirebbe $13\frac{1}{2}$ volte più grande di quello che ci sembra la luna nel suo pieno, con una successione di fasi che in ciascuno istante sarebbero il complemento di quelle che il nostro satellite ci presenta. La luce pallida ed azzurrognola che ne rifletterebbe ivi la terra, per esser quasi sempre involupata in densi vapori, non sarebbe altrettanto volte più forte di quanto sorpassa la sua superficie quella della luna (1). La lenta sua rotazione darebbe luogo ad una successione d'intervalli di giorni e di notti, lungo ciascuno circa $14\frac{3}{4}$ de' nostri di di 24 ore, i quali poca varietà subiscono durante il corso dell'anno. Non vi sarebbero che brevissime zone verso i poli lunari, ore i giorni e le notti avessero una più lunga durata, analogamente a quella delle nostre regioni polari. Ma i punti solamente elevati 1800 piedi al di sopra del livello medio della superficie lunare, a' suoi poli dovrebbero ricevere, siccome ricevono costantemente, la luce del sole, eccettuato negli eclissi, nel qual tempo loro viene intercettata per l'interposizione della terra.

4. Durante la lunga assenza del sole in quelle notti di 350 ore, la terra ci sembrerebbe come fissa nel cielo, meno que' piccoli moti prodotti dalla librazione, e ci offrirebbe uno svariatisimo spettacolo per le sue differenti fasi, come per la sua rotazione. Le stelle ed i pianeti si occulterebbero di tanto in tanto dietro di lei, per una durata di qualche ora. Le notti, supponeudoci situati in quella metà della superficie lunare che è rivolta verso la terra, non ci sarebbero perfettamente buie, ma alla luce dietta del sole ne seguirebbe un *chiaro di terra* (2) assai brillante che ci renderebbe difficilissima la visione di quegli astri che per debole luce si manifestano. Al contrario se noi abitassimo l'altra metà del globo lunare, che mai non gode della presenza della terra (3), dopo l'occaso del sole potremmo pel lungo corso di 350 ore, siccome abbiamo avvertito più sopra, contemplare in un cielo, forse serenissimo, le meraviglie del firmamento. Gli astri avrebbero per noi un moto 27 volte più lento che qui sulla terra; il sole relativamente alle stelle avrebbe un movimento annuo apparente analogo a quello che qui ci presenta, ma le variazioni che vi scorgremmo sarebbero molto maggiori. Conciussachè se una tale posizione ne riuscisse più favorevole per le osservazioni, non lo sarebbe certamente per i calcoli astronomici, per la grande complicazione dei moti lunari, i quali talmente influirebbero sulle posizioni ap-

parenti degli astri, che la determinazione dei loro reali movimenti riuscirebbe oltre modo difficilissima.

Dimostrata per questo breve cenno che riuscirebbe la nostra posizione se da questa terra ci riuscisse di trasportarci sulla luna, e pensando però che un tal viaggio non potrebbe essere altramente se non che ipotetico, mi sarà savio consiglio il cercare di porre a vostra cognizione, o cortesi lettori, per qualche breve tratto selenografico, quanto abbiamo co' mezzi che la moderna scienza ne somministra potuto sapere intorno alla costituzione fisica della superficie lunare che noi costantemente vediamo.

(Sarà continuato). P. Decuppi.

PER LA RICUPERATA SALUTE
DEL CHI-SCULTORE CARLO FINELLI

SONETTO

Omai vicino all'ultima partita
Sovra il letto di morte era *Finelli*
Quando apparve a quell'anima in Dio rapita
Il Donator degli angioi rebelli.

E vivi ancor (gli disse): è la tua vita
Ancor dovuta al ben de' tuoi fratelli:
Vuole il Signor che pria d'esser compita
La tua fervida età si rinnovelli.

Alzati or dunque, e lo scarpello impugna
Che me colla divina ira nel volto
Mostrava ultor della superba pugna (1).

Sorse il buon Fabbro, e Lui che apria già l'ale
Guardando in faccia, s'allegro che scolto
Nella grand'opra lo rinvenne uguale.

Giuseppe Gundo da Genova.

PALLIANO

È uno de' capo-luoghi o governi del distretto di Tivoli, situato ad oriente di Palestrina e nella sua diocesi, entro il territorio degli ernici e che racchiude 3,402 abitanti. Forte per natura fu successivamente in varie epoche questa terra rafforzata da mura, torri e bastioni, e da una cittadella o castello, specialmente nel secolo XVI; uno solo è l'accesso pel quale vi si può entrare, ed ancor questo è per mezzo di un ponte levatoio.

La memoria più antica di Palliano rimonta al secondo periodo del secolo VI giacchè nella cronaca sublacense riportata dal Muratori si ricorda la chiesa di san Sebastiano acquistata da Giovanni abate di *Palliano*, la quale rifabbricata ancora conservasi a destra della via che dall'osteria della *buffala* conduce al Piglio. La origine del nome deriva da un fondo della gente Pollia e da *Fundus Pollianus* per transizione di pronuncia si fece *Pallianus*. L'anno 1184 erasi certamente formato un villaggio, poichè nella cronaca di Fossa Nova riportata dall'Ughelli *Italia sacra* tom. X, e dal Muratori *Rerum italicarum scriptores* tom. VII si legge che i romani il dì 19 di aprile la presero e l'incendiarono. Il card. di Aragona nella vita di Gregorio IX riferisce come quel papa nel 1232 alline di porre un termine alle discordie intestine che laceravano quella terra come quella di Serrone do-

(1) Sir John Herschel ci fa notare che la terra, vista dalla luna, deve sembrare coperta di macchie variabili e di zone corrispondenti ai venti terrestri. Egli è dubbioso, soggiunge, che stante i continui cambiamenti della sua atmosfera, si possano distinguere nettamente le configurazioni de' suoi continenti e de' suoi mari.

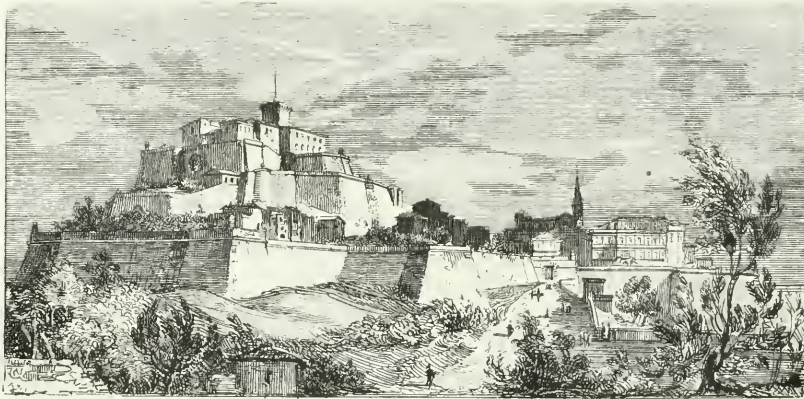
(2) Diciamo *chiaro di luna* quella luce che la luna riflette sulla nostra terra durante la sua presenza sopra il nostro orizzonte.

(3) Gli abitatori dell'emisfero opposto della luna, qualora ve ne siano, non potranno godere della vista della nostra terra meno che viaggiassero in quella parte che ad essa è costantemente rivolta.

(1) Si allude alla stupenda scultura dell'Arcangelo san Michele.

minate da pochi individui, la occupò, ordinò che fosse custodita, la cinse di fosse e di un'alto muro, e la munì di una torre altissima: *captum*, dice il testo pubblicato dal Muratori nel tom. III, *rerum italicarum scriptores, decrevit, ad opus sedis apostolicae custodiri, eodem fossatis praeruptis muro sublimi et excelsae turris praesidio communito*. Gli atti di questa vendita per parte de' condomini, e dell'acquisto per parte di papa Gregorio IX possono leggersi nel tomo primo delle *antiquitates mediæ aevi* del Muratori pag. 681 e segg., in essi si nomina la Rocca e Castro *Paliano* la Rocca e Castro *Serronis*: e i condomini sono Oddone Colonna signore di Olevano, Trasmondo de' Tineto, Luca da Paliano, Pietro Pinto, Bartolomeo Pinto, Pietro da Paliano, Jacopo ed Ungaro, Pietro Vecchio, Tommaso di Niccolò da Miro, Teobaldo di Gregorio e Niccolò Macerano, che s'intitolano tutti signori di Paliano *domini de Paliano*. A questa prima cessione e vendita accedette nel 1236 Guidone di Giovanni Rolando come ricavasi dal-

l'altro documento riferito dallo scrittore sovrallodato pag. 701 e seg. Nel 1378 erano feudatarii di Paliano i Conti di Segni Ildebrandino ed Adinolfo, e furono come tali riconosciuti da Urbano VI, ma nel 1389 vennero dallo stesso papa disaccati. Bonifacio IX suo successore li reintegrò dichiarandoli vicarii di quella terra per 29 anni. Giovanni XIII estese tal investitura a favore d'Ildebrandino fino alla terza generazione. I Conti da quell'epoca ne rimasero in possesso fino al pontificato di Martino V Colonna, il quale mentre confermò loro tutte le terre che possedevano, dispose di Paliano e Serrone a favore di Antonio ed Odoardo suoi nepoti, dichiarandoli vicarii. Veggasi il Ratti nella *storia della famiglia Sforza* tom. II pag. 222 e segg. Da quel tempo il titolo anche oggi rimane ai colonnesi. La vicinanza di tanti possedimenti della famiglia Colonna che attorniarono questa terra doveva condurre tosto o tardi sotto il suo intero dominio Paliano, che dapprima non era se non in parte posseduta da loro.

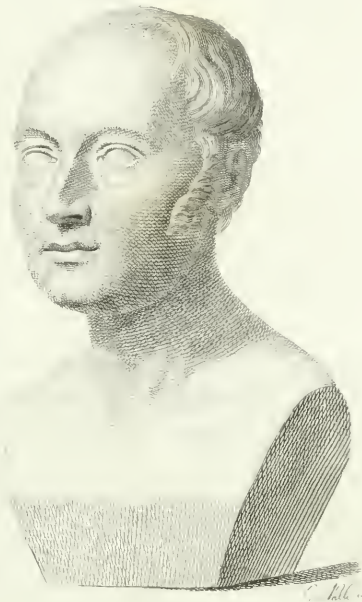


(Veduta del castello di Paliano)

Nelle vertenze fra Sisto IV ed i colonnesi, le genti del papa l'assediarono. Prospero Colonna che la difese valorosamente, temendo di qualche tradimento mandò i figli de' principali abitanti come ostaggi a Genazzano accompagnando questo fatto colla terribile minaccia di farli trucidare. Terminata quella angustia, sopraggiunse nel 1526 l'altra di Clemente VII che irritato fortemente contro i colonnesi devastò la contrada. Eransi appena rimarginate le piaghe di questo disastro che nel 1541 Pier Luigi Farnese la prese. Nel 1553 Marcantonio Colonna occupolla con le truppe, che a soccorso del regno di Napoli portava, e con gravissimo scandalo, poichè occupolla contro il padre suo Ascanio. Ma nel 1556 in sorte fra Paolo IV e Marcantonio Colonna gravissime vertenze, il papa privò Marcantonio di tutti i suoi feudi e creò duca di Paliano il suo nipote Giovanni Caraffa, quello stesso al quale poscia per ordine di Pio IV fu mozzata la testa: in tal circostanza i caraffeschi ridu-

sero le fortificazioni della terra, come oggi ancora si veggono, in modo da renderla per quei tempi quasi inespugnabile. Nella convenzione dell'anno 1557 fra papa Paolo IV ed il duca d'Alba venne deciso, che Paliano fosse consegnata ad una terza persona, ovvero smantellata rimanesse al duca Giovanni Caraffa. La vittoria riportata da Marcantonio II a Lepanto fece restituire Paliano a questo crede insieme con tutti gli altri beni paterni, e da quell'epoca la casa Colonna ne gode il pacifico possesso. — Nei dintorni di Paliano fu il *Fundus Caesarianus* donato da san Gregorio alla chiesa de' santi Giovanni e Paolo, e ricordato nella lapide di Costantino papa esistente presso la sagrestia di quella chiesa, nella quale tal fondo si pone al XXX miglio della via prenestina, distanza che coincide al bivio che a sinistra conduce direttamente ad Olevano, radendo il colle del corso, e a destra mena a Paliano.

A. N.



BERNARDINO SACCHI

Fortes creantur fortibus et bonis.
Hor. od. 4. lib. IV.

Chi va da Faenza a Ravenna non ha fatto dieci miglia, che trova l'antico castello di Russi: il quale (siccome ogni altro luogo della Romagna) fu sempre culla di generosi. Tra questi è da scrivere la famiglia *Sacchi*, la quale sino dal 1519 quivi occupava le prime cariche. In essa è poi da lodare singolarmente *Jacopo*, che ivi nacque del 1729 di Bernardino e di Maria Maddalena Vaccolini, donna assai commendata: egli fu buon medico, poscia che in Bologna (domicilio della sapienza) data opera agli studi ed ottenuta degnamente la laurea si pose due anni in Rimini sotto la disciplina del chiaro Giovanni Bianchi: dal quale apprese a ben seguire il metodo del Redi giudiziosissimo, anzi della natura, che è di tenersi ai rimedi più semplici (1), fuggendo quel profluvio di medicamenti tanto in voga al suo tempo. Esercitiò prima in Bagnacavallo a' stipendi del comune pel contado (condotta onorata; molto più dachè l'ebbe tenuta altresì il padre del celebre Carlo Goldoni, che ne parla nella propria vita): passò a Verucchio, indi a Civitella; poi a Forlì, e di là venne in patria, dove nol lasciò riposare l'invidia (flagello perpetuo de' buoni).

(1) Vedeasi la biografia di Francesco Relli scritta dallo stesso professore Domenico Vaccolini, inserita nell'*Album* del 1833 num. 6, e riprodotta nell'*Omnibus* di Napoli num. 51.

Egli però attese con molta cura all'esercizio della sua professione, e non dimenticò lo studio delle lettere e della poesia: dalle quali nelle miserie della vita si ha tale un conforto, che niuno ci può togliere. Scrisse varie cose di medicina, le quali al sorgere della nuova dottrina medica italiana valsero a lui una onorevole menzione dal ch. Tommasini: che lo encomiò altresì come uno de' primi ad opporsi all'abuso del sistema Browniano, onde allora era invaso tutto il mondo (1). Non trovando in patria nè pace nè onore, siccome accade sovente ai meritevoli, e risoluto di mutare stanza portossi a Faenza del 1776 colla famiglia, nè più se ne parti. Un elegante commentario latino intorno la vita di lui scrisse don Francesco Maccabelli da Russi, che fu maestro di umane lettere nel seminario di Faenza: commentario, che poi fu compiuto e fatto italiano dal ch. professore Giuseppe Ignazio Montanari bagnacavallese (2).

Come da' forti e buoni nascono i buoni, a Jacopo ed a Caterina Corelli vedova Sarti (3) di Fusignano, donna

(1) Vedei singolarmente dell'*Infiammazione e della febbre continua, considerazioni patologico-pratiche*, cap. IV. 25.

(2) Vedei il giornale Arcadico del settembre 1855 a pag. 304.

(3) Bernardino fu secondo frutto di questo coniugio, un altro nato prima ebbe pochi giorni di vita. Caterina poi fu madre ancora di Mauro Sarti russiense buon medico, che scrisse un commentario latino supra un'epidemia che regnò in Casola.

di alti spiriti, nacque in Russi agli 8 di marzo 1771 Bernardino: di lui prendo a dire brevemente tanto più volentieri, in quanto che per ragione dell'avola (Maria Maddalena Vaccolini) e della patria de' miei maggiori mi si atteneva, ed io in particolare gli doveva assai per avermi sorretta co' suoi consigli nella prima gioventù la mal ferma salute.

Egli non aveva più che cinque anni, quando la sua famiglia in Faenza si trapiantava: ivi fu educato con molta cura sotto gli occhi de' genitori, e compì i primi studi sotto la scorta amorevole di don Andrea Zannoni, uomo di molta erudizione. Forte del sussidio delle lettere frequentò due anni la scuola di quel fiore di giudizio, che fu Antonio Bucci filosofo di chiaro nome (1); il quale a' 13 ottobre 1788 accompagnava Bernardino con onorevoli parole, attestandone il pronto e perspicace ingegno, la dirittura della mente, l'amore intenso del sapere, e prevedendo fino d'allora a che sarebbe per riuscire.

Con questa copia di virtù e di presagi, il ben nato giovine si portò a Pisa desideroso di dar opera alle scienze esatte, alle quali sentivasi inclinato; ma la volontà del padre (il quale ripensava da oltre un secolo e mezzo esservi stati medici in sua casa) a lui fu legge: e si pose a studiare medicina tre anni di seguito, avendo avuti maestri di clinica un Francesco Vaccà Berlinghieri ed un Francesco Torrigiani. Non dimentico per questo lo studio delle lingue italiana, latina e francese, nelle quali sentiva molto innanzi, e gustò i principii della greca: soprattutto ebbe sempre in delizie le matematiche siccome quelle, che aguzzando l'intelletto e quadrando la mente fanno l'uomo più atto a qualsiasi facoltà. Ebbe la sorte di udire il Paoli (matematico di quel valore che ognuno sa), nè si rimase addietro ad alcuno de' condiscipoli; anzi soleva poi sempre rammentare con compiacenza, che all'aprirsi dell'anno scolastico trovossi di molti compagni, ed alla fine non ne ebbe rimasto che uno; sì alto era il volo di quel maestro, che a seguirlo non valevano tutte le penne! Sia questa una prova dipiù non pure dell'ingegno, ma della brama di sapere, che in Bernardino viveva ogni altra brama: così fossero tutti i giovani avidi della sapienza, che per cogliere talvolta de' fiori non lascerebbero così facilmente le spine delle matematiche; ma que' fiori presto inacidiscono, quelle spine convertonsi in allori immortali! Col Brunacci (ripetitore allora del Paoli) passava Bernardino più ore nel calcolo sublime, e meritò ed ebbe l'amicizia di quel famoso non che del Paoli e del Berlinghieri.

Raccomandato dal suo merito venne a Bologna, ed a' 21 luglio del 1790 fu insignito di laurea in filosofia e medicina: desideroso di più addentrarsi nella scienza venne a Firenze alle lezioni del Biechieri, del quale parimenti ebbe la stima e l'amicizia. Tornò a Bologna del 1793 e seguì nell'ospedale di santa Maria della Vita il prof. Luigi Laghi, col quale e cogli altri già mentovati tenne poi dolce e onorata corrispondenza fino che visse.

A' 14 settembre di quell'anno ebbe a piangere la morte del padre (da molti anni travagliato di quella malat-

tia di nervi, che ebbe già colto l'avolo, e che doveva ah! troppo presto cogliere lui pure!) Intanto rimaneva egli solo e la madre: dovette pensare a prender stato e confortare la famiglia: aveva esempio da' suoi di scegliere donna di molto senso, e bene si avvisò ponendo i suo amore ad Anna Strocchi (sorella del cavaliere Dionigi, lume delle nostre lettere): la tolse in moglie del 1794, e canto di poeti rallegrò veramente quelle nozze. Da lei ebbe molta consolazione di vita, e dieci figliuoli (quattro femmine e sei maschi) i quali tutti fece allevare in casa dalla madre, e videli con gioia crescere tutti sani e robusti: più tardi si compiacque che fossero collocate le une onestamente, e gli altri addeiti a degne ed utili professioni. Merita encomio fra gli altri Jacopo, il suo primogenito, medico anch' egli di gran valore in Faenza (1): al quale tiene appresso il fratello Paolo medico onorario dell'ospedale degl' infermi in Bagnacavallo: essi mantengono nella famiglia quella eredità di scienza, onde si giova cotanto l'arte salutare; eredità, che in antico conservata e trasmessa prosperava le arti egizie mirabilmente.

Già in grido di savio e buono, Bernardino fu del 1794 consigliere priore di Russi in luogo del padre, ed eletto magistrato anzi tempo ottenne agevolmente dal cardinale Colonna legato la dispensa dell'età. Del 1797 la municipalità di Faenza lo nominava medico dell'ospedale, ov' era innanzi coadiutore; poi medico di un quartiere della città e delegato di sanità del distretto; poi medico centrale di sanità nel comune: venne quindi scelto della municipalità, e deputato a visitare la rocca e il convento de' francescani di Castel bolognese da convertirsi in ospedale; per tacere di più altri incarichi con prudenza sostenuti da lui in quell'ondeggiare delle pubbliche cose.

Se non che ogni ufficio era molto più caro al suo cuore, quanto più si atteneva all'arte salutare e al bene de' simili, ch' egli amava come fratelli: intanto del 1801 venne eletto della società medica di Bologna, l'anno appresso dai moderatori dell'ospedale di Faenza fu chiamato a porre in buon sistema economico la farmacia di san Domenico, e dai curatori della cosa pubblica fu invitato a dare lezioni di fisica (da lui insegnata già innanzi privatamente con molta soddisfazione degli uditori). E fu scelto dal ministro dell'interno a visitare le droghie di farmacia, del 1803 fu eletto di nuovo del municipio e ad amministrare l'istituto della morte: fu incaricato alla rettifica del censimento ed alla partizione delle tasse. Ordinavasi dal governo il liceo di Faenza, ed egli fu professore di fisica generale: l'anno appresso ebbe a riferire di una meteora caduta a ciel sereno, per soddisfare alle ricerche dell'istituto di Bologna. Per tacere di altre cariche fu del 1803 membro della congregazione di carità, deputato degli studi, ed incaricato delle osservazioni meteorologiche. Ancora del 1811 ebbe a sciogliere quesiti di chimica e di storia naturale a richiesta del governo, del 1813 di riferire intorno la grandine di straordinaria grossezza caduta a Miralischio e Formelino, come è a vedere nel giornale del Rubicone.

(1) Vedi, Biografia degli Italiani illustri vol. III. Venezia 1850 a p. 207; e biografie e ritratti degli illustri romagnuoli vol. I. Foll. 1854-55 a p. 21.

(1) Onesti occupò il posto del padre in qualità di medico primario nella città di Faenza.

Datosi a tutt' uomo all'esercizio della medicina sulle orme paterne, egli venne tanto innanzi che molta lode ne acquistò anche fuori; talchè era chiamato spesso a consulto per tutte le città vicine, e fino ad Ancona e Macerata; oltre essere interpellato per lettera da tutte parti eziandio più lontane. Copioso numero di consulti manoscritti rimangono appo i suoi, che saranno monumento perpetuo del suo sapere e della sua ingenuità. Manifestatosi nel 1800 il tifo in Faenza egli si fu accorto, che il metodo comune detto Browniano era cattivo alla cura di tal morbo, e regolava i suoi infermi piuttosto secondo i principii sviluppati dappoi dai chiarissimi Rasori e Tommasini. Non è a tacersi il modo, che gli fu guida a tale scoperta: osservò, che i malati di tifo sparsi per la città, e più ricchi morivano in maggior numero di quelli accolti nell'ospitale; notava esserne in colpa la qualità de' rimedi (più attivi e forti quelli provoduti fuori, più cattivi ed accei quelli dell'ospitale). Così prelese chiaramente alla nuova dottrina medica: e ne fece prova non pure negli altri, ma in sè stesso; imperciocchè attaccato anch' egli dal tifo, e prevedendo che i medici avrebbero ordinati rimedi diversi da quelli adottati da lui istruì la moglie del come regolarsi qualora il male gli si fosse aggravato. La nuova dottrina medica avrebbe avuto in lui senza dubbio un promotore, per la pratica e per la teorica primo a molti, non secondo ad alcuno: e nelle carte avrebbe lasciato memoria non peritura, se la sanità gli durava.

Ora sono venuto ad un luogo della sua vita, che tocca il cuore e tragge le lagrime! L'uomo degno fu preso del 1810 da lenta malattia nervosa tanto più a temersi in quanto era pur troppo ereditata: a lui cominciava coll'impedirgli l'uso del dito grosso della mano destra: e già si avvisò fino dal principio che il male fosse insanabile; ma non ricusò i rimedii quali che fossero, tenendosi alle prescrizioni prima del Testa di Ferrara, poi del Canaveri di Torino, poi del Rasori e del Tommasini, celebri clinici e suoi amici. Tutto riuscì vano; anzi la malattia crebbe a tanto, che più non gli permise fino dal 1814 di uscire di casa: vi si tratteneva sempre, ed in quell'anno diede pure in casa le lezioni di fisica, nè l'impegno nè il cuore nè la facundia mai gli vennero meno, testimonii i suoi allievi (de' quali a cagione di onore nominerò il dottor Antonio Buccì degno nipote al filosofo di questo nome): manoscritti lascio i principii di fisica generale e di meccanica singolarmente; pel resto parlava all'improvviso col *recte sapere* del venosino.

Ma che? la malattia gli impedì l'uso delle mani; dovette ricorrere alle altrui per portarsi i cibi alla bocca: inchiodato su una sedia, se qualche passo tentava facevalo sostenuto da due pietosi, la moglie e taluno de' cari figliuoli. Io lo vidi, lo vidi io stesso, più di una volta ilare sulla sua sedia: la testa non si teneva a lungo eretta sul busto, cadevagli a poco a poco sul petto; era bisogno che alcuno de' suoi gliela rialzasse di forza: io come ho detto, lo vidi così più volte, e dentro ne piangeva! Ma se la salute gli uanava, la mente grazie al cielo rimase fino all'ultimo sanissima, e ciò che fa maraviglia in quello stato (che a vederlo metteva compassione) facevasi ancora col consiglio utile a molti, non

pure de' vicini, ma de' lontani. Ho da certa fonte, che egli possedeva in grado eminentè ciò che dicono occhio medico (frutto di squisito giudizio e di fine osservazioni) e tanto lo possedeva che privato eziandio dell'uso delle mani al solo entrare i malati da lui e al primo aspetto leggeva loro in volto, e innanzi che parlassero diceva de' sintomi del loro male e della cura appropriata: i suoi pronostici di rado andavano falliti sia nella natura del corso della malattia, sia nella durata.

Sviluppi di nuovo il tifo in Italia del 1817. Si raccomandano dalla sacra consulta le *regole generali per la cura del tifo regnante* giusta il metodo del ch. professore Rubini di Parma (1).

Il gonfaloniere di Faenza, tenero della salute de' suoi si avvisò di consultare il Sacchi, il quale rispondeva ai 26 marzo 1817, essere già alcuni anni dacchè guidato dalle recenti dottrine mediche, ed *oso dire dalle mie stesse osservazioni* (sono sue parole) ho praticato un metodo curativo nei tifi non dissimile da quello: solo aggiungeva, che la differenza del metodo di Parma da quello prescritto da lui nell'ospitale di Faenza consisteva nell'aver egli usato non altro che assai copiose le bevande acquee unite al tartaro emetico: e così usato il kermes minerale sinchè le nausea o le copiose deiezioni alvine non ne avessero vietato l'uso: notava ancora, che non mai gli si era dato il caso di ricorrere al vino, come si diceva; ma bensì era ricorso ai clisteri di assa fetida, qualora sviluppavasi grave meteorismo, e ad un vescicante alla uena allorchè eravi molto sopore con abbattimento: soggiungeva, che con tale suo metodo di 41 individui attaccati dal tifo ne erano guariti 39 e morti 2 soltanto, i quali oltrepassavano i sessant'anni. Consultavo altresì la congregazione di carità, che regge i pii istituti di Bagnacavallo, sendone io segretario: ad essa egli scriveva il 24 marzo di quell'anno in questi termini precisamente: « Invio alle SS. LL. Illiue il metodo curativo tenuto in Parma pel tifo regnante. La differenza di questo da quello praticato nel nostro ospedale consiste nell'aver usato le bevande acquee prescritte a miste a qualche poco di tartaro emetico nella proporzione di due grani per ogni libbra di liquido, e nell'uso di quattro cartine al giorno di mezzo grano l'uno

(1) Queste regole date da Parma il 25 febbraio 1817 sono le seguenti: Il metodo curativo del tifo, che finora è stato sanzionato dalla mia felice esperienza, è il più semplice e blando. La malattia presenta sovente (massime nel suo primo periodo) sintomi d'orgasmo, volto acceso, occhi lucidi ed ingorgati di sangue, e polsi vibrati. Non si pronunzio questi fenomeni d'eccessivo vigore, nè si dia mano a forti debilitanti; appena qualche volta giova un discreto salasso, e non più. Qualche sanguisuga alle tempie, o qualche cuppeta scarificata all'occipite calmano il dolor di capo o il delirio, e giovano pure in tal caso anche i senapiasi alle piante. Qualche leggero solletico, come cremor di tartaro o tartaro solubile, che tenga il corpo obbediente, e copiose acque bevande, quali sono quelle fatte colla gramigna, coi pomi e col pane abbrustolato formano tutto il metodo di cura. Che se la malattia si presenti con fenomeni di nervoso abbattimento, prostrazione di forze, polsi piccoli e deboli, non si ceda però esistere una profonda radicale debolezza, nè si ricorra a gagliardi eccitanti. Broni lievi, nutrimento leggero e ristorante, qualche cucchiaio di vino buono bastano d'ordinario all'uopo; qualche volta il sopore può dimandare de' vescicanti; o pure i sintomi nervosi (come convulsioni, tremore, smanie) possono richiedere canfora, assa fetida e simili rimedi. Le sole complicazioni possono esigere un metodo vario; ma queste funzionalmente sono rare: e non è se non del medico presente alla cura il determinare quello che più conviene. Così il Rubini.

« di kermes minerale, e ciò finchè la nausea o copiose « dejections alvine nel vietino. Mai si è dato il caso d'aver « avuto bisogno di ricorrere al vino; ma bensì ai clisteri « d'assa fetida nella sopravvenienza di gran meteorismo. « Posso assicurare le SS. LL. che con un tal metodo « curativo, di quarantuno individui stati attaccati dal « tifo petecchiale e trattati in questo ospedale due soli ne « sono periti, e questi due oltrepassavano ciascuno i 60 « anni. Desidero aver soddisfatto a quelle brame e a quel- « le premure, che tanto onorano le SS. LL. Illme ecc.» Così egli gentilmente e saviamente ne scriveva: e contento a giovare niun' altra ricompensa cercava, il qual modo veramente umano e generoso egli tenne sempre; chè a curare infermi fu tratto dall'impulso del cuore, non mai dall'amore del guadagno.

Di che vuoi lodare assai, non meno che di quella magnanima rassegnazione, con cui sopportò la disgrazia della sua malattia; mai che un lagnò uscisse dalla sua bocca, mai un sospiro! mantenne sempre la sua giovialità (propria di chi ha puro il cuore): nel conversare fu sempre piacevole e faceto, e questa calma, questa ilarità non lo abbandonò anche in mezzo alle sventure. Fu tra queste la perdita di una figlia, la sua Gentile, che era di tanto ingegno e di tal cuore, che meglio un tal padre non poteva desiderare; dessa morì d'anni 40 nel 1835: poi fu la morte dell'ottavo figlio per nome Ottaviano professante da due anni chirurgia; ah! gli fu tolto dieci mesi dopo, che non aveva più di 29 anni! e come gli fu tolto!

Ma più che spina al cuore gli fu pur troppo la nera ingratitude, con che taluno de' suoi amici (di questo nome vantansi molti che tali non sono) mal corrispose ai ricevuti benefici; di che si dolse una volta, poi dal suo labbro non uscì più mai un nome, che prima gli usciva spesso carissimo.

Il 3 novembre passato mentre erasi per alzarlo dal letto Bernardino fu preso da convulsione, che la sera gli replicò: e così in appresso due o tre volte il giorno: mancargli l'appetito incominciò a schiafare il brodo, poi ogni cibo; ma non perdeva quella sua giovialità: stette più di tre giorni senza potere prendere cosa alcuna, ed a' 22 dicembre alle ore 4 e tre quarti pomeridiane rese in pace e col più severo aspetto lo spirito. Per quanto comportava il suo stato, ebbe gli ultimi conforti della religione, di quella religione che consola e sana lo spirito, a' cui doveri eziandio nella lunga malattia mai non mancò. La sua fine due mesi innanzi egli aveva predetta quasi alla moglie, sempre fida custode de' suoi segreti e partecipe delle sue pene: l'aveva predetta, e manteneva pur sempre quella tranquillità di animo, che sino all'ultimo sospiro lo accompagnò.

Il suo corpo fu trasportato alla chiesa parrocchiale di san Severo in santa Maria ad Nives col seguito di tutti i medici della città: dopo le onorevoli esequie fu ivi sepolto nella cappella data alla parrocchiale appo le ceneri della prozia Barbara e del figlio Ottaviano.

Egli (chi volesse saperlo) fu di statura piuttosto alta, occhi cerulci, fronte spaziosa, testa assai voluminosa non disdicevole al corpo, carne vermiglia, corporatura piuttosto pingue e bello aspetto: passò per uno de' più bei giovani del suo tempo; se non che le sue fattezze erano

forse un po' troppo delicate: fu di umore gioviale ed allegro sì per natura, che per incolpata vita: aiutare quanti poteva, nuocere a niuno fu il suo costume e la sua lode. Merito ed ebbe degne amicizie, il fisico Marabelli, il Zacchirolì, il Fagnoli (Giovanni) ed oltre il Vaccà i sommi clinici Testa, Tommasini e Buffalini: nomi cari e lodati in Italia e fuori! Non voglio tacere, che la prima volta che si trovò a parlare con Tommasini subito convenne nelle massime della nuova dottrina medica, già consentanee ai sani principii osservati pure da lui, come già dissi, e che avrebbe sviluppati se non impedivale la precoce malattia. Per la quale è bene a compiangere non lui, vissuto abbastanza alla gloria; ma la patria e la scienza, che prive rimasero de' frutti migliori di un tanto ingegno. Al quale non può mancare ogni onore da' suoi, e lode anche dai lontani e dai posteri. Già i fratelli Ballanti (1) plasticatori di Faenza lavorarono il suo busto (dal quale fu levato il ritratto posto in fronte a questa biografia con disegno dell'egregio artista Gaspare Mattioli) e versi in sua lode scrissero G. M. Emiliani e conte Ferdinando Pasolini, degni concittadini: sento, che ne abbia dettato un comentario il Nestore de' letterati nostri e cognato di lui cav. Dionigi Strocchi: altri con simili od altre guise d'onore pensano di eternarne la memoria: giusto tributo ai generosi, che passarono; stimolo a quelli che vivono per ben meritare! Intanto io ho voluto alla sua memoria donare questo piccolo segno di grato animo; se non conforme al merito, tale almeno dato al più poteva da me partire a questo tempo, in cui tanto mi toglie ancora la non ben ferma salute.

E qui farò fine notando, che come si addice a noi uomini di Romagna (nati custodi delle ceneri e della gloria di Dante) egli studiò molti e molti anni nella divina Commedia, e le bellezze ne gustò: nè mai dall'uso de' classici si dipartì, maestri perpetui di civiltà e di gentilezza: a' quali il male arrivato secolo niega segno di riverenza, e vantasi di progresso!

Prof. Domenico Vaccolini.

(1) Le notizie biografiche di Giambattista Ballanti scrisse il professore Vaccolini nel giornale Arcadico vol. 195 a pag. 343, e nella biografia d'illustri italiani vol. 4. Venezia 1857 a pag. 315. N. d. D.

SCIARADA

Qual segno piacevole
Qual grato pensier
Trapassa sollecito
Ah! troppo il primier.
E l'altro fo ad Icaro
Funesto nel ciel,
Tal che egli fu vittima
Dell'onda crudel.
Lector, se propizio
Ti serbi con me,
Il nome del tutto
Io serbo per te.

Sciarada precedente FA-LA-RIDE.



PIAZZA NAVONA E LA FONTANA BERNINI

ANNO SETTIMO I AGOSTO 1840.

Donde la piazza desunse cotesto nome di *Navona*? Qual è la sua etimologia? — La maggior parte degli antiquarii ha creduto che questo *circo* sia stato chiamato agonale dai giuochi agionali che ivi solevano celebrarsi; ma questa etimologia è messa in dubbio dal Nardini nella sua *Roma antica*; poichè non è ben chiaro donde traessero questo nome le antiche feste agionali. Ovidio nel I de' *Fasti* v. 320, allega altre cinque ragioni: la prima dalla parola interrogativa *Agon*, che diceva il ministro nel sacrificio, allorchè feriva la vittima cioè che fece anche chiamare *Agones* gli stessi ministri: la seconda fu derivata dalle vittime che a forza si conducevano all'altare *ab agendo*: la terza *Agonalia* quasi *Agualia* dagli agnelli, che ivi immolavansi: la quarta dall'agitazione o agonia delle vittime nel rimirare il coltello che dovea ferirle: la quinta d'antico nome greco de' giuochi che agoni si dissero, e che facevansi ad imitazione di quelli che Ercole istituì il primo in Elide e che consacro a Giove. Il Fea inclinò a credere che tal nome provenisse da *Agone* corrotto ne' bassi tempi per la pronunzia popolare a *Nagona*, *Nagone*, *Navona*. Altri fra i quali l'eruditissimo Cancellieri suppone tal denominazione dalla forma di una nave che ha tal piazzola. — Lasciando tali questioni alle dispute degli archeologi impiegheremo ora alcune parole sulla bellissima fontana che sorge in mezzo della piazza (1) eretta sui disegni del cavalier Bernini.

Il sommo pontefice Innocenzo X avendo deliberato di far inalzare nel mezzo del foro agonale l'obelisco che dall'Egitto fece trasportare in Roma l'imperatore Antonino Caracalla e ch' esisteva già nel famoso circo Castrense fuori porta Capena la dove per ordine di Tiberio furono trasferiti i quartieri dei pretoriani (*capo di bove*) ordinò ai più abili architetti che in quel tempo fiorivano in Roma (eccetto al Bernini) vari disegni su tal argomento. Il principe Niccolò Ludovico congiunto in matrimonio a Costanza Pamphily nipote del pontefice era stretto in amicizia col Bernini e vedeva di mala voglia che questi fosse preferito in tale commissione; per il che ordinatogli un modello di tale fontana ed eseguito dal Bernini con ogni migliore maniera venne questo depositato in una camera del palazzo Pamphily in piazza Navona. Nel giorno dell'Annunziata desinò il papa in casa Pamphily e terminato il pranzo fu ingegnosamente fatto passare per una camera ove era esposto il modello del Bernini. Quale si fu lo stupore del pontefice in ammirarlo sarà facile il potere immaginare, essendochè al Bernini e non ad altri venne finalmente allogata la struttura di una tale fontana. Rappresenta questa uno scoglio traforato ai lati forse per non impedire la visuale dall'una all'altra estremità della piazza. Rinuote tali aperture nella sommità vedi sporgenti alcuni massi su cui giacciono quattro statue gigantesche di marmo bianco rappresentanti i quattro fiumi, Nilo, Danubio, Gange e Rio de la Plata. Nel primo scoglio figurata l'Africa,

l'Europa nel secondo, nel terzo e nel quarto l'Asia e l'America. Tiene il *Nilo* nascosto entro il mantello il suo capo per indicare l'ignoranza della sua origine, in cui si fu quasi a giorni nostri: è presso lui una palma. Il *Danubio* è in atto di contemplar l'obelisco ed ha preso di sé un leone. Il *Gange* domina un cavallo; tiene nelle mani un gran ramo indizio forse della prodigiosa quantità delle sue acque. Vien finalmente ammirato il *Rio della Plata*. Vedi un moro presso cui havvi quantità di monete simbolo dell'abbondanza dei metalli che si rinvencono in quelle contrade, ed un mostro chiamato *Tatu* delle Indie. Lo scoglio, la palma, il leone e meta del cavallo furono trattati dallo scalpello dello stesso Bernini; il Nilo da Giacomo Fancelli, il Gange da monsieur Adamo, il Danubio da Andrea il Lombardo. Dell'ultima statua finalmente (il Rio de la Plata), di Francesco Baratta dice il Tiraboschi *libl. modenese* t. II. 311. « Questa figura, senz' offesa delle altre, è forse la migliore nel gusto, e nel maneggio del marmo, e benchè « si dicesse che tutte fossero eseguite coll'obbedienza di « un piccolo modello del Bernini, con tutto questo il « Baratta lasciò vedere il merito della sua buona parte « ch'è l'effetto dell'operazione ».

Questa fontana attinge l'acqua da quella di Trevi, e la vasca vuolsi considerare pel mare entro cui natanti vedi pesci e mostri marini. Fra questi alcuni fiuggendo di abboccar l'acqua n'estrangono la soverchia. È basata sullo scoglio di 30 palmi di altezza, la gran guglia di 72 palmi sostenuta da un bel piedistallo di granito di circa 23 palmi. Sovr' essa si ammira dorata una croce sorretta da un bel finimento di metallo cui sopraffatta si scorge la colomba coll'olivo in becca, stemma della famiglia Pamphily. — Non ostante il molto merito architettonico che si osserva in questa fontana, pure si narra che l'autore (vita del cav. Bernini di Domenico Bernini pag. 81) passando per la piazza Navona tirò le cortine della sua carrozza per non veder quell'opera, dicendo: *Oh quanto mi vergogno di aver operato così male!* — Ciò che è dimostrazione della modestia degli uomini grandi nell'estimar le opere proprie.

Narrammo già come a tal lavoro fosse prescelto Bernini, ora ne resta del come fosse compiuto. Il pontefice Innocenzo X potatosi a vedere l'ultima di queste opere che in quella fontana si operavano, entrò nel recinto unitamente al cardinale Panciroli suo segretario di stato ed altri de' suoi familiari pieno delle false idee sparse dal volgo sulla stabilità di tal'opera: voci forse avvalorate dai non pochi emuli dell'architetto fra cui vuolsi uoverare Borromino pel principale. Erasi detto in fatti che aveva il Bernini posta la statua del moro in quell'atteggiamento per tema della prossima caduta della chiesa di sant'Agnese (opera del Borromino) e celarsi il capo la statua del Nilo per indicare che abborriva vedere la medesima fabbrica di sant'Agnese maniera nè scevra di errori; onde il Borromino punto da questa satira si faceva a cicalare sulla stabilità dell'opera del Bernini. Il papa però rassicurato con sode ragioni dall'architetto che nè la guglia nè la fontana posasse in falso, nell'atto di partire disse al Bernini: *È una bella fontana, ma manca l'acqua* (poichè si credeva in Ro-

(1) Stimiamo opportuno di pubblicare, unitamente all'incisione disegnata sul luogo dall'egregio sig. Moretti, questi cenni sulla fontana di piazza Navona oggi che avviene il primo lago: popolare spettacolo che per noi demmo descritto in queste carte anno III, pag. 199, per cura e gentilezza del ch. nostro collaboratore sig. march. Melchiorri. N. d. D.

ma che non avrebbe l'acqua potuto salire a quel livello (1). Era ancora il pontefice sul limitar degli steccati, quando udendo all'indietro lo strepito di caduta d'acqua si volse immediatamente; e qual fu il di lui stupore veggendo la fontana inondata del liquido elemento. Rivoltosi quindi al Bernini che gli era d'appresso autore di tale incantesimo, disse: *Foi con darci questa improvvisa allegrezza ci avete accresciuto dieci anni di vita*; ed a perpetuare la memoria di tale avvenimento per pontificio comando fecesi coniare una grande medaglia in oro ed in argento con l'epigrafe: *Aqua virgine ablato agonalium cruore*. C. M. E.

FRAMMENTO SELENOGRAFICO

(Vedi anno VII, pag. 162).

5. Le macchie che a' nostri occhi diversificano la superficie lunare, sono oggetto di curiosità e meraviglia per l'uomo volgare, mentre all'uomo sapiente soggetto d'importantissimo argomento presentano. Nelle notti placide e serene quando quest'astro in mezzo alle tenebre splende di una luce che non abbaglia, persona non v'ha che non siasi fatta a contemplare gli svariati riflessi del suo disco; nè amatore v'ha certo che, armato l'occholo di una lunetta, anche la più comune, non siasi vivamente sorpreso in rimirare quelle inguaglianze, quelle asprissime prominente, quegli ampi e profondi crateri che qua e là in gran copia alla superficie di lei si mirano.

6. Quelle regioni che più dappresso configurazione continentale presentano, sono quasi tutte montuose; le sue più elevate montagne quelle della terra sorpassano, se non in altezza assoluta almeno in erto scoscendimento; talchè rispetto ai diametri dei due pianeti quelle della luna risultano di gran lunga maggiori. — In alcuni casi, forse più raramente che sulla terra, vi si osservano delle semplici catene da isolate sommità e da brevi salite formate; ma più frequentemente si scorgono masse insieme connesse e di molto estese, le quali sono da profonde vallate qua e là in bizzarri modi divise. — Ramificazioni di più basse montagne vi si osservano ancora, come pure regioni estesissime di colline, il cui particolare carattere è quello di essere quasi sempre in senso parallelamente fra loro disposte. — Montagne isolate di tutte forme e dimensioni in gran copia si scorgono, il cui numero risulta assai maggiore di quello della superficie terrestre. La maggior parte di esse presentano sistemi senza una determinata connessione; ma molte volte però formano un'incinta regolarmente circolare all'intorno di una superficie interna da tutte parti per laterali vallate all'esterna legata. — Le montagne propriamente cir-

colari formanti un ampio *cratere di sollevamento* presentano il seguente rimarcabile tipo. — Una massa circolare assai ripida in forma di un cono tronco il cui interno è da un concavo imbuto formato che una sferica profondità circonda, ed il cui piano trovasi ordinariamente al di sotto in livello di quello della superficie esterna, che alla conica montuosità è circostante. In alcune di esse dal fondo della cavità si eleva una conica prominente, la quale mai non sorpassa in elevatezza le grandi labbra del vasto cratere, con cui fa sovente volte connessione. — Essa prominente è in qualche caso composta di varii agglomeramenti di masse di roccia ed anche munita la sua sommità di piccolo ma profondissimo cratere, similmente a quello, che osservasi nel cratere del monte Vesuvio, od in qualunque altro vulcano della nostra terra.

7. Questi rimarcabili tratti caratteristici di tali formazioni ci fanno conoscere che l'elevazione dell'involuppo esteriore sia in diretto rapporto colla interiore cavità. — Il pendio esterno essendo compreso fra il terzo e la metà dell'interno, ci conduce a giudicare, che radendo questo involuppo la materia di cui è composto basterebbe per riempire perfettamente tutta la profondità del cratere. Ciò spiega chiarissimamente come l'equilibrio possa esistere tra le diverse parti della superficie lunare, le quali nelle loro rispettive altezze hanno sì notabili differenze.

8. La teoria fisica sulla formazione di coteste prominente, adottando l'ipotesi di La Place sulla formazione de' pianeti che compongono il nostro sistema solare, può essere nel seguente modo facilmente sviluppata. — È duopo perciò ammettere che la luna siasi originariamente trovata in uno stato d'ignizione e di fluidità analogamente a quello che tutto sembra provarci che sia stata pure la terra, e supporre ch'esso globo lunare siasi primitivamente trovato in istato gazooso, e poi successivamente per una condensazione e graduale raffreddamento sia passato da quello allo stato di solidità, siccome sembra esser ciò avvenuto degli altri pianeti e satelliti. Tale raffreddamento deve necessariamente esser avvenuto prima nelle parti esteriori che nelle interiori, e deve eziandio avere dato origine alla formazione della così detta *crosta del globo*, intantochè l'interno trovavasi ancora nello stato fluido o gazooso. Tutte le parti della materia, ch'erano rimaste in quest'ultimo stato, separandosi dalle molecole che si erano condensate, nè potendo sortirne senza incontrare un ostacolo, hanno dovuto operare delle violenti eruzioni.

9. La teoria proposta dal sig. De Buck sulla formazione de' *crateri di sollevamento*, la quale fu poi in mostrevol modo perfettamente sotto più ampia forma sviluppata dal celebre Elia di Beaumont, presenta nelle *cause* e negli *effetti* generali tutta l'analogia con quella colla quale noi abbiamo cercato di dare spiegazione ai sollevamenti del suolo lunare. E siccome tale teoria risponde perfettamente a tutto ciò che la scienza richiede, quindi è che tutti i dotti geologi l'hanno concordemente adottata. Secondo essi le prominente del nostro globo manifestano carattere di sollevamenti e di precipitazioni. — Queste ultime sembrano mancare in gran

(1) Borromino aveva in precedenza avuto la commissione di tal lavoro, e vedendo quindi prescelto Bernini a tal uopo fece scommessa che giammai al Bernini avrebbe dato l'animo di far dalla fontana di Trevi giunger l'acqua a quella di piazza Navona, onde non a caso il papa disse: *Questa è una bella fontana, ma senz'acqua*. Il Passeri nelle vite de' pittori p. 386, dice che Bernini potesse rilevare da una favozita di Borromino il modo onde condurre l'acqua a detta fontana.

parte alla superficie lunare (1), mentre i sollevamenti mostrano avere invece dato origine a delle complete eruzioni. I selenologi non potranno giammai computare l'epoca ove tali reazioni ebbero luogo. — La facoltà di contrazione delle masse, l'elasticità dei gaz, il rapporto degli spazii, le temperature e la gravitazione devono presentare delle enormi differenze in fra i diversi corpi celesti. Nondimeno è duopo oppinare che in un corpo piccolo, come lo è la luna, il raffreddamento della superficie deve esser stato, comparativamente alla terra, più rapido di modo che gli spazii interni, i quali restavano liberi, dovettero essere in proporzioni delle forze agenti più rinserrati che in un corpo più grande; ed è per questa ragione che la luna nelle sue eruzioni più estese tracce presenta (2); ed in conseguenza di tali principii le montagne lunari potranno essere nel seguente modo classificate.

10. *Epoca prima.* Tutte le montagne *annulari*, le quali presentano un sistema raggiante per effluvi di deiezione di sostanze vetrificabili, oppure ossidabili, o in più chiaro modo dal cui cratere di eruzione sortirono dall'interno della luna i fluidi elastici, che si erano separati nel punto della sua formazione, i quali dovevano per necessità essere in uno stato di elevatissima temperatura, ed agendo per tal modo alla sua superficie ne cangiarono l'interna struttura per un processo che non possiamo apprezzare, ma che le conferì la proprietà di riflettere maggior copia di luce.

11. *Epoca seconda.* Le eruzioni posteriori incontrando una superficie più indurita ebbero più deboli effetti; per cui le dimensioni de' crateri furono sensibilmente più piccole, e di una traccia più determinata avendo avuto luogo per una più bassa temperatura. — Nel plenilunio non manifestano raggi luminosi di sorta alcuna, così rimarcabili nelle altre notate nella prima epoca.

12. *Epoca terza.* Tutte quelle prominenze, che si osservano elevarsi nel centro dei vasti crateri, ove si considerino di posteriore formazione, il dare di esse una ragionevole spiegazione si rende molto agevole cosa. Perlocchè la superficie della luna essendo stata enormemente sconvolta in quei punti, ov'ebbero effetto le primitive eruzioni, vi conservarono uno stato più accessibile a delle nuove rotture: ed allorchè in epoche posteriori, i tentativi di eruzione si ripeterono, sempre in modo più debole, le suddette rotture si effettuarono ne' punti della minore resistenza, e perciò nel centro delle montagne annulari, o elevandovi una montagna di forma conica, ovvero aprendovi un nuovo cratere. In conseguenza di tali riflessioni, mi pare dovere con tutta convinzione riguardare queste formazioni come appartenenti senza meno all'epoca loro assegnata.

(1) È duopo confessare che tutte quelle vaste regioni grigie della superficie lunare manifestano tutto il carattere di suolo d'alluvione. — Al contrario in alcune altre regioni di quel pianeta, qualora si osservino con potenti telescopii in non poche montagne si distinguono delle marche decisive di stratificazione vulcanica, e de' successivi depositi di deiezione.

(2) Le eruzioni presentano, senza dubbio, ne' loro effetti generali molta analogia coi vulcani della nostra terra; ma ciò non deve autorizzare alcuna di chiamarli così, accordando loro espressamente o tacitamente la costituzione di questi ultimi.

13. *Epoca quarta.* Quei vasti tratti di regioni montuose, ove i crateri di sollevamento mancano affatto, o se vi sono, le loro pareti trovansi poco elevate, quegli ampissimi rialti, le montagne isolate ed i piccoli crateri, secondo i principii adottati, debbono appartenere a quest'epoca; cioè quando la crosta del globo lunare si trovava in uno stato di più avanzata solidità, per cui il suolo vi si è sollevato per l'effetto di una forza interna, la quale non è stata abbastanza potente per isquarcarne gli ultimi strati aprendovi uno de' summicati crateri.

14. I segni caratteristici della superficie lunare, i quali per accordarsi così perfettamente colla teoria mi hanno permesso di dar loro una ragionevole spiegazione, e per conseguente distinguere pur anche l'epoca e la classe a cui debbono appartenere, non sono però sufficienti per istabilire quella, in cui ebbero effetto le depressioni di suolo, quel copioso numero di lunghi e profondi fossati, le scannellature ecc. Queste irregolarità debbono appartenere ad epoche intermedie. — In quanto concerne poi la formazione dei piccoli crateri e delle colline, la loro origine trova una più congrua spiegazione, allorchè ritengasi a tutte le altre posteriore.

15. Il dare a tale materia con profondi ragionamenti un completo sviluppo, mentre si renderebbe cosa inutile per gli scienziati, non breve tedio recherebbe agli amatori al cui istruttivo diletto diressi questo mio frammento selenografico; ed oltrepasserei i limiti della dovuta brevità. Giudico però che questo rapido abbozzo sarà più che sufficiente onde prestare a quei cortesi lettori, che estranei fossero alla scienza, gli elementi necessari a sapersi, prima di chiamare la loro attenzione sopra qualche tratto di topografia selenitica.

Colpo d'occhio sopra alcune montagne della regione polare meridionale della luna.

16. Nel precedente articolo si disse (§. 3) «che i punti solamente elevati 1800 piedi sopra il livello medio della superficie del globo lunare ai suoi poli dovrebbero ricevere, siccome ricevono, costantemente la luce del sole, eccettuato negli eclissi, nel qual tempo loro viene intercetta per l'interposizione della terra». La regione polare meridionale del nostro satellite, specialmente sui lembi del suo disco, presenta alcuni sistemi di montagne della più smisurata elevazione. — Questi sono i monti Leibnitz e i monti Doerfler (1). La gioiata de' monti Leibnitz comincia a manifestarsi sul lembo lunare al sud-est presso il 65^{mo} grado di latitudine selenografica australe, e da questo punto procedendo in sito al 75^{mo} grado dopo una breve interruzione di circa 16 miglia terrestri torna di bel nuovo a vedersi sotto minori proporzioni pel tratto di 1° 30', cioè fino ai 77° 30' di lat. austr.; dopo di che più non scorgesi traccia veruna di sue prominenze. L'estensione lineare di questa catena può con sufficiente precisione computarsi uguale a miglia terrestri da 60 al grado = 196 ²⁷⁴/₁₀₀₀.

(1) Hevelio fu il primo che intraprese a costruire la carta topografica della superficie a noi visibile della luna, e per indicare senza equivoco i diversi punti o regioni di essa, impose loro de' nomi terrestri; ma Riccioli, togliendo in seguito quelle denominazioni, vi sostituì i nomi degli uomini celebri, ed i selenografi moderni hanno seguito il suo esempio.

17. I punti più elevati di essi monti sono quelli che si osservano presso i gradi $68^{\circ} 35'$ e 70° di lat. austr. La loro elevazione, secondo lo Schroeter, è uguale a tese 4150 pel primo; dunque maggiore di tese 110 del più alto pico dell'Himalaya, che è la più elevata montagna della nostra terra; mentre pel secondo ci dà un valore di tese 4025, e perciò minore del sudd.° Himalaya di sole 15 tese. — Dopo uno spazio di $1^{\circ} \frac{1}{3}$ verso il sud cioè dopo il 79^{mo} grado di lat. austr. cominciano a mostrarsi le prominente dell'altra giogaia di monti denominata Doerfel, la quale per vero dire non presenta nel suo principio un andamento così regolare, come si osserva nell'altra di già descritta, ma dopo alcune brevi dentellature tutto a un tratto si presenta all'occhio dell'osservatore un gruppo elevatissimo di asprissime rocce, susseguito da tre altre di poco minore elevazione. — Dietro le molte osservazioni fatte durante le notti del

14, 15, 16 e 17 giugno 1840 col mio eccellente e notissimo telescopio del celebre Ramsden potei determinare la posizione selenografica di queste masse sul lembo sud-ovest del disco lunare, cioè pel pico $A=89^{\circ} 37'$ di lat. austr., e per la sommità $B=89^{\circ}$: quella poi del pico C è stata dedotta in istima da quelle suindicate, cioè $=89^{\circ} 10'$ (1). Dopo questa montagna, la quale dà il nome a tutta la catena che da essa ha origine, comincia una connessione di prominente, che si estende insino a 78^{mo} grado, daddove osservarsi un punto molto elevato il quale all'ovest termina tutto ad un tratto con un ripidissimo dirupo; dopo di che traccia alcuna più non osservarsi di tale sistema (2). Nè sarà fuor di proposito lo accennare come nella sera del dì 20 maggio 1839 io pervenissi la prima volta a discoprire la più notevole di quelle eminenze.



(Monti presso il polo sud della luna)

18. Io mi era recato all'osservatorio del coll. romano per operare alcune rettificazioni in una carta topografica della regione centrale della luna (1), usando dell'eccellentissimo telescopio di Cauchoix col quale dopo di avere eseguito l'ispezione propostami, mi piacqui di passare in rivista alcuni altri punti di quel pianeta approfittando tanto della diafaneità del nostro bel cielo, come della forza amplificativa dello strumento: per le quali cose io poteva discernere con tale e tanta nettezza gli svariati dettagli di quel suolo, che faceami dispetto di non vedere, dopo una sì lunga contemplazione, nessun'oggetto

che dotato delle facoltà locomotive dall'uno all'altro di

(1) Ad ore 20. 11 minuti dopo il plenilunio, qualora la librazione sia favorevole, se qualche amatore volesse osservare il profilo di queste montagne sul lembo lunare, purchè possenga una lunetta che sopporti un' amplificazione non minore di 240 volte il diametro dell'oggetto, potrà facilmente trovarla sul prolungamento di una retta che dal centro di *Pilatus* passa tangente all'incinta esterna di Tyco dalla banda dell'ovest e va a segare il lembo del pianeta, e nel punto d'intersezione troverà il monte Doerfel.

(2) Nella carta topografica lunare operata dai signori Müller e Beer di Berlino ho invano cercato il monte Doerfel, di cui annunciano essi di avere in due osservazioni assegnata un' approssimativa altezza. Donde una tale omissione, e doude tantissime altre che nel lasso di più anni di seguite osservazioni vado continuamente notando? Non ostante tali lacune la loro carta deve riguardarsi per la migliore di tutte in quantochè riguarda la determinazione delle latitudini e longitudini selenografiche de' principali punti della luna; ma in ciò che concerne il dare un' idea de' diversi aspetti di quel suolo, come della varietà di livello di ciaschedun piano, essa non risponde affatto a tale importantissimo elemento.

(1) Tanto di questa, come di parecchie altre ne terrò proposito quest' anno in una delle pubbliche sedute del reputatissimo romano istituto scientifico de' lincei in Campidoglio, ove renderò conto delle mie speculazioni operate sul disco lunare.

que' luoghi si traslatasse. Così trattenendomi in tale piacevole ispezione mi venne fatto di osservare alcune prominente nella regione del polo anstrale, le quali per l'obliquità de' raggi solari che le illuminavano proiettando all'opposta parte visibilissime ombre producevano con quella prospettiva maravigliosissimo effetto. — Dopo avere attentamente esaminata così la configurazione di quelle asprissime rocce, come la loro selenografica posizione, m'avvidi esser desso il punto più elevato del monte Doerfel, di cui più sopra ho già fatta menzione. — Le gigantesche proporzioni di coteste montagne permettono all'osservatore di poterle seguire anche nel plenilunio, e forse più agevolmente negli eclissi solari. Ma si nel primo che nel secondo caso non potrà giammai ispezionarle con tanta accuratezza, quanto seguendole nel confine della fase, ove i raggi del sole per la breve elevazione di esso al di sopra dell'orizzonte delle regioni polari percotendo quelle prominente molto obliquamente dà effetto ad un partito di luce e di ombre del più ammirabile contrasto.

19. Il cortese lettore si figuri di vedere alcuna delle nostre regioni montane, o nel momento del levare del sole o quand'esso è prossimo al suo tramontare, essendo allora le ombre, per la soverchia obliquità de' raggi luminosi, di molto allungate i contorni de' corpi che le proiettano saranno terminatissimi. — I punti però più elevati saranno investiti da raggi solari intantochè i più bassi monti, le colline, le vallate e le pianure saranno ancora immerse nella densità delle ombre; cosicchè se noi osserviamo una tale nostra regione quando il sole tramonta, i piani meno elevati saranno i primi a provare la privazione della luce, mentre le vette de' più alti monti saranno illuminate da vivificanti suoi raggi. Così seguirà l'opposto effetto ove l'esperimento cada nel punto quando il gran luminare si leva; in allora le alte creste de' monti saranno prima d'ogni altro più basso oggetto da' suoi raggi colpite, poi le prominente meno considerevoli, e così di seguito intantochè guadagna il sole sempre maggiore altezza sull'orizzonte ed accorcia l'estensione delle ombre per conseguente proporzione sino a tanto che le più basse vallate cadranno in potere de' lucenti suoi raggi. Conosciacchè potrà facilmente rilevarsi che il punto di una levata di sole in quelle montuose regioni del mondo lunare era precisamente quello, in cui per me si operava la suddetta osservazione.

20. La librazione in latitudine concorre in modo speciale perchè possa farsi una buona osservazione delle surriferite montagne, mentre la selenografica posizione delle loro basi trovandosi precisamente sul lembo polare del pianeta soventi volte avviene che, in alcuni casi, la librazione ce le mostra favorevolmente, mentre in alcuni altri non ci riesce di vedere di esse che soli due terzi, ed in quelle creste le cui sommità sono meno elevate appena i culmini dei loro picchi possono essere osservabili.

21. Tale complesso di cose mi decisero a prenderne le misure micrometriche, onde potere apprezzare le loro dimensioni, e con questi elementi costruire nel miglior modo possibile la carta selenografica di quella regione tale quale mi si presentava nel campo di quel potente istrumento la sera del 20 maggio 1839 a 15 ore

6 minuti dopo il p. q., la quale trovasi inserita a capo del presente frammento.

22. Il curioso lettore allorchè darà uno sguardo al suddetto disegno rappresentativo di quei selenotici monti, non so da qual sorta di maraviglia sarà egli maggiormente compreso, se in contemplantolo la configurazione del suolo di un mondo posto da quello ov'egli dimora alla media distanza di miglia 205,389, oppure se sarà per lui più toccante il contemplare come l'uomo dallo stato di primitiva condizione abbia saputo, per successivo sviluppo della sua intelligenza, crearsi così numerosi mezzi onde penetrare ne' più segreti nascondigli della natura per studiare le misteriose sue leggi; pel cui audace investigare, e in virtù della sua intellettuale penetrazione, comprendendo quello che dapprima gli sembrava incomprendibile, tirando conseguenze e fissando principii, introdusse finalmente le scienze. — Ed ecco in esse il monumento più bello dello spirito progressivo dell'uomo.

23. Se questo secondo riflesso sarà sentito dal benigno lettore in tutta la profondità del suo significato, sono di fermo avviso, che questi miei brevi cenni selenografici gli offriranno a profonde meditazioni bastevole soggetto, ma ove altramente avvenga che solo di una fredda occhiata sia cotesto mio lavoro per lui onorato, son certo, non troverà allora in esso se non che oggetto di sterilissimo argomento. — Ma lasciamo tali digressioni e seguiamo il nostro proposito.

24. Le gigantesche proporzioni di quelle montagne non possono essere al primo colpo d'occhio per niun modo concepite, e specialmente di quella notata A il cui picco come obelisco sulle altre di molto si eleva; per bene apprezzare però con qualche soddisfazione le proporzioni di masse così colossali sarebbe stata indispensabile cosa lo esporre il metodo di misura e di calcolo seguito per tale determinazione; lo che m'avrebbe allontanato dallo scopo di una popolare esposizione, nè sarebbe stato in armonia collo spirito del presente giornale. Considerando perciò che una tal cosa non avrebbe potuto essere che da pochi individui gustata, mentre sarebbe resa a molti altri sommamente noiosa, e che per seguire il contorno generale di una scienza, per conoscere la mutua dipendenza delle differenti sue parti e per comprendere per quali mezzi si arriva ad alcune delle più straordinarie conclusioni, può essere alla portata di molti, qualora l'espositore, distinguendo il grado di cognizioni richiesto per fare le scoperte e quello domandato per intendere ciò ch'è stato da altri operato, sappia con sufficiente destrezza esporre il soggetto che tratta.

25. Il computo delle tre misure eseguite (1) nella sera sopra citata mi danno per l'altezza del punto A un medio valore di $\frac{1}{2,23}$ del semi-diametro lunare; onde la detta quantità media ridotta in tese sarebbe = 3882 al

(1) Sono debitore al ch. astronomo R. P. De Vico della compagnia di Gesù, attuale direttore dell'osservatorio dell'università gregoriana in collegio romano, di molte misure micrometriche ch'egli gentilmente volle operarmi, non che al nobil uomo abate Clemente Palumbo, ottimo dilettante di astronomia, al quale devo pure la triangolazione di alcune regioni lunari; quindi non posso tanto all'uno che all'altro qui tacere i sensi del mio gratissimo animo.

di sopra della linea media del bordo. Confrontando in seguito questo mio risulamento con quello di altri moderni selenografi, ho trovato che le differenze non sono cotanto fra loro discoste, come potrassi verificare dalla seguente tavola; ed in conseguenza di tale loro prossimo accordo ho stimato opportuno di prenderne il valore medio onde stabilire l'altezza vera della suddetta montagna.

Numero delle osservazioni	Num. delle misure	Valori medi ottenuti	Osservatori
In varie epoche	15	... 4005	Girolamo Schroeter (a Lilicuthal)
In una sola epoca	2	.. 2 3800	Maeller e Beer (a Berlino)
In una sola epoca	1	.. 3 3882 $\frac{1}{5}$	Decuppiis (a Roma)
<i>Valore medio di tutte</i>			
In tese		3899 $\frac{1}{5}$	in picci = 23395

26. Esposta quale sia la posizione selenografica di questa montagna e quale la sua elevazione sarà mestieri adesso dare qualche cenno delle apparenze fisiche ivi osservate. — Anteriormente al pico *A* vedesi un coronamento di rocce fra loro connesse, le cui sommità sono di forma conica più o meno regolarmente determinata. L'effetto delle ombre ci fa conoscere esistere fra queste ed il monte *A* un' ampia valle, da cui potrebbe dedursi, atteso il carattere predominante de' monti lunari, essere questa connessione di scogli l'incinta di un grande cratere di sollevamento, ovvero di una montagna anulare; per cui il gran pico sarebbe il punto più elevato di questa cresta circolare, o più propriamente, una di quelle coniche prominente che spessissimo si osservano all'intorno delle grandi labbra di tutti i crateri della nostra terra, siano essi di carattere vulcanico, oppure di sollevamento. Quanti esempi ne offre il suolo delle adiacenze di Roma! Chi gli ha esaminati potrà con tutta chiarezza formarsene un'idea. Una profonda fenditura divide le due montagne *B* e *C* formante una stretta valle che mette comunicazione dall'esterna parte all'interno del grande cratere (o gran valle per me giudicata circolare). Pare assolutamente che l'angusta valle, che divide *B* e *C* sia stata originata da uno di quei squarciamenti tanto comuni ad osservarsi in tutte le classi di montagne. In sul pendio del monte *C* osservasi un piccolo cratere, il quale non ha certamente altro carattere se non che quello di eruzione, sì per la sua posizione che per la sua forma ed indeterminata profondità, che lo costituisce un assoluto baratro: al suo diametro mi sembra di non dovere assegnare più di due miglia di estensione. Più sotto altro cratere si osserva, molto maggiore in dimensioni lineari, ma di brevissima profondità. La sua incinta è pochissimo elevata all'esterno, nè presenta traccia veruna di deiezione, onde è duopo giudicare esser egli stato originato in epoca assai posteriore di quella dei circostanti sollevamenti. — Il suo diametro longitudinale è di circa le nove miglia. Il colore dell'interna sua superficie è un grigio verdognolo di una tinta molto carica, mentre tutte le altre grandi masse che abbiamo

notato si manifestano per una tinta perfettamente cinereo-biancastra; talmente che, per la forza del telescopio potendole osservare molto da vicino, si pel loro colore come pel loro aspetto le assomigliaristi a montagne o a scogli di pomice.

Tali sono le apparenze fisiche che ho potuto notare in quelle aride rocce; e tale è appunto la materia di cui stimai esser desse probabilmente composte; ma avendola io dedotta pel solo apparente loro carattere e non altrimenti, sia in realtà quello che altro esser si voglia vitrea o metallica, io non mi vi oppongo punto, previo sempre, che da tale asserzione non se ne tirino alcuna ulteriore conseguenza. *P. Decuppiis.*

SULLA TOMBA

DI GIUSEPPE NAPOLEONE DALLA RIVA
TERESA ALBARELLI VERDONI.

Questi che i lumi apere in nobil cuna,
Alti sensi nodiva, ed alto ingegno,
Ma pur tra scogli, della vita il legno
Reggea sull'onda tempestosa e bruna;
E come quei che invan sue forze aduna,
Spesso avvampar tutto solca di slegno,
Quando respinto si vedea dal segno
Per contratio soffiar d'empia fortuna.
Ben nel conobbe il mondo, ed il dolore
D'uom che maggior del suo destin si cura,
In lui scambiava coll'error del core;
Or che la fiamma de' suoi giorni è spenta,
Spurge ognun sull'avel lagrime o fiore,
Face gli prega, e il valor suo rammenta.

LA NAVIGAZIONE SOTTO-MARINA

Noi abbiamo già data nell'*Album* la storia della navigazione a vapore; mirabile storia che ci mostra quanto abbia saputo e potuto l'ingegno umano in questo secolo portentoso. Ora ne resta una lacuna a compiere ed è quella della storia della navigazione sotto le acque, detta anche sotto-marina.

Questa storia presenta due fasi, quella del moto degli individui sotto le acque mediante certi apparecchi, e quella della vera navigazione subacquea mediante navi e bastimenti sotto-marini.

Gli antichi conoscevano e l'uno e l'altro di questi metodi di navigare, ma non erano nè i più facili, nè i più sicuri. Plutarco ci racconta che Marc'Antonio appassionato com'era alla pesca, si trovava mortificato quando andava a pescare nel Nilo con Cleopatra e prendea nulla. Volendo riparare la sua onta, ordinò che si facesse in un dato giorno una gran pesca, e si accordò segretamente con abili nuotatori, perchè si tuffassero nelle acque con canestrelli di pesci vivi, e quando avessero veduto nell'acqua l'amo da lui gittato vi appendessero de' grossi pesci. Lo stratagemma riuscì a meraviglia, ma Cleopatra accortasi della scena pensò a fargli una burla. Fece chiamare a sè uno de' più abili nuotatori e gli ordinò che alla prossima pesca fatta da Marc'Antonio venisse ad appendergli all'amo un grosso pesce arrostito.

Questi, sentito l'amo carico, lo trasse con viva sollecitudine ed offerse la sua pescagione a Cleopatra, ma appena costei gli mostrò che quel pesce era già cotto, le risa furono grandi, ed il povero Marc' Antonio che voleva beffare gli altri, restò miseramente beffato.

Questa abilità de' nuotatori a reggere sotto le acque, non è straordinaria, e noi vediamo tutto di de' giovauetti del volgo tuffarsi sotto le onde e reggervi lunga pezza. Alcuni vanno a raccogliere dal fondo de' fiumi e del mare verso la costa sassolini, conchiglie e le monete che loro si gettano. Questa abilità di reggere sotto le acque è specialmente dovuta alla buona conformazione degli organi respiratori che possono mantenere per qualche tempo tant'aria che basti ne' polmoni per continuare la respirazione. — I palombari o pescatori delle perle nell'isola di Ceylan quantunque bravissimi in questo esercizio pure corrono gravi pericoli. — Havvene alcuni che si storpiano, cadendo sopra le irte punte degli scogli e sono divorati dai pesci cani. Si racconta che una volta un palombaro stava risalendo per la fune, quando scorse un pesce cane che lo spiava per coglierlo, e sul fare degli uccelli da preda andava facendo al di sopra del di lui capo delle grandi giravolte. Vedutosi in quel pericolo il pescatore pensò fra sè stesso che se si fermava ancora un momento di più sotto l'acqua, sarebbe morto affogato, e se avesse continuato a salire sarebbe stato inghiottito dal mostro marino: la morte era inevitabile a qualunque partito ei si fosse appigliato. Mentre esitava sul modo onde salvarsi, vide ad un tratto comparire un grosso pesce spada che veniva, come nemico mortale del pesce cane, ad attaccarlo. Un combattimento terribile s'impegnò fra i due mostri marini, e il palombaro ne approfittò per farsi tirar su dalla corda e trarre a salvamento.

Per ovviare i pericoli a cui i palombari sono esposti, vengon immaginati vari metodi, più o meno ingegnosi, che risalgono all'antichità più rimota.

Aristotele ci indica nelle sue opere che erano al suo tempo adoperate per scendere sotto l'acqua la *cornamusa* e le *campane* d'immersione o del palombaro (*). «Si fa in modo, egli dice, che i palombari possano respirare, facendoli discendere colla testa coperta sotto una caldaia di bronzo: la caldaia, calando verticalmente nell'acqua, conserva l'aria, e il pescatore la respira ancor che trovisi sotto l'acqua».

Alcuni scrittori affermano che Alessandro il macedone abbia navigato in una specie di batello sotto-marino, ma le autorità a cui questi scrittori s'affidano sono troppo incerte.

Narrano pure gli storici che verso la fine del secolo XVI gli abitanti dell'Ucrania servivansi di una piroga da palombaro per sottrarsi alle galere del gran signore che per mare inseguivano.

Nelle opere manoscritte di Leonardo da Vinci vedesi pure descritto un ingegno da lui inventato per dimorare a lungo sotto l'acqua. Egli aveva sostituito alla corda con cui si fanno calar nell'acqua i palombari un tubo che acchiudeva l'aria esteriore e la comunicava al palombaro entrandogli in bocca: ma questo metodo era

(* Album anno I, pag. 189.

imperfetto, non essendo bastevole l'aria spesse volte strozzata nel tubo ad alimentare i polmoni del navigatore subacqueo.



A nostri giorni venne dall'inglese Federico Diebery inventato il così detto *Tritone*. Consiste questo ingegno, come vedesi nella qui unita figura, in un apparecchio respiratorio composto di due soffietti. Questi soffietti sono chiusi entro una scatola impermeabile e fissati sul dorso del palombaro. Per mezzo di due tubi che comunicano sino al di fuori dell'acqua superficie si riceve l'aria suora esteriore e vi si rimanda l'aria respirata. In uno di questi tubi entra l'aria da respirare e passa nel soffietto. Il palombaro arretraudo la testa chiude il soffietto e fa che l'aria passi nelle cannuccie sottostanti al soffietto e penetra in un tubo giunge sin dentro alla di lui bocca. Appena egli ha inspirata l'aria che occorre a' suoi polmoni, manda fuori l'aria già respirata che entra in un secondo tubo che comunica col secondo soffietto, il quale al chinarsi della testa si apre, ed all'arretarsi si chiude e la sospinge nell'altro tubo che la trasmette al di fuori. In questo modo può il palombaro con un semplice muover di testa inspirare e respirare l'aria che gli occorre.

SCIARADA

Come piace a ciascun del mio *primiero*,
Così dispiace il suon del mio *secondo*:
Il tutto bramò aperto il pro *guerriero*.

D Corsi.

Sciurada precedente BENE-VOLO.



VEDUTA GENERALE DI MAROCCO

Egli è veramente piacevole ed interessante il seguire col pensiero le strane vicende delle arabe popolazioni. Maometto sparge il seme produttore di rapida rivolta in tutte le tribù, distrugge il culto poetico, che una superstizione precedente dava alle costellazioni, ai sogni, ai genii, ed ogni arabo trasformato in soldato pel conquistatore, diviene un seguace pel falso profeta. Trae Maometto quelle turbe alla occupazione del mondo, proclamandosi egli ad un tempo e loro capo nella guerra, e gran sacerdote nel culto. Fin dal principio del secolo ottavo un califfo di Damasco portato da prime vittorie sulle sponde del mediterraneo è chiamato in Spagna dalla vendetta ed apostasia del conte Giuliano. La sua armata s'ira riceve incremento da' mori africani, ed in quattordici mesi la penisola è conquistata. Ma rinchiusi nelle asturie, gli spagnuoli hanno giurato sulla lama degli incrociati brandi di tentare fino alla morte la riconquista di una patria ed il trionfo di una religione, che sulle rive del Guadalete il loro principe Rodrigo avea veduto sottoposta ai colpi di barbare scimitarre. Quindi ebbe principio quella lotta ineguale e terribile, che settecento anni di combattimenti poterono appena terminare. Mai più bella causa, mai più nobile trionfo. Surse finalmente il giorno in cui gli arabi respinti poterono appena dopo molta strage rifugiarsi sulle barbare coste di loro origine. Mentre perdono l'Aragonese, la Catalogna e la contea di Barcellona, il discendente di Roberto il saggio e de' duchi di Borgogna, rende il Portogallo ai re di Castiglia e di Leone, guadagnando contro gli africani nientemeno che diciassette battaglie formali.

Ben presto finalmente, sotto il regno di Ferdinando ed Isabella, la Spagna vede dopo tanti secoli estinguersi per sempre la dominazione de' mori, come il mondo avea veduto sotto Carlo magno perdersi l'ultima onda di quell'oceano immenso che per oltre dodici secoli fu detto impero romano.

Tra gli avanzi sfortunati di quelle splendide armate moresche incontraronsi alcune tribù che ricusarono di far ritorno in Africa: esse da principio rifugiaronsi in Granata, loro patria adottiva, la città che aveano fabbricato con tanto amore, ma furono costrette a ricovrarsi nelle montagne, e di mal animo pure soffrivansi i vincitori ne' recessi delle Alpuxarras: l'odio lungamente compresso scavò tale un abisso in cui tutto precipitò: fu veramente per quelle tribù un naufragio senza avanzi.

La storia di queste popolazioni arabe, tratte sul territorio europeo dal duplice impulso della conquista e del fanatismo, poscia respinte e disperse sopra l'esteso litorale africano, è la storia della intera popolazione degli stati barbereschi, e specialmente di quella di Marocco. Questa infatti è composta esclusivamente degli antichi mori e degli arabi beduini, che seguirono i califfi: di ebrei espulsi con essi dalla Spagna, e di aeri che soggiornano al di là del monte Atlas.

Confinante al nord col fiume Ommirabi, il regno di Marocco si asconde al mezzo giorno dietro catene di montagne, ed all'oriente, ed all'occidente bagna inutilmente le sue aride sabbie nelle acque del fiume di Sus e nell'oceano orientale. Egli è probabile che l'aspetto miserabile che presentano in Barberia le città, gli uomini

ni, e le cose ispiri una specie di pietà comunista di nausea agli europei che giungono colà con recenti rimembranze del lusso e del ben essere della più colta parte del mondo. Egli è probabile ancora, che s' incontrino in quella regione una folla di stranieri che nulla trovino ad ammirare in quel popolo, la cui corteccia è così grossolana, e presso il quale al primo colpo d'occhio tutto presenta uno stato d'infanzia. Per non parlare che delle cose esterne, del costume, per esempio, accade giornalmente che un console europeo, un ufficiale di marina trovansi molto più leggiadro nel suo uniforme che i kaidi con la loro lunga barba, ed i loro abiti ondeggianti, o i numidi circondati di quella pompa selvaggia che li segue in guerra, e fino nelle minime azioni della vita. Sappiasi però, che il disprezzo nostro verso quel popolo ci viene da questo riversato con immensa usura. Del resto noi non potremmo giudicarne che male. L'artista non guarda che il lato pittorico, e non ne vede le piaghe; altri non ne vede che la miseria, la schifosa lordura, la bassezza sfrontata, e si ricusa ad ogni altro esame.

Le città per la maggior parte non sono che villaggi; ma una specie di maestà e d'eleganza selvaggia li accompagna in questa miseria. Gli *adward* sono specie di borgate nomadi composte di alcune famiglie arabe che sono accampate sotto le loro tende talora in un luogo, e talora in un altro: è questo propriamente come un popolo primitivo, e se talvolta queste tribù erranti volgono con rancore i loro sguardi verso la Spagna e ne ricorre al pensiero l'antica gloria, si consolano ripetendo con orgoglio, che Dio ha dato loro una tenda in vece di palazzi, un turbante in vece di diadema, una spada in vece di chiuse mura, e canti in vece di leggi scritte.

Presso gli arabi di Marocco la casa è a tutto rigor di termine il loro interno; niuno vi penetra se non è della famiglia. Senza ornamenti, senz'alcuna appariscenza l'abitazione non ha che una piccola porta bassa, che mette ad un corridoio, che gira per impedire allo sguardo di penetrarvi. Ciò che dicesi dell'abiezione della quale sono gli ebrei, benchè utilissimi ed in gran numero nel paese, è vero; ma forse questo disprezzo è più superficiale che sostanziale ne' suoi rapporti.

I mori sono molto più allegri d'amore di quello che si crederebbe al loro aspetto grave e composto. Nelle loro marcie vanno festosi cantando novelle, sulle quali ridono moltissimo. Sono ammiratori come noi de' loro cavalli, ma non ne pregiano tanto la bellezza quanto la celerità nel corso. I loro giochi militari richiamano l'esercizio elegante del *djerid* presso gli orientali. Soltanto in vece di lanciare con destrezza una canna leggiera come i mamelucchi sotto le mura di Costantinopoli, i cavalieri barbareschi d'occidente usano l'archibugio: si tira il colpo nel mezzo di una corsa furiosa che s'interrompe di subito per ricaricare. Le accidentalità che in tal'esercizio si presentano sono di un effetto tutto pittoresco. Gli uomini quasi dritti su i loro cavalli (tanto sono accorate le stalle) brandiscono in aria i loro grandi fucili, alzano de' gridi acuti, poscia ad un tratto si arrestano nel bel mezzo di una rapida corsa per far fuoco, e ciò sempre con varia fortuna: gli uni sono intieramente rovesciati di sella, i cavalli stessi

molte volte si rovesciano in dietro sotto la pressione dolorosa del morso, mentre altri cavalieri più abili ricominciano trionfantemente una prova novella. I colpi di fucile del resto sono di tutti gli istanti, come pure la musica; non v'è cerimonia, non festa per semplice chiasia senza questi due accessori.

L'imperatore attuale di Marocco ha tre città capitali: Marocco, Fez e Meenez. Tra' suoi soldati li *houdayas*, o guardie nere, sono quelli che tiene in maggior conto. Da le sue udienze agli stranieri all'aria aperta; egli è il solo che stia allora a cavallo, tutta la sua guardia e le persone presenti sono a piedi. Si tiene al di sopra del suo capo il segno del potere, che consiste in un parasole. Un colonnello francese, Delarue, che compiva una missione militare a Marocco, quattro anni fa, corse pericolo di essere lapidato, per aver avuto la semplicissima idea di spiegare un parasole nel più innocente significato della parola, cioè per ripararsi dai cocenti raggi del sole. Questo atto fu agli occhi della popolazione una invasione dell'autorità imperiale, e gli si fece intendere l'arrogante temerità di siffatto procedere. Contro l'uso de' mori che portano la barba puntata e tagliano i loro mustacchi brevissimi, l'imperatore di Marocco lascia crescere la sua barba larga e folta. Egli porta orgogliosamente il turbante verde, che come Sherif o discendente da Maometto, ha soltanto il diritto di portare. Il cappello verde era un ben altro distintivo presso di noi, ed in Francia le *bonnet vert* è il segnale dell'infamia ne' bagni de' forzati. L. A. M.

Un curioso duello. = Valendoci dell'accreditatissimo foglio *Asiatic journal* daremo un debole abbozzo d'un singolare duello avvenuto nelle Indie probabile conseguenza d'una scommessa; venne trasmesso tal fatto da un ufficiale del battello a vapore *il Gange*, che assicura di esser stato testimone oculare. — Un asino ben disposto e robusto venne ubbriacato all'estremo, e quand'ebbe acquistato tutto il coraggio possibile in tale stato, fu condotto in un luogo chiuso da tutte le parti, che serviva di serraglio d'una tigre imperiale. Spinta la tigre con troppa ruvidezza, voltola gli occhi e la coda, si torce per saltare sopra il misero animale, ma questi d'altre onde pauroso parve trasmutato dallo spiritoso liquore. Ignorando la crudeltà e la forza della terribile sua avversaria, in vece d'evitarla e fuggirsene si precipitò ridicolosamente a questa innanzi, scuotendo il capo e le lunghe orecchie, battendo coi piedi ed urlando. La tigre sorpresa si ferma, vibra sul suo campione uno sguardo scrutatore, ritira la coda, si rivolge e si ritira in tutta fretta. L'asino fatto arido l'inseguisce senza cura, con urli e salti e gettando la testa di qua e di là. Si vide asino combattere con un leone morto, ma inaudito era lo spettacolo d'un asino lottante contro una tigre vivente: nel susseguente attacco il nuovo Achille porta alla sua nemica due potenti calci, cioè che aumenta vie più la costernazione della tigre, la quale è costretta ritirarsi di bel nuovo in un angolo. Ma ripigliando di subito la naturale sua ferocia si scaglia sull'inesperto vincitore, l'atterra e fugge. L'asino si rialza, si scuote, sbalza sull'altro campione, questi riporta sull'orecchiuto combattente

il medesimo vantaggio senza tuttavia offenderlo maggiormente. In fine l'asino si stanca: pareva fossero svaniti i vapori del vino in questa luoga pugno; i suoi salti e moti, le sue smorfie prendono un carattere d'abbattimento, e la tigre imperiale ritorna al suo parco. Sarebbe assai difficile il farsi un'idea esatta d'un simil duello: d'una parte i movimenti stolidi e singolari dello sciocco ed inabile provocatore, dall'altra la sorpresa e lo sbiottamento della tigre. Questa scena fu sì comica che gli spettatori vollero sganciarsi dalle risa.

KLEBER

Fu nello scorso mese di giugno inaugurato in Strasburgo la statua di bronzo del famoso generale Giambattista Kleber, che presentiamo nel nostro disegno: un tal lavoro è dell'egregio artista sig. Grass.

I suoni de' militari istromenti andavansi perdendo in distanza; sventolavano ancora da lungi le bandiere; la strepitante folla andavasi dissipando lentamente e la nobile statua sembrava seguire con uno sguardo questi avanzi festivi. Non tardò a restar deserto il luogo: cravi rimasto soltanto qualche fanciullo che giocava colle corone di alloro appese al piedistallo, e tra questi un vecchio che riguardava la statua con amorosa e tenera emozione, stando verso la medesima la sua mano mutilata. — Eccolo finalmente al suo posto, disse, e qui ancora potrà dargli gli onori militari alcuno di quei compagni d'armi che, specialmente in Egitto, egli condusse così spesso alla vittoria. — Mentre il vecchio era tutto assorto in tali sguardi e parole, gli si avvicinava un altro, che rompendo il soliloquio, prese a dire: — Sargente! Che ti pare? La trovi somigliante all'originale? — Se somiglia? riprese quegli, tranne il colore, mi pare di vedere Kleber in persona. — Era dunque un bell'uomo? — Se era bello? Bellissimo, nientemeno di Murat; ma poi che bravo generale! — Hai tu servito con lui? — Dal 1792 al 1800. — Narra dunque qualche cosa di lui. Non sono io da tanto, ma pure mi proverò, richiamandomi alla memoria ciò ch'egli stesso narrava quando era caporale nella mia compagnia. Nacque qui in Strasburgo nel 1754. Avea sulle prime studiato presso un vecchio parroco, quindi presso un architetto, che volea insegnargli la sua professione; ma accadde un giorno, che in uno di questi caffè avendo egli preso a difendere dalle persecuzioni di taluni oziosi, due distinti signori, questi presero a proteggerlo, e gli procurarono un collocamento nella scuola militare. Non tardò a pervenire al grado di sotto-tenente.

Quando avvenne la rivoluzione ben s'avvide che vi sarebbero state faccende, e cominciò allora a sfidare a duello i due colonnelli del reggimento reale, ch'erasi armato contro la plebe, e li forzò a far rientrare le truppe ne' quartieri. Nel 1792 si arruolò nel 4.º battaglione del dipartimento dell'alto Reno: io mi trovai nella sua compagnia, e fu allora che lo conobbi. — E lo avete seguito da per tutto, sargente? — Da per tutto. Fummo da principio spediti per difendere Mayence e Giambattista vi si condusse così bene che fu subito avanzato al grado di aiutante. Ottenne una onorevole capitolazione, e si

aveva che la repubblica gli manderebbe una spada d'onore; ma invece gli mandò due *gendarmi* che lo arrestarono e condussero a Parigi come accusato di tradimento. Era in que' tempi che la testa d'un uomo valutavasi poco più di un turacchio di una bottiglia vuota; ma Giambattista fu assoluto, e nominato generale di brigata. Ci condusse allora in Vandea, dove i paesani divertivansi ad inchiodare alle porte i rivoluzionarii, come si fa delle nottole. Che guerra fu quella! Kleber però gridava sempre che si facesse a quella gente il minor male possibile; ma questo non era il voto de' rappresentanti, ed egli fu destituito, quindi risabilito, destituito di nuovo e poi ripristinato. A Tourfou saremmo tutti morti, se non era esso ed il capitano Schwarzin. Lo chiamò, e, capitano, gli disse, bisogna arrestare il nemico un quarto d'ora per salvare l'armata: prendi una compagnia, e fatti ammazzare con essa. — Vado, rispose il capitano, e postosi alla testa di una compagnia tenne indietro il nemico, finchè ebbe un uomo, mentre noi potemmo metterci al coperto. Alla battaglia di Chateaugontier Kleber volle impedire al generale in capo che ci battessimo; fu inutile, e l'armata fu mietuta come grano. — Quando Marceau ebbe il comando superiore si recò presso Kleber, e gli disse: io non sono che un bambino a tuo confronto; conduci tu l'armata; io servirò sotto i tuoi ordini. Kleber accettò, e furono allora definitivamente soggiogati quei di Vandea presso Mans, e poscia a Savmay. Ma Kleber non amava il sangue: avea ricordato la vita a 4,000 realisti presi a St-Florent; ciò bastò, perchè fosse nuovamente destituito. — Nè fu richiamato? dimando l'altro.

Lo fu nel 1794, e venne spedito all'armata del nord. Passò la Sambre, alla presenza degli alleati, prese parte alla battaglia di Fleurus, e battè i nemici a Marchiennes; prese in seguito il campo trincerato di Palisiel, la città di Mous, Louvain e Maestricht. Nel 1795 passò il Reno per attaccare l'armata nemica; ma questa erasi di molto aumentata, e convenne pensare alla ritirata. Marceau avea ricevuto ordine di bruciare il ponte di Neuwied, appena noi fossimo passati: vi fu dell'imbroglione, ed il ponte fu bruciato prima. Marceau voleva darsi un colpo di pistola. — Adagio, gli disse Kleber, va intanto a difendere il passo colla tua cavalleria, e noi verremo dopo. Ordinò poi che si ricostruisse il ponte, mentre noi batteremmo il nemico: ciò si fece in alcune ore, e così ripassammo il Reno.

Ma non tardò Giambattista a farci retrocedere per la stessa strada, e fummo vittoriosi a Dasselndorf, poi ad Aitendürchen. L'arciduca Carlo corse ad incontrarci con 60,000 uomini; noi eravamo 20,000; ci battemmo disperatamente, ed entrammo vittoriosi in Francoforte.

Ma il generale avea lasciato dietro di sé una fanteria di gelosi malevoli più terribili de' nemici, e questi rappresentarono al governo, che le vittorie di Giambattista derivavano da mancanza di subordinazione: fu richiamato a Parigi, dove dimando, ed ottenne il suo ritiro. — Ed ivi morì? si fece a dimandare l'altro?

Un momento, un momento, riprese il sargente, voi volete menare la storia a passo di carica, come Giambattista menava l'armata. Dopo la pace di campo For-

mio, si pensò a mandarci a vedere le piramidi d'Egitto. La spedizione fu affidata a colui che voleva allora allontanarsi. Kleber che avea pur voglia di vedere de' cocodrilli vivi, dimandò di essere della spedizione, e s' imbarcò col generale in capo. Riportò un maledetto colpo in testa scalando pel primo le mura d'Alessandria; accompagnò Bonaparte in Siria, dove prese el-Arisch, Ga-

za e Jaffa; poi mosse contro gli ottomani che venivano in soccorso di san Giovanni d'Acri. Eravamo due mila, ma tutti spossati, e colla lingua di fuori come i cani arrabbiati, quando incontrammo presso il monte Tabor 28,000 di quei dal turbante. Poche ore bastarono per respingerli nel deserto. Di là Kleber ci condusse ad Aboukir.



(Statua in bronzo di Giambattista Kleber in Strasburgo)

Ma il generale Bonaparte era annoiato del sole ardente e dei mamelucchi. Vide che potea esservi a fare qualche cosa di meglio a Parigi, e partì lasciando a Kleber il comando dell'armata. —

Ma Kleber era anch'esso annoiato, come lo eravamo tutti, ricorrendoci il desiderio della nostra patria, e si cominciò a parlamentare coll'inglese per abbandonare l'Egitto. Si convenne finalmente, che saremmo ricondotti in Francia con armi e bagaglio: così almeno dicevano i proclami. Ma Kleber avea il difetto di volersi troppo affrettare quando avea concepito un'idea. Restitui

ai turchi Damietta ed altri forti. Stavamo anche per riconsegnare il Cairo, e ciascuno faceva il suo fardello, quando un ordine del giorno annunziò che voleano obbligarci a deporre le armi. Soldati, gridò Giambattista, non si risponde a tali intimazioni che con riportare la vittoria. Preparatevi a combattere. Bastò questa parola. Tutti esaminammo i nostri fucili e le nostre giberne. Si mosse, e giungendo all'obelisco di Eliopoli (ch'è una pietra rossa con zampe di gallo come quella di Luxor) vedemmo i nemici schierati in battaglia. Erano dieci contro uno, ben armati; ma noi combatteavamo per la

pelle e per l'onore, e gli ottomani furono in tutti i sensi respinti. Prendemmo il campo di el Houka, poi Salahieh, dove trovammo più bottino di quello che potessero portare tutti i cameli del paese.

Kleber ci ricondusse al Cairo, che convenne riprendere, essendosi la popolazione ribellata in nostra assenza. I bey, che sono come i nostri prefetti, si sottomisero alle armi francesi, e fummo nuovamente padroni di tutto.

Qui il veterano si tacque. I suoi sguardi si rivolsero verso la statua, che contemplò con tenera emozione. Ebbene! lo distolse così l'altro dal suo pensiero, come fini poi? —

Poi . . . poi . . . Così fini. Il 14 giugno 1800 il general Kleber fu pugnalato sul terrazzo del suo giardino da un turco, che credea guadagnarsi il cielo ammazzando un cristiano.

Dopo un momento di silenzio, l'altro riprese: E furono conservate le sue spoglie? — Quando evacuammo l'Egitto, le portammo a Marsiglia, e rimasero nel castello d'If, finchè Luigi XVIII ordinò che fossero poste in un monumento da erigersi alla gloria di Battista. Io lo aspettai per lungo tempo questo monumento, nientemeno che dal 1818; ma eccolo finalmente, e vi so dire che chi lo ha lavorato sa il conto suo. — È un suo concittadino. — Dunque l'eroe e l'artista si sono intesi. — Ma avete osservato i bassorilievi sul piedistallo? — Certamente. Questo rappresenta la battaglia di Altenkirchen, incontro la fortezza: quello la battaglia di Eliopoli: riconosco tutto. Siete dunque soddisfatto, sargente? — Il veterano volse nuovamente uno sguardo alla statua, e facendole un ultimo saluto, mentre una lagrima scorrea i solchi dell'abbronzito volto, si volse dicendo: *pas accéléré, marche*, e sotto gli alberi disparve. L. A. M.



TOPOA O FALANGISTA (*phalangista fuliginosa*)

La topoa detta dagli indigeni, e falangista fuliginosa dai naturalisti, sono esse animali di costumi arborei soggiornando quasi di continuo tra i rami degli alberi, si cibano principalmente di frutti, benchè mangino eziandio uccelli, ova ed insetti. Essi pasconsi durante la notte, come animali notturni che sono, e di giorno stan nascosi ne' cavi tronchi degli alberi e nelle tane. Secondo

Rollin, la falangista volpina (*phalangista vulpina*, Desmar; *didelphis lemuriina et vulpina*, Shaw) abita nelle tane, donde sbucca di notte per andare a caccia di preda che consiste in uccelli ed animaluzzi. Sembra che le femmine di questo genere non producano che due figli per ogni gestazione. Questo almeno è il parere del sig. G. Bennet. Due pure ne sono le mamme. Nel che le fa-

langiste s'accostano molto più al cinguro (macropus, Shaw) kangurù, il quale genera un solo figlio per volta, che non l'oposso d'America, la cui specie comune mette giù da dieci a sedici figliuolini per parto. Benchè le falangiste errino e se ne dimorino a loro tutto bell'agio tra i rami, nondimeno i moti di questi animali non ci mostrano quella prestezza e snellezza che ammiriamo ne' nostri scoiattoli. Per l'opposto i loro moti sono lenti e riguardosi, ed essi usano della lor coda nell'andare come di un mezzo addizionale di sicurezza. Se alcun pericolo lor s'appresenta si sospendano per la coda, col capo in giù immobili e in sembianza di morti. Il che meglio e più spesso interviene de' cascoe delle molucche. Ma se un uomo fissa e riten fissi i suoi sguardi sul finto morto, questo continuerà bensì a rimanersi in quella positura, ma finalmente i muscoli della sua coda non potendone più sostenere il peso si rilassano per l'estrema fatica, e l'animale cade giù in terra. — Pochi animali hanno un pelo più soffice e di una lava più fina che la falangiste. Laonde le pelli loro sono pregiatissime dagli aborigini, non meno che la carne che avidamente essi mangiano, e che senza alcun dubbio non è da meno di quella del cinguro. Parlando degli aborigini della nuova Olanda, il sig. Bennet avverte che ambo i sessi fra loro vestono di pelli di falangiste, di cinguri e di altri animali cuciti insieme. Nell'inverno essi voltano il pelo di dentro il che lor forma un vestimento caldo e piacevole. Allestiscono queste pelli collo stenderle al suolo, attaccarvele con pezzetti di legno, e raschiarle di dentro col loro di qualche nicchio, sinchè divengano affatto nette e pieghevoli. A cucire insieme queste pelli, quando son bene asciutte, essi adoperano un filo fatto coi lunghi tendini de' muscoli intorno alla coda de' cinguri. L'atto di ricevere una ciarpa di pelle di falangiste è per quanto sembra uno de' riti di iniziazione, co' quali arrivato agli anni della virilità, il giovane viene ammesso nella società degli uomini della sua tribù, ed ottiene la facoltà di assistere alle loro adunanze e consulte. Nel tempo stesso che gli vien conferito questo pegno di onoranza, gli si strappa uno de' denti incisivi frontali, operazione che egli dee sopportare con sereno viso e senza fare un lauto.

Al pari di molti altri marsupiali le falangiste mandano un ingrato odore che deriva da un fluido che si separa in certe glandole sotto la coda; ma ciò non intacca la carne ch'è saporita a mangiare.

Nello stato di cattività le falangiste non sono molto allettive: durante il giorno, esse dormano nascoste sotto il fieno e lo strame della lor gabbia, sottraendosi all' esame degli sguardi altrui, e mal sopportando d'esser turbate. Esse però non tentano di mordere, e appariscono non meno stupide che dormiglione. Tuttavia la forma loro è graziosa, ed il lor pelo le annunta con molto vantaggio. Quando mangiano, soggono su le gambe anteriori, nella notte esse attraversano la gabbia, prendono il loro pasto, e godono le attive ore della loro esistenza. Noi non conosciamo alcun esempio ch'esse abbiano sin'ora generato in Europa; ma poichè il cinguro figlia ne' nostri climi, egli non è improbabile che in fa-

vorvoli circostanze anche le falangiste potessero moltiplicarsi ne' nostri grandi serragli, specialmente perchè sostengono benissimo il clima a steso dell'Inghilterra purchè si abbia cura di ripararle da' rigori delle stagioni. Sino quasi a questo giorno le specie note delle falangiste erano assai poche. Lesson nel suo manuale di mammalogia non ne annovera che tre, delle quali la più piccola giustamente chiamata nana (*ph. nana*), non è maggiore di un ghirò; delle altre due la *ph. vulpina* è grande come un gatto; la terza *ph. cookii* molto meno, ed ha la grossezza di un coniglio di sei settimane o di due mesi. In questi ultimi anni parecchie specie vennero ad accrescere il catalogo, e tra queste la specie esibita nel presente foglio. Questa fu per la prima volta descritta sopra un individuo vivo da Agildy, che ne descrisse pure un' altra col nome di *ph. zanthiopus*. «La forma, egli dice, e le proporzioni della *phalangista fuliginosa*, si rassomigliano a quelle della *ph. vulpina*: anche le loro orecchie ne sono simili in forma ed in grossezza, pelose di fuori, ignude di dentro. Il colore è fuliginoso uniforme sopra tutte le parti della testa e del corpo senza eccezione veruna. Il pelo ha un' apparenza ricciuta, ma non è sì fitto nè sì fino, come nella *ph. vulpina*. La coda è lunga nera e ben fornita di peli. Le parti nude dell'animale sono di un lucido color di carne. Ha mustacchi grandi ispidi e neri». Il suddetto individuo proveniva da Sidney, capitale dell'Australia inglese. Nel museo della società zoologica di Londra vi ha da sette ad otto specie del genere falangista, e fuori di ogni dubbio la raccolta dei marsupiali che è in quel museo, è la più ben fornita d'Europa.

Italicum epigramma, quo vir Cl. Julius Sacchini architectus nobilem comitem Santhem Matteucci ob calamo pingendi artem celebravit, editum in huius ephemeridibus num 14, nunc in latina hexametra ex tempore vertitur.

Foemina, quo mitis ridenti in flore iuventas
Splenduit egregium ostendens decus ore venusto,
Quaeque suis blandis persaepe fefellit uclis,
Et mentes horrore replens captivum amatum,
Illa mihi modo perfectè depicta popavo,
Tanquam viva foret, suspiria mittere ad astra
Exprimit, atque sui vultus damare leporem,
Culparum et lacrymis expandere corde dolorem.
Clare comes Santhes, cuius de sydere dextrae
Eximium venit manus quod miror in illa
Arte tui calami, qua haud est praestantior ullus!
Nam sic effigies vivax et pulchra refidit,
Ut valeat sensus quam cernit credere veram,
Eloquium ac motum quamvis perquirat in illa.

Sexto idus junii 1840.

V. F. M. C.

TOMMASO ANTONIO ENALDI.

Godete altamente la patria in udendo rammentare le gesta di un figlio, che tutta abbia messa la vita nel benedirla e crescerle, mercè le opere del suo preclaro ingegno, nuovo splendore, e a sè procacciata abbia lode d'uom benemerito, di vero cittadino. Imperocchè a lei sembra vivo mirarlo, correndo discisemente al pensiero que' bei giorni, ch'ei sacrò all'onor suo; e rinverdisce in lei la speranza di veder rifiorire a sè d'intorno

quelle virtù, che tanto la reser chiara e beata. Nè questo solo: ma gioventù a tal rimembranza accendesi in nobil desio; e vergognando di sua inercia, allo specchio di lui si compone, ne tenta le imprese, ne sorvola i perigli. Che se tanto ha potere nelle umane menti la memoria de' fatti di coloro, che pur nella tomba durano alla benedizione de' secoli; sarà cosa utile lo scrivere le vite de' benemeriti, e il segnare nella storia i loro nomi. Il perchè mi studiai al tutto di dettare, come che brevemente, la vita di un illustre mio concittadino, dico di monsignor Tommaso Antonio Emaldi, avvisando venir me ne dovesse più presto nome di pietoso, di quello che, per la pochezza mia, di temerario.

Tommaso Antonio Emaldi nacque in Lugo nell'anno 1706 di Marco Emaldi e Cristina Valvassoni, gente patrizia ed assai doviziosa della città. Fino da' suoi più teneri anni die' segni di quale poi esser doveva, dir voglio eccellente in virtù e dottrina; perchè solleciti i genitori di crescerlo a bontà, studiaronsi a tutta cura di mettere in quell'animo i semi d'ogni religioso dovere, a che egli arise mirabilmente, mostrandosi ben presto innamorato delle opere di cristiana pietà. Sortito avendo dalla natura un' indole dolce e insiem vivace, svegliatezza d'ingegno, facilità nell'apparare, e mente fervida tenacissima, era la delizia de' precettori, che in patria de' primi studi il fornirono. Fatto bilustre, statuivano i parenti mandarlo in Ravenna, ove in quel collegio convittore, a più gravi studi donasse l'opera sua: e di vero eravi egli accolto con quelle dimostrazioni d'affetto, che a sì studioso e buon fanciullo doveansi. Mai non fu bisogno di eccitare per alcuna guisa in lui emulazione; bensì egli, mercè i rapidi suoi progressi, n'era a tutti colleghi l'oggetto, e talvolta ancora fu accesa verso di lui l'invidia. Sperto a maraviglia nello scrivere pulitamente in latino e toscano sermone, e fattosi di già forte nell'eloquenza, agognava all'apprendimento delle filosofiche discipline, in che tanta trovò consolazione e diletto, e di che fu poi egli maestro. Lasciava per tanto non senza lagrime e desiderio di sè quell'amato soggiorno, per recarsi a Bologna, ove in quella università vi ponea tutto l'animo, intendendo nel tempo stesso alle matematiche, ivi pubblicamente professate dal celebre Francesco Maria Zanotti: scienze che valsero a quadrare suo intelletto, e ad esercitarlo nel raziocinio. Volgea di poi sua mente alle civili ed ecclesiastiche leggi, e tanto ve la profondava, che nulla, secondo suo dire, pareva in esse di difficile, nulla d'astruso: il perchè vedeasi nell'ammirazione de' maestri non solo, ma di tutta Bologna, e venivagli decretata la laurea nel 1726; al che facevan plauso poeticamente eletti ingegni che seco lui eran legati della più affettuosa amicizia. Nè abbiasi a credere s'appagasse egli di questo; che anzi donavasi interamente alle divine cose, ed in quella santissima luce che dall'Aquiniate era diffusa si piaceva somnamente; laonde non molto tempo andava, che vi ottenne pure l'alloro. Ma qui non eragli dato fermarsi lunga stagione. Partiva adunque con sì bel tesoro di scienze alla volta di Roma, ove in pomposa mostra dovea farne spiccare l'eccellenza. Sua prima cura in quella dominante era l'apprendimento di varie favelle, fra' quali la tedesca, la francese,

e la spagnuola. Conforto poi in tutti suoi studi era il magico incanto delle lettere, in che egli sentiva moltissimo addentro. Anzi qui cade in acconcio il far conoscere qual lodovolissima fama per tutta Italia avesse già acquistato, fra l'altre sue cose di già pubblicate colle stampe, una orazione in lode della poesia, recitata in Bologna in occasione della libera raguanza degli accademici infecondi il 7 luglio 1737, ove si ammira grande forza di ragionamento, svariata erudizione classica, e unita a bei modi di dire una squisitezza di gusto rarissimo in que' tempi, in cui regnava ancora l'ampollosità e la gonfiezza del caduto secolo, e non avea plauso che il concettoso e manierato scrivere. Qui egli si fe' a mostrare a quali pure sorgenti attinger si dovesse il vero bello da chi fosse vago di procacciarsi una gloria non peritura. E questo suo lavoro può dirsi senza tema di errare una di quelle faville atte a suscitare un gran foco: imperciocchè a poco a poco si vennero conoscendo i gravi difetti di che era piena la letteratura del secolo XVII, e si tornò alla beata contemplazione del greco bello. Non è quindi a maravigliare se egli annoverato veniva nelle prime accademie d'Italia, e vi leggeva assai leggiadri versi, e ragionate e forbite prose, che accrebbergli sempre più la stima e l'amore d'illustri personaggi, che il richiesero di sua amicizia, e in ogni erudita adunanza, di sua persona e di suoi scritti. Era per le bocche di tutta Roma sua rara dottrina; il perchè veniva scelto fra' valentissimi a leggere nella Sapienza primamente filosofia, poi l'uno e l'altro diritto, e mostravasi gran desiderio di lui nelle più splendide conversazioni, alle mense de' principi: e ben fur presi d'amore inverso di lui que' due segualtissimi Corsini e Lambertini, il primo pontefice sommo, il secondo in allora cardinale della chiesa, i quali sempre goder voleano di suo ragionare, e niuna cosa, direi quasi da essoloro faceasi, se non era nella compiacenza dell'Emaldi. Eletto il Lambertini arcivescovo di Bologna, era a lui affidato suo più caro tesoro, la libreria. Salutato poi questi pontefice massimo col nome di Benedetto XIV, ben rammentavasi dell'affetto all'Emaldi, a comprovare il quale onoravalo di sua intima confidenza, nominandolo suo camerier segreto e bibliotecario. Intanto che egli godeva di questa ventura, cessava di vivere Carlo VI imperatore d'Austria e re de' romani, ultimo di una famiglia che selcici monarchi a quella nazione avea dato. Diversamente fra loro la pensavano le corti d'Europa sulla elezione del novello Cesare. Aprivasi per tanto in Erforforte la dieta elettorale, ove l'Emaldi era mandato auditore della straordinaria nunciatura presso monsignor Doria. Se mai fu bisogno a tale carica d'un uomo, che a molta dottrina accoppiasse scaltrezza, franco parlare ed insieme prudente, certo quello era tempo; non solo cola difendendosi i diritti del trono, ma eziandio della chiesa. E molto ebbe a lodarsi di lui il pontefice, poichè vi riuscì, tutto che giovane assai, con tanto decoro della romana toga. Proclamato per tanto imperatore nel 1742 Carlo Alberto elettor di Baviera, che fu il settimo Carlo che ivi imperasse; ritoruava egli a Roma fatto più caro a quel pontefice, a premio di che dicealo nostro apostolico, conte del sacro palazzo e regia lateranense, cavaliere della pontificia

milizia, e cittadino romano, avignonese, ferrarese, bolognese, beneventano, ecc. Indi nella Germania si portava di nuovo a presentare il Doria delle cardinalizie insigne, e vi rimaneva presso l'imperiale famiglia inter-nunzio. Non è a dire quanto l'irrepreensibile sua condotta, e più le rare doti di che era bello, il facessero accetto a quel monarca, non che a tutti coloro, che ivi ebbero campo a provarne gli effetti. Così l'amore che in lui aveva posto quel principe ben fu rimunerato dalla riconoscenza sua; perocchè allora quando Roma alle lagrime rispondeva di que' popoli per la perdita di sì degno padre e signore, egli nel cospetto del pontefice e di tutta la romana corte ne dicea latinamente fuebre elogi, in che appare molta eloquenza, affetto e venustà di dettato, e che pubblicato colle stampe ottenne altissime lodi. Non però fu pago il pontefice che tant' uomo adoperasse soltanto a pro delle regie e de' regi, volle che sue fatiche si estendessero in oltre a bene delle diocesi e de' vassalli, costituito visitatore degli insigni collegi di Fulda e Dilinga, e di altre cospicue badie dell'Almagna, d'ond' egli portavasi il cuore di tutti. Rivideva finalmente Roma per non più dipartirsene, invitandolo ivi maggior grandezza di onori. Fatto era segretario delle latine lettere, uzo de' consultori dell'udice, votante di segnatura di grazia, canonico della lateranese basilica, e trascelto poscia alla visita della giurisdizione di Ferentillo. Più ancora avrebbe voluto questo pontefice elevarlo, chè di più grandi onori il vedea degno, se morte non gli avesse troncato sì bel desio. Coronato pontefice il Rezzonico, che dir si piacque Clemente XIII, e che tanta stima ed amore professava all'Emaldi, il volle suo segretario de' brevi ai principi, avvisando non poter meglio affidare in sì torbidi e difficili tempi la dichiarazione degli oracoli suoi, che al senno e alla destrezza di tal prelato; poi nel 1753 canonico di santa Maria Maggiore. Di leggieri darassi ognuno a credere, che salito egli a tanta altezza sdegnasse, come il più delle volte accade, chi in basso loco vivea; ma oh quanto s'erra lungi dal vero! Null'omo a lui ne veniva, nullo di suo consiglio o d'aiuto il chiedeva, che non ne andasse lieto, e al più presto pago. Coll'indigenza, cui egli fu l'amico ed il padre, divise mai sempre l'aver suo; e molto a pro della patria ne adoperava, istituendo in essa opere pie-tose, fra le quali con gran munificenza, a chi nella ecclesiastica milizia proceda, una teologica scuola, ricchi premii e onori di laurea a quali degni ne siano; indi al più meritevole un annuo assegnamento, onde in Roma nelle ecclesiastiche scienze si compia. Donava a bene di que' studiosi la sua biblioteca, ad argomento di che, molto annuo danaro. Ed in fine perchè le fanciulle ancora avessero a lodarsi di lui, e benedire eternamente alla sua memoria, loro provvedeva di educazione, mercè una scuola diretta da alcune sante donne, volgarmente dette madri pie: e di più a tempo che le ivi educate a nozze vadano, voleva fossero liete di bella dote. In Roma egli moriva nel 1762, mancando a più luminose dignità, di che avea merito; e sua morte era com'un duolo a quella corte, alla patria, ai dotti, e alla convenuta indigenza: perchè l'uom virtuoso ha diritto alle lacrime universali, e la perdita di lui è pubblica disavventura.

Alle mortali sue spoglie vennero celebrati pomposi funerali nella chiesa di santa Sabina, ove sulla modesta sua tomba si legge questa iscrizione, postavi dalla pietà del fratello Giovanni:

THOMAS EMALDIVS LVGENSIS

ECCLIESIAE LATERANENSIS CANONICVS
BENEDICTI XIV AB EPISTOLIS LATINIS
CLEMENTIS XIII AB EPISTOLIS APOSTOLICIS AD PRINCIPES
ET IN ROMANA CVRIA INTER VOTANTES SIGNATVRAE ADELECTVS
OB HONORES INTEGRÆ AC SAPIENTER ADMINISTRATVS
OBIIT DESIDERATISSIMVS ANNO ÆTATIS SVÆ LVII
KAL. JVLIVS ANNO SAL. MDCCCLII

FRATRI OPTIMO
RELIGIONE PRVDENTIA DOCTRINA SPECTATISSIMO
DE PATRIA IN EYEMPLVM BRNEMERITO
IN HAC ÆDE SINE SPECIOSO TITVLO VT VOLVIT DEPOSITO
NE EIVS MEMORIA EXCIDERET
IOANNES EMALDIVS
M. P.

Opere dell'Emaldi alle stampe.

Una orazione in lode della poesia, recitata in occasione della libera ragunanza degli accademici infecondi il 7 luglio 1737 — Orazione in lode della giurisprudenza — Orazione in lode delle belle arti — Pro inaugurazione studiorum, oratio habita in aedibus romanæ sapientie XIV kal. nov. 1736. Romæ ex typographia vaticana — Oratio in funere Caroli VII romanorum regis, imperatoris electi, habita in pontificio quirinali sacello III id. mar. 1745. Romæ apud Joannem Mariani Salvioni pont. vatic. typog. — Oratio in funere Benedicti XIV.

Nella edizione delle opere di Bartolomeo Ricci da Lugo fatta per sua cura in Padova nel 1768 (1), è la vita di questo illustre scrittore dettata latinamente da lui — Varie poesie altre in opuscoletti, altre in fogli volanti.

Opere inedite.

Si conservano manoscritte presso gli eredi suoi: — Oratio pro electione novi pontificis — Selva di alcune notizie concernenti la materia delle capitolazioni della Germania — Discorso sulla necessità di apprendere la cristiana dottrina — Amoenitates literariæ columnenses — Alcune poesie.

Francesco Capozzi.

(1) Questa edizione delle opere del nostro illustre concittadino, come avvisa il celebre cavaliere Tiraboschi, lib. III. Storia della letteratura italiana, non è completa, mancando una di lui commedia, che il Quadrio nella sua storia della volgar poesia, ripone fra le più belle commedie che abbia l'Italia. E a noi pur duole che la detta edizione manchi di alcuni suoi versi, che riscontrando sparsi in varie poetiche raccolte di que' tempi, e che degnissimi erano di avervi luogo.

SCIARADA

Col primo additisi
Ricovero e stanza
Di fere o d'uomini
Ch' an d'esse usanza;
Coll'altro accennasi
Fiume reale
Che ha foco al tartaro
E in terra sale.
Col terzo esprimere
Và vile schiatta
In un disatelo
Che men si adatta.
Quanto rapportasi
Al gran mistero
Di nostra genesi
Dice l'intero.

C. G. M

Sciara da precedente GIÀNO.

STUDI ARTISTICI.



LA MADONNA COL BAMBINO GESU' E SAN GIOVANNINO

(Quadro di Raffaello Sanzio)

FRAMMENTO - (1483. 1520.)

Per tutto il mondo nostre laudi ha sparse
Poliziano.

Noi possiamo considerare la pittura, o come un'arte di sapere imitare le forme esterne dell'uomo e delle cose, o come una muta parola che l'uomo ha creato ed aggiunto a quella avuta da Dio per esprimere i pensieri, le idee, le passioni dell'animo suo. Raffaello Sanzio, che nacque in Urbino il venerdì santo del 1483, e morì in Roma il venerdì santo del 1520, ha spinto l'arte dell'imitazione a tal punto da rivaleggiare con la stessa natura. — Il cardinal Pesia s'inginocchiò avanti il ritratto di Leone X per fargli firmare la bolla; le pieghe intersecatesi delle stoffe nel ritratto di Leone X, dice Vasari, sembrano, che facciano sentire il rumore del fregamento fra loro: ed i pittori non hanno ammirato capelli più fini e più morbidi di quelli di alcune teste della Trasfi-

gurazione.— Raffaello adunque ha imitato perfettamente le forme, o per dirla in certo modo con la parola dell'arte fu grandissimo pittore di studio.

Ma Raffaello ha fatto di più: egli ha animato la pittura. Non v'ha storico che abbia fatto un ritratto morale di Leone X più compiuto di quello il facesse Raffaello nel suo ritratto fisico: voi ammirate trasfusa su quella tela la fisionomia in un coll'anima del pontefice; come se il pittore prima di ritrarlo, si fosse immedesimato con lui, fosse sceso nei più segreti nascondigli del suo cuore e n'avesse spiato le più ascose verità.

Sotto questo riguardo Raffaello non è da considerarsi solo come un artista, ma come una manifestazione della forza dell'uomo; egli rappresenta la parte astratta, la parte trascendentale della pittura. La quale può essere una molla da agire potentemente sul cuore dell'uomo, e sulla società, non altrimenti che la poesia e la lette-

ratura, e tutte quelle arti che hanno per iscopo il morale. Niun panegirico, niuna poesia ha descritto meglio le angosce dell'uomo Dio, i martirii della madre addolorata, di quello l'abbia fatto Raffaello nello spasimo, e qual sublime esposizione della divinità non è egli mai il Cristo nella Trasfigurazione!

Come in letteratura noi possiamo distinguere nella pittura lo stile dal pensiero, e dall'indole dell'autore. Tre sono le maniere di dipingere di Raffaello. La prima sente dell'epoca in che nacque, tratti delicati e puri, freschezza e nettezza nel tuono, fisionomie finte come miniature, ma poco espressive e che rassomigliano a tanti ritratti; scarse e secche le tinte, scarso l'impatto nel colorito. Chiamato in Roma dal suo parente Bramante architetto di san Pietro, Raffaello fu presentato a Giulio II, il quale volle che dipingesse la sala del vaticano detta della seguatoria. Quando l'ebbe dipinta e che Giulio ebbe veduto la scuola d'Atene ed il Parnaso, fu colto da tale entusiasmo, che comandò si demolissero tutti gli altri affreschi, e che il solo Raffaello fosse il pittore delle sale del vaticano. — Quivi il suo disegno si mostra più ardito, le tinte vigorose e sentite, il pennello scorre libero dietro i voli della sua fantasia; per tutto si manifesta la forza e la grandezza; uno de' più belli dipinti di questa sua seconda maniera è la santa Cecilia. L'ultima maniera nella quale ha raggiunto il sublime dell'arte, dove ha fatto mostra di tutta la sua forza del colorito, di tutta la magia de' chiariscuri, di tutta la maestria del pennello, è espressa in quella creazione immortale della *Trasfigurazione*.

Si è detto che la diversità di queste tre maniere derivasse dall'influenza in Raffaello degli artisti contemporanei e dello studio dell'antichità. Raffaello è vissuto al tempo di Michelangelo; egli avea veduto nella cappella Sistina quel tremendo giudizio. Certo, in nessun uomo potean fare tanta impressione le opere di Michelangelo, quanto in Raffaello; niun meglio di lui potea comprendere quella rivoluzione fatta nell'arte. Ma ciò non vuol dire che Raffaello si sia sforzato d'imitar Michelangelo, i grandi ingegni non sono più tali quando hanno imitato. Diremo piuttosto che la vista delle opere di Michelangelo fu una rivelazione a Raffaello delle proprie forze, che comprese la sua missione e si spaziosamente libero e solo.

Vi è poi una grande differenza fra questi due ingegni sublimi per poter dire che l'uno abbia l'altro imitato: Michelangelo ci ha dipinto l'ideale della forza dell'uomo; Raffaello ci ha dato l'immagine della bellezza del paradiso: tutto è corporeo, tutto è uomo, tutto è gigante nel Buonarroti: gli angeli stessi nel suo *Giudizio* hanno un tal che di notevole nelle *fisionomie*, i contorni rilevano con tanta forza e nettezza i muscoli tanto appariscenti e vibrati, la carnagione ha tal di cadaverico e triste che lungi di darvi l'idea di esseri superiori all'uomo, voi scorgete quasi in essi gli sforzi che fa l'uomo per apoteizzare sé stesso; si dice che ciò derivasse dal troppo studio che Michelangelo fece dell'anatomia. Ma v'ha un certo che di eterico e di santo nelle Madonne di Raffaello che vi allontana dalle cose della terra e vi risveglia la ricordanza di cose più pure. Così questi due

ingegni sterminati han toccato due punti opposti nel sublime dell'arte, oltre i quali pare che non si possa altro progredire; così l'Italia veneranda signora, deposto l'impero dell'armi, addetta al ministero delle arti della pace, ha steso nel mondo delle arti una nuova dittatura che l'estere nazioni potranno invidiarle, ma non potranno toglierle giammai.

Delle principali parti della pittura nell'invenzione, nell'espressione, nella composizione Raffaello non ha uguali. Michelangelo è il monarca assoluto del disegno; la magia e la verità del colorito è propria del Tiziano e del Coreggio. Ma quel che stabilisce la supremazia del Sanzio è, che egli si avvicina a quello ch'è di grande negli altri, mentre gli altri non sanno avvicinarsi a quello ch'è grande in lui.

Quando si considera quale era lo stato della pittura sul finire del secolo XV, ed all'incominciare del XVI, quando si vedono quelle figure quasi isolate e disposte regolarmente su di un solo piano, quando si riflette a quella stentatezza, a quella timida maniera nell'ideare e nel fare, e poi si guardano i quadri del Sanzio, l'anima umana resta sbigottita come nello spazio di venti anni un uomo potesse fare cotanti portentosi, e sente l'orgoglio della sua grandezza. Le figure di Michelangelo si muovono, quelle di Raffaello parlano: egli ha saputo esprimere all'evidenza tutte le passioni; scorgete quale è l'impressione che fa la stessa scena su le diverse persone, ed indovinate finanche ciò ch'esse saranno per fare. Senza le opere di Raffaello, dice Quatremere de Quincy, noi non potremmo esattamente definire, non potremmo nemmeno ideare che cosa sia la pittura d'invenzione.

Le loggie del vaticano dove in 52 dipinti ha esposto la storia del vecchio e nuovo testamento sono la più grande epopea della pittura ed una delle più grandi creazioni dell'ingegno umano, nè ebbe torto Annibale Caracci di dire che il più grande poeta del mondo era Raffaello. Il suo grande sta nell'aver colpito ed essersi messo in un centro al quale gli altri artisti o non sono mai giunti o hanno oltrepassato; che perciò il primato dell'arte è rimasto a lui solo.

La pittura è l'espressione della mente dell'artista. Vi sono taluni soggetti, i quali non potranno mai esprimersi con verità e forza, se il cuore dell'artista non è in vero fortemente convinto della verità ch'esprime.

Raffaello Sanzio ebbe un'immensa devozione ed amore per la Madonna: « Per quanto io mi sia affaticato, » scrive egli ad un suo amico, « dipinger la Madonna « tale quale essa è, non mi riuscì mai. Nella scorsa notte « però ella era così graziosa da farsi vedere da me da faccia a faccia, che ora spero di esser così felice da rappresentarla veramente degna di lei ». Noi ammettiamo che questo fosse un sogno di delirio, ma non potrà negarsi che ciò non mostri un intimo convincimento ed una forte credezza.

V'ha un'idea di bello, dice Winckelmann, ch'è ispirata nei grandi ingegni dal loro elevarsi ad altissime considerazioni della bellezza divina; questa idea brilla per una sì grande semplicità delle forme e de' contorni che lungi di ad dimostrare di essere costata alcuno sforzo all'artista, sembra essere stata concepita come un pen-

siero e prodotta come un soffio. — E fu in queste sublimi visioni che Raffaello dipinse le sue Madonne e ci diede l'immagine del bello ideale. Egli è certo che altro è esprimere la bellezza ideale di Venere, di Minerva, di Giunone, altro la bellezza ideale della Signora dei cieli. Sia pure che alcune delle Madonne di Guido siano più belle pel colorito, più belle per le forme di quelle di Raffaello: è indubitato però che non v'ha nella pittura un quadro che agguagli l'espressione delle Madonne del Sanzio. Poichè niuno come Raffaello ha saputo comprendere ed esprimere quel misto di umano e divino proprio della madre di un Dio fatto uomo; è troppo santa per potersi dire in certo modo più donna, ma è ancora carne per potersi dire immortale. Raffaello non mai ha dipinto la Madonna nelle attitudini usuali e proprie delle altre madri, o che desse latte al suo bambino, o che il careggiasse con troppa familiarità; è impresso sempre in quel volto una tinta di verginale pudore sotto cui traspare il tenero sentimento di una madre che vagheggia il suo figlio che sa pure essere il suo Dio: quella tinta di sentita malinconia che prova nel pensare quai duri martori avrà da patire quel suo innocente bambino; quell'anra celeste, quella vivida pace di paradiso. Mostre ad un selvaggio una Madonna dipinta da Raffaello, vi dirà: è l'immagine di una donna divina, ma non di una donna mortale: talmente v'è impresso una forza quasi divina. Mengs ha detto che Raffaello mancava di spiritualità. Ma Mengs seppe e Tommaseo ha dimandato a sè stesso che è l'ideale? — E dove mai toglieste i modelli delle vostre vergini, dimandava la gente a Raffaello: *In una certa idea*, egli rispondeva; e questa idea era il grande, il sublime ch'è nelle sue astrazioni traguadava a traverso i volti delle donne di Perugia e di Foligno.

G. B. C.

A MARIA ASSUNTA IN CIELO

L'INO.

O Maria, che del divo tuo nome
 Pur degnasti le mie parvolette,
 O Tu, eccelsa fra tutte le elette,
 In tuo grembo accoglieti i miei fior!
 Mentre io piango que' gigli, al tuo spiro,
 Al tuo Nome germogliano in cielo;
 Ivi ha impresso in lor tenero stelo
 Tua virtude l'altissimo Amor.

Tu involasti le mie verginelle
 D'un ostel teneroso al dolore;
 Ma condona al materno mio core
 Se nei figli ogni querel perle.
 Già mio spiro volando a' miei nati
 Lor vagheggia in angeliche forme;
 Però sempre allo spiro conforme,
 O gran Diva, esto frate non è.

Oggi il sole a tuo gaudio sacro
 In tuo gaudio più ferve e s'india:
 Oggi in parte ove ha sede armonia
 S'inghirlanda tuo mistico altar.
 Oggi stuo di festanti Cherubi
 T'arecò mia gentil parvoletta -
 O Maria! sì vezzosa angioletta
 In qual giorno eleggesti a beari

Deh per quella un tuo sguardo d'amore
 Oggi, o Madre, penetri il mio tetto,
 Sì, che avvii uno sposo diletto,
 Cui sventura i bei giorni furò.

Già non prego che cessi il mio duolo,
 Poichè al duolo io nasceva ed al pianto;
 Solo ai figli posarti decauto,
 Te propizia, quest'alma sperò.

Marianna D. D. C.

GIOVANNI PICO DELLA MIRANDOLA

Il secolo di Dante avea creato, il medio evo avea compiuto il suo grande officio di fondere le antiche generazioni e le novelle, di preparare una nuova lingua, una nuova letteratura: il secolo che vi tenea appresso era destinato a consumare il grande passaggio all'èvo moderno, che dovea segnarsi colla scoperta dell'America, coll'invenzione della polvere da fuoco, della bussola e della stampa, e quindi moltiplicare le relazioni dei popoli, rinnovare l'arte della guerra, la navigazione, il commercio e la letteratura. Perciò il secolo XV fu di transizione e sciagura agli uomini che vi sorsero destinati a portare cognizioni necessarie ma passeggere, perchè assorto da coloro che le riordinano, come rivoli di acque ingoiate da grandi correnti. Perciò la posterità che misura tutti gli elementi ed i fattori del proprio incivimento, non deve pagare d'ingratitude questi ingegni, ma retribuirli del merito che loro si conviene. Tali furono Masaccio, l'Orcagno e il Perugino che prepararono Michelangelo e Raffaello; Poliziano e Boiardo che aprirono la via all'Ariosto ed al Tasso; e tale fu Giovanni Pico della Mirandola che rivole le menti allo studio della filosofia antica, e fra i lampi del vero, aprì gli intelletti ai grandi studi della sapienza. Quest'uomo straordinario che potè essere dai contemporanei sornominato la feuce degli ingegni, nasceva fra lo splendore del principato alla Mirandola nel 1463, e giovanetto ebbe ingegno sì svegliato che comprese in breve tutte le cognizioni del proprio tempo, memoria sì vasta, che poteva ripetere improvvisamente e in ordine inverso qualunque brano di poesia gli venisse recitato, talchè fu dei pochi privilegiati dalla natura, cui alimenti il genio con pari forza di mente e di memoria.

In que' tempi s'era rinnovato lo studio della letteratura e della filosofia antica: Boccaccio e Petrarca aveano resi famigliari i libri d'Omero; i tre Paoli, il Pelacane, il Fava, il Quirini, e specialmente i greci fuggiti da Constantinopoli, Aristopido, Gemisto, il cardinal Bessarione, Giorgio da Trebisonda aveano indirizzate le menti alla filosofia di Platone e di Aristotele: allora a Firenze si apriva l'accademia platonica; Marsilio Ficino dava la prima versione di tutte le opere dello scolare di Socrate, ed associava le dottrine religiose a quelle della filosofia. Tra tanto bollore di studio cresceva Pico; imprendeva viaggi, rinunziava alle dovizie del principato per gli studi, stringeva amicizia con tutti que' sapienti, e versava in tutte quelle dottrine.

Ma il pronto ingegno, la forza dell'induzione, la faccondia del dire, la condizione de' tempi il condussero talora all'ambizione di sofista. Quindi giovanetto ponevasi in Francia ed in Italia a disputa co' maggiori filosofi, e coll'arte di Gorgia sosteneva a vicenda tesi di contrario argomento, destava maraviglia e ne aveva lode; nè di queste private dispute ci contento, a 23 anni

si propose a Roma di sostenere novecento tesi, che comprendevano tutto lo scibile umano. Ma per la stranezza di alcune fu vietato a Pico di disputarle, e ne ebbe di amare contese. Tenebrosa, mistica, strana era la filosofia di que' di. Ne' primi secoli dell'era volgare i giudei accomodarono il sistema dell'emanazione col pittagorismo della scuola Alessandrina, che lasciata la pratica della morale solo si ricreava di numeri e di astrazioni; quindi fatta una strana mistura di dottrine matematiche e simboliche intesero spiegare le leggi dell'universo, l'ordine delle cose coi simboli e le allegorie, e crearono la filosofia cabalistica. È una filosofia di astrazioni e delirii, ma che i seguaci di lei spacciavano d'origine celeste, asserendo che la commettersero gli angeli ad Adamo o a Mosè. Queste strane tradizioni confuse venian ordinate da Acibba verso il tempo della distruzione del tempio di Gerusalemme: costui, servo, acceso d'amore per la sua padrona, volle acquistarla colla scienza; a quarant'anni si pose agli studi e divenne un oracolo di sapere e propagò lo studio di questa filosofia che nei secoli di mezzo sempre si accrebbe di fantastiche dottrine, che sarebbe perdita di tempo il voler qui riportare.



(Giovanni Pico)

tratto dall'originale, medaglia del museo Mazzucchelli

Pico condotto alla lettura de' libri cabalistici da un impostore che gliene offrì sessanta volumi, sedotto dalla vaghezza d'un ingegno che agognava a novità e ad una ginnastica intellettuale, tratto dalla necessità di sostenere

alcune tesi avventate, fece popolare la filosofia cabalistica al proprio secolo, e la gittò a interpretare le sacre carte e i libri di Mosè e tutta la grande creazione narrata nel Pentateuco; quindi è facile argomentare le sottigliezze e gli errori in cui lo involse quel miserabile studio.

Il genio però di Pico si sospingeva ad induzioni maggiori del suo secolo. Fra le deduzioni del cabalismo, vi era l'astrologia giudiziaria, che suggerita pel desiderio che hanno gli uomini di scoprire l'avvenire, nulla e l'ipocrisia. Compose un libro contro gli astrologi, nel quale tutte distrusse le loro pretese, e fece uso di tanto acume di ragionamenti, che nulla aggiunsero ne' secoli posteriori i più esperti, che combatterono gli errori dell'astrologia e de' maghi.

Forse il secolo che ride della divinazione e delle streghe, terrà solo non mancanza di buon senso il non avervi creduto; è orgoglio, è credere ispirazione improvvisa la sapienza commessane dell'operosità di quattro secoli maturati fra tante speculazioni dell'intelletto, fra le scoperte d'una filosofia sperimentale e la creazione di scienze ignote agli antichi. Quindi voleasi una mente acutissima, che senza questi sussidii valesse solo ad attraversare il buio delle dottrine e dei pregiudizii, ed annunziare una luce di vero, sulla quale doveano dubitare a lungo ancora grandi filosofi. Pico osò sollevarsi contro il pregiudizio e l'errore; non fu creduto perchè ei solo aveva intelletto a questa verità; i coetanei di lui non erano maturi ad intenderlo, ma i posteri che ridono di loro, devono almeno ossequiare il vasto genio, che fra quella ignoranza vedeva il vero.

Platone fu il filosofo a cui Pico attinse specialmente le proprie ispirazioni, e ne diffondeva le dottrine: Poliziano e Benivieni le vestivano co' propri versi, e Pico commentando una cauzione dell'ultimo, apriva i propri concetti sul bello. La bellezza ci mostrò risultare dalla proporzionata unione o temperamento di cose varie, onde ne viene il decoro, l'armonia, l'accordo di lei; essa esser propria delle persone e dei volti, ma avervi anche bellezze d'idee; opinione in cui si racchiude l'alto concetto di moderni insegnamenti.

Un altro vasto pensiero germogliò in quell'intelletto e percorse alle dottrine che doveano svolgere con tanto merito Bacone e Vico. Court de Goubellin e Carli, cioè mostrare come l'antica mitologia velasse sotto i simboli e allegorie varii principii della morale.

Tanto era il genio di Pico, e se i contemporanei erano incapaci di fecondare que' germi che ei gettava nella loro menti, ne erano riscossi ad ammirazione: eppure egli appena toccava a quell'età nella quale la mente si allorza della ragione e si solleva ai grandi ritrovati. Pi-

co avea 32 anni, e chiudeva la vita ai 7 novembre 1494, il dì che Carlo VIII entrava in Firenze.

Fra tanto splendore d'ingegno, fra quello del grado ond' era sorto, fra le lodi che gli suonavano intorno, egli era modesto, pio, e tutte accoglieva le belle virtù onde formare quell'accordo che costituiscono la bellezza morale. Ei commetteva agli amici le proprie sostanze, perchè largissero doti alle fanciulle povere e sussidio agl' indigenti vergognosi; era soave, mite di carattere,

sicchè niuna offesa valse a commuovere il suo sdegno. Pico ebbe pari altezza d'animo e di mente: se l'età in cui visse nol volle strumento primo di grandi avanzamenti dello spirito umano, ne era capace e li preparò; se la brevità della vita nol toglieva a cose maggiori, forse riconosceva la fallacia della filosofia cabalistica come fece delle conseguenze di lei, e volgeva la mente ad altre verità, che poteano accelerare il progresso delle umane cognizioni.



ASTRACAN VEDUTA DAL MARE

(Astracan e il mar Caspio)

Astracan, sul mar Caspio, è, dopo Arcangelo, il più antico porto della Russia. La conquista delle provincie in cui giace venne fatta da Ivan il terribile nel 1553, circa il tempo in cui gl'inglesi s'aprirono un commercio diretto colla Russia, navigando nel mar Bianco e risalendo su per la Dwina. I paesi sul Baltico che ora appartengono alla Russia, furono per secoli argomento di contesa tra i russi, gli svedesi e i polacchi. A questa volta Ivan avea dirizzato le sue armi, e nel 1558 vi fece alcune temporanee conquiste, ma il suo successore fu costretto ad abbandonarle dopo una guerra durata più anni. Pietro il grande fu quegli che stabilmente estese l'impero moscovita sulle rive del Baltico.

Il mar Caspio, collocato tra l'Europa e l'Asia, s'allunga 740 miglia da settentrione a mezzogiorno, misurando in linea retta, e s'allarga, ov'è maggiore, 430 mi-

glia. Ma una linea curva tirata pel centro, dal suo angolo settentrionale-orientale alla sua riva più meridionale, s'allungherebbe circa 900 miglia, e la sua larghezza media è di circa 210 miglia. Mettendone la lunghezza a 900 e la larghezza media a sole 220 miglia, esso viene a coprire 180,000 miglia quadrate, o circa l'area della Spagna, non compreso il Portogallo. Un sì grande spazio d'acque è fatto per divenire il veicolo di un esteso e lucroso commercio tra i differenti popoli che vivono sulle sue spiagge. Il mar Caspio, benchè non atto alla navigazione de' grandi vascelli pei suoi lidi di poco fondo e in pendio, si accomoda bene ai bastimenti della portata di 200 tonnellate. I russi usano brigantini di questa mole, o più spesso di un quarto minori: quelli dei persiani sono minori di circa due terzi. Molti porti del Caspio sono impediti dalle sabbie, o fatti pericolosi

dagli scanni d'arena. La navigazione presenta più rischi su questo gran lago decorato del nome di mare, che non in sull'aperto oceano. I venti di nord-ovest e di sud-est spesso vi solliano con gran violenza per più giorni continui, e sollevano l'acqua all'altezza di tre o quattro piedi sopra le rive contro di cui spirano. Sul lido settentrionale, nella direzione di Astracan, la terra è sì bassa che quando il vento tira gagliardo per qualche giorno da sud-est, le navi vengono portate sopra la terra, e talvolta anche recate in situazioni che ordinariamente stanno distanti più miglia dal mare.

L'Asia, dice il Balbi, offre nel mar Caspio il più gran lago conosciuto del mondo, e la parte più bassa che si conosca della sua superficie. Benchè più dei due terzi delle coste del mar Caspio appartengano all'Asia, le coste asiatiche non ricevono punto i più grandi fiumi che si versano in esso. Imperocchè tutta la corrente del Volga appartiene all'Europa, e quella dell'Ural è divisa tra questa e quella parte del mondo. Il Volga attraversa la maggior parte della Russia europea ed è il più gran fiume d'Europa. Esso nasce nella foresta di Volkonski, governo di Tver, e passando per moltissime città entra nel Caspio con molte foci. Nessuna cateratta ne interrompe la navigazione; esso co' suoi affluenti è il gran perno delle operazioni idrauliche, le quali mercè de' canali artefatti mettono in comunicazioni il Caspio, il Baltico, il mar Nero e il mar Bianco (1).

L'Ural, già nominato Jaik, nasce sul pendio orientale della giogaia che porta il suo nome, e segna per grandissima parte le frontiere orientale e meridionale del governo di Oremborgo, come pure i confini dell'Europa. Nel suo lungo corso bagna varie città e presso Gurief entra con più bocche nella parte settentrionale del Caspio. La Kuma che nasce sul pendio settentrionale del Caucaso, il Terek che tocca la provincia del Caucaso, il Soulak e la Sambara che calan essi pure da quella gran catena di monti, sono gli altri riguardevoli fiumi che han foci nel Caspio sulle sue coste europee. Sulle coste asiatiche egli riceve il Kur, gran fiume che nasce nell'Armenia ottomana, traversa questa regione e la Georgia, e dopo aver raccolto l'Arasse, cade nel Caspio ad ostro di Bakù.

Le acque del Caspio sono salate, ma meno di quelle dell'oceano. Secondo Gmelin, la salesdine delle acque caspie sta a quelle dell'atlantico come 1 a 4. Esso non ha flusso e riflusso.

Sembra che il Caspio vada soggetto a qualche straordinario cambiamento nel livello della sua superficie, e gli abitanti di Enzillou, uno de' suoi porti, dissero al colonnello Monteith ch'alza e s'abbassa di parecchi piedi nel periodo di trent'anni. Si recano altre prove di questo fatto, non abbastanza ben investigato sinora.

Sin dalla metà del secolo scorso si è conosciuto che la superficie del Caspio è più bassa di quella dell'occea-

(1) De' due canali intesi ad unire il Caspio col mar Nero, il principale, cioè quello che dee congiungere l'Irtia, affluente del Don, colla Chamychenka, affluente del Volga, non è ancora, per quanto ci si riferisce, recato a buon termine, benchè operosamente vi si lavori. Le comunicazioni per acqua tra Astracan e Pietroburgo, tra Astracan ed Arcangelo sono già aperte.

no. Si è osservato che in Astracan il barometro tiensi generalmente sopra i 30 pollici. Nel 1812 i signori Engelhardt e Parrot tentarono di sciogliere questo problema con una serie di livellamenti e di misure barometriche. Il che essi effettuarono a traverso l'istmo in due luoghi differenti presso le radici del monte Caucaso. Il risultato di una di queste misure fu che il Caspio era 54 tese o circa 348 piedi più basso del mar Nero; l'altra misura diede una differenza di 47 tese o circa 304 piedi. Essendo nati alcuni dubbii intorno all'esattezza di queste misure, il governo russo nel 1836 assegnò la somma di 50,000 rubbli d'argento all'accademia petropolitana delle scienze affinché facesse metter in chiaro la verità con nuove livellazioni.

Credusi fondatamente che ne' tempi remoti il mar Nero ed il Caspio fossero uniti, che il mare o lago d'Aral facesse parte del Caspio, e che questo comunicasse co' mari artici.

Le pescagioni del Caspio porgono occupazione e profitto agli abitatori delle sue spiagge. Numerosi branchi di storiioni di varie specie (*st. arcipenser*, *st. huso*, *st. ruthenus*), di salmoni e d'altri pesci ascendono in una certa stagione i fiumi, specialmente il Volga, dove sen prendono in sì gran copia che le sue pesche non sono inferiori in prodotto che a quelle di Terra Nuova (1). Comuni sono le foche nel Caspio, e se ne fa la caccia in alcune isole e sulla costa orientale.

Le rive del mar Caspio appartengono parte alla Russia, parte alla Persia, parte ai turcomanni ossia al Khanato di Kiva. La Persia è già sì nella dipendenza della Russia che può chiamarsi sua ligia e tributaria. Contra i turcomanni di Kiva ora la Russia muove le armi. Tosto o tardi ella finirà con soggiogarli, ed allora questo immenso impero che confina colla Prussia e coll'Austria da un lato, colla Cina e cogli Stati Uniti d'America dall'altro, si troverà alle porte dell'India, della quale vuol trarre il commercio nel Caspio che diverrà tutto un suo mare, come forse lo stesso dee un giorno succedere del Baltico e dell'Eusino. Dal lato dell'Asia ora sono rivolte le mire d'ingrandimento della Russia; e la compagnia inglese delle Indie orientali già scorge in essa con tremito il suo nuovo vicino.

La città d'Astracan ha un arsenale marittimo ed una darsena. Essa è il porto dell'armata navale formata dalla Russia sul Caspio, e divenuta formidabile come per incantesimo. Questa città, di cui rechiamo la veduta, è l'ottava in importanza ne' domini russi. Siede essa sopra un'isola formata dal Volga, circa trenta miglia prima d'entrare nel Caspio. Onde padroneggia la foce de' mouarca de' fiumi europei, e le rive occidentali del Caspio. Il Volga si versa nel Caspio per otto bocche principali e per sessantacinque canali minori, che formano un gran delta di sessanta isole. Astracan viene talora chiamata l'Alessandria del Nilo Scitico, perchè il Volga ha molte conformità col fiume alimentator dell'Egitto. L'antica Astracan, detta allora Adshotarcan, fu distrutta da Tamrclano, e se ne ignora il sito preciso. La presen-

(1) Si computa che il prodotto delle pesche del governo d'Astracan su Volga dia un profitto annuo netto di 220,000 lire sterline.

te città porge un bell'aspetto in distanza: i suoi campanili, i minareti, le cupole si slanciano vagamente nell'aria dal mezzo di una bassa ed uniforme pianura. Le case vi sono per la maggior parte di legno, ed esibiscono il misto carattere dell'architettura europea e dell'asiatica. La popolazione stanziale ascende circa 40,000 anime, ed è composta di russi, armeni, tartari, giorgiani ed Indù. Nessun fiume del mondo è più ricco in pesce del Volga, ed il commercio connesso colle grandi pescagioni di cui Astracan è centro, può riguardarsi come il principale fornitore del pesce nell'impero russo. Alla stagione della pesca 30,000 persone di quasi ogni parte di Europa e d'Asia arrivano in Astracan per prendervi parte. Oltre l'importanza che questa città riceve dalle pesche sul Volga, essa è la sede principale del traffico tra la Russia e varie parti d'Asia. Si computa che circa 5000 bastimenti tra grandi e piccoli, tra navi, barche e zattere (*ladia, kayouki, nosedi*), discendono annualmente il Volga, carichi di sale, di biade e di legno, e la maggior parte di essi vien fatta a pezzi e venduta in Astracan, per la difficoltà di farli risalire il fiume. Per mezzo de' canali già aperti, le merci e derrate di Pietroburgo e di Arcangelo possono trapassare in Astracan senza uscire di nave.

Il Khanato o regno di Astracan, del quale la città dello stesso nome è la capitale, era una delle molte sovranità che Gengis-Khan ed i suoi successori incorporarono nel gigantesco impero de' mogolli, fondato da loro nella prima metà del secolo XIII. Ma Batù, signore di Gengis-Khan, e gran capo dell'orda dorata, smembrò il regno d'Astracan dall'impero, e lo unì alla monarchia indipendente dei kapsaki, che aveva l'Ural e il Dnieper per suoi limiti, e che si spartì in brani verso la metà del secolo XV. Pel corso di cento anni di poi, il paese di Astracan, ad esempio della Crimea, del paese di Kasan e della tartaria nozia, si governò come stato indipendente sotto i klan o re suoi proprii, e gli abitanti di un suolo «ove non eran nate che lance e spade», prosperarono allora colle arti della pace. Ma Astracan signoreggia, come abbiamo dette, le rive occidentali del Caspio e le bocche del massimo Volga, — due naturali vantaggi bastevoli di per sé a risvegliare la cupidigia di un formidabile vicino. — Nell'anno 1552 il klanato o regno di Kasan fu dal gran czar di Moscovia aggiunto alle sue numerose conquiste; e due anni dopo, un insulto fatto all'ambasciator moscovita dal re di Astracan, porse al giovine czar un pretesto per soggiogare questo paese. Un esercito russo si mosse ad assediare la città d'Astracan, il re ed i suoi sudditi presero la fuga, e le genti d'Ivan entrarono nella città rimasta vuota affatto d'abitatori. Ivan la ripopolò, ed ottenne che 500 nobili ed altri 10,000 astracanesi gli giurassero la fedeltà. Ivan non trascurava cosa alcuna per aprir nuove sorgenti di traffico e di ricchezza a' suoi sudditi, non meno che di dominio politico a' suoi successori. La conquista di questo paese fu considerata per sì riguardevole dal czar istesso, che nel firmar gli atti pubblici, d'indi in poi egli ne appose la data, congiunta a quella della conquista di Kasan nel suo autografo. Il regno di Astracan fu compreso in uno stesso governo colle provincie cau-

casee sino al 1801. Nel qual anno parte di esso (la provincia di Caucasia o Georgiewsk) venne unita al governo del Caucaso, e il rimanente fu diviso ne' tre distinti governi di Astracan, di Saratoff e di Oremborgo. Il primo è il più meridionale di questi governi. Esso giace tra i gradi 43 e 54 latitudine nord, e i gradi 44 e 60 latitudine est. Il suo clima è il clima degli estremi. Nemmeno in Italia, dice Humboldt, nemmeno nelle Canarie si veggono più bei grappoli d'uva che in Astracan. Ma l'uva, non meno che gli altri frutti e i vegetabili, benchè bella allo sguardo, è acquisa e insipida al palato, e così diceasi del vino che se ne trae.

Astracan è città molto ricca. «Mal potete farvi un'idea scrive il Gamba che la visitò nel 1820, della folla degli splendidi cocchi che fanno la loro comparsa nelle occasioni festive, e principalmente a pasqua. L'abbigliamento delle donne è allora del più sontuoso genere: vestono di drappi di seta e d'oro, ed hanno la testa, le braccia, il collo e la cintura cariche di perle e di gemme».

I principali ornamenti architettonici di Astracan sono il suo *kremli*, o la sua cittadella, che contiene la cattedrale; la parte detta la città nuova o bianca ove stanno i casamenti del governo, e i tre *bazar* o mercati, uno ad uso de' russi, uno degli asiatici, uno degl'indiani; la bella strada abitata dai persiani, e la cattedrale il cui tesoro è ricchissimo.

T. U.

LA CONGREGAZIONE ED ACCADEMIA ROMANA DI SANTA CECILIA.

Questa illustre congregazione di virtuosi di musica, i quali sotto il patrocinio della santa vergine e martire Cecilia si adunano in Roma, ebbe la sua origine nel 1566 governando la chiesa universale il santo pontefice Pio V. Nobilissimo n'è lo scopo, imperocchè col volger de' secoli venuto meno il canto gregoriano, e in appresso per le intestine guerre d'Italia insieme colle altre mancata l'arte di Guido d'Arezzo, la sacra musica la scioncia a segno, che taluni padri del concilio di Trento vennero nella sentenza di affatto dalle chiese bandirla. Se non che la sacra congregazione del concilio, la quale in allora avea a prefetto il gran cardinale Carlo Boromeo arcivescovo di Milano divisò invece di riformarla. Al celebre Pierluigi da Palestrina devesi la gloria di avere riportato pel primo nelle sacre composizioni il vero stile ecclesiastico, il quale non solo riscosse applausi nella pontificia cappella, ove se ne conserva tuttora la semplice esecuzione, ma fu eziandio da altri maestri nelle chiese adottato. Affinchè poi, come di tutte cose addivene, non avesse col tempo a risentir nuovo danno la musica, riunitisi in un corpo i maestri insieme ai cantori esecutori gittarono le fondamenta di quella congregazione, la quale nel 1584 fu canonicamente eretta, e da Gregorio XIII di amplissimi privilegi fornita.

Risiedette essa in vari luoghi. Primieramente nel collegio de' padri barnabiti di san Paolino in piazza colonna, ov'è in oggi il palazzo de' principi Chigi, ma costretta a partirne al tempo di Alessandro VII, passò nel convento di santa Maria Maddalena, finchè sul compiersi

dello scorso secolo riunissi novellamente ai barnabiti nel collegio di san Carlo ai Catinari. Ivi da que' religiosi avendo ottenuta la cappella del crocifisso, altra a proprie spese n' edificarono intitolandola alla celeste loro protettrice.

Quanto cotesta congregazione corrispondesse al suo scopo non è facile il dirlo. Determino gli esami, senza i quali non potea alcuno nè cantar nè suonare pubblicamente, nè far a ciò se non rare volte e con pontificio rescritto derogato per maestri di sommo merito. Il solo collegio della pontificia cappella fu da questa generale legge esentato. In tal maniera nel secolo decimosesto fiorì bellamente questa soave arte, che moleando le orecchie commuove i cuori, e videsi Roma feconda di sublimi ingegni, i quali tolte le confusioni tra le voci, ed introdotte utili regole per la modulazione, diffusero que' veri principii di melodia, che no piccolo giovamento anche alla drammatica arrecarono. Quindi un Filippo Neri immaginò quegli oratorii, che tuttor si costumano dai zelanti padri della chiesa nuova, in Napoli naquero utilissimi conservatorii, musicali accademie per ogni città d'Italia si fondarono, miglioraronsi ed inventaronsi strumenti di corde, perfezionaronsi gli organi, e vidersi gli allievi della romana scuola produrre in ogni parte d'Italia, ed anche fuori discepoli, che poi salirono in altissima riputazione.

Non è adunque a maravigliare, se i romani pontefici, che ricercarono sempre il lustro e il decoro di questa metropoli, collmassero una tale accademia di continuati favori. Essa ne' suoi fasti dieci ne conta, che con bolle e brevi assai si resero di lei benemeriti. A noi basterà il dire che Innocenzo XI le dette uno statuto, concedendole, oltre lo avere nel suo grembo i maestri e i cantori delle patriarcali e di altre basiliche, di potere aggregare a soci coloro che aveano nella musica o nel canto rinomanza maggiore; Clemente XI ad altri privilegi le aggiunse l'assoluta privativa dell'ecclesiastiche musiche: ed il gran Benedetto XIV onorar volendo in special guisa la filarmonica di Bologna sua patria, credette non poter farlo meglio, che concedendole i privilegi medesimi della congregazione romana.

Immemorabili avvenimenti eb' ebbero luogo nel finir dello scorso secolo e nel cominciar del presente, insieme a molte altre nostre istituzioni aveano ancor questa sopita, ma Leone XII e Pio VIII caldamente operarono, perchè tornasse a quel primiero lustro, in che or si mantiene pel favore che il regnante Gregorio XVI, anche in questo imitatore del Magno, generosamente le accorda.

E l'accademia protetta da un cardinale, ed ha un primier prelato. Il consiglio dirigente si compone ogni anno di quattro guardiani presidenti, di un segretario, di un camarlingo, di dodici consiglieri, di due sindaci, di due prefetti, di due visitatori, di due anziani, di un archivista, di uno scrittore, di un computista, e d'un esattore. Gli esaminatori poi sono quattro per ogni classe scelti dai migliori professori.

Col titolo di membri di onore aggrega personaggi illustri per dignità o per nascita, amatori di musica, con quello di soci d'onore i professori siano italiani o stranieri. Il catalogo de' maestri e de' professori, è diviso in

sezioni, e tra questi ammiransi anche in oggi i migliori ingegni che abbia l'Europa, siccome può vedersi in quello nel presente anno stampato (1). Dalla sua istituzione conta 3085 aggregati de' quali 438 sono viventi; e tra i defunti gloriosi di annoverare un Palestrina, un Carpani, un Hajdu, un Paecer, un Pergolesi, un Sacchini, un Zingarelli, ed altri moltissimi di ugual fama.

Nel catalogo da noi accennato, oltre alcune brevi notizie sull'origine di essa accademia vi è nell'appendice l'elenco de' cardinali protettori, tra' quali v'è un Camillo Borghese, di poi innalzato alla cattedra di san Pietro col nome di Paolo V, e viene chiuso col nome dell'eminentissimo signor cardinale Fosti, cui caldamente è a cuore tuttocio che in qualsiasi guisa onorar può questa illustre metropoli che gli ha dato la cuna. In quello poi de' primieri vi sono un Girolamo Casanatta, un Ercole Consalvi quindi cardinali, ed un Giuseppe Zacchia della romana rota uditore, il quale con grandissimo zelo e con molto senno prestasi in oggi a così nobile officio.

Noi di cuore ci ralleghiamo coll'illustre accademia, desideriamo che sempre più cresca in celebrità, ed adempia al santissimo scopo di promuovere specialmente la sacra musica: imperocchè è vera turpitudine l'udire nel tempio del Dio vivente, mentre i fedeli grazie implorano, e compiesi il più santo de' misteri, l'udire, io dissi, talora quegli stessi motivi ed armonie, di cui le teatrali scene risuonano.

E poichè assai qui ne cade in acconcio non possiamo passarci dal tributar bella lode all'esimio maestro compositore signor abate don Pietro Alfieri romano, socio di onore di questa congregazione, il quale dopo aver date in luce altre opere di simil genere ha incominciato non ha guari a pubblicare una raccolta di musica sacra, in cui contengonsi messe, offertorii, inni, sequenze ed altri capo-lavori de' più celebri compositori italiani dal secolo XVI ai nostri giorni. La prima parte di questa collezione (2), di cui fuora con grave danno dell'arte si mancava, conterrà trasportate in moderni caratteri le opere scelte del Palestrina, molte delle quali tuttora inedite; verranno appresso altri autori di stile osservato contemporanei a quel principe della musica italiana, seguiranno i capo-lavori dello stile organico, e finalmente un'appendice di musica strumentale. Tale opera corredata di biografiche notizie, ed eseguita colla più scrupolosa esattezza sarà utilissima all'arte, gioverà particolarmente ai compositori di sacre musiche, e renderà onore all'autore un meno, che all'accademia della quale abbiamo parlato. *F. Fabi Montani.*

(1) Catalogo de' maestri compositori, dei professori di musica, e soci di onore della congregazione ed accademia di santa Cecilia di Roma ecc. Roma nella tipografia di Perego-Salvioni in 8.º

(2) Ne sono di già uscite 400 pagine in foglio.

SCIARADA

Benefica il primiero
Coll'altro il servo filo;
Castiga coll'intero
Il servitore infido.

Sciarada precedente ANTRO-PO-GENIA.

Nel X secolo l'ordine cavalleresco era ancora in Francia con associazione di nobili, uniti per la protezione de' deboli, e per loro comune difesa contro gli abusi che

derivavano dalla confusione de' poteri feudali. Verso la fine del secolo XI questa lega di guerrieri illustrata dall'eroismo prese insensibilmente una forma legale, ed



SCENA DEL MEDIO EVO

un posto tra le istituzioni. Il titolo di cavaliere fu fin d'allora considerato come una dignità che dava il primo rango nell'ordine militare, e non conferivasi che

per mezzo di una specie d'investitura, accompagnata da certo cerimoniale, e da solenne giuramento. Quest'ordine che sparse tanto splendore sulla storia moderna, e

portò a sì alto grado l'unione de' sentimenti di carità cristiana e di valore guerriero, continuò a godere di una meritata celebrità fin dopo l'epoca delle crociate, e l'emancipazione de' comuni; ma l'importanza della cavalleria s'infievoli insensibilmente come quella del feudalismo, e venne un momento, in cui la nobiltà non aspirò più ad altro pe' suoi figli, che a farli ammettere alla corte de' re: fu questo il fine del medio evo.

Fin dall'età di sette anni il giovane che destinavasi ad essere cavaliere toglieasi dalla educazione delle donne per dargli una vigorosa educazione guerriera e religiosa: il primo posto che occupava era quello di paggio, che diceasi dai francesi anche *varlet*, o di donzello. I paggi prestavano ai loro padroni ed alle loro padrone i servizi ordinarii de' domestici; li accompagnavano alla caccia, ne' loro viaggi, nelle visite o ne' passeggi, recavano i loro messaggi, e perfino li servivano a tavola. Prima di passare al rango di scudiere a cui giungevasi ordinariamente di 14 anni, il giovane gentiluomo era presentato all'altare da suo padre e sua madre, i quali tenendo una candela per ciascuno andavano alla oblazione del figlio. Il sacerdote celebrante prendea sull'altare una spada ed una cintura, dandovi le sue benedizioni, e ne cingea il fianco del giovanetto che allora cominciava a portarla. Gli scudieri si dividevano in più classi: eranvi lo scudiere d'onore o del corpo, cioè della persona del principe o della dama; eravi lo scudiere di camera o ciambellano, lo scudiere scalco, il coppiere, lo scudiere delle scuderie, della panetteria ecc. Ne' combattimenti lo scudiere era intento ai movimenti del suo padrone per dargli, ove occorresse, nuove armi, riparare i colpi, rialzarlo e dargli un altro cavallo riposato, tenendosi però unicamente ne' limiti della difensiva.

All'età di 21 anni gli scudieri poteano generalmente esser promossi a cavalieri, sebbene questa regola non fosse strettamente osservata pe' principi.

Ecco in quali termini un autore reputatissimo descrive le cerimonie istituite per la creazione di un cavaliere in tempo di pace.

Austeri digni, notti passate in preghiere con un sacerdote, e diversi costì detti patrinii nelle chiese o nelle cappelle private; i sacramenti della penitenza e della santa eucaristia ricevuti con devozione; bagni simboleggiati la purità dievole al grado; abiti candidi a guisa di quelli de' neofiti, a simbolo di questa stessa purezza; seria attenzione ai sermoni, ne' quali spiegavansi i principali articoli della fedè e morale cristiana, erano tutti preliminari della cerimonia, nella quale il candidato doveva esser cinto della spada di cavaliere. Dopo aver compiuto tutti questi doveri entrava nella chiesa, ed avanzavasi verso l'altare con quella spada, che gli si ponea con una ciarpa al collo. La presentava egli al sacerdote celebrante che la benediva, e poscia la riponea al collo del cavaliere, che in abito tutto semplice poneasi in ginocchio ai piedi di quello, o di quella che dovea armarlo. Il signore a cui il novizio presentava la spada gli domandava a qual fine egli bramasse entrare nell'ordine, se i suoi voti non tendessero che al mantenimento ed all'onore della religione e dell'ordine stesso, e dopo analoghe risposte si veniva alla prestazione del giura-

mento. Dopo di che il novizio era rivestito da uno o più cavalieri, e qualche volta dalle dame o damigelle de' distintivi dell'ordine. Gli si ponevano gli speroni, cominciando dal sinistro, la corazza, i bracciali, le manopole, e poscia gli si cingea la spada, dandogli dal signore che conferiva il grado tre colpi di spada sulla spalla, o sul collo per significare tutti i travagli ai quali dovea il nuovo cavaliere essere preparato. Nel tempo stesso il medesimo collatore dell'ordine pronunziava questa formula: *In nome di Dio, di san Michele e di san Giorgio io ti fo cavaliere*. Alla quale si aggiungeano talora queste parole: *Siate pio, coraggioso, leale*. Si presentava quindi al nuovo cavaliere il cimiero, lo scudo, la lancia ed un cavallo ch'egli montava all'istante. Allora egli caracollava con leggiadria, ora coll'asta imbrandita, ora facendo scintillare la lucida spada. In tempo di guerra il cavaliere si conferiva in modo più spedito senza tutto questo cerimoniale.

Creavansi più frequenti de' cavalieri o in principio, o dopo le battaglie, nelle pubblicazioni della pace, o delle tregue, nelle grandi solennità della chiesa, e specialmente nella pentecoste, nella consecrazione, od incoronazione dei re, nella nascita di principi delle case regnanti ecc.

Eravi cavalieri di terra e di mare, e vi furono poi anche di toga, come pare cavalieri ecclesiastici. I grandi cavalieri chiamavansi *vessilliferi*, i minori *baccellieri*.

ORIGINE DEI MONTI DI PIETA' IN ITALIA E IN FRANCIA.

Verso la fine del XV secolo allorchando i popoli d'Italia provavano il doppio flagello delle guerre civili e delle straniere. la maggior parte delle famiglie erano quasi interamente rovinate. Una classe d'uomini sola profittava delle calamità comuni, cioè a dire gli ebrei che prestavano con pegni e prendevano l'interesse del 70 e 80 per cento.

Il male era giunto a tal colmo che bisognò portarvi rimedio. Gli abitanti di Perugia furono i primi che se ne occuparono; poichè nell'anno 1491 un certo numero di essi mossi dalla carità misero in comune una somma di danaro, e la volsero al sollievo dei poveri, mercè un piccolo interesse, che non era un loro beneficio, ma una giusta indennità per le spese cagionate dal deposito e dalla conservazione dei pegni che ricevevano in cambio delle somme prestate; ma nulla esigevano quando trattavasi di piccole somme. Questa nuova istituzione prese il nome di *monte di pietà*, ed i suoi buoni effetti non tardarono molto a farsi sentire. L'operaio, il mercante eziandio vi ebbero egualmente ricorso nei momenti de' loro bisogni. — L'uno vi trovava la tenue somma che gli era indispensabile per terminare i suoi lavori, e l'altro il danaro che gli mancava per saldare le sue lettere di cambio al tempo del pagamento.

I vantaggi di una tale istituzione povero così grandi che papa Sisto IV volle farne godere la città di Savona sua patria. Egli istituì un monte di pietà simile a quello di Perugia. In breve se n'elevarono dei simili a Cesena,

a Mantova, a Firenze, a Padova, a Bologna, a Napoli, a Milano, in fine nella capitale stessa del mondo cristiano. I papi furono solleciti a favorire gli atti di carità e il motivo che ne davano nelle loro bolle di concessione era sopra tutto l'assicurare ai poveri un soccorso facile e gratuito. Più tardi i monti di pietà furono similmente istituiti nelle industriose città della Fiandra. Sempre vi intervennero le autorità religiose per regolare le condizioni del prestito.

Fu deciso dai sovrani pontefici e da' concili di Laterano e di Trento:

1.° Che il prestito fosse di una somma tale che non potesse diminuire i fondi che dovevano riprodurlo, e sopra tutto che non se ne facesse alcuno ai ricchi signori e stranieri;

2.° Che i prestiti non si prolungassero oltre un certo tempo di un anno o meno ancora;

3.° Che per la sicurezza della somma prestata si desse un pegno; affinché se al tempo convenuto non fosse rendata la somma si potesse vendere il pegno per fare indenne il monte.

4.° Che per provvedere alle spese necessarie e per la conservazione degli oggetti, la persona che impegna pagasse un legger diritto, quantunque sarebbe meglio, dice il papa Leone nella sua bolla di concessione dei monti di pietà, che non se n' esigesse alcuno; in fine che non si permettesse veruna spesa superflua nell'amministrazione del monte, e sopra tutto che il danaro destinato agli imprestiti non fosse impiegato in verun altro uso.

Al principio del secolo XVII vi erano dieci monti di pietà nella maggior parte de' principali stati di Europa. E si vollero ben anche istituire in Francia.

Un'ordinanza di Luigi XIII preferisce l'istituzione d'un monte di pietà nelle residenze de' commissari de' sequestri reali, e che questi ufficiali ne siano i direttori e che l'interesse del prestito sia fissato al 6 o al 4 per cento. Questa ordinanza rimase senz'effetto. Luigi XIV ordinò che i monti di pietà del regno prestassero gratuitamente ai poveri fino alla somma di uno scudo; ma l'interesse per le somme maggiori era fissato al 15 per cento. Questo tentativo non fu più felice che quello del suo predecessore, ed i nuovi monti di pietà fondati su queste basi cessarono in breve di operare.

I regolamenti definitivi dei monti di pietà in Francia, e la loro durevole istituzione non rimontano che a primi anni del regno di Luigi XVI. Un'ordinanza del 1777 istituì in Parigi il monte di pietà. Le lettere patenti d'istituzione fissano l'interesse al 10 per cento l'anno; ma oltre questo fissato diritto, ve ne sono degli altri, come il diritto della stima, e quelli dei commissari di pignoramento e spignoramento che ascendono annualmente ad un interesse almeno del 13 per cento. D'altra parte avevano vietato nella istituzione del monte di pietà ogni industria finanziaria, il che è degno di molta lode negli ultimi tempi dell'antica monarchia.

Ecco qual' è attualmente l'opera del monte di pietà in Parigi, calcolata nel periodo di 19 anni.

Dal 1815 al 1833 questo monte ha prestato 376 milioni e 372 mila franchi sopra 21 milione e 166 mila oggetti impegnati.

I prestiti del monte di pietà sono annualmente di 20 milioni sopra un milione e 120,000 oggetti circa.

Gli spignoramenti di 14 milioni sono per 863 mila oggetti.

Il rinnovamento è di 4 milioni 230 mila franchi.

In fine la vendita di circa 58 mila oggetti non ritirati produce un milione. Questa è, come rilevasi dai quadri statistici del dipartimento della Jena, l'opera annuale dei fondi del monte di pietà di Parigi.

Nel 1815 si sono istituiti in diversi tempi dei monti di pietà nelle principali città marittime e manifatturiere della Francia. Ve ne sono a Lione, Nantes, Bordeaux, Marsiglia, Nimes, Avignone, Besançon, Byon, Rouen, Metz, Strasburgo, ecc. L'interesse delle somme prestate variano dal 4 al 15 per cento.

La totalità annuale delle somme prestate fino al 1833 ascende a 27 milioni ed 884 mila franchi, e quella delle somme rimborsate è di 19 milioni e 347 mila franchi.

Si osserva che a Lione, Bordeaux, Marsiglia, Metz, Nantes, Avignone e Byon, il medio valore di un pegno è lo stesso che a Parigi 17 franchi, e che i cambiamenti di questo valor medio non sono che di un franco di più o di meno. Ma a Nimes vale di più, poichè la sua media estimazione ascende a 22 franchi. A Rouen non è che di 10, a Besançon di 8, a Strasburgo di soli 5 franchi.

Di queste undici città enunciate sono otto nelle quali per lo più in ogni anno la rimborsazione delle anticipazioni ascende a 9 decimi; ma a Nantes, Bordeaux e Besançon non è che poco più della metà.

È ben inutile ora verificare questi fatti. Le conoscenze locali e precise delle costumanze delle popolazioni solo possono renderne ragione.

Quanto poi alle variazioni sul prezzo dell'interesse bisogna aver presente, che i fondi dei monti di pietà in Francia provengono o da doni volontari, o da somme prestate. L'interesse che si esige è di molto più elevato perchè i doni volontari contano per una minima porzione sul capitale col quale opera il monte. Sarebbe pertanto a desiderare che la legge fissasse un *maximum* d'interesse per tutti i monti di pietà di Francia, e che questo *maximum* non sorpassasse il doppio dell'interesse legale del danaro compressi ve le spese. Questo si cerca di effettuare a Parigi, senza che vi si sia potuto ancora arrivare. Bisogna riconoscere ben anche che il monte di pietà di Parigi a ragione dell'estensione delle sue operazioni, rattravasi in una condizione affatto singolare.

Una prescrizione che molto ha contribuito nelle città manifatturiere all'innalzamento dell'interesse del prestito del monte di pietà è quella che attribuisce agli ospizi tutti i benefici di questi monti. Questa prescrizione, guardandola da vicino, non è niente meno che filantropica; perchè ella consiste a prelevare sui bisogni del povero, durante la sua vita, il prezzo del letticciuolo, che la carità pubblica gli presta in punto di morte. Sarebbe più degno di una grande nazione, che lo stato venisse direttamente in aiuto degli ospizi per soccorrere gli ammalati indigenti e dei monti di pietà, perchè potessero far prestiti al più basso prezzo possibile ai necessitosi.

L'ordinanza dell'istituzione del monte di pietà di Strasburgo (1826) porta una clausola che dice espressamente

essere i benefici ed i *boni* del monte di pietà impiegati a rimborsare successivamente i fondi di prestito che formano in oggi il suo capitale, affine che si possa in seguito diminuire il prezzo dell'interesse.

Questo pensiero ci sembra in effetto una filantropia, ben più illuminata di quella che attribuisce agli ospizii

i benefici dei monti di pietà. Ella è sopra tutto più conforme alla origine religiosa, e al presente scopo politico di queste istituzioni, che dev' essere di offrire un momentaneo soccorso ai necessitosi, ma prestando loro il danaro di che hanno bisogno al più basso prezzo che sia possibile. (Sarà continuato).



SAN GREGORIO VII.

Scrivere di uomini degni è una consolazione; massime di pontefici, che furono come un sole al mondo cattolico. E tale si fu veramente *s. Gregorio VII*, detto prima Ildebrando figliuolo di Bonizio, nato in Soana nella già contea di Pitigliano della provincia senese inferiore. Una voce di cardinali a' 22 aprile 1072 (giusta il Panvinio) nella chiesa di san Pietro in vincola lo disse pontefice per merito di dottrina, di pietà, di prudenza e di giustizia; aggiungevasi lode di costanza, di sobrietà, di continenza, e una bella raccomandazione: che ben governava la propria casa, ed era tutto cuore verso i poveri! Che è mai un regno per le anime grandi fuorchè una domestica economia? Che cosa più si conviene al vicario di Gesù Cristo che viscere acce di carità? E la carità come fia tutta celeste, se nell'amore di Dio non abbraccia i poveri, che sono vivi simulacri di Dio? Così l'archidiacono Ildebrando meritò di essere e fu sommo pontefice! E non fu voce senz'anima; ad Enrico imperatore, la prima cosa, intimò che cessasse la venalità di vescovadi e prelature: promise egli e non mantenne:

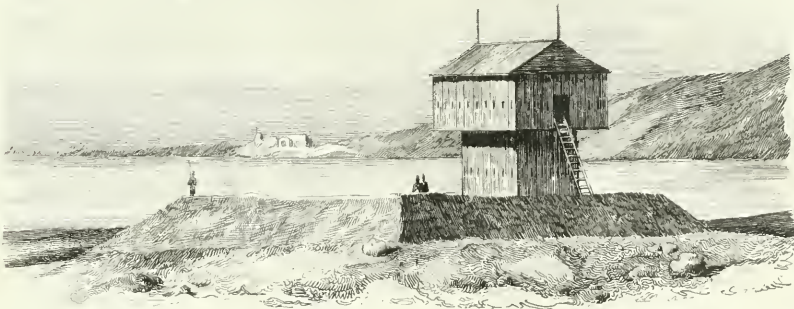
non mancò a sè stesso il pontefice, pregò, ammonì più volte; non fu ascoltato e que' vescovi fulminò. Rannato in laterano un concilio disse ai padri ciò che fatto avea, e ciò che a fare gli rimaneva se la forza alla ragione, all'autorità, a' nuovi prieghi non cedeva. Dura, ma indeclinabile necessità! Gradir dovea ai padri questo consiglio, e questa costanza del pontefice; ma che? maligno spirito non rispettò la santità della religione nè la sacra persona del vicario di Gesù Cristo. Uno sconosciuto giovine Cincio romano, figlio di Stefano prefetto della città, mosso da chi meno doveva moverlo, in sulla mezza notte di Natale entrò in santa Maria Maggiore, e (cosa orribile a dirsi e fino a pensarsi) prese il pontefice che l'ostia sacra avea in mano, seco lo trasse, e in una torre fortissima lo rinserrò. Surse tosto il popolo di Roma, liberò il pontefice, spianò da' fondamenti l'infame torre, crecciò tutta la famiglia del reo, che fece le ali. Nè qui finirono le insane arti contro il papa santissimo; la penna rifugge a scriverle! basti che adunato il sinodo in laterano il papa privò della dignità loro Gilberto da Par-

ma arcivescovo di Ravenna, ed Ugone Candido cardinale. Chi può dire le cose che seguirono? quella sincera bontà del pontefice non valse a vincere l'oltracotanza, che può, fu giuoco forza usare le armi più acute del vaticano: Enrico III venne privato dell'impero, venne scomunicato! Prieghi non mancarono a tentare l'animo del pontefice, non mancarono insidie: tutto fu nulla! Se non che deposto il nemichevole animo, e, dato segno di ravvedersi, Enrico venne a' piedi del pontefice (ritirato a Canossa su quel di Reggio), confessò l'autorità, la libertà, la santità del vicario di Gesù Cristo, fu assoluto! Ma se gli atti di fuori di Enrico erano di umile e ravveduto, dentro era l'animo avvelenato: ne increbbe anco a' sudditi, che acclamarono al regno Rodolfo. La sorte delle armi, che è cieca, diede vittoria ad Enrico, e fu lo scisma nella chiesa, e Gilberto antipapa! A tanto si spinse il potente superbo col figliuolo di lui (salutato da' germani col nome di Enrico IV), che venuto in Italia e su-

perata la generosa Matilde assalì Roma, l'eterna Roma! Guiscardo duca di Puglia, non so quanto amico o nemico, si appressava: e bastò perchè Enrico in fretta sollevato Clemente (così nomossi l'antipapa) seco a Siena se ne fuggisse. Il pontefice, che in castel sant' Angelo era assediato, fu libero per le mani di Guiscardo, il quale a Salerno lo condusse. Ma che? dopo un regno di forza e di tribolazioni durante 12 anni, 1 mese e 3 giorni Gregorio a' 24 di aprile santamente morì!

L'invidia e l'ira, che alla provata bontà non perdono, diedero biasimo e mala voce all'uomo santo. Ma quando è mai che prevalgano contro la chiesa ed i suoi armi d'inferno? La verità fa ed è, che Gregorio VII fu giusto, prudente, misericordioso, vero padre de' poveri, delle vedove e de' pupilli: fu unico e valoroso propugnatore di chiesa santa contro gli eretici, la memoria de' suoi nemici è nella polvere, la sua nella luce de' secoli.

Prof. Domenico Faccolini.



IL BLOCKHAUS

La parola tedesca *blockhaus*, significa casa di legno. Queste costruzioni furono usate per la prima volta nell'anno 1778 dai prussiani in Slesia. Ve ne sono di varie forme, più o meno complicate secondo la loro situazione e destinazione, se ne fanno ad uno o più piani, ora ricoperti di terra, e facenti così funzione di galleria merlata sotto il parapetto che le ripara; ora staccati ed isolati del tutto.

Il *blockhaus* a due piani di fuoco di fanteria fu adottato per la spedizione di Algeri nel 1830. Non presenta all'occhio che un masso quadrato che lascia internamente un vuoto di 4 o 5 metri sopra 2 metri 50 centimetri, o 3 metri di altezza, secondo che si stabilisca o no un giacitoio militare nel centro del *Blockhaus* o nel suo contorno. Il primo masso è sormontato da un secondo

simile, eccedente da ogni lato il primo di circa 50 centimetri, terminato da una tettoia parimenti di legno.

Le mura di questa specie di piccola cittadella si fanno semplicemente di panconi o tavolati grossi fissati ad una delle estremità in un lungo ripiano, che diceasi la *suola*, ed all'altra in una copertura che diceasi cappello, in modi semplicissimi. I corpi d'albero in piedi sono di quercia, ed hanno circa 50 centimetri di quadratura (gli altri fusi sono di maggior grossezza e di abete), sono intagliati due per due a modo di formare un merlo o spazio vuoto, a mezzo del quale il difensore del *blockhaus* colpisce il nemico. Il proietto del piano superiore serve a mezzo di una bottola, che si alza, serve a difendere gli accessi al pianterreno del *blockhaus*, sia a colpi di fucile, sia con pietre o granate ecc. queste sono

vere caditoie. — Si penetra in un blockhaus, ora al livello del terreno, dove in tal caso formasi una porta, formata di buoni e grossi tavoloni ben connessi, e che chiudesi internamente con forti chiavistelli; ora vi si entra soltanto dal primo piano a mezzo di una scala che si ritira quando si è entrato. In tutti i casi questa comunicazione all'esterno è in direzione opposta al territorio nemico, per timore di una sorpresa.

Quando tutti i pezzi di un blockhaus, come quelli generalmente impiegati in Africa, sono segati con una serie di lettere, ed un numero d'ordine, bastano a montarlo otto ore di lavoro, e trentasei uomini addestrati.

In Africa ordinariamente il blockhaus non ha letto militare nel suo interno; gli uomini si colcano ne' così detti *hamacs* al primo piano, ed il pianterreno è destinato per magazzino di viveri e di polvere. Per dare ad un blockhaus maggiore importanza, si costruisce nel centro di un quadrato chiamato ridotto, preceduto da un fossato il cui terreno rialzato sul margine forma un parapetto, primo riparo del difensore, primo ostacolo pel nemico.

A Bougia alcuni cannonieri sono stati massacrati sul parapetto stesso dagli arabi, ad onta che si fossero prese tutte le precauzioni. Ivi pure gli arabi tentarono di bruciare, o almeno di affamicare un altro blockhaus, e questo genere di attacco grossolanamente diretto non essendo riescito, spinsero l'accanimento fino a colpire gli angoli del blockhaus col loro yataghan: ma mercè la vigorosa difesa tutti i loro sforzi riescirono inutili.

Ora si costruisce generalmente il pianterreno a cemento fino a tre o quattro metri al di sopra del suolo, e non si conserva così del blockhaus che il primo piano. Un altro perfezionamento introdotto a Bougia è stato di formare nel primo piano dei larghi fori onde impedire che rimanga affumicato, valendosi inoltre come di cannoniere, per porvi piccoli pezzi di artiglieria, sufficienti a colpire il nemico anche da lungi, e tali da non occupare troppo spazio. È ben vero che si lascia così un troppo vuoto che dà adito alle palle nemiche, e gli arabi hanno una tale precisione nel mirare, che più d'una volta i soldati francesi sono stati colpiti da palle che traversavano le fenditure, ossia un vuoto di uno o due pollici. Ordinariamente non pongonsi più di dieci, o al più quindici uomini in un blockhaus.

MUSEO DI CONTRABBANDO A PARIGI.

Io faceva una passeggiata, racconta un viaggiatore, per le strade di Parigi, ed osservai alla finestra dell'ufficio del maire del secondo circondario, appeso per il collo il corpo di un nero. Al primo e poi anche al secondo sguardo io lo ritenni per una creatura umana, che in giustizia sommaria fosse stato in tal guisa mandato fra i più. Ma tosto mi convinsi che il nero in questione non era altro che una specie di fantoccio di grandezza naturale. Che cosa mi dovessi credere di quello spettacolo, in verità non lo sapevo, e ne domandai al portiere: «Questo è il museo di contrabbando, ci mi rispose, ed avendo io

espresso il desiderio di vederlo più d'appresso, ci mi condusse dentro la casa colla massima cortesia. Si vedevano in un vasto locale sparsi sul pavimento ed appese ai muri come pure al soffitto tutte le invenzioni ed apparecchi d'inganno, che di tempo in tempo erano stati confiscati dalle dogane. È questo un arsenale completo delle armi del contrabbando.

V'ha una gran botte nella forma di una balia che tiene un bambino fra le braccia. Vi sono dei pezzi di legno vuotati, come il cavallo di Troia, che erano stati riempiti di armate intiere di zigari. Sul pavimento si vede uno smisurato boa constrictor che era stato riempito di seta della Cina, ed accanto a questo un monte di carbone, che pure era stato vuotato e riempito di filo di cotone. Il nero che avea eccitata la mia curiosità fu portato là nel modo seguente. Esso era fatto di latta invernicata di nero, ed era stato messo dietro ad una carrozza in figura da cacciatore etiopo e di aidem, e ne era stato fermato con delle viti alle mani ed ai piedi. Esso era passato molte volte per la porta, ed era ben conosciuto di vista dai soldati, i quali avevano osservato che sempre digrignava i denti, cosa che essi credevano, che potesse essere un'usanza del paese. Un giorno la carrozza a cui esso apparteneva, fu trattenuta alla porta a motivo della folla. I cocchieri bestemmiavano ed urlavano come al solito e si davano delle frustate gli uni e gli altri. Il nero solo non diceva una parola. Il suo contegno tranquillo piaceva ai soldati, che proposero per esempio agli altri: «Bravo nero! bravo! gridarono essi. Ma anche a quegli applausi il nero si mostrò insensibile. Finalmente uno dei commessi della dogana saltò sulla vettura dietro al nero e lo battè sulla spalla. Qual sorpresa! le sue spalle risuonarono come latta. Il commesso le esaminò in tutte le parti e s'accorse che era pieno tutto di liquore di contrabbando. Si prese il cacciatore e si portò via in trionfo. La prima notte i commessi si bevvero quasi tutto un suo braccio, e ben presto lo dissanguarono del tutto. Sono ora sei anni che esso è divenuto un secco scheletro.

VIAGGI.

SCOPERTA DI UNA GROTTA A MÉDEAH IN ALGERIA.

Si è scoperta una grotta a poca distanza da Médeah (Algeria) probabilmente luogo d'abitazione di qualche santo eremita de' primi tempi della chiesa. — Una gran croce, scolpita profondamente nella rupe a trenta piedi di altezza, domina l'ingresso di questo eremitaggio, che nell'interuo vedesi ancora disposto in celle. Il paese all'intorno è d'un aspetto il più selvaggio, ma ben anche il più pittoresco.

Dalla cortesia di un distinto letterato straniero ci giunge la premura di pubblicare il seguente autografo estratto dall'archivio medico di Firenze che rendiamo di pubblico diritto in questo giornale e per esser cosa che riguarda il vestire usato ai tempi di Raffaello dalle belle

donne romane, e perchè descrive particolarmente i costumi di quei tempi con un' originalità* di espressioni che addir si potrebbero ad artista contemporaneo o compagno del Sanzio.

Al cav. Francesco, camarlungo del card. de' Medici.

Da Roma 13 giugno 1519.

(È l'originale mancante della firma).

«Però la vostra reverentia da sapere che questa mattina di secondo di pasqua, el reverendo signor commandator di sancto Spirito in Saxia ha fatto quella ecclesia sua honoratissima de oro, de argento, di cultura di panni et ornamenti varii, lo ospitale non di poveri infermi ma di persone regie paratissimo; li creati de sancto Spirito erano al solito molti et molto ordinati sopra uno catafalco di panni d'oro, di arazi, di fiori et frondi spectatissimo. Dove è concorso moltitudine di donne et homini tale, che el giorno de la pontificale benedictione senza dubio ne perdeva, possendosi rectamente dire che qui erano adunati tutti li signati de Jirrael (*sic*) et maxime ce era numero eccessivo di sponse et vergine romane, el che simile io mai più vidi, et perchè tutto vi sia noto, et la absentia di tal contentezza non vi fraudi, vi sia certo che innanzi alla principal porta de la audita ecclesia erano fatti certi gradi di legno ad similitudine de' theatri, dove era de le fanciulle, o voglian dire zitelle a la romana, tutta la nobiltà o maggior parte di questa città, et acciocchè di qualche una habbiate notizia, et quella havendo in essa la peregrina vostra gioventù si condiletiti, havete ad sapere che in quelli gradi tutti erano fiori illabatissimi senza mistura de alcuna gramigna cortigianesca. et la prima era (dico nel hora che io le vidi, et per amor vostro le notai, dandosi el loco secondo giungevano) in prima addonque Fulgurava Martina Cesarina in veste doro tirato, cinto con perle, sbernia di raso pavonazo et scuffia doro con perle lavorata; seguitava Coronata in veste di broccato riccio, sbernia di taffetà emgiante, cinto di smalto, scuffia d'oro, con uno cerchio di fili d'argento et seta verde mista alla morescha ne la fronte; succedeva Concordia della Valle in veste di broccato d'argento, cinto d'oro, sbernia di raso cremisino puntato d'oro, et dal cubito fino a le mani pareva con perle una Pallade armata; seguivala appresso Portia Alberina in veste di damasco biancho, zenzili bianchi et cinti de una matassa di perle leggiadrissime; sotto lei era Cornelia Caffarelli in veste di tabi turchino listata d'oro tirato con un petto et cinto di perle, sbernia di raso cremisino con schacchi d'oro variata et scuffia d'oro; procedevali a la sinistra Innocentia Mathalena in veste di tabi giallo, cinto de uno cordone di corniola con bottoni d'oro iatermezzato, di sopra haveva li zenzili et in fronte li pendeua una palla di balascio lucidissimo; succedeva a lei Lusia Bufolina in veste di broccato de argento, cinto de oro tirato con quattro teste di smalto imperatorie, scuffia doro et di perle ricamata; allato li era Sofonisba Cavaliera in veste di ciambellotto candidissimo listata di velluto cremi-

sino, zenzili di sopra, cinto di medaglie d'oro, secondo intendo, antiquissime; questa dolcemente teneva per mano Costantia Tomarza in veste di raso pavonaza listata a cordone doro con balzana d'oro, sbernia di taffetà bimca, cinto de uno tela soriana con pendagli doro et più sete divisato scuffia di seta verde, con oro et perle variata; allato a lei erano le due belle sorelle Alexandra et Violante Mellina in molto in oro, in pochi anni, in eccessiva forma spectatissime. Queste erano in uno di quelli suggesti con molte altre, quali non ho memoria a riucontarle. nel altro dincontro.

In prima era Faustina deli Alterii in veste di raso pavonazo con zenzili, cinto de una matassa di perle di molti cerchi et catene al collo li ridevano, ne la fronte uno circuletto doro dove erano espressi di smalto li segni XII del zodiaco; allato a lei era Armellini Centia in veste sotto e sopra di purpura candidissima, scuffia di rete d'argento, cinto di perle con qualche gioia honoratissimo; a la sua sinistra era Imperia Colonnese sotto et sopra in broccatello cremisino con balzana de oro et zenzili suttilissimi, cinto de uno cordone di bottoni d'oro, con una palla di smalto, dove tutti li elementi effigiati artificiosamente si vedevano; seguita Sabina Matuzza in veste di damasco verde, che pareva un papagallo quando si vagheggia, con zenzili bianchissimi, con una frontiera d'oro, donde pendeua una croce de diamanti, cinto di medaglie doro, corniole et diaspri con grande arte catenati; succedeva a questa la vaga Aurante Casale et la modesta Cassandra Boccamaza, tutte due sponse in uno habito, in una beltà, in un volere, in una casa spectatissime etc.

Mi riscossi pensando, che se di qua le Livie, le Portie, le Cornelle, le Martie, et le Faustine abbondano, ad voi di la le Nanne, le Checche, le Pierre, le Tite, le Pippe et Caterine non mancano» (1).

Rome XIII jun. 1519.

Direzione. Mageo. ac. Rdo. duo. franco. or. Hierosol. equiti. Rom. dni. S. R. E. Vicecan. Carlis. de Medicis. Cameroro. prouo. optimo.

AL SIG. CAV. GIO. DE ANGELIS DIRETTORE DELL'ALBUM.

Eccoti due gentili poesie di gentilissima signora peregrina. Già cotesto tuo *Album* parlo e diede saggi di altre donne che per via di studi illustrano il loro sesso e la loro patria, come sono una Luisa Analia Paladini di Lucca, una Montecchia, una Marianna De Dominicis Cadet di Roma, una Isabella Rossi di Firenze, una Giuseppina Guacci di Napoli, ed eccoti ora nuova occasione di accrescere il numero di queste valenti col nome di Rosalinda Aggravi-Casavechia, della quale come mi vennero nelle mani le seguenti poesie, divisai di farne a te dono perchè in cotesti fogli le facesti pubbliche,

(1) Chi sa quante di queste fanciulle ora ammiriamo senza riconoscerle negli ultimi affreschi di Raffaello, il quale stava e lavorava nelle vicinanze di santo Spirito?

chè non appena le avrai lette non dubito non sarai per non averle care e degne di renderle altrai conosciute. Gradisci frattanto i sensi della mia stima ed amicizia coi quali mi confermo tutto tuo affezionatissimo O. R.

ALLA LUNA

Al bel raggio della luna
Quando tace il mondo intero
A l'instabile fortuna
Era volto il mio pensiero;
E sedata riuembrava
Che degli anni al primo albore
Innocente me bevava
Lo spuntar di vago fiore;
E il sorriso delle labbra
Era immagine del mio cor.

Al perchè gioie si pure
Son fra noi fuggevol lampo!
Perchè nati alle sventure
Non troviam sicuro scampo?
Ed allor che giovinezza
Lietamente ride in seno,
Perchè il pianto e la tristezza
Ne conturbano il sereno?
Ah che ciata è pur di spine
La reina alma de' fior!

Si dicendo chetamate
Mossi in ver l'amico letto;
Ma quel suon che uscia gemente
Dal vicino ruscelletto,
Lo spirar d'aura leggera,
Quel silenzio in sì dolce incanto
Quella scena lusinghiera
Mi chiamar su gli occhi il pianto,
Tal che fumai allor soave
Anche il molto lacrimar.

Quindi volsimi alla pia
Diva amica ai casti amori,
Che leggiadra mi covria
De' suoi candidi fulgori,
Un de' miei sospir dogliosi
Affidava al ventolinio
Che il recò sovra i pietosi
Vanni al caro astro divino,
Poi sull'erba il fianco lasso
Tornai mesta a riposar.

ALLA FARFALLA

Anacreontica

Il venir di primavera
Quando l'aura mite aleggia,
È più puro il sol fiammeggia
La natura a ravvivar;

Tu pur vaghi, o farfallina,
Lieve leve intorno ai fiori,
E ti piace i molti amori
Fra l'olezzo rianovar.

Tu saluti lietamente
Ogni tenero arboscello,
Sovra erboso praticello
Fermi, stanca, il vol talor;

E talor col flebil rivo
Ti addolori e ti lamenti;
Tra i piaceri tu pur senti
La dolcezza del dolor.

Quando sola all'ombra io siedo
Di ospital mesto cipresso,
Deh mi vela, o cara, appresso
Per pietà de' miei sospir.

Son tuoi brevi di un' imago
De l'uman viver fugace,
Ma quaggiù conforto e pace
Sol si trova nel morir.

Di Rosalinda Aggravi-Cusavecchia.

FEDERICO III.

Quel matto desiderio di soprastare, che move sedizio- ni e congiure, affilò le armi, che si rivolsero con tradi- mento al petto di un giovine principe, *Oddantonio*, primo duca d'Urbino; di origine di sua natura; ma per mali consigli fatto maligno! *Federico*, fratello di lui, fu sol- levato in suo luogo; giurando che la strage fraterna non avrebbe vendicata. Degno estimaronlo di regnare per senno e per mano, e lo fu tanto, che del suo nome fu ed è piena l'Italia. Capitano di scienza, di autorità, di fortuna, corse vincendo il bel paese, e seppe frenare l'impeto della vittoria e l'avidità de' soldati, sempre l'u- o e l'altra insolenti. Grandezza di corpo, robustezza di membra, maestà d'aspetto annunziavano animo da prin- cipe: vide per lui Urbino palagio sontuoso a meraviglia, e dentro singolarmente una biblioteca di codici ebraici, greci, latini, d'argento e d'oro pregiati.

A Volterra saccheggiata egli non tolse per sè che una bibbia ebraica: la lingua greca egli chiamò in Urbino; egli chiamò le muse quante mai sono. Ebbe titolo prima di conte, poi di duca (concedente Sisto IV) (1), e moltissime terre e città aggiunse al suo dominio. Gene- rale di santa chiesa, fu ancora cavaliere della Giaretiera per Odoardo IV. Due volte marito fu lieto di prole a lui degna: Giovanna sposa a Giovanni della Rovere prefeto di Roma e signore di Sinigaglia, e Guidobaldo duca di Urbino, che parve un astro di prima grandezza anche appo il sole paterno.

Accampato *Federico* del 1482 presso Ferrara, colle armi della chiesa, in luogo paludoso contrasse malattia epidemica, della quale fu vittima l'anno trentottesimo di sua dominazione, di età sessantesimo ottavo.

Le sue spoglie chiedevano riposo nella patria terra, e lo ebbero trasferitevi, nella chiesa di san Bernardino de' minori osservanti fuori della città.

Egli mostrò vivendo a tutto il mondo, che un grande animo può fare di uno stato piccolo un grande se non di confini, di forza e di magnificenza. Ma ciò non è raro; più raro è sul soglio un animo tutto giustizia, tutto libe- ralità, tutto prudenza con tanto amore alle lettere, che lui tengono ancora e terranno in seggio di gloria, nel- l'amore universale! *Prof. Domenico Vaccolini.*

(1) Di Sisto IV, vedi la vita scritta dallo stesso professore Domenico Vaccolini, *Album* pag. 89 anno VI. *N. del D.*

SCIARADA

Son la gioia più cara, più bella,
Di cui s'orni la sposa novella,
Brillo molto e non sono una stella,
E col cuor dice ognun *vella, vella.*
Il mio primo prepouer si suole,
L'altro segna dinanzi parole;
Ma più assai che 'l *primiero* e 'l *secondo*
Suo ricerca e pregiata nel mondo.

Sciara da precedente RE-MOZIONE.



MONUMENTO DI PAOLO III • NEL VATICANO

Il cardinale Alessandro Farnese, come asserisce il Vasari, commise il lavoro di questo monumento a Michelangelo Buonarroti, ma questi affidollo a Guglielmo della Porta per cui, mercè l'idea di Michelangelo, e la direzione di Annibal Caro venne innalzato. È uno dei più felici e stimati lavori del milanese architetto e scultore, nè perciò andarono deluse le felici concepite speranze d'un illustre porporato, quelle di un esimio artefice, e in un quelle di un figlio di Elicona. — La statua sedente del pontefice è di metallo, poggia su d'un basamento che raffigura essere la marmorea urna, ed è nel consueto atto di dar la pace al suo popolo: ai lati dello zoccolo veggonsi assisi su due mascheroni o cartocci due putti egualmente di metallo, e nel mezzo del surriferito basamento leggesi un epitaffio, che soltanto denota il nome del pontefice sommo

PAVLO · III
FARNESIO · PONT ·
OPT · MAX ·

* V. la biografia di questo sommo pontefice *Album* anno IV p. 161.

Sopra l'epigrafe sorgono due grandi ali, e sotto evvi una maschera similmente alata e di triste aspetto che può benissimo denotare il tempo o la morte. Ai lati del monumento sonvi due marmoree statue, le quali rappresentano la Prudenza e la Giustizia. La seconda è una leggiadra figura, e quantunque ammirata da molti non è senza difetti. Per capriccio dell'artefice era stata effigiata senz'alcun velo per cui si dovette venire alla risoluzione di correggere tale inavvedutezza ed inverecondia con soprapporvene uno di metallo, la qual cosa fu eseguita da Lorenzo Bernini. Circa la originalità delle suddette statue ci fa avvertiti Fioravante Martinelli, che nella Prudenza vi sia al vivo espresso il ritratto della genitrice di Paolo, e nella Giustizia quello di Giulia sua cognata. In pregio e più del dovere da non pochi è tenuto il sottoposto mascherone di nero-giallo. Il nome dell'autore è nel deposito ovunque, cioè nel plinto del pontefice, nella fascia che attraversa il seno della Giustizia, e in un libro che si sostiene dalla Prudenza. Per parlare delle due statue ravvisiamo nella prima nobili

e soavi forme, proprie d'un imitatore de' greci scarpelli. Il muliebre atteggiamento è naturale, e meno le inferiori estremità, tutte le parti del corpo nobilmente riposano: il volto è più imponente che gaio, e la capilliera ottremodo serpeggiante sembra alquanto allontanarsi dal semplice carattere della natura: nella destra ha una fiamma e nella sinistra la scure, emblemi proprii di non poche virtù. La Prudenza nell'opposto lato è raffigurata in quell'età, in cui il fomite delle umane passioni ha oltrepassato il vulcanico limite di sua carriera. Col capo coperto, col petto denudato è assisa; specchiasi, e colla sinistra mano tiene al seno raccolto un libro. Le forme sono alquanto inferiori a quelle della Giustizia, ed avvicinarsi ai contorni delle due statue esistenti nel palazzo Farnese. Il monumento, di cui qui sopra diamo l'incisione, per decreto de' sacri elettori fu eretto a spese della camera apostolica, ed ammontò alla somma di scudi 24,000. — Il medesimo era isolato con quattro statue nel basso ed esisteva nel vecchio tempio dirimpetto all'altare della trasfigurazione. — All'epoca nella nuova fabbrica fu collocato dove ora è il simulacro dell'apostolo Andrea; ma Alfariano, Sidone e Chattard anziché l'ennunziato luogo, quello gli assegnano della Veronica. Bonanni così si esprime: *Extabat olim in dextero loculamento pilae maximo tholo suppositae*. Le due statue superflue rappresentanti una la Pace, l'altra l'Abbondanza, furono trasferite al palazzo Farnese. Le figure suddette quasi simili, ma assai infelici nel lavoro siedono ai lati del cammino nel salone del sullodato palazzo. Sotto il pontificato di Urbano VIII, nel 1628, il monumento fu trasportato ove al presente si vede al lato sinistro del riguardante la cattedra di san Pietro. In nobiltà e vaghezza ogni altro deposito o cenotafio eccede del suo tempo. Differenti pietre lo compongono, mentre il primo piantato è di marmo venato, il secondo è tutto di affricano, lo zoccolo su cui siede la statua del papa è di marmo bianco statuuario con ispeccchi di porta santa, e con alcuni ornati di giallo antico: il fondo della iscrizione è di color nero e le sovrapposte lettere sono gialle: la nicchia è di bigio con fasce di porta santa, e con pilastri di breccia corallina.

IL BELLO.

ODE

Dell'Almo Sol d'empireo,
 Che tutti i soli avviva,
 Raggio divin, fra gli uomini
 Chi fia che ti descriva?
 Qual può ritror pennello
 L'immagine del bello?
 Te delle sfere armoniche
 Nel tremulo azzuro,
 Te sull'ondoso oceano,
 Sull'ampia terra ammirò;
 Sol t'è vietato il mondo
 Del baratro profondo.
 Per te di gemme il tacito
 Notturno ciel sfavilla,
 E splende di tue grazie
 L'alba che appar tranquilla.
 Se tu non movi acce,
 Questo universo è cieco.
 Né, cittadino etereo
 Tu sdegni cosa umile,

Ma in compagnia de' zefiri
 Scendi nel molle aprile
 A far de' tuoi tesori
 Liete Perlette e i fiori.
 Nella festosa reggia
 Al fianco de' potenti
 Siedi fra bisso ed anto
 Ad abbagliar le genti.
 Ma che son mai que' lampi
 A un giglio sol de' campi?
 Tu sull'Oriente e il Bosforo
 Il profumato crine
 Impelli, e l'aurea clamide
 Di barbare regine,
 E il morbido cimiero
 Del musulman guerriero.
 E nel togorio squallido
 Spargi di gigli e rose
 Della solinga vergine
 Le guance timorose,
 E il fervido sembiante
 Del pastorello amante.
 Né la region de' turbini
 Sdegni, e d'Eolia i lidi;
 Talor sul nubo ignivomo
 Con maestà ti assidi,
 Né ti sgomenta in trono
 Co' suoi ruggiti il tuono.
 Come narrar le favole
 Del forte Ennosigò,
 Passeggi tra le collere
 Del tempestoso egeo,
 E nell'icario seno
 Tra i folgori e il baleno.
 Tuo regno è l'irto Caucaso,
 E tua Filice pedice,
 Il coronato Libano,
 E il suol della fenice.
 Ti è carè il cedro immenso,
 E il lagrimato incenso.
 Né sol tu parli all'occhio
 Colla mestizia e il riso,
 Ma scendi grato all'anima
 In suon di paraliso
 Quando una dotta lira
 Tripudia ower sospira.
 Ma allor sei tu ineffabile,
 Ed hai poter sublime
 Quando di vel corporeo
 Ignudo parli in rime,
 E brilli all'intelletto
 Nel lampo d'un concetto.
 E qual soave anelito
 Nell'imo cor discendi,
 E lo governi e domioi,
 E l'ire smerzi e accendi;
 E pingi sulle ciglia
 Diletto e meraviglia.
 E quando nello specchio
 Della feconda mente
 Te stesso in mille immagini
 Moltiplichi repente;
 E vita han poi da quelle
 L'arti di Fidia e Apelle.
 Salve, superno raggio,
 Conforto di natura,
 E cui di spazj e secoli
 L'angustia non misura!
 Oh salve indizio in terra
 Di quanto il ciel rinsera!
 Me del tuo vasto imperio
 Pe' gradi portentosi
 Adduci ov' hai l'origine,
 E dove torni e posi.
 Mostrami il tuo soggiorno
 Là nell'eterno giorno.

Prof. Bernardo Gasparini.

MARINAI OLANDESI ASSALITI DAGLI ORSI BIANCHI
NELLA NUOVA ZEMBLA

Quadro di Eugenio Le Poittevin

Il soggetto di questo quadro è tratto da un libro polarissimo in Francia: la *Storia de' naufragi*; in cui non si può leggere senza interesse il racconto dell'invernata d'un equipaggio olandese su le coste orientali della nuova Zembla nel 1576 e 77. Basterà riferirne qualche tratto per ispiegar la scena delineata dal signor Le Poittevin.

«Nel maggio del 1576 due vascelli olandesi sciolsero dal Vlie, porto della Olanda settentrionale, per cercar un passaggio alle Indie orientali pel nord est, sotto la condotta di due sperimentati marinai, Guglielmo Barenz e Gian Cornelio Rip. Addì 1 luglio i due vascelli separaronsi per andar ciascuno per diversa direzione alla scoperta. Barenz, dopo due mesi d'una navigazione piena di pericoli, essendo stato portato al di là della nuova Zembla senza trovar un passaggio aperto, perdè la speranza d'innoltrarsi, e non pensò più che a ritornar in Olanda; ma una notte il suo vascello fu sorpreso in un porto di ghiacci, e talmente rinserrato d'ogni parte che nessuna umana forza avrebbe potuto liberarlo. Barenz fu dunque ridotto alla trista condizione di svernare in quella orribile regione.

Durante i primi giorni di settembre il vascello assediato e travagliato dai pezzi di ghiaccio ondeggianti, scoppì in più parti, e non offrì più un assai sicuro ricovero all'equipaggio. Si prese allora la risoluzione di trasportar la lancia a terra col biscotto, col vino, una vecchia vela di trinchetto, della polvere, del piombo, delle pistole, de' moschetti ed altre armi, per alzar una tenda presso alla lancia stessa. Il dì 7, essendo penetrati quasi due leghe nel paese, scoprirono una riviera d'acqua dolce, e quantità di legna gittate dalle onde su la spiaggia. Videro pur delle tracce di renne: cose tanto più grate all'equipaggio, in quanto che cominciava a sentir penuria d'acqua, e si era tenuto consiglio intorno ai soccorsi che potevan trarre da un paese ove non si vedevan fiumi né alberi. Costruiron subito un traino per trasportar le legna che i due marinai avean vedute, e ch'eran provenienti, per quanto poteva sussorirsi, dalla Moscovia o dalla Tartaria. Il giorno 15, mentre si lavorava con ardore, un marinaio vide venire tre orsi d'ineguale grandezza, il più piccolo dei quali fermossi dietro un banco di ghiaccio, e gli altri continuarono ad avanzarsi. L'equipaggio trasse un' archibugiata, ed uno dei grandi orsi ne rimase morto. Parve che il secondo ne fosse sorpreso, che riguardò alternamente il suo compagno, lo fiutò, e come conscio del pericolo, rialcò le proprie orme. Per ordine di Barenz aprirono e tolsero le intestina all'orso morto, e lo situarono su i suoi quattro piedi per farlo gelare in quella posizione, e così portarlo in Olanda, se mai si giungesse a liberare il vascello. Il 23 si ebbe la disgrazia di perdere il carpentiere, che fu sepolto in un crepaccio della montagna, non essendosi potuto aprir la terra per fargli una sepol-

tura. L'equipaggio erasi allora ridotto a sedici uomini, i più dei quali erano infermi. Il 27 fè una così forte gelata, che se alcuno mettevasi un chiodo in bocca, come suole avvenir quando si lavora, non potea cavarlo senza portarne via la pelle. Il 2 ottobre fu finita la capanna con generale soddisfazione, e fino al 23 furono occupati a trar dal vascello l'avanzo dei viveri. Ma mentre che intendevan nel giorno stesso a trasportare sulle slitte gli attrezzi navali, Barenz, alzando gli occhi, vide dietro il vascello tre orsi che si avanzavano verso i marinai. Egli mise orribili gridi, ai quali si aggiunsero quelli dei marinai, ma i tre animali non ne sembrarono affatto spaventati. Allora tutti pensarono a difendersi, e come si trovavan fortunatamente due alabarde, ne prese una Barenz, ed un'altra Girardo le Veer. I marinai corsero al vascello, ma passando sul ghiaccio, uno di essi cadde in un crepaccio: cosa che fece dubitar della sua vita, temendosi non fosse il primo ad esser divorato. Gli orsi intanto inseguirono i rifuggitisi al vascello, e Barenz e le Veer ne fecero il giro per entrarvi dalla parte opposta. Ivi giunti ebbero il piacere di trovar tutta la loro gente, da quello in fuori che si teneva nascosto nel crepaccio. I furibondi animali fattisi avanti per salire dopo di essi, non poterono essere arrestati da principio che da tronchi di alberi, e da diversi utensili che si affettarono di scagliar loro sulla testa, e sui quali essi si precipitavano ogni volta, come fanno que' cani che corrono appresso la pietra che loro si scaglia. Altre armi non erano sul vascello che le due alabarde, e benchè si volesse battere il fucile, accender del fuoco, e bruciare qualche pugno di polvere, confusione fosse o timore, niente di tutto ciò potè eseguirsi. Si cominciava intanto a mancar di legna e d'utensili co' quali si potesse respingere gli orsi che ritornavano all'assalto con la furia stessa. Infine gli olandesi non dovettero la loro vita, che al più fortunato degli ardimenti. Barenz consigliato più dalla disperazione che dalla prudenza, scagliò la sua alabarda che diè con forza nel muso del più grande orso, il quale ne fu apparentemente così ferito, che ritrocce con un grido acuto, e con esso gli altri due molto meno grandi di lui, benchè di un passo più lento.

Noi passiamo sotto silenzio mille mali, il più minaccioso e il più terribile de' quali era senza dubbio la scarsezza dei viveri. Il giorno 8 si fece la rassegna de' sopravvanzanti, e si vide che la provvisione di pesce secco e di carne era ancora abbondante, ma che cominciava a difettarsi di vino, e ciò che restava di birra era senza vigore. Si presero alcune volpi che cominciavano a comparire invece degli orsi, i quali si erano ritirati col sole, e non comparvero che al suo ritorno.

Nei mesi di febbrajo e di marzo, e nei quindici primi giorni di aprile furono delle alternative continue di buono e cattivo tempo, di nebbie e di gelate, di timore alla vista degli orsi e di gioia alla morte che lor si dava. Il 6 aprile ne scese uno fino alla porta della capanna, che si ebbe appena tempo di chiudere e puntellare. L'orso andossene, ma ritornò due giorni dopo, e salì sulla capanna, ove fece un romore da cui furono tutti atterriti, e gli sforzi che fè per rovesciare il camino furono tali, che si credè più volte arbitro di quel varco;

lacerò la vela da cui la capanna era circondata, e non se ne allontanò che dopo aver fatto un danno straordinario. — Cessato il rigore del tempo, il 5 aprile, tutti gli olandesi andarono a visitare il loro vascello, ed ebbero una gioia estrema di trovarlo nello stato in cui lo avevano lasciato. L'indomani osservarono in lontananza che l'acqua si era allargata, ed alcuni ebbero l'arditezza di salire sui banchi di ghiaccio e di passare dall'uno all'altro fino a quell'acqua alla quale non si erano avvicinati da cinque o sei mesi. Cola giunti videro un angelletto che subito si tuffò nel mare; cosa che finì di confermarli nell'idea che l'acqua era più allargata di quanto

non lo era stato dopo il loro soggiorno nella nuova Zembla. — A maggio i ghiacci essendo stati rimossi da un vento di nord-est, si occuparono di mettere la scialuppa e lo schifo che serve alla pescagione delle aringhe, in istato di partire. Mentre che intendevansi al lavoro, comparve un orso spaventevole. I poveri marinai entrarono bentosto nella capanna, e i più abili archibuseri lo attesero coi loro fucili alle tre porte ed al camino. Avanzandosi fieramente verso la capanna, l'orso fu rovesciato da un colpo, e dopo si finì di ucciderlo felicemente, e si trovarono nel suo ventre dei braui interi di cane marino con la pelle e col pelo.



(Marinai olandesi assaliti dagli orsi bianchi nella nuova Zembla)

Il dì 30 tutti quelli che erano atti a rattoppare i due vascelli vi si applicarono con ardore, e gli altri accommodarono le vele, o allestirono nella capanna il necessario per la loro partenza. I marinai che lavoravano fuori erano al meglio dell'opera, quando un orso si fece arditamente loro innanzi. Tutti fuggirono verso la capanna; ed una scarica di tre colpi contemporanei di fucile lo stese morto sulla neve. Una tal selvaggina costò loro molto caro, perchè avendo ridotto quell'animale in pezzi, ed avendone fatto cuocere il fegato che mangiarono con piacere, ne caddero tutti infermi, e tre di essi fra gli altri sembrarono morti per alcune ore.

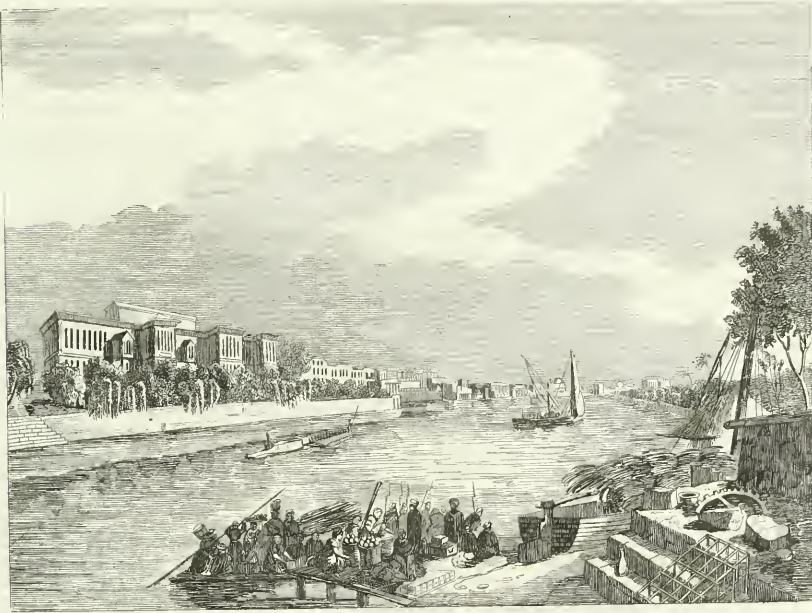
I giorni seguenti, essendosi tutti ristabiliti, si continuò il lavoro, ed il 14 giugno i due bastimenti furono in istato di sciogliere le vele. Ma prima di uscir dai ghiacci, v'erano ancora calamità a durare. Un giorno si fé noto a Barenz che uno de' marinai stava per uo-

rire. Neppure la mia morte, rispose egli allora tranquillamente, è molto lontana; ma vedendolo intento alla considerazione d'una carta marina non poter credere ch'ei stesse realmente male. D'un subito però, lasciata la carta, egli disse che gli mancavano le forze; dopo ciò gli girarono gli occhi, e senza aggiungere una parola spirò così presto, che non ebbe neppure il tempo di dar loro l'estremo addio. Una tal perdita, e quella del marinaio accennato immersero in profonda costernazione i sopravvissuti, i quali, dopo quella sventura non erano più di tredici sui due navigli.

Non fu che il primo di novembre, dopo una serie di calamità troppo lunghe a raccontarsi, che quegli infelici marinai giunsero in Olanda. La loro entrata in Amsterdam recò molta sorpresa, poichè tutti li avevano per morti. Il gran podestà li presentò all'ambasciadore del re di Danimarca, coperti degli abiti che avevano indossati alla

nuova Zembla, e con gli stessi berretti foderati di pelli di volpi. Ciascuno voleva vederli, ed eran ricevuti dap-

partutto con ammirazione pel loro coraggio eguale alla singolarità delle loro avventure.



IL PALAZZO D'IBRAIM PACHA VEDUTO DAL NILO

Tra il Cairo e Boulak che serve di porto a quella città dirimpetto alla piccola isola di Rondah s'innalza sulle rive del Nilo il più bel palazzo che Ibraim siasi fatto costruire in Egitto. Sebbene poco rimarchevole in ordine allo stile, questo edificio irregolare non è però senza maestà ed eleganza. È un misto di architettura europea, ed asiatica, contrario a tutte le regole; ma il difetto di proporzioni veramente elleniche è in parte compensato da un avanzo di capriccio e di pompa orientale. Siccome tutte le arti, e tutte le istituzioni, così l'architettura trovasi in un momento di crisi e di perplessità in tutto l'oriente; ondeggia indecisa tra l'Asia e l'Europa, e non si determinerà, finchè una delle due rivali non la vinca sull'altra, o finchè un nuovo sistema non venga ad occupare il posto ch'esse si contrastano.

Una sola cosa non varia presso i musulmani, e secondo le apparenze non varierà mai, perchè di sua essenza buona, vale a dire il loro rispetto ed amore straordinario nel seguire la natura. Questa specie di culto li vincola talmente che per essi la principale bellezza di una casa consiste molto meno nella perfezione di sua costruzione che nella bellezza e varietà de' punti di vista. Costruire un chiosco sul margine dell'acqua, e ben d'appresso, perchè vi si possa specchiare; moltiplicare i rientramenti e le proiezioni a modo che l'ombra e la luce

vi scherzino in variati modi; circondarlo di ogni specie di alberi, e quanto è più possibile interrompere la costruzione con verdura, chiamando per così dire tutti gli elementi ad ornare le costruzioni; ecco ciò che, con una estensione di prospettiva, i musulmani richieggono ed apprezzano al maggior segno.

Sotto tale riflesso il palazzo d'Ibraim Pacha è un'opera d'arte molto più importante che non si crederebbe. La vista che si gode dalle sue finestre è bellissima; l'occhio si fissa da principio sul gradevole aspetto de' giardini, mentre al secondo piano comparisce il Cairo, ed al di sopra del Cairo la fortezza che domina quella capitale dell'Egitto, e termina nobilmente il quadro. I giardini che rallegrano le prime linee di questo sito sono stati piantati per ordine d'Ibraim; in modo che col palazzo può dirsi aver egli formato il paesaggio.

Nel mezzo dell'isola di Rondah, che gli appartiene ugualmente, e che, secondo il suo desiderio coltivata, è adorna di giardini, ed arricchita di ogni pianta rara ed esotica sotto la direzione del sig. Troil, botanico inglese, Ibraim Pacha si è fatto costruire un altro soggiorno d'estate quasi di prospetto a quello che ci occupa. Non recherà maraviglia di vedere il figlio di Mehemed-ali nulla risparmiare per siffatti abbellimenti campestri, se si ponga mente ch'egli ha passato più anni di sua

gioinezza in Costantinopoli; e basta, per chi ha veduto i luoghi, volgere uno sguardo sul disegno che si presenta per riconoscere nel palazzo del Nilo i *jali* turchi (chioschi sul margine dell'acqua), che sono per Ibrahim di dolce rimembranza e di rammarico insieme pel Bosforo, verso il quale egli volge bene spesso desiderosi sguardi. La conquista di quel delizioso soggiorno è tanto più seducente per lui, in quanto che niun arto saprà mai riprodurre il limpido azzurro delle sue acque, l'incanto delle sue sinuose sponde e delle sue coline ora di gradevole, ora di severo aspetto, ma sempre di un effetto maraviglioso.

Ma Ibrahim non è meno sollecito delle bellezze naturali che di quelle dell'arte. Più d'una volta si è occupato della fondazione di un museo al Cairo, ed a tale intendimento fece cominciare a sue spese degli scavi nell'alto Egitto. Sembra però che l'agricoltura sia il primario oggetto delle sue cure. Ella è invero cosa bizzarra, che quanto più egli si sviluppa nell'arte della guerra, tanto più s'interessa al progredimento de' lavori agricoli. Ben più che al Cairo, egli ha ordinato estese piantagioni in Alessandria, dove fa coprire di vigne e di alberi fruttiferi una immensa estensione di terreno per lo innanzi incolta. Mentre si crede ch'egli non sia occupato che a far soldati od a prendere provincie, egli non lascia di fare agricoltori, ch'egli spinge incessantemente al dissodamento del suolo, ed a nuove conquiste sul deserto. Non evvi in tutto ciò uno di quei misteriosi contrasti che s'incontrano di sovente nel cuore dell'uomo? La semplicità naturale de' gusti d'Ibrahim, il bisogno di riposare l'animo suo dalle sanguinose passioni del campo di battaglia nelle dolci e rinfrescanti emozioni della natura, questi due motivi entrano certamente di molto nella sua inclinazione per le distrazioni della vita campestre, ma non ispiegano in modo bastevole la protezione ch'esso accorda ai lavori di agricoltura. Potrebbe piuttosto attribuirsi questa protezione ad un pensiero politico, e ad un istinto dell'avvenire, se non vi si voglia scorgere una specie di espiazione offerta al sangue che fa spargere così spesso a torrenti. Comunque sia, abbia, o no Ibrahim Paoha una piena fiducia nella parte che sostiene, egli è in qualche modo consolante per l'umanità di vedere la stessa mano condannata a falciare gli uomini qual'erba, seminare la terra e prestare omaggio alla benefica nutrice de' popoli, l'agricoltura. *L. M.*

REDOUË.

Il più chiaro dipintore di fiori a questo tempo è morto di un colpo la notte del 20 giugno: la sera innanzi era pieno di sanità e di vigore! *Pietro Giuseppe Redouté* nacque nel Belgio il 10 luglio 1759 di una famiglia di artisti, povera siccome suole. Giovinetto dava prove precoci della sua propensione alle belle arti. Di tredici anni appena, disse addio alla casa paterna: e visse del lavoro delle sue mani in Fiandra e in Olanda, operando ciò che avvenivagli, quadri da chiese, decorazioni da teatri, ritratti. La chiesa del Brabante a Tirlemont, per esempio, è piena di quadri di Redouté. Poscia ch'ebbe scorsi a tutt'agio i Paesi Bassi, di cui comprendeva a maraviglia l'arte ingegnosa, giovine sen veu-

ne a Parigi: dove trovò finalmente quel genere, pel quale era nato. Si mise a dipingere fiori, non a caso e contentandosi di un presso a poco facile e grazioso, ma all'incontro egli fece di tale studio uno studio serio dissecando i fiori, e penetrando per così dire ad uno ad uno que' minuti ed abbaglianti misteri della creazione. Il primo, che lo incoraggiasse a tanto, si fu il dotto Lhéritier, che pubblicava allora (1784) l'*Iconografia botanica*: Lhéritier trovò, che il giovine aveva la più pura intelligenza di quelle delicate e vaporose creazioni, gli allògo gran numero di tavole, e compita appena l'opera condusse il giovine Redouté a Londra, dove lo fece disegnare molta parte delle figure del *sermum anglicum* in 500 disegni. Tornato di quel bel viaggio (in cui percorse non senza ammirazione i più bei parchi dell'Inghilterra), Redouté fu chiamato dal celebre Gerardo Van Spaëndonck, dipintore del gabinetto del re: il quale incaricò quel generoso di dipingere appunto pel gabinetto del re i ventù disegni di piante nuove, che ogni anno il dipintore del re doveva presentargli. Maravigliosa collezione cominciata sotto Luigi XIV, non interrotta (e ciò è sorprendente) neppure sotto il regno del terrore. Ciò che è ancora più sorprendente e poco noto al mondo si è, che nel più atroce e sanguinoso istante del 1793 l'assemblea legislativa pensasse alla collezione de' fiori dipinti del gabinetto del re. D'ordine dell'assemblea fu aperto il concorso tra' più abili artisti d'allora per nominare disegnatori da continuare la collezione di piante e di animali dipinti dappresso natura in pergamena per la biblioteca del museo di storia naturale. Certamente non era da aspettarsi tanta cura delle piante, degli uccelli, dei fiori nell'insanguinati dittatori di quell'epoca terribile: del resto il concorso fu d'ordine della nazione; i concorrenti si unirono nella galleria del museo, e dopo una gara di 48 ore P. G. Redouté, Enrico Giuseppe Redouté suo fratello e Marchal furono designati dagli esaminatori come i più degni: e furono eletti dipintori di fiori e di animali della nazione. La nazione del 1793 aveva dunque il suo pittore di fiori!

Incredibili sono le fatiche di Redouté in così lunga e compiuta carriera; non vi ha libro di botanica di qualche conto, a cui egli non sia concorso: non vi ha un bel fiore delle nostre stufe, de' nostri giardini, delle nostre praterie, del piano o del monte: che diciamo noi mai? non vi ha una sola pianta esotica, di cui egli non sia stato il pittore benevolente e devoto. Egli stavasi in una muta e a così dire solenne contemplazione dinanzi a' suoi sorprendenti modelli; egli teneva guastarli fino col soffio; li chiamava stelle della terra: col vederli, ammirarli ed amarli ne sapeva nomi, odori, costumi, tristezza (per così dire), gioie ed amori. Così era venuto uno squisito botanico, un perfetto giardiniere; il suo portafoglio a lui serviva di erbario, e in quell'erbario ammirabile collocava il fiore non mutilato, secco, scolorito, vizzo, avvilito, siccome accade negli erbarii comuni: invece il fiore si porgeva bello e brillante, ancora cinto delle sue foglie, della sua spina innocente, della peluria che lo copriva; serbava fino la goccia d'acqua caduta dal cielo, o l'insetto dorato che viveva nel suo calice. Ecco pel nostro dipintore portentù d'ogui giorno! A ritrarre i suoi

ben-amati, le sue care passioni, egli aveva immaginato non di pingerli a guazzo od a pastello (sempre fugaci, polvere brillante la quale sen va come la polvere odorata del giglio), ma di pingerli ad olio, e il più delle volte ad acquerello. Così dava loro una immortalità inaspettata; così arrivava a que' tuoni chiari, certi e vellutati, di cui egli possedeva il segreto egualmente che la natura. Simile all'ape sapeva l'indole de' più bei fiori. Egli aveva appreso di buoni' ora ad unire insieme senza confonderle tante gradazioni invidiabili. Egli componeva un mazzetto colla intelligenza e la ventura d'una giovinetta che viene al suo primo ballo; intanto per eseguire que' piccoli e delicati capi lavori egli aveva di grosse mani simili alle zampe di qualche animale antidiluviano; di grosse dita, larghe falangi, e rideva all'impazzata quando poeti di provincia gli applicavano parlando la metafora delle dita di rose dell'aurora. Tutta l'Europa gentile è piena di acquerelli fioriti di Redouté: ninna galleria moderna terrebbesi completa senza un quadro del nostro dipintore. Egli è dovunque ne' più nobili palagi, nelle case più belle, a' luoghi più degni; era soprattutto il caro dipintore delle giovani e leggiadre donne; era egualmente il loro maestro; a lui ricorrevano per sapere infine ciò che avvi al di là di que' profumi e di que' vivi colori.

Del resto ecco il titolo di aleno de' libri pubblicati sotto gli auspicii di Redouté: non ne sapeva egli stesso il numero, dimenticando altresì i più bei fiori fatti una volta, come la dama gentile dimentica l'ultimo mazzetto formato dalle sue belle mani nel maggio dell'anno passato. Tuttavia possiamo citare i fiori della *Flora Atlantica* di Desfontaines; e quelli del libro di Ventenat, le piante rare del giardino di Gels; l'*Astrapologia* di De Candolle; i fiori delle opere di Michaux; gli siamo debitori altresì della *Flora boreale americana*, dell'istoria della *quercia dell'America settentrionale*, dei disegni de' quattro primi volumi della nuova edizione degli *alberi ed arbusti* di Dahamel, e di quelli della botanica di G. G. Rousseau. Pubblicò ancora le *piante del giardino della Malmaison* in 2 volumi in foglio grande, la *Flora di Navarra*, la storia dei *funghi* e delle *grosse piante*: e chi sa quante altre opere di iconografia storica, cui legansi i nomi illustri di Boupland, di Bruun-Newgan, di De Candolle, di Andrea Michaux figlio, d'Antonio Thory, de' più celebri botanici d'Europa? i quali stimavansi fortunati di essere interpretati e commentati da quell'inesauribile commentatore della fresca e naturale guarnizione delle nostre valli e pianure, de' nostri boschi e giardini.

Ma le due opere più grandi di Redouté, alle quali aveva posto con più amore il suo genio ed il suo nome: i suoi lavori, che indipendentemente da ogni scienza vivranno pel solo pregio della forma e del colore, per la sola ragione che i fiori hanno da vivere, sono prima i *gigliacci*, poi le *rose*, che sono denominati a cagione di onore i *gigliacci* di Redouté, le *rose* di Redouté: due grandi opere, che avrebbero voluto ciascuna da sé la vita intera di un uomo, e che furono compiute da lui, per così dire, scherzando. Questa splendida ed elegante e capricciosa famiglia de' *gigliacci*, di una genealogia

così difficile, queste specie diverse che si confondono tanto fra loro, che non ci voleva meno di un uomo di genio a descriverle a riconoscerle in tanta confusione, non compongono meno di 8 volumi in foglio, contenendo 60 tavole ciascuno, cioè 486 figure della più perfetta esecuzione. Allorchè dunque avrete dinanzi qualunque di que' magnifici esemplari che l'imperatore Napoleone all'aprirsi del 1804 faceva distribuire a tutti i re, a tutte le città, ai dotti ed artisti più illustri d'Europa come il saggio più splendido delle arti belle in quel novello impero, opera del suo genio, voi non potrete darvi a credere dapprima che quelle siano semplicemente tavole impresse.

S'immagina allora di avere sott' occhio le tavole appunto dell'opera di Redouté, i più bei fiori nuovamente raccolti da lui, le primizie del suo canestro. Egli è perchè il bravo dipintore sapeva dipingere non solamente que' magnifici quadri che sono come il fregio infinitamente vario del paesaggio, ma dippiù avea trovato il modo di moltiplicarli come si moltiplica la pagina inedita di un gran poeta. Egli avea dunque immaginato d'impresare i suoi fiori di questo modo: il fiore incidevasi dapprima sulla tavola, inciso che era ponevasi sopra ogni foglia il colore indicato dal pittore: dopo ciò la tavola passava alla stampa: infine ogni foglia, ogni fiore, ogni minima parte era ripassata col pennello sotto gli occhi del maestro. Quante minime cure, quanti pensieri e per chi? non per altro, vedete, che per un fiore!

E pure a que' meravigliosi *gigliacci* Redouté preferiva le sue *rose*: la rosa era il fiore suo caro e prediletto: volere o non volere egli era sempre e tutto alla rosa. Allorchè egli era più tenero, come tutti i grandi botanici, del fiore di moda; allorchè avea corteggiato continuamente la nuova regina de' fiori, quando l'avea quasi inchinata ed ella erasi messa sul grave dinanzi a lui la maliziosa, senza pur far difese perchè ogni fiore ha sue difese), egli tornava più ansioso e più innamorato che mai alla sua rosa. Ne ha dipinte in sì gran numero da empirne tutto il campo di Marte. Le ha colte ad ogni epoca, cioè ad ogni istante di loro vita, le ha seguite in ognuna delle centomila varietà infinite; con quella sola monografia egli compose il suo libro più caro e più popolare. Compose ancora tre volumi in foglio di 168 figure, senza contare la corona del frontespizio: credevasi fosse a capo del suo impegno; ma eccolo non ha guari di buon mattino correre tutto gioia da' suoi amici: — Fatemi i vostri rallegramenti, diceva loro; ecco ancora una scelta di sessanta rose nuove, in tutto duecento ventotto rose. — E soggiungeva: — piacendo a Dio e al re non ci fermeremo là.

Benchè cotant' uomo di sì raro talento, di sì nobile cuore, di uno spirito così ingenuo, di uno zelo, di uno studio, di una attività infaticabili, morisse povero, e a questo punto (bisogna pur dirlo in un'epoca pur troppo infelice, in cui sonasi disonorati sprecandoli gl' incoraggiamenti alle belle arti) si a questo punto (non ha un mese) Redouté avesse venduto i suoi quadri, la sua argenteria, ed una porzione de' suoi mobili: tuttavia si può dire asseverantemente, lui essere vissuto il più felice degli uomini. Sua moglie, che ha diviso con lui la

buona e la cattiva fortuna, sempre collo stesso umore; sua figlia, che non lo ha mai abbandonato, dessa che tanto gloriavasi di portare il suo nome, che non volle cangiarlo mai; i suoi amici (egli ne aveva non molti, ma molto: ciò che più monta) potrebbero dire a un bisogno quale vita agevole, quale continua giovialità, quale fosse quella meravigliosa abitudine di sopporre a tutte cose col suo lavoro! Egli non chiese mai nulla ad alcuno, se non che di vendere i suoi quadri: e bisogna dirlo a lode universale, i quadri di Redouté non restavano gran tempo nello studio. Compito appena un quadro trovava il compratore.

Capite bene, che in una vita così occupata, mista di contemplanzioni e di sogni, all'ombra de' boschi e nei campi la state, nelle stufe l'inverno, pochi momenti gli rimanessero all'ambizione ed ai pensieri della fortuna. Egli sapeva meglio di un altro, che ogni primavera porta i suoi fiori, ogni autunno porta i suoi frutti, ogni inverno il suo pezzo di faggio pel fuoco domestico, e non si cruciava dell'avvenire. Così egli teneva chiuso il suo spirito e l'orecchio alla politica; solo maravigliava, che i troni durassero un po' meno che le viole tra le foglie, e i gigli sul loro gambo. Per altro avea veduto assai da vicino le famiglie reali; erasi riparato all'ombra protettrice di più regine. Prima fu pittore di gabinetto della regina di Francia, Maria Antonietta, l'augusta e disgraziata sovrana de' giardini di Petit-Trianon. Ma in un giorno di sanguinoso delirio la regina ed i fiori erano stati calpestati dal popolo. Dopo egli fu ricevuto dalla sovrana di Malmaison: egli ebbe riconosciuto la regina al suo sorriso. L'amabile e tenera Giuseppina aveva presentato Redouté ai fiori ch'ella coltivava di sua mano, e incontante il pittore ed i fiori si furono intesi; questi avevano riconosciuto per loro legittimo sovrano, posciachè in quanto alle camelie ed alle rose l'imperatore Napoleone (per nulla dire de' gigli) non era che un usurpatore! tanto poco tempo restava a Napoleone d'amare i fiori! Ma questa volta ancora Redouté vide sparire in un giorno que' bei giardini, quelle regie dimore; tutto fu spezzato ad un tempo, la regina ed i fiori; tutto disparve, le zolle ed il trono; il trono fu giuoco delle battaglie, il velluto fu venduto per farne de' nuovi troni, le zolle furono strappate da Ouvrard: e de' giardini di Malmaison non si saprebbe oggi più che de' giardini pensili di Babilonia, se Redouté non ne avesse disegnate le piante, gli alberi e i fiori. In fine per colmo di fortuna, Redouté, dal 1830 trovato ebbe ancora una regina, una buona regina per amarlo, incoraggiarlo, soccorrerlo, per istendergli una mano benevola, ed ora per piagnerlo.

Il re Carlo X, dopo l'esposizione del 1824, donò di sua mano la croce della legione d'onore a Redouté: il re de' Belgi, che reclamavalo come suo suddito, gli mandava quattro anni fa l'ordine reale di Leopoldo. La regina de' francesi, madama Adelaide, le principesse Luisa e Maria d'Orleans (Maria d'Orleans, la cui perdita non sarà mai riparata) avevano avuto lezioni da Redouté, e lo chiamavano il loro buon maestro: egli era disegnatore del gabinetto della regina. Era altresì professore al giardino delle piante: ivi era successo con Huet al suo

primo protettore Gerardo Van-Spaëndonck, professore d'iconografia: per verità il titolo di Redouté era meno brillante, e il posto molto men bello. Egli era non più che maestro di disegno del museo di storia naturale colla provvigione di due mila franchi. Faceva ogni anno un corso ben seguito, e che chiamava soprattutto le più belle signore di Parigi. In quel corso regolare Redouté tutto cuore e tutto mente spiegava non senza eloquenza (comechè d'ordinario fosse così lento a parlare) i segreti, che aveva scoperti nella organizzazione delle piante: ciò che egli non poteva dire lo dimostrava col pennello alla mano. In mezzo a que' fiori, a que' piani, a que' canti degli augelli, a que' cari sorrisi, a quelle belle ascoltatrici era una meraviglia sentire un vecchio dai bianchi capegli parlare, come faceva, di alberi, di prati, di boschi, di fiori cadendo come la rugiada dal cielo.

Non era neppure membro dell'istituto. Due o tre volte i suoi amici lo avevano presentato; ma i nostri gran dottori in pittura non trovarono giusto di porre tra i pittori di storia il modesto pittore, il quale non sapeva che rappresentare le margheritine ne' prati, i tulipani nelle aiuole, il fiore bianco del mandorlo sugli alberi, il fioraliso ne' prati, la rosa dovunque, il vilucchio ne' vecchi muri, il biancospino sulle strade, il musco appiè delle querce, la rosa canina ne' boschi. Di questa ripulsa dell'istituto, a pena credibile (1), Redouté si consolava ben tosto dicendo: esser quelle le spine delle sue rose; d'altra parte i suoi amici, i compagni de' suoi bei giorni, Gros, Giodet, David, Gérard, tutti coloro che potevagli aprire le porte dell'accademia di belle arti erano premoti a lui: egli li avea piantati l'uno dopo l'altro, maravigliando di essere rimasto solo di quella generazione d'artisti, che si erano diviso l'impero. In questo spartimento ciascuno avea preso ciò che poteva: questi le battaglie del consolo, quegli le vittorie dell'imperatore, un altro la sua figura, un altro la poesia della vita imperiale. Ahimè! in tutte codeste cose cangianti, passeggiere e caduche, la parte più durevole e certa si fu la parte, che Redouté si ebbe presa, e che niuno pensò di rapirgli!

(Dal francese)

T. T.

(1) Il mondo è sempre mondo; dall'accademia si ebbe una famosa ripulsa anche il favolista per eccellenza, la Fontaine, il cui epitaffio dovea consolare eziandio il pittore delle rose Redouté se bene si convenne al piacevole pittore degli animali. Nota del Prof. D. Vaccolini.

SCIARADA

Alme gentili,
Che un cuore avete
Di me prendete
Cura ed amor.

Gran fume accenno
Nel mio primiero
Nell'altro il vero
Mostro col cuer.

Sciarada precedente PER-LA.



VEDUTA DELLA CITTA' DI MEDEAH

Non può non essere di molto interesse il presente disegno, tolto per opera di un capitano dello stato maggiore dai luoghi, presso i quali accaddero recentemente importanti fatti d'armi, che danno sempre maggior gloria alla scienza ed al valor militare della nazione conquistatrice di Algeri. Presentando il disegno della città di Medeah, daremo brevi cenni delle militari operazioni, non ha guari ivi eseguite.

Questa città fu sotto il giorno 17 maggio 1840 occupata nuovamente, ossia per la quarta volta recuperata dai francesi: ecco i dettagli di siffatta riconquista.

Dopo la riassunzione delle ostilità nel mese di novembre 1839 Abd-el Kader prevedendo, che il teatro delle operazioni militari sarebbesi in prima aperto nella provincia di Titteri, nulla trascurò per renderne difficile l'accesso. Sua prima cura fu di far eseguire delle grandi opere al Teniah (gole di Mouzaia) solo passaggio transitabile in quella parte dell'Atlante. Le gole non sono accessibili venendo da Mouzaia, che dalla sommità orientale. Un gran numero di ridotti, uniti tra loro con ramificazioni di trinceramenti coronavano tutte le alture della posizione, e sul punto più elevato erasi costruito un ridotto quasi inespugnabile; altre opere sviluppavansi quindi sulla cresta fino alle gole. Le punte che la strada va contornando erano ugualmente state coronate da ridotti, e le gole stesse erano munite di più batterie.

Questi formidabili preparativi provano l'attività di Abd-el-Kader, come pure la capacità sua nell'aver tratto profitto di sei mesi trascorsi prima che il corpo di spe-

dizione di Algeri entrasse in campagna. Le dolorose perdite che la presa del Teniah doveva inevitabilmente costare avea da lungo tempo richiamato la sollecitudine di uno de' più esperti personaggi da guerra che abbia la Francia.

Il signor tenente generale Pelet in una nota fin dall'anno 1838 diretta al ministero della guerra, dava su tale rapporto i più saggi consigli. «Convienne, dicea egli, riparare gli sbagli del trattato di Tafua, ed interrompere tosto le invasioni di Abd-el-Kader; conviene a mezzo di una immediata occupazione, o colla guerra forzarlo a rientrare nella provincia di Orano. Questa occupazione non può essere pronta abbastanza, da che ogni giorno consolida il potere dell'emir, ed Abd-el-Kader, o anche senza di lui gli arabi potranno ricominciare la guerra. Se noi ci portassimo con un rapido movimento sopra Blidah e Medeah, se noi stabilissimo prontamente sopra queste due città un sistema solido di occupazione e di manovre, l'emir allontanato, preso alla sprovvista, non saprebbe da principio come attaccarci in quelle posizioni. Una spedizione subitanea sopra Medeah senza combattere ha il vantaggio che noi possiamo operarla, invocando l'interpretazione del trattato. E che si rischerebbe d'altronde a tentare la spedizione, da che la guerra è divenuta una necessità, e potendo anzi queste misure renderla evitabile?»

Se in quell'epoca tali consigli fossero stati seguiti, avrebbero risparmiato alla Francia, dice un giornale, molti uomini e molto danaro.

Il 27 aprile 1840 il corpo di spedizione destinato a penetrare nella provincia di Titteri, e ad occupare Medeah parti dal campo di Blidah in numero di 10 a 12 mila uomini. Abd-el-Kader avea per sua parte convocato alla guerra santa, da lui così chiamata (*djehad*) tutti le cavalleggeri della pianura di Schelif, ed avea fatto venire tutta la sua fanteria regolare, per opporsi al passaggio dell'Atlante. Avea così riunito 12 000 uomini di cavalleria e 7,000 di fanteria. Per quattordici giorni molti combattimenti furono dati alla cavalleria araba: gli stabilimenti degli hadgouths saccheggiati e le messi distrutte; Scherschel assalita dai kabali fu sbloccata; l'armata rafforzata di 2,000 uomini venuti da Orano; un campo formato al luogo denominato *Haouch* tenimento di Mouzaia, e fornito di ogni approvvigionamento e di tutto il materiale destinato l'uno e l'altro per la piazza di Medeah. Finalmente dopo questa serie di operazioni tutto era pronto per dar luogo al passaggio dell'Atlante nel giorno 12 maggio. A quattro ore del mattino la prima divisione, avendo alla testa il duca di Orleans, cominciò il suo movimento. Era essa divisa in tre colonne comandate, la prima dal generale Davivier, l'altra dal colonnello De la Morciere, e la terza dal generale di Houdetot. Tutte le posizioni, tutti i ridotti del nemico furono successivamente occupati dalle truppe francesi con un vigore ed uno slancio coraggiosissimo, malgrado la viva resistenza degli arabi e dei kabali. Gli zouavi precipitaronsi nell'interno de' trinceramenti e la bandiera del secondo battaglione sotto gli ordini del colonnello Changarnier sventolò gloriosamente sul punto più elevato della catena dell'Atlante. Le truppe de' diversi corpi inseguirono il nemico tanto rapidamente quanto lo permisero le difficoltà di un terreno scosceso, che in più luoghi dovea superarsi colle mani e co' piedi. Dal momento che il Teniah fu occupato, il nemico si ritirò in tutte le direzioni, ed alle ore sette della sera dopo una giornata piena di fatiche e pericoli, dopo un lungo seguito di scontri tutti gloriosi per le armi francesi, il corpo di spedizione prese posizione alle gole stesse continuando ad occupare le alture di Mouzaia. Vi rimase per quattro giorni: questo tempo fu impiegato in costruire la strada, che dovea condurre l'armata a Medeah. Il 16 maggio l'armata riprese movimento, ed andò a stabilirsi nel bosco detto degli olivi (*Zemboulj-Azakra*), continuò nel 17 il suo movimento sopra Medeah, e giunse alle 11 ore innanzi la città. Le posizioni occupate dal nemico, vennero ben presto abbandonate, e la prima divisione prese possesso di Medeah, ch'era stata già pienamente evacuata alcune ore prima.

Nelle giornate del 18 e 19 il corpo del genio eseguì i lavori atti a porre la città al coperto da un attacco, e l'artiglieria ne stabilì l'armamento. Il generale Davivier, nominato comandante superiore della provincia di Titteri, vi fu lasciato con un presidio di 2,400 uomini, e con provvigioni per 70 giorni.

Il 20 maggio il corpo di spedizione abbandonò Medeah. Al passaggio del bosco degli olivi un combattimento sanguinoso si animò, si fece fuoco a corpo a corpo, ed il nemico non si ritirò che dopo una lotta delle più accanite.

In questa giornata memorabile, il 17.º battaglione comandato dal colonnello Bedeau, ed il secondo battaglione degli zouavi sotto gli ordini del comandante Renaud fecero provare al nemico perdite immense, che lo posero nella impossibilità di ricominciare i suoi attacchi. L'armata passò la notte al Teniah: essa si portò nella mattina del 21 sul tenimento di Mouzaia e di la sopra Blidah, dove giunse alle sei della sera, senz'aver dovuto combattere.

La presa di Medeah dà alla Francia una piazza che divide in mezzo le provincie orientali ed occidentali di quella specie d'impero creato da Abd-el-Kader: questa presa porta un colpo ben forte alla influenza del giovane sultano sugli arabi soggetti al suo dominio. *L. A. M.*

ANGELA SCACERNI PROSPERI.

Varia anche dopo morte è la condizione de' letterati. Imperocchè talora appena si sparge la novella della loro perdita, i giornali premurosamente da un capo all'altro del mondo la ripetono, con iscrizioni, con versi, con elogi se ne onora la memoria, e tutto sapientemente si pone in opera, perchè abbia la virtù il meritato guiderdone, e conoscesi la iattura che ha per loro fatta la società. Altri all'incontro, specialmente se siensi in domestiche virtù esercitati, e nel pubblicare i parti della loro mente sieno stati forse soverchiamente canti e guardiugli, passano di questa vita a guisa di tacita nube, che a poco a poco silenziosamente dileguasi colle altre, e non solo non si tesse di essi panegirica orazione, ma sovente l'infauto annunzio non estendosi al di fuori del luogo, ove morirono. Tra questi secondi sembrami che si debba collocare la contessa Angela Prosperi, la quale da più di un anno mancò alla letteraria repubblica, eppure ad altri esempio, ed a giusto diritto esige, che se ne debbano ricordare le belle doti della mente e del cuore, per le quali venne in altissima stima e si rese a quanti la conobbero cara oltre modo ed accetta.

Nacque essa in Ferrara il 22 settembre del 1780 da Teresa Restori de' Capitani livornese, e da Francesco Scacerni. Fu per lei bella ventura il sortire i natali in una città per illustri ingegni famosa, il venire da una famiglia per eruditi nomi insigni, e l'essere stata dallo stesso genitore nella paterna casa studiosamente educata ed istruita. Fin dai più teneri anni inclinava allo studio, ma sopra tutto era portata alla poesia e alla pittura. È ben degno di essere riferito il modo, con cui ella tuttor fanciulletta dava a divedere la sua inclinazione a quest'arte maravigliosa.

Appena avea immaginato un qualche fatto storico disponeva in vari atteggiamenti parecchi fanciulli suoi coetanei acconciati alla meglio, ed ammaestrati a starsi immobili: doveano quindi gli altri chiamati riconoscere il fatto che da lei voleasi figurare, ed era tutta in feste, allorchando udita la spiegazione del quadro ne veniva dagl'intelligenti per la disposizione lodata. Ma d'ueno avea di abile persona, perchè meglio germogliassero quei semi in lei spontaneamente giunti dalla natura.

Il professore Giovanni Santi bolognese, dimorante in Ferrara, l'ammaestrò nel disegno, e siffattamente vi riuscì, che sono tuttora in pregio alcuni quadretti da lei con molto amore operati. Questa però passione fu di gran lunga vinta dall'altra della poesia. La storia generale, la geografia, la geometria e la lettura de' migliori poeti italiani, francesi e latini, imperocchè anche in queste due lingue era molto versata, avevano arricchita la sua mente di utili cognizioni, e nella sua lunga dimora co' genitori in Toscana avea potuto vieppiù perfezionarsi nelle buone lettere, per l'esercizio delle quali non basta nè la sola disposizione, nè il solo studio, ma vi vogliono ambedue queste cose insieme congiunte. Il celebre Vincenzo Monti può in qualche modo riguardarsi come suo maestro, imperocchè per lettere la fornì di utilissimi precetti, e le additò que' difetti che nelle sue poesie ritrovava. Ella venne nella stima e nell'amore di tanto uomo per mezzo della figlia di lui, alla quale era stretta co' vincoli della più intima amicizia. Tanto è vero, che chi ama di approfittare non lascia sfuggirsi alcuna occasione, e sa da ogni cosa trarre non leggero profitto. Tornata in patria incominciò a levarsi in fama, sicchè ancor giovanetta veniva annoverata tra gli accademici *aristotei*, tra i *flopotridi* della simperiana rubiconica e tra i *fluttuanti* col nome di *Telesilla*. Anche la *clementina accademia* di Bologna di belle arti tra i suoi soci l'iscribva; più tardi cioè nel 1820 era aggregata tra i *concordi*, e nel 1827 alla *tiberina*.

I versi della Scacerni erano avidamente letti, ammirati e ricercati in Ferrara non solo ma anche fuori. Il perchè Luigi Ughi, nella sua latina pinacoteca di alcuni ferraresi illustri (1) poneva anche un bell'elogio di essa, nè dubitava pronosticare, ch' avrebbe fatto a Ferrara quell'onore medesimo, che Bianca Sacrati, Girolama, Ippolita ed Antonia Naselli, Barbara Torella, Fulvia Olimpia Morati, Barbara ed Orsina Cavalletti, Matilde Bentivoglio, Aurelia Rovarella, ed altre chiarissime donne le avevano renduto.

Ed invero non solo per lettere era pregiata, ma era istruita in tutto ciò che a saggia donzella si convenisse, ed oltre i femminili lavori di ogni genere sapea a maraviglia cantare e danzare. Di sì belle doti a ragione invaghito a sè la congiunse in matrimonio il conte Michel Fausto Prosperi patrizio ferrarese. Da quel punto, come ne scrisse la sua egregia concittadina marchesa Ginevra Canonici Fachini (2), tutta concentrossi nel maritale albergo e ricca di crescente prole con indefessa cura la sorvegliò, nè i doveri di moglie e di madre da lei con iscrupolo adempiuti le fecero obliare le altre geniali sue occupazioni, anzi di esse molto si valse nella educazione de' figli.

La sua musa fu sempre pudica, il verso limato e gentile, la immaginazione fervida, ma regolata ognora dal buon gusto. La religione, cui era assai dedita, e che sarà sempre il fonte della più bella poesia, perchè basata sul vero e sul meraviglioso, portavala per lo più a sacri argomenti; scrisse pur nondimeno sovra altri soggetti. La

modestia, rarissima dote specialmente nelle donne erudite, era in lei sì grande, che dal suo labbro giammai non uscì parola, per cui si appalesasse il suo grande sapere, e però all'udirlo l'ultima e la men dotta delle altre l'avresti giudicata. Per questo basso sentir di sè stessa non s'indusse mai a riunire insieme le sue poesie, le quali trovansi sparse in varie raccolte. Infatti la bella elegia per l'inaugurazione del busto del marchese Guido Villa presidente sì benemerito di quello spedale de' santi Giacomo ed Anna leggesi negli atti dell'accademia ariostea (1), il sonetto in morte del canonico Alfonso Muzzarelli nella raccolta pubblicata in Ferrara nel 1813. L'ode saffica nell'altra raccolta di versi per la promozione alla sacra porpora del celebre oratore P. Lodovico Micara da Frascati in oggi degnissimo vescovo della sua patria (2), tre sonetti per le nozze Bassetti di Trento e Ravedin di Venezia nelle poesie date in luce in quell'occasione (3), e i quattro sonetti in lode di Maria Pedena nel libro intitolato: *Anniversario, poesie ed epigrafi di dotti italiani* (4). Un'altra ode saffica indirizzata a monsignor Muzzarelli, e per equivoco attribuita alla ch. contessa Enrica Dionigi Orfei romana, leggesi nella strenna femminile italiana per l'anno 1838 pubblicata in Milano presso Ripamonti Carpano a carte 59. Nella medesima strenna trovansi alcune terzine sulla distruzione di Parga, ed otto sonetti per la venerabile serva di Dio Maria Clotilde di Borbone, l'ultimo de' quali è il seguente, che volentieri riportiamo per saggio della sua venia poetica:

Ben soccorso per noi da te si aspetta,
Spirto gentil, che il cerchio eterno serra,
In questa bassa miserabil terra
Di mille error, di mille vizi infetta.
Lingue la fede a pochi umai ristretta,
Che le muove empierà perpetua guerra,
E il reo costume, ch'ogni legge altera,
Tremenda su di noi chiama vendetta.
Deh! se a te incredibile assai più del tuo danno
In giorni così rei l'altrui periglio,
Col tuo priego soccorsi al nostro affanno,
E fa che in questo mar non resti assorto,
Ma che il nostro possiam fragil naviglio
Salvo condurre al sospirato porto.

Alcuni de' suddetti versi sono stati ancora riportati nelle poesie e prose scelte di donne italiane del secolo XIX raccolte e pubblicate per cura di Giuseppe Vedova (5), e vengono precedute dal breve elogio che di lei fece la Canonici nel luogo da noi citato.

Oltre il Monti e la sua figlia, ebbe ad amici la contessa Mantica Brocchi Gabardi illustre traduttrice in verso sciolto dei martiri di Chateaubriand, ed i più dotti suoi concittadini, tra i quali non possiamo tacere monsignor Muzzarelli, che si piacque di fornirci di notizie perchè nel nostro giornale si parlasse di questa egregia poetessa, che pochi anni indietro inviava ad esso lui alcuni suoi versi autografi, accompagnandoli colla seguente ottava che ne indicava gli argomenti:

- (1) Ferrara 1808.
- (2) Ferrara 1806 pe' tipi di Gaetano Bresciani.
- (3) Padova 1806.
- (4) Lugano presso Francesco Valadini e compag. 1828.
- (5) Milano 1837 vol. I.

(1) Ferrara 1807 a carte 75.

(2) Prospetto biografico delle donne italiane rinomate in letteratura dal secolo XIV fino ai nostri giorni. Venezia 1824 a carte 253.

Parga distrutta dal suo popol forte,
 Fetonte arido che piombò nel fiume,
 Clotilde di due re suora e corsoria
 In cui di santità rifuse il lume,
 Maria che schiusa a noi del ciel le porte,
 Luigi dall'angelico costume,
 Altri sobbietti all'antico canto mio
 A Te, signor, qual m' imponesti invio.

Una delle sue ultime poesie fu quella, che stampò quando l'unica delle figlie rimaste si fece religiosa. Sono soavissime terzine nelle quali scorgesi tutto l'affetto di una madre, o di una madre cristiana che si rassegna al divino volere, ed è tutta penetrata dai sentimenti della religione. Pare da esse che la sua pace fosse alquanto turbata, e che desiasse la morte esprimendosi così:

In questa di dolor trista dimora
 Indarno pace da gran tempo intoco,
 Che i falli miei la tengon luage ancora.
 Morte mi aspetta, e può tardar poco:
 Delh pria ch'io cada dal tuo stral percossa
 Fa che in Dio l'ira alla pietà dia loco:
 E quando esto mio fial fia nella fossa
 Fa che lo spirito mio da lui diviso,
 Come colomba innamorata, possa
 Spiegar le penne al sempiterno riso.

Infatti placidamente morì in Ferrara il 7 giugno 1839 tra le braccia del marito, e di due amorosi figli che teneramente l'amavano e col compianto dell'intera città fu portata alla tomba.

Lasciò inedita una traduzione del libro di *Ruth* in vario metro, ed un componimento in ottava rima intitolato il *martirio de' maccabei*. Rimase poi per la sua morte incompiuto un poema intitolato il *nuovo testamento*, del quale assai bene giudicarono quanti lo videro.

F. Fubi Montani.

DISCORSO

SOPRA ALCUNI A FRESCHI DEL DOMENICINO
 NELLA CAPPELLA NOLFIANA
 DELLA CATTEDRALE DI FANO.

Questa illustre città per molti monumenti di arti e di antichità ragguardevolissima va superba sopra le sue vicine per l'abbondevole copia di pitture classiche, delle quali è doviziosamente fornita. Vi si ammirano infatti le opere di Giovan Suzzo, del Perugino, di Guido, del Guercino, del Caracci, di Simon da Pesaro, dell'Albano e di più altri valentissimi artisti (1). Niuno però tra questi vi ha fatto più lungo soggiorno, e più ricca la lascio di pitture, quanto quel lume chiarissimo della bolognese scuola, il celebre Domenico Zampieri detto comunemente il *Domenicino* che l'amò tenerissimamente; talché per eccesso di affezione la soleva chiamare il *luogo del suo riposo, la sua terra di promessa, il suo paradiso terrestre* (2). E fu di ragione. Perciocché

(1) Oltre gli accennati autori, si trovano nella chiesa di santa Maria Nuova alcune tavolette di maravigliosa bellezza, le quali si credono opera di Raffaele.

(2) V. Melvasia, Vita di Domenico Zampieri. Vita dello stesso scritta dal marchese Antonio Bolognini Amorini. Bologna 1839 tipi della Volpe ed Zucchi.

nelle durezze di sua fortuna, sendo quivi chiamato dalla magnificenza e generosità dei cortesissimi signori Nolli che furono per que' tempi, e il sono tuttavia nelle loro benefiche opere i padri della patria (1), trovò in essi loro i più splendidi mezzi, e in Guido singolarmente il quale, abbondantissimo di ricchezze, volendo erigere in quella cattedrale una grandiosa cappella e degna di lui e di sua illustre prosapia, scelse tra i dipintori il Domenicino, perché col suo maraviglioso pennello ne istoriasse a fresco le pareti e la volta co' fatti della Vergine. Le quali preziosissime pitture nelle storie pittoriche con pochissime parole e quasi negligenza passate mi recherano larga materia a parlare; perciocché meritavano pur finalmente di essere tratte a luce, e degno era che uno sorgesse tra i cittadini fanesi che per onore di sua patria distesamente ne favellasse e adempisse in cotai guisa il desiderio degli studiosi dell'arte, i quali fin da lontani paesi ne domandavano a noi una stretta descrizione almeno, di cui passare la mente, allorché non ne possiamo prendere co' propri occhi intelletto e piacere. Il quale ufficio ora per me volentieri si adempie che le belle arti, onde l'uomo s'innalza alla prima cagione e si fa più beata la vita, ebbi sempre in altissima venerazione, e nella pittura singolarmente io posi sempre amore tenerissimo, per lo quale, sebbene a gravi studi abbia sempre inteso l'animo, mi si accessero tuttavia le brame di conoscerne e pregarne il bello, massime dell'*invenzione, composizione ed espressione*, delle quali parti che ponno essere materia atta e conveniente anche al semplice e naturale ingegno, mi attenderò soltanto di ragionare, tacendomi del disegno e del colorito, che unicamente al giudizio dei veri artisti pertengono.

Ma innanzi che delle pitture io dica, metterebbe assai bene che alcuna cosa accennassi della storia di questa cappella, della quale però nient'altro si è conservato alla futura memoria, se non che essere stata edificata d'intorno all'anno 1625, dalla generosa pietà di quel Guido Nolli con sì splendida magnificenza che per i sedici a freschi, pe' marmi e per gli stucchi d'oro fregiati, divenne il principale ornamento del maggior tempio di Fano, e di così bella opera Roma istessa ne fece le maraviglie (2). Tanto in que' tempi era potente lo

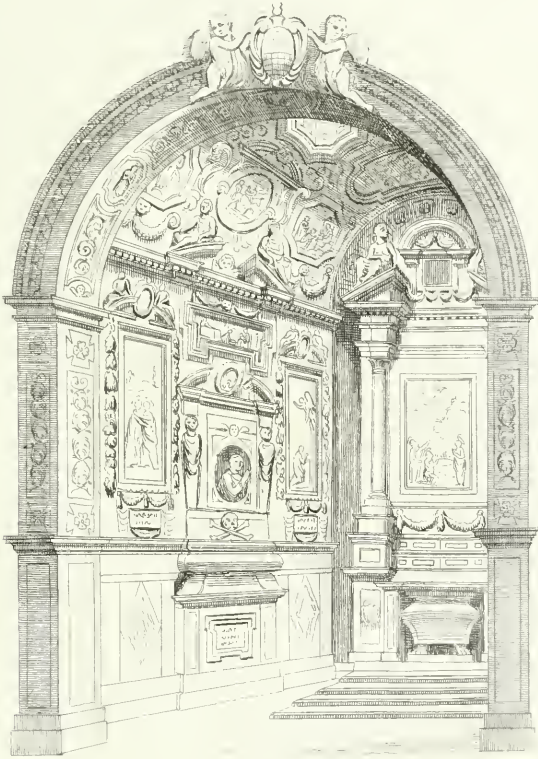
(1) Guido e Vincenzo Nolli patrizi nobilissimi di Fano con testamentarie disposizioni il primo del 1627 l'altro del 1665 lasciarono generosamente a beneficio della patria un ricco patrimonio, onde erigersi un collegio, dove si dovesse educare gratuitamente alla religione, alle scienze, alla civiltà dodici giovani nobili o de' più distinti cittadini, e la cui amministrazione economica fosse retta liberamente e indipendentemente da una congregazione composta del vescovo, del superiore de' PP. dell'oratorio e del dottore anziano di consiglio. Clemente X approvò pienamente questa benefica istituzione con breve segnato sotto il dì 15 giugno 1672. Benedetto XIII con altro breve del 18 febbraio 1729 rinnovò il collegio Nolli fra le università dello Stato, onorevole grazia confermata con ampia bolla di Benedetto XIV, come aveva fatto poe' anzi anche la cesarea maestà di Carlo VI con diploma imperiale in data di Vienna 29 giugno 1731, concedendo ai dottori eletti in questo ateneo di esercitare liberamente la scienza professata in tutti i suoi vasti domini.

Il collegio Nolfiano fiorì in addietro per studi, per frequenza, per disciplina; ma nella generale riforma fatta da Leone XII colla celebre costituzione: *Quod divina sapientia*: gli fu tolto il privilegio di universalità.

(2) A lode di Guido Nolli e della sua magnifica e pietosa opera fu stampata in Roma una numerosa raccolta di poesie col seguente titolo: *Poesie di eccellentissimi autori in lode della famosissima cappella del sig. Gui-*

spirito di religione nel cuore degli agiati e ricchi dei beni di fortuna, i quali anzichè fondere e biscazzare in vanissimo fasto i loro amplî patrimoniî, a Dio gli sacra-

vano, erigendo gli altari e le chiese, e servendo in tal guisa mirabilmente alla protezione ed incremento delle belle arti!



(La cappella Nolfi nella cattedrale di Fano)

Or di questa cappella che stette per più d'un secolo intera e splendente, mi pesa il dire, come fosse serbata dalla fortuna a ludibrio di grandissima ruina; perciocchè nella notte del 29 ottobre 1749 appiccatosi il fnocho al coro, divampò in latissimo incendio, e siccome consentono l'Amiani e il Lanzi (1), il fumo densissimo oscurò miseramente gli ori e le pitture, e tolse loro ogni vivezza di colorito. Ma i periti nell'arte tra loro discordano; perciocchè taluni, anzichè dal fumo, vogliono si debba piuttosto riconoscere la cagione dalla irreparabile umidità del luogo. Mi riesce credibile la sentenza dei primi, se pongo mente che se la sola umidità recato avesse così crudele guasto alle pitture, incontaminate alme-

no dovevano rimanere quelle della volta, ove non è agevole il credere giungessevi offesa dell'umido, quando che veggiamo la volta avere sentito il medesimo danno, e l'immagine del Dio padre nell'alto del cupolino, la quale doveva meno delle altre patire, restò disfigurata in modo che fu d'uopo novellamente dipingerla. Io mettendomi dentro le ragioni degli uni e degli altri, porto opinione che il fumo e l'umidità abbiano concordemente operata cotesta ruina. Se pure non vogliamo far discendere una terza cagione dal cattivo preparazione della parete inato a ben ricevere l'a fresco, come ci fu tramandato essere avvenuto a Leonardo da Vinci, cui in dipingere la sua celebratissima cena tentante una nuova via di preparazione, venne fallito il disegno, e dopo un mezzo secolo, di quell'insigne pittura non restò che un simulacro.

do Nolfi eretta nel duomo di Fano. In Roma 1625 appresso Guglielmo Franciotti.

(1) V. Amiani, Stor. di Fano t. 2. Lanzi, Stor. della pittura.

Ma non bastarono gli oltraggi della fortuna; chè, nei di della memoria nostra (tuttochè mi venga a dispetto il dirlo) da temeraria e imperita mano che con pessimo consiglio si ardi di torne l'appannamento del fumo e della umidità, furono così crudelmente trattate, che dopo brevi giorni di apparente miglioramento vennero in istato peggiore del primo, e si può dire che di presente non offrano che un'idea dell'antica bellezza; nè io se non avessi avuto ventura di vederle innanzi a quest'ultima ruina, mi attenterai ora di desriverle.

Chi entra (1) pertanto nella cappella e si volge a dritta, ecco la parete in tre scompartimenti divisa. Nel primo (sempre al lato destro) pinsevi il Zampieri la Circoncisione. Vedi sur una tavola ricoverta di ampio tappeto il bellissimo bambino ignudo, in fuor d'una fascia che cingegli il petto, atteggiato, secondo l'idea del pittore, in un misto di paura e di speranza che manifesto appare in quel tenere fissi immobilmente gli occhi nella sua giovinetta madre stategli rimpetto in piedi, e nello stendere un braccio verso di lei come per domandarle aiuto: istinto naturalissimo dei fanciulli che nell'entrare de' pericoli si volgono subitamente alle madri come loro presidio. La Vergine, siccome accennai, sta ritta in piedi, e colla testa soavemente piegata, e gli occhi mestissimi al suolo chinati, non comportandole nè l'animo materno, nè la sua virgineale verecondia di tenere gli sguardi nella sanguinosa cerimonia; e tutta la sua bellissima persona persuade a' riguardanti il dolore che internamente la preme. Più coraggio e fermezza virile mi vuol mostrare il santissimo Giuseppe suo sposo collocato alquanto più indietro, il quale la permanente vista ne sopporta, ma non sì che la sua faccia e tutta la persona in sè ristretta, e non interamente volta al bambino mi nasconda un cotal ribrezzo che anch'egli come padre tenerissimo ne sente. Vedi per lo contrario una diversa mente nell'esecutore della cerimonia reso franco e insensibile dall'uso di siffatta operazione, sedente su nobile scanno innanzi al fanciullo, e con la coltella in mano stare in sull'atto del ritaglio. Eguale intrepidezza scorgesi chiaro nelle tre mezze figure poste al di là della tavola: un bellissimo vecchio per lunga e canuta barba venerando, e per largo manto che il capo maestosamente gli copre, il qual cogli occhi intentissimi nella cerimonia sostiene il divino infante: un uomo di mezza età fasciato la testa di grandioso turbante che tien fermo con ambe le mani un argenteo bacino sottoposto al fanciullo per riceverne il sangue: un secondo vecchio tra mezzo ai due descritti ma di loro più indentro leggente attentissimo un gran libro, e (vedete scherzo di pittore!) con una lente in mano aiuta la sua vista infiacchita. Mi persuado a credere che il libro aperto sia la bibbia, e ch'ei leggavi il capo diciassettesimo del Genesi ove Mosè gl'indica l'istituzione della cerimonia, narrando come Iddio, dopo avere sperimentata in diversi scontri la fede saldissima di Abramo, vuol final-

mente fermare perpetua all'anza tra essolui e la sua posterità, e rinnovellate a tal uopo le promesse e le benedizioni gli dice: *Questo è il mio patto che osserverete tra me e voi: tu e il seme tuo dopo di te. Tutti i vostri maschi saranno circoncisi. E voi circonciderete la vostra carne in segno dell'alleanza tra me e voi.* Restano a considerarsi due altri soggetti della più spiritosa invenzione. Sono due leggiadri e graziosissimi garzonetti di tenera età. L'uno buttatosi in ginocchio a dritta dell'esecutore della cerimonia, gli appresta una scatola aperta con entro due piccoli vasetti contenenti non so che balsamo per medicare la ferita, e tutto preso di meraviglia guarda fisamente il lucido coltello. L'altro stante a sinistra tiene in mano una candela accesa, e con un volto pieno di gioivialità mira curiosamente nel bambino, aspettando di vedere il taglio e spiccarne il sangue.

Ma più che la composizione, ammiro in costoto dipinto la bellezza della composizione, ossia distribuzione degli oggetti; nella qual parte la pittura coll'epopea perfettamente concorda. E siccome il poeta epico caratterizza il suo protagonista in modo che dia nella vista e nell'ammirazione di tutti, e come soggetto principale dell'azione tostamente si riconosca fra gli altri personaggi che vi concorrono, e stabilisce l'azione principale per maniera, che tutte le altre siano episodj o azioni incidenti; così adopera il pittore che pone il suo protagonista nella luce principale del quadro, onde fra le altre figure risplenda, e in sè converta subito gli occhi de' riguardanti. Il medesimo fa dell'azione principale, disponendola in modo che fra le accessorie grandeggi, e per la principale si ravvisi. E costeta perfetta distribuzione delle parti non è già di facile conseguimento, anzi forma sovente lo scoglio de' più grandi poeti e pittori. E mi attenderai dire avervi urtato talvolta il grande Omero che per alcuni libri ritiene troppo fuor di vista l'Achille, e l'Ariosto che colla soverchia introduzione di grandiosi personaggi oscura talvolta lo stesso Orlando. E se volete esempio di classico pittore, guardate la cena del Fariseo pinta dal Veronese, o per certo dalla sua scuola: vi troverete bensì miracoli d'arte, ma non si tosto vi correrà l'occhio, siccome converrebbe sopra la figura del Salvatore primo e principal soggetto, troppo occupata dalle altre che gli stanno intorno, oltre all'essere nella parte superiore involta e sbattimentata da una gagliarda ombra. Non così avvenne al nostro Zampieri il quale ha collocato il divin Bambino in tal punto di lume e di vista, che sebbene di piccolina figura, tra le circostanti in lui rivolte non si confonde, e scorgesi subito essere il primo personaggio dell'azione. Ma qui mi dorro di lui, come di Gianfrancesco Barbieri si dolse Pietro Giordani, che nel fatto non siasi strettamente attenuto alla severità storica, aveudoci figurata la circoncisione nel tempio, la quale non era che una privata cerimonia che tra le domestiche pareti eseguevasi, e che abbia bruttamente offeso anche il decoro dell'arte, rappresentandoci l'atto nauseante e doglioso del ritaglio, errore da comportarsi appena alla grossolana semplicità di Giotto e de' suoi buoni scolari. Ma di quest'opera sono pur tante le bellezze, che il men perfetto sparisce.

(Sarà continuato) Can. Celestino Maselli.

(1) Nella descrizione di queste pitture non ho seguito strettamente l'ordine cronologico storico, ma quello che mi ha sembrato più ovvio a chi si porti a vederle: ed inoltre ho creduto bene di coniare dai ripartimenti più grandi come quelli che si offrono i primi agli occhi dei riguardanti.

CARLO BOUCHERON

Boucheron Carlo, nacque in Torino il 28 di aprile del 1773 di Giambattista e Vittoria Grandi. Fatti i primi studi delle lettere latine ed italiane, si volse alla teologia ed alla giurisprudenza; ed ottenuta con molto piano la laurea dottorale in amende le facoltà, giovane di anni vent' uno fu applicato alla reale segreteria di stato per gli affari esteri. Il cavaliere Clemente Damiano di Priocca, che era a que' tempi ministro di stato, non tardò a ravvisare nel giovane dottore que' lampi d'ingegno, che facevano pres'gire fin d'allora quello a che sarebbe riuscito un giorno; epperò un anno di poi facevalo con raro esempio nominare segretario di stato. Ma le civili perturbazioni, che in quel torno cangiarono le forme di reggimento in Piemonte, non consentirono al Boucheron di proseguire il cammino, in cui erasi già tanto inoltrato. Ridottosi quindi alla vita privata, ebbe agio di coltivare animosamente le lettere greche, ebraiche e latine sotto la guida di quel maraviglioso ingegno di Tommaso Valperga Caluso, che lo riguardava con particolare amore. Eletto poi nel 1804 professore di lettere latine nel liceo imperiale di Torino, e nel 1812 professor di letteratura greca nell'università, durò in queste occupazioni infino al 1814, in cui tornato il re, oltre alla cattedra di eloquenza greca, gli venne affidata quella di eloquenza latina nel regio ateneo. Succedeva in questo carico al Vigo ed al Garmagnano, i quali benchè avessero fama d'uomini dotti e diligentissimi, non avevano però sortito dalla natura una forza d'ingegno capace di signoreggiare le cose, senza lasciarsi andare a quella imitazione, che tiene alcuna volta del servile. Il Boucheron all'incontro dotato di una grande potenza di mente, e tenendo con savissimo consiglio sempre l'occhio rivolto all'antichità, seppe imprimere alla sua scuola quella forma originale che la distingue da quella de' suoi predecessori. Il che oltre alla naturale sua attitudine, vuolsi riferire eziandio alla squisita sua dottrina, di cui abbiamo una prova irrefragabile nelle sue lezioni, che risplendevano di quella luce che tutti sanno. E in lui avvertossi maravigliosamente quel detto di Tullio, che l'abbondanza delle cose genera l'abbondanza delle parole; dachè nella scuola egli era riuscito a parlare latinamente all'improvviso sopra qualunque soggetto con tanta copia di opportuni concetti, con tanto ordine e con tale scelta di ornatissime locuzioni, che il suo dire improvviso non era punto difforme a quelle scritture che avesse lungo tempo meditate. La qual cosa non oserci affermare, se non ne avessi fatto più volte io stesso esperienza.

La gratitudine fu quella che lo mosse a pubblicare colle stampe il primo suo lavoro latino nel 1815. Questa fu la vita del cavaliere Priocca, di cui, come scrive egli stesso, non potevasi mai rammentare senza un cotale senso di venerazione; e venne indirizzata al conte Prospero Balbo, cui egli avea pei servizi ricevuti in luogo di ottimo padre. A questa tenne dietro un altro commentario latino sul barone Vernazza, eruditissimo uomo suo amico e collega nell'accademia delle scienze. Ma più

di tutto valse a conciliargli la fama di sovrano scrittore l'opera sua parimente latina sulla vita e sugli scritti del Caluso, la quale riscosse le lodi di tutti i sapienti per la grande varietà di dottrina, dei profondi pensieri, e per l'inarrivabile eleganza con cui ogni cosa vi è dettata. Queste tre opere sono state non ha guari ristampate dal Pomba con una lunga prefazione dello stesso Boucheron, intitolata a sua eccellenza il cavaliere Cesare Saluzzo, la quale è una bella dipintura degli avvenimenti che vide l'età dei nostri padri: in essa appare quanto fosse l'ingegno del nostro professore, e qual profonda conoscenza egli avesse delle cause che sogliono cangiare le sorti degli uomini e delle nazioni. Ivi è ad un tempo l'abbondanza di Livio, e l'acume e la robustezza di Tacito.

Emulo del Morcelli, levossi in bella fama anche nella epigrafia latina; e senza ricalcare le costui pedate, nè dilungarsi dalla severa sobrietà di stile che ricerca questa maniera di scritture, egli seppe dare alle sue iscrizioni maggior vita ed effetto, e legarle, direi quasi, ad una poesia d'immagini e di pensieri; sicchè alcune di esse, si possono meritamente chiamare flebili elegie od etopee. E di fatto, quando utilmente vennero pubblicate insieme riunite colle stampe del Pomba, il grido ne corse in poco d'ora nelle più lontane contrade, come di cosa eccellente; ed oltre agli encomii con cui vennero celebrate dai più riputati giornali d'Italia, furono anche sommamente lodate nell'accademia di storia di Madrid.

Nè sono già questi i soli lavori che meritassero al Boucheron la fama europea ond' egli godette. Il grande aiuto che porse al Pomba nella sua edizione dei classici latini; le belle ed eleganti prefazioni ch'ei pose in fronte a ciascuno scrittore, rivelarono facilmente all'universale la dottrina del professore torinese. E per l'insigne favore ricevuto volle il Pomba dare al cavaliere Boucheron un pubblico segno della sua gratitudine, facendogli coniare, or fa un anno, una medaglia d'oro dal valente incisore piemontese Gaspare Galeazzi, nel cui diritto intorno all'effigie è la leggenda: *Carolo Boucherono*, e nel rovescio: *ob egregiam operam in editionem scriptorum latinorum collatam J. Pomba typ. an. 1837*. Taccio delle molte orazioni latine da lui pronunziate per inaugurare gli studi piemontesi o per tessere le lodi dei nostri principi; le quali ridondano di pellegrini concetti, adorni di tutta la maestà della romana eloquenza; e dirò solo che in questi ultimi tempi avea posto mano alla versione di Senofonte (la ritirata di dieci mila), la quale è molto a dolersi che non abbia potuto essere condotta a termine da un così dotto e così diligente traduttore.

Fu anche il Boucheron professore di storia della reale accademia militare, e di archeologia nella reale accademia di belle arti. E queste sue fatiche e l'amor grande con che egli studiavasi di far progredire le lettere in Piemonte, ebbero un compenso dal re Carlo Alberto, largo premiatore degli ingegni. Fin dai primi giorni che sali al trono, egli fregiava il nostro professore della croce dell'ordine dei santi Maurizio e Lazzaro, e poco stante di quella del merito civile; e inoltre lo scelse ad ammaestrare nelle lettere greche i due suoi figliuoli.

I quali onori gli tornarono graditi perchè era una splendida testimonianza del conto in che era tenuto dal re e dai suoi concittadini.



(Boucheron)

Fin qui ho parlato della vita pubblica del Boucheron, la quale, come si vede, fu lodevolissima. Ma non minor lode eziandio è dovuta alla sua vita privata, siccome quella che fu un tessuto di grandi e pellegrine virtù. E prima di ogni altra cosa io credo averci a lodare in lui quegli schietti, urbani e candidi modi che egli ebbe sempre, o palesasse ai potenti la verità, o favellasse agli amici, ed a chi veniva a lui per consiglio; raro pregio che manifesta quella bontà di cuore, che pur troppo non è sempre compagna dell'eccellenza dell'intelletto; uomo integro e leale, non concedeva la sua amicizia agli infideli cui abborriva. Nell'animo de' suoi allievi ei s'insinuava siffattamente che tutti lo riverivano ed amavano siccome padre affettuoso. D'animo grande e magnifico, egli si mostrava tale nelle parole e nei fatti. Ebbe del bello un sentimento assai squisito, e fu amatissimo dell'eleganza che traspariva ne' suoi costumi ed in tutte le cose sue. Fu stretto di amicizia coi primi letterati d'Italia; fra i quali ci piace rammentare Angelo Mai, Pietro Giordani ed il Labus. Nello scrivere era di difficilissima contentatura, sicchè lo abbiamo veduto copiare di sua mano anche trenta volte lo stesso componimento. Il primo abbozzo gli cadea facile dalla penna; ma ponea gran cura nel ripulirlo. Era nel parlare famigliare pieno d'ingegnosi motti, festivo e frizzante; ma le sue parole non avevano fiele; e cogli stessi suoi nemici (che non fur

molto) mostrossi sempre nobile e generoso. Del resto il cavaliere Boucheron onorato dai grandi, stimato dai dotti, riverito e careggiato da tutti, se ne vivea lieto e contento della sua sorte, quando il 22 di febbraio dell'anno 1838 inciampando tra via cadde, e n'ebbe spezzato un ginocchio. Questo fu cagione che s'inasprisse in lui una malattia d'infiammazione, che già da alcuni mesi lo audava travagliando, ed il 16 di marzo alle ore otto del mattino si addormentò del sonno dei giusti, dopo aver ricevuto tutti i conforti della religione di cui era stato vivendo sincero cultore e fedele. Tutti gli ordini della città mostrarono durante la penosa sua malattia, e di poi nella morte un grandissimo dolore.

Fu il Boucheron di alta statura e di corpo in tutte le membra assai bene proporzionato. Ebbe occhio vivo e penetrante, un portamento grave e pieno di dignità, e voce limpida e robusta. Una bella e copiosa capellatura era di singolare ornamento al suo volto, in cui fiorì infino agli estremi un color roseo, che annunziava una ferma salute, e ne faceva sperare, che non così presto si avesse a spegnere un lume splendidissimo d'Italia, non che delle subalpine contrade.

Opere del Boucheron.

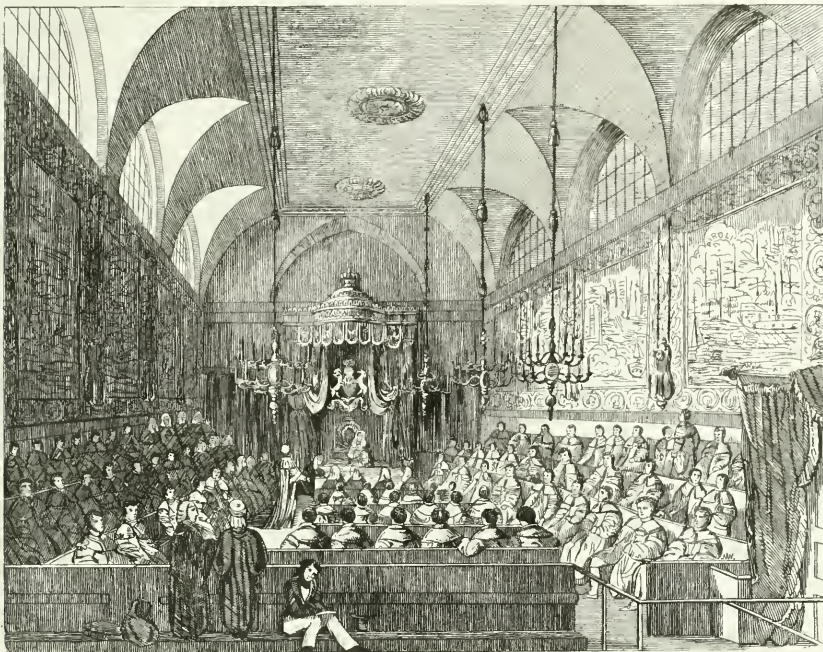
- 1.º *Caroli Boucheroni de Clemente Damiano Priocca*. Taurini, 1813.
- 2.º *De Josepho Fernazza*, stampato negli atti dell'Accademia delle scienze. — Queste due opere furono volgarizzate dal professor Tommaso Vallauri, e pubblicate in Torino coi tipi del Pomba, 1837, in un volume in 12.
- 3.º *Caroli Boucheroni de Thoma Valperga Calvisio*. Taurini, edebit Clirio e Mina, 1833 un vol. in 8. Questa vita venne ristampata in Alessandria l'anno 1835 dal Capriolo, colla versione a rincontro del professore T. Vallauri.
- 4.º *Caroli Boucheroni specimen inscriptionum latinarum edente Thoma Vallauri*. Taurini ex typis Josephi Pomba et sociorum, 1836 un vol. in 8.
- 5.º *Molte orazioni latine pronunziate nell'aula della R. università di Torino e stampate separatamente.*
- 6.º *Le prefazioni ai classici latini*, stampate da Giuseppe Pomba. Tommaso Vallauri.

N. B. Il Boucheron con lettera in data del 7 di novembre 1829, mandava a monsignor Carlo Emmanuel Muzzarelli alenni brevisimi cenni intorno la sua vita, dicendogli che se ne desiderava maggiori, si rivolgesse al Biondi, che va aggiunto al numero de' suoi amici.

SCIARADA

Una donna velata il primo intima,
Viene il dono compagno al mio secondo,
A' mercanti l'inter ricchezza è prima.

Sciara da precedente PO-VERO.



VEDUTA INTERNA DELLA CAMERA ALTA D'INGHILTERRA

Nel presentare la magnifica veduta di questa sala, daremo qui brevi cenni del parlamento d'Inghilterra. Il governo inglese fin dall'anno 1688 trovasi piantato sull'attuale sua base: gl'inglesi chiamano quest'epoca la loro rivoluzione, ed infatti ebbero allora termine i conflitti tra il popolo ed il trono; furono allora irrevocabilmente statuiti i diritti rispettivi di ciascuno. Non dee crederci però che la costituzione inglese sia un codice scritto tutto d'un colpo, diviso in titoli ed articoli: essa prende la sua data da lungi, e non si è sviluppata che successivamente, ed in differenti epoche: si fa rimontare la sua origine alle così dette *carte delle foreste*, ed alla *carta detta grande* di Giovanni soprachiamato *sans-terre* nel 1215. Le concessioni de' principi, i progressi della civiltà, i consigli della esperienza, estesero quindi o modificarono questa carta, secondo i tempi, e come richiedevano i bisogni della nazione. Tutto ciò, com'è facile ad intendersi, non fu l'opera di un giorno o d'un momento: nè vi volle meno di sei secoli di parlamentari dibattimenti, e della manifestazione più formale delle volontà unanimesi di tutte le classi di cittadini senza eccezione di rango, o di fortuna. Così la costituzione inglese è il frutto del tempo: essa non forma un corpo unito e speciale; ma esiste qua e là, sia nelle tradizioni, sia ne' monumenti legislativi o politici de' secoli passati.

Lasciamo volentieri allo storico ed al pubblicista la cura di esaminare tutte le sue fasi, di seguirla ne' suoi diversi periodi, e di analizzarla in tutti i suoi dettagli: così grave e lunga disamina ci trarrebbe fuori de' limiti ne' quali dobbiamo restringerci. Nostro proponimento in questo articolo è, di volgere soltanto rapido uno sguardo sul governo rappresentativo, come trovasi oggidì in Inghilterra, e di passare come in rivista alcuni usi parlamentari, curiosi ad un tempo ed interessanti.

Il potere legislativo è composto di tre rami distinti; *il re, la camera de' pari e la camera de' comuni*. Questi tre corpi dello stato riuniti chiamansi il parlamento. Il re ed i pari siedono nella stessa camera chiamata anche *camera alta, camera de' lordi*. Quando il re non assiste di persona alle sedute, ciò che accade per lo più, dee sempre esservi rappresentato; senza di ciò non vi sarebbe parlamento.

La camera de' comuni, detta anche camera bassa, siede separatamente dalla camera de' lordi.

Il potere e la giurisdizione del parlamento sono assoluti, nè possono essere limitati o ristretti, sia relativamente alle cause, sia relativamente alle persone.

Un' autorità più che sovrana, emanante dalla sua propria forza, superiore a tutto, e ad ogni censura gli dà il diritto di confermare, di estendere, di creare, di annullare, o di far rivivere le leggi sopra ogni specie di affa-

ri, civili o militari, marittimi o commerciali. Il parlamento può non solo cangiare la base della sua esistenza e costituzione, ma eziandio la costituzione dello stato. Infine il parlamento, dicono gli inglesi, può tutto ciò che vuole, tranne il fare d'un uomo una donna, e d'una donna un uomo (*commentario di Blackstone*).

I suoi membri hanno piena ed intera libertà di esprimere le loro opinioni, qualunque par sieno, ne' dibattimenti e nelle discussioni parlamentari, ed è forse questo il privilegio di cui si mostrano più gelosi. Quindi l'oratore, che fa da presidente (*the speaker*) de' comuni, non lascia mai di dimandare al re in persona la libertà di parlare come la prima delle prerogative della camera de' comuni.

La maggioranza detta la legge nelle due camere, e si manifesta con voto emesso pubblicamente, a scrutinio aperto.

I *bill* (proposte che si fanno in iscritto al parlamento) allorchè sono d'interesse privato, vengono preceduti nella camera de' comuni da petizione presentata da un membro, che spiega i motivi della proposizione: allorchè sono d'interesse generale e pubblico, basta la mozione pura e semplice di uno de' membri della camera.

Se il *bill* d'interesse privato nasce nella camera de' lordi, viene sempre rimesso ai giudici, che sono soggetti alla camera, e che dopo aver esaminato il *bill* debbono farne il loro rapporto.

Il *bill* è letto due volte ad intervalli stabiliti. L'oratore ad ogni lettura rammenta la sostanza, e mette a voti se andrà oltre. Negli affari di minore importanza il *bill*, alla sua seconda lettura, è rimesso ad un comitato speciale; ma negli affari gravi la camera stessa formasi in comitato generale. Allora l'oratore abbandona il suo posto, e si toglie dalla tavola il fascio d'armi che non dee starvi, se non quando la camera è in adunanza deliberante: un presidente appositamente destinato, e detto *chair-man*, prende il posto del cancelliere: ogni membro ha la parola quante volte vuole sulla questione, mentre non può averla che due volte in seduta parlamentaria. Discusso l'affare, la camera riprende la sua forma costituzionale, ed entra in deliberazione.

Quando il *bill* è passato per i voti delle due camere il re esprime la sua sanzione in lingua francese, ed in queste parole, se trattasi d'interesse privato: *Soit fait comme il est désiré* — si faccia, come si desidera. Se trattasi d'interesse pubblico: *le roi le veut* — il re lo vuole. Quando il re ricusa la sua sanzione, si esprime così: *le roi avisera* — il re farà sapere.

La iniziativa della legge sulla imposizione appartiene esclusivamente alla camera de' comuni: la camera de' pari non ha che la sanzione o il rifiuto puro e semplice, ed il re vi aderisce dicendo: *le roi remercie ses loyaux sujets, accepte leur benevolence, et aussi le veut* — il re ringrazia i suoi leali sudditi, accetta la loro benevolenza e lo vuole ancor egli.

Il re non può proporre, nè far proporre testualmente nuove leggi. Se una circostanza pressante impegnasse un ministro a fare qualche proposta di tal natura alla camera, converrebbe che un membro raccogliesse, co-

me suol dirsi, il guanto, e dimandasse la fissazione di un giorno per trattenerne i suoi colleghi sull'oggetto in questione: ogni proposizione a tale riguardo gli diverrebbe personale, e si presenterebbe poi così spogliato della maestà reale e della influenza ostensibile de' governi. — Tutte queste precauzioni sono state introdotte per assicurare la totale indipendenza dell'una e dell'altra camera.

Nel principio di ogni regno le due camere si costituiscono in convenzione prima di coronare il nuovo re: essi rivedono gli atti del regno precedente, correggono gli abusi, e riportano la costituzione a tutta la sua purezza. Ciò accade dopo la morte de' due Enrici. Tutte le barriere che difendevano il popolo contro le invasioni del potere erano state rovesciate. Il parlamento stesso, colpito di terrore era giunto a statuire, che le semplici proclamazioni regie avrebbero forza di legge: la costituzione era bella e distrutta. Ma alla prima occasione di un nuovo regno si vide la libertà rinascere. La nazione sortendo ad un tratto dal suo assopimento, gli abusi che per cinque anni continui cransi accumulati ed inveterati, disparvero per cedere il luogo alle antiche leggi del paese.

Talvolta la camera de' lordi si forma in corte di giustizia, allorchè trattasi di giudicare un membro del parlamento, o di statuire su qualche grave delitto contro la sicurezza dello stato. In tal caso, la camera de' comuni assume la parte di accusatrice, e nomina commissarii incaricati di perseguire il colpevole avanti la camera alta, che chiamasi allora *alta corte del parlamento, o del re in parlamento*. Tutti i pari sono allora obbligati d'intervenire. Essi adempiono le funzioni di giudici e di giurati, sotto la direzione del lord cancelliere. I loro decreti si danno a maggioranza di voti. Ogni pari ponendosi la mano sul petto dice: *sur mio onore l'accusato è, o non è colpevole*, in vece di dire, come quando si mette a voti una legge: *contento, o non contento*. In queste solenni occasioni le sedute tengonsi nella grande sala di Westminster (Westminster-Hall).

I dodici grandi giudici, assistiti dal consiglio del re, cioè dal procuratore generale, dall'avvocato generale, e dalla guardia degli archivi istruiscono i processi criminali, e vi hanno voce consultiva.

Evvi un'altra procedura, che si osserva per giudicare un pari, ma che non ha luogo che in assenza del parlamento: gli atti si fanno avanti l'*alta corte del grande intendente* d'Inghilterra. Questa corte non si forma più, se non quando trattasi d'un delitto capitale commesso da un pari, del resto il processo viene istruito come avanti i giurati ordinarii.

La dignità di pari è la ricompensa di ogni talento straordinario, e di ogni servizio eminente: quindi la camera de' pari contiene nel suo seno la parte scelta della nazione, generali di terra e di mare, uomini distinti in tutti i generi. La camera de' comuni offre un campo più brillante agli uomini di stato. Inferiore in dignità, e soggetta all'altra per riguardi di convenienza, ha però in realtà una più grande importanza. Hampden non volle lasciarla per dedicarsi a Carlo I, nè Shaftesbury per seguire Carlo II. Essi preferirono la loro po-

polarità ad un favore precario e fallace. Egli è raro che ministri o capi di opposizione, consentano a cambiare la loro sedia, per un'altra nella camera de' pari, a meno che non cerchino nella camera alta un rifugio, quando la popolarità loro sfugge, o quando il loro talento invecchia: allora vanno a morirvi in pace, e a deporvi il retaggio de' loro figli: questo è quello che gl'inglesi chiamano la sepoltura di un uomo di stato.

La camera bassa è elettiva, la camera alta è ereditaria, ed al re solo appartiene la prerogativa di nominare i pari. Sono questi divisi in cinque ordini: i duchi, i marchesi, i conti, i vice-conti ed i baroni. Il loro abito consiste in una toga di stoffa di scarlatto, foderata di seta bianca. Il grado di nobiltà di ciascuno de' membri è indicato da un numero determinato di liste di armellino e merletto d'oro. I pari non indossano questo nobile e ricco vestiario se non quando il re è presente. Quando un nuovo pari è introdotto per la prima volta nella camera, i membri designati per la cerimonia sono i soli rivestiti delle loro insegne, e quando il re invia per messaggio la sua sanzione agli atti del parlamento, i soli commissarii sono quelli che indossano la toga. I pari non portano la loro corona che nella consecrazione del re.

Non v'ha alcun abito particolare per la camera de' comuni.

I diritti e le prerogative de' membri della camera alta sono di non poter essere giudicati di delitto capitale se non dai pari, di non poter essere carcerati per debiti. Il privilegio de' membri della camera de' comuni consiste nella inviolabilità delle loro persone quaranta giorni prima e quaranta giorni dopo ogni sessione o prerogativa.

L. A. M.

GIULIETTA E ROMEO.

Dipinto di Filippo Bigioli da Sanseverino presso il conte Severino Servanzi Collio.

A' tristi giorni di Bartolomeo dalla Scala avveniva nella nobile e ricca Verona ciò che scelse il Bigioli a soggetto di questa dipintura. Per dare ad essa più anima ed importanza, mostrò non senza consiglio di prestar fede alla novella di Luigi da Porto, divenuta famosa dopo che Shakespeare la pose sulle scene, e Zingarelli la donò alle italiane corde. È presentata nel pieno buio di una camera sepolcrale rischiarata dal lume di una face, che con magico artificio si trae sopra le tre figure che occupano la miglior parte del quadro. Il fare che tenne il Bigioli nel dipingerle, è il più bello che mai, sì pel tocco vero e spontaneo del suo pennello, come per l'armonia e per ogni pregio di arte. Nell'atteggiamento di Giulietta ben si ravvisa come addentro quel valentissimo penetrò nell'intenso dolore della donna infelice, e tutto lo trasfusse in quel volto, davanti a cui l'anima geme in mirarla, e svolge sensi di sublime compassione. Stanco, rifiutato Romeo si abbandona del corpo sopra le ginocchia di Giulietta, e l'attrarsi delle membra, effetto di mortifera bevanda, così ti imprime la verità di quest'orrida scena, che la meraviglia e il brivido ti sorprendono. Lorenzo compreso da orrore, e tutto

volto della persona verso Giulietta si sta coll'aspetto di chi ode maravigliando cosa nuova, e alla movenza della faccia dà indizio di esaminare seco stesso ciò che bene non intende. Il servo di Romeo che a manca di chi guarda si abbandona all'eccesso del pianto, è improntato di una tristezza che ti arriva al cuore. Coll'ansia che si vede dipinta sul volto di Giulietta, fa un bel contrasto il compagno di Lorenzo, che a destra dal fondo del quadro curvo e lento si mostra quasi che forte gl'incresca di calarsi in quel luogo, e che gli gravi il tardare. È in perfetto costume ogni cosa accessoria nel campo, ove da una parte sporgono in fuori un monumento col busto di Tebaldo, ed un avello scoperechiato. Questa tela si offre in tutta la sua bellezza ai riguardanti nelle sale del nobile conte Severino Servanzi Collio di Sanseverino caldo amatore delle arti belle. Vaghi di rendere il debito onore e alla somma maestria dell'artista, di cui già varii esempj abbiamo veduto in questa terra che gli diè culla, e al magnanimo intendimento del conte, vogliamo far plauso e all'uno ed all'altro, sì perchè è segno di patria carità, sì perchè erediame che non abbia ad essere senza vantaggio della pittura e di quelli che le consacrano il loro ingegno. Ci gode ancor l'animo annunziare essersi non ha guari allogate dal conte e dal capitolo nostro al Bigioli altre dipinture, in cui siamo certi, darà nuovo saggio di quel genio italico, che porta oltre alpi le non fallibili prove della nostra natural gentilezza e sublimità.

Giovanni Carlo Gentili.

LO STUDIO DI MICHELANGELO

Cronaca del XVI secolo

Al cominciare del secolo XVI avvenne nelle arti italiane un fortunato cambiamento che vuoi in parte attribuire al fatto seguente.

Operavansi degli scavi in mezzo di una piazza di Roma per erigervi una fontana monumentale, allorché gli operai nello sgombrar la terra si fecero a scoprire una magnifica statua di *Capitolo* o amore degli antichi. — Osservati appena la scultura furono voci di entusiasmo, appropriandone l'esecuzione all'antico Fidia, perchè una creazione siffatta non poteva sortire che da un greco scarpello. — Il nume aveva un braccio mutilato ciò che concorreva a provare l'antichità della fattura. I critici motteggiatori che giammai mancano per esaltare i morti al di sopra dei viventi, si facevano intorno agli artisti con un'aria di trionfo che sembrava loro rimproverare la povertà delle opere presenti a confronto delle antiche. Ed il popolo che sempre si esalta senza ragione, gridava forsennato encomi alla statua di Fidia non conoscendone i lineamenti.

Un giovane di venti anni vestito assai propriamente, pieno di anima, di audacia e di risoluzione, si avvanza fra la moltitudine che lo circonda, ed arriva avanti alla statua allora dissotterrata e che era per trasportarsi altrove. Arresta egli gli operai e ponendo sulla spalla del nume la sua mano *questa*, dice, è *opera mia*.

Le risa ed i sarcasmi si succedono negli astanti; ma il giovane per nulla sopraffatto da tante dicerie toglie di

sotto dal suo mantello un braccio di marmo annerito da una preparazione che gli dava lo apparenze di antico e

l'adatta alla statua testè rinvenuta. Era questo il braccio mancante, il capo d'opera era perfezionato (1).



(Disegno del quadro ove Michelangelo effigiò sè stesso)

Il giovane di cui è parola si chiamava Michelangelo Buonarroti*.

Dopo un tal fatto l'attenzione pubblica è rivolta immanentemente su questo artista. Il pontefice Giulio II che

* La incisione sovrapposta è ricavata da un dipinto ove Michelangelo ha espresso sè stesso per rappresentare indubbiamente la sua accortezza e l'errore degli eruditi; e questo quadro deve ancora ritrovarsi in Napoli nella galleria del duca di Miranda. La figura ridente che occupa il centro e domina il gruppo è quella del celebre scultore; egli era allora in età giovanile, non aveva ancora il naso schiacciato dal pugno scagliatogli dal Torreggiani suo rivale, nè rilevavasi punto sui suoi lineamenti quel carattere severo col quale si usa rappresentarlo. Non è quindi un braccio di *Cupido* che gli sconosciuti credevano antico ma la testa del nume di uno sconosciuto eroe dell'antichità. La loro fisionomia stupefatta eccita la motteggiante illarità di Michelangelo. — Le figure non sono che ritratti d'illustri critici di quell'epoca. — Il quadro è dipinto sul legno ed ha l'altezza di circa quattro piedi; il rovescio è tracciato di studi artistici. *N. del Direttore.*

preparò le meraviglie al pontificato di Leone X, gli alloga l'erezione di un mausoleo. — Geloso di una riputazione che minacciava di eclissarsi, Bramante, l'architetto della corte pontificia affine di denigrare Michelangelo lo consiglia a lasciare lo scarpello e a dedicarsi alla pittura, offrendogli perciò a dipingere la cappella Sistina. — L'artista senza sbigottire fa i cartoni, va a Firenze per cercar dei pittori, nè colà ne riuviene capaci a comprendere i suoi pensieri, ponesi da per sè solo a dipingere quella meraviglia del *Giudizio universale*, che tutte le nazioni invidiano al vaticano, di cui forma uno dei principali ornamenti.

Michelangelo era in lui talmente sviluppato, che vecchio ed infermo sapeva conoscere ed apprezzare qualunque

(1) Quest'aneddoto è riferito dal D'Argenville; ma Ascanio Condivi scolaro di Michelangelo lo racconta diversamente, sebbene nell'intrinseco vi coincida.

oggetto che riguardar potesse le tre arti sorelle. Al solo tatto, e senza il soccorso della facoltà visiva conosceva esattamente i difetti e le bellezze delle opere statuarie.

All'epoca su cui si aggira il nostro discorso, il maestro celebre stanziava in Firenze in un bellissimo palazzo. Il suo studio era magnifico. Cola raccoglieva i suoi scolari ch' erano per il più giovani delle più nobili famiglie d'Italia. Fra quelli che frequentavano lo studio di Michelangelo era un garzone povero e sconosciuto, al quale i suoi compagni di lavoro avevano dato il soprannome di *tristo*, a cagione della sua indole malinconica. Invece di accomodarsi cogli altri nelle rumorose partite di piacere, preferiva di passare le intere giornate, solo, all'ombra dei colli, occupato a sfogliare un fiore, ad ascoltare il mormorio dell'Arno, o a mirare i riflessi del sole morente sopra la lanterna di Giotto. Nulla sapevasi di lui, se non che era forestiero, e possedeva appena di che vivere. Il volgo pensava ch' egli avesse il cervello in disordine, tanto più che spesso era udito parlar tutto solo cacciando fuori due occhi da spiritato. Del resto non si badava gran fatto a lui: soltanto quando avveniva che una brigata di giovani pittori passasse sulla sera cantando quelle dolci canzoni che s'odono solo in Italia, e ravvisassero da lungi quella pallida fisionomia che risaltava ancor più per la copia dei neri capelli, s'interrogavano tra loro sulla cagione di sì strana condotta. Ma nessuno seppe mai trovarne il vero motivo finchè una circostanza impreveduta venne a rivelare il suo segreto.

Michelangelo aveva raccolto presso di sé una parente orfana dell'età di sedici anni, ch'era chiamata Vesperia. Essa studiava musica con molto profitto ed aveva un' assai bella voce. Un giorno in cui Buonarroti avea seco a pranzo molti amici, tra' quali Benvenuto Cellini, Francesco Francia, Carlo Dolce ed alcuno fra gli scolari, si venne a ragionar della musica, e Michelangelo vantò l'ingegno della sua protetta e chiese di farla venire. Tutti acclamarono a siffatta proposizione ed egli mandò tosto a chiamare la giovinetta.

Appena essa mostròsi si fece un lungo silenzio, cagionato dall'ammirazione. La giovinetta per la fretta del comparire non avea avuto agio di comparire i suoi biondi capelli che le cadevano in ciocche sulle guancie imporporate da un lieve rossore. La voce di lei tremante e velata sulle prime prese forza a poco a poco e spiegossi infine con tanta potenza che i convitati restarono immobili cogli occhi sopra di lei. Finito il canto e sedata la foga degli applausi, Michelangelo, il quale era anche poeta, notò le bellezze della romanza cantata da Vesperia, ond' è che alcuno dei convitati chiese il nome dell'autore. La giovinetta arrossì più fortemente, e pronunciò con voce tremante il nome di Andrea. A tale annunzio tutti si guardarono maravigliati, il pensiero che Andrea fosse l'amante di Vesperia venne alla mente di tutti.

Per siffatta scoperta nacquero dissapori e risse senza fine tra gli scolari de' quali il più accanito era certo Marino, giovine patrizio di Firenze. Finalmente Michelangelo volendo togliere la cagione di tali querelle, dichiarò ch' egli avrebbe concesso la mano di Vesperia a quello degli scolari che avesse mostrato miglior ingegno. A tal

uopo diede per soggetto di concorso una santa Cecilia che sta componendo un inno, e fissò per termine il giorno di san Michele.

Un tal soggetto affacevasi maravigliosamente all'ingegno di Andrea, il quale accostavasi assai più alla maniera di Raffaello che a quella di Michelangelo. Egli non era forte nel dipinger nervi, muscoli ed arterie, ma in compenso dava a' suoi personaggi quella soavità di forme che innamora e rapisce lo sguardo, talchè si accinse all'opera con confidenza. Oltre di che aveva dentro di sé un tipo maraviglioso di femminile bellezza che gli stava sempre innanzi agli occhi.

Quanto a Marino, si dava già per vincitore, poechè coloriva le carni quasi colla stessa facilità di Michelangelo ed era da tutti considerato come il più bravo degli scolari, ma siccome l'indole sua orgogliosa e feroce lo trascinava a dipingere solo atleti e giganti, allorchè si accinse all'opera del concorso, rimase scoraggiato nello scorgere i contorni duri e secchi, e il colore scuro assai poco conveniente alle forme d'una vergine.

Quelli erano tempi d'odio e di rivalità inaudite tra i pittori, i quali venivano facilmente a contesa impiegando le acque corrosive per dipinti e spesso anche il veleno, ed il pugnale contro le persone. Raffaello introdottosi di nascosto nella cappella Sistina, aveva rubato a Michelangelo il disegno del profeta Isaia, e Michelangelo stesso entrato a forza nel palazzo Chigi avea dipinto al di sopra delle spalle della Psiche una gran testa di satiro. Marino non si trattenne dall'usare di tali mezzi. Maravigliato di vedere la gioia sul volto di Andrea e sapendo ch' egli passava le notti a lavorare, abbandonossi alla più forte gelosia, ed una sera in cui il *tristo* era lontano, forzò l'uscio della sua camera e corse irritato al quadro. Qual non fu il suo stupore nel ravvisare sul volto di santa Cecilia i lineamenti ed il sorriso di Vesperia! Preso da furor e a tal vista getta a terra il quadro, lo calpesta coi piedi, e si lo maltratta che non è più riconoscibile.

Frattanto avvicinavasi il giorno fissato dal maestro e Marino avea già terminato il suo quadro. Andrea non avea fatto parola della sua disgrazia, perchè non avea amici coi quali aprirsi: ma la sua gioia passeggera era scomparsa ed appariva più cupo e malinconico del consueto. — La vigilia di san Michele fu passata dagli scolari nello stravizzo, e tanti e sì generosi furono i brindisi alla salute del maestro e di Vesperia, che l'indomani, allorchè vennero allo studio ne serbavano ancora la traccia. Michelangelo era fuori, laonde gli scolari si diedero bel tempo scherzando e ridendo sulle scene del giorno trascorso. Fra gli altri Marino si avvisò di fare il bell'ingegno motteggiando Andrea, il quale giaceva penseroso in un angolo senza pigliar parte ai giuochi. Costui supportò con pazienza alcuni sarcasmi, ma poichè l'altro riscaldato dal vino volle fare allusione alla rassomiglianza tra la santa Cecilia e Vesperia, Andrea arrossì fino nel bianco degli occhi e ruggendo come un liono gettossi sopra Marino col pugnale in mano. I compagni accorsero per separarli, ma nell'urtarsi accadde, che due quadri di Michelangelo non auro terminati, rappresentanti la Speranza e la Carità furono violente-

mente rovesciati. La maraviglia ed il timore li rese tutti immobili, e nel turbamento generale nessuno s'accorse che Andrea era ferito, sebben leggermente. Alla fine dopo un lungo silenzio, Marino che voleva mostrarsi più tranquillo di quel che fosse realmente così prese a dire: — Eppure bisogna mettere a posto questi quadri.

Ognuno si accinse a rialzarli, e fu veduto con istupore ch'erano sdrucciti in più d'un luogo.

— Oimè! che abbiamo noi fatto, o fratelli! esclamò Bartolomeo. Guardate ora la Carità è cieca, e la bocca della Speranza ha un sorriso come l'anima dannata. O compagni, voi avete distrutto in un momento il lavoro di due anni e la gloria di venti secoli: tuttavia è duopo appigliarsi a qualche partito perchè il maestro non istarra molto a ritornare.

— Bisognerà che alcuno di noi ritocchi quei quadri, forse a dire timidamente Albertazzi.

— Chi oserà porre il pennello sull'opera di Michelangelo? soggiunse Bartolomeo. Non sarò già io quel tale.

— Neppur io.

— Neppur io, neppur io, esclamarono in una volta.

Salto a dire Apostolo. — Forse che non tocca agli autori del male a rimediarsi? Che ciascuno di essi scelga una tela e si accinga al lavoro.

— O piuttosto, soggiunse Albertazzi, ch'essi tragga no a sorte il quadro su cui lavorare.

— Ben detto, gridarono i compagni, all'opera!

Allora fu presa una tazza e si posero in essa i due nomi, fissando che al primo uscito sarebbe toccata la Speranza, ed al secondo la Carità. Andrea fu il primo nominato, e non poté trattenere un movimento di gioia.

Entrambi si posero all'opera con ardore, Marino col pensiero tutto intento alla pittura, e Andrea con molta pena per la ferita avuta nel braccio, il cui sangue, spesso mischiavasi ai colori della sua tavolozza. Gli altri compagni tenevansi in disparte taciturni, mentre Bartolomeo sussurrava all'orecchio di Albertazzi:

— Oimè io temo per Andrea, egli è il meno atto di tutti noi.

— Eh! via. Temo piuttosto per Marino, al cui ingegno feroce e turbolento mal s'atta un soggetto qual è la Carità.

Passato qualche tempo, Marino gettò il pennello, esclamò: — Ho finito.

— Anche io, soggiunse Andrea.

— Vediamo! giudichiamo! esclamarono tutti.

— Ecco il maestro! gridò Apostolo che entrava in quel punto.

Difatti Michelangelo ritornava colla tempesta nell'animo. In quel giorno egli era triste ed agitato e lasciava sfuggire dai labri parole incoerenti.

Sapete voi, o giovani, che cosa è un artista, un uomo di genio? Sono assai rari siffatti uomini! In un secolo appena ne nascono uno o due, tanto per far progredire il mondo d'un passo... e il mondo s'avvanza. Morti che siano, il mondo s'arresta finchè un novello profeta non venga a sollevarlo sulle spalle e portarlo alquanto più lungi. L'artista, o giovani, è un uomo che vive nel mondo, ma che non è di questo mondo. La gloria! oh! la gloria.....

Il maestro a poco a poco calmossi, e scese a dare qualche ammaestramento intorno all'arte: poscia volendo farne l'applicazione si rivolse ai due quadri, e fissando prima la Carità esclamò con gran collera:

— Maledizione! che mai è divenuta questa donna? Mi sarei io ingannato a tal punto? Il sollio di Dio mi avrebbe egli abbandonato?

Poscia volgendosi alla Speranza.

— Eppure, disse, ecco un'opera ispirata... Ma questa Carità, che ha nel volto un'espressione da boia.....

Così dicendo diè di piglio alla sua daga, e tagliò il quadro a pezzi.

— Gli scolari tacevano presi da terrore; solamente alcuni ardivano susurrare a voce sommessa. Il maestro s'accorse di ciò, e facendosi più presso al quadro disse:

— Che vuol dir colori, o signori? Questa non è la mia maniera: i miei colori non sono questi, che cosa è avvenuto qui dentro?

Ognuno taceva.

— Non avete più orecchie da udire quando parlo io? Volete rispondere una volta?

— Maestro, si arrischio di dire Bartolomeo, nel tumulto inevitabile in un dì di festa è accaduta una disgrazia, e...

Michelangelo stette alcun po' sopra pensiero.

— Chi ha ritoccato il quadro della Speranza? domandò poscia tranquillamente.

— Andrea, rispose Bartolomeo.

— Andrea, avvicinatevi.

Andrea avanzòssi timidamente: ma il maestro lo strinse con trasporto fra le braccia, e gli disse:

— Tu se' il degno scolaro di Michelangelo; perchè tu solo hai compreso la Speranza.

Poscia scorgendo ch'egli quasi piangeva e pensando a quanto aveva sofferto, soggiunse:

— Giovane, tu fosti un raggio di sole smarrito fra due nubi; ma Iddio li soffiò sopra la tua vita, e le nubi sono fuggite. Qual grazia hai tu da domandarmi?

Il giovane non aveva parole per rispondere: solo due grosse lagrime gli cadevano dagli occhi. Intanto una fanciulla pissò lungo il giardino, ed egli la accennò col dito.

— Vesperia! esclamò Michelangelo, mi fai ricordare... Allora chiamò la giovinetta e mise la mano di lei in quella di Andrea. Poscia volgendosi agli scolari disse freddamente:

— Signori, è giustizia.

Il giorno appresso fu trovato il corpo di Marino che giaceva sopra un'aiuola col pugnale conficcato nel cuore fin presso alla guardia. Intorno ad esso era rivolta una carta per metà entrata nel petto, sulla quale si poterono tuttavia leggere queste parole: *Eppure eravi qualche cosa qui dentro.*

Allorchè il cadavere fu portato a Michelangelo, il maestro stette alquanto a contemplarlo, poi disse cupamente:

— Me ne dispiace per lui; ma l'ha meritato: l'odio gli sarà uscito insieme col sangue.

V'ha tempo e luogo e cose intorno alle quali il non voler far da savio è gran saviezza.

P. Daniello Bartoli.

ARGOMENTI D'OTTICA

Cantati in terza rima dal P. Giuseppe Giacchetti delle Scuole Pie

CANTO VI.

SUGLA RIFLESSIONE DELLA LUCE NEGLI SPECCHI CONCAVI (1).

Giù al pianeti e dagli eteri campi
Rido nel diletto alno ricetto,
U' de' tersi metalli i fuochi e i lampi

Lice coll'arte variar. Subietto
Il cavo specchio ora m' appresti ai carmi,
E di sue viste il multiforme aspetto.

Ma qui del tuo poter forte aiutarmi
Deli! non isdegn, Apollo; chè ai concenti
Via più ritrosa la scienza or parmi.

Cava parte di sfera i divergenti
Rai fa diverger men dopo il reflesso,
E più converger face i convergenti;

Però che l'arco al raggio ito suv' esso
S' inchina, e più s' inchina a poco a poco
A ogni altro raggio che viene d' appresso.

Quinci cangiando sua distanza e loco
L'obietto, pur dovrà coa vago errore
Del simulacro variare il ginoco.

Tu v' appresenta o penna, o dardo, o fiore:
S' ci dista men di mezzo il fil, che il centro
Giugne e l'arco d'un circolo maggiore;

Dopo lo specchio al falso vòte dentro
Diritta sì, ma più che il fior lontano
Ne sia di fuor, starà l'efigie addentro.

Maggiore ampiezza che in miraglio piano
Par prenderà: nè questo è meraviglia
A chi sa i modi del vedere umano.

Convergenza dilunga ed assottiglia
De' simulati rai l'interna cima,
Che del fior mostra un punto a nostre ciglia:

Quindi è pur che più lunge uno s' imprima
Dall'altro estremo a quella curva dentro:
Perchè cresce l'immagine e più s' adina.

In terso vetro, che s' incava lento,
Specchiati, e nel veder gigante fatto
Tuo volto, avrai di te stesso spavento.

Più lunge or dallo specchio il fior sia tratto
In ver lo centro della sfera: oh! quanto
Dell'efigie si muta e loco ed atto!

Scema in ampiezza, e come per incanto
Sossopra e fuori dello specchio è messa
Di là del centro, cui s' accosta intanto

Che più l'obietto quivi ancor s' appressa:
Però che alla pupilla non avrai
La lucente piramide reflessa,

Mossa da un punto, e il punto non vedrai;
Se non si secan prima in lor cammino
Tra Focchio e l' fiore i convergenti rai.

Ed oh! dolce sorpresa! Un mazzolino
Di rosa e giglio e anemone e viola
Fra specchio e centro, più al centro vicino

Tu colloca; la vista indi ne invola
Dall'altra parte con la man: repente
Chiama alcun spettator; l'immagine ci sola

Amoierà nell'aere pendente
A prodigio simili, se le pupille
Loca di là del centro accuocimante.

Tali parvenze in mille guise e mille
Cangiar l' è dato, ed ingannar, se il vuoi,
Chi l'arte ignora che dal ver sortille:

Ascondere lo specchio e gli atti tuoi
Non che l'obietto, e per forata imposta
Spinger l'immagine e ditizzar tu puoi.

Quinci in urna talor, che fuori è posta,
Piante al vero simil ratto s' innesta,
Tal che a Eutaria alcun sue nati accosta.

(1) Il canto seguente verserà sullo stesso soggetto.

O sul confin di ben foggjata vèsta,
Cui portar soglia un pargolo, ti lice
Giugner l'efigie della cara testa,

Così che l'amorosa genitrice
Corra all'amplesso del figlio diletto,
E sol trovi una forma ingannatrice:

Ovvero di talun sul gonfio petto
Piani d'improvviso appendere un' insegna
Acrea sì, ma di fulgor perfetto.

Ma il fior nel centro d'illo specchio or vegna:
Suo simulacro dispar, sovraggiunto
Al fior; sol questo di più luce segna.

Chè ciascun raggio, dall'obietto giunto
In sullo specchio, suo cammin riprende,
E ricade di sua pacetta al punto:

Però che al paro quinci e quindi pende
Sull'arco; qual da geometria s' impara,
Che ad utrica la destra amica stende.

Così riverberando, assai più chiara
Spande sua luce la notturna lampà,
Onde portico o strada si rischiara.

Se al fin oltre del centro il fior si accampa;
Per lo converger men, più che l'obietto
Presso al miraglio in aere si stampa,

E metro ave del vero più ristretto,
Per il di sotto rivolge di suo,
Per lo secan de' raggi, il pinto aspetto.

O quante volte in guardar amende,
Immano e fior, ritorna al mio pensiero
L'umano cor e l'apparenze sue!

Chi picciol di valor, mentendo il vero,
Grande ai detti s' infinge ed al sembrante;
Chi in vista unil degustimo è d'impero.

Spesso cui fe' natura in piede stante,
Dell'or la luce o degli onor travolge,
Si che ov' era la testa, or son le piante:

E tale entro il pantan si capovolge,
Quale un di l'Alghier vide lo stuolo
Del rio Simone entro le inferne bolge:

O come snello più di cavriolo
Il ciormador saltante si tramuta
Co' piedi in aria e con le mani al suolo,

E più chi' uomo par belva alla veduta.

GUTTENBERG E MAJENZA

Dal san Gottardo, ov' è la triplice sorgente del Reno, fino a' fertili piani di Olanda, ove il gran fiume si perde, lungo le sue rive è una serie non interrotta di città, di borghi e di villaggi. Nè stupire di ciò: chè la civiltà stampava le sue orme su quelle rive, quando ancora il resto della Germania non era che una vasta e tetra foresta frastagliata qua e là da immense paludi. Or fra le città renaue certo Majenza è la più antica. Ma oh come i politici rivolgimenti l'han mutata! Chi l'avesse veduta quando era sede de' principi elettori dell'Alemagna, non la riconoscerebbe ora che è divenuta una semplice città del ducato di Hesse. Allora le sue vie erano ingombre di popolo, le arti, le scienze e le industrie fiorivano nel suo seno, tutte le nazioni avean vincoli commerciali con essa. Ora le vie di Majenza son deserte, i suoi più belli palazzi senza abitatori, il suo commercio languente. Ma qualche cosa ancora le resta, che gli uomini e la fortuna non le han potuto rapire: il suo sito incantevole. La sua origine risale fino a' tempi di Augusto. Marzio Agrippa, un de' suoi luogotenenti, avea posto un campo munito dove ora s'innalza la città, per difendersi da' germani

che scendeano dal monte Jannus. Poi Druso Germanico fabbricò nel luogo medesimo la fortezza Magouziaca.



(Giovanni Guttenberg)

E verso l'anno 70 dell'era cristiana la 22.^a legione romana reduce dalla presa di Gerusalemme pose stanza a Majenza; e nel tempo stesso vi giunse il vescovo Crescenzo. Sovente posta a sacco durante le guerre germaniche, fu finalmente distrutta da cima a fondo dagli alemanni. Sovra le sue rovine Carlo il grande fece costruire un convento e una scuola. Nel XIII secolo molte castella sorsero lungo il Reno, sovra balze inaccessibili; e di là una turba di malfattori scendea a recar la strage nelle campagne de' dintorni. Allora alla voce di un borghese di Majenza, Arnoldo Saalman, più di cento città si strinsero in lega ad estermio di que' banditi, ed unirono le forze per spianare gl' infesti loro nidi. E florido fu lo stato di Majenza in quel secolo, e fino al cominciar del XIV. Fu a quei tempi che i canti dei *minnesanger*, trovatori alemanni, alleggarono le sue rive amenissime. Ma una gloria che non ha pari; una gloria che durerà quanto il mondo lontana, fece immortale il suo nome nel secolo XV, voglio dire la invenzione della stampa, primo vero e durevole assalto contro la barbarie. Giovanni Gaenssleisch da Sorigenloch, che i majenzesi chiamano Guttenberg, dal nome del palazzo che egli possedea nella loro città, avea già fatti a Strasburgo i primi saggi della grande scoperta col mezzo dei caratteri mobili. Ma fu a Majenza che l'arte portentosa egli perfezionava. Egli trovò che invece dei caratteri fissi usati prima di lui, valea meglio usare i mobili, da lui detti *tipi*, e che egli fece di legno. Dopo di lui Giovanni

Faust e Pietro Schaeffer di Gernsheim, piccola città posta a quattro leghe da Majenza, fecero de' tipi di metallo. Questa invenzione coperta dal mistero sul nascere, non tardò poi a spandersi nelle altre città alemanne; e si vide nel 1453 per opra di Pfister di Bamberga venire in luce l'esemplare d'una bibbia. La vita di Guttenberg, la storia della sua scoperta, quella de' suoi progressi son cose celate da un velo densissimo. Si sa che egli nacque a Majenza nel 1400, che nel 1424 recossi a Strasburgo, che nel 1438 usò per la prima volta i caratteri mobili; ma il resto è ignoto. E non è certamente dopo quattro secoli che queste tenebre potran dissiparsi. Ciò spiega perchè si è aspettato fino al 1837 per elevare in Majenza un monumento al padre della stampa. Pure benchè tarda, l'opera è degna di chi la volea, degna di chi la mertava.

Era il 14 agosto 1837 quando su la vasta piazza della città convenivano meglio di cinquantamila persone! Venivano da tutti i luoghi d'Alemagna. Un ampio anfiteatro s'alzava innanzi alla statua, che durante la notte era stata ornata di fiori e ghirlande. Nel bel mezzo sorgeano le armi di tutte le città, che nell'arte d'imprimere mertan plauso: Vienna, Oldemburgo, Londra, Gottinga, Francoforte, Bruxelles, Parigi, Wittenberg, Roma, Bamberga, Gernsheim, Majenza, Elteville, Strasburgo (1), Bale, Leipzig, Utrecht, Heildelberga, Monaco, Praga, Stüttgardt, Breslau. A ott' ore i magistrati e i deputati s'unirono al palazzo del comune: e di là andarono alla cattedrale ove offerì il vescovo, e poi andarono su la piazza del monumento. A piè della statua era un torchio moderno, e l'apparecchio con cui Guttenberg avea fatto i suoi primi saggi: prezioso avanzo custodito nella biblioteca della città: e che si vedea sovra cuscini di seta. Il dottore Pitschaff salì in bigoncia, e fece la storia del monumento, quella dello stato attuale della stampa e dando lode a Thorwaldsen che la statua scolpiva, questa accomandava alla custodia de' cittadini. Ed ecco che la cortina che la copriva alzossi, e la immagine del grande nome apparve. Allora fu un entusiasmo difficile ad esprimersi, furon grida, *hurra*, evviva alzate da una folla innumerevole; uomini, donne, fanciulli alzavan le mani, gitavano in aria i berretti, facean de' fazzoletti banderuole, salutavano Guttenberg benefattore del mondo incivilito. — Poi de' caratteri furon fusi a piè del simulacro e si stamparono versi analoghi di cui ciascuno ebbe una copia — Quella statua vivrà col sole: ma il monumento più stabile di Guttenberg sta nella mente e nel cuore de' buoni.

C. M.

(1) Nello scorso mese di giugno ha avuto luogo anche in Strasburgo una festa forse più straordinaria ed oltre modo solenne per l'inaugurazione di un'altra statua del medesimo Guttenberg.

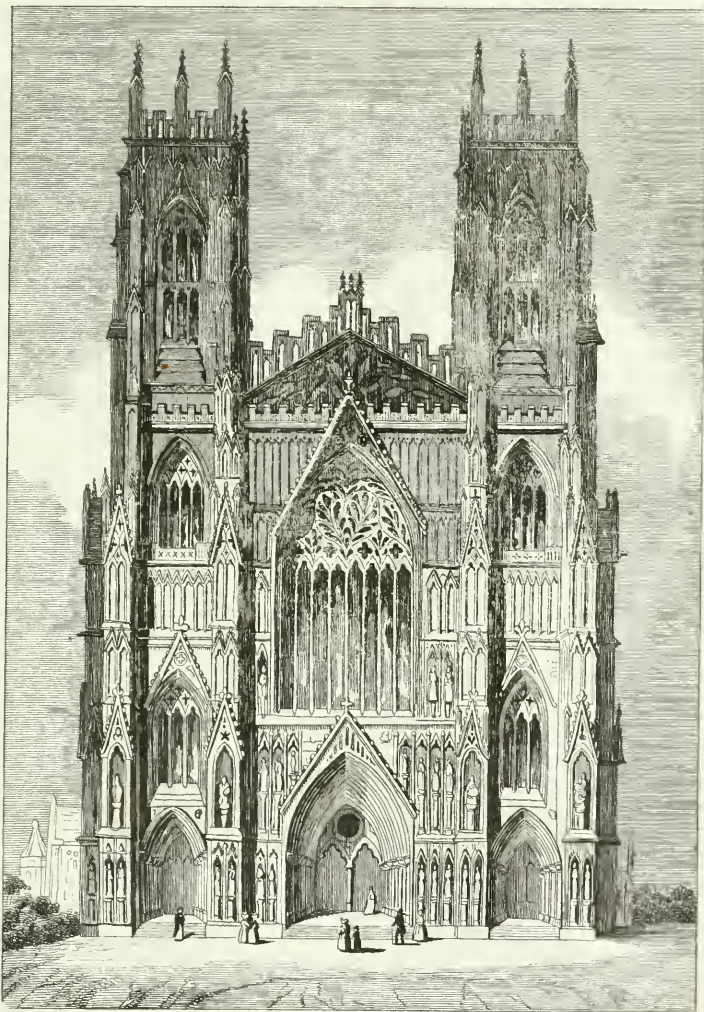
SCIARADA

Il secolo de' secoli il più raro
Di tutto fuor che del mio tutto è avaro;
In casa e fuori, a tavola ed in letto,
Lo trovi vaporoso, che è un diluttol
Un tempo che passò l'indica pria.
Poi quello, che a passar ci penseria
Lesando un'altra volta in molte scura;
Fumando andria piuttosto alla sicura!

D. V.

Sciarda precedente CREDITO.

LA CATTEDRALE D'YORK INCENDIATA IL 20 MAGGIO 1840.



Il magnifico tempio che presenta il nostro disegno, la cattedrale d'York, ch' ebbe vanto di essere una delle più belle dell'Europa, non esiste più dal giorno 20 maggio del corrente anno, essendo rimasta preda delle fiamme. Questo insigne monumento dell'arte e della religione, già dominante nell'inclito regno della gran Bretagna, rispettato per tanti secoli, ed in tanti sconvolgimenti, e perfino in quei deplorabili tempi di un odio nato da vergognose passioni; questo tempio, dicemmo, non

ha più che una torre, e le pareti della navata che ne sopravanzano, come riferisce un giornale inglese. Credesi che il fuoco abbia preso origine da una candela, posta sopra un candeliere di legno, e lasciata accesa da un artefice occupato da qualche tempo a riparare il grande orologio. I più grandi, ed i più pronti soccorsi furono apprestati. Il lord maire, molti magistrati, i dignitarii, ed una folla di cittadini accorsero sul luogo del disastro, e dedicarono al servizio delle pompe. Disgraziatamente

l'incendio avea fatto così rapidi progressi, che fu impossibile arrestarli. Ma il monumento risorgerà L'amor patrio vero, non il fantastico, non il prestigioso, diretto ad illudere gli stolti, ed a convertirlo a privato ingrandimento, questo nobile sentimento di vero amor patrio e forse più che altrove sentito in Inghilterra: lo prova la storia; lo confermano i monumenti, eretti con tutta gloria di quella nazione fin dai più remoti secoli al vero culto, e che non possono non parlare eloquentemente al cuore de' buoni inglesi i quali passando sotto le sublimi e venerande volte di quegli antichi edilizii, non possono non sentire potente una voce che gl'invita, e richiama alla religione professata dai padri della loro sapienza e grandezza. Questo sentimento non entrò forse per ultimo nelle molte e grandi spontanee ablazioni e sottoscrizioni già raccolte per riedificare la insigne cattedrale, che ci occupa. Diciamo alcun che della sua parte storica, e de' suoi pregi nell'arte.

La prima chiesa d'York fu costruita nel 627 in occasione della conversione di Edwino re di Northumberland, e consorte di Ethelburge sorella di Ebaldo re di Kent. Non fu da principio che un edilizio di legno costruito in tutta fretta; ma ben presto Edwino intraprese nel medesimo sito la costruzione di un tempio di pietra. Ucciso egli ad Hatfield, nel 633, in una battaglia contro Penda re di Mercia, e contro Gadwalla re de' galli, lasciò l'opera incompleta. Uno de' suoi successori, Oswaldo, figlio di suo zio Adelfed, fece proseguire i lavori, che non furono decisamente compiuti che sotto l'arcivescovo Wilfrido. Un incendio distrusse questa prima chiesa nell'anno 741; si ebbe cura di tosto riedificarla. Poesia nel 1069, il presidio normanno, che occupava la città d'York, per difendersi contro una rivolta del popolo pose fuoco ai borghi della città, e le fiamme spinte dal vento, avendo invaso la chiesa, la distrussero nuovamente. È vi fu in quella circostanza a deplorare la perdita di una preziosa biblioteca, che stava nella cattedrale stessa, e della quale il celebre Alcuino, precettore di Carlo magno parla con ammirazione nelle sue lettere, e ne' suoi poemi. L'anno in cui avvenne questo disastro fu nominato alla sede arcivescovile d'York Tommaso, canonico di Bageux, ch'era stato cappellano e tesoriere di Guglielmo il conquistatore. La prima cura di questo arcivescovo fu di far risorgere dalle ruine la chiesa sopra proporzioni molto più grandi; ma l'edilizio fu nuovamente incendiato nel 1137 con una grandissima parte della città. Nel 1174 l'arcivescovo Roger di Bishopsbrige cominciò una nuova costruzione, ma non ne vide che innalzato il coro, nel luogo in cui poscia sorse la magnifica cattedrale. Tuttavia questo coro fu nuovamente distrutto per costruirne altro nel 1375, ed il compimento dell'edilizio non ebbe luogo che nel 1410 e 1412.

La cattedrale d'York fu sempre riguardata come uno de' capi lavori del così detto gotico inglese. Nel centro del fabbricato sopra quattro pilastri massicci innalzavasi una torre alta circa 200 piedi. Alla estremità occidentale erano due altre torri o campanili alti 190 piedi. Mancava soltanto, per goderne l'esterno, una piazza, essendo troppo strettamente circondata da case. Nell'interno ammiravansi i veri portenti della vecchia arte in-

glese. La infinita varietà e ricchezza degli ornati erano veramente sorprendenti. Le sculture in marmo, ed in legno, i vetri pitturati erano le cose più importanti. Consideravansi specialmente come opere uniche nel loro genere la finestra che formava l'estremità della chiesa a levante, e la magnifica tribuna di marmo, che dividea il coro dalla navata. La finestra avea 75 piedi di altezza, e 32 di larghezza, era formata di 200 compartimenti di pitture; le figure aveano circa due piedi di altezza; l'autore di tali dipinti era stato John Joraton di Coventry nel 1405. La tribuna coperta delle più delicate sculture era divisa in compartimenti da 15 nicchie, nelle quali stavano altrettante statue di re inglesi, dal conquistatore fino ad Arrigo VI: quest'ultima ne fu tolta per sostituirvi quella di Giacomo I.

Tra le tombe, che racchiudea la chiesa, ve n'erano molte rimarchevoli. Indicavansi anche agli stranieri diverse rarità, che com'è a sperarsi, saranno state sottratte all'incendio; e sono un'antica sedia che serviva alla incoronazione di alcuni antichi re sassoni, ed il famoso corno che serviva di bicchiere ad Ulfo, e ch'era stato dato nel 1036 alla cattedrale come simbolo della vendita di certe terre da Ulfo signore di Deira: questo corno è d'avorio con sculture rappresentanti due grifoni, un leone, un liocorno, alcuni cani e diversi alberi. Nel tempo della così detta luttuosa riforma questo corno cadde nelle mani di Tommaso lord Fairfax, ma suo figlio Enrico ne fece la restituzione alla cattedrale.

Nel 4 febbraio 1829 uno scellerato, Gionata Martin, erasi nascosto nel coro, e nella sera avea dato fuoco alle costruzioni di legname: non si manifestò l'incendio che alle ore sette del seguente giorno 2; ma potè allora vincersi l'incendio, sebbene tutti gli stalli fossero stati distrutti, non che 220 piedi di costruzione di legname, e l'organo sovrapposto alla tribuna. Si aprì anche allora una sottoscrizione, e si rinirono ben presto 50,000 lire sterline per le occorrenti riparazioni, che vennero immediatamente eseguite. Se allora, e per un danno tanto minore si ottennero così pronti e generosi sussidi, non è ora da attendersi meno da una nazione costantemente e sempre più animata dai nobili sentimenti che lodammo di sopra.

L. A. M.

BELLE ALLODOLE

Qual lodoletta che 'n aere si spazia
Prima cantando, e poi tace contenta
Dell'ultima dolcezza che la sazia.
Dante Paradiso cant. XX.

Questa leggiadra cantatrice de' campi risveglia nel nostro animo le più dilettevoli idee. Prima tra gli angelli ella annunzia col suo canto il venire della primavera, prima tra di loro ella apre la stagion degli amori. Se per un bel mattino o per una bella sera di aprile voi vi aggirate nelle aperte pianure, qual senso di dolcezza non vi reca all'animo la lodoletta che s'erge a volo nell'aria e l'empie delle sue dolci armonie! Quanto ella più s'alza, tanto più rinforza la voce, a segno che talora il vostro occhio più non arriva a discernerla e il vostro orecchio è ancora incantato dalla sua melode. Le lodole ni-

dificano in terra, dentro una buca più o meno profonda; pochissime sono quelle che si posano talvolta sui rami degli alberi; auano di aspergere tutto il corpo di polvere, non agitano la coda, camminano velocemente, e cercano in terra il nutrimento, il quale consiste in insetti, in grani e più ordinariamente in semi ch'esse sbuciano. Mutano le penne una sola volta all'anno. La maniera del volare della lodola è graziosa a mirare. Ella si eleva quasi verticalmente, e per più riprese, descrivendo ora larghe ora strette spirali, e si sostiene nelle parti sublimi dell'atmosfera. Ma, all'opposto, ella scende obliquamente per posarsi a terra, tranne quando un uccello di rapina la minaccia, o quando una compagna diletta a sè la chiama e l'attrae; perchè allora ella precipita a perpendicolo e piomba giù, quasi come un sasso farebbe. Il maschio è quello che levandosi a volo canta con tanta dolcezza da meritarsi il titolo di musico del firmamento: nel tempo amoroso anche la femmina canta con qualche soavità (1).

L'ornitologo toscano così dipinge la lodola: «Tuttora le campagne son nude e devastate dal rigore e dalle burrasche d'inverno, gli alberi sono spogliati, e la neve giace tuttora sulle più alte cime delle alpi apuane, che di già la lodola sollevandosi da terra col descrivere larghe spirali, incomincia a far sentire dall'alto dell'aria il suo verso *tirile, tirile*, modulato con ogni abilità e dolcezza, verso con il quale quest'aereo cantore seguita poi a rallegrare i campi ed i prati, per tutto quel tempo in cui le erbe e le messi crescono, maturano, son segate e raccolte. Mentre la lodola s'innalza, spesso soffermasi librata sulle ali, come per dare un'attenzione maggiore al suo verso: e così volando giunge ad una altezza sì grande, che quasi appena, o solo come un punto si scorge, benchè il suo canto sempre arrivi alle nostre orecchie intiero e distinto (2). È molto raro di sentirle cantare posate in terra. Fuori del tempo delle cove stan sempre riunite in branchi, siano esse stanziate in una pianura, o siano in viaggio per le loro emigrazioni. Molte covano ne' nostri piani e su i nostri monti, ma ogni anno in ottobre ne passano numerosissimi branchi, diversi de' quali si trattengono a svernare in Toscana. Questi branchi, a cui si dà il nome volgarmente di *putate*, per il solito da noi arrivano sul mezzogiorno: allora le lodole volano serrate l'una accanto all'altra, quasi rasentando la terra, e ripetendo il fischio *chiùo, chiùo, chiùo*, fischio che solo in quella circostanza sogliono far sentire. In domesticità vivono molto bene e lungamente; ma è necessario tenerle in gabbie assai lunghe, affinché abbiano spazio ove muoversi; il fondo deve esser fatto a guisa di cassetta, e pieno di rena, la quale bisogna mutare ogni qual volta è fradicia: così esse stan sempre sane ne' piedi, e rotolandosi nella terra si liberano da' pidocchi. Per nutrirle è ugualmente buona la vena, il grano,

l'orzo, ecc.; il miglio bensì è ciò che loro si suol dare. Si abbia poi cura che non stian mai senz'erba, cioè indivia, radicechio, o meglio cavolo, imperocchè sempre ne mangiano una quantità grandissima, e contribuisce più che ogni altra cosa a tenerle in salute. Le nidiee si allevano con facilità quando si prendono già bene impennate: allora s'imbeccano con cuore tritato, bachi da rosignuolo, mosche ed altri insetti. Qualora poi siano in grado di beccare, si porge loro un impasto di carne tritata, insetti e miglio.

«Nidificano ne' campi e ne' prati, tanto di piano che di monte. Il covò lo fanno sulla terra in qualche buchetta, dietro qualche zolla. È fatto con paglia ed erba ammazzata grossolanamente. Le uova son quattro o cinque, cenerine, con macchie brune (1)».

La lodola, di cui il Savi così racconta i costumi, è la lodola comune o volgare, *l'alauda arvensis* di Linnæo. I fiorentini e i sanesi la chiamano panterona, i pisani lodola buona. È *l'alouette des champs*, *l'alouette ordinaire* de' francesi, *the skylark* (lodola celeste) degl'inglesi. Essa vive in tutte le parti dell'Europa che sono sotto la zona temperata, in molte parti dell'Asia e nelle piagge settentrionali dell'Africa.

Dopo questa lodola, la più comune e la più conosciuta in Italia è la lodola crestuta, o cappelluta, o col ciuffo, detta cappellaccia in Toscana. È *l'alauda cristata* di Linnæo: chiamasi *le coquevis*, o *l'alouette huppée* in francese. Queste due specie si hanno all'incirca la stessa grandezza e lo stesso color delle penne; ma la seconda si distingue pel ciuffetto che a lei fanno le penne dell'occipite più lunghe delle altre, ch'ella può alzare e ribassare a suo piacimento. La cappellaccia è comunissima in tutti i campi, ed in tutte le praterie tanto di monte che di piano, tanto all'aperto che in luogo alberato. Da noi è uccello stazionario, benchè in parti più settentrionali dell'Europa emigri in autunno. Non va mai a branchi, ma o solitario o a coppie: rare volte in famiglie. È molto accorto e sospettoso, perciò difficilmente si prende alle reti ed ai lacci, in cui facilmente soglion cadere le altre lodole. Con tutto ciò non teme la vicinanza dell'uomo, ed anzi spessissimo stabilisce la sua dimora vicino a lui, ed una grandissima quantità, particolarmente in inverno, se ne vede sempre sopra le strade di campagna, a cercar semi o insetti nello sterco de' cavalli, il grano caduto da' saechi, o a spollinarsi nella polvere. Nel tempo degli amori tanto il maschio che la femmina cantano, ma quest'ultima con minore abilità dell'altro.

«Le cappellacce fabbricano il nido o ne' campi o ne' prati, riunendo insieme rozamente de' fili di fieno. Le uova son quattro o cinque per ciascun nido, con molte macchiette bruno-nerastre (2)».

Viene quindi l'*allodola de' boschi*, detta mattolina dai fiorentini. Essa è *l'alauda arborea* di Linnæo, *l'alauda nemerosa* di Gmelin. Ha in francese i vari nomi di *alouette des bois*, *cujeler*, *lulu*: è il *woodlark* degl'inglesi. «Essa abita sempre ne' luoghi sparsi d'alberi, o vestiti di macchioni: Quasi sempre sta sulla terra come

(1) Scrive l'Alberti che la voce latina *alauda*, onde la volgare di allodola e per accorciamento lodola, viene quasi da *laude Dei*, perchè sollevandosi a volo verso il cielo, sembra che lodi il Signore colla sua natural cantilena. La etimologia è romantica, ma *alauda* è voce classica, registrata da Varrone.

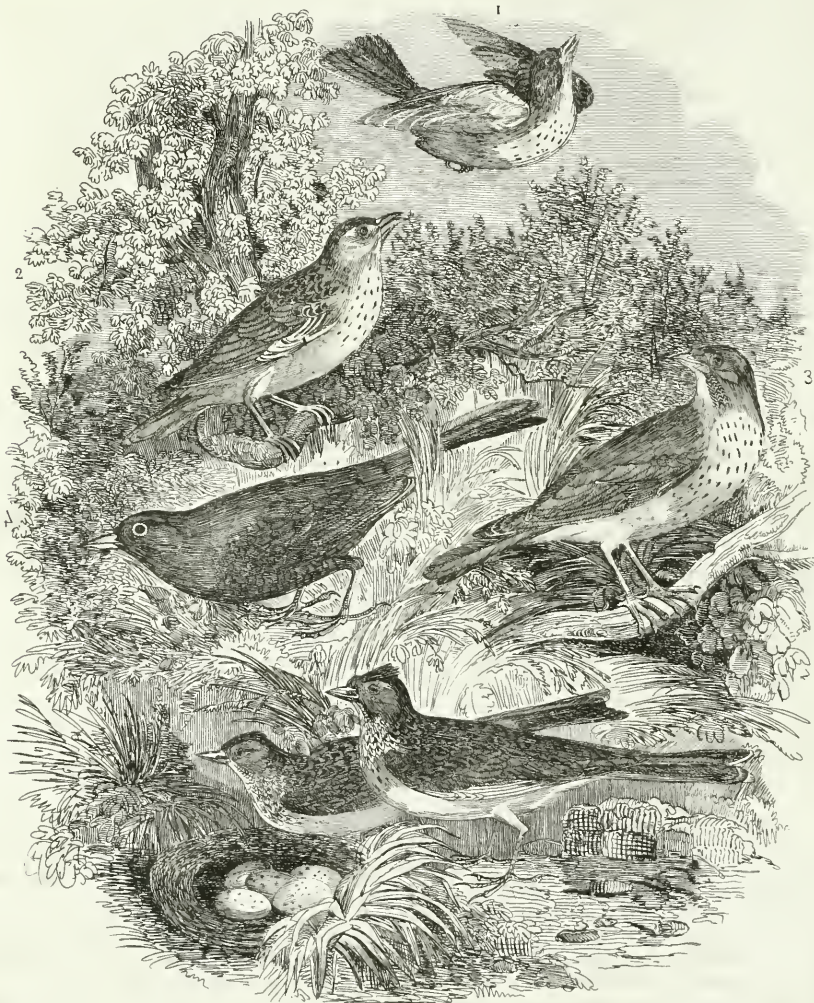
(2) «... Volatu perpendiculari in aëre suspensa cantillans in Creatoris laudem: Ecce suum tirile, tirile, suum tirile tractat, etc. Lin. Syst. natur.

(1) P. Savi, Ornitol. Tosc.

(2) Ivi.

le altre lodole, ma qualche volta vedesi ancora posata su i rami. Quando vola manda un fischio che si esprime assai bene col di lei nome *tottavilla*, giacchè continuamente ripete *tottavi, tottavi* (1). Il maschio canta con

bella voce, e molto piacevolmente, ed al dir dell'Olina, ancor nella notte. In inverno ed in autunno se ne vedono de' branchi numerosi, su i cotoni o tomboli e ne' siti più radi de' boschi submarini.



(1. Pispola in atto di scendere dal suo volo. - 2. Lodola de' boschi o mattolina. - 3. Torbo comune. - 4. Merlo. - 5. Lodola comune o panterona, maschio e femmina, e suo nido).

«Fanno il covo nelle vallatelle de' monti o de' colli, ove sono degli alberetti, ma non bosco folto. Lo pongono sulla terra fra l'erbe, o a' piedi di qualche cespuglio:

(1) Tottavilla è il nome che le dà l'Olina della uccelliera.

esternamente è fatto con musco grossolano, internamente di pagliuzze e foglie secche. Contiene quattro o cinque uova assai grosse, rotondate, bianche ed asperse di moltissimi punti irregolari, color di cioccolata: questi,

attorno alla estremità più ottusa, essendovi in maggior numero, formano una specie di corona.

Se ne prendono molte in autunno con le reti aperte e con i pareti, avendone qualcuna ingabbiata per richiamo. Nell'inverno molte rimangono ai lacci.

La lodola gola-gialla (*Alauda alpestris*, Lin.), e la calandrella o il calandrino (*al. calandrella*, Bonelli) sono uccelli di passo fra noi; la prima di esse è abitatrice della Siberia e dell'America settentrionale, ma si lascia talvolta vedere nella superiore Italia; la seconda, al suo ritorno dall'Africa, è comunissima nelle maremme.

Appartiene pure al genere *Alauda*, benché il suo becco già s'ingrossi a segno da poterla per questo lato appressare alle passere, la calandra, che in quasi tutte le lingue porta lo stesso nome (*al. calandra*, Liu. — *la calandre* in francese, ecc.) Abita negli stessi paesi della lodola comune.

« Ama la calandra di stare ne' campi, ed in quelli specialmente, ove si coltiva il frumento; non vive ordinariamente in branchi; nutresi di locuste, di altri insetti e di semi; fa suo uido in terra fra l'erba; in ogni covata sonvi 4 o 5 uova di colore porporino chiaro con grandi macchie cineree e con punti bruni. La naturale melodia di questa specie è, al dire di Cetti, un cicaluccio di non molta soavità; ma ben presto impara la calandra ad imitare il canto degli altri uccelli, e sospesa in aria intreccia arpeggi, gorgheggiamenti e tirate assai variate; posta alla scuola dell'organetto fa mirabili e rapidi progressi (1). »

Le pipole presentemente vengono separate dalle lodole a cui le aveva riunite Linneo; e questa separazione è giusta perchè il loro becco è più esile, e quindi mai non si nutron di grani. Nell'unglia del pollice, e nel color delle penne somigliano alle lodole. Bechstein ne ha fatto il genere *Anto* e fu seguito da' principali naturalisti. « Gli anto stanno in siti aprici, cioè o nei campi coltivati, o ne' terreni arenosi che sono vicini alle acque; nutronsi d'insetti; nidificano in terra; muovono sovente la coda verticalmente; mentre si elevan nell'aria sogliono cantare con una voce sonora sì, ma poco modulata ». Il mutar di penne che fanno le pipole rende difficile il riconoscerne tra loro le specie, ed altresì la loro sino-

(1) *Ranzani, Zoologia.* - Il genere *Alauda* è, nel sistema del Cuvier, il primo genere de' conirostri, terza famiglia de' passerii. Si distingue per l'unglia del pollice, ch'è dritta, robusta, e assai più lunga delle altre. I caratteri delle varie specie sin qui descritte, e tutte abitanti in Italia, sono così definiti dal Savi:

A. alpestris, Lin. - Becco lungo quanto la metà della testa. Gozzo e gote nere. Gola e fascia sopraccigliare gialle.

A. calandra, Lin. - Becco corto grosso. Due grandi macchie nere su i lati del gozzo. Coda eguale alle ali. Remiganti secondarie scure, con la cima bianca, più corte delle primarie.

A. cristata, Lin. - Becco poco più corto della testa. Coda più lunga delle ali. Remiganti secondarie di colore scuro, e tutte più corte delle primarie.

A. arvensis, Lin. - Becco lungo quanto la metà della testa. Coda più lunga delle ali. Remiganti secondarie di colore scuro, e tutte più corte delle primarie.

A. arborea, Lin. - Becco subeguale alla metà della testa, sottile. Una fascia biancastra che cinge la nuca. Coda poco più lunga delle ali. Remiganti secondarie di colore scuro, tutte più corte delle primarie.

A. calandrella, Bonelli. - Becco subeguale alla metà della testa, piuttosto grosso. Coda più lunga delle ali. Alcune delle remiganti secondarie eguali alle primarie.

nimia è sì imbarazzata che si dura fatica a venire in chiaro del vero. E, per esempio, la pipola maggiore (*anthus arboreus*) forse non è altro che la pipola comune (*anthus pratensis*) nel suo abito da inverno. Nella stagione degli amori esse s'alzano rapidamente nell'aria e con tremole penne si levano a considerabile altezza, e la danno principio al lor canto ch'è un *pi pi* o un *ps ps* ripetuto: terminata la loro canzone discendono quasi a pendiccolo.

« Ci rimarrebbe a raccontare la caccia delle lodole comuni, caccia sì piacevole, sì copiosa, e che si fa in tante maniere diverse; ma ce ne manca lo spazio per ora (1). »

AL SIG. CAV. GIO. DE ANGELIS DIRETTORE DELL'ALBUM.

Voi, ottimo signor cavaliere direttore, fregiaste spesso il giustamente accreditato vostro giornale di bei versi del ch. sig. professore Antonio Mezzanotte di Perugia. Letterato insigne, dotta ellenista, intendentissimo di tutte le arti belle, poeta e scrittore di chiara fama, il nome suo si è già reso sacro alla gloria delle odierne italiane lettere. L'epistola sulla *musica*, dal ch. autore appositamente scritta per queste carte, e che io vi presento, indiritta da lui al ch. cavalier Morlacchi, siccome già di recente l'altra sulla *poesia* da lui intitolata al felice ingegno del Castagnoli e comparsa in più giornali letterarii della penisola, contiene molte utili verità in punto di scienza ed arte musicale, come quella ne inculcava di simili rispetto a poesia, e buon gusto in fatto di lettere, verità che non ponno ribadirsi mai abbastanza in tanto matteggiar ch'esse fanno: contiene in somma una specie di professione melica, siccome quella già, di professione letteraria. Vogliate darle, siccome vi prego, pubblicità nel vostro foglio: affinché, qual siasi per essere nella età nostra il destino delle italiane lettere e delle arti sorelle, si conosca un giorno al rinsavir che faranno, che se il secolo XIX aver dovesse in quelle mai i suoi Marini e Achillini e Preti e Ciri di Pers, e i tanti fattori di allora sdoileinate, ed oggi ribalde e falsificate bajate romanzesche, e di minuterie descrittive e morali in difetto di più capace e larga fantasia ed ingegno; che però ancora i suoi Tassoni e i Chiabrera e i Menzini e i Redi e i Zappi e i Filicaja e i Rosa, e che non tutti

(1) L'antecedente stampa rappresenta, oltre due specie di lodole ed una pipola, il tordo comune o bottaccio. Quanto al merlo (*turdus merula* Lin.), Pestrema abbondanza degli uccelli di questa specie l'ha resa così nota, che credo inutile di parlare de' suoi costumi. Ognuno conosce l'intelligenza de' merli, la loro bella voce, ornamento primario de' nostri boschi, ognun sa che in qualunque epoca dell'anno si trovano fra noi, e che nell'autunno ne arriva dal settentrione una gran quantità per svernare nelle nostre campagne. Il nido lo fabbricano indistintamente sulla terra, o ne' macerioni: Della paglia e musco ne formano la parte interna; al di fuori lo intanaccano e consolidano con muta e borrhaccia mescolata. Le uova sono quattro o sei, di color verde chiaro, macchiettate di color grigio-cenerino. Se ne prendono molti con le peneri, le ragnate, il chioccolo ed il frangulo. Il merlo è uno degli uccelli più soggetti all'*albinismo*, cioè a cangiare il colore in bianco assoluto, o in mezzate tinte: così non di rado trovansi de' merli tutti bianchi, col becco, l'iride e le zampe color di rosa; se ne trovano di quei color lionato, ed cenerini; ma la varietà più bella, ed è anche la varietà più comune, è quella de' merli con la massima parte delle pene nere, e macchiate di bianco a toppe. *Savi* e. s.

parteciparono i figli di questa età alla corruzione dell'eterno bello, e del vero.

Roma li 21 agosto 1840.

Il vostro servo ed amico

T. Guoli.

AL CEL. CAV. FRANCESCO MORLACCII

EPISTOLA

DEL PROF. ANTONIO MEZZANOTTE.

LA MUSICA.

Morlacchi, e sperì ancor che 'l secol guasto
De la sacra d'Euterpe arte ritorni
Al gusto intemerato, e risaluti
La luce di quel genio che ispirava
D'essa i classici padri? oh generoso,
Fallir vedrai tua speme! In tutte cose
Oggi da strane fantastic si cerca
Torbida novità: con altri pochi
Tu sudi indarno su le dotte carte,
Armouista - filosofo: omai vieta
Credon menti vulcaniche la vera
Musical disciplina a che negli anni
De la tua giovinezza l'educaro
Zingarelli e Mattei: son vietì nomi
Jonelli e Pergolesi: ad altri or plaude
La ignara plebe, e ne' vasti teatri
Ove s'addensa clamorosa, e dentro
Le pareti del tempio; e il saggio versa
Tator furtivo piante, e talor ficme
Di giusto sdegno. - Oh prischi di beati
In che suonar s'udia per lo ridente
Cielo di questa cara Italia noia
Divine melodie! Semplici forme
Allor vestiva il bello, e fondamento
A musicali numeri si fea
Filosofia: non d'accezzati suoni
Strepto vano, ma pensate allora
S'udiafiasi melodiche, possenti
D'ogni sublime affetto eccitatrici,
In questo aringo glorioso colse
Häiden palme immortali, allorchè pinse
Il creato universo (opra stupenda
Di creatore ingegno) e quando espresse
Con eloquenti armoniosi modi
Le sette arcanè de l'Uom-Dio parole.
E sol di dotte melodie suonava,
Nobil suol d'italici maestri,
Il tempio de l'Eterno; e n'eran tutti
Per la via de l'orecchio in sen commossi.
Maestosa in que' cantici splendea
Religion: scala eran essi al sommo
De' cieli Re: tra l'uomo e Dio per essi
Bella gara sorgea; di beneficii
Ne l'un, ne l'altro di ben giusto omaggio.
Eran quegl'inni a lo intelletto umano
Luce di pura fede, ed al cor fiamma
Che raccendea di filiale amore
Ossequiosa tenerezza; e tale
N'era il poter che, al solo udirti, ognuno
Umilmente adurando si prostrava.
Allor ne' tempj gl' ispirati carmi
S'ndian ripeter del regal profeta
In sì sublime musical linguaggio,
Che ai di viver credean quelle pie genti
Del salmista divin, quando a l'Eterno
Nel tempio di Sion quegl'inni alati
Ascendean da le labbra verconde
Di canori leviti, come puro
D'arabi incensi timida eletto.
Oggi neppur è intatta del supremo
Signor la casa, che sovente v'odi
Musica tal che profani onnetti
Ricorda, e di cantor scemua affetti.
Tra i nuovi musicanti, avidi fochi
Dir molti si potian che, d'ingegnose
Api spogliando l'Alvear, sovente
Fau degli altrui melodici concetti

Disonesta rapina, ed a que' numeri
Altre parole adattan, sviando
Legge di tempo e luogo. Oh quai si fanno
Audaci furti a l'opre venerate
Che tu sudasti per la scena, e a quelle
Del chiaro Pesarese, e del soave
Gigno modesto di Catania! Dove
Soggiorna come in tuo palagio il Nume,
Il cantico che intona a Dio ne' cieli
Gloria, e pace a la terra, romoroso
Come torrente baluente, imita
Il fragor de le trombe e de' timballi
Che invitano a pugnar nimiche schiere.
Di tenera pietà supplice affetto
Degenera in un suono straziante
Di tristissimi lai. Gialtivo moto
Di voci di esultanza, a ratte note
Di pazza gioja armonizzato, assume
Maniaco caratter che ricorda
Il Jitirambo ebrii - festante. Almeno
Allor che sola odir si fa la grave
Degli organi armonia, questa pur fosse
Del loco rispondente a la tremenda
Sanità! che diss'io? sovente uscirno
S'ode tal suon che involontario move
Degli ascoltanti a oscena danza il piede
Questa non corser via d'errore i piselli
De Palma Euterpe celebrati figli,
Nè que' pochi a te pari i quai de l'arte
Illibato l'onor serlano, e il santo
Del primo stil che per te sacro celeggia
Ne' templi al Nume, plaude al tuo valore
La regal Dresda, a te patria secunda;
E plaude Ausonia, e questa ove nascemmo
Cara Turrena. Ancor mi suona in mente
Dolcissima e nel cor la melodia
Di quel canto funebre, onde pregasti
Già d'alto prence eterna requie a Palma,
E lo squillo adir parvi de la tromba
Che nel giorno de l'ira innanzi al trono
Del Giudice divin chiama gli estinti - (1).
Ma ne' tenti entriam. Misto s'accala
Stuolo di dotti e indotti; il più di questi,
Di quelli il men; cercan sol quelli il puro
Diletto che la mente appaga e il core;
Questi addensati stannosi ed intenti
A bever per l'orecchio sol quel rude
Armonico piacer che il senso irrita.
Forse nel secol che superbo vanta
D'illuminato il nome, udrem la scena
Suonar di carmi e musicali modi
Di classico saver? Oh Metastasio!
La via che tu caleasti oggi è deserta,
Ed anco il dramma musical macchiossi
Di romantica loe. Strane vicende
Espungono i poeti in un confuso
Di non connesso scene accozzamento,
E il terror vi campeggia, e l'efferrata
Di barbarici tempi crudeltade,
Tra le frodi più nere, e tra le insidie
Di pugnali e veleni, e lo squallore
Di carcere e di tombe. Onta recando
A questa Italia or sì culla e genitale,
Lo pingon rude ne' feri costumi
Del suo secol di ferro: ingrati figli!
Perchè al duol che la opprime agguigner duolo
Novel, così? perchè al pensiero addurle
Orride rimenbranze, e quella pace
Così turbar che nel suo secol d'oro
Ella or si gode a la virtude in seno?
Tui figli avrà tal madre?... E il turpe mostro

(1) La solenne messa di *requiem* scritta da Morlacchi in Dresda per i funerali di S. M. il re di Sassonia, della quale fece poi dono al capitolo della perugini cattedrale; si allude particolarmente alla stupenda espressione del vers. *Tuba utram spargens sonum* nel sublime inno *Dice truce*.

Oggi (oh delirio!) strano titol prende
 Di *lirica tragedia*: cantar odi
 Torturati gli attori: odi talora
 Chi frivilo gorgheggia, e versa insieme
 E sagne e *crumpe*; e ad esolar lo spirto
 Omai vicine, alza più forte il cantor:
 E donna ascolti eut tra poco è d'uopo
 Offrir la testa a l'esceranda seure
 Di carnefice vil, tranquillamente
 Sciogliè canori accenti, intenta al *plauso*
 Del *rondo* fortunato (1). E se alcun vate
 Or da sentir si reo ritorce il piede,
 Raro fra noi si mostra, o non si attenda
 Odir semplice tela, e l'ira teme
 Del sibilante vulgo. Ma tu, saggio,
 Ami saggio poeta, e vuoi da questo
 Nobili carmi, o mio *Morlacchi*, e sdegni
 Di classica adornar melica veste
 Drammi siffatti; però eliano lan grido
 Le *Danadi* tue, con alti molti
 Dotti lavor, fino al miracol novo
 Del tuo *Colombo*; ed a tuo vanto ascrivì
 Armonizzar le sacre opre famose
 Del cesareo poeta, ed ancor i versi
 De lo eterno Alighieri (2). Ah, l'ola, e 'l creda
 De' moderni maestri al fin la schiera:
 Senza poesia veracemente bella,
 Non può bellezza vera aver giammai
 L'arte d'Euterpe: lustro dar co' suoni
 A scabi versi, ella è impossibil cosa.
 Quindi se or noi di brutto diamma informe
 Peggior musica udiam così sovente,
 A che stupit? poëtar casto e vero,
 Non altro, è d'essa fondamento e vita.-
 Atroge a mal cotato la mania
 Del servile imitarsi, oggi diffusa
 Tra' melici scittor, sì che son copia
 L'un de l'altro perfetta, e non dà lampi
 Di genio original, meschini sempre
 Musicisti rapsodi. E se talora
 Tipo moderato scelgon taluno
 De' famosi armonisti, institutore
 Di scuola, o sia lussureggiante, o pura,
 Nè adeguaio de l'un l'altra virtude,
 Nè schivar san de l'altro i vizj, e in questi
 Ecedon sempre. Si addivene un giorno
 De' *Petrarchisti* e *Martini*; i primi
 Sospiravan d'amor, ma i lor sospiri
 Non eran quelli del cantor di Laura,
 Vergini e dolci: l'ampollosa stile
 Crebbe negli altri a tal delirio, ch' oggi
Marineggiar sinonimo è a stoltezza,
 E ridian di que' *fuochi* a cui si disse
 Un di *salute a liquefar metalli*,
 E di lui che cantava a gallo prence
 (*Adulator* per sete d'auro indagna)
 A' bronzi tuoi serve di palla il mondo.
 E a' nostri di la musica ha pur ella
 I *Martini* suoi, che ancor oon paghi
 Di squille, e sistrì, e di catùbe eorami,

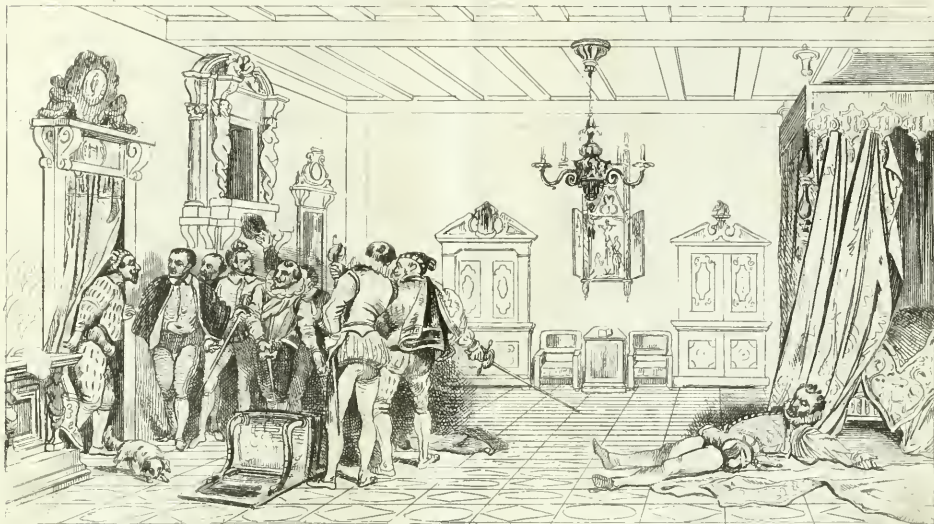
(1) Ottimo soggetto per uno dei moderni libretti di musica sarebbe il seguente. Nel luglio del 1840 una trappa comica affisse in Perugia per invito al teatro diurno un cartello in cui vedevasi dipinta una campana con questa epigrafe: «La terribile campana delle otto ore, ovvero la morte del fiero assassino *Heman*». - Bel tema da *tragedia lirica*, con arietta, duetti, e rondò dell'assassino! e coronerebbe l'opera la vista del boia, che oggi con tanto diletto s'introduce sulla scena! - L'invenzione poi di quella campana è unica nel suo genere; oggi non s'invita gente a teatro per titoli di commedie, ma per simboli di richiamo! - Ne danno i savi sentenza.

(2) La passione di N. S. dramma sacro di Metastasio, eseguito anche nella cattedrale di Perugia - Il canto XXXIII dell'Inferno di Dante, illustrato da me con estetico commento. - Ora sta il *Morlacchi* componendo la *Francesca da Rimini*: la sinfonia di questa nuova opera, a me inviata in dono, fu eseguita nell'agosto del 1840 in Perugia nel civico teatro del Vetzaro: è mirabile capo-lavoro di Sinfonista che a squisito gusto riunisce profonda dottrina e genio sommo.

Uair vorrian de' bronzi bellicosi
 L'orrendo scoppio a musical concerto.
 Nè minor danno a l'arte oggi deriva
 Dal vano orgoglio degli attori, e delle
 Sceniche attici. Principe e regi
 A finger su la scena usi castoro.
 Si estiman tali, e dominar pur sempre
 Osa, suggesti a sè volendo i vati.
 Quindi prescrivon luogo e tempo a dolci
Ariette d'ingresso, a spasmanti
Duetti, ed a *terzetti* in cui favelli
 Passion tempestosa; nè condurre
 Lascian l'atto al suo fin, senza che il ero
 Con fragorosa sinfonia d'inferno
 L'alme conturbì e instem Forenchio assordi.
 Cede a tanta arroganza ebrietate
 L'nobil poeta, e l'onor suo tradisce
 E quel de l'arte. Anco più assai presume
 Lor baldanza impunita: in mezzo al dramma
 Comandan che talor posticcie scene
 Innesti il vate, ed *arie* d'altra uscite
 Musical penna, o serbandu gli stessi
 Discordi versi, over traeno a forza
 A esprimere altri affetti altre parole;
 E n'è de l'arte miserando il danno;
 E tal onta pur soffre il Musicista,
 Docile al cenno di femmineo labbro
 Che al volger di due luci lungchiere
 Voluttuose parolette accorda.
 Di drammatiche leggi, sa le dotte
 Norme del Bel, che san Midi canori?
 Ah, stia contenta al socco e al mal calzato
 Cotarno tal genia, nè d'altro mai
 Che del servir pensi a le due gemelle
 Arti, regine vere de la scena.
 Ne fu sul Metastasio arbitro un tempo,
 E lo furon con lui que' geni illustri
 Che in *nota* poser suoi sublimi carmi:
 Così splendevan musica e poesia,
 Di sovrani portenti operatrici.
 Ma non io tacero d'altro che or fassi
 Cagion funesta onde invilisce e cade
 Il dramma musical. De la mercede
 Al pagano, che immunda or si profonda
 A canore sirene, e qual vien premio
 A' drammaturgi? Hanno i poeti scarso
 Tal compenso che ben mostran per fame,
 Non per fama, dettar scenici versi,
 Nè meditati, nè con molta lima
 Forlitti; sì musicisti più sorrilde
 Fortuna, e di sudato oro di-peosa
 Premio alean; ma condegno esso risponde
 A lor degne fatiche? e di graa lunga
 Non cede a que' tesori onde s'impingua
 Di gorgheggianti femminette il ceaso?
 Ella è questa voragin sì profonda
 Che non s'empie giammai: dotta trachèa
 Più val che dotto cerebro: al piacere
 Or l'util si pospon; languon gl'ingegai.
 Ve'de'cantori biancheggiar nel marmo
 La sculta immagine, o colorarsi in tele,
 E a lor si danno i lauri: agli scrittori,
 Stecchi con toscò. A così pravo esumpio
 Disconfortati, van radendo il suolo
 I giovani poeti ed armonisti.
 Ah, miria generosi a bella gloria,
 Degno premio a virtù, l'orme seguendo
 De'classici maestri: venerato
 Vive ancor Metastasio: ancor son vive
 Le cante che vergò di *Piavesello*
 E di *Piccini* e *Cinara* il sommo
 Genio immortale: eson tuttor faville
 Da le compiante cenere del dolce
 Sienlo musicista, a cui le note
 Spirava amor: tra'l comun plauso vive
 L'immenso pesarese: e tu pur vivi,
 Di Lamagna e d'Italia onore e vanto,
Morlacchi mio. Da sì limpide fonti,

Con indefeso studio, attingan onde
Di pura melode: di questi geni
A la divina fiamma creatrice

Accendan sè: dietro sì chiari esempi
Muovan lor penne, e scioglieran famosi
Pel ciel di l'armonia volo possente.



LA MORTE DEL DUCA DI GUISA

(Quadro del signor Delaroche).

L'assassinio del duca di Guisa è uno degli avvenimenti più importanti della storia di Francia. Allorchè fu commesso, le diverse passioni di partito ne fecero scrivere in diverso senso, finchè l'abjura di Enrico IV, ed il trionfo del cattolicismo v'imposero silenzio. Enrico di Lorena, duca di Guisa, fu uno de' più valorosi, ed eloquenti principi del suo secolo, nato da Francesco di Lorena e da Anna D'Est, il 31 dicembre 1550. Molto egli si distinse in Ungheria ed in Francia pel suo coraggio e per la sua prudenza in diversi assedii e combattimenti. Comandava il retroguardo nella celebre battaglia di Jarnac nel 1569, e fu soprachiamato lo *sfrégiato* (le balafre) da una ferita che riportò sulla guancia nella battaglia presso Chateau-Thierry nel 1575. Le sue distinte ed amabili qualità innamorarono la principessa Margherita di Francia; ma Carlo IX che voleva maritarla col re di Navarra avea risoluto disfarsi del duca: questi, risaputo, per togliere ogni sospetto, tolse in moglie Caterina di Cleves contessa d'Eu, figlia del duca di Nevers. Il Guisa riportò diverse vittorie sopra i calvinisti, ed entrò come trionfante in Parigi nel giorno 9 maggio 1588. Ma come accade spesso volte nelle umane cose che dal sommo delle grandezze e della gloria si precipita in un abisso che tutte distrugge le più liete speranze. così, mentr' egli a più alti divisamenti intendea, fu nello stesso anno 1588, trentottesimo di sua età, massacrato d'ordine di Enrico III nel tempo che tenevasi i consigli di stato in Blois. Il cardinale di Guisa fratello di questo principe fu pure messo a morte in Blois nel giorno se-

guente. — Accennato così brevemente il fatto storico, l'artista ha scelto il momento in cui il re sortito dal suo oratorio, scassando la portiera del gabinetto, dimanda ai cortigiani esecutori; se tutto è fatto: questi sono in atto di narrargli i dettagli dell'esecuzione, ed egli osserva il cadavere del duca già steso nella parte opposta della camera.

STATISTICA

Commercio di tabacco in Russia. — Nell'anno 1839, secondo le notizie dei fabbricanti e mercanti di tabacco, si vendette tre milioni e quattro quinti di libbre di tabacco da fumo, due milioni ed un quinto di libbre di tabacco da naso, settantacinque milioni e mezzo di zigarri, ottocento libbre di rotoli e carote inclusivamente a quello che rimaneva del 1838. In foglia ed in tabacco preparato s' impostarono all'estero ottantaquattro mila cento undici *puti*, e se ne esportarono cinquantamila seicento quarantasei; per dazio nel 1838 e 1839 si pagarono in tutto due milioni seicento settantamila trecento settantaquattro rubli, e dedotte le spese, l'introito netto per lo stato ascese a due milioni trecento settanta mila rubli.

SCIARADA

Il primiero succede frà li sgherri,

Il debitore docile ed onesto

Senza stimolo alcun l'altro fu presto,

Pondera bene il tutto, e allor non erri.

L. C.

Sciarda precedente FU-MARE.



CRISTOFORO CAVALIER GLUCK

Questo sommo compositore di musica del secolo XVIII, cui il melodramma deve il suo splendore ed il suo perfezionamento, discendeva da cospicua famiglia nell'alto Palatinato, nella qual provincia e precisamente nel villaggio di Weissenwangen ebbe i natali nel 1714. Il di lui padre era direttore delle caccie del principe Lobkowitz. Sino dall'infanzia egli si dedicò alla musica; ma non incominciò la sua carriera che circa l'anno quarantesimo di sua vita. Mi si permetta una osservazione. Il genio italiano, se esiste nell'uomo chiamato da natura a quest' arte, giunto a tale età è quasi spento del tutto. L'oltramontano che meno dalla natura ispirato vi supplisce coll'immenso corredo della scienza, ha d'uopo di molto tempo per comprarsi sudati e ben meritati allori. — Gluck apprese in Praga i primi rudimenti dell'arte, e non tardò molto ad essere valente suonatore di più strumenti. Nel 1738 viaggiò tutta Italia, e sotto la disciplina del P. Martini si applicò allo studio del contrappunto. La prima opera che egli scrisse l'*Artaserse* fu eseguita in Milano, ed un'altra il *Demetrio* fu rappresentata in Venezia. Recatosi a Londra nel 1745 scrisse *La caduta de' giganti* per quell'opera reale italiana. Questa fu l'epoca più feconda di sue produzioni. Nello spazio di 18 anni furono da lui scritte 45 opere; ma da queste

ancora non traluceva la grandezza ed il profondo sapere che tanto dovevano distinguere questo grande maestro nelle ultime sue opere. Gluck aveva seguito sino a quel momento il gusto e lo stile allora dominante dell'opera italiana, e ben sentiva il poco o niun valor drammatico dello insieme della sua musica. Ostacolo sommo al conseguimento di un tutto era senza dubbio pel compositore la usata trivialità della poesia teatrale d'allora, che servir doveva di fondamento al suo musicale edificio. Allora soltanto che la fortuna lo avvicinò a tal uomo che ebbe il coraggio ed il talento, a dispetto della moda, di battere altra strada, potè anche Gluck appigliarsi a tale partito. Era quest' uomo il fiorentino cavalier Calzabigi cui Gluck avea conosciuto in Vienna, e dal quale tolse una serie d'argomenti, i quali per la loro rispettiva regolare condotta e per la giusta disposizione delle diverse situazioni, facevano imponente contrasto con quelle arie, duetti e dialoghi mal connessi fra loro, e ne' quali non esisteva alcuna unità drammatica, ma vi si ravvisava il solo puerile scopo di produrre un momentaneo effetto a danno e pregiudizio del tutto. Le opere, l'*Alceste* e l'*Orfeo*, la *Elena* e *Paride* da Gluck con molta fortuna scritte in Vienna su questo novello stile, e pel quale l'illustre tedesco è da riguardarsi come capo-scuola, fu-

rono accolte con plauso universale, e le successive *Armida* e le due *Iffigenie* posero le fondamenta alla gloria immortale del loro autore. La storia oltre all'attento osservatore de' punti d'analogia nell'avvicinarsi dei fatti. Non crederci andar lungi dal vero se dicessi che Calzabigi fu per il Gluck ciò che un secolo dopo avvenne il chiaro poeta Romani per l'egregio nostro Bellini. Ambedue Gluck e Bellini intimamente compresi della non mai abbastanza ripetuta verità che la musica non fa che coprire di lussureggiante e ben appropriata veste un bel corpo, ebbero la sorte d'aver a coetanei uomini tali da corrispondere assai bene alla non facile missione. E chi sa se sarebbero salti a tanta fama, e ben meritata ancora, se quei due illustri campioni del melodramma non li avessero sì bellamente aiutati! Tutta Italia s'affrettò a procurarsi la musica di Gluck, ed in Bologna si fecero da quell'impresa col suo Orfeo non più intesi guadagni. Era ben tempo che dopo aver riempito la Germania e l'Italia del suo nome, egli pensasse alla Francia, i cui suffragi, siccome quelli d'una grande nazione, potevano aggiungergli altra corona alle tante ottenute. Non sarà però affatto inutile che io dica rapidamente alcun che sulla musica dei francesi sino a Gluck, e ciò per spiegare in parte la musicale rivoluzione che suscitò col nuovo suo stile. Abbenchè quasi tutti i sovrani francesi, sino dai primi tempi avessero procurato con ogni maniera di munificenze di promuovere la musica, questa però rimase nella infanzia sino al 1647. Da questa nostra Italia, centro mai sempre d'ogni lume, dovevano partire i raggi per illuminare nella musica i nostri buoni vicini d'oltremondo; verità è questa da non impugnarsi che da qualche incurabile fanatico o straniero, o nostrale, che anche fra noi non manca mai di merce si fatta. Il toscano Lulli, un secolo circa prima di Gluck, giunto in Parigi, fu il creatore del gusto nazionale, gusto tutto italiano. Egli per primo osò introdurre più ardite dissonanze e compose 19 opere, per la maggior parte del poeta Quinault. Egli può reputarsi il padre del *recitativo*, e tale da servir poscia di modello ai successivi compositori. Semplicissima era la sua musica, ma piena di verità, di naturalezza e d'espressione. Dopo la di lui morte sorsero molti compositori francesi, ma prima di Grétry, niuno dotato di sufficiente ingegno per dare incremento all'arte. Il solo Rameau nato a Dijon ebbe molto merito nelle teorie, ma fu di scarsa invenzione; eppure oscurò tutti i compositori francesi suoi contemporanei. G. G. Rousseau penetrato dei pregi della musica italiana, divenne suo antagonista, e molte pregevoli opere musicali praticò sul gusto italiano escirone dalla sua penna per non parlare del suo gran dizionario musicale. — In questo stato era la musica in Francia, quando il bali di Mollet imprese a ridurre pel dramma musicale l'*Iffigenia* di Racine ed offersela a Gluck; e questi tanto più gradita se n' ebbe l'offerta, da che erasi affascinata la mente col'idea che la lingua francese ben più dell'italiana s'addicesse all'espressione dei più profondi e robusti sentimenti, opinione alla quale dal lato del canto s'oppose G. G. Rousseau, e che fu sempre contraddetta da ogni dotto filologo. Egli faticò un intero anno intorno a quest' opera, e non vi voleva me-

no della sovrana autorità di Maria Antonietta per farla ricevere al gran teatro dell'opera. Sui primi dell'anno 1774 giunse il sessagesimo Gluck a Parigi, e la sera del 19 aprile fu data la prima rappresentazione della *Iffigenia*. L'esito fu tale da non rinvenirne esempio simile negli annali musicali. Questa opera fu rappresentata 170 volte nel corso di due anni. Non incontrarono meno l'*Alceste* e l'*Armida*. Altre opere scrisse, alcune delle quali non poté compire. Nel 1787 Gluck fece ritorno a Vienna, seco portando una considerevole fortuna, e giuntovi, vi morì l'anno medesimo ai 15 di novembre. Un anno dopo la di lui morte, d'ordine di Luigi XVI fu collocato nel vestibolo del teatro dell'opera il suo busto in marmo, opera dello scultore Houdon. È degna di menzione la gara che cagionata dalla riforma da Gluck ideata e compiuta, si suscitò in Parigi fra i suoi ammiratori e quelli che parteggiavano per l'antica scuola italiana e francese, alla testa dei quali eravi il gran Piccini. Tutta Parigi prese parte a questa contesa, come da chi fosse vago di più dettagliate notizie può scorgersi nelle *Memoires pour servir à l'histoire de la révolution opérée dans la musique per M. le chevalier Gluck Paris 1781*. Ma devesi rendere giustizia alla lealtà del carattere degli uomini grandi. Superato quel primo istante di mal umore cagionato dall'inevitabile, e negli artisti, se ben regolato, tanto necessario amor proprio; Gluck e Piccini si pacificarono, e non seppero negarsi il giusto tributo della loro reciproca stima. Uomini d'alto sentire, e celebri nelle arti, se pure sentono l'impulso di bassa passione, nol dividono colla turba che per brevi istanti. Non è dato che alla mediocrità il pascersi a lungo di brutte e villane gare o di amareggiare i giorni dell'uomo modesto. La repubblica letteraria, e quella delle belle arti in ispecial modo, ci porgono il luttuoso esempio di molti uomini di retto e leale pensare oppressi, e vilmente trattati da chi è cotanto da poco da invidiare anche piccolissimo merito: che questo altresì è insopportabile agli occhi di tanti che pur troppo s'iniziano nei misteri delle belle arti, ed eran nati ad incalciare le mani nella operosa officina. Ma di costoro è sorte inevitabile il dispregio e l'oblio, attende quelli la onorata ricordanza de' posteri.

Alessandro M.^{ro} Carcano.

Intorno ad alcuni sonetti del cavalier Luigi Cristoforo avvocato Ferrucci lghese, pubblicati in occasione delle nozze Casazza-Brunoris. — Lugo tipografia Melandri 1840.

Che cosa sia questo secolo, quali tendenze si abbia, quali speranze, veramente ciò forma un problema di non troppo facile scioglimento. Questo moto pressochè convulsivo, che s'è voluto dare all'umano intendimento, non somiglia forse ad una di quelle crisi violente, che mettono in dubbio a qual esito debba riuscire la malattia, per cui non troppo bene tu vedi se abbia o a sperare o a temere? È egli un delirio? È una contraddizione? Forse il secolo stesso non lo sa; forse teme di saperlo? Chi volesse farsi ad analizzarlo: chi tentasse di rappresentarlo al vivo colla sua vera fisionomia, con tutti i suoi lineamenti, imprenderebbe opera vana. Altri si sforza-

rono di farlo: ci sono essi riusciti? Infatti in tanta discrepanza di principii, di desiderii, di sforzi nel distruggere concordanti, nell'edificare discordanti, in tante ambagi di filosofici laberinti, di linguaggi avvolti in tali densissime nebbie, che dai recessi di Cuma e dalle cortine di Delfo ne uscivano di assai meno oscuri, come poter definire che cosa sia il secolo XIX? — Fra le qualità caratteristiche si è posta questa dell'essere egli antipoetico, la quale sentenza ove si voglia prendere nel suo più lato senso ben di leggerii apparirà quanto sia assurda. Se si parli di quella specie di poesia che chiamasi epica, e che ha suo principal fondamento nel maraviglioso, nello straordinario, nel grande, e si adorna di sovrumani portenti facilmente si può accordare, che poco convenga al secol nostro: essendochè in ragione che si aumenta lo sviluppo della facoltà intellettuale, decrebbe la forza della immaginazione, e dalla freddezza del calcolo viene temperato lo slancio di forti e violenti passioni. Il progredimento delle scienze, e i sottili ragionamenti intorno alle occulte cagioni delle cose naturali avendo tolto ogni prestigio a quanto in altri tempi fortemente operava sull'immaginazione degli uomini, ha reso il presente secolo poco adatto al maraviglioso. Ma che si debba assolutamente dire, che il secolo rifugge da ogni maniera di poesia, ciò è contrario e alla ragione e al fatto. Imperocchè e' converrebbe che il mondo morale e fisico più non sentisse al modo che ha sempre sentito: ma se l'uomo non ha punto cambiato, se i moti dell'animo, con poche modificazioni, sono sempre quali furono e saranno perchè si vorrà negare a nostri tempi il linguaggio conforme a questi affetti, a questi trasporti del cuore? — Oltre di che se noi vorremo volgere uno sguardo alle più colte nazioni, non ne troveremo alcuna che di presente non possa vantare i suoi poeti non affatto indegni di questo nome. — Ma essi sono ben pochi in confronto di altri tempi. E quando mai fuvi copia di sovrani ingegni?

La Grecia conta un solo Omero, un solo Pindaro. Roma un solo Virgilio, un solo Orazio. Le moderne nazioni ben pochi che sovra gli altri con aquile volino. Che se vuoi intendere delle infestatrici medioerità, questo disdegno allora non è proprio soltanto del presente tempo, e già fino dai giorni del Venosino le stesse colonne mal poteano esserne sofferenti.

Queste considerazioni mi andavano per la mente allorchando mi vennero alle mani alcuni sonetti del cavalier Ferrucci di recente dati in luce. Ecco, io dissi fra me stesso, ecco una bella prova che il secolo non è poi così antipoetico quale lo si vorrebbe far credere. E non mancherà forse qui taluno il quale farà le maraviglie, e darà anche in qualche beffardo sorriso del portare che io fo in prova dell'asserto un genere di componimento che più d'ogni altro è in uggia agli uomini presenti. Vero è non essere più quel tempo, che nessuno poteva aver voce di dotta, se quattordici versi, comunque si fossero, non sapeva infilzare; vero è che lo strabocchevole abuso, che d'ogni tempo s'è fatto di questa specie di poesia tanto facile a farsi da tutti, tanto difficilissima da farsi bene, ha messo tale sazietà negli animi, che al nome solo di sonetto rifugono, e pare che all'idea di sonetto quel-

le altre di fastidio, d'insulsaggine, di disprezzo debbano di necessità conseguire. Ma egli è vero altresì, che io sento molto volentieri leggere e lodar da tutti questi sonetti del Ferrucci, e lui riporre tra quei *pochi*, che la buona poesia tengono in fiore. Dico la buona poesia, non quella di lavata, leccata, fredda, sbiadita, la quale, d'un po' di pulita buccia in fuori, è senza midollo, e senza anima: nè quella vaporosa, convulsiva, sbrigliata, stravagante, e pressochè diabolica, la quale più presto somiglia a delirio di pazzo cervello. — In questi sonetti del Ferrucci è anima, è sentimento, è ispirazione, e regolarità di condotta, e di forma, sobrietà di ornamento e felice spontaneità di convenienti modi. Ogni qualvolta mi fo a rileggere questi sonetti, io mi sento tutto commovere. E chi potrebbe a cagion d'esempio rimanersene freddo a questo quadro che egli fa di paterna tenerezza?

Quando di fuor più fremè il mondo rio,
Tra l'erbe e i fiori in placido soggiorno
La famigliaola io mi riduco intorno,
E contemplo in tre volti il volto mio.

Lasso! pugnar dovrei per van desio
Di miglior libertà? Parlo, e ritorno
Col viso a' figli; e benedico il giorno
In che fui padre, e benedico Iddio.

Qui si stempra in dolcezza il cor; mi siede
Un figlio in sen, sulle ginocchia un sale,
Un sulle spalle, e scende, e fugge, e riede;

Lencive sopravvien; tutta la schiera
Corre, e la madre alla gonnella assale.
Io sto con voti a ritardar la sera.

Un padre che lungi dai mondani tumulti tra la dolcezza della domestica pace, benedice Iddio di avergli concesso così puri diletti, che null'altro desidera, che di contemplare il proprio volto in quello de' figli, che con vezzo infantile vengono attorno a lui variamente scherzando, un padre che coi voti ritarda la sera, perchè non venga a toglierla da questa cara delizia, è tal quadro che rapisce l'anima, e tutta l'inebria di una soave dolcezza. Veramente io non veggio chi meglio del Ferrucci sappia toccare questo tasto dell'affetto e parlare il linguaggio del cuore. E quanto ciò sia vero si veggia anche nel seguente, che egli dettava, allorchando piangeva la morte della sua Matilde.

Sacrificium Deo spiritus contribulatus. Sal. L. v. 19.

Compiuto è il sacrificio: or non mi resta
Che l'imagia del bene ond'io vo scemo:
Sul senza compagnia per la foresta
Un' orfanella a man mi traggio, e gemo.

Gran Dio che reggi in ciel, salvami questa,
Ch'io di salvata non m'afido, e tremo:
D'umiltà, di candor, di forma onesta
Finga la madre al mio cordoglio estremo.

Sappia quant'è fuggace un fiore in terra
Di bellezza, e bontà, sappia che tosto
Se n'invaghisce il ciel, s'ei si dissera:
Sappia ch'io vivo colla mente, ah! lasso!
In lei che mi fe padre a duro costo,
Poi si divide tra le stere e un sasso.

Chi alla lettura di questo sonetto non si sente scorrere una lagrima giù per le gote, bisogna che abbia il cuore per lo meno di marmo.

Come poi il Ferrucci sappia condurre un concetto con tale maestria da occultare affatto il molto artificio, e da ottenere quell'oraziano *ut sibi qui vis speret*, si veggia

nel sonetto *ad amore*. L'antitesi, che vi regna da capo a fondo, è condotta così spontaneamente, e con tanta felicità sostenuta, che segna appunto quel confine che l'arte ha stabilito al buon gusto, oltre il quale cessa ogni interesse, e comincia la freddezza e lo steuto.

Amor, sei tu principio almo di vita,
 O precursor d'invida morte in terra?
 Se tu fonte di pace, ovver di guerra,
 Se' gioja, o pena, o l'una e l'altra unita?
 Tu con chi fugge vai, da chi t'invia
 Fuggi, egualmente folleggiando onl' erra
 Chi pio te grida ed empio; e chi s'atterra.
 E chi s'opponne a tua possa iufinita.
 Te sente il cigno e muor, te la fenice,
 E rivive in desio d'eteruo onore,
 Pugnando morte, e tu, come si dice,
 Ma l'un dell'altra chi diria più forte?
 Chè l'universo senza morte è Amore,
 E senza Amore l'universo è morte.

Nè io qui m' intratterrò a lungo per rilevare tutti i pregi di questi componimenti, imperocchè tali sono che di leggieri appariscano agli occhi di chi ha sentimento del bello. Dai pochi esempi che tolti a caso m'è piaciuto di dover riferire, si potrà argomentare della bontà degli altri sonetti, i quali, o io m'inganno, possono senza pericolo alcuno offrirsi a modello di siffatti componimenti alla studiosa gioventù. Certamente da taluno si porgono alla imitazione dei giovani tali sonetti, che non valgono uno solo di questi del Ferrucci. Intorno ai quali ho voluto tener parola a mostrare che anche i sonetti possono piacere al secolo difficile e schifitoso semprechè sieno pochi e buoni come quelli del cavaliere Ferrucci, e sieno avvivati da quella scintilla, che il cielo a' suoi privilegiati raramente concede.

Prof. Domenico Ghinassi.



IL TORO DEL THIBET

Il viaggiatore il quale ascende per la prima volta il Thibet, che è il monte il più alto dell'Asia, s'immagina di trovare una terra totalmente abbandonata dal cielo. Enormi scogli e monti senza alcuna traccia di vegetazione, si alternano con aride pianure nelle quali la vegetazione è soavissima; quei frutti e cereali che vi nascono giungono ben di rado a maturità, ma sono coltivati unicamente per alimentare i bestiami quando loro mancano altri alimenti. Di tempo in tempo cadono delle piogge regolari ed allora spunta una piccola erba, che cessando la pioggia cessa anch'ella di crescere, poichè è tale la siccità dell'aria che l'erba diviene affatto bianca, e stropicciata colle dita si spolverizza; ciò non ostante ella serve ad alimentare molte greggie ed è talmente so-

stanziosa che supera qualunque altro pascolo. All'avvicinarsi dell'inverno i tibetani irrigano le praterie basse con dei grossi pezzi di ghiaccio per non vedersi portar via dal vento la leggera crosta della terra.

Le stagioni nel Thibet e per le epoche e per il grado sono singolarissime. Dal marzo fino al maggio domina un continuo alterarsi di piogge e temporali. Dal giugno fino al settembre diluvia. Tutti i torrenti gonfiano e le loro acque minacciano di inondare il Bengala. Dall'ottobre fino al marzo il cielo è sempre chiaro e di rado si vede una nuvola. Il freddo più rigido che in tutta l'Europa dura tre mesi, ivi si fa sentire principalmente nella parte meridionale lungo la catena de' monti che separa il Thibet dall'Assam, dal Butan e dal Nepaut,

ed è situata fra il grado 26 e 27 latitudine del nord. Gli abitanti allora si ritirano nelle basse valli e nelle caverne degli scogli. Da Phari fino a Ranie, striscia di paese di circa 40 miglia, è come un deserto, ed il freddo è tale che la carne macellata si conserva perfettamente fresca fino al marzo. Ad onta di tutti questi orrori del clima v' ha una prodigiosa abbondanza di animali selvaggi e domestici. Vi sono numerose mandre di buoi di una specie particolare, i cui tori sono chiamati *yach* di Tartaria e le vacche *dhe*, e che è distinta mediante una pelle estremamente pelosa ed un muscolo sulle spalle che forma una gobba. L'animale ha un pelo lungo, folto e morbido. La coda è essa pure fornita di un pelo talmente lungo e folto che non si vedono le articolazioni dell'animale, e tutto il suo corpo ha l'aspetto di un iusie-

me di pelo disposto con arte. Una specie di lana folta e morbida copre le altre parti dell'animale di maniera, che dalla parte inferiore del petto scende fino alle ginocchia un pelo fortissimo. Quelle code sono tenute in grandissimo pregio in oriente, esse servono di paramosche. Questi animali sono estramamente selvaggi, muggiscono di rado ed in un tuono che appena si sente, vivono nelle parti più fredde del paese, nell'estate stanno su i monti, nell'inverno nelle valli. Essi formano la ricchezza dei tartari che gli tengono, e che ne ritraggono nutrimento e vestito: eglino se ne servono come di bestie da soma, officii a cui sono molto più atti che all'agricoltura. Col loro pelo si fabbricano corde e coperte; il loro latte è estremamente nutritivo ed abbondantissimo.



UNA VISITA AL CENOBIO DI SANT' ONOFRIO

Il cenobio di sant'Onofrio e il Tasso presentano idee associate che agitano la fantasia, commuovono il cuore. In mezzo ad altissime venerande sensazioni che l'augusta Roma produce, t' incamini per andare a quel cenobio divenuto celebre per gli ultimi respiri di un grande italiano, che vi si spensero. Non più ti aggrava il pensiero la imponente ricordanza del campidoglio, del foro, del campo di Marte, dove non ha guari ti sembrava di vedere dopo tante centinaia di anni quel popolo dominatore del mondo, quegli uomini che pare siano stati di tutt'altra natura della nostra: è ben lontano quel tempo, diverso assai quel vivere, diverse quelle passioni; resti maravigliato a pensarvi, confuso, sbalordito, ma non come mosso nel cuore. Ma a veder il cenobio di

sant'Onofrio ti si presenta all'immaginazione il fantasma di Torquato Tasso! E ti par di vederlo nella floridezza della vita, nelle delizie della giovinezza, nella grandezza del suo genio; ti par che sia nella corte di Ferrara pregiato e prediletto; or lo vedi secondare la sua ispirazione poetica e scrivere l'augusto poema, or cantare le delizie pastorali, or l'amore e le altre passioni: e lo vedi grande in fama, amante appassionato, uomo felice! Ma qui si arresta l'ingannevol fantasia, e altro quadro deplorabile ti pingge della vita di quel grande, la vita delle sventure!

E furon molte, truci, strazianti, ma ebber fine in santo Onofrio, ed ecco che ti ricordi un'altra volta del cenobio dove sei: cammini, guardi, consideri quelle mura,

quell'architettura, quelle pitture, ma niente ti fissa, niuna cosa può distrarti dall'agitazione del tuo cuore; egli è Torquato Tasso che ne ha preso il dominio. — Qui visse, dici a te stesso, nell'abbandono, nella malattia, nello scompiglio delle idee; qui piuse, si afflisce, deplorò; qui volle trovare quel riposo che vari anni di animo irrequieto gli avevano tolto; quella pace che mai non ebbe, or tormentato dal genio, dall'amore, dal pensiero della gloria, dalla foga delle passioni, or straziato dalla sua rivoltata intelligenza; e qui rinvenne la calma nella morte; e poco innanzi nella religione, in quel prodigioso sentimento che ti solleva dalle umane bassezze, dal trambusto della vita, e t'innalza a Dio. Si corra dunque a quella camera, dove il gran poeta uscì dalle sciagure, dove la sua grandezza rimase sola agli avvenire una sublime ricordanza. E così coll'ansia nel cuore, coll'avidità di questo dolce e commovente desiderio t'incammini e sbadatamente vai osservando i luoghi che percorri. — Uno sguardo e passa all'architettura dell'esterno suo prospetto nè magnifica, nè bella. Sant' Onofrio costruito ad angolo, mostra un portico sostenuto da otto colonne, sul quale si eleva un alto campanile quadrangolare, i cui lati guardano una sopra alquanti camporelli, l'altro sopra tutta Roma che da una specie di loggiato posto a canto alla chiesa, vedesi poi con effetto mirabile e grande. — Al muro laterale del portico vi sono tre affreschi dello Zampieri. Alla fine di esso sopra una cappelletta decorata di marmi si veggono due sibille lateralmente a fresco del Baglioni romano. — Se ti volti alla porta d'ingresso vi trovi una Madonna col bambino, delicato dipinto dello Zampieri. Entra nella chiesa meschina nelle sue proporzioni architettoniche, piega al lato sinistro, e soffermati a vedere una piccola lapide; quello spazio angusto chiude tanta vastità di sapere, tanta grandezza d'ingegno, vi riposan le ossa di Torquato Tasso! Vi è presso la prima cappella in cui sta sepolto Alessandro Guidi, poeta avventuroso che in sì bella vicinanza ebbe onori di sepoltura; il quadro rappresentante san Girolamo è di Giuseppe Ghezzi pittore cortonesco. All'altra parte vedi la cappella di sant' Onofrio la cui semplice architettura e il fosco delle pareti dipinte all'antico costume, annerite e affumicate convengono assai bene al sanuario del penitente eremita. — Vi sono nelle altre cappelle dipinti di Annibal Caracci, di Baldassar Peruzzi, del Pinturicchio. — Dopo ciò traversa una piccola sagrestia, e passa al chiostro piccolo e proporzionato alla chiesa; è di forma quadrata, e lo sostengono venti colonnette di marmo. Le pitture a fresco sono di Sebastiano Strada e del cavalier d'Arpino: Monta su la scalinata che alla superior parte conduce e ti trovi in un corridoio dove non hai a fissarti per niente di notevole.

Ecco discorso tutto il più bello del famoso cenobio, che per sè non desterebbe gran fatto l'attenzione altrui, se non fosse la ricordanza del meraviglioso poeta. Sci già al compimento dei tuoi voti, presso alla camera dove egli spirò; quivi ti sarà indicato il luogo dove stava il suo letto, mirerai la parte del muro dove poggiava quel capo fecondo un tempo di magnifica fantasia e poscia infermo agonizzante, che vi lasciava impressa una mac-

chia alla contemplazione dei posteri sulla miseria delle umane cose.

V. M.

POISSON

Vi ha degli uomini, il cui solo nome vale un elogio: di questo numero è Poisson. Nato a Pithiviers il 21 giugno 1781 da un antico soldato, che non aveva altro quasi che l'onore, rimase privo del padre ben presto, come era privo di fortuna. Questa (o il cielo più veramente) gli sorrise di tanto, che rimase vivo quando il padre stesso lo teneva per morto. Quanto alla vita dell'intelletto, incontrò nel suo paese un barbaro maestro, che a pena gli apprese a leggere e scrivere alla meglio: condotto a Fontainebleau da un suo zio chirurgo, questi gli voleva insegnar l'arte. Ma il cuore del nipote non reggeva alla vista del sangue: ad altro lo avea fatto la natura. E il caso fu, che vennero sott'occhio al giovine Poisson alcuni problemi della scuola centrale: a chi è ignaro di matematiche quelli sono misteri, non così per chi ha naturalmente lo spirito al calcolo, all'esattezza: non così per Poisson, il quale senza essere stato a scuola di matematica scioglieva problemi della natura di questo, che è scritto ancora nella memoria de' contemporanei.

«Avendo un vaso di 12 pinte pieno di vino, si vuol « farne regalo della metà, ossia di 6 pinte, ad un amico; « ma per misurare le 6 pinte non si ha che 2 altri vasi, « uno di 8, l'altro di 5 pinte. Come fare per mettere 6 « pinte di vino nel vaso da 8?».

Chi si conosce alcun poco dell'algebra sa benissimo sciogliere questo problema; chi ne è al tutto ignaro (comechè innanzi in altre scienze meno esatte) avrebbe un bel che fare per venire a capo di questo enigma. Ma per la mente giovinetta di Poisson, nuovo ancora alle cifre matematiche, lo scioglierlo fu come un giuoco. La Sicilia sempre feconda d'ingegni ha dato a nostri giorni più d'un fanciullo, che ha fatto maravigliare la stessa Parigi. L'Allemagna ha il suo Carlo Federico Gauss; ma ingegni precoci non sempre fanno il volo dell'aquila, il più delle volte istupidiscono e cadono come Icaro: a pochi tocca la sorte di Dedalo dalle ali sicure: e di questi uno si fu Poisson.

Que' lampi furono forieri di una luce, che dovea illuminare tutto un secolo: dato un addio alla chirurgia (per la quale non era da natura disposto il giovinetto) ottenne da chi poteva darlo il permesso di presentarsi all'esame per essere ammesso alla scuola politecnica: egli non aveva più che 17 anni quando venne a Parigi, fu esaminato da Labey, e tornò a casa aspettando che ne fosse dell'esito del concorso. La fortuna traditora potè dapprima tenerne celato l'esito alla famiglia; aprendo la lettera d'avviso fu strappato il tratto, dov'era scritto il nome del candidato; onde timori e dubbiezze. Infine la notizia giunse ancora per altre vie, e si seppe con gioia a Pithiviers, che il giovinetto era stato ricevuto pel primo, e fuori del consueto, nella promozione del 1798. Il modo stesso dell'accettazione era onorevole, onde pe' suoi fa una consolazione; per lui una beatitudine!

La scuola politecnica vantava allora più che una Pleiade dei primi scienziati, che vi avevano parte all'insegnamento, due chiari italiani Lagrange e Berthollet: ed

i francesi Laplace, Monge, Prony, Fourier, Fourcroy, Vauquelin, Morveau e Chaptal; i quali doveano dare alle scienze altri nomi simili a loro. La scuola era allora diretta a educare lo spirito più che a costringere il corpo a' materiali esercizi: e fu buono assai, perchè quanto a questi ultimi il giovine Poisson era tanto infelice, quanto felice porgevasi nello sviluppo delle facoltà intellettuali. Mente e braccia siamo noi; ma quando ancora non abbiamo braccia agili e robuste, basta (ed è il più nella guerra) che abbiamo mente a regolare le altrui braccia: il mondo ha veduto generali inetti per forze fisiche sovrastare per le morali: ha veduto un piano di guerra ideato nel gabinetto da una gran mente trionfare sul campo di battaglia. Quando si uniscano mente e braccia per eccellenza, si hanno allora que' prodigii, a credere i quali il nostro secolo non ha bisogno di rammentare gli eroi dell'antica Grecia e di Roma: un genio vi ebbe, e questo genio nacque in Italia, fu educato in Francia, ma la mente non aiutata mancò, e videsi l'uomo. E braccia pur sono dovunque; ma a che, se non le move una mente? Parlo cose, che tutti veggono e sanno: e ne parlo di volo, per trarne questo documento: che la istruzione dee muovere meglio le forze intellettuali e morali, che le fisiche, chè gli uomini non sono macchine, ma fanno moverle. Lode tra noi alla sapienza che regna, quando disdice a' giuvasi i nuovi modi di oltremonte e di oltremare, che mirano a fare uomini macchine, più che altro! Di quante novità ci piovono in casa dubitiamo con prudenza: esperti alla scuola del passato diciamo spesso a noi stessi: *Timeo danaos et dona ferentes*. Non vuoi però tutto e sempre rifiutare: ciò che è bene, è sempre bene, sia che venga da un polo, sia che venga dall'equatore. Gli estremi sono una peste: fuggiamoli!

Quella mente di Poisson sull'albeggiare mostrò quale esser doveva al meriggio: fu dispensato dagli esami per l'ammissione a' pubblici impieghi, e fatto ripetitore aggiunto al corso di analisi, sendo allora in Egitto il professore Fourier coll'uomo del secolo. Così preceduto sentì meno le privazioni, poco meno che del necessario, alle quali soggiacque pur volentieri ne' primi due anni di studio per la pochezza degli assegnamenti, ai quali non poteva sperare aumento da suoi, se non che da un poco di biancheria. L'amor del sapere teneva luogo di tutto: e nulla manca a chi ben vuole. Sta in cima l'alloro, ed aspra e forte è la via:

Chi non suda, non gela, e non si estolle
Dalle vie del piacere, là non perviene.

La mente di Poisson mirava all'apice del sapere; ma il cuore di lui cercava pure la soavità delle lettere, e il bello che si deriva per lunga via dal bello eterno. Co' suoi risparmi alti dolorosi procuravasi un piacere, il più puro, il più degno dell'uomo che sa, quello di gustare tra la folla i capi lavori di Racine e di Molière: chi non ha il sentimento del bello, quegli è morto alla vita; appena è uomo! Se non che il lume di Poisson male poteva nascondersi nella oscurità delle vesti e nel velo della modestia. Il nostro secolo, che ha le sue colpe, ha tra i secoli una virtù: quella di proteggere gli ingegni, di promoverli, di sollevarli dalla polvere. Frut-

to di tanta protezione, di tanto amore, videro le età di Augusto e di Leone prodigii: li vide l'età nostra sul cominciare: l'istoria ne seggio più di una pagina.

Il giovane Poisson negossi presto ad artisti, e fece bene: imperciocchè come noi siamo mente e braccia, così scienze ed arti devono darsi mano a produrre ciò che mostra come *l'arte nostra a Dio quasi è nipote*, per dirlo coll'Alighieri. Fu poi gran ventura, che Poisson si avvenisse in tali artisti quali erano i Talma e i Gerard: più grande, che il nostro Lagrange aprisse di buon ora la sua casa al novello geometra, e Laplace lo tenesse come figlio. In mezzo al mondo, che è la scuola migliore chi sa prevalersene a bene, il bennato giovine fuggiva il calice lusinghiero della voluttà: volava come ape sui fiori: e nella sua cella chiudevasi a formare i germi di que' bei frutti, che poi si mostraron felicemente.

Al favore di Laplace dovette Poisson emolumenti e carichi più e più rilevanti ed onorati. Ed egli sentiva all'animo i beneficij, e ne ringraziava il dotto accenatore: il quale rispondeva pur sempre a quel degnuissimo: *véritablement cela vous était dû*. Così egli, Poisson, divenne rapidamente, supplente, poi professore alla scuola politecnica in luogo di Fourier: supplente al collegio di Francia, aggiunto all'ufficio delle longitudini, professore alla facoltà delle scienze, membro dell'istituto. Suppliva il chiaro Biot al collegio, quando sciolse una difficoltà non vinta dagli stessi maestri Lagrange e Laplace, provò la invariabilità dei grandi assi delle orbite planetarie: grande servizio alla cosmologia, e più all'astronomia, alla quale mostrava costante la durata media dell'anno sidereo, ed insegnava a fidarsi sempre alle tavole astronomiche. Al qual fine oltre gl' immensi calcoli adoperò la finezza dell'ingegno, dove la forza de' calcoli non giungeva: e suo vanto si fu di mostrare *a priori*, che tutti i termini non periodici dell'orbita da lui considerati devono elidersi, indi ne trasse meglio e più esattamente che il sommo nostro Lagrange l'invariabilità dei grandi assi delle orbite de' pianeti, e la stabilità del nostro sistema planetario. Mi si permetta a questo punto una dolce rimembranza: io studiava nel 1809 le matematiche all'università di Bologna, e dal mio illustre concittadino e maestro Stefano Longauesi (1) professore di fisica, udii una dotta memoria, in cui tendeva a provare l'esistenza di una legge di natura, che egli chiamava *di stabilità* con acute considerazioni fisiche ed astronomiche, che destarono l'ammirazione de' savi. Ma quella dolce rimembranza mi torna in amaro, pensando che quel mio degno concittadino e maestro, due anni dopo, da morte mi fu rapito sul fiore degli anni e delle speranze, fu rapito all'Italia, e le sue carte smarrironsi! Aveva egli prevenuto lo stesso Laplace nell'indicare la causa del lume zodiacale, attribuibile all'attrazione de' pianeti. Ma i germi di tanta dottrina la morte soffocò, privando l'Italia di un ingegno fecondo, che l'avrebbe mostrata ancora quella gran maestra che fu della fisica a' bei tempi di Galileo e della sua scuola.

(1) Vedi l'*Album* an. VII distrib. 1, del 7 marzo 1840 a p. 1 e segg. dove è la biografia del professor Stefano Longauesi scritta dal professore Domenico Vaccolini. N. d. D.

Tornando a Poisson, parmi potere risparmiare molte parole recando il discorso, che alla sua tomba fu detto fra gli altri dal famoso filosofo della Francia, sig. Ceusio ministro della pubblica istruzione in quel regno: fu il primo di maggio passato, che la spoglia del gran geometra venne recata con molta pompa al cimitero del padre Lachaise: l'accompagnarono i più rari ingegni che ivi fioriscono all'onore delle scienze, tra i quali la mente squisita del signor Arago, oltre il ministro, ed oltre le deputazioni, i corpi scientifici e letterari, e tutta la scuola politecnica. Il nostro secolo può avere le sue colpe, non mai quella di mancare di ossequio agli uomini che l'onorano: vivi e morti sono portati a cielo dove è in fiore la civiltà. Ma ecco il discorso del filosofo, del ministro, nuovo mecenate.

«Abbiamo perduto, o signori, il primo geometra d'Europa. Questo titolo non era più disputato al sig. Poisson, dopo la morte di Laplace e di Fourier. Egli apparteneva a quella grande scuola di matematici, che riconosce per capi, a' tempi moderni, Galileo e Newton; a quella scuola, per cui il calcolo non è che uno strumento, obbietto sì e la scoperta delle leggi della natura.

Poisson è il discepolo e l'erede di Laplace: il nome di lui vivrà in una copia di scritti, dove i problemi più difficili della fisica e della matematica sono vinti col metodo più rigoroso, guardati sotto tutti gli aspetti, risolti sempre con previsione, sovente con grandezza. Il carattere del suo spirito era una possente sagacia, finezza, energia: la sua attenzione volgendosi ad un obbietto vi si concentrava tutta, e non lo abbandonava che dopo averne toccato il fondo e trattive tesori di vedute nuove, inaspettate. Ma del gran geometra altri, o signori, vi parlerà: a me si aspetta di onorare in lui un membro insigne del consiglio reale della istruzione pubblica: il quale non contento di aggrandire la scienza co' suoi propri lavori, la giovava altresì promovendo gli studi matematici, fecondando ed infiammando gli spiriti di que' fortunati, che si accostano a questi bei studi.

Egli aveva diviso la sua vita in due: una parte a' propri lavori, l'altra era data a chiunque de' suoi lumi abbisognasse. Entrato che fu nel consiglio dell'università si fece coscienza di presiedere ogni anno al concorso di aggregazione delle scienze. Egli seguiva i giovani professori in tutta la loro carriera: mostrava agli aggregati il dottorato, ai dottori mostrava l'istituto. Deh! si conceda all'antico direttore della scuola normale di rinnovare qui il tributo di riconoscenza di tutta la scuola pei conforti, che egli, quel generoso, prodigava a tutti gli allievi, che mostravano zelo e buon gusto per le matematiche. Egli ripeteva incessantemente, che esse non rifiutano alcuno; ma che richiedono uno studio continuo. Ed era specchio egli stesso di questa massima, senza però mancare giammai ai doveri della vita, della società, della letteratura: del resto era tutto alle matematiche, al loro incremento, alla loro diffusione.....

Bello è rammentare, che la patria ebbe a lui decretate tutte le ricompense (1), che ella concede a coloro, che la

(1) La patria del gran geometra, Pithiviers, si affretta a tributargli onori che durino ai secoli. - Il re ha sottoscritto per mille franchi al monumento che quella città fa innalzare al gran geometra. (*Debats* 29 agosto 1840).

onorano. Così la sua carriera fu agevolata; il suo genio per le scienze esatte gli guadagnò presto ogni cuore. Giovine ancora, alla scuola politecnica trovò tanta benivoglienza ne' coetanei, che si quotizzarono per mantenerlo tra loro per non privare la scienza di così bella speranza. Indi fu membro dell'accademia delle scienze, dell'ufficio delle longitudini, esaminatore della scuola politecnica, consigliere dell'università, pari di Francia, come prima di lui Prony, Laplace, Monge e Lagrange. Quanto a me, dolce mi torna il pensare, che ebbi di porlo a capo della facoltà delle scienze, quando il signor Thenard accettò altre funzioni.

Il consiglio reale dell'istruzione pubblica ha fatto in lui la perdita più grande che mai dopo la morte di Cuvier; ma ci resta almeno l'inssegnamento della sua vita, ci resta il riflesso della sua fama. Avere posseduto trent'anni il signor Poisson è per l'università un alto impegno di non lasciar perire o illanguidire giammai lo studio delle matematiche, il quale non è certo una parte mediocre del patrimonio dello spirito umano e della patria gloria.

Addio ancora una volta, addio, nostro onorato ed insigne collega!... i nostri sguardi torneranno sovente al luogo che tu lasciasti vuoto tra noi: e perpetua memoria vivrà ne' nostri cuori, come vive il tuo nome nell'istoria delle scienze».

Così terminava il ministro filosofo, nè io aggiungerò parola, se non per raccomandare ai giovani italiani lo studio della fisica e della matematica, se mostrar vogliono al mondo,

Che l'antico valor non è ancor morto!

Prof. Domenico Vaccolini.

ALL'EGREGIO SCULTORE
PIETRO TENERANI CARRARESE

SONETTO

Io te conobbi e quella mano ho stretta
Che lo spirito vital nei marmi infonde,
O saggio, a cui dell'onorata fronde
L'invio labil serbo omai s'aspetta.

Mi fu dato veder la stanza eletta
Che i tesori dell'arte in seno asconde,
E baciati i porci che non han seconde,
L'ope che livor basso invan scatta.

Te creava l'Eterno ad immortale
Gloria dello scarpello e ben prescisse
Nella patria dei marmi il tuo natale.

Qual meraviglia or sarà mai se tanto
Suona il tuo nome, onde si alto scrisse
La maggior penna che d'Italia è vanto?

Roma 10 luglio del 1840.

Giuseppe Gando genovese.

SCIARADA

Amor di sveco principe,
Se ben tu guardi, è l'uno;
L'altro all'orecchio giungere
Ognor suole importuno.
Fu il mio total citade
Dell'Itale contrade.

Sciara da precedente SCIARRA-DA.



CAV. GIAMBATTISTA PIRANESI *

Chi potesse scrivere con libertà e decenza la vita tumultuosa di Giambattista Piranesi, farebbe un libro non meno gustoso nè meno ghiotto di quella che di sè stesso scrisse il famoso Benvenuto Cellini. Noi ci limiteremo a darne un breve saggio come si potrà, nel quale se non diremo tutte le verità, si cercherà almeno, che tutto quello che diremo sia vero.

Nacque questo singolar uomo per quanto egli stesso dicea da uno scalpellino di Venezia nel 1721. Involgiossi di far l'Architetto e ne prese i primi rudimenti da un certo *Scalfurotto* a noi romani sconosciuto, ma che dovea esser uomo di qualche merito, se sono giuste le lodi che gli dava il Piranesi. Aveva questi diciott'anni appena quando determinossi a venire alla fonte delle belle arti ove studiò la prospettiva sotto i *Valeriani* pittori teatrali allora in qualche voga. I celeri progressi del Piranesi non lasciarono molto da fare ai maestri, perchè ben presto essi non si trovarono più in istato di tenergli dietro. Innamorossi tutt'a un tratto dell'arte di incidere in rame e andò ad impararla dal cavalier *Vasi* siciliano domiciliato in Roma, e qui pure fece passi rapidissimi. Per dare saggio de' suoi studi incise varie prospettive, e per acquistarsi un valido mecenate dedicolle

a non so qual ricco muratore, il quale non curandosi di questi onori non lo ricompensò punto, quindi fu ben presto abbandonato dal suo cliente. Accorgendosi dappoi il Piranesi che l'incisione di queste sue fatiche non era molto plausibile, il suo naturale sospettoso gli fece credere, che ciò nascesse dal *Vasi* che per gelosia gli nascondesse il vero segreto di dar l'acqua forte. Infuriatosi adunque un giorno volle ammazzare il maestro, che con buone maniere lo placò, ma liberò la sua scuola il più presto che poté da un discepolo così pericoloso. Partì allora co' suoi rami molto di mal'umore il Piranesi e ritornò a Venezia per ivi fermarsi a far l'Architetto. Tale secondo tentativo non gli riuscì meglio del primo, perchè non ebbe veruna commissione; quindi limitossi a vendere le sue prospettive alla meglio per raccoglierne denari e ritornarsene a Roma a tentar nuova strada. Qui giunto si unì col celebre *Polenzani* incisore veneziano, fatto venire poco prima in Roma non so da chi, solamente per incidere certe carte geografiche, benchè avesse maravigliose disposizioni per qualunque altra parte ancora delle belle arti. Il *Polenzani* si era intanto invogliato di studiare la figura, e seco lui incominciolla a studiare anche il Piranesi, il quale disegnando improbabmente quasi tutta la notte non prendea che poche ore di sonno sopra un miserò sacco di paglia, ch'era forse il migliore mobile ch'egli avesse in casa. In tale stato visse qualche tempo nelle più aspre angustie il Piranesi, ma invece di studiare il nudo o le più belle statue della Grecia che abbiamo qui e che sono la sola buona strada per imparare, egli si mise a disegnare i più sgangherati storpi e gobbi che vedea il giorno per Roma. Amava ancora disegnare gambe impiegate, braccia rotte e cudrioni

* Il ritratto del Piranesi onde è decorata questa biografia è desunto dal medaglione che osservasi inciso per cura del di lui figlio cavalier Pietro, attualmente in Parigi, nel frontespizio delle opere del genitore, e questo crediamo qui di riprodurre opportunamente, come il più somigliante al celebre artefice, e perchè venne trattato con imitazione alle opere del di lui bulino. Fu poi diligentemente ridotto per quest'*Album* dal sig. Luigi Piroli incisore, alla cui abilità non esitiamo di aggiungere questa pubblica testimonianza di lode.

magagnati, e quand' egli trovava per le chiese uno di questi spettacoli a lui pareva d'aver trovato un nuovo Apollo di Belvedere o un nuovo Laocoonte, e correva tosto a casa a disegnarlo. Chi ha veduto questa singolare raccolta assierisce esser essa la più salutare meditazione delle miserie umane. Quando voleva innalzarsi, e darsi quasi all'eroico disegnava cose mangiative, come sarebbero pezzi di carne da macellaro, teste di porco o di capretto: bisogna però confessare che faceva tali cose maravigliosamente bene. Alcuni di questi disegni si conservavano presso il senatore di Roma Rezzonico, dalla cui autorevole protezione ebbe sempre tratto grandissimo vantaggio ed onore fino agli ultimi giorni della sua vita il nostro artefice.

In mezzo a queste occupazioni che poco o nulla gli fruttavano, vennegli improvvisa voglia di ritornare a Venezia, per mettersi sotto il celebre Tiepoletto di cui faceva, e giustamente, gran caso. Ma la naturale sua incostanza lo fece ripartire quasi subito dalla sua patria, ed eccolo di nuovo in Roma. Qui pare nuovamente s'annoiò, e andò a studiare la pittura in Napoli, quasi che per formare un giovane pittore, Luca Giordano e il Solimene valessero più di Tiziano e di Raffaello. Napoli in breve gli divenne anch'esso insopportabile, perchè il Piranesi non era nato pittor di figure, nè v'era scuola capace a farlo divenir tale. I poeti ed i pittori nascono, e lo studio non fa che svilupparli e perfezionarli.

Ritornato da Napoli in Roma il Piranesi cominciò seriamente a pensare a' casi suoi, e di tutte le parti del disegno, che egli aveva assaggiate, si determinò all'incisione in rame sulla quale fece assidui studi per uscire dal comune e per trovare un far nuovo. L'ottima riuscita che egli vi fece gli mostrò che questa era la sua vocazione, e da quel momento non lasciò più l'acqua forte o il bulino, e Roma divenne la sua patria. Le belle vedute sì antiche che moderne di questa superba capitale, quantunque cento volte incise da altri, furono il soggetto che egli scelse per farsi onore. A forza di chiari scuri, ed una certa franchezza pittoresca che egli seppa introdurre, arrivò a dare alle sue stampe un effetto tutto nuovo, anzi una specie di magia, che prima non si era mai conosciuta. Se dovessimo compararlo a qualche altro artefice non sapremmo dire se non che egli è il Rembrandt delle antiche rovine. Infinito fu lo spaccio che ebbero subito per l'Europa queste sue opere anche per l'interesse, che egli sapea dare fino ai più piccoli oggetti da lui rappresentati, sicchè parve a tutti che allora per la prima volta si cominciassero a conoscer bene dai lontani le antichità romane.

Non bastò al nostro artefice il primeggiare nell'incisione che invogliossi di aggiungere a' suoi rami dotte descrizioni e ricerche antiquarie, alle quali dovevano servire d'alimento le sue idee spesso peregrine e nuove e più spesso visionarie. Ma come far questo se gli mancavano i capitali necessari a tant' uopo, e la cognizione delle due lingue dotte, senza le quali non è solida erudizione? Cattivossi egli destralmente vari insigni letterati i quali innamorati del suo ingegno e del suo bulino, non isdegnarono di lavorare per lui componendo insigni trattati corrispondenti a sì bei rami, ed ebbero la generosa-

sità di permettergli fino che li pubblicasse col suo nome. Non si dubitò di mettere in tal numero monsignor Bottari, il dotto padre Contucci gesuita, e vari altri che crediamo inutile di qui nominare. Vedeva dunque Roma uscire di tempo in tempo volumi atlantici di stampe e di dissertazioni dottissime col nome di chi appena era in istato di leggerle, benchè potesse poi renderne buon conto, ma alla sua maniera, a chi glie ne parlava. Con quasi tutti questi letterati disgustavasi però alla lunga il Piranesi ora per la sua naturale intolleranza e rozzezza, ed ora perchè non volevano che 'doti scrittori adottare le sue stravaganti visioni. Arrivò finalmente il Piranesi a persuadersi, che erano opera interamente sua quei libri, che per lui avevano composti penne tanto illustri, e guai se alcuno non glie lo avesse accordato, non eccettuando qui neppure gli autori medesimi. Il solo, che lo abbia tenuto mai sempre a freno fino alla morte, fu monsignor Riminaldi uditor di rota. Questi a guisa di Nettuno, che con un colpo di tridente fa tacer Eolo e i venti, colla sua erudizione e moderatezza aveva preso tal possesso sopra di lui che quando egli alzava la voce il Piranesi tosto s'ammutoliva. Non v'è uomo per quanto sia feroce e potente che non abbia in questo mondo il suo dominatore a cui non può in verun modo resistere.

Un uomo divenuto sì celebre doveva aver luogo nell'accademia di san Luca. Fu perciò aggregato a questo illustre corpo l'anno 1761; ma qui pure portò il Piranesi la discordia. Trovò egli nelle stanze dell'accademia una lite assai seria con un architetto, il quale non parlava dell'arte a modo suo, e vennero alle mani, ma fu ben presto sopito dai coaccendicini tanto nascente incendiò.

Con quest'auge di fama il papa Clemente XIII, volle decorarlo della croce equestre che i pontefici sogliono accordare agli artisti più insigni, e fargli altre grazie che non poco lo incoraggiarono. Gli fu data la commissione di fare un disegno per rimodernare la chiesa dell'ordine di Malta sull'Aventino, chiamata il priorato. Riusei questo assai vago e bizzarro, e si determinò da chi aveva a cuore l'abbellimento di quel tempio di metterlo in esecuzione, lo che si fece con maguanima e principesca spesa. Oh quanto è diverso

Il disegno dall'eseguir le imprese!

L'opera riusei troppo carica di ornamenti, e questi pure benchè presi dall'antico, non sono tutti d'accordo fra loro. La chiesa del priorato piacerà certo a molti, come piaceva sommamente al Piranesi, e la riguardò mai sempre per un capo lavoro, ma non piacerebbe nè a Vitruvio nè a Palladio se tornassero in Roma.

Stava egli un giorno in campo vacinno a disegnare, non so quale di quelle venerande rovine, quando passò davanti a lui un giovane giardiniere in compagnia di vezzosa fanciulla sua sorella. E ella da maritar questa giovane, domandò francamente il Piranesi? Essendogli stato con egual franchezza dalla fanciulla risposto che sì, il disegnatore depose tosto la cartella e il lapis e quì su dne piedi fra gli alberi ed il bestiame, si concluse inopinatamente e all'usanza del secol d'oro questo singolar matrimonio.

Ma lasciamo tali cose come argomento adiaforo a questo foglio, e dicasi di volo qualche cosa piuttosto sopra le dispute letterarie che il Piranesi bravamente sostiene. Degna di particolar menzione fu quella che ebbe col signor Mariette erudito parigino autore del bel trattato delle *Gemme incise dagli antichi*, e gran conoscitore di stampe e disegni. Pretendeva il Mariette, secondo l'inveterata comun opinione, e contro ciò, che nella sua opera della *magnificenza e dell'architettura de' romani* avea asserito il Piranesi, che quanto nelle belle arti seppe l'antica Roma, di tanto ne fosse ella debitrice alla Grecia. La sostanza data fuori dal Piranesi era, che piuttosto i romani ed i greci avessero tutto imparato da quegli italiani che prima dei latini dominarono l'Italia, cioè dagli etruschi.

Il fatto è che tutti furono in favore del Piranesi che pubblicò forte risposta al Mariette, la quale a guisa di supplemento va oggi unita all'opera suddetta della *magnificenza ecc.* che l'aveva fatta nascere. Altra lite men seria toccante alcune eccezioni date alla poca fedeltà de' suoi rami ebbe coll'abate di Cap Martin Choupy indefesso indagatore della villa d'Orazio. Il Piranesi trattò burlando questa questione più con parole che con iscrizioni. Altre controversie potrebbero qui indicarsi, ma interessando piuttosto il commercio de' suoi libri, che la letteratura lasceremo parlarne ad altri. — In mezzo a tante cose il Piranesi a guisa di quegli ebrei, che fabbricando tenevano con una mano la spada e la cucchiara coll'altra, difendevasi bravamente e lavorava.

Dopo aver incisa e pubblicata la maggior parte delle antichità di Roma e dell'agro romano, dopo aver data fuori la migliore forse delle opere sue cioè i *fasti consolari e trionfali* presi dai marmi capitolini, fece alcuni viaggi a Napoli per osservare quelle città, che il magnanimo genio di Carlo III monarca delle Spagne, scoprì sotto la lava e le ceneri del Vesuvio, le quali le avevano tenute nascoste quasi XVII secoli. Egli osservò attentissimamente le misure, la forma, la pianta e la distribuzione del teatro d'Ercolano, che quantunque coperto e sotto terra 70 palmi in circa, con maraviglioso artificio si può vedere intatto ancora e girare. Al Piranesi, come pratico di queste cose, un colpo d'occhio valeva più che le misure più faticose ad un altro.

Prese ancora la pianta di quanto era in allora scoperto della intatta città di Pompei, miniera inesaurita di erudizione. Fu in quest'occasione che andò fino nella Lucania a vedere le ruine dell'antichissima città di Possidonia o sia di Pesto, e ne disegnò quelle singolari colonnate di tempi e di basiliche, testimoni aneli' esse dell'antica grandezza degl'itali primitivi. Queste ha egli avuto il tempo d'incidere magnificamente.

Dette opera ad alcune ricerche sulle rovine del circo detto di Caracalla, che si vedono a due miglia fuori della porta capena, rovine tanto più degne di ammirazione, quanto che questo circo è il solo a nostra notizia in tutto il mondo, di cui restino vestigia sufficienti per darci idea dell'architettura circense.

La impresa, che più d'ogni altro occupò il Piranesi, fu la immensa villa tiburtina dell'imperator Adriano, monumento incomparabile di tutto ciò che aveva di più

bello l'antichità, se gli anni e la barbarie non ce l'avessero distrutta. Egli a forza di diligenza e fatica ne aveva scoperta la pianta generale, e copiati quei pochi vestigi che vi si vedono, dopo che il resto ha servito ad ornare i nostri moderni edifizii. Si pretende che un così improbo lavoro gli accelerasse la morte.

Infatti a mezzo di tanta bella impresa s'ammalò il nostro artefice e dopo breve malattia passò di questa vita il 9 novembre 1778. Furono a lui celebrate solenni esequie nella chiesa di sant' Andrea delle Fratte.

Fu il Piranesi di persona piuttosto grande, bruno di carnagione con occhi vivacissimi e non mai fermi. La di lui fisionomia era aggradevole, benchè di uomo piuttosto serio e riflessivo. Fu parlatore più abbondante che eloquente, stentando a spiegarsi con chiarezza. Concepeva però a maraviglia le idee del bello dell'arte del disegno, e le esprimeva nei suoi rami con una rara felicità. È stato in somma un uomo singolare, e sarà nel regno delle belle arti il di lui nome immortale.

Gian Lodovico Bianconi (1).

Quei sedici gran volumi che abbiamo delle sue opere, le cui incisioni famosissime, per le vicende de' tempi trovavasi possedere il libraio Didot di Parigi, dal quale furono non ha guari acquistate per la calcografia camerale dall' eminentissimo cardinale Tosti pro-tesoriere di Sua Santità, sono e saranno sempre un' illustre testimonianza, non solamente del suo buon gusto nell'antichità, e della franchezza ammirabile del suo bulino, ma della grande intelligenza ch' egli aveva in ogni genere d'architettura, di prospettiva, di chiaroscuro. Si aggiunga la sua perizia e nella plastica e nella scoltura, la felicità delle sue ricerche, l'arte ingegnosa delle bizzarre combinazioni, la squisita imitazione de' migliori esempj della Grecia e del Lazio: questi sono tutti memorabili pregi da perpetuargli la fama d'uom singolare. Ad assicurarne maggiormente la rinomanza e la gloria, i figli di lui esercero al benemerito genitore un ragguardevole sepolcro ch' è a vedersi nella chiesa del priorato sull'Aventino, ove il di lui cadavere venne tumolato per concessione della chiara memoria del cardinale Giambattista Rezzonico gran maestro dell'ordine gerosolimitano. Lo scultore romano Giuseppe Angelini fu quegli cui venne allogata la fattura del monumento. Eccone le iscrizioni:

✠ CINERIBVS ET MEMORIAE ✠
JOAN. BAPTISTAE PIRANESII
DOMO VENETIIS
SCVLTORIS LINEARIS AERE CAELANDO
PLASTAE SIGILLARIIS ARCHITECTI
QVEM
CLEMENS XIII. PONT. MAX.
OB INGENII LAVDEI ET OPERVM EXCELLENTIAM
EQUESTRI DIGNITATE EXORNAVIT
PVS VIXIT ANNOS LVIII.
DECESSIT. V. ID. NOV. AN. MDCC. LXXVIII.
ET SCRIPTIS ET INVENTIS ET AVSIS
CLARVS APVD AEOVALES
VITIS POSTERITATI
II. M. II. N. S.

(1) Nel febbrajo 1779, tre mesi circa dopo la morte del Piranesi, il consigliere Bianconi dava alle stampe questi ceppi necrologici che trovansi inseriti nell'antologia romana.

ANGELICA VXOR
MARTIO GARISSIMO
FRANCISCVS · ANGELVS · PETRVS · FILII
QVI ET HEREDES
PARENTI OPTIME MERITO
FAC · CVR ·

LOCO DATO
AB · JOAN · BAPT · REZZONICO
CARD · MAG · PRIOR · VRB ·
ORD · HIEROSOL ·
PATRONO
INDVLGENTISSIMO



BERGEN IN NORVEGIA

Bergen è la capitale di una delle provincie più pittoresche della Norvegia. Questa città è circondata da alte montagne, e da queste prende il nome di Bergen (montagna). Le case sono fabbricate intorno al porto che ha un miglio di lunghezza, e così i negozianti possono con facilità far passare le mercanzie dai loro magazzini a bordo dei bastimenti.

Una lingua di terra, che si avvanza verso il sud, forma naturalmente il porto. Dall'altra parte di quest'istmo si trovano dei cantieri di costruzione e l'apertura di un lago profondo, che altre volte avea una comunicazione col porto per il mezzo della città; ma nella loro trascuratezza i primi abitanti hanno dimenticata quella apertura che avrebbe garantito ai bastimenti un rifugio in caso di guerra o di cattivo tempo. Il porto attuale è aperto al nord-ovest, ed i venti del nord vi sono impetuosi, e cagionano spesso dei danni: ond'è che i bastimenti, i

quali devono svernare o prolungare la loro dimora, debbono ritirarsi ad Holmen, che è al nord della città, e dove si possono prendere tutte le precauzioni necessarie.

La città è difesa da due castelli costruiti all'ingresso del porto, e che dominano la rada. Inoltre a sinistra entrando, si vede una torre molto alta con delle aperture atte a ricevere dei cannoni. Sembra che le turbolenze delle colonie tedesche che abitano il quartiere, abbiano reso necessario questo mezzo di repressione. In oggi questo castello disarvato serve di abitazione al comandante militare, e di caserma ad una parte della guarnigione. Questa strada ha conservato il nome di *strada dei tedeschi*; è larga e spaziosa, e serve di passeggio, giacchè vi si gode dello spettacolo animato del porto. Le case di questo quartiere sono di legno ma pulite e dipinte con ricercatezza, ed adorne di dentellature alla foggia di quelle delle antiche case della Germania.

Bergen a diverse epoche è stata devastata da incendi terribili; l'ultimo avvenne nel 1825, e distrusse un terzo della città. Da quell'epoca in poi è stato prescritto dal consiglio municipale che tutte le fabbriche nuove si facessero di pietre o di mattoni, e si sono già riconosciuti gli eccellenti risultati di questa savia misura.

Bergen è la città la più commerciante della Norvegia, ella ha saputo attirare al suo porto tutto il prodotto delle pesche di Lofoden. Questo pesce è in parte seccato ed in parte salato. I russi ed i polacchi ricevono col mezzo di bastimenti norvegi il pesce che è stato salato. Gli spagnuoli e gl'italiani vanno a comprare il pesce seccato per portarlo nei loro paesi.

Pochi bastimenti francesi visitano quelle regioni. Alcune navi delle coste della Bretagna vi vanno a prendere delle *rogne* per la pesca delle sardelle, ma il più sovente ella è trasportata da bastimenti norvegi, ed il contraccolo delle buone e delle cattive annate di pesca in Bretagna si fa fortemente sentire a Bergen.

A proposito del commercio di Bergen vi sarebbero da fare degli studi curiosi sulla prosperità marittima di questo piccolo regno di Norvegia, che conta appena due milioni di abitanti, ed ha trenta mila marinai. Questa prosperità dipende in gran parte dalle leggi delle dogane, le quali non avendo da proteggere nessun prodotto indigeno, ammettono, mediante un piccolo dazio, tutti i prodotti esteri, ed assicurano in tal guisa il carico di ritorno. Inoltre i bastimenti costruiti di abeti costano meno, e permettono ai norvegi di dare il nolo a miglior prezzo. Variе persone interessate nel commercio marittimo ci hanno assicurato che ritraevano dai loro capitali un guadagno netto di dieci o dodici per cento.

Il governo della Norvegia ha fabbricato a Bergen un cantiere per la marina militare. Vi sono già cinque vaste tettoie, sotto ciascuna delle quali devonosi costruire quattro cannoniere. L'ingresso a questo cantiere è ad assati mobili, di maniera di poter lanciare le navi, e rimetterle prontamente al coperto. Le navi leggere sono destinate a percorrere ed a difendere gl'ingressi sui golfi profondi che tagliano le coste della Norvegia. Questo sistema ha il vantaggio di necessitare poche fortificazioni permanenti. Bergen deve avere quaranta cannoniere che saranno armate, ciascuna di due cannoni obizzi, che lanceranno dei proiettili di sessanta libbre, e saranno montate ciascuna da sessanta uomini di equipaggio: esse hanno sedici remi da ciascuna parte e sono alberate, le une come bricchi, le altre come longres.

L'anno scorso a Dronheim si è veduto un cantiere simile che doveva anch'esso contenere quaranta cannoniere. Questi legni aiutati da alcuni battelli a vapore, il cui numero aumenta giornalmente in Norvegia, sono un mezzo potente di difesa, e siamo assicurati che più volte le fregate inglesi erano state costrette a ritirarsi innanzi a quella artiglieria volante.

La popolazione marittima della Norvegia è soggetta alla iscrizione marittima ed alle leve periodiche come quella di Francia.

La flotta di guerra non conta ora che una sola fregata ed una diecina di bricchi. Lo stato non ha armamenti permanenti. Tutti gli anni si arma un bastimento per

l'istruzione degli allievi di marina, e gli ufficiali sono chiamati a servire secondo il loro turno sul bastimento. Il numero dei tenenti di vascello è di venti, quello delle insegne è pure di venti; il quadro degli ufficiali superiori è in proporzione. Non avanzano nei loro gradi che per anzianità.

UNA NOTTE AL CEMETERIO.

Quando il cader delle autunnali foglie
Ci avvisa ogni anno, che non ineco spesso
Le amane vite calano, e ci manda
Sugli estinti a versar lagrime pie,
Discede allor ne' sotterranci chiostri
Lo stuol devoto.....

P'indemonte.

.... Era la notte a metà del suo corso, in quel giorno dalla chiesa destinato a rammentar que' che più non vivono; allorchè solo e taciturno riedeva alla mia dimora. Ed era già sul limitar della porta, quando cuppe e lontane voci vennero a fermarmi l'orecchio. Da curiosità sospinto tosto mi ristetti dall'andar più innanzi, per la bramosia di comprenderne la cagione. Le voci, che ver me s'inoltravano, ravvisar mi fecero ben presto esser quelle le sacre preci, con cui eterna pace s'implora alle anime de' trapassati. Di lì a poco dilattai, vidi passar mi presso e donne e fanciulle, di candido velo ricoperto il volto, seguite da immenso stuolo di devoti in bruni mantelli ravvolti, che in flebil tuono cantavan sacre preghiere. Mi riscossi allora dall'abbattimento, e da quel pio terrore che in me destato avea quella notturna cerimonia, ed a null'altro posi pensiero che a tener dietro a que' fedeli.

Da lunge m'andava contemplando le loro costumanze. Perlocchè vari giovani osservar potei sorreggendosi le deboli membra di alcuni vecchi, che trascinandosi a stento erano ancora ansiosi d'intervenire a quel pietoso officio di religione, come in loro giovinezza faceano. Altri molti ne vidi che fermatisi ad alcune abitazioni chiamavano qualche devoto, ed atteso, quindi lo accompagnavano fino fra la moltitudine; onde insulto alcuno fatto non gli venisse da notturni malvagi. E ciò ben spesso rinnovavasi per via fino a tanto che si giunse al tempio al dedicato Borromeo, che sorge presso le quattro fonti su di un quadrivio del Quirinale. Ivi pervenuta la più congrega, ognuno fuori di quel tempio inginocchiato diessi ad alta voce ad invocar l'aiuto della Vergine; replicando alcuni alternativamente: *O mistica rosa, o matutina stella*; ed altri rispondendo *prega per noi*. E dopo aver più volte ripetuti i sacri attributi della Madre di Dio, ed il coro replicando sempre *prega per noi*; poser fine alle preghiere coll'implorar la misericordia ed il perdono dall'immacolato Agnello del Signore. Frattanto che queste preci si cantavano da diverse vie, molti altri devoti venivano ad unirsi a costoro. Dopo breve intervallo di tempo si accese molte faci, ed inalzato l'augusto legno di nostra redenzione, ognuno si fece riverente a seguirlo. Poichè si furono tutti in bella ordinanza disposti, venerabil sacerdote, fra vari, che chiudevano quella funebre pompa, ad alta voce intonò un di que' salmi, che spesso il re profeta sull'ar-

pa dorata cantando andava dopo il commesso fallo. Alternando queste ad altre preghiere lentamente procedean que' fedeli. Presa pertanto la via, che alla Liberiana basilica ne mena, si pervenne a questa dopo aver traversato quel piccol tratto di monte Viminale, che l'Esquilino dal Quirinal separa. Lasciata quindi indietro questa sontuosa mole di li a non molto arrivammo alla porta Tiburtina. Come esprimer poss' io la meraviglia che provai nel passar sotto le volte di questa risonanti di funebri canti? Come esprimer la grata illusione in me destata, nel veder que' militi destinati a guardia della porta istessa mutoli, e riverenti contemplar quella notturna cerimonia? Trapassata così la porta cingolarono i robusti cardini, e questa dietro noi si richiuse. Pensai allora di allontanarmi dalla moltitudine, e per un viotolo arrivar' più presto al cimitero. Divisimi difatti dagli altri m' introduceo in questo, e sterpi, e ciottoli, e qualunque ostacolo superando giungo all'ingresso dell'asilo degli estinti.

Un raggio dell'astro notturno intrametendosi fra i rami de' funerei cipressi, splendeva una fioca e languida luce su quel vasto campo di morte. Il silenzio, che in quella solitudine regnava, era solo interrotto da lieve alitar di vento, che le foglie degli alberi di tratto in tratto andava agitando. Altro non si udiva, che il lontano stridor de' gufi, e g' inarticolati canti di que' devoti, che dall'eco delle circostanti colline venian flebilmente ripetuti. Un improvviso moto del mio capo fecemi presentar allo sguardo nereggianti lettere scolpite sull'ingresso di quel funebre luogo. Io tosto le credetti destinate a ricordarmi, che anch'io sarei un giorno mietuto dall'adunca e terribil falce di morte; oppur destinate ad annunziarmi esser già sonata l'ultim' ora del viver mio, e che forse sarei nel di seguente venuto a far parte di que' tanti, che giacciono in questo luogo di terrore e di spavento! Ma ben diverso n' era il significato!! A debil raggio di luna legger potei esser questo luogo di riposo e di pace! *Locus requietionis est!* Oh! voi felici, allora esclamai, che dalle vostre mortali spoglie disciolti, eterno sonno dormite in questo asilo della quiete e del silenzio! È a voi men duro il sonno della morte, giacchè un sasso avete, che le vostre ossa racchiude, e su voi versar potete una lagrima il congiunto o l'amico! No!! La pungente ortica su voi non nasce, nè il velenoso serpe nel vostro teschio si nasconde! Nè giammai profanar ed insultar potrà co' piedi le vostre insensibili reliquie, non pago ancor di sua vendetta l'odioso rivale! Deh! voi che non avete avuto, alme ad immortale vita disciolte, de' voi salvate! Chi sà s'io forse poche zolle avrò, che il misero mio corpo ricoprano? Non avrò infelice, chi una lagrima od un fiore, a sparger venga sulla mia tomba! Ombre voi de' genitori miei, che qui riposaste, inchinevoli siccome foste sempre in vita al mio bene (se i miei prieghi hanno ancora alcuna possanza in voi) vi scongiuro ad impetrar dal cielo su me.... assistenza ed aiuto. Fate deh voi che riposar io possa presso le ceneri vostre Ma mentre in queste considerazioni era ingolfata la mia mente, ed in cotal guisa io favellava, non senza sparger qualche lagrima, lugubre squillo di sacro bronzo venne a distormi dalle mie meditazioni. Mi riscuoto allora, rav-

viso il luogo (giacchè tanto era in astrazione co' pensieri da non saper ove fossi), veggio le faci, ed il devoto stuolo che si avviava verso il tempio al martire Lorenzo dedicato. Rimesso immantinente dallo stupore asciugo gli occhi ancor bagnati di lagrime, e vado a riunirmi a que' fedeli, che presso il tempio si eran fermati.

In mezzo di piccol portico era un'immagine collocata di colei, che degli afflitti è consolatrice. Poche lampade miste al chiaror delle faci ne illuminavano le volte. I sacerdoti appiè del simulacro imploravano pace agli estinti: in devoto atteggiamento situati erano gli altri fedeli intorno ad essi. Mi posi anch'io ginocchione fra la moltitudine, e mescolai le mie alle loro preghiere. Di lì a non molto fummo interrotti da un suono, che ne convocava entro il tempio. Schiusasi tosto la porta, mi feci a seguire l'immumerevole turba, che sospingendosi entrava in quell'augusta basilica.

Chi ridir potrà qual senso di dolce ammirazione provai allora in quel sacro luogo? Giammai più meraviglioso spettacolo venne a ferirmi lo sguardo! Sorgeva in mezzo del tempio piccol tumulo circondato da pochi candelabri con de' torchi accesi: alcune lampade sospese alle marmoree colonne allontanavan le tenebre della notte. Respiravasi l'odor dell'incenso, che posto sul fuoco dentro argentei turiboli mandava in alto fragranti nubi di fumo. Echeggiavan d'ogn' intorno inni di pace. In un sotterraneo atare, per cui alle catacombe di Ciriaca si discende, immolavasi l'ostia sacrosanta, l'Agnello di Dio. La reverenza ed il raccoglimento regnava nella moltitudine; degl' uomini prostrati boccone sul suolo, percuotendosi fortemente il petto imploravano anche essi pace e perdono alle anime de' loro congiunti. O religione quanto sei veneranda ne' tuoi misteri! Mi ricordarono allora quelle ceremonie, ciò che in queste catacombe istesse facevasi dagli antichi cristiani. Sembravami esser fra que' santi pontefici allorchè qui nascostamente venivano a celebrare il mistero della allor nascente religion di Cristo. Nel mirar que' diaconi sembravami veder e Lorenzo ed Ippolito; quella devota moltitudine infine mi faceva risovvenire di que' primitivi fedeli, che per timor delle persecuzioni nelle catacombe di notte tempo n' andavano ad orare. Mille santi pensieri mi si affacciarono alla mente! Pensava ad una Prisca, ad una Prassede, ad una Ciriaca nobili matrone, che abbandonato perfino il coniugal talamo celatamente venivano a meschiarsi a turbe di oscuri e di abietti uomini in queste caverne.... Vid' io per ben tre volte in quella notte ripetuto l'incruento sacrificio dell'immacolato Agnello, ed altrettante i medesimi canti e le preghiere istesse! Alfine di queste radunossi ognuno presso il maggiore atare, ed un sacerdote di candida stola ricoperto diè fine a questa angusta insieme e venerevole costumanza col benedir l'affollato popolo coll'ostia sacrata. Ciascuno allora uscì dal tempio, ed in modesto raccoglimento andò a prender posto fra gli altri, che disposti secondo l'ordine, con cui erano venuti, a lento passo procedeano verso la città de' sette colli. Non più funebri canti s'intunarono; ma laudi alla Vergine! In cotal guisa cantando per la via da lor dapprima tenuta, si giunse fino ad un cauto della Liberiana basilica, e

precisamente dietro la sontuosa cappella de' Borghesi. Ivi un de' sacerdoti ascese su piccol frammento di colonna, ed in bella ordinanza schierate innanzi a lui le accese faci, ed il popolo tutto sottostante ginocchione, diessi con poche parole ad infervorar sempre più ognuno alla pratica di quel pio esercizio, che ridondava in sì gran bene delle anime degli estinti. Dato infine di piglio alla croce, con questa benedisse l'affollata moltitudine. Cessò allora ogni canto, si spensero le faci, e que' fedeli in vari gruppi divisi alle domestiche cure n' andarono.

Venivan già le tenebre della notte diradate dall'aurora, che incominciava ad indorar le cime de' più alti edifici e de' palagi. Garrivan già lieti gli angeli perchè spuntava la bella luce del giorno tanto da lor desiata. Si vdean turbe di agricoltori prender la via delle campagne, un andare ed un venir di operai, che ai giornalieri lavori si portavano. Udivasi infine lo squillar de' sacri bronzi annunziar i matutini riti della chiesa. Da queste e dalle precedenti immagini restai talmente co' miei sensi ammalato, che restituitomi alla mia dimora, altro per più giorni non parvemi, che di vedere quegli stessi oggetti, e di sentirmi suonar all'orecchio que' funebri canti, e di esser là nel cimiterio. Seppi quindi, che rinnovavasi quella sacra costumanza ogni seconda notte di ciascheduna settimana!!

Andrea Rusconi.

DELLA BARITE SOLFATA O PIETRA DI BOLOGNA

Fra i minerali interessanti della montagna bolognese che occupò l'attenzione dei naturalisti, evvi un fossile chiamato pietra di Bologna, *lapis Bononiensis, phosphorus Bononiae*. A monte Paderno, che è distante tre miglia da Bologna, trovasi questa terra baritica o pesante, combinata coll'acido solforico (varietà unica nel suo genere) scoperta, diceasi, nell'anno 1602 nelle frane argillose di detto monte da un povero ciabattino bolognese nominato Vincenzo Casciarolo, che con ardore si era dato allo studio dell'alchimia (1): cercava di convertire questa pietra in oro, cimentavala col fuoco, fu allora che per effetto della calcinazione le mostrò la sua proprietà fosforica e diedele il nome di *spugna del sole*. Di questo curioso minerale, che in ogni tempo occupò la mente dei dotti, ne scrissero Mangini, Biscaccioni, Ovidio Montalbano, e più d'ogni altro Fortunio Liceto, che caratterizzarono ognuno con nome particolare, ora di *luna terrestre, pietra illuminabile, spato pesante, barite barota*. I chimici a noi più vicini le diedero un nome più caratteristico e più filosofico, cioè di *barite solfata* (protosido di Bario), ma il nome volgare che conserva è quello di pietra di Bologna.

Non è il solo monte Paderno che la posseggia, in tutti i distretti del contado bolognese lo trovi, lo ha Pradal-

bino, le Mogue, Casaglia; si trova nei torrenti di Botti, di Stiore, e vuolsi dai mineralogisti che la più grande fin qui trovata non supera il peso di una libbra e mezza.

Non rinviensi in natura che allo stato di solfato e di carbonato. La sua figura più ordinaria è sferica o irregolare, compressa in una piccola fossetta o buca in mezzo da una o due parti, che nel tragarla contro al lume mostra un colore naturale che è fra il grigio e il turchiniccio lucente; rotta mostra come de' cristalli lucenti convergenti misti in lame poste le une sopra le altre, si presenta anche sotto forma di mucchi in stallatiti, in masse fibrose lamellari, granulari o compatte, ora in ispecie di tavole rettangolari smusate sui canti, qualche volta inottaedri cuneiformi.

Ma per i nuovi lumi della chimica analitica non più poté la barite aver sua sede fra le terre, ma solo fra' metalli, perciocchè coll'apparecchio di *Volta* da questo minerale *Day* nell'anno 1807 ottenne quel metallo che ha poi nominato *Bario*, e ne forma la base; è solido, di color bianco argentino, molto fusibile, duttile, malleabile e non volatile, appanasi prontamente all'aria passando successivamente allo stato di protosido e di carbonato. Cristallizza sotto forma di un prisma romboidale, è insipido, assolutamente insolubile nell'acqua. Si discioglie sensibilmente nell'acido solforico concentrato, ma non si discioglie nell'acido solforico debole: si fonde se sia esposto ad una temperatura elevatissima, è formato secondo il sig. *Arfwidson* di 62 parti di solfato di barite, 38 di silice, di allumina, di solfato di calce, di ossido di ferro e di acqua.

Lo svedese *Schell* ci dice di aver trovato in alcuni luoghi fuori d'Italia una terra pesante analoga alla barite solfata, ma mai però sotto forma di montagna, ma solo come parte accidentale nei filoni ed ammassi metaliferi specialmente in quelli d'antimonio, di mercurio, di rame e di argento; è sempre però meno pura e meno buona per formare il fosforo o pietre fosforescenti.

Calcinata la nostra barite ed esposta al sole, alla luna, alla fiamma, s' imbeve della loro luce che conserva nelle tenebre per quasi un' ora ma con diversa vivacità: quella che viene mediante il sole supera quella della fiamma, e questa quella della luna. Il tempo coperto non impedisce di agire a quella del sole. Lo splendore che tramanda nelle tenebre non è sufficiente per distinguere gli oggetti d'intorno. Perde coll'uso a poco a poco la sua virtù, di modo che è rara quella pietra calcinata che la conserva più di un anno.

Il forestiere appena giunto fra noi, fu sempre ansioso di possedere la barite, e amò di sperimentarne gli effetti fosforescenti; fu trovata mirabile appunto per la sua qualità (per essere fosforescente nello scuro). I venditori la tengono preparata sotto forma di focacce sottili, rinchiusi in piccoli scatolini, che hanno denominate *pastelle fosforiche o famoso fosforo di monte Paderno di Bologna*. Ecco il modo di prepararle. Raccolte le pietre dalle falde di questo monte, si puliscono della terra con una raspa e si fanno in polvere finissima, poi s'impasta con acqua pura od alcool, unendovi un poco di albume d'uovo a ciò non si spezzi, e si fanno focacce di quella grandezza che vuolsi. Asciugate al sole o in luo-

(1) Le crociate in quei di avevano portato dall'oriente un' alta idea della chimica, che chiamavasi *alchimia*, per eccellenza, coll'aggiunta della particella araba *al*, comunemente s' intende con questa parola l'arte chimica, voissimamente di fare l'oro, di tramutare i metalli, e di trovare la pietra filosofale.

go caldo, si pongono distante qualche poco l'una dall'altra in un fornello, sopra di uno strato di carbone acceso alto quattro o cinque oncie, cuopronsi allora con altri carboni vivamente accesi, si lascia così consumare il fuoco e raffreddare i pastelli, levandosi dal fornello con diligenza che mostreranno nelle tenebre il fenomeno di fosforescenza.

Le focacce in seguito inventate, mostrantisi risplendere nell'oscurità con colori così diversi, cioè giallo chiaro arancio, verde, color celeste, ed anche di lume infocato, sono l'effetto dei diversi sali che al solfato di barite ridotto in polvere si sono frammisti prima della calcinazione, e formate nel modo sudescritto, che poi risplenderanno nella oscurità d'un vivo lume analogo al calore della sostanza frammista; ciò lo ho qui notato per togliere dalla mente di alcuni che potessero trovarsi bariti coll'effetto o prodotto di diversi colori, potendo essere così ingannati, non sapendo che la calcinazione fu nel modo suddetto in pria preparata.

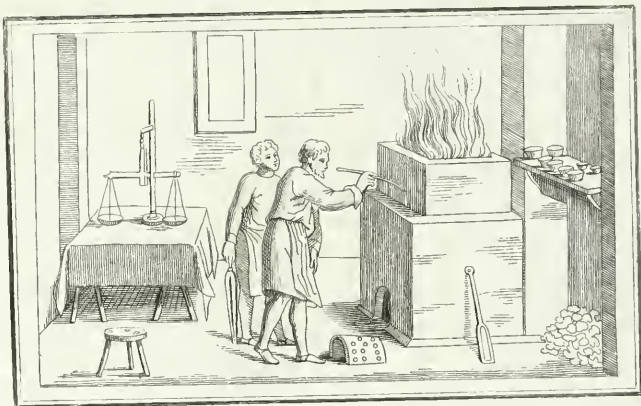
La barite solfata calcinata è stata trovata un eccellente depilatorio. Se una dramma di questa polvere è tenuta in un'oncia d'acqua per qualche ora, con quest'acqua ottiensì facilmente la caduta dei peli lavandone la cute che ne è coperta.

In Inghilterra si adopera il solfato di barite come veleno per i topi, si adopera come foudente nelle fonderie di rame di *Birmingham*; dai chimici si usa per preparare la barite e tutti i sali baritici.

Allorchè la barite fu introdotta in medicina, si disse dapprima un potente veleno; si ritenne in seguito un emetico pericoloso, e così pensarono essere tutte le altre combinazioni baritiche. Qualche medico anche oggigiorno per alcune sue osservazioni ritiene che le preparazioni baritiche, massime pel lungo uso interno, agiscono sull'apparato glandolare per modo da produrre alterazioni morbose, e queste essere l'effetto così particolare dell'azione dei sali baritici, offrirne le prove le autopsie cadaveriche, e trovarsi i tessuti glandolari così criticati nella loro organizzazione da restare quasi convinti, che agiscono come veleno. Ma evvi il bisogno di nuove ricerche per confermare queste opinioni. Il muriato di barite è per gl'italiani un ottimo controstimolante, è dotato di azione speciale elettiva sopra il sistema glandolare, così giovevole pertanto nelle scrofole (quando ammettere si voglia che la scrofola sia una lenta flogosi,

così giovevole in tutte le altre alterazioni, che sono il prodotto di lenta flogosi del sistema inalante.

Ma già notammo che la barite solfata fu oggetto di tante osservazioni per gli storici naturalisti, di molte altre e così varie per i mineralogisti, ed avvegnachè i chimici in ogni tempo se ne occupassero, vi pensassero si spesso ripetendone le analisi, solo a di nostri la barite ebbe sede fra' metalli: fu pur anche annoverata fra i farmaci (1). Un povero alchimista, sono due secoli, ci mentavala col fuoco, e per tutt'altro fine; pensava che si potesse trasformare in oro, ed in causa di questa chimerica ricerca ne divenne lo scopritore, ed era a lui dato scoprirne il curioso fenomeno della fosforescenza! Ecco che la chimica deve questa scoperta ad un alchimista. Il celebre chimico francese *J. J. Viraey*, nell'encomiare i lavori degli alchimisti, nell'apprezzarli, va accennando i vantaggi che



(Alchimisti del secolo XVI - tratto da un antico disegno)

ne risultarono dai loro cimenti (e ne ebbero pur tanti le arti e le scienze!), così esprime: gli uomini hanno spesso bisogno d'un fine immaginario, capace di entusiasmarli per spingerli a grandi imprese, perchè sacrificino riposo, fortuna e fatiche per quello che cercano; e quantunque l'oggetto ardentemente desiato non abbia alcuna realtà, non tralasciano di raccogliere, sulla ignota via che percorrono, delle nuove verità e dei sorprendenti fatti. Tanto accadde agli alchimisti; e se i loro scritti fossero stati meno oscuri, se non avessero cercato d'immergersi in folte tenebre, si avrebbero per certo spigolate più frutte che non fu fatto. La polvere da cannone non è una invenzione di poca importanza! Le preparazioni mercuriali antimoniali da cui la medicina trae oggigiorno tanti medicamenti sono il risultato dei travagli co' quali gli alchimisti tormentarono questi metalli!

Giuseppe dottor Coli.

(1) Parlo delle diverse preparazioni che si ottengono dalla barite, usate in medicina e particolarmente in sali baritici.

SCIARADA

Lottò con otto terre il mio primiero
Per dar patcia ad Omero.
Non nega, o assente, dubita il secondo,
Così non fosse al mondo!
Eccè l'antiero a bella donna vello,
Ed or risplende in ciclo.

Sciaraia precedente PIPER-NO.



ARMI DEL SECOLO XVI.

Si sono riuniti in questo disegno diversi costumi militari e foggie d'armi, che trovavansi contemporaneamente in uso ne' campi di battaglia del secolo XVI. Il misto di questi varii costumi ed armature, indica un'epoca memorabile di transizione sotto tali rapporti. Abbiamo altrove già parlato delle armi antiche, e specialmente nel nostro *vol. 1 pag. 284 e seg.*; ci limiteremo quindi ad aggiungerne qui alcuni dettagli.

Le armi della cavalleria, così si esprime una ordinanza di Francesco I, saranno a carico di ciascuno: sarà poi altramente fornito l'armigero del cavaleggiero, e questi altri trimenti dell'archibusero. L'armigero avrà scarpe intere grosse, cosciali, corazza, gorgiera e grande pettiera. I cavaleggieri saranno bene a cavallo, ed armati di gorzerino, di corsaletto, di monopole, di anti-braccio, di grandi spallette, e di una celata forte e ben tagliata. Debbono portar la spada larga al fianco, la ruazza all'arcione, e la lancia ben lunga in pugno. Gli archibuseri saranno ben montati: avranno la spada al fianco, la maza all'arcione da una parte, e l'archibuso dall'altra in un fodero di cuoio bollito, che stia fermo senza agitarsi. Il detto archibuso potrà essere di due piedi o tre al più di lunghezza, e dovrà esser leggiero ».

Le armature de' così detti gendarmi sotto Enrico II si fecero un poco più leggiero, ma sotto il regno di Carlo IX e di Enrico III si riprese l'antico sistema, e sono curiose le lagnanze che ne fa il padre Lanoue nel suo

15.º discorso militare: «Ora, dic' egli, si è avuta buona ragione, in causa della violenza degli archibugi e delle lance, di rendere gli arnesi più massicci, ed a miglior prova di prima. Si è però ecceduto talmente nella misura, che la maggior parte si è caricata d'incudini in vece di armature. I nostri uomini d'armi e cavaleggieri nel tempo di Enrico II erano molto più belli a vedersi, portando la celata, i bracciali, i corsaletti, i caschi, la lancia e la banderuola, e tutta la loro armatura non impediva che la sostenessero, e vi camminassero per 24 ore. Ma queste di oggidì sono pesanti a segno che un giovanotto di 35 anni è tutto storpiato in poco d'ore da siffatto carico ».

L'uso degli scudi si mantenne anche molto dopo l'invincione delle armi da fuoco. Se ne veggono in diversi bassirilievi, e specialmente in quelli delle tombe di Luigi XII e di Francesco I a san Dionigi. Si fece anche uso di piccoli scudi detti rotelle nell'assedio di san Giovanni d'Angeli nel 1621. Luigi XIII disse in quella circostanza al marchese Rosni gran maestro di artiglieria che voleva ristabilire l'uso di quest'arma difensiva utilissima a di lui parere, negli attacchi e negli assalti. Tal'era eziandio l'opinione di due grandi capitani, il principe Maurizio ed il duca di Rohan; ma questa idea non trovò seguaci.

Si fece anche uso delle frecce molto più in là di quello che ordinarmente si crede, poichè nel 1627 gli in-

glesì se ne valsero nell'isola de' Re. — E basti questo per non ripeterci, potendosi vedere il di più al citato nostro primo volume. *L. A. M.*

Strada ferrata a pressione atmosferica. — Molti giornali inglesi rendono conto del primo esperimento che ebbe luogo su porzione della non ancora finita strada ferrata, che si denomina strada ferrata di unione tra Birmingham, Bristol e Tamigi, per l'applicazione di questo nuovo genere di forza motrice, immaginato dall'ingegnere Clegg. Da essi risulta che detta strada atmosferica, il cui apparato non varia da quello delle altre strade ferrate, è ora compiuto soltanto per poco più di mezzo miglio, e che le prove avvenute su questo piccolo tratto furono molto soddisfacenti. Il meccanismo vuolsi sia semplicissimo, e consiste in un tubo di nove pollici di diametro, collocato fra le due guide di ferro, nel quale, mentre si opera il vuoto mediante una macchina a vapore, penetra uno stantuffo in comunicazione colle carrozze, e le mette in movimento; ciascuno dei giornali da noi veduto non dà di tale congegno un'idea più precisa di quella per noi surriferita. In riguardo poi alla velocità, sebbene alcuni esponano un calcolo maggiore, i più s'accordano nel dire, che quel mezzo miglio di strada fu percorso dalla nuova macchina in ottanta secondi, ciò che torna a venti miglia l'ora, e tutti ripetono che le carrozze scorrono con facilità senza fumo e senza rumore, che non v'è pericolo alcuno di scoppio, che il viaggio riesce molto economico, e che si superano senza difficoltà le ondulazioni del terreno, per cui si ha poca o nessuna necessità di spianare o di livellare e si possono risparmiare i viadotti.

Quest'invenzione, di cui non è per anco assicurata l'efficacia per un lungo viaggio, sembra dovrebbe riuscire di molta utilità ne' luoghi, dove per soverchie pendenze inevitabili non si possa percorrere colle locomotive a vapore.

La semplicità del principio di queste strade atmosferiche forma, al dir di que' fogli, il loro pregio essenziale; questo principio dapprima veniva applicato per innalzare dei carichi pesanti nelle dogane, ed in allora si trovò corrispondere allo scopo, ma non se ne fece un uso generale, perchè rare volte conveniva di applicare una forza così grande, ed un argano ordinario con carrucole era sufficiente. *G.*

AL SIG. CAV. GIO. DE ANGELIS DIRETTORE DELL'ALBUM.

Giacchè nella distribuzione 16 anno V del vostro sì accreditato giornale voi riportate un bellissimo articolo sulla basilica della Madonna degli Angeli, la di cui solenne consacrazione ha testè riempito di santa gioia i fedeli, permettetemi che io ritorni per un istante su tale argomento. Quest'ultima faustissima circostanza, come a voi è ben noto, ha dato motivo alla pubblicazione di un'accurata relazione storica, e di varie poesie, che riportarono meritamente il suffragio dei dotti. Ma ciò che voi certo non avrete ancora veduto, perchè rimasto tuttora inedito, si è un grazioso brindisi sacro, recitato dal ch. sig. cav. Angelo Maria Ricci alla mensa imbandita

per quella fortunata occasione. Essendomi riuscito di averne copia dalla cortesia dell'autore, io volentieri ve ne fo dono, sicuro che voi per una parte vi affretterete a fregiarne il vostro *Album*, e che gli associati per l'altra ve ne sapranno buon grado. Conservatemi la vostra amicizia, e vivete certo di tutta la mia. *G. B. R.*

PER L'AGAPE

Nella solenne consacrazione della basilica degli Angeli presso Assisi.

ODI

DEL CAV. ANGELO MARIA RICCI.

1.

Chi mi versa il buon liquore
Del *Lambrusco* o della vite,
Onde il crin la Sulanite
In *Sion* s'inghigliando?
E chi il cantico m'intuona
Degli isaci torcolari
Per dar lode a chi gli altari
D'una Madre consacrò?

2.

Ai primati d'Israello,
Di quest'agape ornamento,
Soavissimo concerto
Io sull'arpa offrir non so;
Voi, festevoli Angioletti,
Del Subasio tutelari,
Date lode a chi gli altari
D'una Madre consacrò.

3.

Un di lor presaga un giorno
Qui de' cieli la Regina
A redimer la ruina
Del suo tempin destino,
Fin d'allor che all'ombra *Atene*
Giorni ordiva ancor sì chiari:
Date lode a chi gli altari
D'una Madre ristorò (1).

4.

Ei condusse a noi quel Grande
Che la fe di strane genti
E i diritti de' potenti
Alle chiavi raudodù,
Che fe' sacro il tempio a Quella
Onde han pace e i lidi e i mari:
Date lode a chi gli altari
D'una Madre consacrò (2).

5.

Il serpente avverso a Quella,
Che schiaiecciò un dì la testa,
Per la via si pose in resta,
Ed a lui si attraversò;
Ma il periglio onor, non danno
Crebbe ai cor di tema ignari:
Date lode a chi gli altari
D'una Madre consacrò (3).

6.

Dal suo fianco il pio GREGORIO
Qui mandollo angiol verace,
Ed a lui salute e pace
Qual per eco rimandò:
Sono entrambi a lui, eh' è padre
Di perdono, e al mondo cari:
Date lode a chi gli altari
D'una Madre consacrò.

(1) L'emeritissimo Rivarolo commissario apostolico per la restaurazione della basilica, e già delegato ora proiettore della città di Perugia.

(2) L'emeritissimo Lambruschini segretario di stato di Nostro Signore da lui destinato alla consacrazione della basilica.

(3) Si allude al pericolo incorso dall'emeritissimo nel suo viaggio.

7.

Qui convenne il Porporato
 Che su i lauri or si riposa
 Lungo i colli ove la rosa
 Del Subasio trapiantò,
 Che già vide in strane rive
 Degli Augusti i liminari:
 Date lode a chi gli altari
 D'una Madre ristorò (1).

8.

Dal più ricco al più mendico
 Qui concorse il fior de' giusti,
 Che su i ruderi vetusti
 Il perdono ritrovò;
 Venner madri e figlie e spose
 Dagli agresti casolari:
 Date lode a chi gli altari
 D'una Madre consacrò.

9.

Venner dietro ai duci santi
 Geoti e popoli devoti;
 Trasmigrar i miei nepoti
 Nella terra ch' esultò:
 Te felice, o mia Teresa,
 Che i lor nomi ad essi impari:
 Date lode a chi gli altari
 D'una Madre ristorò (2).

10.

Angioletti, che ministri
 Foste al santo agosto rito,
 Coronate il bel convito
 Che la pappara infiorò:
 Qua correte come l'api
 Da' lor fiorili alveari:
 Date lode a chi gli altari
 D'una Madre ristorò.

11.

Raddoppiate i giorni d'oro
 Ai primati d'Israello,
 Che nel sangue dell'Agnello
 Iddio stesso imporporò;
 Dal lor capo allontanate
 Del periglio i giorni amari:
 Date lode a chi gli altari
 D'una Madre consacrò.

12.

E poi dite a Lei che i nemi
 Sorger nina, e più non sono,
 Che tra noi si scabi il trono
 Dove il Figlio perdonò;
 Che ai primati d'Israello
 D'uu sorriso i di rischiarò.
 Diamo lode a chi gli altari
 D'una Madre consacrò.

LA CASINA DI RAFFAELLO NELLA VILLA BORGHESE IN ROMA

Nella villa Borghese mirasi tuttora una casina ov'è fama che l'Urbinate venisse, quando il foco della stagione e le passioni dell'animo lo facevano andar in cerca di pace. Quivi ammirarsi pregevoli affreschi, che se non sono di sua mano, sono certamente della sua scuola. Ed infatti la sagacità del principe Borghese, fautore munificentissimo delle arti belle, li rimise a nuovo lustro curando ogni possibile nettezza dell'edificio, e rafforzandolo perchè durasse agli avvenire. Questo magnate, cui tanto debbono i cultori delle arti ingenuè per la conservazio-

ne e tutela che operosamente appresta a tanti monumenti di arte di cui va superba la galleria pinciana, ha voluto con nuovo tratto di perspicace intendimento salvare dalle ingiurie del tempo la casina di Raffaello, appena questa faceva parte de' suoi vasti possedimenti. La memoria dell'Urbinate si associa quivi a quella di Benvenuto, Polidoro, Pierin del Vaga, Giulio romano e di tutta la schiera eletta de' suoi discepoli, ed in questa casina si diportava a loro unito allorchè tornando dalle sale vaticane e dai colloqui con Giulio II cercava distrarsi dalle consuete occupazioni: allora egli pareva un principe attorniato da' suoi cortigiani. Così dicevano i suoi competitori.

Ma poichè cade ora in acconcio di parlare di Raffaello non potranno che riuscire accettilissime alcune biografiche ed artistiche riflessioni, che sul medesimo e sopra i principali di lui dipinti dettava, non ha guari, un insigne letterato de' nostri giorni.

Raffaello chiedeva istruzione e progresso non solo alla natura, ai monumenti, alla storia, ma anche agli artisti contemporanei; egli non gli invidiava, voleva emularli. Era in Roma il genio prepotente di Michelangelo. Raffaello venerava il grande e desidero rapirgli parte della sua divina scintilla. Vide le sue opere e sentì allargarsi la mente, sentì che il grazioso, il bello, l'ideale hanno un grande che vi dà il carattere dello spirito che impronta di sua potenza il creato. Vide il buon disegno e l'aggradevole colorito che aveva fra Bartolomeo di san Marco, vide i modi geniali di Cesare da Sesto, e da tutti delibò il meglio per farne un modo suo originale. Fu allora che prese una maniera più grandiosa, uno stile più largo, più varietà di natura nei nudi, quella maestà, quella ispirazione che pose in alcune teste, quella forza, quella perspicacia di contorni e di colorito, che diede allo svolgimento di alcune delle storie da lui dipinte. Fu allora che espresse quella divinità di un Dio che soffre, quella passione di una madre che pare che dimentichi la missione del cielo e solo pianga i patimenti del figlio nello spirato, che si sollevò al primo momento della creazione, e nelle loggie del vaticano in quattro compartimenti pinse Dio che gittandosi fra la confusione del caos, divide gli elementi; Dio che s'aggira fra lo spazio e segna i limiti del cielo e della terra; Dio che apre le braccia e crea il sole e la luna, che china il ciglio e popola l'universo della famiglia d'animali. Questa divinità ripetuta quattro volte e sempre in modo sublime, questo svolgersi delle cose innanzi alla potenza dell'Altissimo, scuotono l'animo e levano l'immaginazione fra quella gran scena del mondo primitivo.

Roma applaudiva, e il Buonarroti punto alla forza del rivale accresceva di studio, ma Raffaello non posava: non contento di aver egli usati modi sì grandiosi a piccola dimensione, volle trasferirli in grande tela e fece la Trasfigurazione. Quivi associò la grandezza del Redentore, che sale sfiorante all'Eterno fra la devozione e la venerazione degli uomini, e viene additato all'universo pel diletto suo figlio. Sul sacro monte il Salvatore si solleva, si inciala fra una luce di paradiso, e due profeti e tre discepoli sono rapiti, confusi, prostrati nella grandezza di quel momento: a piedi del Tabor altri seguaci

(1) L'eminentissimo Spinola già nunzio a Vicenza, ora dimorante nella sua villa tra Perugia e Assisi.

(2) La baronessa donna Teresa della Penna Rioci.

e popolo compresi da meraviglia e da devozione. Varietà di affetti e di pensieri, novità di movimenti e d'espressioni, maggior nobiltà di teste, degradazione di tinte, varietà di panni, grandezza e purità di stile, che Raffaello non seppe prima raggiungere, nè valse dappoi a seguirlo ingegno umano.

L'artista, che quindi a diritto fu chiamato divino, toccava appena i trentasette anni, ed aveva fatte 500 opere e tra queste il primo quadro del mondo. Ma era seguato ch'esser pur dovesse l'ultimo per lui: nel 1520 nel di in cui nacque preso da subita malattia e sconosciuta dai medici, ei passava fra il compianto di Roma.

Ed era giusto quel compianto dei contemporanei. Raffaello colle proprie opere aveva loro educato il gusto al bello, alla grazia, al sublime, aveva loro allettato l'intelletto ed il cuore. Coll'armonia di avvenenti forme rapiva tutte le simpatie, colla bellezza dell'anima si conciliava l'affezione, la gratitudine di tutti i cuori. Fra gli onori che gli retribuirono i pontefici e i grandi del secolo, fra la gloria ond'era irradiato, il giovane pittore non era orgoglioso: mite d'animo e di carattere non ricordava ingiurie, non avea rancore co' rivali, e incontratosi con Cesare da Sesto gli diceva con quel suo fare dolcissimo: — Caro Cesare, è possibile che noi siamo

tanto amici, e ci facciamo tanta guerra col pennello?— Ma il Sanzio aveva amicizia con tutti gli artisti, però non era studiata, per velar l'ambizione; partiva dal cuore, ed era quell'amare per essere amato. Accoglieva tutti gli artisti, li soccorreva di consiglio, lasciava i propri lavori per correggere i loro disegni, accomodarli di nuovi; chiamava intorno a sè i giovani cui rideva bell'ingegno, dava loro insegnamenti e lavori, li confortava allo studio col sorriso della speranza; li chiamava a parte delle proprie opere, e li vestiva della propria gloria. Quindi non rivalità, non querele, ma sorgevano valenti discepoli a propagare concordi la sua scuola e il suo nome in ogni parte d'Italia: Giulio Romano, Pierin del Vaga, il Fattorino, Giovanni d'Udine, Raffaellino, Pellegrino da Modena, che si associò ne' lavori del vaticano e della Psiche, furono con lui i figli che fruiscono le sostanze paterne, e soli furono generosi che poterono largheggiare con altri nel retaggio consegnito. Quando Raffaello camminava per Roma e andava al vaticano, lo seguivano cinquanta giovani artisti ansiosi di attingere le sue profittevoli parole, beati del suo amore, e per le vie dove passava, accarezzavano il popolo e i cittadini ad ammirare quel genio che seppe trascogliere tanto bello nelle opere della natura.



(La casina di Raffaello nella villa Borghese)

Quindi fu spettacolo miserando allorchè nella sala, ove Raffaello soleva studiare, venne posta sopra funerea bara a pubblica veduta l'esanime sua spoglia; i discepoli vi collocarono al capo il gran quadro della Trasfigurazione. Traeva Roma commossa a visitare l'ultima volta quel grande, e ognuno che vedeva quell'opera divina e il muto frale di chi l'aveva composta, era commosso: quel quadro valse per le più eloquenti parole che si potessero pronunciare a quella bara, e non poteano avere che risposta di pianto.

È Roma contemporanea non sapeva ancora che quel giovane pittore non sarebbe stato vinto da nessuno per il giudizio dei posteri. Essi videro il Buonarroti, artista più terribile e più sublime, ma Raffaello pittore rivaleggiar seco lui nelle creazioni, vincerlo nel colorito, nella

giusta misura di cogliere la natura; Lionardo grande per dottrina, per sapienza d'arte, per diligenza in superare le difficoltà, ma Raffaello passarlo nella dolcezza, nella facilità naturale, nella fantasia: Tiziano aver maggior colorito e natura, ma non pari disegno, non grazia, non il bello d'elezione; contendergli il Correggio nel vezzo, nella forza delle ombre e dei colori, ma ei maggiore nel saper temperare il bello, sacrificare ai vezzi per non togliere alla purezza. Però il Sanzio divise con loro questi meriti che avevano eminenti, e solo ebbe infallibilità di stile, fecondità di fantasia, il tatto di cogliere in tutte le cose dell'universo, in tutti i sentimenti degli esseri eminenti la parte più aggradevole, più toccante, più grande, senza togliere al vero e senza servirvi, e formarne un bello, un grande, un sublime che ha le ragioni della

natura, ma è ideale, ed ha tal nobiltà di creato, che educa l'uomo a senso più squisito perchè lo innalza a fruire parte della prima idea del Creatore.

Tutti quei pittori poi abusando dell'ingegno, furono causa che i seguaci traviassero; Raffaello solo, come

Virgilio e Petrarca, non educò che all'ottimo; quindi quella morte immatura ottenne pure il compianto di tre secoli, che sentirono quanto avrebbe accresciuta la gloria delle arti se Raffaello viveva l'età di Buonarroti e di Tiziano.



ANGELO MAZZA

Uno de' più celebrati poeti che illustrarono la seconda metà del secolo XVIII è riputato Angelo Mazza, che venne a luce in Parma a' 16 aprile del 1741, ultimo de' ventiquattro figli nati dai nobili Orazio Mazza e Rosa Benellani. Le paterne blandizie, e gli ozi della domestica agiatezza il resero dapprima caparbio ed insofferente di ogni disciplina, sicchè ad educarlo convenevolmente fu mestieri metterlo nel collegio Reggiano, ove la sagacità e perseveranza di quel rettore poterono a poco a poco ridurlo docile e disciplinato. Messo per tal guisa in sul retto cammino, non tardò guari a manifestare il grande suo ingegno, e la molta attitudine agli studi, de' quali si accese per modo, che in freschissima età sotto la disciplina del celebre Spallanzani diè pubblico saggio di straordinario profitto nella filosofia e nella greca e latina letteratura. In quel torno, e fu nel 1761, stampò due sonetti per predicatore, dei quali molto se ne lodò l'abate Salandri, e da queste primizie bene argomentò qual poeta sarebbe per riuscire il giovanetto. Terminati gli studi letterarii e filosofici in Reggio, se ne andò a Padova a darvi opera alla teologia, alla giurisprudenza, alle scienze astratte ed alle lingue antiche, e si tenne a gran fortuna l'essere fra gli uditori di quel sovrano e raro ingegno dello Stellini. In tanta severità

di studi non poté però di un sol momento alienar l'animo dalla poesia, alla quale sentivasi potentemente inclinato, e nel canto delle muse l'affaticato spirito veniva tratto tratto deliziando.

Grande romore avevano levato di que' tempi in Italia due poetiche scuole; l'una *Frugoniana*, l'altra, di che era antesignano il Cesarotti, chiamavano *Ossianesca*. Quella se ne andava tutta in vane frasche, ed in canore ampolle, questa ravvolta fra nebbie caledonie mandava un suono turgido, stranamente ardito, e ritraente del fragore delle nordiche tempeste. Il giovane Mazza sentiva grandemente applaudire dai contemporanei a quelle scuole, immensa turba di seguaci avere, e molta lode riportarne; e perciò, come accade d'ordinario, dandosi da principio a seguire e l'una e l'altra pubblicò nel 1762 un poemetto dedicato a Ferdinando I duca di Parma, e nel 1764 una traduzione del poema d'Akenside *I piaceri dell'immaginazione*. Fatto però accorto e dalle censure de' critici, e dalle ammonizioni degli amici, e più dall'intimo convincimento, abbandonò ad un tratto quella falsa maniera, e volgendosi allo studio de' veri classici, si pose in sulla via del buon gusto. Per la qual cosa formandosi egli un modo di poetare tutto suo, tutto originale, compose le odi *l'aura armonica, gli effetti*

della musica, il talamo, la notte; quindi i cantici sui dolori di *Maria Fergine*, le stanze a Cesarotti, *L'androgino*, *L'augurio*, ecc. pei quali venne in tanta rinomanza, che non solo in Italia ma ben anche al di fuori il suo nome era celebrato.

Infatti le poesie del Mazza, siccome parti di vasto ingegno e di seconda fantasia, nelle quali si ammira grande forza d'entusiasmo, signoria di materie le più astruse, ricchezza di lingua, vigoria di stile e varietà di suoni, vennero molto lodate da un Francesco Zanotti, da un Paradisi, da un Metastasio, da un Bettinelli, da un Cesarotti, e da molti altri insigni uomini del suo tempo, e perfino dagli stessi suoi avversari, fra' quali il Bettinelli essendosi posto a criticare acutamente l'ode sull'*aura armonica*, giunto ai due sublimi versi

M'apriro il varco e taqueuro
E le tempeste e il tuono

fu costretto a confessare che l'animo gli veniva meno a censurare un sì grande poeta, col quale si strinse di poi nella più intima amicizia. Non è però qui da tacere che a fronte di tanti pregi le poesie del Mazza possono riuscire un pericoloso modello specialmente alla gioventù, ed a coloro che non hanno ingegno pari al suo; essendochè sembra che egli a quando a quando dimentichi il fine primario della poesia essere il diletto, tanto egli ama alcuna volta di ravvolgersi in astruserie, in malagevolezza di argomenti e in difficoltà di rime.

Cresciuto il nostro poeta a così bella fama fu dal ministro Du-Tillot nel 1768 nominato segretario dell'università, e poco dopo fu chiamato alla cattedra di letteratura greca, che egli tenne sempre a grande suo onore. Per tal modo il Mazza ebbe campo di attendere alla quiete de' suoi studi felicissimi, per non distaccarsi da' quali, e più dall'amatissima sua patria, egli ricusò di andare segretario d'ambasciata in Svizzera, ed in Portogallo presso monsignor Gonzalez, e professore di filosofia platonica nel Brabant, invitato da monsignor De Nelis vescovo d'Anversa. E quantunque per si fatto modo si vivesse inimicissimo d'ogni briga, non fu però che egli potesse fuggire tutti i dispiaceri che la malvagità degli uomini a lui veniva preparando. Di un solo qui toccheremo, siccome quello che più di ogni altro afflisse il nostro poeta. Un potente ufficiale nel 1769 ingelositosi che il Mazza fosse molto innanzi nella grazia di una gentilissima dama, si gli mosse accanita guerra, che egli fu costretto a ripararsi a Bologna, ove ebbe molte accoglienze ed onori dai letterati, e dai principali personaggi, ed entrò nell'amicizia del Zanotti. Queste cose furono a lui di non lieve conforto nell'acerbità di quella lontananza.

Tornato in patria dopo un anno di doloroso esiglio ripigliò novellamente i suoi interrotti uffici con grande consolazione degli amici e della gioventù, a cui egli dischiudeva i fonti della greca sapienza. Per avere, siccome egli diceva, chi spargesse di cuore una lacrima sul suo sepolcro condusse in moglie nel 1777 Caterina Stocchi donzella di persona e di volto leggiadrissima, e di santi e cari costumi, dalla quale ebbe due femmine ed un maschio, che gli morì bambino. Così egli fra le delizie della domestica pace passò il restante de' suoi giorni caro

agli amici, onorato dai più cospicui forestieri che di Parma passavano, bene accetto al principe suo, il quale non disdegnava di venire con esso lui a gara di versi, e di confessarsi per vinto. Alla perfine nel 1817 preso da colpo apopletico, confortato da tutti i soccorsi della religione, in mezzo all'universale compianto, santamente morì agli 11 di maggio. Il corpo di lui ebbe solenni funerali, ed accompagnamento di tutta la scolaresca, che colle lagrime lamentava la perdita del bene amato professore.

Ebbe il Mazza soverchia tenerezza per le cose sue, e tale che quantunque desiderasse egli stesso di fare una scelta delle sue migliori poesie, e quelle soltanto riunire in una raccolta a stampa, pure non gli valse l'animo a rifiutarne alcuna; cosicchè ne uscirono pei tipi del Pagnini cinque volumi, ne' quali molti componimenti vi sono che mal reggono al martello di severa critica. Fu perciò intollerante delle censure anche le più ragionevoli, e ciò fu cagione che egli venisse talvolta e con minore giustizia, e con maggiore acerbità criticato. Laonde egli molte volte mal seppe frenare l'impeto dello sdegno e della penna, la quale trascorse al di là del convenevole. Questi difetti vennero però di gran lunga compensati dall'eccellenza delle molte famigliari, civili e cristiane virtù che gli fiorirono la vita, a descriver le quali piacemmi di qui riportare le parole di Filippo Bellini. «Fu buon cittadino; fratello, marito e padre d'incomparabile fervore; amico costante e leale; uomo sobrio, molto curante della domestica economia, che avarizia venne da molti ingiustamente reputata; nemico del fasto, dell'oppressione e de' tenebrosi maneggi; amante del giusto e dell'onesto; generoso cogli avversari, limosiniere, popolare, piacevole eziandio negli atti caritativi; franco e schietto ne' giudizi con coloro, i quali de' suoi consigli non si offendevano, moderato, indulgente con coloro, i quali più cercavano gli encomi che la verità; pronto a favorire chi ricorreva a lui, ma facile ad abbandonare l'impresa quando la via di condurla a buon fine era da grandi ostacoli attraversata; indefesso, integro nell'esercizio degli uffici alle sue sollecitudini commessi; facendo, arguto dicitore; alieno da ogni preminenza nel conversare, da ogni arte nel vestire, e sì fattamente, che a molte persone sembrò volgere nel plebeo.

«Fermo nella cattolica religione non solo ne osservò rigorosamente i precetti ed i riti, ma se ne mostrò talvolta caldo e coraggioso difensore. Non ebbe a sdegno di accingersi a poetiche gare con versificatori inferiori a lui (1). Le politiche vicende non turbarono la sua tranquillità, nè dettarono leggi alla sua musa; Dio, l'anima, l'armonia furono sempre i soggetti de' suoi prediletti canti. Non disprezzò nè adulo i grandi del secolo, nè si avvilì a mendicare onori. Così fuggendo la gloria vana giunse ad ottenere la vera». Fin qui eloquentemente il Bellini (2).

Angelo Mazza godè l'amicizia e gli encomi de' primi letterati suoi contemporanei, fra i quali, oltre gli accen-

(1) Sono note quelle che ebbe col suo sovrano D. Ferdinando, coi padri Paciandi e Pagnini. Non furono stampate quelle col medico Rossena, e col ferudito abate Gio. Tubarchi.

(2) V. Cosmorama pittorico anno scsto n. 11.

natì superieriore, vuolsi riporre G. Barbieri, L. Savioli, il P. Paciaudi, al quale finchè visse professò singolare gratitudine, il Gargallo, il Ricci, il Leopardi, il Ticozzi ecc. Molte altre onorificenze egli pure si ebbe e vivo e morto delle quali per amore di brevità ce ne passiamo, rimettendo chi omesse di aver più estese notizie sulla vita e sulle opere del poeta a quanto ne scrisse l'erudito sig. cav. Pezzana. A noi basti l'aver dato il presente cenno, affinché in questo nostro giornale una memoria non manchi dell'illustre parmigiano.

Proj. Domenico Ghinassi.

**I GOTI, VISIGOTI, VANDALI, ALANI E ALTRI POPOLI
COME COLTIVAVANO L'AGRICOLTURA IN ITALIA.**

I barbari attesero ad esaurir la terra più che a farla prosperare. Essi sen vennero dagli agresti ricettacoli del settentrione, a portar sulle provincie dell'Europa un governo militare, vale a dire oppressivo delle braccia operose, e della classe utile all'umanità. Essi non conobbero virtù, che non risultasse o dalle forze o dall'energia dello spirito. Il valore, la beltà, la buona fede, l'ospitalità erano le molle favorite delle loro anime generose, e tutte le occupazioni meccaniche, le quali potessero metterli nella dipendenza dei loro simili, erano riguardate con disprezzo e con abominio. Per quanto però la gloria delle armi voglia supporre unico oggetto delle loro azioni, era indispensabile che approfittandosi della fertilità della terra non riconoscessero la necessità di coltivarla, malgrado la schiavitù di diritto e di fatto in cui tenevano inceppate le mani coltivatrici. Alcuni autori hanno sostenuto che vivendo essi della caccia esclusivamente, l'economia rustica disprezzassero. Un simile errore adottato da un vivissimo ingegno gli ha fatto dire, che «mentre l'Europa era coperta d'immense boschiglie, i goti si nutrivano del prodotto dei loro bestiami, che un popolo pastore non può essere numeroso, e che un paese senza agricoltura non può nutrire gran numero di abitanti». In comprova si porta la testimonianza di Tacito: *ne arare terram, aut expectare annum tam facile persuaseris, quam vocare hostes et vulnere mereri. De mor. Ger. lib. XII*, che asserisce tutt'altro di ciò che si pretende. Tacito asserisce, ch'era più facile il persuadere ai settentrionali di provocare il nemico ed esporsi alle ferite, che il seminar la terra ed aspettarne la raccolta. Il dirsi che un popolo prenda più facilmente la spada che l'aratro non significa che non sia coltivatore, ma che abbia maggior tendenza per la guerra, senza provare aversione per l'agricoltura. Per quanto però i goti sieno stati immersi nella barbarie, non è tuttavia da crederci che abbiano menata una vita selvaggia errando di selva in selva, e di balza in balza per inseguir le bestie feroci, e per nutrire le mansueti; quando è certo che attaccati ad una esistenza locale stimolavano il suol nativo a riprodurne la comun sussistenza. La loro diligenza in iscavar sotterranei, *receptaculum frugibus*, Tacit. cap. XII, per la conservazione dei grani, prova che di già ne conoscevano l'uso. La retribuzione in frumento, *frumenti mo-*

dum, ch' esigeano delle opere locate dagli schiavi, significa che questo genere era coltivato dalle loro famiglie. La loro munificenza in presentar questo genere ai capi delle nazioni, *conferre principibus vel amentorum, vel frugum*, indica il pregio in cui lo tenevano. Il loro gusto per i liquori fermentati dalle biade, *poti humor ex hordeo, aut frumento, in quamdam similitudinem vini corruptum*, Tac. *ibid.* cap. XXIII, dimostra che le biade soprabbondavano al vitto, quando per lusso si convertivano in bevande. I goti dunque per esser cacciatori e pastori non cessavano di essere agricoltori, per quanto lo permetta la rigidità del clima. Così lo attesta un Augusto vincitore nel render conto della sua vittoria all'assemblea più rispettabile dell'universo: *ago Diis immortalibus gratias, P. C., quia vestra in me judicia comprobaverunt. Subacta est omnis qua tenditur late Germania: novem reges gentium diversarum ad meos pedes, imo ad vestros, supplices stratiq. jecerunt. Omnes jam barbari vobis arant, vobis jam serunt. Prob. imp. apud opisc.* Ma per qual causa venendo a conquistar le provincie romane non vi portarono lo spirito di economia rustica? Per l'istessa causa per la quale i conquistatori di un nuovo mondo, usciti da una nazione illustre per agricoltura, pensarono ad esaurirlo, non a coltivarlo. Lo spirito di conquista è tutt'altro che lo spirito di economia; ed ogni popolo vincitore vuol conseguire dal vinto il prezzo della vittoria, lasciando a questo l'esercizio della vanga e riservando a sè stesso quello della spada. *Briganti, Esame economico cap. XXVII pag. 208.*

Forma quasi un corollario alle proposizioni del Briganti quanto ha lasciato scritto un altro economista italiano classico sulla causa della emigrazione di quei popoli del settentrione. Questi è Antonio Zanon, il quale in una delle sue lettere maravigliose, di cui si compone l'opera sua più bella, penso che i settentrionali non avessero mestiero alcuno ad insuori dell'agricoltura. Ora ci dice così; se una nazione non ha nè manifatture nè ingegnosi trovati con cui vivere e commerciare, l'agricoltura manca ben presto sotto i piedi di molta gente. Perchè in poco d'ora tutti i campi della nazione sono scompartiti e divisi, in poco d'ora un terzo dei nazionali si fa padrone di ciascuna terra, e i due terzi restano colle mani vuote in bisogno. Fate che questi sieno una razza generativa, sana e guerriera, ed eccoli difilare, eccoli uscire in campo nel mondo, e porre ciascun paese a soquadro, il che accade dei goti. Dietro questa riflessione saggiamente raccomanda lo studio delle manifatture e dell'altre cose, e detta i precetti alla economia delle fabbriche.

Antonio Grifi.

IGIENE.

Rimedio contro lo sbadiglio. - Ad ognuno starà certamente a cuore di poter in molte occasioni nascondere la noia che si fa conoscere collo sbadigliare. Fino ad ora poco si conosce come si possa guardarsi dallo sbadiglio, perchè pochi soltanto ne conoscono la causa, la quale è lo stato del processo della respirazione. Come ognuno sa, la respirazione dipende dalla nostra volontà, ma ciò non ostante essa è necessaria alla vita, quindi

naturalmente se la respirazione è repressa ella deve divenire indipendente dalla volontà. Da ciò ne segue che se alcuno si trova impedito nella sua attività, o per istanchezza ha trascurato la respirazione, allora questa diviene violenta e convulsiva, e questo è lo sbadiglio; onde il rimedio contro lo sbadiglio è semplice e facile: si faccia attenzione all'aspirare, e quando si sente voglia di sbadigliare si tira il fiato dal fondo del petto, o senza sbadigliare si potrà sopportare la compagnia la più noiosa.

MANGIONI CELEBRI.

Ogni volta che io posso innalzare i tempi nostri a discapito degli antichi per vendicarmi di coloro che ingratamente abbassano questi per innalzar quelli, io lo fo volentieri, e ringrazio chi me ne dà la materia. Ora mi viene fatto di leggere in un libro scritto coi piedi, cioè, male, vecchio, sgangherato, senza principio e fine e ciò utilmente perchè non sapro dirvi chi sia l'autore, nel quale sono mille di questi assunti strani, ridicoli, curiosi, che se fecero rider me, voi pure avete bocca, comincio, e se avete volontà, ridete.

Vi dice per farvi stordire che gli uomini più celebri si sono incaricati di faccende cibarie e vinarie, e nessuno dell'acquario benchè stesse in cielo. — Varrone loda al cielo il pavone di Samo, l'anitra di Frigia, gli scari di Sicilia, il capretto d'Ambracia, i datteri di Egitto; e Stazio fra le delizie della sua mensa innalza le noci di Ponto, le palme idume, e le prugne di Damasco. Vitellio da Vitello secondo il G., ricorda amorevolmente le cervelle di fagiolo, e le murene di latte del mar Caspio; e molti scrittori antichi pongono fra i cibi delicati il rombo dell'adriatico, le ostriche di Taranto, il prosciutto di Chio, il cacio di Sicilia, i carponi del Benaco, le trotte del Ticino, le castagne di Pallagonia, le galline di Numidia, i melloni d'Osia, l'avellane tarantine, le uova di Velletri e le focacce del Piceno. E come se vi parlasse di popoli e di città, di paci e guerre celebri, Ateneo vi discorre degli sparagi di Getulia, de' bulbi regii, dei tordi siracusani, de' fichi attici, delle anguille di Boezia, de' tonni di Macedonia, de' cinghiali d'Ambracia e dei colombi d'Egitto con infinite altre celebrità ed affari mangerecci. Poveri i primi padri delle ghiande e delle radici! Fra i romani Apicio corse sino alla Libia udendo che colà eran fichi grossissimi; Crispino comprò un pesce mulo per 6000 sesterzi; Vitellio non aveva pazienza di aspettare i sacrifici, e divorava le offerte degli idoli; Calligola spese in mangiami quanti tesori gli lasciò Tiberio, e Diogene che non si scompagnava mai da lui, si chiamò il suo cane *regio* per questo; Nerone stava a mensa dal mezzodì alla mezzanotte (e non crepava). Gati regina d'Egitto (poverella) fece un editto che nessuno potesse mangiar pesce senza lei presente. Taegene atleta mangiò tutto un toro (lo storico non dice in quanto tempo). Massimo juniore bevè un'anfora di vino di 48 staia e mangiò 40 libbre di carne in un pasto; Milone Crotoniate per testimonio di Teodoro mangiò in una volta 20 mine di carne e 20 pani con tre barili di vino, 30 ostriche, 20

pesi d'uva e 10 beccafichi!!! Fagone da Flavio Vopiseo ricordato come miracolo alla tavola di Aureliano imperatore mangiò un cinghiale intero, 100 pani, un castrato, un porcello, e poi bevè con un otre di vino più che non avrebbe potuto bere una balena!!! E il più ingegnoso fu Geta imperatore, il quale stette tre giorni a mensa ed ordinò che le vivande fossero servite in ordine alfabetico, così, io penso, che chiamando *A*, venissero anitre, agnelli, acciughe, aringhe, arrostacciane, animali, asini ecc. *B* buoi, bufali ecc. *C* corbi, cornacchie, corni ecc., e così appresso sino alla *Z*, come zuccherini, zibibbo, zucchero, e debitamente il dolce in fine di tavola. Di qui vedete voi che specie di stomaco avevano gli antichi, e che farebbe trasecolare un solo di costoro fra noi; e se sentite oggi che ci ha chi si vorrebbe mangiar mezzo mondo anche per un semplice articolo di critica, ritenete che questi sono altri mangioni, cioè spacconi, smagiassoni, che pigliano gli sternuti per cannonate.

Non essendo giunta in tempo per la raccolta che si fè in Rimini la seguente epigrafe, dettata con la conosciuta bontà di stile dal chiaro nostro collaboratore professore Gianfrancesco Rambelli, a lode della esimia marchesa Francesca Reggiani Dotallevi, crediamo fare cosa non ingrata a' nostri lettori riportandola nel nostro giornale che già ne pianse la morte (*).

FRANCESCA REGGIANI

FORLIVESE

A BELTA' DI PERSONA E D'INGEGNO

LEGGIADRA FAVELLA NOBILI VIRTU'

ACCOPIANDO

VIVACISSIMO SPIRITO

GIUDICIO SQUISITO IN LETTERE ED ARTI

E NELLA RECITAZIONE

MARAVIGLIOSO DOMINARE DI AFFETTI

FU IN AMORE E STIMA DE' BUONI

CHE LA PIANSERO TOLTA DA INSANABIL MORBO

A' 20 FEBB. 1839 D'AN. 53

LASCIAO PERPETUAMENTE AFFLITTO

IL MARCIL COMMEND AUDIFACE DOTALLEVI

DI RIMINO

17 ANNI A LEI CONCORDISSIMO SPOSO

AHI NON CONSOLATO DI PROLE!

(*) *Album* anno VI, pag. 83.

SCIARADA

Piccola isola è il *printero*,

Nelle fertili campagne

Sorge l'altro; sta *Vintiero*,

Fra le rocce e le montagne;

Ambo eguali frutti danno;

Ma che val se quei del *tutto*

Sono insipidi, e non hanno

Del secondo la bontà!

Sciarada precedente CHIO-MA.



LA SACRA FAMIGLIA - dipinto del prof. Podesti

Difficilmente si potrebbe fingere una immagine tanto a rimirare gioconda, che non rimanesse vinta da quella che offre l'aspetto di una famiglia insieme riunita. Quante non si destano in seno in vederla idee di una pura dolcezza? Qui sono la dignità, l'amore, la speranza: qui il caro consenso degli affetti, ond'è cara la vita: qui il presente e l'avvenire; l'essere, e il ristorarsi di nostra gente. E, vorrei affermare, fra gli argomenti, che bellissimi e molti propose alle arti questa santa religione dell'evangelo, non si trovare argomento altro veruno, affettuoso tanto e gentile, quanto quello della santa famiglia: nel quale una rappresentanza, già ricolma di tanta umana soavità, diviene agli occhi del fedele venerabile e sacra. Donde riconosceremo la fonte di quel pietoso desiderio, che dimandò così spesso al magistero delle arti la ripetizione del gradito soggetto, che fu invero tale, da moltiplicarne le immagini ad un numero meraviglioso. E sappiamo di alcuno, che essendosi proposto di raccogliere quante si avessero sante famiglie ridotte all'incisione del rame, dopo averne formato già assai vo-

lumi, vedendo ogni giorno venirgliene innanzi nuove stampe, e sè essere sempre al principio della collezione, quando gli pareva di approssimarsi alla fine, si ritrasse all'ultimo da quel pensiero, sfiduciato che mai recare lo potesse a buon fine.

La quale molteplicità della sacra composizione, se tanto valse a sgomentare quell'amatore, che altro poi non voleva salvo che riunirne i diversi esemplari, quanto più non è credibile, che debba potere nell'animo dell'artefice, nel por mano a figurarne la rappresentanza; ch'è un affrontare il paragone di tutti i maestri migliori?

Ci è per tanto assai grato di poterci rallegrare con il valente professore Francesco Podesti, per l'egregio dipinto, del quale adorniamo il nostro giornale; comunque la incisione ritragga come in ombra, e in ombra manchevole e scarsa, i pregi dell'originale. Quanta grazia in quel modesto ed amoroso atto della Vergine! Quanta leggiadria e dignità nel posare della sua persona! Come caramente il fanciullo si fa al seno materno, e il volto al volto della genitrice avvicina! Il santo pa-

triarca apparisce in atto confacevole a quanto mira, agli anni che il gravano. Con bel contrapposto, presso a quel volto senile, si vede il volto del Battista, che mostra nell'una mano la croce: onde il pensiero è recato a meditare in quell'innumero sacrificio dell'amore divino, che fu prezzo al riscatto del tralignato germe mortale.

Come il tutto si componga e si accordi in questa tela, lasceremo volentieri che sia giudizio dell'occhio. Nè aggiungeremo parole di lode all'autore del quadro, quando già per merito di grandi e illustri lavori si è levato in fama di sommo e di ottimo. Solo vogliamo rallegrarci con la nobil donna duchessa Serbelloni di Milano, signora di alto animo e di esquisito sentire, presso la quale fu eseguito il dipinto, e che può ivvero chiamarsi lieta del possederlo.

Cav. Pietro Ercole Visconti.

VARIETÀ.

IL BOSFORO.

Questo stretto canale, ove due parti del mondo sono separate da poche centinaia di piedi, presenta una quantità di grandi memorie.

Cola su quel brillante bacino di acqua, il cui contorno è formato dalle più belle coste di due parti del mondo, che è popolato da una quantità di isole e da innumerevoli vele, che una dopo l'altra quasi tutte le nazioni del mondo con occhio attonito ammirarono, cola un dì combattè vittorioso Alcibiade; cola l'eroiche falangi di Alessandro passarono per fare la conquista di una parte del mondo; cola si accamparono le prodi legioni di Roma; cola Dario gettò il suo ponte; cola pugnarono galli, àvari e goti; sbucarono di cola insieme le barbare orde degli unni, dei bulgari, dei persiani sotto Cosroe; cola incontrarono gli arabi una resistenza che mai non avevano incontrato prima; di cola passò la prima crociata; di cola Maometto II condusse le sue schiere fino allora trionfanti alla loro ultima vittoria, che i catalani, gli svedesi, i norvegi ed i genovesi disputavan loro; cola dominarono i veneziani ed i francesi in un nuovo regno fondato da loro; cola finalmente combatterono gli schiavoni, i cosacchi, i russi e gli inglesi per contrastarsi la dominazione dell'oriente.

AL SIG. CAV. GIO. DE ANGELIS DIRETTORE DELL'ALBUM.

Veggio per gentile ed obbligate sorpresa pubblicato nell'*Album* giornale tanto apprezzato per delicatezza di gusto e rettitudine di giudizi il mio *brindisi*, recitato nell'agape della solenne consacrazione della basilica degli Angioli in Assisi, e coronato dalla lode di scrittore laudatissimo. Quindi dopo aver ringraziato distintamente tanto lei, che permise a' miei versi un eco così onorevole nel suo giornale, quanto l'amico illustre, il quale li fece belli del suo compatimento, vengo ad offrirle altri pochi miei versi da me recitati alla mensa dell'eminentissimo Spinola per la stessa devota occasio-

ne, e fatti arditamente dalla fortuna de' loro fratelli. Essi potrebbero ricordare a proposito nel secolo di GREGORIO XVI felicemente regnante quelle agapi e quegli inni, o quelle modeste odi conviviali, cui pur di lontano sorrideva s. Gregorio magno. Ma io non voglio aggravar di pesante erudito rilievo le ingenue mie leggerezze; ed amo meglio di confermarmi pieno di vera stima e gratitudine

Devotiss. serv. ed ammir. affezionatissimo

Angelo Maria Ricci.

Rieti li 12 ottobre 1840.

ALLA MENSA

Dell'eminentissimo e reverendissimo principe signor cardinale Spinola nella sua villa di Montebello

ODE

DEL CAV. ANGELO MARIA RICCI.

1.

Qui sacro alla pace
Tranquillo recesso
Già fece a sè stesso
Purpureo Pastor:

Sien lungi i profani
Dal loco giocando;
Al cielo ed al mondo
Ei vive tra i fior.

2.

Qui chiama il riposo
Tra l'ombre soavi
Chi tien delle chiavi
Di Pietro il suggel (1):

Curvaronsi i rami,
Fioriron le rive:
„Salute a chi vive
„Al mondo ed al ciel.

3.

Raggiante nell'ostro
Ei viene dall'ara
Più santa, più cara
Del popol fedel;

Un angiol su i fiori
Il nome ne scrive,
„Salute a chi vive
„Al mondo ed al ciel.

4.

Sol manca quel Grande
Che il tempio (portento
Dell'arti) ha reudento
Da crudo flagel (2),

Che l'arti condusse
Tra noi redivive;
„Salute a chi vive
„Al mondo ed al ciel.

(1) L'eminentissimo Lambruschini segretario di stato, venuto a consacrare la basilica degli Angioli, alla di cui contemplazione fu dato il convito.

(2) L'eremita Rivarola partito per Genova, commissario apostolico per la ricostituzione della basilica degli Angioli.

5.

Sul colle, che imita
 Col nome il Carmelo,
 La terra ed il cielo
 Distillan di miel (1).
 Un lauro, una mensa
 „Gli eroi circoscrive;
 „Salute a chi vive
 „Al mondo ed al ciel.

6.

Convenner d'Abrahamo
 Qui gli ospiti santi,
 Cangiatì i sembianti,
 Mutato l'ostel?
 O queste le selve
 Son d'Amos native?
 „Salute a chi vive
 „Al mondo ed al ciel.

7.

Gliurlande intesiomo
 D'eterno amaranto
 Al Massimo, al Santo
 Pastor d'Israel;
 De' Regi e Pastori
 L'età qui rivive:
 „Salute a chi vive
 „Al mondo ed al ciel.

8.

Su i colli fiorenti
 Di timo e di musco
 Piantiam di *lambrusco*
 Gentil ramoscel;
 Vi pèndan de' vati
 Le cetre votive.
 „Salute a chi vive
 „Al mondo ed al ciel.

È fra noi Ignazio Cantù uno dei più distinti letterati di cui onorisi l'Italia nostra. Cortese con'egli è volente far dono a questo giornale di una sua ispirazione ammirando la bellezza di questa Roma, nel quale dettato appalesa le sue pregevoli qualità di grave storico e di elegante scrittore, siccome le di lui opere già poste a stampa gli ne fanno meritata lode.

Il direttore.

LA VOCE INTIMA DI ROMA.

È sentenza tradizionale che Roma colla caduta dell'impero si sia adormentata sulle proprie ruine e da quattordici secoli non abbia più date speranze di risvegliarsi. E questa voce per eco o per ignoranza è ripetuta come espressione di verità dalla più parte di quelli, che venuti nella città de' Cesari e dei Papi ne sfiorarono la superficie e partono con pretese d'averla conosciuta.

Roma non è la città opportuna all'anima, che sta fredda dinanzi al monumento: che non palpita di fede presso a quella Pietra su cui Dio ha edificato il suo tempio.

Chi non sa colla fantasia popolare la piazza del Vaticano di centomila persone inginocchiate a ricevere la benedizione che discende dalla loggia di san Pietro, non può concepire tutta la grandezza di Roma. Chi nel Colosseo non vede se non l'arena de' giuochi e non sa rimettervi col pensiero le legioni de' martiri che al Giove tonante in cielo preferivano il Cristo morente sulla croce, non può vantarsi d'aver conosciuta tutta la potenza di Roma.

Io non avrei mai creduto, che dalla quiete de' suoi ruderi questa città facesse intendere all'uomo, che crede e che sente, la voce d'un' esistenza tutta nuova, nè avrei mai creduto che il deriso *cadavere* del Campidoglio rigurgitasse di tanta vita.

Vi trovai un popolo attivo nell'industria; felice nell'abbondanza: consolato d'ospizi nei bisogni; allegro, vivace, pieno di serenità fra' suoi baccanali, fra le sue feste popolari. Vi trovai una vita d'artisti operosa, e che conserva all'Italia il vanto di dominatrice nell'arte. Vi trovai una vita d'uomini di lettere e di scienze che producono fatti e non promesse. Vi trovai tutto quello che comanda al cuore ed all'immaginazione: lo sforzo di vita principessa in una corte, che alla dignità congiunge il corredo del decoro e della scienza; e a capo di essa un Principe, che radunando nelle sue mani due supreme dignità, presenta lo spettacolo di quanto possa il potere unito colla religione. Vi trovai il maggior tempio dell'universo, cresciuto allorquando l'uomo di fede gettava un edificio di cui egli avrebbe appena vedute le fondamenta: vidi in san Pietro il maggior prodigio della pittura, nella basilica Eudossiana il più sublime slancio dello scalpello; percorsi nel Vaticano gallerie delle più insigni del mondo; ammirai sul Quirinale l'opere di Fidia e di Prassitele, e gli obelisci d'Egitto trasportati a giganteggiare sulle primarie piazze di Roma; e i leoni di basalto del tempio di Menfi posti a decorare la scala del Campidoglio moderno.

E questi prodigi non poteva farli che un uomo, nelle cui mani fosse una duplice podestà, e che avesse un interesse speciale di consacrare gli sforzi dell'arte alla magnificenza del culto.

Farono de' secoli nei quali le pietre del Colosseo erano vendute per erigere privati edifici. Di così funesto mercato fu parlato da tanti, fu parlato sin troppo e non senza esagerazione. Ma perchè farne carico ai pontefici e non piuttosto alla rozzezza de' tempi? Non erano quelli i secoli in cui l'ignoranza sedeva in tutte le parti d'Italia, in cui gli Ezzellini di Padova, i Bernabo di Milano, Castruccio di Lucca e i tirannotti di tant' altre città davano ben altre testimonianze di barbarie e di ferocia?

Si pensi che in quei secoli la podestà romana contrastata da infrazioni di diritti, da lesioni di podestà, da scandali, da scismi non avrebbe potuto occuparsi degli ingegni se non a scapito del patrimonio e della fede. Ma appena fu rinvenuta dai timori e dall'agitazione, stese il suo manto a patrocinio dell'arte, e non cessò più mai di tenerlo spiegato.

Quante volte l'artista si presentò miserabile e dubitoso alle porte di Roma, vi fu accolto, vi fu soccorso, ed egli in ricambio vi lasciò le impronte del suo valore! Costi

(1) La villa dell'eminentissimo Spinola è posta sul colle detto *Montebello* (come il Carmelo diceasi il monte della bellezza) tra Perugia ed Assisi.

sorsero le sue basiliche che sono le più illustri del mondo, così si alzarono le cupole più ardite, così furono decorate le loggie del Vaticano, le pareti e le cappelle delle chiese, così fregiate le piazze di prodigiose fontane, così le rive del Tevere di ponti maestosi, così le circostanti alture popolate di ville principesche più che private, così sorse quella basilica di san Pietro che s'innalza su tutte le chiese come la fede che vi è proclamata s'erge al di sopra di tutte le credenze che sono fuori di essa.

E sarà segno di abiezione il claustro eretto sui ruderi dei palazzi imperiali; e il romitorio coperto d'edera e di muschio collocato sulle ruine di terme fastose? Per me nell'umile fraticello che due volte la settimana inalbera la eroce sugli scaglion del Colosseo e predica la religione del Calvario ai discendenti di quelli che vi adorarono l'Olimpo, trovo un glorioso trionfo della fede di Cristo sui debellati altari del paganesimo; le processioni che girano di notte intonando pietose salmodie, mi ricordarono quelle prime unioni d'onde uscirono i martiri del vangelo; in quelle immagini, sparse per le vie, per le case, fino nei gabinetti di radunanza, fino nelle botteghe più eleganti, e dinanzi a cui il devoto accende la lucernetta, io vidi il fasto d'un popolo che vanta in faccia a tutti la fede che adora.

Il popolo di Roma è un popolo credente, che non conosce la storia de' suoi maggiori; ma comprende la santità del Laterano. E nelle opere è ben lontano d'essere quale ce lo dipingono i mal informati. Esso è buono. Bisogna vederlo nei giorni delle radunanze; nelle sacre popolari, nei baccanali dell'ottobre, nelle libere esultanze del carnevale, per trovare in esso una famiglia di fanciulli vivaci, che esultano contenti fra loro, senza che la serenità venga alterata per qualche licenza sfuggita.

Di ciò parlai con molti di quei romani che conoscono non solo il materiale della città, ma il pensiero, ma l'opera del popolo e trovarono di confermare questa osservazione.

Ignazio Cantù.

DIZIONARIO

di erudizione storico-ecclesiastica da san Pietro sino ai nostri giorni, compilato da Gaetano Moroni romano, primo ajutante di camera di Sua Santità GREGORIO XVI. Venezia tipografia Emiliana 1840 in 8.º volumi 1 e 2 A.—Ar.

Mentre la storia ecclesiastica, già nobilitata da tanti monumenti relevantissimi, si va tuttogiorno arricchendo di nuovi pregiati lavori, restava tuttavia a desiderarsi un'opera, che riunendo in un vasto quadro e sotto un solo punto di vista tutto ciò che riguarda segnatamente la chiesa romana ed ha seco lei relazione, facesse apertamente conoscere la necessaria immediata influenza, che in diciotto secoli ebbe sul benessere delle nazioni la capitale del mondo cattolico. Questa laguna venne testè riempita col dizionario che qui annunziamo dal ch. sig. cav. Gaetano Moroni, socio delle illustri romane accademie dell'Arcadia, della Tiberina, de' virtuosi del

Pantheon, non che di quella della valle Tiberina Toscana ecc.; e se dalla qualità dei due primi volumi, che di recente se ne sono pubblicati, è permesso argomentare della bontà e del merito di tutta l'opera, noi non esitiamo di affermare liberamente, che egli ha raggiunto il suo scopo con esito felicissimo; e andiamo lieti di poterci trovare su questo punto perfettamente d'accordo con quanto egregiamente ne scrisse la *Gazzetta privilegiata di Bologna* n. 90 articolo *bibliografia*, ed il ch. sig. Ignazio Cantù nella *dispensa VII*, p. 153 e segg. *della collana*, ossia *collezione di notizie contemporanee* che si stampa in Milano. Quale accoglienza abbia poi ritrovato in Germania, noi con piacere lo rileviamo dal foglio tedesco intitolato *Sion*, il quale nel n. 88 sotto la data di luglio del corrente anno ci avvisa che in Augusta nella tipografia Kollmann si è già incominciata la ristampa del suddetto dizionario, tradotto in idioma tedesco. Nè la cosa per verità doveva riuscire diversamente; giacchè a lungo studio indefesso, e a giudizioso criterio si unì nel Moroni la bellissima combinazione di essere in caso, per il posto che occupa, da poter avvicinare i più grandi eruditi, consultare i più reconditi monumenti, e procurarsi le opere e le notizie più sicure e più peregrine, donde a somiglianza di ape ingegnosa seppe trarre gli autentici materiali per formarne un tutto corrispondente al fine che si era prefisso. Non ereda però taluno, che il travaglio del Moroni, eseguito con imparzialità, con amore e con diligenza somma, si restringa a quello di semplice compilatore. Varii articoli del suo dizionario sono interamente nuovi, e invano si cercherebbero altrove; moltissimi sono in gran parte rinnovati, rettificati e purgati da quelle erronee asserzioni, le quali o per incuria degli scrittori, o per artificio dei maligni, o per mancanza di sana critica ne avevano turpemente travisata la storia; quasi tutti sono corredati di aneddoti interessanti, di aggiunte opportune, e di frequenti riflessioni, che servono a meglio chiarire le cose, e a metterle nel loro vero aspetto. Lo stile è chiaro, facile, disinvolto, quale si addice a lavori di siffatto genere; e le materie vi sono per tal maniera sviluppate, che senza peccare nè di troppo laconismo, nè di lunghezza soverchia presentano ai leggitori una giustissima idea di sè stesse. Ed affinchè nulla manchi al compimento di questo dizionario, noi sappiamo da buona sorgente, che in fine vi saranno pur anche delle addizioni, per emendare gli errori di stampa, per rettificare qualche svista e per rimediare a qualche involontaria omissione, cose che d'ordinario sogliono facilmente accadere in opere voluminose. Si abbia pertanto il ch. autore le nostre sincere congratulazioni, e a far paghe totalmente le brame degli amatori della religione e dei buoni studi, affretti la intera pubblicazione della sua opera, la quale mentre riuscirà utilissima a coloro che si adoperano in servizio della Santa Sede, e agli altri assai dilettevole, eziandio farà manifesto a tutti e particolarmente agli eterodossi, quanta sia la grandezza e la dignità della chiesa romana, e quanti immensi vantaggi da questo centro del cattolicesimo si siano sempre diffusi per tutto il mondo.

Giambattista Rosani delle Scuole Pie.



ANGELICA KAUFFMANN

Ricerare e rendere viepiù conosciuta la vita di quelle donne le quali con laudevoli opere acerebbero lustro alla patria, ed il nostro sesso maggiormente nobilitarono, parmi debba essere più particolare ufficio di noi medesime. Io, ove mia pochezza d'anni e peggio di mente non farà difetto al buon volere, intendo per ciò dare a quando a quando in questi fogli brevi cenni della vita e delle gesta di quelle che in qualche genere di sapere sopra le altre levaronsi. Fu in questi medesimi che dissi già alcuna cosa intorno alla celebre scultrice Maria Properzia de' Rossi ed alla contessa Diodata Saluzzo. Così ora mi conduco a dire di una pittrice non meno famosa, che fu Angelica Kauffmann.

Coira città dei Grigioni la vide a nascere ai 30 di ottobre del 1741. Poscia Morbegno la tenne fino alla età di undici anni. Suoi genitori furono Giovanni Giuseppe Kauffmann, pittore di poca vaglia, e Cleofe Lucin. Angelica fanciulletta di un lustro appena mostrò assai perspicacia d'ingegno e così particolare inclinazione alle arti del disegno che erano suoi fanciulleschi solazzi copiare con penna o con matita quante stampe o gessi le si paravano innanzi. E ciò con grazia ed esattezza maggiore di assai che la sua tenera età non comportava. Della qual cosa addatosi il padre di lei, desiderò che studiando seguisse quel naturale suo genio, ed egli medesimo si accinse a darle i primi insegnamenti nella pittura. In questa ella avanzò ben tosto per modo che di soli nove anni conduceva a pastello alcuni ritratti che furono degni della comune ammirazione. Passata quindi in Italia fu a Como ove con maggior calore si diede a

coltivare il ferace suo ingegno, ed allo studio della pittura unì quello di molte altre doutrine; e prima delle storie delle quali fu in appresso profonda conooscitrice. Apparò le lingue italiana e francese, e in mezzo a tali studi non lasciò quei lavori che ad ogni gentil donna si addicono. E perchè natura le fu graziosa di soavissima voce, venne ella nel pensiero di studiare la musica la quale ben seppe in poco volgere di tempo. Questa e la lettura di buoni libri servivano a sollevarla quando stanca dal continuo dipingere cercava riposo. Poichè quantunque allegra per indole ed in freschissima età ogni altro spasso dispregio sempre, solendo dire, ed era difatti, ne' dolci e cari suoi studi rinvenire ogni diletto. Da Como ita a Milano potè studiare per la prima volta su' capo-lavori de' più celebri italiani. Qui ben presto si fè pubblicamente palese il raro suo ingegno. Onde la duchessa di Massa e Carrara le commise il proprio ritratto, il quale condotto a termine e riuscito di buon lavoro cagionò all'antrice moltissime ordinazioni di simil genere. Ma mentre ella cola fra i cari suoi studi deliziavasi copiando da antiche dipinture o ritraendo dal vero, venne in grande dolore per la morte della sua buona madre, la quale amava più che tenerissima figlia non suole. Poichè cuore formato a sensibilità qual s'ebbe la nostra Angelica, non si rinviene sì di leggieri. Per la quale sventura abbandonò l'Italia, recandosi a Swartzenberg luogo natio del padre suo. Di qua fu a Mosburgo e quindi a Monfort, facendo ritratti per ogni dove con indicibile maestria. Ma pungendola ardentissima brama di giungere a maggiore altezza nella pittura che

non era quella dei ritratti; fece miglior senno tornare in Italia, ove ben sapeva essere solo il vero fonte d'ogni bello onde in tanta eccellenza si crebbero sempre le arti. Si fermò alquanto a Milano; e qui fu chi dielle consiglio: abbandonasse la difficile arte della pittura e tutta si desse alla musica (nella quale già valea assai) siccome quella che trae seco ricchezze e piaceri molti. Ma ella, benchè di musica altresì amatissima, non seguì quei consigli sentendo bisogno di gloria più bella e duratura, la quale non dà per certo quell'arte lusinghevole. Con più fervore continuo gli usati studi. Visitò le principali città di questa penisola, ammirando e studiando nelle più stupende opere degli italiani maestri. Nella galleria di Firenze copio molte insigni pitture con tal finezza che le copie dagli originali male si discernevano; onde furono poscia ricercatissime. Ivi condusse pure di sua invenzione alcune istoriate tele, le quali le avrebbero qualche celebrità. Ed eccola finalmente in Roma. Qui davvero che trovò largo campo in cui pascer la feconda sua mente. Qui vi studiò sulle antiche sculture, quivi su i più belli avanzi di architettura, quivi apparò la prospettiva, ed a renderle questi studi più utili contribuì l'amicizia contratta quivi col celebre Winkelmann, il quale le arrecò molti lumi in fatto di antichità. Le pitture del Sanzio e del Buonarroti la incantarono, e della vista di esse ivasi a beare sovente restando presa ogni di più da profondo rispetto ed ammirazione per quei sommi. Chiamata in questo mezzo a Napoli per condurre alcune copie nella galleria di Capodimonte, con Roma abbandonò per poco questi cari studi, ai quali tornò di coto per non partirne più, finchè formatasi un buono stile, non fece pensiero di girne a Venezia per apprendervi meglio il colorito. Trascorreva allora di poco il quarto meglio di sua età e la fama di lei volava già chiara per tutta Italia. Chè in parecchie città di questa, dati saggi di suo molto sapere, avea lasciato grande desiderio di sè. Tanto più che alle rare doti dello ingegno e del cuore univa certa tal grazia e piacevolezza nella persona che di leggieri tirava a sè gli altrui animi. Per le quali cose molti ben nati giovani agognavano e dimandavano sposarsi a lei. Ma ella, tutta cala dell'arte sua, altro non amava che questa e la gloria che bene a ragione speravano. Grande veramente in Italia era oggimai il suo nome, ma pure poche avea commissioni e queste non meritamente guiderdonate. Male pur troppo frequente di che hanno forte a dolersi gli artisti in questa nostra patria! Onde la Kauffmann, che di sue fatiche le era pur forza in un col padre campare la vita, deliberò abbandonare, benchè a malincuore, la bella penisola e recarsi a Londra. Ove appena giunta fu accolta molto graziosamente da coloro che in Italia aveanla già conosciuta, e ben presto entrò nella relazione dei principali artisti e signori di quella città. Da questi ebbe commissioni in gran copia di ogni genere pitture che conduceva con molta maestria e prestezza ad un tempo. Presentata a corte fece i ritratti al re ed alla regina che le furono larghi di premi e di onori. Per tal modo venuta in sufficiente agiatezza di fortuna, onorata ed amata da ognuno, tranquilla e lieta, di continuo lavorando si viveva in compagnia del padre, solo turbandola talvolta

il pensiero di essere lungi dalla Italia, la quale riguardava omai come sua vera patria. Ma a questo riposato vivere seguì presto turbamento e tristezza. E ciò era bene a temere per quel continuo volgere degli umani destini, onde il bene al male e il male al bene va sempre dappresso. Ciò che ad essa avvenne io narro assai brevemente: Un tale avventuriero perfidamente ingannando ognuno che il conobbe in Londra e spacciandosi uomo di alto grado e devotissimo, conosciuta la nostra pittrice francamente le parlò di amore e dimandolla a consorte. Bello era costui della persona e a sufficienza colto e gentile appariva. Ond' ella presa di leggieri a questi, acconsentì alla inchiesta e fra breve fu a nozze con esso lui. Non guari di tempo trascorse che ella seppe chi veramente si fosse quel tristo: un vile servo che sotto mentito nome ingannò la onoratissima giovane, mentre in Germania era ad altra donna congiunto. Dichiarato nullo questo matrimonio, dovette Angelica dividersi da colui, il quale avea pure amato ma che indegno oggimai rendevasi dall'amor suo. In quanto dolore per ciò venisse quella infelice io nol potrei dire a parole. Al quale finalmente diè pure alcuna tregua, confortante nello esercizio dell'arte sua dietissima. Ed avrebbe potuto tosto tornare a marito con altro, chè le leggi non opponevansi a ciò, ma parendole cosa disdicevole nol volle fino a che quel perfido non venne a morte; ed allora, per compiacere al padre, si unì ad altr' uomo che fu Antonio Zucchi da Venezia, pittore di qualche sapere, con cui visse in avvenire tranquilla vita. Rivide Italia e qui in Roma stabilì sua dimora. Gli artisti ed i letterati più chiari di questa città si pregiarono dell'amicizia di lei ed usavano in sua casa come a tempio di sapienza. Poichè ella, dottissima che era, favellava con gran senno intorno ad ogni materia. Io avrei voluto pure discorrere almeno le principali opere sue, ma sono tante che non saprei d'onde incominciarmi. Esse per altro facilmente si riconoscono, al dire di Gian Gherardo de' Rossi che di Angelica scrisse la vita, da cui io trassi le presenti memorie, al grazioso stile del comporre, alla vivacità del colorito, al facile maneggio del pennello di una originalità tutta sua. Fra i dipinti di storia non passerò in silenzio la madre de' Gracchi che all'amica mostra le sue gemme ne' figli; non Bruto che i figli condanna a morte, lavori da lei condotti pel principe Poniatoski; l'uno ti ricorda quale debba essere l'amore d'una madre, l'altro quale l'amore della giustizia e della patria. E fra i ritratti voglio pur ricordarti quelli di Teresa Bandettini e di Fortunata Fantastici, donne nel portare di quella celebrità che ognuno conosce; così il ritratto proprio nel costume della sua patria siccome si vede in fronte di questo mio scritto, il quale volendo che ormai s'abbia termine dirò che Angelica fu di altissimo ingegno, di cuore pietoso, d'animo docile, cortesissima nelle maniere. Non invidiosa dell'altrui sapere, a quanti ne la richiedevano dava consigli schietti non meno che utili. Amorosa figlia, ottima consorte, vedova accostumata, morì in Roma nella cattolica fede il dì 5 di novembre del 1807. Il suo corpo fu accompagnato al sepolcro, ove tutavia si giace in sant' Andrea delle Fratte, dagli accademici di san Luca, dai virtuosi del Panteon, e da

quanti artisti, fra' quali primo il Canova, e letterati erano in questa nostra città. Il busto di lei, ritratto in marmo, fu posto fra quelli degli uomini illustri nel Pantcon; d'onde recato poscia nella protomoteca del Campidoglio, quivi si rimane ad esempio ed incitamento di quelle donne che le virtù di lei fossero per imitare. *Sofia Raggi.*

DI CRISTINA DI SVEZIA E GIUSEPPE II.

(Memorie da conservarsi).

Nella distribuzione prima dell'anno quinto, Cristina di Svezia ebbe da noi tributo di lode, avendone data la vita, con parole dell'egregio canonico Celestino Masetti, e col ritratto ad eccellenza condotto. Non sia discaro a' benevoli nostri lettori (ai quali poniamo ogni studio di gradire accoppiando sempre l'utile al dolce), che diamo qui contestualmente una memoria, che riguarda il passaggio della regina, già onore di questa Roma e delle muse, per la Romagna, e precisamente per la città di Bagnacavallo, dove alloggiò in casa de' conti Papini, famiglia oggi estinta: il palazzo di quella famiglia (uno de' più grandi e sontuosi della città, appartiene presentemente alla nobile famiglia de' signori Capia, ed è posto sulla strada provinciale, che va da Ravenna a Bagnacavallo, e indi a Lugo; ma nell'interno del a città presso la porta di san Domenico, denominata prima *bulgarella* (nome che allude alle vicende guerresche ed alle torme straniere del medio evo). La memoria ha seco una medaglia in argento, sopra dorato, avente in una parte il busto di Cristina coll'elmo in testa, e a destra una palma, a sinistra il nome *Christina*: dall'altra parte un sole raggiante. Ma ecco la memoria:

« Al nome del Nostro Signore Iddio etc. memoria come a di 14 del mese di giugno dell'anno 1662 verso « le due ore di notte in giorno di la maestà della « serenissima Christina regina di Svezia nel ritorno che « fece a Roma di Svezia la seconda volta che si portò « in Italia per la strada di Ferrara arrivò in Bagnacavallo, et la medesima notte alloggiò in casa nostra, « serviva nel miglior modo che si puote, et incontrata « con soldatesche e carrozze del paese, essendo accompagnata da cavalieri e personaggi di qualità, di numero considerabile, e la mattina seguente proseguì il « suo viaggio verso Roma sodisfattissima, et avendo lassati con grosse mancie alla servitù animo di vera gratitudine; lasso la quivi congiunta medaglia con il suo « impronto, chè si dovrà conservare in casa nostra a « perpetua memoria alla posterità in segno di tanto onore gratia e favore alla nostra casa. Dormi e cenò la medesima notte nella terza stanza sopra la strada detta « la carriera, contigua alla galleria, in fede di che io « Piersimone Papini e prima Antonio mio fratello avendo ricevuto in casa nostra tanta gratia ho fatto la presente etc. ».

Questa nobile famiglia Papini passò da Bagnacavallo, donde era nata, a Forlì: ivi successe del 1769, che passando la maestà dell'imperatore Giuseppe II, si abboccò col conte Nicola Papini, e serbandone uno stretto incognito, volle intrattenersi a parlare a lungo amichevolmente con quel signore, uomo cortese, aperto e leale. Quest'ultimo credette suo dovere al nuovo anno scrivere al

gran monarca bene augurando: e Giuseppe II con umanità propria della imperiale e reale famiglia, rispose da Vienna in data del 1 dell'anno 1770 al conte Nicola Papini a Forlì: sono riflessibili queste parole della lettera dell'imperatore: — « Conservez moi donc toujours « cette meme affection, non cher Papini! et sojez persuadé, qu' on ne m' offensera jamais en ne voiant en « moi que l'homme, titre que j' estime plus, que tous « ceux, qu' on parvoit me donner, et que Joseph presere d'etre aimé a toutes les protestations et adorations, dont on encense continuellement l'empereur ».

Questa lettera di Cesare è riportata in una cella memoria di Cristina nelle notizie della *Pieve di san Pietro in Sylvis di Bagnacavallo* raccolte dal canonico *Giuglielmo Ignazio Graziani, e pubblicate dal padre Coletti (Stelco Medonico)*. Venezia 1772 stamp. Coletti in 4.º a pag. 100 e segg. Crediamo non bisognj riprodurla, potendosi vedere in quell'opera; e molto più che ne parla anche il padre Pier Maria Ghini nel poemetto *la nuova Citera* (Forlì 1770 pag. 301 n. 22). Leggasi tradotta ad esempio di virtù cristiana nell'opuscolo intitolato: *Avvisi ed istruzioni pratiche intorno a' principali doveri delle persone religiose, utili ancora a quelle del secolo, edizione terza*. Venezia presso Simon Occhi 1771 in 12.º a p. 36). E così nella 2.ª edizione, Faenza presso Gioseffantonio Archi 1770 in 8.º p. 24.

Nè siavi alcuno, il quale ponga in non cale queste notizie: sono degne di essere notate nella istoria delle azioni de' principi, che onorano l'umanità!

Prof. D. Vaccolini.

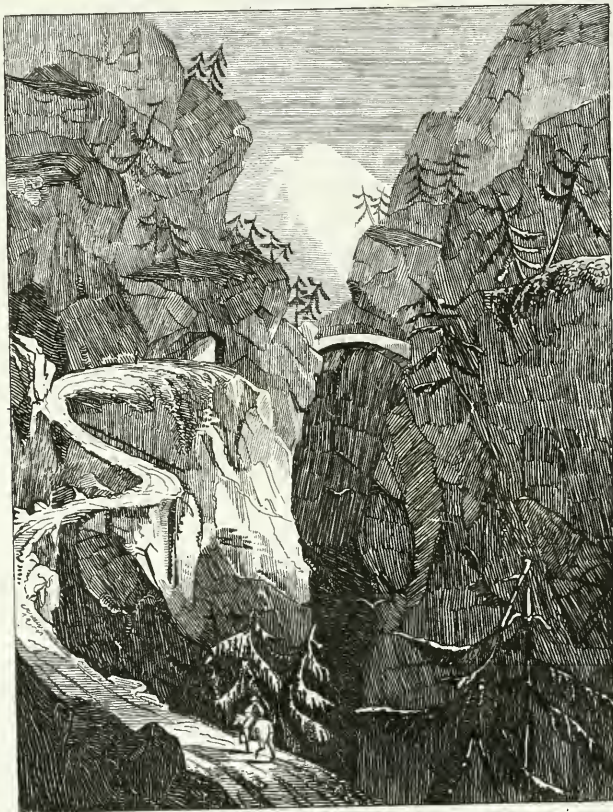
LA VIA MALA (Svizzera)

Chiamasi via mala un cammino situato in Svizzera, nel cantone de' Grigioni, e che mena da Tavis alla valle di Schims. Questa gola spaventevole tra' monti Beverin e Mutterhorn, sorpassa tutto ciò che può vedersi di più straordinario in questo mirabile paese, tanto pel taglio arduo delle rocce, e la loro perpendicolare elevazione, quanto pel modo bizzarro onde sono accumulate. Una vegetazione selvaggia accresce anche l'effetto di questo quadro imponente della natura. Areti di gigantesca statura discendendo lungo le pareti meno scoscese delle montagne, coronano la sommità della gola, o crescono isolati in mezzo ad enormi massi di granito coperti di folto musco. Non si può non sentire una viva emozione avanzandosi tra quelle crollanti ruine delle alpi, specialmente quando si costeggiano gli spaventevoli abissi che sono sottoposti al sentiero che si calca, e che in certi luoghi hanno più di quattro o cinquecento piedi di profondità; ma il terrore involontario che provasi sulle prime non tarda a convertirsi in ammirazione prodotta dal sito pittoresco. Il pericolo d'altronde è più apparente che reale: la strada è benissimo mantenuta, e la capacità degl'ingegneri l'ha munita contro ogni specie di avvenimenti. Nella state specialmente non pericolo è a temersi, ed è soltanto nell'inverno o nella primavera, quando vi è molta neve, che si è esposti a qualche disastro.

Il Reno, torrente già largo ed impetuoso tra quei scoscendimenti, occupa il fondo de' precipizi, ed è stretto a far traversare le sue acque tra quelle crepature, o per

dir meglio tra le fenditure che dividono quelle portentose rocce. Il letto di questo fiume, vi è quindi strettissimo, e dall'alto della strada si distingue appena al biancheggiare della sua spuma senza sentirne il mormorio. Tronchi d'alberi infranti, grandi massi di rupe veggoni caduti in quello stretto abisso, e sono rimasti so-

spesi come passaggi formati dalla natura alla superficie delle acque. Altri massi staccandosi e successivamente accumulandosi formeranno col tempo una volta naturale sotto la quale il Reno sparirà del tutto allo sguardo, e si verrà un giorno a contemplare in questo luogo un fenomeno degno sopra ogni altro di ammirazione.



(Passaggio della via mala)

Si traversa il Reno sopra tre ponti. Per costruirli si sono dovuti dall'alto delle pareti far discendere a mezzo di corde abeti altissimi come alberi di nave, di cui una estremità fissavasi da una parte della riva, per passar quindi a fissare l'altra alla riva opposta: queste opere sono di un'arditezza meravigliosa; si direbbero poste là espressamente per concorrere all'effetto sublime del paesaggio. Uno de' ponti formato d'un solo arco ha quaranta piedi di lunghezza, e s'innalza per 150 metri al di sopra del fiume. A qualche distanza di là il Reno forma una caduta, dove brilla di mille colori un'iride stupenda quando il sole dà su quella gola. Non si tarda a giungere nella ridente e graziosa valle di Schams,

i cui siti incantevoli presentano il più seducente contrasto co' vicini orrori della *via mala*. L. A. M.

LOGOGRIFO

Turco io sono, eppur divento,
Se mi volgi per trastullo,
Ad un piccol cangiamento
Donna breca, greco fanciullo.
Vuoi che pianto e duolo accenni?
Ecco più non son che un grido.
Vuoi che gli oneri m'impenni?
Ecco al volo i venti sfido,
Sal dal più toglimi il laccio
Che a volar mi reca impaccio.

Sciarada precedente CAPRI-FICO.

IL PESCE CANE (*Squalus charcharius*)

Questo vorace animale ottenere deve il primo posto dopo la balena a cagione della sua mole che talvolta non è meno di trenta piedi in lunghezza ed ha larghezza proporzionata. La sua pelle è ricoperta di scaglie minute, e la parte superiore della sua coda è ordinariamente più lunga dell'altra. La sua gola e la canna di essa è sì enormemente larga ch'ei può ingoiare il corpo d'un uomo; e non è raro il trovarglielo nel ventre. Egli ha la testa grande e schiacciata, e il muso allungato, e i suoi grandi occhi loschi i quali gli escono dalla testa fanno ch'ei possa discoprir la preda da ogni parte. I suoi denti soprattutto sono quelli che il rendono formidabile. Sono essi forti, acutissimi, di forma conica, in numero di 144, disposti in sei fila. Quando egli è in riposo, per una particolarità affatto sua li pigra e per così dire li mette a giacere; ma poi valendosi di molti e gagliardi muscoli li drizza a piacer suo onde assalir la sua preda a cui recar può ceuto ferite ad un tempo.

Al primo aspetto del cane marino ben si scorge la malignità dell'indole sua. Spaventevole ai pesci di più piccola specie che la sua, non è meno periglioso a quelli che sono assai più possenti di lui, come la balena cui vince di forze e di agilità, quanto vince ogni altro di avidità. Le sue pinne sono proporzionatamente più grandi che quelle della più parte degli abitanti dell'oceano. La sua pelle è ruvida, piena di punte, e se ne fa zegrino per astucci di strumenti ed altro. Il suo poter distruttivo non ha altro impedimento che la difficoltà d'impadronirsi della sua preda; poichè la sua mascella superiore oltrepassa talmente l'altra, ch'egli è obbligato sdraiarsi di fianco onde ottenere il suo intento; e di questo modo ei dà spesso alla sua vittima il mezzo di

fuggirgli. La sua carne è coriacea e dura, e d'un sapore sì disagiata, che non si può mangiare nemmeno quando è giovanissimo — Nelle tenebre il suo corpo riflette una luce fosforica. Il suo fegato dà più quarti d'olio.

Il Pennant ha notato che fra i pesci cani la femmina è più grande che il maschio; il che sembra caratterizzarli, assomigliandoli agli uccelli di rapina. Quanto alla loro fecondità, Belonio dice di aver veduto una femmina mettere in luce undici figli ad un parto.

Fra le singolarità del cane marino è notabile la sua inimicizia per l'uomo, o piuttosto la sua avidità di carne umana. Poichè quando una volta ne ha gustato, non cessa di frequentare i luoghi ove spera di ritrovarne. Lungo le coste dell'Africa, ove i pesci cani si trovano in gran quantità, sorprendono ogni anno e divorano buon numero di negri, cui preferiscono a quelli di altro colore. Sebbene il pesce cane sia in guerra con tutti i viventi, non prova però resistenza che dalla parte dell'uomo, il quale ha immaginato più mezzi di distruggerlo. I marinai inglesi impiegano questo, di attaccare un pezzo di porco ad un grande uncino che gettano in mare con una catena di ferro da poter resistere al dente del pesce, e a cui si lega una grossa fune. Egli s'avvicina all'esca, l'esamina, vi gira all'intorno; fa per qualche tempo vista di sdegnarla, come se si accorgesse dell'inganno; alline la sua voracità lo stimola di nuovo, ei torna e sembra pronto ad addentarla, ma i suoi sospetti ancora li raffrenano. Somigliante ad un giovane vicino a commettere la prima cattiva azione, egli ondeggia così fra il desiderio e il timore per tutto il tempo che i marinai gli presentano l'esca. Quando al fine mostrano di voler-

la ritirare, ei vi si getta avidamente sopra, e la inghiotte d'un tratto insieme all'uncino che gli si pianta nella gola. Egli fa allora grandi sforzi per tranelo; tenta di spezzare la catena co' denti, di romper la corda a forza di crollarla, e tanto s'agita che lo stomaco gli si rovescia; le forze lo abbandonano, e in quell'abbattimento i marinai il traggono a bordo, ove l'uccidono a colpi di leva in sulla testa. Non è però cosa facile l'alzarlo sul ponte anzi riesce loro pericolosa, perchè il pesce si mostra terribile nella sua agonia. Essi, per meglio riuscire, percuotono la sua testa e la sua coda ad un tempo; e spesso anche gli troncano la seconda con un' accetta onde assicurarsi dell'impeto de' suoi movimenti. La vitalità del cane marino è sì grande, che l'estinguerla riesce assai più difficile che in qualunque altro animale. Egli s'agita ancora lungo tempo dopo che la coda è separata dal corpo; ed anche dopo essere stato ridotto in pezzi conserva ne' muscoli per qualche tempo un moto di vibrazione.

Il pesce cane o cane marino vien chiamato *requin* dai francesi, la qual voce non è che una corruzione della primitiva *requiem*, che gli fa data per indicare che la sua comparsa presso di un nuotatore più non lasciava speranza ed equivaleva ad un *requiem*. Gli inglesi lo chiamano *shark*. Il suo nome scientifico è *squalus charcharius*. Gli squali (*squalus*) formano una ben distinta famiglia naturale tra i selaciani o selacii di Cuvier. Ve ne sono più generi.

A
FRANCESCO CAPOZZI
PEL SUO POEMA
SULLA FRANCESCA DA RIMINI

O Capozzi, mentr' io la mente fisu
Sul lamentevol tuo libro tenea,
Tra l'angoscia e 'l terroir l'alma divisa
Sentivami a un punto, onde tra me dicea:
Se il fatale amor suo svegliar dovea
Chi a cantarne prendesse in cotai guisa,
Oh beata cagion, per che cadea
Costei di mano del consorte uccisa.
E te di lei più avventurato assai,
Cui diede il cielo in sì mirabil arte,
Di Francesca ridir gli antichi guai.
Ah! della froda che anelò, delusa
L'alma, mirando alle tue dotte carte,
Scutesi, e te di suo sgomento accusa.

Giuseppe Gazzino.

A
GIUSEPPE GAZZINO
SCRITTORE EGREGIO
SPIRITO CORTESISSIMO

Salve, o ligure vate; l' ben m'aveggio
Che gentilezza è in te pari a l'ingegno,
Se a care note festi oggi me segno,
Che de le muse all'uno ultimo soggio.
Poea favilla, al paragon non reggo
Io di tua luce; e de la gloria al regno
Non fa li tolga o bassa tema, o s'degno
Del tuo bel cor, ch' io d'emularlo inchieggo.
Segui 'l cammia che Iddio segna a tua nutrice;
Né sgomentar, s' altri in desio d'onore
Drizza le penne u' la pietà consente.
Però che tu già t' incoroni al cruce
Il lauro, e basta a me che umano core
Doni un sospir del nesto cauto al fine.

Francesco Capozzi.

ONORE E ONESTO.

Quello che sopra la vita e che sopra ogni altra cosa deve aversi a cuore non è già l'onore, ma è l'onesto; ed unicamente di lui si verifica ch' egli è il supremo de' beni umani. Ciò che dee star fermo e fisso, si è l'esser buono e incontaminato: l'apparir poi tale negli occhi altrui è un aggiunto desiderabile bensì, ma non in guisa che l'apparire debba prevalere ovvero cagguagliarsi all'essere: indubitato essendo doversi anzi egger l'infamia apparente, cioè d'esser falsamente creduto mancante, che di mancare infatti alla virtù ed al dovere, quando altri in sì dura necessità si trovasse. All'onesto è che debbono con fermo cuore sacrificarsi, quando accade, e le facoltà e le più care cose della vita: è il far ciò per fin d'onore è un perdere miseramente i suoi azioni; e il dar tale insegnamento è un predicar vanità ed un voler distruggere la virtù, che non è più tale s'altro fine ha che se stessa. Non per fuggir biasimo o per acquistar lode incontra il forte e il virtuoso la morte, dove convenga; ma solo perchè così dee farsi, e perchè è onesto di così fare. Ed ecco con quanto inganno siasi per questi istituti (1) riposto nella fama il maggior nostro bene; vale a dire in cosa che non è in noi, ma negli altri; che da noi non dipende, ma più dagli altri, anzi in gran parte ancora dalla ventura e dal caso; e che però fra beni di fortuna si annovera, di qualsivisa di questi non punto meno incerta e fallace. Non contiene egli ripugnanza di confessare che l'onore nostro è in mano altrui: che ci può esser da altri rubato anche senza nostro difetto, ch'egli è un bene tanto fragile e tanto esposto ai pericoli, quanto è soggetto alle alterazioni. L'opinione degli uomini; e non per tanto affermare nell'istesso tempo ch'egli è un bene il più pregiato qui in terra e che nessun lo nega? fuor dell'istituzione cavalleresca, non vediam noi per comune consentimento de' saggi venir commendato di grandezza d'animo colui che facendo solamente caso della verità sa disprezzar l'opinione, e che rettamente operando a ciò che gli altri si pensino o si cinguettino poco bada? Quanto lungi è dunque dal ragionevole, e quanto sarà generalmente falso, che non possa l'uomo possedere in terra più prezioso tesoro dell'onore, e quanto per necessaria conseguenza sarà vana la scienza tutta (2) fabbricata in grazia di essa come tale!

Il principio cavalleresco, quando l'onore per supremo bene ci pone innanzi, non dell'onestà intende ma dello estrinseco onore, cioè di quello che della scienza è soggetto; e soggetto della scienza è quell'onore, che secondo essa per ingiurie si perde e si ricupera. Chi in senso d'onesto professa di preporre a tutto l'onore, sente bene e parla male, benché confondendo con l'istesso nome due cose infinitamente distanti da luogo a troppo grande equivoco: d'onde è più nato che, non avendosi dell'importare di questa parola idea distinta e certa, vien sovente usata in certo mezzo od ambiguo significato che mal saprebbe spiegarsi da quegli stessi che ad ognora la preferiscono.

Scip. Maffei, della scienza chiamata cavalleresca l. I.

(1) Cioè per gl' istituti cavallereschi.

(2) La scienza cavalleresca.

Almanacco aretino per l'anno 1840, anno quinto. —
Arezzo dalla tipografia Bellotti.

È questo il quinto anno che viene in luce l'almanacco aretino, il quale se per il numero delle pagine non è superiore a quelli degli anni scorsi, non è alcuno inferiore ai medesimi per l'importanza delle materie che vi son trattate.

È questo dedicato all'egregio dottor Bernardo Turini eletto testè gonfaloniere della comunità d'Arezzo; alla qual dedica non certo che faranno plauso tutti quelli che conoscono di quanti pregi sia adorna la mente ed il cuore del Turini, tutti quelli che vorrebbero veder bandito dalle dediche il basso culto della sola ricchezza.

L'infaticabile e laborioso tenente Oreste Brizi fa conoscere in un sugoso articolo cosa fosse il *podestà* della antica repubblica aretina, quando e perchè fosse istituita tal magistratura, quali ne fossero le attribuzioni, quale lo stipendio, quanto grande la considerazione di cui godeva; e con parole eadissime d'antor patrio vituperava colui che fece abolire tal carica. — Lo stesso Brizi dà in seguito la spiegazione di un'epigrafe enigmatica latina posta nella chiesa dei cappuccini d'Arezzo per rammentare l'epoca della sua consecrazione avvenuta nel 1678, e giustamente si congratula col nostro secolo nel quale gli scrittori ben lungi dal lambiccarsi il cervello per rendersi incomprensibili dettano per lo più l'epigrafi in lingua italiana, ed in modo da essere intesi da tutti. — Sono dello stesso tenente Brizi la biografia del dottissimo archeologo Giacinto Fossombroni e del valente letterato Pietro Guadagnoli, padre del vivente dottore Antonio, che con la pubblicazione di molte graziosissime poesie giocose ha acquistato una bella celebrità più che italiana; le dotte biografie sono piene di giudiziose riflessioni, e tali da darvi una sufficiente idea dei dotti di cui narrano le glorie.

Alla rubrica *invenzioni e scoperte*, il prelodato Brizi fa onorevole menzione di un nuovo *cistotomo*, strumento chirurgico destinato a facilitare l'operazione della pietra, testè inventato dal valentissimo sig. professor Luigi Cittadini, e prende motivo da tale invenzione per parlare in una nota delle scoperte fatte in vari tempi da diversi dotti aretini.

È pure dello stesso Brizi l'indicazione dei prodotti delle belle arti e manifatture esposti nei giorni 8, 9, 10, 11 agosto 1839, nelle stanze dell'imperiale e reale accademia aretina scientifico-letteraria, dalla quale si ricleva con piacere che molti in quell'illustre città coltivano con buon successo le belle arti, e che dei distinti professori si fanno un pregio di esporvi le loro opere, fra i quali nominerò per causa di onore il celebratissimo dipintore Vincenzo Chialli (1), il cui veramente magico pennello appartenevano due quadretti che destarono l'ammirazione dei numerosi osservatori. In proposito di tale esposizione non posso per altro trattenermi dal far eco alle giuste doglianze che fa il Brizi, che i

manifattori aretini per una mal intesa modestia non arricchiscono l'esposizione delle loro produzioni.

Con molto calore e con solide ragioni il detto Brizi difende in altro articolo la lodevole costumanza introdotta in Arezzo di apporre nella facciata delle case dove sono nati, dimorati o morti concittadini insigni, un'epigrafe che ciò rammentasse; si duole giustamente che ancor manchino in molte case, che hanno veduto nascere uomini grandissimi, tali epigrafi, e per decoro della patria esorta i suoi concittadini ad apporvele. Ed io vorrei che tal costume venisse adottato per tutta l'Italia, chè si vedrebbero allora tali onorevoli iscrizioni non solo nei superbi palagi, ma perfino in molti umili tuguri, e si renderebbe così popolare il nome di molti grandi benefattori della communi patria, che ora sono dai più affatto sconosciuti. Lodevoli lavori dello stesso Brizi sono pure la necrologia del dotto arediciano Alessandro Dragoni testè defunto, e l'epigrafe italiana nella quale vengono meritamente rammentate le virtù e i pregi che adornavano il canonico Guido Brandaglia morto non a guari con dispiacere grandissimo dei suoi concittadini.

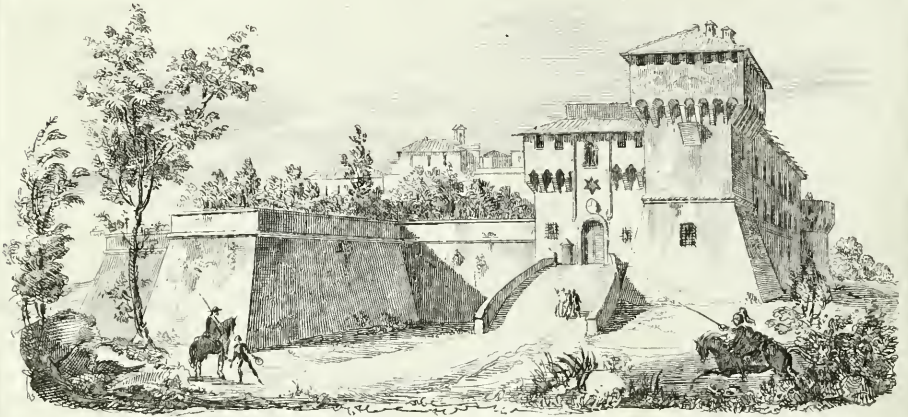
Uno dei benemeriti compilatori dell'almanacco in discorso (al quale quest'anno non è piaciuto di firmare i propri articoli forse perchè le molte occupazioni dell'impiego che degnamente sostiene non gli hanno permesso di scrivere per il medesimo quanto e come avrebbe voluto) seguendo il già adottato sistema con le parole del Vasari fa conoscere le opere eseguite in Arezzo da Guglielmo da Marcilla. E continuando la rivista degli stabilimenti patrii fa una breve ma giudiziosa storia della compagnia della misericordia, del lanificio militare, ed a'le già date aggiunge nuove notizie intorno alla pia casa di mendicizia. E proseguendo la rivista bibliografica parla con le meritate parole d'oncomio del *tesoro delle iscrizioni aretine dell'avvocato Lorenzo Loreti*, opera tuttora inedita, che sarebbe bene che venisse pubblicata. Questi articoli sono pregevoli per l'accuratezza con la quale sono scritti, e per le giudiziose riflessioni di cui sono adorni.

Negli almanacchi degli scorsi anni Giovanni Gherardi Dragoni ha pubblicate le prime tre sezioni della sua statistica del compartimento aretino, ora ha dato in luce la quarta sezione contenente lo stato comparativo della popolazione tra gli anni 1827 e 1837, che ha corredato di brevi giudiziose osservazioni, il prospetto degli infermi esistenti nei vari spedali del compartimento nel 1837, ed il movimento della popolazione degli spedali degli infermi e degli esposti nello stesso anno. Queste poche pagine sono a mio credere tali da fornire materia di profonde riflessioni all'economista.

Terminerò questo povero articolo pregando i benemeriti compilatori a non si dimenticare che il loro pregevole almanacco appartiene all'intero compartimento aretino, e che se nel medesimo parleranno più frequentemente dei più stabilimenti, dei monumenti d'arte, degli uomini illustri, non solo della città di Arezzo, ma ancora delle altre città, terre e castelli che lo compongono, sarà più facile che ottenga quel favore al quale anche al presente ha un incontrastabile diritto.

Francesco Gherardi Dragomanni.

(1) Il celebrato pittore Vincenzo Chialli è morto in Cortona nei primi del passato mese con dolore grandissimo dei molti suoi ammiratori ed amici. Pubblicheremo più presto che ci sarà possibile in questo nostro giornale il ritratto e la biografia di questo insigne artista. N. d. D.



ROCCA DI LUGO

Chi volesse rintracciare l'origine di questa rocca, maestoso monumento di antichità di che si adorna Lugo, città posta nel centro della Romagna bassa, imprenderebbe forse opera al tutto vana, o per lo meno di assai malagevole riuscita; imperocchè gli storici non bene convengono fra di loro, e la verità si perde nella caligine dei tempi. Lo storico Bonoli ne attribuisce la fondazione a Belisario allorquando, inseguendo i goti, strinse di assedio Ravenna per avere nelle mani Vitige loro re.

Se quanto dice di Bonoli non può a tutti soddisfare, si ha però tutta la ragione di supporre che anche al tempo degli antichi romani questo stesso luogo fosse atto a fortificazione. E infatti se si considera la natura del sito ovunque allagato dalla Padusa, lasciando alcune elevazioni libere affatto dalle acque, egli è probabile che per ragione di comodo alla navigazione, o di difesa, come antemurale alla città di Ravenna, i romani fortificassero in qualche guisa questo punto.

Secondo altri la fondazione di questa rocca debbesi ad Alberto arcivescovo di Ravenna, il quale la eresse a difendersi dai conti di Cunio, e ne diede il comando nel 1202 a Jacopino della Pecoraja, che fu il primo che ne avesse il governo. Così la cittadella venne passando a diversi dominanti secondo le varie vicende di que' tempi, finchè nel 1217 Uguccione della Faggiola venne co' suoi fuorusciti ghibellini a cingerla d'assedio, ed avendola tolta a forza ad Ugolino Bonagimata di Savignano, la fortificò, vi aggiunse nuovi bastioni, e la muni di fosse e d'argini.

E poichè Lugo venne in dominazione dei duchi di Ferrara, la rocca ebbesi novelle fortificazioni, sicchè divenne la principale fortezza di questi contorni, e la prima difesa dei domini estensi. Quegli però che nel 1570 la ridusse alla forma attuale si fu il duca Alfonso II, il

quale per l'uso del cannone da poco tempo introdotti nell'arte della guerra, conobbe la necessità di riformare questo forte. Cangiò pertanto le torri in bastioni, demolì le fabbriche contigue, e ridusse il luogo a campo aperto: v' aggiunse due baloardi dalla parte di mezzogiorno, e vi fabbricò una cortina dalla parte di ponente, che si estendeva dal baloardo al torrione, la quale nel 1650 cadde rovesciata dai fondamenti. Aveva la rocca anticamente tre porte, altrettanti ponti levatoi, ed una fossa che la circoiva, le quali cose tutte coll'andar del tempo furono demolite; ed ora non vi rimane che una porta sola.

Varie furono le vicende a cui andò soggetta la cittadella di Lugo, e vari gli assedi che fu costretta a sostenere specialmente nel medio evo, di che parlano gli storici, ed in particolar modo il Pigna ed il Bonoli, a cui rimettiamo chi fosse desideroso di più estese notizie. Non vuoi si però qui tacere l'assalto che vi diede a' 20 di luglio del 1510 Francesco Maria della Rovere condottiero degli eserciti di papa Giulio II, il quale aveva mosso guerra ad Alfonso d'Este duca di Ferrara. In questo incontro reggeva la rocca un Cesare Lavezzola, il quale ne sostenne una valorosa difesa; ma scorgendo le mura smantellate dalle pontificie artiglierie, ed uccisi meglio di 200 de' suoi guasconi si arrese ad onorevole capitolo. (V. Bembo storia di Venezia lib. 10.) Ancora agguinceremo come nella parte più nascosta e sicura d'una delle sue torri nel 1411 venne rinchiuso Antonio Ordelaffi dal conte Lodovico di Cunio signore di Lugo a richiesta di Giorgio Ordelaffi, che a que' tempi teneva in signoria la città di Forlì, e per gelosia di stato vel fece rimanere 12 anni.

Questo brevisimo cenno, e questo disegno della rocca di Lugo, che ne rappresenta la parte meridionale, ab-

biamo voluto consegnare alla memoria delle lettere, prima che il tempo distruggitore, e la mano degli uomini più distruggitrice ancora dello stesso tempo si facciano a compiere la rovina di un rispettabile monumento, che si volera in tutta la sua integrità gelosamente conservare.

Prof. Domenico Ghinassi.



BONIFACIO VIII.

Questo nome nelle tre cantiche dell'Alighieri suona esecrato; e più che altrove nel XXVII del paradiso, dove ciò che vedeva il poeta sembravagli un riso dell'universo, e il lume di san Pietro di candido che era tinto in rosso si fece a chiamare Bonifacio:

Quegli, ch' usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Ne la presenza del figliuol di Dio;

alle quali parole Beatrice trasmutò tutta, e il cielo novamente si eclissò.

Lo studio di Dante per gli uomini di Romagna è tornato in fiore, e i delirii del Marini, i sospiri del Metastasio, le stranezze dell'ossian cessarono: la poesia tornò poesia, cioè bella, forte, evidente, al tutto italiana! Di che grazie siano rese a quel sommo, che cacciato ingiustamente dal dolce nido cercò per tutta Italia un asilo, nè altrove più degno lo trovò, che nella beata Romagna, a buon dritto superba di possedere le ceneri, invadiate da tutto il mondo. Ma Dante non fu già storico; fu poeta, eminentemente poeta: e crede il falso chi cre-

de ogni sua parola una verità! Io m'inchino sovente alla tomba di quel sommo, io sento l'aura che da lui spira, io fisso nel suo poema, non curo i colpi dell'invidia e della fortuna nemica, nutrito a quel suo cibo di vita io sono più ch'io; ma tento sempre di sceverare nelle sue carte il vero dal falso, e tutti sel sanno quegli amovoli che da tre lustri leggono ciò, che io scrivo nell'arcadico singolarmente. Perché io spero che mi sarà conceduto di pormi oggi in mezzo tra i devoti di Dante e i suoi nemici per rivendicare a Bonifacio, gran maestro in divinità (1), quella gloria che gli fu tolta da lui che in nuovo limbo (2)

Vide il maestro di color che sanno
Sceler tra filosofica famiglia.

Ammiro ed amo l'altissimo poeta d'Italia; ma più ammiro ed amo la verità!

E già di molta e grave fatica mi ha liberato l'egregio monsignore Nicola Wiseman vescovo di Mellipotamo, il quale nell'accademia di religione cattolica ai 4 giugno passato tolse a chiarire alcuni punti della vita di Bonifacio svistati da vari storici, troppo creduli alle ire del Nogaret e dell'Alighieri, o troppo invidiosi della potenza e della gloria de' pontefici. Egli ben dimostrò falsi i terrori indotti da Bonifacio nello spirito di Celestino, non vere le offerte fatte da quello stesso a Carlo di Napoli per salire al soglio di Pietro: dimostrò giusta la guerra di Bonifacio a' colonnesi ribelli: dimostrò la morte di lui non disperata ma pia (3). E prenderò ad isorta non il Platina, nemico a' pontefici, e già per le mani di molti; ma il Piatti nella *Storia critico-cronologica*, l'Henriou nella *Storia universale della chiesa dalla predicazione degli apostoli fino al regnante Gregorio XVI*: e non perderò di vista Giovanni de Muller nella *Storia universale*, nè (per tacere di più altri) la stessa *Biografia universale antica e moderna* uscita in Francia, ed a noi data per le cure quali che sieno del Missaglia. Camminerò col lume innanzi della ragione, e porrò il piede sulle orme le più sicure per quanto le deboli forze e l'ardua via al buon volere consentiranno.

Dopo quella rara bontà di Celestino V venne l'alto giudizio di Bonifacio VIII. La sua elezione fu opera di dieci giorni; l'unanime voto de' cardinali in conclave lo salutò papa il 24 dicembre del 1294 trovando in lui dottrina e virtù da conservare anzi crescere la spirituale e temporale dominazione, come era d'uopo in tanta difficoltà di tempi. Anagni lo vide nascere a Lautfrédo Gaetani pronipote d' Alessandro IV: presto lo ebbe la scienza del *gins*, e fu canonico a Parigi, a Lione, fu avvocato e notaio del papa a Roma. Martino IV lo fregiò della porpora: cardinale diacono ebbe il titolo di san Nicola del carcere Tulliano, poi quello di prete de' santi Silvestro e Martino regnante Nicolò IV. Legato in Sicilia ed in Portogallo, ebbe negozi diversi presso principi: ebbe a comporre dissidii fra loro, singolarmente tra il re di Sicilia e Alfonso d'Aragona, tra Filippo il bello e il re d'Inghilterra Eduardo I. Così addentrossi ne' misteri della politica!

(1) Gio. Villani, Stor. lib. VIII c. 64.

(2) Dante, Inf. can. IV vers. 151.

(3) Gazzetta di Bologna del 25 luglio 1849 num. 86.

L'elezione di lui al più gran soglio del mondo cattolico seguì in Napoli, e il luogo inusitato fu occasione a mormorazioni per parte dei Colonna, ghibellini per la vita (che è dire amici aperti dell'imperatore e gran nemici de' papi). Parve a Bonifacio di condursi a Roma per essere coronato e consacrato: ciò fu il primo o secondo giorno dell'anno nuovo 1295. benché quanto all'epoca siavi incertezza). Niuno de' papi innanzi a lui era stato con tanta pompa coronato: notasi poi che nella processione dalla basilica di san Pietro al Laterano Bonifacio cavalcava destriero bianco, e fu servito nel salirlo da Carlo di Sicilia e da Carlo Martello di Ungheria; i quali due re tenevano le briglie. Se crediamo al Vadingo due infauti segni funestarono la coronazione: una improvvisa oscurità, un fiero turbine impedirono o tardarono al glorioso pontefice l'ingresso alla chiesa: e uscendone coronato una rissa insorta nel popolo costò la vita a quaranta e più uomini. Alcuni hanno creduto Bonifacio il primo che facesse la professione di fede; ma se questa usavasi ne' primi secoli della chiesa, potrà almeno intendersi Bonifacio autore di nuova formola. Così più soleuni furono la pompa e il rito secondo che i tempi volevano a conservare, anzi crescere, eziandiu per esterni segni gloria e potenza al pontefice! Uopo fu di una apologia per mostrare buona la rinuncia di Celestino e giuridica la esaltazione di Bonifacio: la necessità della chiesa, se altro pure fosse mancato (che certamente non mancava), poteva appo molti giustificare quella rinuncia e quella esaltazione. Per primo intanto il nuovo papa annullò il decretato del suo antecessore, perocchè quelle sanzioni non avevano avuto ancora esecuzione: rievocò le grazie, che erano da rievocare, sentito innanzi il sacro collegio: e non perdette di vista la persona di Celestino, fatto più pel cielo che per la terra!

Bonifacio, forte ed impavido qual era, squadro i tronci: al re di Danimarca, Enrico VI, fecesi aspro perchè il monarca perseguitava Giovanni Grandt ascso senza l'assentimento di lui alla sede arcivescovile di Lunden: la pace non fu rimessa se non per la rinuncia del prelado, nel cui luogo fu posto del 1303 il legato Isarn. Il papa procurò la pace altresì tra i re di Francia e d'Inghilterra, di Sicilia e di Aragona, fisso a quella sentenza del Venosino, che dissidii di re sono malanno de' popoli (1).

Lo stesso amore della pace consigliò a Bonifacio di fare vescovado la badia de' canonici regolari di Pamiers (*Apanca*), e di raccomandare la città allo stesso Filippo, che la proteggesse dalle vessazioni del conte di Foix. Che questa novità non dispiccesse si prova da ciò che l'arcivescovo di Narbona, metropolitano di Tolosa (la cui diocesi comprendea Pamiers) promulgò appunto la bolla d'erezione.

E perchè il papa era in voce di savio, e degnamente volgeva le somme chiavi, parve ai re di Francia e d'Inghilterra, che fosse arbitro tra' loro: accettò egli da mediatore ed amico. La sentenza fu pronunciata solennemente, e spedita in forma di bolla a' 30 giugno 1298: seguitò del 1308 la pace fra i due sovrani sulle basi di quel giudizio: il qual fatto ne prova l'imparzialità ed il senno.

(1) *Quidquid delirant reges, plectuntur achiivi.*

Il re d'Inghilterra opprimeva gli ecclesiastici, facendo levare tributi a' soldati, che sopra loro commetteano ogni maniera di violenze. Anche il re di Francia e l'imperatore aggravavano d'imposte il clero ed il popolo per sopperire alle spese della guerra. Qual argine all'abuso della potenza, che come torrente guasta que' campi, che dovrebbe inaffiare colle sue acque? La bolla che incominciava colle parole: *Clericis laicis*. Il divieto di opprimere il clero con carichi incomportabili offese singolarmente Filippo il bello di Francia, che a divieto oppose divieto, proibendo che nulla fosse asportato dal regno per la guerra senza sua permissione. Bonifacio senti all'anima il contraccolpo: da una parte e dall'altra furonvi proteste, spiegazioni, risposte, ed una quasi concordia. La canonizzazione di san Luigi re di Francia fece sperare più lunga tra i due poteri una tregua, che poi non durò.

Questa calma bastò all'alto giudizio di Bonifacio per maturare e pubblicare la sesta delle decretali. E istituì il giubileo, secondando un moto spontaneo della cristianità, che in quell'anno secolare (1300) conveniva da tutte parti in tanto numero, che al dire dello storico Giovanni Villani (il quale fu anch'esso a Roma) contavasi nella città eterna costantemente più di ducento mila pellegrini, non compresi i nativi ed i viaggiatori. Fu quello un trionfo della fede e del pontefice! La gloria del quale destò l'invidia, e questa suscitò il fuoco che covava sotto la cenere. Filippo il bello mostrossi qual era, imprigionò il legato del papa (Bernardo di Saisset istituito vescovo di Pamiers), non riconobbe supremazia. Bonifacio all'incontro dopo le preghiere e le esortazioni, che vane tornarono, fulminò quasi il re colla bolla famosa: *Ausculta, fili*, che citava Filippo ad un concilio nella stessa Roma. Del resto non sia chi voglia dar nota al pontefice di troppo donare alla propria potestà, di derogare a quella del re. « Noi riconosciamo, ei diceva, esservi due potestà concesse da Dio, e proteggiamo che non fu mai nostro pensiero di usurpare la giurisdizione del re; ma il re dal canto suo non potrebbe dissentire, che è a noi soggetto per la ragione del peccato (1) ». Ai 20 ottobre 1302 il concilio in Roma si radunò: giorni dopo apparve la decretale *unam sanctam* a chiarire ciò che spetti ad una e ad un'altra potestà, alla spada spirituale ed alla spada materiale, per dirlo colle parole della chiesa. Il re di Francia non fu comunicato in particolare; in generale lo furono con altra bolla dello stesso giorno, 13 novembre, re ed imperatori e quali che siano, quando impedissero ad alcuno di venire liberamente alla Santa Sede con imprigionare pellegrini, e l'ritenerli, spogliarli: o con altrettali violenze contrarie alla libertà della chiesa.

Non passerò senza lagrime quest'anno il più infelice alle lettere (1302), che Dante era in Roma ad offerire la concordia de' fiorentini al pontefice nulla temendo sicuro mai sempre nella coscienza,

La buona compagnia che l'uom francheggia
Sotto l'usbergo del sentirsi para.

(1) Tolga il cielo che io prenda a voler dire dei diritti del capo supremo della chiesa cattolica verso i cooperatori ed i semplici creduiti. Vedi fra le altre opere da ciò la breve esposizione delle dottrine di C. L. de Haller di monsignor Luigi Ugolini, Fossombrone 1850 in 8. °

Ma che? la lunga dimora gli preparò quello strale dell'esilio, ah! lanciati nel cuore da' suoi, che vivo lo cacciarono, morto lo desiderarono con tardi ed inutile pentimento (1). La gloria di Dante è un sole alla Romagna e all'Italia, che guarda obliquamente mai sempre il già fiorito nido! Peccato delle corti d'allora e delle guerre cittadine si fu l'esilio e la morte stessa del poeta, cui tornarono funeste l'ambasceria al pontefice e quella ai veneziani!

Ma nè alla Francia quell'anno fu lieto: una battaglia perduta colla morte del conte d'Artois acerrimo al pontefice, non che di un numero immenso di nobili, fu pena a Filippo, fu tregua alla sua ira contro la chiesa, e ch'è la chiesa si offende offendendo il vicario di Gesù Cristo! Ma quell'ira pel Nogaret (strumento di basse vendette, che dall'alto moveano) scoppiava poscia, e l'appellare al concilio non fu il meno di quello scoppio. Non poteva il pontefice rimanersi in silenzio: cinque bolle fulminanti in un sol giorno ne uscirono: di nuovo scomunicato Filippo, interdetta la Francia, dato il regno ad Alberto figlio di Rodolfo imperatore, richiamati i potenti contro quello scandalo, ecco le opere e i pensamenti di Bonifacio. Ma egli sicuro di sè mostrava al nemico la fronte: questi con arti non degne (unito al Colonna) lo sorprende, lo minacciava in Anagni, luogo del suo ritiro. Non mancava a sè stesso il pontefice: «Io sono tradito, diceva, come Gesù Cristo, moriamo se bisogna; ma moriamo da papa!». L'indignazione del popolo di Anagni venne al culmo, pazienza offesa divenne furore: brandite le armi dopo tre giorni, viva il papa, gridarono, e morte ai traditori: così cacciati i francesi, il papa fu libero.

Ma Bonifacio era pur uomo, rivide Roma: qual pro? tramasciato e quasi fuori di sè fu preso da febbre, e morì agli 11 ottobre del 1303, trentacinque giorni dopo la prigionia: il suo regno di anni otto, mesi nove e giorni diciotto, fu pieno di avvenimenti quanti bastano ad empier tutto un secolo. Non voglio tacere un atto della sua clemenza: quando i buoni cittadini di Anagni ebbero ucciso quel gregge di traditori, imprigionarono il Nogaret, che si rodeva nella sua rabbia: e il pontefice mitissimo lo liberò. Vengano ora i nemici della sua fama e della chiesa, esagerino le sue azioni, inventino favole a bruttarne la memoria: vengano, e da questo atto di bontà, che solo s'impara allo specchio del Salvatore, abbassino svergognati la fronte! E sappiano, che tranquilla si fu la morte di Bonifacio, il cui cadavere nella basilica di san Pietro fu riposto: sappiano ancora dipiù che un anno appresso, il corpo di lui «fu ritrovato incoorrotto e tanto morbido nelle membra, che sembrava morto di pochi giorni (2)». Sappiano, che lo stesso Villani, storico fiorentino, naturalmente avverso al pontefice, dovette rendere omaggio al vero, dichiarando Bonifacio: «Uomo dotto, fornito d'ingegno, vivace, nato fatto per magnanime virtù, e sommamente liberale verso gli uomini eruditi di beneficii arri-

chendoli». — Questo sia suggello, che sganni ogni uomo sul vero carattere di tanto pontefice: il quale se fosse vissuto a tempi migliori avrebbe recato la chiesa e l'Italia a quella cima di gloria, che l'alta mente di lui teneva degnissima dell'una e dell'altra! Che se prese inganno nello scegliere strumenti alle alte sue mire, allora si fu che fidossi ah troppo negli stranieri!

Quanto alla dottrina di lui, testimoni perpetui rimangono l'università di Roma e quella di Fermo fondate, la facoltà data agli ecclesiastici di esercitare la chirurgia (esclusi soltanto i monaci); rimangono i suoi libri, cioè oltre il sesto delle decretali, quello delle regole del diritto, l'altro delle indulgenze dell'anno giubileo, due sermoni nella canonizzazione di san Luigi, per tacere la costituzione dei privilegi dei dottori e studenti dell'alma città, e più altre cose ricordate da Lodovico Jacob nella biblioteca pontificia (1).

Del resto veggasi nelle istorie veridiche in quale stato Bonifacio ricevesse la chiesa dalle mani di Celestino, in quale la consegnasse al successore Benedetto XI. Questi si assise all'ombra di quella pace, che Bonifacio colla guerra ebbe apparecchiata!

Prof. Domenico Vaccolini.

INVENZIONI E SCOPERTE.

Nuove difensive per la guerra sul mare. — Tra le potenti macchine di guerra le più formidabili sono i brulotti a vapore; così l'*infernale* (nome di una di queste macchine) lancia un raggio di fuoco con altrettanta forza che le più forti pompe idrauliche possono vibrare un getto d'acqua. Questi brulotti consistono in due conici perni di legno, circondati da cerchi a foggia di botti. Questi birilli vengono assicurati d'ambidue le parti ad una trave di abete lunga ottanta fino a novanta piedi, e su questa specie di zattera collocasi una delle antiche macchine a vapore di sei a quindici cavalli, le quali si trovano facilmente dai negozianti in ferro; sulla parte anteriore s'ha un cannone caricato. Si fa agire questa macchina contro i vascelli nemici in tempo di notte con tutta la sua velocità. La punta della trave armata di ferro, entra nel meccanismo della nave, l'atto provoca lo scarico del cannone, e fa un'apertura così grande sotto la linea dell'acqua, che il bastimento sfonda immantinentemente. Se il brulotto non colpisce la nave, contro la quale fu diretto, prosegue il suo cammino in linea retta, gli si manda addietro una schiatta a vapore, per provvederlo di carbone e scaricarlo una seconda volta. Cento di queste macchine, che non costano più di otto a dieci mila franchi, bastano per mettere in scompiglio cento bastimenti di guerra che non ponno sfuggir loro. In questo modo possono due navi mercantili a vapore, senza altra munizione, fuorché il carbon fossile, distruggere il più gran vascello di linea, poichè possono collocarsi dalle due parti, fuori di tiro dell'ultimo, e far agire i loro brulotti.

(1) La repubblica di Firenze nel 1566 cercò le ossa di Dante per onorarle con quelle di Petrarca e Boccaccio, ma inutilmente. Firenze illustrata a cart. 341.

(2) Piatti, Storia de' romani pontefici tom. VII. Napoli 1767 a p. 361.

(1) Vedasi l'opera classica del nostro Marini degli archiatri pontifici tom. I pag. 5, il Tiraboschi nella storia letteraria, ed il Piatti succitato a pag. 392.

LA VERA E LA FALSA FILOSOFIA.

ODE

A te, sublime figlia
Di genitor sublime,
Intemperate e libere
Spiegano il vol mie rime.
Tu dei gradir, se origine
Ti die' Peterno Vero,
Non men di schietto encomio
Un rampognar sincero.

Onde il mio carne lurido
Di licameo veleno
Non sembri al dutto popolo,
Che del tuo nome è pieno,
Io dirò il ben che gli uomini
Ebbero per tuo dono,
Sinchè sedesti ingenua
Col tuo gran padre in trono.

Come i tesur di Cerere
Dalla semenza muta
Desta feconda pioggia
Nel sen di gleba irsuta,
Svolgesti dalle latebre
Del cor e della mente
I germi più reconditi
Della virtù nascente.

E dei vaganti popoli
Sull'indole ferigaa
Lene spirasti un' aura
Che la rendea benigna;
E per te al dolce vincolo
Di comunanza onesta
Vennero dall'inspita
Orror della foresta.

E tu vegliasti ai talami
Custode vereconda,
Ponesti al campo i limiti,
E fren di ripe all'onda.
Tu miti e venerabili
Facesti i re accettati,
E fidi al prece i sudditi,
Come a buon padre i nati.

Fu a' preghi tuoi men barbaro
Il fulminar di spade,
Nè in mezzo all'armi tacquero
Le leggi e la pietade;
Ebbero onor di lagrime
Anche i nemici estinti,
E fur per te superstiti
Alla vittoria i vinti.

Tra fibra e fibra i taciti
Recessi della vita
Interrogasti, e apparvero
A tua pupilla ardita
Meglio che a lince e ad aquila
In fiori, erhette e stille
Di brutti inmensurabili
Mille miriadi e mille.

Sparvero innanzi al raggio
Del genio tuo profondo
Le fundamenta immobili
Su cui posava il mondo;
E si slanciò per l'orbita
Questa terrestre mole
Fra gli astri infaticabili
Che fan corona al sole.

Ma di tue stesse glorie
Inebriata all'ora
Varcasti audace il limite
Su cui sta scritto - allora;
E trasmutossi in tenebre
Tua luce in quel momento,
E ti guidò al delirio
La colpa d'ardimento.

L'incomprensibil Jevoa
Volesti col pensiero
Tutto qual è comprendere,
E c'irritò il mistero;
Gli occhi tuoi loschi videro
Nell'essere sorraano
Una mistura orribile
Di sonno e vizio umano.

Nè ti bastò confondere
Col verme l'infinito,
E disarmar del flogore
Iddio da te schernito;
Ma con più cieco orgoglio,
Dal trono lui balzato,
Vi collocasti immobile,
E di sè ignaro il fato.

E la favilla eterea
Che infirma nostro fralo
Si spense di tue labbia
All'alto ferale;
E un magisterio d'atomi
Si fu nostra natura,
Chiuso ai pensier maguanimi,
E sordo alla sventura.

Ed ecco ria discorllia
Dall'austro alli trioni,
Dall'orto a' lidi esperii
Abbatter l'are e i troni,
E tratti sul patibolo
I sudditi e i regnanti,
Abhominar lo strepito
De' tuoi superbi vanti.

E il caos che freme orribile
All'universo intorno,
E regna nello spazio
Ignolo a'rai del giorno,
Dell'abbarrito carcere
Sul limitar s' affaccia,
E il prisco suo dominio
Riconquistar minaccia.

Così tu benemerita
Del cielo e dell'inferno,
Colla parola elfichia,
O sbatti collo schermo:
E l'uom, divina immagine,
Or traggi dalle selve,
Ed ora il fai degenerare
Ad emular le belve.

Tu stessa... ma perlonami,
Del ver candida amica,
L'orror ch'io ti rinfaccio
È della tua nemica,
Ella ti usurpa intrepida
Nome, sembianza e scanno,
Con lei delira il secolo,
E plaude al proprio inganoo.

Prof. Bernardo Gasparini.

SCIARADA

Il primiero s'addice a un letterato,

L'altro ti dice,

Gran fiamme d'Italia

Io son dichiarato,

E uom potente il terzo,

Fu un re di Persia il tutto,

Tanto valente, quanto vanitoso,

Che assumea titol d'astro luminoso.

Logogrifo precedente LA-IA-LAI-ALI-ALI.



LA BATTAGLIA NAVALE DI ABOUKIR O DEL NILO

Nel 1798, Napoleone Bonaparte, già celebre per le guerre d'Italia piene per lui di vittorie e da lui coronate colla pace di Campoformio (17 ottobre 1797), fu dal direttore, ossia da' quinquemviri che allora governavano la francese repubblica, mandato a conquistare l'Egitto. I fini assegnati alla spedizione erano: 1.° Di stabilire sul Nilo una colonia francese, la quale, senza ricorrere al sistema di coltivazione con gli schiavi, potesse sopprimere a' prodotti di san Domingo e dell'altre colonie ove si raccoglie il zucchero; 2.° Di aprire nuove strade e nuovi sbocchi alle manifatture francesi nell'Africa, nell'Arabia e nella Siria; e di ritrarne in concambio tutti i prodotti di questi paesi: 3.° Di prender l'Egitto per base delle operazioni e di mandar di quinci un esercito di 50 mila uomini all'Indo, per collegarsi con quanti v'erano di malcontenti tra i maratti, gl'indù e i musulmani contro la potenza inglese nell'India. — L'abbassamento di questa potenza era il precipuo motivo della spedizione.

Posta ogni cosa ad ordine per l'impresa, Bonaparte, ai 19 maggio 1798, salpò da Tolone con 13 vascelli di linea, 6 fregate, e circa 380 navi da trasporto che recavano un esercito di trenta e più mila soldati (1). Da Genova, da Civitavecchia e dalla Corsica partirono altre navi che raggiunsero in mare l'armata. Ai 13 di giugno

Bonaparte s'impadronì dell'isola di Malta; — al primo di luglio fece sbarcare l'esercito in Alessandria d'Egitto; — ai 21 di luglio vinse la battaglia delle piramidi che abbattè la grandezza de' mammalucchi nella regione del Nilo; — ai 23 di luglio i francesi entrarono nella città del Cairo.

Così la prudenza, il valore e la fortuna di Bonaparte mettevano in sua balia l'antica terra dei Faraoni. Ma non così avveniva dell'armata navale che quivi l'aveva condotto. Dopo lo sbarco dell'esercito, egli aveva fatto entrare le navi onerarie nel porto interno d'Alessandria: le navi da guerra andarono a gittar l'ancora nella baia di Aboukir. Ivi esse furono assalite e rotte dagl'inglesi nella memoranda battaglia navale che i francesi chiamano d'Aboukir e gl'inglesi del Nilo (1).

Eccone alcuni particolari. Tosto che il Nelson ebbe scoperto l'armata nemica nella baia di Aboukir, egli non diede già il segnale, ma bensì gli ordinamenti per la battaglia, perchè in mare ad ordinarsi ci vuol qualche tempo. Erano più giorni che egli quasi più non mangiava e dormiva, tanta era la sua ansietà di trovare i francesi. Mentre si facevano gli apparecchi per la battaglia, comandò che gli uffizier di pranzo. Nell'alzarsi dalla mensa co' suoi uffiziali che dovevano portarsi alle differenti stazioni loro assegnate, egli disse: «Prima di do-

(1) «Linea nell'evoluzione navale significa la maniera in cui è disposta d'ordinario un'armata per combattere. Vascello o nave di linea dicesi di que' vascelli che per la forza della loro batteria, in numero e in calibro, possono stare nella linea di battaglia.» — *Stratico, Vocabolario di marina.*

(1) La baia d'Aboukir, distante circa 15 miglia da Alessandria, è terminata al nord est dalla lingua di terra presso a cui il Nilo del ramo di Rosetta sbocca nel mare.

mane io avrò guadagnato la paria, ovvero la tomba nella badia di Westminster (1).

Gradamente crra il Botta nell'attribuire al capitano Foley il pensiero e l'esecuzione sua propria spontanea di una mossa principalissima che fu la capione della vittoria. La severissima disciplina degli inglesi nelle cose di mare non gli avrebbe permesso di ciò fare, anzi nemmeno lasciata venire nel capo il pensiero. E guai se nelle battaglie marittime il capitano di un vascello si pigliasse di tali ardimenti! Il Foley non esegui che un ordine datogli, e se fu il primo ch'entrasse tra la linea francese ed il lido, ciò avvenne perchè a lui primo era ciò comandato di fare. L'ordine di battaglia, ossia il piano d'attacco adottato dal Nelson fu di chindere una porzione de' vascelli nemici tra una doppia linea dei suoi, e così attaccarli dai due lati ad un tempo (2). Quando uno degli uffiziali inglesi, il capitano Berry, ebbe inteso da Nelson l'ardito disegno ch'egli intendeva eseguire, gli disse con aria festevole: «Se noi riusciamo a vincere, che ne dirà il mondo? — Qui non c'è il caso del *se*, rispose Nelson, noi vinceremo di certo; quanto poi a chi sopravvivrà per raccontare l'istoria, egli è un altro negozio (3)».

Per rispetto ai francesi, ecco ciò che Napoleone scriveva nell'esilio di sant'Elena intorno alla rotta di Aboukir: «Questo disastro venne prodotto dalla ostinazione e dalla poca previdenza dell'ammiraglio Brueys e dalla indolenza del vice-ammiraglio Villeneuve. Il primo doveva mettersi alla vela ed andare incontro al nemico tosto che furon dati i segnali della comparsa della flotta inglese; e nel caso di voler restare all'ancora, doveva avvicinarsi di più alla terra ed esser certo che i vascelli nemici non avevano acqua bastante per entrare tra la sua linea e la terra; doveva in fine riunire i suoi vascelli in modo che non fosse rimasto spazio per passarvi tra mezzo e per andarli a fulminare da tutte le parti. Il vice-ammiraglio Villeneuve, quantunque non avesse avuto alcun segnale di levar l'ancora, doveva conoscere che la sua presenza sarebbe stata giovevole e di sommo vantaggio ai vascelli che si trovavano attaccati. Napoleone, sebbene non fosse ufficiale di mare, sapeva che la rada d'Aboukir non era opportuna per una battaglia navale, e perciò aveva ordinato che la flotta francese entrasse nel vecchio porto d'Alessandria, o pure che si ritirasse a Corfù. Napoleone non voleva che la squadra si allontanasse di troppo; sia per esser difeso, nel caso che gli inglesi o i turchi avessero tentato uno sbarco, sia, in fine, per potere, all'opportunità, far sbarcare qualche corpo delle sue truppe sulle coste della Siria. L'ammiraglio Brueys è colpevole, tanto d'essere rimasto un mese sulla costa di Egitto, quanto d'essersi lasciato sorprendere in una pessima posizione. Se i grossi vascelli non potevano entrare nel vecchio porto d'Alessandria, doveva cono-

(1) La paria cioè il titolo, la dignità di patri ch'è la suprema onorificenza nel governo britannico. Nella badia di Westminster, cioè nella chiesa che porta in Londra quel nome, e in cui si seppelliscono i re e i grandi uomini benemeriti della nazione.

(2) Aggiungasi che quest'ordine di battaglia era quello già divisato da lord Hood in altro incontro, ma che questi non avea potuto mandare ad effetto.

(3) James's, Naval history - Southey's live of Nelson.

scerlo in pochi giorni, e doveva ritirarsi a Corfù, come gli era stato ordinato (1).

La vittoria del Nilo fece piovere le mercedi e gli onori sul capo del fortunato Nelson. Il gran Signore gli donò una pelliccia di zibellino, cinque mila dollari e un pennacchio di diamanti di grandissimo prezzo: la sultana madre gli mandò una scatola di diamanti, valutata mille lire sterline: Paolo I imperatore di Russia gli spedì il suo ritratto tempestato di diamanti in una scatola d'oro: altri ricchi donativi ebbe dai re di Sardegna e di Napoli. Nella sua patria, il re lo fece pari: il parlamento gli assegnò una pensione di 2000 lire sterline all'anno: la compagnia delle Indie orientali gli regalò 10,000 lire sterline: la compagnia della Turchia lo presentò di un vasellamento in argento dorato, e la città di Londra fece dono di eleganti spade a lui ed a tutti i suoi capitani.

IL BELLO.

Non v'è cosa che più spesso abbiasi in bocca, che più avidamente si cerchi, che più ne appaghi del bello. Ma se poi si addimandi, non giù alla gente volgare ed agli idioti, ma agli stessi filosofi e letterati in che consista, troveremo ben pochi, i quali converranno nel darne la definizione, ed indicarne il segreto.

Il divino Platone formò sul bello due dialoghi l'*Ippia* ed il *Fedro*; nel primo però insegna più tosto ciò che il bello non è, e nel secondo non tanto discorre del bello, quanto dell'amore che si ha per esso. Quel fiore d'ingegno che fu santo Agostino trattò ancor egli questo soggetto, facendolo in sua gioventù argomento ad un trattato che miseramente andò con altre sue opere smarrito. Sviluppò nondimeno alcuni de' suoi principii nell'aureo suo libro *De vera religione*. Egli dal bello visibile delle arti trasporta il lettore al bello essenziale, che n'è la regola, concludendo costituir l'unità la forma e l'essenza di ogni genere di bellezza. Il signor Crozas dicea esser bello ciò che piace, opinione che tutto di udiamo ripetere. Siffatta definizione per altro non è tolta dalla natura del bello: ma dall'effetto che in noi suole produrre o per di meglio confondersi in tal guisa ciò ch'è bello, con ciò ch'è il bello. Il celebre Wolff il fa consistere nella perfezione, Hutcheson illustre professore di filosofia morale nella università di Glasgow formossi un sistema tutto suo, il quale in ultima analisi riducesi a non più addimandarsi che cosa è il bello, ma bensì che cosa è il bello visibile. A tacere di moltissimi il P. André gesuita francese nel secolo passato sviluppò anch'esso con molta profondità un tale argomento. Egli sulle vestigia del vescovo d'Ippona sostiene esservi, 1.º un bello naturale ed indipendente da ogni distinzione umana non che divina: 2.º un bello naturale indipendente dalla opinione degli uomini: 3.º un bello d'istituzione umana arbitraria fino ad un certo punto: soggiunge che il bello può considerarsi nello spirito e nel corpo, dalla qual divisione nasce il bello intelligibile e il bello sensibile. Ciò posto dimostra, 1.º trovarsi un bello essenziale ed indipendente da ogni istituzione, il quale è la regola eterna della bellezza visibile de' corpi: 2.º un bello naturale dipendente dalla volontà del Creatore, ma indipendente

(1) Commentarii di Napoleone.

dalle nostre opinioni e dai nostri gusti, dal che deriva l'error di coloro, che vorrebbero far nascere l'idea del bello dalla educazione, dal pregiudizio, dal capriccio e dalla immaginazione degli uomini: 3.º finalmente un bello arbitrario di genio, di sistema e d'immaginazione umana. Passa quindi il dotto autore a dimostrarci il bello ne' costumi, nelle opere di spirito, nella musica, nelle arti ecc. (1).

Non v'ha dubbio che l'opera del P. André sia una delle migliori che abbiamo su tal genere, e li dimostrano le molte edizioni fattene; nondimeno un Blair, un Gerdil, un Galuppi, un Angillon, un Degerando ed altri molti filosofi entrarono ancora in aringo.

Il sig. Domenico Vaccolini pubblico professore di filosofia e matematica in Bagnacavallo, nome che suona chiarissimo nella letteraria repubblica ed egregio collaboratore del nostro giornale, ha voluto pur egli trattare questo argomento in parecchi ragionamenti inseriti nell'Arcadico dall'anno 1831 al 1836, esaminando il bello nella sentenza di vari antichi e moderni filosofi, concludendo *esser nell'ordine riposto il principio di ogni bellezza*. I suoi discorsi vennero nel 1836 con correzioni e giunte riprodotti in un volume in 8.º dal Melandri di Lugo, e i giornali e i letterati ne parlarono con molto onore. Essendosi però tale ristampa interamente esaurita, ci piace di far conoscere, che il medesimo tipografo Melandri ne ha impressa una terza edizione in due volumi, resa più pregevole dall'elogio del cardinal Bembo recitato dal Vaccolini nell'accademia di belle arti di Ravenna, da un *ragionamento sulla necessità di richiamare allo specchio dell'ordine la poesia e specialmente la drammatica* letto nel 1838 nella nostra Tiberina, e da *altri discorsi* da lui pubblicati nell'Arcadico, aggiugnendovi come a corona testimonianze d'ingegni letterati, e rispondendo alle obiezioni fatte alla sua opinione.

Noi teniamo per fermo, siccome abbiamo altrove detto (2), che tutti gli amatori del bello accoglieranno con gradimento un libro elegantemente scritto, in cui sonosi giudiziosamente raccolte le principali opinioni sul bello ed in cui viene con buone ragioni determinato in che ne consista il segreto. F. Fabi Montani.

AL SIG. CAV. GIO. DE ANGELIS DIRETTORE DELL'ALBUM.

Giacchè vedo talvolta nel riputatissimo vostro giornale qualche articolo relativo alla medicina ompiopatica, a quella famosa scoperta cioè del grande Hanhemann, che ha dato, e dà tuttora argomento a tante dispute, e quasi quasi a risse fra i seguaci della ompiopatia, e quei dell'allopatia, non isdegnere di inserire nel giornale medesimo una mia opinione, che (per quanto io ne sappia) non ho veduta prodotta finora da tanti che sopra questa materia hanno scritto *pro et contra*. Io non sono nè medico, nè cerusico, nè farmacista, e perciò non mi muove quello che chiamasi *spiritus di percipio*. Non

sono fanatico nè per l'antica, nè per la nuova medicina. Sono in somma indifferente, spassionato, e vorrei se fosse possibile condurre nella via di mezzo gli esaltati dell'uno e dell'altro partito.

È innegabile che molte volte si ottiene lo stesso risultato, usando metodi diversi. La misura delle altezze dell'orizzonte si ottiene tanto col barometro quanto cogli strumenti godesici, e col soccorso della trigonometria, e si ottiene ancora mediante la ebollizione. — Il fenomeno della ebollizione si produce tanto coll'elevare la temperatura del liquido che deve bollire, quanto col diminuire la pressione atmosferica sul medesimo. — La congelazione dell'acqua si ottiene tanto con attorniare la medesima di un miscuglio frigorifero, quanto con l'apparato di Leslie, cioè mediante il soccorso della macchina pneumatica, e dell'acido nitrico concentratissimo. Lo sviluppo del fuoco, cioè della luce congiunta al calorico, si ottiene dall'attrito, e dalla sintesi chimica. — Lo schioppo ad aria compressa produce gli stessi effetti di quello a polvere pirica. — Gli ossidi metallici e molti sali si decompongono, sia mediante l'azione del calorico, sia mediante quella della elettricità, sia posti sotto l'influenza della affinità chimica sviluppata dagli opportuni reagenti. — Così l'acqua viene decomposta dall'azione del calorico in un cilindro di ferro, dalla elettricità nella pila Voltaica, e dall'azione chimica nelle così dette lampade a gas idrogeno. — Si naviga tanto con le vele ed i remi, quanto con la macchina a vapore. Si viaggia per terra tanto con questo ultimo mezzo, quanto con le bestie da tiro. — Nelle fabbriche si ottiene lo stesso lavoro e con la mano dell'uomo, e col vapore. — Si esplose lo schioppo tanto con la polvere pirica, quanto con la fulminante. — Si accende una candela col battifuoco e col piroforo. — Si ottiene una immagine con la incisione e col metodo litografico. — Agiscono i molini con l'acqua, col vento, con i cavalli, e col vapore. — In fine per non empire più e più fogli con tutti gli esempi che potrei citare) molti sono i processi per magnetizzare, molti quelli destinati a produrre la compensazione nei pendoli degli orologi, molti i meccanismi ottici per ottenere l'ingrandimento delle immagini degli oggetti vicini e lontani, molti gli strumenti destinati a misurare la temperatura dei corpi, alcuni essendo a mercurio, altri ad aria, altri ad alcool, ed altri, come i pirometri, risultando principalmente di argilla o di platino.

Se pertanto è certo che nelle scienze, nelle arti e nei mestieri, si giunge alla stessa meta per vie diverse, chi oserà negare che usando metodi diversi possano anche curarsi le infermità dell'uomo? Vediamo di fatto che guariscono e muoiono i malati posti sotto la cura dei medici allopatici, vediamo che guariscono e muoiono quelli che sono curati col metodo ompiopatico. Errano adunque gli allopatici quando dicono che la medicina di Hanhemann è una ciarlataneria. Errano gli ompiopatici quando dicono che la medicina da essi professata è la unica vera. — Aggradite, signor direttore, le proteste della mia più sincera stima

Roma 20 ottobre 1840

Devotiss. obligatiss. servitore
O. J.

(1) Saggio sul bello del P. André, prima traduzione italiana fatta sull'ultima edizione di Parigi del 1820, accresciuta di sei discorsi sopra il modo, sopra il decoro, sopra le grazie, sopra l'amore del bello, e di due discorsi sopra l'amore disinteressato. Firenze presso Celli e Rouchi 1833.

(2) Giornale di Perugia ed Arcadico.



PIETRO RAMUS

(Quadro del sig. Fleury rappresentante il filosofo che attende i suoi assassini).

Nacque Pietro Ramus nel 1515 da oscuri genitori in un piccolo villaggio di Normandia. L'avo suo era stato carbonaro, il padre un bifolco. Povero ed ignorante in età di otto anni venne a Parigi: la fame ne lo cacciò; vi fece ritorno, ma fu nuovamente costretto a partirne. Era egli fin d'allora preso d'ardente desiderio di ammaestrarsi: quest'avidità di erudimento gli fece affrontare la miseria, e riesci finalmente a vincerla. Avendo ottenuto da uno zio la promessa di alcuni soccorsi, riprese per la terza volta la strada della capitale della Francia, ed entrò come domestico al servizio del collegio di Navarra. Di giorno serviva i suoi padroni, la notte dedicava allo studio. Tanto coraggio, e tale applicazione ottennero ricompensa. Subì un primo esame, e fu ammesso al grado del magistero. Avca egli sostenuto una tesi arditissima contro Aristotile, la cui autorità era allora preponderantissima. Questa prima sua produzione fissò su di lui l'attenzione, nè lasciò di eccitargli contro la più animosa rivalità. Ma la perseveranza del suo carattere non lo rimosse e continuò a sostenere che quel filosofo non aveva insegnato che menzogne e chimere, pubblicando contro di lui due libri di critiche. Ne risultò uno strepito straordinario nella università di Parigi. I professori perseguitarono da principio il Ramus co' loro clamori e co' loro scritti; poscia irritandosi di

più portarono un' accusa contro di lui avanti il parlamento di Parigi, e lo scandalo giunse a tale, che Francesco I fu obbligato di chiamare a sè il processo. Ramus soccombente fu condannato nel 1543 a desistere dall'insegnamento della filosofia, ed i suoi libri furono interdetti in tutto il regno. Ma questa sentenza non ebbe tutte le conseguenze che la Sorbona ne attendea; poichè fin dall'anno seguente Ramus era professore di filosofia a Presle, e nel 1551 ottenne le cattedre di regio professore di eloquenza e di filosofia. Ramus dovea però soffrire persecuzioni anche maggiori. Avendo seguito gli errori de' protestanti, fu obbligato a celarsi in più luoghi. Passò in Germania, visitò molte accademie, e ne fu accolto onorevolmente; ma Beze ed altri protestanti non lo apprezzarono, nè vollero conferirgli una cattedra in Ginevra. Finalmente di ritorno in Francia, si nascose in una cantina durante il massacro conosciuto sotto il nome della *S.^a Barthelemy*; ne fu tratto dagli assassini che gl' inviaron i suoi competitori per ucciderlo. Dopo aver dato molto danaro, ed aver ricevuto alcune ferite fu precipitato da una finestra del cortile della sua casa nel 1572. Il suo corpo fu quindi trattato indegnamente dalla scolaresca. Lasciò per testamento 500 lire di rendita per foudare una cattedra di *matematiche* al collegio reale. Si ha di lui un trattato *De militia Cae-*

saris, un altro *De moribus veterum gallorum*, ed altre opere non poche. Vi si scorge che Ramus era pieno di erudizione, e che non cessava di stimolare i dotti a nuove ricerche. Uno de' suoi più famosi discepoli fu il cardinal D'Ossat, così celebre nella storia di Francia. Questi in sua gioventù compose a difesa del proprio maestro un'opera sotto il titolo: *Expositio Arnaldi Ossati in disputationem Jacobi Carpentarii de methodo*. Carpentario era stato il più fiero antagonista del Ramus.

Lodansi in lui, oltre una indefessa applicazione allo studio, una frugalità ed un disinteresse grandissimo. Non volle mai accettare alcun donativo da' suoi scolari; ricusò impieghi lucrativi, preferendo d'insegnare al collegio di Presle, dove non avea onorario. Ricusò di andare in Polonia, sebbene gli si promettesse liberale trattamento per gli elogi che avesse voluto dare al duca di Anjou: egli rispose, che l'eloquenza non debb' essere mercenaria, e che l'oratore dee principalmente essere uomo dabbene. Si contentava del solo bollito nel suo pasto, e mangiava pochissimo. Visse 20 anni senza bere vino, nè vi s'indusse che per ordine de' medici; dormiva sulla paglia ed alzavasi di buon mattino. Non gli si rimprovera alcuna vile passione; scacciava da sè chiunque non fosse d'irreprensibili costumi, nè sofferiva in sua presenza alcun parlar disonesto. Somma fu la sua fermezza nelle avversità; gli si rimprovera soltanto una pertinace ostinazione ne' suoi erronei principii.

L. A. M.

DISCORSO

SOPRA ALCUNI A FRESCI DEL DOMENICHIINO
NELLA CAPPELLA NOLFIANA
DELLA CATTEDRALE DI FANO.

(V. distrib. 27 p. 212 anno VII).

Siegue il secondo scompartimento cui sottostà il monumento di Guido Nolfi (1), e figura la presentazione al tempio. L'interno di esso tempio è il campo o scena del fatto. Il Simeone in maestose sembianze stringe teneramente al petto un leggiadro e ridente bambino ignudo, e mostra un aspetto di compunzione e di gratitudine nel conoscere co' propri occhi il cotanto lungamente aspettato Messia. Mirasi la sua amabilissima madre inginocchiata sul ciglio d'un basso scagione che colle braccia protese verso al sacerdote, da cui la divide una tavola di largo panno coverta; sembra tutta ansiosa di vo-

ler subito ripigliare il suo caro infante, che l'amore materno non potè vederselo un momento lungi da sè. Un tenero giovanetto ritto e tenente una candela accesa al lato destro di Simeone compie il principal gruppo del quadro. Viene appresso la Vergine la figura di san Giuseppe in piedi anch' egli, intento lo sguardo in Simeone e nel fanciullo. Verso lo stremo del quadro sono due giovani donne sedentisi sulle ginocchia. L'una (di cui la sola metà scorgesi in lungo) appresta all'altra un canestro colle tortori per l'offerta: questa di vivace aspetto e di attitudine bellissima (ed è la miglior figura del quadro) un paio di quelle ha tolto in mano, ma punto non le riguarda, rivoltasi con la faccia tutta piena di maraviglia la verso alla cerimonia che si eseguisce. Più indietro a queste formano un altro gruppo un uomo ed una donna che sembrano di volgar gente, e avvenutisi per caso nel tempio. La donna mostrasi alquanto commossa a quel fatto: non così l'uomo, che rozzo e grossolano, come appare in volto, non vi bada, e tien l'occhio stupido a riguardare piuttosto la grandiosa architettura del tempio. Dalla parte opposta e precisamente dopo il sacerdote sonovi due altre figure d'uomini in piedi, e questi pure appaiono dell'infimo volgo, l'uno de' quali sta in atto di parlare all'altro, e lui l'interna maraviglia manifestare. Tuttochè però l'invenzione e la disposizione nel presente dipinto mi aggrada, spiaceci altrettanto che l'autore, d'altronde valentissimo nel rendere sulle pitture gli occulti pensieri e gl'intimi affetti dell'animo, non abbia dato a queste figure tutta quella espressione che alla grandezza del soggetto convenivasi. Io non vedo nel vecchio Simeone lo stupore, l'esultanza e lo spirito profetico di che ebbe invasata la mente, e quel generale rinuovimento di tutto sè stesso nel vedere compita la promessa rivelazione. Maravigliami che poca sia la commozione nella Vergine, quasi niuna nel santissimo suo marito, il quale anzichè starsene pressochè immobile dovea tutto risentirsi nel vedere cotanta gloria di sua casa. Del quale difetto pur dovevano avvertire l'autore e la ragione e la storia, narrandoci san Luca come i genitori di Gesù restassero all'annunzio di Simeone di altissima maraviglia compresi. Ma conviene anche ai grandi artisti alcuna negligenza comportare, se consente Orazio che dormicchiasse talvolta il buono Omero.

Ma quel carattere di espressione che il Zampieri non ha dato alla sua presentazione, lo ha profuso in eminente grado nella seguente maravigliosa pittura della natività del Signore, una tra le più insigni della cappella, se si riguardi la bellezza dell'invenzione, della distribuzione, del disegno. La capanna di Betlem è rappresentata senza tetto. Nel massimo punto di vista è collocato il Bambino spirante grazia, venustà e gentilezza inespriabile in tutte sue parti, le cui morbidissime carni non dirò candide, ma splendenti fanno trasparire l'impronta della divinità e pare tramandino mirabil luce che si rimbalza su i circostanti oggetti; onde è qui da ammirarsi grandemente quanto il Domenichino fosse valente nel chiaroscuro, e massime in quella parte che si appella *riflesso*. Il fanciullino colle braccia semiaperte posa su bianchissimo pannicello in mezzo a letto di strame sulla

(1) Ci piace di qui riferire l'iscrizione di tale monumento, la quale fa amplissima fede dei meriti e delle virtù di questo illustre patrizio fanese.

D. O. M.

GUIDO NOLFIVS I. V. DOCTOR
MAGISTRAT. PLVRIB. IN. STATV. ECCLLS. PERFVNCTVS
CAVSARVM. IN. ROMANA CVRIA. PATRONVS
REGEST. SECRETI. SVPLICAT. IN DATARIA CVSTOS
ET. DIMISSARVM. MAGISTER
IN. QVO. MVNERE. SVMNIS. PONTIF. GREG. XIII
INNOCENTI IX. CLEMENTI VIII. LEONI XI
PAVLO V. GREG. XV. AC VRBANO VIII
SOLERTIAM. ET FIDEM. SVAM. PROBAVIT
POST. ANNOS XL. OVAM. A. PATRIA. MIGRAVIT
ABSENS. POSVIT
ANNO. DOMINI. MDCXII. AETAT. SVAE LVII
VIXIT. ANNOS LXXIII. OBIT. DIE XII. DECEMBRIS. MDCXXVII

mangiatoia disteso. A manca la Vergine inginocchiata tutta piena di tenerezza e di devozione lo adora. Alquanto più internamente vedesi in mezza figura Giuseppe uomo attempato non vecchio, che piegantesi colla persona sul lato destro guarda con aspetto gioialissimo il divino Infante, mentre d'altro lato fa schermo colle braccia al giumento (più petulante del bue che gli sta presso), perchè non metta troppo innanzi il muso, e porti fastidio alla Vergine e al suo Bambino. Dietro al capo di questi sonovi due Angelini di sorprendente e veramente celeste bellezza candidissimi lucentissimi. L'un d'essi più innanzi dell'altro sta in piedi tenendo sul petto inurociate le braccia in atto di tenera adorazione e umiltà. Il secondo gli sta interamente al di dietro, e sorpassatogli col capo la sinistra spalla tien giunte devotamente le mani, e gli occhi riverentemente fissi nel Bambino. Richiama poi tutta l'attenzione e la maraviglia dei riguardanti una figura nella parte anteriore del dipinto a destra. È un pastore di gentil carattere che posato a terra un ginocchio, sorreggendo l'altro, rimira tutto pieno di stupore i due descritti Angeli, e tiene innanzi a sé colla sinistra un tenero e grazioso fanciullo che protende le sue manine congiunte verso Gesù cui guarda tacito e confuso. Il pastore posa la sua destra mano sovra un'agnella che ti sembra viva, cui legate insieme le zampe ha deposto a terra per offerirla in dono alla santa famiglia. Di non minore bellezza è un altro somigliante pastore che introduce seco nella capanna e spinge innanzi colla destra un giovanetto, e col disteso braccio sinistro pare gli mostri il Bambino e dica: Vedi là quanto è mai vezzoso: guardal bene, egli è cosa venuta dal paradiso. Il garzoncino vi pone lo sguardo, e colla serenità del suo volto fa mostra dell'interna dolcezza che prova l'innocente anima. A lui vicino è un rozzo e power' uomo inginocchiato che con una mano sembra farsi riparo agli occhi abbagliati dalla luce che diffonde il Dio. Sono finalmente da considerarsi tre vezzosi e ben contrastati Angelini che vedonsi sull'alto della diroccata parete tenenti una fascia svolazzante in aria su cui è scritto il motto *della gloria*. L'uno è in ginocchio sul mezzo, l'altro sedente a sinistra sul ciglio della parete: il terzo seduto anch'esso nella sommità d'un pilastro che da terra s'innalza alquanto al di sopra di quel muro. Oltre ai pregi di sopra accennati, in tutte le figure di questo bellissimo afresco, sembrami ravvisarsi una maravigliosa espressione, carattere grande, varietà, contrasto, venustà, gentilezza di parti, simmetria e proporzione fra le masse e i vani del quadro (che i maestri appellano *equilibrio*) e tutti in somma i pregi di una perfetta pittura.

Passiamo ora alla dicontra parete a destra dell'altare, e ci si offrirà un dipinto bellissimo per tema, e mirabile per la più pura e perfetta semplicità in tutte sue parti. Il rappresentato è l'Annunciazione della Vergine. Ella sta devotissimamente inginocchiata, e ti sembra sopra-presa in mezzo alla preghiera dall'Angelo, cui volge le modestissime luci per udire l'annuncio, tenentesi al seno le mani in atto di essere interamente rassegnata a stare in su la volontà di quegli da cui viene il celeste messaggiero. Questi le si prostra d'innanzi come a fu-

tura Madre di Dio, e il manco braccio innalzato segna col dito al cielo, d'onde ha ricevuto l'alta missione che le va dispiegando, tenente col destro il simbolico giglio. Oserei dire, che nè tra gli uomini, nè tra le dipinte figure di Raffaello e di Tiziano ho giammai veduto bellezza da paragonarsi a questa del Gabriele di Domenichino. La venustà del suo volto di paradiso, la sua inanellata chioma bionda e raggiante siccome oro purissimo: la semplicità della vеста di lini candidissimi, la grandiosa disposizione delle pieghe, la grazia di ogni suo atteggiamento non si potrebbero descrivere, se non con quelle vivissime parole che usò l'Alighieri nel descrivere lo stesso soggetto intagliato su i macigni della montagna del purgatorio.

L'angel che venne in terra col decreto
Della molt'anni lagrimata pace,
Ch'aperse il ciel dal suo lungo divieto,
Dinnanzi a noi pareva sì serave
Quivi intagliato in un atto suave,
Che non sembrava immagine che tace.
Giurato si saria ch'el dicesse ave,
Però ch'ivi era immaginata quella
Che ad aprir l'alto amor volse la chiave,
Ed avea in atto impressa esta favella:
Eccè ancilla Dei sì propriamente
Come figura in cera si suggella (1).

Nell'alto del quadro vedonsi aperte le nubi, tra le quali lo Spirito Santo nelle sembianze di colomba con all'intorno più Angeli, due de' quali in figura più grande hanno un aspetto risponentissimo all'interna riverenza di che sono compresi. Gli altri Angelini egregiamente contrastati sembrano tra loro scherzare, anzi che voltare l'animo alla grande azione: licenza che si può agevolmente concedere al genio dell'insigne autore.

Dopo la descritta pittura, vedesi quella dello spozalizio della Vergine in riparto quadrilungo più piccolo collocato sopra il monumento di Cesare Nolfi. La scena dell'azione è il tempio, e le figure che la compaiono sono divise in tre *gruppi legati*. Nel principale, che è quel di mezzo, ti si offre allo sguardo un vecchio e venerando sacerdote a solennità vestito in atto di congiungere le destre degli sposi santissimi, e nel suo volto traspare un movimento di tenerezza, come in quello bellissimo della Vergine è dipinta la più rara modestia in che si possa mai comporre umana creatura. Nel gruppo a sinistra sonovi tre donne, l'una delle quali al volto, alle vesti, al ricco turbante che le cinge il capo sembra di nobile carattere, e volgesi ad un'altra più dimessamente vestita, la quale portandole una mano in sulla spalla vuole invitarla a seco parlare. La terza è una graziosa giovinetta che dall'intercolumnio, d'onde si mostra insino al petto, sta mirando curiosamente il compiersi del rito. Il gruppo a destra è composto di quattro figure d'uomini, i cui volti, le movenze delle braccia e di tutta la persona danno chiaro a conoscere la loro ammirazione. Ma per quanto siano i pregi di questo dipinto, non si potrà mai avere le maraviglie di chi prima ha riguardato nella stessa città di Fano la famosissima tela dello spozalizio miracolo d'arte del grau Guercino, innanzi

(1) Dante, Purgat. c. X.

a cui ogn' altra pittura di questo tema convien che ceda, e piccola e povera appaia (1).

Eccomi finalmente alla più celebrata pittura della nostra cappella nell'ultimo dei riparti grandi. V'è rappresentata la visita della Vergine a santa Elisabetta, e queste due figure formano il principal gruppo per mezzo del quadro. La Vergine giovinetta leggiadrissima e tenerissima abbraccia con dolcezza insuperabile la vecchia Elisabetta, la quale frettolosa ed esultante scende allora dalla soglia di casa, e tutta commossa par che le dica

Qual grazia m'è questa? (2)

e colle sue mani stringe soavissimamente la destra della fanciulla che già riconosce per Madre del suo Dio, e in quello stringer di mani havvi una così maravigliosa espressione che non si può ridire per parole. Ma cresce lo stupore de' riguardanti il santo Zaccaria che a lento e debole passo vedesi medesimamente venire in su la porta a fare incontro alla grand'ospite, e sebben mutolo ha espressi sulla faccia gli oculi pensieri e gl'intimi affetti, e soprattutto quella gioialità e lietezza che è propria di chi accoglie una gradita persona. Se non che sottilmente guardando in questa figura non vi trovo *erudizione pittorica* in quell'essersi levata di capo la berretta, quando sappiamo che gli orientali adoprano contrariamente, tra i quali sarebbe villania lo comparire a capo scoperto innanzi a rispettabile personaggio. Ma io perdono volentieri un lieve difetto che subito mi svanisce nel contemplare la sorprendente bellezza del vecchio, in cui l'egregio artista ha dipinto vivissimamente il tremare di tutte le membra, e ci ha lasciato in questa figura il più grande esempio di espressione; talchè sola varrebbe a dargli il titolo di *pittore degli affetti* con che nella bolognese scuola si distingue. A sinistra del quadro vedesi il buon Giuseppe levantesi anch'egli la berretta di capo per fare riverenza ai padroni della casa, e tenente il giumento che ha condotto la Vergine per le montagne della Giudea che in lontananza si scorgono tra mezzo ad alberi egregiamente frappeggiati: e in un grado più indietro di prospettiva sono due leggiadri fanciulli o paggetti, i quali sembrano accorsi per curiosità di conoscere la bella e nobile pellegrina, perocchè stanno

Cogli occhi fitti pure in quell'onesta (3).

Portiamo ora gli sguardi alla volta della cappella, e alzati gli a man destra verso l'entrata scorgiamo uno scompartimento di figura ottagonale, ove ammiravasi in principio l'adorazione dei magi, ma poi miseramente perita, talchè di presente non vedi almen vestigio, e solo puoi dire: qui fu una delle più stupende fra le noliane pitture. Tuttavia se avessi a seguire le tracce che mi segna una copia di non ignobil pennello (4), direi

(1) Questo celebre quadro, una delle più grandi opere del Guercino, si vede nella magnifica chiesa di san Paterniano nella cappella gentilizia della nobile famiglia Marotti.

(2) Dante. Purgat. c. XXIII.

(3) Dante. Purgat. c. XIX.

(4) Esistono nel collegio Nolfi le copie di tutti gli afreschi della cappella, le quali sono opera di Sebastiano Ceccarini fanese pittore di non mediocre merito, e che in esse ha saputo prendere egregiamente lo spirito e

che presentava la Vergine sedente col figliolino sulle ginocchia in atto di ricevere coll'aiuto della madre un prezioso vaso da uno di quei re pienissimo d'anni prostratosegli davanti per baciargli umilmente i piedi, e colle mani piantate al suolo facentesi puntello all'incurvata persona. Alquanto più indietro gli altri due re di eguale venerazione profondamente compunti, e accompagnati dai loro valletti aspettare in piedi per fare l'offerimento, e l'un d'essi dare il suo dono al santo Giuseppe stante a mancina della sua sposa, che in ricevendolo fa trasparire aperto dal volto lo interno maravigliarsi ond'è mosso l'animo nel vedere tre monarcelli venuti di lontano paese a venerare la divinita che aveva sì eminentemente santificata la sua casa secondo era stato anteditto nei salmi del profeta Davide.

Lo Zampieri proseguendo la sacra istoria ci ha espresso nel dipinto che vien dopo in figura sferica la fuga in Egitto. È un gruppo maestrevolmente equilibrato in mezzo una scena di montagne, di alberi e di casolari: la Vergine a piedi col suo caro portato cammina sulle orme d'un Angiolo di maravigliosa bellezza che col dito le accenna la via e con volto composto di veramente celeste ilarità riguardandola, pare la conforti a scaricarsi di ogni sospetto in un viaggio che ella doveva certamente temere come gravido di pericoli. Siegue per ultimo il capo e compagno indivisibile della santa famiglia tracentesi un giumento per alleviare all'uopo il disagio: e in tutte queste figure è siffatta l'espressione e la movenza, che ti sembra vederne lo andare, udire i parlari, e leggere i segreti sentimenti degli animi.

Nel seguente scompartimento ottagonale che è l'ultimo da quella banda della volta ne viene innanzi una scena tenerissima. Quella Vergine che negli altri dipinti descrivemmo leggiadrissima e fiorentissima vedesi qui giacere sovra un letto pallida e moriente: ma in così placida compostezza e cogli occhi semispenti al cielo rivolti, che chiaro t'indizia un morire senza trambasciamenti, anzi un sonno soave e un' anima che già s'impadrisce innanzi allo dislegarsi dalle corporee membra. Stanno intorno i dodici apostoli, i quali siccome ci fu tramandato dal Damasceno, avegnachè sparsamente si stessero a vangellizzare le genti, pur si trovarono tutti per divina potenza insieme raccolti in quella cameretta a prestare gli estremi uffizii alla cotanto amata e riverita madre del loro divino maestro. Le figure di questo dipinto sono messe egregiamente in contrasto, e chi riverente colle ginocchia al suolo, chi siede, chi parla, ma ognuno, esprime maraviglia, tenerezza e animo prostrato da immenso dolore. Teugono le prime parti ai fianchi della Vergine il principe degli apostoli, e il discepolo intimo di Gesù:

Questi è colui che giacque sopra il petto
Del nostro Pellicano, e questi sue
D' in su la croce al grande uffizio eletto (1):

per lo che il fedele Giovanni ferventissimamente in quello stremo lo adempie.

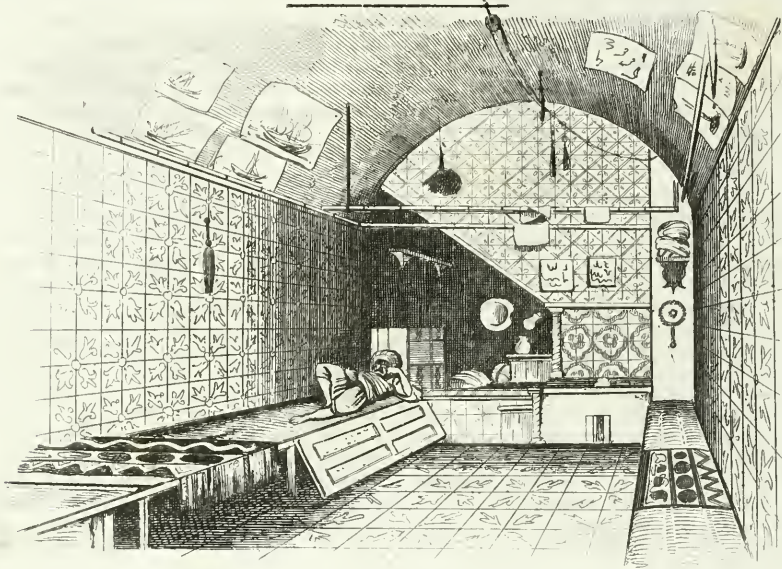
(Sarà continuato) Can. Celestino Masetti.

il carattere degli originali. Ne abbiamo altresì le incisioni fatte in Roma da Domenico Cuneo riputato artista de' suoi tempi.

(1) Dante. Paradiso c. XXV.

Il torrente bianco. = Notizie da Alessandria annunziano che si è pervenuto alle rive del torrente Bianco ed alle sue sorgenti. Benchè il paese sia popolatissimo d'uomini come pure d'animali, non si riuvenne in quasi nessuno luogo una traccia d'abitazioni o di villaggi. La nazione è divisa in razze, pienamente indipendenti l'una dall'altra e che si distinguono moltissimo pei loro dialetti. Ogni razza è governata da un re, che non ha altra

distintiva dai suoi sudditi, fuorchè quella d'un grembiale. Per dormire nel caldo, siccome non conoscono vestiti, si coricano nella cenere calda. Tutte le ricerche per ottenervi qualche cibo erano da principio affatto inutili; ma quando i viaggiatori ebbero acceso qualche ammasso ed uccisi alcuni abitanti, gli altri li risguardarono per discendenti degli dei, e li provvidero fino al superfluo di tutto ciò che potevano bramare.



BOTTEGA DI BARBIERE IN ALGERI

Parlammo altrove delle botteghe di caffè in Algeri (vol. VI pag. 92), ed ora daremo un cenno di quelle de' barbieri. Il disegno che presentiamo è tratto dal vero per opera del sig. Lessore, uno de' più abili artisti francesi, che trovasi in quella località. Interessantissime e le più vaste in Algeri sono le botteghe de' barbieri. Le altre, anche de' primarii negozianti sono meschinissime non solo in Algeri, ma in tutte le città barbaresche, non essendo propriamente che nicchie praticate ne' muri esterni delle case di tre piedi di profondità sopra nove di larghezza, e quando il mercante vi è annicchiato co' suoi effetti di commercio non vi resta quasi spazio. Al contrario le botteghe di barbiere occupano una ben più grande estensione, avendo fino a 20 piedi di profondità sopra nove di larghezza, e vi si riunisce ordinariamente buon numero di mori.

Nell'interno di queste botteghe veggonsi all'intorno de' tavolati per sedere o giacere, e veggonsi gravemente entrare i clienti del mastro tonsore, prendervi posto ed attendere ciascuno che sia venuto il suo giro. A questi si aggiungono i novellisti che vengono ad attingervi le novita come in un luogo di conversazione.

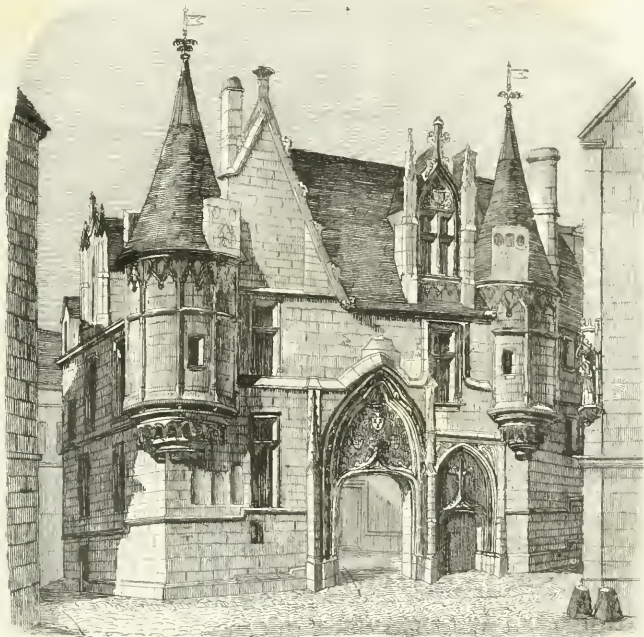
Le botteghe stesse sono perciò tenute con nettezza. Alle pareti veggonsi attaccati gli utensili del mestiere, i bacili, i rasi, le cocome. Vi si osservano alcuni quadri fatti dagli artisti del paese, che consistono in grossolane rappresentazioni di combattimenti in mare, sostenuti da celebri corsari algerini, ne' quali, s' intende bene, l'artista ha fatto sempre trionfare il pirata.

Presso i barbieri sono state ordite più volte delle trame che aveano per iscopo il massacro generale de' francesi, e da queste botteghe stesse, come da un centro di cospirazione, partivano gli avvisi dati al bey di Titeri, prima che i francesi lo facessero prigioniero.

SCIARADA

Del tempo è una costante proprietà
 Quella che il primo mio dimotterà.
 Fortunato è colui che arditamente
 Si stacca dal secondo e non si pente.
 Potrei esser talora in un imbroglia
 Non avendo l'inter nel portafoglio.

Sciarada precedente SA-PO-RE.



ANTICO PALAZZO DEGLI ARCIVESCOVI DI SENS IN PARIGI

Questo edificio è uno de' più importanti del secolo XV ch' esista in Francia. Trovasi situato nella contrada di san Paolo al capocroce dove terminano le *vie de la mortellerie, des barres, du fauconnier e du figuier*.

L'antico palazzo dello stesso nome era sul canale detto de' Celestini, a qualche distanza da quello che qui si rappresenta, e serviva di abitazione agli arcivescovi di Sens quando recavansi a Parigi. Carlo V avendo desiderato di averlo per ingrandire il suo palazzo di san Paolo, Guglielmo di Melun arcivescovo di Sens ne fece la vendita, e sul principio del secolo XV Tristano di Salazar, altro arcivescovo di Sens, fece ricostruire il palazzo ch' esiste tuttavia. Vi dimorarono personagghi storici, e tra questi la regina Margherita, prima moglie di Enrico IV.

L'insieme di quest'abitazione consisteva in una corte molto estesa, circondata di fabbricati dai quattro lati, e di un giardino situato dietro il corpo principale dell'edificio. L'architettura nulla presenta di molto rimarchevole; però la facciata sulla strada offre l'aspetto pittoresco delle costruzioni di quell'epoca; vi si veggono delle torricelle ad ogni angolo, e nel mezzo trovasi una grande ed una piccola porta d'ingresso, sopra le quali s'innalzano un muro a punta, ed un grande abbaino:

il tutto è ben costruito in pietra, ma senz' alcuna regolarità.

Nel disegno che noi presentiamo di questa facciata, si è supplito alle diverse parti che sono state distrutte, traendole da un antico disegno che n'esiste nella biblioteca reale, e che rappresenta questa costruzione colle armi e sculture che l'adornavano. Le volte del vestibolo d'ingresso costruite sopra un piano irregolare in piccoli rottami tra rilievi di pietra sono degne di osservazione per la perfezione onde sono eseguite. In somma è questo un modello dell'architettura privata del secolo XV, ed è, può dirsi, l'unico che tuttavia esista in Parigi, dove ben presto la più antica casa non rimonerà che al secolo XVII, tutto essendosi rimodernato e rimodernandosi giornalmente. Quelli che sono dedicati allo studio dell'architettura, e che si occupano della storia delle arti deplorano siffatti rimodernamenti, e temono a ragione che l'esempio della capitale divenga contagioso per le provincie, in guisa che perdisi in Francia l'idea delle fabbriche di un'epoca memorabile ed interessante, specialmente se un' tal' esempio venisse seguito nelle più antiche città, quali sono Rouen, Caen, Beauvais, Reims, Orleans, Blois, Bourges ed alcune altre.

L. A. M.

DISCORSO

SOPRA ALCUNI A FRESCHI DEL DOMENICHINO
NELLA CAPPELLA NOLFIANA
DELLA CATTEDRALE DI FANO.
(V. distrib. 35 p. 277 anno VII).

Il dipinto che dalla contraria parte della volta ci viene in cospetto è la presentazione della Vergine bambina al tempio, formato di tre gruppi. Quel di mezzo che è l'azione principale ci pone innanzi l'atrio del tempio. La fanciullina graziosissima e leggiadrissima quanto mai esser possa cosa mortale ne ascende leggerissimamente i gradi, e nel ripiano vedesi il pontefice accompagnato da alcuni ministri che affettuosamente l'attendono colle aperte braccia. Rimpetto al tempio i genitori della Vergine, e una terza figura sporgente per metà da un basamento di colonna che mi sembra di semplice spettatore compongono il secondo gruppo. Il terzo (forse il più bello) è un villano di grande statura e assai grossolane forme sedentesi sur un sasso. È quegli che ha recato le cose per l'offerta propria delle persone di povero grado, un cesto di ova, e una gabbia di colombi su cui poggia col destro gomito; e tiene fra le ginocchia un caro fanciullino che colla destra segna alla bambinella, e pare lui domandi ove salga e a che fare, e il villano intento stupidamente a vedere quella cerimonia non gli bada punto e lo lascia pur dire; ciò che risponde perfettamente al colui carattere. Nè io posso ristarmi da un alto maravigliare, come la fantasia di quel sommo artista non venisse manco giammai, anzi si dilatasse in immenso nella dipintura di tanti e sì svariati caratteri schietti e naturali, di affetti, di movenze, di avvenimenti!

Ma per cessar lunghezza, seguitiamo l'incominciata materia. Bellissima è l'invenzione, bellissime le figure, le attitudini, l'espressione dell'altra pittura sferica nella forma contenente la natività della Vergine. Sopramodo m'infondono nell'animo maraviglia e diletto di quel sommo artista non venisse manco giammai, anzi si dilatasse in immenso nella dipintura di tanti e sì svariati caratteri schietti e naturali, di affetti, di movenze, di avvenimenti!

Ma per cessar lunghezza, seguitiamo l'incominciata materia. Bellissima è l'invenzione, bellissime le figure, le attitudini, l'espressione dell'altra pittura sferica nella forma contenente la natività della Vergine. Sopramodo m'infondono nell'animo maraviglia e diletto di quel sommo artista non venisse manco giammai, anzi si dilatasse in immenso nella dipintura di tanti e sì svariati caratteri schietti e naturali, di affetti, di movenze, di avvenimenti!

Ma per cessar lunghezza, seguitiamo l'incominciata materia. Bellissima è l'invenzione, bellissime le figure, le attitudini, l'espressione dell'altra pittura sferica nella forma contenente la natività della Vergine. Sopramodo m'infondono nell'animo maraviglia e diletto di quel sommo artista non venisse manco giammai, anzi si dilatasse in immenso nella dipintura di tanti e sì svariati caratteri schietti e naturali, di affetti, di movenze, di avvenimenti!

Ma per cessar lunghezza, seguitiamo l'incominciata materia. Bellissima è l'invenzione, bellissime le figure, le attitudini, l'espressione dell'altra pittura sferica nella forma contenente la natività della Vergine. Sopramodo m'infondono nell'animo maraviglia e diletto di quel sommo artista non venisse manco giammai, anzi si dilatasse in immenso nella dipintura di tanti e sì svariati caratteri schietti e naturali, di affetti, di movenze, di avvenimenti!

Nell'ultimo dei quattro ottagni della volta è pinta in mezzo a un cielo avvivato di splendore la Vergine in figura intera avente sotto i piedi la luna, e nelle braccia il divino suo infante adorato dagli angeli, con che mi sembra volersi significare la divina maternità.

Il colmo poi della volta è decorato di due grandi pitture di figura *formella mistilinea*. L'una verso l'ingresso della cappella è l'assunzione della Vergine. Vedesi

la beatificata creatura salire al cielo sostenuta leggerissimamente dagli angeli, e l'aperto sepolcro in cui mirano fissamente alcuni apostoli, e l'un d'essi ha tolto in mano alcune rose delle quali, secondo la tradizione di alcuni padri, si trova ripieno, e le contempla quasi non creda a' suoi sensi. Gli altri apostoli si stanno in diverse movenze, ma tutti come percossi di altissimo stupore. L'altro dipinto verso l'altare rappresenta l'incoronazione della Vergine in cielo. In alto è la colomba simboleggiante il divino Spirito: quindi l'eterno Padre e il suo Cristo sovrappongono una corona in capo alla Vergine inginocchiata sulle nubi composta in modestissime sembianze, e colle aperte braccia in segno di profonda gratitudine per così ineffabile esaltamento. Al destro e al sinistro lato due gruppi d'angeli letizianti col suonare diversi strumenti, tutti d'istruordinaria bellezza, massime quello che tocca le corde di un violino. Di questa maniera lo Zampieri tolse partito per sottoporci ai sensi un'idea quanto semplice altrettanto bella del paradiso, quel tema intrattabile che trascende ogn' intelletto, e che fece tremare sotto il peso quel potentissimo degli umani ingegni l'Alighieri;

E così figurando il paradiso

Convien saltare il sagrato poema

Com' uom che trova suo camin reciso.

Ma chi pensasse il ponderoso tema,

E l'omero mortal che se ne carica

Nol biasmerebbe se sott' esso trema (1).

Del Dio Padre sull'alto del epulino non moveremo parola, non veggendosi più l'opera dello Zampieri: chè sendo scomparsa nei passati tempi quella figura nuovamente dipinta, come in principio ammonimmo.

L'ultima pittura adunque su cui ci rimane a parlare è quella che sta sopra l'arco della cappella dalla parte interna. Esprime la Vergine sostenente immensa angoscia nello aversi davanti la salma del suo divino figliuolo che da un angelo sorretta alle spalle viene adagiata sopra una sindone bianchissima, mentre un altro a piedi calatosi colle ginocchia al suolo pare accenni colle braccia protese e con tenerissimo sguardo agli spettatori quella bontà sì crudelmente ridotta a morte, e gl'inviti a contemplare, se v'ha cosa più misera e larmevole di quella. A capo del cataletto v'è la Maddalena anche essa ginocchione piangente e asciugantesi colla chioma le lagrime: sicchè tutto l'incarna pietà e compunzione. Appaiono nel piano di prospettiva il Calvario, la città traditrice, e valli, e monti che per lontananza ti si perdono dalla vista. E questo è forse quell'altro fresco che fra gli altri ha patito minore ruina.

Or qui caderebbe opportunamente il comparare i caratteri di queste pitture e la maniera dell'autore con quelle della celebratissima cappella di Grottaferrata (2), ma io non mi prenderò fidanza di andare troppo al di là de' miei studi, e lascerò questa parte artistica a chi

(1) Dante. Parad. c. XXIII.

(2) V. *Picturae quae extant in sacello sacrae ardis Criptoferratisiense primum incisae*. Romae 1762. Sono 28 tavole disegnate ed intagliate da Frauceco Bertolotti. V. Lettere pittoriche del Bottario.

mi possa essere in siffatte cose maestro. Entrerò bensì ad investigare (né mi sembra indogno studio) le ragioni per le quali grandemente ci condogliamo che lo Zampieri non abbia dipinto il quadro dell'altare, ma piuttosto il Lilli mediocre pittore anconitano. La questione è implicata in più nodi, né lo scioglierli con sicurezza è di facile conseguimento, non avendosi alle mani verun monumento storico che ne cavi di ogni difficoltà. Tuttavia se vogliasi andare cercando per congetture due ragioni si parano innanzi: o che il quadro già preesistente, quando il Nolfi chiamava lo Zampieri: ovvero che nol giudicasse capace di eseguire in tela un dipinto che doveva collocarsi nel luogo principale della cappella, e questa opinione appunto raccogliemmo dai maggiori. Mi riesce credibile la prima, come agevole a comprendersi, che il quadro potesse essere stato allogato al Lilli avanti al venire dello Zampieri. Non così però mi cape nell'animo la seconda: perciocchè il Domenichino sarebbesi adontato, che quel gentilissimo Guido sentisse si basso di lui, né si sarebbe tenuto così bene soddisfatto e contento della città di Fano, e delle cortesie accoglienze ritrovate nella casa Nolfi, cui siccome abbiamo per costante tradizione lascio o in argomento di gratitudine, o in prova della sua abilità nel pingere in tela il famosissimo David pastore nell'atto d'aver neciso il gigante Golia (1). Nel vero, questo sommo artista sfogorato dalla fortuna e avezzo sempre a gustare da' suoi studi e dalla sua arte amarissimi frutti, e a provare tutti gli estremi della pazienza poteva essere stato stretto da necessità ad inchinarsi ancora a codesta vergogna: e straziato implacabilmente da' suoi nemici riputare ventura lo trovare un' ara di refugio nella casa dei signori Nolfi, sebbene questi non lo stimassero poi tanto da commetterli quella pittura. Perciocchè quell'altissimo genio si ebbe spessamente in vita cotal mercede tanto vile quanto grande era la gloria che in futuro gli preparavano i secoli (2). E qui non potremmo concludere meglio il presente discorso che col poetico ritratto di lui dettato da un chiarissimo ingegno che siede tra il fiore degl' italiani poeti.

In Felisina nascea l'alto pittore -

Che tutte corse un di le vie del bello:
 Chè della patria anzi d'Italia onore
 Tentò il serto rapire a Raffaello.
 Tardo d'ingegno e di natio vigore
 Due lo chiamava un di scelto drappello.
 Ma questo bene nelle più dure prove
 Varcò il mar, toccò il lido, e allor fu Giove

Can. Celestino Masetti.

(1) Si trova nella sala del mentovato collegio Nolfi ricercato sempre e veduto con meraviglia dai colti forastieri. Di questo quadro abbiamo una bellissima incisione di Celso Tebaldi fanese giovane rapitioci da morte nel colmo delle più grandi speranze.

(2) Fra le molte prove che abbiamo della sfortuna del Domenichino e della poca stima in che era tenuto, sappiamo che egli rifugiatosi nel monastero di Grottaferrata imprese a dipingere quella cappella contento di avere dai monaci il solo vitto, e dal cardinale Farnese commendatario di quella abazia baiocchi 15 al giorno; talchè considerato il tempo che v'impiegò, si calcola avere guadagnato per quella grande opera intorno a scudi 74.

COSTUMI DEL MEDIO EVO

Tra' costumi del medio evo non è senza molto interesse quello della castellana che qui rappresentiamo. Era d'essa una saggia signora, semplice non meno nella sua condotta che nell'abbigliamento. Ritirata nel suo castello torreggiante sul culmine d'inaccessibili rocce o sepolto tra le gole, e gli scoscardimenti delle montagne in selvosa contrada, la castellana avea ben poca contezza degli usi delle città, che deserti senza battute vie, campi senza cultura, fiumi e torrenti senza ponte e senza chiatte tenevano divise dal suo albergo. Ma la sua vita per ciò scorrea tanto più placida ed in calma, come il limpido fonte che presso il castello menava l'onde tranquille, vita non meno monotona del canto della cicala sugli inariditi tronchi della pianura; ma vita pacifica e beata senza gl'impacci di fastidiose convenienze e d'incessante varietà di ridicole estranee usanze; vita che non avea di mesto se non il canto del gufo ed il gracidar del corvo, annidati nelle cavità delle merlate torricelle; ma da queste stesse la castellana volgendo il suo sguardo intorno aveasi come signora e dominatrice non meno delle sottoposte valli e pianure che dell'universo. Sollecita e vigilante sorgea coll'aurora, chiamava il suo maggiordomo, regolava le spese del giorno precedente, e forniva di danaro per quelle della giornata; attiva, indefessa dava ordine a tutto, da per tutto di persona recandosi, visitando le sale, gli oscuri corridori, dalla cantina passando al granajo tutto vedea co' propri occhi, e tutto dava l'occorrenza di propria mano.

Sull'ora del meriggio uno stuolo di donzelle circondava la castellana; erano le sue damigelle, che piene di vita e di naturale rosea freschezza, nella lieta loro vivacità formavano un felice contrasto coll'aspetto abitualmente grave della padrona. Si proponeva di andare a scegliere l'erbe sulle colline, e prima a muoversi per questa occupazione era la castellana, perchè ad essa addeceasi, non meno che alle principesse, alle figlie di re e d'imperatori di apprendere l'arte di guarire col mezzo di alcuni semplici le ferite de' cavalieri impegnati nelle battaglie, o scavalcati ne' tornei.

Infatti sotto il regno anche di Carlo V le donne esercitavano pubblicamente la chirurgia, come provasi con un editto del 19 ottobre 1364, in cui parlasi non solo de' chirurghi ma delle donne date all'esercizio di quest'arte nella vice contea di Parigi. Rare volte la castellana decideasi a lontane escursioni: essa preferiva di contemplare in silenzio dall'alto del suo campanile le maschie bellezze della natura, l'orizzonte rosseggiante, i precipizi e gli abissi: preferiva di udire il sibilo acuto de' venti che agitavano le cime de' frassini e degli abeti. Non isdegnava però i piaceri della caccia; ammirava la destrezza del falco discapellato, la sua abilità nel prendere gl'uccelletti, e il suo coraggio quando era aggredito da' nemici più formidabili il nibbio, lo sparviero e l'avoltoio.

Una delle principali occupazioni della castellana era il ricamo: lavorava con tutto l'ardore quelle tapezzerie

che trovansi ancora in molte antiche guardarobbe, ed in molte suppellettili di chiesa, che fanno pur conoscere i costumi, gli usi, le imprese eroiche, le azioni gloriose di molti antenati delle vecchie famiglie; sono per così dire poesie di ago, che descrivono i misteri della religione, i miracoli de' santi, e le prodezze de' guerrieri. Si sa che la madre di Carlo magno, Berta dai grandi piedi tesseva quadri rappresentanti i fatti d'armi de' paladini, e si attribuisce alla regina Matilde moglie di Guglielmo il bastardo, od alla imperatrice Matilde figlia di

Arrigo I re d'Inghilterra una stupenda tapezzeria ricamata a figure ed iscrizioni, relative alla conquista dell'Inghilterra, come leggesi in un inventario del 1476, che si conserva nel tesoro della chiesa di Bayeux, antica città della Neustria. — Guglielmo di Nangis nella sua cronaca attesta, che la duchessa Connor moglie di Riccardo I duca di Normandia lavorò de' drappi di tutta seta, e recami rappresentanti la santa storia di Nostra Donna, ed immagini di santi per decorazione della chiesa di Rouen.



(La castellana)

Tali erano ne' castelli le utili distrazioni delle nobili dame: la sera esse ricamavano una sopravveste dell'armatura del loro signore, od una sella pel suo destriero od una covertina pel suo scudo, o vesti pe' suoi paggi e scudieri, mentre l'adunanza dilettavasi ad ascoltare le

novelle de' giullari, le poesie de' trovatori, o il canto de' menestrelli. La castellana non rivestivasi de' suoi magnifici abbigliamenti col suo manto foderato di pelliccia se non per presiedere ai tornei, e decretare, o dare di sua mano il premio ai più valorosi campioni. *L. A. M.*

sorpresa dalla novità del fenomeno: le parve di scorgere che esso concorresse con lo sprigionamento della scintilla elettrica, balzando di gioia corse ad avvertire il marito, il quale fu sollecito di verificare un fatto così tanto straordinario. Avendo quindi avvicinato una seconda volta la punta dello scalpello ai nervi erurali della rana, intantochè si traeva una scintilla dalla macchina elettrica, riconciarono le contrazioni; esse peraltro potevano essere attribuite al semplice contatto dello scalpello che serviva di stimolo più che allo sprigionamento della scintilla. Ma Galvani non contento di questo toccò gli stessi nervi di altre rane mentre la macchina stava in riposo, ed allora le contrazioni non avvennero; l'esperienza sovente ripetuta ebbe sempre analogo risultato. Meditando su tale esperimento è facile il convincersi ch'esso non ha di che sorprendere un grande osservatore, e che può essere spiegato con le leggi ordinarie dell'influenza elettrica come hanno irrevocabilmente dimostrato Pfaff, Creve, Ackermann, ma soprattutto l'italiano Alessandro Volta. Ma Galvani era occupato da un'altra idea dal che derivò un bene per i progressi portentosi di tale parte della scienza. Egli moltiplicò e variò considerabilmente i saggi, donde inferì che tutti gli animali sono dotati d'una elettricità particolare inerente alla loro economia, assai più sparsa nel sistema nervoso, omessa dal cervello, e distribuita alle diverse parti del corpo. I serbatoi principali dell'elettricità animale sono i muscoli, ogni fibra rappresenta, diciam così, una piccola boccia di Leida, di cui i nervi sono i conduttori, il fluido elettrico è attinto ed attirato dall'interno dei muscoli nei nervi, indi passa da essi nervi alla superficie esterna dei muscoli, di maniera che ad ogni scarica di tale boccia elettrica muscolare corrisponde una contrazione. Tale teoria ripiena di sottilissimo ingegno è una pura ipotesi. Le applicazioni del galvanismo alla patologia ed alla terapeutica, dapprima esaltate con ridicolo entusiasmo sono cadute in totale discredito; tuttavia quando non si adoperasse che per accertarsi se la morte sia apparente o reale, tale uso basterebbe per costituire l'importanza di sì nuovo fatto, che è stato l'ammirazione dei più grandi scienziati di tutte le nazioni.

La sovrapposta immagine del Galvani è tratta da una medaglia di T. Mercandetti, la quale ha nel rovescio la seguente iscrizione: *STVDIA . ORBIS . INVENTO . NOBILISS . EXCITAVIT*. — I conii di tale medaglia furono ordinati fin dal 1804 all'artefice romano dall'esimo cultore delle lettere e insigne giureconsulto bolognese conte Luigi Salina; vi sono medaglie che portano altro rovescio, ma furono pochissime perchè il conio di esse si guastò dopo pochi colpi del torchio: intorno a ciò è a leggersi un interessantissimo articolo inserito nel supplemento straordinario del *Solerte*, giornale che si pubblica in Bologna num. 20 anno III. Un bellissimo elogio del Galvani scritto da Gian Luigi Alibert (1), ebbe giustamente molta fama; altre memorie intorno al celebre fisico bolognese possono leggersi nel *manuale del galvanismo* di Giuseppe Izarn, un volume in 8.º Parigi 1824, e nella

storia del galvanismo di Pietro Sue, quattro vol. in 8.º Parigi 1813. — Nel 1802 il professore Giuseppe Venturoli, il cui solo nome è una lode, pronunziava il suo elogio in un' accademia dell'istituto di Bologna. Questo elogio è ora fatto di pubblica ragione insieme ad un ampio rapporto su i manoscritti di quel grande, estratto da tutte le opere di lui che si vanno pubblicando per cura e spese dell'accademia dell'istituto di quella sua patria.

Il ch. professore Silvestro Gherardi ha posto interessantissime note a quell'elogio delle quali riportiamo la seguente: «La spoglia mortale del Galvani fu posta nella tomba istessa, che egli otto anni prima aveva procurata a quella della dilettissima consorte Lucia nell' interno claustro delle pie monache del *Corpus Domini* dette della santa. Si osservò così puntualmente la sua ultima volontà. Ma alla iscrizione della pietra sepoleare da esso medesimo dedicata alla sposa non pure una linea si aggiunse a rammentare di quale altra salma quella fossa avesse fatto acquisto! — E più avanti sulla fine del 1814 si murava al Galvani il sontuoso monumento di onore, che si ammira fra quelli di F. M. Zanotti, del Monti, della Bassi e della Tambroni, nella loggia superiore dell'antico palazzo dell'istituto, ora della pontificia università.

Il direttore.

Alla memoria della marchesa Diodata Saluzzo. Componimenti arcadici raccolti dalla contessa Enrica Dionigi Orfei. — Roma pel Salviucci 1840.

Suona dall'Isonto al Varo, dal Po al Sebeto riverito e caro il nome della marchesa Diodata Saluzzo (*) non ha guari rapita al bel cielo d'Italia. Interprete degna di una musa severa, morigerata, profonda fece con profitto dell'arte progredire nella Ippazia il poema didattico. Fornita di un ingegno potente a cantar cose degne dell'età e della patria, ne' versi sulle ruine del castello di Saluzzo diè testimonianza, che della utilità frutto è la gloria. Naturalezza di modi, onde piana e scorrevole di verseggiare, purgatezza di auzi, resero preziose le rime della Saluzzo. Ammiratrice anzi emula di tanta armonia la contessa Enrica Dionigi Orfei si fece a raccogliere un serto di fiori nati sulle pendici di Arcadia per ornarne la tomba dell'illustre sua amica. Con gravi e sapienti parole intitolò il libretto alla maestà di Maria Cristina di Borbone regina vedova di Sardegna, a cui la storia accordò già il diritto di esser posta in fronte di un secolo ricco di letteraria luce, in gran parte da essa eccitata e protetta. Viene la prosa nitidissima del padre Giuseppe Giacoletti delle scuole pie, uno di quei in fra gli arcadi che intendono in Roma a mantener viva la gloria del gusto italiano. Seguono i sonetti del professore Barola e di mousignor Muzzarelli spiranti la più cara armonia di metro, e il più vivo linguaggio di affetto. Con spontaneità e con certa originale sprezzatura si naturali agli impulsi del cuore è scritta l'ode del professore Montanari, voltata poi dal P. Rosani delle scuole pie in versi latini, quali si veggono assai rado oggidi. In poche linee si mostra il barone Camillo Trasmondo

(1) Una versione di tale elogio ebbe luce in Bologna nel 1802 in 8.

(1) Album anno VII, pag. 17.

seguace dei migliori nella difficile arte epigrammatica. L'ode del conte Giuseppe Alborghetti fiorita d'ogni maniera di bellezze, d'immagini e di stile occupa invadito seggio fra le liriche melodie. Vengono gli sciolti ed un sonetto del cavaliere Fabi Montani con quella dottrina ed eleganza di verso che non sue proprie: poi i jambi purissimi del canonico Bonicci, la ode di Elena Montecchia tutta grazia e tutta filosofia, gli endecasillabi dell'abate Giannelli avuti l'impronta cattoliana, ed il sonetto del conte avvocato Tommaso Guoli degno di vita e vita potente: quindi l'ode aleatica del P. Bonuccelli delle scuole pie adorna di squisitezza di frasi e di forme latine, ed il sonetto del conte Vittorio Fossombroni, a cui per tempo assai schiuse le fonti del bello la regal donna dell'Arno. È l'emulatore principalissimo di Teocrito, è il novello Omero d'Italia, il cav. Angelo Maria Ricci quegli che nell'ode alla Orfei sparse fiori, verso lagrime sul cenere dell'estinta sabauda. Spirano dolchezza l'epigramma latino di monsignor Grossi, e i sonetti del Massi e del canonico Masetti. Sono piene di quella cara malinconia che procaccia sì bella fana ad Ippolito Pindemonte, la canzone e l'ode del conte Coriolano di Bagnolo, e del marchese Giovanni Ercoli. Chiudono gli arcadici componimenti i sonetti e il capitolo della contessa Dionigi Orfei, che a buon diritto può gareggiar co' grandi e in prosa e in verso. Nel tracciar di volo le doti delle poesie sacre alla memoria della marchesa Diodata Saluzzo intesi anch'io di tributare encomi alla virtù e al sapere.

Giovanni Carlo Gentili.

STUDI STORICI

Sullo stato delle razze naturali nell'America settentrionale.

Quella parte dell'America che si distende verso settentrione fino ai ghiacci del polo e verso mezzogiorno si termina col passaggio di Panama dalla natura istessa è divisa in due regioni, la prima delle quali è leggermente inclinata ad aquilone, la seconda a mezzodi. Nella regione che sopra l'altezza del mare è più sollevata e che è confine ad entrambi i detti paesi prendono principio i fiumi della settentrionale America; quello di san Lorenzo e del Mackensie corrono all'oceano artico; l'Ohio e il Missisipi, che poi si congiungono in uno, al golfo del Messico.

Più che la volontà degli uomini, la fortuna ha rispettato la partizione della natura, e ponendo all'America inglese e alla Russa i confini sul limite della regione boreale, concesse al Messico, all'unione Anglo-Americana, e alle tribù dei selvaggi cacciatori le possessioni dell'Austro.

Nel corso di tre secoli la civiltà europea usa a considerarsi come unica sorgente di legittima signoria creò i primi quattro domini a danno delle popolazioni naturali d'America signore del quinto, le quali va cacciando verso le contrade mediterranee e l'oceano pacifico. Durante un grandissimo numero di quelli anni niuno dei filosofi del mondo antico dubitò mai che nella lotta ineguale dell'Europa e dell'America il buon diritto potesse

essere appresso i deboli; i più moderati si contentavano di combattere, ragionando, la avarizia e la crudeltà dei conquistatori. Benchè in questi ultimi tempi pochissimi osino contestare ai selvaggi il diritto di occupazione di territorio, perchè nelle cose della politica gli uomini sogliono ordinariamente seguitare più l'utilità che la conosciuta giustizia, i confini dei popoli indiani si vanno ogni dì restringendo.

Le ingiurie dell'America destano non pertanto di qua dai mari vivissime simpatie, e viaggiatori e geografi ed storici applicano l'animo a descrivere le vicende dei popoli cacciatori. Io raccogliendo dal molto che intorno ad essi fu scritto le più notabili cose, dirò dello stato presente di quelle razze infelici premettendo alcuni cenii sulla loro esistenza passata, ed aggiungendo qualche considerazione sulla probabile sorte che li aspetta nell'avvenire. Se spesso adoperò gli stessi raziocinii e forse alcuna volta le stesse parole che altri ha adoperato, niuno vorrà condannarmi; io non iscrivo cose nuove, ma intendo radunare ciò che da molti fu scritto e pensato, aggiungendo quelle cose che dagli altri traslasciate mi parrauo necessarie.

§. I.

Del passato dei popoli indiani nell'America del settentrione.

Agli uomini che (come appare) venuti dall'Asia per lo stretto di Behring e le isole Aleuzie abitarono dapprima l'America si offerse agli sguardi le sterminate selve, che popolate di ogni generazione di animali produssero o mantennero in essi le abitudini della caccia. Stabilite a non mediocre intervallo le sedi delle tribù americane, rimaneva fra le une e le altre il deserto, onde siccome da copioso serbatoio con lieve fatica ritraevano le provvigioni dei viveri. I laghi ed i fiumi che stranamente abbondano nel paese offerivano in ogni luogo refrigerio alla sete: perchè un uomo barbaro che pochi desiderii e pochi bisogni coltivano avrebbe dovuto ricercare con istento nella coltivazione dei campi una ricchezza inutile alla sua vita?

Infatti la maggior parte dei popoli d'America fu di cacciatori. Ma per circostanze che ignoriamo quelli fra essi che discesero più verso il mezzogiorno in tempo che è difficile determinare, ma certamente più secoli prima della scoperta dell'America, si ridussero a vita cittadina e riputarono buona e necessaria l'agricoltura. Forse la comodità dei porti, la vicinanza delle isole furono cagione che i messicani e i peruviani intendessero la utilità del commercio. Forse un capo ardentissimo ed esperto conducendo la sua tribù di vittoria in vittoria, senti come i suoi trionfi fossero per divenire passeggeri ed inutili, ove con ordinamenti politici, con istituzioni non si radicassero nei suoi le abitudini della signoria, negli altri quelle della ubbidienza e della servitù: e come dall'unire più strettamente e confondere i soggiogati popoli emergesse la forza che accompagna le ben regolate moltitudini. Dall'un canto noi vediamo l'imperio messicano e la civiltà, le torri, i templi, le città, le monarchie: dall'altro le tribù disperse dei popoli cacciatori, e la miseria, la ignoranza, la spensieratezza, la libertà. Qua-

li cause produssero effetti così disparati e così contrarii? Il nuovo mondo presentò a' suoi scopritori dei fatti, e non ne rivelò le cagioni: i suoi monumenti non furono che in parte interrogati: i raziocinii degli uomini fabbricarono ipotesi più o meno probabili, ma la verità non ne emerse limpida e convincente.

Ma se tralasciando le cause vogliamo porre mente agli effetti, forse ci parrà essere stata in America più utile e desiderabile la vita selvaggia che la civiltà: negli imperii potenti era raccolta sopra piccola estensione di suolo grande moltitudine di abitatori con mezzi di difesa poco superiori a quelli de' selvaggi ove si camparono con la forza delle aggressioni europee: nelle disperse tribù pochi uomini occupavano gran superficie di terreno e ritrovavano nella loro stessa dispersione un naturale propugnacolo contro gli invasori. Pochi anni di servitù distrussero le schiatte *indigene* nel Messico; più secoli di conquista e di persecuzioni non le poterono ancora estinguere nelle selve.

Gli spagnuoli occuparono le sedi dei messicani, gli inglesi e i francesi quelle dei selvaggi. I messicani coltivatori, abbandonando le loro terre sarebbero morti di fame: non le lasciarono e morirono di ferro e di oppressione. I selvaggi cacciatori rimanendo nelle antiche sedi sarebbero diventati servi o morti per l'insuata fatica imposta loro dagli europei; mutarono paese seguendo il viaggio degli animali loro alimento che fuggivano gli strepiti incessanti de' destri dall'industria dei sopravvenuti, e parte vissero ancora.

Domato dagli spagnuoli l'imperio messicano i selvaggi dell'America settentrionale si ritrovarono circondati da tre vicini; dai francesi della Florida e del Canada, dagli inglesi delle colonie continentali, e dagli spagnuoli del Messico. Ad ogni tribù di selvaggi ogni vicino è nemico, e debole per natura ella ritrova salute nella sola impotenza de' suoi nemici.

Concesse ai selvaggi la fortuna che fra le nazioni loro nemiche, due non potessero fare che sforzi inefficaci per soggiogarli. Gli spagnuoli feroci cercatori di ricchezze mal potevano contentarsi di ritrovare nell'America del nord uno stato di pace e di agiatezza; spogliavano, manomettevano ogni cosa, e ritornavano poi carichi di preda alla patria a saziare i loro ardenti desiderii di ricchezza e di onore. Formidabili in mare potevano facilmente impedire che le altre nazioni europee occupassero le loro possessioni di America: ma lo spirito di pacifica e crescente colonia non poteva essere negli animi loro. Per cui ove non era speranza di subiti guadagni non vedevano utilità di penetrare: ai selvaggi del Mississippi, del Missouri, dell'Arkansas la povertà loro fu sufficiente difesa contro la Spagna. I francesi signori del Canada e della Florida non erano assai potenti sul mare: avidi più di gloria militare fra le nazioni civili, che di oscura signoria nel nuovo mondo, e travagliati dai grandi disegni dei loro principi in Europa non poterono o non vollero pensare efficacemente all'America: allargarono per qualche tempo lentamente i loro confini, poi rimasero resi inutili dalla operosità degli inglesi loro vicini: finalmente l'unione americana e l'Inghilterra li cacciarono dai loro possedimenti.

Ma gli inglesi erano da particolari circostanze e da diverse cagioni condotti alla signoria dell'America. Se si voglia eccettuare la spedizione di Gilberto Humplhry e la malaugurata fondazione di Raonoke per opera di Raleigh nelle terre che il misero orgoglio di Lisabetta fece nominare Virginia, non che gli infedeli sforzi della compagnia edificatrice di Sames-Town, non desiderio di ricchezze e di gloria, ma bisogno di pace e di libertà civile e religiosa fece agli inglesi prendere il passaggio dell'Atlantico, e fondare le colonie del continente americano.

Perseguitati dall'intollerante governo inglese i puritani, e gli altri loro compagni *dissidenti* del secolo XVII pensarono che buon consiglio fosse abbandonare la patria e i dolci amici, e ritirarsi nelle solitudini dell'America, piuttosto che vivere, come ad essi pareva, servi in Europa. Ed il governo d'Inghilterra lungi dall'opporvi a questo intendimento, favorì prudentemente l'emigrazione e concedette ai coloni larghissimi privilegi e libertà illimitata di reggimento interiore: dissì prudentemente perchè allontanando da sé i malcontenti e collocandoli in America, il governo si salvava da una possibile battaglia, e conseguiva gli immensi vantaggi del commercio delle colonie. E forse se Carlo I re non avesse impedita l'andata in America ad Oliviero Cromwell, ed ai compagni di lui, non avrebbe sentita sul suo capo cadere la scure del carnefice.

In America i coloni inglesi ebbero a combattere coi soli ostacoli che oppone la natura all'industria. Gli indiani si ritiravano dalle terre più ventti occupate, dando loro luogo come ad amici amorevoli, e protettori potenti, o fuggendoli come pericolosi vicini; la libertà e la prosperità degli emigrati raddoppiava ogni giorno il numero dei sorvegnenti europei, e in breve fu necessario fondare nuove colonie ed allargare i limiti delle antiche: ma questi progressi non si facevano veramente che a danno degli indigeni, a cui fu necessità di riparare nell'interno del paese, cedendo alle forze della fortuna e della prepotenza europea.

(Sarà continuato)

G. Prasca.

SCIARADA

Infra boschi ha seco ognora
Veltri stretti alla catena,
Sorge il primo coll'aurora,
Spesso porta un' arma a schiena,
E spiando va nel ciel.
Oh felice chi ritrova
Il secondo in questa terra!
Scamperà l'umana guerra,
Ed ovunque il passo muova
Un amico al fianco avrà.
La parola dell'intero
Dice un uom di pregi ornato.
Fra lo stuolo più beato
Corra dunque il tuo pensiero;
Colà Dante il colloco -

Sciarda precedente PASSA-PORTO.



GUENDALINA TALBOT PRINCIPessa BORGHESE

Farò come colui che piange e dice.
DANTE.

Io tessero brevemente l'elogio di GUENDALINA BORGHESE, nata dalla illustre casa dei Talbot (1), la quale fu rapita all'amore ed all'ammirazione degli uomini il 27 ottobre di questo malaugurato anno 1840; giorno che in avvenire sarà tenuto infausto dai romani. Semplice e disadorno procederà il mio dire, chè il lutto non vuol fiori, ed il racconto di azioni virtuose non ha bisogno d'ornamenti: narrerò cose più vere che credibili, soprattutto in un secolo pieno di dolci parole e di amarissimi fatti: se non riuscirò a bene nell'impresa propostami, si ascriva non tanto al poco mio ingegno, quanto alla difficoltà di trattare un soggetto raro, anzi nuovissimo.

Vera lode de' ricchi è, saper bene usare i doni della Provvidenza; e questa lode, a cui da pochi si aspira, fu conseguita appieno da lord Talbot conte di Shrewsbury,

padre di quella carissima donna la cui morte potentemente ne rattrista. Ella, cresciuta nella casa paterna, ove frequentissimi sono gli esempi di tutte virtù cristiane, assai per tempo diede a vedere quale sarebbe stata un giorno. In fatto io mi rammento d'averla sentita ricordare come un modello di affabilità, di umiltà, di compassione verso i poverelli, da quanti la conobbero quando, ancor fanciulletta, dimorava qui in Roma co' suoi. Crebbe quindi in età, e di mano in mano s'accrebbero i suoi pregi: talchè a diciassette anni era bella e graziosa della persona, ingenua ne' modi, dotta in più lingue, eruditissima nelle storie, pratica delle arti. Fornita com'era d'illibati costumi, fregiata di tante doti preziose che davan lustro maggiore all'altezza de' natali, non è a dire se da molti venisse ricercata in isposa. Questa sorte invidiata allora ed invidiabile, oggi degna di compassione, ebbela D. Marcantonio Borghese figlio primogenito del principe D. Francesco. Fu per tanto nel 1835 che Roma poté annoverare esultando fra molte dame di cui si onora, quella Guendalina Talbot, che per cinque anni doveva essere uno de' suoi più splendidi

(1) *Guendalina Talbot*, principessa Borghese, nacque in Inghilterra il 3 dicembre 1817; morì in Roma d'anni 22, mesi 10, giorni 24; vita brevissima, spesa tutta nell'esercizio della carità più sublime.

ornamenti: era però scritto che l'esultanza per un sì lieto avvenimento fosse brevissima, e che presto il giubilo di tutti tornasse in pianto; così le gioie di quaggiù sono manchevoli e fugaci.

La famiglia dei principi Borghesi, da quasi tre secoli, è famosa per le beneficenze da lei usate al popolo romano e per l'affetto sommo che questo le porta: in guida che le lodi d'una sì nobile casa furon sempre celebrate da' più chiari ingegni di Roma, a cui in ogni incontro generosamente socorse, e tuttavia le udiamo suonare nelle bocche di que' vecchi che ricordano le munificenze di D. Marcantonio, avo del vivente principe. Laonde entrata la giovanetta sposa in una famiglia ove il beneficare è, per così esprimermi, virtù ereditaria, si senti crescere in cuore la brama di farsi sostegno a chiunque in qualsivoglia modo potesse abbisogiar del suo aiuto. Era per tanto a prò de' poveri ch'ella spendeva i suoi assegni particolari, era a favor loro che intercedeva presso il suocero, presso il marito, senza che mai le sue preghiere cadessero a vuoto: con sì pronta sollecitudine abbracciava le occasioni di far bene, che pareva di ciò solo sì rallegrasse e godesse. Intanto le si apparecchiava un vasto campo in cui l'operosa carità sua avrebbe potuto a tutt'agio spaziare.

Il *cholera asiatico*, muovendo dalle ultime Indie, dopo aver corso quasi intera l'Europa, avventavasi all'Italia, menando stragi nelle fiorenti e popolose città della beata penisola, e nell'agosto del 1837 si mostrava gigante in Roma. Tacerò il terrore degli abitanti, lo strazio che in essi fece la peste, la desolazione e lo squallor universale: oggimai la memoria di quel duro flagello è illanguidita, e di presente i nostri cuori s'affannano per un nuovo dolore. Non tacerò peraltro, che allorchando la misericordia ebbe disarmata la giustizia di Dio sdegnato, l'allegrezza d'essere scampati al pericolo dovette mutarsi in angoscia alla vista de' moltissimi orfanelli, rimasti al mondo deserti d'ogni bene, e però doppiamente infelici, di quelli che furono spenti dalla pestilenza. La principessa che, mentre questa infuriava, non aveva mai cessato dal porger sollievo ai travagliati cittadini, quantunque non le venisse concesso di trovarsi fra loro, ebbe l'anima tocca da gagliarda compassione all'udire la durissima sorte di tanto numero d'innocenti creature, orbate de' genitori. Ella in quel tempo era già madre e sapeva a prova di che amore le madri amino i figliuoli, e come tutto sopportino volentieri per sottrarli al minimo de' patimenti: quindi è, che commiserando allo stato di que' tapinelli a cui mancavan quegli esseri che soli potevano averli supremamente cari, fu tra' primi a proporre che le persone nobili e facoltose dovessero pigliarne cura, facendoli nutrire ed educare fino a che da per loro bastassero a procacciarsi il bisognovole.

Siccome poi ella non ignorava, esser differenti generi di carità, e primo e principale doversi stimar quello, che sottrae gli uomini alla miseria, togliendoli al rischio di mandar male il frutto delle proprie fatiche: così con ogni maniera di persuasioni e di aiuti si fece a promuovere in Roma l'istituto d'una *cassa di risparmio*, dove gl'industrosi artieri potessero a tutta sicurezza e con utile porre in serbo il poco che loro avanzava dopo prov-

veduto alle necessità indispensabili del vivere. E se un così degno istituto ha tanto bene: fin qui prosperato, e se in avvenire andrà sempre più prosperando con miglioramento notevole de' costumi del popolo, a lei in gran parte se ne vuol esser tenuti.

Mentre però l'egregia dama era intenta a promuovere queste opere di beneficenza pubblica, innumerevoli altre compivane di privato. Imperocchè ad essa avevan ricorso le povere vedove, le misere fanciulle, i vecchi, e gl'infermi stretti dalla miseria, ed ella a tutti provvedeva, niuno rimandava senza consolazione. In qualunque tempo in qualunque luogo voleva avere le loro suppliche e pronta accorreva a confortarli, così chiedendo il bisogno: se a caso da taluno le si faceva considerare, che l'uscire per ciò nelle ore della notte non era bene per la sua salute, rispondeva con un amabil sorriso, tutte le ore esser buone per fare la carità. Di sua mano serviva alle inferme ne' loro squallidi abituri: di frequente si recava sola e sconosciuta a visitar quelle che giacevano negli spedali; le consolava di parole e di fatti, ad esse apprestando le medicine, curandone la mondzia de' corpi. Fondava scuole notturne, ove poneva a maestri de' buoni sacerdoti, perchè ammaestrassero nella religione e nei rudimenti delle lettere que' giovani che durante il giorno attendevano ad arti manuali. Era sul punto di aprire altre scuole per le fanciullette di bassa estrazione, ed aveva già invitato a venir di Francia alcune suore pratiche in questa faccenda, acciòchè ne fossero le prime maestre, fino a che da loro ne venissero formate fra noi delle altre. In una parola, si sarebbe detto non aver ella altro pensiero al mondo, tolto quello di giovare ai simili sì nella religione, sì nelle cose temporali. Ed è mirabile come fra tante cure caritative, in mezzo ai doveri di famiglia ed a quelli del grado che teneva nella società sapesse trovar tempo a tutto, al più astenendosi alcuna volta dall'essere alle conversazioni de' suoi pari, ove quando pur si recava diffondeva in tutti l'allegrezza cogli eletti e cari modi, col gentil favellare, colla sola presenza.

Giunta l'estate del corrente anno, l'intera famiglia dei Borghesi lasciava per poco Roma, e D. Marcantonio colla consorte ed i figli, dopo aver soggiornato alquanto in Parigi, navigava a Londra. Cola la nostra Guendalina dava alla luce il quarto figliuolo, e riavutasi appena dai travagli del parto abbandonava la sua terra natale, che non doveva mai più rivedere. Sul cominciare di ottobre la nobile coppia era tra noi, e nei giovedì, nelle domeniche si recava a diporto nella magnifica villa che dai Borghesi piglia il nome, godendosi la franca e schietta allegria del popolo, il quale lietamente applaudiva a quegli spassi che i signori del luogo gli offrivano. Da una di tali feste campestri la principessa tornò indisposta della salute, e fu la sera del 22. Si pose in letto con una lieve infiammazione alla gola, che via via si accrebbe fino a risolversi in una fiera *angina*. Le si apprestarono i soccorsi dell'arte medica, ma forse era tardi; chè sulle prime il male mostrò di cedere, quindi si avanzò con tanta furia che, resistendo a tutti i rimedii, giunse a compiere la *cancerena*. Cessarono allora gli spasimi, e l'inferma si credette poco men che guarita: il consorte,

gli amici, i servi si rallegravano, e in breve spazio se la promettevano sana. Quando, sul cominciare del giorno 27, la infermità avendo compiuto il rapido e maligno suo corso, couduse la gentildonna agli estremi, e fu giuoco forza avvertirla della prossima fine. All'annuncio della morte imminente ella non isbigottì, non si dolse, ma ilare e divota ricevette i conforti estremi di nostra religione, e poco stante rese lo spirito.

Chi potrebbe ridir con parole quale fosse in quel punto l'angoscia del marito che mai non s'era voluto scostare dal letto della dilettissima moglie? Egli instupidi, non ebbe lagrime, pareva disennato: se non che il confortare de' congiunti e degli amici, i consigli d'un sacro ministro, e più la vista de' figliuoli lo scossero. Proruppe allora in un diritto di pianto, e stretti al seno que' teneri pegni d'un amore saldo, immutabile, acconsentì di allontanarsi da quella stanza di desolazione e lasciarsi portare in Frascati. I servi che lo videro partire ne compresero la cagione, e percossi dall'inattesa disgrazia, empirono di grida disperate il palazzo, ad alta voce chiamando lei che ad essi fu più madre che padrona.

Ma se qui un dolor vivo e profondo signoreggiava gli animi di tutti, non men cocente era quello che avvennevasi al cor dei romani: chè una voce aveva già detto, la principessa essere inferma, poi in pericol di vita, poi morta. Da prima non si credeva, quindi dubitavasi, in ultimo il dubbio si faceva certezza. Ed ecco un accorrer di genti alle porte del palazzo, un domandare affannoso, un rispondere mozzo da' singulti, e poscia un dare in esclamazioni, un rompere in pianti. In poco d'ora Roma fu piena della triste novella; d'altro non era discorso ne' luoghi pubblici, per le vie, nelle case: avresti detto, ogni altra cura esser sopita, e solo quest'una pensare sull'anima di tutti.

Ne' giorni in che il cadavere della principessa rimase nella sala de' suoi appartamenti, una folla di popolo d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni condizione la correva per contemplarlo; nè l'entusiasmo della moltitudine smiuiva trovando già chiusa entro la cassa l'amatissima donna, chè l'immaginazione soccorreva al difetto della vista. Ivi frattanto, in mezzo alle preci della chiesa, s'udiva un gemer sommosso, un sospirar frequente, un piangere mal frenato. Da questo canto un artigiano benediceva alla memoria della sua benefattrice; dall'altro una turba di vecchi e di orfanelli si rammariavano d'aver perduto il loro sostegno; più oltre, una vedova additando ai figli la coltre funerale, diceva: là sotto giace morta chi fino ad oggi ne ha dato da vivere; pregate per lei, che le preghiere degl' innocenti salgono al cielo sollecite e gradite, ed ella ci otterrà da Dio nuova provvidenza. Le madri intanto mostrando alle figlie quelle diverse espressioni di gratitudine, le ammonivano a seguir gli esempi di colei che seppe meritare.

E si fatte scene tenerissime si rinnovarono ad ogni tratto, finchè le spoglie mortali dell'ottima signora stettero nel suo palazzo. Coloro poi che da esso uscivano col cuore commosso dal pietoso spettacolo, non potevano a meno di non ragionar di lei e delle virtù sue. Di nobiltà, bellezza, ricchezze non si parlava, se non in quanto che maravigliando dicevasi: ella sì bella, sì ric-

ca, sì nobile, pareva neppur sapesse d'esser tale. La superbia e l'orgoglio non conobbe che fossero; gli ornamenti donneschi nè cercava nè amava, che anzi vestiva semplice e dimessa: cosa poteva impedirle di brillare nel moudo e riscuoterne gli omaggi lusinghevoli? pure non se ne curò mai: i soverchi comodi della vita non valsero a guastarle il cuore, le occasioni non la sedussero. E qui entravasi a dire della sua modestia; del perfetto amor suo coniugale non rallentato d'un punto per tempo o per circostanze, dello studio con che nascosedeva i molti e rari benefizi; della pietà esemplarissima con cui pubblicamente adempiva ai doveri di religione. A questo modo discorrendo, gli animi delle persone s'infiammavano, la fantasia agitata muoveva le parole di tutti. — Oh com'è da compatire il principe D. Marcantonio rimasto privo di quell'angolo di bontà! che gran pena dev'esser la sua non si trovando più accanto colei con cui per cinque anni divise le gioie e le amarezze della vita: oh sì che per lui si posson dir finiti i contenti! — Ed i cognati che l'amavano tanto? e la suocera che con lei gareggiava in far bene a' prossimi? Come stordiranno all'udire l'amara ed inaspettata nuova; come si rattisteranno per non essersi trovati al suo letto di morte e non averle dato almeno l'ultimo addio! — Povera sorella! cresciute insieme, l'una a parte de' segreti dell'altra, concordì sempre in un volere: eccola rimasta sola, priva per fino del conforto di piangere in compagnia de' genitori. — E non son questi sopra ogni credere sventurati? Eran sul punto di recarsi in Roma, ove si promettevano giorni lietissimi in mezzo alla eletta corona de' figli e de' nipoti, allorchè avranno ricevuto l'annuncio della perdita che han fatto: ahimè, che da quel punto le domestiche dolcezze non son più per loro! — E chi non piange sulla sorte de' figliuoletti? Poveri bambini, che venuti grandi, udiranno in ogni bocca gli elogi della madre senz' averla potuta conoscere, senza che mai più abbiano a gustarne le carezze ed i baci. Poveri bambini! Dio vi conservi lungamente al nostro amore, e piovva su voi tutti i suoi doni.

Quanto fin qui io dissi però, mal si potrebbe paragonare col nobile entusiasmo di Roma tutta, suscitatosi nella notte in che il cadavere della principessa venne portato alla sepoltura: fu in questa occasione che si vide chiaro ed aperto, quanto potere abbia sull'anima de' romani la virtù vera, e come sian solleciti essi ad onorarla. Le piazze, le strade, le case erano gremite di popolo, tacito, composto a mestizia, col pianto sugli occhi. La pompa funerale procedeva lentamente: traevano il cocchio, in cui era la defunta, quaranta cittadini vestiti a bruno, i quali improvvisi e spontanei si offersero al pietoso ufficio: infiniti altri cittadini lo circondavano accompagnandolo, non dirò con qual cuore. Veniva dopo una lunga e folta schiera di genti d'ogni età d'ogni sesso, guidata da alcuni pii sacerdoti che con lei avvicendavano preci divote. Questa schiera si componeva, nella maggior parte, di quelle povere persone dalla principessa beneficate, le quali, non potendo altrimenti, le si vollero mostrar grate dando una solenne testimonianza dell'animo loro riconoscente: in questo singularissimo gruppo era feruoso il pregare, abbondanti e non compe le lagrime.

In mezzo a sì luminose dimostrazioni d'affetto (1), il funebre cortèo, su cui d'ogni parte piovevan fiori e ghir-

(1) Oltre queste dimostrazioni, non mancarono gl'ingegni cospicui, di cui Roma non ebbe mai penuria, di celebrare le virtù della defunta con affettuosi scritti d'ogni sorta: qui, come saggio, riporterò una iscrizione italiana di *Gio. Battista Gerardi*, ed un bel sonetto di *Francesco Spada*, accompagnato dalla traduzione in esametri latini dell'egregio *P. Gio. Battista Rosani delle Scuole Pie*.



IL · GIORNO · XXVII · OTTOBRE
 DEL · FATALE · ANNO · BISESTO · M̄DCCCXL
 RESTERA' · IN · MEMORIA · DE' · POSTERI
 SEGNO · DI · PUBBLICA · SCIAGURA
 SICCOME · AI · PRESENTI
 FU · CAGIONE · DI · TUTTO · VERACE · DOLORE ·
 PIANGETE · O · ROMANI · PIANGETE
 PER · LA · IMMATURA · INATTESA · MORTE
 DI · GUENDALINA · PRINCIPESSA · BORGHESE · TALBOT
 ELETTO · FIORE · DELL' ANGLIA
 CHE · SUL · FECONDO · ITALICO · SUOLO
 DIFFUSE · I · RARI · ESEMPI · DI · QUELLE · VIRTU'
 CHE · DANNO · IN · TERRA · SAGGIO · DI · PARADISO ·
 ERA · BELLA · E · GIOVINE · DI · VENTIDUE · ANNI
 SPOSA · E · MADRE · DI · BELLISSIMA · PROLE
 CASTO · ONORE · E · INVIDIA · DELL' AULE · PATRIZIE
 OPERATRICE · DI · CARITA' · INDUSTRIOSA
 NEL · TUGURIO · DEI · POVERELLI
 E · NEL · TEMPIO · DI · DIO · SERAFINO · D'AMORE ·
 DEI SULL' ESQUILIO COLLE ARRESTA IL PASSO
 E PIANGI E PREGA O POPOLO QUIRINO
 TU SAI QUANTE VIRTU' COPRA QUEL SASSO.

SONETTO

Stavasi a mezzo il dì quando improvviso
 Una gelida man strinse ogli core,
 E s' udio mormorar; spinto i quel fiore
 Che del mondo e del cielo era un sorriso
 Allo iterarsi dell' infausto avviso
 Si fermo invalse universal dolore,
 Che ognun sentissi di pietate e amore
 Fra i più teneri affetti il cor conquisco.
 Or vedi, o Roma, in suo cammino funesto
 La cara spoglia, e iovanzi e intorno e poi
 Pupol venicne lagrimoso e mesto;
 Ma esulta a un tal dolor de' figli tuoi:
 Piangendo esulta, o Patria mia: chè questo
 Questo è trionfo onde superba ir puoi.

IDEM LATINE

Sol medium peragebat iter, cum dextra repente
 Perstrinxit gelido cuetorum pectora tactu,
 Murmur et audiri coeptum: flos aruit ille,
 Qui fuerat jucunda orbis caelique voluptas!
 Fama ubi funestam vulgavit nuncia casum,
 Aeternae tantus late dolor ingruit urbi,
 Ut teneros inter pietatis et inter amoris
 Affectus cor quisque rapti sibi senserit aegrum.
 Feralen uno, Roma, vides procedere pompam,
 Stiparique prius circumque et pone ceteram
 Ingentem pupuli, caput heul tam dulce genentis.
 Natorum at tali esulta moerore tuorum;
 Exulta, o Patria, illicrimans: hic quippe triumphus
 Hic ille est, meritò quo tu potes ire superba.

lande, giunse sull'Esquilino, e la carissima spoglia fu deposta nella patriarcal basilica Liberiana. Qui nel seguente mattino si compirono le maestose cerimonie espiatorie della chiesa, a vista d'un infinito numero di spettatori; dopo di che gli avanzi mortali di Guendalina Borghese furon chiusi nel sepolcro di famiglia. L'anima sua candidissima si sta godendo frattanto il premio serbato ai giusti, mentre noi quaggiù ci rammarichiamo vivamente per averla perduta; se non che ne scema alcun poco dell'affanno la speranza di presto veder risorgere le virtù di lei ne' suoi figli, ai quali per certo non sarà tolta l'eredità preziosa lasciata loro dalla madre, l'amore cioè, e le benedizioni d'un popolo che sa riconoscere i beneficii.

Filippo Gerardi.

AL SIG. CAV. GIO. DE ANGELIS DIRETTORE DELL'ALBUM.

Un dolore sincero dettò il sonetto che vi accludo, e che potrete, se vi piace, inserire nel vostro ammirato giornale.

Il tributo che consacro alla vera virtù esige che io mi spogli di qualunque sentimento di vanità. Questo motivo mentre m' induce ad occultare il nome, non mi impedisce di dichiararvi che potete far conto della stima ed amicizia che vi professa l'incognito

Autore.

3 novembre 1840.

IN MORTE

DELLA PRINCIPESSA GUENDALINA BORGHESE

SONETTO

Vegga l'uom che da vizio ha guasto il core
 Come è dal giusto il reprobò diviso,
 E come si traipiauta in paradiso
 Da questa terra svelto il più bel fiore.

La parca, benchè sorda a uman dolore,
 Spezzar tentò quel ferro, onde reciso
 Fu il caro stame, e sullo scarno viso
 Parve mostrar non mai sentito orrore.

La prima volta è forse, che pentita
 Piansse la rea sulle unorate spoglie
 Che tanto plora la Romulea gente.

Di Guendalina han le virtù tal vita,
 Che per morte e per tempo non si toglie,
 Ma eterna dura, e vive in ogni mente.



LA PIAZZA COLONNA IN ROMA

Se gli antichi seppero immaginare l'uso dei fori ossia delle pubbliche piazze, come luoghi necessari al convegno dei cittadini per la ragione di ragunarsi in quelli a trattare i loro privati affari e le negoziazioni di ogni maniera, non furono meno accorti i moderni nel procurare alle città luoghi consimili, ed agli stessi usi destinati. Solo in ciò parmi variassero di metodo, che dove gli antichi i loro fori edificarono appositamente, circondandoli di portici amplissimi, o di edifici cui unite erano queste parti, i moderni per lo contrario nell'edificare lasciarono degli spazi vuoti, come la natura dei luoghi od il bisogno il voleva, senza che in quelli spazi vi comparisse (tranne alcuni pochi esempi) un'idea primitiva ed un concepimento analogo alla loro destinazione. E ciò deriva che gli antichi dimorando raramente nelle proprie abitazioni frequentavano i fori per ivi attendere agli affari, e poichè ivi talvolta si tenevano eziandio le adunanze popolari, vi si discutevano le leggi, e le cause vi si agitavano. Noi per lo contrario passando la più gran parte della vita nelle nostre private abitazioni, non ci serviamo delle piazze che per i mercati, per le mostre delle soldatesche, per qualche spettacolo, rimanendo dopo ciò la piazza pubblica, il convegno degl'oziosi e degli sfaccendati. Da questo ne derivò che mentre ap-

po gli antichi l'aggiunto che davasi ad alcuno di uomo da piazza, ossia *forense*, era reputato e stimato come proprio d'un uomo dedito agli affari, ed alla difesa delle cause, ora per lo contrario il dire ad alcuno: *sei un uomo da piazza*; sarebbe lo stesso che volerlo far credere un ozioso, uno sfaccendato, un poco di buono. E tutto ciò perchè le abitudini si sono cambiate, e perchè noi in conseguenza di quanto abbiamo detto di sopra trattiamo più i nostri affari camminando, e portandoci da un luogo all'altro, di quello che stando fermi, e circoscritti ad un solo spazio di luogo. Ed è perciò che i portici a noi sono meno necessari, ed in quelle città che li hanno sono prolungati lungo molte strade, per commodo di coloro che vanno e vengono da un luogo all'altro, e solo sono talvolta impiegati per decorazione degli edifici, e per procurare ai cittadini un temporaneo riparo in caso di pioggia improvvisa.

Veduto in generale lo scopo delle pubbliche piazze, passiamo ad osservarne alcuna delle tante che conta la odierna Roma, che non cede forse all'antica per il lusso e magnificenza di questi locali, avendone 148, delle quali 50 almeno sono primarie per ampiezza, o per la loro decorazione. La sola piazza però del Vaticano ha portici, e bellissimo, quali furono concepiti dal Bernini emulatore

in ciò degli antichi, e la loro destinazione si fa palese dalle scritte che vi si leggono negli interni archivolti: *in umbraculum illic ab aestu = in securitatem a turbine et a pluvia.*

Ma prendendo ora a parlare specialmente della piazza Colonna la di cui prospettiva delineazione sta in fronte a quest'articolo, diremo brevemente di questa e del nuovo portico, che le provide cure di chi governa ha voluto aggiunto al lato principale della piazza. Essa trae la sua denominazione dalla famosa colonna coclide, che è nel centro della piazza, monumento antico singolarissimo, eretto dal senato in onore di Marco Aurelio imperatore in memoria delle vittorie da esso riportate nella Germania sopra i marcomani ed altri popoli circonvicini. Essa è nel suo luogo primitivo, dove attorno aveva un recinto ornatissimo, che costituiva il foro, che si disse del *divo Marco*, poichè dopo la sua morte ed apotheosi ne fu fatta la dedizione. La colonna è tutta di marmo formata di 20 massi circolari incastrati l'uno sopra l'altro, e la base ed il capitello sono d'ordine jonico. Entro è incavata una scala a chiocciola composta di 190 gradi, e riceve luce da 40 piccole feritoie, disposte ai quattro venti principali. Tutto l'esterno è ricoperto di bassorilievi, nei quali sono espressi i fatti della guerra germanica, divisi sopra una fascia che dalla sommità della colonna scende spiralmente fino al basso. Benchè lo stile delle sculture sia di molto inferiore a quello della colonna Trajana, pur nondimeno sono pregievoli assai, non solo per la rappresentanza delle militari azioni, e degli avvenimenti di quella guerra, ma sopra tutto per la notissima figura del *Giove Pluvio*, che ivi è collocata sul basso, in memoria di quella pioggia benefica, che i pagani vollero avere impetrata da Giove, ma le istorie ecclesiastiche narrano, come ciò venisse dai cristiani di cui tutta formavasi la legione *fulminante* detta ancora *melitina*, che dall'Armenia ove stazionava fu dall'imperatore chiamata a quella guerra, che con precì l'ebbe impetrata dal vero Iddio. La colonna è alta palmi romani 177 non compresa la statua di san Paolo in bronzo, che vi fece Sisto V e che è alta palmi 19, modello di Tommaso della Porta, fusione di Sebastiano Torresani. Il diametro poi della colonna è di palmi 17. Ma se questo è il principale monumento che adorna la piazza, non ne mancano altri ancor essi pregievoli.

La bella fontana, la di cui vasca è formata di grandi massi di marmo cario detto volgarmente porta santa, fu disegnata da Giacomo della Porta per ordine di Gregorio XIII, e Leone XII restaurandola la ridusse allo stato attuale. — Sulla linea del Corso è il palazzo del principe di Piombino, che fu prima dei Giustini, poscia dei Veralli, degli Spada, e quindi dei Boncompagni, che così lo ridussero. — A destra di chi è sul Corso si presenta il palazzo Chigi, che occupa tutto il lato destro della piazza, e che ebbe ad architetto Giacomo della Porta, cui successe il Maderno. — Il lato incontro è occupato dal palazzo che fu prima dei Niccolini, che lo fecero murare dallo stesso Giacomo della Porta, e che poscia fu del Bufalo, ed ora ha più d'un proprietario. — Ma la parte più nobile della piazza, e che ora si mostra più appariscente, è il lato principale, ossia quello che

guarda il Corso al rincontro. Esso ripete il suo attuale decoro dalle cure del regnante pontefice Gregorio XVI, il quale secondato dall'attuale pro-tesoriere cardinale Antonio Tosti, volle che avanti la meno nobile parte di questa piazza, dove sorgeva una casa più che un palazzo, fosse edificato un portico, che servisse a doppio uso, di decorare cioè quel lato, e di provvedere che i militi che sono a guardia della piazza, ed i cittadini che frequentano gli uffici postali, potessero trovare là sotto un riparo dalle pioggie e dai raggi solari. Chè tale è il portico disposto nell'uso suo che la metà circa non è accessibile che alle milizie che vi stanziano di e notte, l'altra serve di momentaneo uso a coloro, che vanno a ritirare dalla posta le loro lettere, o a consegnarle.

E questi sopra tutti deggiono benedire le provide cure di chi governa per aver procurato loro un comodo riparo dalle intemperie del verno, e dai cocenti raggi estivi.

Il portico poi ebbe ad architetto il cavaliere Pietro Camporese, che restaurata prima la casa ove sono gli uffici postali, e quelli dei ragionieri camerati, vi aggiunse innanzi il portico sostenuto da 12 colonne, che provennero dalle escavazioni praticate da Gaetano Giorgi nei luoghi dell'antica Veio. La gran porta però che da ingresso, è decorata da quattro colonne di un consimile marmo bianco venato, provenienti dall'antica basilica ostiense. Sopra il portico, il di cui ordine è jonico, con colonne elevate sopra piedistalli, con architrave piano, si apre una terrazza contornata da balaustro, per comodo di passeggio scoperto. Pensò ancora l'architetto al modo di decorare la sommità del casamento ove si appoggia il portico, e sull'attico vi fece tre avancorpi, due alle estremità ove si aprono alcuni grandi lunettoni, ed uno nel centro che corona l'opera, ove è un'iscrizione indicante la decorazione dal sovrano ordinata, ed ai lati sono due orologi diurni e notturni, uno segna le ore all'uso italiano, l'altro all'uso astronomico, che malamente suol dirsi francese.

Così ora questa piazza col suo nuovo lastricato, ha ricevuto il compimento della sua decorazione, del di cui merito saranno giudici sempre gl' intelligenti, e sinceri amatori del bello. *M. G. M.*

STUDI ISTORICI

Sullo stato delle razze naturali nell'America settentrionale.

(V. distrib. 56 p. 287 anno VII).

Nè gli uomini che venivano a cercare la libertà nelle selve americane abbandonando ogni cosa più cara pensarono che alcuna pietà o alcun dovere li stringesse a quel popolo nel luogo del quale si collocavano: ricusarono di riconoscerli capaci di proprietà o di altro diritto: li posero nella crudele alternativa della servitù o dell'esiglio, ove non volessero o non potessero eleggere la guerra. Inetti o non curanti di opporre una valida resistenza, ripugnantissimi alla fatica e più all'avvilimento essi accettavano l'esiglio e si ritiravano nell'interno del paese.

Ma fuggendo le antiche sedi entravano i selvaggi nei confini delle tribù prossime a loro: i quali benchè non siano in America esattamente segnati vi esistono però, e benchè siano assai lontani dalle ordinarie abitazioni

delle tribù, non si possono restringere, perchè ciò farebbe mancare il molto territorio selvatico che è necessario alla caccia. — La povertà e l'antipatia vicendevole delle tribù selvagge non permettevano che due di esse potessero in un sol luogo convenire e viverci in pace: quindi ai miseri cacciati era forza disperdersi e soffrire ad un tempo la privazione della proprietà, e lo scioglimento della nazione.

Ma un'altra cosa aggravava la condizione dei popoli selvaggi: essi non hanno leggi nè scritture: le opinioni e i costumi determinano soli il modo della loro esistenza. Ora disperdendone le famiglie, allontanandoli dalla loro patria, se ne oscurano le tradizioni, se ne cangiano le abitudini, si rompe la catena delle loro memorie, si fanno morire di miseria e di dolore: è l'ipotesi meno infelice il concludere che gli individui sopravviveranno, le tribù avran cessato di esistere.

§. II.

Stato presente delle razze indiane.

I territoriali progressi dell'unione americana hanno dispersi, distrutti molti popoli *indigeni*; ma le calamità dei sopravvissuti sono giunti al lor termine?

La civiltà americana nata sulle rive dell'Atlantico non ha mai cessato di allargarsi e di correre verso quelle del mar pacifico: ma da quarant'anni il suo corso ha acquistata una celerità maravigliosa. Gli stati dell'Ohio, dell'Illinese, del Kentuki, dell'Indiana, dell'Alabama, del Missouri, del Missisipi creati come per incanto hanno fatta varcare ai dominii degli Stati Uniti la gran catena dei monti Alleghansy, ed estendersi nell'immensa valle del gran fiume: la maggior parte delle nazioni che popolavano queste nuove conquiste disparvero o rimasero rinserrate da' nuovi stati, o confuse con essi. Ma in breve questa confusione si scioglie, i soli uomini degli Stati Uniti rimangono nel paese. Questa cosa non accade per manifesta tirannia, ma colla massima apparenza di giustizia e di buon diritto.

Un popolo cacciatore è forse quello, il cui stato mette nell'uomo minori bisogni e facilità maggiore di soddisfarli. La caccia, la guerra, il riposo, ecco tutta la sua vita, la sua gloria: le sue armi sono l'opera delle sue mani, l'acqua de' fiumi la sua bevanda, e lo difendono dal freddo le pelli di quelli animali che servono al suo nutrimento.

Ma se egli si confonde ad un popolo incivilito, i suoi bisogni si accrescono, e l'arte di soddisfarli vien meno. La creazione della società incivilita desta i rumori dell'industria: gli animali selvatici sono cacciati in fuga dalla paura: l'uomo dalla pelle rossa ha d'uopo di ricercarli per trarne il suo sostentamento e quello della sua famiglia, non che il danaro che incomincia ad essergli necessario dall'istante in cui la sua comunicazione cogli europei gli ha fatto nascere il desiderio delle cose superflue, e gli ha creata la necessità di comperare i suoi vestimenti. Il misero consacra sovente più giorni a raggiungere una scarsa preda: intanto la sua famiglia affamata non sa di che sussistere.

Allora egli si trova naturalmente collocato fra la civiltà e l'emigrazione: non gli resta che scegliere.

Nei primi tempi della *colonizzazione* inglese in America potevano i selvaggi per impedire la propria distruzione appigliarsi alla guerra: oggi se fuggono la civiltà, devono necessariamente abbracciare l'esiglio. Ma il selvaggio non vuol patire di diventare civile: la civiltà ripugna alle sue abitudini, al suo sentimento di orgoglio.

Abbandonato alle vicende della vita selvaggia, egli ama la barbara indipendenza: ogni legame di società lo infastidisce. Nei sogni dell'orgoglio egli non vede che la nobiltà della sua origine, e lungi dall'adattare i nostri costumi egli si compiace nella barbarie come in un seguio distintivo della sua razza, e respinge la civiltà come una maledizione, un obbrobrio. La vita oziosa ed avventuriera lo ha innamorato di sé: egli abborrisce la fatica regolare e costante che esigono le arti civili: la considera come un male e come un disonore. — Adunque non gli resta che l'esiglio.

Prima però di venire a questo ch'egli crede l'estremo rimedio de' suoi mali, tenta di superare l'orgoglio e le abitudini sue; abbatte le foreste de' suoi padri, e ridotte in campi s'ingegna di coltivarle: piuttosto che lasciare la terra delle sue più care memorie, egli vuol servire alla civiltà, benchè essa a lui si rappresenti solo come il mezzo di procacciarsi a prezzo di penosi travagli e di ignominia quel pane che lo deve nutrire.

Ma i suoi sforzi lo salveranno? Gli uomini hanno d'uopo di tempo per apparare, e l'arte della civiltà è la più difficile di tutte le arti; lunghissimo il tempo della sua scuola. Il selvaggio che rinunzia al deserto perde ad un tempo tutti i vantaggi della vita barbara e va incontro a tutti i travagli della civile.

Il mezzo principale della prosperità privata e della facilità dei commerci nella vita cittadina ed agricola è l'ottenere dalla cultura dei campi e dall'industria i prodotti migliori e poterli vendere al minor prezzo. Ora l'indiano che mal conosce la lingua, i costumi, le leggi, i progressi d'ogni maniera degli anglo-americani suoi vicini, e vuol incominciare a vivere fra essi, trovasi esposto agli effetti di una funesta concorrenza; egli non otterrà dalle sue fatiche che pochi e meschinissimi frutti con eccessivo dispendio: cosicchè cambiandoli i suoi prodotti con altri, sarà necessitato o ad esigerne un altissimo prezzo, e nessuno li compererà: o a venderli a buon mercato e non potrà ritrarne la sua sussistenza. A malgrado dunque della sua buona volontà, il selvaggio che vuol vivere confuso alle società incivilite non potrà che con infiniti e penosi sacrificii giungere a farne parte.

(Sarà continuato) *M. S. Prasca.*

CAVALLERIA ARABA

I cavalleggieri arabi sono armati di lungo fucile che portano a bandoliera, di una o due pistole collocate in un porta-pistole a bandoliera posto da dritta a sinistra; e di una sciabla o scimitarra chiamata *yatagan*, alcuni hanno inoltre una lancia ad asta breve, ma questi sono del minor numero.

I capi ed i più ricchi hanno delle seconde pistole in certe borse adatte alle loro selle. Portano le loro cariche in piccole *giberne* (tasche da cartocci) molto eleganti e comode, poste, come quelle delle milizie europee, da

sinistra a destra, e che possono facilmente trarsi avanti. Il porta-pistole e la giberna mettonsi sopra il *haik*, vestimento di drappo bianco e leggero, che avvolge il corpo e la testa, dov'è fissato da una specie di turbante chiamato *kheit* (propriamente corda) composto di più giri di corda di pelo di camelo. Il *haik* stretto al corpo da' diversi pezzi dell'equipaggio, e da una cintura non impedisce i movimenti; ma gli arabi pongonsi sopra uno e talvolta due *beurnous* (mantelli), lo che rende l'insieme dell'abbigliamento molto incomodo; richiedesi molta abitudine per non essere impacciati da questa sovrabbondanza di panneggiamento, che ricade sulle braccia, e rende i movimenti meno liberi. Gli arabi si mettono in campagna con ben poche provvisioni. Ogni cavalleggiere

porta nella sua *djib* (sacca) un poco d'orzo pel suo cavallo, e qualche focaccia per sè. I *djib* comuni sono di un drappo grosso, tessuto stretto; i più ricchi sono di cuoio, ben lavorati ed ornati; rassomigliano per la forma alle borse degli ussari europei, e portansi sospesi all'arcione della sella. Il pomo e la paletta della sella sono alti, ed incastrano perfettamente il cavalcante; una cinghia ed un pettorale uniscono la sella al cavallo. Le staffe sono larghissime, e gli stallili molto corti. La briglia è composta di due portamorsi, di un frontale, e d'un sotto-gola. Il morso ch'è duro ha per barbazze un anello mobile, che passa sotto la barba del cavallo. Tutto questo bardamento è pronto e comodo, e può adattarsi al cavallo in un istante.



(Cavalleggiere arabo)

Gli arabi, senza essere veri scudieri, sanno quasi tutti trarre partito dai cavalli, ed ottenerne tali sforzi, che gli europei non ardirebbero esigere. È pur vero che un cavallo è per essi di breve durata. Battonsi i cavalleggieri per lo più isolatamente; si scagliano a briglia sciolta sul nemico; si arrestano ad un tratto; tirano il colpo di fucile, e retrocedono per ricaricare e tornare all'aggressione. Le più folte prunaie, i più ripidi scoscendimenti, le nude rocce non sono ostacoli pe' loro cavalli, rapidi, agili e nerboruti, essendo stimolati da staffe taglienti che ne lacerano i fianchi. Talvolta si riuniscono in gran numero, e si precipitano impetuosamente sulla fanteria; se uno de' loro nemici cade, piombano sul meschino per mutilarlo secondo il loro feroce istinto, e gli tagliano la testa, che portano come un trofeo sospeso alla sella. Sottraggono allo stesso modo dal campo di battaglia i loro morti e feriti, onde nè vivi, nè morti

rimangano in potere del nemico. Gli arabi hanno conservato la maniera di combattere degli antichi numidi, così spesso descritta dagli scrittori latini.

In Algeria non hanno mai aspettato l'urto della milizia francese, e si sono sempre dispersi all'avvicinamento di colonne regolari, che venivano quindi a balestrare ne' movimenti di ritirata. Questa tattica in moltissimi incontri è loro riescita felicemente. Del resto niuna idea di vergogna è unita per loro alla fuga, nè credonsi per alcun modo disonorati per aver voltato le spalle al nemico.

L. A. M.

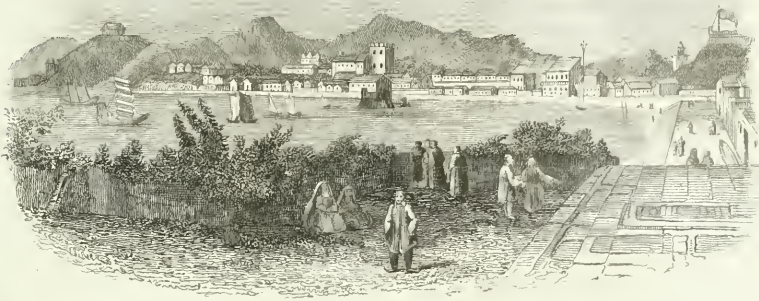
SCIARADA

Dici il primo all'amata, ed il secondo

A quella, che ha nell'uom più del divino;

Dici avverbio all'inter bello e giocando.

Sciara da precedente CACCIA-GUIDA.



MACAO

È sovente questione di Macao nelle storie relative alle dissensioni sopravvenute fra l'Inghilterra e la Cina a cagione della vendita dell'oppio. Ci è sembrato che uno schizzo ed una descrizione di questa città sarebbero quasi un soggetto di circostanza.

La città di Macao è situata sopra una stretta lingua di terra facente parte di una piccola isola poco lontana da Canton. Fondata dai portoghesi nel secolo XVI, ella appartiene loro ancora, ma a condizioni ben dure. Questa è la sola colonia europea che il governo cinese abbia tollerata nella circoscrizione del suo territorio. L'isola di Macao è compresa come Canton nella provincia di Kuang-tung.

Per quasi un secolo i portoghesi ebbero il monopolio del commercio nell'oriente. Vasco de Gama, dopo avere scoperto il passaggio del capo di Buona Speranza, era sbarcato sulla costa del Malabar nel 1498; nel 1511 i portoghesi cominciarono ad esplorare l'arcipelago indiano; nel 1525 s'impadronirono di Malacca; e subito dopo terminarono la conquista delle Molucche. I loro primi tentativi per entrare in relazioni di commercio colla Cina non furono felici, ma il loro fermo volere e la loro perseveranza finirono a trionfare, fino ad un certo punto, della diffidenza dell'impero detto celeste. Verso il 1537 ottennero la permissione di risiedere temporaneamente a Macao, più tardi a forza di sollecitazioni e di diplomazia, si fecero autorizzare a costruire alcuni magazzini; fra questi magazzini, che erano granai di leguo, fabbricarono in seguito alcune capanne di pietra: o per dirlo in altri termini fabbricarono delle vere case; e quando queste case furono in numero sufficiente, formarono una città. Non v'ha dubbio che i cinesi avrebbero avuto il diritto ed anche la forza di arrestare e re-

primere questa invasione della loro frontiera; ma sembra che fossero ritenuti da un sentimento di riconoscenza verso i portoghesi che li avevano liberati da un formidabile capo di pirati.

Macao era in allora uno stabilimento utilissimo ai portoghesi; era il centro delle loro operazioni commerciali colla Cina, col Giappone e colle isole circonvicine. Il numero degli abitanti che vi si erano stabiliti anche nel secolo scorso oltrepassava i 30,000.

In oggi la popolazione portoghese e malese di Macao, abitanti liberi o schiavi, è appena di 5,000 anime, mentre la popolazione cinese è di 20 a 30,000. I portoghesi pagano un tributo annuo che può considerarsi come l'affitto del terreno che occupano. Un mandarino civile risiede nella città, e gli abitanti cinesi non dipendono che dalla sua autorità; egli fa riscuotere i diritti delle dogane e le imposte; ottiene direttamente la riparazione dei torti dei quali i cittadini portoghesi si rendono colpevoli verso i suoi amministrati, può anche impunemente oltrepassare i limiti della sua autorità. Alla più piccola ribellione degli europei, gli basta di chiudere le porte di una muraglia fabbricata sulla lingua stretta all'estremità della quale è situata Macao: quel baluardo è affidato alla guardia di soldati cinesi. Appena che questa comunicazione è interrotta, il commercio cessa, i mercati sono deserti, ed il governatore portoghese, il quale ha tutto al più 250 soldati divisi fra i forti di Macao, non potrebbe opporre una lunga resistenza. Questi forti sottoposti alla ispezione periodica dei mandarini militari non sono mai approvvigionati nè muniti, che nella proporzione che piace al governo cinese. Non v'è d'altronde alcun sentimento di dignità, alcuna energia morale in quelli europei degenerati; i viaggiatori non ne par-

lano che con disprezzo; è, dicono essi, una razza imbastardita, mista di sangue nero e portoghese, con tutti i vizii e l'indolenza delle nazioni da cui discende senza averne le virtù. — «Canton, aggiunge un navigatore francese, è riguardata dai cinesi come il rifugio di tutti i cattivi soggetti dei paesi vicini, e Macao come la sentina di Canton».

Vi sono nella città delle fattorie di differenti nazioni europee: quelle degl'inglesi sono le più importanti. In sostanza Macao non ha ora che un valore mediocerrimo come emporio. Del 1802, il commercio dell'oppio che era una delle principali sorgenti di ricchezza, adonta delle proibizioni del governo cinese, così energicamente rimesse in vigore l'anno scorso, non si faceva più che nell'isola scogliosa di Lusen, a dieci ore di distanza da Macao. Quello era il punto, dove i mercanti inglesi avevano i loro depositi di oppio in bastimenti armati. Essi spedivano quella droga in dettaglio ai loro sensali ed ai rivenditori di Canton in piccole barche leggiere e veloci, montate da uomini risoluti, disposti a vender cara la loro vita, se venivano attaccati; ma a vero dire, egli erano quasi senza timore, essendo le autorità militari e civili cinesi elleo stesse avidissime di oppio, come il resto della nazione e chiudendo esse volentieri gli occhi per approfittare del contrabbando. Questo ramo d'importazione rendeva al commercio inglese tre milioni di lire sterline all'anno. L'imperatore della Cina aveva già fino dal 1833 rinnovata con un editto la proibizione della vendita dell'oppio. Nel marzo del 1839 un commissario imperiale mandato da Pechin, fece rinchiodare i residenti inglesi nella loro fattoria, e non li rilasciò se non obbligandoli a gettare nell'acqua i loro carichi di oppio, il che furono costretti a lasciare eseguire. Si versarono nelle chiuse, che comunicano col fiume di Canton 20,283 casse di oppio, e non si lasciò portar via questa massa enorme dalla corrente, se non quando l'oppio fu divenuto del tutto macerato e fetido. Si valutò la perdita sofferta dai mercanti in questa sola circostanza a 75,000,000 di franchi; in cambio essi ricevettero delle promesse di rifacimento del danno. In conseguenza di questo avvenimento e dell'animosità che fece nascere fra i marinai inglesi e gl'indigeni incominciarono le ostilità fra l'Inghilterra e la Cina. Dopo varii combattimenti nei quali si versò del sangue, il governo inglese ha definitivamente dichiarato il 16 gennaio 1840, che era interrotta qualunque transazione commerciale colla Cina, e quindi venne spedita una flotta verso questo ultimo paese per intimidirlo se era possibile, ed appoggiare delle trattative per terminare un così grave affare. Intanto gl'inglesi nell'India continuano a coltivare, a raccogliere e ad immagazzinare l'oppio, colla fiducia che inspira loro l'essere nella Cina troppo numerosi i fumatori d'oppio in tutte le classi, e l'essere troppo inveterata quella passione, che dura già da più secoli, perchè l'imperatore riesca nella sua impresa. È questa una speranza alla quale noi non sapremmo associarci; sebbene l'oppio non sembri essere un veleno attivo sugli organi degli orientali quanto su quelli degli europei, l'opinione di tutte le nazioni colte ed anche di una parte considerabile dell'Inghilterra, è evidentemen-

te favorevole all'imperatore cinese almeno sull'origine ed anche sul fondo della contestazione.

Per terminare quello che avevamo da dire su Macao, di cui questa rottura della pace termina di paralizzare l'industria, prenderemo dal signor Laplace e da Maltebrun la descrizione seguente:

«Macao presenta dalla parte della rada un gran numero di belle case che s'innalzano a foggia di anfiteatro e dominate dalla forza che è sulla cima. Il suo aspetto è bello ed imponente; vi ha innanzi a sè in fondo ad una baia di sabbia la muraglia che separa il territorio cinese dal territorio portoghese: sulla sinistra alla estremità di una punta di scogli, v'è una batteria, la quale non serve più che a rendere dei saluti ai bastimenti: un poco al di sopra dalle sue alte muraglie, ombreggiate da grandi alberi, si riconosce il convento della Gula, residenza del vescovo; due altri monasteri quasi abbandonati s'innalzano dalla stessa parte; l'abitazione del governatore e le case eleganti degli europei, fra le quali primeggiano quelle degl'inglesi, adornano la riva. Macao va debitrice ai cinesi dei suoi bei mercati coperti, così puliti, così bene aereosi, il cui posto è stato a forza di lavori stabilito sulla montagna. Tutte le strade sono strette e tortuose, più o meno in pendio, ma nette e fiancheggiate da case ad un solo piano di pietra ed imbiancate colla calce.

Il gruppo di scogli, dove Camoens compose, a quanto si dice, la sua *Lusiade*, e che nel paese è chiamata la *grotta di Camoens*, è ora rinchiuso nel giardino di un abitante. Essa è composta di due enormi macigni formanti fra loro un vuoto alto sei piedi e largo tre, e di un terzo macigno, che forma il tetto e porta il Kiosk. Un francese, il signor de Rienzi, ha posto nell'interno un busto di Camoens e due iscrizioni una in cinese, l'altra in versi francesi.

Ecco la traduzione della iscrizione cinese:

Al letterato per eccellenza.

«Le qualità dello spirito e del cuore lo innalzano al disopra della maggior parte degli uomini. Dei savii letterati l'hanno lodato e venerato, ma l'invidia lo ridusse alla miseria. I suoi versi sublimi sono sparsi per il mondo intero. Questo monumento è stato costruito per tramettere la sua memoria alla posterità».

L'iscrizione in versi francesi è stata distrutta da un inglese locatario del giardino. Le quattro linee seguenti in stile lapidario la terminano.

AU GRAND LOUIS CAMOENS
PORTUGAIS D'ORIGINE CASTILLAINE
L'UMBLE LOUIS DE RIENZI
FRANÇAIS D'ORIGINE ROMANE
XXV AGOSTO MDCCCXXVIIII

SCHELLER

Onore al poeta, allo storico, al filosofo! Gloria alla Germania che bene a ragione si vanta del sommo Schiller! In tutti i generi da lui trattati non andò egli secondo ad alcuno de' suoi illustri contemporanei presso altre nazioni, fin dove all'uomo è concesso di avanzarsi. Gio-

vi seguire il chiarissimo autore ne' tre generi ne' quali tanto si distinse.

Fin dalla prima età irresistibile impulso lo traeva alla poesia, e la prima sua produzione, toccando appena il quinto lustro, fu il dramma intitolato *li Raüber* (i briganti). Questo dramma originale, al quale dee condonarsi qualche imperfezione per la sua stravaganza, fece però subito prescntire cosa dovesse attendersi dal suo autore. Egli volle rappresentarvi i suoi proprii amici, e rappresentò sè stesso sotto il personaggio di Carlo Moor, al quale dà quel carattere nobile, generoso, veramente eroico, di cui sentiasì egli dotato. Ai *Raüber* fece seguito la *congiura di Fieschi*, che l'autore cominciò nella sua prigione a Stuttgard, e la commedia intitolata: *la gabbala e l'amore*. Queste tre prime produzioni collocarono lo Schiller al primo posto de' poeti drammatici di Germania. Ma fino allora lasciandosi trasportare da una fervida immaginazione, e da una men riflettuta ammirazione per Shakespear, le sue produzioni erano dirette a cagionare impressioni più forti che giuste. I suoi caratteri erano più poetici che veri; le sue produzioni erano un insieme di fatti bizzarri poco connessi; se non che alcune situazioni patetiche tolte dalla natura manifestavano di tanto in tanto il sublime genio di lui. In quanto allo stile, era pur questo fervido, vibrato, ma bene spesso esaltato e disuguale.

Venne poscia in luce il *D. Carlos*. Il poeta avea chiamato la ragione in soccorso della sua bollente immaginazione: erasi imposto limiti più saggi; avea avuto la forza di dire al suo genio: *tu non procederai oltre*. Ora Shakespear era meglio inteso da Schiller, e Schiller andando sulle tracce dell'inculto inglese, incamminavasi però a diventare un originale per sè stesso. Piano, intrigo, caratteri, dialogo, tutto contribuì a formare di questa tragedia un vero capo lavoro. Quali situazioni! Quali pensieri! Quale stile! Filippo, la regina, il duca d'Alba, D. Carlos sono dipinti con tanta nobiltà, tanta forza e verità, che la produzione dal principio al fine eccita il più vivo interesse.

Che diremo della *Maria Stuarda*? I rimorsi hanno mai parlato un più commovente linguaggio? Quanto si compiangesse quella sventurata regina, e quanto si ammirava, e si ama il poeta che ha saputo meritarselo il nostro perdono. Che diremo del *Wallenstein*? Qui Schiller ha trovato una nuova corda da far vibrare ne' nostri cuori. Ogni passo guida *Wallenstein* alla sua ruina, e ci fa tremare per lui, e quando il veggiamo incamminarsi al sacrificio, ben può dirsi col poeta: *Se non piangi di che pianger suoli?* — Si è detto che *Wallenstein* non era atto a diventare l'eroe d'una tragedia: non ci occuparono più di siffatta disamina.

Il *Guglielmo Tell* di Schiller è un altro dramma storico nel genere di Shakespear: il genio del tragico inglese vi si è unito con quello di Schiller. La *putzella d'Orleans* e la *fidanzata di Messina*, posero il suggello alla nobile rinomanza drammatica del nostro poeta.

I dotti di tutti i paesi conoscono le lettere filosofiche di *Giulio a Raffaello*, la *storia della indipendenza de' Paesi Bassi*, quella delle rivoluzioni e congiure del medio evo, e de' tempi moderni, la *storia della*

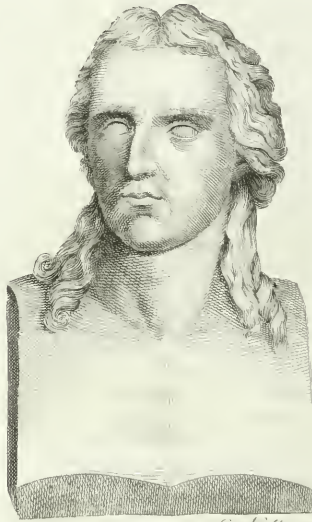
guerra de' trent' anni, il *visionario*; quest' ultima è una storia ingegnosa, e critica delle astuzie, e degli errori dello spirito umano; *l'impero delle ombre*, ossia *l'ideale ed il reale*, *l'elegia*, *la lettera sulla educazione dell'uomo*, *la dissertazione sulla poesia naturale e sentimentale*, e molti altri scritti tutti di lode degnissimi. Tra questi ci piace far menzione di quel brevissimo poemetto intitolato *la giovane straniera*. In un bel giorno di primavera, in cui tutta ridestasi natura, una vaga giovanetta (la poesia) recasi a visitare i pastori nelle loro modeste e pacifiche capanne, ed all'aspetto di lei tutti provano un sentimento indefinibile. E chi è costei? donde viene? dove va? — Ciascuno lo ignora. Il suo andamento, il parlar suo, tutto annunzia la sua celeste origine. Essa viene dal mondo delle idee, e tutto ciò che reca è nobile, è bello al par di lei; son fiori sempre freschi; sono piacevoli giuochi ch' essa destina per la gioventù, e specialmente per l'amore, perchè l'amore è la poesia della vita; sono per l'età matura serie meditazioni, nobili ed alti pensamenti.

Questo personaggio della poesia comparisce nuovamente, ma sotto altro aspetto nell'altro poemetto intitolato *la divisione della terra*. Prendetela questa terra, dice Giove ai mortali, prendetela, io ve la do, ma a condizione che voi la dividiate da buoni fratelli. Ecco subito gli uomini disperdersi; giovani, vecchi tutti intenti a formarsi un avvenire. A questi i campi, a quelli le foreste. Il nobile si appropria parchi e castelli, il mercatante riempie i suoi magazzini, le cantine, i granai; chi sceglie le più rinomate vigne; chi occupa le città, costruisce ponti, strade, e le chiude poscia per imporvi tasse. Quando tutti hanno preso ed occupato tutto, giunge il poeta venendo da regioni ignote ai mortali. Avrebbe pur egli voluto la sua parte; ma ahimè! fino i più piccoli oggetti, tutto ha trovato un padrone. Misero me! esclama; debbo io solo essere dimenticato tra gli uomini? Non sono io più, o Giove, il tuo più caro figlio? E le montagne, i boschi, le valli echeggiano de' suoi lamenti. Finalmente nella sua disperazione, vola ai piedi del trono di Giove. — Ma dov'eri tu, gli dice il nume mentre i tuoi fratelli dividevansi il mondo? — Ero nella regione celeste; i miei occhi ti contemplavano, ed il mio orecchio rapito non potea stancarsi di udire i divini concenti. E come all'aspetto di tua gloria e maestà potea io pensare a ciò che avveniva colà giù? — Che fare? mio caro figlio, il mondo non è più mio; ma senti, resta meco in cielo, e sia questo la tua patria.

Tutto ciò è scritto con un vezzo, con una grazia da incantare, e nel far sentire la dignità della poesia dimostra la miseria di chi la professa. Non possono pur leggersi abbastanza infiniti altri componimenti, come sono *la poesia della vita*, *i lamenti di Cerere*, *le feste di Eleusi*, *il genio*, *la speranza*, *la dignità delle donne*, *il combattimento col drago*, *le grù d'Ibico*, *il cammino della fornace*, *la fidejussione*, *Ero e Leandro*, *l'infanticidio*, *il marangone*, *la campana* ecc. E ciò basti delle opere sue, non potendosi qui tutte riportare.

Diciamo piuttosto una parola dell'uomo che ha scritto tutto ciò. Schiller era wurtembergese, o come dicesi in Germania *un schwabe*; ai quali in genere si dà po-

ca intelligenza, o almeno non tardo sviluppo. Cominciò una statua nel parco di Herrengarden quasi sotto le
 egli a prodursi a Stuttgart, ed in Stuttgart gli fu eretta finestre del re.



(Schiller)

Schiller era tutt' altro che bello. Avea lungo il corpo sopra gambe sottili, e d'eccessiva magrezza ne pendeano le braccia. Portando egli sempre calzoni molto stretti con grossi stivaletti foderati di feltro sembrava che il malleolo fosse più grosso della coscia. Di smisurata lunghezza era il collo: i capelli erano di un rosso ardente intrecciati per di dietro, naso aquilino, ciglia rosse che riunivansi in modo da formarne un solo; occhi grigi, e n'erano bruciate le palpebre dall'applicazione: il labro inferiore alquanto sporgente; mento prolungato, guance infossate, colore pallido. Si aggiunga a tutto ciò una voce acuta e stridente, ed una pronuncia wurtemberghese staccata, d'ingrato suono ai tedeschi. Provò ben egli l'effetto di questo spiacente suo fisico, allorchè lesse il suo Fieschi avanti gli attori del teatro di Manheim. Lasciaronsi questi prevenire contro la produzione dall'ingrato aspetto dell'autore, e fu ben peggio allorchè ne udirono la voce; ne ascoltarono alcune scene, o fecero mostra almeno di ascoltarle; poscia ritiraronsi gli uni dopo gli altri, concludendo ch'era una pessima produzione, indegna dell'autore dei Raüber. Quali giudici, e di qual' uomo! — Ebbe pur altri ostacoli a vincere per l'esterne sue imperfezioni. Era brutto, di maniere non ricercate, di semplicissimo vestire, ed ecco tutto ciò che vedea e sapea vedere il comune; ma il nobilissimo cuore che battea sotto quell'inviluppato grossolano, l'anima vigorosa ed ardente che animava quell'esile corpo non

era discernibile per la moltitudine; ed uo de' più nobili poeti, de' più insigni uomini del secolo passato restò sconosciuto. Ma così è: gli uomini sommi nascono più per la posterità che pe' loro contemporanei.

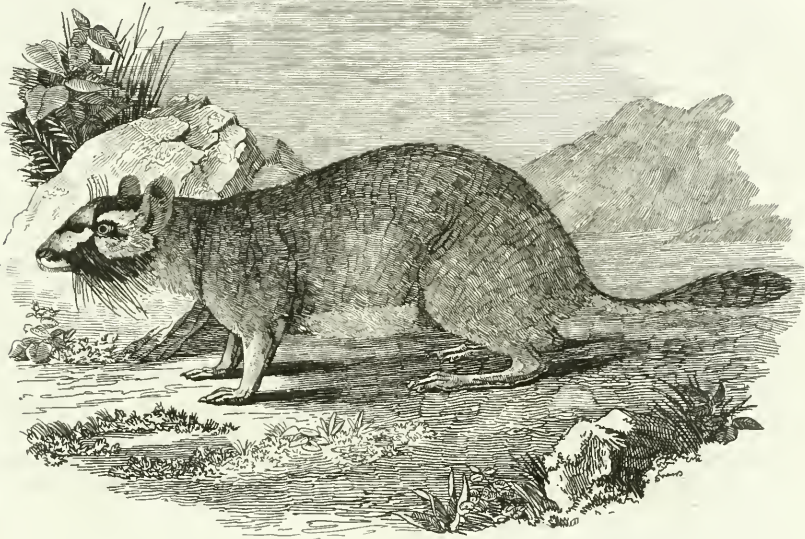
Nella sua giovinezza il voleano applicato alla medicina; ma se ne nauseò egli ben presto, e lasciò Ippocrate e Galeno per scrivere i *Raüber*; da quel momento non visse più in lui che il poeta drammatico, il filosofo, il letterato.

Per dare una idea della semplicità del viver suo, diremo come una sera mentr' egli stavasi ritirato nella modesta sua camera riflettendo alla sua meschina condizione, dalla quale nulla sembrava doverlo mai trarre, vide entrare il suo amico Schafferstein. Questa visita dissipò alquanto la sua melanconia, ed i due amici risolsero di cenare insieme allegramente facendo un lauto pasto. Schafferstein corre a comprare alcune salsicce, mentre Schiller prepara di sua mano una grande insalata di pomi di terra. Stavano i due amici facendo questa splendida cena, quando un nobile treno fermasi avanti la porta di Schiller, e si vede entrare in ricco vestuario uno straniero che dimanda cortesemente di presentare i suoi omaggi all'autore dei Raüber. Era Leuchsenring, inviato da Warnhagen, il quale fu in seguito molto utile al nostro poeta.

Schiller avea sempre avuto una salute delicatissima; le fatiche che sostenne in Berlino per dirigere le rap-

presentazioni e le ripetizioni del suo Guglielmo Tell, l'alterarono sempre più, e venne a Weimar debole e sfinito. Le cure che gli prodigarono la moglie e gli amici sembrarono averlo ristabilito; ma poco dopo fu preso da

un tifo ostinato, ed il 9 maggio 1805, in età di 45 anni soltanto cessò di vivere. — Quanto non potea ancora sperarsi dal genio di lui! Sono pur fallaci le umane speranze!
L. A. M.



LA VISCACIA

«Noi partimmo, così un viaggiatore si fece a narrarmi, dal piccolo villaggio di san Pedro, a sei leghe da Buenos-Ayres, per una partita di caccia. I miei compagni erano a piedi; io solo ebbi la mala idea di andare a cavallo contro il consiglio de' miei compagni. Eravamo già da un'ora e mezzo in cammino, quando cominciai ad apparire il sole sull'orizzonte. Avevamo fatto circa due leghe, e scendevamo un ripido pendio, allorchè D. Alfonso mi fece osservare all'altra estremità d'una grande e sterile pianura, che ci restava peranche a traversare, il tetto dorato dai primi raggi del sol nascente di un'abitazione coperta da un boschetto: io, senza pur vederla, ne lodava la bellezza, perchè là ci attendea la bella Inezilla. Non potei frenare la mia impazienza; spronai il mio cavallo, che prese il galoppo. Invano i miei amici mi gridarono a tutta voce di non traversare la pianura, e di attenderli; io neppur mi rivolsi, ed in un batter d'occhio ne fui ben lungi.

Questa vasta pianura estendesi a mezza lega di larghezza: era coperta di un'erba fina e rara, ingiallita, e adusa dai cocenti raggi del sole, e di tratto in tratto vedesi qualche esile cespuglio di pudica sensitiva, vegetante all'ombra di meschini arboscelli. Questo terreno sabbioso, bruciato e sterile mi rammentava i deserti dell'Africa. Questa vista lungi dall'attristarmi mi ralle-

grava, sembrandomi un bel piano da potersi percorrere in dieci minuti, e giungere pel primo la dove Inezilla mi attendea.

Ma ahimè!... tutto ad un tratto il mio cavallo esita, inciampa, e la terra franandosi sotto i suoi piedi, cade per metà sepolto in una specie di trabocchetto. Fortunatamente io non era ferito, come non eralo pure il cavallo, e potei trarre me stesso e lui sano e salvo da quella cavità. Rimontai per ricominciare, anzi compiere la mia corsa, trovandomi omai non lungi dall'abitazione, e pareami già di aver visto Inezilla farmi segni con un fazzoletto bianco dalla sua finestra. Ma ad onta di tutti i miei sforzi e di tutti gli stimoli, il cavallo si ostinò a restare immobile, e nulla potè determinarlo a fare un passo innanzi. Posi piede in terra, onde trarlo per la briglia, tutto fu inutile, ed intanto io scorgea benissimo Inezilla darmi segnali col suo fazzoletto.

Mi persuasi che non vincerei l'ostinazione del giumento, e presi il partito di abbandonarlo, andando a piedi. Non avevo fatto dieci passi quando sentii la terra tremarmi sotto i piedi; poscia si sfondò, e per la seconda volta caddi in una cavità.

Questo nuovo caso mi sorprese senza scoraggiarmi, sebbene mi trovassi molto malconcio nel mio abito da cacciatore, che avevo scelto elegante per una ragione

facile ad intendersi. Mi rialzai, e ripresi il mio cammino. Cinque passi più in là mi accadde lo stesso, ma precipito niente meno che in una specie di pozzo della profondità di sei piedi, donde mi trassi non senza difficoltà. Vidi allora il mio cavallo, che mi guardava mantenendo la sua stessa immobilità, e compresi allora che il povero animale, per essere di quei paesi, potea aver avuto delle buone ragioni per non aver voluto inoltrarsi. Ma vedevo ancora il caudico lino agitarsi, e mi avventurai di nuovo; dopo tre passi una caduta mi mandò interamente sotterra e disparì come un petro. Venti volte provai di trarmi da questa cavità, ed altrettante rimasi nuovamente sepolto. Finalmente estenuato dalla fatica, lacerato e contuso mi davo alla disperazione, e per non più vedere il fatale fazzoletto bianco che in quell'istante maledicevo di tutto cuore, restai colcato in tutta la mia lunghezza per metà sepolto nell'arido terreno.

Rimasi per un quarto d'ora in questa situazione, e finalmente udii qualche voce presso di me. Sollevai la testa, e vidi due o tre stranieri volti di persone che appressavansi con somma precauzione tastando il terreno ad ogni passo con ferrati bastoni.

Erano servi che Inezilla aveva spediti, allorchè s'avyde che io non intendea i segni che mi faceva essa appunto perchè non m'inoltrassi. Mi trassero questi dalla cavità, quindi fecero rivoltare il mio cavallo per la strada già da noi calcata, e l'animale non fece alcuna difficoltà per mettersi in cammino. Ciò mi fece stupire, ma il servo d'Inezilla mi disse; l'animale conosce la viscacia. — E cosa è questa viscacia? — È l'animale che ha minato il terreno sul quale avete voluto imprudentemente inoltrarvi; è il *lepus viscacia* di Gmelin; infine è una specie di grande scoiattolo, del quale i vostri naturalisti europei hanno fatto un nuovo genere che porgono tra il porcellino d'India e lo scoiattolo.

Mi sembra, dissi, che voi siate naturalista. — E come noi sarei? replicò egli, sono cacciatore di professione, dimoro in un paese quasi vergine, uno de' più ricchi che siavi sulla terra in animali ed in piante, ed ho, quando la voglio, la chiave della biblioteca di casa.

Dopo questa specie di esordio, egli volle probabilmente provarmi, che non parlava senza fondamento, e proseguì. — Le dimore delle viscacie sono per noi abitanti del Brasile e di tutto il mezzogiorno dell'America fino ai patagoni, ciò che sono le conigliere per gli europei: quando si ha la fortuna di averne una a prossimità della propria casa, se ne trae buon partito, e non si distrugge, ad onta dell'inconveniente che ne deriva ai viaggiatori che non sanno conoscerle. — Qui il mio narratore si tacque un istante per prendere una presa di tabacco, e poi continuò. — Non solamente le viscacie, che vanno a cacciarsi, come si fa in Europa de' lepri, sono eccellenti a mangiarsi, ma il loro pelo serve a fare de' buonissimi cappelli. Questi animali vivono in società numerose, non abitano che nelle pianure, e sanno scavarsi abitazioni sotterranee molto ingegnosamente distribuite. Un pertugio nascosto sotto un vecchio tronco od un piccolo esecutore è la sola uscita delle loro estese sotterranee gallerie, che guidano a grandi magazzini circolari pieni di una buona provvisione d'erba e di cor-

tece ammassate per la stagione contraria. Al lato del magazzino trovansi una specie di scala a chiocciola che scende ad un secondo piano, ed è in questa parte inferiore della cava dove la viscacia dimora con tutta la sua famiglia. Voi sapete ad un dipresso com'è formata, aggiuse il servo sorridendo, poichè il luogo in cui giacevate era una di queste dimore. — Tu mi deridi, e n'hai ragione; ma dimmi pure alcun che delle forme di questo animale. — In quanto alle forme generali ha molta analogia col porcellino d'India, ma è alquanto più allungato, e molto più grosso, pesando da sei fino a 12 libbre. La sua testa è grossa, un poco piatta nella sommità, il suo muso è corto e peloso, guarnito d'ambi i lati di lungo mustacchio irto e nero; le sue guance sono grosse, e molto breve è il collo; dritte sono le orecchie, lunghe due pollici e mezzo. Ha il corpo membruto coperto di lungo e morbido pelo di color grigio misto al bianco, ed al bruno fino dietro l'occhio. Ha una coda di mediocre lunghezza compressa ne' lati: le sue zampe d'innanzi hanno quattro diti, e tre quelle di dietro. Del resto questo animale è di limitato istinto, e non sorte dalla sua covità che la notte. Inseguito dai cani non cerca come il lepre e la volpe di eludere con scaltrezza la persecuzione, ma con passo ben meno rapido del coniglio tenta soltanto di riguadagnare il suo pertugio. Appartiene alla classe de' rodenti, e suo nutrimento è ogni vegetabile. Il domestico naturalista volea proseguire; ma eravamo giunti, ed Inezilla mi stendeva la mano: essa era accompagnata da' miei amici giunti a piedi due ore prima di me.

L. A. M.

L'ULTIMO GIOVEDÌ DELL'OTTOBRE 1840 IN ROMA.

Era sereno il ciel; la placid' ora
Rallegrava la terra, e del fervente
Astro temprando l'instancabile raggio,
Della dolce stagione la facil gioia
Lusingava ai mortali. Oh! - desioso
Meco pensava - è questo il dì, che all'almo
Popol di Ruma i celebrati giuochi,
Prisco desio della romana gente,
Rinnoverà nella sullume villa
De' Borghesi la stipes; andiam; l'estrema
Delle autunnali feste oltre l'usato
Sorriderà, sarà sbramata appieno
Quella che dianzi me dall'ombra valle
Traea vaghezza - Per l'azzurro lago
Scorrerà sovra l'agile barchetta
Bella di grazie e di virtù l'amata
Giovin signora; sul purpureo labbro,
Nel dolce sguardo e nelle caste forme
Fia la gioia suffusa; i bianchi veli
Scherzeran con l'aurette; ed ella assisa
Bella qual diva avrà lo spelo allato
Lieto del suo gioir, mentre i diletti
Pegni d'amore esulteran d'intorno,
E allora l'improvviso trastullo
Pingerà le materic alme sembianze
D'amabile terror... Come soave
Dal tempietto che s'erge in mezza al lago,
Delle voci canore e de' strumenti
Scorrerà l'armonia... L'ultimo raggio
Del sol calante sulle brune cime
Delle folte sublimi arbori, il guardo
Dei sorridenti sulle amene sponde

Del placido laghetto armonioso
 A te, sposa gentil, bella Evelina,
 Saluteranno amabilmente... e intanto
 Delle mille da lungi agili rote
 Il fragor cupo, de' campestri balli
 Il rumoroso tripudiar, le voci
 Delle giocoude danzatrici... ah! tutto
 Nel cor mi spanderà soave ebbrezza
 Di nova intera voluttà - Rapito
 Così m'avea l'pensier, ver' dove il passo
 Ratto volgeva - Ma qual duolo è impresso
 In ogni aspetto? e dove, ah dove è il riso
 Delle romane gioie? taciturni
 Tutti drizzano e mesti d'Evelina
 Al palagio - due scote malinconiche
 Stanno sull'armi colle braccia... ascolto
 Religioso cantico di morte...
 Branc le sale... le candide cere
 Su' neri candelabri... Oh! chi mi nomina
 Quell'infelice che là giace estinto
 Tutto del panno funereal coperto?
 È dunque ver? - la giovinetta è spenta?...
 Scolorato quel fior!! - colei che nata
 Sotto l'auglio ciel, a spirar venne
 Le soavi d'Italia aure?... ah! se queste
 Non eran aure alla tua vita, ah! certe
 A te patria non era altra che il cielo,
 O bell'angiol d'amore, e al ciel tornasti.
 Tutti gemon di te; lagrime vere
 Su te cadono; gli orfani, i mendichi,
 L'innocenza che teme, il cor che piange,
 L'intelletto che spera, un comun duolo
 Danno alla tua memoria... Oh! finché stretti
 Nella vita d'un sol vivo di molti
 Le speranze e i terror, menzogna è speso
 E la lode e lo spregio; ma sotterra
 Poiché sceser con lui terror, speranze,
 Han fede il pianto e il fremito - Implacato
 Sta sulle tombe il vero in mezzo ai gemiti
 Delle prefiche vili, a' bei doppieri
 E alle date livree - Dimani, allora
 Che sarà notte sulla terra, il bruno
 Carro di morte le tue fredde spoglie
 Condurrà sul ferètro nella tomba;
 Ma qual d'amor vedrassi insustata
 Religiosa gara!! accorreranno
 Volenterosi i sventurati, i figli
 Del tuo cor, dolorando, ed il lugubre
 Carro trarranno cglino... e cui fia dato
 Se non a quelli? - Seguirà piangendo
 Caterva innumerevole pietosa
 Di femmine relitte e di pupilli
 Che omai non han più madre!... e un launento.
 Alzeran di preghiere ad ora ad ora
 Vedrà immobile star vecchio doglioso
 E col canuto capo lentamente
 Seguir la mesta scena, e dalle cere
 Pupille grondar pianto, e sulle smorte
 Labbra muover le precì e il triste addio...
 Mille intanto di fior belle ghilande
 Cadran sulla tua coltrice... e lunghe
 La via, folto starà popol, qual mai
 Nelle gioie si vide... e universale
 Dolor al raggio di faci fuoree
 Vedrassi sculto nelle meste fronti:
 Ecco, parmi veder, quando il lugubre
 Compianto mette là sul camin lungo,
 Ove ultimo grandeggia il maggior tempio
 Della Madre de' miseri - indistinto
 Fra le notturne tenebre e le nere
 Piante ci aspetta da lunge... Oh! che mirol...
 Qual di scure sembianze un movimento...
 Un tumultuar silenzioso, e folto
 Laggù d'incerte forme, e mobili scena
 Di sembianze e di braccia a noi protese...
 Che fia? lontano un gemito ne giunge.
 Chi siete voi? siete ombre? e abbandonate
 Lo squallido sepolcro, destose

Di rimirar colei, che omai men triste
 Giunge a larvi il silenzio della morte?
 Ma già già vi riverbera la pallida
 Luce di queste fiacole... chi siete?
 Oh ciel! - popol di vivi, a cui pur giova
 Fin colà d'affollarsi, a far men breve
 L'ultimo istante alla pietà, men ratto
 L'ultimo sguardo all'infelice estinto! -
 O Roma, o Roma! e qual ne' generosi
 Affetti d'un amor che mai non mente
 Popol t'avanza l'antiche tombe stanno
 Sulla tua terra, altissima memoria
 Di celebrate esequie e di svenate
 Espiatrici vittime, e fra quelle
 Schiavi, ed allor, di scapigliate donne
 Querula ambascia e mal voluto pianto,
 Vil sangue sparso di mercate morti,
 E la mestizia popol dall'oro
 È dal terror o persuasa o compra:
 Ma quell'estinta giovinetta, cui
 Non altra pompa alla tomba accompagna
 Che una croce e una coltre... ah! degli affetti
 Seco si porta l'ultimo tributo,
 Ultimo sì, ma grande e tal, cui solo
 Ottien virtude, e sol virtù non nega
 Ai buoni estinti O spirito gentile!
 Che all'amplesso di Dio bello tornasti
 Come quel di che di sua mano uscì
 A rallegrar la terra, in ciel cón teo
 Degl'infelici ascenso le dolci
 Preghiere; e se pur leve aura men belle
 Maculara tue forme, ah! fur ben molte
 Le lor lagrime a tergerla - Ma l'aspra
 Doglia del tuo consorte e il lungo pianto
 De' figli tuoi che le materne braccia
 Ricercheranno invan, qual mai vivente
 Conforterà? - tu sola il puoi, che tanto
 Quaggiù l'amasti. Scenderà la tua
 Candida immago fra gli antichi avanzi
 Di questa iucata terra - in questa terra
 Eran nute le tombe, o i cari estinti
 Non rispondeano che memorie, e chiuso
 Dell'avvenir per sempre era il confide;
 Ma Religion Paperse; e tu, o pietosa,
 Di lor, che meno di fugace istante
 È quell'angoscia che chiamiam noi vita
 Pria di quel di, che non tramonta mai,
 Che fa eterno l'amor, ove conduca
 La bella via che tu segnasti; e loro
 Di, che all'alme felici ingrato arriva
 De' superstiti il pianto consolato,
 Sì, che n' hanno dolor... di, che sventura
 È retaggio a' mortali, e che virtude,
 Alta virtude è di serbar sereno
 Nelle sventure il cor!... ah! che a tai detti
 Rianoverassi il pianto... Addio, bell'anima!
 Io non ti vidi mai - l'amabil viso
 Era del panno funereal coperto...
 Che ignor mia cetra intemerata sia
 Come in tal di, che l' nome tuo risuona!

G. Cesare Agostini.

L'ARTISTICA CONGREGAZIONE DE' VIRTUOSI AL PANTHEON.

Questa congregazione viene così chiamata perchè composta solamente di persone esercenti arti liberali, come sono i pittori, gli scultori e gli architetti o altri, il cui scopo sia quello di animare le arti belle: fu immaginata dal celebre dipintore Raffaello Sanzio da Urbino, ed eretta nel 1543 da varii suoi scolari ed amici, i quali scelsero a capo il piombatore delle bolle apostoliche, familiare segreto e scudiere assistente alla mensa del

pontefice Paolo III *Farnese*, don Desiderio di Auditorio canonico della collegiata di santa Maria *ad Martyres* detta del *Pantheon*. In quella chiesa di santa Maria *ad Martyres* ricoverossi adunque tale congregazione, sotto il titolo di *sau Giuseppe di terra santa*, da una cappella da essi edificata, dove è sepolto Raffaello d'Urbino. Chi fosse aseritto a quella congregazione doveva cantar tutte le feste l'ufficio della beata Vergine, visitar i fratelli infermi, e quando morissero accompagnarli al sepolcro, dispensar limosine ai poveri, dotar fanciulle con venticinque scudi e col vestimento, ch' esser dovea di panno bianco, e celebrar esequie e anniversari a pro dei fratelli defunti. Tra i primi suoi fondatori ricordansi i nomi più ragguardevoli della storia delle arti, per esempio i pittori Domenico Beccafumi, Giacomo del Conte, Girolamo da Sermoneta, Lucio da Todì e Pierino del Vaga, gli scultori Gio. Mangone e Raffaello da Monte Lupo, e gli architetti Giacomo Meleghini, favorito da Paolo III, Antonio san Gallo, Mario Labacco, Bartolino e Baronino. Sino dalla prima istituzione della congregazione nella festa di san Giuseppe facevano quei *virtuosi* annua esposizione delle opere loro nel portico del *Pantheon*. Alla classe poi dei virtuosi appartengono i gloriosi nomi dei pontefici Paolo III, Pio IV, Paolo V, Gregorio XV ed Alessandro VIII, dei cardinali Ferdinando Medici, poi gran duca di Toscana, Enrico Gaetani, Scipione Gonzaga, Ascanio Colonna, Cinzio Aldobrandini, e di molti vescovi, prelati e personaggi di altissima rinomanza.

La corporazione dei *virtuosi del Pantheon* strettamente collegata con la religione cattolica, perchè soggetta a quelle fasi a cui fu sottoposta la chiesa nelle varie invasioni dei suoi domini, dovette astenersi talvolta dalle mentovate solenni esposizioni, e star contenta di mantenere in fiore soltanto i professori che in tutte le epoche nel suo catalogo segnava. Renduta però a Roma la tranquillità nel pontificato del regnante pontefice Gregorio XVI, mecenate delle arti e padre amorevole dei suoi sudditi, si vollero ricercare nel 1833 le spoglie del Sanzio ed onorarne la tomba che da tutti era trascurata. Ottenutone quei *virtuosi* il permesso, diedero essi principio alle ricerche sotto la direzione del camerlangato, alla presenza delle deputazioni della confraternita, della commissione generale consultiva di antichità e belle arti, dell'accademia di san Luca e di quella di archeologia. Il giorno 24 settembre le ossa del celebre dipintore furono rinvenute intiere e conservatissime nel luogo stesso ove Raffaello volle esser sepolto. Esposte al pubblico per otto giorni, furono poscia rinchiusi in urna di marmo donata dal prelodato pontefice in cambio della quasi partita cassa di legno che le accoglieva.

Maggiori onori gli si preparano ancora da quei dotti ch' ebbero in cura il loro scoprimento. Nè l'amore delle arti, che accende la confraternita del *Pantheon*, si rimase a richiamare l'ammirazione alle spoglie di Raffaello: che il reggente perpetuo cav. Fabris scultore ed il segretario perpetuo cav. Gaspare Servi architetto, con altri professori accademici vollero ristabilire gli antichi sistemi della congregazione e mettere in vigore i bimestrali ed i biennali concorsi di pittura, scultura ed

architettura su soggetti sacri, da eseguirsi da artisti cattolici di tutte le nazioni. Di che avntone il permesso dal lodato pontefice Gregorio XVI rinnovarono gli statuti ed aprirono i concorsi, ai quali gli artisti in gran copia si disputano la palma. Ai virtuoi di merito si concedette altresì dalla sovrana clemenza un abito di distinzione che prima non avevano, composto di calzoni neri, stivali a mezza gamba, sotto-vestito torchino *bleu* con ricami d'oro, spada con elsa dorata, travata bianca, cappello appuntato adorno di piuma nera.

Ai suddetti concorsi bimestrali è premio una medaglia d'argento del peso di oncie cinque, avente al diritto il ritratto di Raffaello, più due copie dell'opera premiata quando sia prodotta alla luce. A que' biennali, detti anche *Gregoriani* dal nome dell'augusto Gerarca sotto cui nacque una tale istituzione, è concessa una medaglia d'oro del valore di venticinque zecchini al cui diritto è il busto di papa Gregorio XVI; più due copie dell'opera premiata, allorchè venisse alla luce.

Si aduna la congregazione nel *Pantheon*, nella cappella della detta chiesa di santa Maria *ad Martyres*, una volta per ogni mese, e quivi pure è la galleria ove veggonsi le opere degli artisti professori addetti alla congregazione, i loro ritratti, ed una biblioteca artistico-letteraria. Compongono la congregazione, *virtuosi residenti, corrispondenti, e virtuosi d'onore*. I residenti e corrispondenti sono professori artisti o pittori o scultori o architetti, quei di onore sono o mecenati delle arti o doti della repubblica letteraria, tutti figli della religione cattolica. Il numero dei residenti è di quarantacinque, cioè quindici pittori, altrettanti scultori, e non meno architetti. I corrispondenti sono trenta; il numero dei *virtuosi d'onore* è illimitato.

Oltre all'istituzione dei concorsi i professori *virtuosi di merito* si danno l'obbligo di non trattare mai argomenti scandalosi nell'arte che professano, di coadiuvare i vecchi artisti caduti in miseria, di far progetti accenti per abbellire e procacciare rinomanza a Roma (1).

(1) Desumiamo le notizie sull'artistica congregazione de' virtuosi al *Pantheon* dal dizionario di erudizione che publicasi dal ch. sig. cavaliere Gaetano Moroni, della quale edizione si tiene presente in questo giornale con parole di meritato encomio a pag. 269 del corrente anno settimo.

Il direttore.

SCIARADA

Col mio primiero la città latina

Genti e sostanze a riconoscer venne

Indi fatta de' popoli reina

Non lasciò del secondo il nome inlenne.

Forse il mio tutto la fatal ruina

Col vigor de' costumi ancor ritenne,

E a tal salì per rigida morale.

Che fè illustre un romano il mio totale.

F.

Sciara da precedente CARA-MENTE.



ARCO ANTICO IN SPOLETO

Dal volgo detto di Tiberio, ma mortuario di Germanico e Druso

Quest' arco fu eretto in Spoleto città dominatrice dell' Umbria allato al tempio di Marte in cui Augusto aveva avuti molti felici presagi della sua fortuna. Qui vi è ora la chiesa di sant' Ansano, e l' arco è in parte sepolto da rovine ed occupato da rozzi e moderni edifici. La pietra di cui è fabbricato è di taglio, cioè calcare apennina. L' ordine n' è corintio a soli pilastri. V' era una iscrizione, la quale in parte è consunta e in parte da moderni edifici ricoperta. Nè qui sia discaro il riferire una gentilissima lettera scritta dal chiarissimo Borghesi ad illustrare questa istessa iscrizione, ed eccola: « Se l' iscrizione dell' arco di Spoleto non fu fatta conoscere prima dal conte di Campello o da altro scrittore municipale, o dai coltori epigrafici, ella è rimasta ignota fino quasi ai nostri giorni. Per quanto è a mia notizia, il primo ad introdurla nelle grandi raccolte è stato il Marini che così la riporta e la supplisce nei suoi arvali p. 714.

Germanico • CAESARI • TI • AVGVSTI • f.

Druso • AVGVSTI • N • DIVI • IVLI • PRON

IMP • II • AVGV • FLAMINI • AVGV

EX

Druso • CAESARI • TI • AVGV • f.

DIVI • AVGVSTI • N • DIVI • IVLI • PRON

COS • II • POT • II • PON •

S • C •

« Appena n' ebbi conoscenza non potei a meno di maravigliarmi, come si fosse ommessa l' indicazione dei consoli di Germanico, la quale trovava nell' altra pietra dedicatogli in Roma nell' arco di Claudio (*Grut.* α 236. 4) ch' è del resto somigliantissima a questa; passando una volta per Spoleto mi fermai appositamente mezza giornata per risolvere coi miei occhi una tale difficoltà. Fui difatti anch' entro la casa, la cui finestra viene citata dal sig. Rossini, e mi convinsi, ch' esisteva veramente lo spazio, in cui doveva esser scritto COS • II, il che mi viene confermato dal disegno inviatiomi dal sig. Rossini per cui non ho più dubitato che queste lettere dovessero aggiungersi al supplemento Mariniano. Nell' altra iscrizione poi giacchè come vedete sono due non una) il Marini ha lasciata imperfetta per non so qual ragione la terza linea α PON..... quando era facilissimo di ritrovarla; solo poteva restar dubbioso se si avesse da leggere PONTifici • FLAMINI • AVGVsti, o piuttosto PONTifici • SODALI • AVGVsti. Starebbe in favore del primo supplemento la Gruteriana (*pag.* 236. 4) che ha ricevuto celebrità dal Morelli *de stylo pag.* 60, e dall' Eckel *tom. VI. pag.* 201, ma lo stesso Marini ha già notato nella medesima opera *pag.* 706, che quell' epigrafe α non ha mai esistito, ch' ella non è che un cervelottico

« supplemento della grande iscrizione dell'arco di Claudio, la di cui parte mancante è quella stessa che vi « ho citato di sopra (*Grut. pag. 236. 4.*), e che Druso « non poteva dividere gli onori conferiti più tardi alla « famiglia di Germanico, cose tutte che ha poi confer- « mato o meglio svolte il Fea, parlando dell'arco Clau- « diano, ma non saprei ora dire dove, non avendo il « tempo e poco importando di cercarlo. Aggiungasi che « dopo la morte di Germanico non fu Druso quello che « gli successe nel Flaminato di Augusto, ma si bene « Nerone figlio del primo, per cui il secondo non otten- « ne mai un tale sacerdozio. Del che ne consegue, so- « lo il secondo supplemento qui esser vero, restando « inoltre invittamente confermato dall'esempio che sa- « rò per recarvi più a basso. Quindi se ne conchiude, « che ritenute tutte le lettere vedute o dal Marini o dal « sig. Rossini la dedicazione di quell'arco deve senza « dubbio rientrarsi nel seguente modo, rimanendo sol- « tanto da esaminarsi se dopo il PONT. s'abbia inoltre « da aggiungere un AV Guri, il che per l'euritmia del- « la lapide non mi sembra, quantunque ne lasci volen- « tieri il giudizio a chi può misurare gli avanzi della « terza riga, e farne paragone colla seconda in cui per « certo non fu scritto più di così:

GERMANICO · CAESARI · TI · AVGVSTI · f.
 Divi AVGVSTI · N · DIVI · IVLII · PRON ·
 COS · II · IMP · II · AV · FLAMINI · AV ·
 EX ·

Druso CAESARI · di · AV · f.
 DIVI · AVGVSTI · N · DIVI · IVLII · PRON
 COS · II · TRIB · POT · II · PONT · sod. Aug.
 S · C ·

« Mi sorprende poi come si pensi, che l'arco di Spoleti « sia un arco trionfale dedicato a Germanico per le sue « vittorie. Ma dov'è la citazione di tali vittorie o alme- « no quella del popolo vinto, la quale non poteva om- « mettersi se tale fosse stata la ragione dell'onore che « se gli rendeva? In questo caso qual diritto aveva Dru- « so di parteciparne? Ma v'è di più. L'arco spoletino « non fu certamente eretto innanzi il 774, perchè vi si « fa espressa menzione del secondo consolato dello stes- « so Druso: dunque due anni per lo meno dopo la mor- « te di Germanico seguita ai 9 di ottobre del 772. Ora « noi abbiamo, quantunque assai mutilo, lo stesso *senatus consulto* intorno gli onori funebri che gli furono « resi, edito dal Fea frammenti di fasti *tav. III p. 16.* « dal quale apparisce veramente che tre archi gli furo- « no decretati; ma Tacito an. I. 2. c. 83, che ci fa da « commentatore, attesta *expressis verbis* nello stesso an- « no 772, che questi tre archi furono destinati: *Romae* « *et apud ripam Shenii, et in monte Syriae Amano.* « La nostra fabbrica non può dunque spettare nemme- « no a questa circostanza. — Per me penso e spero che « voi mi accorderete di avere gravissimo fondamento, « che l'arco di Spoleti fu un arco emortuario e di pura « memoria, come quello de' Gavj a Verona ed altri, « motivo per cui non segnasì il perchè della sua erezio- « ne, a quest' effetto bastandone l'intitolazione: ma che « però non fu fabbricato per la morte di Germanico, « bensì per quella di Druso seguita nel 776. Lo stesso

• Tacito ci afferma, lib. 4 c. 9, *Memoriae Drusi eadem* « *quae in Germanicum decernantur plerisque addi-* « *tis ut fieri amicum posterior adulatio.* Se adunque tre « archi furono consacrati a Germanico, non minori per « certo se ne dovettero decretare a Druso uno dei quali « può esser benissimo il nostro. È vero, che non se ne « trova memoria nelle lacinie che pure si hanno, del- « l'altro *senatus consulto* fatto per la morte di Druso, « da me vedute presso il cardinale De Rossi, nella pub- « blicazione delle quali mi ricordo aver preso parte, e « parmi se non m'inganno, nel bollettino archeologico « del 1831, ma quelle lacinie sono così miserabili, che « a gran pena si è potuto raccogliere a cosa si riferisco- « no. Niuna difficoltà adunque per questa parte, men- « tre dall'altra non si troverà in tale supposto niente « inverisimile che nell'onore la memoria di uno dei « figli di Tiberio si ravvisasse anche quello dell'altro « morto non molto prima, ch'è stato tanto più caro « ai romani. Ma ciò su cui precipuamente mi fondo si « è che così appunto si fece nell'arco eretto in Roma « per la stessa occasione dalla plebe urbana di cui sem- « bra aversi alcun cenno nel citato *senatus consulto.* « Ecevvone le iscrizioni dateci dal Marini fra le albane « pag. 40 e 41 che vi trascrivo perchè a colpo d'occhio « riconosciate come siano gemelle delle spoletine, ri- « mettendoci poi per riguardo all'arco cui appartenne- « ro, al Bellori e agli altri citati dallo stesso Marini, « non che a coloro che hanno trattato più moderna- « mente della topografia romana che ben sapete non « essere mai stata di mia pertinenza:

PLEPS · VRBANA · QVINQVE · ET
 TRIGINTA · TRIBVVM
 DRVSO · CAESARI · TI · AV · G · F ·
 DIVI · AVGVSTI · N ·
 DIVI · IVLII · PRONEPOTI
 PONTIFICI · AVGVRI · SODALI · AVGVSTALI
 COS · ITERVM · TRIBVNIC · POTEST · ITER ·
 AERE · CONSLATO

==
 PLEPS · VRBANA · QVINQVE · ET
 TRIGINTA · TRIBVVM
 GERMANICO · CAESARI
 TI · AVGVSTI · F ·
 DIVI · AVGVSTI · N ·
 AVGVRI · FLAMINI · AVGVSTALI
 COS · ITERVM · IMP · ITERVM
 AERE · CONSLATO

• Niente poi so dell'altra parte dell'arco spoletino. Non « mi farebbe però alcuna maraviglia, che al solito vi « fosse stata ripetuta la stessa leggenda, cambiandone « l'ordine giusto il costume, cioè premettendo invece « quella di Druso all'altra di Germanico per non dare « la precedenza ad alcuno ».

Quest'arco probabilmente dava ingresso al foro spo- « letino, imperciocchè anche oggidì mette nella piazza in « cui si vede a bella posta spianato il monte. La sua tra- « beazione che è di bellissimo stile veramente greco è ora « incastrata in alto nel fianco della predetta chiesa di santo « Ansauro. Vicino alla porta che mette al convento della « nominata chiesa si vede un pilastro grande di quest'ar-

co, ma non mi è stato possibile per quanto abbia ricercato rinvenire avanzi di capitelli o di basi. È curioso poi vedervi nel piede dritto a mano destra dell'arco incauvata a scalpello una piccola bottega (1).

E qui daremo termine alla descrizione di questo monumento cui si unisce tanta storia di questa celebratissima capitale degli umbri. Noi tenemmo altrove proposito (2) e della *metropolitana* e del *Montelucio* onde non sia qui mestieri ripetere che questa città designata ognora dagli storici col titolo di *caput Umbriae* fu culla di uomini insigni nelle lettere e nelle arti, siccome la illustrarono guerrieri d'alta rinomanza allorchè ebbe sotto il suo comando una parte la più vasta e bella d'Italia, cioè dal Piceno agli Abruzzi, ed al paese dei marsi e degli equi.

STUDI ISTORICI

Sullo stato delle razze naturali nell'America settentrionale.

(V. distrib. 36 p. 257 anno VII).

Travagliato da queste cose l'uomo del deserto sente indebolirsi nell'anima sua l'amore per la terra natale, ed ondeggia fra l'esiglio e la civiltà. Ma un nuovo impulso gli vien dato perchè egli rientri nella barbarie: gli europei gli offrono in cambio del suo campo un prezzo che toglierà il miserabile alle angustie presenti della povertà: il selvaggio che da quello per fatica incessante scarso frutto ricava, vende facilmente una possessione che nelle mani di un industriale cultore moltiplicherà a più doppi i prodotti, e si slancia impaziente di ozio e di libertà nella solitudine, dove spera di ritrovare un'esistenza onorata ed indipendente.

Ma non solo i particolari uomini delle tribù americane vendono le loro terre agli europei: accade sovente che tutta una nazione venga in questo modo spogliata del suo territorio. Allora è che una solenne ambasceria mandata dal governo confederato degli Stati Uniti va a ritrovare le tribù, ai confini delle quali già si appressano le popolazioni europee. Radunati gli indiani, i legati dicono ad essi. Che fate voi nel paese dei vostri padri? Non sono in altre terre come in questa selve e prati e onde correnti? Al di là dei fiumi e delle correnti vicine a' vostri alberghi sono immense solitudini dove abbonda la caccia; vendeteci i vostri campi e ricchi del danaro nostro reatevi a vivere felici in altre contrade.

Gli animali selvatici, loro ordinario alimento, hanno già preceduti gli indiani nell'emigrazione verso l'interiore paese, poichè a cento miglia dai confini della civiltà l'appressarsi degli europei agi sugli animali, che spaventati si allontanano. Privati del modo di sussistere i selvaggi vorrebbero ancora resistere, e rispondono ai loro nemici. Direm noi alle ossa de' nostri padri! Sorgete e seguiteci nell'esiglio? Ma gli europei rappresentano ad essi vestimenta, e specchi, e braccialetti, e liquori, e monili di vetro ed ogni cosa che può sollecitare la ignorante cupidità dei selvaggi: le donne in-

diane secondano gli sforzi degli stranieri, persuadendo i mariti ed i figli ad accettare que' lusinghieri presentii: finalmente vien dichiarato ai selvaggi che gli uomini degli Stati Uniti non li riguarderanno mai come popoli indipendenti, ma volendo rimanere nelle proprie terre dovranno assoggettarsi alle leggi degli stati da cui saranno circondati e ristretti. Gli indiani cedono allora alla fortuna e vanno ad abitare lontani deserti. In questo modo gli anglo-americani acquistano immense provincie a vilissimo prezzo. — Ma i selvaggi privati delle lor terre verso quali regioni sono cacciati?

Sulla riva destra del Missisipi un vasto tratto di paese dal fiume principale che lo bagna ha sortito il nome di Arkansas. La repubblica del Messico, le acque del Missisipi e lo stato del Missouri lo terminano da tre parti: dall'altra non ha certo confine, ma si perde nel gran deserto di sabbie inacquose descritte da Long. Colà spinge l'unione americana i popoli indiani, il territorio de' quali essa vuole occupare.

Vedremo più innanzi come l'agricoltura possa essere mezzo di salute agli indiani: molti fra loro l'ntesero, e con immensi stenti si misero all'opera di divenire coltivatori: ma sopraggiunti dagli europei mentre più non erano cacciatori, nè per anco poteano dirsi civili, ecco che sono cacciati in lontane contrade, dove sarà loro necessario ricominciare quelle fatiche che nel natio paese avevano in parte già superate. Chi sa se questi poveri indiani, deboli, afflitti, esuli si daranno un'altra volta alla vita selvaggia, od avranno la forza d'animo di rimettersi all'opera? ed avendo pure la necessaria costanza il potranno essi fare combattuti e rispinti dagli americani naturali dell'Arkansas? — E a malgrado di tutti i mali che sovrastano alla emigrazione loro, ai selvaggi è d'uopo riparar nel deserto: il tempo è passato in cui una ragionevole speranza poteva ispirare ad essi il pensiero della guerra come un mezzo di salute: oggi sono condotti a supplicare per la loro indipendenza.

«Allorquando i nostri antenati (dicevano i cheroki al congresso nell'anno 1829 sollecitati di rinunziare alle loro possessioni) arrivarono sulle sponde de' nostri mari, l'uomo rosso era forte, benchè ignorante e selvaggio li ricevette con amore, e permise loro di riposare sulla terra ferma i loro piedi intormentiti. I vostri padri vissero allora in pace co' nostri: le loro destre si congiunsero in amicizia. L'indiano fu sollecito di concedere ogni cosa che l'uomo bianco domandò, e l'indiano era allora il signore, il bianco era il supplichevole: oggi la scena si cangia: la forza dell'uomo rosso si cangiò in debolezza: il crescente numero de' suoi vicini ne venne fiaccando il potere: oggi di tante ragguardevoli tribù che coprivano questo paese alcuna appena resta sfuggita all'universale disastro... Eccoci gli ultimi della nostra schiatta: a noi pure è d'uopo morire sì erudemente? — Da un tempo immemorabile *il padre nostro comune che è nei cieli* diede a' nostri maggiori le terre che noi occupiamo: essi ce le hanno trasmesse in eredità: noi le abbiamo gelosamente serbate perchè contengono le ceneri loro: potete voi dirci che noi abbiamo in alcun tempo ricusata o perduta questa eredità?

(Sarà continuato)

M. S. Prasca.

(1) Togliamo la illustrazione di questo monumento dalla celebrata opera degli archi trionfali onorarii e funerali degli antichitromani che pubblicò in Roma nel 1856, Pesimio prof. architetto Luigi Rossini.

(2) An. IV pag. 49. An. VI pag. 256.

IN MORTE

DELLA PRINCIPESSA GUENDALINA BORGHESE

ELEGIA

Era un fior di bellezza, un vivo lume
 Di celeste splendore, un' Angioletta
 Cui d'ogni grazia i fonti aperse il Nume.
 Pareva dal ciel pietosamente eletta
 Il mondo a confortar di quel sorriso
 Che alla virtude i più ritrosi alletta.
 A modesto decoro il santo viso
 Si dolce componea, che lo ardimento
 Di qual fosse procace avria conquiso.
 Delle lingue diverse uscìa l'accento
 Da' labbri suoi con tanta leggiadria,
 Che ognun si stava ad ammirarla intento;
 E così schietto da' begli occhi uscìa
 Uno spirito gentil di casto amore
 Che d'una pura voluttà rapìa.
 Fortunato, io dicea, chi tiene il core
 Di Guendalina! fortunati i figli
 Che derivan da lei tanto splendore!
 Fra le donne non è chi la somigli,
 Mentre danzella quadrilustre appena
 Forte d'opre è non men che di consigli.
 Ma chi dire or potrà da quanta pena
 Tutta Roma sia vinta, e con che pianti
 Vada sfogando del dolor la piena?
 Ah!, copre un gel di morte i bei sembianti
 Della Donna che vita immacolata
 Menò fra veglie e preghi e peusier santi!
 Ecco la vedovella desolata
 Che a lei traeva co' suoi figli al petto
 „Di dolore e di lagrime atteggiata,
 Ora membrar con che soave affetto
 Venisse accolta, e come pronto il dono
 Discendesse nel suo povero tetto.
 E va narrando a tutti in flebil suono,
 Che mentre sugli strami egra giacea
 Gemendo in crudelissimo abbaudono,
 La conscia Giovinetta agil correa
 A visitarla in forma di sorella
 Che sol d'amore e di pietà si bea.
 Ecco il veglio eadente e l'orfauella
 Ricordare a vicenda i bassi uffici
 Che per loro adempiea, qual compra ancella.
 Io stesso vidi a torme andar mendici
 D'ogni etade commisti intorno e dietro
 Al feral cocchio, e quei dolenti amici
 Pregarle pace con lugubre metro,
 E volger dissonati il guardo in giro
 Che niega di posarsi in sul feretro.
 E qui voci morenti in un sospiro
 Chiamarla a nome, ed iterar sue lodi,
 E un dolersi col cielo, e un sol desiro
 Da tutti palesarsi in mille modi;
 Là un ondeggiar di popolo confuso
 Che interrompe le funebri melodi,
 E dalle logge a nenili piovèr giuso
 Le funeree ghirlande, e in ogni loco
 Un senso di mestizia esser diffuso.
 Alfin si vide divampare il foco
 D'un mal represso affetto; e lunga schiera
 D'illustri cittadini a cui fu poco
 L'abbandonarsi al pianto e alla preghiera,
 Il cocchio trarre ove giacea la Donna,
 „Che compìe sua giornata innauzi sera.
 Io provai lo stupore il qual s'indonna
 Dell'uom che in sogno inusitate cose
 Mira, e si scote a un tratto e si dissonna.

O verginelle, o giovinette spose,
 Delì serbate di lei cara memoria,
 Ed apprendete a diventat pietose!
 La benedetta non curò la gloria
 Che drittamente le venia dagli avi
 Per cui s'ingemma d'Albion la storia:
 Orgoglio non sentì perchè soavi
 La strignesser catene ad un possente
 Prence cui tutti fanno plauso i savi.
 Fra gli agi ed i tesori onde sovente
 Una superba obblivion germogliò,
 Le altrui sventure riduceasi a niente.
 E in ogni tempo la deserta soglia
 Premendo de' più squallidi abituri,
 Ove si stanno i poverelli in doglia;
 Il beneficio in que' recessi oscuri
 Chiudeva ognor con umiltade accorta,
 Qual chi d'umana laude il suon non curi.
 O venturosa! ah no, tu non sei morta!
 Tu vivi in ogni petto, e vivi in cielo
 Nel mar del gaudio e della luce assorta.
 Ben meritava omai cotanto zelo
 Che degli uomini il Padre impietosito
 Ti sprigionasse dal corporeo velo.
 Deh! l'angoscia rattempi il pio marito,
 Benchè pur dei tre figli orbatò giaccia
 A cui tu festi dalle spere invito.
 Io li veggio annodarsi alle tue braccia
 E con mano di latte e rosea bocca
 Or carezzarti il collo, ora la faccia.
 Di che vago splendor brilla ogni ciocca
 Della lor chioma inanellata e bionda,
 Quando il labbro materno i baci scocca!
 A vista così tenera e gioconda
 Io provo un que' ineffabile dolcezza
 Che i sensi e il core e l'intelletto inonda.
 La virtù che più in terra e in ciel s'apprezza
 Ti fu compagna nell'uman viaggio
 E rivesti d'onor tua giovinezza:
 Ed ora il Nume arcanamente saggio
 Che anzi tempo dal mondo ti rapiva,
 Vibrando nel tuo sen d'amore un raggio,
 Ti fa di Caritate immagin viva

P. Antonio Buonfiglio C. R. S.

TRIBUTO DI LODE

AD

ALESSANDRO CAPALTI ROMANO

AUTORE DEL RITRATTO

DELLA PRINCIPESSA GUENDALINA BORGHESE.

SONETTO

Plauso rendete al giovinetto Appelle
 Che per quant' uom potea richiamò a vita
 Colei, che nella prima età rapita
 Passò da terra ad abitar le stelle.
 Ben seppe ei delle trine arti sorelle
 Quella seguir che più natura imita,
 Se valse coll'immagine sparita
 A riprodurne le virtù più belle (1).
 Le umane forme gentili, ed oneste
 Di Guendalina, e il dolce ingenuo viso
 Palesan ch'ella è già cosa celeste.
 Dell'alma in fuor, nulla è da noi diviso,
 Che in tela sua persona esser direste,
 Qual, se vi si specchiasse dall'Eliso.

La verità amica.

(1) La fedeltà e l'amor conjugale, la carità e la pietà sono con molta maestria espresse simbolicamente nel dipinto del Capalti.



DOMENICO GUGLIELMINI

Nel secolo decimo sesto l'Italia fu feconda di colti e leggiadri scrittori, ma gloria maggiore riportò nel secolo decimo settimo quando gli ingegni italiani seriamente applicarono alle scienze utili, e singolarmente alla fisica ed alle matematiche. Per esse ogni genere di filosofia uscì dalla barbarie, in cui era stata sepolta dalle circonvicine nazioni, e due bolognesi, cioè Malpighi e Guglielmini, si resero così famosi, che essi soli basterebbero ad illustrare il secolo in cui nacquero. Ho già descritta la vita del primo, ora brevemente narrerò quella del secondo.

Domenico Guglielmini ebbe in Bologna i natali il 27 di settembre dell'anno 1655 da Giulio Guglielmini, e da Gentile Neri onesti coniugi. Dopo fatti diligentemente e regolarmente quegli studi in cui suolsi erudire la gioventù, che vuole percorrere la via del sapere, e dopo compiuto l'intero corso di filosofia con distinta lode, sotto celebri professori, essendo d'indole molto riflessivo applicossi con trasporto alle matematiche, in cui fece grandissimi progressi. Stampò ancor giovinetto in lingua latina la descrizione d'un fenomeno celeste, che egli intitolò *flamma volante*, e difese in alcune ardue conclusioni la dottrina del suo maestro Geminiano Montanari, impugnata da un matematico celebre, per cui conseguì i maggiori applausi. Col presidio di questa scienza, che forma il più retto criterio, si rivolse alla medicina, nella quale ebbe a maestro il celebratissimo Malpighi, che lo amò sommantemente finchè visse, e sotto del quale ottenne la laurea di filosofia e di medicina nella patria università il 29 di aprile del 1678. Divise il Guglielmini in ogni tempo le sue applicazioni alla me-

dicina e alle matematiche in modo, che i letterati non sanno decidere in quale di queste due facoltà siasi egli più segnalato. Fu sostituito del professore Paolo Salari alla cattedra di anatomia in cui dai molti uditori riscosse le più grandi soddisfazioni di aggradimento; ma un matematico tanto valente non poteva totalmente quietarsi nella medicina, arte che conta pochi teoremi dimostrati, e che si fonda moltissimo sulle congetture. Senza abbandonarla; disse il Guglielmini le più serie meditazioni all'equilibrio ed al moto delle acque, di quel fluido sì necessario, e nel tempo stesso sì terribile apportatore di stragi e di ruine. I filosofi, che lo precedettero, avevano fatte alcune scoperte, e dettati dei principii. Ma la scienza intorno agli alvei dei fiumi, quella che considera la direzione, le sboccature, e le altre particolarità dei detti alvei, era totalmente nuova, che neppure si erano avvisati i filosofi sopra ciò di dare una scienza, e quindi comunemente si riteneva, che l'acqua fosse il più infido degli elementi. Guglielmini riflettendo che i fiumi sono opera della natura, e conseguentemente soggetti alle leggi del sommo artefice, tentò di scoprirle. Coll'acutezza del suo ingegno e col fido appoggio delle matematiche, prese a misurare le correnti. Calcolò le velocità, che sono diverse nella superficie, nel mezzo e nel fondo. Attentamente esaminò gli effetti che producono la profondità, la larghezza e la declività del letto dei fiumi, la diversa loro qualità, or di sassi, or di ghiaia, ora d'arena, la rettitudine, e la tortuosità degli alvei, l'erescenza e decrescenza cui vanno sottoposti nelle varie stagioni, l'introduzione di un fiume in un altro, quello dello scolo delle campagne, e finalmente

lo sbocco in mare, recipiente di tutte le acque. Tante, si varie e difficili circostanze egli seppe penetrare, ed in tal modo scoprirne gli effetti, che rese evidente ciò, che prima di lui fu arcano impenetrabile, ad onta delle continue osservazioni, che per molti secoli fatte aveano gli egiziani, i greci, e gl'italiani stessi. Sommi applausi per tutta l'Europa riscossero le sue opere intorno la misura delle acque correnti e la natura dei fiumi. Le accademie di Parigi, di Venezia, di Berlino, di Londra lo annoverarono fra i suoi membri; la repubblica di Venezia e quella di Lucca, i duchi di Toscana, di Mantova, di Modena, di Parma si valsero della sua direzione. Innocenzo XII lo sentì nella gran controversia sul felsineo Reno. Egli la decise ed il sovrano sanzionò la sua decisione. In mezzo a tante e sì astruse applicazioni sembrerà impossibile che Guglielmini abbia potuto d'altre cose occuparsi, e lo sembrerà specialmente a quelli, che per poco amore allo studio, molto tempo concedono all'ozio ed al divertimento. Ma il Guglielmini quando passeggiava e quando conversava, i suoi pensieri, e i suoi discorsi s'aggravavano sopra cose scientifiche, in esse sole trovava diletto, e nell'istruirsi si divertiva. Contemplava con piacere il cielo, e fu valente astronomo. Scrisse su la natura delle comete, e diede di esse in luce un nuovo sistema. Pubblicò la osservazione dell'eclisse del sole e di molti altri fenomeni celesti. Il gran Cassini si valse dell'opera sua per ristore la linea meridiana di san Petronio, quella linea famosissima, che il suddetto Cassini chiamava l'oracolo di Apollo, essendo ad essa debitore delle sue più celebri scoperte sulle teorie del sole. Non dimenticò mai i suoi primi studi di medicina e tanta riputazione in essa mantenne, che rimasta vacante in Padova la prima lettura di medicina teorica, la repubblica di Venezia ad esso la conferì. Sarebbe desiderabile, che i medici avessero sempre sott'occhio l'opera sua sopra l'uso delle idee per determinare la natura de' mali, con cui dettò i precetti della logica medica. Passo sotto silenzio parecchie opere fisiche di molto credito. Due opere mediche egli meditava l'una intorno alle febbri e l'altra intorno al modo di medicare, ma fatalmente la morte lo rapì in età di soli 54 anni in Padova nel 1710 ai 12 di luglio, e fu data al suo corpo decente sepoltura nella chiesa di san Massimo, lasciando eredi i figliuoli avuti nel suo matrimonio da sua consorte Costanza Giovanetti, essa pure onorata cittadina bolognese.

Fu il Guglielmini uomo onesto, religioso e civile. Sembrava, a chi nol conosceva, di prim'incontro aspro, difficile, ma ciò avveniva per le sue continue grandi applicazioni. Ne' famigliari discorsi era giocondo ed amabile, e sprezzava quella superficiale pulitezza, che la maggior parte degli uomini, specialmente d'oggi, affetta troppo gelosamente. Aveva però un cuore affettuoso e magnanimo, ed avari e candidi erano i suoi costumi. Fu infinitamente dedito agli studi ed alle profundissime meditazioni, per cui quella infermità incontrò, che innanzi tempo il tolse dai vivi. Viva eterna l'onorata di lui memoria negli animi de' suoi concittadini, e sia loro sempre di stimolo ad imitarne i luminosi esempi.

Prof. Gaetano Lenzi bolognese.

DEL SALE COMUNE E DELLE SALINE

Il sale comune è conoscitissimo a tutti. Esso riceve i nomi di sale marino e di muriato di soda. I chimici ora lo considerano come cloruro di sodio quando è nello stato solido, e come idroclorato di soda quando è disciolto nell'acqua.

«Il sale comune o marino, quando è puro, e senza colore, di gusto particolare salato, che in generale piace a tutti gli animali. Cristallizza in cubi, le faccie laterali dei quali presentano soventi volte una specie di scala discendente verso il centro del cubo. Gettato sopra i carboni ardenti schioppetta; ciò è dovuto all'ineguale dilatazione che ne provano le sue parti, ma specialmente all'acqua interposta. Il sale cristallizzato in cubi non contiene acqua di cristallizzazione. Fonde avanti la temperatura rovente, e a più alto calore si svapora. Non è deliquescente che nell'aria saturata di acqua al di là dei 90 gradi dell'igrometro.

«E pressochè tanto solubile a freddo che a caldo: secondo il signor Gay-Lussac, 100 parti di acqua a +14 ne dissolvono 36 di sale, a +60 37; ed a +190 punto della bollizione della soluzione saturata di sale marino, ne dissolvono 40,38. Secondo il signor Fuchs il cloruro di sodio avrebbe la stessa solubilità a freddo che a caldo. Il cloruro di sodio è solubile nello spirito di vino, ma quasi niente nell'alcool anidro.

«Allorchè si mescola il sale marino con silice, e con argilla ferruginosa, e si fonde ad elevata temperatura, la soda si unisce alla silice od all'argilla, ed il cloro si volatilizza col ferro. Sopra questo principio è fondata l'arte di verniciare alcune specie di stoviglie. Si getta il sale marino nella fornace, il calore lo riduce in vapore che si condensa sul vasellame, la di cui superficie rimane vetrificata dalla soda del sale, neutrechè si volatilizza dall'acido idroclorico, e del cloruro di ferro. Nessun altro sale solubile è così abbondantemente sparso in natura quanto il sale marino. Allo stato solido forma in alcune regioni degli strati estesissimi, ed appellasi *sale marino nativo o sal gemma*, alcune volte è senza colore e trasparente, ma per lo più è colorato in rossigno, in giallo, ecc. In Polonia esistono miniere di sale che hanno più di 200 leghe di lunghezza sopra 40 di larghezza. L'Inghilterra, l'Alemagna, la Russia, la Spagna posseggono miniere di sale; se ne trovano altresì nella Svizzera e nella Francia.

L'America, l'Asia, l'Africa presentano grandissimi depositi di sale marino. Allo stato di soluzione trovansi nell'acqua del mare, la quale contiene 3, 8 per % di materia salina, che consiste quasi interamente in cloruro di sodio. Moltissime sono le sorgenti di acqua salsa che trovansi in diversi paesi; tutte le acque dei nostri fonti contengono una qualche porzioncola di sale marino. Nei paesi nei quali non esistono miniere di sale, si ottiene evaporando le acque salate. Sulle spiagge del mediterraneo, l'acqua del quale è più salata di quella dell'oceano, si estrae il sale introducendo l'acqua entro a grandi stagni nei quali evapora nella calda stagione. Ove esistono sorgenti salate sufficientemente saturate, si evapora l'acqua entro larghissime caldaie di ferro se-

parandone prima il carbonato, il solfato di calce, ecc., che si depositano in fondo; allorchè l'acqua non contiene dose sufficiente di sale per compensare la spesa del combustibile, allora mediante delle trombe, ed adattati canali, si eleva, e si fa spandere sopra edificj somiglianti a grossi muri, che costrutti sono con fasci di spine, ed i quali chiamansi *edifizj di graduazione*. Attraverso a questi edificj l'aria passa e circola assai liberamente, tanto più che si costruiscono in quei luoghi ove maggiormente dominano i venti: l'acqua cadendo sopra questi muri di fasci spinosi sommanente si divide, e stilla in minutissime goccioline, e prova quindi una grandissima evaporazione, per la quale i sali meno solubili, come il carbonato, il solfato di calce ecc., in gran parte rimangono sugli spini che ne restano alcune volte elegantemente incrostati. Allorchè l'acqua è portata a concentrazione conveniente, si termina l'evaporazione entro le caldaie.

«Il sale come proviene dalle *saline*, chè così si chiamano i luoghi ed edificj ove si prepara, contiene del cloruro di calcio, del cloruro di magnesio, di ferro; ai quali sali deve la proprietà d'umidarsi all'aria; contiene altresì qualche porzioncola di solfato di soda, di solfato di calce: esso è però sufficientemente depurato per gli usi economici e domestici, e desiderandolo più puro, per esempio, pel'uso della tavola, si calcina al fuoco; in quest'operazione i sali terrosi sono quasi compiutamente composti. Si ridissolve nell'acqua, e si fa cristallizzare. Per averlo assolutamente puro, si acidifica la soluzione con acido idroclorico, e si precipita con cloruro di bario: la soluzione filtrata e bollente si precipita poi con quantità sufficiente di carbonato di soda. Il liquore filtrato si sottopone alla evaporazione spontanea; allora si ottengono dei bei cristalli cubici di puro cloruro di sodio. In quest'operazione bisogna astenersi dal far bollire, o concentrare entro vasi di argento, poichè succede, come lo fece conoscere Gay-Lussac, che l'argento ne è attaccato, si forma del cloruro di argento del quale è difficile lo sbrigliarsene compiutamente. I vasi che meglio convengono sono quelli di porcellana o di vetro (1)».

Aggiungeremo altri particolari ragguagli intorno all'estrazione del sal gemma, ed alle saline marittime.

«L'escavazione del sal gemma si fa per pozzi e gallerie, come le altre miniere. Questo sale, colorito o no, è durissimo, per cui è necessario ridurlo in polvere finissima, se vuoi decomporlo coll'acido solforico, nelle fabbriche di soda artificiale. Non è così del sale ottenuto coll'evaporazione spontanea delle acque marine, il quale ottiensì in cristalli facilmente permeabili.

«Il sal gemma si raffina nel luogo stesso ove si estrae. Questo raffinamento consiste in un'operazione facilissima. Si mettono in un cribro di ferro dei pezzi di sal gemma di differenti grossezze, e si sospende il cribro sulla superficie di un serbatoio di acqua. A proporzione che l'acqua si satura di sale, divenuta più grave, discende al fondo; allo stesso modo continua il sale a disciorsi finchè l'acqua n'è totalmente saturata.

«Si lascia allora deporre il liquido torbido; le materie terrose colano al fondo; si evapora la soluzione chiara; e si ottengono dei cristalli di sale bianchissimo che formansi alla superficie e cadono al fondo del liquido.

«In somma uno dei metodi di raccogliere il sal greggio in natura, è quello di estrarlo dalle miniere, come si estrae il carbon fossile od altre sostanze.

«Ottiensì il sal greggio in molte altre maniere; coll'evaporazione spontanea od artificiale delle acque del mare o delle acque di sorgenti salate; finalmente, coll'evaporazione dell'acqua saturata di sale, facendola soggiornare nelle cavità che trovansi nelle stesse miniere. Il sal marino che ottiensì con tutti questi metodi costa pochissimo; l'estrazione è più facile che di qualunque altra materia.

«Nei paesi meridionali, nella state, l'evaporazione dell'acqua del mare si fa spontaneamente. Si formano in un terreno argilloso, delle fosse di grande dimensione e pochissimo profonde, separate le une dalle altre con piccole lingue della stessa terra; vi si introduce l'acqua del mare per dei canaletti, poi se ne chiude l'ingresso; si aggiungono nuove acque a proporzione che si evaporano. Queste si dicono *paludi salate*.

«Le *paludi salate* sono serbatoi scavati ordinariamente in vicinanza del mare, nei quali si fa, all'aria libera, l'evaporazione dell'acqua salsa. Questa contiene:

Sal marino	«	2,50
Sal marino a base di magnesia	»	0,35
Solfato di magnesia	»	0,58
Carbonato di calce e di magnesia	»	0,02
Solfato di calce	»	0,01
Acqua	»	96,54
		100,00

«La quantità di acqua da evaporare è assai grande; ma, nelle paludi salate d'alcuni luoghi meridionali, l'evaporazione è tanto pronta che ottiensì il sale ad un prezzo modicissimo. Si collocano queste saline nei terreni piani ed argillosi, in vicinanza del mare, e preservati dalle maree. L'acqua si conduce prima in un serbatoio che ne contiene 2 piedi o al più 6. In questo, comincia ad evaporarsi, e deporre le materie che teneva in sospensione. La si estrae da questo serbatoio per versarla in altri bacini, sempre per condotti sotterranei; finalmente essa entra in un canale che gira intorno alla palude, talvolta lungo 4000 metri. Questo canale conduce l'acqua in nuovi bacini; da questi passa in altri simili bacini; finalmente giunge nelle *aree* ove si compie l'evaporazione. L'acqua giunge nelle aree assai concentrata, e presto si riduce ivi in sale. Questo cristallizza alla superficie, la quale si rompe, e, quando si formò una crosta assai grossa, si raccoglie il sale, e si ammucchia sopra un terreno. In alcune paludi, si raccoglie la crosta di sale invece di romperla.

«Il lavoro delle paludi salate comincia in marzo, e si termina in settembre. Prima di tutto si netta la palude, vuotandone le acque, le quali portano seco tutti i sedimenti; poscia si nettano le *aree*, chiudendo e aprendo i canali di comunicazione all'uopo.

(1) Cav. professor Vittorio Michelotti, Elementi di chimica.



(Sorgenti salate in Sicilia)

• Nettata la palude può mettersi in attività. Si conducono le acque, di canale in canale, come abbiamo indicato, finchè giungono nelle *aree*, ove compiesi la cristallizzazione. Secondo le stagioni, l'acqua che giunge nelle *aree* è più o meno saturata, per cui le operazioni procedono diversamente secondo che l'evaporazione è più o meno accelerata.

• Il sale si riunisce in mucchi conici o piramidali che si ricoprono di paglia o di erbe per guarentirli dalla pioggia. Il sale conservato in simili mucchi si sgocciola e si purifica dai sali deliquescenti che contiene.

• La raccolta del sale è migliore negli anni più secchi e più caldi; talvolta è quasi nulla, se la stagione è stata piovosa. Questo sale, senza altra preparazione, si mette in commercio, sotto il nome di *sal comune*, *sal marino*, ecc. (1) ».

L'imposta sul sale ascende a due secoli avanti l'era cristiana. Essa venne mantenuta di età in età, come quella ch'è di una sicura e pronta ed anche economica riscossione. Nondimeno essa è pur quella che gli economisti teorici desidererebbero maggiormente di veder tolta di mezzo, od almeno assai raddolcita: 1.º perchè può dirsi che sia di peso quasi esclusivamente al povero: 2.º perchè l'uso del sale riesce di grande utilità nella coltivazione de' terreni (2), e singolarmente poi nell'educazione de' bestiami (3). Ma come privare lo stato

di una rendita sì riguardevole, o come surrogarlene un'altra? Qual è l'economista pratico che possa risolvere questo problema nella presente condizione di cose?

IN MORTE

DELLA DUCHESSA D. MARIANNA TORLONIA

SONETTO

Età lunga e tranquilla, agi e tesori,
Che profusi venian sovra i mendici,
Ti diede il ciel, ti crebbe glorie e onori
Paci al nobil desio de' benefici:

Sparsi di generosi e bei sudori
Paga mirasti i nati tuoi felici,
E da te derivarsi entro a' lor cuori
L'amor che ti fea madre agl' infelici.

Ledolcezza a compir d'un viver santo
Alfin vedesti, Anna gentile, un figlio
Invidiato a illustre sposa accanto.

Al ciel drizzasti un pio guardo sereno,
E ti brillò desio miglior sul ciglio;
Dio ti comprese, e il tuo desir fe pieno.

Di A. M. G.

SCIARADA

È il mio *primier* di tal virtù fornito,

Da far d'ogni finito un infinito:

Non accoglie il *secondo* o accoglie invano

Desiderio del mondo, amor profano;

Or se distinguer sai bianco da nero,

Colfocchio e col pensier vedrai l'intero. F. S.

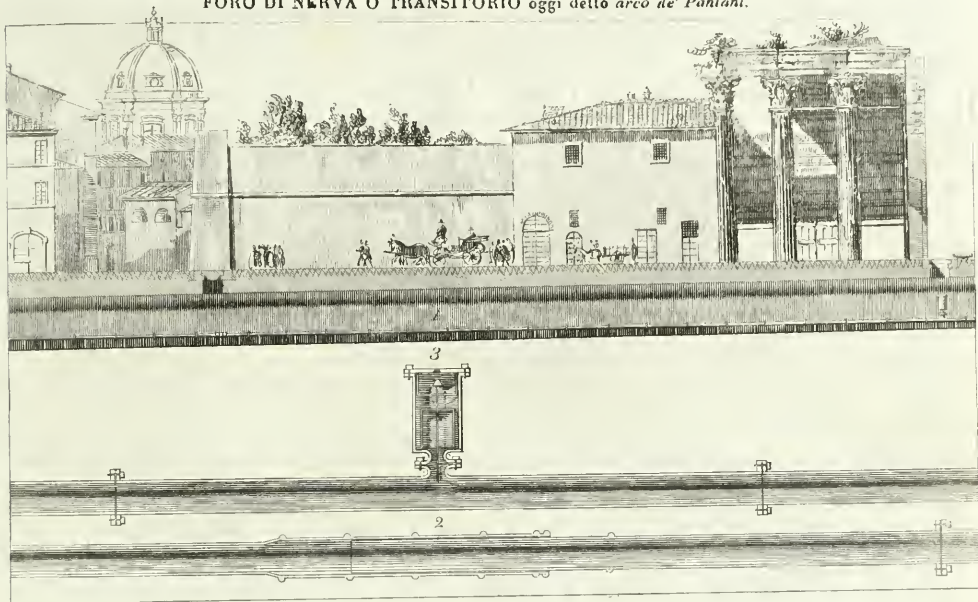
Sciara da precedente CENSO-RE.

(1) Dizionario tecnologico, traduzione veneta.

(2) Il sale comune, sparsi in piccola quantità, giova assai nella coltivazione, e favorisce l'azione de' concimi.

(3) L'esempio dell'Inghilterra dimostra all'evidenza i vantaggi che il sale amministrato agli animali domestici arreca alla loro economia.

FORO DI NERVA O TRANSITORIO oggi detto arco de' Pantani.



CONDOTTURE DI GHISA

Le nuove scoperte sono sempre tardi abbracciate, e tanto più lo sono quanto queste si scostano dalle vigenti costumanze, benchè presentino utilità negli effetti e nell'economia.

L'acqua è una delle cose più interessanti per l'uso che se ne fa non solo per le arti, ma altresì per i domestici bisogni, perciò se ogn'altra cosa da noi usata è di minor entità dell'acqua, è su di essa che devono principalmente rivolgersi le nostre speculazioni economiche e fisiche. Non v'è dubbio che l'acqua è il primo agente della nutrizione umana, e che è altresì il veicolo più pronto pel quale possono immettersi nei nostri visceri germi di malattia o di salute, se terrà in soluzione sostanze malsane o salubri. Eppure si fa poco conto di questo articolo interessantissimo, che è legato in modo indissolubile colla nostra salute. Condotti esclusivamente di piombo sono usati per convogliare le acque, in ogni luogo ove una pressione fa abbisognare resistenza, e chiavi di bronzo limitano i getti delle fontane private, non che ne chiudono gli sbocchi per molte ore del giorno. Qual'acqua potrà mai sortire da quella chiave di bronzo che per ore, e forse anche per giorni, fu chiusa, se non impregnata di ossidi di rame e di piombo? Il lento passaggio di queste acque per condotti di piombo le sparge di ossidi venefici che se non producono la morte immediata a chi li assorbe per la tenuità della dose, possono cagionare un'alterazione alle funzioni dello stomaco,

ed intaccare il sistema cellulare degli intestini proporzionatamente alle sostanze che vi si combinano, ed alle disposizioni fisiche dell'individuo.

Non avverrebbe ciò se in vece del piombo si usasse la ghisa per le condotture. Gli ossidi di ferro che possono svolgersi da questa sostanza sono omogenei all'economia animale, e producono buoni effetti sulle malattie ostruzionarie.

Se riguardiamo questa specie di condotti sotto l'aspetto economico, troveremo da spaziare in tanti modi che non resterà un'ombra di dubbio per decidersi a vantaggio di essi. Il prezzo della ghisa al presente nei nostri magazzini è di scudi 12 il migliaio, e quello del piombo non è minore degli scudi 36. Il peso specifico della ghisa è appena tre quinti di quello del piombo, mentre la durezza n'è superiore di molto. La ghisa resiste alla pressione di alta colonna di fluido con una grossezza molto inferiore a quella che in parità di circostanze occorre pel piombo. Volendola conformare per diversi pezzi ne conserva le dimensioni impresse benchè caricata di pesi o soggetta agli attriti; per cui mentre nei condotti di piombo occorre farvi alcune cose indispensabilmente di altri metalli, in quelli di ghisa tutto può farsi dello stesso minerale. Le condotture di ghisa presentano ancora un altro vantaggio per la loro struttura che pur è molto valutabile: siccome sono composte di tanti pezzi lunghi circa metri due ognuno, sotto qualunque forma

si vogliono considerare, si rende facile, in caso di ostruzione o rottura, di levarne d'opera il pezzo ostruito o rotto, e sostituirne immediatamente altro simile senza lasciar per lungo tempo privi d'acqua gli utenti di essa, e quindi toglia l'ostruzione col mezzo di una trivella, o del fuoco, secondo la sostanza della quale è formata, il pezzo torna come nuovo, ed è capace di esser rimesso in opera ovunque occorra, non che può sostituirsi al rotto altro pezzo simile. Nei condotti di ghisa può formarsi lo sfogatore con quel meccanismo che si vuole, e nei luoghi bassi, ove nei condotti di piombo si praticò un pilastro fornito di tubo lungo almeno quanto è alto il livello dell'acqua sul condotto, basta a dar esito all'aria una piccola macchinetta alta appena mezzo metro, simile a quella distinta nell'incisione qui a fronte col num. 3, che può situarsi sotto un chiusino od in qualunque punto della forma.

Questa specie di condotti, dei quali parlò lungamente nella sua opera sull'architettura l'esimio architetto Valadier, e non meno il ch. prof. Cavalieri Sambertolo, membro valentissimo del consiglio d'arte, nel suo trattato intitolato: *Istruzioni di architettura statica e idraulica*, sono in uso in ogni parte civilizzata del mondo, lo sono altresì in ogni parte dell'Italia, ed ancora nello stato pontificio, ove prima furono adottati in una grandiosa condotta di Perugia attivata fin dal 1831, e quindi l'anno 1839 in Roma nella condotta che fa fluire le acque dal Quirinale al Campidoglio.

Erano molti anni che dalla magistratura romana si speculava il modo di rendere più solido il tratto di tal condotta nei bassi fondi dell'arco de' Pantani, ove a causa della fortissima pressione nascono continui sfianchi nel condotto di piombo, sebbene questo fosse eccessivamente grosso, e ne lasciavano privi di acqua non solo gli abitanti del colle Tarpeio, ma altresì quelli che ne fruiscono nei dintorni; finché nel 1839 il marchese Niccola Sacripanti nobile fabbricere capitolino, pensò di attivare in quel luogo una condotta di ghisa col quadruplice scopo — di ottenere la necessaria resistenza e provvedere al costante getto delle fontane — di usare il mezzo più economico fra i conosciuti — di rendere più salubre quell'acqua — e di formare un campione da servir di norma a chiunque in seguito volesse usarne.

Egli con tali viste chiamato il redattore del presente articolo si fece somministrare tutti quei dati che potevano chiarire le sue idee sulla costruzione dei diversi pezzi, sul prezzo di ogni unità di peso, e sul costo totale del lavoro, giacché i buoni effetti gli erano noti, e quindi fattane proposizione agli illuminati Conservatori, il di cui scopo sempre mira al miglioramento delle arti e delle scienze, ne ottenne piena approvazione, ed ogni facoltà necessaria ed opportuna. Allora fu che colla solita sua energia s'impegnò quel fabbricere al compimento dell'opera, ed incaricò lo stesso redattore del presente articolo della confezione di ogni disegno, della direzione delle fusioni, e del situamento della condotta sul luogo, assumendo per l'esecuzione i fratelli Mazzocchi direttori dell'armeria pontificia, coi quali strinse contratto, incaricandoli non solo di ogni parte del lavoro di prima formazione, ma altresì della successiva decennale

manutenzione, che assunsero essi pel complessivo ed unico prezzo di scudi cinque per ogni cento libbre del condotto e suoi accessori, benchè per esser questo il primo lavoro di tal natura fatto in Roma ne riuscisse più costosa l'esecuzione, e dovessero a bella posta formarsi fornii di fusione, forme e modelli, cose che erano tutte comprese nel prezzo suddetto.

Con tali auspicii, e dopo aver fuso e ridotto ogni pezzo occorrente, nel lasso di una sola giornata si pose in opera l'intera nuova condotta, composta di num. 43 pezzi fra retti e curvi; indi dopo il restringimento delle viti si vide giungere nel convento d'Araceli e palazzo Cafarelli anche tutta quell'acqua che per lo addietro si disperdeva per le fenditure, ed era arrestata dalla mancanza dei necessari sfogatori che in un luogo si basso non potevano costruirsi nel modo ordinario. Dopo ciò non si è più verificata la mancanza dell'acqua nei corsi due anni.

La descrizione di ogni parte del condotto, credo non possa essere meglio fatta che col disegno posto in principio del presente articolo, ove colla figura 1.^a si è rappresentata la condotta nella sua posizione generale entro la forma, colla figura 2.^a si è rappresentato, in spaccato, il compensatore a stantuffo per le contrazioni e dilatamenti prodotti dalle diverse temperature, e colla figura 3.^a parimenti in spaccato lo sfogatore; il meccanismo del quale consiste nel cilindro concentrico interno che è galleggiante, al di cui asse verticale è fissato un perno che ha nell'estremità superiore una valvola conica, la quale, allorchando l'acqua s'innalza nel cilindro esterno, galleggiando l'interno, s'immerge nell'orificio superiore praticato nel disco, e ne chiude ermeticamente l'uscita all'aria ed all'acqua, fintanto che il concorso della prima sviluppata dall'acqua ne discaccia più in basso l'ultima, e con essa il galleggiante, per cui aperto l'orificio ne sorte l'aria, e quindi torna a salir l'acqua, con essa il galleggiante, e la valvola torna a chiudere l'orificio; e così ad ogni nuovo concorso dell'aria rinnovandosi la discesa e l'ascesa del galleggiante, sorte l'aria, e quindi si richiude l'orificio naturalmente; di modo che il condotto resta sempre sgombrato da quel fluido.

Ognuno che ha letto il principio del presente articolo può immaginare qual fu l'economia incontrata nella costruzione, se riflette al minor peso specifico della ghisa da quello del piombo, alla minor grossezza occorrente nella prima in virtù della maggior resistenza, ed al minor prezzo della materia usata, non che al minor bisogno di accessori molto costosi, per cui credo di poterli dispensare dal tenerne proposito distinto nel presente articolo.

Alcuni resteranno in dubbio se questa sostanza contenendo molto ferro sia facile ad ossidarsi, e se dall'ossidazione provenir possa un pronto deperimento. Acciò anche questa difficoltà si dilegui, e ne subentri la persuasione contraria, in prima farò riflettere che la ghisa non essendo un ferro assolutamente puro ma contenendo del carbonio e della grafite non è sì soggetta all'ossidazione come quello; che se anche qualche molecola superficiale di ferro si ossidasse ne lascerebbe scoperte le sostanze che stanno in amalgama con essa,

e si formerebbe un intonaco naturale capace di preservare il rimanente del solido, conforme si è verificato in Perugia nei dieci anni decorsi. Quindi è che vi sarebbe mezzo di portare l'ossidazione sopra a superficie estranee al condotto, collo stabilirvi una corrente elettrica, mediante l'addizione negli estremi di metalli diversi, ed in tal modo neanche le mollecole esterne di ferro resterebbero molestate o distrutte. In fine per prevenire l'ossidazione nei condotti descritti, s'immersero questi in un bagno di calce ed olio di lino a caldo, che oltre ad chiuderne le porosità ha vestiti i tubi di un intonaco atto a preservarli dalle cause ossidanti.

L'unione dei pezzi nella nostra conduttura fu munita di una rotella di cuoio bollita nell'olio di lino, la quale nello stringere le tre viti per la sua elasticità s'internò nelle parti concave dell'unione stessa, e lasciò avvicinare le convesse, dal che restò precluso ogni meato.

Vi è altro mezzo per unire questi pezzi senza l'uso delle viti, ed in tal caso la loro conformazione è molta diversa; in luogo di avere una ciambella alle estremità hanno una di esse scampanata in modo da poter ricevere l'opposta di altro tubo, la quale vi viene saldato mediante mastice che vi si fa colare a caldo.

Qualunque però degli accennati due sistemi produce un' economia nella spesa eguale alla metà circa del costo delle condutture di piombo, un vantaggio ben vistoso per la resistenza alle pressioni, ed una salubrità nell'acqua che vi fluisce ben diversa da quella dei condotti di piombo e delle chiavi di metallo.

Questa specie di conduttore suggerite per le acque si usano altresì dalle altre nazioni anche per la diramazione dei gas nell'illuminazione pubblica e privata, pel qual fine attraversano esse le pubbliche strade, i pavimenti, e le pareti delle case, senza ricevere alcuna alterazione dall'umido esterno o dal fluido che circola nel loro interno.

Francesco ingegnere Cellini.

SAN QUINTINO

Oscura è la origine della città di san Quintino; e comunque molto siasi discusso fra gli eruditi per venire in chiaro se sia essa l'antica *Samarobriua*, la questione rimane tuttora indecisa; chè alcuni vogliono appartenesse il nome di Samarobriua alla città di Amiens, altri a quella di Verdun, ed altri infine sostengono esser dovuto a san Quintino. Pure fra queste tre ipotesi l'ultima, come quella che poggia su i commentarii di Cesare, sembra la più fondata. L'imperatore Augusto avendo stabilita una colonia in san Quintino, chiamò questa città *Augusta viromantiumum* sotto il qual nome essa divenne la capitale della Gallia belgica. Dopo la caduta dell'impero, i vandali, gli unni ed i franchi se ne impadronirono a vicenda; ed esposta com'era a tutte le incursioni, niuna resistenza potè offrire ai barbari i quali non vi lasciarono pietra su pietra. Sotto la prima razza dei re di Francia, il vermandese di cui san Quintino era la capitale ebbe un conte che vi stabilì sua sede: a lui fu affidata l'amministrazione politica col solo incarico d) servizio militare verso il re.

In tutte l'epoche della monarchia gloriosi sono i fasti della città di san Quintino. Sotto Filippo Augusto ella fornì delle buone lance che si distinsero presso il prode monarca a Bovines: un abitante di san Quintino, Vaillon de Montigny, portava l'orifiamma, e Filippo VI scelse nel 1330 a guardia della sua real persona i balestrieri di detta città. In sul finire del XV secolo l'imperatore Massimiliano la fece sorprendere da un mille uomini bene armati; comandavali Federico di Horn signore di Montigny; e già essi penetravano nelle mura della città, quando la popolazione insorta li respinse: ne uccise la più parte, e gli altri doverono alla fuga la loro salvezza. Fu però presa nel 1557 sotto il regno di Enrico II. Sessantamila spagnuoli, fiamminghi, alemanni, inglesi e scozzesi capitaniati dal duca di Savoia rappresentante del re di Spagna Filippo II, se ne impadronirono dopo venticinque giorni di trincea aperta. Nulla potè salvarla, nè il contestabile di Montmorency, quella colossale rinomanza militare, nè il bravo e coraggioso Dandelot che fu poi capitano famoso de' calvinisti nelle guerre di religione, e che a traverso le squadre nemiche e le paludi di Rocourt giunse a recar soccorso di 500 uomini alla guarnigione. L'infelice città, in preda de' più orribili disastri, fu saccheggiata, incendiata, e presso che distrutta, come ai tempi delle invasioni del V secolo. Gl'inglesi portaron via tutti gli ornamenti ed i vasi sacri della grande chiesa; gli spagnuoli s'impadronirono delle tappezzerie d'oro sulle quali era istoriato il martirio di san Quintino; di che Filippo II ornò le vaste gallerie dell'Escoriale, sontuoso monastero che egli inalzava qual trofeo di sua vittoria. Di san Quintino non rimasero in quella fatale circostanza che due soli abitanti di cui l'istoria ha conservato i nomi: uno, semplice operaio, chiamavasi *Penquois*; l'altro, letterato, chiamavasi *Simon*. Tale eroico attaccamento ed una tanto coraggiosa ed ostinata difesa fu giustamente celebrata dal poeta Santeuil. Leggansi ancora sei versi latini scolpiti a lettere d'oro sovra un marmo nero nel frontispizio della casa di città.

Nelle lunghe guerre di religione, sotto Francesco II e Carlo IX, allorchè regnando Enrico III la lega formò un governo a parte disgiunto dalla sovranità, san Quintino restò fedele alla dinastia de' *Valois*; invano Giovanni di Monteluk cercò d'impadronirsene: fu respinto, e ritiratosi appena, i cittadini riunironsi nella casa di città ed unanimemente i capi del popolo firmarono la seguente dichiarazione: «Noi giuriamo di mantenerci e conservarci sotto l'autorità ed obbedienza del nostro re cristianissimo, secondo i comandamenti di Dio e della sua chiesa, e d'impiegare le nostre vite e tutti i mezzi che sono in nostro potere per opporci a coloro che vorrebbero sottrarci in qualsivoglia modo dall'obbedienza e fedeltà che noi dobbiamo al nostro Dio, alla chiesa romana sua sposa, ed alla nostra fede; ed assistere con le nostre forze, viveri ed altri mezzi le città unite o che si uniranno a noi per questa santa cristiana e cattolica risoluzione». Dopo la morte di Enrico III san Quintino aprì le sue porte ad Enrico IV; cui fu preparato nella casa di città un eccelente collezione; e quando vennero gli uffiziali della bocca per gustare i cibi, Enrico vi si

oppose dicendo: «io non ho nulla a temere in sì buona compagnia ed in mezzo ai migliori miei amici». Alcuni anni dopo essendosi sparsa la voce che una formidabile cittadella sarebbe innalzata per tenere in soggezione le mura di san Quintino, i magistrati fecero delle umili rimostranze al re, ed Enrico recandosi bentosto nella città, dichiarò: che giammai non era stata sua intenzione di fare innalzare una cittadella o piazza forte a dan-

no di san Quintino e che bastavagli per tutta guarentigia la fedeltà scolpita ne' cuori di tutti i suoi buoni sudditi ed abitanti di detta città, che egli avea per suoi fedelissimi amici e servitori, atteso il loro grandissimo e singolare attaccamento alla corona di Francia. Da quell'epoca l'istoria di san Quintino nulla offre di notevole: essa si rannoda a quella della monarchia concentrata dalla mano potente di Richelieu e più tardi da Luigi XIV.



(Casa della città di san Quintino)

La città di san Quintino è fabbricata sulla sommità e sul pendio di una vasta collina a piè della quale scorre la *Somme*. Dal 1732 il canale di Piccardia la cinge a metà dalla parte dell'est, ed è aperta per tre sobborghi che conducono a Cambrai ed a Gateau, a Guise e a la Fère, a Ham e a Péronne. In un'epoca non molto lontana un baluardo di mila cinquecento tese di giro circondava la città, e sei bastioni eretti sotto i regni di Luigi XIII e Luigi XIV proteggevano quelle mura: ai nostri giorni la demolizione si è impadronita di tutti que' vecchi avanzi, ed appena alcuni frammenti sono in piedi. San Quintino può dirsi sprovvista d'antichità: la cattedrale ove conservansi le pie reliquie del martire che le ha dato il nome, la chiesa di san Giacomo e la casa di città sono i soli edifici risparmiati dalla distruzione. Comunque irregolari, le principali strade di san Quintino sono larghe e ben tagliate. Nel fabbricato scorgesi è vero il cattivo gusto e lo spirito di economia de' tempi antichi, ma pure vi hanno dei belli edifiizi, fra quali distinguonsi quei del secolo trascorso; e magnifiche sono le case che vi s'innalzano attualmente. La gran piazza posta quasi al centro della città può aversi come un

monumento; in uno de' quattro lati vedesi la casa della città, di cui noi offeriamo qui il disegno, con nel frontespizio otto colonne di grés che sostengono areate e portici sormontati da una lanterna circolare e traforata, con orologio a cariglione.

In questo edifiizio le forme singolarmente antiche, sebbene appartenenti ad un'epoca in cui l'architettura in Francia incominciò a prendere quella nobiltà che ammiriamo ne' monumenti di Francesco I, contrastano con le forme nuove e regolari degli edifiizi da cui è circondata; e tale circostanza sembra accrescere il rispetto che inspira quell'antico monumento. A rimpetto ed in mezzo della piazza medesima l'attenzione del viaggiatore si volge sur un pozzo notevole per la sua vasta circonferenza, e per la sveltezza della sua costruzione.

Nel XII secolo san Quintino avea già adottato un ramo speciale d'industria; e vi si fabbricavano il *panno* e la *saia*. Filippo il lungo vi stabilì una fiera franca, fissandola con reali patenti pel giorno di san Dionigi. Ma allora le relazioni commerciali eran molto precarie, e per ben tre secoli san Quintino restò nella sua laboriosa oscurità industriale. Nel XVI secolo una famiglia

fiamminga introdusse in quella città la fabbricazione delle tele di lino; e bentosto sursero grandiosi stabilimenti, che dal loro nascere (era il 1595) brillarono di una luce viva e di una maravigliosa prosperità. Attualmente san Quintino fabbrica con le braccia di circa sei mila operai, dei quali metà sono donne, un quarto uomini

ed un quarto fanciulli, la quarantesima parte dei cotonei che la Francia *immette* in ciascun anno. Le filande di Parigi, di Lilla e di Roubaix forniscono anch'esse una quantità considerevole dei loro prodotti alle fabbriche di san Quintino; e 500 individui circa sono impiegati ad imbianchir le tele ed a preparare le stoffe di cotone.

A. M.



FRANCESCO AVELLONI DETTO IL POETINO

Lettera al reverendissimo P. Giambattista Rosani, preposito generale de' PP. delle Scuole Pie.

A voi che negar potrei? L'ignoro. Sono così avvezzo a far mio il voler vostro, che l'obbedirvi mi è divenuta necessità. Eccovi dunque alcuni cenni biografici sull'amico mio, che ancora lamento, e di cui mi fate richiesta.

Venezia nell'anno 1756 vide nascere *Francesco Antonio Avelloni*, cui furono parenti il conte *Casimiro*, napoletano, ed *Angiola Olivati*, veneziana. Roma spirar lo vide nel dì IV di novembre del 1837. L'immenso campo di s. Lorenzo in Varano ne inghiottì l'ossa travagliate da lunghe sventure. Giovanetto, additato qual mostro di straordinaria memoria, entrò novizio fra i padri Gesuiti. Al loro improvviso eclissarsi per risorgere più luminosi in più cortese stagione, egli trovossi poco men che mendico. S' avviò pedestre alla volta di Napoli con lieve fardello, in cui la più forte ricchezza erano alcuni suoi scritti scientifici, ... inausurabile seme di futuri ipotetici guadagni! L'oro formava una sconsolante frazione di quel peso. Ed ecco oltre Fondi, sbucar da tristi macchie cefli sospetti di genti anti-poetiche; ecco mani scortesemente aspre e salde come tanaglie trascinarlo nel più folto della boscaglia, spogliarlo di tutto, tranne l'ultimo lino, e ligarlo ad un albero. Ivi, spettator digiuno, contemplò un lauto bauchetto de' ladri imbandito sull'erba, ripensò a Tantalò, ma non sospirò, per non offendere la squi-

sita sensitività di quegli onorati atleti, e udì una lunga lezione di morale assassinesca pronunciata con enfasi da uno di quei professori di *gius* pubblico selvatico, e di cui poi fece bell'uso in uno de' suoi primi lavori teatrali, dir voglio il *Giulio assassino*, ponendola in bocca di Jonas, ch' egli fuse un fac-simile del prelodato professore. Terminato il desinare, e il trattato di filosofia, fu slegato ed accomiato, seminudo di vesti, e nudo affatto di soldi. Accattando pietà, facendo or ridere, or piangere giunse a Napoli. Mosse difilato al ricco ostello di alcune sue zie... il perchè può indovinarsi. Picchiò; ma le ricche sibille dissero, con solenne e fiera serietà: non abbiamo parenti accattoni. L'uscio fu più inesorato di quello di averno ai secondi tentativi di Orfeo. La cronaca non registrò le parole che macinò l'Avelloni nello scendere la scale; ma, certo è, che visto un cartello teatrale appiccato in un angolo della città, scorge come il capo-comico *Bianchi* è in Napoli con la sua compagnia; corre da lui, si crea poeta, e si offre scrittore di utili novità. Bianchi non gli era parente, lo abbracciò, lo sfamò, lo vesti, in sua casa lo accolse. Non fu tutta temerità l'offerta. Fanciullo aveva rovistato nella biblioteca paterna, e aveva letti quanti commediografi vantava l'Italia; giovinetto s' innamorò di Aristofane, fece tesoro su

Plauto, e la sola intemperante fervidezza del suo vulcanico ingegno non lo fece studioso abbastanza della linda eleganza di Terenzio. Quattro furono le sue commedie che si succedessero l'una all'altra con sempre lieta fortuna: ma vi primeggiò il *Giulio assassino*, l'altro furono il *lauro per necessità*, il *delinquente onorato*, la *lanteina magica*. Aveva egli indossato l'abito di abate, in quell'epoca, livrea della letteratura, e perchè era piccino di statura gli applicarono il predicato di Poetino, che gli s'immersedimo, e lo rese celebre per tutta l'Italia.

Replevasi per la ventesima volta il suo *Giulio*, quando il servo gallonato d'un principe napoletano lo prega di recarsi dalle scene ad un palchetto, ove il signor suo lo attendeva. Docile segue il servo. Giunge, e festeggia, incoraggiato; quando spiccasi dalla balaustra del palchetto due unguentate e profumate Ecube con piramidali tuppè per accarzzarlo, dicendo: bravo nepote! avete un gran bel talento! Erano le pietosissime zie; e l'Avelloni di rimando, come esperto giuocatore di pallone: equivoco è questo: il sangue mi parlerebbe: un poeta povero non ha zie ricche. Luchino il principe, e se ne tornò fra le scene, nè mai più veder volle quei due esemplari di tenerissimo affetto.

Il principe *De Sangro*, noto per capricciose avventure, aveva la febbre di comporre commedie. Accozzava alcuni episodi, gli annodava, ma non sapeva dialogarli, e molto meno sciogliarli; spesso spesso parevano gemelli al nodo di Gordio. Si amici l'Avelloni, gli affidò i suoi imbrogliati argomenti, e il Poetino ne cavò fino ad empirie dieci grossi volumi, che nella stampa hanno in fronte il nome di De Sangro. Le più famose furono la *flibustiera, chi l'indovinerà? la presa di Belgrado, e il cavaliere dell'aquila d'oro*, che per lunga stagione fruttò agl' impresarii quanto il *convitato di pietra*. Che se curiosità vi morde di sapere qual guiderdone pagasse il principe al poeta, vi dirò che era di otto ducati per produzione, con la giunta di un prosciutto o di un salame sopra mercato quando meglio coglieva nel segno. Bisogna che i regali di carne di majale siano una seduzione per i letterati: sapete l'annual regalo che ne faceva il contino Algarotti all'abate Lami, come racconta il Roberti; ed era regalo utilissimo per rendere mite quel fierissimo giornalista.

L'Avelloni dopo tornò col Bianchi, e venne in Roma col comico *Tommaso Grandi*, che il primo fa a recare nel teatro Capranica la tragedia urbana per consolare i farmacisti con l'accresciuto smercio degli annodini. Dopo sposò la comica *Monti*, che in quell'epoca, in cui era di moda recitare il verso tragico *cadenzato*, come i sonetti si recitano dai novizi di Paruasò, era una rediviva figlia di Roscio. Visse seco non pochi anni, n'ebbe molte prole, ma in corto tempo rimase vedovo di moglie e di figli. Fece malaugurata società impresaria con una insigne comica, la *Marta Colleoni*; e tentò prodursi come attore; ma vi riuscì come Goldoni; fu discretissimo, e non apparve più sulle scene. Un di che dopo l'operazione del sommare vuol procedere a quella del dividere... la *Colleoni* fa ingiuria al volto e al seno, strappa i capelli, rompe in pianto... la cassa del danaro comune era stata rubata. Come? Rimase enigma insoluto,

non insolubile. Visse col *De Marini*, visse col *Zuccato*, col *Fabbrichesi*, col *Vestris* e col *Bianes*, e ne fu poeta; anzi l'ultimo in Firenze confortò nell'estrema malattia, e fu a lui consigliere nel testamento; consigliere dimandato dal morente, che la integrità ne conosceva appieno. Molti legati vennero scritti in quell'ultima carta, ma il morente smemorò il consigliere pietoso a lui di utili ricordi di gratitudine, ed il consigliere si fece un peccato di susurrare il proprio nome col titolo della strenna del Vallardi: *Non ti scordar di me!* E gli eredi?... Tiro un velo settemplice su quella storia scandalosa: è detta in poco: lo abbandonarono. Visse fra le mie mura per nove anni come fratello; ed in quel l'epoca, notte tempo, nella chiesa di santa Croce de' Lucchesi, con me testimonio, tolse una seconda moglie. Egli contava l'anno settantesimo primo; essa varcato aveva il cinquantesimo sesto; non ebbi paura di vedermi popolata la casa di poetini. Egli l'amò teneramente, e forse fu il maggior suo dolore nel partir dalla vita, il lasciarla indigente, vecchia, inelicea ad agire per insanabile malattia. Era costei la vedova d'un *Pieri* suggeritore, e, lui morto, all'Avelloni non soffersè il core vederla dreluita.

Fu educatore per circa due anni della prole del mio venerato amico il cavalier Settimo Bischi, e per molti anni della famiglia Silvani; seguì quella in Tivoli e questa in Ferentillo nei mesi d'autunno. Era precipua e dolce sua cura la letteraria educazione delle fanciulle, e salir fece in bella fama di poetessa la colta e gentile *Emilia Provinciali* poi *Cialdi*, cui tutta snoccolò la mitologia e la storia, e l'amò di corrisposta tenerezza paterna... ed essa... duro è il ricordarlo!... rata ed acerba lo seguì nel sepolcro. Egli addestrò a scrivere bei versi e formar poetici concetti, benchè fosse di poca età, la studiosa *Adelaide Belli*; e sul tramonto de' suoi di s'era dato con solerte premura ad erudire l'*Angiolina Amici*, che fida rispondeva alle sue dotte istruzioni.

Lo scendere e il salire per le altrui scale era ben aspro alle fisiche forze d'un uomo che contava il sedicesimo lustro, e sotto la sua soma incurvate aveva le spalle. Egli durava spesso lungo orribile spasmo notturno nei piedi, che volgarmente è noto sotto il nome di granchio. L'infelice cominciò a soffrire vigilie affannose e miuacchie di mortali deliqui; poi flusso alvino diretto; indi si manifestò un forte sospetto che gli si ossificava l'aorta, e stenocardia fu il nome che venne appiccato alla sua malattia. Il mio amico *Raffaello Lopez*, cuor-veramente da romano e di miglior fortuna deguissimo, gli fu largo di cortesi soccorsi, e per lui con lettere pietose importunava i drammatici della reale compagnia di Torino, il lontano e buon nepote del vecchio poeta, e con ostinate preghiere forzava i suoi amici a generosi soccorsi. La buona e generosa *Celia Paris Belli* accorreva spontanea, e spontanea e generosa accorreva la buona famiglia *Silvani*; ma l'ora estrema soccava; e nel dì 4 di novembre del memorabile anno 1837 dell'Avelloni non rimanevano che le fredde spoglie e il nome. Gli ottimi padri Barnabiti di san Carlo a' Catinari gli si erano prestati provvidi e pietosi di sacri conforti; ma quella bella anima da gran tempo prevedeva la sua dipartita, e fra

le celesti consolazioni della religione dell'amore, di quella religione che unica e santissima in cuor suo s' ebbe sempre, tranquillamente spirava.

Il suo patrimonio fu tutto poccico: pochi logori abiti, alcuni vecchi e tarlati scalfati, tavolini e scranne, una sua miscellanea ricca di svariatissime ed utili erudizioni e filosofici pensieri, e parecchi manoscritti di fisica, astronomia, geografia; ma nella prima delle tre non era ito più in là del flogisto, nella seconda pareva non volerne sapere della scoperta del Piazzi, nella terza aveva lasciate le cose com' erano prima del trattato di campo-Formio. Voi non crederete, padre Giambattista mio, che per lui gli elementi ancora non avevano scapolato dal quaternario? ma era così. Insegnava la logica, (e ne lasciò un trattatello) col verso dodoneo: *Barbara, celarent, dario, ferio, baralipon*. La sua metafisica era arrivata alla statua di Condillace, e li aveva fatto punto. Ma per la storia era signore de' più ardui sincronismi. La memoria non lo tradiva mai. Sapeva tutto Virgilio ed Orazio e gran parte di Cicerone; e se udiva recitarne una linea, seguiva franco come ruscello per la sua via. Nello stile fu poco devoto alla crusca, e spesso spesso peccò di negligenza soverchia; ma la fantasia, precipuamente in cose teatrali, ebbe feconda quanto Lopez De Vega e Calderon, e li vinse in regolarità. Scrisse oltre a seicento produzioni teatrali, delle quali circa duecento sono stampate, ed altre centocinquanta circa ne lessi manoscritte, l'altre perirono, o se ne abbelleranno gli emuli della cornacchia d'Esopo, de' quali non vi sarà mai penuria. Egli mi confessava che per tre caratteristi aveva scritto sempre con entusiasmo per il *Fortunati* detto *Totino*, per *Ciccio Taddei*, e per il multifforme *Vestris*; ma in altissimo concetto aveva *Luigi Taddei*. Delle sue molte commedie rimangono ancora utili nel repertorio teatrale: *Contraddizione e puntiglio. Uno fra quattro. Il barbiere di Gheldria. Il disertore prussiano. Le tre susette. Mal genio e buon cuore. Il centenario di Bamberg. Il Landerman di Solm. Le tre Carlote. Trovatemi il secondo. I tutori e la pupilla. I tre Enrico. I tre Carl. La lucerna d'Epiteto. Le tre Gabrielle. Il chirurgo d'Acquisgrana. L'argentiere di Brenna. Il Facchino di Danzica. La comica Torenga*: ed un *Don Giovanni Tenorio*, su cui si può scrivere:

Hoc legit, austeri: crimen amoris abest.

Se ne volete di più, vi manderò un capitolo inedito della valorosa *Taddei*, addio

10 novembre 1840.

Il tutto vostro
Giuseppe Ferretti.

UNA VISITA AL CIMITERO DEL PADRE LACHAISE
A PARIGI (*).

La necropoli di Parigi è un colle, che, chiamato cento anni sono il monte Luigi, attorniato da ameni giardini e molli verzure, ora non presenta che funebri monumenti innalzati dall'amore, dalla gratitudine e più

spesso dalla vanità e dall'orgoglio; lapidi circondate da babilonici salici, da platani, cespugli di mirto e di bosso; spaziosi viali ombriati da altissimi cipressi; urne, cippi, giardinetti seminati di giacinti, amaranti, gelsomini, mammolette ed olezzanti viole; sulla cima una rozza e massiccia chiesetta, dove prima sorgeva una casa più commoda che vasta, più elegante che ricca.

Aggirandomi tra questo funereo campo io scorgeva tumuli di ogni maniera e d'ogni ordine, consistenti altri in un parallelogrammo di terreno, lungo non più di tre o quattro braccia, e cinti da caucelli sia di ferro sia di legno; altri, in alte piramidi, in obelischi, in urne, tempietti e marmorati sarcofagi, abbelliti da statue e bassorilievi lavorati dalla mano di valente artista. La modesta croce del poverello è piantata lungi dalle fastose tombe dei ricchi, che sembra vogliano indicare avere la morte varii gradi, come la umana società. L'ampiezza del luogo, la fortunata sua posizione, gli alberi che lo vestono, le sparse rovine di crollati edifici, il lugubre fogliame dei cipressi, la mestizia del salice, i neri sassi colle sculte epigrafali, tutto concorre a dare a questo funereo recinto un imponente e melanconico aspetto.

Uomini, donne di ogni nazione e cultura, d'ogni professione e costume qui accorrono a dare un tributo d'affetto ai trapassati, ad appagare loro curiosità.

Il poeta arrestasi dinanzi a modesta tomba, vi lancia uno sguardo e legge la brevissima epigrafe: *Giacomo Delille*. A quel nome ricorda che posano colà le ossa del fortunato traduttore dell'epico latino; il cantore della *pietà*, della *immaginazione* ecc.

Il giovane letterato saluta il sepolcro di colui che dettava la storia della letteratura italiana, e il soldato arretra il concitato passo innanzi ai mausolei di Massena, Le Fevre, Ney, Foy; innarca le ciglia osservando gli sculti trofei di loro guerresche imprese, che sparsero la fama per tutto il mondo. Anche l'appassionata gioventù trova di che appagare i sentimenti che volge nell'animo: ella lancia uno languido sguardo sulla gotica tomba di Eloisa e dell'infelice Abelardo.

Quanti pensieri e quante sensazioni non suscita questa grande necropoli! Qui una donna vestita a bruno piega le ginocchia sul freddo marmo, ombreggiato da un salice e attornito da fiori, e lo bagna del pianto che le solca le smorte guancie: là un' allitta madre getta un brando di terra sulla zolla che copre le spoglie dell'amato figlio, da morte rapito alle care speranze di miglior avvenire. Da un lato un sacerdote dai bianchi capelli stende la scarna mano sopra di un sasso, compone il labbro di maniera che sembra voglia dire: io ti benediceva battezzandoti, e ora ti benedico sul tuo sepolcro; dall'altro una fanciulla tenuta per mano del genitore saluta la tomba dell'anzi tempo estinta madre.

Dal nascere del dì al tramonto quel luogo è visitato continuamente da una folla di popolo: caduta la sera, quando la notte distende su quella funerea campagna il denso suo velo, e regna dovunque profondo silenzio, la fedel sposa non raro avviene che accorra ad allattare il primo frutto del castissimo suo imeneo sulla tomba di colui, che le era sollievo nelle disavventure della vita: che timida giovane, fatta orfana e cresciuta

(*) *Album* anno V pag. 276.

nella povertà, preghi sulla sepoltura dell'estinto genitore, perchè le sia guida nei pericoli da cui è circondata. — È nel silenzio della notte che appassionate donzelle vanno a deporre sul sepolcro del loro fidanzato gli ormai disseccati fiori, che ornar doveano loro le tempie e il seno nel dì sospirato delle nozze. Quanti infelici che colà si ritraggono a piangere, accarezzare quei fiori piantati a onore dei morti! e il custode del luogo rispetta quel dolore, e prova una certa compiacenza veg- gendo come con quel pianto sollevino que' miseri il peso delle amarezze che gli opprime.

Incerto io qua e colà muoveva il passo, e arrestavamo a leggere epigrafi scolpite su di que' marmi, destinate a ricordare coloro, che lasciarono eredità di affetto, e desiderio di sé: e vi leggeva descritta la sposa più fedele, il marito il più caro, il padre il più amoroso, il più utile cittadino, merito negato loro finchè furono in vita. Quelle epigrafi, molte erano cancellate dal tempo, molte esprimevano sentenze morali, e tutte erano scritte nel linguaggio nazionale; mancava però in loro quella grandezza impressavi dai nostri grandi epigrafisti Giordani, Muzzi, Contrucci, Pini e Silvestri: quelle erano dettate dagli amici, parenti e congiunti del trapassato.

In mezzo a quella necropoli un sentimento di compassione e una melanconia profonda mi invadeva l'anima; stavami cogitabondo come se colpito da tremenda sventura. Oh la tomba, l'aspetto di un funereo campo ha una eloquenza più forte e potente del più felice oratore! A quella vista l'uomo conosce il suo nulla, quale destinazione lo aspetta, come stolti siano i mondani vaneggiamenti, e maledice a quella cecità, che sempre li tiene in lusinghevole inganno. Dimentica gli aviti o da lui accumulati tesori, le ambite ricchezze, i sontuosi palagi, il corteggio de' servi; in loro non più discerne che un monumento di suo orgoglio e ambizione. È la vista di un cimitero, che fa cadere in lui, siccome nebbia al vento, il velo delle illusioni; la tomba gli apprende in pochi istanti, quanto non hanno potuto insegnargli le scuole della mondana sapienza. Ogni parola scolpita sul freddo marmo gli piomba al cuore, ogni sasso, ogni croce gli ricorda aver colà riposo un padre, uno sposo, un fratello, un figlio, un amico; riverente saluta la tomba dell'uomo dabbene; move un passo innanzi e vede la lapide del nemico, vi si ferma innanzi e pronuncia su di lui finalmente la parola del perdono, quella parola, che pronunciar non volle mai quando quegli era in vita. È il campo della morte, che togliendoci dalle terrene cose, ci trasporta col pensiero alla immortalità; ci spalanca il cielo, da cui discende un raggio di luce, che balena alla nostra mente. Le epigrafi scritte a ricordare coloro, che lasciarono desiderio di sé, sono di avvertimento che la gloria e la fortuna passano come baleno, che la stima e l'affetto acquistati colle virtù non hanno termine per mutar di tempi, che sono il retaggio più prezioso, che ci sia dato di lasciare ai figli, a cui nulla gioverebbero le ricchezze e le ereditate dignità, se andassero unite al nostro nome l'infamia e la maledizione. Oh la muta e potente eloquenza dei sepolcri!...

Domenico Zanelli.

Di nuova pena mi convien far versi.
 e come tu mi vedi
 Vid'io cascar li tre ad uno ad uno
 Tra 'l quinto di e 'l sesto
 Dante Infer.

SONETTO

Stava la moglie in ciel beata; in terra
 Egro il marito e di conforto privo,
 Ch'ei non morì e non rimase vivo,
 Ma segno a' colpi di più aspra guerra.

Tre nuovi strali ecco la morte afferra,
 Acuti sì, che lagrimando io scrivo,
 E morbo che da pria stette furtivo
 Sulla prole di lui l'ire dissecca.

Ahi come questo giovin prence, a un tratto
 Di padre e di marito avventuroso,
 Degl' infelici il più infelice è fatto!

Chè dovizie ed onori un nulla sono
 A chi d'assante genitore e sposo
 Ne' dolci affetti, si compone un trono. S. C.

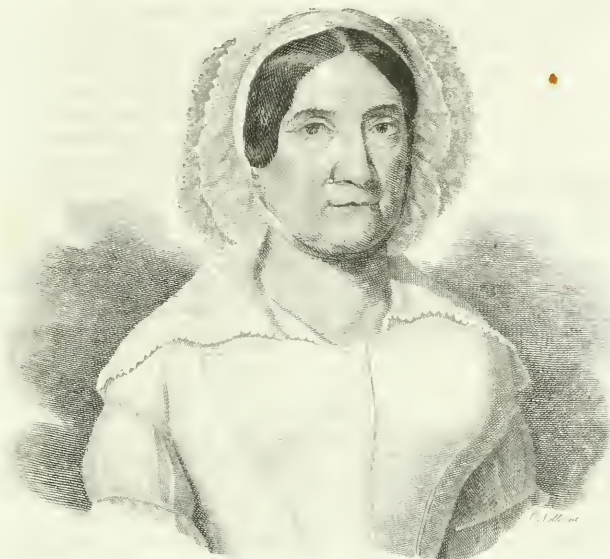
Cauti funebri. = Risponde il pianto per le provincie al pianto di Roma per la morte dell'insigne signora Guendalina Talbot principessa Borghese, a cui fu dato giusto tributo di onore e di lagrime in queste carte (14 novembre num. 37). Anche un nostro indefesso collaboratore signor professore Domenico Vaccolini di Bagnacavallo, segretario della congregazione di carità in quel comune, avendo sentito il tristo caso della caritatevole principessa rapita a' suoi, ai poveri, a Roma, al mondo nel fiore delle virtù e della giovinezza, ci ha fatto dono di un suo sonetto, che daremo spargendo così di fiori un' altra volta la tomba di quella eletta, di veramente angelici costumi, e già amore di tutti, ora desiderio! Giova credere, che le poesie sparse in questa occasione saranno raccolte a monumento di pietà riguardo all'estinta, a documento riguardo ai presenti ed ai futuri, a consolazione quindi degl' infelici, che troveranno così altre donne illustri in questa Roma singolarmente, le quali si prestino a versar di propria mano il balsamo sulle loro piaghe collo spirito di carità cristiana. Ecco il modo di farsi eterne, come eterna vive in tutti i cuori la defunta principessa Borghese.

Un angelo era in terra! al bel sereno
 Chiamollo Iddio! Signor, perchè tant' ira
 Contro gli uman? Di saette pieno
 Il grand' arco ahi si volge, e su noi gira!
 Poverelli correa! al dolce seno,
 A loro egli correa; e a chi sospira
 Silla d'amore non venia mai meco;
 Nuovo sol, che fra nubi esce e s'aggira!
 Piouon da tutti gli occhi amare stille
 Disperando trovar chi 'l pianto terga,
 E copre un fosco vel cittadini e villes!
 Manda, pietoso cielo, un'altra donna,
 Che quell'angel somigli e non sommerga
 Qui Carità, che è a ben oprar colonna.

LOGOGRIFO

Col capo al seno unito
 Detto d'amor ti addito
 Premetti al seno i piedi,
 Parte di noi tu vedi;
 È pianta del Giappone
 Ciò eh' il mio petto espone:
 Di Russia il grande impero
 Fu retto dall'intero.

Sciarda presidente IN-CHIOSTRO.



ANNA MARIA DUCHESSA TORLONIA

Queste carte che di frequente si fanno a produrre alla pubblica lode il nome e le sembianze d'illustri donne, le quali per altezza d'ingegno sulle altre furono distinte, ben è ragione che rendano ancor talvolta palesi le degne azioni di quelle gentili che seppero meritare vivendo l'amore dei contemporanei, e l'ammirazione dei posterì, colle domestiche e sociali virtù che al nostro sesso quasi peculiar dote più si confanno, ed in questo suolo da antica propagine più che altrove ubertose fioriscono. Chè tali modeste virtù non darebbero frutto di buoni esempi, quando sempre occulte si rimanessero; come l'oro che altrui non giova di sua ricchezza, nè di suo splendore invaghisce, se tratto non venga dalla profonda miniera in cui si racchiude. Qui vennero in fatti adombrati, avvegnachè in breve compendio, gli alti pregi di quel fiore di bellezza, di cortesia, di bontà, Gneudalina dei Talbot principessa Borghese, rapita non ha guari con subito lutto e generale compianto alla terra: ma tale dolorosissima perdita fu tosto seguita da altra non meno deplorabile e dolorosa, della illustre matrona la

duchessa Anna Maria Torlonia, intorno alla quale ci proponiamo esporre alcuni cenni.

Nata essa dalla romana famiglia Scultheis, il 23 agosto del 1760, ed istruita nei più teneri anni dagli amovoli genitori nei religiosi doveri, ed in quella coltura che a gentile donzella si addice, divenne sposa in giovanissima età di Giuseppe Chiaveri, col quale concordissima vivendo, fu madre di Carolina, di Luigi e di Agostino, che fattisi adulti posero mente ad affari di alta negoziazione. Rapitole da morte in breve tempo il Chiaveri, si rimase in vedovile stato per ben dieci anni, finchè le piacque stringere novelli sponsali col rinomato banchiere Giovanni Torlonia che fu marchese di Roma-vecchia, e poscia duca di Bracciano. Per coteste seconde nozze di altra prole si vide arricchita, avendo dato in luce Maria Teresa, fatta sposa dappoi al conte Fraucesco Mariscotti primogenito di sua illustre ed antica famiglia: Marino che succedette al padre nella signoria di Bracciano, quando tolse in moglie la duchessa donna Anna Sforza: Carlo commendatore di Malta: Alessan-

dro ora principe di Civitella Cesi e Maria Luigia fatta consorte del principe don Domenico Orsini senatore di Roma. Conobbe la buona madre non meno che il genitore tutta dipendere dalle prime istituzioni e dai domestici esempi la futura condotta dei figli, come dalla radice le frondi ed i frutti, e perciò tutta intese ad istillare in essi la più alta idea della religione e della morale, e fu sollecita che il loro spirito vivace e ben disposto si ornasse di ogni liberal disciplina e d'ogni modo di gentilezza, onde appieno sostenessero un giorno quell'eminente grado in cui dalla Provvidenza erano posti nella società. Non è qui a dire qual premio raccogliesse delle sue vigili cure, chè vide rivivere ne' suoi figli in un colla splendidezza e la munificenza, l'umile carità, che dei grandi è sì amabile fregio e reindondone preziosa e gioconda la vita, più alte ricompense loro promette e prepara. Beata in vero una tal genitrice potè chiamarsi dell'amore e del rispetto dei figli stessi, godendo fino all'ultimo de' suoi giorni di esserne circondata, e di comandarne per modo il cuore e la volontà, che valse a mantenere sempre ferma ed intera in ogni svariata circostanza la fraterna concordia.

Sotto la violenza dell'impero francese essendole stati tolti dal seno della famiglia e condotti nel collegio della Fleche i due suoi primi figliuoli, si recò la duchessa con forte animo a Parigi, risoluta di sostenere qualunque rischio, e tutto soffrire onde ritogliarli di colà e con tal saggezza si adoperò che raggiunse alla perfine il bramato scopo. Vide eziandio con interno dolore in quell'epoca di disordine trarre a forza pur anche in Roma dagli antichi loro asili di pace le vergini a Dio consacrate; e volgendo le sue cure alle religiose di S. Francesco dette le cappuccine al Quirinale (chè a tutte le si rendeva impossibile) le raccolse a spese del suo privato peculio in apposita abitazione, ove di alimenti e di vesti le mantenne; e indotto il consorte a ricomperarne il sacro locale, seguito appena il ritorno di Pio VII alla sua sede, il locale medesimo alquanto migliorato, e di suppellettili e masserizie fornito, alle povere claustrali restitui. Pel qual atto piissimo e generoso meritò essere chiamata dal Pontefice stesso nuova fondatrice del monistero, concedendole il libero accesso e la chiave, e le beneficate religiose vollero serbarne la ricordanza con lapidaria iscrizione. Né qui ebbe fine la pietà della Torlonia verso quella da lei conservata comunità, chè sempre la sovvenne dappoi, talchè il regnante nostro sovrano Gregorio XVI si piacque altresì darle il nome di abbadesa onoraria e perpetua.

Alle sue pietose ed efficaci insinuazioni fu non meno dovuto che il benefico duca suo sposo, di cui avea nelle mani il cuore, come la donna forte descritta dalla eterna sapienza, ricomperasse, e poscia rendesse ai monaci camaldolesi, il convento di san Romoaldo; e che di vari tempi eseguir facesse restauri, pavimenti e facciate, a decoro del santuario, ed abbellimento della città. Ma cotesto ottimo suo secondo compagno mancò ai viventi nel 1829; e solo l'afflitta vedova trovò conforto, nell'amore della prole e nel potere più che mai abbandonarsi ad opere di beneficenza. Se nei ristretti confini di un articolo non dovessero limitarsi questi cenni bio-

grafici, largo campo or si aprirebbe a descriverne i più notabili tratti, sebbene fosse all'estremo essa guardinga di tenerli per quanto era da lei segreti ed impenetrabili. Il suo cuore benefico sì pronto rispondeva ai dolci impulsi della pietà, che una cosa per essa era la vista d'un infelice, il compatirlo, il soccorrerlo; nel qual trasporto di carità sovente tradiva il proprio segreto inviando sollecita senz'altri riguardi il soccorso. Così nel vedere un giorno dall'alto del suo palazzo alcuni meschinetti fanciulli tremanti di freddo e d'ogni disagio, ahimè! esclamò, rivolta alle persone che seco intertenevasi, noi provvede con tanta abbondanza il padre celeste, e quegli innocenti languiscono nel bisogno di tutto! che si ricovriuo tosto sotto questi portici, e poi Dio ci penserà: è mandato loro di che ristorarsi, più non li abbandono finchè non ebbe provveduto stabilmente alla loro necessità. Così avendo altra volta ascoltata la sventura di non ristretta famiglia che in pochi di avea perduto il padre e la genitrice, inviò nel punto stesso a farne ricerca nè più si diè posa, finchè a quegli orfani desolati non ebbe trovato conveniente collocamento, ritenendo a proprie spese la maggiore fanciulla in asilo di educazione.

Continue largizioni di granaglie e d'altri viveri soleva dispensare a diversi conventi, e sovenire di ragguardevoli somme varie pie confraternite nel cui sodalizio trovavasi come priora. Molte famiglie che si potrebbero pur nominare, alimentava di sua carità con mensili appuntamenti, non che nella propria parrocchia in varie parti anche lontane della città; da ogni luogo egualmente accoglieva le suppliche dei mendici, ed inviava un suo discreto famiglia ad esplorarne la vera indigenza nei rispettivi abituri, con abbondanti soccorsi da dispensare, senz'altra misura che la proporzione del bisogno. Sebbene poi tutti impiegasse in sì degno uso i larghi mezzi dei quali poteva disporre, pur talvolta questi non adeguavano le mire illimitate della sua liberalità; e non è da tacere che allora si rivolgea suppli-chevole ad altri facultosi per impetrare maggiori soccorsi ai suoi poverelli: umiltà generosa e magnanima, che solo alligata tra i seguaci dell'evangelo!

Molto faria d'copo altresì dilungarsi ove esporre si volessero le pratiche incessanti di cristiana pietà con cui sempre si mostrò a pubblica edificazione fedele nei suoi principii non solo, ma zelante emulatrice delle antiche matrone, l'Eustochie, le Anastagie, le Paole, che risplendevano ai primi secoli della chiesa. Lasciar senza nota però non si debbe aver essa in cotesti ultimi anni dato opera a tutta sua possa nel coadiuvare la grande istituzione novella della *propagazione della fede* moltiplicandone incessantemente contribuenti e consocii.

Se taluno per avventura si facesse a leggere lontano di qua la narrazione di tali cose, facilmente s'indurrebbe a pensare che si pia donna, lasciato il mondo, quasi monastica vita in ritiro menasse. Ma quanta meraviglia concepirebbe nell'intendere per lo contrario che anzi dal più abbagliante splendore del mondo essa veniva attornata fino agli ultimi di, essendo la sua nobile casa l'usato convegno dei personaggi i più ragguardevoli, cittadini o stranieri pur fossero, che da lei accolti con squisita e disinvolta gentilezza, vi trovavano quanto

appagar può e render lieto il social conversare, tra il decente sollazzo ed i sontuosi intertenimenti: si vero egli è che in ogni stato possono esercitarsi le più miti e le più sublimi cristiane virtù!

Così nella domestica felicità passò Anna Torlonia la sua lunga vita, null'altro desiderio omai sollevando al cielo, che quello di vedere anzi morte rifiorire di nuove speranze la sua famiglia con liete sponsalizie. Né le mancò quest'ultimo e massimo conforto, quando abbracciò quasi un'amorosa novella figlia nella giovine principessa donna Teresa Colonna, distinta dei più cari fregi dell'animo e della persona, che si strinse in connubio al suo diletto Alessandro, nel luglio del corrente

anno 1840 fra la spontanea esultanza di Roma tutta. Ma pochi mesi erale dato godere il complesso di tanti beni; chè sopraggiunta da violenta infermità, vide imperturbata avvicinare il suo fine tra i conforti a lei carissimi della religione, e tra le cure più tenere degl'inconsolabili congiunti. Le ultime sue ore furono di continua preghiera e di benedizione sugli amatissimi figli, che proferrà la lingua per dolce abitudine, tuttochè alienata già da' sensi la mente; e placidissima passò di vita il giorno quarto di novembre dello stesso anno 1840, nefasto a Roma e tristissimo, per le illustri e preziose vittime che le rapiva.

Enrica Dionigi Orfei.

ARGOMENTI D'OTTICA

Cantati in terza rima dal P. Giuseppe Giacoletti delle Scuole Pie.

Canto VII.

SEGUE LA RIFLESSIONE DELLA LUCE NEGLI SPECCHI CONCAVI.

Per me de' cavi specchi alla veduta
Tosto si riedi; chè la mossa mia
Loro descrivon non ha compiuta.
I rai, che all'asse paralleli invia
La fonte, lo riflesso accoglier debbe
Infra il centro e lo specchio a mezza via.
Altamente di quel pendio, ch'egli ebbe
Nel caler sulla curva, allor che lieve
Rimbalza un raggio più o meno arrebbe.
Fuco i savj nomar quel cerchio havev
U' concorron i rai, da che più grande
Luce e calor per densità riceve.
Quindi perchè si dalla lungi spande
Suo lume il Sol, e i raggi in sulla terra
Pressochè paralleli avvicina che manda,
Cavo metal nel foco gli rinserra,
E ne svolge splendor e incendio tale,
Che aquila abbaglia, ed ogni mulo sferra.
Con questo ordigno, a possa marziale
Opponendo l'ingegno, quel profondo
Siracusan geometra immortale
Arse rouine navi, e tutto il mondo
Stupì dell'opra e del gran cor, che solo
Tardò alla patria del servaggio il pondo.
Già l'aquila latina a largo volò
Su terra e mare spiegando le penne
Girarò intorno del trinacrio suolo.
Forte di cento poderose antenne
Marcello si fe' presso a Siracusa,
E a dure strette la città pervenne:
Al soccorso di gente e d'armi chiusa
E ad ogni estrania merce era l'entrata,
E io un tutta speranza fu delusa
Negli amici riposta: chè fugata
E in mar sommersa dal valor di Roma
S'auzoia di Cartagine armata.

Quindi sulla città già l'aspra soma
Pendea de' ferri, onde opprimean feroci
I figli di Quirin la gente doma.
Venian già meno gli archi ed i veloci
Strali, e coll'armi e col cibo ne' petti
Veniva meno il valor. Pietose voci
Già s'ulivan di donne e pargoletti
E di vegliardi per le meste strade
O ne' frequentì degli Dei ricetti.
Chè di frecce e di sassi un nembro cade
Dalle nenuche prore ogni momento;
E ferrei rostri pur della cittade
Dar di cozzo alle mura hanno ardimiento,
Indi ritirarsi con rapido corso,
Poi via più ferì toroar al cimento.
Allor, poichè quel sommo ebbe ricorso
A tutt'altra guertessa opra ed arnese,
Cui grande ingegno da grand' uopo morso
Puote unquanco inventar, alfin s' apprese
Al radiar del riflettente snello,
E si recava inaspettate offese.
Quasi d'igniti fulmini, che d'alto
Scendean questo appo quel senza ritardo,
Degli addensati raggi era l'assalto.
Nè cotant' opra come sola i' guardò,
Dall'aggressor navigio il baluardo
Della città parìa. Chè se ristretta
D'un solo spoglio è la virtù fiammaute;
Forse la mente a scoprire elitta
D'arte e natura meraviglie tante,
Più e più miragli non avria congiunto,
Tutti in guisa rivolti al Sol raggianti,
Che per esso intervallo ad un sol puoto
Rimbalzassero i rai, centuplicando
Così l'ardore in sulle navi giunto?
Eppur novello esempio memorando
Ne diede il savio, che si bene espresse
Degli animai le forme, incendiando
Dare materie di lontano messe:
E non potea così quel sovrumano
Assi infiammar di pece unte e commesse?
Così combusto avesse il fier romano,
Chè la grand' alma a' suoi calcoli intesa
Trar gli dovea con ardua manol

Ma de' metalli inerti a far difesa
P' non lo d'uopo, si a studiar natura,
Queto saper cercando e non contesa.
Perchè con quelli or legni incendio, or d'ara
Pietra disciolgo, or veggio della luna
Se con la luce è di calor mistura.
Or lo riflesso della pietra bronza
Ammiro, onde primier sol Campidoglio
Italo genio il tubo, che raguna
I rai da lunge, arma. L'arnese è spoglio
Di ruggin sempre, e diede arte novella
Perfetta curva al riflettente invoglio.
Sia plauso allo descrivitor, e plauso a quella
Mente di solo, che lassù governa
D'Urania il tempio, e ognor lo cresce e abbella.
Ma che diss' io? Più alto è nell'eterna
Magine or vola del saper, già vede
Gli astri d'apresso e lor beltà superna.
Atta all'opra col consiglio el diede,
Pocia con dotte carte a noi ne ha resa
E alle vteure etadi eterna fede.
Anche il nome di lui, che tanta impresa
Confortò coll'argento ond' ha doviaza,
Dal veggio edace mai non soffra offesa.
Le bell'arti giovar oh qual delizia
Per nobil cor! E a te che col l'innuago
Sol dell'oro adorat, turpe avarizia?
Ma lo spettacolo più stupendo e vago,
Che offro due spegli l'un dell'altro a fronte,
Or io di riprodor son lieto e pago.
Dell'un nel foco, qual di raggi fonte,
Dispongo accoglitor di vive hrae,
E nell'altro sostanze ad arder pronte:
Quand' ecco a questo rapido e vivace
Appigliasi un incendio, e scoppia e venta
Accessa polve, o brilla mobil face.
A intender cò l'afflusso lo ramentata
De' paralleli rai, che si dilibra
Nel foco, u' tutta lor virtù s'imprenta:
E quivi paralleli i raggi vibra
L'un specchio all'altro dell'ardore e lome
Che nel foco primier s'aduna e libra.
Similmente in contemper del Nume
L'opre stupende, onde natura è bella,
Mia mente e 'l cor s'infiamma, e per costante
Ne' carmi adombra la beltà di quella.

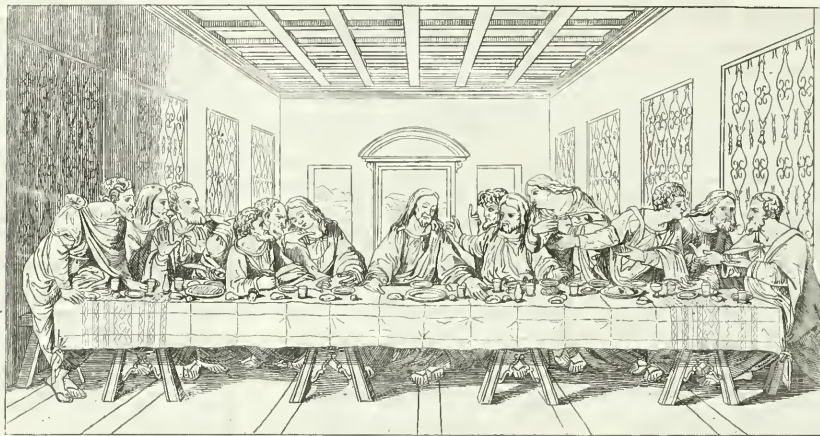
IL CENACOLO DI LIONARDO DA VINCI

Sarebbe forse verbosità nelle perfette cognizioni del giorno, scrivere come Lionardo da Vinci fosse il più vario ed il più multiforme intelletto concesso dalla natura alle scienze matematiche e alle arti, musico, poeta, cetarista, filologo, architetto e tutt'altro, cose che il secolo o ha letto già nel Vasari, o per mostro della sua sublime fama ha sentito. Quello che piace più di sapere

avanti di udire su di una pittura un discorso, sono i meriti del suo artista considerato esclusivamente così, la soavità del pennello, la padronanza della figura nostra, il sapere, la ispirazione e il carattere. Le quali se pittore al mondo seppa dalle sue tavole manifestare, Lionardo da Vinci visibilmente e con tanta nobiltà sempre espresse da non avere per suo competitor che un solo, Raffaello Sanzio di Urbino. — «Era gran tempo, scrive Luigi Lanzi di lui, che la pittura aveva cominciato a

raffinarsi e a considerar le cose minute; e ne avevano avuto lode il Botticelli, il Mantegna ed altri, ma come la minutezza è nemica del sublime, mal si accordava con la grandiosità, nella quale sta il sommo dell'arte. Leonardo, sembra a me, conciliò questi due estremi prima che altri. Ove s'impegnò a far cosa finita, non solo perfezionò le teste, contraffacendo il lustro degli occhi, il nascer dei peli, i pori e fino il battere delle arterie; ma ogni veste, ogni arredo ritrasse minutamente; ne' paesi ancora niun'erba esprese, e niuna foglia di albero che non fosse un ritratto della scelta natura, e alle foglie stesse diede piegatura e moto convenevolissimo a rappresentarle scosse dal vento. Mentre però attendeva così

alle piccole cose, diede, come osservò Mengs, i principii della grandiosità, e fece gli studi più profondi che mai si odissero nella espressione, che è la parte più filosofica e più sublime della pittura, e appianò la via, mi sia lecito dirlo, anche a Raffaello. Niuno nella forza del chiaro-scuro lo vinse mai, tenendo conto del lume come di una gemma, da cui nacque quel gran rilievo nelle teste e nelle figure. Distinse la grazia dalla bellezza forse per la prima volta nella pittura, e diede grazia alle più maestose figure. Le passioni e l'ardore di un fatto l'occuparono in tutta la vita costantissimo osservatore della espressione e dell'agitazione degli uomini.



(Il cenacolo di Lionardo da Vinci)

Con queste ed altrettali disposizioni che troppo lungo sarebbe scrivere, Leonardo da Vinci pose mano in Milano ne' frati di san Domenico a santa Maria delle grazie, a quel celebre e decantato dipinto che rappresenta il cenacolo del Signore; opera avuta siffattamente in pregio così in Italia che fuori, da non visitarsi una ricca abitazione giammai, senza una impressione vederne, una copia, una miniatura. Nella quale ritrasse maravigliosamente gli apostoli spaventati dal Salvatore dopo quell'annuncio di tradimento, che uno tra di loro divisa mandare ad effetto, manifestato dal Signore con tutta la verità e serietà del profeta e del figliuolo di Dio. In essa giustamente il dire del menzionato scrittore esprese Leonardo « il compendio non solo di quanto insegnò ne' suoi libri, ma eziandio di quanto comprese co' suoi studi ». Per la qual cosa volendo fare cosa grata ai lettori, e volendo fare onore a noi stessi ci siamo acciati a spiegarlo, e ad enumerare le sue bellezze. E prima di tutto dello spirito ci occuperemo, numero che fra le cose tutte il solleva.

Chiamati in un cenacolo i discepoli dal Signore, erano in sul bel fiore del desco, allorchquando il maestro dis-

se loro dolente, essere oramai venuto quel tempo in cui andrebbe a morir sulla croce, ed in cui si udrebbe cavalcare attorno le squadre, alto chinando dalla montagna cruda il suo viso, e rendendo al padre lo spirito. Questo amareggiarlo e crucciario, ma chi tra loro lo crederebbe? Colui che lo venderebbe, quello che sul punto era di tradirlo e di consegnarlo al nemico, sedere a mensa con esso loro. Qui Leonardo fermossi, in questo immaginò il suo dipinto, ed il momento n' esprese, facendo scuotere ciascheduno, altri come a fulmine mettendo in piedi, mandando altri a interrogare il vicino come se non avesse ben percepito, altri attonito, ed altri pieno di generoso sdegno pingendo. Vedi chiaro per tutto il quadro delle snriferite parole lo sconcerto e la conseguenza, vedi d'undici scolari l'amore, la protesta, la candidezza e l'intemerata fede mostrarsi. Altri così su i piedi attonito e stupefatto si rizza, altri geme ed accorre, chi n' è incredulo, chi sospetto, e tutto il desco da un capo a l'altro è sospeso, incalorito, mobile, esterrefatto. Tutti quegli apostoli, che dovrebbero seder di schiena agli spettatori e che farebbero un mal vedere accomodati così, sonosi al Redentore affollati intorno, e si lascia

libero il campo colla visuale insieme alla mensa. L'interrogare, lo scalfire, e la protesta del fatto senti quasi nelle parole tanto manifestamente mandate fuori, che sembra di rattrovarti là dentro, e sembra a ognuno sentirli. Ma minutamente lo esaminiamo oramai, e lasciate le generali, veniamo ad una più particolare dimostrazione, e mandando i lettori nostri alle più celebri sue incisioni parte a parte indagghiamone, osservandolo da sinistra e lungo la destra volgendo l'animo appresso come sembra che fosse mente dell'autore e del dipintore.

Il primo apostolo dalla mano dritta del quadro (da sinistra di chi rimira) alzato dunque alla novità, spinge sull'apparechiata mensa le mani con un atto di maraviglia, e con una tal quale ferezza propria tutta del vaticinato delitto. Grande nella persona, perfettamente greco o romano il suo viso, mostra una penetrazione siffatta che nel mentre sta ascoltando i compagni, affligge amaramente i suoi lumi sopra Giuda Iscariotte non senza grave sospetto. La gagliardia, la venustà, ed il furore sono meriti di sua figura e della santa ira espressione. Belle e finitissime membra, attitudine imponente, fisonomia accocchia all'uopo lo distinguono e lo fanno maestoso aprendo maravigliosamente il dipinto con un saggio sull'arte greca vivamente rappresentato: è Bartolomeo; notisi che seduto con le gambe incrocicchiate in simil guisa si è fatto in piedi. Il secondo mossosi dalla mensa ed accorso a favellar con san Pietro richiama a se vanamente dell'apostolo l'attenzione tirandolo per la veste, e premendolo con ansietà e con maestà. Non mostra della sua figura che il viso e una mano sporta, ma nel viso e ne' suoi capelli leggi un vago pensiero, quello cioè d'imitare il Nazareno maestro, facilmente coll'acconciatura del capo e con la cuneiforme barba manifestato, e più evidentemente con una maggiore gioventù nei capelli (assai più corti) rappresentato: è san Giacomo minore, di cui dicono le scritture che fosse similissimo al Redentore. Questa e la testa del suo fratello fecero disperare Lionardo di esprimere maggior bellezza sopra il viso del Nazareno. Il terzo che dalla faccia grave e imbianchita mostra del suo vivere la integrità, apre pieno di stupore le mani, e con una indignazione severa quasi offeso dalle parole sembra incredulo al Redentore, e dall'altezza dell'animo suo quello altresì dei suoi compagni tutti misura: è sant'Andrea. Una sublime vecchiezza, la sua fisonomia, ed il coltello u parazonio che voglia dirsi, fanno vedere nella susseguente figura il principe degli apostoli, che favella con san Giovanni. E che dirà il giovinetto, mormorandogli negli orecchi? Sembra ei parli in codesta guisa: «Tuti fuorchè lui, o mio Giovanni? Il disse? Udisti tu? Il disse egli, Giovanni? L'apostolo giovinetto con un bel tacere lo ascolta, e con un rassegnato dolore, pendendo vicino ad esso col capo, e quasi assicurandolo che fia vero, perchè non falla il divino. Che innocenza ei non ha? Che soavità, che figura? Bassato il viso d'un subito, sembra ei stringa le lagrime e la piena d'immenso pianto, consapevole che non un tradimento si para, ma la morte del Redentore. L'amore, la lagrima, l'amarazza stan dipinte sul suo bel viso, dove Vinci vi posò l'animo, e seppe farlo, comunque dolentissimo, grato. Giuda intanto colpito in fallo, ha la-

sciato stordito rovesciare di sopra il desco un non so qual nappo di sale (1), e sebbene con la simulazione mostri indifferenza e dispetto, pur non osa mirare il viso al Salvatore e maestro, ma volgesi a ragionar coi compagni destramente ombreggiato in faccia, e con un aspro ceffo di morte. Non gitta no, sul terreno la borsa vile ed infame, ciò che indica che quell'oro sminuisce delle sue profezie l'acerbità e l'impressione; le quali, più che ei stringe con la sua mano la borsa, più dimostra essere veritiere ed inutili alla malignità del suo cuore; perciò la stringe d'assai, avidità e corruttela bene immaginate da Lionardo da Vinci, e meglio espresse nella figura. Per formare sì truce aspetto disse Vinci medesimo, aver dovuto molti mesi pensare, e dopo averlo cerco fra i peggiori, l'ebbe visto da ultimo in non so quale tristo uomo, a cui aggiunse parecchie cose del suo, figlie della memoria e del cuore. Siede in mezzo del convito Gesù, che dette le commuoventi voci agli apostoli tiene in mente visibilmente la croce, e nel momento che sembra dire agli scolari della sinistra, quest'è: con la dritta mano addimostro essere scandalizzato dell'empio, ed aspettarlo al di là. La perfezione, la moderazione ed il bello, seggono certo sul suo buon viso, comechè Lionardo da Vinci dicesse averlo lasciato imperfetto per disperazione di rappresentare il divino, e comechè il buon Vasari abbialo ripetuto con troppa asseveranza e credenza. Il non finito di quel pittore, e quanto egli per la varietà dell'ingegno lasciava come non ultimato e da rivedere, non è nè fu giammai cosa imperfetta. Niuno altro che l'incontentabil suo genio avria potuto dire così, e niuno altro fuorchè il suo ingegno avrebbe saputo aggingervi quelle cose, che nè vedere nè immaginare senza la sua assertiva si sarebbero potute mai, sebbene lo immaginarle sia con la sua assertiva medesima una cosa assai ingegnosa ed acuta. Del resto anch'egli è bellissimo, ed ha tanta parte di mansuetudine, quanta con la terribilità di un Dio sta bene. Da quel lato che resta a dire havvi di sei incorrotti discepoli, tre dei quali sinceramente la mantenuta fede protestano, tre favellano tra di loro. Corre il primo al maestro, e sembra dica col movimento: «Uno, no, o Redentore, tra noi? Il carattere della testa, i capelli e lo sporto mento pare che poco appresso gli faran dire: «Svelalo qui in questa cena stessa, o maestro». Tanto spirito poi in un profilo solo e una mano! Quell'apostolo è san Tommaso. Chi più di quel secondo è investito? Chi con più di lealtà spande al Salvatore le braccia e dice in uno, non io? Compunto e rispettosamente pietoso esclama con ischiettezza: «leggi addentro dal mio animo, o Salvatore, e se questi ti può tradire conosci». Niuna caldezza d'amore poteva essere meglio espressa, e quel gesto era tutto proprio di chi toccava il fianco al maestro, perchè una tacita confidenza non si può fare con ischiamazzo alcuno da lungi (2). Un apostolo giovinetto (san Filippo) con tutta la candidezza dell'animo imita l'uom di carattere, ed è sul pun-

(1) Secondo Ilario Mazzuolari quel rivolgere la saliera sta per «come chi infrangeva e guastava la pace di quel celestiale collegio».

(2) Sulla sua denominazione non sono i letterati d'accordo. Altri lo chiama san Giacomo maggiore, mentre Morghen lo dà per san Tommaso, avendo scritto sulla sua tunica: *Quia vilitis, creditisti*.

to d'aprir la tunica, e di mostrare puro ed integro il petto. Venne dalla parte abbandonata di quel convito e trovato un loco vacante (che chi sedeva è ito a favellare con gli altri) ivi esprime la sua amarezza. Finalmente due commensali vanno all'ultimo dei discepoli (Simeone), quello cioè che all'ultima estremità sta seduto, un giovane, ed un barbato. Il meno adulto dei quali bello per la gioventù e per le forme, interessante per la impressione sensibile, dice al quasi scettico commensale: «Nol senti tu un'altra volta? Ei ripete l'acerbo motto, si ripetelo nuovamente». E il barbato che sta in orecchi: «Amen amen ha detto», pieno di spavento ripiglia, indi chiude le sopracciglia per dolore immenso e per pena. Colui frattanto che le dubbiose mani sporgeva e che sembrava volere esprimere «mai non fia tradito il Signore», sente riecheggiare l'accento, e soprappreso nel gesto, stordito e attonito si rimane. I due che sono venuti a favellare con esso, uno è Matteo l'altro Taddeo. Del secondo potrebbe dirsi con Dante:

Lunga la barba e di pel bianco mista
Portava ai suoi capegli somigliante
De' quai cadeva al petto doppia lista.

L'agitazione, la commozione, l'ira maganima, e un alto amore, danno spirito alle nobilissime teste, che sono espresse con un disegno pieno di correzione e perfetto. Tutta a desolazione, a dolore, a pietà altissima va la stanza, tutto è un susurrare, uno sdegnarsi, un muoversi ed un apostrofare il divino. L'immaginazione, la giustizia, il fluire accompagnano queste cose con una non inferiore bravura. Beati gli occhi che la vider viva, può degnamente col poeta lirico sospirarsi, o beati gli occhi almen di coloro che l'ultime sue bellezze distinguono nelle ripetizioni e incisioni.

Frattanto mentre quella mensa di apostoli si confonde e si scioglie, insieme molte cose all'ordine primitivo rimangono per non generare una confusione poco accioncia al riposo ed alla finitezza eziandio. Veggonsi perciò le mura della camera indietro senza giri o volute e senza quasi ornamento al mondo, sebbene di un modesto arazzo coperte nascosto quasi tra i muri di un colore rosso gentile in campo verde. Vedesi il soffitto colla semplicità di alcune sole travi contesto, e la campagna e la diffusa luce senza strepito e senza lasso esprimono una la quiete del monte Sion, l'altra l'ora di vespro in cui fu fatta la cena, e che da un lume tanto grato a Lionardo e tanto ben dipinto da lui. Più, la tavola istessa che consumata quasi e scovolata essere dovrebbe oramai, tutta è nitida mantenuta, e come se la l'invitasse a sedervi, vedesi intatta, fresca, sobria e ridente. Che evidenza nei vetri, che allegria di colori, che bianchezza di tinta su per la tovaglia immensa non ha quasi or ora spiegata, quasi or ora annodata ai pizzi! Fieri lampi su i pizzi, su i bicchieri, di dentro ai vini vivacissimi e trasparenti. Son di neve quei panni lini odorosi e testè spiegati. Nobiltà, soavità di colore, meditazione, bellezze raffaellesche e guidesche comechè anticipate, intelletto, genio ed ardire in ogni più minuta cosa è diffuso. Veduta la prima volta, «ella ti fa tremar le vene e i

polsi», siccome Dante si volle esprimere. Riveduta la nuovamente trovasi la più gradita fatica umana del mondo. Luigi XII re di Francia ne colse sì meraviglioso piacere, che invaghitosi di quel muro voleva ad ogni costo menarlo via. Tentò architetti e meccanici, tento con ogni ingegno e con ogni ferro di poter armare quella pittura di maniera ch'essa si fosse potuta condurre non badando a spesa o fatica, o a macchina o ad operazione veruna. Ma l'essere in tutto impossibile condurla sana al di là, fece che quel signore se ne portasse in Francia la voglia, e che ai milanesi restasse. Dopo cinquat'anni che fu compiuta, assicuraci l'Armenini, testimonio di vista in ciò, che fosse già mezzo guasta. Nel 1642 scriveva lo Scannelli che la stata storia si sarebbe potuta con fatica discernere. Nel secolo passato crederon farla rivivere coll'apporvi una tal vernice o segreto giusta le notizie di Bottari, ma questo farmaco misterioso la peggiorò ominamente, e molto pregio le tolse, cagione a varie invettive, massime a quella di Bianconi nella sua novella guida. Oggi del pennello di Lionardo non rimane che poco o nulla (forse tre teste), il resto è o deperito, o malamente ritocco. Noi scrivemmo de' suoi colori, della sua armonia, e di tant'altro, dietro le osservazioni fatte sull'arazzo del vaticano, che pure non è stato in tutto fedele, massime sul soffitto e negli accessori e dietro alcune contemporanee copie. Il cav. Bossi ne scrisse compiutamente in quell'opuscolo intitolato: *Dissertazione sul cenacolo*. Luigi Lanzi la descrisse altresì all'epoca seconda della scuola milanese nella sua storia pittorica. Vasari la menzionò nella vita di Lionardo da Vinci, ma noi dovemmo allontanarci dal suo parere ch'empie la sala più di sospetto che non d'amore. Scrisse l'Armenini a cui parve la testa del Salvatore finita assai, ma sopra tutti questi merita essere consultato il cav. Bossi (1). Morghen, Volpato, Pavon e tanti insigni bulni esattamente ce la mantennero, propagandola e rinnovandola. Oggi è soggetto delle più melanconiche idee pensando come tutto ha fine quaggiù compresi le immortali opere ancora.

Antonio Grifi.

DEL CULTO DI VESTA

Il culto della terra o di Vesta si trova unito a quello del cielo presso le nazioni idolatre, come nel dualismo delle opinioni cosmogoniche. Nelle teogonie dei popoli

(1) Cita il medesimo (e ne riporta le parole) ben 74 scrittori fra italiani e stranieri che parlarono della cosa. Tutti levarono a cielo il suo grido. Opina che Lionardo s'impiegasse da sedici anni e la lasciò non completa. Matteo Bandello celebre novellista, assicura che Lionardo da Vinci avesse per questo lavoro e per un cavallo che doveva in bronzo gettare due mila ducati di pensione all'anno da Lodovico Sforza duca di Milano: «senza i doni e i presenti che tuttodì liberissimamente il duca gli faceva». Vedi la dedica della novella LVIII parte prima. Il migliore fra quanti scrittori abbia sentito lo spirito della cosa fu Federico cardinale Borromeo che ne scrisse nel suo *museo*. A quanto ho fatto osservare sulla testa di santo Andrea può aggiungersi che Lionardo fosse il primo a porre in esecuzione i suoi precetti sulla pittura. Vedi ivi infatti d'infine le sue parole: «Fa la bocca di alcun vecchio per meraviglia delle udite sentenze, chiusa, e negli estremi bassi tirarsi indietro molte pieghe delle guance, e con le ciglia site nella giuntura, le quali creino molte pieghe per la fronte». Trattato della pittura c. 254.

sono posti quasi sempre ai primi grandi progenitori il cielo o Urano, e la terra che chiamavasi pur Vesta. Un culto a questa dea troviamo ricordato da Diodoro in Grecia, da Bosoro in Armenia, e da Eumero in Arabia. Urano e Vesta o il cielo e la terra avevano procreati Saturno, Giove e gli altri dei. I filosofi della magna Grecia e specialmente i pitagorici che ammettevano per sostanze prime a comporre l'universo alcuni elementi, cioè il fuoco e la terra, avevano formata della religione di Vesta e del fuoco che doveva sempre ardere al suo altare un mito simbolico, e siccome essi univano la religione alla dottrina, avean diffuso in alcune città della magna Grecia questo culto. Numa Pompilio che si era educato nelle scuole dei pitagorici, e sentiva volersi la potenza religiosa ad accordare in una ben ordinata convivenza le varie tribù de' popoli che formavano la nuova città, istituì il culto di Vesta in Roma e volle che ardesse sempre innanzi al suo altare il sacro fuoco e provide che un ordine di vergini avessero la cura del tempio e del fuoco: perchè poi il nuovo sito e il nuovo ordine religioso avessero maggior venerazione presso il pubblico, ne albergò le sacerdotesse o vestali nel proprio palazzo, e le dotò col tesoro dello stato. Sul principio diceasi che nessuna fanciulla volesse prestarsi al voto, sicchè la prima vestale venne da Numa rapita, e fu stabilito che in mancanza di vestali il sommo pontefice avesse diritto di scegliere venti fanciulle romane, e da queste trarne una a sorte e addurla al tempio. Tutti i re di Roma ebbero cura di quest'ordine, e non solo recarono le vestali al numero di sei, ma le circondarono di tanti privilegi e di tanto splendore, che avevano gli onori come i primi magistrati della repubblica.

Le fanciulle non erano ammesse fra le vestali se non avean compiuti i sei anni, nè oltrepassati i dieci: appena la giovinetta faceva il voto di castità se le recidevano le chiome, e si appendevano ad una pianta: il loro voto era per trent'anni, de' quali dieci si passavano in noviziato, dieci nel sacerdozio, dieci nell'istruzione delle nuove adepti. Dopo questi anni potevano prender marito.

Splendido era l'abito della vestale ed elegante, perchè consistava di una candidissima tunica, e di un manto di porpora, scoperte però la gola e le braccia; cingevano intorno al capo l'infula sacerdotale, ossia una fascia a foggia di diadema legata all'indietro da piccoli cordoni, sicchè mal pensò Canova allorchè scolpi la sua vestale di farla avvolta nel velo.

Le vestali non vivevano chiuse in un gineceo, ma andavano alle loro case e vivevano fra il conversare di Roma, e siccome una venne sfregiata appunto sulla soglia della propria casa, furono loro accordati per accompagnarle i littori, come usavasi co' consoli. Le vestali erano libere, indipendenti e non riconoscevano che la superiorità della più vecchia o della più grande vestale: erano sottratte dalla patria potestà non solo, ma dalla tutela che accompagnava le donne romane dal nascere alla tomba, sicchè anche vivendo il padre, avevano diritto di testare e di disporre del proprio. Le vestali non potevano esser forzate al giuramento, poichè anche innanzi ai tribunali si prestava fede ad un semplice loro asserto: esse avevano seggio distinto presso i più grandi

magistrati nelle pubbliche feste e nei teatri. Quando nelle vie di Roma passava il corteccio di una vestale, che talvolta era sur un carro tirato da quattro cavalli bianchi, e seguito da numerose schiave, tutti davano luogo con rispetto, i magistrati e gli stessi consoli facevano chinare innanzi a lei i fasci, come innanzi alle assemblee del popolo: se essa incontrava un delinquente che era condotto al patibolo, gli salvava la vita; se qualche audace avesse osato insultarla, era condannato a morte.

Il popolo avea venerazione per le vestali, e un cittadino fuggendo in una sconfitta sopra un carro ove teneva la famiglia, incontrata una vestale che andava sola ed a piedi, fece calare i suoi, e li lasciò al furore dei nemici per salvare la sacra vergine. Il popolo contrastava il trionfo ad Appio Claudio, e siccome questi se ne faceva beffe, già era chiamato dalla moltitudine a morte: apparve fra la tumultuante plebe sua figlia vestale, se gli accostò, il condusse al campidoglio e nessuno osò opporsi.

Però tanti onori andavano uniti a gravi cure ed a gravi doveri: le vestali avevano la custodia del tempio e del culto di Vesta: questo tempio semplice di costruzione non aveva nè ornamenti nè statue, vi si levava solo nel mezzo un'ara semplice, sopra la quale ardeva sempre il fuoco sacro: gli uomini potevano entrare in questo tempio di giorno, non mai di notte. Era vietato a tutti l'accostarsi al santuario: ivi non ponevano piede che le vestali. L'antico tempio di Vesta, che fu consacrato da Numa, ornato da Tito, riparato da Domiziano, esiste ancora in parte: esso faceva parte dell'antico foro; era rotondo, con un peristilio ornato di 20 colonne di marmo bianco scannellate, e d'ordine corintio: sebbene in parte rovinato dai secoli offre ancora uno dei più bei monumenti di Roma antica, come può raccogliersi dall'incisione che offriamo ritratta non ha guari sul luogo espressamente per questo giornale dall'abilissimo artista signor Antonio Moretti. Vegliava continuamente una vestale per mantenere ardente il sacro fuoco; se essa lo lasciava spegnere, veniva punita dal sommo pontefice fino collo staffile in gran segreto: quindi con tutta pompa si accendeva il fuoco, ma traendo una scintilla dal sole con uno specchio di rame. Più tremendo era il castigo delle vestali allorchè mancavano all'obbligo di castità: nei primi tempi la legge di Numa le condannava ad esser lapidate, un altro ordine riferito da Festo voleva che fosse loro inoltre tronco il capo; ma ai tempi di Tarquinio il vecchio si stabilì di seppellirle vive. Scoperto il delitto della vestale, se ne era conosciuto il complice, questo veniva percorso colle verghe a morte. Si toglievano quindi alla vestale tutti gli ornamenti del proprio grado, la si deponeva in una lettiga coperta, e la si trasportava fuori di Roma al luogo destinato al supplizio e denominato campo scellerato. Giunti cola il sommo sacerdote alzava una tacita preghiera agli dei, indi fatta scoprire la lettiga ne faceva uscire la rea tutta precinta di funerei veli: ci la prendeva e la conduceva alla fossa del suo supplizio; ed ivi consegnatala all'esecutore, si ritraeva precipitosamente cogli altri sacerdoti.

L'esecutore della pena faceva calare la vestale nella fossa, piuttosto capace, in fondo alla quale era un piccolo letto, un lume, pane, latte, acqua ed olio, ma appe-

na vi era calata, la terra ricopriva per sempre quell'ultimo ricovero dell'infelice. Tremendo supplizio che diffondeva un sacro terrore per tutta Roma: si chiudevano

in quel di gli opificii, quietavano le manifatture e niuno penetrava nelle vie ove passava la funerea bara: tutto annunciava un grande delitto ed una grande punizione.



(Tempio di Vesta in oggi chiesa di santa Maria del sole)*

È maraviglioso che siansi trovati riti quasi uguali al Perù; a Cusco vi era un reclusorio di vergini dedicate al sole; vivevano lungi dal mondo e caste, e se qualcuna mancava a questo voto, era sepolta viva: il compagno del suo delitto era condannato a morte. Gravi pene ed un interdetto cadevano sui parenti dei rei non solo, ma

fuio sulla propria patria. Però sotto l'impero degli Lucas non accadde mai simile delitto: forse il rigore della pena estesa a troppi complici innocenti consigliava quelli che dovevano vegliare all'esecuzione delle leggi ad ignorare i rei: Roma invece vide sovente lo spettacolo funesto della punizione che davasi nel campo scellerato.

Defendente Sacchi.

* Credesi comunemente che questo sia quel tempio di Vesta edificato da Numa Pompilio alla riva del Tevere, e che poi avendo sofferto nell'incendio neroniano, fu rifatto da Vespasiano e da Domiziano suo figlio. La magnificenza di questo benchè piccolo tempio si riconosce dal muro esteriore della cella il quale è tutto formato di belli quadri di marmo greco, così bene commessi che fanno comparire il muro un sol pezzo di pietra. Le 20 colonne scannellate corintie di marmo pario che veggonsi all'esterno formano un portico circolare di palmi 231 di circonferenza esteriore, mancante ora dell'architrave e di tutti gli ornamenti che lo reudevano compito. Gli intercolumnii furono poi chiusi con muro nel ridurlo ad uso sacro. Subito che questo anteo edifizio fu cambiato in chiesa, fu dedicata a santo Stefano. Di poi mutò il suo nome in santa Maria del sole per un'immagine che quivi fu collocata e che si venera sotto questo titolo.

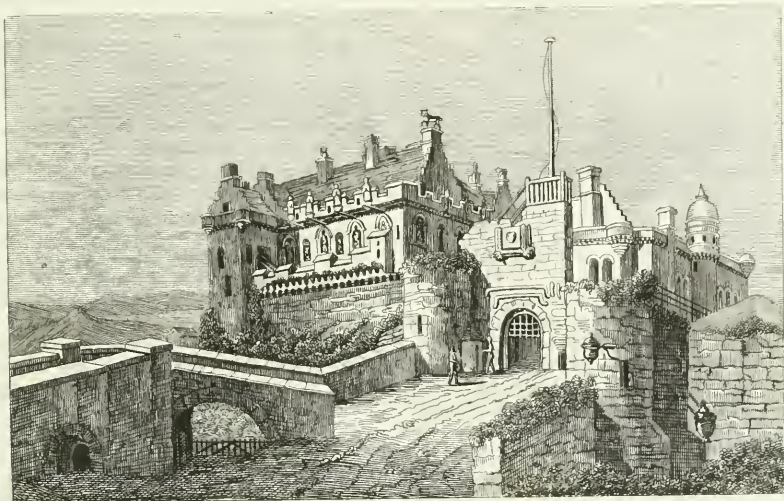
N. del D.

SCIARADA

Di piato e di piacer principio è il primo,
Sol che lo estimi tu com'io l'estimo:
Nel secondo lo sguardo o il pensier mira
Quello d'intorno a cui tutto s'aggira:
L'inter (se vanti rima ora il discerno)
È d'antica città nome moderno.

F. S.

Logogrifo precedente CA-TE-RI-NA.



STIRLING

Se mai, pieno la mente delle gradevoli descrizioni lasciate dalla penna di Walter-Scott, tu penetrassi nelle pittoresche contrade della Scozia, se in mezzo a quelle città di una imponenza triste e selvaggia, sparse qua e là tra laghi e montagne, se tra que' castelli piantati sulle rocce più scoscese, e fiancheggiati di gotiche torricelle, tu n'andassi in traccia di qualche memoria delle guerre degli *highlanders* o de' *covenantaires*, non volerti dimenticare nelle romantiche tue peregrinazioni di visitare l'antico soggiorno de' monarchi della Caledonia, ed ivi non t'ineresca di ascendere sulla più elevata torre. Ben poche vedute possono uguagliarsi a quella che si presenta a' tuoi sguardi; da un lato scorrono rapidamente il Teith ed il Forth. Su questo secondo fiume un ponte di ardua costruzione unisce due distanti ripe, che spariscono poscia, e lasciano allo stesso fiume tutta quasi l'ampiezza di un pelago. Ivi l'umile battello del pescatore viene a cercare rifugio contro la tempesta che in quei luoghi sembra aver soggiorno. — Dal seno di que' flutti di un verde azzurrino s'innalza quasi per incanto una isoletta, che non è pur che uno scoglio, sul quale si è costruito il delizioso sito di Craigforth, donde una veduta, sebbene meno estesa, ma che ha pure sua vaghezza ed originalità, attende il viaggiatore che abbia osato appressarsi alla difficile sponda dell'isoletta. Al di là si scorge l'Allan, ruscello reso celebre per le danze scozzesi, e che sembra perdersi di mezzo alle meraviglie, che la mano dell'uomo ha prodotte malgrado il suolo, dove arido, dove paludoso che le circonda. Rivolgiti un istante, e ti si presenta colle sue scoscese vie, co' suoi palagi ruinosi, colle sue capanne coperte di foglie, che formano un insieme quasi aggruppato ad una

chiesa di gotico stile, la famosa Stirling. — Ove il sole venga ad animare il quadro, allora vedi sul meriggio il campanile stendere la sua ombra sulle limpide acque del Teith. Dietro la città un anfitratto di montagne s'innalza; le ultime nel fondo sono coronate di eterne nevi, che si confondono colle trasparenti nubi.

Egli è là, dove tu contempi i belli effetti di un sito incantevole, in quelle mura dove tu ascendesti dianzi per dominare la contrada; egli è là dove un dì i monarchi scozzesi trascorsero i bei giorni della loro possanza. Stirling divise con Dumferline e Linlithgow l'onore di possedere un spazio dell'anno i sovrani di Scozia nel periodo che scorse tra la conquista de' normanni, ed il ritorno di Giacomo I dalla sua prigionia. Era pure Stirling una delle chiavi del regno, e fu nelle circostanti pianure che gli scozzesi e gl'inglesi vennero a que' terribili combattimenti che ne insanguinarono gli annali. Contansi più che dodici campi di battaglia ne' limiti soltanto che l'occhio nudo può osservare dalla sommità del castello. Ma la vittoria che rimase di tutte la più celebre presso Stirling fu quella di Bannockburn. Fu da quell'epoca che la città acquistò un'importanza storica: trattiamoci quindi per un istante sul più glorioso fatto d'armi della vecchia Scozia, che avvenne pur sotto la sua più antica città.

Malgrado i più eroici sforzi di Guglielmo Wallace, Odoardo I re d'Inghilterra avea inalberato il suo stendardo fino nel centro della Caledonia. Roberto Bruce, erede del coraggio e dell'amore di libertà di Wallace, ma non di sua fortuna, era pur giunto a scacciare gl'inglesi. Un solo punto restava in loro potere: Filippo Mowbray occupava ancora in nome di Odoardo II la

fortezza di Stirling. Bloccato da Odoardo Bruzio fratello di Roberto, il britannico ebbe più timore della penuria di viveri che del nemico, ed obblighò alla resa, se a mezza state non gli fossero giunti soccorsi. Odoardo Bruzio permise a Mowbray di recarsi a Londra per darvi parte della capitolazione. Era ben questo poter contare sulle forze e sul valore scozzese; il re d'Inghilterra possedea allora, oltre i proprii stati, il paese di Galles, l'Irlanda ed una parte della Francia; potea riunire numerose truppe, e venire a schiacciare sotto le mura di Stirling quel pugno di montanari esaltati e fieri delle loro prime vittorie. Roberto Bruzio trepidava delle conseguenze, che potea seco trarre la temerità del germano, ed ogni speranza ripose in Dio ed in sua fortuna. Intanto all'ambizioso Odoardo I succedea l'indolente Odoardo II, figlio degenero di un padre prode e conquistatore. — Ludibrio de' favoriti che ne signoreggiavano lo spirito irresoluto, egli esita, ritarda e finalmente aduna lentamente numerosi armati. La prontezza dell'impresa avrebbe per sempre perduto Bruzio e la Scozia: Odoardo I non avrebbe trascurato di profittare dell'opportunità, Odoardo II tutti trascurò i mezzi per assicurarsi di un felice successo, e la Scozia fu salva. S' inoltra fieramente alla testa della sua nobiltà, di quella cavalleria inglese, che avea sostenuto le prime campagne nelle pianure della Fiandra e della Normandia, di quegli arcieri di sì alta rinomanza per la loro prodezza ed agilità. Gli scozzesi non sono che 30 mila, non muniti di splendide armature, non di scudieri a vaghe piume, corteggiati i loro signori, non di palafreni in ricchi arnesi; ma Roberto Bruzio li guida, ha seco il fratello Odoardo, ardente di riparare un generoso fallo: il suo nipote Randolph, ed il fedele suo Douglas sono al suo fianco: tali nomi racchiudono tutto ciò ch'ebbe di grande ed eroico la Caledonia. Bruzio non dimandò al solo valore de' suoi fratelli l'esito felice della giornata, ma chiamò in suo soccorso l'arte e l'astuzia contro il poderoso esercito nemico. Evvi presso Stirling una pianura, l'aratro ne ha fatto sparire l'aridezza naturale, e chiamasi il parco: la circondano da ogni lato fraie e paludi; il parco soltanto presenta un terreno asciutto e resistente. Il principe scozzese ordina molte escavazioni di due piedi di profondità per tutta quasi la linea di battaglia, ne' luoghi per dove era probabile che la cavalleria nemica si dirigerebbe. Furono quell'effossioni riempite di prunite, e ricoperte di leggere zolle, di modo che il terreno sembrava unito, mentre ascondea da per tutto insidie e precipizii. Eravi inoltre in più luoghi de' trabocchelli per infiltrare cavalli e cavalieri. L'ala destra dell'armata scozzese era appoggiata contro la riviera di Bannockburn che la difendea per la rapida scoscesa delle sue sponde, mentre l'ala sinistra estendesi fin sotto le mura di Stirling. — Memorando fu il giorno 24 giugno 1314 in cui ebbe luogo il combattimento, e l'armata inglese fu compiutamente disfatta. A destra della città vedesi il campo, dove, secondando le esortazioni dell'ab. d'Inchaffray, gli scozzesi inginocchiaronsi, lo che fece esclamare ad Odoardo: *mi chieggono perdono*; ma il barone Ingelram meglio interpretando quell'umile atteggiamento, disse: *Addio invocano, non noi*. Ivi pur ve-

desi il luogo dove nella vigilia della pugna Roberto Bruzio montato sopra un picciol ronzino stese morto con un colpo di scure il temerario Enrico di Bohum, ch'erasi lusingato di definire con un colpo di lancia la guerra delle due nazioni. In quel sentiero che va lungo il castello, Randolph ed i suoi prodi vollero morire mille volte per impedire a lord Clifford di venire in soccorso del presidio di Stirling. Finalmente un poco più lungi sono le alture di Gillies-hill, dietro le quali eransi ritirati i domestici ed i conduttori de' bagagli, che appaerono improvvisamente come un corpo ausiliare sul finire del combattimento, e decisero della vittoria. Tutte le memorie affollansi intorno quelle torricelle di Stirling; ma non si è forse conservata quella della strada che tenne Douglas inseguendo il monarca inglese, se non v'è qualche vecchio che ne abbia ricevuto la tradizione dagli avi suoi.

Ma se la battaglia di Bannockburn è l'avvenimento più glorioso del reame scozzese, che videro le mura di Stirling, furono queste stesse che videro pure un altro avvenimento ancor più tragico; dappoichè gli allori della vittoria non fanno dimenticare il sangue che vi fu sparso, e trattasi di tal fatto che basta ad oscurare la storia di un monarca. Fu nel castello di Stirling che Giacomo II soprachiamato *volto di fuoco*, a causa di una larga macchia rossa che gli copriva il volto, pugnalò di sua mano nel 1452 Archibaldo conte di Douglas. Era questi l'Enrico di Guisa scozzese: fiero di sua nobiltà e di sua possanza, erasi posto a rivale insolente del suo re; era stato rivestito della dignità di luogotenente del regno; ma il suo innalzamento ed il suo carattere inquieto e feroce ispiravano al re ben fondati timori. Dovea non innalzarsi; dovea punirsi; ma non proditoriamente farsene assassino il re stesso. Consigliato da Livingston, antico reggente del regno, e da sir Patrick Gray, che voleva vendicare sul conte di Douglas l'assassiuo dello sfortunato Maclellan, Giacomo non ebbe ripugnanza di tendere insidie ad Archibaldo, e cortesemente lo invitò a Stirling. Douglas sprezzò qualche segreto avviso, non curò i sospetti che gli si fecero concepire, e tutto si abbandonò alla fede del suo monarca, che gl'immerse un pugnale nel seno. Tanto era l'orrore che ispirava il conte, che fu negata perfino sepoltura al suo cadavere! Il delitto fu commesso nel giardino del castello, sotto una finestra, ed ivi, non sono più che cinquant'anni, fu trovato lo scheletro di quell'illustre fellone ch'ebbe proditoriamente a carnefice il suo re.

Giacomo V fece come i suoi antecessori la sua ordinaria residenza in Stirling; ed è in quelle vicinanze che sotto il travestimento di semplice contadino piaceasi di andare interrogando i suoi sudditi, assumendo il nome di Goodman di Ballocheigh preso da una parte della montagna sulla quale il castello s'innalza.

Giacomo VI fu battezzato a Stirling, e vi fece pure la sua residenza. A lui debbonsi i principali abbellimenti della città, la quale non fu poscia per un secolo intero che il teatro di guerre che desolarono la misera Scozia.

O come trovasi ora decaduta dal suo antico splendore questa prima capitale della Caledonia! I suoi palagi, che

ne rammentano la passata magnificenza, sono deserti o diroccati; vi si vede il contadino dimorare sotto le dorate volte, convertire in stufe, o in sanderie le nobili sale di danza e di festini adorne tuttavia di bassorilievi e di pitture. Il castello non presenta più omai che imponenti ruine, e contiene appena un decente alloggio pel comandante di piazza. Vi si mostra ancora la camera del parlamento che ha 120 piedi di lunghezza, ma ch'è tutta devastata. Le porte di leguo di quercia sono coperte d'iscrizioni e sculture. Presso il castello osservansi bassirilievi e statue, che rammentano lo stile egizio, lo che potrebbe indurre a credere, che i fenici, i quali cavansi fino a Cornouaille per la ricerca dello stagno, s'inoltrassero forse fino alla imboccatura del Forth, nelle prospere loro navigazioni. Stirling non è oggi dunque che lo scheletro della città famosa de' Bruzii o degli Stuardi.

L. A. M.

SULLA TOMBA

DI

D. GUENDALINA TALBOT
PRINCIPESSA BORGHESE

SONETTO

Riposa, o bella salma, in dolce quiete
Ne' dì, che a te non rapirà l'obblivio;
E mentre in ciel tu beverai più liete
L'ore di pace, a te un sospiro invio.

Voi, che tra queste soglie il piè movete,
Dite con ciglio doloroso e pio:
„Oh Guendalina, salve,, e poi rendete
A lei la pace, e la preghiera a Dio:

E quando degli estinti si avvicina
Il sacro tempo, la pietà vi guidi
Su questo marmo, cui altra età destina.

Oh di virtude e amor bella eroina,
In ciel rivivi, e là, dove ti assili,
Fia scritto in lettere d'or: QVI È GUENDALINA.

Un anonimo.

IL GRUPPO DELLA CARITÀ'

EPIGRAMMA

Quando li tre figliuoi
Intra gli eterni eroi
Lieta mirò la madre,
Con le braccia leggiadre
Uno nel sen ne strinse,
E gli altri ai piedi avvinsè;
E un angelo rapito
Al tenero concetto
Con artificio eletto
In marmo il fe scolpito,
E lo mandò tra noi,
Perchè si vegga poi
Come il mortal dovrà
Scolpir la carità.

EPITAFFIO SULLA TOMBA

Del Tamigi in sul Tello un tempo io venni,
E quivi a nodo marital restai.
D'angel costume e somiglianza tenni,
E in giovinetta etade a morte andai.
Sempre con man benefica sostenni
La povertade, e tutto in lei versai,
Onde quando fui spenta, in vari modi
Ebbi onore di pianto e fiori e lodai.

Giovanni Eroli.

I TRE ANGIOLETTI

SONETTO

Come il primier de' tre cari angiolelli
Elbe spiegato il vol verso l'Empiro,
D'aprir lor penne agli altri duo fratelli
E di seguirlo in ciel nacque desiro.

Assenti dolcemente a' garzoncelli
L'alta regina del sidereo giro,
Ove que' vaghi a farsi in Dio più belli
Nell'almo scu di lei ratto saliro.

Quando alle dolci pupillelle, al riso
L'occhio di Guendalina si fu accorto
D'aver seco i figliuoli in paradiso:

Benedetta sie tu, disse, o conforto
Delle pie madri, o Vergin, che diviso
N'hai per tempo da' rischi e messi in porto!

D. S.

A GUENDALINA

anagramma.

Benchè nuovo, benchè raro,
Il tuo nome a Roma è caro,
Se col nome che tu hai
GUENDALINA - UN ANGEL DAI.
1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. - 2. 4. 10. 9. 1. 5. 7. 5. 6. 8.

DEL GALEOPITECO

Il mammifero carnivoro dei cheirotteri che qui rappresentiamo trovasi alle isole *Pelew*; ha la testa somigliante a quella della volpe, perciò dai naturalisti fu detto *volpe volante* o *gatto* o *scimia volante*; oggi giurano lo distinguono col nome di *galeopiteco*, ma gli abitatori delle dette isole lo chiamano *Oleck*; ne fanno continua caccia perchè serve loro di ottimo pasto. Bizzarra ne è la forma di tutto il corpo, ha una membrana molto robusta che in fuori della testa ne involupa tutto il corpo e fino le dita, motivo per cui *Geoffroy* lo volle escluso dai quadrumanni e lo disse piuttosto appartenente all'ordine dei *maki*. A questo dotto naturalista andiamo debitori di moltissime osservazioni massime su questa specie di *galeopiteco* che chiamasi *rosso*, che trasse un tal nome dalla bellissima membrana che ne cuopre il corpo, la quale è appunto di un bel color rosso vivo sul dorso, alquanto più pallido nel ventre: ha un pelo non tanto lungo, su di tutto il corpo ed in alcuni punti è bianco, le unghie sono impiantate come quelle del gatto e del leone. Molto robusta è la coda di cui si serve per tenersi attaccato agli alberi, è piuttosto lunga; ed il *galeopiteco rosso*, misurandolo dal principio del muso fino all'estremità della coda, ha di lunghezza circa tre piedi; il *galeopiteco* chiamato *variato* è molto inferiore, essendo poco più di un piede misurandolo nel modo istesso.

Andebert e lo stesso *Geoffroy* videro qualche somiglianza fra i *galeopiteci* e i *pipistrelli* mentrechè dissero loro comune la forma dei piedi di dietro, il numero e la posizione delle mammelle, come anche la località e forma delle parti generative, somigliare per la vita notturna, per le abitudini così comuni di aggrapparsi e di pendere attaccati sui piedi di dietro, ed anche per alcune partico-

larità dei denti. Ma queste somiglianze hanno i loro limiti, i loro confini, ed un confronto più esatto ti mostra che i galeopiteci differiscono totalmente dai pipistrelli. Di fatto per dire d'alcune cose in che dissomigliano, nel galeopiteco gli arti superiori e loro dita davanti sono simili a quelle di dietro, più corte di esse sono nei pipistrelli, e queste parti sono disugualissime. Ma quante

altre differenze non trovi facendo più minuti confronti se guardi all'organizzazione! Anatomizzati sì gli uni che gli altri, i pipistrelli trovi mancanti di *intestino cieco*, quando nei galeopiteci è di un volume straordinario in proporzione alla loro grandezza. Se guardasi al modo di nutrirsi, il galeopiteco è carnivoro più che erbivoro, il pipistrello si ciba di insetti.



(Il galeopiteco)

Se vogliamo osservare altri rapporti che potrebbero forse farli apparentemente rassomigliare relativamente ai sensi, parlo dell'udito e della vista, l'udito nel galeopiteco dicesi discretissimo e così la vista, ma nei pipistrelli le belle esperienze dello Spalanzani ti mostrano che avendo egli fatto praticare il volo ai pipistrelli nell'oscurità, non vide mai che urtassero nei travetti delle camere così appositamente preparate, e ritenne ciò essere effetto della squisitezza de' sensi, cioè dell'udito e della vista, e tolse di mezzo l'opinione d'alcuni che ciò potesse derivare da un sesto senso, ma da un tatto così perfetto di questo volatile.

Anche il correre così veloce sopra terra del galeopiteco non ha niente di rassomigliante coi piccoli moti del pipistrello. Finalmente la creduta analogia a somiglianza di quella membrana che involupa il corpo di

questi animali, nel galeopiteco è molto grossa, e fa come da mantello al suo corpo, nel pipistrello è sottile situata in tutt'altra parte, ed ha la facoltà di corrugarla, ridurla, nasconderla fra gli arti.

Ma oggi manchiamo di più minute osservazioni massime riguardo alla riproduzione dei galeopiteci, e sarebbe pur necessario conoscerne le più minute abitudini. Ma forse taluno dirà a che prò? da queste cognizioni od altre, che ci procurassero le scienze naturali rapporto a questo animale, quali utilità la società potrebbe sperare? Ma se vedemmo utile il galeopiteco a quegli isolai principalmente cui serve d'ottimo pasto, se in seguito altre particolarità si trovassero, si scuoprissero, eccone maggiori utilità: la storia naturale altre volte venne a provarcelo, da questo studio tutto dobbiamo ripetere: ed il commercio per essa non è tutto di più florido? Questa

scienza, dice *Frey*, non è cosa soltanto di puro diletto e non serve ad appagare la curiosità o anche a soddisfare la vanità di certuni nell'ostentare le loro cognizioni. Ella non è più guardata come una di quelle brillanti inutilità, che per gli uomini stanchi della loro perpetua oziosità servono ad impedire, che muoiano di noia aiutandoli a passare quel tempo, di cui non san che si fare. Bello impiego per le scienze, oso dirlo, più utile di tutte per l'uomo in ragioni dei vantaggi che gli procura! E non si pensa ch'ella è il fondamento dell'agricoltura, del giardinaggio, della metallurgia, e che la più parte delle sue produzioni sono le sorgenti, o piuttosto le mammelle che nutrono il commercio e la vista sociale, che si traggono da essa i nostri alimenti, le bevande, gli ornamenti, le tinture, i bestiami, i metalli, i legni, i rimedii ed anche i piaceri di nostra esistenza!

Giuseppe dott. Coli.

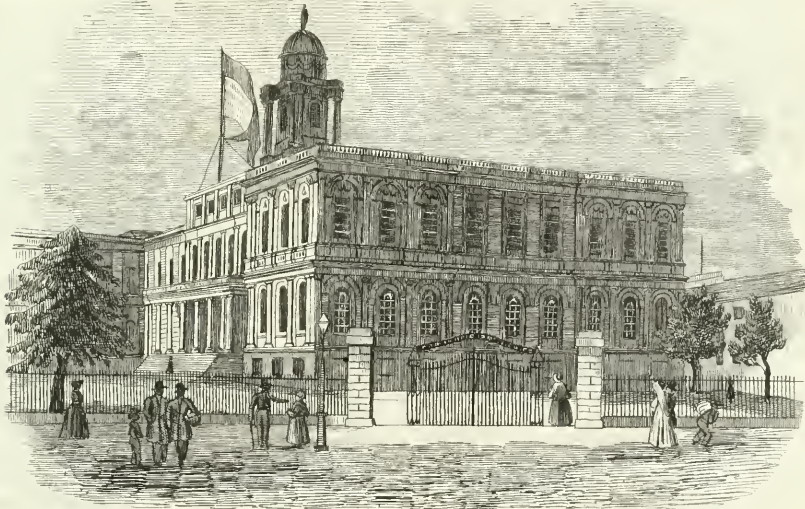
STUDI STORICI

Sullo stato delle razze naturali nell'America settentrionale.

(V. distrib. 39 p. 307 anno VII).

Ma ciò che essi domandano non è cosa che si conceda a preghiere. Washington avea pensato che gli Stati Uniti come più forti e più illuminati delle nazioni indiane erano dal loro onore chiamati ad esser buoni e generosi con quelle: ma questo nobile sistema di politica non fu seguitato.

Le tribù americane si disperdono rapidamente e muoiono di miseria e di ferro, mentre l'Unione cresce a dismisura di territorio e di potenza. Questa rovina da una parte, questo progresso dall'altra si fermeranno una volta fra determinati confini, ovvero cresceranno indefinitamente fino alla totale distruzione delle schiatte de' cacciatori? Questo è quello che ci resta ad esaminare.



(Palazzo di città a Nuova-Yorck) *

§. III.

Del probabile avvenire delle razze americane.

Le terre dell'America del settentrione sono in tal maniera conformate, che dal punto, in cui il suolo incomincia ad inchinarsi verso meriggio, possono riputarsi

* L'edificio che presentiamo argomento della civilizzazione attuale degli stati dell'Unione è chiamato palazzo di città; è lungo 216 piedi, largo 105, alto 60. Esso contiene i tribunali e le sale d'adunanza del corpo municipale. Lo cominciarono nel 1803, lo terminarono nel 1812, e costò mezzo milione di dollari

N. del D.

divise in tre regioni. La prima piglia il suo principio dalle rive dell'Atlantico e serrata da questo e dai monti Alleghans presenta un tratto di paese che largo dalle dugentocinquanta alle trecento miglia italiane si distende in lunghezza quasi per 1500, dai confini della Georgia alla baia detta del Caldo non molto lungi dalla foce del san Lorenzo. La seconda è la valle del Missisipi che dalle cime degli Alleghans discende per dolcissimo declivio verso occidente fino a quel fiume, e poi dall'altra riva si va a poco a poco innalzando fino alle cime dei monti gialli (*roky mountains*) occupando fra l'una e l'altra catena un spazio longitudinale medio di oltre a

1600 miglia. La terza finalmente dalla catena dei monti gialli corre fino all'oceano Pacifico, e comprende oltre ad una parte della confederazione messicana e dell'America inglese un grande spazio di terra non occupato da popoli civili.

A quanta parte di questa tripartita regione sarà contenta la signoria degli Stati Uniti che si va avanzando dall'oriente all'occidente dell'America? Ella ha da molti anni variata la catena degli Alleghays ed occupate le rive del Missisipi e trapassatele, cosicchè gli stati del Missouri e della Luigiana si trovano alla riva destra di quello. In tal maniera tutto il paese che dalle sponde del Missisipi sale fino alle vette dei monti gialli rimane come aperto ai desiderii, così facile alla conquista dell'Unione. Nè altrimenti si deve dire di quello che siede fra i monti sopraddetti e l'oceano, poichè non è la catena dei monti gialli così unita e così malagevole, che non si offra lieve ad essere superata, nè gli abitatori del paese di là sono così forti che possano difenderla. In somma nell'America ogni paese che non è ridotto a civiltà deve cader preda delle nazioni vicine; e nelle difficoltà che vietano ai russi, ai messicani, agli inglesi di soggiogare le provincie di cui ragioniamo, gli anglo-americani sono chiamati a possederle. Nè manca ad essi volontà per occuparle, o il numero di uomini a popolarle bastante. I grandi progressi fatti dall'Unione nella interiore America, e lo smisurato accrescimento de' suoi cittadini nel mezzo secolo che ultimo scorse ne fanno fede.

Le razze americane cacciate di deserto in deserto continueranno a scomparire: le terre incolte da essa possedate diverranno la sede di un popolo numeroso e potente: e neppur quelle fra le tribù de' cacciatori, alle quali avrà l'unione assegnata una certa dimora e garantita, avranno dalla pellegrinazione riposo o dalla distruzione uno scampo.

Il governo dell'Unione lontano dalle cose e dalle passioni, che immediatamente ne seguivano, nel cedere al desiderio degli stati particolari, nell'intimare agli indiani l'esiglio intende assai bene come è d'uopo statuire ad essi un paese nel quale in avvenire non vengano molestati. Stabilisce adunque le contrade e ne malleava agli indiani il possesso. Ma il governo della Confederazione è creato e conservato dalla libera volontà dei particolari stati: potente nel tempo delle guerre o dei disastri dell'Unione per ragione del bisogno dell'*unità esecutiva* è debole ne' giorni della prosperità e della pace: e quando la equità e la ragione sono manomesse da uno degli stati, egli non può levare risolutamente la voce per timore che il vincolo della Confederazione si sciolga. Perciò esso debolmente difende la conosciuta giustizia quando si tratta di lottare colla volontà di uno fra gli stati dell'Unione: perora timidamente la causa dei selvaggi, e quando uno stato che vuole impadronirsi delle terre garantite agli indigeni incomincia ad assalirle di fatto, il governo centrale non intromette la sua autorità, e sostiene che le inermi tribù siano discacciate dalle tranquille lor sedi.

Ma se il governo confederato conosce che la sua debolezza non gli permetterà di mantenere le promesse di

cui consola gli indiani, perchè vuol egli lusingarli, e malleare solennemente ad essi il possesso delle nuove terre che andranno ad abitare, o a meglio dire che dovranno conquistare e conservare con la forza delle armi?

L'articolo 8 del trattato concluso nel 1791 fra l'Unione e i cheroki si esprime in questi termini: « Gli Stati Uniti guarentiscono solennemente alla nazione dei cheroki il possesso di tutte le terre che non cedette finora: se un cittadino degli Stati Uniti od altro uomo non indiano verrà a fermar la sede sul territorio cheroki, l'Unione dichiara che priverà costui d'ogni protezione e commetterà la sorte di lui alla vendetta dei cheroki ». Nè la lettera del presidente indirizzata ai cheroki, e molti altri trattati ragionano in altra maniera. Eppure ben presto circondati dai sorveglianti europei i cheroki perdettero la loro indipendenza e furono costretti di adottare i magistrati, le leggi ed i costumi de' loro vicini. L'infedeltà del governo unito non è meno fatale ai selvaggi che la tirannia degli stati particolari.

Adunque è funesto al selvaggio ogni partito, a cui si possa appiagliare: se rimane nella barbarie, è cacciato di terra in terra finchè non muoia di stenti: se invoca la civiltà, la comunione degli uomini civili lo precipita nell'oppressione e nella miseria: ogni risoluzione lo conduce a rovina, e la incertezza di presente lo uccide.

Come però niuna delle umane cose è condotta con legge di tale fatalità che non possa pel concorso di molte cause superare la sua manifesta tendenza, io non vorrò considerare come necessaria la distruzione delle razze *indigene* nell'America del settentrione, ove coloro che le perseguitano, o non curandole le traggono a perdizione, volessero efficacemente intendere alla salute di quelle.

Quando si trovano in cospetto la debolezza e la forza, la civiltà e la barbarie per le diverse circostanze, ne deve seguire uno di quegli tre avvenimenti: 1.º la lotta ineguale e il trionfo della civiltà: 2.º l'allontanamento vicendevole dei due elementi che si affrontavano: 3.º la confusione di entrambi. Vero è che la conseguenza più naturale è il combattimento: ma l'efficace voler degli uomini può farlo evitare, e dar luogo alle altre due contingenze.

Sulla terra americana fra le stirpi degli uomini rossi, e quelle dei bianchi il sistema della battaglia prevalse finora: era ed è il partito più utile all'Unione, ma non il più generoso o il più giusto: qualunque degli altri due modificato dalla equità avrebbe fatto degli indiani una società civile e fiorente. Qui però è necessario avvertire che la confusione di cui ragiono non rassomiglia a quella che nel secondo di questi articoli accennai come stato dannoso ai naturalisti dell'America: allora io considerava le famiglie indiane collocate in mezzo agli stati dell'Unione: qui parlo di famiglie miste di schiatta americane ed europee.

Le alleanze dei matrimoni che si contraggono fra due razze diverse ravvicinano gli uomini delle due schiatte, distruggono le antipatie nazionali, e pel dolce imperio dell'amore acquistano quella potenza maravigliosa che più forte dei tempi e delle leggi identifica le abitudini di due popoli migliorandole, e crea sopra nuove e salde

basi l'edificio di una società amorevole e fraterna; tramandano esse alle generazioni venture la forza e la varietà della natura selvaggia mista coi dolci cittadini costumi, ed incominciano i tempi eroici e poetici di una nazione giovane che si incammina a rapidi e risoluti passi verso la progressiva sua perfezione.

L'esperienza di questi beni fu sentita in America fin da' principii delle colonie inglesi. Le donne americane dimostrarono sempre affetto grande ai conquistatori europei. Il capitano Smith sorpreso in una sua scorreia da una banda di indiani abitanti lungo il fiume Chickahominy (nella Virginia) era presso ad esser morto dai barbari, quando la principessa Pocahuntas figlia di Powhatan capo di tribù si intromise fra i selvaggi e gli inglesi, e salvatolo, lo rimando alla colonia di James-Town. Divenuta per questo fatto la bella indiana familiare degli inglesi veniva sovente a ritrovarli, finchè Rolfe giovane signore inglese tolse ad amarla, e la chiese in isposa. Felicissimi effetti ebbero queste nozze, e furono potenti a mantenere per lungo tempo l'armonia fra le tribù del deserto e la colonia degli inglesi di James-Town. In simil maniera molti anglo-americani della Giorgia avendo nella guerra dell'indipendenza combattuto per l'Inghilterra, dovettero cercare un asilo presso i selvaggi loro vicini: fermate le stanze fra questi ne sposarono le figliuole. Questo avvenimento seguì l'epoca della civiltà dei selvaggi loro nuovi congiunti, e mutossi a poco a poco lo stato sociale dei barbari che divennero coltivatori e pacifici. — La carità domestica è il primo motore incessante che opera con efficacia prepotente sulla volontà degli uomini.

Ho detto che potrebbe essere principio di salute agli americani selvaggi lo allontanamento vicendevole delle due razze. Infatti, se la collocazione degli indiani entro determinati confini in una parte molto lontana dal territorio degli Stati Uniti, la quale al presente si reca ad effetto, fosse eseguita per modo che i progressi territoriali dell'Unione non potessero giungere fino ai selvaggi allontanati se non che dopo molto numero di anni: se intanto per mezzo di uomini savj e di sacerdoti caritatevoli si promovesse nell'animo dei selvaggi l'accrescimento del sapere e l'influenza benefica della religione: ne seguirebbe certamente che quando gli americani giungessero a questi indiani, li ritroverebbero armonizzati in una società civile; la quale lentamente e lungi dai danni che la vicinanza di una nazione più illuminata arreca sempre ad una società nascente, si sarebbe sviluppata e perfezionata. Allora i bianchi dovrebbero nei nuovi vicini riguardare degli eguali che la convergenza della reciproca utilità farebbe loro fratelli e soci della loro unione. La rovina degli indiani sarebbe in parte prevenuta, anzi la sorte loro diventerebbe la migliore che sia conceduto sperare.

Io confesso che questa ultima maniera più difficilmente che la prima potrebbe essere dall'orgoglio dei bianchi condotta ad esecuzione, o anche solamente tollerata e che essi avrebbero in isdegno di vedere far parte del congresso quelli uomini che per lungo tempo riguardarono come indegni di ogni libertà. Ma altro mezzo all'equità non rimane che questo, o quello della confu-

sione delle razze. La scelta è nelle mani de' bianchi, e se li riescano entrambi, io non trovo ragione per cui non debba l'Unione, come al presente la Spagna, pagare largamente nei tempi avvenire la pena dell'oppressione onde avesse aggravato un popolo debole, che Iddio le confidò per redimerlo alla sapienza religiosa e civile.

Manfredi Stefano Prasca.

A JACOPO FERRETTI
IN MORTE DI FRANCESCO AVELLONI
DETTO IL POETINO
CAPITOLO
DI ROSA TADDEI.

Jacopo, ahimè! non par giorno per giorno
Che venga meno una metà dell'anima
Quando veggiam scemar gli amici intorno?

E non ti par che a perturbar la calma
Sorga ogni di cagion di nuovo lutto
In noi bastante ad affralir la salma?

Io mai non veggio il sol con occhio asciutto
Affacciarsi dal balzo d'orientè;
E quando ei schiude un fior, matura un frutto,

Penso fra me: così l'umana gente
Si rinnova, e le capote fronti
Cedono il loco ad altra età nascente!

Oggi il raggio veggiam che indora i monti
E nell'onda del mar si specchia e brilla;
Chi sa dir se il vedrem quand'ei tramonti?

E i tocchi intanto di lugubre squilla
Van lentamente prolungando il suono
Che annunzia spenta una mortal scintilla.

Ogni di della vita il caro dono
Rende un amico, e la gelata spoglia
Unisce all'altre che già polve sono.

Oh quanti, oh quanti n'han lasciato in doglia
A meditar sovra il sepolcro e l'ora
Ch'anco per noi dischiuderà la soglia!

Ahi! lassai! eccone un altro, un altro ancora
Che la morte rapì, lupa vorace
Pasciuta men quant'ella più divorata!

Caddè il buon veglio, che del ver la face
Splender fea di Sofia nell'ardue scuole:
Muto il suo labbro eternamente or tale!

Caddè colui, che di Tasia le fole
Rendea maestre di gentil costume:
Brillò per lui l'ultima volta il sole!

Omai già stanca d'aguzzar l'acume
Del ferial' estro, abbandonò la creta
L'anima immortale e al ciel dirizzò le piume;

Lungo cammin quaggiù percorse, e a mèta
Or giunge li, dopo il terreno esiglio,
Dove ogni uman desio pago s'acqueta;

Ed orbatà così d'un chiaro figlio
La patria intanto, che gli fu nutrice,
Diffonde amare lagrime dal ciglio;

E se lagrime a noi dagli occhi elice
Del duot l'asprezza, e il favellarne è dolce,
„Facciam come colui che piange e dice„.

Proviam se il duolo si lenisce e molce
Nella memoria della sua virtude,
Che nostre alme conforta e le soffolce;

Quella virtù, che nell'avel non chiude
Colle membra la morte, ed ha tributo
D'ouor fin dalla gente incolta e rude.

Parmi ancora vederlo in col canoto
 Capo incurvato men degli anni al peso
 Che da lo starsi e notti e di seduto
 Meditante i volumi ov' ebbe appreso
 L'arte che fé Aristofane sì grande;
 Serbando il cor dal rio ciusismo illeso,
 Che del greco sfrondò molte gloriande,
 Quando Socrate usò scherzar da folle
 Nelle oltraggiose sue *Avàli* nefande.
 Né Aristofane sol seguire ei volle,
 Ma Menandro, ma Plauto e l'Africano
 Schiavo, che Tullio sovra ogni altro estolle;
 Svolgendo pur con instancabil mano
 Quanto dettò chi di Terenzio antico
 Fu sulla Senna emulatoz sovrano.
 Talor, per farsi ad ogni scuola amico,
 De-Vega e Calderon dell'Ebri in riva
 Col vol raggiunse; ma meglio è s'io dico
 Che delle grazie di colui, che apriva
 All'Itala Talia più vaga scena
 Fatta pudica, ov' era in pria lasciva,
 L'orme talor seguì. Turgida vena
 Ebbe inesausta, e a tante opre diè vita,
 Che rammentò di molte il nome appena;
 Seconda fantasia, fervida, ardita,
 In cui rapido lampo era il pensiero,
 Pensier che crea, non che servile imita.
 E se Italia di lui dir vuole il vero,
 Sul sasso che il copri scrisa sol questo:
*Nel modt ingenuo ed in virtù severo,
 Feritl nell'opre e nel parlar modesto,
 Egungliò colla pena il penaet pranto
 Di Giordaa, ch'io chiamai Luca Fa-presto.*
 Siccome il duce all'inimico affronto
 Dispon le schiere, e con accorta idea
 Fida in quelle ch'ei tien di maggior conto;
 Così rapidamente ei disponea
 E figure e caratteri sagace,
 Che a contrasto d'affetti insiem ponea;
 E ov' era d'uopo favellar verace
 Pronto col riso avea l'attico sale,
 Che pungendo corregge e alletta e piace.
 Ma che valsero a lui del genio l'ale?
 Negli ultimi anni non fu visto forse
 „Discendere e salir per l'altrui scale,
 Onde campar la vita, e il premio torse
 Di scarso pane dalla man di quelli
 Cui lauto cibo all'intelletto ei porse?
 Ah! gli nomini non son tutti fratelli,
 Jacopo, e non han tutti il tuo bel core;
 Deh, soffri in pace ch'io così favelli.
 Jacopo, tu, qual suol del genitore
 Prendersi cura il figlio, a quel buon vecchio
 Prodigio fosti di cortese amore.
 Ah! di te molti si facesser specchio,
 E possessero al suon di mie parole
 Del corpo no, dell'anima l'orecchio;
 E come da scintilla nascer suole
 Talor gran fuoco, a generoso affetto
 Spronasse il carne nio d'Eva la prole!
 Che non vedremmo sotto oscuro tetto
 L'egra del veglio e misera consorte
 Iamota forse in vedovato letto,
 Pianger l'aspro rigor della sua sorte,
 Che la scriò superstita agli affanni,
 Rifiuto quasi dell'istessa morte!
 Ah! voglia il ciel che il mio dolor m'inganni,
 E, mentre io scrivo, accorra a lei pietosa
 Sia benefica man di schermo ai dannil (1)
 Chè li dove di Piero il seggio posa,
 Amore e Carità denno aver voce
 Fin da quel dì che di Gesù la Sposa
 Sù i sette colli inalberò la Croce.

(1) Sopravvisse al marito meno che un anno e morì in Olevano soccorsa dal nepote del Poetino e dagli amici, che per le mani del Lopez le facevano giugnere mensili largizioni.

A SAN GIACOMO DELLA MARCA

SONETTO

Santo veglio, che in tempi orridi, quando
 A l'Italia correa secolo atroce,
 E civil rabbia e parteggiar feroce
 Mettean dai petti ogoi pietade in bando,
 Pace, pace, n'andavi alto gridando,
 Pace, ed ergevi la impugnat Croce;
 E calava al tonar de la tua voce
 Di mano a l'empio assillatore il brando;
 Se carità del tuo loco natio
 Pur nudri, or che deposto il mortal velo
 Ti bei ne l'alta vision d'Iddio,
 Fa che fraterno amor de la sua face
 Arda gl'itali petti, e sii nel cielo,
 Quale in terra già fosti, angiol di pace.

Di *Giacinto Cantalamessa Carboni*.

AL SIG. CAV. GIO. DE ANGELIS DIRETTORE DELL'ALBUM.

La novella *Juan de Pereira*, che si legge nel vostro giornale distrib. 5 anno VII, diede impulso al sig. dottor Luigi Silvagni romano, di tesservi un dramma col titolo *Rubens e lo schiavo* nello studio di Velasquez a Madrid. In questa azione io ho ravvisato tale originalità e sostenutezza di caratteri, che prodotta sulle scene riuscirebbe senza dubbio di un sorprendente effetto.

Nei pochi giorni di mia dimora in questa città di Pesaro, fatta conoscenza del lodato sig. Silvagni ho dovuto anche ammirare altro suo gentil lavoro nel dramma *Isabella e Fany*, ossia una lezione di morale, ch'è veramente un capo lavoro, e solo mi spiace, che la sua modestia il rattiene a pubblicarli. Io però che ne ho gustate le bellezze, non voglio fraudarlo di un giusto tributo di lode, come non debbo restar silenzioso con voi signor cavaliere, onde almeno per mio mezzo conosciate che tra i vostri socii, nel novero de' quali è pure il signor Silvagni, possedete un poeta non volgare, ed un eccellente scrittore, segnatamente in fatto di opere drammatiche. — Ho quindi il pregio di confermarmi con distintissima stima

Di lei signor cavaliere
 Pesaro 6 giugno 1840.

Devotissimo servitore obbligatissimo

C. Everardo Dionigi
 Professore di belle lettere.

INDOVINELLO

Non ho gambe, e vado attorno
 Totta notte e tutto il giorno;
 Senza gli occhi per la vie
 Trovo dodici osterie;
 Ma ogni giorno, un sol momento,
 Mi nutrisco, e sto contento.
 Tempo brutto, o tempo bello
 Sono involto nel mantello.

Sciuranda precedente PI-PERNO.



DON FELICIANO SCARPELLINI

E fia vero che dovrò fare io pure *come colui che piange e dice?* Io che fui discepolo, collega ed amico dell'insigne scienziato don Feliciano cavaliere Scarpellini dovrò parlare di lui come di uomo che non è più, e lamentarne in queste carte la recentissima perdita? Se tale è il volere de' buoni e di chi soprantende con magnanimo zelo alla direzione di questo giornale, adempirò al doloroso incarico, e il meglio che per me si potrà mosterrò quanto nella morte di lui abbiamo motivo di dolerci. Possano le mie poche parole esser seme al grand' uomo di maggiore e più degno elogio!

Nato a Fuligno a dì 20 ottobre del 1762, quadrilustre appena già istruito di quanto alle umane lettere si appartiene, trasse a Roma in qualità di alunno nel collegio d'Umbria per attendere nell'università Gregoriana ai filosofici studi, ed a quelli della più santa teologia. E poichè in questa celebre università dettarono sempre uomini eminenti in ogni maniera di buoni studi, così toccò pure a lui la bella sorte di avervi a maestri in divinità l'Arbusti, il Marconi, il Parasassi; e nelle filosofiche discipline il Testa, il Cavalli, il Calandrelli: se non che due altri ne ebbe e più profondi, e più eloquenti, e meglio capaci di addottrinarlo, la natura, e sè stesso. In questa scuola ben presto di discepolo addivenne maestro, di che accertosi l'eminentissimo cardinale De Zelada prefetto e protettore generoso della suddetta università, il chiamò per accademico, o dir si voglia professore sostituito nella scuola di fisica. Frattanto vacava la cattedra delle scienze metafisiche, ed a questa ascendeva nel 1797; e poi creata

quella di fisico-chimica gli ne fu confidato il magistero nel 1801, che ritenne per dieci e più anni. Ed eccoci a' tempi degli studi suoi più fervorosi, eccoci al principio della sua grandezza e della sua gloria. D'ingegno acuto e penetrativo, interroga di per sè la natura, e ne rivela a' discepoli le misteriose risposte; nato per le meccaniche, costruisce per la sua scuola apparati di chimica, macchine elettriche, pile voltiane, strumenti di ottica, di eudiometria, di meteorologia; laborioso ed instancabile osserva, specola co' suoi allievi, istituisce seco loro frequenti esperimenti, ripete quelli dei Lavoisier e dei Davy, dei Franklin e dei Beccaria. Rispetta la memoria degli antichi corifei della scienza, ma siegue nelle sue lezioni le dottrine de' moderni maestri, e senza tener la mente volta al disprezzo per ciò che è straniero, spiega e magnifica a' suoi scolari le scoperte del Volta e del Galvani. Se non che l'istruzione affidatagli nel collegio romano è troppo poca cosa per l'operoso ingegno suo, che vuol diffondere e promuovere in Roma le scienze tutte naturali non escluse le astronomiche; quindi è che trovandosi già da qualche anno rettore del collegio d'Umbria divenuto Umbro-Fuccioli, questo luogo fa segno alle vaste sue mire; qui insegna all'universale. E con quanto onor suo, e quel che più monta con quanta pubblica utilità, il dicono gli studiosi delle cose fisiche e matematiche, che si moltiplicano ad ogni giorno: gli artisti che corrono a mettersi sotto la direzione delle scienze, senza di cui indarno si spera divenire eccellenti; la nobile gara che si suscita tra gli altri luoghi di pubblica istruzione, e soprattutto il dice quell'eletta di colti

giovani il Morichini, il Metaxà, il Del Gallo, il Barlocchi., che aggiunti all'Ostini (1), al Poggioli, all'Alborghetti, al Scutelle... primi collaboratori riunisce in esercizi accademici, seme fecondissimo della celebrata accademia dei Lincei, di cui diremo più sotto. Frattanto voglio si noti una volta per sempre, che l'insegnamento del prof. Scarpellini non fu difficoltoso, arido, freddo, ma sibbene facile, ubertoso, ardente, capace di fecondare e d'infiammare le menti di que' fortunati che intervenivano alle sue lezioni. Più: non si aggirò gran fatto su certe questioni di pura teorica, che non hanno alcun utile scopo, nè su certe recondite sottigliezze e generali astrazioni, che direi lusso d'ingegno, ma in quella vece sulle teoriche suscettive di applicazioni, e su queste applicazioni stesse, che, come ha ben sentenziato quel ch. filosofo di Torino il Baruffi, sono il mezzo più sicuro di rendere amica e popolare, o sia utile la scienza.

Perchè poi al dato impulso succeda più rapido e più durevole movimento, il professore Scarpellini compila effemeridi, fonda gabinetti, stabilisce una specola astronomica, e tutto a sue spese, tutto a via di risparmio, e co' sudori della sua fronte: talchè al vederlo in certe ristrettezze per amore della scienza, rivolto al ricco lusureggiante detto gli avresti: tu che profondi tesori per adunare mobili di lusso in aurate sale, del soccorsi al filosofo filantropo, che aduna nel collegio Umbro-Fucoli attrezzi sacri a Mineral Ed io credo che il nostro professore non abbia provato maggior consolazione al mondo che quella procuratagli dall'augusta regina Maria Luisa d'Etruria, la quale in una pubblica vendita fece per lui acquistare il pregiatissimo tornio con tutto l'apparato meccanico del Piermarini (2) del valore di più migliaia di scudi senza di che non avrebbe potuto accingersi ai stupendi lavori del circolo moltiplicatore di Reichenbach, del quadrante murale, del quadrantino portatile, del microscopio d'Amici, della macchina parallattica e di tanti altri strumenti, di cui arricchì la specola ed i sopraddetti musei.

Ma già la fama dello Scarpellini ha valicato le alpi, ed il potente conquistatore, che fa mostra di pregiate i sapienti il chiama a Parigi a far parte di quella congrega di legislatori, che di legislatori avevano solo il nome e il ricco paludamento. Iudarno ei ricusa all'improvviso comandando, e va mendicando pretesti per rendere meno odioso il suo rifiuto; chè gli è forza di partire e di abbandonare tre volte co' diletti studi la patria, per trovarsi a quelle legislative assemblee. Se non che più che a queste interveniva sovente alle adunanze dei legislatori della scienza nell'istituto, e anziché ravvolgersi sotto i portici dell'ambizione e della politica, nei licei e sotto i portici si ricoverava della filosofia. Quindi avvenne che spesso fiate ebbe a scontrarsi, e a trattare di cose scientifiche coi Laplace, coi Lagrangia, co' Biot, e co' più splendidi luminari, che allora albergava Parigi, dei quali chi più, chi meno strinse seco lui amicizia, e più che tutti que' due splendentissimi Monge e Berthollet, che lo avevano veduto qui in Roma eseguire l'ana-

lisi e la sintesi dell'acqua quando appena sulla Senna avea dato i nuovi elementi il creatore della chimica. E poi che scomparsa dalla terra la terribile meteora che ci avea afflitti e spaventati, ratto involossi al tumulto di quella popolosa città per ritornare alla tranquillità del Vaticano, di nian' altra cosa fu sollecito, che di ricondurre seco le classiche opere di que' sovrani ingegni, che avea consultati, ed i matematici strumenti fabbricati in quelle celebri officine, che avea visitate; e però oserci dire che l'assenza dello Scarpellini da Roma anziché nuocere alla pubblica istruzione, ed alla propagazione de' lumi in questa capitale, in qualche senso le fu di giovamento.

Reduce appena non andò guari che ricompose le cose Ercole cardinale Consalvi profondo conoscitore dei tempi meditando sulla necessità in che trovavasi il clero di attendere allo studio delle scienze fisiche per essere più rispettato, d'ordine sovrano gl' impone di progettare una cattedra, che occorresse il meglio alla bisogna; e fu allora che concepì la grandiosa idea di attingere dal primo libro del Genesi un quadro generale di scienze naturali esatto, metodico, ragionato, e scrisse su queste tracce, tracce di un autore infallibile, il programma della nuova cattedra, cui piacque chiamare *fisica mosaica o fisica sacra*. Il programma fu accettato, la cattedra istituita nell'università romana della sapienza, e a lui confidata; a dì 26 di giugno ne lesse nell'aula massima la solenne orazione inaugurale e al seguente anno scolastico la gioventù ecclesiastica pendeva da' labbri suoi, e ne ascoltava le dotte contenzioni (1). Sebbene che dico gioventù? uomini già provetti negli anni, maturi in altri studi, persone di chiostro, professori di altre facoltà intervennero soventi volte alle sue lezioni. Duolmi che gli scritti dal valent'uomo dettati per traccia di queste lezioni non sieno stati pubblicati per le stampe, ed i cenni per me dati nel tomo LXXXIV del giornale arcaico sono troppo miserabile cosa per acquistare un'idea corrispondente all'ampiezza loro; bensì nel volgere di ventiquattro e più anni, in che li dettò, sonosi moltiplicati abbastanza, e saranno sempre al suo successore di guida e di modello nell'arduo insegnamento.

In mezzo alle cure ed agli onori della nuova cattedra il professore Scarpellini non rimette di zelo per l'avanzamento di quell'accademia, che sulle tracce dell'antica fondata dal Cesi nel 1603 (2), e coll'istesso nome di accademia dei lincei ristabilita avea nel collegio d'Umbria; e già coglie i frutti delle sue fatiche e del suo zelo, chè sotto la presidenza di un dotto prelado, essendone egli segretario perpetuo e direttore per i pregiati lavori degli illustri aggregati la vede mirabilmente prosperare, e corrispondere al nobile fine della propagazione delle scienze per l'utilità e lo splendore della patria. Di poi ha prosperato sempre di più, ed è venuta in tanta celebrità, che non vi ha oramai scienziato di nome, che non ambisca all'onore di appartenervi; e se vollesse ridire gli uomini chiari per grado e dignità, e per la nobiltà de' natali, che pure ne accettarono l'aggregazione, mi ren-

(1) Oggi cardinale di santa romana chiesa.

(2) Questo celebre architetto fu zio materno del professore Scarpellini. Vedi l'Album pag. 373 anno 11.

(1) Questo è il nome che il professore dava alle lezioni o piuttosto alle parti in cui suddivideva ciascun trattato.

(2) Primo esempio di società scientifiche in Europa.

derei lungo e stucchevole. Laonde dirò piuttosto, che ben avviso quella robusta mente di Leone XII di rivendicare al Campidoglio l'antico splendore, sebbene in modo più pacifico e meno abbagliante, col riunirvi le scienze, le lettere, le arti belle, col darvi stanza agli arcadi ed ai lineei: ed io loderò sempre come un documento rivelatore dei vasti concetti di quella mente, e ad un tempo del dignitoso stile di quel suo ministro segretario di stato cardinale Somaglia la lettera con cui questi annunciava al marchese Funchal la traslocazione dei lineei dal collegio d'Umbria al Campidoglio. «L'accademia de' nuovi lineei (così in un brano di detta lettera) avrà per sua sede il Campidoglio; il suo degno direttore e segretario perpetuo vi terrà conveniente abitazione; e la preziosa collezione delle sue macchine avrà ivi un tempio più che un serbatoio. Così il santo padre rivendica nel miglior modo possibile l'onore di quella rupe alla quale le scienze, le lettere, le belle arti, che vi hanno una regia, danno uno splendore meno abbagliante dell'antico, ma pacifico e tale che l'umanità possa gioirne senza ribrezzo».

A cosiffatta sovrana munificenza il professore Scarpellini corrispose col raddoppiare il suo zelo per l'istruzione, e le sue premure per l'accademia; e fu allora che si vide veracemente sorgere come un tempio alla scienza sul punto più famoso del globo, tempio sempre aperto alla gioventù studiosa dell'archiginnasio romano, agli allievi della scuola del genio e dell'artiglieria, agli alunni dei collegi e delle comunità religiose; tempio, di cui egli era il custode e l'oracolo consultato da' suoi colleghi, onseggiato dai dotti di ogni nazione, visitato dai grandi, tra i quali Carlo Augusto re di Baviera, Leopoldo gran duca di Toscana; e negli anni più vicini il principe ereditario di Russia, e il duca di Lucca colla sorella Carlotta Luisa real principessa di Sassonia, quello preceduto dall'esempio dell'augusto suo zio gran duca Michele, e questi dall'augusta lor madre Maria Luisa; tutti poi dall'esempio dell'immortale pontefice Pio VII e dell'imperatore Francesco I di Austria, che visitando il collegio Umbrino Fuceioli più della sua persona, che del suo stabilimento si mostrarono solleciti, e fecero a dei nostri rivivere i tempi di Augusto che ora in Alessandria il filosofo Arco, e quelli del gran Pompeo che visita a Rodi il filosofo Possidonio. Vi ebbe pure tra regnanti chi l'onore di lontano: fu tale Luigi XVIII di Francia, che lo decorò dell'ordine equestre della legione d'onore. Oh come è bello a vedere che i grandi diano ai piccoli pubblico esempio di stima verso quei pochi sapienti che mantengono la gloria delle nazioni!

Fu pure all'epoca, di cui parliamo che l'accademia de' nuovi lineei risplendè di nuova luce, aprì con più solennità le sue adunanze, fu più di frequente onorata dalle commissioni del governo, acquistò più splendidi mecenati, tra' quali l'ementissimo cardinal Giustiniani che qui nominò a causa d'onore, e per sentimento di gratitudine, appartenendo anch'io come socio ordinario a sì ragguardevole società. Ed è pure per questa ragione che mi gode assai l'animo di aver potuto non ha guari annunciare nei pubblici fogli (1) che quel scientifico

stabilimento era divenuto di proprietà del governo, e quest'accademia dichiarata *pontificia*: così nè quello resterà chiuso, nè questa cesserà dalle sue funzioni ora che quel benemerito delle scienze e della patria non è più. Violenza di morbo cel tolse in men di tre giorni ai trenta del rivolto mese, attempto bensì di 79 anni, ma pure promettitore di più lunga vita, fattivo ed operoso come nella prima sua gioventù. E tale io 'l vidi pochi giorni innanzi alla sua morte quando m'incaricava di compilare il sunto delle memorie lette all'accademia nello scorso anno per trasmetterle ai redattori del giornale arcadico: tale con me il trovarono, sono appena due mesi, quel *indagatore più degli uomini ancora che delle cose* Cesare Cantù, e il dotto prelado che si pregia di conoscere e coltivare tutti i preclari ingegni d'Italia C. E. Muzarelli.

E qui dir dovrò degli allievi usciti dalla scuola del professore Scarpellini in 50 e più anni d'insegnamento, delle missioni scientifiche, e delle commissioni, di cui l'onore il governo, dei lavori suoi per cura d'altri messi a stampa (giacchè egli di per sè nol fece giammai; ma in questa ristrettezza di pagine nè tutte posso ridire, nè a lungo ed a minuto le cose notevoli che egli adoperò nei molti anni del viver suo. Laonde senza annoverare quegli allievi, dirò che quanti onorano oggi la romana sapienza o furono suoi allievi, o si giovarono de' suoi lumi e de' suoi consigli; senza contare tutti gl'incarichi onorevoli, a cui soddisfecce, conterà quello di aver cinto di parafulmini magnifiche moli e sontuosi templi; e tra i lavori messi a stampa citerò ad esempio la memoria *sopra alcuni nuovi riflettori lavorati in Roma per uso di grandi telescopii*, e quello più pregevole e grave che forma gran parte del *prospetto delle operazioni fatte in Roma per lo stabilimento del sistema metrico negli stati romani* colla descrizione della grande bilancia idrostatica da lui immaginata per servire di base a queste operazioni sensibile sino ad $\frac{1}{2}$ di grano sotto il carico di libbre 100. Mi taccio dei lavori nella specola Gaetani, delle accademie, a cui fu aggregato, dei giornali, di cui fu collaboratore (1), del carteggio che ebbe co' primi scienziati di Europa, delle macchine di sua originale invenzione, e passo a mostrare come egli fu cittadino da bene e onore del sacerdozio.

E chi miglior cittadino di colui, che dalla costanza dell'ordine fisico appreso avea la più esatta osservanza dell'ordine morale, primo e principale dovere di ognuno che vive nella civil società? Chi meglio onora il sacerdozio, che quegli le cui labbra custodirono e difesero la verità della divina rivelazione, ed a' popoli si fece maestro? La religione fu in lui intera, incorrotta, senza affettazione; la fede antica, soda, accompagnata dalla più intima persuasione delle cattoliche verità; la pietà tenera, sagace, industriosa che gli svelava ad ogni passo un Dio beneficentissimo nella terra che ci sostiene, nell'aria che ci circonda, ne' cieli che ci soprastano e nelle piante stesse che si calpestan, ne' insetti che si hanno a vile. Agli alti e venerandi officii di sacerdote non

(1) Non posso però dispensarmi dal dire almeno in una nota, che fu collaboratore di questo *Album* e si gloriava di esserlo.

(1) Diario di Roma num. 67 agosto 1840.

mancò mai; il petto ebbe sempre acceso di cristiana carità; la mente rivolta all'onore e all'utilità della patria. Scppe temprare sé stesso dall'ambizione, dall'odio, dalla vendetta, da ogni mal desiderio. Godè la protezione de' potenti, il favore dei ricchi, il rispetto della plebe, la stima e la popolarità nell'universale anche nei difficili tempi della repubblicana ebbrezza, e dell'ingiusta occupazione delle armi straniere.

Giovanu valorosi, che mossi da cristiana pietà, e da nobile sentimento di gratitudine accorreste al tempio santo a pregargli pace col collegio de' professori, e poi ne accompagnaste la fredda spoglia al luogo della sua tomba, riverite nella memoria del professore don Feliciano Scarpellini come l'antesignano della scienza, così l'uomo probò e virtuoso, e ricordatevi che la probità e la virtù sono le compagne indivisibili della vera scienza!

Salvatore Proja lincoo.

IN MORTE DELLA PRINCIPESSA
DONNA GUENDALINA TALBOT BORGHESE

IL PIANTO MARIATALE

Appiè dell'ara, ove tra gemme ed oro
S'erge del cielo un trono alla Reina,
E vinta la materia è dal lavoro,
Stava gemente un mesto a fronte china
Baci stampando su maronco avello,
E il nome ripeteva di Guendalina.
Bruni aveva i capelli, bruno il mantello,
E l'alto sangue gli pareva sul volto,
Se non che il duol la rosa sparse in ello.
Qual discorre l'umor che in gel fu accolto
Per tepido slittar, tal l'ansio petto
In cotai detti il crudo affanno ha sciolto:
O Guendalina, mia cura e diletto,
Dunque egli è ver, che fusti a me rapita,
Nè più mi alleggerà tuo dolce aspetto?
Ah! qual piaga fu al cor tua dipartita!
Deh, la rattempra, ovver teco mi chiama,
Chè trar non posso senza te la vita.
Qual chi posando in casto amor ben ama
Dal tuo fianco indiviso era felice,
Ch'è vivo tuo laudi allere oltre la fama.
Eri dei giorni miei la beatrice,
Giovin, leggiadra; per te sola appresi
Quanta dolcezza da un amplesso dice,
E vedea ne' tuoi dolci atti cortesi
Farsi più liete mie paterne mura,
Chè tutti di te i cor v'erau accesi.
Ebbe un tuo riso, un tuo detto a ventura
Quei che invitasti a nobile convegno,
Se a danze o feste si volgea tua cura;
E bello era ad udir tuo casto ingegno
Sciorre in liberi sensi e vario accento
Di virtù senola in matronal contegno.
Allor te prima gloria ed ornamento
Dir mi compiacqui dei retaggi aviti
Cui vani or senza te son auro e argento;
E che a ragion beato infra mariti
Me nominaro le Britanne quando
Salutasti mia sposa i patrii liti:
E che con teo a questo suol tornando
Caro mi fu più l'italo terreno
Quivi dell'Anglia un sì bel fior piantando.

Desio ne trasse spesso ai mari in seno,
O terre a visitar che il aonno onora,
E il bello mi apparia per te più ameno.
Grave or l'andare, e grave è la dimora,
Molesto lo spirar della natia
Aura, e la luce che le cose indora.
Qui solo, e pieno della sorte mia
Volgo al cader delle tenebre il passo,
Ed un conforto fra l'orror si cria;
Chè in talamo cangiato questo sasso
Parmi, e a baciar quelle reliquie amate
Sua densitate col pensier trapasso.
Ma poi tornando alle mie stanze usate
Fra le vedove piume io m'abbandono
O in tela stringo al sen la tua beltade.
E i cari pegni onde mi festi dono
Solo pensier che ancor mia vita serba
Per cui tutto di te privo non sono:
Ah! li lasciasti nell'età più acerba!
Chi fia che senza tuo materno zelo
D'umor fecondi i bei fioretti in erba!
Si lamentando col respiro anelo
Voci fe udir quel deditto, il ciglio
Alla tomba or volgendo ed ora al cielo.
Ed ecco nel color bianco e vermiglio
Irromper luce fra il notturno orrare,
E grato olezzo più che rosa o giglio
Di nembro in guisa uscir de l'urna fuore,
Mentre del tempio gli organi festanti
Spontanei armonizzâr note canore.
Io vidi allor con volti fiammeggianti
Sostar due donne in vertice dell'ara
Qual chi a maggiore ha mosso i passi avanti.
E dicea l'una: oh! vieni, eletta e cara
Alma creata pe' beati cori,
Il serto a cinger che mia man prepara:
Qui di giacinto e d'amaranto i fiori
Intreccia Carità per far palese
Quanto scaldâr tuo cor gli altrui dolori.
Sempre tua destra oltre al disio si stese,
E se pudor sul labbro i voti chiuse,
Ben pria del domandar ella gl'istese.
L'altra il bel vel che la copria dischiuse
Volvendo a manca il ciglio onesto e piano,
E dolce per la gota un riso fuse:
E dicea: vieni, o nel bel suol romano
Mia prima gloria, che sol cori avesti
Gli agi per quella, e lo splendor sovrano
Nimica del parere all'opra desti
Esempio raro per le genti vane
Oh! da mia man tessuto il manto vesti.
Io son colei, che spesso a sera e a mane
Venni al tuo fianco entro meschino ostello
A partir teo il lagrimato pane,
E a chi vestir la gonna, a chi il mantello,
Mentre intra gli egri tu mettanto il lezzo
Festi ai lor capi della man puntello.
Teo le pompe e gli ornamenti sprezzo:
E mentre ancor quei detti ella ragiona,
Ecco apparir alle due dive in mezzo
Lieve una vaga femminil persona:
La strinser quelle, e le baciar la bocca:
Ella ne accolse il manto e la corona.
Come la nece nel dicembre fiocca,
Tale al toccar di quelle forme sante
Nel serto, e nella stola un splendor scucca
Da rosea nube, che a veder sembrante
Fu di cadenti innumose stelle,
E parve come il sol stesse davanti.
Ardea d'intorno l'aer di tai fiammelle,
Sembrò mutata l'ara in paradiso:
Quel nesto che vedea le cose belle

Gridò: mia Guendalina, io ti ravviso;
Quanta vaghezza or ha lno volto adornol
E si slanciava inver l'amato riso.

Ella dal sen di quel beato giorno
A lui volgendo impietosito an guardo,
Onde fe pace all'egro cor ritorno,

Disse: sposo, perchè giunga più tardo
Non temer; fia ne accogla ambo una sede;
Ma tu di sorte rea rintozza il dardo.

Ei che da forte in fera duol non cede
Lauda ha maggiore tra il moodano pianto,
E più l'attende in ciel bella mercede.

Vedi che il vol già spiego al regno santo;
Non turbar con tua doglia il mio gioire;
Io ti sarò nei di più tristi a cauto.

Vivi alla madre, cui duro è patire
Tanto tuo duol; vivi alla patria terra
Maestra di pietà nel mio morire;

Vivi... ma totta ancor non è toa guerra;
Mira chi dritto a me ratto si avauza,
E novella viltude al cor rinsera;

Allor dal fondo della sacra stanza
Mover mirò tre vagli fanciulletti,
Poi pur l'aure intrecciò festiva danza.

Maure, dicean, perchè tanto ti affretti?
Veniam pur teo alle beate cose;
O dolce madre, fa che ancor ne aspetti:

E gian scuotendo ghirande di ruse,
Inanellate di fin or le chiome,
Ma fulgida noa nulle li nascose.

Quel pio gridò degli angioletti il nome,
Chè dei figli vedea le forme care;
Ma poi del duol sotto le gravi some
Gadde tra vivo e morto anzi l'altare.

Di Francesco Mangelli.



SMIRNE

Smirne è nel piccolissimo novero di quelle città che han serbato intatto il loro antichissimo nome. Smirne la dicevano i greci al tempo di Omero, del quale assai probabilmente essa fu patria; e Smirne la dicono gli europei in tutte le loro favelle: solo i turchi smozzicano in *Izmir* il suo nome.

Questa città, da secoli e secoli la più riguardevole scala di levante, siede verso l'estremità di un profondo golfo che porta il suo nome, sulla costa occidentale dell'Asia minore, ed è, dopo Costantinopoli, il più importante porto marittimo dell'impero ottomano. Essa è il generale emporio delle merci e derrate del levante, e le bandiere di tutte le nazioni del mondo sventolano sulle navi che s'accalcano dentro il suo porto. In effetto

la positura di Smirne e le strade che vi mettono capo, ne fanno il veicolo di un grandissimo commercio d'importazione e di asportazione: perocchè da Smirne si spediscono le mercanzie dell'Europa e le derrate delle colonie nelle più lontane parti dell'Asia ottomana, ed a Smirne i prodotti naturali ed artefatti di queste trovano lo smercio e l'imbarco. Le navi d'ogni paese vi portano ricchi carichi, e di ricchi carichi ne ritornano gravi; cosa di sommo momento nel traffico marittimo, che, per essere veramente profittevole, richiede una specie di egualità nel valore di ciò che si reca e di ciò che s'estrae, onde al guadagno dell'andata si pareggi più o meno quel del ritorno (1). — Vastissima e sicura è la rada di Smirne, l'ancoraggio vi è ottimo, ed il porto che prolungasi

nella città, circondato da chiaie e da case, permette ai più grandi bastimenti di sbarcare e d'imbarcare i lor carichi presso de' magazzini. Due forti la difendono dalla parte di terra e di mare.

«La città estendosi in parte ad anfiteatro sul fianco d'un monte, la cui vetta è coronata da un vecchio castello fabbricato dai genovesi; la parte alta è la città turca, residenza del pascia, l'altra è il quartiere dei franchi. Da lontano presenta un bellissimo aspetto, ma l'interno non presenta che vie anguste e tortuose, e case in generale di legno e basse; lungo le chiaie (*quais*) però vi sono dei fabbricati di bella apparenza. Vi si contano 5 moschee, 2 chiese cattoliche, 2 greche, 1 armena, 3 sinagoghe e 2 conventi cattolici; vi sono bazar ben provveduti ma di mediocre architettura, collegio greco, una società dotta ed una società biblica. Vi si fabbricano tappeti e stoffe di seta, di cotone e di lana. È l'emporio generale dei prodotti di levante, non che delle merci europee, e delle derrate coloniali che in esso si importano; perocchè è sempre pieno di navi di tutte le nazioni e quasi tutte le potenze d'Europa vi tengono consoli. Vi abbondano i viveri ed a buon mercato; ma la peste ed i tremuoti vi fanno gnasti; e gl' incendii pure vi sono funestissimi, come quello del 1817, che consumò più di 1500 case. Gli abitanti si computano a 130,000, tra i quali 23,000 greci che hanno un arcivescovo, 7,000 armeni e 12,000 ebrei. Circa 3,000 europei abitano il quartiere dei franchi. Vi hanno domicilio perfino tartari e cinesi. Sicchè gli abiti, i costumi e i linguaggi di tanti popoli si diversi costituiscono una singolarità curiosissima per l'osservatore. — E Smirne una delle sette città che si vantano d'aver dati i natali ad Omero ».

Nondimeno le varie parti componenti la popolazione di Smirne non esibiscono nel fatto quelle forti discrepanze che si potrebbero supporre. Benchè ciascuna di esse conservi nell'apparenza i suoi caratteri distintivi che bello ed attrattivo è l'osservare ed esaminare, tuttavia le parti angolari di questi caratteri sono, a così dire, state smussate dalle opeose abitudini commerciali del luogo. «Un turban e un caftano, dice il signor Macfarlane, bastano a Smirne per fare in apparenza di un franco un musulmano, e così un cappello ed una giubba per fare di un musulmano un franco (2) ».

«Smirne, dice un altro viaggiatore, del pari che tutte le altre città marittime dell'impero ottomano, ma assai più in grande che queste, esibisce la singolarità di una repubblica federativa nel quartiere de' franchi, abitato principalmente da inglesi, francesi, italiani, olandesi ed americani. Le persone e proprietà loro sono esenti dal dominio turco; nelle materie civili, criminali e commerciali i franchi non riconoscono altri giudici che i consoli delle varie nazioni a cui appartengono. La francese è la lingua oramai generalmente adottata in questa piccola repubblica, ove in mezzo ai costumi ed alle usanze dell'oriente si vede regnare la civiltà europea con tutti gli usi, i divertimenti e le occupazioni che ne fanno in gran parte l'essenza. Nel magnifico casino, fondato per sottoscrizione, trovansi le principali opere periodiche si politiche che letterarie dei varii paesi d'Europa, e nel

teatro, ch'è assai frequentato, una compagnia di dilettauti rappresenta commedie italiane. Smirne possiede un collegio ove s'insegnano le scienze, e le lettere, e vi si pubblica una gazzetta in francese, i cui articoli vengono spesso ripetuti dai giornali d'Europa (3) ». Il popolo vi parla la lingua franca ch'è un italiano corrotto.

Quanto all'istoria di Smirne, ecco quanto abbiamo trovato di meglio. — «Pretesero alcuni che Smirne sia stata edificata da Tantalò figlio di Giove e padre di Pelope: ed altri che lo sia stata dagli smirnei, che abitavano un quartiere di Efeso chiamato Smirne. Fu presa e distrutta dai lidii al tempo di Gige; fu poi riedificata, ed essendo una seconda volta caduta in rovina, Alessandro il grande di nuovo la rifabbricò, indottovi da un sogno in cui le Eumenidi così gli ordinarono. L'autica Smirne era una delle dodici città appartenenti agli eolii, e fu lungo tempo la metropoli dell'Asia minore; vi si vedevano magnifici templi, vasti edifizii di bel marmo, portici superbi, ed un tempio e un simulacro di Omero al quale rendevansi colà onori divini. Divenne città floridissima sotto i romani, i quali rispettarono la sua felicità ed un'ombra di libertà le lasciarono. Nel 1084 se ne impadronì il turco Tzassias, e ne fece la capitale d'un piccolo stato da lui formato. Giovanni Ducas la prese nel 1097, e ne fece passare a fil di spada 10,000 abitanti per punirli d'aver assassinato il greco governatore. Giovanni Comneno la ristaurò in parte, non meno che la fortezza. I turchi se ne impadronirono nel 1332. Indi la prese l'amerlano e fece orribile macello degli abitanti, spianandone le case. Qualche tempo dopo fu rifabbricata, e presa da Amurat nel 1424, dalla qual epoca rimase poi sempre in potere dei turchi (4) ».

«Smirne, scrive il Vidua, città nobilissima per commercio, è assai poco notabile per le antichità. Ancora si riconosce lo stadio ed il teatro più dalla loro forma incavata nel monte, che dalle mura tutte rovinate o per meglio dire ridotte quasi al nulla, essendosene cavati tutti i materiali per impiegarli ne' fabbricati della città. La fortezza in cima al monte non è antica. Il *Meles* tanto celebrato da' poeti è un piccolissimo ruscello che è voltato dal suo corso per servire scarsamente ai bisogni di una *fiteria* o manifattura di pelli. I bagni di Diana sono una piccola palude, e una grotta infernale è chiamata la grotta d'Omero.

«Non potete immaginarvi, soggiunge egli, scrivendo da Smirne ad una sua cugina ai 13 dicembre; non potete immaginarvi che dolce clima è questo della Ionia! Gli aranci fioriscono in questo mese, i fichi conservano le loro foglie, i gelsi sono verdissimi come da noi in primavera (5) ».

A dare un concetto della grandezza del commercio che si fa a Smirne, basti notare che i soli inglesi vi hanno da venti case di negozio; altre ve ne hanno i genovesi, i veneziani, i triestini, i dalmati, gli olandesi, i francesi, gli americani; e veramente nessuna città della Turchia sì asiatica che europea vince Smirne nella grandezza delle esportazioni ed importazioni.

Il capo principale delle importazioni a Smirne è il caffè, beverage favorito de' turchi e degli asiatici occidentali. La maggior parte di esso vi proviene dall'Ame-

rica. Al caffè tien dietro il zucchero, indi l'endaco e lo stagno. Grandissima vi è poi l'importazione delle manifatture europee di ogni genere, e le dimande ne vengono sempre crescendo. Il dazio doganale è del 3 per %. Nelle esportazioni il primo luogo è tenuto dalle sete di Brussa, città lontana da Smirne 200 miglia, donde le portano le carovane. Queste sete vengono comperate quasi esclusivamente dagli inglesi. — Gli americani vi compran oppio che poi fanno passare alla Cina per contrabbando. Succedono le droghe, le gomme, le galle, la vallouca. — Le frutta secche, la robbia, le spugne, l'olio d'oliva, la cera, le pelli di lepri, la lana e il pelo di capra compiono l'elenco de' capi di esportazione. Per frutta secche intendiamo dire i fichi seccati e le uve passe, capi importantissimi del commercio di Smirne, e la cui esportazione conferisce gran moto alla città. I fichi s' imbarcano nel settembre, le uve passe nell'ottobre. I primi vengono tutti recati a Smirne; ma per procurarsi un buon carico delle seconde, conviene andare ai porti del distretto in cui sono prodotte. Chesmè, città di circa 5,000 abitanti, va debitrice della sua prosperità al commercio delle uve che crescono abbondantissime nelle sue vicinanze. Vurla è un altro porto ove si fanno grandi carichi d'uve passe. Ma quelle dette della sultana non s' imbarcano che a Smirne (6).

Sembrerà strano a taluno l'udire che si tessano elogi alla politica commerciale de' turchi. Eppure i più solenni economisti dell'Inghilterra ora la esaltano a cielo: e con tutta ragione, perchè fondata sulla libertà del commercio. «La libertà commerciale, dice il *Monitore ottomano* stampato a Costantinopoli in turco ed in francese, la libertà commerciale, conforme alle leggi della natura e della ragione, è uno de' diritti de' figli dell'occidente che si confidano alla cura de' musulmani». Questa massima, che dura immobile sin dal tempo che il troue de' sultani si è innalzato in Costantinopoli, ha trionfato delle difficoltà e degli ostacoli di ogni natura. «Ed egli è per tal guisa, esclama il sig. Urquhart, che ad outa delle rapine e delle violenze de' legali ed illegali furfanti, il commercio dell'oriente, senza borse ed uffizi di posta, senza canali e strade di ferro, senza compagnie di assicurazione e banchi di credito o di sconto, senza proiezione straniera, senza difesa di leggi, estende le gigantesche sue operazioni dal monte Atlante al mar Giallo, dai monti Azzurri ne' deserti dell'Africa sino al Baikal nelle steppe della Tartaria; e col lento e silenzioso passo del cammello mantiene le comunicazioni, permuta i prodotti, e fornisce a' bisogni di tre quarti del globo (7)».

T. U.

BATTELLI A VAPORE

Chi avrebbe mai detto, che un semplice operaio inglese di professione chiavaro, chiamato Newcomen, avrebbe fatto subire all'industria una completa rivoluzione? Eppure così avvenne, coll'aver questi inventato verso il fine del secolo XVII un procedimento a mezzo del quale il vapore dell'acqua dovea impiegarsi come forza motrice. Le macchine ch' egli fece costruire, da principio imperfette, come ogn' invenzione al primo suo prodursi, ottennero verso l'anno 1764 un perfezionamento considerevole dal celebre Watt, ch' era allora semplice lavoratore d'istromenti matematici a Glasgow, e che ben presto diventò ricco per milioni. La macchina di Watt è oggi impiegata generalmente in Europa; si conosce sotto il nome di macchina a pressione bassa, perchè la elasticità del vapore che si sviluppa nelle sue caldaie non supera punto la pressione atmosferica. Non ci diffonderemo su di ciò, non avendo noi qui per iscopo che di parlare in ispecial modo della macchina a vapore. Basterà aggiungere, che la macchina di Watt è stata pur essa modificata. Conoscansi ora altre macchine, le quali vi hanno bensì molta simiglianza, ma nelle quali il vapore è ad *alta pressione*, vale a dire sorpassa più volte la pressione atmosferica. Tali sono le macchine impiegate nelle strade di ferro, nelle quali il vapore che si esala, dopo aver prodotto la sua azione, fa sentire uno strepito simile ai ruggiti.

Nostro intendimento è di trattenere qui i nostri lettori sull'applicazione delle macchine a vapore alla navigazione, ossia di parlare de' battelli a vapore.

L'invenzione ne appartiene all'americano *Roberto Fulton*, ed è ben degno il suo nome di essere tramandato alla posterità. Il battello a vapore è, per così esprimersi, la strada di ferro del mare; malgrado i venti, e le tempeste, continua il suo cammino nella direzione che vuole il pilota. Profitta del vento a mezzo delle vele, quando il vento è favorevole; se contrario, il suo andamento è meno rapido, ma non è arrestato, poichè le ruote del battello non cessano di girare.

Fulton nato nel 1767 nello stato di Pensilvania in America, fu da principio destinato alla pittura; ma si disgustò ben presto di una professione per la quale avea poca vocazione, e si dedicò alla meccanica. Dopo alcuni felici tentativi, che lo incoraggiarono, concepì l'idea di far camminare un battello a mezzo di ruote, che facessero funzione di remi continui, e che fossero messi in movimento da una macchina a vapore: fu sulla Senna ch'egli eseguì i suoi primi esperimenti. Ma cominciava allora l'impero napoleonico; Parigi celebrava quasi ogni giorno nuove vittorie; la guerra, la gloria, la conquista tutte le menti inebriavano; e così inosservato quasi restava, nel passare i ponti, il piccolo battello a vapore che senza remi, e senza vele scorrea sull'acqua, facendo ogni specie di evoluzioni rapidissime. Questo piccolo battello era lo *Steam-boat* (Stim-bot) di Fulton, che assorto nella contemplazione degli effetti di sua scoperta, stava al timone, e procurava con sue manovre di fissare l'attenzione del pubblico a convincimento dell'in-

(1) Spieghiamoci meglio con un esempio. - Una nave va a rio Janiero carica di vino, d'olio, ecc.; e ne ritorna carica di zucchero, ecc.; essa guadagna nell'andata e nel ritorno, cioè nella vendita di ciò che importa, e di ciò ch' esporta. Un'altra nave va ad Odessa a caricar grano: essa non può portarvi altro che danaro; onde non guadagna nel ritorno.

(2) Note sopra Smirne nell'opera intitolata: *Costantinople* in 1838.

(3) Balbi, Geografia.

(4) Dizionario enciclopedico.

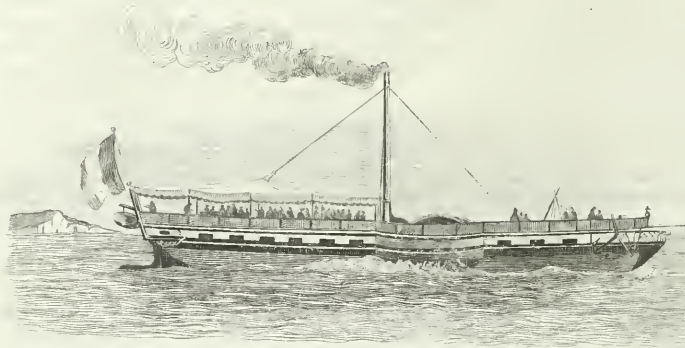
(5) Lettera del conte Carlo Vidua.

(6) M'Culloch's, Dictionary of commerce.

(7) Resources of turkey.

creduli. Ma ben altri interessi occupavano allora i francesi ed il loro governo; non si ascoltarono le proposte di Fulton; fu anzi trattato da visionario. Tre secoli prima il gran Colombo avea incontrato la stessa sorte a Lisbona. Fulton lasciando quelli che forse erano più visionarii di lui, si trasferì in Inghilterra; ma il governo britannico era pur esso occupato di un solo pensiero: di resistere ad un' antica rivale divenuta minacciosa. Fulton afflitto, ma non abbattuto, audè a proporre ai suoi concittadini i vantaggi che altri cecamente vilipesero. Ebbe in patria, raro esempio, benigna accoglienza e favore; si videro quindi i grandi fiumi dell'America del nord solcati ben presto dagli *Steam-boats*. Allorchè poi la guerra ebbe cessato di desolare l'Europa, l'industria riprese il suo dominio sugli spiriti; il battello a vapore, che avea già da più anni avuto il più felice successo negli Stati Uniti, non fu più riguardato come un

sogno di cervello infermo, ma come una mirabile invenzione, utilissima per le comunicazioni tra i popoli e pel commercio. Ed invero il battello a vapore sulle acque placide ed in calma, può percorrere senza pausa 18 miglia l'ora: per mare ne fa 12 a 16 nello stesso spazio di tempo. Le grandi dimensioni che possono applicarsi alle barche a vapore fanno sì che possono considerevolmente ridursi le spese de' viaggi: basti dire che da Boulogne in Francia a Londra si va per 5 franchi. Il battello a vapore da principio impiegato su i fiumi, non tardò ad essere impiegato al servizio della navigazione lungo le coste del mare, nè può abbastanza raccomandarsi ed apprezzarsi pel *cabotaggio* così detto, ossia pel trasporto delle merci dalle città e dai porti che trovansi sullo stesso litorale. Co' battelli a vele, se i venti sono contrarii, un tragitto di venti o trenta giorni si riduce a 24 o 30 ore.



(Battello a vapore)

Grandi sperimenti proseguono già da molti anni per dedicare i battelli a vapore alla formazione di nuove relazioni commerciali e politiche tra' popoli. L'Inghilterra ha una linea di battelli a vapore destinata a trasportare le lettere ed i viaggiatori da Falmouth a Lisbona, un'altra da Falmouth a Cadice, Gibilterra, Malta, Corfu, Alessandria. L'Austria ha quella da Trieste a Costantinopoli ed a Smirne.

Il mare del nord ed il baltico sono solcati da battelli a vapore che vanno da Londra, da Rotterdam ad Amburgo, a Pietroburgo, e che da Pietroburgo si diriggono sopra Stockholm e Riga.

La Francia ha una linea da Marsiglia ad Alessandria, a Smirne, ad Atene, a Costantinopoli, ed un'altra da Tolone ad Algeri, a Bona e ad Oran.

Le coste della Francia sono frequentate da battelli a vapore, che uniscono tra loro i porti principali. Le relazioni tra la Francia e l'Inghilterra per mezzo de' battelli a vapore sono assai moltiplicate: lo sono ugualmente tra la Francia e l'Italia e la Spagna. I battelli a va-

apore, che fin da due anni fa trovavansi in esercizio in Francia ascendevano al numero di 140, compresi quelli della marina regia. L'Inghilterra alla stessa epoca ne possedea già 500. L'America del nord 400. Tre immensi legni a vapore costruivansi pure fin da due anni indietro in Inghilterra, uno a Liverpool, l'altro a Londra ed il terzo a Bristol, per cominciare de' viaggi regolari da questi tre porti inglesi a New-York in America. Il minore di tali legni avea le dimensioni di un vascello da 120 cannoni; chiamavasi il *grande occidentale*, e calcolavasi che il viaggio non sarebbe stato che di 12 a 14 giorni. Quali stupendi risultati e progressi in una scoperta da principio vilipesa e derisa! L. A. M.

SCIARADA

Nel costume e nel secondo
 Son le genti il mio primiero;
 E chi gira pel gran mondo,
 Contemplando va l'unitero.

Indovinello precedente OROLOGIO (tascaibile).

IL NUOVO ANNO
1841.

Caldo del bacio del fratello vieni,
Nuov' anno: f' ti salutol oh di, se sai,
Di Berito e Sidon chi udiva i lai?
Chi tornò a Tolemide i di sereni?
Della vendetta i di sono ancor pieni
Sull'Esperia divisa in mezzo ai guai?
Nati d'Adam, riguerati, omai
Sperar potrem della concordia i beni?
Chi accese il foco pria al secol chiodi
(Risponde): alfin pentito ei fia lo spenga
Forse: e pace verrà dall'alte sediti
Pieghin cervici altere a giusto freno,
Regga chi regge, ognun suo loco tenga:
E ogni onesto desio al mondo è pieno!

Del prof. Domenico Vaccolini.



SEPOLCRO DETTO DEI NASONI

Nessuna cosa dimostra tanto manifestamente la nobiltà e grandezza in che già fiorirono queste nostre contrade, quanto il discoprirsi giornaliero e continuo di tante egregie opere dell'arte; spesso per industria che si pone in farne ricerca; più spesso ancora per inaspettato e gratuito dono del caso. E dal caso fu il ritrovamento dell'antico sepolcro, del quale nell'incisione preposta a queste parole è rappresentata la fronte. Lavoravasi in 1675 a cavar pietre per risarcir le strade, in vicinanza delle antiche latomie presso la via Flaminia (latomie che diedero già nome alla stazione ad *Rubras*, e lo

danno ora all'osteria della *Grotta Rossa*), quando gli operai si avvennero all'adito di una cella sepolcrale. Si trovò essere decorata di elegantissime pitture, e divisa in sette luoghi arenati. Nel principale di questi era collocato un sarcofago, e sul sarcofago si lesse la epigrafe di un *Quinto Nasonio*. Accrebbe questa circostanza la letizia e la celebrità del ritrovamento. Perchè fu nella bocca di ciascuno, esser questo sepolcro della famiglia del celebre quanto sventurato poeta Ovidio. Nè una tale opinione rimase solo nel volgo. Gian Pietro Bellori, che illustrò le dipinture di questo monumento, disegnate ed intagliate a similitudine degli originali dal valentissimo Pier Santi Bartoli, ancor esso seguì e fu causa che altri la seguissero. Nè si avvide, che pur nella sua sentenza, la tomba era da nominar de' *Nasonii* non de' *Nasoni*: nè pose mente, in Ovidio esser stato cognome, quello che qui si presentava come nome: il sepolcro esser quindi non della famiglia *Ovidia*, ma della *Nasonia*.

Pure un errore tanto manifesto fu ripetuto da tutti gli antiquari di quell'età, e della successiva. Fra' quali non vorrei avere a nominare un uomo che ho carissimo nella rimembranza; dico Giuseppe Antonio Guattani, che nelle cose della romana topografia ebbi maestro. E pure egli è, che nella descrizione di Roma antica, scriveva: «Avanzando cammino, s'incontra a sinistra un' alta rupe, ove nel passato secolo fu rinvenuta la tomba dei Nasoni, della cui famiglia fu il celebre poeta Ovidio» (vol. II a cart. 90 nota 1).

Ora, prevalendo l'ingiuria del tempo e la noncuranza, è il monumento fatto impraticabile; e quella tanta leggiadria del luogo non ha testimonio, che nelle incisioni del Bartoli, e nelle poche pitture, che tolte di luogo, si vedono adornare la villa esquilina degli Altieri.

P. E. Fiesconi.

ISTITUTI DI PUBBLICA BENEFICENZA A ROMA.

Lettera al signor avvocato Angelo Bellani di Cremona.

Roma è la città dell'ispirazione e dell'entusiasmo: i ruderi del foro, i monumenti antichi risparmiati dalla mano sterminatrice del tempo e della nordica barbarie, perchè fossero testimonio della romana grandezza, i templi dalla magnificenza e pietà dei sommi pontefici innalzati al Dio vivente, le piazze, le fontane, le colonne, le terme, gli obeliski trasportati da Menfi ed Alessandria, gli acquedotti e i preziosi lavori di belle arti si antichi che moderni, i musei e le gallerie destinate a raccogliere le antichità pregievoli trovate di mezzo alle innumerevoli rovine, riempiono ogni nazionale e straniero di maraviglia e di stupore. A Roma dalla cupola di Michelangelo alle mura di Belisario tutto è grande, tutto imponente, ed io visitandola parte a parte provava una continua commozione alla vista di tante memorie, al trovarmi in que' luoghi testimonii di tante grandezze, di fatti egregii, di eroiche azioni. Ammiravo Roma, e se alquanto mi rattristavo l'animo volgendo pensiero a' danni che apportarono a questa città i barbari conquistatori, che avevano reudito o abminnevole quasi il nome di uomo; d'altra parte benediceva alla memoria dei supremi gerarchi della cattolica chiesa, perchè avessero innalzato su tante rovine una nuova Roma, non meno grande e

maravigliosa di quella dei Cesari. Tutto mi colpiva in questa eterna città; ma nessuna cosa più che l'esercizio della religione. E siffatto ese rcizio io ammirava nel sommo pontefice, che padre benefico, benedice a tutte le genti, e le chiama all'ombra del cristianesimo, e loro addita la via della salute; nel culto, che quivi più che altrove vi spiega la sua maestà; ma precipuamente nelle cure inestimabili, prodigate a beneficio della indigente umanità.

La voce della carità, intonata per la prima volta colà nelle valli di Palestina, risuonò in tutti gli angoli del mondo, parlò al cuore di tutti gli uomini, che corsero tosto a stringersi in nodo di soave amore, si riconobbero fratelli, figli dello stesso riscatto, chiamati alla medesima destinazione. Fu allora che le genti divennero compassionevoli per dovere, e non fu creduta più sventura la infermità, la vecchiezza, la miseria, la povertà. La carità apriva asili di soccorso nelle recondite valli, sulle vette delle Alpi, nelle pianure, popolose città, e nelle borgate; molti, eccitati da questa sovrumana virtù, lasciavano le delizie di loro albergo e gli allettamenti della fortuna, e fatti improvvisamente poverelli, correvano a confortare e sollevare il povero e il tapinello. Dovunque furono veduti asili di carità; ma in nessun luogo più che nella città di Roma. I sommi pontefici, i banditori della carità, ne vollero essere anche i più operosi ministri. Il perchè somamente adopraronsi perchè in questa città fossero eretti luoghi di soccorso, chiamandovi l'infirmità, il vecchio sfinito dagli anni e dalle fatiche, l'orfanello, il pellegrino, la sventura: così Roma, la città che metteva a morte molti infelici, che lasciava pernesso l'infanticidio, che uccideva chi sortiva offeso da natura, prese a proteggere ogni sventura, ad assicurare a tutti il diritto alla vita. Il perchè ora essa può meritamente chiamarsi l'asilo che protegge l'indigenza e la sventura. Per tutti tiene aperti istituti; e sapendo essere la carità un tesoro indiviso, a tutti volle far parte di sue beneficenze, senza distinzione alcuna nè di lingua, nè di patria, nè di culto. Il bisogno, ecco l'unica necessaria raccomandazione per avere ricovero negli asili di carità in Roma.

Il perchè io, più che delle altre cose maravigliose che presenta Roma, credo bene darvi contezza di questi santi istituti di beneficenza; siccome quelli che hanno destato in me la più grande commozione e sorpresa. Di tal maniera, voi, o gentilissimo signore, verrete a comprendere che Roma, capitale del mondo cattolico, centro delle poetiche religiose ispirazioni, è anche centro della più operosa carità. Di altri luoghi avviene che continuamente leggate su giornali e libri la filantropia e lo spirito di umanità; di Roma forse nulla. Essa vera interprete del vangelo tace e opera; disdegna notabilmente far noto tutto; ma conviene visitarla per conoscere quanto ella sia benefica sopra qualunque altra città dell'orbe.

E poichè questa mia lettera non breve torna necessario abbia qualche ordine, piacemi farvi informato dapprima sugli stabilimenti gratuiti, destinati alla istruzione e alla educazione del popolo, che lasciato nella ignoranza, più facilmente trascorre al delitto. E certamente non vi ha cosa tanto lodevole, quanto lo educare i giovanetti, dalla cui buona educazione dipende la pubblica

e privata tranquillità, imperocchè eglino, fatti adulti, compongono la società. Onde io benedico continuamente alla memoria di quei generosi, che veduto a quali lagrimevoli conseguenze conducano i fanciulli del popolo lasciati in abbandono da parenti o per necessità o perchè noncuranti di loro prole, concepirono il nobile divisamento di raccogliarli in determinati luoghi, e sotto la cura di prudente istitutore, ispirare in quelle vergini menti que' principii di morale e di religione, di che sono capaci; e diedero a que' luoghi il nome di asili per la infanzia, presentemente diffusi nella Germania, Francia, Inghilterra e in molta parte d'Italia. Di siffatti asili parrebbe dovesse dirsi manchevole la città di Roma; quantunque ne potrebbero tenere le voci le sessanta scuole *regionarie*, dove vengono raccolti i bambini dai due a cinque anni; se non che in esse è a desiderarsi un metodo regolare d'istruzione, e una maggiore proprietà ne' locali, dove stanno i fanciulli radunati. Che se poi da taluni viene proclamato primo istitutore degli asili per l'infanzia il Calasanzio, in allora puossi francamente asserire, avere Roma, tranne alcune modificazioni, le sale di asilo, imperocchè fu in questa città, che il santo apriva nel secolo decimo sesto la sua scuola, raccogliendovi i fanciulli del poverello, cui istruiva, educava, e anche soleva accompagnare alle rispettive loro case. E questa istituzione non venne mai meno ne' secoli successivi; presentemente è in gran fiore, sotto il nome di *Scuole Pie*, dirette da' padri di tal nome, che uniscono un amore grandissimo di vedere diffusa la istruzione ed educazione nella classe del popolo. È commovente spettacolo vedere que' buoni religiosi stringersi dintorno, sull'esempio di G. Cristo, quelle innocenti creature, di ogni condizione, instruirle nel leggere, scrivere e far di conto; piegarne le nascenti inclinazioni all'amore di Dio, della natura, del prossimo; e dopo la scuola accompagnarle alle loro abitazioni per timore che sulle vie siano occupate da qualche oggetto di corrompimento.

Oh quanto è piacevole vedere a maestri de' giovanetti non gente mercenaria, chiamata ad essere educatrice non da un sentimento generoso di vedere migliorata la umana famiglia, di allevare uomini degni della religione e della patria; ma dal desiderio di guadagno, o perchè impotente a trovare altrove mezzo a sostenere la esistenza! Il maestro di piccoli giovanetti abbisogna di una speciale vocazione, di virtù eminenti; perciò diletta mi oltremodo vedere assumere qui a Roma questo ministero alcune religiose corporazioni, che oltre a' voti solenni comuni a chiunque altro entra nella vita monastica, fanno anche quello di essere maestri ed educatori de' figliuoli del popolo o di chiunque mostra desiderio di dottrina. Hanno una tale missione i padri delle *Scuole Pie*, i padri dottrinarii, che tengono aperte in Roma cinque scuole destinate allo insegnamento della dottrina cristiana, al leggere, scrivere e conteggiare; i religiosi chiamati *fratelli*, che hanno in cura le *scuole cristiane*, dove vi chiamano i fanciulli del poverello, e ne hanno tre, aperte in quartieri poveri, e frequentate da più di mille e quattrocento giovanetti.

In Trastevere, quartiere il meno civile, e dove perciò torna assai necessaria la istruzione, il principe Carlo

Massimo, dolente in vedere i fanciulli in piena libertà sulle piazze e sulle vie, abbandonati da parenti, non troppo curanti del dimani, apriva nel 1827 una scuola gratuita per i fanciulletti di quel quartiere, la quale tuttavia sembra poco al bisogno del luogo. Siccome poi la necessità di apparare un mestiere mantiene occupati per tutto il di molti giovanetti, che ne' primi anni, perchè senza una guida, nulla poterono apprendere, alcune pietose persone tengono aperte, sulle tracce del padre Garavita e di san Filippo Neri, alcune scuole notturne, nelle quali si occupano ad ammaestrare i giovanetti artigiani nelle cose necessarie a sapere nella loro condizione di cristiani e di cittadini. E di queste, due ne apriva anche la virtuosissima principessa Guendalina Borghese, che veniva tolta all'amore e alle speranze di Roma nella troppo immatura età di 22 anni. E s'io rese grazie anche al caritatevole defunto avv. Gigli, che pose tutta la sua cura e il suo amore nello istruire in opposito luogo molti giovanetti, di sera; e ne' di festivi preparava loro questo trattenimento in un suo giardinetto. San Carlo Borromeo fondava pel primo le sue scuole festive, e la città di Roma non ha voluto trascurare questa istituzione, conoscendone la grandissima utilità.

Mi allargheri più del dovere con questo mio scritto, se dovessi minutamente farvi parola delle moltissime altre scuole, dirette dalle maestre Pic, delle Orsoline, dalle monache del Divino Amore, di san Pasquale, dalle dame del sacro Cuore e delle scuole parrocchiali. Né furono lasciati in abbandono i sordo-muti, negli andati tempi considerati siccome esseri reiatti dalla natura e colpiti dalla divina maledizione. La religione di Cristo li mostrò figli diletti come gli altri uomini, li sostiene e gli vuole educati, essendone suscettibili, contro la opinione di Aristotele e altri: cento trentadue stabilimenti per i sordo-muti conta l'Europa, e in Roma ne veniva aperto uno fino dal 1734, il quale veniva affidato alle cure dell'abate Siviestri, allievo del celebre de l'Epée; e di presente va sempre più prosperando mercè lo zelo de' promotori e dell'istitutore Ignazio Ralli (1). Ond'è che Roma, considerata la sua popolazione, è provveduta di scuole gratuite per chiunque ama approfittarne; e si gli institutori che il governo e i direttori continuamente instanno presso i parenti, perchè mandino a tali scuole di carità i loro figliuoli. — Tuttavia fra tanti mezzi d'istruzione, avviene di trovare il popolo di Roma, incolto e rozzo. Ciò parrebbe alquanto vero; torna però necessario osservare, che il basso popolo romano si compone non di gente tutta indigena; ma è un miscuglio di stranieri, da paesi alpstri, rozzi e incolti, quivi venuti per guadagnare di che reggere la vita; e questi non vi piantano stabile soggiorno: indi ad alcuni anni fanno ritorno a' loro paesi. È attentamente esaminato il popolo nativo di Roma trovo che non molto diversifica nella istruzione ed educazione da quello degli altri paesi colti.

(Sarà continuato) *Abate Domenico Zanelli.*

(1) Di questo istituto cui abbiamo visitato con una soddisfazione che mai la maggiore, ci proponiamo di tenerne parola allorquando parleremo della istruzione dei sordo-muti, perchè così conosca il lettore di questo giornale le faticose fatiche del professore Ralli e i beneficii che appresta all'umanità.

DEL LUSO.

Dal latino *luceo*, *luces*, *luxi* vuoi derivare la parola nostra *lusso*, che i latini dissero *luxuria*; onde Seneca nell'epistola 114 scriveva: « Come lusso (*luxuria*) di conviti, lusso di vesti, sono indicii di languente città: così lusso (*licentia*) di parole (se sia frequente; mostra anche gli animi, onde le parole movono, cadere ». Ciò che da luce, splendore all'individuo, alle classi propriamente è lusso, a volere starsi colla origine della voce; ma dee intendersi un eccesso, una superfluità, una ridondanza, che ti fa compatire meglio che ammirare.

Se ciò è, non ammetto per buone le seguenti definizioni di Hume, che dice il lusso un gran raffinamento in ciò che serve di piacere ai sensi: di Melan che lo chiama una sontuosità straordinaria risultante dalle ricchezze e dalla sicurezza del governo: dell'autore della favola delle api, che generalmente, e troppo generalmente lo definisce tutto ciò che alla vita non è necessario: dell'amico (così detto) degli uomini, che lo dice l'abuso delle ricchezze: nè del forbitissimo Roberti, che lo dice un eccesso di delicatezza e di sontuosità nel comodo e nello splendore della vita; e molto meno dell'autore dell'uomo di stato, che rifiutando le definizioni degli altri lo dice: un dispendio alla sussistenza non necessario, e superiore all'equilibrio delle fortune, ed all'ordinaria esigenza del grado 1).

Meglio parmi siasi apposto il nostro insigne professore Luigi Valeriani Molinari nell'egregio Trattato del prezzo (Bologna 1806 in 8.º a pag. 17 e seg.), definendo il lusso « l'ostentazione del potere per l'ineguale ripartimento delle ricchezze nello stato della civil società, « coll'uso delle ricchezze medesime nel soddisfacimento « de' bisogni così fisici come morali ».

Da questa definizione, che è ben sviluppata in quel trattato aureo veramente, ne viene anche la cagione efficiente del lusso, che è la voglia di distinguerci dal comune delle persone, e più ancora de' nostri eguali: ne viene l'occasione del lusso, cioè l'ineguale riparto delle ricchezze: ne viene lo strumento del lusso, cioè le ricchezze medesime. Ne vengono ancora utili conseguenze, che indicherò puramente, rimettendo al libro dell'economista italiano, chi volesse vedere la dimostrazione. « Non ogni eccesso è lusso; benchè ogni lusso sia « un eccesso tanto maggiore e sfrenato più, quanto più « è cosa dell'individuo non della classe, a cui appartiene. E si divide ancora lo stesso lusso, in lusso dell'individuo come individuo, e dell'individuo come appartenente piuttosto alla tal classe di cittadini che alla tale altra in ragione delle sue facoltà. Questa aggiunge « saviamente il lodato professore, si è una ostensione, « anzi che ostensione di quello che un uomo ha: ed « è nello stato della civil società dopo lo stabilimento del « dritto dell'individuale proprietà, e del conseguente « ineguale riparto della medesima ». Segue un corollario della moda, ma la moda

Che mille volte al di vuole e disvuole.

Noi già ne demmo un cenno a parte.

Prof. Domenico Vaccolini.

(1) Brustoloni Giandomenico, della politica pubblica parte II. Venezia 1798 in 8 a pag. 176 e seg.



IL MONTE CALVARIO —

La morte del figliuol di Dio avvenuta sul Golgota forma il più commovente spettacolo per l'uomo che crede e spera. Cristo, il sospirato dai patriarchi, il raffigurato in tanti segni, il predetto da' profeti, il desiderio dei colli eterni compie la sua grande missione con una ignominiosa morte, mediante la quale il mondo riceve la vita. Tutto soffre l'Uom-Dio, il bacio del discepolo traditore, lo spergino di Pietro, gli insulti di baldanzosa plebe, le battiture ad una colonna, la incoronazione di spine. Finalmente dopo avere con mal fermo passo, carichi gli

omeri della pesante croce, salita l'erta del monte, dopo avere supplicato al padre il perdono per chi tanto lo insultava, e avere raccomandato la Madre a Giovanni, inchiodato sull'infame patibolo a mezzo due ladroni, Cristo china il capo e muore. E in quel punto corse uno spaventevole fragore, che tutta scosse la terra, oscurò il sole, e un tenebroso profondo si diffuse sull'orbe, rompevansi le rocce, squarciòsi il velo nel tempio, spalancaronsi le tombe e a vita tornavano gli estinti: tutto annunciava la morte dell'autore della natura.



to dal signor Carlo De Paris

Una scena di tanta commozione ispirava il valente signor Carlo De Paris, che in una maniera affatto nuova la ritrasse in una sua tela lunga pal. rom. 9 e alta pal. 6, la quale, sono pochi giorni, ebbi a vedere e vaglieggiare con tutta soddisfazione. L'autore in una maniera assai lodevole vi fece pompa di sua valentia nel paesaggio storico, il qual genere di pittura conta pochi seguaci; e perciò rappresentava nella sua tela una rupe, che dalla parte sinistra scende a perpendicolo, e lascia vedere in qualche distanza il torrente *Cedron*: a manca una tor-

tuosa via conduce al vertice, dove collocò la scena dell'orrendo deicidio. E coglieva il punto in cui il giudeo, sulla prole del quale cade il sangue imprecato,

*Che mutata d'etade in etade
Scosso ancor dal suo capo non ha,*

innalzava la croce sulla quale stava confitto il Giusto: da una parte alcuni cogli omeri e colle braccia fanno puntello, dall'altra si porge aiuto con funi. E questo orrendo spettacolo attrae lo sguardo di una moltitudine grandissima di gente, che sulla tortuosa via incalza e

mira stupefatta sorgere a poco a poco sulla vetta la croce, su cui pende il figliuol di Dio. E lode si abbia qui il signor De Paris nell'aver abbellito il suo quadro con gran numero di persone, che produce un mirabile effetto, e concorda colla storica narrazione dell'Evangelista (Luca XXIII. 48). La morte di Cristo avveniva in tempo, che da tutte le parti di Giudea si accorrevano a Gerusalemme onde celebrarvi nel tempio santo la pasqua, secondo le leggi mosaiche; quindi può considerarsi ciascuno, da quanti diversi sentimenti e passioni guidato si accorresse a vedere, per quella curiosità propria dell'uomo, la ignominiosa morte di colui che se non conosciuto per figliuol di Dio, era confesato come uomo straordinario, imperocchè nessuno, come lui avevano veduto sedar le tempeste, dar l'udito al sordo, la loquela al muto, la vista al cieco, la salute all'infermo, il perdono al peccatore, la vita al morto. A piedi della nuda roccia mirasi Maria, che erasi sottratta per alquanto spintavi dal dolore, ella fissa il suo sguardo sulla inalberata croce, e Giovanni, il prediletto discepolo, fedele alle parole del maestro suo divino, si studia confortarla, quantunque di conforto egli senta bisogno. Nè qui siavi alcuno che voglia far colpa al signor De Paris dello avere collocato distante dalla croce la afflitta Madre: perocchè siffatte licenze pittoriche si scorgono in moltissimi dipinti lavorati da' migliori nostri artisti: egli la volle assieme alle altre donne, che secondo la storia evangelica, stavano guardando da lontano, tra le quali Maria Maddalena e Maria madre di Jacobo e Salome. Vicino ad esse dalla destra stanno alcuni militi, quali a piedi quali a cavallo: il cielo è coperto da densissime nubi, a mezzo cui vedesi guizzare il lampo, che con la sfavillante sua luce illumina la sottoposta città decida, collocata a qualche distanza. Il che serve a dare il più pittorico effetto a questo quadro, sommamente stimabile per la espressione e vivezza dei colori, l'ombreggiamento e la condotta. Egli è in questo lavoro, dove il sig. De Paris mostrossi valente artista: per cui lo ammiriamo a proseguire con tutta alacrità nella incominciata via; la sua educazione artistica ricevuta fino dai più verdi anni in Roma, in questa città, culla delle arti sovrane e centro dell'ispirazione; i moltissimi studi che fece dal vero nel Messico, dove soggiornò molto tempo, lo hanno fatto valente, e gli hanno offerto lodevolissimi argomenti per quel genere di pittura, cui si è specialmente dedicato.

Il signor De Paris ha meritamente con che di andar di sè lieto e contento, come a noi gode moltissimo l'animo di annunciarlo al pubblico un sì eccellente lavoro.

Domenico Zanelli.

PADRE MICHELANGELO MONTI

Il padre Michelangelo Monti nato in Genova ai 7 di settembre del 1751, pel suo ingegno, e pel lungo e continuato esercizio di ammaestrare nelle lettere la gioventù, merita di essere annoverato non solo fra gli uomini illustri del suo istituto, ma tra quelli che più degli altri si resero utili alla società. Imperocchè, come so-

leva dir Tullio (1), qual maggiore e miglior dono possiamo apportare alla repubblica, se non ammaestrando ed erudendo la gioventù, specialmente con questi costumi ed in questi tempi, ne' quali è così rovinata, che sembra doversi con tutte le forze rettere e frenare?

Addimostrando fin da fanciullo gran desiderio di apprendere, fra gli altri ebbe in patria a maestri il padre Francesco Antonio Fasce, buon poeta italiano e latino, il quale con frutto esercitò il suo allievo in ambedue queste lingue, ed il padre Agèno, ambedue scolopi da cui apparò la lingua greca. Invece di seguire la professione del padre, agiato ed onorevole ragioniere, sentendosi chiamato alla via ecclesiastica studio in divinità; anzi per vieppiù internarsi nelle teologiche discipline e darsi a tutt' uomo alle medesime trascurò il greco, non già perchè non lo riputasse utilissimo, specialmente per la lettura de' santi padri, ma perchè andavagli gran parte del giorno nella letteratura di costea sapientissima nazione. Il desiderio di una vita anche più ritirata e tutta intesa a Dio ed agli studi lo portò ad abbracciare l'istituto delle Scuole Pie. Pertanto condottosi in Roma agli 8 di gennaio del 1769 entrò nel noviziato, e si 29 di aprile del seguente anno pronunciò i voti solenni, essendo in età di anni 19.

Destinato al collegio Nazareno volle di nuovo udire filosofia dal celebre padre Saladini da Lucca, e proseguì la teologia sotto il padre Voenna piemontese; e nelle quali scienze avanzò per modo, che con molto plauso nel capitolo generale poco dopo adunatosi poté giusta il costume sostenere pubbliche disputazioni. Intanto si strinse in amicizia col padre Luigi Godard, di poi sesto custode generale di Arcadia, da cui veniva consigliato, lasciasse le latine muse e coltivasse le italiane. Resisteva il Monti con belle ragioni: ma un errore di prosodia inavvedutamente fuggitogli, lo determinò a darsi per sempre con più amore ai classici della bellissima nostra lingua, ed in particolar modo allo studio dell'Alighieri. Trovò un utilissimo emulo ed amico nel conte Giovanni Fantoni più noto sotto l'arcadico nome di *Labindo*. Bella era la gara di questi giovani, imperocchè se il Fantoni dettava versi con maggiore vivacità e prontezza, il Monti vinceva nella scelta de' concetti e nella correzion dello stile. Continue però erano tra ambedue le questioni, imperocchè il primo pretendeva di adattare alla italiana poesia tutti i metri oraziani, ed il secondo con più senno addimostravagli ciò non potersi giammai con felicità eseguire, sì per la natura della lingua italiana, sì per la diversità della versificazione.

Ma un teatro più vasto dovevasi al Monti, e lo ebbe in Arcadia, ove fu ascritto col nome di Peneloa Zacintio, ed ove in breve, fu tra i migliori, e meritò l'amicizia del celebre Vincenzo Monti, dal quale era non poco stimato siccome rilevasi da una lettera che il ferrarese poeta di poi gli diresse.

Leopoldo gran duca di Toscana avendo dato alle scuole pie il nobile collegio Tolomei di Siena, il Monti,

(1) Quod enim manus reipublice afferre maius meliusve possumus, quam si docemus atque erudimus juventutem his prescriptis moribus atque temporibus quibus ita prolapsa est, ut omnium opibus retrahenda atque coercenda sit (De Divinit. lib. II. n. 2)

benchè di soli anni 23, vi fu inviato a professar la retorica. Di là dopo un lustro passò con uguale incarico al collegio Barberini in Ravenna, allidato anch'esso nel 1779 ai religiosi suddetti. Ivi incontanente venne in grazia del cardinale Luigi Valenti Gonzaga, cui assai piacque co' versi sulla tomba di Dante da quell'ampulissimo principe ristaurata e abbellita. Scorsi appena due anni fu richiamato in Roma ad insegnare eloquenza nel collegio Nazareno. Gli amici con piacere il rividero e gli arcadi con giubilo riabbracciarono il loro collega. In fatti le sue poesie erano sempre encomiate, e fu singolarmente lodata la sua vena poetica, quando il ritratto del Cesarotti fu collocato in mezzo a quelli del Redi, del Muratori, del Metastasio e di tanti altri, che illustrano la italiana sapienza (1).

Ma tal maestro doveva essere per sempre tolto a Roma e alla sua provincia, per andare in altra parte d'Italia a diffondere la bella letteratura, ed a portarvi il buon gusto negli ameni studi. Nel 1785 mancato nell'accademia degli studi di Palermo per morte di Domenicò Salvagnini padovano il professor di eloquenza, scrisse il principe di Torremuzza don Lancillotto Castelli in Roma al suo amico padre Amaduzzi, perchè gli proponesse un degno soggetto, nè questi tardò a presentare il Monti, cui nello stesso tempo uguale istanza facevano il principe Giuseppe, e il conte Gaetano Ventimiglia di Belmonte, i quali nel collegio Nazareno lo avevano a maestro. Siccome però i superiori dell'istituto non voleansi privare di esso lui, così fu di mestieri di ricorrere al pontefice Pio VI, perchè si ottenesse il sospirato permesso.

Pertanto sul finir dell'ottobre di quell'anno partissi per Palermo insieme co' fratelli Ventimiglia, e fu in quella bellissima capitale della Sicilia accolto nella stessa guisa, come per le città della Grecia solevasi festeggiare l'arrivo di Archia. Nel 1819 cioè dopo 34 anni di insegnamento dimando ed ottenne onorato riposo dalla cattedra. Venne però dichiarato cancelliere della università, posto di maggior quiete, e di più largo assegnamento. Quando nel 1820 un funesto e miserando turbine politico invase quelle contrade, fu egli preso da siffatto spavento, che infermiccio e logoro dagli anni andava qua e là per vari comuni vagando, nè trovava posa, benchè ovunque confortato e ristorato dall'amore de' suoi discepoli, che qual padre l'amavano, e ch'egli in ogni parte trovava in gran numero. Restitutosi in Palermo, tentati indarno i bagni di Termini, ai 13 di febbrajo 1823 placidamente spirò ricevuti in pria i soccorsi tutti dell'augusta nostra religione.

Se ne' collegi, ove il padre Monti professò belle lettere, acquistossi onorata fama, non il dovette ad una vana aura di favore che presto passa, ma bensì al suo ingegno, ed al metodo tenuto nello insegnare. Parchi e ragionati i precetti, frutto del suo lungo studiare sopra i classici, continuati gli esempi tratti dai migliori autori greci, italiani e latini, e minutamente analizzati sia in

fatto di lingua, sia di pensiero o di raziocinio. Diligentissimo nell'emendare i componimenti, ufficio invero il più tedioso e laborioso, ma forse il più necessario, sospingea la cosa a tale rigore, che neppure avrebbe sofferto l'uso di due vocali, la collocazione di un molto antiquato, o l'asprezza di un vocabolo, se questa non fosse stata richiesta dalla natura del componimento. Incoraggiava è vero con molta destrezza i giovani, ma dal lodarli era assai ritenuto, forse perchè di troppo difficile contentatura, e però i suoi discepoli invidiavansi scambievolmente quando da lui o col silenzio, o col chiudere del capo vedevano le loro composizioni approvate. Un tale metodo piacque non poco anche in Palermo, e ravvisatasene l'utilità venne in quell'arcivescovil seminario introdotto. Tra i moderni trattati di belle lettere preferiva quello del Blair. Appena comparvero tali lezioni tolse a tradurle dall'originale inglese: quando però ne vide la versione del Soave intralasciò la sua, contentandosi di aggiugnervi alcune utilissime note. Grandissimi furono i vantaggi che da lui ritrasse la gioventù in Palermo non solo ma in tutta l'isola, e se i siciliani gareggiarono in onorarlo, egli fece altrettanto con esso loro per addimostarsi grato. Infatti per essere sicuro di più non dipartirsi da loro nel 1796 dimandò ed ottenne dai superiori l'aggregazione a quella provincia. Abbenchè poi non gli mancasse qualche Mevio, tuttavia egli era in intima amicizia col Meli, col Balzamo, col Piazza, da lui conosciuto la prima volta in Roma, e che assai dovevasi di non rivedere prima di morire, non che con molti altri. Facilmente legavasi l'altrui animo come in Toscana avea fatto col padre Andrich lettore di belle lettere, co' suoi confratelli Canovai e del Riccio, e col celebre matematico Ximenes.

Frequentò sempre la famiglia de' principi di Ventimiglia, e fu accettissimo a quella siciliana nobiltà. Anche egli diede opera, perchè il re Ferdinando inalzasse ad università la palermitana accademia, superando gli ostacoli che opponeva Catania, la quale sula dai tempi di Alfonso il magnanimo avea un privilegio, che gelosamente volea conservato: nè mancava di prestarsi o per iscrizioni, o per versi, o per quanto richiedevasi in occasione di feste specialmente quando ivi dimorò la corte borbonica.

Detto il Monti molte poesie mettendole in luce eziandio in diversi tempi: alcune di esse sono state in un volume raccolte e pubblicate in Palermo nel 1839 dal padre Domenico Avella delle scuole pie professore in quel reale collegio Carolino Calasanzio. In detto libro oltre il ritratto del padre Monti vi è l'elogio di lui con molto affetto dettato dal ch. sig. Agostino Gallo, elogio di cui anche noi ci siamo giovati. Gli argomenti delle poesie sono per lo più gravi, spesso tratti dalla fisica e dalla storia naturale: nè mancano di novità e di robustezza, ed hanno molto merito poetico; e vi si scorge, come abbia egli saputo quasi sempre guardarsi dal gusto de' suoi tempi, in cui per verità poco badavasi alla semplice e cara locuzione de' trecentisti. Il poema sulla Cerere ferdiandea scritto in lode del suo Piazza non oltrepassa il secondo canto, anzi neppur questo è terminato. « Forse gli fanno ceppo le molte notizie astrono-

(1) Quest'ode, piacque in guisa ai Cesarotti, che a preferenza di ogni altro componimento recitato in quella occasione la stampò nel suo saggio sulla filosofia del gusto.

« miche di cui ribocca l'autore, usò le parole di un « giornalista, fu sedotto dal tema e volle sposare alla sua « elegante poesia l'ardua scienza del cielo, come Dante « avea fatto della teologia e della metafisica: ma di siffatti « sforzi l'arte non si avvantaggia, anzi ne rimane « rintuzzata ed offesa (1)». Certamente però se l'avesse stampato sarebbesi corretto, ed a questa e alle altre poesie avrebbe dato l'ultima mano.



(Padre Michelangelo Monti)

Zelante dei doveri del sacro suo ministero esercitossi anche nel pergamo, e vengono lodate le sue orazioni per sant' Ignazio martire, per san Francesco di Sales, pel ringraziamento a Dio de' benefici concessi nell'anno, ed altri suoi discorsi o sacri o profani, siccome è quello accademico in lode della musica, inserito nella edizione procurata dal padre Avella. Anche di questi discorsi si cominciò a pubblicare nel 1822 in Palermo un volume, il quale doveva essere seguito da altri cinque, che doveano abbracciare tutte le opere del padre Monti; ma quell'impresa non fu continuata per mancanza di mezzi e d'incoraggiamento.

Vero filosofo non ambì giammai dignità, anzi costantemente ricusò pur quelle del suo istituto, per esser a tutt' uomo rivolto alla educazione della gioventù. Fu alto di persona, asciutto e bruno, grave nel portamento,

(1) Giudizio del professore Giuseppe Bozzo inserito nell'effemeridi siciliane num. 75 (dicembre 1859) a carte 199 e seg.

assai silenzioso, prudente e riservato, avverso di animo alle censure.

Intorno al Monti tuttor vivente scrisse un breve articolo Alessio Horanyi (1); è però assai inesatto, dicendosi fra le altre cose, che sortisse in Roma i natali. La nostra Arcadia, che tanto avealo avuto caro in vita, non mancò di tributare onore a lui defunto, e ne' giuochi olimpici celebrati il 2 febbraio 1826 il ch. padre Giambattista Rosani, in oggi degnissimo preposito generale delle scuole pie, encomio l'estinto con un' ode alcaica dettata con quella eleganza, ch'è propria di sì solenne maestro.

Il ch. sig. Bernardo Serio nel prospetto della storia scientifica e letteraria della Sicilia pubblicato nell'effemeridi siciliane, al n. 54 (marzo 1838) a car. 149 disse, che «nocevole era l'esempio di Michelangelo Monti, il « quale come che lodevolissimo professore di eloquenza « in Palermo cercava meglio di seguitar le orme de' « l'Algarotti e del Cesarotti, che l'aurea semplicità de' « trecentisti». Tale proposizione dette luogo a due peraltro urbanissimi articoli inseriti nello stesso giornale, il primo del padre Avella già ricordato al n. 58 (luglio) in cui con carità di discepolo difendeva egregiamente il suo maestro: l'altro del suddetto sig. Serio n. 60 (settembre) nel quale cercava di confermare il suo parere, concedendo al Monti l'eleganza dello stile, non però delle locuzioni. Quello in che non possiamo convenire col sig. Serio si è l'acerbo giudizio che pronuncia della *sterile e disamabile scuola arcadica*. Come brevemente anche noi toccammo altrove (2), è cotesta un' opinione lontanissima dal vero, e fa ben torto il solo metterla in campo. L'arcadia per opporsi al gonfio secento adoperò in principio lo stile pastorale che ha pure in sé le sue bellezze, siccome le ammiriamo in Teocrito, in Virgilio, in Sanazzaro ed in altri: ma ottenuto il fine si lasciarono i mezzi. Essa è un' accademia di belle lettere come tante altre d'Italia. Amante della buona poesia, desidera, che si studino i classici, non è addetta particolarmente ad alcuna scuola, non impastoia gl' ingegni, e chi avesse in sé tanto di lena potrebbe ripetere l'enfatica espressione del Guidi di aver cento alati destrieri, che a volo il portino sopra i più alti gioghi di Pindo.

F. Fabi Montani.

(1) *Scriptores scholarum piarum etc. quorum ingenii monumenta exhibet Alexius Horanyi. Budae typis regiae univers. hungaricae an. 1808-09.*

(2) *Opuscoli postumi italiani e latini dell'avvocato Francesco Guadagni romano, Roma tip. Salviucci 1858 nella vita dell'autore a carte 11.*

SCIARADA

Tra i fiori il secondo,

Tra gli astri il primier

S'aggira, e nel mondo

Cercato è Pintior.

Sciarda precedente VARI-AZIONE.



VEDUTA DI NETTUNO ED ANZO (1)

Il luogo da dove uscirono al giorno tante antichità di prim'ordine, come il gladiator già di Borghese, l'Apollo di Belvedere, ed il così detto gladiator moribondo del museo Capitolino, merita che di tempo in tempo sia fra il pubblico ricordato, nè può sotto silenzio passarsi quell'altra località che è sua figlia, la quale diede nascimento a quello splendore italico di Paolo Segneri, e che per la novità del costume muliebree tanta maraviglia in mezzo agli stranieri tutti risveglia.

Anzo capitale antica dei volsci, secondo una tradizione di Xenagora conservatoci da Dionigi d'Alicarnasso, si tiene per fermo che venisse edificata da Anteo figlio della maga Circe e di Ulisse, comechè Solino attribuisca la sua fondazione ad Ascanio d'Enea, che forse la nobilitava in appresso. Il rancore e l'aperta inimicizia che mantenne contro a Roma per ben due secoli, sono dalle cose scritte da Dionisio e da Tito Livio ampiamente manifestate, nè Plutarco similmente le tace, massime laddove di Caio Mario Coriolano favella, il quale come ognuno sa in occasione d'essere da Roma esiliato riparò in casa di Azio Tullio primario cittadino di Anzo, e fatto forte da quelle terre, mosse contro la sua patria stessa una guerra.

Coriolano si pacificò per la madre con il popolo che lo aveva offeso, ma non di meno per questo la guerra dei romani e dei volsci terminò coll'esser posti entram-

bi i popoli in pace; che anzi le ire vennero più micidiali e più atroci tanto che con vario successo la guerra si continuò per molti anni, fino a che Tito Quinzio l'anno di Roma 288 sconfitti i volsci ne prese pur la città, che Tito Livio chiama già opulenta ed onusta (1).

Alla presa della città un buon numero dei suoi abitanti si rifugiò nel campo degli equi, e tra per la sconfitta sofferta, tra pel numero di prigionieri e di altro Anzio rimase quasi vuota di cittadini, e si narra che il senato romano insospettito fortemente di ciò, spedisse una colonia di romani ad empirla, il che non ebbe buon successo veruno, perchè la colonia forse intimorita più che non si fosse il senato, a poco numero si ristruisse, e si convenne chiamare i volsci di nuovo perchè una popolazione intera si avesse. Il contatto della colonia di poi e dei volsci che rimanevano, le nuove affinità dei due popoli, i conviti e le feste loro, fecero che ben presto i romani novellamente venuti divenissero per la patria antica o indifferenti per lo meno o nemici; mentre la cognizione delle forze di Roma che i romani portarono fra quel popolo forse più guerriero che prudente, un residuo di devozione al senato, le amicizie antiche e le parentele, fecero che la colonia romana ispirasse negli animi degli anziati una ritenutezza ed una cautela che non indusse la città di Anzo a sollevazione alcuna scoperta, mentre gli animi della medesima, romani o volsci che fossero, tenevano la padrona loro in dispetto,

(1) Questa incisione venne tratta da un bel dipinto del Wan-Witel di cui trovai fortunato possessore il signor avvocato Soffredini.

(1) Libro II. c. LXIII lib. II. c. LXV.

ed erano in ogni istante quasi sul punto di farle guerra (1). Ma nell'anno 351 di Roma, Anzo era fatta tanto aperta nemica ai romani che non andò guari vent'anni, i romani e gli anziani erano novellamente sul campo. I tentativi degli anziani e dei volsci riuscirono al tutto vani ed infruttuosi, avvegnachè Roma prepotente per l'armi ed indomita nelle guerre, presso il Satrico li difese, ed essi finalmente arrenderonsi a malincuore e contra il voto degli alleati, massime dei latini che nella lega loro li volevano ritenere.

Ed i latini furono quelli che a nova guerra li persuasero: ma disordinata la lega, e rotti i sanniti, i volsci, e i latini, parte nella giornata del Veseri vicino al vesuvio, parte in quella di Astura; gli anziani che avevano resistito assai più, e che riuniti agli aricini, ai lanuvini, ai veliterni avevano sul fiume Astura dato segni di un valore incredibile furon vinti da Cajo Menio, e assoggettati a condizioni durissime: imperocchè il senato romano volle che una colonia di romani novellamente ad Anzo si spedisse, e che la marina della vinta città fosse presa, e levata via ogni mare. Così delle navi di Anzo, quelle che la guerra lasciava tuttavia in buono stato, furono tratte a terra e nell'arsenale di Roma chiuse; quelle che la guerra aveva lacerate e mal concie, e che mareggiare non potevano più, incendiaronsi sopra terra, ed i rostri loro in mezzo al foro stesso di Roma si sospesero per memoria.

Anzo per qualche tempo tenne svegliata la romana vigilanza sopra di sè e fu sospetta più che non si crede al senato: il perchè Tito Livio racconta, che durante la invasione cartaginese in Italia, i giovani della città non potevano in tempo di notte assentarsi dalla colonia se non che in un numero che sotto dai quaranta si fosse. Le guerre finalmente di Mario portarono le ultime peripezie nel suo seno, nè dopo queste Anzo fece più una comparsa politica nelle storie.

Ma divenuta una città di d'porto, offrì comodi, punti di veduta, delizioso aere a quei romani opulenti, che amando vivere nel contado avessero voluto in più deserto luogo alloggiare quando dagli affari si riposavano, ed ai quali una marina rosseggiante o sconvolta, ed una soave e dolce atmosfera, meglio gli animi avessero soddisfatto e allegato che le colline dolci e boscate, o i dirupi della natura. *O diva gratum quae regis Autium* scelama Orazio nelle sue odi, e Cicerone ad Attico scrive quali e quante fossero le sue delizie in quei giuochi che il cinque maggio in onore di Nettuno i cittadini di Anzo solennizzavano. Nè questi due scrittori son soli a dipingere le amenità del suo sito; imperocchè Strabone eziandio ci racconta che la città posta sopra rupi elevate trentadue miglia e mezzo lontana da Ostia era ricca di commodissime ville, dove i magistrati romani riposavano dagli affari. Ed è per tai delizie che Augusto quando il senato romano si determinò a salutarlo padre di Roma, rattravavasi dentro ad Anzio dove ricevé la novella (2). Ivi nacque probabilmente Caligola, ivi ebbe i suoi natali Nerone, di là partiva Agrippina per la Campania dove il suo figlio aveva designato di metterla a

morte; ivi Poppea diè alla luce una figlia, ivi trovavasi a villeggiare Nerone quando l'incendio malaugurato di Roma arse le abitazioni dei poveri, minacciò il Palatino medesimo, e tutta a fumo e soquadro mise la città e le sue cose. E se si presta fede a Erodiano (1), Settimio Severo spesso andovvi a respirare arie più pure, conducendo seco i suoi figli. Brevemente quasi ogni imperatore romano, o visitò la città di Anzo in persona, o vi ordinò dei miglioramenti, o d'una qualche fabbrica le fece dono.

Anzo, che si è scritto dai dotti rimanesse un nome ignoto alle storie dal principio del terzo fino al sesto secolo dell'era nostra, viene tuttavia menzionata da Ughello nel quinto secolo, quando ricorda che Gaudenzio vescovo Anziato sottoscrisse nel concilio tenuto da sant' Ilario (an. D. 465) la condanna degli errori di Nestorio e di Eutiche. Più, il sullodato scrittore rammenta eziandio un Felice vescovo anziato che intervenne al sinodo romano di Felice II ed un altro vescovo della città nominato Vindemio che comparve ai sinodi celebrati da Simmaco l'anno dell'era volgare 499 e 504. E queste se non sono storie, sono monumenti scritti che ne ricordano il nome, e che non dovevano trascurarsi da chi dottissimo veramente, intendeva di riformare le idee già ricevute su tal paese. Il vero storico poi che la menziona in appresso è Procopio nel libro primo della guerra gotica, dove scrive che quando Vitige occupò Porto (an. D. 537) le navi dei romani che non potevano entrare in Porto perchè occupato dai goti nè potevano andare a Ostia perchè pericoloso sarebbe stato, se ne rimanevano ad Anzio, ciò che prova la esistenza del porto suo fino a quel secolo.

I saraceni nel IX e X secolo devono aver messo o lo spavento, o l'arme, od il fuoco nell'antichissima città d'Anzo, e la popolazione atterrito a tale, che come accade di moltissime altre città del litorale, prima si fuggì per i boschi, e visse in continuo sospetto nelle foreste: quindi rotti in mare i nemici, o in un castello o in un antico edificio ridussero, il che più di proposito scriveremo quando di Nettuno si farà motto.

Innocenzo XII, visto come il porto di Anzo fosse deperito e distrutto, il che nel 1378 quando i veneziani e i genovesi, gli uni condotti da Vittorio Pisani, gli altri da Luigi Fieschi vennero su quel punto a tenzone, era già da molto tempo avvenuto, pensò di ristabilirlo novellamente sia perchè Anzo è un punto intermedio fra Napoli e Livorno, sia pel comodo dei naviganti delle foci del Tevere e del porto di Civitavecchia. Ed egli medesimo si condusse sul luogo, dove splendidamente vi fu ricevuto da quei passati signori. Ma una male intesa voglia di economia fece che si abbracciasse il progetto di Alessandro Zinaghi, che costò in elletto più di dieci volte la somma progettata in principio, e che fece del porto d'Anzo l'approccio il più temuto dai naviganti, ed il porto più difficile a mantenersi d'Italia.

Le così dette vignacce offrono della capitale dei volsci le poche vestigia che avanzano. Havvi qualche rudere della villa dei Cesari, ed il così detto arco muto

(1) Livio lib. III. c. IV.

(2) Sueton. in Octav. c. LVIII.

(1) Lib. III. c. XIII.

presenta un gruppo di memorie e di sostruzioni. Quanto ai templi di Esculapio, di Apollo e della Fortuna, essi furono o menzionati o riconosciuti dai Volpi, che con acuta intelligenza ne scrisse, comechè i più moderni vogliono vituperarlo troppo e avvilirlo. Anzo finalmente fornì i musei nostri d'ogni specie di antichità figurata ed iscritta, e lasciando stare l'Apollò, il gladiatore, il banditore moribondo già ricordato, abbellì il braccio nuovo di Chiaramonti nel Vaticano con tanti splendidi pezzi, quanti gli amatori delle antichità ne conoscono.

Florirono in essa città magistrati e letterati distinti, come quel Valerio Anzio, che fu contemporaneo di Silla e che avendo scritto le storie romane servi di bella fonte a Patereolo, e molte volte a Livio medesimo. E Furio anziate coetaneo di Catullo fu uno splendore di quel paese tanto per la bontà dei poemi suoi, quanto per quegli annali che dettò in versi esametri, e che giusta Macrobio servirono a Virgilio in molte peregrine notizie.

La legge sumtuaria fu proposta da Caio Anzio Restione cittadino di quella terra, ed al tempo della censura di Appio Claudio, Gaio Aufidio pretore anziate fu magistrato degno delle lodi di Tullio. Celebri suoi giureconsulti dipoi furono Aufidio Tucca ed Aufidio Namusa fratelli che vissero al tempo delle guerre civili di Cesare, ed Anzo fu lodata eziandio tanto per gli Antistii Labconi che per gli Antistii Valeri, dai primi dei quali discese un Caio peritissimo ed eccellentissimo giurisperdente che educò il suo figlio alla legge e seppe ispirargli tanto amore per quello studio, che narrasi di lui, rinunziasse un consolato offertogli da Augusto per attendere alle sue opere, e che lasciò 40 libri di legali questioni oltre varie altre scritture.

(Sarà continuato)

Antonio Grifi.

DEL POPOLO SPAGNUOLO

Abita il popolo spagnuolo un paese intersecato di riviere, diviso ed ingombro di montagne, ornato di colline e di ridenti campi e cinto dal mare fino ai due punti estremi dei Pirenei, che si stendono fra il regno di Francia e quello di Spagna. Ognun sa che l'aria dei monti non è come quella dei piani, e come le piante e gli animali, così mutano natura gli uomini secondo quei luoghi, sia che li abbiano scelti a lor dimora perchè confacenti al loro carattere, sia che sottomettendosi alla condizione del nuovo stato abbiano a quello gli animi accomodati.

Così voi sapete che si son dette in ogni tempo maraviglie dei montanari, i quali si mostraron sempre valorosi difensori dei proprii diritti, quasichè la natura lor abbia più fortemente temperato il core, come accadde in Siria, ove sono indomabili i drusi, in Grecia ove i klefisi serbaron il fuoco dell'antica libertà, ed in Spagna difesa in ogni tempo, come direbbe un poeta, dai valorosi figli dei monti.

Per quanto Giulio Cesare si adoperasse a far soggetta a Roma la Spagna, non ne domò giammai i centabri, popolo che rifugiatosi nelle montagne minacciava dall'alto di quegli inspiegabili baluardi le vittoriose aquile ro-

mane. E quando i goti irrompevano a freno sciolto nel paese di Spagna, furono i montanari che respinsero o dieder molta briga ai seguaci di Ario. — E senza mai lasciarsi abatter dalla sorte, quasi fosser immortali, ricomparvero dopo la disfatta di Xeres, quando il moro lacerò lo stendardo della croce per sostituirvi la pallida regina delle notti, e raccoltisi intorno a Pelagio, sottrassero la cervice al barbarico giogo delle montagne di Astoria.

Il loco ov' essi specialmente si segnarono è la provincia d'Aragona; e non è gran tempo i francesi vi sostennero i più duri assalti vincer giammai quegli animi che dieder tante prove di coraggio in Saragozza, onde questa città merito da Napoleone, pieno di meraviglia per quelle faccende guerriere, il nome di eroica. Si videro infatti rinnovellati i giorni di Sagunto assediata e presa con sì terribile stento da quel Marte africano Annibale. Ed è chiaro che alligua in quel popolo un ostinato amore per le patrie loro istituzioni, antepoendo oggi pure il vecchio lor modo di vivere ad un nuovo ordine di cose, paghi dei lor privilegi e de' titoli che loro accordarono i sovrani, i quali vollero che si chiamassero *illustri* i montanari. Questa sorte d'onore prova abbastanza qual fosse l'origine della nobiltà. Se vedesti un aragonese vestito di una giubba di lana, e coperto il capo di una berretta di feltro, argomentaresti dal suo contegno e da queste sue foggie, abborrire egli il lusso, onde l'anima sua è meno accessibile al vizio, ed il suo carattere molto probò.

Non son così gli andalusini, che s'improntano della voluttuosa mollezza propria d'un clima meridionale e d'un paese rinfrescato dai venticelli che si bagnano le ali nel mare; sicchè non valsero a difender la Spagna dagli arabi, e diedero al mondo invece di eroi, gli zerbini e le civette, i *maios* e le *maias*.

Mentre gli aragonesi sarebbero stati degni di poema, gli andalusini potevano figurare nella commedia, e gli scrittori spagnuoli non aconci all'epopea, sepper meglio, come fece il nostro Goldoni dipiungendo le smelensaggini di Florindo, trattar con modi festevoli gli amori dell'Andalusia. I dolci snoni che accompagnano il fandangò ed il bolero, queste dilettevoli danze, rallegrano spesso gli orecchi di quella gente che si abbandona ad un molle ozio in grenbio all'erbetta, mentre contempla la sveltezza, il garbo, l'ardore e tutte le amabili attrattive delle belle. Chi sa che certe cascaggini d'amore, trascuranza di forti cose, coltura di mollezza, non provenga da quel sentimento d'orgoglio che rende quel popolo così vano di riscuotersi per beffa il nome di Guascone?

Per orgoglio però non v'è nessuno che avanzi gli abitanti della Biscaglia che son quasi tutti nobili (*hidalgos*) ed alimentano quella lor vanità nella sorte la più avversa con una folle ostinazione. Vi volle un editto del conte di Florida-Bianca per reprimerne un po' la jattanza, nel quale facesse intendere che un gentiluomo può senza contrarne macchia alcuna esercitare le professioni di chirurgo, di speziale, di mercante, di calzolaio, di sartore. Ebben quei nobili decaduti, invece di coltivar l'industria, si collocavano a servi in qualche ric-

ca famiglia, il che fa credere esser quell'orgoglio del tutto vile, e molto diverso da quello dei corsi, i quali ridotti alle più grandi stremità non consentono mai di procacciarsi la vita facendo i servi. E furono intanto siffatti nomini che seminarono fra noi quel nembo di titoli che c' impacciano tanto nell' indirizzi, nel tempo che governarono Milano e Napoli.

Quei della vecchia Castiglia poi non sono nè molli nè fanfaroni, come gli andalusi, nè orgogliosi come i biscaglini, ma il lor carattere è grave e taciturno, e come accade in simili nature, le passioni covano nel petto più lungamente, e scoppiano con grande violenza. La gelosia e la vendetta sono appena temperate in loro dalla religione. Si rinuengono quasi le stesse qualità negli

abitanti della Catalogna, ma molto più grande operosità nella industria, e coraggio nelle guerre, valendosi della vicinanza del mare per trar lucro dal commercio senza però scordare l'uso delle armi che brandiscono all'uopo. Soldati coraggiosi e forti sono i navarresi al par de' catalani, e come questi operosi nell'industria, molto adatti a certi esercizi di corpo, qual'è il salto, la corsa, ed il giuoco della palla. Le quali cose sono fatte più per chi è dedito alla guerra, avendo bisogno che le sue membra siano svelte e vigorose, che per chi esercita l'industria come si vide fra i greci, i persiani ed altri popoli antichi, benchè i filosofi stessi d'Atene non ischiavassero di spigrire anch'essi il corpo, affinché lo spirito partecipasse del suo vigore.



(Caccia del toro selvaggio in Spagna)

Gioverebbero quegli esercizi agli abitanti di Murcia, che sono dagli scrittori dipinti quali uomini lenti, e pieni d'ogni infingardaggine; il che certo non può rinfacciarsi a quelli di Galizia, che sendo nati in terre infecunde, spatriano per procacciarsi il lavoro, poveri come sono d'ogni bene in quelle terre. E mentre il bisogno qui punge gli animi istigandoli a ricercar la società degli uomini sotto altro cielo, altrove, come nell'Estremadura, gli abitanti coltivando la vita pastorale, sfuggono il consorzio degli altri spagnuoli, essendo paghi del tenue lor vivere senza ambizione di onori e di ricchezze. E non si rassomigliano a loro i leonesi che si studiano di rivaleggiare in lusso cogli abitanti di Madrid, nè i valenziani, che, notando nell'abbondanza d'ogni bene che lor produce la fecondissima terra, sono appassionati per la danza e pei piaceri; gioiviali ma volubili ed inca-

pati di nutrire come i catalani un costante affetto. Se l'Estremadura ha qualche cosa di analogo coll'Arcadia greca, Valenza richiama alla mente l'Attica: e fu quivi infatti che le lettere spagnuole primamente fiorirono e crebbero in tanto onore.

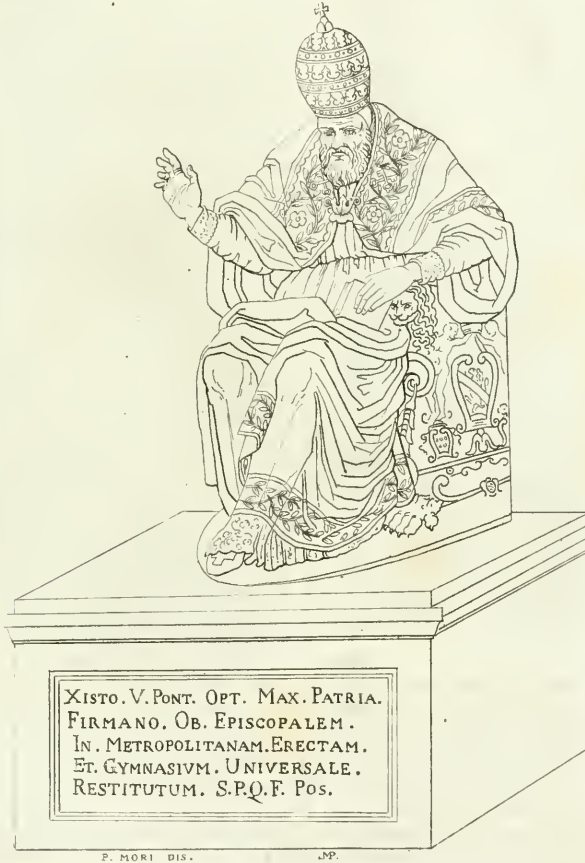
Oggi di tutte le provincie spagnuole quella che ha più perduto delle sue qualità nazionali, è la Castiglia nuova, ove siede la città di Madrid, costituita da Filippo II capitale di tutto il regno. Ivi l'influsso esercitato dalla politica francese, operando nel cuor della Spagna, si diffonde alle parti, mentre sembra che i Pirenei, varcati da Luigi XIV e da Napoleone, non facciano più schermo alle patrie leggi e costumanze.

Non si fanno omai più le pubbliche giostre, spettacolo atroce, ove i *torreadores* mostravan l'agilità, delle lor membra, la forza ed il coraggio, mentre le belle non

avean ribrezzo di mirar il sangue umano bagnar la terra per l'ira furiosa d'un toro capricciosamente aizzato (1): va cessando l'uso di certi abiti che dan garbo alla persona, o che la rendono brillante e pittorica: eppur gli andalusini vollero portare il gran cappello ed il largo mantello a dispetto di Carlo III che non voleva. Le vicende

mutarono perfino aspetto a' luoghi; ma v'è tuttavia in quel popolo adombrata o impigrita ogni sna qualità, onde come pensa Alfieri stesso, potrà sorgere a far grandi cose, ed il tempo in cui la Spagna si mostrò grande, fu quando Napoleone pretese vincerla, e stender sopra essa il suo scettro.

L. C...i.



STATUA DEL PONTEFICE SISTO V
nel prospetto del palazzo comunale di Fermo

Fu antico costume di tutti i popoli inciviliti ergere delle statue, o incidere medaglie alla memoria di quegli uomini, i quali con le preclare lor geste si fossero renduti benemeriti della civile comunanza; e saggia fu quel-

la legge di Licurgo, che siffatti onori non dovessero concedersi se non a que' cittadini, che ne venivano reputati degni per universale consentimento del popolo.

Il pontefice Sisto V fu tal principe, che ai grandissimi pregi, che egli possedeva, seppe anche congiungere un caldo amore verso la patria. Nato egli in Grottammare, luogo amenissimo nella spiaggia dell'adriatico non molto lungi da Fermo, istruito nelle scienze e nelle let-

(1) Questo giornale che offerse già nel tom. III pag. 301, la descrizione delle giostre di Siviglia, dà ora a conoscere coll'incisione sovrapposta in qual modo si riducevano nel circo i tori selvaggi, cacciandoli dalle selve per farne poi spettacolo al popolo spagnuolo.

tere in varie città del Piceno, ottenne laurea in divinità in Fermo nel 1518, e dopo esser passato per molte luminose cariche e dell'ordine francescano, e della romana curia, eletto cardinale e poscia vescovo di Fermo, fu assunto da questa episcopale sede alla cattedra di san Pietro il dì 24 d'aprile del 1585 (1). Giunto pertanto a quella gloria, che fra' gli uomini è la maggiore, volse tantosto le sue sollecitudini a questa sua patria. E vedendo egli in quale scadimento rimanesse la pubblica istruzione, suo principale pensiero fu di restituire all'antico splendore lo studio generale.

Fu questo istituito in Fermo nell'anno 829 dall'imperatore Lotario I, il quale elevò al grado di pubblica università le scuole, che quivi erano state aperte per cura del vescovo Lupò nell'824. Tali scuole però avevano bisogno di nuovi favori e privilegi; il perchè dopo cinque secoli il pontefice Bonifacio VIII considerando, che la città di Fermo si per la positura del luogo, e amenità del clima, si per l'abbondanza di tutte cose al viver necessarie, e per la quiete, in che si vivevano i suoi abitatori, era la più acconcia alla tranquillità degli studi, con bolla del 16 gennaio 1303 ordinò, che vi fosse eretta una nuova università del tutto conforme a quella tanto celebre di Bologna; e difatto sulla metà del secolo decimoquinto un tal decreto aveva avuto speciale onorevole conferma da Calisto III e da altri pontefici (2). Ma come pur troppo avviene delle umane cose, era scaduto nuovamente questo scientifico stabilimento dal florido stato in cui era; e il nostro Sisto, il cui nome vivrà sempre caro al Piceno, con solenne bolla del 13 settembre 1585 lo arricchì di privilegi; e di grazie peculiari; ordinò, che si ristorasse l'edificio, che era già destinato a tal uopo (3), se ne accrescessero le rendite, vi si chiamassero ottimi istitutori in ogni facoltà, godesse gli stessi onori delle università di Bologna, di Padova, di Perugia e delle altre più illustri sia italiane che straniere; talmente che il detto stabilimento ebbe nuova e splendissima forma.

I fermiani, lieti del ricevuto beneficio, deliberarono consegnare alla posterità un monumento della loro riconoscenza e gratitudine; ondechè ne' generali comizii tenuti il dì 24 novembre 1585 (in cui intervennero eziandio i deputati de' comuni tutti dello stato fermano) di unanime consentimento decretarono, che alla magnificenza di tanto principe s'innalzasse una statua metallica, affinché restasse sempre viva ne' posteri la memoria de' suoi beneficii. E per recare ad effetto cotesto nobile divisamento ne allagarono l'opera ad Accursio Baldi Sansovino. Si raccolse poi dalle pubbliche memorie e da varie risoluzioni consiliari dell'anno 1588 che i fermiani si diedero ogni cura di provvedere alla spesa di tal monumento; cui contribuirono altresì i comuni

soggetti alla città, avendo la spesa del lavoro oltrepassato gli scudi mille e settecento (1).

Frattanto veggendosi da' fermiani (che assai solleciti e zelatori erano dell'onor patrio e del pubblico bene) la buona disposizione del pontefice nell'accordare nuovi e segnalati privilegi a questa città, non misero tempo in mezzo nell'esporgli, che la medesima aspirar poteva all'onore di essere elevata al grado di chiesa metropolitana, si per l'antichità e nobiltà del luogo, si per le molte geste, con che i fermiani si distinsero mai sempre in servizio della repubblica e dell'imperio romano, e poscia della sedia apostolica; ed in quanto all'episcopato dimostrarono la città vantarne l'origine sin dal quinto secolo di nostro Signore. Fu poi discusso con le altre città del Piceno a quale potesse accordarsi il primato, e dappresso mature considerazioni, le ragioni esposte da' fermiani ebbero interamente il desiato effetto, essendo stati esauditi i voti de' medesimi. Onde con altra bolla del dì 23 maggio 1589 si degnò il pontefice innalzare all'eminente grado di sede arcivescovile, concedendole quattro vescovi suffraganei, quello cioè di Macerata e Tolentino, di Ripatransone, di Montalto, e di san Severino (2), ed ebbe il primo onore di arcivescovo metropolitano Sigismondo Zanettini, ch'era da oltre quattro anni vescovo di Fermo. Fu allora, che i fermiani si diedero cura, perchè il monumento, che era stato decretato per sì splendido e magnanimo principe, fosse portato al suo pieno compimento; onde su i primi mesi del susseguente anno 1590, e precisamente nel maggio era stata già esposta al pubblico la statua metallica. La quale ha tutti que' pregi, che si addicono ai migliori lavori di tal sorta. Fra' quali pregi il primo è certamente che l'artefice debba far conoscere il personaggio, che si ritrae, nel volto, nell'abito, nel portamento: a tale che niuno abbia mestieri di leggervi il nome per ravvisarlo. Si vede sedente il pontefice in quella movenza propria di principe, che benevolo riguarda il suo popolo. La testa alquanto curvata mostra nell'aria del volto nobile espressione e dolcezza insieme; la mano destra innalzata in atto di benedire, nel mentre che colla sinistra tiene appoggiato alla persona un libro: e facilmente le bolle, con le quali, il principe accordò i detti due privilegi alla città. Il piegare delle vesti è largo ed acconcio; le decorazioni sono assai eleganti e dallo scultore trattate con particolare diligenza e morbidezza. A dir breve tutta la scultura è del più purgato e raffinato disegno. La iscrizione posta nel plinto della statua ricorda i due solenni beneficii, onde vollero i fermiani mo-

(1) Vedi le risoluzioni del consiglio fermano tenuto per tale negozio ne' giorni 11 marzo, 8 aprile, 26 settembre e 27 novembre 1588. Si apprende da queste che Accursio Baldi Sansovino richiese: - Pro ejus labore et praeco scuto mille, et septingentes de paoli X pro scutiis; quod habuit D. Taddeus staturarius, qui fecit statuum praefati S. D. N. in urbe... prout in instrumento conventionis factae cum populo romano..

(2) Nella bolla si leggono con quest'ordine i nomi di esse chiese vescovili, e tutti sanno, che il nostro pontefice avendo avuto sin dalla prima sua giovinezza in Montalto (ove era nato il padre) l'educazione presso un suo zio padre Salvatore Ricci M. U., volgesse, assunto al pontificato, le sue prime cure sino a concederle grado di città e sede vescovile.

(1) In questo giornale anno IV vol. 4. 2. 1. si legge non biografia di questo pontefice dettata dal ch. prof. Vacolini.

(2) Bolla che incomincia: *Tanta est vestra* data il 26 giugno 1455. Anche Nicolò V sin dal 1447 aveva confermati tutti i privilegi alla città di Fermo, e specialmente quelli alla medesima conceduti da Eugenio IV.

(3) Il prospetto del palazzo dello studio è architettura del cav. Domenico Fontana, e sono di Giovan Antonio Valsoldo i busti dei quattro pontefici collocati, cioè di Bonifacio VIII, di Eugenio IV, di Calisto III e di Sisto V.

strarsene riconoscenti con questo magnifico e durevol monumento: ecco la iscrizione:

XISTO · V · PONT · OPT · MAX · PATRIA
FIRMANO · OB · EPISCOPALEM
IN · METROPOLITANAM · ERECTAM
ET · GYMNASIVM · VNIVERSALE
RESTITVTVM · S · P · Q · F · POS ·

Da questo lavoro con mirabile magistero condotto riportò il Baldi lodi assai distinte, poichè oltre il gradimento mostratone dall'universale, si volle ancora che il valoroso artefice ne fosse remunerato sopra il prezzo convenuto: al che si unirono i soliti segni di plauso, mercè di poesie tanto italiane che latine, le quali per cura dello stesso artista furono raccolte in un libro, e dedicate al cardinal Pinello suo protettore il dì 7 maggio 1590 (1).

Poche notizie di questo valente artefice si hanno dagli scrittori, che delle storie delle arti italiane tennero proposito. Onde noi riferiremo qui tanto, che dopo varie ricerche ci venne dato di poter rinvenire. Accursio Baldi, se non in Venezia, certo entro lo stato di quella repubblica ebbe suoi natali, deducendosi ciò da un sonetto, che si legge in fine della detta raccolta di rime (2). Che egli fosse assai reputato fonditore di statue metalliche, oltre il farne prova quella di cui abbbiam tenuto fin qui discorso, altro getto il dimostra esistente in Fermo dello stesso autore, ed è il semibusto di Marcantonio Severo perugino, che dallo stesso pontefice Sisto V fu eletto a primo interprete delle leggi nella già ristorata università fernana; e tal semibusto osservasi anche al presente nel vestibolo della metropolitana (3). Raccolgliersi poi, che il Baldi fosse anche incisore, avendo noi fra mani un libro, che ha per titolo: *Feste nelle nozze del gran duca di Toscana Francesco Medici con la signora Bianca Cappello* (4), nel quale le figure sono di intaglio di esso Baldi e di Sebastiano Marsili.

Non ci è noto per altro, se il nostro Accursio sia quel Baldi di cui parla il Cicognara nella storia della scultura (5), dicendo, riguardo al detto artefice, di non

(1) Prima parte delle rime toscane, e de' versi latini da diversi autori composte in lode di Sisto V, e della statua di bronzo dalla m. illust. città di Fermo dedicata a sua santità, e fatta da Accursio Baldi Sansovino. Fermo presso Sertorio de' Monti, 1590.

(2) Questo sonetto, scritto in dialetto veneziano, è impresso sul fine della detta raccolta, e n'è autore Borsasio Fisalera da Cha Gonolua, il quale al verso 12 così dice: *Questo l'ha fatto sier Accursio mio*. Si deduce altresì, ch'egli fosse nato nello stato veneto dalla risoluzione consigliata de' 26 settembre 1588, in cui, usandosi il medesimo dialetto, il Baldi è chiamato *Sansovin*.

(3) Dalla tornata del consiglio 2 giugno 1590 si ha che il Baldi gettasse in bronzo il busto di M. A. Severo. Oltre a questi altri celebratissimi professori lessero nella università fernana, fra' quali meritano special menzione Rosello Roselli, il Gherardi da Perugia, che fu poi cardinale, Antonio Merenda da Forlì, che durante il tempo della sua lettura stampò le controversie legali, Niccolò Comneno Papadopoli di Candia e Cesare Scacchi, il quale nel 1591 insegnando quivi medicina, fu invitato da Elisabetta regina d'Inghilterra a recarsi a Londra, e trattenutosi collà dieci mesi per curarla di una sua infermità, e guaritala, tornò a Fermo carico di nobilissimi doni. Salirono queste cattedre anche illustri professori fernani, cioè Francesco Sempronio nel 1596, Bartolomeo Cordella nel 1635 al 1642, Vincenzo Francolino nel 1606 al 1635 Bongiovanovi Vinci ed altri ecc.

(4) Firenze, Giunti 1579.

(5) Tomo VI pag. 234.

saperne altro, che il nome. Imperocchè se fosse in verità quel desso, in tal caso sarebbe stato anche scultore in marmo, narrandoci quel diligente storico, che « il « Baldi nella chiesa degli Scalzi in Venezia scolpi la santa Teresa ferita dall'angelo, la quale ci fa risovvenire « quella del Bernini ». Forse il Baldi si sarà piaciuto denominarsi *Sansovino* o dall'essere stata sua patria Monte Sansovino luogo dello stato veneziano, oppure da Andrea Contucci da Monte a Sansovino o da Jacopo Tatti Sansovino; poichè non sarebbe forse improbabile il supporre che l'uno o l'altro di essi sia stato il maestro dell'artefice di cui ragioniamo. Con maggior fondamento però è da tenere, che essendo il Baldi, come dicemmo, nato in un luogo dello stato veneto, sia stato scolaro di Jacopo, il quale soggiorno lungo tempo in Venezia, ed uscirono dalla scuola di lui moltissimi allievi, che grandemente l'onorarono. E per la stessa cagione, che Jacopo si denominò *Sansovino* unicamente per la derivazione dal suo maestro (1) si può congetturare, che piacesse anche al Baldi d'imitarlo ad onore del suo istitutore. Ci è piaciuto intrattenerci intorno a ciò, perchè non facendo gli storici alcuna parola del nostro artefice, possa il nome di lui essere aggiunto a quello di tanti altri celebrati artisti del sedicesimo secolo, che onorano grandemente l'Italia. Come anche ci è paruto conveniente il pubblicare questa bellissima statua, della quale nè il Cicognara, nè altri diedero punto il disegno, anzi omiserò per sino d'indicarla; e la medesima è uno de' più bei monumenti, di che si adorna la città di Fermo, che attesti la sua riconoscenza ad un principe quanto munifico, altrettanto celebrato.

Avv. Gaetano De Minicis.

ALLA MEMORIA
DEL CELEBRE PROFESSORE
FELICIANO SCARPELLINI

SONETTO

Cruel morte ha rapito il prode il saggio
Che tanta gloria accrebbe al ciel romano;
Spento è quel lume, al cui possente raggio
Svelò natura ogni più cupo arcano.
Ma fia che dell'età sfidin l'oltraggio
Le molte opre del senno e della mano;
Di vive laudi meritato omaggio
Daran le genti al suo valor sovrano;
E sagaci movendo in ver le cime
Del fatidico colle al gran Tarpio
U' la sua imago splenderà sublime,
Questi, diranno, è l'immortal lincèo (2)
Che acceso il petto sin dall'orme prime
L'onor d'Italia vendicar potè.

Del canonico Anastasio Tacchi di Sanseverino.

(1) Cicognara st. cit. t. V p. 275.

(2) Della famosa accademia de' lincèi fu lo Scarpellini il benemerito restauratore, e quindi il direttore e segretario perpetuo.

AL SIG. CAV. GIO. DE ANGELIS DIRETTORE DELL'ALBUM.

La gratitudine che sento per l'egregio medico signor dottor Innocenzo Luzzi non mi fa tacere sul di lui merito e sulla efficacia della cura omiopatica: io sono uno di quelli che sanato da gravissima malattia devo la mia guarigione a lui che mi curò con questo nuovo e meraviglioso metodo, e il mostrarlo, e l'attestarlo non fa solo l'elogio del medico, ma quasi credo sia un debito che ho colla società.

Nell'aprile del 1837 fui attaccato da violentissima malattia di petto, e tale era la forza del male, che il medico curante disperava affatto della mia guarigione, come chiaramente si espresse con quei di mia famiglia. Migliorato da quel forte attacco passai a cambiare aria in Albano, ove dopo poco tempo ricaddi infermo per circa un mese, quindi migliorai; ma tali miglioramenti non erano precisamente che una convalescenza, quando mi fu consigliato di portarmi a Napoli. Eseguii la gita, ma in due mesi che ivi mi trattenni mai mi trovai bene, sicché annoiato del non miglioramento ripartii per Roma, ove tornato tutti gli amici si maravigliarono del mio aspetto, segno evidente che il mio fisico aveva sofferto, nè io lo ignorava, non sentendomi mai in buon essere.

Un mio amico volle che consultassi un vecchio e celebre medico, il quale dopo avermi bene esaminato mi consigliò le pillole d'estratto di cicuta; nella stessa occasione domandatogli io di mia salute rispose nulla potermi dire di affermativo nè pro nè contra, essere però i sintomi alquanto cattivi. Presi le pillole ordinatemi fino ad ottanta, ma seguitai sempre nello stesso stato di malattia e convalescenza, il che mi pose assai di mal animo.

Finalmente la mia buona sorte volle che il mio amico signor cavaliere Solà prendendo interesse del mio stato mi facesse risolvere ad intraprendere la cura omiopatica, alla quale già da un anno addietro mi aveva incoraggiato, indicandomene i vantaggi da lui stesso ricavati; io veramente sul principio non prestava fede alla suddetta cura, ma allorchando il sullodato signor cavaliere Solà mi diresse al signor cavaliere Tenerani e ad altre persone che efficacemente l'avevano adoperata, vidi chiaramente che non se ne potevano contraddire i felici risultati, e mi vi decisi.

Abbracciata questa cura sotto la direzione dell'egregio signor dottor Luzzi, che aveva curato gli individui suddetti, il primo evidente vantaggio che ne sperimentai si fu di non provare più un certo pessimo sapore che mi cagionava la tosse nelle epoche precedenti, e che mai più ho sofferto, seguitai quindi a gradi migliorando, fino al momento presente, che posso dire di aver quasi del tutto recuperata la salute.

Sono poi pienamente in errore quelli che credono, e talvolta mi dicono, essere il mio ristabilimento figlio piuttosto del continuo ed esatto metodo di vita, a cui da tanto tempo mi assoggettai, che delle prescrizioni della cura omiopatica, giacché se severissimo era il mio sistema di vivere finché mi uniformavo ai dettami dell'allopatia (il che fu per ben venti mesi), di molti e

noiosi riguardi fui alleggerito, allorchando mi astringi a quelli della omiopatia; e se nell'epoca della mia prima cura ogni piccola affreddatura formavami un male da giacere e quattro e cinque giorni in letto, non contando quelli che restava convalescente confinato in casa, e sempre il medico doveva ricorrere al salasso; nella novella quattro volte ho provato i sintomi precedenti, i forti raffreddori, e quattro volte me ne sono affrancato prendendo due o tre cartine omiopatiche, senza essere costretto nè al letto, nè alla casa, nè alla sanguigna, nè in tale spazio di tempo ho sofferto malattia di sorta, se se si eccettu talvolta una leggerissima tosse.

Tanto mi credeva in obbligo di contestare solennemente ad onore del vero, mentre con tutto l'affetto mio pregio di essere

Il vostro affezionatissimo amico
Carlo de Paris.

GIOVANNINA DE' CONTI FOLICALDI

DI BAGNACAVALLLO

GIOIA DEL VEDOVO PADRE (1)

AMORE DE' SUOI

DALLA INSIGNE COLLEGIATA DI SAN MICHELE

ALMO PROTEGGITORE

VELO AL PARADISO

NON PIENO ANCORA IL NONO ANNO DI ETA'

AVANTI L'ALBA DEL 13 OTTOBRE 1840

SACRO ALLE GLORIE DELLA SANTA VERGINE
CHELDONIA

CARA INNOCENTE

RIPOSA IN SENO ALLA MADRE

NELLA BEATA ETERNITA'

Un angelo mancava al paraliso,

E allo scoccar dell'ora terza a pena

Un' angioletta di carezze piena

Volò da questo caglio al santo riso.

Ecco incontrarla fiammeggiante in viso

Chelidonia, la vergine serena:

E seco i cori, che in sì dolce vena

Attingon dall'Eterno ogni sorriso.

Ecco il duce maggior, che guida a Dio

L'anime elette alla seconda vita,

E questa accoglie, qual padre la figlia:

Ma chi un bacio le porge, e a lei s'appoggia

Soavemente? Ella è sua madre uscita

Fra mille a dir - sì caro pegno è mio!

Del prof. Domenico Farcolini.

(1) S' intende il N. U. signor conte Filippo Folicaldi, ciambellano di S. A. I. e R. il granduca di Toscana, gonfaloniere degnissimo di Bagnacavallo sua patria, rinvenuto vedovo agli 8 giugno 1855 della egregia beneamata consorte, signora contessa Rosa nata Foschini di Faenza, che morta in puerperio lo lasciò padre di tre maschi e due femmine: l'ultima delle quali tanto amabile e tanto cara si fu la Giovannina, che venne in luce al mancare della madre degnissima. Di che se fu grande per la morte di tanta donna il cordoglio della nobile famiglia, vi rispose quello della intera città; come è a vedere da ciò che ne disse il giornale *Arenadico* (tom. LX a pag. 552, e tom. LXI a pag. 358), non che il giornale di Modena, *l'Amico della gioventù* (tom. XII anu. 71 a p. 155). Veggansi poi singolarmente gli elogi in prosa elegantissima dettati l'uno dal N. U. sig. conte Paolo Folicaldi cameriere d'onore della Santità di N. S. e consigliere della legazione di Ferrara; l'altro dal sig. professore G. I. Montanari; usciti alle stampe pel Melandri di Lugo nel 1854.

SCIARADA

Se delicato e tenero

Il mio *primiero* avrai,

Dell'iolelce ai lai

Tu diverrai *Vinter*.

In te se il mio *secondo*

Alligieri, iracundo

Sarai e insopportabile

In ogni società. L. R.

Sciarda precedente LUNA-RIO.



VEDUTA GENERALE DELLO STABILIMENTO DI SANTO SPIRITO

INSTITUTI DI PUBBLICA BENEFICENZA A ROMA.

(Vedi pag. 345).

La carità evangelica non si tiene contenta dello avere educati gli animi alla religione, alla morale, alla civiltà; ma volse suo pensiero ai corpi ancora: per cui li cura, se infermi, alimenta, se famelici, copre, se ignudi, alberga, se privi di tetto. Ella è amorosa madre, la quale nell'atto che uno dei figliuoli sano e robusto ammaestra, l'altro infermo cura con tutta sollecitudine onde tornarlo in salute: ad ambidue divide il suo amore senza distinzione. La carità non è calcolatrice, come la filosofia, che sovente disputa, di rado edifica, quasi mai conserva: la carità abbraccia tutto e cielo e terra: inspirata dal vangelo riposa nei secoli, dalla mano di Dio ha il suo governo. Impaziente a misurare sue forze, a tutto si accinge, la sua vita è il cuore, le sue speranze il cielo.

L'uomo cui preme sventura d'infermità è il più misero di tutti, se in questo suo stato non ha una mano benefica che il custodisca, se la fortuna non gli è compagna: ma la carità non l'abbandona; pietosamente il

consola e fa conoscere essere ella il conforto della miseria. Infatti essa onde soccorrere l'egra umanità dovunque apriva asili: ogni città, ogni borgata ha i suoi ospizi per l'infermo; Roma poi ne ha tal numero da stare ad ogni paese superiore. La città dei pontefici fu la prima a darne esempio; allora quando gli altri popoli giacevano nella sventura delle guerre e della ignoranza, Roma vedea sorgere entro le sue mura l'ospedale di santo Spirito in Sassia, che rimonta ad un'epoca anteriore forse a Carlo magno. La carità e la religione dei sommi pontefici nei diversi secoli andarono sempre più allargandolo, finchè ora puossi dire uno dei più grandi che conti Europa. Egli è destinato solamente agli uomini, e precipuamente agli ammalati di febbre, che vi sono accolti senza alcuna distinzione nè di lingua, nè di patria, nè di religione. Io visitava questo vastissimo stabilimento in compagnia del dottissimo monsignor commendatore di santo Spirito, Antonio Gioia, che gentilmente volle accompagnarmi in persona a vedere tutte cose, tra le quali meritano precipuamente considerazione la libreria, il teatro anatomico, i musei ed i bagni. Io ammirava la proprietà grandissima e la pulitezza del-

le sale, spaziose, ventilate, di dove esalava nessuno odore: in ciascuna evvi una stufa onde rendervi una molle temperatura. Gli ammalati vi hanno tutte le più caritatevoli cure: ogni infermiere ne ha un destinato numero: da quattordici medici e chirurghi vi sono occupati e in una tavoletta collocata al muro a fianco dei letti si legge la malattia e lo stato di ciascuno individuo. A dodici cappellani è affidata la cura spirituale, alla quale prendono parte ancora i gesuiti, che vi accorrono giornalmente e i padri francescani chiamativi in determinati giorni. Più di novanta giovani studenti si raccolgono in questo locale per assistere alle lezioni di clinica e di chirurgia pratica, tenute da appositi professori. Lo stabilimento può contenere da 1400 ammalati, e nella state precipuamente è popolato per le febbri intermittenti prodotte dalla *mal aria*, che regna precipuamente in Roma nei quartieri poco popolati, e nella campagna nei luoghi bassi.

Il gentilissimo commendatore volle accompagnarci anco a visitare il luogo degli esposti e quello destinato ai dementi. Da mille circa sono i fanciulli annualmente portati alla ruota di santo Spirito, o perchè figli della colpa, o perchè di parenti snaturati e sordi alla voce della natura e della religione, o anco perchè di genitori poverelli, impotenti a potergli alimentare. Ogni individuo esposto ha un segnale, che viene gelosamente custodito, onde poi farne il confronto se indi venisse richiesto; e non posso che lodare somamente il sistema addottato di allattare quei fanciulletti fuori dello stabilimento, avendone abbastanza ammaestrati la esperienza, che le nutrici che accorrono là dentro per farsi madri di quei fanciulletti, di raro ne hanno il cuore, o il sentimento. Questo pio istituto debbe sua origine a quel grande pontefice di Innocenzo III, il quale fu il primo ad insegnare all'Europa come convenisse impedire che il delitto o la miseria rendessero vittima della morte tante innocenti creature. Nè crediate, o gentilissima mio signore, che i fanciulli affidati alle nutrici fuori dello stabilimento siano incurati. Innanzi tutto le nutrici presentandosi onde avere qualche bambino, debbono essere provvedute di un attestato del parroco testificante esser loro morto il figliuolo infante o averlo slattato: di poi ricevute che l'abbiano, sono continuamente sorvegliate, in qualunque luogo soggiornino, da persone a tal uopo stabilite. Quando vengono restituiti, se maschi, sono mandati in un ospizio a Viterbo, dove apprendono un mestiere, e a ventun' anno sono messi in libertà con un regaluccio di dieci scudi; ma pochissimi fanciulli maschi vengono restituiti, imperocchè le nutrici sia per l'amore che hanno loro dato, sia per la speranza di avere un utile dalle loro fatiche, fatti adulti, li ritengono con seco e considerano siccome figliuoli. Se sono femmine, queste, la più parte vengono restituite, e costituiscono un conservatorio, il quale è addetto al locale di santo Spirito. Io lo visitava nel momento che avevano levate le mense, e fummi di sommo contento vedere quelle giovanette rubiconde, allegre. Ve ne sono da più di cinquecento, vestono con grandissima proprietà; si occupano nei lavori d'ago e di maglia e nel pulire tutti i panni dello stabilimento di santo Spi-

rito: e a tal uopo si sono fabbricati portici e stufe per asciugare i lini quando il tempo è piovoso. Il contento e la pace che godono là assieme raccolte non così sovente le invoglia di passare a marito; che se taluna sentisse vocazione a questo stato, viene fornita di una dote di cento scudi romani.

Viene di seguito lo stabilimento degli alienati, i quali vi sono accolti gratuitamente se poveri; se di fortune provveduti deggiono pagare l'annua pensione di cinquanta scudi. Ve ne ho trovato da ben quattrocento, e per un numero sì grande è certamente troppo angusto il locale, imperocchè questi infelici torna necessario distrarli col lavoro, col passeggio e col vivere per quanto è concesso separati gli uni dagli altri. Ma torna bene riflettere che il locale veniva fatto erigere da Benedetto XIV per raccogliervene solamente da trenta a quaranta; e allora più che opportuno era il luogo. Nondimeno lo stabilimento dei pazzarelli a Roma è degno di ogni lode e per la non comune pulitezza, per il trattamento e la sorveglianza. Lo stesso Esquiroi, sì famoso per le sue cure prodigate a dementi, e che ci veniva da morte rapito, sono pochissimi giorni, allora quando visitava questo stabilimento nel 1834 ebbe a lodarlo non poco: e qui mi impone giustizia di tributare somma lode all'illustrissimo commendatore Antonio Gioia, il quale dal momento che veniva eletto a questa carica, volse tutte le sue cure a migliorare lo stato di questi infelici: toglieva il barbaro costume delle battiture, delle catene; destinava un' aula per radere la barba, tagliar capelli; vi faceva introdurre bagni e altre cose, di cui andava mancante questo stabilimento. Nè a questo soltanto si stette contento il dotto prelado. Miglioramenti introdusse nella pia casa degli esposti: nelle sale degli ammalati meglio regolate volle le cure mediche ed igieniche: vi faceva costruire i bagni sì ad acqua che a vapore, abbelliva il museo, e altre cose volle introdurvi, le quali tornano utilissime, e concorrono a formare di santo Spirito uno dei più decautati stabilimenti dalla carità cristiana aperti in Europa.

A Roma poi, come a Parigi e in qualche altra popolosa città, non viene fatta unione di tutte malattie nello spedale medesimo: ma vi sono ospedali, quali destinati alle malattie mediche, quali alle chirurgiche, questi alle partorienti, quelli alla convalescenza e altro. L'archiospedale di san Giovanni, atto a ricoverare dugento ammalati, è destinato alle donne cronache e di morbo acuto. A molti secoli addietro rimonta la sua fondazione: ne furono principali benefattori il cardinale Colonna ed il pontefice Alessandro VII, non che la madre del duca Valentino. Egli è per me argomento di somma compiacenza il vedere in questo asilo di carità non gente chiamata da mercede alla assistenza dell'infermo; ma donne pie, guidate dal sentimento il più grande di religione, le *sorelle ospitaliere*, le quali in diversi tempi furono vedute dare un addio ai parenti, agli amici, alla patria e correre in terre straniere in soccorso degli infelici oppressi dalle infermità e dalla miseria. E io rendo grazia alla santità del regnante pontefice Gregorio XVI, perchè abbia approvata la loro congregazione: a trentasei ascende il loro numero, e tutte traggono la loro vita

nello assistere l'infermo, non disdegnando anche gli ufficii: i più vili: vili agli occhi del mondo, non però del vangelo.

Colui che giace ammalato per ulcersi, piaghe, sifilide e ferite ha ricovero nello spedale di san Giacomo, chiamato in *Augusta*, perchè di là non lontano sorgeva la tomba famosa del grande imperatore romano. Il locale è atto a ricovrare trecento ammalati, i quali possono essere sì dell'uno che dell'altro sesso. Egli è qui dove un vivere licenzioso e abbagliante riduce molti infelici: ma gran ventura per loro, imperocchè nell'atto, e specialmente le donne, che vengono curati i loro corpi, ricevono sovente la salute anco dell'anima, mediante le cure pietose e grandi di alcuni sacerdoti, e di alcune gentildonne caritatevoli, che si fanno un dovere di penetrare in questo luogo, e colla persuasione richiamare le traviate sul cammino della virtù, facendole persuase della scandalosa loro vita, facendo in loro ridestare gli assopiti rimorsi della coscienza, che non sempre tace anco in petto al tristo. Destinato parimenti per le donne si è lo spedale di san Gallicano, che vanta a speciale benefattore il pontefice Benedetto XIII; le sorelle ospitaliere ne sono incaricate nelle cure: e poichè avvi ricovero quivi anche per gli uomini, questi sono assistiti da persone di mercede. L'archiospedale di santa Maria della Consolazione, fondato da Alessandro VIII, è precipuamente destinato per ogni infermo di ventura, quindi per chi ricevette fratture, contusioni, ferite, e abbisogna di un pronto rimedio. Molti vi sono tratti da un vivere disordinato: per che in carnevale e nell'ottobre, che per Roma è, più che altrove, stagione di passatempo, di piacer e ancora di stravizzo, viene specialmente frequentato. Desso sorge poco discosto dalla rupe Tarpeia. Il grande contrapposto! Qui un tempo, allora quando Roma spiegava le sue aquile dall'uno all'altro mare, molti infelici vi ricevevano morte; ora che vi è piantato lo stendardo della croce vi ricevono la vita. Tali sono i benefici del cristianesimo....

Opera ispirata dal cielo, sacra alla religione, cara ai regnanti, giovevole all'umanità si è, fra le molte congregazioni, quella che fondava il buon servo Giovanni di Dio, la quale viene detta i *fate benefratelli*. Fino dal tramonto del secolo decimo sesto questa confraternita si trapiantava a Roma, aprendovi uno spedale conosciuto sotto il nome di san Giovanni Calabita. Esso veniva eretto nell'isola del Tevere, in quel luogo medesimo, in cui sorgeva il tempio innalzato al nome Esculapio, i cui sacerdoti erano considerati medici. In questo spedale sonovi accolti gli uomini soltanto, distribuiti in due ventilate sale. Una lagrima di commozione mi spunta sulle ciglia tutte volte, che volgo pensiero allo spedale di san Rocco: oh! è desso la prova più grande della carità cristiana. È destinato a quelle donne, che amano partorire nel più grande segreto. A nessuna si nega l'ingresso, a nessuna si cerca il nome, il cognome, la condizione, la patria. Vi possono entrare col viso velato e tenersi coperte per tutto quel tempo che colà si trattengono. Per otto giorni vi possono stare e gratuita è ogni cura: se per avventura qualche infelice fosse caduta nella colpa, onde risparmiare a sè la disperazione,

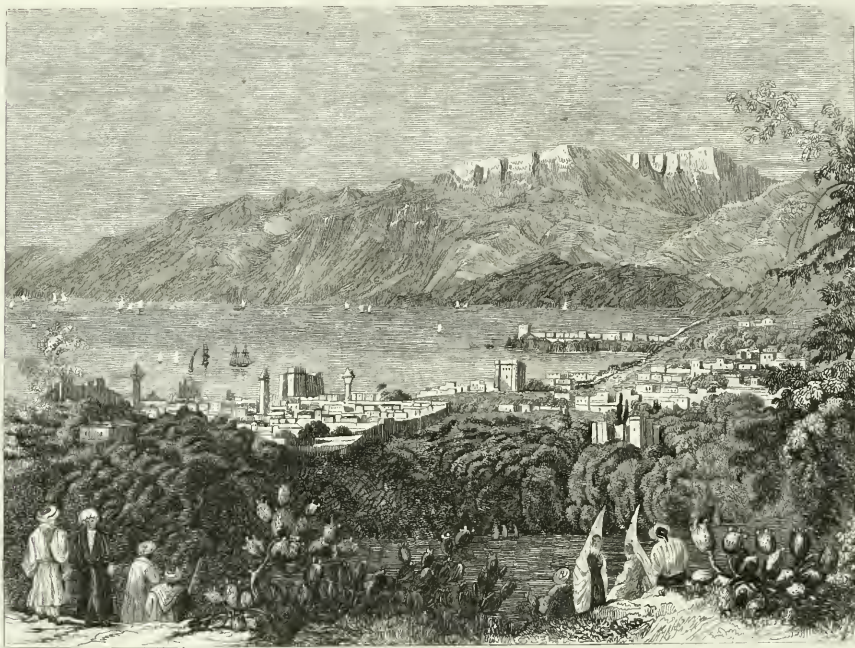
a' parenti l'infamia, vi è accolta anche alcuni mesi prima che avvenga il parto. Tutto è silenzio, tutto è segreto... Il medico, la levatrice e le infermiere, donne vedove e probe, sono tenute alla maggiore segretezza, nessuno può giungere a scoprire cosa alcuna: e le donne entrate ponno uscire nell'ora che più vogliono e vestite come loro talento. Così la carità toglie l'infamia, copre gli umani delitti, e impedisce che la disperazione conduca a commetterne de' maggiori. Se taluna là dentro venisse a morte, un numero a vece del nome si scrive sul libro mortuario e nulla più: in cimitero posto nello stesso spedale viene sepolto il cadavere: così ecco dalla carità sepolte nel silenzio le umane fralezze.

(Sarà continuato) *Abate Domenico Zanelli.*

BEIROUT (Siria)

Questa città importante della Siria è l'antica *Beryte*: i viaggiatori dicono anche *Beyrouth*, *Bairout*, *Bayruth*. Trovasi nel distretto di Aeri, donde dista 25 leghe, e 24 da Damasco: la sua antichità si perde nelle tenebre di remotissimi tempi. Le si creò una origine favolosa, dandole Saturno per fondatore. Strabone ne parla con lode; ne fanno menzione Plinio, Tolomeo e Dionisio l'Africano.

Beryte fu una colonia di Sidone, (la moderna Saïde) e la patria del famoso storico di Fenicia *Sancheiathon*, che vivea, secondo Porfirio, al tempo di Semiramide, o secondo altri al tempo di Gedeone, giudice d'Israele, circa l'anno 1245 avanti Gesù Cristo. Diceasi, che ivi s' inventasse la fabbricazione del vetro. Augusto ne fece una colonia romana, e chiamolla *Felix Julia* dal nome di sua figlia: l'aggiungo di *Felice* le fu attribuito per la fertilità delle sue vicinanze, per l'eccezionale suo clima, e la bellezza della sua situazione. Agrippa vi condusse due legioni. Beryte divenuta la più bella città di Fenicia, ebbe una scuola di dritto civile, che fu celebre in tutto l'oriente. Rovesciata da capo a fondo per un terremoto nel 566, risorse dopo non molto dalle sue ruine. Subi quindi due assedi memorandi, uno contro Baldovino I re di Gerusalemme, nell'anno 1109 di nostra era, allorchè questi la tolse ai saraceni; l'altro contro il sultano d'Egitto e di Siria, Saladino nel 1187. A tre miglia circa dalla città s'innalza ancora il bosco di pini, donde i seguali di Baldovino trassero le scale di legno, le torri mobili, ed altre macchine da guerra, che impiegarono nell'assedio della città, assoggettata al culto della croce; Beirut restò in potere de' crociati fino all'epoca in cui Saladino la riprese, dopo una lunga resistenza. Ivi Saladino si fece coronare sultano di Gerusalemme, di Damasco e del Cairo. Nel 1197 i crociati e le milizie di Malek-Adel incontraronsi tra Tiro e Sidone sulle rive del Nahr-el Kasmieh. La vittoria essendosi dichiarata pe' cristiani, gli abitanti di Beirut fuggirono al loro appressarsi. I vincitori di Kasmieh, secondo le cronache, trovarono nella città abbandonata provvisioni per oltre tre anni, ed una così grande quantità di dardi, di archi e baliste, da poterne caricare due grandi navi.



(Veduta della città di Beirut)

Nel 1294 la signoria cristiana di Beirut subì la sorte delle altre signorie della costa. Dopo le eroicate rimase quasi sempre sotto il potere degli emir drusi, principi del Libano. — Uno de' più famosi, l'emir Fahr-Eddin (Facardin) ne fece la sua capitale e l'ordinaria sua residenza. Avea questi riportato da' snoi viaggi in Italia, e dal suo soggiorno di nove anni alla corte medicea di Firenze il gusto dell'architettura e delle belle arti. Si fece costruire un bel palazzo, di cui veggonsi ancora gli avanzi. Tutte le costruzioni ordinate da lui erano sullo stile romano. Il sultano Murad IV, geloso della costui possanza e fama, commise a Kutchuk-Ahmed-Pacha, governatore di Damasco di spossessarlo. Vinto e tradotto in Costantinopoli avea ottenuto in grazia la vita, quando nel mese di aprile 1635 una rivolta di suo nipote, Melhem, determinò Murad ad ordinarne la morte. La sua testa fu esposta sulla porta del serraglio con questa epigrafe: *Questa è la testa del ribelle Fahr-Eddin*. I suoi figli nondimeno gli succedero nel dominio, che avea esercitato sopra i drusi. La sua stirpe essendosi estinta, circa cento anni fa, l'autorità fu dal gran signore delegata ad una famiglia araba, originaria della Mecca, quella di Sehebak, ch'è divenuta numerosissima, e non conta oggi meno di duecento cinquanta emir. I sul-

tani hanno costantemente prescelto tra i membri di questa famiglia l'emir incaricato di governare i drusi. L'emir Beschir, che ha recentemente abbandonato la causa di Mehemet-Ali per recarsi in Inghilterra, e che fu rimpiazzato dall'emir El-Kasim, li governava già da quaranta anni.

Circa l'anno 1783, Djeddar-Pacha, lo stesso che nel 1799 difese con tanta ostinazione e successo san Giovanni d'Acari contro l'armata francese, riprese Beirut ai drusi, e vi pose un presidio turco. Quando Ibrahim-Pacha, sul cadere del 1831, invase la Siria, l'emir Beschir non gli oppose resistenza. Egli abbandonò la causa de' turchi dopo la presa di san Giovanni d'Acari nell'assedio del 27 maggio 1832, e le principali città della costa, come Beirut, Saïde, Jaffa, Acari, Tripoli furono occupate, d'accordo con Ibrahim, dai soldati di Beschir. Gli arabi narrano una particolare circostanza che precedè l'ingresso d'Ibrahim a Beirut. A qualche distanza dalla porta, mentr'egli traversava una strada incavata, un enorme serpente esce dalla boscaglia, e si avvanza, lentamente strisciando sull'arena fin sotto i piedi del cavallo d'Ibrahim. Il cavallo si spaventa e s'impenna, alcuni schiavi, che seguivano a piedi il loro signore, muovono contro il serpente per ucciderlo; ma Ibrahim

li trattiene con un gesto, e sguainando la sua sciabla, traica la testa al rettile, che drizzavasi innanzi di lui, e facendone calpestare il resto dal suo cavallo col sorriso sulle labbra, continua il suo cammino, lieto di siffatto avvenimento, ch'è un augurio certo di vittoria presso gli arabi.

Beirut siede sulla parte settentrionale di una lingua di terra, formante il prolungamento delle radici del monte Libano, tra le onde trasparenti del mare di Siria, ed occupa una collina che scende agiatamente verso il mare. A dritta ed a sinistra, alcune rocce, come piccoli promontorii si avanzano nelle onde, e sono coronate di fortificazioni turche del più pittoresco effetto. La forma della città è irregolare. Essa ha tre porte ed un Khan (deposito di merci). Aperta dalla parte del mare, le altre tre parti rivolte verso terra, sono circondate di mura costruite dagli emir drusi, e fiancheggiate da torri saracene. Le case, le botteghe ed i bazar (mercati) di Beirut sono generalmente ben costruiti. Le case quasi tutte di pietra, e più alte che in alcuna altra città della Siria, s'innalzano confusamente aggruppate, i tetti delle una servendo di terrazzi alle altre. Queste case a tetto piatto, ed alcune con balaustrini merlati, hanno molte finestre ad arco acuto, e sono chiuse con grate dipinte. L'ultimo governatore, Mahmoud-Bey, ha fatto selciare le strade, che sono strette, tortuose e sporche. L'acqua essendo rara, le donne sono obbligate ad attingerla a molta distanza in campagna.

Gli antichi avanzi sparsi nel recinto di Beirut non lasciano dubitare, che la città moderna occupi almeno una parte del sito dell'antica Berite. Dalla parte d'occidente si riconosce una cisterna, e veggonsi gli avanzi di un acquedotto di antichi bagni; verso il mare le ruine d'un monumento semicircolare, che si suppone essere stato un anfiteatro.

La popolazione di Beirut, composta di maroniti, di greci cattolici, di arabi musulmani, è di circa 10,000 abitanti. Molti negozianti vi soggiornano, oltre i consoli e gli agenti di diverse nazioni europee. Altre volte i musulmani faceansi distinguere pel loro fanatismo; ma la frequenza de' franchi li ha resi più trattabili; vi si gode ora una somma tolleranza. È la sede di un vescovo greco, di un vescovo maronita; vi si trova una congregazione protestante, una sinagoga israelitica, ed un buon numero di ministri del culto musulmano. I cristiani vi hanno quattro chiese, i cattolici greci una, i cattolici arabi una, e così pure i maroniti e gli scismatici. Vi si contano inoltre tre belle moschee colle loro torricelle, corteti e fontane salienti. Verso il mezzo della città s'innalza maestosamente la grande moschea, monumento contemporaneo alle crociate, antica chiesa dedicata a san Giovanni, che vedesi ancora fiancheggiata dal suo colonnato gotico. I franchi vanno alla cappella del convento de' cappuccini, dove si mostra alla curiosità degli stranieri in un giardino la tomba di sei inglesi morti di ferite riportate sotto le mura di san Giovanni d'Acri nell'assedio, che ne fece Bonaparte nel 1799.

Beirut offre nella maggior parte delle sue strade un inconveniente pericoloso ai pedoni. Vi si conca il cuoio in modo particolare, e sulla strada trovansi stese molte

pelli d'animali; gli uomini, i cavalli, i cameli, le mule, gli asini debbono necessariamente calpestarle, e talora vi s'inciampa e si sdrucciola.

La lingua araba non è parlata allo stesso modo in tutti i cantoni della Siria. Il dialetto degli abitanti di Beirut è rinomato, con ragione, per essere il peggiore di tutti: riunisce in sé i dodici difetti di elocuzione di cui parlano i grammatici arabi.

Da dieci anni a questa parte Beirut è diventata la piazza più importante della costa, la scala principale di Damasco, il deposito di tutte le merci, il centro di tutti i movimenti commerciali della Siria. Tutti i prodotti delle superiori pianure confluiscono cola, la seta, il vino, i frutti. La industria che la occupa maggiormente è la tintura ed il tessere della seta, come la fabbricazione delle belle cinture turche, i cui colori hanno tanto splendore e che sono ricercate per tutto l'oriente. In cambio de' loro prodotti i montanari del Libano, la cui catena si unisce col promontorio sul quale è fabbricata la città, vengono ad acquistarvi il riso di Damietta, il tabacco di Lataquia, il caffè dell'Yemen, le biade di Begua e di Hauran. Una grande carovana, carica di merci, parte per Damasco due volte la settimana.



(Mahmoud-Bey governatore di Beirut)

In Beirut trovansi tutti i comodi della vita; buone abitazioni, carni salubri, frutti deliziosi, pane lavorato all'europea da fornari franchi, vini squisiti a medio prezzo, e tra gli altri il famoso *vino d'oro*, che dee il suo nome al bel colore di topazio, ed è il re de' vini dell'oriente.

Il porto, altre volte profondo e comodo, era stato ingombrato di macerie e d'arena. Si sono intrapresi dei

lavori per restituirlo alla sua prima capacità. La bella rada di Beirut è chiusa da un vecchio castello moresco che avanzandosi nel mare è unito a belle terre coperte di erba folta e minuta da una parte, ed i cui merli sono muniti di pezzi d'artiglieria, che rilevausi in nero sul fondo delle nevi del Sannin, la cima più piramidale del Libano. Navi europee, caichi arabi, tartane, battelli, ingombrano la rada, formata da una semplice scogliera. Una quantità di piccole colonne di granito sparse sulla riva servono a fissare le navi. Il mare supera spesso la scogliera, percuotendo il molo e coprendo colla sua spuma gli arabi aggruppati sulla sponda. A destra della città si osserva un lazzeretto recentemente costruito da Ibrahim.

La incantevole bellezza delle vicinanze di Beirut accresce la sua romananza. Una terra rossa e crassa si estende sopra un lungo spazio tra il Libano ed il mare; belle piantagioni di gelsi dominano la città da ogni parte; ameni casini di campagna sono sparsi a centinaia in mezzo alle piante di agrumi ed altri alberi rari in Europa.

Una mezz'ora di strada divide la città dalla sommità della penisola che forma il capo di Beirut: termina in una punta tondeggiante nel mare, e la sua base è formata da una bella e vasta pianura, dov' è il luogo di passeggio di Beirut, ivi i cavalieri turchi ed arabi vanno ad esercitare i loro cavalli, ed a correre il *djerid* (bastone) specie di torneo in cui il bastone sta per la lancia. Il Nahr-el-Salib, fiume, che chiamasi anche Nahr-el-Beirut traversa questa pianura, e viene a versare le sue acque sulla rada. Sulle sponde di questo fiume, ch'è l'antico Magoras di Plinio, secondo una tradizione, perì il vago Adone. A mezza lega di distanza si passa un ruscello che scorre per le arene, e chiamasi *la riviera della morte*; e lì presso trovasi la cappella fabbricata sul luogo, dove dicesi che san Giorgio uccidesse il serpente. Si mostrano ivi sopra una roccia alcune punte di color rossoastro, che diconsi macchie di sangue di quel mostro.

Il 9 settembre scorso una flotta composta di navi inglesi ed austriache si presentò innanzi Beirut. Il 10 fece de' movimenti equivoci avanti la città stessa, per attirare l'attenzione delle milizie egiziane che occupavano Beirut, e per ingannarle sul punto in cui avrebbero operato uno sbarco. Il giorno 11 mentre i vascelli bombardavano Beirut, lo sbarco si fece senza ostacolo a due leghe di distanza verso il nord nella baia di Djouni, presso il fiume Nahr-el-Kelb (fiume del cane), il *Lico* degli antichi, dove sette ad otto mila uomini di truppe turche si stabilirono e trincerarono immediatamente. L'ammiraglio inglese Stopford fece intimare alla città di rendersi. Soliman-Pacha fece rispondere, che non la consegnerebbe se non dietro ordine espresso di Mehemet-Ali. Il cannoneggiamento continuò con vigore ne' giorni 12, 13, 14, 15 e 16 settembre. I forti crollarono in parte, ed il lazzeretto fu specialmente esposto al fuoco della fregata austriaca la *Medea*, che lanciò bombe e razzi. Però la città non fu allora occupata dagli assediati, e gli egiziani ne conservarono il possesso fino al 10 ottobre, nel qual giorno le truppe anglo-turche se ne impadronirono definitivamente.

Il 20 agosto un canot della divisione inglese avendo fermato e visitato un legno di commercio francese, la

Marie, il comandante della corvetta la *Brillante* francese, che trovavasi avanti Beirut dimando soddisfazione per iscritto al commodoro Napier, e la soddisfazione si ottenne. Il comandante della suddetta corvetta, signor Regnard fu in ricompensa nominato ufficiale della legione d'onore.

Avendo qui parlato di Beirut e de' recenti avvenimenti in quelle località, ci è sembrato interessante, nè spiacerà ai nostri lettori di avere sott'occhio il fedele ritratto di *Mahmoud-Bey*, che trovavasi governatore di Beirut negli ultimi avvenimenti. Per apprezzare il merito di questo personaggio conviene riunire all'anno 1826, in cui il vice re d'Egitto inviò in Francia una prima missione di giovani, per esser ivi educati ed istruiti. Mehemet-Ali affidò al sig. Jomard membro dell'istituto questa prima missione, composta di 44 giovani osmanli, armeni ed egizi. Dopo due anni il direttore di questa missione ottenne de' felici risultati, con aver messo undici degli allievi in istato di studiare l'amministrazione militare, civile e la diplomazia; con averne abilitati otto a studiare la marina, il genio militare e l'artiglieria; due agli studi di medicina e chirurgia; cinque all'agricoltura, alla mineralogia ed alla storia naturale; quattro alla chimica; quattro all'idraulica ed alla fonderia de' metalli; tre alla incisione ed alla litografia; uno alle lingue, ed uno all'architettura: gli altri cinque non compirono il loro corso. Dopo il 1826, sono quasi annualmente venuti altri allievi a riunirsi ai primi, e crebbero così fino al numero di 114. Utilissimi per l'Egitto furono i risultamenti di siffatte missioni, avendo fornito quell'illustre paese di uomini distinti in tutte le carriere, a capo de' quali sono a porsi Abdy-Bey e Mouktar-Bey un dopo l'altro presidenti del consiglio di stato e ministri dell'istruzione; Hassan-Bey ministro della marina; Actym-Bey e Khosrew-Effendy primi e secondi segretarii interpreti del vice re; Emgu-Bey direttore della fabbrica del salnitro, ed Estefau-Effendy membro del consiglio di stato.

Ciò premesso, il Mahmoud Bey che qui si presenta, fece pur egli parte della missione egiziana in Francia. I suoi principali studi erano diretti alle matematiche. Nel suo ritorno in Egitto, fu da principio capitano di vascello, come il suo condiscipolo Hassan, oggi ministro della marina; in seguito entrò nell'armata di terra, ed in questi ultimi tempi Mehemet-Ali avealo nominato governatore di Beirut. Egli ha circa quarant'anni; il suo attaccamento a Mehemet-Ali non si è smentito, e dicesi che abbia recentemente ricusato l'offerta del pasciallaggio ereditario di Tripoli: offerta ch' eragli stata fatta in nome del sultano Abdul-Medjid, e sotto la garanzia dell'Inghilterra, dell'Austria, della Russia e della Prussia.

L. A. M.

IL MISTERO.

In Grecia un dotto orgoglio
Fama acquistò col riso.
Immobile corologio
Altri ostentò nel riso.
Il secolo novello
Lì guarda, e questo e quello
Come dietro addita,
Ma l'uno e l'altro invita.

Ogni celeste arcano,
Che il savio adora e tace,
Sul labbro suo profano
Desta un sorriso audace.
Ogni paterna legge,
Che il folle error correge,
Si piange, e plande intanto
Licenza al riso e al pianto.

Tu, che soltanto credi
Il piano e facil vero,
Qual cosa in terra vedi
La qual non sia mistero?
Tu, che ragion pretendi,
Di te ragion mi reudi,
Come sei tra' viventi,
Come deliri e senti?

Sulle peliache cime
Come da un grano usciva
Il fatal pin sublime
Che fu poi nave argiva?
Come ad ornar l'apirile
Sorge Perhetta umile,
E spiega il fior giocondo
Ch'è d'altri fior fecondo?

Tu, che a te stesso ignoto
Negar non puoi te stesso,
Come il motore immoto
Comprenderesti adesso?
O' cri, in quale idea,
Quando il gran fiat dica,
E dentro l'infinito
Disegnò il ciel col dito?

Negli del primo errore
L'eredità fonesta,
Mentre che il tuo sudore
Un scarso pan ti appresta,
Perchè i tesori dell'avo
Gettò il tuo padre ignaro,
E fe' deserti e vòti
I deschi dei nepoti.

Con ballanzosa fronte,
Con lingua inverecconda
Osi negar la fonte
Mentre ti assorbe l'onda;
E se ragione e fede
Riparo al mal ti diede,
Ne fai sottil commento
Di riso o di lamento.

Del fanciullin deliro,
Che ride e piange e ride,
L'immagine in te rinuro
Se il labbro tuo decide.
Cul cieco e pravo affetto
Il tuo stesso intelletto
Regna, ma vincitore
E della mente il core.

Ah! la ragion che vale
Se il secolo strascina,
E a passo trionfale
Tra plausi al mal cammina?
E tu, soia novella
Volubile donzella,
Ognor tra noi ti affanni
A seminar gl' ingauni?

Immobilmente siede
La verità sul trono,
E gli sciaurati vede,
Che vivi mai non sono,
Morir canuti in culla
Col sol desio del nulla.
Orribile desio
C'è odia sè stesso e Dio.

Del Prof. Bernardo Gasparini.

NETTUNO ED ANZO (Vedi pag. 355).

Però l'aseno che se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.
Dante, Inf. c. XX.

Scrive Leandro Alberto che la terra di Nettuno sia menzionata da Dionigi d'Alicarnasso nel primo libro, e che per conseguenza di ciò, essa può essere considerata come una delle antichissime abitazioni dei padri nostri o contemporeana al dominio dei romani, od antecedentemente ad esso fondata. Ma io non posso convenire con esso per nessun titolo, e mi sembra veramente così, che quando i saraceni andavano corseggiando nei mari, e le città litorali abbattevano, gli anziani ad imitazione di quanto Anastasio il bibliotecario scrive che facessero le popolazioni di Centocelle e altre molte, si fuggirono dal paese, ripararono nelle foreste, e rotti in mare finalmente i nemici ritornarono nella patria, ma quella guasta e distrutta le si posero ad una certa distanza dove o le solenni mura di un tempio, o qualche più imponente edificio dava loro comodità di fondare le nuove mura, e ad essi che un popolo sminuito si erano forniva solo quel tanto, che a riparare dalla calamità delle stagioni conviene.

Il tempio di Nettuno situato circa un miglio dalla città, sembra che offerisse il migliore scampo agli anziani che dalle loro selve erano reduci, ed essi vi si stabilirono tutti fondando il nuovo paese, o trasportandolo per meglio dire. Nè credo menzognera la fama quando ne racconta che i saraceni venuti quasi fino a Roma che ci furono, lasciassero sulla terra di Nettuno quello che i latini chiamerebbero gl' impedimenti dell'esercito loro, come donne, salmerie, munizioni; e dispersi nella mischia i soldati, questo esercito che li seguiva da lungi, e che per la lentezza sua propria rimaneva in attenzione laggiù, per non saper chi seguire si desse alla balia degli

anziani, e visse con esso loro nei vincoli della affinità poco appresso. Perchè per quanto Antonio Nibby mi scriva, che il costume delle nettunesi moderne è una continuazione delle abitazioni di Procida, io non che una stretta relazione vedervi, non vi ravviso neppure il fondo od una simiglianza lontana, nè posso in guisa alcuna essere dal lato delle sue congetture, quando imparo da Alessandro Andrea che scrisse la guerra della campagna di Roma sotto il pontificato di Paolo IV; conforme le donne della terra di Nettuno nell'abito, negli ornamenti delle case e nel vivere domestico, fossero a suoi tempi similissime in tutto ai mari che si rifugiarono pochi anni prima degli anziani nel tempio (1). E so che il costume delle nettunesi, tale quale oggi si osserva, è sensibilmente diverso da quel di pria, imperocchè lasciando stare che il coraletto dopo la calata dei francesi in Italia fu racciortito di molto alla vita per imitare le dame romane, che ad imitazione delle dame francesi avevano similmente dato delle forcibi ai loro panni, che queste sono cose che i testimoni di veduta assicurano; le bande della lor testa erano in guisa di turbante attorno al capo loro girate, ed avevano gonnelline fino alle ginocchia saccinte e borsacchini alla morsa e zianadio, quali cose Gregorio XIII con un breve apostolico riformò, e ad una maggior modestia provvide.

La prima memoria che il professor Nibby (2) abbia su Nettuno trovata, è che il moggio di Nettuno nel 1163 regolasse tutte le misure di grano dei paesi circuvicini: eppure se il dottissimo professore avesse un po' meglio negli archivi vaticani ricercato, avrebbe letto nell'armadio XIII, capsula VI, numero XXII, una supplica dei monaci di Grotta Ferrata al pontefice Innocenzo II fatta l'anno 1140 contra Tolomeo conte tuscolano che violentemente il castro di Nettuno, al monastero loro appartenuto di già, in suo potere si riteneva. Cosicché la

(1) Vedi Poperia citata pag. 26.

(2) Analisi dei dintorni di Roma. Nettuno.

prima memoria che oggi su Nettuno si può stabilire, è che questa terra sorta appena dalle rovine di Anzo cadde sotto il potere del feudalismo. Sembra che i monaci di Grotta Ferrata fossero i primi acquirenti delle sue terre. Tolomeo figlio del conte tuscolano Gregorio III la tolse in seguito ai monaci come scrisse, ed i monaci la ritennero appresso. Il che risulta da un altro documento dell'archivio del vaticano esistente nel registro delle lettere d'Innocenzo III epistola 129, tomo V pag. 31, in cui apparisce che nell'anno 1212 i monaci di Grotta Ferrata sulla terra di Nettuno: *de temporalibus respondebant*.

Io non so come Nibby, che non cita neppure il secondo documento vaticano da noi indicato, possa essersi persuaso che i monaci di sant' Alessio sull' Aventino fin dal secolo X avessero Nettuno in proprietà, e che fino al secolo XV lo ritenessero come lor feudo. Perchè Nettuno, che dopo il secolo X ebbe in proprietarii tutti quelli che noi accennammo, trovasi in seguito che appartenesse alla casa Orsini, come da un testamento del 1232 conservato manoscritto nell'archivio di detta famiglia esattamente al protocollo n. II nel quale Giovanni Gaetano ne designa credi i suoi figli. E che nel 1267 si ritenesse tuttavia in proprietà dalla famiglia medesima lo prova una carta dell'archivio della basilica vaticana (Cass. 61 fasc. 225) con la quale Raimondo figlio di Matteo Rosso degli Orsini cede tutta la rocca, il castrò, il borgo di Nettuno col suo tenimento al cardinale Giovanni fratello suo. Nel 1372 Nicola Orsini fece procuratori di Nettuno Gian Matteo Ilperini e Lorenzo Amadei scriba del senato, come risulta dal codice vaticano Ottoboni 2518 pag. 191.

Nel 1427 la proprietà di Nettuno passò dagli Orsini ai Colonna, ed Antonio Colonna segnatamente ne fu possessore (codice vaticano 7975), « e tutto ciò, scrive Muratori, con piacere del papa Martino V che desiderava di accomodar di quelle terre, cioè Sarno, Palma e altri luoghi, Alberto conte di Nola di casa Orsini, acciocchè egli rilasciasse Nettuno ed Astura ad Antonio Colonna suo nipote principe di Salerno siccome avvenne (1) ».

I colonnesi possederono con varia fortuna le terre di Nettuno quasi sino alla fine del secolo XIV: ma nel 1594 Marco Antonio Colonna il giunior, che infastidire sentiasi spesso dai creditori di Marco Antonio Colonna il glorioso combattente della giornata di Lepanto, pensò di sacrificare alla fama dell'antenato il castrò di Nettuno, e per il prezzo di 400 mila scudi lo vendè a Clemente VIII.

In mezzo a tutti questi cambi però ed al traslocamento d'una in altra famiglia, sembra che i nettunesi avessero la municipalità indipendente, la quale non solamente esercitava atti di giurisdizione liberamente, ma era pacifica posseditrice di molta terra, come quella che in occasione della vendita fatta da Marco Antonio a Clemente VIII aggiunse un dono del suo, e raccomandò alla camera rubbia 700 di terra, perchè dai boschi le diradasse, e delle sementi abilità loro facesse. Al che Clemente VIII rispose (2), che non solamente farebbe ciò,

ma che per rendere meno trista la condizione dei nettunesi riaprirebbe il porto nerouiano eziandio, il che Innocenzo XII fece, come noi scrivemmo di già, che in appresso si mantenesse. Ultimamente i principi Borghese acquistarono, come ognuno sa, la possidenza allodiale che la camera avea in Nettuno.

Le vicende di tal paese offrono d'interessante una confisca che Alessandro VI fece ai Colonna, la bolla della quale fu data in luce dal Ratti, storia di Genzano doc. XIV. Ed in quella congiuntura Alessandro VI edificò la torre a Nettuno, che Urbano VIII ed Alessandro VII restaurarono. La municipalità del paese, che con l'atto della donazione si prova, viene confermata altresì dalle fabbriche che le appartennero un tempo, e dalle patenti di sanità che si davano ai naviganti con lo stemma del municipio, una delle quali si conserva tuttora come documento di verità.

Nettuno fu patria ad Andrea Sacchi, e per questo lato merita che se ne scriva; ma lo aver dato i natali a quel principe della eloquenza italiana Paolo Segneri, che in oggi cosa fu eccellentissimo, merita che se ne scriva bensì, ma non vilmente, nè con quella trascuratezza insidiosa che fa credere ai leggitori essere questa terra una borgata di mal consigliati paesani, ora venduti, ora donati, e che perfino le sue rovine siano state trasportate là sopra carri, da chi vorrebbe far credere che il tempio di Nettuno colossale fosse il primo asilo agli anziani dopo le guerre dei saraceni.

Antonio Ongaro, poeta alle famiglie dei Farnesi e dei Colonnesei soprammodo carissimo, fu contemporaneo di Tasso e scrisse ad imitazione dell'Aminta un Alceo, che per la soavità della lingua e la grazia dell'espressione nobilissima, i letterati posero nella lista dei testi classici. Vogliono taluni che il protagonista della favola significhi il poeta stesso finto sotto il nome di Alceo, il che quando sia vero, farebbe credere che lo scrittore fosse di Nettuno e non padovano, come il Crescimbeni ha preteso. Perchè egli dice così:

Alceo, che prima gloria ed ornamento
Di questo mar, che naque nel castello
Che dal gran dio dell'onde ha preso il nome.

Atto I, scena I.

I viaggiatori non arrivano prima per la via di terra a Nettuno, che sette o dieci volte non pericolino di cadere, e tutti passando le foreste sospirano che una mano benefattrice o tagli o spiani le vie, o le foreste che son tremende vicino della strada diradi, e sia una volta che il sole e la sicurezza delle persone possano sopra quel cammino trovarsi.

Antonio Grifi.

LOGOGRIFO

Cul enpo al ventre unito
Un gran profeta addito,
Se il cuore al piè congiungo
Scorgi il vascel da lungi.
Persecutore fiero
Del vizio fu Pintero.

Sciara da precedente SENSI-BILE.

(1) Muratori. Annali anno 1426 pag. 169.
(2) Breve del 15 dicembre 1594.



DEFENDENTE SACCHI

Il dì ventì dicembre 1840 una voce di dolore sollevossi in Milano, annunciando il trapasso del dottore Defendente Sacchi; e quella voce veniva ripetuta tosto quasi in tutta l'Italia. Alcuni pietosi deposero un fiore sulla onorata di lui tomba, posta accanto a quelle di Monti e Appiani; molti giornali ne hanno annunciata la perdita, e noi nel nostro *Album*, fregiato da molti suoi componimenti letterarii, fino ad ora tacemmo, quando dovere di gratitudine ne imponeva consacrare alcune parole alla sua memoria. Cagione di nostro silenzio era la speranza di avere maggiori notizie intorno all'età sua primiera, e poichè invano le abbiamo atese, ci è forza tenerci contenti di un semplice tributo di laude.

Pavia fu la patria di Defendente Sacchi, dove sortiva i suoi natali da famiglia di onesta fortuna, e sperimentata probità. Avviato per tempo agli studi sì per il grande suo ingegno, che per l'indole soave divenne l'amore degli istitutori e l'ammirazione de' condiscipoli. Fino dalla prima adolescenza fece concepire di lui le più belle speranze: nella ticinese università studiò diritto e con somma lode. L'amore grandissimo che teneva per qualunque buona disciplina, e precipuamente per la letteratura e la filosofia, due rivali, che nell'età nostra si sono date il bacio della riconciliazione, fece sì eh' egli si tenesse occupato sempre mai nello studio e nel conversare con uomini di sapere, tra quali quella mente sì vasta di Romagnosi, che si tenne il Sacchi fra suoi più

cari discepoli. La filosofia e l'amore di vederne propagato lo studio si lo pungevano, che fino dal 1818, col l'aiuto di altri valenti, pubblicava in sessanta volumi la collezione intera dei metafisici principali d'Italia, Francia, Germania e Inghilterra. Slanciossi di poi a svolgere tutti i volumi della greca sapienza, amando conoscerne l'origine, l'indole ed il progresso; e frutto di quelle sue fatiche fu il *saggio della filosofia greca*, che venne fatto pubblico colle stampe, nella quale operetta si conosce facilmente la sana logica del Sacchi, quantunque scritta in prima gioventù.

Nella giurisprudenza s'egli non diessi troppa cura di studiare le leggi positive, coltivò tuttavia la scienza del diritto sì naturale, che privato e pubblico, secondo quei principii, che sono a tutte le nazioni comuni: e anche in ciò volle dar prova di suo sapere colle erudite e assennate annotazioni, ch'ei fece alla sua versione dell'opera di *diritto pubblico universale* di Lampredi.

Se l'amore del vero chiamò il Sacchi allo studio della filosofia, l'amore del vero e del bello chiamollo alle lettere. E onde ispirarsi non ebbe ricorso alle opere oltramontane che hanno invaso e tuttora invadono l'Italia con detrimento della nostra letteratura; ma a' padri nostri, negli immortali volumi de' sommi nostri scrittori, da' quali sempre faceva tesoro dell'ottimo. Da loro apprese le bellezze di una lingua, spirante amore e armonia, e ad usare uno stile mirabile, cui maestrevolmente

sapeva variare a seconda degli argomenti, cui teneva fra mano. Sacchi ebbe tanto ingegno da trionfare del secolo; ma il secolo ancora seppe trionfare di lui: onde avviene che gli scritti portano sempre l'impronta del tempo, che gli ha veduti nascere. Il romanzo è divenuto un componimento, a cui si sono appigliati ormai i più grandi ingegni italiani e stranieri; e qualora sia bene trattato può tornare utilissimo, imperocchè il lettore vi trova una virtù pratica, consigli, che sotto la forma di precetto potrebbero ristuccare; bene trattato diventa una parabola, un simbolo. E il Sacchi per seguire il gusto dei tempi coltivò questo genere di letteratura, e due romanzi egli pubblicava, la *pianta de' sospiri* e *Teodote*, racconto del secolo VIII, ne' quali s'egli non conseguì quella fama, che si sono acquistata i grandi nostri romanzieri italiani, fu colpa forse la troppa sollecitudine, con che furono condotti a termine.

Essendo stato Defendente Sacchi il vero nestore della stampa periodica, a di nostri, considerarlo ne piace siccome giornalista. Taluni hanno in dispregio il giornalismo e poca stima sogliono avere di quegli uomini, che ad esso sono consacrati. Non essendo questo il luogo di entrare in lunga questione, ne basta accennare essere la stampa periodica il mezzo più rapido per comunicare le idee in ogni paese; per suo mezzo si forma degli studi un vincolo comune, cui possono stringersi tutte le genti per venerare sull'ara stessa le immagini della bellezza, del vero e della bontà. Scrissero per i giornali uomini di grande rinomanza, indottivi e dal desiderio di rendere universale l'umano inciviltamento, e anche dalla necessità; imperocchè i tempi nostri sogliono profondere argento ed oro per i mimi e gli strioni, deponere corone sul capo di chi seppe destare entusiasmo col cauto sulle scene de' teatri, e non curare od avvilire gli uomini, che si studiano condurci a maggior civiltà. I tempi indussero Sacchi ad essere giornalista; i tempi gli vietarono di interamente consacrare il suo ingegno a meditati lavori, mediante i quali sarebbe giunto a maggiore celebrità.

I giornali sogliono comprendere la parte letteraria e la parte critica: nell'una e nell'altra fu il Sacchi valentissimo. Ei conobbe i desiderii del secolo e gli assecondò: amava vedere diffusa la civile sapienza, e a tutt'uomo adopròsi onde potere ciò conseguire. Per che noi lo vedemmo occupato a scrivere di economia, di industria e commercio; interrogare i secoli del medio evo e farne conoscere lo stato, la origine e decadenza dei municipii italiani; le leggi, i costumi e la cultura di quei tempi di tenebrosa ignoranza; metterci a cognizione delle arti belle e delle arti meccaniche; illustrare monumenti, medaglie, iscrizioni; ragionare di civiltà, statistica, viaggi e mille altre cose, di cui se ne abbellivano quasi tutti i principali giornali della nostra penisola. Considerando il Sacchi siccome critico, troviamo essere egli stato di quei pochissimi, che esercitano la penna sui giornali con piena dottrina, con esperienza e probità. Ei sapeva che la critica, perchè torni lodevole, conviene sia sincera, pacata, mansueta, modesta, aliena da qualunque linguaggio appassionato, e agisca non per timore, caparbietà od indigne speranze. Il perchè allor quando

prende ad esame alcune opere letterarie, scientifiche o artistiche, (chè di tutte poteva giudicare con cognizione vera di causa) dava ammonizioni e consigli alla gioventù, che mette il primo passo nelle vie della sapienza; tributava debita laude al letterato già provetto per le utilissime opere da lui create e lo animava a proseguire con fiducia la difficile via; al vecchio incauto a mezzo le onorate sue fatiche faceva assaporare le sue congratulazioni del di lui arrivo al termine della gloriosa carriera. Nella critica stette lontano sempre dall'ingiuria e dall'adulazione, vizii che sommanente disonorano l'uomo di lettere. Quantunque taluni lo abbiano voluto tacciare di adulatore, osiamo assicurare che ogni suo giudizio procedeva dall'amore della verità; e se tal fiata mossosi di lodi liberale, lo faceva perchè gli uomini piucchè di essere avviliti abbisognano essere animati; e questa non è adulazione. Anzi possiamo asserire con certezza che il Sacchi fece silenzio di quelle opere che gli furono raccomandate, e sdegnosamente rifiutò i doni, che taluni ardirono inviargli per vedersi encomiati i loro componimenti. E questa non è cosa di lieve momento; imperocchè posto al pericolo di essere corrotto, non mai si corrippe: il principio del bene ecco il pensiero di Defendente Sacchi.

E questo principio seguì non solamente nella sua professione di giornalista; ma in qualunque altro suo letterario lavoro. Quantunque i molti giornali, de' quali egli era principale collaboratore (1), lo tenessero molto occupato; nientedimeno non trascurava studi di maggior peso, e dallo accingersi ad opere di gran mole. Tollerante di qualunque fatica, e pieno del desiderio di essere utile si teneva continuamente occupato: così dava in luce, oltre le opere, che avete inteso, le *antiche romantiche d'Italia, un saggio sulla letteratura del secolo XIX, l'illustrazione dell'arco della pace a Milano, l'arca di san'Agostino posta nella cattedrale di Pavia, i Lambertazzi e i Geremei, le lettere di due amanti, le novelle in due volumi, la biografia degli uomini utili e benefattori dell'uman genere*, non che altre, che non abbiamo potuto ricordare. Soltanto avressimo desiderato ch'ei non pubblicasse quel suo libricciuolo delle *streghe e dei foletti*, nel quale espone opinioni non del tutto sane e meritevoli certamente di confutazione: ma dagli altri scritti successivamente stampati mostro poi il Sacchi una mente governata da veri principii. La brevità, che ci siamo proposta, ne vieta di esaminare i suoi lavori: quantunque alcuni siano di poco momento, bastano tuttavia a far conoscere la prontezza e la versatilità del suo ingegno.

Tutte volte che noi parliamo degli uomini di lettere, amiamo considerargli ancora nella condizione loro di cittadini e nulla più, imperocchè lo avere virtù intellettuali è della mente, avere virtù morali è proprio del cuore, e quando l'uomo abbia le prime senza delle seconde è pur la sprezzabile creatura. Noi esaminando la

(1) Defendente Sacchi fu collaboratore della *Minerva Ticinese*, del *Riccioglieri*, *Indicatore*, *Emporio di utili cognizioni*, *Cosmorama*, *Teatro Universale*, *Policenico*, della *Fama*, della *Moda*, dell' *Apr*, della *Gazzetta privilegiata di Milano* e degli *Annali di Statistica*, de' quali, dopo la morte di Gioja e Romagnosi, divenne principale sostenitore.

vita del Saechi nelle sue virtù morali troviamo altro e grande argomento di amore e di stima inverso lui. Giovanetto era la delizia e la speranza dei genitori; adulto ne fu il conforto; imperocchè per un rovescio di fortuna venuti in povertà, fu loro largo di tutti que' sussidii, che valgono a rendere meno penosa la vita. Condotta moglie la amò con vero amore, e divenuto padre di una fanciulla, questa formava sua delizia. La gentilezza dei modi, e l'indole soave gli valse la benevolenza di chiunque lo conobbe; moltissimi scienziati, artisti e letterati se lo ebbero per vero amico, e amici egli contava in tutta Italia, in questa stessa Roma, tra' quali Minzarelli e Morichini, prelati letteratissimi. A tutti studiavasi essere utile; amava le arti belle, le illustrò e per quanto fu in lui le protesse, e ultima prova ne dava alla sua morte, legando ogni civanzo delle onorate sue fatiche a beneficio dello stabilimento Malaspina in Pavia, insegnando in tal maniera agli uomini in fortuna come debbano sostenere con validi mezzi le buone discipline, e come amar si debba la patria.

Fu breve la vita di Defendente Saechi e sventurata. Angelo di bontà era la sua consorte e gli moriva; indi a poco l'unica figliuola. I genitori rimanevangli a conforto; ma anche questi in breve furono da morte rapiti. Unico conforto restava al Saechi gli amici e le lettere, dalle quali ancora era distratto per una malattia organica, sopravvenutagli nel 1836 e che divenuta in lui cronica lo condusse al sepolcro. E tanti mali e sopportò pieno di rassegnazione. Moriva il Saechi con i conforti religiosi, e quantunque in ancor fresca età, visse abbastanza per avere un posto distinto nella repubblica delle lettere, cui crebbe lustro, e per meritarsi l'ammirazione e la gratitudine di tutta Italia.

Abate Domenico Zanelli.

AL CHIARISSIMO SIGNOR PROFESSORE SALVATOR BETTI

Pregiatissimo signore ed amico.

Eccovi un gentile sonetto che ricevetti, sono pochi di, del nostro comune amico il professore Giovanni Rosini. Il quale, ad onta dei sarcasmi di alcuni giornalisti o di qualche altra critica, lascerà certamente memoria di sé come valente poeta e prosatore in molte opere, frutto di non comune ingegno e di lunghissimi studi. Conosce ognuno fra le chiare donne de' nostri tempi quella chiarissima che è Teresa Vardoui, la quale con alcune altre ha mostrato come anche oggidì le donne possano venire in eccellenza dell'arte della poesia, ove esse vi pongano cura. Or bene il Rosini, che in mezzo alle più grandi ricerche ed ai continui studi per la storia della pittura non trascurava le amene lettere, passando, non ha guari di Verona dove la Vardoui ha sua stanza, fu a salutarla: ed avendo inteso il timore di lei, che il nuovo barbarico stile s'impossessasse delle nostre lettere, egli le indirizzava questo sonetto in cui la rassicura da siffatta tema e che io, avuta copia, or mando a voi come ad amicissimo che siete al Rosini, e perchè voi, conoscitore e mantentore esimio del buono stile, vi ammirate i bei sentimenti sì vagamente espressi dal medesimo e gli facciate il dovuto plauso.

Per verità io non parteggio nè pei classici nè pei romantici; già lo dissi altra volta: sono questi pazzi nomi, dannevoli distinzioni, dalle quali è pur tempo che cessi Italia nostra. Io cerco e lodo il bello dov'è; e vorrei che gli autori non si dilungassero punto da questo bello per correre dietro a stravaganti novità; e che segnatamente gl'italiani, usi in passato ad essere imitati, non scimiassero al presente per loro vergogna nelle mende i forestieri. E con ciò non intendo già dirvi che a' di nostri non sieno uomini grandi anche tra' forestieri. Togliate il cielo; ch'è ve ne sono, ma, pur troppo, molti disviati dal retto sentiero! Chi non reputa di straordinario ingegno un Vittor Ugo, un Goethe, un Walter-Scott ed altrettali? Non io, alla cieca sentenziando, oserò contrastare alla loro riputazione; ma apportarono essi bene o male alle lettere? Chi mai, avendo fiore di senno, vorrà in tutto seguitare le orme loro, e loderà, a cagione di esempio, le scostumate e sanguinose scene dello *Ernani*, della *Lucrezia Borgia* e di altri cotali drammi del primo, che l'infiammano, non ti commovono la fantasia, ti spezzano, non ti toccano il cuore, ti corrompono, non t'insegnano la sana morale? chi loderà le pazzo scene e le distemperate immagini del secondo nel *Fausto*? chi le fredde e minuziose descrizioni del terzo nei romanzi storici? *Romanzi storici!* udite mai, mio caro Betti, più stravagante e contraddicente parola di questa? Bella invenzione de' nostri tempi! Libri, nei quali si contengono favole che sono storie, storie che sono favole, anzi storie e favole unite insieme, senza che tu leggendo impari ciò che sia falso o vero; il quale novello ritrovato si dice pure unico modo ad insegnare universalmente la storia, ma io dico ad ingannare i lettori. Del che sono di credere non andrà molto si avvedranno gli uomini, ed apprenderanno gli scrittori che con altri libri, che non sono questi alla moda, possono sperare durevole rinomanza negli avvenire. Dovrei tacermi su tal proposito; ma io, che non aspiro a celebrità di letterato, voglio dire il parer mio, qualunque sia, schietto e libero, come ho nell'animo. So che in tale opinione avrei contro non pochi, e mi griderebbero la crociata addosso dicendomi: tu sei bello e spacciato per classico. Nè classico, nè romantico, replicherei; amo, devunque si trovi, il vero, il naturale, il bello. Nè per questo vorrei già nella moderna letteratura i Giovi, i Mercurii, le Diane o quante altre furono deità nello antico Olimpo; non le insulse ed inutili cantilene accordate su palustre sampogna da rozzi pastorelli; no certo, che tutto questo non debbe più essere subbietto alla moderna letteratura. Qui griderebbero altri: tu sei dunque romantico? E quando taceremo mai con questi nomi? Non vi ha forse tra due estremi altra via? Certo che vi ha, ed il vero bello può trovarsi sotto il bellissimo cielo d'Italia, seguitando il naturale e le opere di coloro che furono riputati maestri in tutti i secoli, senza che potessero mai contro essi novelle senole o sviamento di fantasie. Pure presso noi sono non pochi (tristissima condizione de' tempi!) che si avviano potersi, anzi doversi attingere questo bello a torbide fonti straniere, spargendo per tal modo di stravaganze e di furibonde invenzioni i loro libri, imbrattandoli del più barbaro stile,

della lingua più impura! Alzano quindi la voce con ampollöse parole, con gerghi strani e vuoti di senso, ma che ai lettori più semplici riempiono gli orecchi gridando: surta novella era per le lettere; vituperevole, perchè vieto; il passato; nella nuova scuola novelli ed immortali allori potersi solo raccogliere. Qui davvero che uscirei, come suol dirsi, dei gaugheri, e mi accererei in una lizza da non uscireci sì presto; onde per tornare al sonetto del nostro Rosini, dal quale troppo, senza avvedermi, mi sono andato dilungando con questa mia, ecco di che egli rassicurava in esso la gentilissima Vordoni: non temesse questa novella scuola degli strani modi e dello insano folleggiare, dappoichè la natura ed il bello nascono insieme; ed essendo la natura immutabile, il bello altresì lo debb' essere; e se talune volte gli uomini per troppo amore di novità si distolgono da esso, presto vi debbono tornare, siccome una tempesta, benchè lunga e oscura, può nascondere non estinguere il sole. Ond' egli finisce il sonetto col felice augurio, il quale noi pure ci dobbiamo fare, che non lontano andrà il giorno in che vedremo cessato questo matteggiare di molte fra le italiane menti. E voi non lo sperate altresì, mio caro Betti? Io lo spero, nè lontano, perchè troppo non abbiano a ridere e commiserarci i nipoti, siccome noi al presente dei seicentisti, i quali comechè rimpissero allora il mondo di loro stravaganze, pure cessarono nella vengente generazione. Ma che fo io? vi veggio impaziente di leggere il sonetto del comune amico, e che diede argomento a questa mia. Eccolo adunque senza più indugiare. State sano, conservatemi nella vostra amicizia e credetemi

Di casa 17 dicembre 1840.

Affezionatissimo servitore ed amico
Oreste Raggi.

ALLA CELEBRE TERESA VORDONI

Donna, che il ciel già fuo con senso arcano,
D'onor, di senno e di bell' modello,
Che dell'amico sospirato invano
Di fior cospergi il solitario avello (1),
Gli estranei modi e il folleggiare insano
Tu dunque or temi dello stil novello?
Temi? e non sai che dall'eterna mano
Nascano a un tempo la natura e il bello?
Segui, o donna, il cammin: franca e sicura
Attingi al fonte delle greche scuole
L'onda che sgorga numerosa e pura.
Tempo verrà che svaniran le folie,
Che ogni tempesta, ancor che lunga e oscura,
Nasconde sì, ma non estingue il sole.

Le vite di Lodovico, Agostino, Annibale ed altri Caracci scritte dal marchese Antonio Bolognini Amorini. Bologna 1840 tip. della Volpe e del Nobili di pag. 88 con rami.

In un giornale particolarmente consacrato alle belle arti, quale si è questo, non vuolsi preterire sotto silenzio di un lavoro, che è tutto nella illustrazione della pittura, ed in specie in decoro della celeberrima scuola bolognese. Il Cicognara nella sua storia della scultura parlando di quella scuola si piacque di ascrivere ad un vero fenomeno, al caso, al fato che fiorisse nel 1600 la pittura in Bologna; « caratterizzando questo prodigio

« più un prodotto della fatica e dello studio, che del genio ed inventiva; ma spenti essendo i lampadari, e « torci maggiori, cioè i Mazzoli, i Parmigianini, i Tiziani, i Tintoretti, i Paoli non era a farsi maraviglia « che le caudale bolognesi potessero fare migliore comparsa, ma che invano pero immitar potevano la grazia « del Correggio, la naturalezza di Raffaello, il colorito « di Tiziano ».

A ribattere queste ingiuriose parole, a rivendicare la gloria della bolognese scuola che pure di que' tempi fioriva in bella rinomanza, il nobile signor marchese *Bolognini Amorini* il degnuissimo presidente di quella pontificia accademia di belle arti ha dato in luce queste sue vite, nelle quali con molto amore dell'arte, e con fino discernimento, e con eleganza di dettato si discorrono i pregi di quei celeberrimi luminari della scuola bolognese che furono i Caracci. E quanta profonda cognizione delle arti belle, e quanta finezza di giudizio e di gusto sia nell'illustre autore ben si pare da tutto questo libro, nel quale non solo bellamente si espongono i più importanti fatti che risguardano la vita di questi chiari pittori, ma altresì si viene ragionando con maturità di senso delle opere loro, e delle più riposte qualità onde meritamente vanno così lodate.

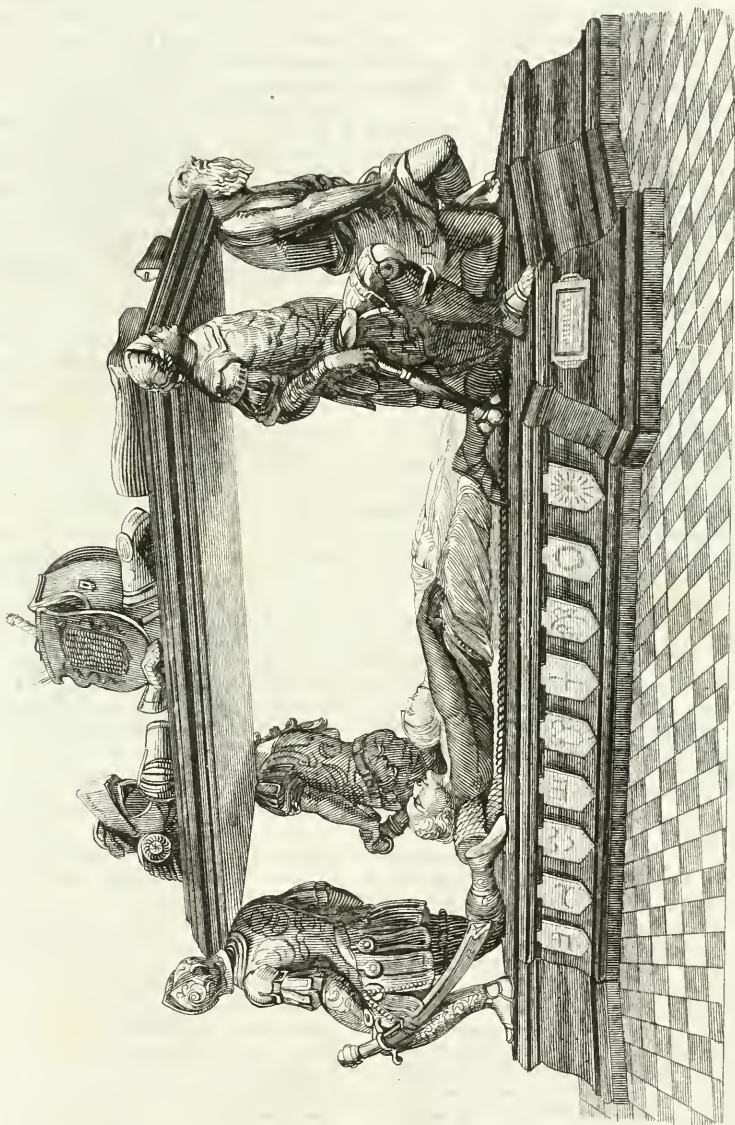
Laonde non possiamo tenerci dal tributare una giusta sincera lode al benemerito signor marchese di aver dato così splendido esempio dell'amore, onde si mostra acceso per le patrie glorie, e per le arti belle, e congratuliamo colla colta Bologna a cui è dato in sorte di avere questo gentilissimo spirito a presidente, e fautore di quella tanto celebrata accademia. Il quale non solo si manifesta profondo conoscitore delle arti, ma eziandio elegantissimo e facondo scrittore, come i nostri lettori potranno di leggieri scorgere dal seguente ritratto che egli maestrevolmente fa di *Annibale Caracci* con che porremo fine alle nostre brevi, ma schiette parole.

« Fu Annibale Caracci ingegnossissimo nell'arte del disegno e della pittura, era di naturale malinconico, amante della solitudine, poco curante di sè, e delle cose sue; vestiva malamente, era però schiettissimo, disinteressato, discorreva assai fondatamente delle cose di arte e in modo risoluto e con parole sode e calzanti; fu l'amico de' suoi scolari, di quelli massime che vedeva impegnati ad apprendere, e benchè egli fosse dotato delle più sublimi virtù che in pittore mai accumular si possano, amò sempre di comunicare a' suoi discepoli ogni secreto delle arti, nè si trovò mai artefice che fosse così liberale del suo sapere quanto egli, onde non è maraviglia che tanti valenti maestri e capo-scuela uscissero da lui; imperocchè insegnava loro i precetti tutti dell'arte, non con la voce solamente, ma con la mano levandola bene spesso dal dipingere per ritoccare e ridurre al ben essere le pitture de' suoi scolari dando loro sensitissime lezioni, insegnando a fuggire gli errori, ad attenersi al buono e all'ottimo, e che fossero tutti intenti a' buoni studi, lontani da vizi e da ostentazioni, e da pretese. Diletto Annibale d'intagliare all'acqua forte ed a bulino molte stampe assai belle, fra le quali ammirasi il Cristo così detto di Caprarola ».

Prof. Domenico Ghinassi.

(1) Alludesi ai versi funebri della signora Vordoni.

Engelberto conte di Nassau governatore del Brabante, cavaliere del toson d'oro si rese celebre negli ultimi anni del secolo XV pel suo coraggio, e pe' suoi militari talenti, non meno che per la devozione ai suoi legittimi-



LA TOMBA DI ENGELBERTO DI NASSAU

mi sovrani, Carlo il temerario, e quindi Massimiliano imperatore. Ma se questi sovrani ebbero possenti motivi per onorarlo, sembra che lo stesso non fosse per parte de' loro sudditi. I Ganesi, e gli abitanti di molte altre città sperimentarono, che Engelberto era violento, spietato, e sempre pronto a spogliare i ribelli per rive-

stirsi esso delle loro spoglie. Del resto non valeva egli gran fatto più di altri grandi capitani anche in maggior rinomanza di lui. Gli storici notano, che fu fatto prigioniero a Nancy, dove Carlo il temerario trovò la morte, e che nel 1493 seguò il trattato di Senlis col quale Massimiliano rinunciò al titolo di duca di Bretagna, per essere investito della totalità del ducato di Borgogna. Morì senza posterità nel 1507.

La tomba innalzata ad Engelberto ed a sua moglie, principessa di Bade, è il monumento più rimarchevole che si osservi nella chiesa protestante di Breda. Le due statue colche ed avvolte in un drappo sono di alabastro. Le quattro figure genuflesse, che sostengono la tavola di marmo sulla quale sono deposte le armi del conte, rappresentano, come dicesi, de' personaggi storici, come sarebbero Giulio Cesare, Regolo ecc. Se si dee credere alla tradizione, due di queste statue come pure quella del conte e di sua moglie sarebbero lavoro di Michelangelo; il solo dubbio che può formarsene fa l'elogio di questo lavoro, ed è certo che tutta l'opera è concepita e condotta in uno stile grandioso. *L. A. M.*

DELLA PAROLA RICUARDO ALLO STUDIO
ED ALLA CONVERSAZIONE.

Il Cicerone cristiano diceva, che la conversazione e la penna avevano fatto di lui quello che era: non vale che l'uomo abbia la ragione né la parola, che è l'espressione della ragione; non vale che abbia mente ad intendere, cuore a sentire; se non conversa con individui simili a lui nell'uso della ragione, nell'intendere e nel sentire; per comunicare a' medesimi i concetti suoi, i suoi sentibanti. Questa comunicazione di pensieri e di affetti è il voto della natura, che ha fatto l'uomo compagno: ed ha aggiunto ella stessa, quella madre previdente e benigna, un diletto soavissimo all'uomo conversevole, ed uno sviluppo maggiore dell'intelligenza e delle miti passioni, che insieme scaldano e muovono e legano con affetti sovrumani ogni individuo e tutta l'umana famiglia, che non è quindi meno che un popolo solo di amici e di fratelli, con sensi e membra e lingua, questa interprete, e quelli ministri e servi dell'anima.

La conversazione adunque (in sentenza di un chiaro autore) è un bene particolare all'uomo egualmente che la ragione. È il vincolo della società, è il mezzo di mantenere il commercio della vita civile, intellettuale, affettiva. L'amicizia fu somigliata al sole del mondo civile; ma quel sole non sarebbe, o sarebbe senza moto e senza luce, se mancasse il conversare compagno. Guai a chi è solo, disse lo spirito del Signore, e Adamo ebbe una compagna, indi i figli e nipoti e i discendenti loro: indi le famiglie, e tra le famiglie il vincolo della vita sociale: indi le città, i regni, le nazioni, e tutto il genere umano una famiglia. Non fu che per ismania di singolarità, che un pazzo ateniese non parlava ad anima vivente, se già non fosse per dire che egli andava ad appiccarsi; e venne a tanto di selvatichezza, anzi di odio verso gli uomini, che dettò il proprio epitafio, nel quale malediva dopo morte ancora all'umana generazione. Disgraziato! tutta l'umana generazione alla sua volta maledice e maledirà per sempre la sua memoria! Ben può

l'uomo spinto dalla soavità e dalla forza della religione appartarsi dal mondo, e vivere a sé; ma non è già solo, quando conversa co' celesti e col sommo Iddio autore della natura e della grazia, conversa co' profeti e cogli apostoli, di cui gusta le esortazioni e le dolci parole santamente ispirate, conversa co' santi padri, conversa cogli autori anche profani, come san Paolo co' poeti per trame ò fiori o frutti non ispregevoli nel campo della religione medesima, a maggiore gloria di Dio, la cui sapienza empie ogni luogo, ogni spazio, ogni intelletto, e non conosce confini nè di tempo, nè di modo, nè di intensità. Nè altrimenti potevano i monaci conservare come fecero all'umana famiglia l'antico senno nelle carte de' sommi scrittori, per le loro cure indefesse ridonati alla luce. Conversano infine cogli esseri della natura, e fu pe' monaci che l'agricoltura, amica della pace, quando per le guerre de' barbari era esiliata, tornò a rivedere le sedi amate: e dove erano stragi e sangue, tornò la pace colle arti compagne, tornò il riso della terra ed ogni beatitudine. Anche le scienze sono debtrici alle istituzioni monastiche, e benedetto sarà eternamente il nome appunto di un Benedetto da cui quelle operse congregazioni, che dividendosi in apparenza dal mondo ne procuravano anzi l'inciviltimento e il profitto, come ne procurano di continuo il bene e la vera felicità. Qui si può dire veramente col Venosino: *qui bene latuit bene vixit.*

Ma la generalità degli uomini ha bisogno di convivere cogli altri uomini, ha bisogno di conversare con loro dentro i limiti dell'onestà: ed anche qui vuoi tenere la massima *nulla di troppo*, che nel tempio di Delfo la sapienza de' gius aveva scolpita coll'altra *conosci te stesso*. Come nulla vi ha più utile della parola bene usata, nulla più dannoso della parola male usata: così nulla più giova della conversazione, che è il campo della parola usata moderatamente; nulla più nuoce della conversazione abusata. La solitudine se troppo lunga è quasi morte allo spirito: così anche la conversazione se moderata è quasi vita allo spirito, se immoderata è dissipazione e pericolo. Come il nocchiero talvolta raccoglie le vele, e si ritira nel porto, non è rientrare talvolta in sé stesso: render conto a sé delle parole e de' pensieri e degli affetti e delle azioni tutte passate, e considerare le avvenire allo specchio dell'ordine e della rettitudine. E comechè si possa esser solo anche in mezzo alla moltitudine, come Archimide nella presa di Siracusa, ciò non è degl'ingegni volgari: i quali hanno bisogno di silenzio, di quiete e di tempo per profittare dello studio fatto sugli uomini e sui libri e sul proprio essere pensante ed agente. Il conversare compagno deve essere un riaccomodo, e come tale vuole essere breve perchè altrimenti finirebbe col fastidio e colla noia, ciò che avviene di ogni piacere quaggiù: il conversare per ragione di negozii vuole essere a tempo determinato, a certe ore: il suo devesi agli affari, il suo al riposo, il suo allo studio, il suo ai bisogni della vita: tra' quali pongo per primo la conversazione onesta e piacevole. La quale se ci guidi agli spettacoli notturni, ed il teatro sia vera senola di costumi, come dovrebbe essere, non saprei modo e luogo migliore; ma quale sia

la condizione della drammatica al tempo nostro, quanto si arrogino le sirene ed i mimi, come le congiure, gli incesti, le più crude nefandità inondino le scene sull'esempio della Senna, insegnatrice di ogni nuova cosa alla maestra di ogni retto, di ogni bello, di ogni vero l'Italia, non è chi nol sappia. Qui la parola farebbesi amara, e coll'attenzione vuolsi fare più mite a raccomandare agli uomini del bel paese la conversazione e lo studio: questo e quella non brutti di parole e frasi e maniere oltramontane; ma degne di noi tardi nepoti agli etruschi, ai romani ed agl'italiani de' tempi migliori. Rammentiamo non i vizi, ma le virtù de' maggiori sulle scene e fuori, imitiamole, e la parola, e lo studio, e la conversazione saranno fonti di bene agl'individui, alle famiglie, all'universale! *Prof. D. Vaccolini.*

A
CAROLINA DE' CONTI MUZZARELLI
NELL'ORA SOLENNE
CHE PROFERIVA ALL'ALTARE DI DIO
IL GIURAMENTO
GIÀ PROFERITO ALL'ALTARE DEL CUORE.
UMILE OMAGGIO
DI
IGNAZIO CANTU'

Anch'io provai, quel che tu provi in core
Confuso turbamento, e quel che in viso,
Biella sposa, l'appar misto a dolore
Ineffabil sorriso.

In quell'ore serene ed affannose
Che il giuro diedi d'un amor sincero
Nell'avvenir fra triboli e fra rose
Volava il mio pensiero.

Qui molestie di padre e di marito,
E qui gravezze d'importuna prole,
E là di gaudi era il sentier fiorito
Bello di rose e viole.

Ora negli anni, che già fur, viid'io
Pù d'un lustro volar dal di che all'ora
Dieci la man, gli affetti, il viver mio
Alla compagna cara.

Virtù d'amor! le rose io sì trovai
Ma non vestite di pungenti spine;
Nè un pentimento la beltà giannai
Turbò de' miei destini.

Non son retaggio dell'amor le pene,
Quando l'amor sulla virtù si posa;
Sgombra ogni tema, non avrai che bene,
O intemerata sposa.

Quella virtù sì pellegrina e rara
Che ti legò di degno amico al core (1).
In sulla via dell'avvenir prepara
D'ogni letizia il fiore.

Verrà quel tempo d'armonia beata
Che in un voler confusa, in un desio
Sarai coll'uom, che tua ti ha già chiamata
E che tu chiami: mio,

Allor dirai che fu sincero il labbro
Quando a te lieta presagì fortuna;
Ch'io fui di versi disadorni fabbro,
Non di mezzogna alcuna.

Nè dell'età col più fiorito aprile,
Andrà quel gaudìo su veloci penne,
Ma, fatta nuadre ad un drappel gentile
Qui resterà perenne.

Perchè quella che in viso a te balena
Casta dolcezza, e che si ben risponde
Al candor che nell'anima serena
In umiltà si sconde,

Quella dolcezza non farà partita
Insien cogli anni, ma vedrai costante
De' bambinielli a cui dazai la vita
In sul gentì seubianite;

E in lor col sangue verserai la fede,
La carità, l'amore, ogni desio
E ogni altro che in tuo cuore ha tempio e sede
Affetto casto e pin.

Così tutto sarà dolce sorriso
Tua vita, così in terra o, *sposa eletta*,
Pregusterai quel ben che in paradiso
G'innocolata aspetta.

IL NERVALE o liocorno di mare

Il nervale è un grossissimo cetaceo così detto dai danesi ed altri popoli settentrionali che ne vanno alla pesca per averne le zanne o difese impropriamente chiamate denti o corni, le quali sono stimate più di quelli dell'elefante perchè bianchissime e non soggette ad ingiallire: chiamasi pure licorno di mare, unicorno, rinoceronte marino. Il suo nome lincaeano, conservatogli da Cuvier, è *monodon monocerus*; il Ranzi lo chiama ceretadonte volgare.

«Questo cetaceo ha testa molto grossa, avente un quarto circa della lunghezza del corpo; muso ottuso; bocca piccola; zanne solcate in spirale; niun modo sviluppato e visibile; tronco in proporzione non molto lungo; nel mezzo del dorso longitudinalmente una carena, la quale è tanto più bassa quanto più si accosta alla coda; pinne pettorali corte e ristrette; pinna caudale a due lobi rotondati; colore bianco screziato di bruno. Abita ne' mari settentrionali.

«Le labbra sono sottili ed attraverso alle superiori passano le zanne; queste sono formate da una sostanza simile all'avorio, ma più dura, più compatta e meno soggetta ad ingiallire; l'apertura delle narici ha una valvola frangiata, non suole giammai mancare il dente sinistro; la pelle del ventre è molle come il velluto. Questo cetaceo nutresi di piccoli pesci e di mollasclii di certe conchiglie inivalvi. Nuota in grandi torme; gli individui che le comporgono, qualora vengono assaliti, si uniscono strettamente mettendo gli uni i denti sul dorso degli altri, ed è facile allora di prenderne alcuni. Non se ne ritrae molto lardo. Dicesi che talvolta sia lungo 40 piedi, ed allora il dente sinistro sviluppato ed intero ha 7 piedi di lunghezza».

Il così detto corno di liocorno quadrupede favoloso, non è altro che la zanna o difesa del nervale. Secondo il Cuvier essa giunge talora a 10 piedi di lunghezza. L'animale, egli dice, ha bensì il germe di ambedue le zanne, ma egli è raro che crescano ambedue egualmente. D'ordinario non si sviluppa che quella del lato sinistro, e l'altra rimane nascosta per tutto il tempo della sua vita nell'alveolo destro. Egli è per ciò che fu chiamato unicorno. Si vedono alcune zanne di nervale affatto lisce, benchè generalmente siano solcate in spirale, come

(1) Il marchese Sccondiano Campanari, illustre antiquario e figlio del celebre Vincenzo.

si scorge dall'annessa stampa. Queste zanne piantate nell'osso intermascellare vennero elegantemente chiamate lancie di avorio. Nelle femmine e ne' maschi giovanetti esse per lo più non sono visibili.



(Caccia del nervalo o liocorno di mare)

Le zanne del nervalo formano una valid'arme ch'egli usa talora con terribile effetto. Al dire di Crantz, essa gli serve per fare un buco nel ghiaccio quando ha bisogno di aria fresca. Credevasi altre volte che l'avorio di quest' animale fosse un antidoto contro le malattie pestilenziali, e narrasi che i re di Danimarca avessero perciò nel loro castello di Rosemburgo un trono tutto fatto di zanne di nervali. Questa superstizione settentrionale rammenta la superstizione orientale che al corno di rinoceronte, foggiate in coppe, attribuisce la virtù di far conoscere la presenza del veleno ne' liquori. Queste miracolose virtù sono una favola.

I nervali abbondano nelle acque della Groenlandia, e specialmente nelle parti settentrionali dello stretto di Davis. La rapidità, la gran forza e la ferocia del nervalo quando viene assalito ne rendono pericolosa la pesca o per dir meglio la caccia. Formidabilissimo è il colpo della sua zanna che trapassa un battello più facilmente che la lancia dei cavalieri non trapassasse lo scudo del-

l'avversario nei torneamenti. I tremendi luoghi dell'oceano polare in cui conviene assalirlo accrescono lo spavento. Trafitto ch' egli è dall'arpione, s'attuffa velocissimamente e va sott'acqua circa 200 braccia; e quando ritorna a galla indebolito dal sangue perduto è facile lo spacciarlo con quelle lancie che s'usano nella pesca delle balene.

T. V.

SCIARADA

Dal primiero Erigione infelice,
Tu apprendesti del padre lo scempio;
Chi dell'altro è dotato, nel tempo
Può aver luogo ove Alcide ne addò.

Nell'antico d'autunno i tesori
Spessa pone il villano opresso,
Talor porta nel seno nascoso
Ciò che mano gentile forno.

Di Marietta Voè De Bewignon.

Logogrifo prececente GIO-VE-NA-LE.



CATTEDRALE DI CARRARA

Nel presentare il semplice disegno della chiesa principale di Carrara, diremo brevemente di quella celebratissima città, il cui nome basta, perchè ne ricorra spontaneamente al pensiero il marmo, che animato dai primi scalpelli trovasi disperso pel mondo intero.

Se ti rechi a Massa capitale del ducato di tal nome, non ti scordare di portarti alla montagna della famosa pietra di Carrara. Ma è vano ch'io tel rammenti, tu già scordar nol potresti. E come infatti astenersi dal desiderio di contemplare il nobile materiale, che maneggiato da tanti sommi nell'arte ne richiama alla mente le opere sublimi? — Vedrai in quella biancheggiante montagna il bel minerale che si presenta anche nella sua cava in tutto il suo splendore. Non ha duopo come l'oro di essere depurato e polimentato, ma è hello nel luogo di sua origine, senz'altro che il niveo candore di cui dotollo natura. Limpide scorrono le acque, e si precipitano tra quei massi come argentee liste intreccianti il più candido avorio. Porta un tal monte il nome di *sacro*, che ben gli si addice, perchè sacro può dirsi all'arte animatrice del sasso, destinato a consacrare con monumenti ed effigie di uomini e di cose, memorie non periture alla posterità. Nel mirare l'abbagliante splendore di quegli ammassi tra' quali mi piacque di aggirarmi, questa, io dicea, è la materia onde sono formati i busti, le statue, i gruppi che veggonsi esposti alla pubblica ammirazione ne' musei, ne' templi, nelle gallerie principali d'Europa. Un grido sembravami tra quelle rocce innalzarsi, per animare i mortali alla gloria, al sapere, all'eccellenza in tutt'arte, e ad ogni virtù a fronte di tanto e così nobile materiale da eternarne la ricordanza. — All'artista poi sembravami parlar potentemente il grido stesso, riandando col pensiero che dalla muta e stupida rozzezza di quei massi furono tratte le vaghe e delicate forme della Ebe, delle Grazie, de' Genii

dell'immortale di Possagno; che da questi massi stessi escirono le sublimi maestose opere del Finelli, del Thorwaldsen. Avventurato sasso! E chi sa a quali e quanti nobili artisti è per anche riservato di esercitare maestrevolmente le mani sulla tua scabrosità? Chi sa quali simulacri di celesti e d'eroi, quante decorazioni di templi e palagi dovranno escire da quest'informi macigni!!! Tali sono le idee che destansi alla presenza di quel sacro monte.

A qualche distanza da Massa trovasi Lavenza, porto che fu già detto *Aventia* dal latino arrivo, dove si carica il marmo che di là si spedisce per tutta Europa. Nè Carrara stessa lascia di ornarsi di sue minerali dovizie. La chiesa che qui rappresentiamo n'è tutta fregiata e ricoperta. I ponti, le porte, le finestre delle case veggonsi di bel marmo decorate. Tutto vi è marmo, e vi si vendono eleganti panieri di frutti lavorati colla più vaga imitazione della natura. L'accademia di scultura che ivi trovasi stabilita gode di molta celebrità, ed è ricca di modelli antichi e moderni. Tutto vi parla a favore delle arti e nell'osservare il movimento commerciale che Carrara deve alle sue cave di marmo, nel calcolare il numero d'artisti che recasi colà da tutte contrade, non si può non esclamare: onore alle arti, specialmente quando immortalano l'artista, e la vera virtù!

L. A. M.

ISTITUTI DI PUBBLICA BENEFICENZA A ROMA.

(Vedi pag. 361).

Gli spedali fino a qui ricordati, o mio gentilissimo signore, non i soli sono nella capitale dell'orbe cattolico; ne hanno uno speciale i lombardi, i bergamaschi, i fiorentini, i lucchesi, gli spagnuoli, i portoghesi, i polac-

chi ed i teutonici, amministrati dalla rispettiva confraternita o dall'ambasciatore della nazione cui appartengono. Ma di questi per usare brevità non dirò parola: ricorderò piuttosto l'ospizio di santa Trinità, destinato a pellegrini, provenienti per la settimana santa da' luoghi lontani più di sessanta miglia, ed ai convalescenti, i quali usciti dagli spedali, sfiniti di forze, correrebbero grave pericolo di ricadere ammalati restituendosi tosto alle usate fatiche. Quest'ospizio è destinato ancora ai pellegrini nell'anno del giubileo: da più di settecento ne ricovera allora ogni giorno, e durante tale occasione non spende meno di cento mila scudi. A compimento poi ed a prova della carità grandissima, che esercita Roma a soccorso di chi preme sventura d'infermità, in ogni rione evvi stabilito un medico, chirurgo e spziale, non che una levatrice, che debbono apprestare i loro ufficii gratuitamente, e somministrare i medicamenti agli ammalati al domicilio conosciuti in vera povertà: vi sono ancora le *sorelle della carità*, quelle pietose, che hanno per chiostro l'albergo della miseria, per clausura il timor di Dio, per velo la obbedienza: divise nelle varie parrocchie hanno a principale missione chi giace infermo di malattia cronica.

Altra e ammirabile opera di operosissima carità in Roma sono gli ospizii, innalzati per dar ricovero alla miseria e alla sventura: tra' quali primo e meraviglioso si è l'ospizio apostolico di san Michele, che comprende un giro di mezzo miglio e più ancora (1). Situato in riva al Tevere in faccia ai resti del ponte testimonio dell'eroico valore di Orazio Coclite, concede asilo al fanciulletto, che vide innanzi tempo passare al sepolcro i suoi parenti; al vecchierello, che sfinito dagli anni e dalle fatiche abbisogna di un ricovero; alla incanutita madre, rimasta senza figliuoli o da loro lasciata crudelmente in abbandono. I garzoncelli, che vi sono ammessi innanzi si compiano undici anni ed escono a venti, formano quivi una comunità divisa in cinque camerate, composta di ben dugento venti: e sono esercitati in quella professione, a cui maggiormente sono disposti. Per cui nello stabilimento sono aperte officine di falegname, sarto, legatore di libri, tipografo, fabroferroia, ebanista, metalliere, tutore e via via: sono stabilite scuole di disegno, ornato, pittura, scultura e incisione, sia in rame che in medaglie o pietra dura. Inoltre una scuola di musica, precipuamente vocale, un corso di geometria e chimica applicato alle arti ed ai mestieri, mediante il quale le arti, rotto il giogo di una pratica servile,

e illuminate da principii veri, possono avere un andamento più franco e durevole. Tutti poi sono ammaestrati nella religione, nel leggere, scrivere e far di conto. Fu per me grato spettacolo vedere quei giovanetti, sulla cui fronte leggevasi la contentezza, occupati, quali a maneggiar ferri nelle risuonanti officine, quali a copiare a matita statue di valenti maestri; quali a dar vita e movimento, dirò quasi, ad una tela o ad un deforme sasso. Oh di non pochi le arti hanno a concepire le più belle speranze! e già alcuni allievi di san Michele sono giunti in esse a grande celebrità, tali sono Calamatta e Mercuri. Non tutti i giovanetti sono quivi ricevuti gratuitamente, molti pagano la mensile pensione di cinque scudi all'incirca.

La comunità delle zitelle si compone di dugento cinquanta, divise in sei camerate, diligentemente custodite da una maestra e dirette da una priora: l'occupazione principale si è lavorar tele, le quali servono all'ospizio, fabbricare galoni, nastri e spillini, non che altri ornamenti per la milizia dello stato. Evvi una comune istruzione nel leggere, scrivere e far conti; una scuola speciale di canto fermo e canto figurato. Ogni zitella ha il suo letto più che conveniente, onde così è già provveduta se mai fosse chiamata a marito, e cento scudi si è la dote che le viene somministrata.

Le due altre comunità sono destinate, una agli uomini, i quali sono divisi in due classi, in quella dei vecchi forniti di qualche forza, e in quella che a tutto sono impotenti; l'altra alle donne, le quali in tre classi sono distribuite, chiamata l'ultima delle *faticanti*, perchè robuste ancora, per cui si occupano nel pulire i lini, accomodar panni, assetare coperte e prestar assistenza alle inferme.

Le comunità poi sono separate l'una dall'altra sì che potrebbsi dire essere quattro stabilimenti diversi: anco la chiesa si compone in tre bracci, destinato uno ai ragazzi, l'altro alle vecchie, il terzo ai vegliardi. Le zitelle hanno nel loro locale un oratorio a parte. Non è a dire quanto sia bene diretto lo stabilimento nella religione e nella morale: si formano degli allievi ottimi cittadini e buoni genitori. L'ospizio apostolico va debitore di molto alla munificenza di Leone XII e del regnante supremo gerarca Gregorio XVI, il quale con suo particolare pecculo volle fossero impiegate nei difficili tempi, che sono corsi del suo pontificato, nel lanificio di san Michele tutte le braccia rimaste inopere per difetto di lavoro. E debitore va di molto all'eminentissimo cardinale Antonio Tosti presidente del medesimo, il quale mercè le grandi sue cure vi ha dato novella vita collo abbellire il fabbricato, richiamare le antiche discipline, introdurre novelle arti, valenti artisti, promuovere l'esercizio delle arti ingenuè; col rendere più compita l'educazione, la proprietà nelle vestimenta, nel vitto, nell'igiene. E si grande è l'amore dell'illustre porporato per questo meraviglioso istituto, ch'egli ha voluto introdurvi la fabbrica degli arazzi, che non era per i tempi più in attività: tutti i giorni suole condursi al luogo, esaminare l'andamentò, la condotta e il progresso di tutte cose. Roma gli sarà eternamente grata e scriverà il di lui nome tra suoi benefattori.

(1) Chi sentisse vaghezza di conoscere in tutte le sue particolarità questo grande istituto, legga l'opera dell'eminentissimo cardinale Antonio Tosti pro-trevisiere della R. C. A., la quale porta per titolo: *Relazione dell'origine, dei progressi dell'ospizio apostolico di san Michele*. Io ho letto con tutta la mia più grande soddisfazione questo com-enderole lavoro, scritto con molta perspicuità, con il quale sono venuto a cognizione della storia, andamento, scopo ed economia dell'istituto. L'illustre autore volle riportare le *bolle* ancora dei pontefici che lo fondarono e grandirono, siccome luminoso documento della carità dei sommi gerarchi della chiesa; in fine presenta un prospetto dei risultamenti dell'amministrazione tenuta per lo spazio di quattro anni compiuti. Quanto sarebbe a desiderarsi che tutti i capi degli stabilimenti imitassero l'esempio dell'eminentissimo cardinale Tosti! Dall'esposto rapporto risulta che l'ospizio apostolico va sempre più vantaggiando nell'annon reddito, quantunque non siano diminuite le spese: ciò è frutto di una saggia amministrazione.

L'ospizio di san Michele non è però l'unico asilo per gli orfauelli: evvi il *Tata Giovanni* che ne ricovera cento venti, esercitandoli nello apparare una professione presso i diversi artigiani nelle officine della città, nelle quali sono attentamente sorvegliati da destinata persona. Non vi ricorderò poi gli altri luoghi dove possono i figli abbandonati avere un sicuro asilo, perchè oltrepasserei più del dovere il confine di questo mio scritto. Piuttosto mi piace osservare che la carità romana intesa a tutto provvedere, a maggiori bisogni raddoppio sue cure: e siccome non vi ha cosa che tanto interessi quanto il togliere inesperte giovanette dai pericoli, in che giacciono, essendo in balia di sè o di snaturati parenti, Roma pensò a loro maggiormente, e apriva il *conservatorio di santa Caterina dei Finari* per le orfane di civile condizione, quello delle *Trinitarie* per le orfanelle dei ministri camerali, il *Borromeo* per le fanciulle abbandonate e altri ancora. Conservatorii vi sono per le *pericolanti*, che amano togliersi dalle seduzioni del mondo, per le *neofite*, che abbracciano la cattolica fede, per quelle povere vedove, che non hanno albergo, per quelle donzelle di poche fortune, impotenti a vivere in un collegio, e non così povere da essere ammesse in un conservatorio di carità. Oh si a tutto si è sapientemente provveduto! La carità, come avete inteso, o mio signore gentilissimo, chiama pietosi sacerdoti e dame nello spedale di san Giacomo a scuotere quelle infelici, colà ridotte dalla colpa: oh! non invano vi movono il passo quei ministri di carità: alcune di queste sventurate sentono il rimorso della coscienza, veggono l'infame vita condotta, e ne propongono l'emenda; allora si ritraggono nel *ritiro della santa Croce* e alla *Laurentiana*, dove vi si conducono ancora quelle donne, che vivono in scandalosi dissidii coi proprii mariti. L'ospizio di *santa Maria in Trastevere* è destinato alle donne, che compiuto il tempo di loro condanna nelle carceri di san Michele, amano ricondursi nel sentiero dell'onore, della virtù. Il pontefice Leone XII fondava l'ospizio di *santa Maria degli Angeli* chiamandovi tutti coloro, che ammaestrati in qualche mestiere, non hanno lavoro: colà sono esercitate le arti di calzolaio, di sarto, tintore, falegname, cappellaio e altre ancora; il guadagno viene fatto in tre porzione, una destinata all'artigiano, l'altra allo stabilimento, la terza posta in comune. Le donne vi esercitano il laudificio, alcune escono per passare a servizio domestico di onorata famiglia.

Un ospizio hanno que' sacerdoti, che logori dalle fatiche del loro ministero, sentono il bisogno di riposo: un ospizio per passare la notte que' poverelli che non hanno tetto: due sono, uno per gli uomini e l'altro per le donne; vi possono essere ricoverati quattrocento individui, e quando il numero è eccedente, lo che avviene nel verno specialmente, i vecchi ed i fanciulli sono anteposti a tutti. E tra gli istituti di pubblica beneficenza io porrò la *casa di correzione*, dove si veggono giovanetti condannati per furto, per insubordinazione o ingiurie a' parenti. Occupati nel lavoro, sono tenuti ad un perpetuo silenzio, dormono in stanze separate, ma sempre sorvegliati; hanno istruzione di catechismo, di leggere scrivere e aritmetica. Il guadagno di loro fati-

che è tenuto in serbo per dar loro quando sono messi a libertà, e una parte viene data in premio a' meritevoli due volte l'anno. O i vantaggi grandissimi di questa casa! taluni furono veduti intraprendere vita edificantissima e passare perfino allo stato ecclesiastico. Non è del mio proposito parlare delle altre carceri di Roma, le quali furono sommamente lodate anche da stranieri, tra quali da Howard, che le visitava col suo connazionale inglese Tovel Bustone, e ne dava un rapporto alla sua patria, rapporto che non essendo fatto di pubblica ragione io ho potuto leggere manoscritto.

Considerati i tempi è grande istituto di pubblica beneficenza il *monte di pietà* (1), il quale ebbe a soffrire molti danni allorquando l'Italia

Strasciava sui lidi ah! non più suoi
L'imperiale gallica catena:

da circa dugento mila sono i pegni che annualmente riceve. I pontefici insegnarono ai potentati di Europa a stabilire nella loro corte un elemosiniere, e la *elemosineria apostolica* annualmente distribuisce, secondo le disposizioni del sommo pontefice, ventidue mila scudi. Alcuni poveri chierici romani, che non possono essere accolti nei due seminari, hanno soccorso dal *sussidio ecclesiastico*, il quale si incarica ancora di esaminare la morale loro condotta. Come poter commendare con degne parole il *sussidio* dei lavori pubblici, che ha per scopo di porgere lavoro agli operai, occupandogli in lavori, che tornano ad ornamento della città? Se cento quaranta scudi è la somma a ciò settimanalmente destinata.

Non pochi sono gli altri sussidii, tra' quali l'*arciconfraternita dei santi Apostoli*, la *congregazione della divina pietà*, i lasciti *Carmignano*, *chiesa Carpegna* e altri, aventi per scopo di provvedere letti, vestimenta, pagar pigioni a' poverelli: ma il più degno di ammirazione si è sopra tutto la *Commissione de' sussidii*, che suole soccorrere i poveri a loro domicilio, facendoli provveduti di ciò che torna loro necessario per rendere meno penosa la vita. Essa annualmente distribuisce la somma di 172 mila scudi, che le vengono somministrati dal pubblico erario.

Nè qui hanno termine, o mio gentilissimo, le opere di pubblica beneficenza a Roma: evvi ancora una confraternita, che gratuitamente patrocina nelle cause i poverelli, altra che ha per missione di visitare, consolare, istruire e correggere i carcerati, altra di comporre gli affari dei debitori che furono posti in prigione, perchè impotenti a pagare loro debiti. Esistono casse di risparmio, dove il giornaliero, l'artigiano possono deporre l'obbligo dei loro civanzi; associazioni tendenti a vicendevolmente soccorrere quando si cada nel bisogno. Nè vi sono lasciati in dimenticanza gli estinti: come a Firenze esiste la confraternita della misericordia, a Roma quella *della morte*, la quale ha per fine di dare sepoltura ai trapassati. Appena viene fatta consapevole esservi qualche infelice morto, tosto si uniscono gli ascritti e corrono di lui in traccia, fosse nella campagna lontano anche venti miglia, non lasciandosi imporre nè dal caldo,

(1) *Album* anno VII pag. 194.

Album anno VII pag. 194

nè dal freddo, nè dalla pioggia o da' mali passi. Sono i veri imitatori del pietoso Tobia. E alla state precipuamente che si trovano nella deserta campagna di Roma estinti: alcuni poveri montanari, venuti dalle loro capanne nella pianura, per guadagnare con che soccorrere sè e loro famiglie, colpiti dalla febbre, non rare volte vi trovano la morte, e giunge appena al patrio tetto la novella essere egliu passati al regno di miglior fortuna.

Qual cosa di più lodevole pot quanto il facilitare il matrimonio in un secolo intento piucchè mai a vivere in uno scandaloso celibato? E la carità di Roma ha volte le sue cure a provvedere di una dote tutte quelle giovani, che ne vanno sprovvedute. Perchè vengono fatte dotazioni quali da cento, quali da cinquanta e quali da trenta scudi da molte confraternite, monasteri, capitoli e dalla cassa del lotto. Sì, a Roma il lotto non è tolto; fu tentato una volta; ma conoscendosi l'indistruggibile passione per esso della plebe romana, venne ripristinato e si stabilì, che ad ogni estrazione fossero dotate cinque donzelle, e che il guadagno, detratte le spese, fosse patrimonio de' poverelli.

Questi e altri, cui non ho ricordato, sono, o signore, gli istituti di pubblica carità, che onorano Roma, e che la fanno prima non solamente nella sua materiale grandezza, ma auco nelle ammirabili cure che si prende della miseria e della sventura. E poi vi saranno uomini che ardiscono incolpare Roma, siccome di città poco curante la miseria? Qual è quella capitale, che in ragion di popolazione, presenti ventidue spedali, dia ricovero a ben cinquecento giovanetti poveri, a due mila esposti, secento settanta zitelle, quattrocento vecchi d'ambo i sessi, cinquecento sessanta donne ne' diversi conservatorii, e in mille cinquecento matrimonii annualmente, distribuisca mille e cento doti? Oh quanto amerei che una volta si cessasse dal prestar fede a que' viaggiatori che si conducono a Roma a vivervi qualche tempo in un turpe ozio, o a que' scrittori oltramontani, che data una rapida corsa a questa capitale, tornati alla loro patria, altro non fanno, che esporre cose false o descrivere di Roma la parte materiale, e quella ancora con modi del tutto indegni (1)! Io ho ammirato le grandezze di Roma; ma grandezze non trovi solamente nei ruderi, nelle chiese, nei fori, nelle colonne, negli obelischi e palagii, ma anche nelle opere di carità. E vorrei che ogni straniero che si conduce a Roma avesse almeno a conoscere le opere di quei benemeriti, che scrissero sugli istituti di beneficenza; vorrei che fossero conosciute le *Istituzioni di pietà* dell'abate Costanzi, e precipuamente il *Saggio storico statistico degli istituti di pubblica carità*, scritto da monsignore Carlo Luigi Morichini.... Questa comendevolissima opera non è conosciuta da noi, di essa non ne hanno, tranne gli Annali di statistica, favellato i nostri giornali, che intenti ad encomiare racconti e novelle, non si curano di opere che interessano l'umanità.

(1) A lode del vero io ricorderò tra gli stranieri il sig. Poujoulat, l'autore della corrispondenza d'orient, che ha dato un articolo sugli stabilimenti di carità a Roma; e il procuratore generale della trappa Giuseppe di Geramb, il quale nel suo viaggio dalla trappa nella capitale del mondo cattolico discorre con degui modi intorno agli stessi stabilimenti di carità.

Io intanto benedirò alla memoria dei sommi pontefici, che con sì grandi cure vollero soccorso la umanità povera e sofferente; e spero che voi mi saprete grado per avervi messo con questo scritto a cognizione di quanto egliu hanno fatto e vanno facendo per il fratello indigente in questa città maravigliosa che forma già da due mesi compiuti la mia ammirazione.

Roma 10 gennaio 1841.

Abate Domenico Zanelli.

IN MORTE
DEL CELEBRE PITTORE VINCENZO CHIALLI
DI CITTA' DI CASTELLO

SONETTO

Allusivo ad un bellissimo dipinto istorico-prospettico, in cui il valente artista rappresentò Dante all'Avellana che legge il canto dell'Ugolino al padre Muricconi superiore di quel monastero: e tu vi vedi quell'abate alle parole: *Padre, assai ci fia men doglia*: (poichè questo è il momento del quadro) fremere, e far pugno della mano.

Al quinto cielo di Vincenzio l'alma
Giugnea per quel sentier ch' agl' s'aperse,
Allor che in atto di dolcezza e calma
Il divino Alighieri a lei s' offerse;

E disse, poichè il ciglio le converse:
Tu il ver pingesti, e ben u' hai gliosa e palma;
Chè d'Ugolino alle vicende avverse
Muricoce fremè, strinse la palma,

Quando proscritto da gente delira
Saero alle muse in Avellana io vissi
Racceso il cuor di nobil sabbia e d'ira;

Or meco vieni fra dolcezze nuove,
Vieni a goder, siccome in terra scrisi,
„La gloria di colui che tutto muove„

Agramante Lorini sacerdote.

ISTRUZIONE DEI SORDO-MUTI.

Spettava al cristianesimo il togliere i sordo-muti da quello stato di brutalità, cui gli aveva condannati la pagana filosofia, che consideravali siccome esseri colpiti dalla celeste maledizione; ad una religione di misericordia e di carità era serbato mettergli a parte di quei diritti, che sono comuni al restante degli uomini. Ond'è che alcuni generosi, educati alla sapienza del vangelo, volsero uno sguardo sulla condizione di questi infelici, e mal comportando che traessero vita sì misera, concepirono il nobile pensiero di ammaestrarli, siccome quelli che li vedevano forniti di un' anima intelligente, e suscettibile perciò di ammaestramento. Nobile e inestimabile intrapresa! e la storia della istruzione dei sordo-muti sono le pagine più care alla umanità. Mi perderei in una troppa erudizione, se volessi tracciare con una morale certezza il tempo, in che trasse principio siffatta istruzione; mi basta lo asserire essere dessa ritrovato italiano, che di poi venne negletto, onde anche in ciò si manifestasse che il genio di Italia in assai cose si contenta essere il creatore, lasciando allo straniero il vanto

di condurle a perfezione. Girolamo Cardano, sapientissimo uomo del secolo decimo sesto fu il primo a conoscere il pregiudizio universale intorno ai sordo-muti, pregiudizio nato dalla ignoranza e sostenuto dalla autorità di Aristotele; questo valoroso italiano, dotato di un ingegno potente, e di un animo capace di grandi imprese, di mezzo alle profonde sue psicologiche e fisiologiche investigazioni (profonde riguardo ai tempi in che visse), mediante le quali fissava novella epoca alla italiana filosofia, attentamente studiò il sordo-muto, e comprese quanto poteva essere ammaestrato in leggere, scrivere e parlare. Se non che non mise alla prova di un esperimento quel suo pensiero; una tanta gloria era serbata agli spagnuoli Pietro Ponce, monaco benedettino e Bonet: il primo ammaestrò i due fratelli e una sorella, sordo-muti, del contestabile di Castiglia: insegnò loro, come ne scrive Francesco Valesio, a leggere, scrivere e parlare; come anche ne lasciava qualche scritto

sulla maniera dello istruirli; il secondo dava in luce colle stampe nella capitale delle Spagne una opericciuola in cui espose quali movimenti e quali posizioni torna necessario che prenda l'organo vocale, onde ottenere i suoni diversi. La qual opera, sebbene non poco imperfetta, meritava di essere studiata, e di più apprezzata dai posteri.

Non pochi altri meritano di essere nominati, come benemeriti della istruzione ed educazione dei sordomuti: tra questi Pietro di Castro, Fabrizio di Acquapendente, Pietro Montano di Olanda, Bulwer d'Inghilterra e Artemia di Ravenna; ma la gloria maggiore è dovuta al sacerdote di Francia de l'Épée, che fissava una seconda epoca nella istruzione del sordo-muto, e un'era luminosa nella storia dell'umanità. Assai di buon grado presentiamo al lettore di questo giornale il ritratto del filantropo sacerdote, e in poche parole ne tracciamo la vita.



L'ABATE DE L'ÉPÉE

Nato egli a Versailles nel novembre del 1712 da famiglia di onorata fortuna e sperimentata bontà, fino dalla prima adolescenza spiegò vocazione alla ecclesiastica carriera: vestito l'abito clericale, e intrapresi con molta lode gli studii teologici, indi a moltissime opposizioni suscitategli dalle opinioni degli uomini, veniva ordinato sacerdote dal vescovo di Troies, il nipote del grande Bossuet, il quale tosto lo nominò canonico nella sua diocesi. I rari talenti, la molta dottrina e la probità in breve fece salire in fama appo molti l'abate de l'Épée:

il card. Fleury gli faceva sperare un vescovato; ma il pio e giovane sacerdote generosamente si sottrasse alla offertagli dignità; ad altra missione lo destinava la Provvidenza. Moriva a Parigi il benemerito padre Vanin, e al letto di morte mostrò più di una fiata il dolore che provava dovendo morire; perchè lasciava incompiuta la istruzione di due giovanette sordo-mute: ciò seppe il de l'Épée, e confortava il moribondo religioso colla promessa, ch' egli si avrebbe assunto l'incarico di continuarla. Nè mancò alla data parola: ammaestrò quelle

lasciategli allieve, e a quelle non contento si tenne. Egli vedeva quanti sordo-muti erano lasciati in abbandono, tracenti una vita poco dissimigliante da quella del bruto, perchè non esercitate le loro facoltà intellettuali. Per la qual cosa animato da santo desiderio di vedere migliorata la loro condizione, apriva in Parigi una pubblica scuola, destinata alla educazione e istruzione dei sordo-muti di ogni età e fortuna. Così egli accingevasi ad una impresa non mai per lo innanzi tentata, perciocchè gli institutori vissuti prima di lui non aveano avuto ad amaestrare che uno o due individui soltanto: egli conobbe i difetti nel metodo di istruzione, e creava un nuovo sistema usando il linguaggio di azione. E talmente lo animava il desiderio di giovare a quegli infelici, che si accinse allo apparare le principali lingue d'Europa, onde in tal maniera da tutte parti potessero accorrere a lui sordo-muti per essere istruiti. A tanto è potente sull'uomo la carità! Non corse in traccia di benefattori il pio sacerdote onde sostenere la sua scuola: fece tutto col proprio; la sosteneva coll'annuo suo reddito, che montava a ben ottomila franchi. E per nulla defraudare a que' suoi protetti, cui amava con vero amor di padre, giunse a tale da privarsi nel vigore del verno di un focherello necessario a riscaldare le fredde membra; vestiva poveramente, e usava cibi grossolani. L'ardente suo zelo fu cagione che andasse incontro a non poche amarezze, le quali gli furono compagne fino alla tomba; a tutti è nota la storia del sordo-muto, che trovò a fortuna sulla via di Peronne, e le ricerche continue che fece onde scoprirne l'illustre casato.

Ma non solamente alla istruzione del sordo-muto concentrò le sue cure il buon sacerdote; volle che la sua scuola fosse anco per formare institutori, i quali potessero poi essere giovevoli nei loro paesi. Così egli amaestrava per Genova Assarotti, per Roma Silvestri; Storck per Vienna, mandatogli dall'imperatore Giuseppe II; Ulrick per l'Elvezia; Dangolo e Dalea per le Spagne; e Sicard per la Francia, il quale poi gli fu successore. I pubblici sperimenti che de l'Épée diede della istruzione fatta a' suoi scolari, fecero presto venire in molta fama la sua scuola; la Francia gli porse soccorso onde fosse maggiormente frequentata; taquerò gli oppositori, principi e monarchi gli inviavano congratulazioni, ambasciatori gli andavano facendo proferte a nome dei loro sovrani. Nessuno ignora come avendogli l'ambasciatore delle Russie offerto molte cose a nome di Caterina, egli fece sapere all'imperatrice che avrebbe volentieri accettato un sordo-muto da istruire, contento di poterlo restituire alla patria amaestrato.

A mezzo una vita di tanto operosa l'abate de l'Épée durò fino al 1789, ultimo di sue fatiche; lo pianse la Francia, la quale potette ratterrarne il dolore in vedere quale successore lasciava il filantropo sacerdote. Sicard assunse la istruzione dei sordo-muti, e la estese non solamente alle cose sensibili, ma mediante nuovi segni, anco alle astratte. Chi poi conducesse a tanta perfezione la scuola dei sordo-muti fu il genovese Ottavio Assarotti; e di quest' uomo benemerito della patria e dell'umanità ci troviamo in dovere di ragionare.

(Sarà continuato) *Abate Domenico Zanelli.*

OMIOPATIA, CASO D'IDROPE ASCITE.

Al 29 marzo 1839 infermò con abbondante perdita di sangue per vomito il signor Giovanni Gentili di anni 41 circa, brigadiere de' carabinieri pontifici. Non mancò il medico curante di somministrarli quei rimedi indicati dalla medicina ipocratica colla speranza di tornarlo al primiero stato di salute. Sembrò in fatti guarito: ma non istette guari a riaccendersi nuovamente la infermità con forma tanto feroce, da far quasi disperare la guarigione. Ecco pertanto gonfiarsi al malato rapidamente il ventre, e poi aumentarsi di grado in grado per tal versamento di acque da costituire una completa *idrope ascite*. Tanto avanzò questo male, e in sì gran copia ne stravasò la linfa, che fu consiglio necessario dei professori curanti prescrivere la operazione della *paracentesi*, la quale fu per la prima volta eseguita ai 13 luglio dello stesso anno 1839, colla estrazione di libbre *ottantatre* di acqua. Agli 8 agosto successivo però si dovette operare per la seconda volta, atteso un nuovo versamento di fluido, il quale giunse al peso di libbre *centosette*. Dopo un mese, e precisamente ai 9 settembre fu di necessità ricorrere per la terza volta alla *paracentesi*, e come risultò dal rapporto fattone al superiore comando del prelodato corpo de' carabinieri, dal chirurgo operatore, la quantità del liquido estratto ascese all'enorme peso di libbre *cento cinquanta*. In questa ultima operazione il signor Gentili cadde in un deliquio mortale con isparimento dell'intera famiglia. Trascorsi appena sette giorni trovossi di nuovo il ventre dell'infermo riempito in guisa da richiedere immediatamente il solito infruttuoso soccorso. Era però l'infermo oltremodo emaciato e privo di forze, e dopo quel deliquio spaventevole sofferto nell'ultima operazione, cosa poteasi sperare in una quarta? In questo stato, ed in tal momento vedendo la famiglia il caso disperato ricorre all'ancora dell'omiopatia. Fu allora chiamato il dottor Settimio Centamori, il quale rilevò il seguente

Ritratto della malattia.

Dimagrimento fino alla consunzione di tutto il corpo. Faccia cadaverica e gialla, occhi infossati, sete quasi instinguibile, lingua rossa, secca che pareva bruciata, aridità delle fauci, voce debole e quasi afonica, enorme volume di ventre gonfio per istravasato di acqua interna della quantità forse eguale a quella estratta nell'ultima operazione, respirazione affannosa ed oppressa. Peso doloroso allo stomaco e specialmente dopo avere ingoiata qualunque benchè piccola dose di alimento, durezza forte e voluminosa nel fegato e nella milza, orine scarsissime e quasi nulle, le poche evacuazioni di colore di caffè, gonfiore alle parti genitali, particolarmente allo scroto con versamento di acqua, *idrocele voluminosissimo*, forte gonfiore adematoso nell'estremità inferiori, che estendevasi fino alle anche e al dorso, polsi meschini, quasi insensibili, lenti, tardi; colore giallastro di tutto l'ambito del corpo, insonnio, angoscia, smania.

Il dottor Centamori non voleva cimentarsi in una sì difficile cura; ma le sollecitudini della famiglia dell'infermo, e le sue più grandi istanze lo indussero ad intraprenderla e grazie all'Altissimo fu coronata da felice successo. I rimedi adoperati furono il *mercurio solubile* e lo *zolfo* a differenti attenuazioni, mai però al di sotto della nona. Alcune volte fu data ancora qualche dose di *pulsatilla* della duodecima attenuazione. La guarigione perfetta seguì dopo un mese e mezzo circa. Quindi comparve un esantema di pustole e macchie rilevate sulla pelle a guisa di zone erpetiche, segnatamente nella faccia, le quali sotto l'uso di opportuni rimedi pure omiopatici ben presto disparvero; e di presente il signor Gentili da oltre un anno a questa parte gode di robusta salute.

Dottor Settimo Centamori

TREMUOTI DELLA MORIENNA.

Gli scuotimenti della terra che frequenti afflissero la provincia di Moriena dal 19 dicembre 1838 al 16 giugno 1839, sono stati nel numero di 50, de' quali 10 fortissimi. Tacquero poi sino al 4 dell'ottobre seguente: ma in allora ricominciarono, e se ne contarono 43 sino al 21 dicembre: il che dà la somma di 93 scosse in quell'alpigna provincia risentite durante il corso d'un solo anno. Ve n'ebbero poi altre 16 dal 25 di quel mese fino al 18 marzo 1840, cinque delle quali nella sola giornata del 3 gennaio.

L'estensione del suolo agitato fu costantemente la stessa, e comprende circa 32 comuni, tutti in una regione che prima di questi ultimi anni, del pari che le altre parti della Savoia, non era stata mai soggetta a tremuoti. Sembra che il primo scuotimento abbia seguito la catena di monti che separa la Savoia dalla Francia, tra la Moriena e l'dipartimento dell'Isere, per una lunghezza di circa 10 leghe. Il moto è sembrato propagarsi ad ogni scossa nella direzione dell'est all'ovest o del nord-ovest al sud est.

I terremoti hanno avuto sempre luogo sotto una temperatura bassa o media piuttosto che elevata, nella notte anzi che nel giorno, e più particolarmente dalla mezzanotte alle ore 6 del mattino. Si è notato ancora nel corso dell'anno che le scosse sopravvenivano più d'ordinario ne' cangiamenti di tempo, soprattutto allorchè il vento australe succedeva al boreale, e quando incominciava a piovere. Già un catalogo fatto dal signor Mériaux avea dato a conoscere che in Basilea sopra 120 scosse osservate sino alla fine del 1836, ve n'ebbero 41 nell'inverno, 22 in primavera, 18 in estate e 39 in autunno. I cataloghi pubblicati dal signor de Hoff pel settentrione delle Alpi, durante l'intervallo di tempo trascorso dal 1821 al 1830, danno altresì un numero di simili fenomeni doppio in autunno ed in inverno che nelle due altre stagioni. Ora la sospensione delle scosse della Moriena durante la state sembra collegarsi fino ad un certo punto con questi risultamenti.

GROTTA, CHIESA E MONASTERO DI S. BENEDETTO IN SUBIACO.

Ciò che gli amatori della religione e delle belle arti da tanto tempo desideravano, è stato recentemente adempiuto dal reverendissimo padre abate don Vincenzo Bini procuratore generale de' monaci cassinesi colla pubblicazione delle *Memorie storiche della sacra Grotta, della Chiesa, e del Monastero di san Benedetto sopra Subiaco, raccolte dall'odierno abate regolare dell'anzidetto monastero. Roma tipografia delle Belle Arti 1840 in 8. pagg. 84.* L'egregio autore, notissimo nella repubblica letteraria per altri suoi pregiati lavori, soffrir non potendo che rimanesse più a lungo ignorata la storia di quell'antro beatissimo, il quale venne santificato dalla presenza del gran patriarca dei monaci di occidente, si diede a ricercare negli archivi della sua religione quanto apparteneva allo scopo, e ordinando con molto criterio e con sana critica il frutto delle sue fatiche gli venne fatto di comporre un libro di non lieve importanza sotto il modesto titolo di *memorie*. Tre ne sono le parti: la prima è consacrata alla sacra grotta, coll'incisione della quale ci piace di arricchire questi nostri cenni. Persuasi di non poter meglio indicarne l'ubicazione, ed offerirne al lettore una giusta idea, noi riportiamo la vivissima pittura che ne ha fatta il chiaro autore. « Nella parte meridionale, egli dice, della scogliera distante da Subiaco per due miglia san Benedetto andò in traccia di un romito ricovero a rendersi tutto di Dio... Sali dunque senza guida alcuna con « disagio cammino alla dirittura del monte Talèo da « quel luogo, e fino a tanto sali, che trovò finalmente « quella parte di scoglio, che a lui sembrò più accocchia « a compiere il suo santo disegno. Un antro alla parte « superiore della discesa di un scoglio alla distanza di « cinquanta miglia dall'abbandonata Roma, sovrastante « la corrente del fiume, rivolto al mezzadi fissò la sua « scelta. Sarebbe al di là di ogni sforzo dell'umano tanto lento descrivere la nudità e l'orrore di questa oscura « caverna posta al pendio di un erto dirupo, e tanto « bassa ed angusta da presentare piuttosto l'idea di una « tana di fiera selvaggia, che di una stanza, ove abbia « dimora un penitente romito. Tredici secoli e mezzo « ci hanno serbato nella sua naturale orridezza questo « tetto soggiorno, e sgraziata stata saria l'opera dell'arte, se questa impegnata ad alterarne le parti avesse tolto a chi la rimira le tenere impressioni, che ispira « potentemente: giacchè il pensiero, che si abbandona « a ricordare quel giovane incomparabile, il quale ne « fece la sua gradita dimora, solleva lo spirito a quei « grandi concetti, che onorano la religione, ed inalzano « la mente a belle idee, che sono al di sopra di qualsiasi studiata espressione; sicchè il vate di Valchiusa « nel penetrarvi potè dire, che lo spirito umano vi rimira la soglia del paradiso ».

Lo storico in seguito descrive l'aspro tenore di vita, che vi menò san Benedetto per lo spazio di tre anni, ignoto a tutti, fuorchè al monaco san Romano, che

in certi determinati giorni lo provvedeva di poco pane; passa quindi a narrare come ne avvenisse lo scoprimento, come accorressero in folla i pastori dei dintorni a profittare delle istruzioni di lui, e come raccolti a poco a poco sotto il suo magistero gran numero di persone pie, egli nella sola periferia del suolo sublacense vicino alla sacra grotta, chiamato perciò *la santa valle*, giungesse ad erigere sino a dodici monasteri, dei quali si riportano i nomi, e brevemente si additano le vicende. Intorno poi alla nota questione, se la regola di questo santo istitutore fosse pubblicata in Subiaco, o piuttosto

a monte Casino, il Bini senza mostrarsi inclinato più all'uno che all'altro partito, e senza farla da giudice, vi aggiunge bellissime considerazioni, e termina col dire che qualunque delle due opinioni si tenga, non si potrà mai togliere al sacro speco la gloria di aver apprestato a cotanto Ospite l'occasione di educarsi a grandi virtù, e di meditarvi per i suoi discepoli una norma di vita regolare, nè mai gli verrà meno il vanto invidiabile di essere stato la prima culla del monachismo, e di aver prodotti, e di non restar mai dal produrre amplissimi frutti di santità.



(Il sacro Speco in Subiaco)

Nella seconda parte si parla della chiesa del sacro speco; e qui merita egualmente somma lode il nostro storico, il quale dopo aver fissata la vera epoca della prima fondazione di essa, discorre di secolo in secolo, ed enumera con peregrina crudizione tutto quello che i benemeriti abati vennero intraprendendo per rendere il tempio degno del santo eroe, in ciò secondati dalla munificenza dei romani pontefici, e dalla pietà d'interè popolazioni. Le varie sensatissime riflessioni, che egli vi aggiunge intorno all'antichità, ai pregi, e agli autori delle pitture onde è assai ricca la chiesa, fanno conoscere quanto profondamente sia versato il Bini in tali materie, e possono somministrare nuova luce alla storia delle belle arti. Viene in terzo luogo l'illustrazione del monastero specuense, che porta il nome di san Benedetto. Distrutta con evidenti ragioni la sognata esistenza al sacro speco di un monastero fondato dallo stesso santo patriarca, l'autore con documenti irrefragabili assegna all'abate Crescenzi dopo la metà del secolo XI tutto l'onore dell'erezione di questo grandioso edificio, e mostra che attese le difficoltà sempre crescenti solo nel 1202 vi si potè costituire una famiglia di monaci per opera dell'immortale pontefice Innocenzo III. Le sciagure, a cui in

appresso andò più volte soggetto questo monastero, vengono esposte con tutto il candore della verità, e fanno brillar maggiormente le premure che si praticarono con tutto il calore dagli abati per sostenerlo, e che finalmente trionfando di tutti gli ostacoli gli assicurarono nel secolo XVIII un' esistenza stabile, decorosa e indipendente. La serie cronologica dei romani pontefici che onorarono di loro presenza Subiaco, ed arricchirono di moltissimi favori spirituali il santuario, pone termine a tutta l'opera per cui il reverendissimo padre Bini ha ben meritato della religione e delle arti, come avea già con le sue *Lezioni* ben meritato della filosofia.

Giambattista Rosani delle Scuole Pie.

SCIARADA

Un suol ricco, un suol fecondo
È il mio *primo*, e solo in esso
Spera un popolo guerrier.
Dove manca il mio *secondo*,
Par men lieto, ed è l'uom spesso
Operoso e più sever
Chi sa il *tutto*, il tutto dica;
Lo potrà senza fatica.

Sciara da precedente CAN-ESTRO.



L'ABBAZIA DI CLUNY

Fu il cenobio di Cluny (città di Francia in Borgogna) *caenobium cluniacum*, uno de' più celebri e per la sua istituzione, che rimonta al X secolo, e per chiarissimi personaggi in santità e dottrina, e per la estensione de' suoi possedimenti. Fondato da sant' Odone, ne fu questi il secondo abate nell'anno 927. Tra i santi abati, che gli succedettero, merita specialmente di essere ricordato sant' Odilone, che ne fu il quinto dopo la fondazione. Fu desso che istituì nel suo cenobio la solennità della commemorazione de' defonti, la quale in seguito venne pure altrove adottata, e divenne poscia comune a tutta la chiesa cattolica. Scrisse le vite di san Mayol suo predecessore, di santa Adelaide imperatrice, alcune lettere e sermoni sulle principali solennità, e di lui poi scrisse la vita san Pier Damiano. Altro celebre abate fu il nominato Pietro di Cluny, restauratore della disciplina monastica nel suo ordine. Accolse egli nel suo cenobio il pontefice Innocenzo II nel 1130, e quindi il famoso Abelardo, il quale dopo la notissima sua disavventura, dopo essersi da prima rifugiato nell'abbazia di san Dionisio, quindi in quella di Ruys, dopo aver donato l'oratorio, denominato il Paracletto, ad Eloisa, che vi si trasferì dal monastero d'Argenteuil, dov'erasi

dapprima ritirata, dopo aver dato in più luoghi lezioni di filosofia e divinità, con essere state condannate alcune sue proposizioni, finalmente si ritirò in Cluny presso il venerabile abate Pietro, che lo riconciliò con san Bernardo e col lodato pontefice Innocenzo II. Ivi insegnando sempre, e menando austerissima vita s' infermò, ed essendo stato trasferito nel priorato di san Marcello vi morì poco dopo, di 63 anni; ma non vi fu sepolto, essendone stato inviato il corpo al suo oratorio del Paracletto.

Priore di questa celebre abbazia fu pure il ragguardevolissimo Ildebrando, poscia eletto pontefice, e fu il famoso Gregorio VII ch' ebbe a soffrire le più gravi persecuzioni dall'imperatore Enrico IV, com' è a vedersi nella storia. Altro rispettabile abate di Cluny fu sant' Ugo, il quale fondò nel 1089 la chiesa non tanto pregevole per eleganza di forme e ricchezza di ornamenti, quanto per le sue proporzioni colossali e la maestosa sua architettura, sopra uno stile medio tra l'antico ed il gotico. Grande fu lo splendore a cui giunse quest'abbazia, essendovisi perfino battuto moneta coll'impronta *caenobio cluniaco*. Un collegio cluniaco fu stabilito in Parigi nell'anno 1269 dall'abate Ivo di Vergy,

nè mancò di somma rinomanza. Ma dopo molti rovesci, ed usurpazioni dell'autorità laicale contro l'ecclesiastica, questa celebre abbazia decadde dal suo splendore, e non fu che una preda di più all'ambizione ed all'avidità de' potenti. Giovanni di Borbone, ed i principi della casa di Guisa se ne impadronirono a vicenda. I cardinali de Richelieu e Mazarino non islegnarono il titolo di abati. L'ultimo di tal titolo fu il cardinale de la Rochefoucauld, finchè con un decreto dell'assemblea costituente nel 1790 furono distrutti gli ordini religiosi in Francia e tutti i loro possedimenti, ai quali miravasi, furono dilapidati e messi a ruba.

La città di Cluny dichiarata proprietaria de' fabbricati dell'abbazia lasciò nel 1793 saccheggiare, vendere e demolire barbaricamente la immensa chiesa, che le sarebbe pure stata di magnifico ornamento, siccome per le arti di retaggio prezioso. Tra gli altri personaggi distinti ch'ebbero sepoltura in quella chiesa contavasi pure il pontefice Gelasio II, il quale fuggendo le persecuzioni de' Frangipani si rifugiò in Francia, dove fu accolto con sommi onori, ed intesasi la di lui povertà, gli vennero fatte spontaneamente doviziose oblazioni; ma era già infermo l'ottimo pontefice, e desiderò che si affrettasse il viaggio al cenobio di Cluny, dove aggravatosi sempre più il suo male, morì nel dì 29 gennaio dell'anno 1149, e nella detta chiesa fu onorevolmente sepolto.

L. A. M.

Le colline reggiane. Canto di Agostino Cagnoli. Reggio 1840 tip. Torreggiani e comp. sono pag. 20 in 8.º

Il sig. Agostino Cagnoli sovrassimo poeta, e di quella chiara fama che è nota a tutta l'Italia ha celebrate le nozze di sua sorella Carolina con questo canto delle *colline reggiane*, nel quale con estro immaginoso, vivaci descrizioni e ameno stile fa conoscere e bramar di vedere altrui que' colli ben fortunati d'aver avuto siffatto cantore. A far parte a' nostri lettori di sì bella poesia che a noi pare tenere come il mezzo fra l'epico e il lirico ne daremo alcun luogo. Ella esordisce così.

Per te, che di sereni aerei poggii,
E in questi oreezi allegerai la bella
Tua giornata d'amor, mette le penna
L'agile canto, che ai materni colli
Dolcemente trasvola. Ohi! che alle chiome
Io la glorifonda nuzial ti cinga
E l'avvivi dell'aura onde non more
Il fior che alle amorose alme si coglie!
Ben è ragion che prenda inizio il canto
Della tua sospirata collinetta (1)
Che d'esser posta in signoria s'alletta
Del garzon generoso a cui l'amogli.
Qui fiorata di mirti, e in quel colore,
Che tien la rosa che si schiude al sole
Verrai sposa beata, e la corona
Del tuo amico sarai. Tra le romite
Ombre delle cipresse, e l'infinita
Beltà della natura intenderai
In che alletza di gioie e di speranze
Viva quell'alma che ai sente pura.

(1) Montangelo villeggiatura de' signori Advocati della cui famiglia è Fegregio sposo.

Amor che solo alle belle alme è Dio,
E che spira ne' venti, e nelle fuglie
Freme, e inonda ne' fiumi, e move i cieli,
Sempre nel tempio del tuo cor diffonda
Un bel raggio di vita, e di suo santo
Nome ti mandi per la vista il riso.
Così, diletta, ti saran più belle
Queste alate di monti, e più soavi
E benedette ti cadran le sere.
E tu, cara su tutte e avventurosa
Montaguetta gentil, sempre sorridi
Alla compagnia dell'età mia prima:
La dolce amica mia (vedi che piango)
Deh! pietosa mi guarda, e le ricorda
Le mie de' colli fantasie pittrici;
De' tuoi fiori più vagli e pudibondi
Tu le rinverdi le gloriande, e l'inno
Nuzial le ripeti a primavera
Nel nuovo canto delle tue colombe.

Chiudesi poi il canto con questi versi che non temiamo di dire bellissimi.

Ma pria ch'io mova all'ultimo lavoro
Abbi ancora dal tuo caro fratello
Un saluto, o fanciulla; e se a te innanzi
Passar, siccome immagini fuggenti,
Feci le leggiadre delle colline,
Oci brevemente ti trarò sul guardo
Scena novella e più severi aspetti.
Vedi levarsi là quattro castelli (1)
Sopra quattro diruppi? Erano un tempo
De' nostri padri asilo. Ah perchè allora
Si tingeva l'italico costume
Nel ferro? Come quattro sculte immani
Di Canossa, sorgevano giganti
Ed arcolsero in sen la generosa
Gueffa Matilde e il settimo Gregorio (2),
E ancor la forse s'accampar d'Arrigo (3)
Le impotenti vendette, e fuggitiva
Venne Adelasia (4). Stettero le roche
Fin che stette Caossa, e corser giostre
Ferir torneamenti, e ferir gualdane
Per le valli squallando. Alti baroni
Sempre vestiti in abito di guerra,
Assisi sulle vinte armi nemiche,
Fieri sguardi lanciavano alle torri,
E ai larghi piani della Parma ingombri (5)
D'ossa e di sgominati padiglioni,
E là con mani di sangue fumanti
Tra le grida e i cadaveri recenti
Rapite donne trascinar mal vive:
E per tutto catene, e stili e toschii.
O mia Italia novella, ti rallegra!
Libero è il riso or de' tuoi cieli, e colti
Sono i tuoi campi e l'anime son belle.
Acco il tempo a quei truci irti castelli,
Poichè tener non sepper virtude,
Vi si avventava in sua tremenda possor,
E le memorie ne confuse e i sassi.
Sol tu sorgi, o Bianello (6), ed il falcone
De' suoi rapidi voli si riposa
Sol tuo calnia deserto: il vento romba

(1) Le quattro castella le quali erano con Canossa sotto il dominio di donna Matilde.

(2) Gregorio VII, oltre Canossa, stette anco in questi castelli.

(3) Dopo che Arrigo IV fu sciolto dall'interdetto di Gregorio VII, tentò di far prigioniero il papa, e perciò da Reggio volse le armi contro Canossa.

(4) Adelside, poichè non volle sposarsi a Berengario, fu da lui imprigionata in Garda, donde fuggì coll'aiuto di prete Martino, e venne a Canossa.

(5) Si allude all'armi di Arrigo IV che vennero sconfitte dai soldati di Matilde e sulle campagne della Parma e non lontano alle quattro castella.

(6) Uno solo de' quattro castelli sorge ancora dalle ingiurie del tempo.

ho imparato molte cose, e disimparato moltissime. Ignorante come io sono, aveva bisogno di un libro, che mi guidasse nella visita, che ho fatto e vo facendo dei lavori di arte, che esistono per tutta Italia e specialmente in questa gran Roma. — Molti ed in ispecie stranieri hanno scritto grandi cose sulle arti italiane: ogni viaggiatore di qualche ingegno ha pubblicato il suo viaggio in Italia; ma se lo sanno i veri critici quanti spropositi hanno pronunciati. E come altrimenti se vengono a Roma colle idee di Parigi, se trascorrono l'Italia, come un corriere, se le opere di arte giudicano, dopo averle vedute una sol volta, e quella ancora di sfuggita! Oh quanto amerei che intorno alle arti si parlasse dagli artisti soltanto; che alcuni scrittori parlassero con meno enfasi; ma con più verità; che abbadassero al senso di loro parole, più che alla bellezza della frase! E non ha seguito l'esempio di costoro l'amico vostro Constantin, il quale ha scritta questa sua importantissima opera con tutta semplicità e con cognizione profonda, come quegli che è artista, e come quegli che non

una volta soltanto, ma dieci, ma cento ha contemplato i lavori, su' quali pronuncia giudizio. Egli pure va lamentandosi de' suoi connazionali, che giunti qui a Roma di tutto si ridono, come se ogni bellezza nostra non potesse reggere a paraggio di quelle di Francia.

Non di tutti i lavori di pittura tiene ragionamento il Constantin, ma de' principali; e non si arresta a raccontare lunghe storie; sibbene entra di subito in argomento e con poche parole espone la sua opinione, addita i difetti, mostra l'imitazione, l'originalità ed il gusto dell'autore. Io spero che le arti saranno grate per quest' opera ancora al Constantin, mentre fino ad ora glielo furono per le sue copie moltissime fatte sulla porcellana, tra' quali è prima e più grande quella della *Trasfigurazione*. Io intanto sono grato alla cortesia vostra, o gentilissimo signor cavaliere, perchè mi porgeste a leggere questo stimabile volume; pergetemene pure degli altri, che siano atti ad instruirmi, chè farete cosa sempre gratissima al devotissimo vostro servitore

Domenico Zanelli.



VEDUTA DI BEAUCAIRE

Situata nel dipartimento di Gard non molto lungi da Nimes sulla riva destra del Rodano, la città di Beaucaire non fu da principio che una fortezza, la quale dalla sua forma quadrata fu detta *Belli-cadrum*, donde derivò l'attuale sua denominazione. — Intorno al castello si costruirono col tempo alcuni casolari, che quindi ampliaronsi in un borgo, e così trovavasi fin dall'anno 1067, allorchè si fece una divisione tra Raimondo e Bernardo figli di Berenger conte di Narbona, come risulta da un atto dell'anno stesso.

Allorchè nell'anno 1033 il regno di Arles passò negli imperatori d'occidente, Beaucaire toccò ai conti di

Provenza; poi, nel 1125 fu ceduto ai conti di Tolosa. L'importanza della sua posizione le fece avere non poca parte nella storia di Francia. Fu in Beaucaire che si tenne nel 1172 una magnifica corte, il cui scopo era la riconciliazione progettata dal re d'Inghilterra Enrico II tra Raimondo conte di Tolosa, ed il re d'Aragona: i due principi non essendosi trovati all'appuntamento, le feste non raggiunsero lo scopo, ma furono non ostante celebrate con una magnificenza di cui il popolo fu lungamente memore: i signori vi gareggiarono in prodigalità e follie. Il conte di Tolosa avendo fatto un dono di 100 mila soldi a Raimondo d'Ayout, questi li distribuì allo

istante a 10,000 cavalieri che assistevano alla festa: un altro cavaliere, chiamato Bertrando Raimbaud, fece arare tutte le vicinanze del castello da dodici paia di buoi, e vi fece seminare 30,000 soldo in quattrinelli, prendendosi piacere di vedere la folla disputarsi con accanimento questa limosina di nuovo genere. Guglielmo Gros de Martel che avea un seguito di 500 cavalieri fece lavorare tutti i piatti nella sua cucina con faci di cera, ed un altro per non restar da meno, Raimondo de Venous, fece ardere 30 de' suoi cavalli avanti l'adunanza.

Nella lunga e sanguinosa guerra degli albigesi, Beaucuire ebbe più volte a patire gli orrori della guerra. Allorchè nel 1216 Raimondo VII conte di Tolosa intraprese di riconquistare gli stati di suo padre contro i crociati, questa città gli aprì le porte, e l'assedio fu posto avanti al castello occupato dal Siniscalco, e dai più prodi cavalieri di Simone di Montfort. Quest' ultimo adunò in fretta alcune truppe, e venne ad assediare in Beaucuire i provenzali, che assediavano il castello. Allora ebbero luogo maravigliosi combattimenti narrati in un poema provenzale della crociata contro gli albigesi. Ma Simone non potè salvare il suo Siniscalco ed i suoi soldati se non autorizzandoli a capitolare, ed evacuare il castello senz' armi e bagaglio.

Nel 1274, dopo chiuso il concilio di Lione, il pontefice Gregorio X si recò a Beaucuire, dov'ebbe una conferenza con Alfonso re di Castiglia, in cui fece determinare il re a deporre le sue pretensioni sull'impero di Germania. — Nel 1350 venne a stabilirsi in Beaucuire Clemente VI fuggendo la peste che desolava Avignone, e nel 1413 i borgognoni l'assediarono, ma non poterono rimuoverla dal partito del re di Francia. — Le guerre di religione che turbarono la Francia nel secolo XVI non risparmiarono Beaucuire. Nel 1562 i protestanti s'impadronirono della città: i cattolici la ripresero la notte seguente; ma ne furono cacciati all'alba dopo un sanguinoso e micidiale combattimento.

Ma Beaucuire deve la sua più grande celebrità alla fiera, che vi si tiene annualmente dal 22 al 28 luglio, e che si considera come una delle principali d'Europa. S'ignora l'epoca della sua istituzione. Al principio del secolo XIII i conti di Tolosa confermarono pienamente le franchigie, di cui già godea, e Carlo VIII ne fissò definitivamente la durata di sei giorni.

I negozianti cominciano a giungervi ne' primi giorni di luglio pe' loro preparativi, di alloggiamento, per porre a magazzino, e registrare le merci. Il 22 il prefetto dichiara aperta la fiera. Si tiene questa nell'interno della città, ed in un ampio prato circondato di olmi e di platani, che stendonsi lungo il Rodano, e dove s'innalzano a migliaia tende e capanne. Vi si accorre da tutti i paesi, ma principalmente dalla Spagna, dall'Italia e dall'oriente. La varietà infinita de' costumi, e la diversità delle merci, delle insegne delle botteghe presentano un colpo d'occhio curioso, di cui mal darebbesi idea. Ogni commercio ha il suo apposito quartiere, e non v'è oggetto raro o comune che non vi si trovi: in quei sei giorni vi si fanno affari per 20 a 25 milioni di franchi. Non vi mancano ciarlatani, cantabanchi, animali dotti, teatri ambulanti ed impostori di ogni specie. Alla mez-

zanotte del giorno 23 luglio spira la fiera: gli effetti pagabili in fiera sono esigibili il giorno 27. Un tribunale di commercio composto di dodici membri giudica tutte le quistioni che insorgono. — La fiera stessa però fu già di maggiore importanza, come avviene da pertutto, poichè la sempre crescente facilità delle relazioni commerciali fa cessare la utilità di questi grandi convegni.

Il ponte di battelli, che univa un tempo Beaucuire a Tarascon è stato rimpiazzato da un ponte sospeso che si ritiene per uno de' più stupendi lavori di tal genere. La larghezza del Rodano, nel luogo in cui il ponte trovavasi stabilito, è di 450 metri: questo spazio è occupato da quattro travate formate a mezzo di tre pilieri costruiti nel fiume: l'effetto n'è veramente pittoresco, e stupendo: trovasi in attività fin dal mese di ottobre dell'anno 1829.

Il canale di Beaucuire, la cui destinazione principale era di prosciugare immense paludi, avea inoltre quella di stabilire una prolungazione diretta del canale di Linguadoca fino a Beaucuire, e di procurare anche a questa una uscita al mare. Cominciato nel 1773 dagli stati di Linguadoca, sospeso durante la rivoluzione, fu riassunto nel 1805, e terminato alcuni anni dopo. Il canale stesso prende le sue acque dal Rodano presso Beaucuire; quindi passa a san Gilles, e termina ad Aiguemortes dopo uno sviluppo di 50,334 metri. La sua navigazione fa parte della grande linea che unisce il Rodano alla Garonna: è della massima importanza, e lo diventerà anche più, mercè la strada di ferro d'Alais a Beaucuire, aperta fin dalla scorsa estate. Oltre il ponte sul Rodano si osservano a Beaucuire le ruine dell'antico castello, nominato un tempo *la torre quadrata*, ed alcuni altri monumenti antichi. È la patria di uomini distinti. L'imperatore Napoleone è autore di un opuscolo poco conosciuto e molto curioso, intitolato *la cena di Beaucuire*. Passava egli per di là nel 1793, e si trovò a cena in compagnia di alcuni mercanti di Montpellier, di Nimes e di Marsiglia, che entrarono seco lui in una discussione molto animata sulla situazione politica del mezzogiorno della Francia. Reduce in Avignone il giovane ufficiale fece di questo dialogo un libricolo stampato nel 1822.

L. A. M.

ROMA (1).

ARTICOLO SECONDO.

A Roma bisogna esserci in ottobre, quando le allegre torme di giovani vestiti in foggie bizzarre danzano per le vie il *saltarello* al suon di pifferi o di tamburi. Intanto che le carrozze prendono la volta di porta Flaminia, i birocci e le carrettelle sfilano sul monte Testaccio, piene d'uomini e di *minenti*: così chiamano le donne del volgo che più spiccano per decenza d'abiti e di argenterie, e portano uno stiletto nelle trecce e grandi libbie alle scarpe.

(1) *Album* anno VII, pag. 259.

Per le tue volte, e ti ricinge il rovo,
E l'abita la serpe. È terribile fama
Che nel più denso della notte, e quando
Fremito natura e il fulmine l'insolca,
Da' tuoi trabocchi, da tue mure, un cenpo
Cozzar s'oda di ferri, un romper manto
Di pianti, un lungo femminil lamento.

Prof. G. F. Rambelli

GIULIO CESARE

Il carattere più degno d'essere studiato ne' fasti antichi è quello di Cesare. Alla sua giovinezza circondata di mistero, alla breve sua vita feconda di magnanime gesta, di strani casi, di poetiche vicissitudini dal di che fatto preda di corsali li domina e li atterrisce incatenato, sino a quello in cui recandosi i commentarii tra' denti si salva a nuoto nel mare d' Alessandria; a quella giovinezza, a questa vita tiene dietro una tragica morte; alla morte una popolare apoteosi. — Cesare fu l'agente, il promotore più operoso dell'universale incivilimento. Cesare, anziché riformare gli abusi, volle svadicarli, e fu opera immensa. Poich' ebbe cacciati dalle pianure di Farsaglia, d'Utica, di Munda que' politici filosofi che facevano pagare sì caro alle nazioni la conservazione delle loro costumanze; invece di riversare Roma sul mondo, come erasi fatto sino allora, riversò il mondo su Roma: giurò in cuore suo che la dignità di uomo libero, di cittadino, esclusiva più non sarebbe agli abitanti dei sette colli e d'alquanti municipii italiani, ma diverrebbe comune, accessibile a quanti sentivansi dotati d'elevato ingegno, di cuore generoso.

Ad accelerare l'assimilazione bramata, Cesare raguna cammin facendo nelle sue prodigiose conquiste uomini d'ogni paese, mostre d'ogni popolo; traggeli seco alla capitale; li fa sedere nel circo; li installa perfino sovra senatorii seggi, a fianco di que' padri coscritti d'antica data che rappresentavano ancora il simulacro d'un' istituzione, tutti i membri attivi della quale erano periti nelle guerre civili: rivesti delle magistrature straniere di razza nuova, galli, iberi, germani; stranieri di razza antica, egiziani, sirii, greci. Divisava infondere vita perfino alle languide regioni d'oriente; risuscitò il genere umano soffocato sotto quel magnifico sole... I pugnali del vecchio partito repubblicano trancarono il filo d'una vita consacrata alla gran causa dell'incivilimento. Deplorabile, inutile delitto che non prolungò l'esistenza del partito che lo commetteva; non valse a ricostituire la repubblica, e al mondo romano fruttò la dominazione di Tiberio...

Degli scritti di Cesare non ci giunsero salvi che i commentarii. Con quale evidenza, con qual nerbo non ha egli descritte le entro le gesta di quel decennio passato nelle Gallie a sollevarvi immensi tratti di inospite regioni, con vie, che *vie di Cesare* ancora s'appellano; ad incendiarvi foreste da che intere province erano ottenute; a sottomettervi, ad incivilirvi nazioni, ad abbattervi superstizioni e barbari riti! Chi non istupisce in leggere quelle sue arricchiate spedizioni in Bretagna, ove il romano duce si caccia combattendo, unicamente per iscovrire paese, que' fiumi, que' monti vali-

cati, quelle città prese d'assalto, quelle turbe innumerevoli di bellicosi nemici sconfitte, quel nordico mare affrontato, e soprattutto quegli accorgimenti, così felicemente posti in opera ne' maggiori perigli! « Sento, scrive Müller, che Cesare mi fa infedele a Tacito. Egli è spassionato come conviensi a storico: Tacito invece è oratore, filosofo, zelatore dell'umanità; si lascia trascinare dalla passione, e trascina seco chi gli si affida. Con Cesare non corro un simile rischio; e quanto a' pregi che scovrò ne' suoi libri (un' eleganza maravigliosa, l'arte di nulla dire di soverchio, di nulla omettere d'importante, ed uno stile sempre in armonia coll'argomento) giustificano essi a'miei occhi il giudizio di Tacito stesso: *summus auctorum divus Julius*...»

A' tempi del primo triumvirato fioriva in Roma un esimio cultore delle scienze e delle lettere. Le sue orazioni piacquero forte a M. Tullio (*orationes ejus mihi vehementer probantur*). Fecondo e forbito scrittore di epistole, intese egli con singolare amore a coltivare la filologia; ne fecero fede i due libri *De analogia*, ne' quali gli artifizii bellamente insegnavansi dell'arte logica e dell'oratoria. Confutò il trattato ciceroniano intitolato *Catone*, nel quale si encomiavano i principii della stoica filosofia, la condotta del filosofo e la sua morte; con dimostrare lo stoico avere malamente provveduto alla patria ed a sé coll'inflessibilità de' consigli, coll'imprudenza de' diportamenti, colla morte volontaria. Amore delle lettere e delle politiche disputazioni non distolse l'autore dell'*Anti-Catone* dall'ingolfarsi nelle più ardue tesi di religione e di scienze. Macrobio loda i sedici suoi libri *de gli auspicii*, e Plinio il suo trattato *del moto degli astri*. Sono ricordate con onore di lui anche una tragedia, l'*Edipo*, un canto lirico in lode della giovinezza, e molti epigrammi.

Qual è il nome, tu mi chiedi, di questo altro Varro? — Suo nome è Giulio Cesare.. l'uomo di cui niuno a' suoi giorni ebbero vita più operosa ed agitata... l'ambizioso che sino dalla prima giovinezza aveva fermato il proponimento d'insignorirsi della repubblica, e a tale intento consecrò l'attività maravigliosa del vasto suo ingegno... il guerriero che la terra allora conosciuta da un capo all'altro corse alla testa delle sue legioni perfino nell'ignorata Bretagna approdando, le bellicose Gallie in dieci anni, Farnace in pochi di soggiogando. Largo, impetuoso fiume contrastagli il passo? gettavi sopra un ponte che versatissimo lo dà a conoscere nelle matematiche e nella meccanica. S'è avvisto dell'aberrazione crescente tra i mesi e le stagioni? ne' brevi ozii della capitale applica a comune vantaggio gli insegnamenti dell'egiziano Sosigene, e riforma il calendario. Giureconsulti e magistrati si querelano dell'immensa e disperata moltitudine di leggi che compungono il diritto? divisò dargli nuova forma, il meglio scegliendo e coordinando secondo i lumi della filosofia: e a fare vie più onorate tutte le liberali discipline, concede a quanti ne fanno professione il diritto e le franchigie della romana cittadinanza. — Tale è Giulio Cesare cultore delle lettere e delle scienze...

Giulio Cesare, avido di pompa, amatore delle arti, fece grandi collezioni di gemme, di figure in avorio e

in bronzo, di quadri d'antichi pittori; e impiegò gli artisti viventi ad innalzare i grandi monumenti che fecero la gloria del suo secondo consolato. Suntuose fabbriche, oltre le romane, elevò a proprie spese nelle Gallie, nelle

Spagne, anche in Grecia. Fra le colonie destinate a ripopolare le abbandonate città e a rifare le distrutte, una mandonne a Corinto, nella quale occasione molti antichi monumenti furono sepolti (1).



(Morte di Giulio Cesare in senato)
dipinto del baron Camuccini.

Molto si ragiona della fortuna di Cesare; ma questo uomo straordinario, scevro di difetti, benchè non incontaminato da' vizii, era fornito di qualità sì eminenti, che ogni esercito da lui comandato dovea quasi di necessità riuscir vincitore, ed in qualunque repubblica egli fosse nato, vi sarebbe egli nato per governarla.

L'unita stampa rappresenta la morte di Giulio Cesare in senato, celebre dipinto del baron Camuccini, il cui solo nome è il più grande elogio che possa a questa pittura attribuirsi.

Fugati i celti, debellati gli svevi e tutte le nazioni dal mar mediterraneo al britanno, Cesare non si stette contento a ciò nella sua bramosia di conquiste, e si mise in mare, alla volta della gran Bretagna, allegando per cagione che i britanni avean tenuto mano ai nemici di Roma. Fattosi presso alla spiaggia, la vide piena di gente raccolti ad impedirgli che non poscesse piè a terra, e già la sua armata stava per darsi alla fuga, allorchè l'alfiere della decima legione, afferrata di salto la riva con sua bandiera e sostenuto dal suo generale, strinse i britanni a fuggirsi. E tanto fu lo spavento che presero della potenza di Cesare, che mandarongli chiedendo la pace, la quale fu loro concessuta, sì veramente che dessero ostaggi. Stando così le cose, avvenne che la flotta romana fu in gran parte fracassata da una tempesta, perchè i britanni facendosi forti sopra questo sinistro incolto

al nemico, scossero il giogo e mossero di presente a gran numero contro Cesare. Ma che mai potean uomini mezzo nudi, non avvezzi ad alcuna disciplina contro soldati condotti alle vittorie dai capitani i più specchiati ed illustri, e fatti tuttavia più ardentissimi dalla conquista di tanta parte di mondo? Soverchianti di nuovo ridomandarono con più ardore la pace, la quale fermata, Cesare si ricondusse sul continente (2).

AL SIG. CAV. GIO. DE ANGELIS DIRETTORE DELL'ALBUM.

Idees italiennes sur quelques tableaux célèbres par A. Constantin. Florence T.P. F. Iussieux editeur. 1840.

Nel momento che io mi stava così per passar mattana legicchiando un miserabile opuscolo, ingemmato di bellezze, come le tragedie del Marchetti, mi venne consegnato a nome vostro, il libro pubblicato, non ha guari dal signor Constantin. Non vi posso dire con quanto piacere siami accinto a leggerlo; il solo pensiero, che era lavoro di un artista e artista valentissimo, ha fatto di maniera, che io attentamente lo studiai; e così vi

(1) Tullio Dandolo, studi sul secolo d'Augusto.

(2) Goldsmith, compendio della storia romana, traduzione del Villardi.

Ho voluto trovarmi in mezzo a quel popolo buono; e non fu poca la compiacenza di poter notare così da vicino le usanze ed i costumi d'una gente per cui ho dovuto concepire tanta simpatia.

Ma a pochi viaggiatori tocca, come a me, l'opportunità d'assistere ad una religiosa cerimonia, quale io potei vedere il 5 ottobre. È noto come il secondo tempio di Roma per vastità e splendore, la basilica di san Paolo fuori delle mura, fosse dalla fiamme divorata in un istante ai 15 luglio 1823. Avendo il sommo pontefice Gregorio XVI pensato a ripristinarla nelle forme e nelle misure precise in cui era dapprima, ora si vedono con più il coro, l'altare e le due braccia laterali della croce (1). Volendo egli stesso benedire quella parte del tempio compiuta, riserbò la solenne cerimonia al 5 d'ottobre. Mi era stato detto che niuno poteva assistere senza viglietto d'ammissione; ma poi quando chiesi d'entrare non trovai ostacolo, benché non avessi avuto tempo di procurarmi quel viglietto. Il pontefice solennemente benedì e la chiesa, indi celebrò il sacrificio della messa, porgendomi così tutta l'opportunità di vedere a lungo e a pochi passi di distanza il vicario di Cristo. Quella solenne circostanza mi diede agio di ravvisare fra la schiera degli eminentissimi i cardinali Mai e Mezzofanti uomini di tanta sapienza, il cardinale Lambruschini a cui è affidata la principale cura dello stato, e il cardinale Tosti, il cui nome è unito a tanti pubblici stabilimenti, e più di tutto all'ospizio di san Michele, commesso principalmente alla protezione di lui.

L'ora precedente a questa funzione io l'aveva passata nei sotterranei della basilica di san Sebastiano, dove furono sepolti quattordici papi e 170,000 martiri. Queste sono le principali catacombe di Roma; e si dicono lunghe molte miglia, e si narrano casi atroci di persone entrate e più non uscite da esse, fra cui una compagnia di collegiali di cui non si è mai più potuto sapere la fine. Un buon religioso accese una lucerueta, e posta a noi nelle mani una candela ci precedette in quella via sotterranea. Procedevamo fra due pareti di terra pozzolana, nella quale apparivano le nicchie donde erano stati cavati i cadaveri dei martiri per essere compartiti in reliquie, o posti intieri sugli altari. Queste nicchie erano anticamente coperte di lapidi, le quali vennero collocate nella galleria del vaticano. Ordinariamente in queste tombe, oltre il cadavere vengono trovati come simbolo del martirio una ampolla con sangue, ed un frammento di seure, di eccleo o di qualche altro strumento del martirio. A quel buon frate io chiesi se Chateaubriand avesse dipinto al vero le catacombe. Al nome di Chateaubriand il frate si serenò come al nome d'un caro amico, e guardandomi con più interesse che non avesse fatto sin allora: «Ella dunque, mi dimandò, ha letto Chateaubriand! Oh quegli è l'uomo che ha saputo meglio d'ogni altro esprimere gli affetti che un uomo di cuore e di fede sente alla presenza di queste migliaia di tombe che racchiudono tanti valorosi campioni del vangelo». E quando il frate ci ebbe condotti per qualche tratto ancora di quelle tortuose gallerie, ci

arrestò su d'un angusto allargamento quadrato e ripresesi «Qui il gran poeta francese era solito fermarsi delle ore a scrivere al chiaror d'una fiaccola a vento, solitario al cospetto di tante lapidi, e nel silenzio non mai interrotto di queste caverne della fede. Sono diciott'anni ch'io conduco giornalmente i visitatori in questo sepolcro, ma ho sempre sperato inutilmente di poter rivedere l'uomo che ha significato con tanta potenza quello che gli altri sentono, ma che in vano si proverebbero ad esprimere». Io tengo di certo che l'elogio sincero del custode delle catacombe potrebbe lusingare ancora il nobile amor proprio dell'autore dei *martiri*, sebbene sazio di tanti elogi profani. La visita delle catacombe lascia una forte impressione nell'animo, ed appartiene alla classe di quelle cose che vedute una volta non è più possibile dimenticarle.

Ma quale salto! Dalla mesta oscurità de' sepolcri balziamo fra il lustro del più glorioso tempio che sia stato eretto al Dio vivente. Il solo nome del Vaticano è imponente e magico pel viaggiatore che entra nel recinto di Roma: trovarsi nel più vasto e più ricco tempio della cristianità, è per l'anima un orgoglio nobile, ed una delle grandi memorie future della nostra vita. E quando d'un colpo d'occhio si misura il colonnato che cinge la sua vastissima piazza e che va a finire col peristilio della basilica; e l'obelisco di granito rosso che s' eleva nel mezzo della piazza, e le due maestose fontane che lo fiancheggiano e nelle cui acque il sole colora un brillante arcobaleno, si ha la più grande idea della magnificenza con cui i papi erigevano edifizii consecrati al Signore.

Ma quando poi superato il vestibolo della chiesa, uno si presenta sulla porta del tempio e spinge innanzi lo sguardo, rimane d'un tratto così sbalordito, che non sa più come esprimere l'eccesso della sua ammirazione. Produse anche in me l'effetto che in molt' altri, cioè, il tempio, a tutta prima, non mi parve niente più grande della cattedrale di Milano; ma poichè mi posi ad osservarlo nelle sue parti, e in quelle statue che dall'ingresso mi erano parse angioletti, e poichè mi fui accostato vidi in essi enormi colossi, ed ebbi misurato tutto con occhio posato, trovai la immensa superiorità del tempio di san Pietro. Ed ogni volta che vi tornava, e studiava le sue diverse parti, io mi andava sempre più convincendo della sua immensità e splendidezza.

San Pietro è internamente decorato con grande magnificenza; al disopra dell'altare maggiore s'erge una cupola eseguita dal genio di Michelangelo, che da sola basterebbe a rendere un'idea grandiosa della potenza dell'uomo. È divisa la chiesa in tre navate, di cui quella sola di mezzo giunge ad intersecarsi colle due braccia laterali della croce. Gli altari sono tutti decorati di quadri a mosaico eseguiti sopra i primi capo-lavori che siano in Roma; gli intervalli fra gli altari presentano tanti monumenti di papi, de' quali l'ultimo è quello di Leone XII, e i pilastri delle navate offrono in tante nicchie le statue dei fondatori degli ordini monastici. Fra le cose di maggior devozione sono molte reliquie ed in san Pietro in bronzo, sul cui piede i fedeli depongono il bacio; fra le più bizzarre il baldacchino dell'altare,

la cattedra di san Pietro sostenuta dai quattro dottori della chiesa; fra le più interessanti per le arti la tomba d'Urbano VIII dello scultore ed architetto Bernini, il monumento Rezzonico di Canova, la statua ingiocchiata di Pio VI dello stesso scultore; la deposizione della croce di Michelangelo Buonarroti, il celebre mausoleo di Paolo III eseguito da Guglielmo della Porta, gli eccellenti bassirilievi dell'altare e le pitture della cupola e della cappella del battistero che sono d'una perfetta esecuzione.

Ma per quanto io abbia cercato di contemplare minutamente le bellezze del tempio, in nessun sito mi parve più maestoso che guardandolo dal cornicione della cupola, su cui si cammina senza pericolo alcuno, per chè protetto da una solida ringhiera. Entrai anche nella palla che grandeggia al di sopra della cupola e che agiatamente contiene sedici persone. Lassù potei vedere la piazza di san Pietro formicolare di carrozze e di gente, poichè quel giorno, che era il 2 d'ottobre si fa solenne apertura della sacra rota, tribunale supremo, fra grande concorso di prelati, di curiali e del loro seguito. Una volta questa pubblica comparsa si faceva a cavallo, poi fu sostituita la carrozza, ma continua a mantenere il nome di *cavalcata*: lungo tutto il tratto di strada che il treno deve trascorrere si sparge una polvere gialla detta la *pozzolana*, di cui sono piene le campagne di Roma, cerimonia che si fa anche ogni volta che il pontefice esce dal suo palazzo.

In fatto di chiese non vi è città che come Roma ne abbia tanto numero, nè in esse tanta ricchezza di marmi, tanto decoro di scultura e di pittura, tanta decenza e pulitezza.

Se il devoto qui corre in cerca degli oggetti della passione di Cristo, gli viene mostrato nella chiesa di santa Prassede la colonna della flagellazione; a san Giovanni Laterano la tavola su cui Gesù Cristo fece l'ultima cena e istituì l'Eucaristia; accanto ha la scala santa, che sono 28 gradini della casa di Pilato calcati da Cristo nell'ascendere e nel discendere, e che non si devono salire se non in ginocchioni, a capo della quale è venerata un' immagine antica del Salvatore che dicei indicare la sua precisa statura (circa 6 piedi); un tronco della croce è nella chiesa di santa Croce di Gerusalemme fondata da sant'Elena; il santo sudario sta nella basilica del Vaticano.

Frammezzo a tanti oggetti di pie ispirazioni il popolo di Roma non può essere che pio; e se anche egli è rimproverato per vari difetti, nessuno potrà fargli accusa di poca pietà o poca fede. Avrei tante prove da mettere a sostegno di questa asserzione, ma il dirle tornerebbe forse vano; tanto più che mi attendono i monumenti antichi i quali ispirano pure un' altra specie di venerazione.

Roma 5 ottobre 1840.

Ignazio Cantù.

Celebrandosi oggi l'anniversario della incoronazione del regnante sommo pontefice GREGORIO XVI, l'abate DOMENICO ZANELLI dettava le seguenti iscrizioni a segno di riverenza ed amore.

1.

SALVE

O BENEDETTO O FESTEGGIATO DAGLI UOMINI

GREGORIO XVI

SVPREMO MONARCA DELL'ORBE CATTOLICO
RINNOVELLANDOSI AL VOLGERE DELL'ANNO
IL FAVSTISSIMO GIORNO
IN CVI ASSUMEVVI LA PONTIFICIA CORONA
INTONIAMO L'INNO DELLA RICONSCENZA
SVPLICANTI IL SVPREMO DATOR DI OGNI BENE
CHÈ A LVNGO IN TE CONSERVI
IL TRIONFO DELLA FEDE
LA MAESTA' DEL REGNO
IL SOSPIRO DEI CREDENTI.

2.

A QUEL PIO

CHE GOVERNATO DALLA DIVINA SAPIENZA
MOSTRO' IN FACCIA ALL'EVROPA
SOVRVMAO IL POTERE
DEI SVCCESSORI DI PIETRO.

3.

A QUEL GRANDE

DELLA CVI POTESTA'
NVLLO MAI FECE PROVA
CHE PER ESSERE O TOLTO DI MISERIA
O ELEVATO AGLI ONORI.

4.

A QUEL MVNIFICO

CHE SPLENDIDISSIMO D'ANIMO E D'OPRE
TIENE DESTI COI PREMI LE BVONE ARTI
ANTICA E INVANO COMBATVTA LAVDE
DELL'ITALICA TERRA.

5.

A QUEL GENEROSO

CHE EDVCAO ALLA SCVOLA DEGLI ANTECESSORI
ADORNA DI NVOVI MONVMENTI
LA MARAVIGLIOSA ROMA
GLORIA DELL'ITALIA
INVIDIA DELLO STRANIERO.

INDOVINELLO

La mia voce è sì potente
Che da lungi ancor si sente;
Fui e sono destinato
Sempre a vivere legato;
L'uom crudele, o iniqua sorte!
Mi percuote fino a morte.
T' affatichi invano e stenti
Se mi cerchi fra i giumenti.

Sciarada precedente INDO-VINO.

ALGERIA

Costumi degli arabi.

«Quell'avversione che gli arabi manifestano per tutto ciò che loro perviene dagli europei, e sia pure in qual forma si voglia, non ha la sua radice soltanto nell'orrore che loro inspira la nostra religiosa credenza, ma sibbene da quell'istinto che fa allontanar l'uomo incolto e barbaro da tutte le modificazioni e da tutti i cangiamenti che il conversare con una nazione civile indurrebbe nelle sue abitudini, ne' snoi costumi e nella sua maniera di vita. Così insieme con una maravigliosa at-

tività e una potente vigoria si accoppiano in un arabo come in qualsivoglia gente barbara una indolenza, una pigrizia, un' apatia che non ha pari. Un arabo quando debba andare a una spedizione, farà molte corse a cavallo, patirà le più dure privazioni senza dolersi, anzi senza dare il più piccolo indizio di rincrescimento o di desiderio: combatterà come un leone se sia per una sorpresa; e il freddo, il caldo, la fame, la pioggia, le viglie, passeranno a così dire sopra la sua testa senza incurvarla. Ma come abbia fatto ritorno nella sua tribù,



(Famiglia araba nell'Algeria)

dissellato il cavallo e appeso il suo fucile, le pistole e l'yatagan agli stili della sua tenda egli rimarrà accosciato al sole e tra le carezze della sua famiglia senza darsi cura della domane, o fumando, e come immerso in gravi pensieri. Per fare la sua vita più contenta e beata, non gli bisogna che un cavallo, un moschetto, un po di polvere, poca farina di ghiande di quercia e dell'orzo. Or fate che la civiltà gli venga davanti traendo seco l'ordine, il benessere, la sanità, l'eleganza, il suo quotidiano operare, l'arte in tutte le sue forme incantatrici e il desiderio incessante del meglio; e l'arabo a primo tratto sostarà in sull'entrata della sua tenda attonito al pomposo spettacolo che gli si offre allo sguardo; e lo vedrete meditando quasi volesse dentro alla mente ridursi rimembranze confuse di gloria, di grandezza, di beltà; ma le tradizioni son per lui mute ben già da secoli molti, e quando fanciulletto riposava in sul tappeto la notte, non scesero a lui per raccontargli le sto-

rie de' vecchi tempi, nè gli han detto de' sultani che non furono grandi soltanto per le vittorie, ma si ancora per le pompe e splendidezze delle loro imperiali città. Un sol nome ha sonato al suo orecchio, Maometto: è Maometto il falso profeta che gli ha comandato l'odio de' cristiani.

«Però egli si brigherà di ribaltarli, e come un tale proposito gli fallisca, si addenterà come belva nelle gole delle montagne, o per deserti inaccessibili onde salvare la sua feroce indipendenza».

(Milianah)

Questa piccola città o borgo, distante 27 leghe da Algeri, fu occupata la prima volta dall'armata francese il giorno 8 giugno 1840. All'altezza di 800 metri dal livello del mare trovasi una variata pianura; la città ne occupa una estremità. Costruita da tre lati sopra scoscesa

roccia, il quarto si estende quasi a livello della parte della montagna, che s'innalza al di sopra del piano, ed i cui scoscientimenti sono quasi inaccessibili. Il clima n'è ardente in estate e molto rigido nell'inverno. Le case sono innalzate senza terrazzi, e coperte di tegole rosse di forma prolungata. Le strade sono strette, oscure e sporche. Una semplice incamiciatura merolata forma il recinto della città: due porte praticate una a levante, l'altra a ponente vi danno adito: dalla parte di mezzogiorno la pianura sulla quale è costruita la città non presenta alla vista che rupi insuperabili coperte di boscaglie. A levante e ponente trovansi de' giardini ben coltivati e pieni di alberi di ogni specie, che producono frutti di notevole grossezza. Alle falde del monte dalla parte del nord trovansi orti coltivati in guisa da produrre soltanto una specie di legume per ogni stagione.

La parte più agevole per giungere a Milianah è quella di Mascara per la strada di Oran, sebbene la montagna sia molto selvosa e coperta di lentisco, di pini, cipressi, quercie ed olivi. Un'ora e mezza di cammino da questa parte basta per giungere a Milianah, mentre per giungervi d'altra parte basta appena una giornata di viaggio, e nel venire d'Algeri debbasi passare per dirupi, su i quali gli arabi hanno tracciato de' sentieri presso che impraticabili. A levante della città trovasi un burrone in cui scorrono le acque che discendono dallo Zaccar. Abd-el-Kader avea profittato delle cadute d'acqua che ne derivano, per stabilirvi una fonderia, poichè le vicinanze forniscono ferro e rame in abbondanza. Molte fuocine catalane erano state costruite dal mese di marzo all'ottobre 1839, e servivano a coltivare una miniera di ferro ch'è esiste presso la città. L'emir avea innalzato de' bei fabbricati pe' laboratorii, ed una strada ben tracciata conducea dalla città a questo stabilimento. Egli è in questa città dov' egli avea riunito molti operai francesi assunti nel 1838 dal suo inviato Mouloud-ben-Arrach; ivi del pari sono stati organizzati, disciplinati, ed esercitati alcuni battaglioni delle sue truppe regolari.

Milianah possiede due moschee ed una sinagoga. Al di fuori della porta di ponente una piccola piazza serve di mercato; gli arabi delle vicinanze vi menano molto bestiame. Si sono costruite nella città molte piccole tettoie, sotto le quali i mercanti di legumi, di frutta, e di burro mettonsi al coperto. Molte botteghe abitate da ferrari, chiavari, legnaiuoli, falegnami, fornari, calzolari, mercanti di drappi in lana e di terraglie dimostrano la industria degli abitanti di Milianah. La popolazione nel 1837 innalzavasi a circa 3000 abitanti, compresi molti ebrei: le case di questi rendonsi notevoli per la loro nettezza.

Le vicinanze di Milianah sono interrotte da profonde valli; è una contrada molto montuosa, il cui suolo è rinomato per la sua fertilità: abonda di grani, di frutti di ogni specie, e la coltivazione delle vigne vi è molto estesa.

Sotto il dominio de' romani Milianah, l'antica *Mavniana*, per la sua posizione centrale in mezzo di una doviziosa contrada, divenne un centro di civilizzazione, una florida città, residenza di molte famiglie romane.

Shaw nel suo viaggio in Barberia ha indicato l'esistenza in Milianah di diversi frammenti di architettura romana, e tra gli altri di una colonna tronca, la cui iscrizione indicava, essere stata eretta alla memoria di un individuo della famiglia di Pompeo. Lo stesso Shaw narra, che in primavera i devoti d'Algeri e di Blidah venivano a Milianah per baciarvi rispettosamente la casa del Seid Yousof protettore della città.

Nella spedizione diretta dai francesi sopra Medeah, di cui parlammo nella distribuzione 27 pag. 209, il generale in capo Clauzel ebbe sempre presso di sè un Marabout di Milianah, chiamato Ahmed-Asguiguy-ben-Yousof, che da qualche tempo erasi affezionato alla causa francese, e che gli fornì utili schiarimenti sul paese. Al suo ritorno il generale avea rinunciato alla occupazione di Blidah; volle però che questa città avesse un governatore nominato dall'autorità francese. Egli innalzò a questa carica il Marabout Ben-Yousof di Milianah, in ricompensa de' suoi buoni servizi, e gli conferì col titolo di Kalifah non solamente il governo della città, ma quello eziandio delle tribù vicine.

Dopo il trattato concluso il 26 febbrajo 1834 col generale Desmichels, comandante la provincia di Oran, Abdel-Kader padrone di tutta la parte di quella provincia che si estende dallo Schelif fino all'impero di Marocco, concepì l'idea di sottomettere al suo dominio le provincie di Algeri e di Tittery. In quell'epoca, Sidi-Ali-ben-el-Kalati, Marabout di una famiglia antichissima, erasi impadronito di tutta l'autorità di Milianah, e ne faceva uso per favorire Abd-el-Kader, al quale era affezionatissimo. Questi non meno abile che insinuante si occupò a spargere la discordia tra il generale in capo ed il generale Desmichels, ed i suoi intrighi riescirono ad indurre quest' ultimo a sostenere contro i suoi rivali la potenza nascente dell'ambizioso emir. Abd-el-Kader profitò di queste buone disposizioni per liberarsi di diversi pericolosi competitori, Sedi-el-Aribi, Mustafaben-Ismaïl, Mouca-el-Derakoui. Non fu che nel marzo del 1835 ch' egli si decise ad oltrepassare lo Schelif ch' eragli stato assegnato per confine, e giunse a Milianah dove fu accolto con entusiasmo. Egli conservò il comando della città all'antico Agha degli arabi sotto il generale Berthezene, ed il duca di Rovigo, El-Hadi-Mahhi-Eddin-el-Sghir-ben-Sidi-Ali-ben-M' barek, e gli conferì il titolo di bey. M'barek stabilì in Milianah i suoi magazzini di armi e di viveri.

Le ostilità seguirono ben presto questa usurpazione dell'emir.

Il 9 settembre 1835 il maresciallo Clauzel innalzò alla dignità di bey di Milianah, Mustafa-ben Omar, che nel 1830 era già stato investito delle funzioni di bey di Tittery, che conservo appena alcuni mesi. Questa nuova investitura fu meramento di nome, e Ben-Omar non potè neppure andar al possesso del suo governo.

Intanto Hadj el-Sghir, il vero bey di Milianah per parte di Abd el-Kader comparve verso il 15 ottobre nella pianura di Metidja con forze considerevoli. Una spedizione diretta dal maresciallo Clauzel l'obbligò di ritirarsi nelle montagne che portano a Milianah. Nel mese di aprile 1836, Hadj-el-Sghir-M'barek venne ad

attaccare il bey istallato dai francesi a Medeah, Mohamed-ben Hassen, s'impadronì della sua persona, e lo mandò prigioniero ad Abd-el-Kader. — Il progetto di spossare M'barek fu più volte formato, ed in una nota diretta al consiglio dei ministri, il 19 luglio 1836, sulla occupazione generale dell'Algeria, il maresciallo Clauzel avea proposto di stabilire la sede di un bey a Milianah con un presidio di 500 francesi e 500 indigeni. L'esito disgraziato della prima spedizione di Costantina fece aggiornare l'esecuzione di tali divisamenti.

Il 6 giugno 1837 Hadj-el-Sghir M'barek ebbe presso Boufarik un impegno con una colonia comandata dal nuovo governatore, il generale Damremont, sortito da Algeri per secondare con una felice diversione le operazioni militari del general Bugeaud nella provincia di Oran.

Il giorno 8, circa il mezzodì, alcuni cavalleggieri del bey di Milianah recarono al governatore generale, co' disposti del general Bugeaud e col trattato di pace concluso il 30 maggio a Tafna, una lettera del bey, colla quale questi annunciava, che in esecuzione del trattato andava a ritirarsi colle sue truppe a Milianah. Ne' primi giorni di luglio Hadj-el-Sghir, preoccupato da pensieri segreti d'indipendenza, scrisse al governatore di mandargli un uomo sicuro al quale potesse confidare cose importanti per lui e per la Francia. Un emissario parti; ma al suo arrivo a Milianah trovò il bey in agonia. Una malattia improvvisa, che si attribuì ad un veleno, lo sorprese, e morì in capo a tre giorni. Suo nipote, Sidi-Mohammed-Ouled-Sidi-Allal-Ouled-Sidi-M'barek gli successe. In seguito del trattato di Tafna, Abd-el-Kader ha diviso le sue provincie in kaliffati, e conservato a Sidi-Allal M'barek quello di Milianah, le cui forze s'innalzano in truppe regolari a 1200 fanti, 200 di cavalleria, 40 di artiglieria, 6 pezzi da campagna ed in truppe irregolari 5,000 di cavalleria e 4000 di fanteria. Nel 1838, quando Abd-el-Kader assediava Ain-Madhi, li Matnata e li Beliel, Kabaili delle vicinanze di Taza, avendo espilato due convogli di viveri e di vestiario destinati alla sua armata, il bey di Milianah per punire quest'atto di ostilità, piombò sopra queste tribù all'improvviso, circa la metà di agosto, e le ridusse alla estrema miseria.

Il possesso di Medeah (vedi la suddetta nostra distribuzione) nel giorno 17 maggio 1840 reudea necessario quello di Milianah, che per la sua posizione è la chiave dell'interno delle terre, e che apre l'accesso delle ricche pianure, e delle ubertose valli situate tra lo Schelif, ed il Mazafran. Il 5 giugno 1840 un corpo di spedizione, riunito a Blidah, si pose in movimento a cinque ore del mattino. Le accidentalità del terreno, i burroni, le boscaglie, tra le quali l'artiglieria non potè passare che con molta difficoltà, ritardarono i movimenti della colonna. Una tempesta violentissima, che si manifestò alle ore quattro, le impedì di giungere al bivacco prima di notte. Si stabilì a Karoubet-el-Ouzri a piedi del Sahel de' Beni-Mehad. Nel giorno 6, il terzo de' leggieri ebbe un impegno molto vivo co' Kabaili. Il fuoco fu posto ai Daehras (villaggi di capanne) ed alle messi. Dopo aver superato le alture che dominano il Chaaba-el Ketta (bar-

rone de' ladri) l'armata andò ad accamparsi la sera alla confluenza dell'Oued-Hammam, e dell'Oued-Djer. Il giorno 7 essa rimontò la valle dell'Oued-Adelia, passò il colle di Gantas, e si stabilì sulle due rive dell'Oued-Zeboudj, piantando le sue bandiere in quella valle di Schelif, dove le armate francesi non avean peranche posto piede. Il giorno 8 essa giunse in vista di Milianah, cui una densa nube di fumo faceva presentire la sorte, e venne a formare massa presso lo Zaccar. Due colonne d'attacco furono formate: quella a destra sotto gli ordini del colonnello Changarnier, si portò tra la strada d'Algeri e la città; quella a sinistra sotto gli ordini del colonnello Bedeau, superò il pendio che contorna la strada di Oran, con incarico di prendere il nemico di fronte, mentre la prima colonna lo circonderebbe alla sinistra. Abd-el Kader non provò di resistere; appena l'attacco fu cominciato, egli si ritirò precipitosamente, non senza aver provato qualche perdita, perchè fu obbligato di sfilare avanti l'artiglieria. Il quartier generale fu stabilito avanti la città, e nelle giornate 9, 10 ed 11 le breccie del recinto furono riparate. Tre opere staccate furono costruite per difendere i giardini, che importava di riservare alle truppe. Il materiale d'artiglieria portato sul luogo fu posto in batteria. Nell'interno della città una moschea fu disposta per servire di ospedale, ed una seconda per magazzino di viveri. L'incendio acceso da Abd el Kader prima della sua ritirata ha distrutto specialmente le botteghe occupate dagli ebrei: le belle case non hanno sofferto che poco danno.

Il corpo di spedizione abbandonò Milianah il 12 giugno, lasciandovi presidio composto di un battaglione della legione straniera, sotto il comando del tenente colonnello d'Ilens. Il 22 un convoglio fu diretto da Medeah sopra Milianah per completare, fuo al 1 novembre, l'approvvigionamento della città. Questo convoglio fu comandato dal colonnello Changarnier, nominato poi generale. Abd-el-Kader ha voluto opporsi al passaggio con 6000 cavalli e 2500 fanti, ma fu compiutamente battuto. Il giorno 23 il convoglio è entrato in Milianah, ed il 26 le truppe che l'aveano scortato, dopo diversi impegni vivi, ma d'esito felice pe' francesi, si riunirono con quelle che restate a Medeah, ne aveano quasi terminate le opere di difesa.

D'allora in poi la città di Milianah è stata più volte inquietata; il 1 agosto ebbe a respingere un'aggressione animatissima, nella quale gli assediati hanno sofferto delle grandi perdite; ma il presidio travagliato da un nemico istancabile ed acanito ha pur esso avuto a deplorare molte perdite, meno dal fauco del nemico, che dalle fatiche, dalle privazioni, dalla febbre, e specialmente dalla nostalgia, tristissimo effetto dell'isolamento in cui il presidio è rimasto per più di tre mesi. Il 1 ottobre 1840 una colonna è partita da Blidah sotto gli ordini del generale Changarnier, per andare a vettoagliare Milianah. Il 3 ottobre giunse a Milianah senza aver incontrato ostacoli seri sul cammino. Gli avanzi del primo presidio sono stati cambiati da un nuovo battaglione del terzo leggiero, col quale si sono lasciati trecento convalescenti, e la città fu vettoagliata per settanta giorni. La difficoltà delle comunicazioni, e la



(Veduta della città di Milianah)

situazione dispiacevole in cui trovansi le truppe francesi, così ostinatamente bloccate ed isolate, ne determineranno forse l'abbandono, e la completa distruzione.

L. A. M.

FRANCESCO ANTONIO CONTARINI

La città di Bagnacavallo nella Romagna ha dato molti uomini illustri all'ordine francescano. Lasciando gli astri minori, che splendono in quel cielo, ricorderò i tre maggiori: un Filippo Porcacci dottore della Sorbona, che fu lettore di teologia a Parigi, Venezia e Bologna, e due volte provinciale, poi ministro generale dell'ordine nel 1509, e caro al pontefice Giulio III. (il ritratto di lui si conserva con molto onore nel palazzo del comune in Bagnacavallo, come pure in quel convento di san Francesco, la cui chiesa fu fondata del 1273 o in quel torno, essendosi ivi tenuti varii capitoli generali), un Jacopo Montanari, che fu molto in grazia al pontefice Paolo V e ministro generale nel 1647, e morì a Venezia del 1651 in odore di santità; sentiva molto innanzi nelle scienze, come è a vedere dalle cose edite di lui, e singolarmente da queste, che non deggio tacere: *de s. romanae ecclesiae principatu et monarchia. Romae* 1608. - *Reformatio studiorum. Coloniae* 1619, *Perusiae* 1620, come notai ancora nel *Giornale Arcadico* del maggio 1830 a pag. 245 e segg. dove diedi ragguaglio de' miei illustri concittadini in lettere e scienze, ricordando altresì

de' conventuali quel mio zio paterno padre Giambattista che fu reggente di teologia, e morì in patria del 1809, quando io studiava in Bologna. Il ritratto del Montanari si conserva parimenti con quello del Porcacci e nel palazzo del comune e nel convento in patria.

Splende oggi di molta luce quel chiarissimo de' miei maestri e concittadini, il signor cardinale Francesco Antonio Orioli vescovo d'Orvieto, il quale fu reggente di san Bonaventura e vicario generale apostolico dell'ordine, e pose in luce singolarmente le *Dissertazioni lette all'accademia di religione cattolica, Roma* 1828 in S.^o Mi è bello di rammentarlo a cagione di giusto onore, sendogli stato maestro quel padre Francesco Antonio Contarini anch'esso de' minori conventuali di Bagnacavallo, e da cui tolse anche il nome come le virtù e la dottrina.

Il padre maestro Contarini fu consultore della suprema inquisizione in Roma, e morì in Parma la notte del 7 dicembre 1799 in età di anni 67. Dopo aver fatti i suoi studi di filosofia e teologia in Ferrara e Bologna, e in quest'ultima città (domicilio della sapienza) ottenuta la laurea fu destinato dal padre generale per un triennio lettore delle lingue greca ed ebraica in quel convento, e per un altro triennio lettore di filosofia in Modena, poi reggente di teologia in Cesena e Bologna.

Com'ebbe terminata la carriera dalle costituzioni prescritta per la paternità di provincia fu invitato a Roma compagno e coadiutore del padre Martinelli, che era

consultore del santo officio. La ragionevole salute l'obbligò a restituirsi in patria, ove fermatosi varii anni ebbe il governo del convento in qualità di superiore, e per comando del padre generale Carlo Viperà diede in luce un *Manuale per istruzione de' novizii e fratelli laici*. Indi sotto il regime del padre generale Barbarigo fu destinato custode del sacro convento di Assisi, poi fu eletto compagno ed assistente dell'ordine, e dal pontefice Pio VI fu fatto consultore del santo officio. Il quale ufficio egli sostenne per varii anni con molta prudenza: venuta la città eterna in mani straniere, e amaramente esulando pontefice e cardinali, anche il Contarini lasciar dovette la città eterna, e restituirsi in patria: vi giunse a' 4 aprile 1798, e più non si mosse fuo al 17 settembre di quell'anno: l'ottrepotenza straniera, che si arrogava il diritto sulle cose e sulle coscienze, imponeva giuramenti, a cui nè il Contarini nè l'Orioli credettero prestarsi: fuggendo la procella, l'uno e l'altro si ridu-

sero a Parma in quel convento, quasi porto sicuro. Ma non passò molto tempo, e quell'anima soavissima del Contarini volò al cielo: l'ultimo sospiro ne accolse con amore di figlio l'Orioli, il quale piangendo ne scrisse l'infausta novella ai correligiosi di Bagnacavallo. Non è a dire quanto ne fossero addolorati! Il padre Giuseppe Contessi guardiano degnissimo ad onorare la memoria di tanto uomo propose ed ordinò la mole funebre, che fu ideata e dipinta dal celebre artista Filippo Galli Bibiena, ed ornata di figure dal non men celebre Giovanni Battista Gandolfi, ambedue di Bologna: e nella chiesa de' padri conventuali il 13 febbrajo 1800 solenni esequie si celebrarono con accompagnamento di scelta musica e di squisiti apparati. Il canonico Francesco Bertazzoli, che fu poi cardinale encomiò il defonto, dimostrandolo regolare pieno di osservanza, e teologo pieno di sommissione: l'orazione funebre uscì in Lugo per le stampe del Melandri in 4.^o



(Francesco Antonio Contarini)

Quella pompa di funerali sarà ricordata per molto tempo; le virtù e le lodi del Contarini saranno sempre nella memoria de' buoni: i quali diranno di lui, come || sino da' primi anni degno di lode si mostrasse; come venuto dinanzi al vescovo di Faenza, che lo ascriveva tra' cherici, il veggente pastore sclamava: « Cresci, o

« giovinetto; sarai un giorno de' miei cooperatori in « una delle più care porzioni della mia greggia ». Quelle parole vennero al cuore del Contarini già tutto acceso di carità: e non tardo a scriversi de' minori conventuali di Bagnacavallo, sua patria dolcissima. Ivi egli parve un astro novello entro una nube; tanta era la sua umiltà da far velo alla grandezza dell'animo e dell'ingegno! Ma tanta luce non poté restarsi celata; fatto assistente dell'ordine fu specchio a' confratelli, ai quali raccolti in capitolo persuase di nulla innovare (come da alcuni volevasi) alle antiche urbane costituzioni. Sentendo molto innanzi in filosofia e teologia fecesi ammirare in molte città, come di sopra ho accennato, pel buon giudizio e pel corredo delle lingue orientali: fecesi ammirare anche in Roma, dove fu chiamato dal pontefice Pio VI e fatto consultore della sacra inquisizione. Il supremo gerarca (onore della nostra Romagna e della chiesa universale) lui chiamò a parte de' grandi allari della religione: volevasi convertire il famoso Cagliostro, ed al Contarini ne fu commessa la cura; volevasi porre a disamina il sinodo di Pistoia, ed il senno del Contarini tornò assai profittevole: volevasi dar luce alle opere del padre Sbaraglia ed all'*Italia sacra* dell'Ughelli, e gli stadi del Contarini furono di gran sussidio.

I tempi miserevoli, che corsero poi, furono cagione, che si snarrissero i preziosi manoscritti di lui in materie canoniche e teologiche; non che il suo corso di filosofia. Tanto più adunque era a cercare di perpetuare la memoria di un uomo, che per le nuove calamità non poté mandare ai posteri documento di sè negli scritti. Essendo il canonico teologo Lovovico Brignani venuto a Venezia ad ossequiare la santità di Pio VII pel capitolo dell'insigne collegiata di san Michele di Bagnacavallo: il santo padre all'annuncio della morte del Contarini disse queste precise parole: « Quanto mi dispiace « la perdita di questo bravo uomo, ecco trovata una « nostra idea! » Io posi un cenno della sua vita nella *Biografia degli italiani illustri* (vol. III. Venezia 1836 a pag. 368), e qui l'ho ritoccato. Con che ho soddisfatto in parte all'ufficio di buon cittadino, in parte ho dato segno di animo grato e riverente ai padri conventuali, che con lettere onorevoli date dal ministro generale di quel tempo e precisamente da Assisi il 2 settembre 1787) dichiararono l'avolo mio Giuseppe e i discendenti sino alla terza generazione, per beneficenza all'ordine, partecipi alla figliolanza dell'ordine stesso. Il quale animo propenso a riconoscenza ho mostrato altresì scrivendo de' sommi pontefici Sisto V e Sisto IV in queste carte: e potrà bene mancarci forza, non volontà di giovare a tali, che la mia famiglia ha scritti nel libro, che tempo non cancella: dico nel cuore! Questo pubblico testimonio di osservanza e d'amore sia bene accolto da que' che oggi vivono lumi risplendentissimi dell'ordine serafico (1)!

Prof. Domenico Faccolini.

ERUZIONE DEL VESUVIO DEL 79 DELL'ERA CRISTIANA.

Non il bel cielo, nè i dolci colli d'eterna verzura rivestiti, nè i fiori e gli aranci de' suoi bei giardini traggono a Napoli lo straniero dalla più lontana terra. La natura a Costantinopoli, l'arte a Parigi, la politica a Londra, la maestà a Roma, sorprendono il viaggiatore. Ma dove si prova l'entusiasmo di vedere un' unica maraviglia del mondo? Chi giunge la sera a Napoli, ci non sorge col suo bel sole la mattina ad osservare le sue strade, i suoi palagii, il suo popolo sempre festoso, ma va a Pompei. Di questa udi parlare in tutti gli angoli della terra, e lesse infinite opere e sempre colla maraviglia. — Ei vede una città dopo diciotto secoli risorta dalle sue ceneri, ma collo squalore della tomba e col silenzio. Calca le strade, entra nelle case, scende ne' sepolcri, nelle terme, che furono del popolo classico. Scorge viva l'antica magnificenza, gli usi, legge iscrizioni, manifesti, vede tempii, basiliche, e quanto fa di quel popolo. Ivi gli pare udirne la favella, passeggiar co' romani, star con loro agli spettacoli, ai bagni, nel commercio, sul porto a mercanteggiare co' marinai venuti dal Nilo al Sarno. Benchè questa non fosse, che una piccola città della vasta Roma e del grande impero, pure ivi tutta la sua grandezza ne ammira. Quindi volge uno sguardo al vesuvio, che gli sta di sopra, e pensa quant' era orribile, qual fu quel giorno, che i pompeiani colle loro case ingoiò!

Era sereno il cielo, l' aer quieto, tranquille le onde, quando d'improvviso si fe' buio nell'aria, come se lunga fosse e tetra notte. Il mare sconvolto fin dagli abissi gonfiò per un rovaio forzato, e si vide tosto indietreggiare respinto dal tremuoto, riassorbito in sè stesso, come da terrore compreso, in guisa che il lido si prolungò e molti pesci restarono in secco. Il vesuvio stato per molti secoli silenzioso, quasi meditando ultima sciagura, facendo sentire di sotterra muggiti e rimbombi come di artiglieria, si aprì repente nel sommo e cominciò ad esalare in gran nuvolati un fumo nero e denso con vampe spesse di fuoco tinte in diversi colori spaventevoli a vedere.

Parve un gran pino sorgesse dalle viscere della montagna, col tronco nero, e i rami tinti in sangue ora neramente aggroppati, ed ora distesi a lunghe liste di fuoco, che tal forma al narrar di molti s'ebbero que' grandi nugoli di fumo, che non molto ristettero a scariarsi sulle misere città di Pompei ed Ercolano. Staccò quindi una piena di grossi ed infocati massi, che lanciati in alto e lontano spezzavansi in aria con orribile scroscio formando fasci di fulmini, co' quali pareva che il cielo volesse saziare ed inabissare la tremante natura. E guai dove andavano a cadere! Intanto un alternare spesso e tormentoso di folte tenebre e fosco lume movea dal monte, quasi volesse lddio, che tutto si comprendesse l'orrore di quella funestissima giornata, che rinnovava sì bene la scena lagrimevole della misera Pentapoli. Sembrò dopo non molto si raquetasse, ed in questo fortunato momento, molti che vagavano smarriti per la città, quasi perduta la ragione piangendo ed urlando, eli chiamando i parenti e gli amici che nel fitto delle tenebre

(1) Il ritratto del padre Contarini è stato copiato da quello esistente nel convento di san Francesco in Bagnacavallo, la copia in disegno ne ha fatta il maestro di disegno nel ginnasio comunale signor Antonio Moni.

e nel cader della cenere non potean discernere, chi abbrancandosi a quanto loro si parava d'innanzi, chi tombolando sul terreno fatto mal fermo dalle continue scosse di tremuoto, chi fuggendo dalle ombre minacciose d'immani giganti, che parevano rapidamente su loro discendere dal monte, e chi invocando gli dei e finto la stessa morte, credendo esser quella l'ultima giornata ed il finimondo, poterono finalmente campare la vita parte fuggendo per mare, parte verso le montagne vicine, ed altri in altri luoghi di sicurezza. Quando... Misericordia!... un torrente d'acqua lava si precipitò sovra Ercolano e co' suoi abitatori ve la sommerse in un mare di fuoco, e parve poco il mare a poterla cessare, ove infine rombando andò a spegnersi. Stabia, Resina, Oplonti, Tegiano e Taurania furono arse e seppelitte dal medesimo fuoco. Cessata la corrente di lava udite altro genere di castigo. Un fiume d'acqua bollente con fitta pioggia d'arsiccia cenere sboccò da quella terribile apertura del monte, e tutta ne allagò la sottoposta valle. Nello stesso tempo mosse una fortuna di vento, che con rapido volteggiare trasportando alberi e spiantando case, tenne verso Pompei, che per l'acque che gonfiavaasi, e per la cenere che diluviava, anzi che piovere, tutta andò sotto. E così mentre Ercolano era tormentato dal fuoco, Pompei fu sommersa dalle acque bollenti e dalla cenere, e nè l'una e nè l'altra lasciarono di loro il benchè minimo vestigio. Due giorni e due notti durò questa orribile battaglia di tutti gli elementi. Le sponde cambiarono d'aspetto. I monti si ridussero in piano, i piani in monti. A molte miglia d'intorno schricchiolando inchinarono appassiti gli alberi; il suolo riarsi e cocente si aprì per molte fenditure, donde esalavan fumate con puzzo di zolfo e bitume, rendendo l'aere fosco e pesante. Chi dice le ceneri fossero trasportate dal vento nell'Egitto, chi nella Siria. Questo è certo che immensa si fu la sciagura, e destò un generale compianto. Sorse la mattina del terzo giorno, ed il sole nè Pompei ed Ercolano rischiarò. Tutto era profondo spavento, non si udiva un zitto, non canto d'augello, non squittire e latrar di cani, nè mugghio di bue, nè sibilo ed urlo di mala bestia del monte, che tutti erano o fuggiti o spenti. Le vicine città e borgate erano tutte a popolo ed a rumore, e ne fecero un gran corrotto. Narrasi che il buon Tito lo imperadore si recasse di persona a consolare l'afflitta compagnia, e che mirando l'orribile spettacolo ne piangesse amaramente. Il terrore di si funesta giornata durò per più secoli. Niuno osò più avvicinarsi a quelle rovine, come di luogo stato maledetto dal cielo; e dura tuttora fra quelle genti, alle quali non si può parlare di vesuvio e di cruzione senza che diano gravi segni di spavento, quasi presaghe di un lontano ed orribile avvenire, di cui molte profezie si dicono e visioni. Fin dimenticosi il nome delle misere città distrutte, quando nel 1751 Carlo III Borbone ricercò Pompei tra quelle rovine offerte dal caso. L'udirono le genti e di maraviglia si compresero. — Un desiderio universale animò Europa, e principi, e regnanti, e dotti mossero a vedere la città della morte, come denominolla Walter Scott quando in essa entrò la prima volta. Chiunque innanzi a questa risorta città si trova, non sa se debba maledire al vesu-

vio, che d'essa e de' suoi miseri abitatori fe sì miserando scempio, o benedirlo d'aver voluto conservare sotto le sue ceneri alla tarda età, quando di Roma, del suo impero e delle sue città il tempo tutto avrebbe seppellito, una città che viva parlasse degli edificii, degli usi, della religione e delle magnificenze del popolo dominatore della terra, città che quasi in urna a conservarla rapiva al furore dei barbari, che col ferro e col fuoco distruggevano quanto era di Roma e del suo impero.

Abate Gaetano Cavalletti.

IMPRESSIONI DE' GIORNALI.

Il giovane Adolfo R. levossi tutto infuriato dalla mensa, ed esclamando: — Non posso più vivere in tal modo, lascio seduta la giovanetta sua sposa alla tavola, e dopo aver indossato il suo *paletot*, giacchè era inverno, uscì precipitosamente di casa. — Ed avea ben ragione di agire in tal guisa: sua moglie era divenuta da qualche giorno trista e taciturna, onde egli, dispacciandogli tal cosa, le ne chiese amorosamente la cagione, ma non ricevendo risposta alcuna, s'indispettì, e maledicendo i mali amori delle femmine, la lasciò per correre a distrarsi in un qualche caffè.

Appena giunto fuori della porta di casa, incontrò una vecchierella che pare lo stesse aspettando. — Signore, gli disse, ho qui un bigliettino diretto a lei. Vorra scusare: io glielo dovea arrecare ancora questa mattina, ma ne fui impedita da molte faccende... e si dicendo glielo porse, e a veloci passi s'allontanò. — Adolfo, spinto dalla curiosità, tosto aperse il biglietto, e lesse con sonno terrore e spavento: *Signore! Se ha cara la sua vita, non prenda più cibo in sua casa, giacchè vi è taluno che brama la sua morte. Intanto non si può che avvertirla... Il tutto è un mistero terribile. — Alle sette di mattina.*

Adolfo lesse e rilesse quel misterioso avviso. — È una beffa che qualcuno mi vuole fare... penso da prima: qualche amico tenta di pormi in timore... e cheto cheto stava per proseguire la via. — Quando ad un tratto si arresta. — Ma se questo non fosse uno scherzo? e che davvero si tentasse alla mia vita? — Ebbene, non mangero più in casa, finto che non sappia cosa più positiva... E, non ho io forse oggi mangiato?... non ho desinato?... Cielo! quest'annunziazione fu scritta al mattino!... io non posso più prevenire la mia morte. Ahimè, ahimè! eh' io sono morto!... e frettoloso retrocedeva per ritornare a casa. — Ma chi mai può bramare la mia morte? andava egli pensando: io non ho nemici... nessuno, credo, abbia con me rancore... eh, che non merita ch'io prenda a cuore questo avviso, è meglio che me ne vada... e di bel nuovo stava per proseguire la strada, quando ad un tratto sentissi scorrere un freddo sudore per tutta la pelle, e comincio a tremare.

— Ahimè! sono già avvelenato! esclamò esterrefatto dallo spavento; già sento divorarmi! sì sono avvelena-

to... ed allora rivolse i suoi passi alla propria abitazione; salì rapidamente le scale, e si precipitò nella sua stanza.

— Un medico! due, tre medici, grida al servo: che accorrono subito, ed arrechino seco degli antidoti, del latte... che so io, ed il povero servo spaventato usciva frettoloso dalla stanza.

— Sì, io sono avvelenato, gridava il poveruomo, io lo sento il veleno... Questo tremore convulsivo... ed effettivamente egli tremava a verga a verga: questo estenuamento... questa pallidezza (guardandosi nello specchio) tutto è prova certissima del mio avvelenamento... Ma chi, chi mai può bramare la mia morte?.. La cuoca? è una vecchia fantesca che mi vide a nascere... Il servo? è impossibile; costui è tanto sciocco che nemmeno sa che cosa sia un veleno... Altri non si trovavano oggi in casa mia... Ma, e mia moglie?..

Pieno di terrore a tal idea tentò discacciarla dal pensiero... ma un dolore acuto che senti nello stomaco unito ad una voce interna che pareva ripetergli... è tua moglie che ti vuol morto, lo costringeva tornare a questo terribile sospetto. Allora si risovvenne che prima che essa fosse sua moglie amava altro giovane, e come da qualche di era divenuta melancolica e taciturna; ciò che prima non era: e come in quel giorno appunto lo costrinse a mangiare un'ala di pollo ch'ella non volle assaggiare... Ritornò a tremare tutto quanto, sentivasi divorare d'acerbi dolori e già diventava sempre più sfinito... Cominciò a maledire la moglie, e disperato, piangendo, gettosi in attesa de' medici sul letto.

Stanco e sfinito qual era, trovò per un istante riposo. Ma qual riposo! non era che un sogno: un sogno orribile... Pareagli di avere dinanzi agli occhi i giornali francesi ne' quali leggeva il processo, la storia di lui, quella della moglie, l'accusa d'avvelenamento, le discussioni, la condanna... Leggeva come sei o sette volte aveano tratto il suo cadavere dal cimitero per farne l'autopsia... leggeva pubblicate le sue lettere amoroze, quelle di lei... già vedevasi rappresentato sui teatri, in commedia, in tragedia, in *vaudeville*, in azioni pantomimiche; sentiva parlare di sé nei caffè, ne' erocchi, nelle conversazioni, udire le questioni sull'innocenza o reità della moglie... insomma era un sogno orribile.— Finalmente una voce gentile gli sembra che il chiami per nome: apre lentamente gli occhi, ed anziché vedere il medico, scorge la sua vezzosa consorte sorridente che tenca le mani di lui strette fra le proprie.

— Marito, disse ella maliziosamente, perdona la libertà che mi sono presa di svegliarti... Sono ritoruata or ora dalla mia amica...

— Allontanati, donna scellerata, esclamò esso respingendola con tutta violenza: — Vuoi anche esser presente alla mia morte? Spietata, allontanati... ma, oh Dio! ove sono i medici?

— Il medico sarò io, riprese essa con tutta calma, e due mie parole saranno la medicina...

— Come, due tue parole? gridò il marito rizzandosi alquanto sul letto: io voglio il medico... il medico dico, intendi?

— Marito mio, dimmi, di che abbiam parlato due sere or sono?

— Dunque tu mi vuoi perdere, nrò lo sciagurato, sentendo sempre più accrescere i dolori: i medici, i medici ove sono?

— E la bella sposa dava in un forte scroscio di riso. Calmati, gridava mio, proruppe alla fine. — Tu non sei avvelenato, e te ne potrai accertare se pensi a due sere or sono....

— Sì, alla scommessa che abbiam fatta, continuò essa. Non eri tu che facevi pompa della tua forza di spirito, dicendo che niuna cosa al mondo potrebbe porti in ispavento? Non eri tu che alla mia domanda, se tu potessi mai sospettare capace tua moglie di un delitto, mi rispondesti negativamente, e non abbiamo fatta allora quella strana scommessa, in cui tu perdendola, mi dovevi condurre a Baden?

— A che tutto questo?

— Or bene, ripigliò la moglie: volli pormi all'opra e tentar il tuo coraggio, assicurandomi nel tempo stesso dell'amore che dici portarmi. Dettai alla cuoca, affinché tu non iscoprissi la mia scrittura, quel biglietto che ti ha posto in tanto allarme...

— Come, la cuoca scrisse quel biglietto?

— Sì, essa medesima... Ma ora spiaccemi che nel mentre vinco la scommessa, scopro, Rodolfo mio, che tu potessi sospettarmi sì trista da attendere alla tua vita!

— Ah moglie mia! perdona! perdona! sono que' maledettissimi giornali francesi che pongono simili dubbi in capo d'un povero marito... Perdona... veggio ora che era pazzo a sospettare di te. — Ma, ove sono i medici?

— Il servo aveva chiamato il nostro dottore, ma narratigli la scommessa, egli partì ridendo.

— Ah sposa! scusa il mio sciocco sospetto, esclamò di nuovo Adolfo abbracciando la moglie, e sicuro che quel tremito ch'egli credette cagionato dal veleno non era che il freddo preso in istrada, e che que' dolori nello stomaco, già cessati, non eransi prodotti che dalla fantasia paurosa e riscaldata... dimentica, mia cara, questa ridicola avventura: d'ora in poi non voglio più leggere giornali francesi: maledetto quel loro costume di raccontare tutti i misfatti, tutte le atrocità, tutti i delitti, che ivi si commettono: ad un poveruomo se gli riscalda il cervello e teme di tutto e di tutti... No, non voglio più leggerli, nemmeno voglio mai più scommettere: tu vincisti, o moglie mia, prepara quindi l'occorrente pel viaggio; dimani partiremo alla volta di Baden.

Tito Delaberrenga.

SCIARADA

La cara poesia, che Italia onora,
Ha il mio primier; ne fu Varano il padre
Che il mondo grida autor d'arti leggiadre.
In pagine di vita si scolora
L'altro al vero alla chiesa aspro nemico.
Perde il mondo de' sensi ahimè l'intero,
Fuggendosi pe' campi del pensiero!

Indovinello precedente (TAMBURO).



LA MASCHERA INGORDA

(Dicembre 1781)

Molto si era danzato nelle aule dell'imperiale palazzo in Vienna, festeggiandosi la presenza del granduca e della granduchessa delle Russie, che viaggiavano sotto nome di conti del nord. Finito omai il ballo, o piuttosto sospeso, per nuovamente incominciarlo, siedevano a lauta mensa i più cospicui fra gl' illustri personaggi presenti. Gli altri, come è uso, circolavano all'intorno della tavola, chiedendo or vini, ed or cibi.

Di mezzo a quell'andare e riedere, a quel girare d'attorno e dileguarsi, venne osservata una certa persona in maschera (che al ballo le maschere furono ammesse) la quale ricoperta di un magnifico abito, chiedeva e divorava cibi con una straordinaria avidità: del vino di Borgogna ne aveva dimandato e bevuto tanto, che non si poteva mai credere, che durasse ancora a star ritto sui piedi.

Ridevano alcuni della straordinaria intemperanza di un uomo, che ciascuno dei presenti attribuiva ad una nazione altra dalla sua. Un curioso osservatore, e mai non ne mancano nelle grandi assemblee, notò e fece notare, che l'incognito aveva bevuto non meno di quindici bottiglie di quel vino generoso. La cosa arrivò agli orecchi di Giuseppe II, il quale diede ordine, che si tenesse dietro alla *maschera ingorda*. Fu seguitata, fu

invitata a farsi conoscere. Se ne scusava con atti piuttosto che con parole.

All'ultimo, già finite le mense, volle Cesare stesso conoscere chi si celasse sotto a que' panni. La maschera cadde inginocchioni. Il circolo, formatosi d'attorno, era nello stupore. Non sapevano a che avesse a finire quella scena. L'imperatore rideva: si volse, e tutti i circostanti ebbero la spiegazione, che aspettavano con ansietà. La maschera era uno dei granatieri della guardia. Confessò ch' egli il decimo quinto, aveva profittato dell'abito lasciato dall'uffiziale in quartiere, onde salire a gustare della festa, e più veramente della cena; e che così, com' esso, speravano gli altri di giungere con lo stesso mezzo a conoscere più da vicino che di nome, cosa fosse una bottiglia di vino di Borgogna. L'imperatore, diletto molto del racconto, ordinava che si mandassero alla guardia tante bottiglie, quanti soldati ci rimanevano, che non avessero usato il travestimento, per risparmiarne ad essi l'incomodo di venire a dimandarle in maschera. P. E. V.

IL PROGRESSO - (scherzo).

Progresso!... ecco una parola romoreggiante come il cannone di Maometto, una parola romantica destinata

a dare celebrità al secolo nostro. È il progresso che ha mutata la faccia di tutte cose: dovunque egli è penetrato, tutti ne hanno sentito l'influsso. Per lui i caffè, destinati un tempo agli oziosi, sono stati tramutati in altrettante scuole di sapienza ed in accademie, dove si tiene ragionamento di tutto ciò che avviene sotto il sole. — Per lui sono creduti nomi di sapere i lettori di qualche libereolo, che con una incredibile erudizione ti ragionano bene o male, per dritto e per rovescio di quanto han letto così tra la veglia e il sonno, tra il fumo dei zigari e i vapori del vino di champagne e bordeaux fabbricato in Italia. Per lui il damerino è ascoltato con piacere nelle gentili conversazioni, quando racconta un episodio o la scena di qualche avventura letta nei romanzi infernali di Vittore Ugo, di Dumas, di Souvestre, di Alincourt, di Balzac e altri: quando parla della finezza del suo *paletot*, quando ragiona della bravura del proprio sarto e del proprio calzolaio: quando ti ragiona della voce della prima donna, che lo rapisce al teatro, della robustezza del basso, del merito della musica e del libretto. — Per lui anco il negoziante sciorina la sua erudizione, acquistata dalla lettura di un libretto, scorso con noia, nel momento, che pieno di impazienza stava attendendo un corrispondente, che gli doveva pagare una partita di merci od una cambiale girata. Oh il progresso ha voltato faccia ad ogni cosa! tutto cammina dietro i suoi lumi. Esso ha cambiato il ruvido paano in un drappo finissimo; il misero lo ha fatto ricco: per lui il letterato è tenuto un essere antipatico, antisociale: lo si vuole degradato, avvilito, e che vada a nobilmente morire allo spedale. — Per lui l'uomo educato al traffico, fatto vecchio, diventa uomo politico: tutto giorno lo si vede con un paio di occhiali inforcati sul naso, e continuamente a leggere gazzette e diari: da quella lettura apprende che le guerre finalmente all'età nostra finiscono colla penna e non colla spada; vede l'Inghilterra pescatrice, che dovunque caccia le sue navi: si ride della Francia inquieta, trema per l'Egitto, e dice che il governo di Mehemet-Ali andrà a finire; compiangue la Spagna, ammira la Russia che ingigantisce, la Germania che medita e vive concentrata: non si cura poi dell'Italia, perchè il progresso vuole di non curarsi del proprio paese.

Tutto è progresso: leggere onde trovar sonno, leggere libri tolti ad prestito e non più restituirli: formare in ogni casa una collezione di libri, perchè diventati mobile necessario in un compito appartamento. È in forza del progresso se la gioventù, colpita come da una epidemia, nutre avversione agli studii, se taluno degli studenti all'università biscazzano in poco tempo il semestre della dozzina, se giungono al punto di vendere il banale e quanto dentro vi si contiene. Il progresso non ama sentire in bocca del dottorino ragionamenti astrusi delle leggi romane, sul diritto naturale, sugli aforismi di Ippocrate e sulla dottrina di Galeno; bensì sulla voce di una cantante, sulla agilità di una danzatrice, sulla canzone di un innamorato, sui romanzi concepiti sulle sponde della Senna e del Tamigi, e fatti italiani a Milano e a Venezia: non ama più vedere loro in mano le Pandette, il de Luca, il Romagnosi, il Paruta, nè Darwin, nè Frank,

nè Rasori, e Tommassini; ma eleganti volumetti, drammi, strenne, lorguoni, fiori, serici fazzoletti umettati di acqua pestifera. Per il progresso il campagnuolo suda continuamente sull'aratro nel campo per mantenere uno scolaro alla città, che vuole abbia a diventare col tempo un dottore: il cittadino non è contento della sua domestica condizione e non vuole essere industrioso: il galante dall'occhialino che gli pende dal petto, nell'atto che prende una tazza di caffè, tiene continuamente lo sguardo fisso su di un giornale francese o tedesco, e così crede dar ad intendere ai circostanti di conoscere una lingua che del tutto ignora. Nei gabinetti delle signore non si possono tollerare libri italiani: non si tollerano tampoco i romanzi di Manzoni, Azelio e Grossi: è quando saranno tradotti in francese che si potranno gustare le bellezze italiane. Nelle gentili conversazioni è vietato parlare la lingua di Dante e Boccaccio, di Monti e Manzoni; ma si favella in francese, in tedesco, in inglese, e di quando in quando vi si caccia dentro qualche vocabolo spagnolo, e ciò per le rimembranze soavi di un duro dominio sulla nostra Italia esercitato da quella nazione. Egli è per la potenza del progresso che il signorino con un zigaro in bocca e due speroni agli stivali (senza talvolta avere il cavallo) va annorbandolo col fumo chiunque incontra per via: è per la potenza del progresso, ch'egli monta su di una carrozza a quattro cavalli di posta, e dopo avere percorse diverse parti di Europa, ritorna a casa, non per raccontare le vedute accademiche, le pinacoteche, le gallerie, i musei, i gabinetti e le cose in essi ammirate: non per tenervi ragionamento sulle arti, sulle scienze, sulle leggi e costumanze dei diversi luoghi da lui visitati; ma sibbene per darvi un'idea dei piacevoli spettacoli goduti all'opera a Parigi, a san Carlo a Napoli, delle bisotterie comperate o vendute al *palais royal*, del concorso delle carrozze sulla piazza della borsa a Londra, delle feste da ballo, e del carnevale di Roma e Venezia, delle avventure a lui occorse, e finalmente delle qualità di vino da lui bevuto e dei lanti pranzi avuti da ristoranti. Tuttavia vuole il progresso che lo si ammiri come uomo di spirito, che lo si creda educato quando attraversa la nostra città sdraiato su di un cocchio, o quando sferza due animali cavalli, cui fa divorare la via a rischio di ammazzare un galantuomo. Egli è per il progresso, che si battono i pantaloni col *fouer*, che si portano gli sproni mattina e sera, sera e mattina, che si dorme nei teatri, che si importuna colle visite quei che sono nei palchi, che si batte il tempo col bastone, che si lodano gli attori quando sostengono male la parte loro, che si fischia quando fanno bene, che col cannocchiale si fanno passare in rivista tutti i fiori freschi ed appassiti, che si trovano in platea o nei palchi. Sento dire (di queste cose non sono mai stato testimone, perchè i teatri non sono per me) che hanno incominciato ad usare del cannocchiale anche gli abbonati al loggione vestiti di tela e di fustagno.

Tutto è progresso... È per il progresso che i giornalisti francesi continuamente ingiuriano questa bella Italia, descrivendovi cose che mai non vi furono: che veduti di fuggita i monumenti antichi e moderni di Roma

e nulla più, nelle loro *impressioni di viaggio* vi mostrano la miseria nelle arti, i difetti dei grandi artisti, che vi presentano mille cose trovate nella delirante loro fantasia. È per il progresso, che il letterato onde pascere le italiche menti, conviene componga romanzi e non troppo modeste novelle, anziché pubblicare volumi che tornino utili e dilettevoli; il teatro non presenta che drammi scandalosi, dove trionfa il vizio e viene depressa la virtù; si vogliono sulle scene italiane i drammi antimorali della Senna. È per il progresso, che il medico corre se chiamato da un ricco, ascolta con tutta pazienza la storia di raffreddore preso ad un balcone o ad una festa danzante, o di una indisposizione presa a lauto banchetto; è allora che trae fuori la carta di *Bath* e ordina un recipe, raccomandando dieta e cura. Che se poi avviene che ricorra qualche articolo vuole il progresso che usi un linguaggio tecnico, quindi continuamente favella di un umorismo, stimolo, controstimolo, eccitabilità, controeccitabilità, dinamismo, razionalismo, empirismo, obiettrismo, subiettrismo, e finalmente ancora omiopatismo, ultima scoperta del progresso. Per la potenza del progresso il caudico introduce difficoltà ove non vi sono, da per vinte le cause disperate, usa un linguaggio barbaresco, cioè legale, si fa ricco: per il progresso lo speziale involge in elegantissima carta frastagliata una pillola da un bajocco, e accuratamente suggella la bottiglia piena di acqua fresca tinta da un pò di polvere: il tipografo appicca agli angoli delle contrade con manifesti a mille colori opere, che portano titoli, i quali contengono tre o quattro ossia, titoli che lasciano immaginare una serie di meditazioni, di vicende, di scoperte scientifiche e morali, quantunque il libro non oltrepassi le venti pagine o poco più. I seguaci di Vico, di Romagnosi, di Ferrari, di Michelet usano un linguaggio metaforico, problematico, pronunciano sentenze ardite e congiungono fuoco, cielo, terra e mare: il letterato dedica i suoi lavori a qualche ricco signore, perchè abbiano fortuna presso il pubblico, o perchè vi presti fede il tipografo, che ne compera il ma oscritto. Il progresso comanda il kantiano di essere segaligno, al romantico di correre, al classico di misurare il passo, al giornalista di camminare distratto, al seguace di Ugo di portare il collo torto, al plagiario di Balzac di dir male della società.

Oh si! tutto è progresso... l'antipatia e la simpatia — il giudicare dalla fisionomia del carattere delle persone, senza aver studiato mai nè Gall, nè Lavater — il far di cappello a chi un tempo era povero, riconoscerli quelle virtù, che non ha — il dirsi autore di un libro per averne a caso suggerita qualche frase o dettata qualche riga — il comperare un sonetto per essere membro di qualche accademia — il vendere articoli tradotti per originali — comporre polemiche su ridicolosaggini — criticare opere non mai lette — vestire abiti non pagati — domandare una canzone di lode — raccomandare le proprie opere a' giornalisti — prender moglie per speculazione e via via. Dovunque progresso: e tu, lettore, se nel leggere questo mio articolo trovasti di che criticare o fosti invitato al sonno, non meraviglio punto: anche questo è progresso.

D. Zanelli.

IN MORTE

DEL CH PROFESSORE DON FELICIANO SCARPELLINI

SONETTO

DEL PROFESSORE DOMENICO VACCOLINI

La mente del vero filosofo

La mente, che del mondo a sè fa spoglio,
 E lo spoglio del mondo in Dio ravvisa,
 In luce, ch'è al sol luce, ognor s' affissa,
 E tocca delle cose il vero, il meglio.
 Ammirando nel ciel più d'un pareggio
 (Che agli occhi de' mortali il lume avvisa,
 E immensa deitate in alto assisa)
 Non teme il morso dell'edace veglio.
 In terra e l'aere e l'acqua e ciò che spira
 O movasi lui parla dell'Eterno,
 Che eccò l'orbe, lo conserva e gira;
 Quella mente profonda al suo fattore
 Tornò: beata dell'amor superno
 A Roma ancor si volge, e il vuole amote!

BIBLIOGRAFIA

Elogio della principessa Guendalina Catarina Borghese, nata Talbot, scritto dal principe don Pietro Odescalchi dei duchi del Sirmio, con aggiunta di alcune poesie della medesima principessa, recate in versi italiani dal cavaliere Angelo Maria Ricci.
 Roma tipografia delle Belle Arti 1841.

Il parlare delle virtù, che abbellivano l'anima di Guendalina Borghese, quel fiore sì fresco, che improvvisamente colpito, come da un turbine, si appassì ed estinse, sarebbe cosa vana in questo breve articolo: sono abbastanza note; discorrono per le bocche di tutti.

Moltissimi scrittori poi, quali con modi lodevoli, quali con modi meschini, ma tutti guidativi dal sentimento e da una spontanea ammirazione, le hanno celebrate in prosa e in verso: sono state ripetute nei giornali della nostra Italia e negli ultramontani: tributo che si suole dare da una tanta universalità se non a certi esseri privilegiati ad essere modello di grandi e ammirabili virtù quaggiù fra noi; e tale fu la Guendalina. Fra i molti scritti riguardanti la estinta principessa, noi abbiamo letto ultimo quello che annunciamo, pubblicato, sono pochi giorni, dall'eccellentissimo principe don Pietro Odescalchi. Era pure impresa alquanto difficile il trattare un argomento, sul quale si è scritto sì tanto: nondimeno non si è lasciato disanimare il chiarissimo principe: egli aveva promesso, o a dir meglio aveva accettato l'incarico di scrivere l'*elogio* della Guendalina, e l'ha fatto. E come?... con somma lode, imperocchè chiunque lo legge vi trova non comuni concetti, ntili ispirazioni, una lingua pura, uno stile piano, ma elegante: vi legge descritte le virtù della principessa nella condizione di figlia, di sposa, di nuora, di dama e cittadina. Per cui se a lungo si attese la pubblicazione di uno siffatto *elogio*, si ha il contento di ve-

dervi appagate le speranze, che in esso si avevano concepite: e noi crediamo ancora, che siasi alquanto differita la pubblicazione, perchè ad esso doveano essere unite alcune poesie della Guendalina stessa, che da lei scritte nell'idioma inglese, furono tradotte in italiano dal cavaliere Angelo Maria Ricci, nome che suona assai lodevolmente nella repubblica letteraria.

Noi leggemo con piacere questi brevi componimenti poetici; ne' quali se non si vede una potenza di mente, atta a grandi ispirazioni, vi si conosce un' anima rapita a puri e casti pensieri, a vergini affetti, una mente, che acerba ancora segua il cammino che deve percorrere:

onde noi gli ammiriamo perchè frutto di giovanile ingegno, e perchè in essi è trasfusa l'anima di chi li compose.

Perchè andiamo lieti di far conoscere al pubblico questo libricciuolo, destinato alle lodi di una donna di tante virtù: e ci congratuliamo con l'illustre autore, che nel tempo stesso, in cui soddisfaceva ad un nobile officio, donava alle lettere un lodevole componimento: e il principe Marcantonio Borghese può tenersi contento dell' avere avuto nell' Odescalchi uno scrittore, che con sì bei modi abbia saputo celebrare le virtù della sua amabile, ma troppo presto rapita consorte.

Abate Domenico Zanelli.



MOLIERE

E a chi non è noto l'illustre nome di questo insigne poeta comico francese? Era il suo vero nome Giovanni Battista Poquelin, figlio di un cameriere tappeziere del re di Francia, e nacque in Parigi nel 1620. Fuio all'età di 14 anni non conobbe che la bottega di suo padre, il quale gli ottenne la sopravvivenza al suo posto; ma l'avo- lo suo avendolo talvolta condotto al teatro, egli concepì tanta avversione al mestiere di suo padre, che dopo reiterate istanze ottenne di essere applicato agli studi e fu collocato nel collegio di Lodovico il grande, ov' ebbe a condiscipoli Armando di Borbone principe di Conti, Chapelle, Bernier, Cyrano di Bergerac, ed ebbe a precettore di filosofia il rinomato Gassendi. Una infermità di suo padre l'obbligò ad esercitare le funzioni di lui presso Lodovico XII, e lo seguì in un viaggio a Narbona nel 1641; ma di ritorno a Parigi risolse di dedicarsi interamente al teatro, e si associò alcuni giovani che trovò ben disposti alla declamazione. Assunse allora il nome di Moliere, temendo a quei tempi di disonorarlo col porsi sul teatro. Ma de' Poquelin non si parlerebbe già più da due secoli, mentre il nome di Moliere vi-

ve e vivrà finchè saranno in pregio i belli ingegni. La prima produzione regolare da lui composta fu *lo stordito* (*l'étourdi*) in cinque atti, rappresentata a Lione nel 1653, e quindi si produsse colle altre due, *la stizza amorosa* (*le dépit amoureux*), e *le affettate ridicole* (*les précieuses ridicules*) che rappresentò avanti il principe di Conti, che presiedea agli stati di Linguadoca in Beziers. Avea allora Moliere 34 anni, e la sua compagnia comica godea molto credito e favore. Il principe di Conti, che ammirava il bell'ingegno di Moliere, avrebbe voluto toglierlo a suo segretario; ma Moliere ne lo ringraziò; del che biasimato dagli amici, egli rispose: non conviene mai togliersi dal suo posto; io sono fin qui, se il pubblico non m'inganna, un autore mediocre, sarei forse un pessimo segretario. — Dopo essere stato alcun tempo a Grenoble ed a Ronen, tornò a Parigi, dove ben presto si conciliò il favore di Gastone di Francia, che lo presentò al re ed alla regina madre. Rappresentò alcune delle sue produzioni avanti le loro maestà, ed ottenne il permesso di stabilirsi nella capitale, con essergli stata accordata la sala detta delle guardie nel

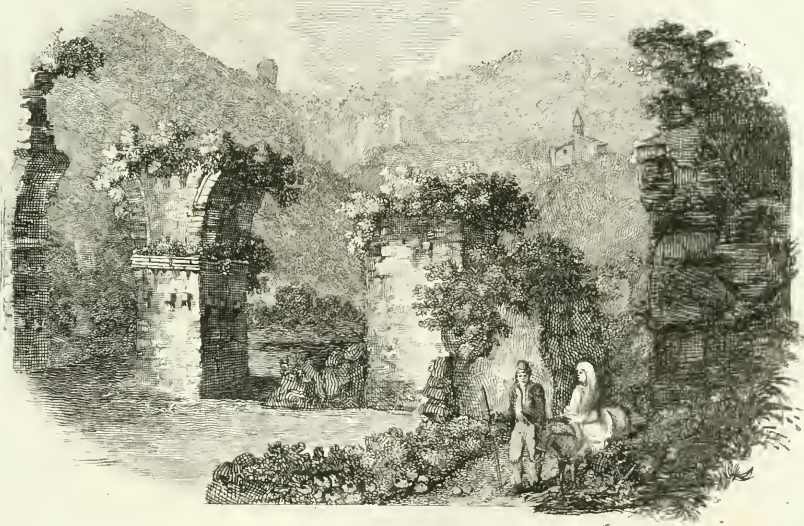
vecchio Louvre, e quindi l'altro nel palazzo reale dove rappresentò le sue commedie nel 1660. Ottenne poi nel 1663 una pensione annua di 1000 franchi, e la sua compagnia comica fu assunta al servizio del re nel 1665. Fu allora che videsi sorgere la buona commedia in Francia. Moliere nelle sue produzioni con tutta verità di caratteri pose in ridicolo le così dette preziose di quell'epoca, gli zerbini, i medici ignoranti, le donne saccenti, gli avari, il cittadino nobilitato, e soprattutto gli ipocriti. Non era meno esperto attore che eccellente poeta. L'ultima delle sue produzioni fu il malato immaginario, che recitò per quattro sere; ma era egli stesso veramente malato, ed essendosi messo in letto all'uscire dal teatro, fu preso da così violento tardo di tosse, che gli si ruppe una vena, e ne morì nello stesso giorno, 17

febbraio 1673 in età di 53 anni. Pregevoli furono le qualità dell'animo suo non meno di quelle del suo ingegno. Era di carattere e di maniere dolci, compiacenti, generose, compassionevoli. Un povero a cui per isbaglio avea dato una moneta d'oro, lo richiamò per restituirla. Moliere stupì di tanta probità, esclamando: dove va a ficcarsi la virtù; e volgendosi al mendico, tieni, gli disse, amico mio, eccone un' altra.

Si composero sulla morte di quest' autore due graziosi distici, ne' quali si allude alla parte del malato immaginario ch'egli sostenne poco prima di morire: eccoli.

Roscius hic situs est Tristi Moliereus in urna,
Cui genus humanum ludere, ludus erat;
Dum ludit mortem, mors indignata jacentem
Corripit, et mimum fingere saeva negat.

L. A. M.



AVANZI DEL PONTE DI AUGUSTO A NARNI

I grandiosi avanzi del ponte che Augusto gettava sulla Nera presso Narni onde dar passo alla via Flaminia addimostrano chiaramente la potenza degli antichi, e formano l'ammirazione degl' intelligenti. Ma poichè di questo ponte e dell'immaginato restauro del cavaliere Riccardi fu data l'iconografia nell'anno III a pag. 409, offriremo a nostri lettori la veduta pittorica rappresentante lo stato attuale di quel vetusto monumento che Bergier chiama meraviglioso e stupendo, aggiungendo alcune parole sull'ubicazione dell'antica via Flaminia che scorreva sopra del ponte, di cui oggi ammiriamo gli avanzi. Noi desumeremo tali notizie dall'opera riputatissima del celebre archeologo Nibby (1).

La via Flaminia è una delle vie ricordate da Cicerone per le quali poteva andarsi nell'Italia superiore: egli ne dimostra la direzione dal canto dell'adriatico: *tres viae sunt ad Mutinam ... tres ergo ut dixi viae; a supero mari Flaminia.* — Il suo nome derivò da Cajo Flaminio censore che la costruì: *Cajus Flaminius censor*, dice l'epitome di Tito Livio lib. XX *Fiam Flaminiam munivit, et circum Flaminium extruxit.* Fu questi il celebre Flaminio che dopo aver avuto l'onore dei fasci l'anno di Roma 531, vinti i galli cisalpini ne trionfò ai 10 di marzo di quell'anno medesimo: quindi ebbe l'onore della censura tre anni dopo insieme con Lucio Emilio Papo, ed allora lastricò questa via: e finalmente essendo console per la seconda

(1) *Analisi storico-topografica-antiquaria dei dintorni di Roma.*

volta nel 537, peri nella famosa giornata del Trasimeno. — L'autore e la data sono così positivamente determinati: ed osserverò inoltre che conoscendosi avere vinto i galli indovinandosi ancora il motivo dell'apertura di una via militare che conduceva nel loro paese, via che poté facilmente lastricare mediante il bottino immenso che riportò sugli insubri nella battaglia dell'Adda e che per la distribuzione che ne fece ai soldati accattivogli il favore di questi e probabilmente il soprannome di *Nepos*, cioè dissipatore, come influi molto a fargli ottenere l'onore del trionfo. — Strabone ingannato dai nomi e dalla somiglianza delle opere confuse questo Flaminio col figlio che fu console l'anno 567 insieme con Marco Emilio Lepido, il quale poi essendo censore l'anno 575 insieme con Marco Fulvio prolungò la via Flaminia da Ariminum fino ad Aquileia, e che col nome di via Emilia di Lepido si conosce onde distinguerla dalla via Emilia di Scauro.

Tre documenti hanno a noi conservato il nome delle stazioni della via Flaminia, l'itinerario detto di Antonino, il *Geosolimitano* e la carta. Il primo si limita a nominare dodici stazioni soltanto, cioè *Rostratam villam, Oericulm, Narnia, Interannia, Spoletum, Forum Flaminii vicum, Helvillum vicum, Calem vicum, Forum Sempronii, Fanum Fortunae, Pisaurum, Ariminum*: l'itinerario *Geosolimitano* ne pone 24 ed è perciò il più completo, cioè: *Mutatio Rubras, mutatio ad vicesimum, mutatio Aquaviva, civitas Fericulo, civitas Narnia, civitas Interannia, mutatio tribus tabernis, mutatio Fani fugitivi, civitas Spolitio, mutatio Sacraria, civitas Trebis, civitas Fulgins, civitas foro Flaminii, civitas Noceria, civitas Ptaniae Mansio Herbelloni, mutatio Adthesis, mutatio ad Cale, mutatio intercisca, civitas foro Simproni, mutatio ad octavum, civitas Fano fortunae, civitas Pisauro, usque Ariminum*. La carta pentingeriana poi le dispone così, *ad pontem, ad Rubras, ad vicesimum, Aquaviva, Interannio, ad ad Fines Recine, Fano fugitivi, Spoletio, Mevanie, foro Flaminii, Nucerio, Camallaria, Halvillo, ad Ensem, Calem, ad intercisca, foro Sempronii, Fano Fortunae, Pisauro, Arimino*.

Queste antiche stazioni corrispondono presentemente *ad pontem* al ponte Milvio, *ad Rubras* a prima porta, *ad vicesimum* a monte della guardia presso Castel Nuovo di Porto. *Rostrata villa* che fu nel tenimento di Morolo quattro miglia più oltre di *ad vicesimum* e finalmente *Aquaviva* che era 7 miglia più oltre della precedente sotto Civitacastellana, e che ritiene il nome antico. Le seguenti fino ad *Ariminum* corrispondono in questa guisa alle moderne: *Oericulum* è Otricoli antico sotto la città moderna di questo nome, *Narnia* Narni, *Interannia* Terni, *Tres tabernae* presso la Quercia, *Adtine* o piuttosto *ad Fines Recini* Struttura, *Fanum Fugitivi* Somma, *Spoletum* Spoleti, *Sacraria* le Vene, *Mevania* Bevagna, *Trevi* Trevi, *Fulgins* Foligno, *Forum Flaminii* san Giovanni in fiamma, *Nuceria* Nocera, *Ptaniae* Gualdo, *Halvillum* o *Herbellonium* Sigillo, *ad Ensem* Scheggia, *Calis* Cagli, *Intercisca*, il Furlo, *Forum Sempronii* Fossombrone, *ad Octavum* Calcinelli, *Fanum Fortunae* Fano, *Pisaurum* Pesaro, *Ariminum* Rimini.

La direzione della via Flaminia è determinata da Roma a Rubrae, che uscendo questa via consolare dalla porta Ratumena sotto il Campidoglio, la sua direzione è precisata dal sepolcro di Bibulo a destra, ancora esistente a macel de' corvi, e dal masso sepolcrale informe creduto dei Claudii, a sinistra, oggi ridotto a bottega di macellaio e ad abituro plebeo, che è poco prima del quadrivio della ripresa, quindi retta andava al ponte Milvio, sempre tendendo alquanto a destra della direzione della via odierna del corso a seguò che passava dietro la chiesa di santa Maria del popolo. Questa direzione si è potuta determinare negli scavi che in varie epoche sono stati eseguiti e soprattutto dall'arco di Marco Aurelio già esistente all'imbocco di strada della vite, dal sepolcro già esistente sulla piazza del popolo, e dalla testimonianza di Procopio, *guerra gotica* lib. I c. XXIII che afferma essere stata la porta Flaminia *a' suoi di in luogo dirupato e non molto accessibile*. Di là dalla chiesa sovraindicata, fino al ponte Malvio, che fosse più a destra della strada attuale lo mostrano il taglio artificiale delle rupi, i sepolcri scoperti entro di esse lungo la via e la direzione del ponte medesimo. — Cagione di tale andamento era in parte il corso del Tevere, che allora accostavasi molto più alle pendici de' colli e che dal secolo VII dell'era volgare in poi si è andato sempre allontanando dalla riva sinistra verso la destra. Il ponte Milvio è tre miglia circa fuori della porta Ratumena, donde avea principio la via.

Lungli tratti dell'antico pavimento di questa via rimangono fra Piano od Acquaviva, specialmente fra Castel Nuovo e Morolo; molti più ne esistevano un lustro fa, allorchè un malinteso principio di economia fece sostituire ad un lastricato antico bellissimo un informe selciato moderno. Così a poco a poco vanno cancellandosi le magnificenze degli avi nostri: e fra non molti anni della Flaminia ancora, come dell'Appia, dell'Aurelia, della Cassia e della Claudia, non rimarranno che poche tracce informi.

GRIDO
SULLE RÙNE DI ROMA ANTICA
E LODI
DI ROMA MODERNA.

Un genio m'investe
L'attonita mente,
Che ferve, e si sente
Maggiore di se:

Fa cenno, ed un carme
Sul labro mi suona:
O Roma, perdona,
Se canto di te.

O Roma, o desio
Degli anni miei primi;
O d'anne sublimi
Eterna città;

O gioja a chi viene,
Esistenza a chi parte,
Ti veggio... chi Parte
De' carni mi di?

Tu c'è, al cui canto
Il Tebro festoso
Il vertice algoso
Fu visto levar;

Di cui la divina
Dolce aura de' carmi
(Non mento) qui parmi
Ancora spirar;

Quel plettro mi dona;
Chè a tanto argomento
Ogni altro istromento
Sarebbe minor.

O al cielo tornata
Divina armonia,
Tu il carme m'invia
Sull'ali d'onor.

Pensiero, che voli
Ai tempi che furò;
Penetri l'oscuro,
Ch' avvolsse l'età,

I vanti di Roma
Novelli e vetusti,
Divini, ed angusti
Membrando mi va.

La polve che calco
È polve d'Eroi:
La faccio, e di noi
Superbo ne vo.

Qui ammiro de' padri
Lo spento potere:
Mi acciglio un pensier:
Parole non ho.

O colle, ch'è caro
Quirino pur ebbe,
(Qui nacque, qui crebbe
Di Roma il poter),

Estatica gioia
Mi dèsti nel cuore;
Memorie d'onore
Mi svegli al pensier.

O Mole, ch'è estolli
Il capo onorato,
Gigante sbranato,
Minace tuttor,

Per opra de' Flavii
Grandiosa sorgesti;
Oh! quali non dèsti
Membranze d'orror.

Quest'arco, che miro
Di Tito trofeo,
Infido giudeo,
Non parla di te?

Ti membra, che vero
Di Cristo fu il detto;
Protervo intelletto,
Non cedi alla fè?

O furo, ov' un volgo
Altier s'adunava,
Coi voti librava
La sorte de' re;

O furo, ch' udisti
Di Tullio la voce,
Or maudra feroce
Su pasce su te!

Vé, come grandeggia
C'è la campidoglio,
Al quale ogni saggio
La fronte chinò:

A un cenno, da lui
Stupita la terra
La pace, la guerra
Uscire mirò:

Qua duci, qua regi
Avvinti, schiomatici,
Ai cocchi legati
Fur visti salir:

Qui stavano i regni
Il fato attendendo,
Spettacolo urrendo
Di despota ardir!

O tempio, che attesti
Di Agrippa la possa,
Non urlo, non scussa
Il tempo ti dic,

Ah! salve: contento
Nell'ampio tuo giro,
Mi avvolgo, mi aggiro,
Ragiono di te.

Qua Giulio fu segno
A civica furia;
Il tempio, la curia,
La mole dov' è?

Del giovin Marcello
Qui sorse il teatro:
Non mostra ch' un atro
Avanzo di sé.

Grandezze, potenze,
Ch' altere sorgete,
Che siate, leggete
Su questo squallor!

Romana grandezza,
Ch' eterna sembravi,
O gloria degli avi,
O patrio splendor,

Lo spirito mi colmi
Di opposti pensieri;
Su i roderi alteri
Mi siedo così,

E grido: mortali,
Quaggiù tutto muore:
Grandezza e splendore
Sparisce co' di!

Tra mesti riflessi
Si spinge un' idea,
Che lieta mi bea
Di nuova piacer;

Mi dice: ti volgi
Da questi sfasciarmi:
Su quelli frantumi
Non goli veder

Risorgere più altera
O Roma novella,
Più chiara, più bella
Di quella che fu?

Fu terra di Marte,
Or terra è di pace,
Che spande la face
Di fede e virtù.

Già il mondo fé domo
Coll'armi e 'l timore;
Con nodi or d'amore
Le genti legò.

Al cuore tu parli,
Tu parli alla mente;
O Roma, qual gente
Tua voce sprezzò?

Tu insegni, o maestra
Il mondo ti dice:
Si chiama felice
Udirti chi può.

O emporio, o dell'arti
Magione sicura,
Quanto arte e natura
A te non donò!

La sorgon palagi;
Qua un tempio torreggia;
Qui l'acqua spumeggia,
Che vedi, e dispâr.

Non passo, non sguardo
Tu muovi, tu giri,
Che cosa non miri
Capace di attrar!

I vichi, le vie
Superbe, grandiose,
Le piazze spaziose,
I marai d'onor,

E gli archi, trofei
Di bell'ici rischi,
Colonne, obelischi
Ti recan stupor.

O tempio, che sorgi
Nel mondo primiero,
O mole di Piero,
O patrio decor,

Ti adoro: quasi sensi
Di sacro stupore,
Di sacro terrore
Mi svegli nel cuor!

Nell'ampie toe volte
Mi spingo festoso:
Ammiro pensoso
Dell'uom l'ardir,

E dico: o hel genio
Dell'italo suolo,
Sapesti tu solo
Il grande qui unir!

O moli del mondo
Che chiare sorgete,
Cedete, cedete
A tutto splendor.

Qui Pietro, che scioglie,
Lega, apre, riserra,
Comanda alla terra
Con leggi d'amor.

Gregorio, o ben degno
Del trono di Piero,
Del saggio tuo impero
Ne gode la fe;

O padre, ch' accresci
A Roma splendore,
Sì, vivi all'amore
De' popoli, e re.

O musa, tu canti
Di Roma le glorie. I
Oh quante memorie
Lo spirito assalir!

Ah sotto al suo peso
Il genio fu spento!
Ma in arduo cimento
È gloria l'arrir.

Del prof. Ottaviano Zannini.

NECROLOGIA

Elisabetta Károlyi.

Oh quale funesto anno fu il quarantesimo per noi! Fummo orbatì di persone di tale virtù, che il danno n'è gravissimo: sicchè la sciagara scubra pari a pubblico flagello. V' ha chi afferma meritare noi siffatto castigo dalla Giustizia eterna per la freddezza nostra verso la virtù. Sia. Ma Roma testè ha pur dato segno di non essere sì fredda, come forse è freddo il secolo nostro, ai sentimenti di virtù vera, e a renderle dovuto omaggio. E Roma nostra sarà additata nelle età future a bello ed onorevole esempio.

Ma in questo fatale anno veniva pure a noi toltà altra, in cui seme di virtù germogliava, che ben in gran parte prometteva compenso ai sofferti danni. Era pianticella tenera, perciò da pochi osservata, ma sì bella e vivace, e di giorno in giorno sì crescente e florida, che chi la vide ammirava in essa qualità meravigliose. Tu Elisabetta Károlyi eri quella, di cui tutti che ti conoscevano ad una voce esclamavano: il cielo n' ha voluto affligere col toglierti Guendalina Talbot Borghese, che dall'Inghilterra a noi concedeva in dono, ed ei pietoso al nostro dolore ha te qui recata dall'Ungheria per darne un compenso. E tutti tutti facevamo voti che nostra divenissi; e già riguardavamo te come cosa nostra. Nè presuntuosa o troppo confidente sembravaci la nostra credenza. Poichè il cielo, che in Roma ti aveva guidata, in Roma centro della vera religione, ogni tua virtù alimentata da quelle sublimi idee che Roma sola spira, il cielo, dico, qui fecondava di guisa, che creatura quasi angelica eri già divenuta. Tu qui giungesti fornita dal cielo di anima bella in altrettanto bella spoglia racchiusa: ma tu qui comprendesti bene, che a te spettava di coltivare il dono del cielo, e tutta l'infiammasti della divina voglia. Quindi ogni studio mettesti non a uniformarti al mondo ma sì a Dio; e il sapevi fare per modo che (portento a dirsi) pure al mondo piacevi. Che questo è un segnale, è un suggello di perfezione straordinaria di virtù. Quindi ne' tuoi detti, ne' tuoi atti, nella tua faccia brillavano tutte le virtù, come ghirolanda di gemme, che non isminuiscono, aumentano la naturale bellezza. Onde tutti che prendevano di te conoscenza, di te si innamoravano non bassamente ma come di cosa venuta ... di cielo in terra ad esempio mostrare.

Tu qui giungesti fornita di un cuore tutto fuoco di amore; e te qui il cielo ammaestrava con l'evangelica dottrina come accrescerne la vampa non a distruzione, ma sì ad alimento vero del cuore stesso; e di celeste

carità ardendo puro e sublime si era fatto. Oh santa ed operosa carità che non facevi in lei, cui già bello e grande esempio presentavi nei genitori! e sempre che in bocca ella avesse il nome della madre, già salita all'eterno riposo, sempre era per rammemorare la sua operosa carità cristiana.

Oh Elisabetta! noi noi ti vedevamo sempre pietosa ed ansante a soccorrere il mendico, l'afflitto e il desio di carità dilatava il tuo cuore in guisa che diffondevasi per li tuoi begli occhi in lagrime di consolazione alle miserie altrui. E come poco o nulla fosse ciò che operavi, sempre andavi desiando e parlando di quel che avresti poi fatto. Che questo non era moto di fantasia vanitosa, ma era sfogo dell'ardente tua carità: sicchè era sempre accompagnato da quel modesto ritegno, che giammai non si separa dalla vera virtù.

Questo ed altro più operava in Elisabetta la celeste bontà. Laonde chi non avria creduto, che qui il cielo a noi non l'avesse recata ad esempio e a conforto nostro? Ma fu lusinga vana! Tu troppo simigliavi a Guendalina: e come il mondo non fu degno di lei; così sarà stato conforme ai divini decreti che in con essa volando all'eterna vita novella sciagara ne percoltesse.

Chi ne consola aimè, chi ne dà aiuto?

Del! tu anima amorosa, che all'infinito amore or sei congiunta, come ne giova sperare, volgi pietosa uno sguardo all'afflizione nostra. Tu hai veduto i romani amici, che in vita ti onoravano, come tutti corsero affannosi e dolenti ad onorarti in morte, e con le più vive espressioni recare ogni possibile conforto a tuoi derelitti nel più crudo dolore. Tu vedesti le tue fredde membra da amorose mani composte e custodite, e lo sposo stesso di Guendalina riporre e chiuderle nell'arca che le recava alla terra natia. Certo ora più che mai scorgi quale fosse il nostro affetto, e tu tanto affettuosa che in vita eri, più che mai grata e amorevole vorrai accogliere queste voci, che n' escono a sfogo del nostro dolore, e vorrai pregare per noi Lui che fa te beata, siccome speriamo, nella sua misericordia.

Elisabetta, figlia del conte Stefano Károlyi Magnate d'Ungheria, e di Giorgina contessa Dillon, nacque il 29 settembre 1822, e passò agli eterni riposi il dì 29 novembre 1840.

SCIARADA

Scarso sussidio è al povero l'intiero

In questi avari dì;

Conforto ancor più misero è il primiero,

Pur v' ebbe chi alle pompe il preferì.

Ma è ricco, e si solleva oltre le stelle

Chi vive sotto l'egida

Del mio secondo e di sue sei sorelle.

Sciarada precedente VISION-ARIO.



MONUMENTO DEL CARDINALE DI RICHELIEU

Non sapremmo se chi recasi in Sorbona più intenda a contemplare l'egregio lavoro di Girardon che lo innalzò, o alla memoria dell'illustre che vi sta dentro. Comunque sia noi crediamo di soddisfare al desiderio de' nostri lettori, se mentre offriamo al loro sguardo un'opera insigne del primo, accenneremo alcunchè intorno al secondo.

Il cardinale di Richelieu nacque in Parigi il 5 settembre 1585 da Francesco du Plessis signore di Richelieu. Ancor giovinetto ottenne dispensa del papa Paolo V pel vescovato di Lucon, e fu consacrato in Roma dal cardinale di Givry, il 17 aprile 1607. Tornato in Francia non tardò ad essere accolto in corte, mercè le altissime sue qualità, per cui salito in gran conto presso la regina Maria de' Medici fu da lei eletto suo grande elemosiniere. Se non che essendo ella stata relegata a Blois, egli volle colà seguirarla; quindi venuto in sospetto al duca di Luynes, ebbe ordine di ritirarsi in Avignone. Ma i destini serbavano a cose maggiori. Ed egli venne richiamato in fatti dal re ed inviato ad Angoulême, per indurre la regina ad un accomodamento che fu conchiuso nel 1620, e dietro il quale il duca di Luynes gli ottenne dal pontefice Gregorio XV il cappello cardinalizio. Dopo la morte del contestabile di Luynes, il cardinal Richelieu, continuando ne' suoi servigi, entrò nel consiglio, ed ebbe poscia la carica di primo ministro di stato. Quest'epoca fu veramente luminosissima prova dell'alto senno con cui reggeva le cose. Conservò l'isola di Rhè nel 1627, e s'accinse l'anno medesimo all'assedio della Rochelle contro gli ugonotti. Questa città venne sottomessa il 28 ottobre 1628, a dispetto del re di Spagna che ne avea ritirate le truppe, di quello d'Inghilterra che non trovò mezzo di sussidiarla, e del re di Francia medesimo che, lagnavasi ogni dì di questa intrapresa.

Questa vittoria fu un colpo mortale pel calvinismo e l'avvenimento forse il più glorioso del ministero di Richelieu. Nel 1629 accompagnò il re al soccorso del duca di Mantova, e fece toglier l'assedio da quella città. Reduce forzò gli ugonotti ad accettare il trattato di pace, che era stato conchiuso ad Alais, e diè l'ultimo crollo al loro partito. A questi importantissimi fatti altri ne aggiunse di non minore rilievo. Fatto luogotenente generale d'oltremonti, prese Pinerolo, soccorse una seconda volta Casale assediato dal marchese Spinola, sconfisse per mezzo del duca di Montmorenci il general Doria alla battaglia di Villane, s'insignorì in breve dell'intera Savoia. Ma le gesta preclare sono per lo più semenza di odio profondo nel cuor de' malevoli, e la grandezza del Richelieu era tale senza dubbio da tirargli addosso l'invidia di molti. Innumerevoli e potentissimi sorsero infatti contro di lui i suoi nemici, fra i quali annoveravasi la regina medesima, cercando ogni modo di rendere sospetta al monarca la sua condotta. Egli però seppe trionfare di tutti e giustificarsi in modo che lungi dall'aver danno da questa lotta ne uscì invece più temuto e possente. Sicuro allora della confidenza del re, ed essendo riuscito di gir all'uno dei due grandi progetti ch'erasi proposti sul principio del suo ministero, che erano di sterminare la fazione degli ugonotti, e di deprimere la potenza della casa d' Austria volse l'animo ai mezzi di porre ad effetto questo secondo disegno. Il principale e più efficace di questi mezzi fu il trattato da lui conchiuso il 23 gennaio 1631 con Gustavo Adolfo re di Svezia, onde recar la guerra nel seno dell' Alemagna. Egli collegossi perciò col duca di Baviera, assicurò la Lorena, sollevò parte dei principi dell'impero contro dell'imperatore, concertò cogli olandesi per proseguire la guerra contro la Spagna, favoreggiò i ca-

talani e i portoghesi, quando scossero il giogo della signoria spagnuola; finalmente prese tali misure, ed operò in guisa che riuscì del tutto all'intento. Egli continuava con prospero successo la guerra, e intendeva a conciliar quella pace gloriosa, che non venne conclusa se non nel 1648, quando affralito da' suoi lunghi travagli spirò in Parigi il 4 dicembre del 1646 all'età di cinquantotto anni.

Il cardinale di Richelieu viene annoverato a buon diritto fra i più grandi ministri e più abili politici che siano mai esistiti. — Intento sempre alla gloria ed all'incremento della propria nazione protesse in ogni modo le arti e le scienze, arricchilla di monumenti superbi, e preparò infine per così dire tutte le maraviglie del secolo di Luigi XIV.

ISTRUZIONE DEI SORDO-MUTI.

(Vedi p. 350 an. VII).

L'Italia va gloriosa di avere avuto un uomo sommatamente ammirabile e grande nella istruzione dei sordomuti: è questi il padre Ottavio Assarotti, il cui nome risuona glorioso nella storia dell'umanità. Egli nasceva in Genova nell'ottobre del 1753 da famiglia quanto ricca di virtù, altrettanto povera di fortune; fino dai primi anni prese a coltivare gli studi e la pietà, sapendo quanto importa essere prima buono che sapiente. Toccato l'anno diciottesimo abbracciò la religione dei padri delle scuole pie: nell'umiltà del chiostro occupossi ad istruire ed educare i giovanetti; con grande amore coltivava quelle pieghevoli pianticelle, a tutti amava compartire i benefici della istruzione, e spinto da questo amore senti compassione dello stato lagrimevole, in cui si trovano i sordo-muti. Un desiderio nacque in lui di riparare in qualche modo alla loro sfortuna; e poichè già risuonava glorioso in tutta Europa il nome dell'abate de l'Épée, egli pure volle mente ad istruire i sordomuti; e pieno di volere si accinse ad apparare una sì difficile arte. Ma quando ne fu maestro senti il dolore di non potere giovare a quegli infelici, a cui aveva già volto il pensiero, perchè gli mancavano i mezzi: correvano allora tempi assai difficili e le sue fortune erano poverissime: di maniera che fu soltanto indi a molto che giunse ad ottenere da' suoi concittadini dodici pensioni pel mantenimento di dodici sordomuti. Da quel momento in poi canta con vera poesia il cavaliere Felice Romani.

....più venerando e più sublime

Del francese Suardo apparse agli occhii
Della terra e del cielo il genovese
Fra i discepoli suoi, ricco soltanto
Della sua carità. Nella modesta
Solitaria sua cella il generoso
Accoglieva gli infelici e preparava
I ciechi spirti alla raggianti luce
Che inondargli dovea, come sul nudo
Ciglion d'un' Alpe Paquila romita
A fissarsi nel sol avezza i figli.

Indi a tre anni il padre Assarotti diede un pubblico saggio di quanto aveva insegnato a' suoi diletti allievi:

ognuno rimase soddisfatto e commosso alle lagrime quando prima di cominciare l'esperimento un giovanetto sordo-muto ad alta voce lesse una introduzione, che portava per titolo: *che cosa eravamo noi tre anni sono?..* Fu dopo quel felice esperimento che il nome dell'Assarotti cominciò a discorrere per le bocche di tutti: la scuola di giorno in giorno andava prosperando, e Bonaparte visitandola nel 1805 ne fu talmente soddisfatto, che vi fissava un' annua pensione di sei mila franchi, perchè fossero ammaestrati dodici sordo-muti. Andò lieto di quella fortuna il venerabile institutore; ma quella letizia cambiòsi improvvisamente in dolore al partire dei ministri imperiali, imperocchè allora cessò l'assegno imperiale; finchè per cura del francese de Gregory venne riconfermato il decreto, e così la scuola si riebbe dal suo languore. Nel 1818 poi il re di Sardegna, entrato al possedimento di Genova portò fino a dieci mila l'annua pensione, e la scuola dell'Assarotti prese il nome di reale instituto, che venne in rinomanza per tutta Europa. Molti italiani e stranieri traevano a visitarlo: non pochi recavansi a Genova per apparare dall'Assarotti l'istruzione pel sordo-muto. Il venerabile sacerdote, il ministro della più edificante carità, logoro dagli anni e dalle fatiche, lieto però di avere tanto affaticato a beneficio di tanti infelici, venne a morte nel gennaio del 1829 con pianto e desiderio universale. La sua vita fu un continuo beneficio: egli tutto sofferse per quegli infelici: l'amore di vedere fatta migliore la loro condizione gli faceva sembrar nulla ogni grave fatica; studiò e creò nuovo metodo e puossi francamente asserire avere la istruzione dei sordo-muti toccata la perfezione mercè il padre Ottavio Assarotti, nome che durerà glorioso finchè dureranno i secoli.

È la brevità, cui sono tenuto, che mi vieta di ragionare degli altri benemeriti della istruzione dei sordomuti: ogni nazione va gloriosa di uomini, che in ciò si resero illustri: i vantaggi grandissimi, che si ripetono da questa istruzione hanno fatto di maniera che in ogni regno si veggono aperte scuole destinate a questi infelici: nel secolo nostro vanno crescendo: l'Italia ne conta da più di venti, dove intervengono ben seicento alunni. Ma quanto mai siamo loutani ancora dal provvedere ai venti mila sordomuti incirca, che si trovano in questa nostra penisola? Io faccio voti perchè ogni città apra la sua scuola, perchè il ricco converta una parte di sue fortune a beneficio del sordo-muto, che, educato, nel muto suo linguaggio benedirà dapprima alla carità di chi gli presentò i mezzi di togliersi da quella deplorabile condizione, in cui lo aveva gettato la natura. E qual mai può esservi carità così edificante ed utile di quella di mettere molti infelici alla cognizione di Dio, dei suoi attributi, alla cognizione della morale, di educarli all'amore, alla civiltà, al costume?...

Chi poi volesse ragionare intorno a' metodi usati nello istruire i sordomuti sarebbe costretto a troppo lungo ragionamento; imperocchè per mala ventura ogni institutore si è compiaciuto capricciosamente di usare un sistema particolare: nondimeno esaminati i diversi metodi, trovo che i principali possono ridursi ai seguenti. Il primo si è quello della scrittura simbolica, atta a far

apparare all'allievo idee non parole, la quale tuttavia è insufficiente a bene ammaestrare. Il linguaggio di azione è il secondo, comune a chiunque e universalmente usato quando si vuole tener ragionamento con un sordomuto qualunque. La scrittura collocata a fronte delle cose indicate si è il terzo: i più opportuni poi sono la dactilologia o alfabeto manuale e il linguaggio artificiale. Quest'ultimo io vorrei che fosse usato da ogni istitutore, siccome quello che arrea una utilità grandissima: desso serve a rettificare nel sordomuto le idee acquistate dall'alfabeto manuale, a rassodare la memoria, a facilitare l'acquisto delle cognizioni, a mettere l'allievo in comunicazione con qualunque persona, a rendergli più gioconda la vita. Né vi sia alcuno che ardisca rimproverare gli institutori di una cosa, impossibile a conseguirsi dal sordomuto. L'uso di far parlare i sordomuti non è solamente gloria dell'età nostra: se conviene prestar fede a quanto ne dice il celebre Degerando nell'opera sua sulla *educazione dei sordomuti dalla nascita*, fino dal secolo decimo settimo lo spagnuolo Ponce, frate benedettino, insegnò a molti a liberamente parlare, e sordomuti dalla nascita. All'età nostra questa istruzione ha acquistato moltissimo, e 35 sono gli stabilimenti in Europa, dove ai sordomuti si insegna a parlare: tra questi merita speciale commendazione quello di Verona, diretto dal sacerdote Antonio Provolo, che a tutti gli alunni della sua scuola sordomuti insegna il linguaggio artificiale ed il canto. Alcuni suoi opuscoletti venuti a stampa sono una prova evidente di quanto egli va facendo. E per convincersi come i sordomuti parlino, basta soltanto visitare la scuola dei sordomuti esistente in questa stessa Roma, e diretta dal bravo sacerdote Ignazio Ralli, allievo del grande Assarotti. Io la visitava nel dicembre in un col cavaliere De Angelis, e se ebbi a lodare nei giovanetti e nelle fanciulle la prontezza nel rispondere prima coll'alfabeto manuale, indi con lo scritto a qualunque domanda, che il loro institutore andasse facendo, sia di catechismo, sia di storia sacra, sia di regole grammaticali, di idee concrete e astratte, di cose spirituali e materiali; quando ebbi a udire un garzoncello a leggere correntemente a viva voce, allora dovetti meravigliare. E ciò non perchè credessi impossibile il potersi ciò fare, essendomi già noto l'abate Provolo e la sua scuola; ma perchè a tanto non credeva essere giunta la istruzione dei sordomuti a Roma. Il sacerdote Ralli, uomo profondo in questa importantissima scienza, faceva a voce varie interrogazioni al giovinetto, il quale dal movimento delle labbra e degli occhi ancora del suo maestro, si accorgeva di ciò che si domandava e pronto ne dava la risposta. Io partiva da quella scuola veramente commosso: fu per me poi il bello spettacolo vedere quei giovanetti tutti stringersi attorno al loro maestro quando partiva da loro e al suo cenno prostrarsi ginocchioni ed ergere le mani e gli occhi al cielo e nel silenzio sì, ma con il cuore fare una preghiera a Dio, cui hanno imparato a conoscere mediante la ricevuta istruzione. Oh al vederli in quell'atteggiamento; e a rivolgere indi lo sguardo al Ralli, pareami dicessero: noi preghiamo quel Dio che tu ci hai fatto conoscere.

Roma certamente sarà grata alle pietose cure del buon sacerdote, che non risparmia nè tempo nè fatica, per rendere meno infelice la condizione di quegli esseri, prediletti ora dalla carità, mentre un tempo furono i rejets della filosofia. *Abate Domenico Zanelli.*

AL CONTE FM. TORRICELLI
IL CUI PRIMOGENITO
TORQUATELLO

PASSO: COME FIORE DI MEZZO DICEMBRE
NEL PRIMO ANNIVERSARIO DI TANTA PERDITA
L'AN- MDCCCXXX.

SONETTO

Ov'è mondo si piagne! ecco la doglia
Del secolo alla Senna; ecco il feretro
Che passò l'oceàn, mostrasi al tetto
Lume; ecco il brando sull'è sangue spoglia!

Potenza di quaggiù muta è alla soglia
D'eternità! levate il tristo metro,
E sia pace a colui! L'erante aperto
Vien dal salice al tempo? or via, s'accoglia.

Ah più dolce il passar d'un angioletto,
All'ingegno ed al cor cosa di cielo,
Che 'n desio lo richiama al Ben perfetto!

Non invitiare al primonato, o padre,
Che lasciando quaggiù il suo bel velo
Recò di te novelle oggi alla madre!

Prof. Domenico Vaccolini.

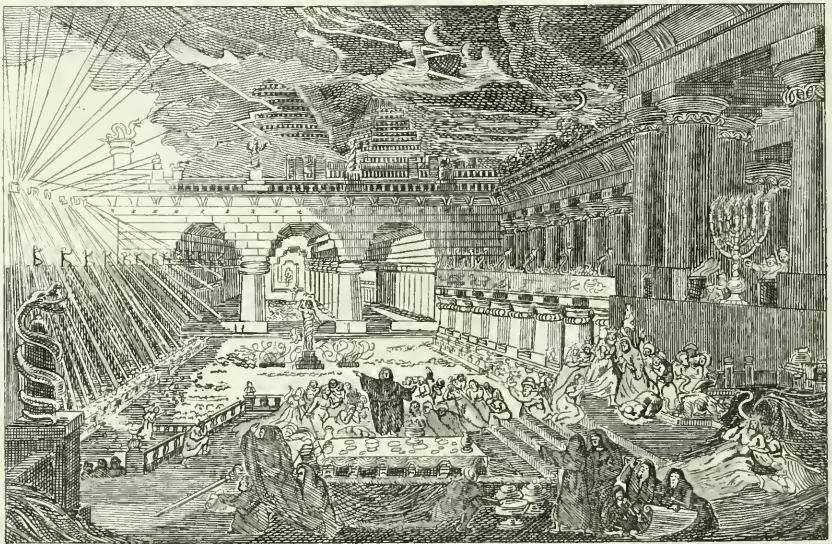
IL CONVITO DI BALDASSARRE

Rappresenta questa incisione uno de' più bei dipinti del signor Martin pittore inglese, il cui merito è non solo riconosciuto tra' suoi, ma la cui celebrità si è già estesa in Francia ed altrove. Il carattere rimarchevole delle composizioni di questo artista distinto è il mirabile effetto delle prospettive e della luce che vedesi nelle opere sue. Sembra che il suo genio si animi specialmente ne' soggetti sacri, ed in quelli, ch'egli trae dall'autore del paradiso perduto: i contrasti estremi, ed il più esteso sviluppo di decorazioni campeggiano in tutti i suoi lavori, in cui le figure non sono in certa guisa che accessori, senza molta espressione delle passioni negl'individui, che peraltro in vistoso numero egli dispone con molta arte nelle grandi sue tele, di maniera a far risaltare più che ogn'individuo i movimenti delle masse delle sue figure, dove oscure e dove percosse dalla più viva luce. L'effetto che ne risulta è veramente originale e magnifico ad un tempo.

Il suo quadro del diluvio specialmente ha stabilito la sua riputazione in questo genere di lavoro, e lo distinse per le accennate caratteristiche dagli altri pittori. La sublime catastrofe del diluvio fu pure rappresentata egregiamente da pittori insigni, come sono Antonio Caracci, il Poussin, Girodet; ma questi celebri artisti non hanno rappresentato in confronto del signor Martin, che un angusto spazio di cielo ed acqua nel fondo de' loro quadri, richiamando più specialmente l'occhio su i patimenti, pericoli, e disperati sforzi impotenti di alcuni gruppi isolati di figure; lavori al

certo di sommo merito per la espressione ne' volti, e negli atteggiamenti degl' individui posti nella scena, ma che esprimono piuttosto la desolazione e disperazione di qualche famiglia, di quello che rappresentino la universalità della grande catastrofe. Il signor Martin non si è limitato a dare qualche episodio di tal fatta, lasciando che la immaginazione dell'osservatore applichi a tutto il genere umano lo stato in cui veggonsi alcuni gruppi; ma il suo quadro presenta veramente l'idea di un diluvio universale, e diresti nel vederlo: la mano potentemente creatrice, più potentemente distrugge; ti parrebbe udire la voce dell'Onnipotente pronunciare il tremendo decreto: *delebo hominem quem creavi a facie terrae, ab homine usque ad animantia, a reptili*

usque ad volucres caeli. L'orrido sconvolgimento di tutta la natura si presenta infatti allo sguardo. Immense montagne d'acqua veggonsi innalzate da un lato, e scoprire il seno più profondo de' mari; dall'altro le acque ripiombano dalla più alta elevazione ne' più profondi abissi. La luce non viene che da lampi e folgori che a guisa di lava ardente scorrono per ogni dove. Masse intere di popolazioni sono agitate e ravvolte da cunuli incessanti, e da vortici d'acqua spumanti, per esser precipitate ne' baratri più profondi; schiere interminabili, nelle quali la vista si perde, di uomini, donne, fanciulli contenendosi in masse confuse, smaniate, disperatissime nel luogo dove speravano salvezza sono coperte ed ingoiate da smisurate onde: sovrasta loro un cumulo



(Il convito di Baldassarre)

Dipinto del signor Martin.

dell'elemento punitore, ed apresi al di sotto una voragine immensa, che ad altre masse servi di sepolcro. Ma noi non ci diffonderemo di più sopra questo quadro, per parlare di quello, che ora qui rappresentiamo. Si ravvisa nel medesimo lo stesso genere di composizione. Non è qui da vedersi la ispirazione del profeta Daniele che interpreta la fatale sentenza, nè la costernazione di Baldassarre nel riceverne la spiegazione. Non sono questi pel signor Martin che accessori nel suo stile: il suo principale soggetto è lo sviluppo della superba magnificenza dell'architettura babilonese, che illuminata da un misterioso splendore tutta discopre la scena del gran convito nelle reggie gallerie, in cui l'occhio può internarsi e spaziare il pensiero, come se al convito stesso si

assistesse. Lo spavento, che alla voce del profeta, echeggiante per le spaziose volte, s'impossessa de' convitati non è espresso ne' volti di ciascuno; ma nelle masse, che qua e là si accumulano, fuggono o costernate nascondonsi. L'artista si è certamente ben penetrato del cap. V del libro di Daniele in cui un tale avvenimento si narra con tutte le sue circostanze. Mille, dice il sacro testo, erano i convitati: dovea quindi rappresentarsi un locale di tale ampiezza, che potesse contenere questo numero di persone, che veggonsi infatti come in lunghe schiere non solo nel grande atrio della reggia, ma lungo le gallerie laterali e sotto gli archi nel fondo della scena. Il re Baldassarre già pieno di vino ordinò, che si recassero i vasi d'oro e d'argento tolti dal padre suo

Nabuccodonosor al tempio di Gerusalemme per bere in essi co' grandi della sua corte, con le sue mogli e concubine. Questa esecranda profanazione fu ben presto compiuta; ma mentre i profanatori bevevano, esultando i loro falsi dei, videsi comparire una mano che scrive incontro il candelabro sulle pareti della reggia le misteriose parole: *Mane - Thecel - Phares*, che niuno de' magi ed auguri di corte seppe interpretare. La sacra scrittura riferisce colle più vive espressioni lo spavento ed il tremore da cui fu preso il re, onde non fu minore certamente la costernazione di tutti gli altri, che veggonsi quindi nel quadro in masse disordinate e confuse agitarsi, sottrarsi, nascondersi. Il santo profeta chiamato dal re per consiglio della regina, si presenta finalmente in mezzo a quella conturbata ed empia corte, e dopo aver col linguaggio della verità rammentato al re le iniquità del padre suo Nabuccodonosor, la celeste punizione che piombò su di lui, il niun profitto che da così memorando esempio avea egli tratto, gli disse apertamente che la profanazione or ora commessa avea posto il colmo alle sue scelleratezze, e che quindi le tre parole notate sulla parete contenevano il tremendo decreto della distruzione del suo reame; e della occupazione del medesimo per opera dei medi e dei persiani. *Mane* - Dio ha numerato i giorni del tuo regno, e ne ha segnato il compimento. *Thecel* - Sei stato pesato nelle bilancie e trovato troppo leggero. *Phares* - il tuo regno è stato diviso, e dato ai medi ed ai persiani. Terribile esempio pe' profanatori di qualunque grado essi sieno! esempio co' più terribili colori espresso nell'insieme del bel quadro, di cui la nostra incisione e descrizione non possono dare che una languida idea. È noto che Baldassarre nella notte seguente fu ucciso, e che Darío Medo ne occupò il regno.

L. A. M.

DIZIONARIO

di erudizione storico-ecclesiastica ecc. compilato da Gaetano Moroni romano. Venezia, tipografia Emiliana, 1840. Volumi I. II. III. IV. V.

Siccome in questo foglio al numero 33 de' 17 ottobre 1840 riportammo a pag. 260 l'opinamento su i due primi volumi del rispettabile e dotto reverendissimo padre Giovanni Battista Rosani, preposito generale de' chierici regolari delle scuole pie, e l'encómio che ne fece; leggendo non a guari una severa critica contro questa opera nell'*appendice alla gazzetta privilegiata di Venezia*, numero 15 de' 20 gennaio 1841, susseguita da una *polemica* in difesa del sig. P. Antoni, inserita nel seguente numero della medesima gazzetta, in data 19 gennaio anno corrente, e finalmente un secondo articolo più mite dello stesso primo critico nella gazzetta predetta, numero 35 del 13 febbraio 1841, non possiamo dispensarci dall'osservare un indifferente silenzio.

Essendo a tutti noto quanto i mentovati volumi abbiano incontrato la generale soddisfazione autentica da pubblici fogli letterarii, e da ultimo dal *Solerte* di Bologna, numero 37 de' 12 gennaio corrente anno, credia-

mo debito nostro aggiungere a tal *polemica* una necessaria e indispensabile dilucidazione che apprendemmo da sicura sorgente, senza però nulla dire contro l'asseriva del censore, abbandonandoci ad una cieca fiducia pei profondi studii ameni da lui fatti, e che già lo condussero sì presto a rettificare nel di lui secondo articolo, qualche parte delle asserzioni del primo; dimostreremo solo ove equivocò il signor Moroni, e i fonti buoni donde attinge ciò che fu soggetto censurabile pel dotto sacerdote.

Non stimiamo pertanto opportuno di riprodurre gli articoli menzionati della veneta gazzetta, e correderli d'ulteriori rilievi; giacchè ripetiamo, troppo è oramai da tutti confessata l'utilità e veracità del vasto *Dizionario di erudizione*, massime nella parte, e che è la maggiore, che parla di cose positive e generali; dapoichè non intese mai il suo infaticabile compilatore entrare in minuziosi dettagli delle storie orientali, e in quel genere di lavoro solo proprio di storie particolari, anzi di quegli appositi studii, oggi giorno tanto attivi, e non da tutti.

Incominciando dai generici rilievi fatti dal reverendo sacerdote Cappelletti, su gli sbagli di *storia, geografia e cronologia sacra*, che rinvenne nel *Dizionario di erudizione*, a nostro credere non merita ciò risposta, non venendo accennati individualmente, ed anco perchè abbiamo presente quanto dice la citata *polemica*, che il signor Moroni si riserva di emendare i falli tanto tipografici che proprii, avvenuti in tanta varietà ed immensa copia di materie nel progresso del *Dizionario* ai luoghi opportuni, o al fine di esso nelle *addizioni* che si propongono fare; divisamente conosciuto prima della pubblicata censura, avendone anco tenuto proposito il numero 33 di questo foglio superiormente citato, nella certa lusinga altresì, che simili aggiunte non allargheranno l'opera di soverchio.

Quattro poi sono i punti distinti e specificati della critica, cui succintamente risponderemo, secondo l'ordine tenuto dal reverendo Cappelletti.

1.° Si confessa l'errore di avere riportato il signor Moroni all'articolo *Albania di Epiro* un piccolo brano, che in vece discorrono i padri Richard e Giraud nella loro *Biblioteca sacra alla voce Albania d'Asia*, cioè la propagazione del vangelo operata dall'apostolo san Bartolomeo. Questo abbaglio è talmente singolare che deve confessarsi candidamente, e quindi per conseguenza nel vol. I pag. 181 col. 2 linea 4 e 5, la parola *Cabaluca* realmente non ha più luogo, come non lo deve avere il periodo della linea 30 sino alla linea 42, nel quale appunto si racconta l'evangelo predicato da san Bartolomeo in Albania, che doveasi dire a quella d'Asia, mentre nel decoro dell'articolo non evvi altro errore. La conosciuta diligenza e precisione del signor Moroni nell'immenso e svariato suo lavoro, e le misure revisionali da lui adottate nell'eseguirlo esigono di non spingere ulteriore osservazione sopra tale incidente.

2. Il rimarco del chiaro critico fatto all'articolo *san Bartolomeo apostolo*, vol. IV pag. 146. col. 2 linea 9, perchè il signor Moroni disse ch'era morto in Albaniopoli di Armenia, quando ad Albania avea detto ivi essere morto, non è più contraddizione dopo confessato il

precedente errore. Ivi alle linee 10 e 11 dicesi. *Intorno al tempo di questa morte nulla v'ha di sicuro*; è ciò coerente al famigerato Albano Butler che ne tace l'epoca, come si legge nel mese di agosto pag. 374, delle *vite de' padri, de' martiri e degli altri principali santi*, edizione veneta del 1824; autore che il signor Moroni adottò per le compendiose biografie di essi, siccome da tutti encomiato. Nè sembrava necessario andare a cercare l'epoca precisa nelle cronache armenie che saranno d'altronde di piena cognizione del reverendo critico cui piacque indicarla.

3.° Di *san Basilio*, dicesi al vol. IV pag. 194, col. 1, linea 39, 40, 41, 42. *Egli portatosi per ben due volte nell'Armenia, onde calmare le turbolenze, e porre un argine ai progressi dell'eresia*. Così il signor Moroni lo prese dallo stesso Butler, giugno pag. 216, 217, il quale ecco come si esprime. *Circa lo stesso tempo l'arcivescovo di Cesarea (san Basilio) fece due viaggi in Armenia. La gloria di Dio era quella che lo conduceva in questo paese a calmare le turbolenze, e ad arrestarvi il corso degli scandali che gli eretici vi avevano cagionato*. Tale asserzione controversa fra il Butler ed il chiaro critico sarà forse meglio dilucidata dal lavoro che lo stesso sta preparando appunto sulle cose d'Armenia.

4.° Del *Beato Bartolomeo da Bologna*, dell'ordine di san Domenico, vol. IV pag. 148 col. 1 linea 3 e seguenti. Il compilatore ne tolse la biografia dalla lodata opera di Richard e Giraud alla relativa voce, rinfrancato dal vedere corroborata la loro assertiva colle autorità di Clemente Galano celebre missionario teatino nel suo libro intitolato. *Accordo della chiesa d'Armenia colla romana* c. 30, e dal padre Touron nell'opera degli *Uomini illustri dell'ordine di san Domenico* t. 11 pag. 108 e seg. Ed è perciò che il medesimo signor Moroni citò ancora le opere attribuite al beato Bartolomeo, nell'articolo di Richard e Giraud, col quale concorda tutto il censurato. Sopra questo punto il secondo articolo del reverendo Cappelletti riavvicina di molto l'esposizione del *Dizionario* compilato dal signor Moroni al suo sentimento, e per le poche varianti che rimanessero, attende bisogno quelle migliori dilucidazioni che emergeranno forse dalla progettata sua opera riguardante l'Armenia.

Finalmente da dichiarazione del reverendo critico, *Non parlo di oltre a cinquanta omissioni di città, diocesi, concilii, uomini illustri d'Armenia che in ordine alfabetico avrebbero dovuto finora essere stati inseriti in questi cinque tomi*, si risponde che il dotto censore forse non lesse, o non fece attenzione al frontespizio del *Dizionario*, che si ripete in ogni volume, cioè, *Dizionario di erudizione (non trattato ex professo) specialmente intorno ai principali santi, beati ecc.*, così deve intendersi delle principali città, diocesi, concilii, e autori ecclesiastici individualmente espressi nel medesimo frontespizio, non facendosi veruna menzione di *uomini illustri*. E giacchè il signor Moroni in tal modo classificò e stabilì le cose che si proponeva riportare, non sembra giusto acensarlo di prestabile omissioni specialmente di soggetti di Armenia, che dimostraronsi dal

nostro critico tanto difficili a trattarsi finora accuratamente.

Concludiamo col protestare fermamente, che ritenendo del tutto finita la questione in seguito a questa rettificazione, non intendiamo mai più di rispondere a qualunque altro ulteriore articolo che si pubblicasse o dal reverendo critico, o da altri sull'argomento.

Un romano.

EPIGRAFIA.

Lungo e pericoloso morbo afflisse nel caduto anno 1840 il signor avvocato Francesco Guerra, e questo disastroso avvenimento valse a maggiormente porre in chiaro quanto elevati si fossero i meriti di quell'incomparabile giureconsulto, quanto universale per lui la stima e l'amore de' buoni, e quale opponga la salda virtù agli oseri malignanti infrangibile scudo. Intero un popolo aggraviato per le vie in quei giorni di lutto disperandosi per le sinistre e serenandosi per le liete novelle, e recuperata la primiera sanità eruppe in ogni ceto ma specialmente nella curia che in lui riponeva ogni fidanza per la retta amministrazione della giustizia, unanime grido di gioia, di cui d'uopo era tramandare colla seguente epigrafe la memoria a' futuri, per onore dell'intero magistrato, e per testimonio della piena riconoscenza.

DEO · SOSPITATORI

CVIVS · PROVIDENTIA · IN · AEVVM
PRISTINA · SALVS · RESTITITA
FRANCISCO · GVERRA · ADVOC · ROM-
VIM · MENTIS · ACERRIMAM · NACTO
IVRIS · VNIVERSI · PERITISSIMO
QVI
PRINCEPS · I-GG · DECVRIALIVM
IN · LYCEO · MAGNO · MACERATEN · OPTIME · MERITVS
PRAESES · COLLEGII · VII · VIORVM
IVRI · IN · PROVOCATIONIBVS · DICENDO · PER · PROVINCIAS
PICENTIN · CAMERT · VRBINAT · PISAVRENS
COLLEGII · IPSIVS · DIGNITATEM
VIRTVTVE · AC · FAMA · NOMINIS · SVI
ADSERVAT · ADAVGET
OB · INTEGRITATEM · ET · DOCTRINAM
BONORVM · ET · SAPIENTVM · IVDICIO · PROBATISSVM
GRAVIS · DVMTAXAT · NEFARIA · MOLIENITIBVS
DIFFICILLIMIS · MVNERIBVS · NITIDISSIME · FVNCCTVS
AB · PIO · VII · LEONE · XII · PIO · VIII ·
GREGORIO · XVI · PP · MM ·
PRAECIPVO · IN · HONORE · HABITVS · EST
IVDICIS · ET · CAVSARVM · PATRONI
MACERATENSES
GRATES · MERITO · PERSOLVUNT
VIRO · PRAESTANTISSIMO
IVSTITIAE · ADSECTORI · AC · VINDICTI · INVICTO
DIVTYRNAM · INCOLVMNITATEM · FAVSTITATEM · PERPETVAM
EX · ANIMO · AVSPICANT
POSTRID · NON · FEBRVAR · A · MDCCCXXXII ·
A. A. Pianesi.

SCOPERTA DI UN ARGINE NATURALE.

Si legge nel *Courrier* degli Stati-Uniti.

Pensacola 19 ottobre 1840.

«Posso darvi attualmente delle spiegazioni più estese sopra la singolare scoperta di un argine naturale nella baia di Pensacola. Questa singolarità rimarebbe è stata già molte volte visitata dopo la partenza del brick da guerra francese. E riuscito facile di contemplare con

tutto bell'agio questo monumento della natura, ecco il risultato delle osservazioni alle quali ha dato luogo.

• Quest'argine di circa cento piedi di lunghezza sembra estendersi in tutta la larghezza della baia, cioè a dire una lega e mezza di sopra dell'imboscatura dell'Escambia, poichè nel punto opposto si vede ricomparsire, e secondo tutte le apparenze si prolunga sotto le colline d'Aera. Bisogna presumere che questa petrificazione sia stata nel suo principio un enorme ammasso di alberi (stracinati dalle acque e da catastrofe qualunque) che essendosi ammassati hanno barrato questa baia in tutta la sua estensione. Il centro di questo argine non presenta che una sola massa perfettamente solida; tutti i tronchi e tutti i rami sonosi congiunti e uniti insieme mediante una tal materia che sembra come se questo immenso lavoro si fosse operato al fornello di una fuocina. — Le due parti presentano dei frammenti isolati, di cui le une sono perfettamente tonde, le altre sono formate di diversi rami sempre riuniti dall'istesso cemento. Qualche frammento u' è stato già mandato ai musei di Francia, d'America e d'Inghilterra; ma poichè questa scoperta è dovuta a un francese, ciò spetta al vostro stimabile giornale a cui appartiene di farla palese negli Stati Uniti, ed è certamente una delle curiosità delle più rimarcabili.

Ho l'onore di essere
D. D.

L'ORFANA E LA CIECA

ultimo disegno di Emilio Busi, il quale pochi giorni dopo averlo fatto, morì nell'aprile del 1839.

FANTASIA

Quella misera zitella
Che in sembianze di squallore
Volge prece sì fervente
Alla Madre del Signore,
È deserta sventurata
Come vedava colomba!
Tutti i cari ch'ella avea
Ingoiò l'avara tomba.
È per l'ava vecchia cieca,
Sola speme di sua vita,
Che alla Donna d'ogni grazia
In gran pianto chiede aita.
Ecco un angelo che prega
Disse Emilio io la mirando,
Vergin pura la consola —
Poi soggiunse sospirando!
Qual soccorso posso offrirle!
Umiliarla non vorrei!
Santo spirito di pietade,
Tu mi guida innanzi a lei. —
Indi chiede dolcemente
Alla bella addolorata:
Di che piangi, o giovinetta?
Onde hai l'anima sconsolata?
A lui volta l'orfanello
Con la voce lamentosa,
È per fame che ci rode —
Lunga fame tormentosa —
Fissò il cielo, eppoi si tacque:
Ma la cieca derelitta
Gridò quasi disperata,
Dammì pane per l'afflitta.
Per me no che morte attendo —
Ah! morir, no: non degg'io —
E chi resta all'infelice
S'io ritorno in grembo a Dio!

Ed a Dio le mani alzando —
Tu che sì benigno sei
Fra le tue beate genti,
Disse, chiamami con lei.
È la morte un dolce sonno
Per chi vive nel dolore,
Soffre men d'annosa queere
Quando cade un giovin fiore.
Fu d'Emilio una visione
Quella scena lacerante,
Rotto il sunno per l'ambascia
Risvegliossi palpitante,
Gira il guardo a sè d'intorno
Ricerando le meschine,
Ed esclama, incerto ancora,
Ove andàr quelle tapine?
Ah fu sogno! Fu delirio
Di mia calda fantasia!
Ma presente agli occhi miei
Quella scena vuo' che sia,
La mestissima fanciulla,
L'ava oppressa dallo stento
Pingerò, come io le vidi,
E come ora in cuor le sento.
Ei le pinse su quel foglio,
Le mirò con tristo riso;
Gli sembrò vederle in terra,
Ma trovolle in paradiso.

Di *Elvira Giampieri ne Rossi.*

MEZZE MISURE.

Quando la sapienza del pontefice Massimo ordinò la misura del grado negli stati della chiesa, quando altri principi imitarono il grande esempio, e la misura era compiuta nel vecchio mondo: se quivi si fossero arrestate le cure de' governanti, la mezza misura che avrebbe giovato? Nel nuovo mondo ancora si misurò il grado, e il meridiano terrestre fu conosciuto esattamente: e ne surse il campione delle misure, che dicesi metro. Se alle sole misure di lunghezza si fosse limitato il metro, non sarebbe stata che mezza misura; ma dacchè quella unità si fece servire eziandio opportunamente alle misure di superficie e di solidità, ed a quelle di peso altresì: il metro non fu già più una mezza misura; ma una misura universale, ed il sistema de' pesi e delle misure fu pieno.

Se chi spende e spande, e pone il patrimonio a pericolo, si limita a privarsi di un famiglia, di un cavallo, di un abito, e lascia aperte le porte alla dissolutezza, alla prodigalità, ed ai vizii compagni: quella mezza misura non salverà la famiglia dalla ruina, a cui intese opporsi il padrone con poche privazioni, che sono un nulla verso l'eccesso di spesa che egli continua stoltamente.

Se rotto il fiume, altri si perde a ritenere e regolare con argini e dighe la piena, che esce dall'aperto fianco del fiume: quella mezza misura non ripara al male, che se non tronchisi dalla radice, rigermoglia pur troppo.

Se chi ha figli da educare li manda a buone scuole, e trascura in casa le cure di un sollecito padre, e non guarda fuori al contegno de' suoi: quella mezza misura non basta a dargli consolazione di figliuoli, degni alla virtù de' maggiori, e tali che giovar possono la fami-

glia, la patria, lo stato coll'opera e con consiglio: e se non lasci di persuaderli al bene colle parole e coll'esempio li tragga quasi al male; anche in questo caso la mezza misura non lo aiuta ad avere buona e brava famiglia.

Un impresario ha fallito nello scegliere la prima donna o il tenore; supplisce con una od uno mal buono: la mezza misura non lo salva.

Un giocatore di professione si accorge, che la via da lui presa lo conduce al precipizio: un marinaio che ha mal concia la nave si avvisa del pericolo; un altro vede il disordine e non pone realmente i ripari a chi-

dere la porta al male: la buona intenzione non basta, è meno che mezza misura, e si il giocatore, si il marinaio, si un altro qualunque, che vede il meglio ed al contrario si applica, e non fa senno in tutto, ed al consiglio non accompagna l'opera, al ravvedimento la fermezza del buon proposito: avrà meno che mezza misura e correrà al precipizio.

Dal quale chi lo salverà? opporsi è d'uopo ai principii; la medicina è indarno al male invecchiato: e nei rimedii ancora vuolsi tutto o niente; le mezze misure sono una ruina: Dio ci guardi dalle mezze misure!

Prof. Domenico Vaccolini.



UNA VEDUTA DE' BAGNI DI BOULOGNE (Francia)

Boulogne, porto marittimo di seconda importanza, fu conosciuto dai romani sotto la denominazione di *Gis-soriacum navale*. Al quale diedero il nome di *Itius portus*, poi quello di *Bononia* dove il suo moderno nome è derivato. Costanzo Cloro, padre di Costantino l'assedio affine di scacciarne *Caransius* capo de' pirati, ed in parte la distrusse.

Nell'882 fu riedificata dai normanni, signoreggiando ed opprimendo al colmo gli abitanti. Dopo questi fu governata dai conti fino all'anno 1224, epoca nella quale Filippo di Valois sposò Mahaut contessa di Boulogne. Dopo qualche tempo fu presa d'assalto da Enrico VIII, che per rendere più sicura la sua conquista la rese ben forte e difesa; ma Edoardo VI suo successore la ritornò alla Francia l'anno 1550.

A nostri giorni non abbiamo di Boulogne che l'imbarco fatto in questo porto d'ordine di Bonaparte contro l'Inghilterra. Sopra una collina a qualche distanza

della città si osserva la colonna inalzata affine di perpetuare la memoria di questa spedizione.

Boulogne è divisa in due parti distinte, cioè città alta e bassa. Nella città alta sono rimarchevoli le torri ed i bastioni, avanzi delle antiche fortificazioni, la città bassa è ricca di eleganti costruzioni moderne di gusto inglese.

La casa de' bagni è situata sulla spiaggia del mare. L'edificio nell'esterno è contornato di logge di ferro sostenuto da colonne di Stinkale: questi si compone di tre piani a volta nei quali si trovano delle sale di bagni e gallerie per le riunioni, sorprendenti per la loro ricca decorazione.

Al terzo piano vi è un delizioso terrazzo, in cui signori dopo il loro bagno vanno a godere dello spettacolo del mare, e la immensa veduta della costa dell'Inghilterra.

Sciarada precedente SOL-DO.

AP
37
A43
anno 7

L'Album

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

